DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesu' Cristo (beata). Nacque a'25 marzo 1715 in Napoli, e Francesco Gallo e Barbara Basinsin ne furono i genitori, di mediocre condizione ambedue, ma di indole e di costumi diversi, poichè quanto era il primo di natura difficile ed aspra, tanto era l'altra mite ed amabile. Iddio che con singolari maraviglie annunzia talora una vita cui i miracoli sono per accompagnare e seguire, non dubbi segni ed insoliti diede nel nascere di lei. Nel battesimo ebbe i nomi di Anna Maria Rosa Nicoletta, e nel crescere in vece di puerili sollazzi si dedicava a frequenti ossequi verso Dio e la Beata Vergine, con sorpresa di tutti; quindi cominciò a disciplinarsi e a non mostrare altro desiderio che di assistere alla messa ed altre ecclesiastiche funzioni. Crescendo nella perfezione, di sette anni gli fu permesso di partecipare all' eucaristica mensa; e sebbene consacrasse alla preghiera buona parte del giorno, si applicava alle faccende domestiche, e nel tessere nastri di seta intarsiati con oro, de'quali teneva commercio il genitore, indi come le sorelle e la madre si pose a filare l'oro. Passati i quindici anni, le sue avvenenti fattezze congiunte al candore de'suoi costumi, allettarono un ricco giovane a domandarla per isposa, ma ella a fronte delle furie paterne si dichiarò non conoscere altro sposo che Gesù Cristo, il perchè agli 8 settembre 1731 vestì l'abito delle terziarie di s. Pietro d'Alcantara, il cui rigido istituto scrupolosamente osservò, e prese il nome di suor Maria Francesca delle cinque piaghe. Si diede allo spirito di contemplazione, e tenendo sempre fisso il pensiero nella passione di Cristo, incominciò a praticare il quotidiano esercizio della *Via Crucis*, cadendo in deliqui pel dolore e pel pianto cui si abbandonava. Du-

bitando il suo direttore spirituale che fosse illusione quanto di prodigioso le avveniva, la trattò ruvidamente, mentre la consolava Gesù nel cuore e ne' colloqui, e l'angelo custode manifestamente la guidava nelle persecuzioni. Alla morte della madre, lo snaturato padre aumentò le sue vessazioni e strapazzi, ed abbandonò la casa acciò tutta fosse a peso della figlia; allora questa andò ad unirsi a suor Maria Felice della Passione, e potè respirare per alcun tempo più tranquilla vita. Non cessando il demonio di tentare la sua costanza nell'esercizio delle più eroiche virtù, la fece denunziare quale maliarda all'arcivescovo di Napoli cardinal Spinelli, il quale per esplorarne lo spirito l'affidò a dotto ed accorto regolatore, che principalmente nella pazienza la trovò insuperabile, così nell'umiltà e nell'obbedienza, laonde dovette assicurare il cardinale dell'eminente santità di lei. Quindi soggiacque a nuove persecuzioni, non solo del padre e delle sorelle, ma altresì nel chiostro in cui vivea, per cui l'accolse in casa onoratissima signora, ed intanto Iddio punì i di lei persecutori, e lo stesso padre uscì di vita placidamente a sua intercessione; con atroci supplizi procurò alleviargli le pene del purgatorio, siccome soleva praticare per le anime di que' defunti che a lei venivano raccomandati, come quella ch'era nella carità del prossimo infiammata. Osservantissima de' voti di povertà e castità, visse accattando, e nell'innocenza, ignorando le malizie umane. Giammai trasgredì le severissime regole dell'istituto alcantarino, ad onta delle fiere convulsioni e malattie cui andò soggetta, flagellando continuamente il suo corpo, che teneva coperto di cilizi, laonde meritò più celesti favori. Fra questi devesi noverare quello di conoscere il vicino tempo di sua morte, alla quale si preparò esemplarmente, e baciando il Crocefisso soavemente spirò, in Napoli ai 6 ottobre 1794, d'anni 79. Il cadavere nel dì seguente fu portato alla chiesa degli alcantarini di s. Lucia del Monte, ove accorse innumerabile gente per baciarne le mani e le vesti, e riportarne qualche reliquia, ed ivi restò tumulata alla venerazione dei suoi divoti, subito il popolo proclamandola per santa. Rifulse in ogni azione e nelle più insigni virtù; fu illustre per le penitenze a cui volontariamente si sottomise, per la prova delle penose direzioni de' suoi confessori, per ogni maniera d'infermità, sicchè può dirsi che l'intiera sua vita fu una continua agonia. Due volte la santa particola andò a posarsi sulla sua lingua, e scemando diverse volte nel calice del celebrante il vino consacrato, per mano angelica fu alle sue labbra apprestato. Dio la glorificò con prodigi e miracoli che operò a di lei intercessione, per lo che Pio VII con decreto de' 18 maggio 1803 la dichiarò venerabile, e permise l'introduzione della causa per la sua canonizzazione. Indi dopo aver subito la sua causa fino al 1824 i giudizi preliminari e preparatorii, il Papa Gregorio XVI con solenne decreto de' 12 febbraio 1832 dichiarò constare dell'esercizio delle virtù praticate dalla serva di Dio in grado eroico, e con altro de' 29 dicembre 1839 riconobbe l'eccellenza di due miracoli, accaduti in Napoli; il primo fu una sanazione d'inveterata ed assoluta cecità ca-

gionata da oftalmia, il secondo fu l'istantanea e perfetta sanazione da emiolegia e spasmo cinico con perdita di moto e loquela, essendo stato postulatore della causa il cav. Luigi Vagnuzzi. Finalmente lo stesso Gregorio XVI ne fece celebrare la solenne beatificazione a' 12 novembre 1843 nella basilica vaticana. Nel medesimo anno pei tipi di propaganda *fide*, fu pubblicata la *Vita della b. Maria Francesca delle cinque piaghe di G. C. terziaria professa alcantarina, ed aggregata ai beni spirituali della congregazione de' chierici regolari somaschi*, scritta dal p. d. Bernardo Laviosa somasco; nuova edizione notabilmente corretta ed accresciuta dal p. d. Giovanni Strozzi canonico regolare lateranense. Il p. d. Norberto Palmieri del medesimo ordine, nell'istesso anno e coi medesimi caratteri, ci diede il *Compendio della vita della beata Maria Francesca*, ec.

MARIA GLORIOSA, *Ordine equestre*. *V*. GAUDENTI.

MARIA ISABELLA, *Ordine equestre*. *V*. ISABELLA LA CATTOLICA.

MARIA LODOVICA o LUISA. *Ordine equestre di cavalieresse*. Nel 1765 Carlo IV re di Spagna e delle Indie sposò la sua cugina Maria Luisa Teresa di Parma, prima che fosse assunto al trono, ciò che si effettuò nel 1789 per la morte del suo genitore Carlo III. La regina Maria Luisa appena il consorte cominciò a regnare, s'ingerì negli affari dello stato, prese a dirigerli, non che a disporre a suo piacere delle cariche e delle rendite della monarchia. L' ascendente che prese poi sull'animo del real consorte l' indusse a porre l'amministrazione in mano di Emmanuele Godoy a lei accettissimo, ciò che produsse quel malcontento, quelle sventure e quelle conseguenze che la Spagna ancora deplora. Di ciò avvedendosi la stessa regina, onde accattivarsi almeno l'animo di alcuni della nobiltà spagnuola, nel 1805 istituì questo ordine equestre per le sole cavalieresse, e gli diede il nome di *Maria Lodovica*. Per insegna e decorazione dell'ordine stabilì una croce d'oro smaltata in bianco, avente negli angoli i gigli, stemma de' Borboni, e nel centro il proprio ritratto. Inoltre prescrisse che la croce delle cavalieresse sarebbe portata in petto, pendente da un nastro rosso di seta, con orli color d'arancio. Con questo ordine la regina insignì e premiò quelle dame di alto rango, le quali ogni mese dovessero visitare un qualche ospedale, e far celebrare una messa per ciascuna dama dell' ordine nella loro morte, ed assistere alla medesima. Dipoi quest' ordine fu rinnovato nel gennaio 1816 dalla regina Maria Isabella Francesca principessa di Portogallo, e moglie del re Ferdinando VII figlio della regina Maria Luisa Teresa che ancor viveva. Al di lei ritratto fu sostituita sulla decorazione l'effigie di s. Ferdinando III, e nel rovescio la cifra della regina restauratrice, con l'iscrizione: *Reale ordine della regina Maria Luisa*.

MARIA LUISA ISABELLA, *Ordine equestre*. Questo recente ordine militare ed equestre fu istituito a'20 giugno 1833 nella Spagna, in memoria de'servigi prestati alla primogenita del re Ferdinando VII, ora regnante Maria Isabella II regina di Spagna.

MARIA TERESA, *Ordine eque-*

stre. Dopo che l'imperatrice regina Maria Teresa d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo VI, per i generosi aiuti de' suoi sudditi e per quelli de' suoi alleati, pose termine alla lunga e sanguinosa guerra di successione, e che pel trattato di Aquisgrana conchiuso nel 1748, l'impero germanico respirò pace, essendo ella salita al contrastato trono insieme con Francesco I suo sposo, già granduca di Toscana, si applicò a far prosperare ne'suoi stati le arti, le lettere e le scienze, ed a beneficare tutte le classi de'sudditi. Quindi assicuratasi dell'appoggio della Francia, e fatte entrare ne'suoi progetti la Russia, la Svezia e la Sassonia, si volle vendicare della Prussia per averle tolta la Slesia, lo che produsse la famosa guerra de'sette anni, sostenuta da Federico II il Grande. Diversi prosperi successi onorarono le armi di Maria Teresa, fra i quali la vittoria dai collegati riportata sotto il comando del general Daun a Kollin li 18 giugno 1757; la pace segnata a' 16 febbraio 1763 in Hubertsburg, terminò la terribile contesa. L'imperatrice fino dal 1756, epoca dell'incominciamento della guerra dei sette anni, formò il disegno di fondare un ordine militare ed equestre, indi lo stabilì a' 13 maggio 1757, e lo mandò ad effetto dopo la vittoria di Kollin, per immortalarne il felice evento. L'imperatore Francesco I fu solennemente rivestito della dignità di gran maestro dell'ordine, che prese il nome della fondatrice. Gli statuti pubblicati a'12 dicembre 1758, furono poscia corretti a'12 dicembre 1810 dall'imperatore d'Austria Francesco I, stabilendo che i di lui successori ne sarebbero gran maestri. Quest'ordine non si conferisce che in premio di servigi militari soltanto, non riguardandosi per conseguirlo nè la nobiltà de' natali, nè la professione di fede, nè gli anni di servigio, nè la condizione delle persone. Il numero de'decorati è indeterminato, ammettendosi tutti coloro che se ne resero degni. I cavalieri sono divisi in tre classi, cioè in grancroci, in commendatori, ed in cavalieri semplici. Ciascun cavaliere il quale non sia nobile, volendo deve essere ascritto alla nobiltà, in grado di cavaliere degli stati ereditari d'Austria; e bramandosi, mediante la tassa di spedizione, a lui e discendenti si spedisce il diploma di cavaliere degli stati ereditari d'Austria. L' ordine conferisce otto annue pensioni di 1500 fiorini pei grancroci, sei di 800 fiorini per la classe dei commendatori, e cento di 600 fiorini per la prima divisione della classe de' cavalieri, non che cento di 100 fiorini per la seconda divisione de' medesimi. Le vedove dei cavalieri pensionati o non pensionati ottengono la metà della pensione, a seconda del grado portato dal loro defunto marito. La festa dell'ordine è ai 15 d'ottobre, in cui ricorre quella di s. Teresa, o nella domenica seguente. La decorazione dell'ordine consiste in una croce d'oro smaltata in bianco alle due estremità; nel centro vi è lo stemma di casa d'Austria, col motto: *Fortitudini*, il quale trovasi pure sulla medaglia de' grancroci, che sino dal 1765 vennero aggiunti dall'imperatore Giuseppe II, figlio della fondatrice. Nel rovescio la croce ha la cifra delle lettere iniziali di

Maria Teresa, circondate da una ghirlanda di alloro. La decorazione si porta appesa ad un nastro listato dei colori bianco e rosso.

MARIAMIA o MARIAMME, *Mariamne*. Sede vescovile della seconda Siria, sotto la metropoli di Apamea, nella diocesi di Antiochia, eretta nel quinto secolo. Alessandro il Grande confermò la sovranità della città a Geralostrate re di Arad. La città, al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 102, traeva l'origine dai macedoni, o dai mariandini popoli confinanti colla Bitinia, e fu città fenicia, grande e facoltosa, ma perì per le incursioni de'saraceni. Ne furono vescovi greci, Paolo che sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Magno che sottoscrisse la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone; Ciro che sottoscrisse la lettera de'vescovi della propria provincia a Giovanni di Costantinopoli; Eterio che assistette al concilio di Costantinopoli, tenuto sotto il patriarca Menna nell'anno 536. *Oriens christ.* tom. II, pag. 919. Ebbe ancora questa sede alcuni vescovi latini, come rilevasi dal medesimo p. Le Quien, t. III, p. 1194. Dionigi morì nel 1450, e Durando Sapelli francescano fu nominato in successore da Nicolò V.

MARIANA. Città vescovile dell'isola di Corsica, presso la riva sinistra e la imboccatura del Golo. Dà il suo nome al cantone in cui si trova, e il cui capoluogo è Borgo. Dicesi che ripete la sua origine dal console romano Mario, che vi dedusse una colonia romana. Dacchè fu rovinata dai mussulmani d'Africa, il vescovo si ritirò in una villa della sua diocesi, a destra di detto fiume, sopra un colle, e dalla permanenza che poscia vi fecero i vescovi successori, fu quella villa chiamata il Vescovato, nome che tuttora ritiene. Dopo però che la Bastia divenne residenza de' governatori della Corsica, i vescovi Marianensi nel 1675 stabilirono la residenza in quella città. In Mariana vedesi ancora la sua chiesa antica cattedrale, già magnifica e dedicata a s. Pietro o Petreio vescovo e martire della città, ed ora ridotta in istato lagrimevole: in essa il vescovo prendeva possesso della sua dignità. Il rimanente della città non è più che un mucchio di rovine. La sede eretta nel secolo IV, fu suffraganea dell'arcivescovo di Genova, e nel XVI le fu unita Accia sotto Pio IV.

Il primo vescovo di Mariana fu s. Petreio martire, a cui Ugo Colonna romano eresse il nominato tempio. Suo successore fu Catano o Catone, il quale sedeva nel 314, ed assistette al concilio di Arles. Leone personaggio cospicuo, degno d'ogni lode, ebbe da s. Gregorio I una epistola che il Vitale riporta, *in sacra Corsica chronica*. Gli altri vescovi più meritevoli di menzione sono: Lunergio o Aspergio del 900; Ottone Colonna, consecrato nel 1118 dall'arcivescovo di Pisa; Ladio o Joaphus, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III; gli successe Opizo Cortinco nobile corso, fatto da Onorio III nel 1219; fr. Vincenzo francescano del 1331; fr. Nicolò ligure domenicano del 1366; Giovanni Ormessa del 1390; Gregorio Fieschi nobile genovese, fatto amministratore del 1433, quindi cardinale ed arcivescovo di Genova; Leonardo Fornari nobile genovese, che morendo nel 1482 la-

sciò una somma per la riparazione di sua chiesa. Meritano pure onorevole ricordanza, fr. Giulio de Issopo carmelitano, celebre predicatore ed illustre in erudizione, fatto vescovo nel 1494, cui successe nel seguente anno Ottaviano o Ottavio Fornari nobile genovese, chiaro per virtù, nominato da Alessandro VI chierico di camera e datario; morì nel 1500 in Roma, e fu sepolto in s. Agostino in magnifico avello. Il di lui successore Gio. Battista Usodimare, non conosciuto dall'Ughellì, che intervenne nel 1512 al concilio generale di Laterano V. Indi fu vescovo Gio. Battista Cibo. Nel 1531 per sua rinunzia Clemente VII ne fece amministratore il cardinal Innocenzo Cibo, e nel medesimo anno gli sostituì il nipote Cesare Cibo, poi nel 1548 traslato a Torino, per cui Paolo III fece vescovo Ottaviano Cibo genovese come i precedenti. Giulio III fece vescovo il suo archiatro Balduino Balduini; e nell'anno 1554 deputò amministratore il cardinal Gio. Battista Cicada genovese, il quale cedette la sede a Nicolò Cicada a' 13 settembre 1560, sotto di cui Pio IV unì in perpetuo a Mariana la chiesa vescovile di *Accia* (*Vedi*), laonde fu il primo vescovo d' Accia o Acci e Mariana.

Della sede d'Accia fu il primo vescovo Martino, che dopo la rovina cagionata dai goti alla città, s. Gregorio I nel 591 lo traslatò a Sagona. Sino al 900 non si trovano altre notizie sui vescovi d'Accia, e Nicolò n' è il primo. Nomineremo per distinzione Imerio Guardalupi francescano, celebre teologo, eletto vescovo di Accia da Gregorio X cui era prediletto, e intervenne nel 1274 al concilio di Lione II. Gli successe nel 1297 Benvenuto monaco cisterciense. Bonifacio IX per lo stato deplorabile della sede, ne affidò la cura al vescovo di Gravina Francesco Bonaccorsi. Fr. Antonio corso de' minori osservanti fu fatto vescovo di Accia da Martino V nel 1418, il quale nel 1421 gli diè a successore fr. Anello o Agnello napoletano carmelitano, insigne teologo. Indi nel 1441 lo divenne il corso fr. Albertino de Casini domenicano, che l'Olivensi vuole francescano. Girolamo Buccaureatus protonotario partecipante di Sanseverino, fatto nel 1545 vescovo da Paolo III, non che canonico di s. Pietro e vicedatario. Giulio III nel 1553 nominò vescovo d'Accia fr. Agostino Selvaggi nobile genovese, domenicano illustre per dottrina e costumi, traslato a Genova nel 1559. Pio IV nel 1560 gli sostituì fr. Giulio Superchi mantovano dell' ordine carmelitano, che nel 1563 trasferì alla sede Crapurlanense, intervenendo al concilio di Trento. Finalmente dopo tale ultimo vescovo, Pio IV dichiarò il suddetto Nicolò Cicada vescovo di Mariana, amministratore di Accia, che unì in perpetuo a Mariana.

Morì Nicolò nel 1570, e Gregorio XIII fece vescovo di Mariana ed Accia Gio. Battista Centurioni nobile genovese. Girolamo del Pozzo o Pozzi della Spezia divenne vescovo nel 1599, sotto del quale la chiesa di Bastia dedicata alla Beata Vergine Assunta fu ampliata e restaurata, mediante ancora la somma lasciata dal mentovato vescovo Fornari. Nel 1622 Gregorio XV fece vescovo Giulio Pozzi, morto nel 1645. In suo luogo Innocenzo X pose sulla sede di Maria-

na Gio. Agostino Marliani genovese: fu consecrato in Roma, celebrò il sinodo, ed illustrò la diocesi col suo zelo. Per sua cessione nel 1656 divenne vescovo Carlo Fabrizio Giustiniani genovese; nel 1682 Agostino Fieschi nobile genovese teatino, dottore ed egregio predicatore; nel 1686 Gio. Carlo de Mari nobile genovese, altro teatino, che rinunziando nel 1704, Clemente XI gli surrogò Mario Emmanuele Durazzo, traslato da Aleria, ed a questi nel 1707 Andrea della Rocca nobile genovese, abbate de' canonici regolari lateranensi. Con lui l'Ughelli ed i suoi continuatori, *Italia sacra* t. IV, p. 999 e seg., terminano la serie de' vescovi di Mariana ed Acci, la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ch'è la seguente. Clemente XI a' 3 luglio 1720 traslatò da Aleria alle sedi di Acci e Mariana in Corsica, Agostino Saluzzi genovese. Benedetto XIV nel 1747 fece vescovo Domenico Saporiti genovese. Clemente XIV nel 1772 vi traslatò da Sagona Angelo Edoardo Stefanini, nato in Bastia diocesi di Mariana. Pio VI fece vescovo di Mariana ed Acci nel 1775 Francesco Cittadella della diocesi di Sagona, traslato da Nebbio; nel 1782 Pietro Pineau Duverdier della diocesi d'Agen; ed a' 30 marzo 1789 Ignazio Francesco de Joannis Verclos d'Avignone, che fu l'ultimo vescovo; poichè il Papa Pio VII nel concordato de' 29 novembre 1801 soppresse non solo le sedi vescovili di Mariana ed Accia o Acci, ma ancora quelle di Sagona, Nebbio, Aleria ed Aiaccio nella Corsica, solo ripristinando quella di Aiaccio, che quale unico vescovo dell'isola, sotto di lui passarono le diocesi di Mariana ed Accia. *V.* Corsica.

MARIANA Giovanni. Celebre gesuita, nato in Talavera diocesi di Toledo in Ispagna, studiò ad Alcalà, ed entrò nella società nel 1554, all'età di diciassette anni. Apprese il greco, l'ebraico, la teologia, la storia sacra e profana. Insegnò a Roma ed a Parigi, e morì a Toledo li 17 febbraio 1624, dopo aver composto diverse opere, cioè: *Historia de rebus Hispaniae*, ristampata nel 1733 colla continuazione del p. Emmanuele Mariana dell'ordine della redenzione degli schiavi. *Scolii sull'antico e nuovo Testamento*, Parigi 1620. *De rege et regis institutione*, in tre libri, che furono censurati dalla facoltà teologica di Parigi, quindi bruciati. Sette trattati storici e teologici stampati a Colonia ed a Lione nel 1609. Più, un curioso trattato sui pesi e misure, pubblicato in Toledo nel 1599, ed altre opere. Fu ancora lodato pei commenti sulla Scrittura.

MARIANNE (*Marianen*). Città con residenza vescovile nell'impero del Brasile, provincia di Minas-Geraes, lunge quattro leghe da Villa-Ricca e cinquanta da Rio-Janeiro. Giace sulla riva destra di un piccolo affluente della Piranga. Piccola ma bella, le sue strade sono lastricate, e le nuove case ben fabbricate in pietra. Vi sono due piazze e sette fontane pubbliche. Il palazzo vescovile e quello della città sono belli edifizi; la cattedrale è di una costruzione più elegante che solida. Evvi un grandissimo seminario, molte chiese, vari conventi e l'ospedale. Il commercio è qui poco considerabile, quantunque la provincia è di un gran prodotto

per la corona, massime per quanto ricava dalle ricche miniere d'oro. Conta più di 7000 abitanti, la maggior parte de' quali travaglia nelle miniere del territorio. Questa città non era che un borgo, quando Giovanni V re di Portogallo essendosi ammogliato con donna Marianna d'Austria, le diede il titolo di città in onore della sua sposa, ed ottenne nel 1745 a' 15 dicembre dalla santa Sede, che l'erigesse in vescovato.

La sede vescovile dunque fu istituita da Benedetto XIV, col dividere il vasto territorio del vescovo del Rio di Gennaro nello stesso Brasile ossia s. Sebastiano, mediante il disposto della costituzione, *Candor lucis aeternae*, presso il suo *Bull.* t. II, p. 153, e dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di s. Salvatore nel Brasile, di cui lo è tuttora. Per primo vescovo dichiarò fr. Emmanuele della Croce, traslatandolo da s. Lodovico del Maragnano, nato in s. Eulalia *nullius dioecesis*, provincia di Portogallo, come abbiamo dalle annuali *Notizie di Roma*, che riportano la seguente serie de' vescovi di Marianne. Clemente XIV nel 1773 fece secondo vescovo Bartolomeo Emmanuele Mendes dos Reys, di Sercoza diocesi di Coimbra, trasferendolo da Macao. Pio VI preconizzò vescovi, nel 1779 fr. Domenico dell'Incarnazione Pontevel domenicano di Santarem diocesi di Lisbona; e nel 1797 fr. Cipriano di s. Giuseppe domenicano di Lisbona. Pio VII nel 1819 dichiarò successore fr. Giuseppe della ss. Trinità minore riformato di Porto. Gregorio XVI successivamente elesse vescovi, nel concistoro de' 17 dicembre 1840, Carlo Pereira Freire de Moura, della diocesi di s. Salvatore della Baja; e per sua morte nel concistoro de' 22 gennaio 1844 l'odierno monsignor Antonio Ferreira Viscoso, della congregazione di s. Vincenzo de Paoli, di Peniche patriarcato di Lisbona, lettore in teologia, già rettore e professore di lingue nel seminario d'Angra de Reis. Ambedue questi ultimi vescovi furono nominati dal regnante imperatore Pietro II.

La chiesa cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Maria assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici, senza le prebende teologale e penitenziaria, di altrettanti cappellani cantori, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale avvi il fonte battesimale, e la cura d'anime si amministra da un sacerdote, venerandovisi una reliquia del legno della ss. Croce. L'episcopio è poco distante dalla cattedrale, ed è unito al seminario. Nella città non vi sono altre parrocchie, nè monasteri con regolari; sonovi bensì delle confraternite ed altre pie istituzioni. La diocesi comprende la più gran parte della provincia di Minas Geraes, e perciò contiene molti luoghi. Ad ogni nuovo vescovo le tasse ne' libri della camera apostolica ascendono a fiorini centosedici, proporzionate alle rendite della mensa che sono circa duemila quattrocento scudi romani.

MARIANO e GIACOMO (ss.), martiri. Il primo era lettore, il secondo diacono, ambedue di santa vita, e forse parenti. Verso l'anno 259 si recarono insieme nella Numidia, da qualche lontana provincia dell'Africa. Fervendo colà la persecuzione mossa dall'imperatore

Valeriano contro i cristiani, furono arrestati in un luogo chiamato Muguas, presso alla città di Cirta, e crudelmente torturati. Quindi furono rimessi in prigione con molti altri cristiani, dalla quale n' erano tratti ogni giorno alcuni per essere giustiziati. Nel numero di quelli che ricevettero per tal modo la corona del martirio furono Agapio e Secondino vescovi, i quali sono onorati dalla Chiesa a' dì 29 d' aprile. Vedendo i magistrati che questi valorosi cristiani erano fermi nel confessare la loro fede, mandarono Giacomo e Mariano, con un gran numero d' altri prigionieri, al governatore della provincia ch' era a Lambese. Soffersero assai durante il cammino, ch' era lungo e difficile; e come furono giunti, vennero tosto messi in prigione, ed ogni giorno molti di loro erano fatti morire. Finalmente schieratili tutti in una valle, furono decapitati. Questi santi consumarono il loro martirio nel 259 o 260, forse a' dì 6 di maggio, al qual giorno trovansi i loro nomi nell' antico calendario di Cartagine; ma gli autori latini ed il martirologio romano pongono la loro festa a' 30 d' aprile. S. Giacomo e s. Mariano sono protettori di Gubbio, nel ducato d'Urbino, e vuolsi che le loro reliquie sieno nella cattedrale di questa città.

MARIANO (s.), solitario nel Berry. Fioriva nel sesto secolo, e menava nella solitudine una vita molto oscura. Egli non si nudriva che di frutti selvaggi e del mele che trovava ne' boschi, nè si lasciava vedere che in certi tempi dell' anno. Non essendo una volta comparso, com' era solito, fu cercato per tutto, e finalmente fu trovato morto sotto di un albero in fondo ad un bosco. Il suo corpo venne portato al borgo d'Evau o Esvaon, nel paese di Combrailles, ed i miracoli da Dio operati alla sua tomba fecero istituire una festa in onore di lui. Nel martirologio d' Usuardo e nel romano è menzionato a' 19 di agosto; ma in alcuni antichi breviari di Bourges la sua festa è indicata a' 19 di settembre.

MARIANO Scoto. Fu chiamato Scoto perchè secondo alcuni era scozzese, benchè irlandese; nacque nel 1028, ed era parente del ven. Beda. Nel 1052 recossi in Germania, e vestì l'abito religioso a Colonia nel 1058. Nel seguente anno si ritirò nell'abbazia di Fulda, ivi si ordinò prete, poscia passò a Magonza, ove morì d'anni 58 in gran riputazione, lasciando una cronaca dalla nascita di Gesù Cristo sino al 1083, che Dodechino abbate di s. Disibodo nella diocesi di Treveri continuò sino al 1200. Si attribuiscono a Mariano altre opere, come *Calculatio de universali tempore.* È annoverato fra gli autori che scrissero intorno alla favola della papessa *Giovanna*, ma il p. Pagi afferma che nella cronaca dello Scoto non è fatto alcun cenno di tal ridicola invenzione. D'altronde Vignole asserisce che se ne fa memoria qual voce popolare.

MARIANOPOLI, *Marianopolis.* Sede vescovile dell'Eufrate sotto la metropoli di Jerapoli, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel V secolo. Ne fu vescovo Cosimo, pel quale s. Stefano suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 951.

MARIE (Tre). Sotto questo nome s'intendono tre persone di cui si fa menzione nel vangelo, cioè Maria Maddalena, Maria sorella di

Lazzaro, e la peccatrice di Naim, che sparse l'unguento sui piedi di Gesù Cristo presso Simone il fariseo. Si cerca se queste sieno tre persone diverse, ovvero se sia la stessa indicata sotto diversi caratteri. Il p. Calmet in una dissertazione su tal soggetto, dopo aver esposte le diverse opinioni e le prove su cui i padri, i commentatori, i critici si sono appoggiati, conchiude col giudicare che la questione è ad un dipresso interminabile; pure egli inclina all' opinione di quei che distinguono le tre Marie, e quando si sta al testo del vangelo, questa opinione sembra la più probabile.

MARINA (s.), vergine. Fiorì nella Bitinia, servendo a Dio nello stato monastico con straordinario fervore. Ella è rinomata nelle vite de' padri del deserto, per la sua umiltà e pazienza. Si colloca la sua morte verso la metà del secolo VIII. Nel 1230 le sue reliquie furono trasportate da Costantinopoli a Venezia, dove si custodivano in una chiesa intitolata del nome di lei, la quale essendo stata tolta al culto divino, come tanti altri templi di questa città, in tempo della dominazione francese, le reliquie della santa vennero collocate nella vicina parrocchiale di s. Maria Formosa. Nel martirologio romano e nel breviario nuovo di Parigi, s. Marina è nominata a' 18 di giugno. A Venezia si celebra la festa della traslazione delle sue reliquie a' 17 di luglio.

MARINA o MARINERIA. Arte del marinaro. Si disse inoltre *marina* e *marineria* una moltitudine di naviganti in armata, e più recentemente sull'esempio di altre nazioni si adottò da alcuni il vocabolo di *marina*, col quale si abbraccia tutto quello che appartiene al servigio di mare, sia per la navigazione, sia per la costruzione delle navi, il commercio marittimo e le forze marittime. Nautica si chiama la scienza e l'arte di navigare: dalla navigazione si riportarono immensi vantaggi alla geografia, alla storia, alle scienze, alle arti, al commercio ed alle conquiste; quindi scuole di nautica e di navigazione furono stabilite in vari stati d'Europa con felici successi. Anche gli italiani ebbero anticamente di tali scuole, come furono i primi sino dal XV secolo a formare carte nautiche, fiorirono perciò scuole di nautica nelle principali città marittime d'Italia, e in alcune tuttora fioriscono. Ammiraglio si appella il comandante o capitano generale delle armate di mare; vocabolo che vuolsi derivato dall'arabo *amir* o *emir*, che significa governatore di provincia o generale d'esercito, per cui vuolsi introdotto fra noi dopo i viaggi fatti in oriente. I saraceni pei primi chiamarono ammiragli i capitani delle loro flotte, e dopo di essi i siciliani ed i genovesi. In Francia s'incominciò a conoscere nel 1270. Gl'inglesi danno il titolo di ammiraglio al comandante di qualunque flotta. Chiamasi ammiraglia la nave del comandante vestito di questo titolo: ne' porti la nave ammiraglia è una vecchia nave, per lo più incapace di tenere il mare. Essa sta sempre in porto, tiene inalberato lo stendardo, chiama a bordo i capitani delle navi ch'entrano; dà alla sera il segnale della ritirata col cannone, e rende il saluto alle navi straniere. Dicesi ammiragliato l'uffizio o il luogo del tribunale dell'ammiralità, così chia-

mandosi i diversi uffiziali che hanno ispezione sugli affari della marina.

Tutti gli antichi scrittori greci e latini rappresentano i fenicii come i primi e più celebri navigatori, e della loro destrezza in quest' arte fanno prova i viaggi da essi tentati sino dai tempi più antichi ai più remoti lidi, giacchè essi fecero più volte il giro intorno all'Africa, e da altra parte si spinsero fino al Baltico. Plinio rappresentò gli antichi franchi o germani come i popoli dell'Europa più esperti nell'arte della marineria: i loro vascelli fatti di molti pezzi di cuoio cuciti insieme, o anche di vimini coperti di cuoio, non avevano nè prora, nè vele, e si avanzavano soltanto a forza di remi. La loro navigazione fu assai limitata da principio, ma poco a poco si arrischiarono ad intraprendere viaggi di più lungo corso, scorrendo le coste della Gallia e della Spagna, indi per lo stretto di Gibilterra penetrarono nel Mediterraneo. A' tempi dell' imperatore Giustiniano I i franchi s'impadronirono della Provenza, di Marsiglia, antica colonia de' focesi, e del mare adiacente, per cui si deduce che verso l'anno 539 i franchi già possedessero una specie di marina. Tuttavolta sembra che Clodoveo I e i suoi discendenti trascurassero l'arte della navigazione, alla quale pare che Carlo Magno prestasse qualche attenzione. Fu però negletta di nuovo tale arte dopo la sua morte, per cui nelle crociate i francesi furono costretti ricorrere ai veneziani e genovesi, già possenti in marina, e noleggiare a prezzo enorme i loro vascelli. In seguito s. Luigi IX, Filippo III, e Filippo IV fecero grandi sforzi per stabilire la marina francese, che fece salpare dai suoi porti in diverse epoche flotte di qualche forza e portata, e tentarono alcune spedizioni marittime. Già gl'italiani, specialmente i veneziani, i genovesi, i pisani e gli amalfitani, come diciamo ai loro articoli, si erano da lungo tempo distinti per la loro perizia nella marineria, essendosi impadroniti di tutto il traffico marittimo coll'Asia e coll' Africa, ed alcuni persino in lontane terre presso il mar Nero. Altresì i portoghesi, e ad esempio loro gli spagnuoli, si erano pure segnalati con lontane navigazioni, e i primi avevano riconosciute tutte le coste dell'Africa, scoperte nuove isole, e trovato il passaggio delle Indie orientali, girando intorno all'estremità dell'Africa; i secondi colla scorta di un ingegno italiano, l' immortale Cristoforo Colombo, spinte avevano le loro navigazioni sino nell'America, e scoperto il nuovo mondo. I francesi dopo Filippo VI di Valois lasciarono cadere la marina in uno stato di languore, che durò sino a Francesco I, il quale riuscì a formare una flotta di 150 grossi vascelli, e di altri 60 minori. In progresso la marina francese venne ristabilita in forza da Enrico IV; ma intanto gli olandesi e gl' inglesi si erano grandemente rafforzati nell'arte di costruire i vascelli, e nella marineria si erano distinti per molte ardite navigazioni e per alcune scoperte; anzi le imprese de' pirati e degli avventurieri risvegliarono in quelle nazioni e governi il gusto della navigazione, e lo studio d'ingrandire e fortificare considerabilmente la marina. Sotto il regno di Luigi XIII il cardinal Richelieu fece costruire molti vascelli, fece espur-

gare tutti i porti, ed alcuni ne fortificò; poscia Luigi XIV nel suo lungo e luminoso regno portò la marina francese a quel grado di splendore che la rese per qualche tempo formidabile a tutta l'Europa. Ma l'Inghilterra, la Spagna e l'Olanda aveano una marina floridissima, quando la Francia solo possedeva alcuni vascelli, finchè Luigi XIV in breve tempo avendo fatto costruire porti, arsenali e vascelli, quasi con una specie d'incanto armò una flotta considerabile, che disputò agl'inglesi l'impero del mare, fece chinare la bandiera agli ammiragli spagnuoli, e bombardò Algeri, ora in potere della Francia. In Europa l'*Inghilterra*, la *Francia*, e la *Russia* (*Vedi*), sono potenze formidabili anche in mare, per le loro numerose flotte e per le loro agguerrite e possenti marine.

In Italia si diede il nome di *Flotta* anticamente ad una compagnia o unione di bastimenti mercantili, i quali navigavano di conserva. Si diede poi il nome di flotta, ma però abusivamente, anche ad una squadra o ad un'armata navale. I nostri antichi scrittori non accennarono giammai le poderose flotte d'Inghilterra, d'Olanda e di Portogallo, se non come portatrici di mercanzie. Nel dizionario francese delle *Origini* si definisce la *flotta* un numero considerabile di vascelli che navigano di conserva, tanto pel traffico, come per la guerra; e si dice che le flotte de'fenicii sono le prime di cui si faccia menzione nella storia. Si videro successivamente flotte nella Grecia, nella Sicilia, nella Sardegna e nelle Gallie. Ma i fenicii incoraggiti dai loro grandiosi e continuati successi, osarono finalmente passare lo stretto in oggi detto Gibilterra (che per la sua celebrità, e per essere in possesso degl'inglesi, descrivemmo in fine del citato articolo Inghilterra), verso l'anno 1250 avanti l'era volgare, e le loro flotte si estesero allora in tutto l'Oceano, e si spinsero a destra e a sinistra di quello stretto. L'esempio dei fenicii diede ben presto agli idumei, agli ebrei ed ai siri, l'idea di porre insieme e di munire dei necessari attrezzi alcune flotte mercantili. Nella sacra Scrittura si parla sovente di frequenti viaggi che facevano le grandi flotte del re Salomone nell'Africa, nella terra d'Ofir e di Tarsis, ma probabilmente erano i fenicii che le conducevano, perchè gli ebrei non pare se ne occupassero. Il creatore della marina egiziana si reputa generalmente Boccori, che nell'Egitto regnava 670 anni avanti la nostra era. Sino a quell'epoca la marina egizia non consisteva che in poche barche, o anco in una specie di zattere, delle quali si faceva uso per costeggiare le rive del golfo arabico. Neco figlio di Boccori, dopo aver fatto costruire gran numero di vascelli, spedì dalle rive del mar Rosso una flotta, che seguendo i di lui ordini, fece il giro di tutta l'Africa, e tornò in Egitto rientrando nel Mediterraneo per le colonne d'Ercole, o sia per lo stretto di Cadice o di Gibilterra. Anche di questa impresa però si dice che furono condottieri i fenicii, e che fu compiuto quel giro nel periodo di tre anni. Tucidide parla d'una memorabile battaglia navale, che si diede 600 anni circa avanti l'era volgare, tra una flotta de' corinti ed

altra degli abitanti di Corcira; e questo è il più antico combattimento navale di cui si abbia menzione nella storia greca. L'ampia pianura di Roma, detta ora prati di Monte Testaccio, fu dai romani chiamata *Navalis regio*, e *Navalia*, dopo che venne particolarmente destinata alla costruzione e custodia delle navi, ed all'approdo delle barche che risalivano dal mare il Tevere. La contrada prese da ciò tal nome nel IV secolo di Roma, forse dopo la riedificazione della città l'anno 365 avvenuta, ed allora fu dato il nome di *Navalis* alla porta prossima sulla riva sinistra del Tevere presso l'Aventino. La prima flotta spedita dai romani nella prima guerra punica, era composta di 160 vele; quello però che sembra incredibile è ch'essi avevano impiegato soli sessanta giorni nel tagliare il legname, e nel fabbricare tutti quei vascelli. Al tempo della seconda guerra punica, al dire di Plinio, i romani spesero quaranta giorni per munire ed equipaggiare una flotta, e per abilitarla a scorrere sul mare.

Già i romani prima delle due guerre puniche, e nell'anno di Roma 416 avevano rovinato il porto d'*Anzo*, impadronendosi della flotta degli anziati, numerosa di ventidue vascelli; quindi seriamente si applicarono allo stabilimento e al governo della loro marina. Laonde spedirono poscia flotte numerose su tutte le coste del Mediterraneo, nella Sicilia, e nell'Africa contro i cartaginesi; ne spedirono nella Macedonia contro il re Filippo, e poscia ancora contro Perseo; nell'Asia contro Antioco; sulle coste della Grecia contro gli etolii; finalmente su quelle dell'Asia minore e della Cilicia contro Mitridate ed i pirati. Avevano i romani per difesa dei mari Adriatico e Tirreno o toscana parte del Mediterraneo, due armate marittime principalissime, una nel porto Miseno fra Baia e Ischina, che serviva per tutto il ponente, mezzogiorno e tramontana, l'altra a Ravenna che serviva per tutto il levante, ambedue così ordinate da Augusto. Serviva quella del porto Miseno, per la Francia, Spagna, Mauritiana, Africa e per l'Egitto; quella di Ravenna, il di cui porto era assai ben munito, e capace di duecento-cinquanta navi, serviva per l'Epiro, Ragusi, Macedonia, Acaia, Sicilia, Cipro, Arcipelago, Mare Maggiore, ed altre provincie. Tenevano similmente i romani due altre armate minori, cioè una nel porto d'Ostia, l'altra nella Gallia Narbonese nel Foro di Giulia, per cui possedevano ordinariamente in diversi luoghi quattro armate considerabili, oltre quella che stava nel mare Maggiore ossia sopra Costantinopoli, dov'era in que' tempi un porto capace di cento navi, in cui a tempo di Gioseffo istorico mantenevano trentamila soldati e quaranta galere. Nei fiumi grossi ne avevano tre. I romani, come meglio dicemmo a CORONA, concedevano la corona navale d'oro a colui che pel primo fosse entrato armato nella nave nemica; la corona poi classica o rostrale si dava a quello che con vittoria avesse vinto in mare il nemico, come fu data a Marco Varrone ed a Marco Agrippa. I duumviri o commissari di marina, furono creati l'anno di Roma 542: era loro cura di far costruire ed equipaggia-

re le navi. Si distinguevano nelle flotte greche e romane due diverse specie di vascelli, i grandi e i piccoli; quelle due specie dividevansi ancora in biremi, triremi, quadriremi e quinquiremi, secondo il numero degli ordini di remi e di rematori che vi si applicavano: Polibio pel primo descrisse le navi de'romani, che in principio abborrirono la marina. Osservano alcuni, massime gli storici dell'antica marina, che per le navi da guerra si faceva uso piuttosto di remi che non di vele, e che all'opposto le navi mercantili o di trasporto, si facevano viaggiare piuttosto a vele che non a remi. Tra le flotte di cui si fa menzione nella storia moderna, la più celebre dicesi quella che Filippo II avea disposto durante lo spazio di tre anni nel Portogallo, a Napoli e nella Sicilia, affine di detronizzare la regina Elisabetta; ma benchè nominata l'*invincibile*, a suo luogo dicemmo la funesta sorte di essa, e come andò a vuoto la spedizione. Nei bassi tempi, massime ne'mari del Levante, i veneziani, i pisani, gli amalfitani, i genovesi, spedirono assai numerose flotte; e le più grandi flotte o armate navali, che si resero celebri ne' secoli XV e XVI, furono per lo più formate o ingrossate da vascelli delle potenze italiane.

Le barche più antiche, dicono alcuni scrittori, non furono probabilmente se non che tronchi di albero scavati, o forse ancora tavole o tronchi d'albero galleggianti, su le quali gli uomini si affidarono alle onde. Sembra altresì che molte nazioni più antiche facessero uso di battelli composti di verghe flessibili, alle quali collegate e coperte di cuoio, si dava la forma d'una navicella. Da principio, dicono altri, non si adoperavano che zattere (veicoli o carri piani di legni collegati insieme, che vanno nelle acque come a nuoto), piroghe (barchette de' selvaggi americani fatte di un tronco d'albero scavato), o semplici barche. Le prime rozze barche non erano se non che schifi deboli e leggeri, che si conducevano a remi, chiamandosi ora schifi le più piccole barchette per cui dal vascello o nave si scende a terra, appellate pure lancie. Alcuni affermano che le prime navicelle furono costrutte sul modello degli uccelli che veggonsi nuotare al disopra delle acque, e certamente si trova nelle barche in generale qualche idea di quella forma, perchè tutte presentano una convessità al disotto, e una convessità al disopra, che tiene il luogo dello stomaco e dell'addome degli uccelli, e il collo, la testa e il becco danno l'idea della prora ch'è la parte dinanzi della nave, opposto di poppa ch'è la parte deretana delle navi; come la coda somministra la figura e l'idea della poppa col timone, il quale è quel legno mobile, con cui si governa il moto della nave, e serve di guida. Il moto altresì dei piedi degli uccelli acquatici ha potuto facilmente fornir l'idea dei remi, che a somiglianza di quelli de' palmipedi si sono fatti più larghi ad una delle estremità. Inoltre si pretende che Dedalo inventasse le vele, allorchè tentò di fuggire dall'isola di Creta, e che col mezzo di quelle egli attraversasse la flotta di Minosse re dell'isola, senza che ad alcuni riuscisse arrestarlo. Si fecero ancora

barche di cuoio, e le usarono certi popoli dell' India, e Cesare le ordinò a' suoi soldati nella spedizione d' Inghilterra. I babilonesi andavano per l'Eufrate in barche di cuoio di figura rotonda. Di cuoio e di otri congiunti furono fabbricati de' ponti per trapassare le armate, e gli usarono pure i romani, i quali ebbero il collegio degli utriculari, che erano persone che facevano le barche e i ponti con otri per servirsene ne' fiumi e nel mare. Non conoscendosi chi pel primo abbia costruito navi, bisogna riguardare forse per la prima l'arca di Noè, di cui Dio stesso indicò le dimensioni e diverse proporzioni, il modo di costruirla e di renderla impenetrabile alle acque. Si può credere tuttavia che alcune arti fossero già praticate dagli antidiluviani, perchè Dio ordinò a Noè di fabbricare quella nave di legni levigati, di formarvi diverse camere, con finestra e tetto: ciò fa ritenere che cognizioni edificatorie si conoscessero. In progresso di tempo, divenuto generale l'uso delle navi presso tutti i popoli, se ne costruirono di varie sorti, di varie grandezze e materie, e l'arte della costruzione navale, straordinariamente estesa e ingrandita, giunse a fabbricare moli galleggianti, sorprendenti per la loro grandezza e solidità, e destinate fin anche agli usi di guerra. Sarà sempre oggetto di meraviglia il considerare, come su barche si trasportassero in Roma, specialmente dall'Egitto, moli di un peso straordinario, come gli obelischi che tuttora ammiriamo.

Nave è vocabolo che significa propriamente ogni legno da navigare, ma più spesso si usa a significare i bastimenti grandi che hanno tre alberi con più ordini di vele, per trasportar mercanzie o armati per servizio dello stato e della guerra; questa specie di navi sono chiamate anche navi grosse. Di mano in mano che la navigazione si estese e diventò più frequente, si perfezionò la costruzione delle navi; si fecero queste di più grandi dimensioni, e fu d'uopo allora di maggiore mano di opera, e di un artifizio maggiore per muoverle e per guidarle. Non si tardò a riconoscere l'utilità che trarre potevasi dal vento per facilitare e rendere più veloce il corso di una nave, e si trovò l'arte di valersene col mezzo degli alberi o antenne e delle vele: alcuni sono di avviso, che il nautilio papiraceo, detto dai naturalisti *argonauta argo*, e non raro anche nel Mediterraneo, abbia dato il primo l' idea della vela applicabile alle navi, poichè quel testaceo manda fuori dal suo nicchio una specie di vela o cartilagine o membrana, la quale gonfiata dal vento, lo trasporta rapidamente a grandissime distanze. Opinano alcuni che le navi de' fenicii fossero somiglianti in parte alle galee, cioè navigassero a vela ed a remi; facendo uso delle prime se il vento era favorevole, e dei secondi durante le calme e quando i venti erano contrari. I greci fecero progressi nell'architettura e nella costruzione navale, dopo che Giasone fece costruire una nave che per la sua grandezza e corredo superò tutte quelle che eransi fino allora vedute, all'oggetto di penetrare nella Colchide cogli argonauti, per la conquista del vello d'oro. Presso i greci e i romani vi furono due

sorta di navi, le une destinate al traffico, al trasporto delle mercanzie, de' viveri e delle truppe, e queste chiamavansi navi da carico, *naves onerariae;* le altre atte soltanto alla guerra, o adoperate a quell'uso, dicevansi *lungae naves*, navi lunghe, e questo nome si perpetuò in Italia, e si mantenne anche ne' tempi di mezzo e sin quasi al passato secolo. Si pretende che presso i romani queste navi avessero realmente un notabile prolungamento, a distinzione delle altre la cui forma avvicinavasi alla rotonda o all'ovale. Le navi d'altronde erano aperte e senza punte; esse non aveano neppure alla prora que'rostri di bronzo che qualificavano le navi da guerra, chiamati anco speroni, ed erano pur di ferro e di rame. Con navi guidate da remi e vele, benchè malamente costrutte e debolmente munite, si fecero tuttavia lunghissimi viaggi; gl' italiani navigatori si spinsero sino alle Indie orientali, e gli scandinavi sino nell'America. L'invenzione della bussola, della quale parlammo all' articolo *Amalfi* (*Vedi*) ed altrove, strumento che serve a indicare la tramontana, e per conseguenza a ritrovare i luoghi ove uno si trova, e specialmente a dirigere il corso delle navi, e quella poscia delle artiglierie portarono grandissimi cangiamenti nella costruzione navale, arrischiandosi colla guida dell'ago calamitato o magnetico i navigatori a più lunghi viaggi, e renduto essendosi necessario in appresso il rafforzare grandemente i vascelli, onde capaci fossero di sostenere pesi assai maggiori, e l'urto de'colpi di cannone; quindi fiorendo le arti e le scienze, anche la marina si rinnovò e riformò totalmente, cosicchè a grado a grado si venne dalle epoche più remote, e dalla costruzione navale de' tempi antichi, a quella che ora si adopera e si ammira. Nel passato secolo si è stabilita tra diverse nazioni una emulazione attiva per la migliore costruzione de'vascelli, dal che è risultato un perfezionamento che altre volte si sarebbe giudicato impossibile. Si narra che le antiche flotte de're sassoni erano tutte composte di scialuppe, ora battelli al servigio delle navi, mosse da remi; che il celebre vascello di Enrico VIII, che passava in quei tempi per una delle meraviglie del mondo, sarebbe per noi appena un vascello di quarto ordine; che una delle nostre fregate (piccoli navilii da remi nell'antico tempo, ora sono vascelli da guerra alquanto minori di una nave da linea) di prima forza e grandezza, superiore riuscirebbe a tutti i migliori vascelli dell' Inghilterra che fabbricavansi a' tempi della regina Elisabetta; e finalmente che ciascuno de'vascelli di 74 cannoni di nuova costruzione, è di molto superiore a quello ch'erano i vascelli di primo ordine nel secolo XVII.

Il nome poi di *Battello* o navicello, o piccola nave, è forse assai più antico di quello che comunemente si crede, e se ne fecero ancora con macchine meccaniche per diversi usi, ma la più celebre e più utile è quella de' battelli a vapore, motore divenuto oggi di uso universale: sono pochi anni che a Manchester si costruiscono molti bastimenti di ferro destinati alla navigazione di lungo corso; la loro costruzione è della massima semplicità, e molti ne sono i vantag-

gi. L'idea di applicare l'azione del vapore per far camminare delle navi, ha dovuto nascere colle prime notizie dell'esistenza di questa mirabile forza. Nel 1663 il marchese di Vorcester fece conoscere l'idea madre della macchina a vapore, in un modo però enigmatico. Quindi nel 1737 Giovanni Hulls di Londra pubblicò la descrizione di un battello a vapore per far rimorchiare le navi. Inutilmente per moltissimi anni si cercò in Francia, nell' Inghilterra e nella Scozia di effettuare i disegni di Hulls; ma sì bella ed utile conquista era riserbata al celebre meccanico americano Roberto Fulton della contea di Lancastro nella Pensilvania, il quale dimorando nel 1804 in Parigi, occupato ad arricchire la sua mente di utili cognizioni, e protetto da Livington plenipotenziario degli Stati Uniti presso il governo di Francia, proseguì il suo disegno d'impiegare la potenza prodigiosa del vapore ad agevolare la navigazione, con tutto quell'ardore da cui era animato. Nel 1805 fece il suo primo esperimento con un piccolo battello di cuoio sulla Senna, dopo di che ordinò in Inghilterra una gran macchina a vapore, e recossi in America per far preparare le navi che dovevano riceverla, con perfetta riuscita. La Spagna volle pure rivendicare l'onore di avere inventato i battelli a vapore, poichè nel 1543 Blasco di Garay capitano di nave, propose a Carlo V di far camminare una nave senza remi e senza vele, ed essendo la prova felicemente riuscita fu generosamente ricompensato. Quell' apparecchio consisteva in una caldaia d'acqua bollente, il cui vapore metteva in movimento due ruote applicate sui fianchi della nave. Dopo la morte di Carlo V, il Garay non avendo più trovato alcun protettore, la sua scoperta rimase dimenticata durante alcuni secoli. Aggiungeremo a gloria del nome italiano, che il ch. Rambelli nelle sue *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, a p. 98 e seg., parlando delle macchine a vapore, discorre del romano Giovanni Branca, che nel 1628 pubblicò in Roma un' opera, con la quale tentò di applicare in grande la potenza espansiva del vapore a degli oggetti utili; e del toscano Serafino Serrati, il quale verso il 1787 fu il primo non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore, per cui si diminuisce la gloria di Hulls e di Fulton, non che di Giacomo Vatt che fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel 1796. L'America pose in opera per la prima questo ramo importante d'industria commerciale; l' Inghilterra prontamente imitò la sua rivale d'oltremare, e la Francia non tardò a mettersi in relazione con esse. In seguito gli altri stati in un all'Italia adottarono le navi e i battelli a vapore. Queste macchine che navigano in tutti i mari, e che affrontano egualmente i venti e le tempeste, avvincono gl'imperi e il mondo, e rendono ogni giorno le comunicazioni più facili e più frequenti. Popola oggi il Mediterraneo e l'Adriatico una famiglia di battelli a vapore d'ogni forza e d'ogni dimensione, che tagliano le acque in tutti i sensi, s' incrociano, si passano da costa, e come due amici che s' incontrano sullo stesso sentiero, par quasi

vogliano stendersi una mano tra loro, mentre due legni a vele studiano da lungi la loro direzione, e come più si avvicinano, più si affaticano ad allontanarsi. Anche i fiumi sono popolati da legni a vapore, ed il Tevere lo è pure per provvidenza di Papa Gregorio XVI. Delle forze marittime, e delle cose principali riguardanti la marina delle principali nazioni, ne facciamo menzione ai loro articoli, laonde qui solo ci permetteremo alcuni cenni sulla marina pontificia.

Incominciato il dominio temporale della Chiesa romana nei primi anni del secolo VIII, in progresso i Pontefici, come si dice all'articolo *Milizie pontificie* (*Vedi*), quali sovrani dovettero armarsi per difendere i loro dominii, ed armare il litorale per difendere le coste, massime dai pirati e corsari, e talvolta dai turchi. Nell'849 s. Leone IV si portò ad Ostia con un esercito, e con battaglia navale e terrestre disperse l'armata de' saraceni, che voleano saccheggiare la basilica vaticana, facendone molti prigionieri. Nel secolo XI vedendo Benedetto VIII che spesso i saraceni assalivano i lidi dello stato della Chiesa, nel 1016 radunato copioso esercito, li attaccò ne' mari di Toscana, e riportò compiuta vittoria. Negli antichi ordini romani sono spesso nominati i *prefetti navali.* Il Moretti, *De ritus dandi presbyterium,* p. 217, parlando di quello che davasi ai dilungari dai Papi, e consistente in otto soldi, ecco quanto dice sui prefetti navali. " Apud Luitprandum Ticinensem, cap. 5, lib. 3, *Histor. legationis ad Nicephorum Phocam*, Delongaristis ploas dicitur ille, qui navigantibus praeerat, Chartarius (p. 98 *Syllabi advocator. consistorial.*) quod est: *Praefectus navalium, qui dicitur Sangari:* in textu Cencii § seq. exhibendo, legit, *qui dicitur Dilungaris.* Conjiciendum hinc romanos *dilungaris* laicos viros fuisse, quos et *Navales* dicerent, seu *navalibus* praesidentes ". Nell' ordine del canonico Benedetto, fiorito nei primi anni del secolo XII, si legge che il Papa nel giorno di Natale tornando in cavalcata dalla basilica Liberiana al patriarchio, intorno alla processione andavano i dirungari e i due prefetti navali, i quali si denominavano anch'essi con bastoni nelle mani vestiti di piviale come i giudici. Nell' elezione poi del nuovo Papa, nella cavalcata che avea luogo, seguivano i bandoneri coi dodici stendardi rossi, i due prefetti navali vestiti di piviale, poi gli scrinari e gli avvocati, come narra Cencio Camerlengo, poscia Onorio III. Nell'ordine romano XII, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 170, *praefectus navali, qui dicitur Sangari,* avevano per presbiterio due molequini e quattro soldi. Nell'anno 1046 per la benedizione di Clemente II, e coronazione di Enrico III e dell'imperatrice Agnese, questa fu accompagnata dal prefetto de' navali e dal secondicero de' giudici. Nelle descrizioni de' possessi de' Papi abbiamo: in quello del 1143 di Celestino II v'intervenne *praefecti navali,* ed ebbe il presbiterio. In quello del 1272 di Gregorio X, *duo praefecti navales induti pluvialibus.* In quello del 1406 di Gregorio XII, *praefecti deinde navales duo in ornatissimo praeferuntur cultu, ut intelligas* etc. Nel 1513 pel possesso di Leone X, ebbero il presbiterio, *praelati et alii omnes usque ad praefectos navales unum ducatum*

et unum julium; nella cavalcata incederono dopo il sagrista, e prima degli avvocati concistoriali, vestiti di cotta o camice e piviale all'apostolica, cioè con il braccio dritto scoperto.

Apprendiamo dal ch. monsignor Costantino Borgia già cameriere segreto partecipante di Gregorio XVI e del regnante Pio IX, ora ponente di consulta, nelle sue importanti *Notizie biografiche del cardinal Stefano Borgia* suo prozio, che facendo questi delle corse nelle spiaggie del Mediterraneo e dell'Adriatico, avea raccolto un tesoro di cognizioni per un'opera che avrebbe dovuto veder la luce se la morte nol rapiva prima di porvi l'ultima mano, e nel punto che stava per divulgarla. Il titolo di quest' opera era: *Istoria nautica de' dominii pontificii*, in due volumi, il primo de' quali portava l'iscrizione: *La spiaggia dell'Adriatico;* e l'altro: *La spiaggia del Mediterraneo.* Questo lavoro avrebbe servito d'immenso vantaggio in un argomento quanto rilevante, altrettanto poco conosciuto, poichè aveva raccolto dagli archivi di molte città e comuni ottocento documenti inediti relativi alla navigazione degli stati pontificii. Eugenio IV per difendere l'isola di Rodi contro i turchi, vi mandò alcune galere in soccorso, come narra il Rinaldi all'anno 1434, num. 20. Nicolò V per difendere Costantinopoli da Maometto II, armò dieci galere a sue spese, ma vi perirono colle venete ed aragonesi: ne avea fatto comandante l'arcivescovo di Ragusi. Il primo Papa che propriamente ebbe la gloria di porre sul mare una flotta, fu Calisto III spagnuolo. Eletto egli nell'anno 1455, e nel fermo intendimento di far guerra ai turchi per toglier loro *Costantinopoli* (*Vedi*), da essi conquistato, dopo aver eccitato i principi cristiani a prendere le armi, allestì un'armata navale di sedici galere, che spedì nell'oriente contro i turchi, sotto il comando del valoroso cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, col titolo di legato apostolico e generale della crociata. Con questa flotta si fecero alcune conquiste sugli ottomani, e si difesero le isole di Rodi, di Cipro, di Mitilene e di Scio: abbiamo una medaglia coll'effigie di Calisto III in mitra e piviale, e nel rovescio la flotta in mare coll'epigrafe: HOC VOVI DEO, e nell'esergo: UT FIDEI HOSTES PERDEREM ELEXIT ME. Il di lui immediato successore Pio II, ereditandone lo zelo per combattere i turchi e frenarne l'orgoglio, si portò a *Mantova* (*Vedi*), vi tenne un generale congresso con tutti i principi cristiani, e con essi stabilì la crociata contro i nemici del nome cristiano. Dopo aver fatto Pio II le cose narrate al citato articolo COSTANTINOPOLI, nominò il suo parente cardinal Nicolò Fortiguerri generale delle galere pontificie, che il Papa avea fatto fabbricare nel porto di Pisa coll'ordine di condurle ad Ancona, ove si portò Pio II per salire sulle navi ed in persona partire colla crociata, per animare in tal guisa tutto il mondo, e togliere ogni pretesto a quelli che pretendessero di scusarsene. Immenso fu il concorso in Ancona, per vedere il singolar spettacolo d'un Papa alla testa d'una crociata navale, il quale fece incontrare il collegato doge veneto dalle sue galere con cinque cardinali. Ma la morte che lo colpì a'14 agosto 1464, ne

impedì l'effettuazione; il cardinal Roderico Borgia nipote di Calisto III, e poi anch' egli Pontefice Alessandro VI, aveva promesso per questa crociata una galera tutta fabbricata a sue spese. Giovanni Simonetta, *Rer. gest. Francisc. Sforziae* lib. XXX, presso il Muratori, *Rer. ital. script.* t. XXI, col. 764, lasciò scritto che Pio II non sarebbe mai andato in oriente, ma che da Brindisi sarebbe tornato in Roma. Cristoforo del Soldo, nella sua *Storia di Brescia*, presso il Muratori t. XX, col. 900, afferma che Pio II partì per Ancona con animo non di portarsi a far la guerra ai turchi, ma sì per conquistar quella città che affettava una specie di libertà, e poi darla ai fiorentini, come con essi e col duca di Milano avea concordato. L' uno e l'altro però smentisce chiaramente il veridico e contemporaneo cardinale Ammannati detto di Pavia, che di tutto fu testimonio oculare; siccome ancora Francesco Filelfo e Mayero, i quali per rampognare questo Pontefice, osarono di affermare, che non conveniva a Pio II l'essere comandante di questa armata, mentre, com'essi dicono, non fu data ai ministri della Chiesa quella spada, cioè la podestà delle armi. La qual cosa quanto sia falsa, tra gli altri lo dimostra il sullodato cardinal Borgia nelle *Mem. stor. di Benevento,* par. II, p. 25, e noi in parecchi luoghi.

Anche Sisto IV molto operò per reprimere i formidabili progressi dei turchi; nel 1472 spedì legato contro gli ottomani il cardinal Oliviero Caraffa, il quale come ammiraglio si condusse a combatterli con una flotta di novantotto galere, sebbene con infelice successo, come scrive il Chioccarello nel *Catalogo degli arcivescovi di Napoli*, p. 288. Il Novaes narra invece che il cardinale fu celebre per perizia militare, laonde il Papa lo deputò legato per comandar la flotta contro gl' infedeli, concedendo indulgenza ai crociati. Dice inoltre che la flotta si compose di centoquattro galere, fra le quali dieciotto erano della santa Sede, trenta del re di Napoli, e cinquantasei dei veneziani. Essendo le galere pontificie sul *Tevere* (*Vedi*), vicino alla basilica di s. Paolo, Sisto IV dopo la processione del *Corpus Domini*, vi si portò a benedirle solennemente (nel *Rituale romanum*, vi è quello sulla *Benedictio novae navis*), montato sulla galera capitana, come scrive il cardinal di Pavia, *epist.* 449. Con questa armata fu presa e saccheggiata Smirne. Sisto IV esentò Ferdinando re di Napoli dal tributo dovuto alla Chiesa romana per quel regno durante la sua vita, coll'obbligo di difendere con galere le spiaggie dello stato ecclesiastico dai corsari. Altre cose fece Sisto IV in favore del cristianesimo per difenderlo dai turchi, e si propose di fare un'armata marittima di venticinque galere, per unirla alla napoletana che dovea essere di quaranta; a tale effetto spedì a Genova per legato il cardinal Giambattista Savelli, perchè facesse l'armamento navale, e per ottenere dal senato una squadra di galere per la ricupera di Otranto. Siccome la marina pontificia fu per lo più composta di galere, diremo qualche cosa su questa specie di legni.

Galea o galera fu il primo de' bastimenti latini, o forniti di vele latine, dal quale derivavano gli altri di questa specie. Portava la galera ses-

santa remi per parte, fra mezzo ai quali eravi un passaggio, che si chiamava corsìa, e serviva di comunicazione dall'indietro al davanti. Gli antichi scrittori italiani fecero sovente menzione di galee di corsari, di galere tunisine, di galeoni e di galee sottili. I francesi chiamarono galera un vascello a remi che avea venticinque o trenta banchi da ciascun lato, e quattro, cinque o sei rematori a ciascun banco. Alcuni ne fanno derivare il vocabolo dal latino *galea* che significa elmo, perchè dicesi che i romani ponessero la figura di un elmo su la prora delle loro triremi, alle quali si sono fatte succedere le nostre galee. Alcuni pretesero che il vascello ammiraglio della flotta degli argonauti, chiamato Argo, fosse una specie di galea, e fu la prima nave di quella forma che uscì dai porti della Grecia. Scaligero dice, che la prima trireme, ch'egli interpreta per una galea a tre piani di rematori, fu costruita a Corinto. Marsiglia ebbe galee in mare sino dai tempi di Carlo IV. Celebri si resero in Italia per le loro ardite e gloriose imprese, massime contro i barbareschi, le galee toscane, quelle de' cavalieri di s. Stefano, le pisane, genovesi e de' cavalieri gerosolimitani. In appresso i veneziani ne accrebbero di molto il numero, ne variarono la forma e la grandezza, e queste galee formarono la forza principale delle armate navali adoperate contro i turchi. In Francia il generale comandante delle galee era uno dei grandi offiziali della corona; nel 1528 era certo Pregent di Bidouse: Luigi XV nel 1748 riunì il corpo delle galee a quello della marina. L'uso assai antico, specialmente in Italia, di mandare in galera, cioè condannare i malfattori al lavoro forzato di remar nelle galee, portò che il nome di galea passò a quella specie di pena o di condanna, e galeotti o forzati furono chiamati i condannati a tal pena. La pena della galea fu pure in uso presso i greci, e presso i romani il servizio delle triremi fu riservato agli schiavi. In Francia la pena di galea non è molto antica, ed incominciò verso la metà del secolo XVI.

Di Alessandro VI e Giulio II che posero i successori in istato di figurar nel mondo come sovrani anche potenti nelle armi, poco si parla delle loro forze marittime. Bensì Giulio II pubblicò la bolla *Romanus Pontifex pacis*, de'24 febbraio 1509, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, p. 310, *prohibitio occupandi bona naufragantia in locis maris S. R. E.* Leone X ebbe galere armate, e nell'anno 1521 ordinò alle galere pontificie di unirsi alla flotta di Carlo V, per la guerra di Lombardia. Nel 1522 fu eletto a successore Adriano VI, dimorante allora nella Spagna, che avutane notizia fece allestire delle navi, nominò capitani, radunò un esercito, e ne fece generale il conte d. Ferdinando de Andrada. In questa congiuntura d. Ignigo Velasco e l'ammiraglio di Castiglia d. Frederico esibirono al Papa quattro galere. Con gran seguito fece la navigazione dalla Spagna ad Ostia, e fermandovisi la flotta, Adriano VI colla corte e le milizie si portò a s. Paolo per entrare in Roma. Quando Clemente VII nel 1533 si recò in Marsiglia sulle galere francesi, all'uso de' Papi antichi che nei viaggi si facevano precedere dalla

ss. Eucaristia, questa nella prima galera ordinò che si collocasse. Paolo III nel 1545 istituì l'ordine dei cavalieri *Lauretani* (*Vedi*), per difendere dai corsari le spiaggie della Marca d'Ancona e il santuario di Loreto: a Paolo III si deve pure l'erezione dell'altro ordine militare ed equestre di *s. Giorgio* (*Vedi*) in Ravenna, per la difesa delle spiaggie dell' Adriatico contro i turchi. La maggior gloria del governo di s. Pio V fu la triplice alleanza da lui conchiusa nel 1571 col re di Spagna e colla repubblica di Venezia, contro Selim II imperatore de' turchi. La poderosa flotta degli alleati che vinse la strepitosa battaglia navale di Lepanto, avea dodici galere pontificie, oltre altre navi piccole e grandi, con mille cinquecento uomini, di cui era comandante generale capitano e luogotenente generale della lega d. Marc' Antonio Colonna, cui il Papa decretò gli onori del trionfo nel suo *Ingresso in Roma* (*Vedi*). Ne parlammo anco in altri luoghi, come a Milizia ed a Colonna *Famiglia*, ove si disse della colonna rostrata d'argento, offerta alla chiesa d'Aracelì. Il Catena nella *Vita di s. Pio V*, a p. 355 e seg. ci diede il nome delle galere e dei capitani che si trovarono a tal combattimento: quello delle galere pontificie eccolo. Fanò capitana, Vittoria, Grifona, Pisana, Fiorenza, s. Maria, s. Giovanni, Soprana, Padrona, Serena, Reina e Toscana. Si hanno tre medaglie pontificie celebranti questa spedizione, in cui si vede l'armata navale preparata contro i turchi, e la medesima che guidata dall'angelo disperde la flotta turca, in due diverse rappresentanze; oltre altra medaglia per la detta alleanza; tutte con motti allusivi. Inoltre s. Pio V confermò al re di Spagna l'indulto concesso da Pio IV, pel mantenimento delle galere destinate alla guardia delle piazze marittime d'Italia. Il di lui successore Gregorio XIII, all'ordine militare ed equestre de' *ss. Maurizio e Lazzaro* (*Vedi*), impose l'obbligo di fornire due galere armate, ad ogni richiesta della marina pontificia; e per aver fortificato il litorale dello stato ecclesiastico per difenderlo dai corsari, fu coniata dalla zecca pontificia una medaglia. Dopo avere Sisto V purgato lo stato pontificio da' malviventi, affine di liberare dai corsari le spiaggie del litorale ecclesiastico, fece fabbricare dieci galere ben corredate, e per dotarle stabilì colla costituzione *In quanta*, de'23 gennaio 1588, un annuo assegnamento di scudi centoduemila e cinquecento, ripartiti alle seguenti provincie soggette alla santa Sede, e persone che diremo. Marca, Romagna, Umbria, Bologna e popolo romano, scudi dodicimila per cadauno; altrettanto le beneficiali, cattedrali e chiese vescovili ed arcivescovili. Patrimonio scudi 5874, Campagna scudi 6126, Ancona e Fermo scudi 1800 per ciascuna, Ascoli e Fano scudi 12000 per ciascuna, Benevento scudi 5000, sensali di Roma scudi 3500, ed officio de' revisori scudi 4000. Dipoi nel 1587 istituì una congregazione cardinalizia, chiamata *navale*, per presiedere alla fabbrica delle galere e alla marina pontificia, al modo detto nel vol. XVI, pag. 146 del *Dizionario*. Nominò quindi prefetto delle pontificie galere il cardinale Ugo Verdala francese, gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Inoltre Sisto V nel 1590 fece legato delle pontificie ga-

lere il cardinal Domenico Pinelli, il quale si distinse in vigilanza, intrepidezza e valore, con aver dato più d'una volta la rotta a parecchi legni turcheschi. A memoria di queste cinque galere nel 1588 furono coniate due medaglie, ove si vedono in mare, una coll'epigrafe: FOELIX PRAESIDIUM, l'altra coll'iscrizione TERRA MARI SECURITAS. Il Pontefice Gregorio XIV del 1590, dichiarò il suo nipote Francesco Sfondrati, marchese di Montafiò, governatore di Castel s. Angelo e generale delle galere pontificie. Nel possesso che prese Leone XI nel 1605, dopo i camerieri segreti sostenitori dei cappelli papali, tra buon numero di cavalieri cavalcò il marchese Malaspina generale delle galere pontificie, seguito dai caporioni.

Nell'*Istoria della sacra religione gerosolimitana* di Dal Pozzo, t. I, p. 495, si legge che Paolo V nel 1605, ad oggetto di accrescere le forze di tal benemerito ordine, e sgravare a un tempo la camera apostolica di grossa spesa, risolvette di commettere alla medesima religione il governo e mantenimento delle cinque galere pontificie, nella forma ch'essa teneva le proprie, mediante alcuni patti e condizioni, per cui il cardinal Bartolomeo Cesi, con la consulta di alcune esperte persone, fece distendere i dieci seguenti capitoli. 1.° Si consegneranno cinque galere con gli schiavi, forzati, artigliere (di quelle della marina pontificia se ne parla a MILIZIA) ed altre munizioni necessarie. 2.° Si daranno ogni anno tutti i condannati in galera dello stato ecclesiastico per mantenimento di esse. 3.° Si farà che abbiano tutte le esenzioni che godono sotto il Pontefice. 4.° Si darà tratta o in Sicilia o nello stato ecclesiastico per il grano che consumano. 5.° Si darà un certo assegnamento di denaro, da pagarsi nel tempo che converrà. 6.° Si concederà che portino lo stendardo della Sede apostolica, ogni volta che non vadino in corso. 7.° Dovranno le dette galere tenersi bene in ordine per li sei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre. 8.° Dovrà chi le comanderà lasciarsi spesso vedere ne' mari della Chiesa per difendere la spiaggia romana dai corsari, ed almeno ne' mesi di giugno, luglio e agosto lasciarsi vedere due volte in detti mari ed a Civitavecchia. 9.° Dovranno dette galere ad ogni richiesta di Nostro Signore essere pronte per servirlo dove comanderà. 10.° Che rivolendole sua Santità, si debbano riconsegnare, ben condizionate con ciurme e munizioni, nello stato e modo che si consegnano. Il cardinal Cesi comunicò il progetto e consegnò i capitoli al commendatore Mendes ambasciatore della religione, il quale tosto li trasmise al gran maestro dell'ordine, e l'avvertì di molte cose essenziali per la direzione dell'affare; e fra le altre, che nel discorrere col cardinale della quantità precisa circa l'assegnamento del denaro, avendogli asserito che la spesa delle galere della religione ascendeva un anno per l'altro a diciotto in ventimila scudi per ciascuna, se n'era mostrato sorpreso. E che l'assegnamento dovendo essere sopra la camera apostolica, avrebbe forse patito delle difficoltà nelle esazioni. Fu il negozio portato dal gran maestro al consiglio, e si deputarono tre commissari acciò col reggente della can-

celleria esaminassero e ponderassero bene ciò che conveniva fare. Però alla relazione loro, considerando che il governo di dette galere ben potea riuscire di grande onore, ma d'altrettanto incomodo e aggravio all'ordine, non fu stimata l'offerta nè spediente, nè proficua, per cui Paolo V rivocò il trattato. Urbano VIII nel 1642, temendo qualche invasione dei collegati del duca di Parma nelle parti marittime dello stato ecclesiastico, richiese in suo aiuto le galere dell'ordine di Malta. Per lo spirito di neutralità, l'ordine procurò scusarsi, allegando quanto fece Clemente VII, che nel sacco di Roma si astenne invocar il soccorso de' cavalieri, sebbene dimoranti in Viterbo, per non comprometterli, e che Paolo III collegato con Carlo V contro i turchi, avendo richiesto all'ordine che unisse le sue alle galere pontificie, accettò le scuse perchè coi turchi andavano unite le galere di Francia. Urbano VIII non volle udire scuse, dichiarando non volersi servire delle galere contro i principi cristiani, onde la religione inviò tre galere a Civitavecchia.

Innocenzo X appena assunto al pontificato nel 1644, dichiarò il suo nipote Camillo Pamphilj generale dell'esercito papale, il quale fu il primo ad introdurre in Civitavecchia la fabbricazione delle galere, che prima i Papi facevano costruire in altri porti; quindi lo creò cardinale e sopraintendente dello stato ecclesiastico, dignità che poi rinunziò per continuare la discendenza nella sua famiglia. Nel 1645 Innocenzo X nominò generale delle pontificie galere il principe d. Nicolò Ludovisi, marito di sua nipote d. Costanza; il generalato delle galere Innocenzo X glielo tolse con un breve apostolico nell' ultima sua infermità, indi glielo restituì prima di morire. Innocenzo X fece presidente delle armi, come scrivono Cardella e Novaes, il chierico di camera Jacopo Fransoni, indi nel 1654 lo nominò tesoriere generale, colla soprintendenza delle galere e fortezze marittime dello stato, poscia anche prefetto generale di tutte le milizie e del Castel s. Angelo. Nella guerra di Candia che i veneti sostenevano contro i turchi, Innocenzo X prestò soccorso colle sue galere. Nel suo pontificato, e nel 1646 fu ristampata la *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro. A pag. 29, *del generale delle galere di sua Santità*, si legge: » Sua Santità dichiara il generale delle galee con suo breve, dandogli il solito giuramento, come danno tutti gli altri offiziali maggiori innanzi a monsignor tesoriere generale, con provvisione di trecento scudi al mese, e soldo per dodici lancie spezzate. Il generale fa un luogotenente con sua patente, e gli fa dare di provvisione cento scudi al mese, e soldo e razione per quattro lancie spezzate. Tutti i capitani di galea, il capitano di fanteria e l'alfiere, stanno con patente del generale, colle solite paghe, come anche il comito reale (o comandante della ciurma, soprintendente alle vele del naviglio), l'uditore e il notaro. Ma il provveditore, il pagatore e il padrone di galea vi stanno con patenti di monsignor tesoriere generale, come ancora il munizioniere e lo speziale; ogni altra persona, come cappellano, ufficiali, soldati, barbieri, marinari,

comiti, sotto-comiti, comiti di mezzania, piloti, consiglieri, dipendono immediatamente dal generale, il quale non ha facoltà *de jure* di liberare uomini dalla catena, il che si spetta di fare alla congregazione della consulta, ma il generale alcune volte lo fa di fatto ". La squadra navale creata da Sisto V in Civitavecchia, la fabbrica delle galere incominciata in quella città da Innocenzo X, fu seguita dal bellissimo arsenale edificato dal successore Alessandro VII, il cui prospetto si vede riportato in una medaglia per ciò coniata nel 1660, coll' epigrafe *Navale Centumcell.*

Nel 1656 la regina di Svezia Cristina si portò da Roma a Marsiglia sulle galere pontificie di Alessandro VII. Questo Papa soccorrendo i veneziani contro i turchi, mandò loro cinque galere pontificie, comandate con titolo di generale da fr. Giovanni Bichi priore gerosolimitano di Capua, le quali colla squadra di tal ordine si congiunsero nel canale di Scio all'armata veneta. Nel 1658 il Bichi, che comandava pure la squadra de'cavalieri gerosolimitani, si licenziò dai veneti e prese la volta di Italia. Pervenuto a Zante e considerando la poca fama che riportava da una spedizione di tanto dispendio per la camera apostolica, risolvè di tentare l'impresa dell'isola di s. Maura, nido de' corsari, che con galeotte grosse infestavano i mari e le spiaggie d'Italia; ma simile sorpresa non riuscì il bramato esito. Continuando la guerra di Candia, Clemente IX tra i soccorsi che diede ai veneti contro i turchi, nel 1669 mandò loro la squadra delle galere pontificie, comandata dal fratello balì fr. Camillo Rospigliosi, *Generale di s. Chiesa* (*Vedi*), il quale spiegò lo stendardo coll' immagine del ss. Crocefisso. A Zante la squadra del Papa si unì a quella dell'ordine gerosolimitano di Malta, ed a quella di Francia, incedendo la Reale pontificia in mezzo, quella francese a dritta, ed a sinistra la maltese. Nel possesso del 1670 di Clemente X Altieri, cavalcò in mezzo al contestabile ed al proprio figlio Gaspare capitano generale e prefetto di Castel s. Angelo, il principe d. Angelo Altieri *capitaneus generalis triremium pontificiarum*, seguiti dal governatore di Roma. Nel 1689 Alessandro VIII fece il pronipote d. Marco Ottoboni generale delle galere pontificie e governatore di Castel s. Angelo. Divenuto Pontefice Innocenzo XII, nel 1692 soppresse il generalato delle pontificie galere.

Anticamente il cardinal *Camerlengo* (*Vedi*) presiedeva alla marina pontificia, navigazione, sanità marittima, *Porti* e *Consoli* (*Vedi*); ma sulla marina ebbe poi subordinata giurisdizione il generale delle galere. A questi successe il prelato *Tesoriere generale* (*Vedi*) col titolo di prefetto o commissario della marina. Clemente XI nell'anno 1706 concesse ai cavalieri di Malta, di far celebrare la messa sulle loro galere e fregate sul mare nelle stesse navigazioni, privilegio che si diceva già concesso da Innocenzo VIII. Pio IV e Sisto IV avevano accordato ai medesimi cavalieri l'uso degli altari portatili, quando nelle loro annue navigazioni contro gl' infedeli giungevano a terra. Sulle *messe nautiche* o di *navigazione* vedasi MESSA. Noteremo che Benedetto XIV non

solo concesse che nelle galere di Malta si potesse celebrare la messa, ma egual privilegio accordò alle galere pontificie nell'aprile 1742, colla costituzione *Exponi*, presso il suo *Bullario* t. I, p. 162. Fra le medaglie di Clemente XI ve n'è una ove si vede una flotta, allusiva alle pubbliche preci fatte da lui pel felice esito degli armamenti de'principi cristiani. Inoltre Clemente XI nel 1709 mandò a difendere Malta d. Federico Colonna con galere e seicento uomini; e nel partire per Marsiglia la regina vedova di Polonia, la fece servire dalle galere pontificie; indi nel 1714 l'ambasciatore di Malta ottenne dal Papa che inviasse per la difesa dell'isola sei galere armate, per cui il cav. Falconieri ebbe l'incarico di reclutar mille uomini, ed il comando di essi. Nel 1716 il Papa spedì alcune compagnie di corazze per guardare dai turchi le spiaggie della marina, ed i re di Spagna e Portogallo promisero validi soccorsi per mare contro il turco. Nel 1719 partì per Napoli monsignor Vicentini, accompagnato da due galere pontificie. Quando Benedetto XIII nel 1727 si recò a Benevento, per porto d'Anzo passò a torre Paola, ove s'imbarcò in una feluca delle galere pontificie per le Paludi Pontine, approdando a Terracina, dopo aver scampato il pericolo di due corsari barbareschi che tentarono di predarlo. Ritornando nel 1729 da Benevento, trovò a Terracina le galere pontificie, e con tre feluche si portò fino alle Case nuove. Le scorrerie de' pirati barbareschi sopra le spiagge dello stato ecclesiastico, costrinsero nel 1749 Benedetto XIV a fare le sue rimostranze all'imperatore Francesco I, pel trattato di pace da lui conchiuso colle potenze africane, come pregiudizievole al commercio e alla sicurezza de' suoi sudditi e di tutta l'Italia, per l'ammissione accordata ai legni barbareschi ne' porti della Toscana. Non essendo state le sue doglianze attese, tutte le potenze italiane si trovarono costrette armarsi contro i pirati. Nel 1746 fu coniata una medaglia coll'epigrafe AUCTO TERRA MARIQUE COMMERCIO, con Nettuno sul carro tratto dai cavalli marini, col tridente nella destra, che in mezzo al mare felicità la navigazione dei vascelli, onde celebrar le cure di Benedetto XIV. Abbiamo due medaglie di Clemente XIII col porto di Civitavecchia, con nuove fabbriche e galere; l'altra rappresentante il Papa che arriva a Civitavecchia, ove nel mare si vedono le navi pontificie. Nell'anno XIX del pontificato di Pio VI fu coniata una medaglia ove vedesi una flotta naufragare, allusiva a quella francese spedita contro gli stati della Chiesa, e sconfitta dagli anglo-napoletani.

Nella *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria, edizione romana del 1774, si dice che un prelato chierico di camera era prefetto di Castel s. Angelo, e soleva essere ancora dichiarato commissario del mare, dacchè Benedetto XIV al tesoriere tolse la cura sul medesimo, e perciò soprintendeva alle fortezze e alle torri delle spiaggie marittime, alle navi e galere pontificie, regolate dai comandanti, capitani ed uffiziali da lui dipendenti. Il Villetti, *Pratica della curia romana*, dell'edizione di Roma 1815, t. II, p. 197, tratta del consolato di Ancona in questo modo. I mercanti d'Ancona

tra di loro e con chiunque altro, nelle cause concernenti la mercatura, così nella prima, che in ulteriore istanza, in vigore di una bolla di Clemente VIII del 1594, e di un suo breve del 1595, hanno per loro privato tribunale il consolato di quella città, formato da tre consoli che in ogni anno si mutano. Procede ancora privativamente nelle provvisioni da prendersi su quelle navi, che incontrar potessero il pericolo di naufragare, e nelle cause in qualunque modo su ciò insorgenti, come si ha dalle conferme, ampliazioni e dichiarazioni di questa giurisdizione del consolato, emanate da Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Clemente XII, e Benedetto XIV. Dipoi Pio VI con breve de' 5 marzo 1777 dichiarò ed ampliò questa privativa giurisdizione delle cause di mercatura, di naufragi e di fallimenti, contro qualunque specie di privilegiati e patentati. Tengono i consoli in certi giorni della settimana l'udienza ordinaria, e si trattano le cause avanti di loro coll'istesso metodo che si tiene dagli altri giudici ordinari. E se si trattasse di qualche articolo legale assumono un dottore di legge pel voto legale. Questi però lo promulga senza servare tela giudiziaria, e del tutto stragiudizialmente. L'assessore si concede anche per richiesta delle parti a loro spese, e la persona deputata in assessore può allegarsi sospetta dentro sei giorni *a die deputationis*. Nell'istesso consolato vi sono giudici di appellazioni, i quali si estraggono a sorte dal ceto di tutta l'università de'mercanti, ed anche questi all'opportunità assumono l'assessore, come si è detto: altrettanto si pratica in caso di ulteriore appellazione. Questa appellazione in certe cause compete solamente in devolutivo, cioè dove si tratta di esecuzione d'istromenti pubblici, pagamento di lettere di cambio, ed in qualunque altra materia, non eccedente gli scudi quaranta. Dai giudicati di detto consolato, non può ricorrersi se non all'uditore del Papa. Nel consolato di Civitavecchia, dice il Villetti, che in sostanza si pratica quanto si è detto per quello d'Ancona.

Nel medesimo libro del Villetti, p. 84, *Del commissario del mare, o sia prefetto di Castel s. Angelo*, si legge quanto segue. Il tribunale del commissario del mare richiede qualche spiegazione più specifica. Egli ha giurisdizione economica sopra le torri e fortezze marittime, e sopra le galere e navi pontificie. Presiede inoltre al governo economico di *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ed il di lui uditore esercita in sua vece la giurisdizione contenziosa nelle cause di sua pertinenza. Sono soggetti a questo tribunale gli uffiziali, soldati ed altri ministri dell'attuale servigio di detto castello, come sono i bombardieri e gli aiutanti, a tenore delle limitazioni e riforme espresse nelle costituzioni d'Innocenzo XII, e particolarmente di Benedetto XIV, come si legge nel *Bull.* t. I, p. 56, § 21, e delle successive ampliazioni espresse nel motu-proprio di Clemente XIII dei 26 maggio 1762, riportato nell'editto pubblicato nel 1763 dal prefetto di Castello di quel tempo. Nel motu-proprio si dispone che tutti quelli appartenenti al detto castello, godessero il privilegio del foro in tutte le cause, quali doveva conoscere e decidere il detto prelato prefetto, rimossa ogni appellazione,

purchè non sia stato rinunziato al privilegio, e prescrisse che i patentati di Castello fossero 240 compresi i giubilati. Il commissariato del mare sotto il pontificato di Pio VI fu unito al tesorierato; posteriormente fu di nuovo separato, e nel detto anno 1815 si esercitava provvisoriamente insieme col commissariato delle armi da monsignor Sanseverino chierico di camera e presidente delle strade. Ci avverte il Manzi, *Dello stato della città e porto di Civitavecchia*, p. 46, che in quelle acque la marina pontificia avea negli ultimi anni del secolo passato galere e fregate; ma quando poi venne la guerra di Francia, il naviglio pontificio composto ed equipaggiato di sudditi pontificii, fu preso dai francesi e condotto nella spedizione di Egitto, per cui si può dire che finisse allora la marina pontificia, perchè il naviglio non più tornò, e le ciurme perirono.

Pio VII nella costituzione, *Post diuturnas*, al § 5 *tit. de jurisd. tribunal. civ.*, relativamente ai militari dispose che non godrebbero alcun privilegio di foro privativo nelle cause civili, come avea disposto Benedetto XIV, ma dovranno solo godere il privilegio di non poter andare soggetti ad alcuna esecuzione, senza che l' *exequatur* sia sottoscritto dal loro legittimo superiore; ma questo *exequatur* però non è necessario, qualora l' esecuzione si faccia sopra degli stabili. Nel 1802 pervennero in detto porto di Civitavecchia due brick nominati l'uno s. Pietro, l'altro s. Paolo, che Napoleone primo console della repubblica francese mandò in dono a Pio VII. Nella poppa eravi l'effigie del Papa e degli apostoli con un motto a ciascuno allusivo. Dentro la camera del comandante del brick s. Pietro eravi un quadro ad olio rappresentante l'autorità data da Gesù Cristo al principe degli apostoli; e nell'altro legno il quadro esprimeva la caduta di Saulo o conversione di s. Paolo. Nel pontificato di Pio VII la soprintendenza sulla marina pontificia fu data alla congregazione militare ed al prelato assessore, essendone presidente il cardinal segretario di stato. Nel vol. I, p. 333 della *Raccolta delle leggi di pubblica amministrazione*, riportandosi il regolamento provvisorio di commercio emanato da Pio VII nel 1821 per organo del cardinal Consalvi, a p. 364 e seg. vi è il lib. II del commercio marittimo diviso in quattordici titoli. 1.° Delle navi e degli altri bastimenti di mare. 2.° Del sequestro, ossia esecuzione, e della vendita de' bastimenti. 3.° Dei proprietari del bastimento. 4.° Del capitano. 5.° Dell'arrolamento e dei salari de' marinari e della gente d'equipaggio. 6.° Dei contratti di noleggio o locazione di bastimento, e dei noli. 7.° Delle polizze di carico. 8.° Del nolo. 9.° Dei contratti di cambio marittimo ossia alla grossa. 10.° Delle assicurazioni, cioè del contratto di assicurazione, della sua forma e del suo oggetto; degli obblighi dell'assicuratore e dell' assicurato, e dell'abbandono. 11.° Delle avarie. 12.° Del getto e del contributo. 13.° Della prescrizione. 14.° Motivi d'inammissibilità di azione.

Nel pontificato di Pio VII non essendovi più le galere pontificie, allora e successivamente i luoghi di condanna per l' opera pubblica e per la galera furono destinati il Castel s. Angelo e l'edifizio fabbricato nel 1705 da Clemente XI per

ampliare i granai dell'annona alle terme Diocleziane. Sebbene il codice criminale distingua l'opera pubblica dalla galera, ed infligga quella fino ai cinque anni, e questa per un maggior tempo ed a vita, ciò non pertanto in fatto le due pene sono una medesima cosa, tranne la lunghezza del tempo. Il bagno di Castel s. Angelo può contenere 200 individui, quello alle terme 500. Le altre galere dello stato o bagni sono a Civitavecchia nella darsena, in Ancona, a Spoleto nella rocca, a Narni, a Porto d'Anzo ed a Terracina; altri luoghi di detenzione sono in Imola, Paliano, ec. Alle terme sotto Leone XII v'erano state le donne condannate di s. Michele; nell'anno 1831 fu aperta la casa di detenzione per gli uomini. I forzati sono scortati da una specie di soldatesca detta guardaciurme, ai pubblici lavori della città: alcuni lavorano nei bagni, così negli altri luoghi di detenzione nello stato pontificio. È regola di mandare fuori a lavorare solo quelli che hanno una condanna sotto i dieci anni, e ritenere gli altri nel bagno per più sicura custodia. I bagni sono sorvegliati dai capo custodi e dai custodi. Ciascun bagno ha un ispettore. Monsignor tesoriere che ha la suprema presidenza dei luoghi di pena, ha fra le sue facoltà quella di diminuire la pena di tre mesi, la quale usa in premio della buona condotta nel tempo della prigionia. I castighi che si adoperano sono la privazione del lavoro, la più stretta reclusione nella camera di disciplina, le battiture, il pane ed acqua, e per le più gravi mancanze procedesi a forma di legge dal tribunale del Campidoglio, cui è data la giurisdizione. Tutti i forzati o galeotti hanno la catena ch'è fermata ad ambedue le gambe, del peso di circa libbre quattro e mezza; quando mancano sedici mesi al termine della pena, essa si toglie da una gamba, e togliesi ancor dall' altra quando restano soli tre mesi all'uscita. I condannati in vita tengono oltre la detta catena altra che non gli permette discostarsi dal loro luogo che quattro passi. Nello stato pontificio il trattamento degl' infelici condannati è più umano che altrove, e molte sono le pratiche religiose che si esercitano nei bagni. *V.* Carceri di Roma, e Governatore, in cui si parla della visita graziosa de' carcerati. All'articolo Milizia pontificia, oltre molte notizie riguardanti la marina papale, dicemmo pure come nel 1817 furono stabiliti ne'porti di Ancona e Civitavecchia de' legni chiamati *scorridore* e *guardacoste doganali*, per vegliare sul contrabbando de' due litorali.

Sotto Gregorio XVI nel 1841 la marina pontificia fece quella spedizione comandata dal capitano Alessandro Cialdi, di cui tenemmo proposito all'articolo *Egitto* (*Vedi*), e furono nel 1842 introdotti coll' opera dello stesso Cialdi nel *Tevere*, come diremo a quell'articolo, cinque navigli a vapore, che il Papa onorò usare in breve tragitto. Allorchè poi nel maggio 1835 erasi recato a Civitavecchia, città e porto come quelle di Ancona e Terracina da lui beneficate in tanti modi (solo qui ricorderemo che ad Ancona fece erigere l'arsenale marittimo, il bastione Gregoriano, e restaurò la fortezza; a Terracina fece costruire il nuovo porto e canale, da lui visitata come Ancona), salì sul battello a vapore il *Fran-*

cesco I di regia bandiera napoletana, non che sull'altro battello a vapore il *Sully* di regia bandiera francese; come ancora volle ascendere la goletta pontificia il *s. Pietro*. In altro giorno il Papa s'imbarcò sul battello a vapore il *Mediterraneo* di regia bandiera francese, comandato dal capitano Raimond, per visitare le saline di Corneto: il capitano ne riportò testimonianze onorevoli, e poi rimise al Pontefice due quadretti rappresentanti il vapore, e la gita fatta con esso. Ritornando Gregorio XVI nel settembre 1842 in Civitavecchia per osservare le grandiose lavorazioni da lui ordinate nelle fortificazioni del porto, dell'antemurale e scogliera, non che del lazzaretto, oltre l' ingrandimento della città, montò sul brick pontificio il s. Pietro comandato dal capitano Reali. Questo legno era la mentovata goletta costruita nell'arsenale di Civitavecchia, ed il re di Sardegna lo fece ridurre a brick, condonandone al Papa una parte di spesa del lavoro. Il Papa a bordo di tale legno uscì dal porto, e vi rientrò dopo un tragitto di circa cinque miglia, fatto con molto suo piacere. Rientrato in porto salì sul vapore da guerra francese il *Dante*, comandato *ad interim* dal primo tenente M.r Bardon: il santo Padre fu ricevuto con segni di vera divozione, donando a tale uffiziale una grossa medaglia d'oro, agli altri uffiziali medaglie di argento, all'equipaggio corone benedette e 500 franchi. Quanto ai due brick regalati da Napoleone a Pio VII, uno dalla camera apostolica fu venduto ad un genovese, l'altro venne disfatto.

Nei tempi trascorsi la santa Sede ebbe, come abbiamo narrato, una marina militare molto più numerosa di quella che ora esiste, dappoichè le circostanze di quelle epoche esigevano che a tutela delle sue coste avesse il modo di respingere gli attacchi delle potenze barbaresche; cambiate poi le cose, il governo pontificio nella sua saviezza credendo bene di limitare le forze militari al puro necessario ha ridotto la sua marina militare a due soli legni da guerra, quanti sono puramente necessari pel decoro della sovranità, e quindi nell'ordine del giorno 29 dicembre 1834 se ne può vedere il dettaglio. I legni da guerra sono, il suddetto brick, chiamato *s. Pietro*, ed una barca cannoniera, chiamata *s. Benedetto*. Il quadro della marina militare pontificia nel 1834 è riportato nel vol. II della citata *Raccolta* di tale anno. Nel medesimo volume vi sono: la tariffa del soldo mensile dei militari della marina pontificia, e la tariffa della ritenuta della quota del soldo, che rilasciano i militari della marina allorchè sono in punizione. Nel vol. I del 1835 riproducendosi l'ordine della segreteria per gli affari di stato interni, in seguito della definitiva concentrazione di un solo ministero delle due aziende del ramo sanitario e della polizia de' porti, si parla delle cure del governo dirette a stabilire una cassa di sussidio a favore de' marinari invalidi; delle regole sulle carte ed atti relativamente ai bastimenti dello stato pontificio che sono in corso; delle disposizioni intorno il personale della marina mercantile; dei requisiti occorrenti ai marinari per ottenere le lettere di comando; della formola del giuramento di

fedeltà, da prestarsi dai capitani o paroni, quando ricevono le lettere di comando; delle disposizioni sulla marina da pesca, e delle propine competenti agli officiali marittimi.

Il ch. cav. Angelo Galli computista generale della camera apostolica nel 1840 pubblicò gli utilissimi *Cenni economici statistici sullo stato pontificio*, e parlando a p. 50 e 330 della marina pontificia, ne daremo un'indicazione. La marina potrebbe anzi dovrebbe essere un articolo importante pel commercio de' sudditi pontificii, per due ragioni: 1.° perchè siamo fiancheggiati da due mari, cioè dal Mediterraneo, che oltre i porti di Civitavecchia e d'Anzio, ha per mezzo del fiume Tevere comunicazione diretta colla capitale, e mediante il porto-canale di Badino serve al commercio delle provincie di Frosinone e di Velletri (quanto esso viene immensamente aumentato dal suddetto porto e canale di *Terracina*, lo diremo a quell'articolo); e dall'Adriatico, che dopo il porto d'Ancona, e diversi porti-canali lungo il litorale, comunica colla legazione dal Ponte Lagoscuro; 2.° perchè abbiamo un commercio attivo e passivo di circa venti milioni di scudi all'anno, e questo segue quasi totalmente per la via di mare. Nulladimeno pochi sono i bastimenti nazionali in guisa, che mancando pure al piccolo cabotaggio, anche questo si effettua in gran parte dai napoletani, toscani e sardi; lo stesso dicasi della pesca, che viene in gran parte esercitata dagli esteri con legni esteri. Nello stato dimostrativo dei legni marittimi esistenti nei litorali dello stato pontificio, loro nomi, portata e valore, nelle categorie di gran corso sono enumerati quattordici tra navi, brick, brigantini, polacche, scooner, goelette, cuther. In quelle delle mentovate qualità di legni, con più i trabaccoli, per lungo corso, numero novantatre. In quelle di piccolo cabotaggio, cioè trabaccoli, pieleghi e paranze, numero centoquarantotto. Per la pesca, come paranze, baragozzi, schiletti, sciabiche e michesse, numero quattrocento ottantuno. Nelle categorie poi de' terrieri ed alibbi, o sia burchielle, piate e barcaccie, quattrocentonovantotto. Va notato che nel Mediterraneo esistono legni di altre denominazioni, cioè sciabecchi, bovi, mistichi, tartane, martigavi e lagheri. Nell'Adriatico, e segnatamente in Ancona, ove il commercio è più attivo, esistono dei brigantini a vela quadra, come pure dei grossi trabaccoli a poppa quadra. Tutti questi legni però sono compresi nelle quantità suddescritte. In altro stato dei legni marittimi nel 1838, nell'unico circondario del Mediterraneo, sono registrati, 22 per la navigazione a lungo corso, 17 pel piccolo cabotaggio, 106 per la pesca, 24 barche terriere ed alibbi. Nel primo circondario dell'Adriatico legni 2 per la navigazione di lungo corso, 25 pel piccolo cabotaggio, 119 per la pesca, 237 barche terriere ed alibbi. Nel secondo circondario dell' Adriatico legni 14 per la navigazione di gran corso, 49 per quella di lungo corso, 38 per piccolo cabotaggio, 10 per la pesca, 123 barche terriere ed alibbi. Nel terzo circondario legni 26 per la navigazione di lungo corso, 68 pel piccolo cabotaggio, 246 per la pe-

sca, 114 barche terriere ed alibbi.

Nelle osservazioni poi sulla marina, il lodato scrittore dice che il ramo di commercio costituito dalla marina si vede non poco preterito e negletto. Dal bilancio di commercio quindi risulta, che fra ciò ch'entra e ciò che sorte abbiamo un movimento di circa diecinove milioni di scudi, avuto a calcolo il contrabbando, e che questo viene e va nella massima parte per la via di mare; quindi il prezzo di trasporto delle merci che costituiscono il movimento, anche ritenendolo ragguagliatamente ad un ventesimo del valore, suppone un traffico di circa un milione. Di questo non molto si partecipa sull'Adriatico, ove pure esistono bastimenti di bandiera nazionale, e molto meno sul Mediterraneo per la quasi nullità de' bastimenti stessi: non essendo questi sufficienti al bisogno, tutto il rimanente si effettua dagli esteri. Dal riportato stato emerge, che nella spiaggia del Mediterraneo, lunga miglia 157, esistono 169 legni nazionali; ed in quella dell'Adriatico, lunga miglia 198, se ne veggono 1065: s'intende a quell'epoca. Nell'Adriatico dunque allora esistevano proporzionatamente il quintuplo di quelli esistenti nel Mediterraneo; proporzione che regge se si ha riguardo tanto ai legni mercantili, quanto ai pescarecci. La grande sproporzione del commercio marittimo tra le due spiagge si fa derivare dal non inclinare al commercio marittimo le popolazioni delle provincie mediterranee, e dall'aria malsana delle spiaggie, che allontana gli equipaggi nell'estate. Molti vantaggi si avrebbero se si dilatasse la marina pescareccia, che ora lascia libera ai napoletani la pescagione in tutta la spiaggia del Mediterraneo, ed a quei di Chioggia gran parte di quella dell'Adriatico, e specialmente dal Po al Cesenatico. Nè si creda indifferente questo ramo d'industria, perchè si calcola il prodotto più di un milione di scudi, per cui chiamò l'attenzione di Leone XII. Monsignor Nicolai opinò, che l'ampliazione della marina potrebbe cooperare al ripopolamento delle campagne sul Mediterraneo, formandosi delle colonie di pescatori. Il ch. Calindri, nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, parlò di quanto riguarda la marina pontificia, e i mari lambenti lo stato, le cui acque sono continuamente solcate da legni da guerra, mercantili, pescarecci e da trasporto, a p. 37 e seg. e 648.

Le leggi marittime, massime del commercio, nacquero dalle celebri *leggi Rodie*, formatesi nell'isola di Rodi in Asia, la quale tanto si distinse pei suoi saggi regolamenti, per la perizia delle cose nautiche, e per la soggezione ai corsari, che secondo Aulo Gellio, tutte le nazioni del mondo adottarono queste leggi, dove non si opponevano ai loro usi marittimi, e divennero il codice marittimo del mondo. Ne parla il Martinetti, *Codice de' doveri* p. 447, *del commercio marittimo*, al modo che dicemmo al citato articolo Consoli Pontificii (ove sonovi notizie analoghe a questo argomento, e si dice che sogliono ottenere qualche grado onorario della marina pontificia dalla presidenza delle armi per mezzo della segreteria di stato), riportando le opere di diversi trattatisti, come

pure sui doveri degli ammiragli ed altri magistrati navali. Nelle *Effemeridi letterarie di Roma* si tratta di varie opere riguardanti la marina. In quelle del 1778, p. 332: *De jure naufragii*, di Pietro Ranucci, Lucca 1778. In quelle del 1779, p. 13 e 21: *Del sequestro de' bastimenti neutrali*, di M. Hubner, Genova 1778. In quelle del 1780, pag. 98 e 109: *Storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo a' giorni nostri*, di Michele de Jorio, Napoli 1778. In quelle del 1785, pag. 86: *Quale è stato l'influsso delle leggi marittime dei rodiani sulla marina de' greci e dei romani, e quale l'influsso della marina sulla potenza di questi due popoli*, di Pastoret, Parigi 1784. In quelle del 1785, p. 218: *Delle assicurazioni marittime*, di Baldasseroni, Firenze 1786. Oltre a' quali abbiamo: Stanislao Bechi, *Istoria dell' origine e progressi della nautica antica*, Firenze 1785. Federico Ottone Menchenio, *Bibliotheca virorum militia aquae, ac scriptis illustrium*, Lipsiae 1734. G. Henr. Goezii, *Dissertatio historico litteraria de eruditis, qui vel aquis perierunt, vel divinitus liberati fuerunt*, Lubecae 1715. Joannes Schefferi, *De militia navali veterum*, Urbsaliae 1654. *Scriptores de jure nautico et maritimo*, Halae 1740.

Si chiamarono poi corsali o corsari non solo i ladroni del mare, ma anche quelli che avevano facoltà legittime di armare legni in corso, contro i nemici della santa fede e del suo principe, e ciò sotto certe leggi, ordini e patti, che però con miglior vocabolo sogliono chiamarsi armatori. Che gli antichi non si vergognarono di fare la professione di corsaro, lo provò il p. Menochio nelle *Stuore* par. IV, cent. 54. In questo argomento si ha tra le altre opere: Sam. Frederico Willembergio, *Disput. de excursionibus maritimis*, Sedani 1711. *Tractatus de eo quod justum est circa excursiones maritimas, multis accessionibus auctus*, Sedani 1728 e 1736. Conrado Mollio, *De jure piratarum disputatio*, Traj. ad Rhenum 1737. Nella conclusione che dovette fare monsignor Andrea Maria Frattini come avvocato concistoriale, trattò questo argomento che pubblicò colle stampe: *Dissertatio ad legem I codicis de navicula-riis seu naucleris*, etc. Romae 1837. Eruditamente discorse dell'origine della navigazione, e principalmente del suo commercio e vantaggi immensi che ne derivarono, non che di que' principi o nautici che di essa si resero benemeriti e celebri; della navigazione de'fenicii, ebrei, cartaginesi, greci, romani, e de' relativi magistrati e leggi emanate massimamente dagli antichi romani; dei collegi de' *Naupegariorum seu Naviculariorum* fabbricatori di navi (di cui si hanno lapidi in Pesaro e Verona, essendovi nel museo capitolino una lapide contenente il catalogo d'un collegio di navicellai ostiensi). Celebrò le leggi e provvidenze emanate dai Papi per la navigazione, incremento e prosperità del commercio, e di questo quelli che ne furono più benemeriti, segnatamente Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Clemente X, Clemente XI, Benedetto XIV, Pio VI, Pio VII e Gregorio XVI, del quale in singolar modo giustamente ne rilevò le magnanime utilissime provvidenze.

MARINI Carlo, *Cardinale*. Car-

lo Marini genovese, ma nato in Roma in occasione che i suoi nobili genitori facevano il viaggio dell'Italia, dopo aver applicato agli studi nell'università di Torino, e scorse le provincie più celebri di Europa, si trasferì a Roma per impiegarsi in servigio della Chiesa, e siccome abbondava di denaro, ebbe agio di comprare nel pontificato di Innocenzo XI un chiericato di camera, allora venale. Nel pontificato di Alessandro VIII comprò parimenti l'altro ufficio di uditore della camera, in cui fu lasciato per grazia speciale da Innocenzo XII, quando abolendo la vendita degli impieghi, restituì ai compratori le somme sborsate per l'acquisto. Clemente XI dichiaratolo suo maestro di camera, poscia a'29 maggio 1715 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, divenendolo poi di santa Maria in Via Lata e primo diacono. Lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell'immunità, della consulta, ed altre. Benedetto XIII colla prefettura de' riti gli conferì la legazione di Ravenna, provincia che resse con incorrotta giustizia, per cui Clemente XII lo confermò per altro triennio. Benedetto XIV gli assegnò quella di Urbino, di cui prima di andarne al possesso, essendosi nel 1747 per suo diporto condotto alla patria, vi lasciò la vita d'anni 80, dopo essere stato presente ai conclavi d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV che coronò. Fu sepolto nella chiesa della ss. Annunziata dei minori osservanti detta del Vastato. Nel suo testamento lasciò centomila scudi da impiegarsi in usi pii, parte in Genova e parte in Roma: avendo destinato Benedetto XIV suo erede fiduciario, questi colla massima prontezza e religione ne adempì i voleri e le pie intenzioni.

MARINO (s.), martire. Era offiziale a Cesarea in Palestina, ragguardevole per probità e per ricchezze. Avendo chiesto un posto di centurione ch' era vacante, un suo competitore accusollo d' esser cristiano. Chiamato dal governatore, detto Acheo, confessò Marino la sua fede; il perchè Acheo non gli accordò che tre ore da deliberare, se morire o abiurare la sua religione. Egli non ismentì la sua fede, e fu condannato al taglio della testa. Ciò avvenne verso l'anno 272. Il martirologio romano ne fa menzione ai 3 di marzo.

MARINO (s.), diacono. Dicesi che lavorasse da muratore nella riedificazione delle mura di Rimini; ma avendo Iddio fatto conoscere la sua santità, fu da s. Gaudenzio vescovo di Brescia ordinato diacono. Ritiratosi in una capannuccia che costrusse in mezzo ai boschi sul monte Titano, a dieci miglia da Rimini, visse parecchi anni da romito, e morì sul finire del quarto secolo. Sulla cima di esso monte fu poscia fabbricata una città che prese il nome del santo, ed è la piccola repubblica di *s. Marino* (*Vedi*). Ivi si venerano con gran divozione le di lui reliquie: è onorato anche a Pavia, a Rimini e in molte altre diocesi d'Italia, celebrandosi la sua festa a'4 di settembre.

MARINO I, Papa. *V.* Martino II e Martino III Papi.

MARINO, *Cardinale.* Marino cardinale prete di s. Sabina, fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

MARINO, *Cardinale*. Marino cardinale prete del titolo de'ss. XII Apostoli, viveva sotto s. Gregorio III eletto nel 731.

MARINO, *Cardinale*. Marino si trova sottoscritto al concilio di s. Paolo I, tenuto nel 761, in questo modo: Marino umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

MARINO, *Cardinale*. *V*. Martino II Papa.

MARINO, *Marinum*. Città dello stato pontificio, comarca di Roma, diocesi del cardinal vescovo suburbicario di Albano. Giace su amena collina, dodici miglia lunge da Roma, avente a mezzogiorno ed a settentrione due valli, lo che rende più pregevole la salubrità dell'aria che vi si respira. Il suolo del territorio è fertilissimo, e dalla misura censuaria del 1833 è di rubbia 1932. Vi prosperano alberi e frutti d'ogni specie, vino generoso, cereali, non che gli orti ed ogni specie di erbaggi, pei diversi rivi d'acqua che vi scorrono. Nel medesimo territorio sono due cave di pietre di molto uso, cioè di peperino e di macigno, ed una sorgente di acqua minerale. Di molti opifizi di carta, ferro, rame e cuoi che vi si ricordano, più non vi sono ora che vari mulini da grano, da olio, una fabbrica di sapone, ed altre fabbriche ne accrescono il traffico industriale. Due fiere vi si tengono, l'una dal 10 al 13 giugno, detta di s. Barnaba, e l'altra dal 10 al 16 dicembre con molta affluenza specialmente di negozianti di tele e stoviglie. Tuttavolta Marino molto perdè dopo che Pio VI diseccando le Paludi Pontine, riaprì la via Appia per andare a Napoli, dirigendola da Roma ad Albano; dappoichè antecedentemente per questa città passava la strada postale dirigendosi a Velletri, e di là a Terracina girando intorno alle pendici de' monti Lepini. Un profondo acquedotto di mirabile costruzione, esteso quasi tre miglia circa, vi reca principalmente dai colli Algidi quella abbondante copia d'acqua potabile che il vasto linfeo conserva sotterra, onde si alimentano le varie sue fonti, dopo di aver fatto di sè bella mostra nella piazza in apposita fontana, venendo ivi pure attinta dalla popolazione. Tutti quelli che hanno veduto le nominate profondissime forme, per la loro struttura le ritengono opera degli antichi romani. Marino già feudo dell'antica e potente famiglia Frangipani, passò quindi in dominio di quella degli Orsini, e stabilmente nell' altra romana e nobilissima casa Colonna, che vi esercitò la giurisdizione baronale sino al 1816, in cui atteso il motu-proprio di Pio VII, il contestabile d. Filippo Colonna, a cui apparteneva il maggiorasco di detta famiglia, rinunziò ai diritti feudali. Dopo quindici anni che n'era priva, il Papa Gregorio XVI nel 1831 gli restituì il governatore che tuttora vi risiede. Sempre benefico coi marinesi, considerando quel glorioso Pontefice la loro costante divozione e fedeltà alla Sede apostolica, le affettuose dimostrazioni solenni di sincera venerazione ed attaccamento date alla sua sacra persona in molti incontri; che Marino cospicua terra popolosa di più di sei mila abitanti occupa l'antica *Firentum;* che fu illustre municipio romano, che vi fiorirono

illustri militi, che il suo soggiorno è delizioso, piacevole la situazione posta in mezzo ad ameni e nobili dintorni, decorata di edifizi, di chiese, case religiose, collegio, ospedale, e di altri particolari pregi, col breve *In more institutoque Romanorum Pontificum*, emanato ai 3 luglio 1835, presso la *Raccolta delle leggi*, vol. II, p. 1 del 1835, Gregorio XVI elevò Marino al grado di città, con le consuete prerogative e privilegi.

Posta questa città sopra un ripiano della falda dipendente dalla cresta di Albalonga, in aria purissima, donde si gode l'ampia veduta della campagna romana, è ben fabbricata. La strada del corso con regolari edifizi, anche del secolo XVI, la piazza ed il duomo sono degni, come il palazzo baronale, di particolare menzione. La vecchia terra degli Orsini e de' Colonnesi conserva gli avanzi del suo recinto e qualche torre rotonda del secolo XV, sulle quali ancora sono gli stemmi de' Colonnesi che le innalzarono, come in quella piccola rotonda e merlata, chiusa nella parte inferiore da piccole case, e posta a mano manca quasi sul cominciar la via del corso. Incontro si vede il palazzo edificato con ornati di mosaici tuttora visibili, dal cardinal Castagna, poscia nel 1590 Papa Urbano VII. Dà il corso in una piazza, in mezzo alla quale è la memorata fontana decorata da una colonna e da quattro turchi o mori di marmo, colle mani avvinte di dietro, stemma de' Colonnesi, sebbene costruita nel 1632 a tutte spese del comune, il quale pure ha sempre spurgato e mantenuto l'acquedotto. La chiesa principale abbaziale collegiata e parrocchiale è dedicata all' apostolo s. Barnaba protettore della città, grandioso edifizio di eccellente architettura, eretto dai fondamenti con maestosa e regolare facciata dal cardinal Girolamo Colonna vescovo di Frascati, IV duca di Marino, il cui mausoleo è nell'interno con pregiati ornamenti di scoltura, sebbene egli è sepolto nella basilica Lateranense, secondo il Cardella, e in detta chiesa al dire del Piazza. Dichiarò la chiesa giuspatronato di sua famiglia, ed in morte le lasciò tutta la sua ricca e sacra suppellettile. Qui noteremo, che il cardinale non la dotò di entrate, ma per l'esercizio del divino culto provvidero le pie lascite de' marinesi, ed il ricavato delle sepolture; e che le nobili suppellettili di cui è ora fornita la chiesa provengono da elargizioni del comune, e da divoti benefattori marinesi. Abbiamo dal can. Emmanuele Lucidi, *Memorie istoriche dell'Ariccia* p. 228, che i primi fondamenti furono gettati a' 10 giugno 1640, e fu compita nel 1650: certo è che fu aperta nel 1662. Le sue campane hanno un bellissimo suono. Il sotterraneo è ampio e luminoso. Nel 1747 la casa Colonna, che ne è patrona, fece il nuovo coro d'inverno pel capitolo, con stalli di noce all'intorno, e nobile altare di marmo; e da ultimo il principe d. Aspreno fece rinnovare il pavimento. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante il santo titolare, è di scuola guercinesca, distinguendosi per la forza del colorito e del chiaro scuro. Sull'altare della crociera poi a mano sinistra di chi entra è un quadro del Guercino stesso, rappresentante il martirio di s. Bartolomeo apo-

stolo, pittura di gran merito originale e di gran pastosità massime nelle figure del santo, ma pregiudicata dai restauri. Nell'altro altare della crociera si venera un antico Crocefisso. Questa chiesa è fregiata di un capitolo con abbate mitrato, il quale gode il privilegio di pontificare nelle feste di prima classe, ed ha la cura d'anime. I canonici sono dodici, ed i beneficiati sei, con l'obbligo dell'ufficiatura quotidiana alternativa. I canonici hanno l'onorificenza d'indossare la cappa magna. Il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* pag. 297, stampata nel 1703, dice che allora i canonici erano sei, e che la prima dignità dell'arciprete nella cura di anime avea due coadiutori perpetui, per le due parrocchie soppresse ed unite alla collegiata; e che Urbano VIII, il quale eresse la chiesa in collegiata nel 1643, prima che fosse compito l'edifizio, colla costituzione, *Excelsa merita sanctorum*, accordò all'abbate la cappa magna, ed ai canonici l'abito corale. Benedetto XIV concesse all'abbate l'uso de' pontificali, ed ai canonici il rocchetto e la mozzetta paonazza, di che se ne conserva memoria in marmo nel coro, che il Papa vide nel 1748. Leone XII poi insignì i canonici della cappa magna, con breve dei 12 agosto 1828, ove si legge di Marino quest'elogio: *Ob eorum in adversis retroactorum temporum vicissitudinibus erga ipsum et Sedem apostolicam probatam fidelitatem ac devotionem*. Finalmente Gregorio XVI nel 1843 con breve de' 17 novembre concesse all'abbate e canonici l'uso del collare di seta paonazza. Le altre chiese sono le seguenti.

Chiesa della ss. Trinità, della congregazione de' dottrinari. Elegante fabbrica con annesso collegio, eretta nel secolo XVII, nella quale furono introdotti nel principio di tal secolo i chierici regolari minori dal contestabile Fabrizio Colonna, perchè servissero di aiuto spirituale e d'istruzione agli abitanti; ma la prima fondazione fu opera del sacerdote Pietro Gini, il quale lasciò quanto possedeva ai detti religiosi. Sull'altare maggiore si venera per quadro la ss. Trinità, meraviglioso dipinto di Guido Reni, che il Bellori stima il suo miglior lavoro, non così il Nibby, fatto genialmente con pia applicazione, per soddisfare le divote istanze del detto sacerdote Gini, pel solo compenso di pochi barili di vino, come si ha per tradizione; quindi il sacerdote lo donò ai chierici regolari minori. Il dipinto rappresenta il Padre Eterno che tiene sulle ginocchia il Figlio immolato, e nel petto lo Spirito Santo fiammeggiante. Narra il Piazza come fu ivi collocato in bella cappella il ss. Crocefisso miracolosissimo, il quale prima ritrovavasi in una nicchia cavata nel masso di peperino nella via del Fontanile poco distante dalla città. Operando la sacra immagine molti prodigi, e fra gli altri di aver fatto rompere i ceppi due volte, ad uno calunniato di delitto, volendosi togliere dal luogo oscuro, e riporla nella chiesa, a' 14 giugno 1637 se ne fece la traslazione con solenne processione per opera dei Colonnesi, e coll'intervento dei cardinali Colonna e Santacroce, della famiglia Colonna, di altri personaggi romani, di tutta la popolazione marinese, onde immenso fu il concorso

del popolo. Il Papa Gregorio XVI nel 1835 donò la chiesa ed il collegio alla città, collocandovi i *Dottrinari* (*Vedi*), acciò nel medesimo locale aprissero un collegio, siccome fecero con successo lodevole e vantaggioso. Il comune lo ingrandì ed abbellì, ed a memoria del segnalato benefizio eresse al Pontefice due marmoree iscrizioni: venne destinato per primo rettore del medesimo d. Raimondo Cesaretti. *Chiesa di san Domenico*, delle monache domenicane dette gavotte, con monastero eretto con bolla di Clemente X, degli 8 maggio 1675, di strettissima osservanza. Apprendiamo dal Piazza, che fabbricò la chiesa e il monastero suor Maria Isabella Colonna, monaca del monastero domenicano de'ss. Domenico e Sisto di Roma, che ne fu pure la fondatrice: la chiesa è di gaia architettura, e di bei marmi rivestita. *Chiesa di s. Maria delle Grazie*, degli agostiniani, detta anticamente del Gonfalone, perchè della compagnia di tal nome ivi eretta; a' 13 aprile 1580 fu ceduto convento e chiesa a detti religiosi: merita menzione il quadro di s. Rocco, che dicesi del Domenichino o dello Spagnoletto. Ivi venerasi una divotissima immagine di antica divozione della Beata Vergine, la quale prima si chiamò del Gonfalone, come apparisce dal modo in cui è effigiata, cioè col manto in ambo i lati aperto, in atto di ricevere sotto di esso e suo patrocinio i fratelli e sorelle della detta compagnia del Gonfalone. Dipoi si chiamò delle Grazie per la copia di quelle concesse a chi ricorse alla sua mediazione. Della chiesa e convento furono correligiosi, benefattori, e chiari in lettere ed esemplarità di vita: Gregorio Boezio, Agostino Bonacci marinese, ed Agostino Usardi romano.

Siccome al modo che dicemmo all'articolo *Confraternite* (*Vedi*), di queste in Roma la prima fu quella del Gonfalone, dopo la quale furono fondate le altre, e che la romana derivi e sia stata eretta dopo la marinese, come scrive il Piazza, e come sostengono parecchi marinesi, ne faremo breve digressione, importando il conoscersi la vera origine delle confraternite della metropoli del cristianesimo. Essi pertanto dicono che si ha per antica e costante tradizione che s. Bonaventura generale de' francescani, poi cardinale e dottore di s. Chiesa, dimorando nel 1260 in Albano, si recasse sovente a Marino a visitare un'antica immagine della Beata Vergine in una cappella ora diruta, che sta fra il bosco Ferentino e le pietraie di Marino. Questa tradizione si avvalora dal fiumicello o rivo d'acqua chiamato *Marrana* che lì vicino scorre, chiamato con più antico vocabolo *Marrana di Bonaventura*, diverso però dall'altro rivo *Marrana* che scorre a settentrione da Marino a Roma. In una di quelle visite, s. Bonaventura, meditando il modo acciò i secolari con particolar ossequio onorassero la Madre di Dio, credette che gradito le riuscirebbe il redimere dalle mani degl' infedeli i cristiani fatti schiavi, l'erezione di ospedali, l'accompagnare i defunti alla sepoltura e suffragarne le anime; vide in visione che molti angeli in candide vesti stavano riverenti intorno alla sacra immagine, e dopo aver egli orato avanti la medesima, rivolse i suoi passi a Marino, ed incontrò

alcuni fanciulli marinesi, con camiciette in luogo di cotte sui loro abiti, che imitando le processioni del clero, cantavano laudi spirituali. Allora il santo si unì con essi, e con loro s'inviò all'antica chiesa di s. Lucia, di gotica bellissima struttura, di marmi, pitture e mosaici adorna (forse perciò, e stando alla memorata tradizione, l'*Arciconfraternita del Gonfalone* (*Vedi*) di Roma eresse la propria chiesa sotto l'invocazione della medesima s. Lucia); ivi giunto encomiando lo zelo di que' giovinetti, invitò i signori di Marino ad unirsi insieme per l'effetto di tali opere pie, ad imitazione del terzo ordine secolare di s. Francesco. Il che fatto e data forma all'abito, se ne divulgò ne' luoghi vicini la fama, onde poi volendo due canonici di s. Vitale uniti a dodici gentiluomini romani praticare simili opere pie, si diressero ad un frate domenicano, il quale venuto in cognizione di quanto era stato da s. Bonaventura operato in Marino, a lui li rimise, ed il santo a foggia del sodalizio marinese quello di Roma eresse col titolo di *raccomandati di Maria*, che si cangiò nel 1354 in quello di *Gonfalone*. Ottenutasi poi dal sodalizio di Marino la bolla pontificia di canonica erezione e di conferma, questa in argomento di primazia si riteneva originalmente nell'archivio dell'oratorio di Marino, con l'altra bolla di Paolo V del novembre 1607, come dichiara Girolamo Fazza allora priore, in una ricevuta di consegna fattagli dal suo antecessore Biondi, esistente nel libro dell'arciconfraternita, de'30 novembre 1647. I suddetti marinesi oltre la costante tradizione in favore della primazia sull'arciconfraternita del Gonfalone alla romana, producono le seguenti ragioni e prove. 1.° L'antichità degli oratorii del sodalizio in Marino, poichè dopo la rovina di quello ove orava il santo, ne furono edificati successivamente tre altri; cioè nel borgo fuori di porta Romana, ceduto agli agostiniani, come si è detto, ora chiesa di s. Maria delle Grazie, con istromento che si conserva; vicino alla chiesa di s. Lucia, ancora esistente come il precedente, indi abbandonato quando fu interdetta la chiesa; l'attuale presso la chiesa collegiata, eretto con architettura del cav. Girolamo Fontana nel 1698. 2.° Diversi autori asseriscono l'antichità e la primazia dell'arciconfraternita del Gonfalone di Marino, e fra gli altri il francescano fr. Flaminio da Latera, che dice che vari autori l'affermano, ed il citato Piazza. 3.° L'avere l'arciconfraternita fondato le altre confraternite filiali della Carità e del ss. Sagramento in Marino prima del 1500, col riservarsi diversi diritti, e fra gli altri quello del feretro, conservatole dal cardinal Giustiniani vescovo d'Albano. 4.° Ad onta che ne' saccheggi ed incendi e nelle pestilenze sieno periti i più antichi libri dell'arciconfraternita, non ostante nei superstiti del cinquecento s'incontrano alcune memorie della primazia e dei diplomi che si danno in antico latino, mentre la romana li concede in volgare. I diplomi marinesi dicono così: *Nos praesides ven. archiconf. vexilliferorum Mareni sub invocatione Deiparae de Mercede primum a s. Bonaventura fundatae*; e nel fine: *Oramus itaque universas urbis et orbis archiconf., confrat., sodalitia, congregationes, piosque uniones, ut se in*

talem recipiant et agnoscant. Tali diplomi sono ricevuti da per tutto, ed i confrati marinesi indossano l'abito in qualunque sodalizio. 5.° Nel passato secolo, nel trasporto che venne fatto della Madonna del divino amore (di cui parlammo nel vol. XVII, p. 18 del *Dizionario*), quantunque vi fosse l'arciconfraternita di Roma, quella di Marino ebbe la precedenza, ed altrettanto si pratica ogni anno santo (il numero 77 del *Diario di Roma* 1825 lo conferma), quando il sodalizio portasi in Roma. Nel 1799 in un discarico dato al governo d'allora, e portante la data 24 ottobre, non solo si conferma la primazia, ma si dice che avendo riportato il sodalizio dalla pietà dei fedeli molte donazioni di stabili, quindi divenuto ricco di rendite, se ne spogliò per erigere un convento agli agostiniani con congruo assegnamento, non che per erigere tre compagnie filiali sotto l'invocazione del *ss. Sagramento*, già del *ss. Corpo di Cristo*, del *Crocefisso* o *buona morte*, e delle *Anime del purgatorio*. Finalmente è da rimarcarsi, che nel 1837 gli stessi confrati della romana confessarono ai marinesi, come questi affermano, la primazia, e nel 1839 recandosi a Marino per la festa de' principi degli apostoli sette confrati del Gonfalone di Roma, riconoscendo la primazia marinese, si vestirono de' loro abiti, officiarono coi confrati di Marino nel loro oratorio, offrirono all'altare sei belli ceri, e visitarono i luoghi dei tre più antichi oratorii. Che i confrati del Gonfalone furono in origine chiamati crociferi, lo dicemmo altrove. Il sodalizio si occupa della redenzione degli schiavi, nell'aiutare i carcerati, nel propagare la divozione della Beata Vergine, uffiziando in tutte le feste annuali oltre le proprie che sono molte, e nel pacificare le persone che si sono inimicate.

Il cardinal Mario Mattei protettore della città lo è pure dell'arciconfraternita del Gonfalone: mentre della confraternita della *Carità* sotto l'invocazione di *Gesù, Maria, Giuseppe, Antonio di Padova, e anime purganti*, dal 1845 n'è protettore il cardinal Adriano Fieschi. Questo sodalizio della *Carità* gode i medesimi privilegi di quelli della Morte e Gesù Maria di Roma, associa i cadaveri di quelli morti in campagna, ed i poveri *gratis*, facendo loro un competente funere con messa e uffizio; mantiene l'ospedale per gl'infermi (ospedale ch'esisteva a' tempi del Piazza, che lo disse canonicamente eretto, verso la porta che conduce in Roma, con sei stanze, donde gli ammalati si mandavano in Roma); suffraga i defunti con uffizio una volta il mese, ed in novembre nella commemorazione de' fedeli defunti per sedici giorni; facendo ogni anno in tal tempo nel cimiterio dell'insigne chiesa collegiata la rappresentazione con scenari dipinti e figure di cera al naturale, dispensando incisioni e spiegazione dei fatti, oltre la celebrazione di gran numero di messe. Nel 1845 rappresentò il fatto, quando s. Antonio di Padova chiama in testimonio l'ucciso a giustificare l'innocenza del padre. Nel 1846 poi per rappresentazione si figurò la regina Saba, che si porta a visitare il re Salomone. Lo stesso sodalizio della Carità in detta commemorazione fa nel duomo o collegiata una solenne esposizione con grandiosa macchina,

paratura e sorprendente luminaria. Inoltre celebra sontuosamente la festa a s. Antonio di Padova, interviene a tutte le processioni, ed essendo unite ad essa le *sorelle della carità* di s. Vincenzo de Paoli, fa continue elemosine ai poveri ed infermi anco nelle proprie case. Il Piazza a pag. 299 parlando delle chiese di Marino, alcune delle quali non più esistenti, dice che nella collegiata vi furono canonicamente erette quattro compagnie, vale a dire: del *ss. Sagramento* aggregata all'arciconfraternita della Minerva di Roma; del *ss. Crocefisso*; del *Gonfalone*; della *Carità*; e del *Rosario* che mantiene di cera e suppellettili sacre l'altare di esso in detta chiesa, e lo recita nei giorni destinati.

Quanto al novero delle altre chiese eccolo. *S. Rocco*, chiesa od oratorio rurale sulla strada di Grottaferrata. *S. Maria dell' Orto* detta dell'*Acqua santa*, sulla strada verso Albano, di ragione del capitolo, eretta colle limosine de' fedeli, ove sotto l'altare sorge un' acqua che bevono con divozione gl' infermi, ed opera prodigiose guarigioni, essendo in gran venerazione la sacra immagine della Madonna scolpita nel peperino, scendendosi nel santuario per una scala di 34 gradini praticata nel masso di detta pietra albana nerastra. Non è poi vero che tale acqua sia la Ferentina. Nel 1819 la chiesuola fu decorata d'un prospetto esterno tutto di peperini, lodata architettura di Matteo Lovatti, essendo semplice e bella, ed avendo l'aspetto di antichità e serietà che piace. *S. Antonio di Padova*, chiesa eretta per decreto del cardinal Pallotta nella sua visita, dirimpetto alle carceri, per celebrarvi la messa a comodo de' carcerati. *S. Maria della Natività*, chiesa rurale posta sulla strada verso Roma, edificata nel 1641 da Giulio Ciliano protonotario apostolico. *S. Giovanni Evangelista e s. Francesco*, cappella pubblica fabbricata vicino ai molini del comune per legato della famiglia Majoni. *S. Antonio di Padova*, situata sulla strada Romana, eretta da Bartolomeo Santopadre. *S. Girolamo delle Frattocchie*, eretta per comodo degli agricoltori dalla casa Colonna. *SS. Crocefisso*, vicino alla via Appia, della famiglia Martolli. Nel territorio di Marino vi è la chiesa e il convento de' minori osservanti di *s. Maria della Neve di Palazzola*, ove al dire del p. Kyrcher fu già Albalonga. Del luogo, della chiesa e convento tenemmo proposito all'articolo Albano, e ne parlammo ancora agli articoli Lazio e Castel Gandolfo. Per la celebrità del sito, oltre quanto dicemmo ai citati articoli, principalmente in quello di Albano, ed in quello di Lazio parlando di *Lavinio* ed *Albalonga*, qui aggiungeremo alcune altre notizie.

Il convento e la chiesa di s. Maria di Palazzola, nel 1449 l'ebbero i minori osservanti, dai monaci certosini, con quelle condizioni riportate dal p. Casimiro da Roma, *Mem. istor.* p. 227, *della chiesa e del convento di s. Maria di Palazzola.* Esso fu onorato più volte dai Pontefici, cardinali ed altri personaggi. Si sa di certo che vi furono Pio II, e Sisto IV francescano nel settembre 1475. Per la sua amenità e scaturigini di acque abbondanti e freschissime, non che termali, ora deviate, vi furono fatte piscine e vivai, laonde nel secolo

XV si tenne in conto di delizia. Il celebre cardinale Isidoro di Tessalonica, morto in Roma nel 1463, amava il ritiramento di Palazzola, ed amava sovente desinare nella stagione estiva in uno degli spechi o caverne pittoriche, che si vedono a destra del convento, vestite di edera e di musco con sorgenti di acqua limpida, oggi inondata e priva degli ornamenti boscarecci, che dal cardinale erasi fatto un delizioso triclinio di estate. Si vuole che tali caverne abbiano fornito i materiali ad Albalonga, poscia luoghi di orrido carcere, ed in tempo dei romani prima un ergastolo e poscia un amenissimo ninfeo. Il cardinal Girolamo Colonna ottenne da Urbano VIII (il quale lo dichiarò protettore del convento mentre vi dimoravano i pp. riformati, che vi restarono dal 1626 al 1640) l'investitura di un terreno, e vi formò una villetta, edificando un casino nella ripa che sovrasta il convento e la rupe, che è alquanto fragile e soggetta ad improvvisi scoscendimenti, l'ultimo de' quali avvenne nel 1826, che per qualche tempo troncò le comunicazioni fra Albano e Palazzola. Alessandro VII si recò al convento de' francescani agli 11 maggio 1656, dopo essere stato al palazzo del cardinal Colonna; visitò la chiesa, passeggiò pel chiostro e per l'orto, e fu trattato di rinfresco. Clemente XI due volte vi si trasferì come il detto predecessore da Castel Gandolfo: la prima fu ai 23 giugno 1711, e dopo aver celebrato la messa nell'altare maggiore, ammise al bacio del piede i religiosi nella cappella di s. Diego situata nel chiostro, assistito dai cardinali Paolucci vescovo diocesano, e Gozzadini; l'altra fu a' 18 giugno 1713, in cui dopo la celebrazione della messa volle visitare la chiesa di s. Angelo coll'annesso romitorio fabbricato fin dal 1636. Benedetto XIV da Castel Gandolfo si trasferì a questo convento a' 28 ottobre 1741: orò in chiesa ov' era esposto il ss. Sagramento, indi ammise al bacio del piede i religiosi, e permise che entrasse nel convento la contestabilessa Colonna. Nel 1829 nel mese di ottobre vi si recò a passare alcuni giorni il cardinal d. Mauro Cappellari col p. abbate d. Ambrogio Bianchi ora cardinale, volendo sempre mangiare nel refettorio coi frati; ed io ebbi l'onore, come in tutti i luoghi sì nel cardinalato che nel pontificato, di seguirlo e dimorarvi. Divenuto Papa Gregorio XVI, nell'ottobre 1831 vi ritornò colla corte, di cui io feci parte; visitò la chiesa e il convento, ammettendo con somma affabilità a discorso ed al bacio del piede l'esultante religiosa famiglia, rammentando la cortese ospitalità ricevuta due anni prima. Ecco come il p. Casimiro da Roma descrive la chiesa a p. 242 e seg. Incomincia dal riferire le parole di Pio II, che nei suoi *Commentari* descrisse il luogo. *Ecclesia est vetusti operis, non magna, uno contenta fornice, cujus vestibulum marmoreis nitet columnis.* Nell'altare maggiore vi è il quadro rappresentante la Beata Vergine, coi ss. Francesco d'Asisi ed Antonio di Padova, di buona maniera. Verso la fine del secolo XVII furono fabbricati due altari quasi nel mezzo della chiesa; e a mano dritta della porta fu collocata ed ornata con pietre la croce di metallo, tolta dalla porta santa di s. Giovanni in Laterano, che nel 1650 avea aperta pel giubileo universale il cardinal

Girolamo Colonna come arciprete. Il convento fu restaurato a spese del p. fr. Giuseppe Maria di Fonseca da Evora, detto il *Portoghesino*, procuratore e commissario generale dei minori osservanti, che morì vescovo di Oporto o Porto in Portogallo, del qual regno fu ministro plenipotenziario in Roma pel re Giovanni V (che alcuni chiamano suo genitore). Oltre a ciò il p. da Evora nel 1739 abbellì con diversi ornamenti la chiesa, e particolarmente con quattro altari di marmo e colla balaustrata di bardiglio innanzi al maggiore. Questo illustre personaggio lo celebrammo in più luoghi, come all'articolo Biblioteca Aracelitana da lui grandemente aumentata, lo che pur notammo ai vol. XII, p. 98, e XXVI, p. 147 del *Dizionario;* oltre di aver operato molti miglioramenti nel contigno convento, essendo stato generoso e benefico con molti di quelli della provincia romana, ed avendo concorso al collocamento della statua di s. Francesco d'Asisi nella basilica vaticana. Nella chiesa di Palazzola vi sono pitture del Masucci, in una rappresentandosi s. Giuseppe col bambino Gesù, nell'altra i genitori della Madre di Dio. Un altro celebre pittore, Ippolito Sconzani bolognese, sepolto in mezzo della chiesa, colorì nel convento tra le altre cose due camere ed una sala. Nel t. XIV del *Bull. Rom.* p. 231, si legge il breve *Exponi nobis,* di Clemente XII, de' 9 aprile 1738, dal quale si rileva, che il p. da Evora spese più di ottantamila scudi pel convento e chiesa di Palazzola, e si ordina che dopo la di lui morte le ampliate abitazioni non dovessero servire che per alloggiarvi i benefattori dell'ordine, che vi si portassero a diporto. Questa chiesa è filiale del duomo di Marino, e soggetta col convento alla giurisdizione parrocchiale di s. Barnaba, per cui i religiosi sono tenuti ad intervenire alle principali processioni che si fanno in Marino, e da questa città, ove d'ordinario scelgono il sindaco apostolico, ricevono le maggiori limosine per la loro sussistenza.

Finalmente in Marino vi sono, una casa religiosa per l'educazione delle fanciulle, e un pubblico ospedale pegli infermi. Altro edifizio poi ragguardevole è il palazzo baronale dei Colonna, magnifico fabbricato non condotto a fine. Aveva nel mezzo una gran torre quadra, che venne però mozzata. Nei saloni vi sono molti quadri importanti pei soggetti che rappresentano, poichè i migliori furono ai giorni nostri trasportati ad accrescere la preziosa galleria del palazzo Colonna di Roma, ove pure vennero collocati i più scelti dei palazzi baronali di *Genazzano* e *Paliano* (*Vedi*). Nella gran sala al primo piano vi è la pregevole e interessante intera serie delle effigie di tutti i sommi Pontefici da s. Pietro al regnante Pio IX, dipinti in tela in tanti quadri colla testa al naturale, tanto più preziosa dopo l'incendio dell'antica basilica di s. Paolo, che nelle pareti avea in ritratti la cronologia de' Papi. Nella gran sala al secondo piano vi sono molti quadri di vario argomento, la maggior parte rappresentanti ritratti d'illustri Colonnesi. Rammenteremo quel dipinto del cavallo tutto bianco, che dicesi della razza dei Colonna, il quale ha sì lunga e ricca la criniera del collo e la coda, che quella strascina per

terra, e questa lunga circa tre canne, è sostenuta da due valletti riccamente vestiti, mentre un terzo tiene le briglie di sì meraviglioso e bellissimo cavallo. Vi sono inoltre nel palazzo antiche suppellettili, ed apparati ricchissimi de' Colonnesi. In Marino vi è l'amena villa *Bel Poggio*, già dei Colonnesi, ed ora della nobile famiglia de' conti di Marsciano, con elegante palazzino, bei viali e giardini, ed ombrosi boschetti. La contessa Marianna Marsciano ultimamente fece ristaurare ed abbellire il casino, sotto la direzione dell'architetto Luigi Agostini.

In Marino fiorirono uomini e donne illustri. Primieramente si vuole che l'antica e nobile famiglia Crescenzi appartenesse al municipio di Marino, e si desume da una lapide sepolcrale scritta in greco ma latinizzata, che esiste nel palazzo del comune, rinvenuta nella tenuta di Monte Crescenzo, la quale di rubbi cento apparteneva al comune, indi incamerata, ora è proprietà libera dei Colonna. Tra i celebri personaggi di questa prosapia che videro la luce in Marino, nomineremo Vittoria Colonna che celebrammo nel vol. XIV, p. 287 e 288 del *Dizionario*, nata nel 1490 da Fabrizio Colonna e da Agnese di Montefeltro, e morta in Roma nel 1547. Da ultimo il principe d. Alessandro Torlonia, per cura del ch. cav. Pietro Ercole Visconti, ne fece pubblicare con più corretta e magnifica edizione le sue rime e la vita, ed a suo onore fece coniare una bellissima medaglia, mentre nella protomoteca di Campidoglio il busto marmoreo di Vittoria fu collocato con beneplacito di Gregorio XVI tra quelli degli italiani illustri. Altro Colonnese nato in Marino fu Prospero de' duchi di Sonnino, che ivi vide la luce del giorno nel 1673, creato cardinale da Clemente XII, e morto in Roma nel 1743. Altre persone illustri di Marino sono: suor Maria Costanza Biondi fondatrice delle monache oblate di Albano. Suor Claudia de Angelis fondatrice delle monachelle di Anagni: è dubbio se nascesse propriamente in Marino, certo è che marinesi furono i genitori. Bernardina Cioglia e Barbara Costantini, ambedue morte in odore di santità, avendo Dio concesso grazie a loro intercessione. I nominati religiosi Boezio e Bonacci. Domenico Gagliardi dottore fisico, che pubblicò alcune opere, e servì quattro Pontefici, Alessandro VIII che lo ascrisse alla nobiltà romana, Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV: però il Marini non ne fa menzione ne' suoi *Archiatri*. Nicola Gagliardi vescovo di Alatri. Giacomo Carissimi, celebre compositore del *Miserere* che si cantò nella basilica vaticana. Giuseppe Ercole maestro di cappella nella corte austriaca. Due fratelli Falconi, uno maestro di cappella nella corte di Spagna, l'altro in quella di Portogallo. Canestri e de Cesaris si distinsero nella pittura. Il cav. Mocchi valente scultore, fu chiamato alla corte di Baviera: nella crociera della collegiata edificò un bellissimo altare con colonne di marmo colorato ed altri ornati. Anticamente molti marinesi si distinsero nelle armi, e da ultimo certo Rovina morì mentre era al servigio della Russia col grado di colonnello. Maria Domenica Fumasoni, oltre essere poetessa, si dice che fu discopritrice della fila-

tura dell' amianto (del quale incombustibile ne parlammo al vol. XXVIII, p. 19 del *Dizionario*), di che, secondo il ch. Raggi, fece esperimento nell'accademia de' Lincei nel 1806, presenti i rinomati professori Scalpellini, Brocchi e Morichini che assai la lodarono: suo figlio è il notaro Francesco Fumasoni Biondi, lodato poeta che con mirabile facilità improvvisa versi su d'ogni argomento. Altro vivente illustre è Giuseppe Mercuri inventore dell'incisione in acciaio, nella quale divenne sì celebre, che fu fatto direttore dell'accademia delle belle arti nel Belgio. Vanno encomiati i filantropi patrii Francesco e Mauro fratelli Giani, per aver istituito cinque posti gratuiti e perpetui nell'ospizio apostolico di s. Michele di Roma, due per maschi e tre per femmine, con pubblici istromenti de' 24 gennaio 1833, e 25 luglio 1839 per gli atti del Soldini notaro in Marino, avendo deferito la nomina dopo la loro morte al magistrato e segretario *pro tempore* del comune di Marino. I medesimi benemeriti fratelli fondarono pure sei mezzi posti per convittori nel collegio di Marino, oltre diverse altre opere pie, per le quali hanno disposto l'intiero loro patrimonio.

Non vi sono sicuri argomenti per dichiarare il famoso console Mario qual fondatore di Marino, nè memoria si ha di alcuna villa sua nel recinto, sebbene talora sia stato latinizzato col nome di *Villa Marii*; tuttavolta diremo ciò che opinarono gli archeologi. Il p. Kircker nel riferire che non avea la terra il titolo di città, aggiunge che per l'ampiezza dell'area, per l'eleganza de' templi, per l' amenità de' giardini, e per lo splendore de' palazzi, gareggiava colle più illustri città latine. Nelle sue vicinanze, Murena, Lucullo, Cicerone, Ponzio e tanti altri personaggi illustri di Roma, dimorarono nelle ville o deliziose case di campagna, delle quali tuttora v' ha copia. Di alcune ne parlammo agli articoli Grottaferrata e Frascati, abbazia e città celebri che gli sono vicine, succedute all'antico Tuscolo. Abbiamo dal Piazza che presso l'odierno Marino fosse la villa di Caio Marino, sulle cui rovine probabilmente fu edificato, ovvero nel luogo ove sursero i famosi giardini di Lucio Murena, onde il luogo anticamente venne chiamato *Mariano*, come lo appellò Pio II ne' suoi *Commentari* lib. II, compilati dopo aver percorso i circostanti luoghi e Marino stesso. Dice ancora, che alcuni affermarono giungesse sino a Marino la magnifica e vastissima villa di Lucullo, ciò deducendo dai rottami di statue, di colonne, di capitelli e di altre memorie che si rinvennero ne' campi. Nel sito o valle detto le *Frattocchie* e dal volgo *Torre del re Paolo*, già villa deliziosa de' Colonnesi, di cui molto si dilettò Alessandro VII mentre villeggiava in Castel Gandolfo, fu un tempo la villa dell' imperatore Claudio, in un al tempio a lui dedicato. Amante l'augusto della solitudine, in essa di frequente ritiravasi con Tito Livio, e siccome dotto nella lingua greca ed ammiratore di Omero, a lui si attribuisce l'erezione di quella tavola di marmo con elegante bassorilievo, che si disse opera di Archelao di Apollonio, in cui erano rappresentate le più segnalate azioni di quell' insigne poeta, che nel declinar del secolo XVII

fu rinvenuta presso le Frattocchie, indi illustrata dal prelato Marcello Severoli, dapprima collocata nel museo vaticano, poi in quello di Londra, e meglio conosciuta sotto il nome di *Apoteosi d'Omero*. Di questa scoltura ne parlarono ancora Reynolds e Winkelmann: dallo stile del monumento si volle congetturare che l'artefice vivesse al tempo de'Cesari. Avendo fatto ricerche su tale monumento, venni a conoscere che due di Omero ne furono trovati alle Frattocchie, appartenenti all'antica Bovilla, di cui tra gli altri tratta anche il Nibby nell'opera che qui ricorderemo. Che il primo fu posseduto da Arcangelo Spagna antiquario romano, dalle cui mani passò nel museo Rocci, ed in seguito dagli eredi di questa famiglia fu dato in dono a Clemente XIII, che lo fece collocare nel museo capitolino; certo è che nell'*Indicazione* di esso dell'attuale suo direttore l'egregio Alessandro Tofanelli, a p. 71 si legge: l'Omero è simile a quello che si trovava in bassorilievo nella sua apoteosi già in casa Colonna; ed aggiungo che questo monumento, ch'è il secondo di quelli in discorso, fu probabilmente quello passato nel museo di Londra, essendo pur certo che nel museo vaticano mai esistette l'apoteosi di Omero. Nel territorio marinese e presso le Frattocchie era situata l'antica città di Boville: negli ultimi scavi fatti si sono ritrovate le fondamenta dell'anfiteatro Bovillense. Di greco scalpello fu pure la bella statua di Diana, ritrovata in detti luoghi. Il tempio di Giove Cimino sorgeva al nord-ovest sull'eminenza, che dicesi tuttora *Colle Cimino*. Fra gli antichi monumenti sono a rimarcarsi le costruzioni della via Appia e della via Trionfale, che guidava al Monte Albano. Che sotto Marino vi fu il Castel di Paolo, ne fa fede il p. Sciommari, *Note ed osservazioni* p. 197, dicendo che al suo tempo (pubblicò l'opera nel 1728) se ne vedevano ancora le vestigia.

Il ch. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. II, p. 315 e seg., tratta di Marino, che chiama *Castrimoenium*, scrivendo quanto qui riportiamo. Plinio nomina tra le colonie del Lazio esistenti ai suoi giorni i *Castrimoenienses*, colonia che direbbesi derivata da' *Moenienses* o *Munienses primitivi*, che poi enumera fra i LIII popoli del Lazio, che perirono senza lasciar vestigia. L'autore del trattato *De coloniis* mostra ch'era un *oppidum* che per la legge di Silla fu munito, il cui territorio prima era stato tenuto per occupazione, e poscia fu da Nerone assegnato ai tribuni ed ai soldati. Non si può pertanto porre in dubbio la esistenza di un luogo di questo nome, il quale d'altronde è ricordato ancora in molte lapidi, che ne determinano la ortografia vera in *Castri-moenium*, come in *Castri-moenienses* quella del popolo. Il luogo avea il suo principe, i suoi patroni e decurioni, come altre colonie e municipi, e fioriva ancora sotto Antonino Pio, come dalle iscrizioni riportate dal Grutero e dal Fabretti. Soggiunge il Nibby, queste lapidi furono rinvenute tutte presso Marino (fra le quali rimarchevole in favore del Castrimenio è quella ritrovata di recente nella vigna poco distante da Marino, da Innocenzo Soldini proprietario di essa ed attuale zelante segretario del comune), e per conseguenza ivi la colonia in discorso dee collo-

carsi, tanto più che il sito di Marino pel suo isolamento si annunzia per quello di una città antica. Con questo il chiaro scrittore vorrebbe escludere l' opinione del dotto p. Volpi che ritenne *Castromoenium* o *Castrimonium* essere il campo di pretoriani stabilito nel sito dell' odierno Albano, come noi pure dicemmo altrove. Quando però si estinguesse tal colonia dopo Antonino è incerto, come incerta pure è l'epoca in che per la prima volta il nome di *Marino* si dasse al luogo della città odierna. Vero è che Anastasio bibliotecario nella vita di s. Silvestro I, parlando della chiesa o basilica di s. Giovanni Battista edificata da Costantino in Albano, dice che fra i doni che le assegnò vi fu quello di un *possessio Marinas*, che rendeva 50 soldi; ma quel nome non è sicuro, poichè in altri testi diversamente si legge *Maritanas*, *Marianam* e *Mariana*. Da molte carte de'tempi bassi riportate negli annali camaldolesi, e da altre esistenti negli archivi privati, al dire del Nibby, sembra potersi stabilire, che nei secoli X e XI tutta la falda settentrionale del monte fra le vie Appia e Latina si dicesse *Moreni* (perchè alcuni vogliono che tal nome derivi dalla famiglia *Morena* che possedeva la detta falda del monte), e questo nome egli crede poter aver data origine a quello ch' ebbe la terra, che poscia formossi sul sito dell'antico *Castrimoenium*, il quale dapprima *Moreni*, poi *Mareno*, ed in fine *Marino* e *Marini* si disse.

Dicemmo di sopra che Marino occupa il sito dell'antica città di *Firentum*, poichè anco i marinesi ritengono che sulle rovine di *Firento* si ergesse Marino. Ne parla Tito Livio, Dionisio, Plinio, Festo, ed il p. Kircker principalmente nella sua celebre opera: *Latium vetus et novum* cap. VII, in cui lo chiama col nome di *Marenus seu Ferentanum*. Che Marino avesse origine da Firento lo asserisce anche il più volte citato Piazza a p. 295 e seg. Il p. Volpi, *Vetus Latium profanum*, asserisce che dopo la distruzione di Firento, da Caio Mario fosse fabbricato Marino cui diede il nome. Il Biondo pure scrisse che Marino ripete l' orgine da una villa del famoso console Caio Mario, chiamata *Mariana*. Il rivo *Ferentum apud caput Aquae*, conserva tuttavia il suo vocabolo, essendo ancora nelle vicinanze di Marino, Capo d'acqua, ed il bosco o *Selva Ferentina* già sacra alla dea *Feronia:* questo famoso bosco resta a piedi del paese, a destra della strada che conduce a Castel Gandolfo, passato la chiesa d' Acquasanta ed il pubblico lavatoio o fontanile, in una convalle che si dilunga verso oriente, amenissima perchè tutta ombrata da alberi, irrigata dalle scarse e limpide acque del grosso ruscello, già *Caput Aquae Ferentinae*, che si vede tra intricatissimi cespugli. Firento non si deve confondere con *Ferentino* degli ernici, e siccome in prova citammo a quell'articolo il Nibby, qui appresso ne riferiremo il parere, come luogo e curia celebratissima pei pubblici comizi ed assemblee che vi tennero i popoli latini, massimamente dopo la rovina di Albalonga capitale del Lazio, per tener a freno i romani, per discutere gli affari più importanti dello stato, segnare federazioni e trattati, e per altre me-

morie storiche che accenneremo; le quali diete e parlamenti nazionali si convocavano sotto la protezione di Giove Laziale, con molte cerimonie e riti, dopo aver celebrato le *Ferie Latine* (*Vedi*) sul monte Albano o Laziale, oggi Monte Cavo, denominazione presa verso il XIII secolo. Noteremo però, che tale tempio fu eretto da Tarquinio il Superbo, per decreto fatto nel concilio tenuto nel bosco Ferentino, qual monumento della giurata confederazione in cui quarantasette città latine riconobbero il primato de'romani nella lega, dopo aver perduto Turno Erdonio, uomo forte e sdegnoso della preminenza del tiranno romano; tempio che dovea servire agli annuali sagrifizi delle ferie latine, sì pei romani, che pei latini e volsci. Vi si teneva ancora mercato, ed un sagrifizio in comune si faceva distribuendo le carni immolate ai legati di ciascun popolo che vi concorreva; e perchè quei di Laurento ne furono preteriti nell' anno di Roma 565, si dovettero fare delle espiazioni, di che facemmo parola al vol.XXXVII, p. 222 e 223 del *Dizionario*. Le feste o ferie latine da principio durarono un sol giorno, ma quando Furio Camillo ristabilì in Roma la concordia tra la plebe e il patriziato, si fecero durare fino a quattro. Compito il sacrifizio ed il pranzo federale, il popolo banchettando esso pure e mascherandosi si abbandonava interamente all'allegrezza. Le città che vi concorrevano solevano celebrare queste ferie prima d'incominciare una guerra, e Lucio Paolo Emilio avanti di partire per la Macedonia contro di Perseo le convocò, il quale uso durò fino al IV secolo di nostra era, vietando l'imperatore Teodosio I il falso culto a Giove Laziale.

Scrive pertanto il Nibby, che a piè di Marino verso oriente, fra questa città ed Albalonga, s'inforca una convalle solinga, ombreggiata da un bosco, che chiamano il *Parco di Colonna*, luogo celebre nella storia latina, come quello ch'era destinato a tenere le assemblee nazionali durante la indipendenza del Lazio negli affari più importanti della confederazione, e del quale col nome di *Ferentinum*, *Lucus Ferentinae*, *Caput Aquae Ferentinae*, fanno menzione Dionisio e Livio. Il primo di essi mostra come avendo Tullo Ostilio terzo re di Roma, dopo la distruzione di Albalonga, messa fuori la pretensione di essere succeduto ancora nella primazia che questa esercitava sulle altre terre latine, queste convocarono la dieta nazionale in Ferentino, decretarono di non sottomettersi, ed elessero per duci colla facoltà della pace e della guerra, Anco Publicio Corano, e Spurio Vecilio Laviniate (essendone stata conseguenza, che i romani ebbero il primato nella confederazione latina). Di nuovo ivi si radunarono ai tempi di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, onde porre argine alle conquiste che faceva. Dionisio narra ancora a lungo la dieta ivi tenuta a' tempi di Tarquinio il Superbo settimo ed ultimo re di Roma (che strinse alleanza con tutti i popoli del Lazio, facendosi dichiarare capitano generale, e ricevette dai latini giuramento di essere riposto sul trono, a cagione della grande autorità che esercitava sopra di essi, in riguardo al suo

genero Ottavio Mamilio Tusculano di somma stima presso tutti i popoli del Lazio), ed i fatti che l'accompagnarono, seguiti dalla morte ivi data, *apud Caput Aquae,* a Turno Erdonio deputato aricino (perchè si opponeva a Tarquinio), pei maneggi infami e false accuse di quel crudele principe. Dopo la espulsione da Roma di Tarquinio, vi tennero generale adunanza i latini l'anno 254 di Roma, nella quale si decise di mover guerra ai romani, onde rimettere Tarquinio sul trono. Altre diete generali vi tennero i latini due anni dopo nell'assedio di Fidene, per consultare intorno ad esso, e finalmente l'anno 258, poco prima della battaglia al lago Regillo (perduta dai latini, che furono costretti giurare perpetua pace ai romani). Dionisio e Livio ricordando gli stessi fatti, cioè la morte di Turno Erdonio, e la lega latina per ristabilire i Tarquinii, chiamano il luogo dell'adunanza *Lucus Ferentinae,* e *Caput aquae Ferentinae* quello del supplizio di Turno, e di nuovo *Caput Ferentinum* quello dell'adunanza. Livio stesso poi rammenta, come l'anno 402 di Roma, cioè poco prima dell'ultima lega latina, vi tennero l'ultima dieta. Da tutti questi passi insieme uniti apparisce, che tali diete si tennero successivamente dalla distruzione di Albalonga fino all'ultima lega latina, cioè durante tutto il tempo dell'indipendenza de'latini da Roma; che si tenevano in un bosco sacro alla dea indigena, detta *Ferentina,* la quale probabilmente è identica colla *Feronia* de' sabini, etrusci e volsci; che questo luco o bosco sacro conteneva una sorgente *caput aquae,* nella quale fu gittato ferito ed annegato Turno Erdonio, vittima delle trame di Tarquinio che lo fece comparire orditore di congiure, con un graticcio pieno di sassi, poichè le acque del ruscello non bastavano ad affogarlo: d'altronde è noto che questo era sotto il monte Albano. Queste circostanze riunisconsi nel bosco sopraindicato, sotto Marino, ch'è un luogo de' più interessanti e de'più pittoreschi de' contorni di Roma, dove nel parco Colonna, circa mezzo miglio entro la convalle, si vede ancora il *Caput Aquae,* che non presentando una profondità sufficiente per annegare, forzò a gittare sopra Turno un graticcio e sassi per farlo morire.

A quanto riportammo del Nibby in difesa di Marino, contro le assertive del p. Cialino in favore di Ferentino di Campagna e a danno del nostro *Firentum* latino, che per contrastare l'autorità del p. Kircker addusse quella dell'Alberti, aggiungeremo alcune prove e riflessi. Convien dunque dire che l'Alberti non abbia bene letto il p. Kircker, nè Livio, nè Dionisio, nè Pompeo Festo, nè Plutarco, poichè il p. Kircker indica la vera situazione dell'antico bosco e torrente Ferentino, ov'era l'antica curia delle ferie latine, colla testimonianza di Pompeo Festo, che lo dice situato alle radici del monte Albano con queste parole: *Populi latini ad Caput Ferentinae, quod est sub monte Albano consilia iniere;* e sotto tal monte appunto sono il bosco e torrente Ferentino che abbiamo descritto. Livio racconta, che Tarquinio quando fece morire Turno, avendo convocato il concilio ferentino *in diem certam,* erano

quei principi sul far del giorno intervenuti tutti, mentre Tarquinio rimase per quasi tutto il giorno in Roma; ma poco prima della caduta del sole v' intervenne, *sed paulo antequam sol occideret venit.* Poteva dunque egli starsene tutto il dì a Roma e poi giungere verso l'occaso a Ferentino di Campagna, ch'è circa cinquanta miglia lontano dalla metropoli, e non piuttosto al mentovato bosco sotto Marino, che come dicemmo n'è appena distante dodici miglia? Dionisio poi, oltre che conviene con Livio, di più asserisce, che Alba fu edificata da Ascanio *inter montem et lacum apud aquas Ferentinas.* Plutarco finalmente nella vita di Romolo ci assicura, ch'egli dopo la pestilenza purificò con lustrazioni la città, ed istituì i sacrifizi alla porta Ferentina, che secondo il costume romano dovea essere volta verso la parte ond'era venuto il male, come facevasi nell'intimar la guerra, in che vibravasi lo strale verso il paese nemico, e in questo caso verso Laurento, per le offese del quale credevasi essere avvenuto il flagello; ed è perciò che la porta Ferentina dovea essere certamente l'Asinaria o la Capena che mettevano alle vie Latina ed Appia, o fra esse, e non la Maggiore o quella or detta di s. Lorenzo, che sono pur le vie Labicana e Prenestina, per cui si va a Ferentino di Campagna. Che la porta romana Ferentina fosse nella direzione del celebre luco di Ferentina presso Marino, per cui ne prese il nome, lo dichiara il lodato Nibby, *Roma nel* 1838, part. I, antica, p. 209. I nomi finalmente e conservati di *Monte Ferento* e di *Capo d'Acqua,* e di *Bosco sacro Ferentino* e *Colle Ferento,* che hanno ancora i luoghi presso Marino, smentiscono egualmente la contraria assertiva. A ciò per ultimo si aggiunga le ragioni del centro del Lazio ov'è Marino, del tempio di Giove Laziale avanti cui dignitosamente doveansi fare i concilii o adunanze, cioè *coram Numine,* e le vicinanze di Albalonga, Roma, Tuscolo, Ariccia, Preneste e Velletri che erano le dominanti latine. Anche il Piazza, nel dire che questo luogo si chiamò anticamente Ferentino, curia celebre de'romani e de' latini, per le famose acque ferentine, alle quali la superstizione de' gentili prestavano culto, lo dichiara espressamente diverso da Ferentino negli ernici. Ed il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine,* citando l'autorità del cardinal Corradini, autore del *Vetus Latium,* proseguito dal p. Volpi, afferma che il nostro Ferentino è diverso dall'ernico, come situato nel monte Albano e presso la macchia Faiola. Va notato che il celebre Oplaco, che combattè a singolar tenzone con Pirro, era originario di Firento, come afferma Plutarco nella vita di Pirro.

Distrutta la città di Ferento o Firento, surse l'odierno Marino. Ricevette il lume della fede probabilmente da s. Pietro, da s. Paolo o dai loro discepoli, poichè nel vicino Tuscolo o Frascati la promulgarono tali apostoli, principalmente il primo. In Albano fu il medesimo s. Pietro o almeno il suo discepolo e successore s. Clemente I. In Ariccia i medesimi principi degli apostoli o i loro primi discepoli propagarono il vangelo. Dunque alcuno de' medesimi certamente lo avranno bandito in Marino

ne' primi tempi della Chiesa, per cui ben presto sursero templi al vero Dio, primi de' quali furono quelli sotto l'invocazione di s. Giovanni e di s. Lucia. I goti che vi fermarono stanza, con marmi e colonne del demolito tempio di Diana Aricina, e colle macerie di altri edifizi diroccati, costrussero quattro torri, una delle quali ancora esistente, ed ornarono le due antiche chiese parrocchiali di s. Giovanni e di s. Lucia di Marino, che mostrano il gusto del tempo negli avanzi che esistono, essendo ora soppresse. Su di che va letto quanto riporta il Lucidi, *Mem. stor. dell'Ariccia* p. 228. Nelle civili guerre i baroni romani più volte si trincerarono in Marino, siccome sito elevato, ed ebbero luogo frequenti fatti d'arme e triste rappresaglie. In progresso di tempo divenne feudo de' potenti Conti Tusculani, e passò quindi ai Frangipane. Nel 1265 vi si ritirò Rainaldo Orsini, e vi si difese contro Enrico senatore di Roma. Questo Enrico fu forse il figlio del re di Castiglia, che nel 1267 era senatore di Roma, secondo il Pompilj Olivieri, *Il senato romano*, p. 219. Era dunque a quell'epoca Marino già un castello fortificato ed apparteneva agli Orsini, che lo ritennero almeno in parte fino al secolo XV, meno diversi intervalli, poichè lo dominarono ancora un cavalier Gianni, e l'ultimo de' Frangipane che donò i suoi diritti ai monasteri di Grottaferrata e di s. Sabina di Roma. Nel 1302 ivi stava Sciarra Colonna, allorchè Filippo IV il Bello re di Francia aprì con lui trattative contro Bonifacio VIII. Mentre signoreggiava Roma l'audacissimo Cola di Rienzo tribuno, questa terra degli Orsini attrasse a sè l'occhio di quel nemico de' nobili romani, e nel 1347 Giordano Orsini da lui bandito da Roma ivi andò a ritirarsi, e raccolta molta gente uscì in campagna, e dopo aver messo a ferro e a fuoco i dintorni di Roma, di nuovo si ritirò in Marino suo dominio. Altri narrano, che dopo la famosa rotta che il tribuno diè ai signori romani contro di lui ribellati, sulla porta s. Lorenzo, molti baroni si rifugiarono a Marino, in cui li difesero Giordano e Rinaldo Orsini, che si vogliono nativi della terra, per cui Giordano si diede in seguito a travagliare lungamente le terre vicino a Roma, finchè i romani venuti ad assalirlo lo costrinsero a conchiudere con loro la pace. Tali guerre civili nel secolo XIV furono frequenti, stante l'assenza de' Papi residenti in Avignone. Portatosi Gregorio XI in Roma, vi morì nel 1378, e fu eletto in successore Urbano VI, contro di cui insorse l'antipapa Clemente VII. Ambedue posero in piedi un esercito per difendere le loro ragioni, essendo quello di Urbano VI forte delle truppe imperiali ed italiche, sotto il comando del celebre capitano Alberico conte di Barbiano. I dintorni di Marino furono il teatro della battaglia fra le due armate. All'ardore di Alberico resistè invano il furore de' guasconi guidati da Bernardo de la Sale, e sebbene il subalterno capitano Galeazzo Pepoli piegasse incontro a Montjoye o Monzoja, nipote dell'antipapa, co' suoi bretoni, sicchè questi tenevasi in punto la vittoria, ma sopraggiunse in tempo Alberico già vincitore, che strettolo lo privò d'ogni scampo. I soldati quasi tutti peri-

rono, i duci e il generale restarono prigioni a' 28 aprile 1379. Sembra che Giordano Orsini parteggiasse per l'antipapa Clemente VII, poichè questi a' 2 dicembre 1378 avea emanato un breve a suo favore, come signore di Marino, investendolo del dominio di Nemi e Genzano, ed altre terre. Alcuni a quell'anno assegnano il mentovato assedio di Marino fatto dai romani, e il successivo accordo.

Nel 1400, per volontaria dedizione, Marino si diede al Pontefice Bonifacio IX. In quest'anno le milizie marinesi, sotto la condotta del capitano Pietro Paparelli, liberarono il popolo di *Genzano* (al quale articolo avendo ciò narrato, chiamammo Pietro Passarello nobile napoletano, capitano di Marino per la Chiesa romana) dalle sevizie di Buccio o Bruto Savelli, e di Nicolò Colonna, per essere ricorsi i genzanesi all'autorità di Bonifacio IX. Nel pontificato di Martino V Colonna, eletto nel 1417, Marino divenne proprietà dei Colonnesi per donazione di quel Papa, il quale nel giugno 1424 l'onorò di sua presenza. Dipoi Marino fu dichiarato ducato in favore de' Colonnesi. È nota la guerra che dopo la morte di Martino V insorse fra i Colonnesi ed Eugenio IV suo immediato successore. Questi a' 18 dicembre 1431 fulminò una bolla contro il cardinal Prospero Colonna che privò de' benefizi, a motivo di ribellione, giacchè invece di fare restituire alla Chiesa i castelli e le fortezze occupate dalle genti di Antonio Colonna, al contrario le avea animate co' suoi scritti a non renderle, ed avea disposto a danno di Roma il castello di Marino, a lui lasciato in testamento da Papa Martino V. Pertanto nel 1436 fu Marino assalito, preso e disfatto dall'arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci legato di Eugenio IV. Ritornò poscia in potere dei Colonnesi nel 1447, per volere di Nicolò V, i quali lo riedificarono, e vi si fortificarono nella guerra insorta sotto Sisto IV, nella quale i marinesi fecero una scorreria fin dentro Roma a' 30 maggio 1482, portando via un tal Pietro Savo macellaio. Nello stesso anno ai 5 di giugno entrovvi il duca di Calabria figlio del re di Napoli, anch'esso in guerra con Sisto IV, e vi alloggiò; ma pochi mesi dopo, per la vittoria riportata dalle milizie pontificie a' 21 agosto vicino a Velletri, Marino fu forzato ad arrendersi alle genti del Papa a' 24 agosto. Nell'accordo seguito nel 1483, Marino fu restituito da Sisto IV ai Colonnesi; ma l'anno seguente ai 26 di giugno fu preso ad istigazione di Luca Antonio di s. Gemini, dal contestabile delle truppe di Sisto IV, Andrea da Norcia, meno la rocca che continuò a difendersi; indi gli fu restituito da Innocenzo VIII, eletto a' 29 agosto. Nel 1501 Alessandro VI maledì i Colonnesi collegati col re di Napoli, il quale empiamente chiamava i turchi allo sterminio d'Italia; laonde i Colonnesi per la gravissima sentenza cederono al Papa le loro signorie, mentre i loro partitanti vennero oppressi dagli Orsini loro perpetui emuli. Alessandro VI a' 17 luglio partì da Roma col suo esercito, dopo aver stabilito col senato romano di spianar Marino; egli soggiogò Sermoneta ed altri luoghi de' Colonnesi, e Cesare Borgia duca Valentino colle milizie francesi adeguò al suo-

lo Marino. Morto nell'agosto 1503 Alessandro VI, il successore Giulio II richiamò dall'esilio i Colonnesi, restituì ad essi le loro terre, e li pacificò cogli Orsini. Nel pontificato di Giulio II, Fabrizio Colonna ai 17 luglio 1512 animosamente condusse da Roma a Marino il duca Alfonso d'Aragona, il quale correva rischio di essere carcerato per ordine del Papa. Questi credendosi morto a' 17 agosto 1512, Pompeo Colonna incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà. Fabrizio restò nel castello di Marino sino ai 20 febbraio 1513, giorno della vera morte di Giulio II.

Dall'Eschinardi e dal Theuli si ha, che Marino sotto Clemente VII fu bruciato. Ad onta che quel Papa avesse ricolmato di benefizi gli irrequieti Colonnesi, si unirono essi nel 1526 cogli imperiali per impadronirsi del palazzo vaticano, che saccheggiarono, ed avrebbero ucciso il Papa, come dicemmo altrove, se non si rifugiava in Castel s. Angelo. Non andò guari che i Colonnesi furono puniti colle censure ecclesiastiche, narrando il Borgia, *Storia di Velletri* p. 406, che il Papa ordinò ai velletrani la demolizione delle terre de' Colonnesi, ciò che fecero incominciando da Marino, che smantellarono e bruciandolo distrussero, spettando allora ad Ascanio Colonna domicello romano. Riavutosi appena, fu messo a fiamme e fuoco dal generale Obigny, poichè Prospero Colonna, abbandonata la parte francese, si recò in Napoli a combattere in vantaggio degli aragonesi. Nuove peripezie gravitarono sui Colonnesi sotto Paolo III, massime contro gli stati di Ascanio, che Luigi Farnese conquistò con diecimila uomini. Il successore Giulio III fu benigno con casa Colonna, che ricuperò colle armi i suoi dominii. Ma nel pontificato di Paolo IV, Ascanio Colonna si trovò in nuovi guai, perchè cadde in sospetto agli spagnuoli, ed il suo figlio Marc'Antonio gli tolse i suoi stati, sebbene poi dovesse fuggire il risentimento del Papa per essersi unito colla Spagna nella guerra che si faceva ne' luoghi intorno a Roma. Egli fu l'ultimo de' Colonnesi scomunicato dal Papa, perchè Paolo IV emanò le censure ecclesiastiche, e gli confiscò i beni, che diede a' suoi parenti Carafa; per cui quando il Pontefice nella sua rettitudine punì i suoi nipoti, esiliò il cardinal Carlo Carafa nel feudo di Marino, donde passò a Civita Lavinia. Pio IV s'imparentò coi Colonnesi, restituì loro i feudi, e li assolvette, onde Marino fu dagli antichi suoi signori restaurato. Il Papa s. Pio V nella celebre guerra navale contro i turchi, nominò generale della flotta pontificia Marc'Antonio Colonna, che coi collegati veneti e spagnuoli riportò la famosa vittoria di Lepanto, nella quale bravamente militarono anche i marinesi, i quali tuttora mostrano uno scudo ed uno stendardo, trofei della parte ch'ebbero alla vittoria. Nello scudo, che trovasi nella sagrestia di s. Barnaba, vi è questa iscrizione: *Triumphale hoc marinensis militis clypeum auspiciis Pii V Pont. Max. sub Marco Antonio Columna supremo duce contra Solimanum turcarum tyrannum ad Enchinades strenuissime durtantis ad ornamentum Domus Dei, et sacri belli perenne monumentum.* La descrizione del trionfo che s. Pio V decretò a Marc'Antonio, la riportammo al-

l'articolo Ingressi in Roma. Nel pontificato di Urbano VIII incominciando i Papi a recarsi alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo, venne da loro spesso onorato di presenza e di benefizi Marino, e pel primo da Urbano VIII. Questo Papa avendo unito in detto castello in matrimonio, a' 24 ottobre 1627, il suo pronipote d. Taddeo Barberini, con d. Anna figlia del contestabile d. Filippo Colonna, le nozze furono celebrate privatamente in Marino, luogo del contestabile, dove Urbano VIII si ritrovò con grandissimo gusto e piacere, come riferisce il contemporaneo diarista Gigli. Per l'amenità ed aria salubre di Marino, nel secolo XVII frequenti furono gli accessi di personaggi che vi si recarono a villeggiare, tra' quali nomineremo i prelati Ludovisi e Pamphilj, il primo predecessore di Urbano VIII col nome di Gregorio XV, il secondo successore col nome d'Innocenzo X. Essendo i due prelati amicissimi, per convalescenza il Pamphilj si recò a Marino, e Ludovisi si portò a trovarlo, restando con lui del tempo.

L'anno 1656 fu a Marino fatale, avendo il contagio menomato per due terzi la popolazione. Alessandro VII che regnò dal 1655 al 1667, frequentando la villeggiatura di Castel Gandolfo, si dilettò di portarsi spesso a Marino; altrettanto si dica di altri, e specialmente di Clemente XI che regnò dal 1700 al 1721. Continuando Benedetto XIII a ritenere la sua antica sede di Benevento, volle portarsi a visitarla nel 1727 e nel 1729. Nella seconda volta partì da Roma lunedì 27 marzo col suo seguito di trentasei persone, e pernottò a Marino, dopo aver visitato la chiesa collegiata, avendo preso alloggio nel convento degli agostiniani. Il contestabile Colonna l'avea incontrato alle Frattocchie, luogo in cui i Colonnesi solevano ricevere i Papi che si conducevano a Castel Gandolfo o ad Albano, facendo sempre lauti rinfreschi, i quali ebbero luogo pure in questa circostanza. Benedetto XIII nel seguente giorno partì da Marino ad ore quindici, proseguendo il suo viaggio per Cisterna, altra stazione di fermata. Benedetto XIV si giovò molto della villeggiatura di Castel Gandolfo, nel maggio, giugno ed ottobre, cioè due volte all'anno, per cui spesso si portò in Marino, e noteremo alcune delle sue visite. Con tre mute e le guardie vi si recò lunedì giorno 9 giugno 1741; visitò la collegiata ed il palazzo del contestabile, ricevuto dal medesimo, che fece godere alla famiglia nobile e generoso rinfresco. Vi ritornò per la festa di s. Barnaba agli 11 giugno, ricevuto alla carrozza dal contestabile, governatore e pubblici rappresentanti. Entrò nella chiesa collegiata incontrato dall'abbate e dal capitolo, ed orò all'altare del ss. Sagramento, e poi all'altare maggiore, in cui era esposta la reliquia di buona parte del braccio del santo apostolo, in mezzo al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*. L'abbate ed i canonici gli presentarono un nobilissimo fiore d'argento frammischiato di varie spighe d'oro. Trasferitosi quindi in sagrestia, ivi in sedia con dossello, posata sopra un gradino, coperta da ricco manto, ammise al bacio del piede il capitolo, il governatore, il magistrato, e la nobile famiglia Colonna. Passato indi al casi-

no del contestabile, vi trovò il cardinal Acquaviva, e fu dispensato magnifico rinfresco. Nella villeggiatura di ottobre 1741, ai 22 si recò nelle ore pomeridiane a Marino, e vi ritornò in quelle del 23; prima di giungervi smontò a passeggiare vicino alla villa del contestabile, detta il *Parco*, ed arrivato in Marino giunse nell'altra di *Bel Poggio*. Nell'ottobre 1742, in un dopopranzo, Benedetto XIV si recò a Marino, e dopo aver visitato il ss. Crocefisso nella chiesa de' chierici minori, si trasferì nella villa *Bel Poggio* del contestabile, ricevuto dalle contestabilesse; nel dì seguente i marinesi Gagliardi gli mandarono due bacili di pere angeliche. Nel giugno 1747 Benedetto XIV per la festa di s. Barnaba andò a Marino, e nella collegiata ebbe il solito ricevimento: l'*Ecce sacerdos magnus* fu cantato con molti stromenti. Visitato il ss. Sagramento all'altare del Rosario, passò a celebrare la messa nel maggiore, ed in sagrestia il contestabile diè cospicuo rinfresco di cioccolate e gelati. Indi il Papa, passò alla chiesa dei chierici minori, ricevuto dal padre generale e dalla religiosa famiglia, in un al commendatore Emmanuele Pereira de Sampajo ministro di Portogallo, che dovea ricevere in quel giorno il Papa nell'appartamento da lui fabbricato nel contiguo collegio, e magnificamente perciò addobbato. Nel coro mentre orava si fecero vaghissime sinfonie. Poscia passato nell'appartamento, lesse l'iscrizione marmorea eretta per celebrare l'avvenimento, colla data *III idus junias*, sotto la sua effigie scolpita in un medaglione. Il Papa pranzò in una camera assistito dal commendatore, e riposò nelle camere del p. generale. Nella galleria desinarono i due cardinali Valenti e Colonna di compagnia del Pontefice, il contestabile ed i primari della corte; gli altri mangiarono nel casino della villa *Bel Poggio*. Tutto fu splendido e decoroso. Benedetto XIV passeggiò nel giardino, mentre facevasi la corsa dei cavalli; ed il commendatore fatto dispensare altro rinfresco, presentò al santo Padre una ricca pianeta di lama d'oro rossa, ricamata d'oro con fiori al naturale, con cui avea celebrato, ed una coperta dell'Indie tessuta d'oro e fiorata, che avea servito al suo letto; cose sommamente gradite dal Papa, che col commendatore recossi nella contigua villa *Bel Poggio* a camminare per quei viali. Nel giugno 1748, dalla consueta villeggiatura di Castel Gandolfo, Benedetto XIV per la festa di s. Barnaba si portò a Marino, ricevuto dal contestabile ed altri summentovati, che in sagrestia gli baciarono il piede, presentando al Papa la cioccolata e i gelati il contestabile coi figli: prima di partire da Marino, il Papa visitò l'appartamento del commendatore Sampajo. Nel giugno 1751 Benedetto XIV andò a venerare il ss. Crocefisso in Marino, ricevuto dal generale de' chierici minori e dagli altri padri graduati; indi volle osservare una nuova fabbrica fatta dal p. generale degli agostiniani. Per la festa di s. Barnaba tornò a Marino, e ad orare avanti il ss. Crocefisso. Nel 1755 Benedetto XIV onorò altresì di sua presenza Marino, per la festa di detto santo suo protettore. Noteremo, che quando i Colonnesi ricevevano alle Frattocchie i Papi che recavansi a Castel Gandolfo, solevano quindi man-

dar loro regali di squisiti commestibili. Siccome le descritte visite di Benedetto XIV a Marino, e quelle che andiamo a riportare de' suoi successori le prendiamo dai *Diari di Roma*, ai relativi numeri delle diverse epoche se ne può leggere il dettaglio. All'articolo poi Castel Gandolfo notammo le pontificie villeggiature, e da esse facilmente si potrà conoscere le visite fatte dai Papi a Marino; su di che e per Gregorio XVI si potrà consultare l'articolo Villeggiatura de' Pontefici. Benedetto XIV rifece la strada che dal giardino di Castel Gandolfo conduce a Marino; altrettanto rifece Gregorio XVI. Inoltre i Pontefici visitarono Marino molte delle volte che recaronsi a *Grottaferrata* e *Frascati*, dovendolo traversare; ed a quegli articoli notammo chi furono tali Pontefici, e quando ciò fecero.

Clemente XIII egualmente molto si piacque della villeggiatura di Castel Gandolfo, in conseguenza diverse volte fu a Marino, e per la prima volta nelle ore pomeridiane degli 11 giugno 1759 (poichè, come Benedetto XIV, faceva la villeggiatura per maggio, giugno ed ottobre), per la festa di s. Barnaba; dopo aver fatto orazione nella collegiata, in sagrestia ammise al bacio del piede il capitolo e il magistrato. Indi passò nella chiesa de'chierici minori a venerare il ss. Crocefisso, ricevuto dal p. generale e da quello degli agostiniani, che ammise con altri al bacio del piede in sagrestia, ove gli fu presentata una divota immagine, con un fiore nobilmente lavorato. Soleva inoltre Clemente XIII visitare Marino quando il sabbato andava ad assistere alle litanie della chiesa abbaziale di Grottaferrata: le sue villeggiature dopo il 1765 non più le fece. Anche Clemente XIV fece delle gite a Marino, essendo incominciate le sue villeggiature di Castel Gandolfo, dal settembre 1769. Ai 19 ottobre 1771 portatosi a Marino, fu ricevuto alla chiesa de' chierici minori dal p. proposto e da altri padri, e venerò il ss. Crocefisso: le sue villeggiature finirono nel 1773. Pio VI non fece villeggiatura in Castel Gandolfo, perchè ogni anno andò a Terracina per osservare il progresso de'grandiosi lavori delle paludi Pontine. Diverse villeggiature bensì vi fece il successore Pio VII, ma prima dobbiamo dire, come nelle vicende politiche e deliri repubblicani, che resero infelicemente famoso il secolo XVII, Marino nel 1798 fu piazza d'arme difesa da due cannoni tolti da Castel Gandolfo; ma a' 19 agosto 1799 soffrì il saccheggio dei napoletani, e nel seguente anno vi si tennero acquartierati più reggimenti di quella nazione. Nella seconda invasione francese, come lo era stato Pio VI, fu deportato ancora Pio VII, laonde dal 1809 al 1814 Marino divenne capoluogo di cantone del governo invasore. Quanto alle villeggiature di Castel Gandolfo di Pio VII, non contando la brevissima del 1802, la prima fu nell'ottobre 1803, in cui onorò di sua presenza Marino, come pur fece nel 1804 e 1805 (massime a' 17 ottobre che si recò a Frascati); e dopo il suo glorioso ritorno nel 1814, 1815 (particolarmente ai 22 ottobre), 1816 e 1817, nelle quali circostanze più volte andò a Marino, festeggiato dai marinesi,

orò nelle loro chiese, e vi ricevette la benedizione col ss. Sagramento decorosamente esposto.

Leone XII e Pio VIII non fecero villeggiature a Castel Gandolfo; molte ne fece il Papa Gregorio XVI, come molte furono le volte che partendo da tale luogo visitò Marino, da lui in particolar modo amato e affettuosamente benedetto, anche per le molteplici, costanti e solenni festevoli dimostrazioni dategli dai marinesi, tutte le volte che onorò di sua presenza il bel paese da lui elevato al grado di città. Lungo sarebbe il riferire i variati modi religiosi con cui i tripudianti marinesi celebravano la sua venuta o passaggio per Marino, con edificante e religioso giubilo, presentando spesso lo spettacolo della loro selva illuminata. Accennerò le cose principali, mentre dalle epoche che riporteremo, ne'*Diari di Roma* e nelle *Notizie del giorno*, se non l'intero dettaglio, se ne può ricavare le più rimarcabili nozioni, molte delle quali furono in Castel Gandolfo, per incarico de' prelati maggiordomi, da me descritte ne' *Diari* mentovati. Distinguendosi i marinesi per un particolare attaccamento alla santa Sede, e di singolar divozione verso i sommi Pontefici, sembrerà esagerato quanto indicherò, che però videro ogni volta gli abitanti dei luoghi convicini, i miei concittadini romani, e forastieri di ogni condizione, che vi si recavano appositamente, ed io ne fui costantemente testimonio ammiratore. Sempre il Papa fu ricevuto dal capitolo colle insegne corali con alla testa l'abbate, dal governatore e dal magistrato municipale in abito di formalità: da loro accompagnato soleva percorrere la strada del corso a piedi per recarsi alla collegiata, essendo la via coperta di verdure e fiori, le finestre e i balconi ornati di drappi, precedendo la banda filarmonica, cui facevano giulivo eco tutte le campane e il continuo fragore de'mortari. Nella chiesa trovava sempre esposto con sontuosa macchina e sfarzo di cera il ss. Sagramento, con il quale riceveva la benedizione, dopo il canto dell'*Ecce sacerdos magnus* e del *Tantum ergo*. Dipoi il Papa ammetteva il clero e i magistrati in sagrestia al bacio del piede, accogliendo pure con giovialità altre persone; lasciando ogni volta copiose limosine ai poveri, ricevendo benignamente le suppliche che gli venivano presentate, molti riportandone grazie e beneficenze.

Agli 8 ottobre 1831 Gregorio XVI per la prima volta fu a Marino (vi era pure stato da abbate camaldolese, e da cardinale mi ci condusse), ricevuto alla porta della collegiata dall'ab. Giuseppe Maria Severa, che nel 1837 fece vescovo di *Città della Pieve* (*Vedi*), dal capitolo e dal magistrato, passando poi a Grottaferrata tra gli evviva e il tripudio de'marinesi, e lo sparo de' mortari e suono di tutte le campane. A' 13 ottobre ritornò a Marino, avendo seco in carrozza il cardinal Pacca: nella collegiata ricevè la benedizione col santissimo Sagramento magnificamente esposto, da monsignor Soglia ora cardinale, in quell'epoca elemosiniere; in sagrestia il Papa ammise al bacio del piede il capitolo, il magistrato ed altre persone, ciò che fece ogni volta che si recò a

Marino, e partì tra le vivissime acclamazioni di immenso popolo. Ai 14 ottobre Gregorio XVI recandosi all'eremo de' camaldolesi di Frascati, traversò Marino, e nel ritorno trovò eretti due piccoli archi trionfali, parate e illuminate tutte le finestre, e da tutti festeggiato. Tanto nell'andata a Castel Gandolfo che nel ritorno in Roma, i marinesi colla banda filarmonica e lo sparo de' mortari, si trovarono nella via Appia al confine del territorio di Marino a fare omaggio al Pontefice, e questo lo rinnovarono sempre in simili occasioni, con gradimento del Papa. Come ancora tutte le volte che fu a Castel Gandolfo, dopo l'arrivo e prima della partenza, le deputazioni del capitolo e del magistrato civico ivi recaronsi a presentare i sensi di fedeltà e di divozione del clero e popolo marinese, venendo tutte le volte accolte con paterna effusione. Nel 1832 Gregorio XVI felicitò Marino di sua presenza a' 4 ottobre, ricevendo i soliti ossequi e la dimostrazione di un arco trionfale di ben inteso disegno, sovrastato dal pontificio stemma. Volle onorare l'abitazione del cardinal Mario Mattei nella villa di *Bel Poggio*, col quale si recò alla chiesa collegiata a piedi. Nelle ore pomeridiane poi del 6, il Papa col solito treno e nobile accompagnamento visitò la chiesa e il monastero delle monache domenicane, le quali consolò con benigne parole e coll'apostolica benedizione. Indi passò a Grottaferrata, e nel ritorno traversando Marino, in più lieti modi i marinesi ne celebrarono il passaggio. A' 10 detto, reduce dall'eremo di Frascati, i marinesi presentarono uno spettacolo tenero, commovente e singolare, poichè oltre l'erezione di altro arco trionfale con paratura ed iscrizione, vollero illuminare con ceri di non comune grandezza tutta la lunga strada che traversa il bosco o macchia del *parco*, che sostenevano essi medesimi da ambo i lati tra spesse fiaccole sino al confine del territorio. Penetrato il santo Padre da tante cordiali dimostrazioni, traversò a piedi Marino, e in compagnia del cardinal Mattei visitò la chiesa detta d'*Acqua santa*, tra le più ingenue acclamazioni di gioia. Ai 15 il Papa si recò a piedi da Castel Gandolfo a detta chiesa, ivi orò ed osservò la prodigiosa acqua che vi scaturisce, accorrendo subito il clero e popolo a festeggiarlo. Ai 16 dello stesso ottobre nelle ore pomeridiane Gregorio XVI andò a Marino, visitò la chiesa de'chierici minori, e ricevè la benedizione col ss. Sagramento, indi in sagrestia ammise al bacio del piede i religiosi. Poscia coi cardinali Odescalchi e Mattei a piedi passò alla villeggiatura del secondo in *Bel Poggio*, ove fu servito di rinfresco; e partendo da Marino gli vennero tributati i consueti ossequi. Nel 1833 Gregorio XVI da Castel Gandolfo agli 11 ottobre, nelle ore pomeridiane si recò a Marino, ricevuto con vivissimo rispetto, passando sotto un arco trionfale di verzura col suo stemma ed iscrizione. Visitò la chiesa collegiata, ricevendo in sagrestia gli ossequi del capitolo, del governatore e della magistratura comunale; ed i cardinali Lambruschini e Mattei trovaronsi presenti alle tripudianti dimostrazioni de' marinesi. Sab-

bato, giorno 12 detto, di ritorno da Grottaferrata, i marinesi illuminarono a cera la macchia al Papa, che disceso dalla carrozza visitò la chiesa della Beata Vergine di *Acqua santa*, ricevendo dal popolo plausi infiniti. Ai 15 ripassando per Marino, proveniente dall'eremo de' camaldolesi di Frascati, il cuore del santo Padre rimase intenerito per le nuove affettuose feste dei marinesi, i quali non solo con ceri, torcie e fiaccole illuminarono la macchia, ma con molti fuochi e luminarie decorarono il rimanente della strada, restandone sorpreso e commosso il cardinal Zurla, che da Castel Gandolfo volle incontrare il Pontefice: le grida di gioia, il suono della banda e di tutte le campane, e il fragore di molti mortari, al solito dierono un carattere imponente e religioso allo spettacolo.

Nel 1834 Gregorio XVI agli 11 ottobre con entusiasmo fu accolto dai marinesi, che aveano eretto un arco trionfale di elegante disegno e proporzioni architettoniche, formato di verzure, ed ornato in più modi, col pontificio stemma, relativa iscrizione, e colle figure delle quattro virtù cardinali. Ricevuto dai pubblici rappresentanti in abito, e dal cardinal Mattei, dopo visitata la collegiata, onorò la villeggiatura di *Bel Poggio* del porporato, trapassando quindi a piedi l'esultante Marino. Ai 14 detto, di ritorno dalla villa Montalto del collegio Urbano e da Grottaferrata, Gregorio XVI fu festeggiato dalla generale illuminazione e dagli evviva de' marinesi, che assordavano l'aria; la giubilante popolazione fece altrettanto a' 18 ottobre nel ritorno che fece il supremo Gerarca dall'eremo di Frascati, e con un entusiasmo che non si può descrivere, poichè la strada principale era illuminata da lampadari di cristallo con candele di cera, ed i balconi erano pieni di lumi. Il pontificio stemma trasparente con distico decorava da vicino il suddetto arco trionfale: gran numero di vasti fuochi artifiziali illuminavano la collina su cui erano incendiati; il bosco era rischiarato da fiaccole, ed i marinesi con grossi ceri e torcie accese precedendo e seguendo la carrozza, accompagnarono il Papa sino a Castel Gandolfo. Nell'ottobre 1835 brevissima fu la villeggiatura di Castel Gandolfo, laonde una sola volta Gregorio XVI visitò Marino, lieto di essere divenuto città per sua beneficenza. Breve pure fu quella del 1836, tuttavolta il Papa consolò i marinesi della sempre grata sua presenza nel dopopranzo del 20 ottobre. La strada del corso fu abbellita di fiori disposti in vari disegni, rappresentanti lo stemma papale, indicando un'iscrizione le virtù e le beneficenze del glorioso Pontefice, che fermossi a contemplarne con compiacenza l'amorevole lavoro. Ricchissima di lumi fu la macchina in cui si espose il Venerabile nella collegiata, ed accompagnato dal capitolo, dal magistrato governativo e municipale, e dai cardinali Odescalchi e Mattei benemerito protettore della città, Gregorio XVI recossi al collegio de'pp. dottrinari, ricevuto dal p. Glauda generale e suoi religiosi; ed ivi come in altre circostanze, la municipalità fece servire un nobile rinfresco. Nell'atto della par-

tenza la riconoscente civica magistratura fece scuoprire la marmorea lapide, con altra eretta dal comune stesso, che attesta la suddetta donazione del locale ai marinesi, ed affidato ai detti padri ad utilità religiosa e letteraria de'marinesi, i quali accompagnarono il munifico sovrano sino al fontanile, fra replicati vivacissimi applausi, innalzando nel tempo stesso vari globi areostatici a compimento del loro filiale tripudio. Ai 21 poi di detto mese, Gregorio XVI reduce dall'eremo di Frascati e da Grottaferrata, la commozione de'marinesi non potè trattenersi; tutto fu gaudio, giubilo e festa; splendide luminarie, vaghi fuochi d'artifizio, il bosco divenuto giorno per le fiaccole e globi trasparenti a diversi colori, la gioia dipinta su tutti i volti, presentò una tenera scena che potè sorprendere ed ammirarsi, non descriversi. Nel 1837 e nel 1838 il Papa non si recò a Marino.

Gregorio XVI a'7 ottobre 1839 da Roma si mosse per l'eremo di Frascati, e traversando nelle ore vespertine Marino, per recarsi alla breve villeggiatura di Castel Gandolfo, fu dai marinesi festeggiato colle solite solenni dimostrazioni di affetto. Dipoi nelle ore pomeridiane degli 8 si trasferì in questa città, visitando egualmente la collegiata e le monache domenicane, rinnovandogli il popolo le feste fattegli nel giorno avanti: nel seguente si restituì in Roma. Nel 1840 il Papa passò a Castel Gandolfo a' 16 luglio, e vi restò fino a' 17 di settembre. In questo lungo spazio di tempo ripetute volte recossi a Marino, sempre ricolmato di giubilanti e splendide accoglienze, spesso facendo passeggiate sino al fontanile. Da questo solendo il Papa fermarsi a mirare dal basso la città, pel punto pittoresco che presenta, animato dal folto popolo che in iscaglioni l'applaudiva tra lo sparo dei mortari, e quindi benedirla, mosse il valente paesista cav. Pacetti sino dal 1834 il tutto a rappresentare in un quadro, che presentato al santo Padre e trovatolo mirabile, l'accettò collocandolo nella sua particolare galleria. Sono poi memorabili i giorni 11 agosto ed 11 settembre, per quanto in essi fecero i marinesi a Gregorio XVI. Nel primo il Papa traversò la città, visitando la collegiata per recarsi a Grottaferrata; nel secondo fece altrettanto, in occasione che fu a Frascati per visitare la regina Maria Cristina vedova di Sardegna, donde passò all'eremo dei camaldolesi. Pel trionfante viaggio fatto nell'autunno 1841 da Gregorio XVI al santuario di Loreto e a diverse provincie, non ebbe luogo la villeggiatura di Castel Gandolfo. Nel 1842 vi si recò a'3 ottobre, e tornò in Roma agli 8. Visitando Marino ai 6 di detto mese, i marinesi gareggiarono con liete e divote dimostrazioni, nelle quali sempre studiarono distinguersi con nuove feste. Dal numero 86 del *Diario di Roma* si rileva che il Papa percorse a piedi la strada del corso tra le salve de' mortari e la gioia del popolo; che così andò alla cattedrale e al nuovo collegio, mentre passando per la piazza di s. Lucia, vagheggiò un obelisco di nuova invenzione, che rassembrava un granito orientale, sebbene lavorato con legumi a vari colori, nel cui piedistallo eravi lo stemma pontificio in un lato, e negli

altri le iscrizioni che riporta tal *Diario*. Dalla loggia del collegio, come altra volta, benedì il popolo. Ivi si dice pure, come nella seguente mattina il suo passaggio per Marino, onde recarsi all'eremo di Frascati, fu festeggiato, e nel ritorno oltre le solite dimostrazioni, il più sorprendente spettacolo fu quello dell' illuminazione del bosco, vedendosi come in tutte le altre volte, sugli alberi, gruppi di fanciulli, e nelle diverse sommità delle colline che circondano la vallata, un numero grande di persone con candele accese, che rendevano un gaio simmetrico splendore, quindi in diversi punti di esse colline sorgevano fuochi artificiali frammischiati a replicate batterie e al fragore de' mortari. Il Papa percorse a piedi la via, la piazza e la discesa, preceduto da quantità di torcie portate dai convittori di detto collegio, e seguito dal clero e dalle autorità del luogo. Sorprendente poi fu il vedere ogni volta gli alberi che fanno spalliera alla discesa della città verso il fontanile, popolati di fanciulli e giovanetti, che ad esempio de' loro padri alzavano voci di lietissime acclamazioni, agitando i rami e le fronde, cosa che riusciva ognora grata al benigno Pontefice, restando sempre commosso il suo animo paterno dall' esultanza costante e religiosa di questi abitanti. Il simile questi rinnovarono a Gregorio XVI nel 1843, quando dalla villeggiatura si portò o traversò Marino, essendo arrivato al Castello a' 2 ottobre e partito ai 9. La villeggiatura del 1844 fu dal primo settembre al 7 ottobre: ai 3 di questo mese il Papa si recò a Marino, ricevuto dal capitolo e magistrature, e dai cardinali Ostini vescovo diocesano, Mattei vescovo di Frascati, e da monsignor Lucciardi presidente della Comarca. Visitata la collegiata e il collegio de'dottrinari, tra l'esultanza del popolo fece ritorno alla sua residenza. Nel dì seguente traversò la città per recarsi all'eremo de' camaldolesi di Frascati ed a Grottaferrata, e tra le solenni dimostrazioni de' marinesi, nomineremo il bellissimo e grandioso arco di verdura, decorato di due archi minori, di pilastri con basi e capitelli, d'iscrizioni celebranti i fasti del Pontefice, il cui stemma sovrastava l'arco maggiore, nelle cui nicchie due fontane gittavano vino. Le iscrizioni erano quattro, ed una di esse parlava dell'arco così innalzato. Per le gite a Tivoli, a Monte Rotondo ed a Castel Porziano, Gregorio XVI non si recò nel 1845 alla villeggiatura di Castel Gandolfo. Finalmente nel *Supplemento* al numero 49 del *Diario di Roma* 1846 si legge il profondo dolore provato dai marinesi per la morte del Pontefice, non che i solenni funerali celebrati nel duomo, e le iscrizioni in tal circostanza dettate.

MARINO o SANMARINO. Repubblica d'Italia, nello stato pontificio, sotto la protezione della santa Sede, situata nella legazione apostolica di Forlì ossia in Romagna, o meglio nella Romagnola, che fu detta Pentapoli mediterranea, confinante coll'altra legazione di Urbino e Pesaro, nella diocesi di *Montefeltro* (*Vedi*), posta a mezzogiorno di Rimino, e lunge da essa dieci miglia. Ha due leghe di lunghezza dall'est all' ovest, sopra una lega e mezza di larghezza, e circa tre le-

ghe di superficie. Il territorio non consiste che in una montagna scoscesa, chiamata sino dal secolo decimo *Mons Titanus*, che ha 360 tese di elevazione, e nei castelli e villaggi che ne dipendono, essendo i principali *Faetano* (da altri chiamato *Foritano* e *Feretrano*), *Serravalle*, *Casole*, *Busignano* e *Fiorentino:* n'è la capitale la città di *s. Marino*, posta sopra detta montagna, e di cui faremo cenno in fine di questo articolo. Altri dicono che il territorio è di diciassette miglia quadrate, con circa 7600 abitanti repubblicani. Il fiume Marecchia bagna da due lati questo isolato monte, di cui dal nord-ovest, al sud-est estendesi il lungo dorso, rendendosi accessibile da quella sola parte, ove più placidi spirano i venti, mentre dall'altra il sasso perpendicolarmente tagliato oppone opportuna barriera alle nordiche bufere, e dona il pregio al purissimo clima di una dolce temperatura. Il fiumicello Amarano, discendendo dalle cime feretrane, bagna più da vicino il suo territorio, ed un torrente vi fluisce pure, che porta notabili acque in tributo al Marecchia. Il monte si chiamò *Titano* dai più remoti tempi, e si compone di un tufo calcareo arenoso, che posa su base d'argilla. Vi si trovano molte conchiglie incastrate, e sonovi pure concrezioni alabastrine, e gessi di varia specie surrogabili ai marmi col polimento di che sono suscettivi. Vi è copia di manganese, e tracce considerabili dell'esistenza di carbon fossile, del quale però non si è mai tentato di trarre profitto. Pei frequenti filoni di zolfo che s'incontrano pel monte, opinarono alcuni che lo sfaldamento di esso e degli altri monti vicini, si debba attribuire a vulcaniche eruzioni. Le acque minerali di Sanmarino o sia acque della valle, non sono propriamente nello stato della repubblica, ma per la congiunzione delle medesime al detto territorio, e per l'ospitalità che ricevono i molti forastieri di distinzione che da ogni parte si recano alla città di Sanmarino nella stagione del passaggio di tali acque, per approfittarne, gli fece dare in ogni tempo il nome di *acque di s. Marino*, che presso il volgo di Romagna chiamansi anche *acque della Valle*, per la posizione del luogo donde scaturiscono. Il perchè il dotto arciprete Luigi Nardi bibliotecario di Rimino, dedicò al supremo consiglio dell'eccelsa repubblica di Sanmarino il libro intitolato: *Direzione storica per coloro che si portano alle acque minerali di s. Marino o sia acque della Valle*, Rimino 1823, per gli Albertini. Prima di lui nel 1792 il dottor Naldi pubblicò in Bologna l'opuscolo: *Delle acque medicinali dette volgarmente di s. Marino*. I principali prodotti del territorio sono vino eccellente, olio comune, frutta e seta; e vi si alleva un sufficiente numero di bestiame.

Il potere esecutivo della repubblica è confidato a due individui, che dapprima ebbero nome di *consoli*, poscia di *difensori*, ed ora di *capitani* reggenti o gonfalonieri. Uno di essi si sceglie fra i cittadini, ed altro fra gli abitanti del contado. La durata della loro autorità è di sei mesi, quindi si rinnovano, ed entrano in carica nel primo di aprile e nel primo di ottobre. Il

corpo legislativo era formato nei primordi dell'intera popolazione, il reggimento della quale chiamavasi *Arringo* o consiglio universale. In progresso si stabilirono de' consigli di maggiore o minor numero di individui, ed attualmente sono sessanta i consiglieri; composto essendo il consiglio o senato di venti nobili, di venti cittadini, e di venti paesani possidenti, come si crede il meglio. Vi è poi un permanente consiglio, di dodici individui che viene ogni anno rimosso per due terzi, e preso dal detto consiglio o senato; non esercita verun potere giudiziario, ma dà il suo voto consultivo alla reggenza negli affari di maggior rilevanza. Dai giudicati poi del commissario appellasi al consiglio principe, ch'è quello composto di sessanta individui. Nelle semestrali assemblee nazionali, ciascun cittadino ha il diritto di petizione al supremo magistrato, e queste adunanze chiamansi l'*Arringo*. Un podestà è chiamato dall'estero a rendere giustizia, e viene in ogni triennio nominato dal consiglio generale, non può essere rieletto che una sola volta, ed è assistito da un procuratore generale e da un cancelliere. Tutti i cittadini atti alle armi sono difensori nati della patria e delle leggi. Due segretari di stato, cioè i due capitani, sono incaricati uno pegli affari interni, l'altro per gli affari esterni della repubblica, le cui rendite superano annui scudi seimila; formandosi le truppe di sessanta uomini, divisi in due guardie pei due capitani. Il governo si è sempre mantenuto nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai propri cittadini, limitando le imposte in proporzione de' pubblici bisogni; nè si deve tacere, come dice il Fea, che la repubblica ha anco esistito ed esiste per grazia e favore de' sommi Pontefici.

Quello scrittore, nell'opera di cui andiamo a parlare, combatte il titolo di stato assoluto, e fa osservare che formando esso parte de' dominii della santa Sede, non possono i Papi concedere porzione o frammento dello stato della Chiesa romana in assoluta proprietà, pei giuramenti che fanno; e che la Sede apostolica nel concederla in feudo con mero e misto impero, proprio dei feudi, accordò l'utile non il dominio diretto. Raccoglitore imparziale di erudizioni riporterò gli opinamenti del Fea e del Delfico, senza parteggiare per alcuno di essi, poichè sembra che ambedue con troppo calore e zelo abbiano voluto sostenere il loro assunto, che talvolta partecipò di animosità e di spinta prevenzione. Questa ristretta società, per molti rapporti singolare, formò l'attenzione degli storici e de' filosofi indagatori. Gl' inglesi Macpherson, Addisson, Adams e Gillies, il faentino Zuccoli ed il cesenate Chiaramonti ne parlarono ai nostri giorni in diverso, ma sempre onorevole senso, ed il primo vi ravvisò una perfetta rassomiglianza cogli antichi modelli delle repubbliche greche. Taluno vi ravvisò pure il tipo di que' domestici governi, ond' era beata l'Italia innanzi alla romana dominazione, e che insieme confederati componevano le gloriose nazioni sicule, umbre, etrusche, sabine ed altre. La repubblica venne in più fama dopo che il nestore de' letterati napoletani, il cav. don Melchiorre Delfico cittadino della medesima,

con filosofica storia la fece meglio conoscere, rendendo parziali omaggi di riconoscenza a questa sua patria di adozione, però lasciando non solo a desiderare la venerazione che si deve alla santa Sede e suoi ministri, e una più castigata riservatezza nelle materie di ecclesiastico diritto, ma eziandio più critica e verità istorica, onde il suo contegno fu disapprovato dai saggi e dai letterati giusti ed imparziali. E s'egli colla sua penna valse ad eternare l'onore della cittadinanza dai sanmarinesi ricevuta, immenso però è il novero di quelli che trovarono sempre in questo suolo accoglienza ospitale, ed ove talora i meriti e le virtù si videro sfoggiare, quindi nacque gara nella repubblica, anche per dilatare i suoi rapporti, di conferire l'onorata cittadinanza, e chi la riceveva andava ben contento dello appartenervi, per diversi motivi e ragioni.

La repubblica ha un cardinale per protettore presso la santa Sede, ed un incaricato d'affari in Roma, per antico costume. Pertanto si legge nel numero 26 del *Diario di Roma* del 1816, che la repubblica aveva scelto per protettore il cardinal Antonio Dugnani sotto-decano del sacro collegio, e che avea sostituito al defunto celebre e dotto monsignor Gaetano Marini, l'avvocato conte Alessandro Savorelli cameriere d'onore di Pio VII, ambedue di famiglie ascritte alla cittadinanza nobile della stessa repubblica. Nel numero 34 del *Diario* 1831 si dice come il conte Alessandro Savorelli incaricato della repubblica di Sanmarino, ebbe l'onore di presentare al Papa Gregorio XVI la lettera gratulatoria di questo governo, pel suo fausto avvenimento al trono pontificio, unendo in voce le espressioni della più ferma divozione della repubblica verso la Sede apostolica, conservata sempre dai più remoti secoli, non ostante le vicende da cui è stata spesso circondata, e dalle quali ha saputo mantenersi in ogni tempo illesa. Il Pontefice rispose colle più gentili parole di benevolenza, assicurando che pari a quella de'gloriosi suoi predecessori sarà la sua protezione per sì pacifico governo. L'incaricato passò quindi ad ossequiare il cardinal Bernetti pro-segretario di stato, che gli fece la più cortese accoglienza. Finalmente nel numero 69 del *Diario* del 1846, si riporta come il marchese Alessandro Muti-Papazzurri già Savorelli, colonnello delle guardie ed incaricato di affari della repubblica di Sanmarino, avendo ricevute le lettere del suo governo che lo confermarono in tal qualifica presso il regnante Pontefice Pio IX, fu da lui ammesso all'udienza, che con singolar bontà rispose ai sentimenti di divozione espressi dall'incaricato per parte dello stesso governo, assicurandolo che come i suoi predecessori, così egli avrà particolare protezione per la repubblica. Passò quindi l'incaricato dal cardinal Gizzi segretario di stato, a cui presentò le più vive congratulazioni dell'eccelsa reggenza sanmarinese, perchè fosse stato elevato dalla legazione di Forlì a tal suprema dignità, ed il porporato ricambiò sì fatte manifestazioni colla più grata e gentile accoglienza. Al presente protettore della repubblica di Sanmarino presso la santa Sede è il cardinal Vincenzo Macchi sotto-decano del sacro collegio.

In Milano nel 1804 nella tipografia Sonzogno si pubblicarono le *Memorie storiche della repubblica di s. Marino raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima.* Questa edizione in foglio dedicata dall'autore al general consiglio principe della repubblica, ed ai capitani reggenti la medesima, nel 1842 fu riprodotta in dodicesimo con tavola analitica e cronologica, dalla tipografia elvetica di Capolago. Nella prefazione l'istorico dichiara che l'avea preceduto Matteo Valli, che nel 1633 coi tipi di Padova diede l'opuscolo: *Dell'origine e governo della repubblica di s. Marino, breve relazione di Matteo Valli segretario e cittadino di essa repubblica.* Riprodussero i suoi racconti il Linda, il Bisaccioni ed il Baudrand. Quindi protesta che il primo che ne scrisse con critica ed accuratezza fu il dotto arciprete Giambattista Marini, nell'opera intitolata: *Ragioni della città di s. Leo detta già Montefeltro*, ec., Pesaro 1758. Il dotto avvocato don Carlo Fea pubblicò in Roma coi tipi camerali nel 1834 l'opera intitolata: *Il diritto sovrano della santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la repubblica di s. Marino difeso.* Questo scrittore incomincia nella prefazione a protestare che parlandosi oggidì tanto di sovranità assoluta ed indipendenza totale di Sanmarino, che vuol farsi considerare quale potenza estera, coi principii del diritto, colla storia e con documenti diplomatici dichiara, che questa repubblica e suo territorio è sempre stata una minima frazione dello stato della Chiesa, nel quale è inclusa; che i sommi Pontefici sempre ne hanno disposto come hanno stimato nelle circostanze; ne hanno dilatato il territorio; le hanno accordato molti privilegi ed esenzioni, che giornalmente si godono; e hanno permesso ai sanmarinesi di continuare a governarsi da loro con particolari statuti, approvati e riformati a quando a quando dai Pontefici e loro legati, a modo di feudo, e feudo è stato sempre dichiarato e chiamato dai medesimi Pontefici. Aggiunge, che da qualche anno si ode e si legge in qualche libro le parole libertà, indipendenza e sovranità assoluta; per mostrare poi qual sia tale libertà, quando essa fu restituita nel 1740 da Clemente XII agli abitatori di Sanmarino, riportò la parte essenziale di quelle innovazioni, anche acciò se ne abbia una giusta idea, vedendo nei libri di alcuni autori mal prevenuti comunemente alterate le cose a danno della verità e della giustizia, e della esatta condotta del legato cardinal Alberoni. Per avere insieme una storia imparziale e più compita della repubblica, suo territorio e forma di governo, il Fea v' inserì la porzione della storia di Matteo Valli relativa, e la relazione del Salmon, correggendole e supplendole, facendo così in succinto una storia critica diplomatica di Sanmarino. Termina la prefazione coll'avvertire che più di tutto la conservazione della repubblica si deve all'attaccamento degli abitanti al loro patrono s. Marino, alla loro località isolata sopra un alto monte alpestre, alla forma popolare del governo, che lega ed obbliga ogni individuo alla libertà; mentre che sotto altro reggimento perirebbe la liber-

tà e la popolazione, niuno potendo avervi interesse nè politico nè economico di assumersene il peso con lucro cessante e danno emergente, in un territorio che si mantiene bastantemente fertile a forza di attività ed industria regolarmente continuata. Laonde, dice il Fea, conviene confessare che fu provvida e savia risoluzione di Clemente XII, di rimettere le cose nel pristino stato di libertà, con qualche altra provvidenza che si legge nel di lui *Sommario;* il tutto per altro basato sulla prudente condotta e dipendenza della santa Sede, che sempre i sanmarinesi hanno protestato di professare sì nobili che plebei; ricordando per ultimo, che i Papi hanno accordati e mantenuti i tanti favori e privilegi agli abitanti naturali, per la loro più comoda sussistenza, non per rifugio a forastieri molesti ed a banditi. Quale stima poi meriti in fatto di veracità istorica e critica la *Relazione* del citato Valli, si legga il Fea che ne rimarca l'esagerazioni a p. 67. Il Salmon poi nell'opera: *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo,* ec., stampata in Venezia nel 1757, vol. XXI, cap. 4, p. 490, ci diede la *Relazione della repubblica di s. Marino.* Il Fea a pag. 83, parlando del Delfico, dice che ne compilò una nuova storia panegirica in tono trionfale, per encomiare quella ch'egli si era scelta per nuova patria libera; ma che l'ardente encomiaste non ha riflettuto che se è cresciuta la libertà di scrivere a capriccio, è pure molto migliorata l'arte critica, la diplomatica e la storica, e soprattutto si sono schiarite le controversie intorno al dominio temporale della Chiesa romana; e secondo tutti i canoni di bene scrivere ci vogliono pezze di appoggio, documenti autentici ed idonei, non frasi, non declamazioni enfatiche ed iraconde. Il Delfico all'opposto, secondo lui, caricò d'ingiurie molti Pontefici, tacque molte carte, narrò molte cose a modo suo, sempre ad onore di Sanmarino; virulente contro la gerarchia ecclesiastica, insultò tutti i Papi, i cardinali e gli scrittori apologisti delle ragioni e diritti della Sede apostolica, tacendo molte cose riguardanti il cardinal Alberoni e Clemente XII. Lungi dal portare giudizio sopra i due storici, ripeto, mi limiterò a compendiarne le asserzioni, lasciandone ai critici ed ai savi l'imparziale giudizio.

La regione del Titano si trovò anticamente compresa nella Decapoli o nella Pentapoli Montana, e nella divisione de'contadi, benchè a niuno appartenesse, si considerò come compresa in quello detto di Montefeltro. Benchè il Monte Titano elevi altieramente la sua cresta fra le nuvole, e presenti in un vastissimo orizzonte il più vago e maestoso spettacolo visuale, pure sarebbe forse senza gloria e senza fama, se un uomo proveniente dalla Dalmazia non avesse prescelto queste alpestri balze pel suo prediletto soggiorno. Tale fu quel Marino venuto o mandato in Rimino dopo la metà del IV secolo; ed essendo muratore di mestiere, o condannato a farlo, ebbe perciò occasione di recarsi sul Titano pieno di materiali pei suoi lavori. Potè allora conoscere che il luogo non era meno utile per occuparsi nell'arte muratoria, che atto a sottrarsi dalle ingiurie della persecu-

zione religiosa, di cui era a quell'epoca segno il culto cattolico, e proprio ad essere un soggiorno libero e tranquillo per esercitarvi nel silenzio e nella solitudine gli uffizi della cristiana pietà. Ma come spesso avviene che dagli eremi ancora vola la fama delle virtù e del vero merito, non vi restò occulto quello di Marino; ed il buon vescovo di Rimino s. Gaudenzio lo volle per ministro e cooperatore nella difesa del culto e nella propagazione della fede. Ebbe egli per socio un tal Leone, di cui eguali furono i principii e l'emigrazione, promosso poi alla cattedra Feretrana, mentre Marino si contentò restare fra i ministri del culto semplice levita; e l'uno e l'altro, forse stanchi de'torbidi feroci e de' travagli che in Rimino si offrivano, come nelle vicine contrade, cercarono luoghi più confacenti a persone abituate alle opere ed al diletto della tranquilla solitudine. Marino quindi rimontò le sue balze, e sempre occupato negli esercizi di pietà e di umanità, egualmente che nei lavori necessari alla sussistenza, non potè allontanare dalla sua angusta dimora nè i soci de'suoi travagli, nè i fedeli che si accostavano a lui, o per ricevere i rudimenti della morale e della credenza, o attirati dall'esempio e dalla sua diffusiva carità. Narra la tradizione inoltre, che Marino tagliò nello scoglio la sua casa, il suo letto, il suo orticino; e pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, e per le buone sue opere, ebbe da pie persone in dono il territorio del Monte Titano, di cui divenne proprietario, ed il Titano incominciò ad avere i suoi propri abitatori. L'uomo pio e religioso, divenuto quasi rettore del piccolo circondario, pensò naturalmente a mantenere i suoi soci nei principii e sentimenti che li avea riuniti, e nel culto che n'era l'espressione; ed al suo eremo aggiunse una chiesuola, che servì di primo punto di riunione ai fedeli e membri del piccolo nascente corpo sociale, cui morendo lasciò ricordi di pace, di buoni costumi e di libertà, come esprimesi il Delfico, conservati in perpetuo retaggio dalla successiva popolazione.

Le più antiche memorie dei primi abitatori e delle prime abitazioni sulla vetta del Titano, è vero che si sono espresse colle parole di monaci e monastero, ma indicanti più lo stato, che la condizione degl'individui e del loro adunamento. Tuttavolta, al dire del citato istorico, il monaco Eugippio fiorito nel monastero di s. Severino in san Leo, ed autore della vita di s. Severino, fiorito fra il V e VI secolo, lasciò scritto di aver veduta e letta la vita di un tal Basilico o Basilicio monaco del Monte Titano, uno dei più antichi successori di Marino, che poi finì i suoi giorni nella Lucania. Gli atti poi della vita di Marino si leggono nei Bollandisti, *Acta sanct. mens. septembris* t. II, p. 218, i quali però restarono malcontenti dell' autore di essi, per gli episodi drammatici e cose favolose che v' introdusse. Le favolose narrazioni del Valli sull'origine miracolosa di Sanmarino, le storielle de' Bollandisti discusse a'4 settembre, le combattè più partitamente l'autore anonimo *de episcopatu Feretrano*, contro il quale si diffuse Giambattista Ma-

rini, ragionando intorno ai documenti dell'operato dai Pontefici. Si può vedere anche l'Ughelli t. II, col. 854, edizione del Coleti, che riporta la storia dell'invenzione del corpo di s. Marino a' 4 ottobre 1596 in una grotta dentro la sua chiesa in Sanmarino. Si vuole che i primi atti veridici della vita del santo andassero smarriti, mentre la di lui fama essendosi propagata in Italia, ivi gli erano stati eretti de' templi, come in Pavia, edificato nell' VIII secolo. Non sembra vero, dice il Delfico e così il Fea, che in quella chiesa vi riponesse le sue reliquie Astolfo re de'longobardi, privandone il Titano, mentre pare provato ch'egli mai si accostasse a questo monte allorchè invase l'Esarcato: in favore di Pavia però scrisse Giovanni Gualla, nel suo santuario delle reliquie di quella città, stampato in latino, lib. V, fol. 55; e Stefano Beneventano cittadino pavese, nella descrizione delle memorie sacre di quella chiesa. Marino venendo acclamato per santo dalla popolare divozione, qual primo autore della pacifica aggregazione sociale fondata sul Titano, questo dal di lui nome prese in vece la denominazione che porta di s. *Marino* o *Sanmarino*. Il Butler registra questo santo ai 4 settembre, dice ch' è onorato anche a Pavia, a Rimino e in molte diocesi d' Italia, ma le due vite che abbiano di lui non meritano fede. Il monastero rammentato da Eugippio, non si credè popolato da uomini che vi menassero vita regolare, ma piuttosto una chiesa destinata alla riunione dei fedeli, che in quei tempi talora nominavasi chiesa, come coi nomi di abbati e di monaci alcuna volta furono designati gli ecclesiastici che vi presiedevano ed officiavano. In fatti successivamente tal chiesa divenne la parrocchiale e prese il titolo di pieve, come l'abbate prese quello di prete o di rettore. Quali intanto fossero gli scarsi progressi della popolazione titanica, non è facile il riferirlo, nella scarsezza anzi mancanza di documenti di quel tempo. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, in *Vita Stephani II* detto III, che questi avendo nel 755 ricorso all'aiuto di Pipino contro Astolfo re de' longobardi, ch'erasi impadronito dell'*Esarcato* (*Vedi*), il quale per spontanea dedizione de'popoli era già sotto la protezione della santa Sede, e faceva strage nella provincia romana suo dominio temporale, il principe francese obbligò Astolfo a restituire alla Chiesa romana le occupate terre, e ve ne aggiunse altre in dono, come l'Esarcato, per ampliare il principato del sommo Pontefice, fra le quali Sanmarino, *Castellum s. Marini*, Montefeltro, Rimino ec.: altrettanto riportano il cardinal Baronio, *Annal.* t. IX, anno 755, fol. 229; ed il Cenni, *Codex Carol.* t. I, p. 62 e seg.

A questa donazione ripugna il Delfico, quanto a Sanmarino, perchè il Titano ancora non avea preso questo nome, e perchè non esisteva allora un luogo fortificato, *castrum*, che portasse il nome di Sanmarino, dicendolo le diverse copie della donazione di Pipino, or san Marino, or san Mariano, or san Martino. Che allora sul monte Titano sussistesse una popolazione con chiesa provveduta di molti fondi, provenienti

dalla prima fondazione, ed accresciuti a poco a poco dall'oblazione de'fedeli, si prova da un autentico documento del secolo IX, dal *giudicato o placito feretrano* di Giovanni abbate e vescovo di Montefeltro, *ecclesiae Feretranae*, contro Deltone vescovo di Rimino, dato in favore di Stefano parroco, ed in cui Stefano *presbyter et abbas s. Marini* è chiamato, essendo Orso duca di Montefeltro nominato pure nel placito. Quantunque nel territorio o provincia feretrana fosse compreso il distretto di Sanmarino che si trovava nella diocesi feretrana, osserva il Delfico che nè dal placito, nè da altri documenti si rileva che la giurisdizione politica de' duchi e poscia de'conti di Montefeltro si estendesse su questo monte e su le sue appendici. Narra in vece il Fea a p. 68, che per le accurate ricerche ordinate nel 1660 da Alessandro VII, venne provato che Sanmarino col suo territorio è sempre stato sotto il dominio della santa Sede, la quale, come sua proprietà, incastrata la repubblica nello stato, lo avea sempre sostenuto e difeso nelle guerre civili italiane, e l'avea favorita di poter continuare in certo modo da qualche secolo a governarsi da sè, come quasi tutte le città d'Italia, però con certe date regole economiche e giudiziarie ripetutevi ogni tanto, in modo di feudo; e che contro tali diritti di sovranità e dominio diretto non valeva un supposto o preteso lunghissimo possesso e prescrizione alcuna, riportandone alcune prove, che si conservano nella biblioteca Chigiana, di cui il Fea era bibliotecario. G. III, 68, II, 63.

Nel secolo X pel bisogno di cangiar la maniera di vivere sparsamente nelle campagne, riunire e concentrare le lontane abitazioni, e fornirle di mura e fortificazioni, gli abitatori del Titano provando come gli altri tal bisogno, si vuole che vi soddisfacessero più facilmente, perchè la natura avea in gran parte provveduto alla loro custodia, e facili erano i modi di completarla. Quindi si congettura che divenuto castello servisse di primo ricovero a Berengario II imperatore e re d'Italia, ed a parte della sua gente, allorchè sulla metà di tal secolo dovè fuggire dalle armi vittoriose di Ottone I; trovandosi in data 26 settembre 951 un diploma di Berengario II, *actum in plebem s. Marini*. Nella donazione che fece l'imperatore Ottone I nel 962 ad Uldarico conte di Carpegna di 27 o 28 castella o terre, fra gli altri sono nominati questi: *Et inter fluvios Concam et Marichium, Serravallum, sanctus Marinus, et oppidum Montis Feretri*; ecco un altro esempio contro il Delfico sulla denominazione del luogo, secondochè rileva il Fea. Nel secolo seguente, in una bolla di Onorio II del 1126, riportata dall'Ughelli, *Italia sacra* t. II, col. 933 (della prima edizione, e col. 845 della seconda), in cui si confermano le chiese della diocesi di Montefeltro, con particolare indicazione si nomina la pieve di s. Marino colla qualifica di castello: *Plebem s. Marini cum Castello*, che certamente avrà avuto un grado di consistenza civica e di forza. Avverte il Fea a p. 70, che Onorio II con tal bolla confermò il dominio utile del *Castello di s. Marino* alla chiesa e vescovo di

Montefeltro, e circa il fine di essa si legge, *salvis in omnibus Romanae Ecclesiae justitia et reverentia.* Osserva inoltre il Fea, che i Pontefici e tutti gli scrittori generalmente, prima da due secoli, sempre dicono *castello, terra, gli uomini di s. Marino*, nè mai *città*, nè *repubblica*, e *terra* dice pure lo statuto. Ad esempio delle altre città e castelli d'Italia che proclamarono i santi tutelari, questo popolo decorò la porta maggiore della chiesa coll'epigrafe: *Divo Marino Patrono et Libertatis Auctori D. C. S. P.* Crescendo la popolazione sentì il bisogno d'ingrandire il suo piccolo territorio, quindi comprò dai confinanti signori di Carpegna delle terre colle loro giurisdizioni, e col monastero di s. Gregorio in Conca completarono l'acquisto, prendendo dal medesimo a livello quelle terre, sulle quali dai conti di Carpegna acquistavano la giurisdizione e tutti i diritti signorili: gli acquisti fatti dal sindaco di Sanmarino, furono il castello di Pennarossa e la metà di quello di Casoli, del quale dipoi se ne compì l'acquisto. Altri se ne fecero dai conti di Montefeltro, convalidati dalla perpetua amicizia di quella famiglia colla repubblica di Sanmarino. Ecco come con lenti passi progredendo, la piccola società stabiliva una forza proporzionata alla sua piccolezza, e si formava quella base che dovea garantirne la durata, come si esprime il Delfico. La popolazione ebbe rapporti continui con le famiglie Feltria de' duchi di Urbino, e Malatesta de' signori di Rimino. Finchè la popolazione del Titano fu di pochi individui, e d'una forza disunita ed indeterminata, e quindi invalida ad agire e resistere, potè facilmente essere negletta e trascurata dagli uomini dominati dall'ambizione ed avidi del potere; ma quando colla estensione de' suoi confini, coll' accrescimento della popolazione, e colla valida fortificazione annunziò un grado di forza e di resistenza sostenute dal coraggio, gli sguardi dell'ambizione e dell'orgoglio non furono più indifferenti per questo scoglio, e volontieri vi si sarebbero adagiati, se avessero potuto espellerne la libertà natia, come dichiara il Delfico.

Aumentata la popolazione con abitazione di cui si formò il borgo, estesi i confini, e fortificato il luogo di residenza del governo, si propagò la fama dell' inaccessibilità ed inespugnabilità del castello o rocca nel secolo XII; mentre gli italiani per la debolezza del governo imperiale scossero il giogo straniero, dopo la pace di Costanza ogni luogo volle assumere le forme repubblicane, eleggendo i consoli, benchè la pretesa libertà fu effimera e tumultuaria, perchè le piccole società furono presto assorbite dalle più potenti, e i magistrati politici abusando del potere si trasformarono in dominanti, ciò non accadde sul Titano, perchè cresciuto il popolo nell' indipendenza, col suo naturale andamento non ebbe bisogno di farsi imitatore delle nuove repubbliche insorte, liberandolo la sua situazione dal partecipare al movimento ed al generale scompiglio d'Italia. Questo popolo avea già le sue leggi e le sue forme governative. I suoi supremi magistrati, intitolati pur essi consoli, al numero di due o tre, adempivano ai doveri del potere esecu-

tivo e del giudiziario, mentre il potere legislativo risiedeva presso il popolo, rappresentato dai capi delle famiglie. Ma se potè salvarsi da tale sconvolgimento, racconta il Delfico, non andò Sanmarino esente dall'insania de' partiti *guelfi* e *ghibellini*, che per lunghissimo tempo perturbarono anche la vetta del tranquillo Titano, riuscendo funesta alla repubblica, perchè oltre la discordia civile da cui fu lacerata, fu successiva cagione che nella contrarietà de' partiti i vicini prepotenti ne volessero profittare, come i signori di Carpegna, i vescovi feretrani, la città di Rimino o i suoi Malatesta, e pegli antichi diritti i ministri pontificii. Si crede che Ugolino di Montefeltro vescovo feretrano e fanatico ghibellino, quale lo dipinge il Delfico, come gli altri di sua famiglia, gittasse i primi semi di zizzania nella popolazione titanica, per estendere sopra di essa il dominio temporale della sua chiesa, e come dice il Delfico, vantando pretese signorili su questo territorio. Nota il Fea, a p. 70, che si giustifica il possesso di Sanmarino, avuto dal vescovo di Montefeltro, e massime nella persona del vescovo Ugolino, dal contenuto d'un istromento che si trova nel pubblico archivio di Verrucchio, stipulato a' 12 settembre 1243. Nei libri poi di contratti o enfiteusi del medesimo vescovo, a p. 2, sta pur oggi notato di carattere antico: *Plebatus s. Marini habet ecclesias X. In dicto Plebatu est Terra s. Marini, ex qua dictus episcopus Feretranus habet, et consuevit habere condemnationes, et colligere decimas ab hominibus.* È tradizione, e si ha per sicuro, dice il Fea, che gli uomini di Sanmarino si comprassero per loro le ragioni di detto vescovo; che dovevano essere il *jus delle prime istanze delle cause*, pel prezzo già accordato coi riminesi. Quanto ai partiti guelfi e ghibellini, il Fea con opportuna osservazione fatta dal Botta, non conviene che l'elemento di tali fazioni potesse aver luogo in Sanmarino per la sua piccolezza, e per i componenti l'amministrazione. Aggiunge in nota che il Roscoe, nella *Vita di Lorenzo de' Medici*, t. I, p. 4, scrive che nel primo tempo si dicevano guelfi quelli che sostenevano le parti del Papa contro i ghibellini aderenti agl'imperatori; ma che nei tempi successivi, guelfo si chiamò quello che in qualche popolare commozione sposava la causa del popolo. È verissimo, dice il Fea, che ogni città e paese intendeva far la causa propria per la libertà e indipendenza una dall'altra; ma sempre si protestavano dipendenti suddite del Papa, di sostenere le sue parti, o a lui ricorrevano per aiuto, e spesso a lui si sottomettevano interamente per finire le discordie interne; le *Storie di Bologna* di Gaspare Bombaci, ne danno continui esempi.

Legata la casa di Montefeltro per gratitudine al partito imperiale, e vedendo l'imperatore Federico II guerreggiare in questi monti coi ghibellini, contro il Papa e i suoi guelfi, non potendo restare indifferente, secondo il Delfico, Ugolino eccitò l'entusiasmo dei sanmarinesi pel ghibellinismo. Ma colpito Federico II nel concilio generale I di Lione dagli anatemi del Pontefice Innocenzo IV, lo fu pure il vescovo Ugolino partitante, e con esso il comune di Sanmari-

no condannato all'interdetto. Questo durò dal 1247 fino al 1249, quando in Perugia i conti di Montefeltro, Ugolino, i sanmarinesi ed altri furono ribenedetti e restituiti alla comunione cattolica. Non andò guari che i sanmarinesi cogli altri obliarono le scomuniche della Chiesa, ed essendo da loro bandita la concordia, provarono in conseguenza gli stessi mali ond'erano afflitte le altre città italiane. Il partito dominante in questa terra fu sempre quello de' ghibellini, sostenuto dai vicini baroni, e più debole essendo quello de' guelfi, si trovarono perciò questi quasi sempre fuorusciti o banditi dalla patria; finchè l'autorità di Filippo arcivescovo di Ravenna, se non fine almeno pose tregua tra le due tremende e accanite fazioni. Considerando il prelato Sanmarino come luogo libero e indipendente, quindi meno soggetto all'influenza de' potenti, nel 1252 vi tenne un congresso per pacificar le parti che in lui eransi compromesse, ma non potè ottenere che un armistizio nel general consiglio tenuto nella chiesa di questa pieve, perchè l'adunanza fu quasi tutta formata dai ghibellini.

I sanmarinesi col loro vescovo Ugolino tornarono al ghibellinismo, dimorando egli con loro, avendo fissata la sua residenza in Sanmarino; ma il Papa lo depose dalla dignità, e sostituì Giovanni nella cattedra feretrana, che per essere entrato in comunione con Sanmarino nell'acquisto che il comune fece della metà del castello o del monte di Casole, ovvero ratifica di quello fatto anteriormente, imitò l'esempio del predecessore Ugolino nella cessione de' diritti di passo che avea fatto Guidone da Cerreto. Nel medesimo anno 1253 i pochi uomini del restante territorio di Casole, spontaneamente si unirono con quelli di Sanmarino, facendosi loro perpetui castellani ed abitatori; così il comune sanmarinese potè dare una maggiore estensione al suo territorio, e nel suddetto anno si trova già menzione dei primi statuti (dell'origine de' quali parlammo all'articolo Comunità o Comune) di Sanmarino, che sicuramente debbono essere tra i più antichi d'Italia. Nel 1277 Rodolfo d'Absburgo re dei romani confermò al Papa Nicolò III le donazioni fatte dagl'imperatori suoi predecessori, compresa la Romagna, onde poi il comune sanmarinese soffrì dei disturbi nel possesso della sua libertà ed indipendenza, e dalle pretensioni dei vescovi feretrani, onde si confermarono nel partito ghibellino, come pretende il Delfico che usa tali espressioni. I vescovi feretrani avendo in Sanmarino la loro casa nel luogo il più fortificato, cioè nel girone del monte della Guaita, il comune cedette loro in vece altre case in luogo di quella. Costumandosi in quei tempi tenere i generali parlamenti ne' capoluoghi, talvolta Sanmarino intervenne a quelli tenuti dal podestà di Montefeltro o delle terre della chiesa feretrana, contribuendo prestazioni e collette imposte dal general parlamento o dal podestà delle medesime; secondo il Delfico non deve trarsene argomento di giurisdizione o dipendenza, poichè il presentarsi alle assemblee era pel sostegno della causa comune, tanto più ch'essendo il comune sanmarinese addetto al ghibellinismo, il quale era

quasi generalmente il partito feretrano, non poteva fare a meno di coalizzarsi coi suoi simili. Come ghibellino, il comune aderiva a Guido di Montefeltro capoparte di tal partito, ma i discordi cittadini seguivano lo stendardo guelfo sotto quello di Malatesta, mentre i parenti d'ambedue parteggiavano per le opposte fazioni. Dopo molte vicende Guido scomunicato da Martino IV e sconfitto dal suo rettore di Romagna d'Apia (delle gesta del quale trattammo all'articolo Forlì), già da lui vinto, portatosi in Sanmarino, questo luogo divenne quasi il nido e il propugnacolo de'ghibellinisti, e vi si riparò pure Parcitade ministro per l'imperatore debellato dal Malatesta. Parcitade passò in Venezia, e Guido si fece francescano in Ancona. L'attaccamento del comune per Guido strinse la più amichevole corrispondenza colla famiglia di Montefeltro de' signori di Urbino, e sotto sì valente capitano i sanmarinesi appresero meglio il mestiere delle armi. Della costante confederazione colla casa Feltria sino all'estinzione della famiglia, ve n'è pubblico monumento sulla porta maggiore della città di Sanmarino, dove si vedono a paro collocate di antica scoltura l'arma di Sanmarino, cioè le tre torri colle penne, e quella più antica de' conti di Urbino e della città medesima, cioè un'aquila ardita colle ali spiegate, la quale si vede ripetuta in altri luoghi ancora.

Dopo la pace generale di Romagna, in cui fu escluso il contado di Montefeltro, ma non pare Sanmarino, il Delfico racconta che inviando la santa Sede i magistrati supremi in Romagna, Teodorico vicario nel contado di Montefeltro d'Ildebrandino vescovo d'Arezzo e rettore della provincia di Romagna, intimò alla comunità di Sanmarino di pagar la contribuzione del soldo pel suo salario. I sanmarinesi ricusando di pagare, a cagione della loro libertà, si compromise la causa nel giureconsulto Palamede de Herri, giudice di Rimino; e Teodorico riconosciuta la giustizia della negativa de' sanmarinesi, si recò egli stesso a Sanmarino a pubblicar la sentenza della loro assoluzione ed esenzione, perchè liberi ed esenti da qualunque esteriore superiorità. Non andò guari che nel 1296 pretese somiglianti a quelle di Teodorico affacciarono i podestà feretrani, per cui i sanmarinesi ricorsero al Papa Bonifacio VIII, il quale commise la causa ad Uguccione di Vercelli suo cappellano, e a Teodorico suo camerlengo, giudici del sacro palazzo, e questi subdelegarono Ranieri abbate del vicino monastero di s. Anastasio. Si difesero i sanmarinesi dinanzi al giudice, con esame di testimoni da loro prodotti, i quali concordemente deposero che il comune avea sempre goduto per costante tradizione della libertà fino dai tempi del santo fondatore. Benchè non siavi documento come terminò la disputa coi podestà di Montefeltro, si ritiene dal Delfico che il giudicato dell'abbate di s. Anastasio fosse coerente alla giustizia ed al precedente giudicato. Nel 1300 per l'altra pace generale di Romagna, potè respirare calma anco Montefeltro, o a meglio dire sospensione di ostilità. Nel congresso, che seguì in s. Leo per la pacificazione di Montefeltro, con l'intervento anche del comune di

Sanmarino, in cui il vescovo feretrano Uberto rinunciò a tutte le liti e questioni mosse contro al detto comune, sì nella curia romana, che presso i delegati della medesima, ma con alcune clausole ed il pagamento di mille lire per transazione, in cui dovette concorrere anche Sanmarino. Verso questo tempo fu compilato il secondo statuto, ove non più consoli, ma capitani e difensore sono nominati, tenendosi però ferme le attribuzioni consolari ai nuovi magistrati. Vennero dunque aboliti i nomi di difensori del popolo, cui si sostituirono i due capitani, quindi ebbe luogo il giuramento prestato dai magistrati ad onore e stabilimento del castello di Sanmarino, senza commemorazione di superiori rapporti. Nel 1303 comparvero in Sanmarino alcuni individui in qualità di ambasciatori della chiesa feretrana, i quali dando sospetto d'essere emissari guelfi, furono imprigionati da alcuni più arditi ghibellini: la comune li punì col bando, poichè per eccesso di zelo avevano violato il diritto delle genti, ad onta che non sembrassero ingiusti del tutto i loro sospetti.

Nuovi acquisti di fondi pubblici fece il comune che in questo tempo fece edificare la sua casa, che fu il primo palazzo pubblico, divenendo sempre più il luogo importante e castello fortissimo, perciò vagheggiato dai guelfi, ed in ispecie dai Malatesta. Uberto vescovo di Montefeltro adontato dell'affronto fatto ai suoi ambasciatori, mosse guerra ai sanmarinesi, che pugnando prosperamente, gli conquistarono Montemaggio, Tausano, Montefotongo, ed altre feretrane castella, disprezzando le scomuniche di cui li fulminò, e quelle ancora del successore Benvenuto. Con questo poi si pacificarono a' 16 settembre 1320, restituirono i castelli occupati, e furono assolti dalle censure. Malgrado questo trattato, si rimase sempre nell'incertezza dei vantati diritti della chiesa feretrana, al modo di esprimersi del Delfico. Gli uomini di Busignano domandarono la castellanza, ossia l'unione loro col comune di Sanmarino, che venne ad essi concessa; protestando però di non voler essere soggetti a quei diritti che pretendessero sui sanmarinesi il vescovo feretrano o di s. Leo. Racconta il Fea, a p. 71, che ritrovandosi la chiesa di Montefeltro in pacifico possesso della giurisdizione su Sanmarino, ne fu spogliata da Federico I conte di Montefeltro. Però Papa Giovanni XXII, con breve dato da Avignone nel 1318, ordinò al rettore di Romagna perchè operasse in modo, che il castello di Sanmarino spettante al vescovo di Montefeltro, fosse rilasciato e restituito a quel vescovo, siccome ne eseguì la consegna, *prout in libro secret. ejusdem Pontificis* fol. 139. Nel 1321 il vescovo Benvenuto vedendosi impotente di difendere il castello di Sanmarino dall'ingordigia e pretese del suddetto Federico I, ricorse al medesimo Papa Giovanni XXII, chiedendogli licenza di poter vendere o permutare le giurisdizioni e diritti della chiesa feretrana sopra il castello o rocca della Penna di Sanmarino, e cederli alla città di Rimino, vale a dire ai Malatesta, allegando per motivo la potenza di Federico I da Montefeltro, che occupava il castello, per cui niun reddito o poco poteva trarne la sua chiesa. Giovanni XXII però con suo breve ordinò

ad Almerico di Castroluce rettore di Romagna e poi cardinale, d'informarsi del vantaggio di tal permuta per la chiesa feretrana, e verificar l'esposto, poichè non era vero che il vescovo avesse invaso il castello e la rocca di Sanmarino, dichiarandosi signora del comune la sede feretrana; il perchè poi, secondo il Delfico, il contratto non ebbe luogo, dovendolo acquistare i riminesi per quattordicimila lire di bolognini, *reservatis juribus sanctae romana Ecclesiae*, secondo la prescrizione di Giovanni XXII su *Pennae s. Marini*. I sanmarinesi per l'uccisione avvenuta in una sedizione di Federico I conte di Urbino, rimasti privi di appoggi, a mezzo del loro sindaco fecero pace coi Malatesta di Rimino, confederandosi pure colla città; e Speranza da Montefeltro, zio e cugino del defunto, si rifugiò in Sanmarino, ricuperando poi gli stati feltreschi coll'aiuto de' sanmarinesi, sempre attaccati all'amica famiglia Feltria.

Per aver favorito i sanmarinesi il morto conte Federico I, dichiarato dalla santa Sede ribelle ed eretico, furono pur essi tenuti per suoi fautori ed eretici, e perciò incorsi nelle sentenze d'interdetto e scomunica; il perchè Giovanni XXII con breve del 5 agosto 1323 autorizzò il suddetto rettore Almerico, mediante ammenda e cauzione, che li assolvesse da ogni censura e pena, dovendo ritornare alla divozione e fedeltà della Chiesa. Il dotto cardinal Garampi riminese, che fu prefetto degli archivi pontificii vaticano e di Castel s. Angelo, nelle *Memorie istor.* p. 524, riferisce che Sanmarino fu già della chiesa di Montefeltro, dalla quale fu venduto nel 1323 al comune di Rimini per quattordicimila lire ravennati, con istromento prodotto dal Clementini, *Rac. istor. de' Malatesta* t. II, p. 9; e che la facoltà data per la detta vendita al rettore Almerico da Giovanni XXII, apparisce da una sua lettera in data d'Avignone 22 novembre 1322, *Reg. secr. anni VII*, p. 139; indi avverte che tal somma equivaleva a 6364 fiorini d'oro, presso a poco del peso e lega de' nostri zecchini. Aggiunge, che poco durò il castello di Sanmarino in mano de' riminesi, raccogliendosi dai libri della camera apostolica di Urbano V eletto nel 1362, che pagava ogni anno alla medesima lire 65, soldi 6, denari 9 per le *Tallie*. Il cardinal Anglico Grimoardi, fratello di detto Papa, ci assicura, che nel 1371 pagava anche le *fumanterie* (di cui parlammo all' articolo DOGANE), riconosceva la santa Sede ne' parlamenti, e obbediva al vicariato di Montefeltro. Martino V nel 1418 concesse a Giovanni della Serra da Gubbio tutti i proventi che la camera apostolica allora riscuoteva in Sanmarino, lib. I *de Cur.* p. 207; ma in appresso dichiara il Garampi che non ne trovò più menzione. Soggiunge il Fea a p. 74, che se non fossero stati i sanmarinesi sudditi della santa Sede, Giovanni XXII nella bolla de' 3 agosto 1328, per quella adesione e sottomissione al Malatesta signore di Rimini, non gli avrebbe nominati *rebelles*.

Nel 1332 i sanmarinesi vennero a convenzione con Rimino per le collette arretrate imposte sui loro beni nell'agro riminese, mediante lo sborso di cinquecento lire. Nel 1338 per evitare qualunque sorpresa o tradimento, con legge fu stabilito non far accostare alla terra perso-

ne nobili e potenti; tuttavolta nel detto anno si recò a Sanmarino Ubertino da Carrara signore di Padova, mosso a far guerra contro i Malatesta di Rimino, come amico dei Feltrii. A quest'epoca il vescovo Benvenuto, esule dalla propria sede, si abbandonò alla generosità de'sanmarinesi, come dice il Delfico, ricercandone l'ospitalità, e ne ebbe la più lusinghiera accoglienza, malgrado le precedenti inimicizie, e vi lasciò poi le spoglie mortali nel 1350. Similmente a tale epoca Benedetto XII restituì al grembo della Chiesa i sanmarinesi, col solo mezzo delle spirituali e formolari purgazioni. Fu fondato l'ospedale di s. Maria, e disposta la fondazione del convento dell'ordine dei servi di Maria, di s. Maria in Valdragone, per testamentaria disposizione di messer Gambatesti. A Benvenuto successe nel vescovato Carlo Peruzzi; e siccome la città di s. Leo, solita residenza episcopale, era ancora occupata dai Feltreschi ghibellini, i quali estendevano il loro potere sopra quasi tutta la diocesi, quindi forse non trovò altro riparo che nei soli uomini liberi che allora avesse questa regione, portandosi a risiedere in Sanmarino, dando al comune in affitto tutti i diritti, esazioni e pigioni, che la mensa vescovile possedeva nel territorio. A' 4 aprile 1353 solennemente si pubblicarono i nuovi statuti, correggendo o modificando gli anteriori, rendendoli analoghi alle circostanze. Frattanto Innocenzo VI nel 1354 mandò nello stato ecclesiastico per legato il celebre cardinal Egidio Albornoz, per debellare quelli che ne avevano usurpato le signorie. Rapidamente ricuperò le terre della Chiesa, lasciò tranquilli i sanmarinesi, e solo volle che la loro fortezza non fosse custodita da armi Feltresche, finchè la Chiesa non si fosse assicurata della fedeltà de' signori di Urbino e di Rimino: aggiunge il Delfico che si arrogò la custodia della terra di Sanmarino in un trattato coi conti di Montefeltro, ma probabilmente la custodia della rocca sarà rimasta a disposizione del comune stesso, così scrivendo quello storico; laonde il Fea dichiara, che invece i sanmarinesi ricorsero poi al medesimo legato per provare i loro privilegi avuti dalla stessa Sede apostolica, farli confermare ed estendere, confessandone in certo modo la dipendenza. Eppure, aggiunge inoltre lo stesso Fea, da taluno si volle, poi chiamare Roma e la santa Sede, rispetto a Sanmarino, potenza estera; mentre dalla beneficenza de'Papi i sanmarinesi ottennero anche il privilegio di eleggersi i capitani e gli altri offiziali, colla facoltà ad essi capitani annessa di giudicarli e reggerli. Nel 1358 i sanmarinesi presero in affitto dal vescovo Peruzzi le rendite di tutta la sua diocesi per cinquecento fiorini. Indi il cardinale Albornoz pei crediti che avea col vescovo, ordinò ai sanmarinesi che a lui si pagasse quanto restavano debitori per l'affitto, minacciando di scomunica il comune, il quale invocando l'intercessione dei Feltrii, ottenne dilazione. Successe una contesa di rinnovate pretensioni intorno all' indipendenza e libertà di Sanmarino, che recò in dubbio Giberto da Correggio rettore di Romagna; ma non tardò a persuadersi del vero, e fece dipoi tacere Giovanni Levalossi podestà di Montefeltro, che resuscitava le stesse controversie, volendo obbligare

il comune a rendere ragione della sua inobbedienza alla Chiesa romana, per averne assunto la signoria, e per accettare in capitani e vicari i mandati dai conti di Urbino cui prestavano aiuto. Con sentenza de' 25 agosto 1360, Levalossi riconobbe l'indipendenza di Sanmarino, stando al narrato del Delfico.

Nel 1361 i religiosi di s. Francesco dal remoto e selvatico luogo ove si trovavano, esposti perciò ai disturbi delle guerre, a vantaggio ancora de' fedeli si trasferirono vicino al castello. Ebbe luogo nel 1366 la pace de' sanmarinesi coi Malatesta di Rimino, e furono costretti per non provocar lo sdegno del cardinal Albornoz, a sussidiare l'esercito pontificio contro i Feltreschi, e concorrere alla rovina di s. Leo, per la cui caduta i Feltreschi se ne risentirono assai. Il vescovo Peruzzi nel 1367 operò presso il cardinal Androino Albert legato, per essere riconosciuto signore di quasi tutto il Montefeltro in un a Sanmarino: fu intentata lite formale, che i sanmarinesi sostennero con somma fatica, ma il legato fece loro giustizia, rigettando la domanda del vescovo, e riconoscendo immune il territorio repubblicano. Allora il vescovo rinunziò solennemente a tutte le azioni mosse contro i diritti e l'indipendenza di Sanmarino, ed ottenne dal comune la pace; anzi nell'atto della visita pastorale dichiarò che quanto era per fare dovesse ritenersi innocuo a ledere qualunque diritto de' sanmarinesi, i quali in questo tempo godevano pieno esercizio di autorità nel territorio, il potere giudiziario esercitandosi dai capitani, perchè non vollero per più secoli podestà forastieri, i quali sovente furono di gran pregiudizio alla libertà delle città d'Italia; quindi emanavano leggi e sentenze capitali, che pubblicavansi nel general consiglio popolare. Reggendo intanto la Romagna il cardinal Anglico Grimoardi, quale legato del fratello Urbano V, nel general parlamento tenuto in Urbino stabilì le taglie o imposte per la guerra, nella quale ebbero parte anco i sanmarinesi, e come loro amico prese particolar cura delle loro cose, ed acquietò le differenze insorte colla terra ora città di s. Arcangelo. Altra solenne testimonianza di questo libero stato, la rese il cardinal Anglico divenuto vicario generale pontificio in Italia nelle ecclesiastiche terre, quando ne formò un esatto censimento nel 1371 col cardinal Stagno legato di Romagna, come l'interpreta il Delfico; ma invece il Fea a p. 72 rimarca che nella detta descrizione dei luoghi dello stato ecclesiastico, riportandone il testo intero, è notato in modo particolare il castello di s. Marino, come uno del *vicariato di Montefeltro*, cui obbedivano gli uomini di Sanmarino, amministrandovi la giustizia civile e criminale due capitani da loro eletti. Il dotto Giambattista Marini, *Saggio di ragioni della città di s. Leo poi Montefeltro*, a pag. 75 e seg., dà intera la descrizione del vicariato di Montefeltro ne' mesi di ottobre e novembre, d'ordine del cardinal Anglico, estratta dall'originale dell'archivio vaticano. Quanto alle *fumanterie* o collette per la guerra, come le chiama il Delfico, secondo tale scrittore, si pagavano dai sanmarinesi col

resto della provincia del Montefeltro con cui era comune la difesa, ma senza pregiudizio della loro autonomia, cioè del diritto di governarsi colle proprie leggi, escluso ogni dominio straniero; perciò essi, al dir di lui, andavano ai parlamenti. Continuando il cardinal Anglico la guerra contro i Feltreschi già espulsi da Urbino, ebbe compassione di alcuni individui della famiglia, mentre i sanmarinesi doveano continuare a prestar i loro sussidii nell'esercito della Chiesa, contro gli antichi amici. Il cardinal Stagno mostrò stima e benevolenza pei sanmarinesi, e concesse ad essi libera tratta delle loro entrate e rendite dal contado.

Ad istigazione del vescovo Peruzzi e del podestà di Montefeltro Bartolomeo da Brescia, nel 1375 Giacomo Pelizzano sanmarinese si ricoprì di obbrobrio, perchè sedusse vari complici a danno della patria, onde per la congiura se ne dovea consegnare il reggimento colla fortezza al vescovo. Per avventura si discoprì il tradimento, Giacomo fu impiccato, e gli altri puniti proporzionatamente. Intanto il conte Antonio di Montefeltro rientrò in possesso del suo contado e della città di Urbino; reintegrò subito di sua amicizia i sanmarinesi, continuandosi la guerra coi Malatesta, che restata sospesa nel 1381 riarse nel 1390. In questo anno per la disfatta sofferta dai Malatesta per opera dei bolognesi, si trovarono costretti a ripararsi in Sanmarino, e fecero un contratto cogli abitanti pel sale di Cervia di cui abbisognavano. A premura di Bonifacio IX si conchiuse la pace nel 1391 tra i Malatesta e il conte Antonio d'Urbino, per cui si rese più durevole col primo la concordia de'sanmarinesi. Il vescovo di Montefeltro Benedetto pe'suoi talenti giunse alle cariche di tesoriere e rettore pontificio di Romagna, e propose a Bonifacio IX la riunione della signoria temporale di Sanmarino nei vescovi feretrani, onde spegnervi gli antichi odi e inimicizie; ma sebbene il Papa, come si esprime il Delfico, temporaneamente vi acconsentisse, concedendo in un suo breve la plenaria giurisdizione sui sanmarinesi, derogando ad ogni atto, diploma o privilegio, tuttavolta la minaccia non si mandò ad effetto che nominalmente, essendosi mantenute colle patrie leggi le magistrature; indi i conti di Urbino allontanarono ancor questo turbine colla loro opportuna interposizione, calmando il risentimento del Pontefice. Il Fea a p. 73 riporta un brano della bolla di concessione, data in Roma a'5 maggio 1398, ove parlando Bonifacio IX dei sanmarinesi abitanti del castello di Sanmarino, questo lo chiama, *ad nos et romanam Ecclesiam pleno jure pertinentis*. E con altre lettere apostoliche sotto la stessa data dirette *Universitati et massariis Castri s. Marini feretranae dioecesis*, comandò loro che riconoscessero Benedetto in rettore a beneplacito della Sede apostolica, e l'obbedissero, altrimenti sarebbero considerati ribelli. Al che il Fea aggiunge, che nel 1636 quasi tutte le case, orti e siti ch'erano in Sanmarino, erano date in enfiteusi e si attenevano al vescovo, e ne pigliavano l'investitura pagandone il canone.

Già fino dal 1396 si compirono le fortificazioni nel luogo detto la

Fratta; colla chiusura della Fratta, due delle tre punte Titaniche, dette Monte della Guaita e Monte della Cesta o Gista rimasero fortificate: nè erasi trascurato corredare di molti lavori il luogo chiamato il Cantone. Sanmarino diè aiuto di gente e denaro a Giovanni Ordelaffi signore di Forlì, e fece doni al conte Antonio di Urbino per le nozze del figlio. Nel secolo XV lo stato politico fu meno torbido e retrogrado, malgrado i disastri portati dai resti del ghibellinismo e di quelli degli altri stati italiani; si conservarono le migliori leggi, si accrebbero le forze ed aumentossi la popolazione. Nello scisma di Benedetto XIII antipapa, Gregorio XII nel 1408 si recò dai suoi amici Malatesta in Rimino, ed i sanmarinesi si regolarono secondo i consigli di Guido Antonio di Urbino, indi nel 1415 riceverono distinte onorificenze dai vari signori di Romagna. Non si lasciarono però indurre da Carlo Malatesta ad impegnarsi in una guerra col famoso Braccio da Montone, che vinto Carlo entrò in guerra col conte Guido, e progettò sorprendere i sanmarinesi che colla vigilanza il delusero, e poscia si tranquillarono pel trattato di pace tra Braccio e il conte. Nel 1422 se ne fece altro de' sanmarinesi col Malatesta, mentre il conte Guido continuamente dava loro testimonianze di affetto, che mai sempre furono corrisposte. Non in detto anno, come scrive il Delfico, ma nel 1426 Martino V con sua bolla degli 8 luglio concesse ai sanmarinesi il privilegio delle seconde istanze, o sia la facoltà di nominare giudici di appello, essendo perciò a lui ricorso il comune, per il che derogò espressamente allo statuto della Romagna. Nel principio della bolla si legge: *Dilectis filiis, universitati terrae nostrae s. Marini Feretranae dioecesis universorum supplicationibus inclinati, vobis a primis sententiis hujusmodi ad duos probos viros idoneos per vos pro tempore ad hoc eligendos, et deputandos appellare liceat.* Restava adunque la terza istanza alla corte generale di Romagna, e libero, secondo il diritto canonico, il ricorso al Papa, e non impedirlo e denegarlo con condanne e confiscazioni, come seguì con esempli che produce il Fea. Il citato Marini a pag. 19 riferisce, oltre all'ordinato e riservato accesso al general parlamento, la riserva che si legge in due consimili brevi di Bonifazio IX a favore dei Malatesta sotto gli anni 1390 e 1399. *Cujus tamem omnium, et singularum appellationum, ac nullitatum quarumlibet tam criminalium, quam civilium, et alia quaelibet superioritatis jura nobis, et successoribus nostris, et legatis, ac rectoribus provinciarum nostrarum Romandiolae, Marchiae Anconitanae, et Massae Trabariae, qui sunt, et erunt pro tempore, et specialiter retinemus, ac etiam reservamus.* Con ciò Bonifacio IX e Martino V vollero da Sanmarino un atto di obbedienza e di soggezione al diretto e sovrano dominio della Sede apostolica. Qui cade in acconcio il riflettere col Fea, che lo statuto, per attestato di monsignor Enriquez, nome caro ai sanmarinesi, come vedremo, non porta approvazione di alcun Papa, ma soltanto *per rectores provinciae Romandiolae in ipsa provincia pro*

sancta romana Ecclesia deputatus; prova insieme questa, non solamente di sudditanza alla santa Sede, ma di soggezione al suo legato di Romagna. Anche in tempo di pace Sanmarino fece esercitare i cittadini alla milizia sotto il conte Guido od altri condottieri. Per la morte di Martino V nel 1431 ad insinuazione del conte i sanmarinesi si posero in difesa, per le guerre che si temevano. Scoppiò nel 1438 quella dei Feltreschi e dei Malatesta, e pei primi parteggiò Sanmarino, finchè Nicolò Piccinino pacificò gli animi; e per le nozze di Federico figlio del conte Guido, furono invitati i deputati del comune.

Dal conte Guido nel 1440 fu concessa esenzione d'ogni colletta e peso straordinario sulle terre possedute dai sanmarinesi sul Montefeltro; ma nella guerra che il conte di nuovo irruppe coi Malatesta, tardi vi presero parte i sanmarinesi, buona essendo la corrispondenza col giovane Federico di Urbino. A mediazione del conte Alessandro Sforza signore di Pesaro, nel 1441 fu fatta la pace, in seguito della quale Sigismondo Malatesta accordò l' esenzione delle collette pei beni posseduti dai sanmarinesi nello stato di Rimino; e nelle nozze di Violante sorella di Federico, con Novello Malatesta fratello di Sigismondo, fu invitato Sanmarino. Nel 1441 i sanmarinesi ritenendo insufficienti le fortificazioni della Guaita, sommità del Titano la più elevata, della sua torre e girone munito di tre torricelle, ottennero dal conte Guido per dirigere i nuovi ripari Ghiberto dall'Agnello, e maestro Giovanni di Como ingegnere. Alla morte del conte Guido gli successe il figlio Oddo Antonio, amicissimo anch'esso de' sanmarinesi, e pei suoi aiuti questi si ripararono dalle minacce di Sigismondo. Per abuso di potere fu ucciso Oddo, cui successe il conte Federico, che fu anch'egli amico e come padre della piccola repubblica, e poco dopo guerreggiò coi Malatesta che nel 1449 ricominciarono a molestare i sanmarinesi, i quali inviarono a Spoleto un'ambasceria per ossequiare il Papa Nicolò V. Sigismondo continuando le sue mene per corrompere i cittadini, il principale dei traditori fu giustiziato. Il re di Napoli Alfonso d'Aragona e Pio II avendo stabilito muovere guerra a Sigismondo, invitarono anche i sanmarinesi, per cui si fece a'9 ottobre 1458 trattato di alleanza tra la comunità ed il re. Eccitati da questi a rompere la guerra, i sanmarinesi nominarono un consiglio di dodici preposti per le cose della guerra e della pace; ma Sigismondo fortemente incalzato si recò a Mantova da Pio II, ed ottenne la pace nel 1459 con certi patti, ricevendo Sanmarino in compenso il castello di Fiorentino. Ad onta di ciò, Sigismondo riprese le armi, e i sanmarinesi ne avvertirono il duca d' Urbino Federico, e Pio II con breve de' 30 dicembre 1461 l'invitò a dare addosso con tutte le forze all'iniquo Sigismondo; quindi a' 21 settembre 1462 fu conchiuso un trattato fra il comune di Sanmarino, e il cardinal di Teano ossia Fortiguerra pel Papa, con cui venne stipulato che per premio della guerra avrebbero i sanmarinesi la corte di Fiorentino, e i castelli di Mongiardino e Serravalle colle loro corti.

Nell'anno seguente i sanmarinesi attaccarono e conquistarono le terre loro specialmente assegnate da Pio II, ed ottennero anche per dedizione il castello di Faetano; quindi il Papa col breve de'26 giugno 1463 confermò al comune il dominio di Fiorentino, Serravalle, Mongiardino e Faetano.

Tuttociò racconta il Delfico; ci avverte però il Fea, che Pio II, sotto il 27 giugno dell'anno 1463 usò una straordinaria liberalità cogli uomini e comunità di Sanmarino, *pro comitatu nostrae terrae s. Marini*, accrescendo la loro giurisdizione, ristretta allora nel semplice castello e due ville, con assegnar loro in feudo e governo quattro castelli, i quali furono in quel tempo levati a Ferdinando Malatesta signore di Rimino, senza ritorno e ricognizione alcuna di canone dovuto alla camera apostolica, e questi furono Serravalle, Feretrano o Faetano, Mongiardino e Fiorentino. Tutto seguì per opera e favore del cardinal Forti-guerra e del duca Federico, sotto la protezione del quale e suoi successori si erano posti i sanmarinesi, per sottrarsi, come fecero, a stato libero, dalla immediata giurisdizione dello stato ecclesiastico. Nella donazione Pio II con bolla che riporta il Fea a p. 161, vi espresse l'obbligo a Sanmarino di non poter mai distruggere il castello di Serravalle, sotto pena di mille ducati d'oro, da pagarsi alla camera apostolica, ed obbligo di rifabbricarlo; oltre il titolo di feudo usato nella bolla, con tal clausola vi fu pure riserva di dominio. Il Delfico ripiglia la sua storia col dirci che per l'acquisto di Serravalle insorsero differenze col vescovo Sessa luogotenente di Fano, appianate per interposizione di Federico, mentre Sigismondo, privato di quasi tutti i suoi stati, fu necessitato a chiedere umilmente la pace, ed i sanmarinesi andarono lieti di non doverlo più temere. Era allora il castello di Serravalle abbastanza forte, e popolato anche di qualche famiglia agiata, fra le quali quella de'Bertoldi, da cui era uscito un Giovanni o Giacomo, prima vescovo di Fermo, poi di Fano, già francescano dottissimo in Sanmarino, e autore d'un commento su Dante: nacque in Serravalle, nell'anno 1370 o 1374, allora nel contado di s. Arcangelo, ed intervenne al concilio di Costanza. Il dotto monsignor Marino Marini attuale prefetto degli archivi vaticani, nelle *Memorie di sant'Arcangelo* sua patria, p. 124, parlando di tale insigne prelàto riprese il continuatore della storia del Delfico, perchè lo inserì nel novero degli uomini illustri della repubblica, mentre appartiene al vicariato di s. Arcangelo, cui dipendeva Serravalle quando fiorì.

Richiedendo Forlì nel 1464 un soccorso di cento fanti, gli fu concesso, essendo sempre più in fama il valore guerriero de'titanici. Dopo la morte di Sigismondo Malatesta, Roberto suo figlio, a dispetto di Paolo II volle ristabilirsi sul soglio de'suoi avi, e trovò protezione nel duca Federico, nel re di Napoli, nel duca di Milano, e nei fiorentini; dice il Delfico che il Papa procurò d'interessare i sanmarinesi al suo partito, ma essi non vollero discostarsi dal Feltrio, ed i fiorentini scrissero lettere onorevoli alla repubblica, e gli altri confederati si mostrarono con-

tenti di sua alleanza. A' 30 agosto 1470 in Vergiano successe la battaglia fra l'esercito pontificio, e quello de'collegati comandato da Federico a pro di Roberto, in cui i papalini furono sconfitti; allora si rinnovò la lega contro Paolo II, il quale mentre stava per venire ad un trattato la morte ne impedì il compimento, ed ebbe a successore Sisto IV. Roberto avendo riconquistato molte terre, sposò la figlia del duca d'Urbino, venendo invitato alle nozze il comune sanmarinese, che vi mandò i suoi ambasciatori con donativi. Sisto IV intanto volendo meglio stringere l'amicizia col duca di Urbino, conchiuse il matrimonio della figliuola Giovanna per darla in isposa a Giovanni della Rovere suo nipote, e fratello del cardinal Giuliano poi Giulio II; poscia per l'estinzione della linea maschile de' Feltreschi, passò lo stato d'Urbino alla famiglia Roveresca. La peste afflisse pure il cacume del Titano, e nel campo di Polesine ferrarese ne morì Federico nel 1482, e gli successe il figlio Guidobaldo, che si mostrò egualmente amico e protettore di Sanmarino, il quale trovavasi in buona corrispondenza coi Malatesta a quell'epoca, a cagione probabilmente delle memorate nozze. Nel 1491 si risolvè dal comune la riforma del suo statuto, secondo i particolari rapporti contratti colla società; e trovandosi con più esteso territorio in un maggior vigore nella sua indipendenza, prese questo piccolo stato il titolo di repubblica, e ne manifestò più decisamente il carattere, come afferma il Delfico. Fu tolta nel giuramento civico l'antica clausola riservativa nelle guerre, cioè di prender l'armi contro chiunque, tranne contro la romana Chiesa, così riportando quello scrittore. Nel nuovo statuto, a tener lontana qualunque influenza straniera, s'impose pena capitale, e generale confisca a chiunque invocasse estera signoria, per cui si turbasse lo stato e la perpetua libertà sua. Per rendere poi più obbrobrioso l'ultimo supplizio de' traditori, attaccati alla coda d'asino si volle fossero strascinati all'ultimo supplizio. Fu pure ad oggetto di politica sicurezza proibito sotto pena capitale il vendere ad alcun potente o signore le abitazioni dentro la terra, e di non ammettere nella medesima forastieri di cattiva fama, ciò che non sempre fu osservato; e con altre buone leggi la repubblica pensò a consolidarsi e stabilire una favorevole opinione.

Alla venuta di Carlo VIII in Italia per togliere il regno di Napoli alla casa d'Aragona, questa soccorsero i sanmarinesi; le differenze con Pandolfo Malatesta, furono appianate dal duca di Urbino, indi la repubblica concesse al signore di Pesaro il richiesto aiuto di fanti. Eletto nel 1492 Alessandro VI, Cesare Borgia suo figlio duca Valentino, incominciando ad occupar varie città di Romagna, pose in seria apprensione i sanmarinesi. Questi non solo nel secolo XV avevano consolidato maggiormente la loro indipendenza, al dir del Delfico, ma ebbero uomini insigni che fiorirono nelle armi e nelle lettere, fra'quali il francescano Giovanni Enrico de' Tonsi vescovo di Fano, illustratore del poema di Dante; l'altro francescano Giovanni dei Pili, autore di un riputato commentario sulla morale; fr. Martino

Madroni vescovo di Sebaste minore conventuale; Giovanni della Penna rettore nello studio di Padova; Calcigni, Belluzzi, Lunardini ed altri sostennero il decoro ed i diritti della patria in molte ambascerie e negoziazioni importanti. Nel 1497 Alessandro VI con suo breve deputò il governatore di Cesena rettore di Romagna, giudice per le differenze che vertevano per causa de' confini tra la comunità di Verrucchio e questa di Sanmarino; *cum potestate cogendi et compellendi utramque partem sub poenis tam spiritualibus, quam temporalibus ad parendum judicato:* segno indubitato di supremo dominio liberamente esercitato, e non d'indipendenza libera, scrive il Fea. Tradito il duca Guidobaldo da Cesare Borgia, i sanmarinesi lo avvertirono del pericolo che gli sovrastava, onde fu costretto ripararsi negli stati veneti. Vedendosi la repubblica minacciata d'imminente rovina, trattò di darsi alla possente repubblica di Venezia per non cadere nelle tiranniche zanne del duca Valentino: il senato veneto confortò i sanmarinesi con buone speranze, ma non volle accettare la loro soggezione; dice il Fea, certamente, perchè non ignorava il supremo dominio della santa Sede, o per la sua tenuità. Guidobaldo ritornato ne' suoi stati (ma pel trattato col Borgia gli furono soltanto lasciate alcune fortezze), procurò giovare i sanmarinesi col ritenerne la protezione; ma inutilmente perchè nel 1581 la repubblica soggiacque alla tirannide dell'ambizioso duca Valentino e de' suoi magistrati. Tuttavolta nell' anno stesso tornò al governo legittimo de' suoi capitani, perchè al primo tumulto eccitato nello stato d'Urbino, i sanmarinesi discacciarono il presidio ed i magistrati dell'invasore. Non tutti però i castelli di nuovo acquisto della repubblica le furono fedeli, poichè Serravalle non espulse i magistrati del tiranno, ma poi pentendosene a poco a poco ritornò alla divozione della repubblica. Frattanto questa proseguì nell'impresa vigorosamente contra il Borgia, inviando gente all'esercito de' collegati, e facendo quanto si poteva pel bene altrui e per la propria conservazione. Proseguendo la guerra, morì nell'agosto 1503 Alessandro VI, e la potenza del figlio crollò in un punto. Giulio II divenuto Papa nell' istesso anno, nemico de' tirannetti usurpatori delle terre della Chiesa, infuriò per la vendita di Rimino fatta da Pandolfo ai veneti, coi quali i sanmarinesi erano in amichevoli relazioni, benchè tale acquisto gli ispirò gravi timori e dubbiezze.

Essendo morto Guidobaldo ultimo duca d'Urbino della famiglia Feltria, grande ne fu il lutto ed il dolore de' sanmarinesi per l'estinzione di sì amata casa. Gli successe nel ducato Francesco Maria della Rovere, come figlio di Giovanna Feltria (e nipote di Giulio II), il quale ereditò anche i sentimenti di amicizia e protezione per Sanmarino. Quindi il gran Pontefice incominciò la guerra contro gl' invasori, mentre alcuni scrittori ne lacerarono poi ingiustamente la fama, come violento, guerriero e nemico di pace; ma se avessero imparzialmente ben considerato, come confessa lo stesso Delfico, che Giulio II incominciò con una guerra giusta, e che le sue mire furono la difesa della santa Sede, la distruzione de' tiranni, e il discacciamento

degli stranieri dall'Italia, sarebbero stati più ragionevoli ne' loro giudizi. Nel 1509 si sparse voce trattarsi un accordo tra il Papa ed i veneti, e che questi, già padroni di Verrucchio, si sarebbero estesi, ed avrebbero occupato il territorio, se tale accordo non si fosse conchiuso. I sanmarinesi che a cagione dell' alleanza col nipote infeudato della Sede apostolica, erano costretti a concorrere alla guerra, esposero le loro agitazioni al Papa, richiedendolo di aiuto e protezione, e Giulio II scrisse un breve in cui gli esortò a confidare nel suo impegno per la protezione della loro libertà, sotto il patrocinio della santa romana Chiesa, di che furono lietissimi e contenti, per vedere assicurata l' indipendenza dello stato da un sommo Pontefice e da un sovrano che amava stabilire il dominio temporale della Sede apostolica su basi più solide. Per l'alta protezione che su Sanmarino erasi riservata la santa Sede, nel concedere l' infeudazione del Montefeltro ai Feltreschi e Rovereschi, ecco come il Papa si espresse nel breve. *Itaque hortamur ut forti, et magno animo sitis, consideretisque, nihil dulcius, atque utilius esse libertate, et protectione sanctae romanae Ecclesiae, in qua vos hactenus conservavimus, conservaturique sumus.* Così il Fea. Sempre Giulio II si mostrò col nipote benevolo colla repubblica, e quando il secondo richiese alla repubblica che ritenesse i riminesi dimoranti in essa, essendo ciò contrario all' indipendenza ed onestà, la repubblica fece una dignitosa negativa. Nel 1513 divenne Papa Leone X, il quale scomunicando il duca d' Urbino, gli tolse lo stato e lo diede al proprio nipote Giuliano de Medici. I sanmarinesi procurarono aiutare Francesco Maria, e gli offrirono oro inutilmente. Incominciata la guerra, Giuliano morì dalle ferite riportate, laonde Leone X dichiarò duca d'Urbino il nipote Lorenzo, il quale colle milizie papali occupò tutto il Montefeltro, tranne s. Leo; ed i sanmarinesi per non perdersi inutilmente, cercata la sua amicizia l'ottennero, ciò che lodò il Pontefice, avendogli spedito la repubblica per ambasciatore il padre maestro Giuliano Pasini cittadino sanmarinese e celebre oratore. Questa buona corrispondenza costò cara alla repubblica, perchè tutti i condottieri dell' esercito pontificio sembravano aver preso Sanmarino pel deposito o magazzino generale dell'armata, richiedendo ogni giorno vettovaglie e munizioni; crebbe l'incomodo dopo la presa di Pesaro, e quando l'armata passò all'assedio di s. Leo che cadde forse per tradimento, gli esuli trovarono nella repubblica asilo, a fronte che ne li voleva esclusi il vincitore, dal quale anzi implorò clemenza. Il Papa alle preghiere de' sanmarinesi solo offrì ai sanleesi l' assoluzione dalla scomunica. Intanto Francesco Maria ritornò con un esercito collettizio per ricuperare lo stato, onde la repubblica si trovò combattuta da contrarie istanze ed affetti, per cui Lorenzo entrò in sospetto. Corrotto l'esercito collettizio, Francesco Maria fu costretto a capitolare e andare in esilio, riservando solo l'assicurazione de' sudditi, l'artiglierie e la biblioteca. Morto Lorenzo, Leone X riunì il ducato d'Urbino allo stato della Chiesa, dando s. Leo e il Montefeltro ai fiorentini.

Nel 1521, per morte di Leone

X, sotto Adriano VI, Francesco Maria rientrò in possesso del ducato, ad eccezione delle terre occupate dai fiorentini, come ricuperò Rimino Pandolfo Malatesta che subito invitò i sanmarinesi ad essergli amici, sebbene durò poco il suo dominio. Divenuto Papa nel 1523 Clemente VII Medici, i perturbamenti d'Italia accrescendosi, benchè questo piccolo stato non prendesse direttamente alcuna parte, pure trovandosi in mezzo a varie dominazioni, com'erano il duca di Urbino, i ministri pontificii di Romagna ed i fiorentini di s. Leo, non potè rimanere del tutto esente dai generali disturbi. La repubblica si governò egregiamente, del che ne fu commendata dal Guicciardini e da Giacomo di lui fratello, il primo presidente di Romagna, il secondo suo vicario. Nel 1527 le castella del Montefeltro furono dai fiorentini restituite a Francesco Maria, che quale collegato del Papa, seguendo sempre le sue parti i sanmarinesi, dovettero dare sussidii ed aiuto alle fortezze ed alle armi pontificie, continuando nel loro prudente contegno alieno da ambizione. Restò illeso Sanmarino dal brutale esercito imperiale ispanico, che a' 6 maggio prese Roma che orribilmente saccheggiò. Nel 1531 fondossi il torrione di Porta della ripa, indi a poco fu compiuta la rocca del Monte della Cesta, o circondata di opere la torre, la quale si vuole già preesistesse e formasse colle torri del Monte della Guaita e del Monte Cucco, estrema e minor punta Titanica, la caratteristica della repubblica. Morì nel 1538 Francesco Maria, e gli successe il figlio Guidobaldo II della Rovere, ereditando anche l'affetto del padre verso i sanmarinesi. Nel pontificato di Paolo III, a' 4 giugno 1542, mentre erasi senza sospetti di guerra, Fabiano del Monte, nipote del cardinale poi Giulio III, si mosse dal castello di Rimino col castellano di quella rocca e con 500 fanti e parecchi cavalli levati da Bologna, per sorprendere la rocca e città di Sanmarino; ma il tentativo fu sventato, poichè in un istante furono tutti in arme, partendone adontato l'aggressore. Altri dicono che lo scampo de' sanmarinesi devesi attribuire perchè fu scoperto il trattato, e pegli aiuti del duca d'Urbino; e presso i Bollandisti, ai 4 settembre, il fatto si racconta alquanto diversamente per l'oggetto. Mostrarono interesse per la salvezza di Sanmarino, oltre il duca di Urbino, Cosimo I duca di Firenze, i ministri dell'imperatore Carlo V, ed anco il Papa, restando dubbia la causa motrice dell'attentato. Inoltre, racconta il Delfico, che un inviato dell'ambasciatore imperiale in Roma, si recò a Sanmarino, offrì privilegi alla repubblica, che senza far motto di essi ringraziò. In questo tempo Guidobaldo II ristabilì nella repubblica la calma, alterata da feroci inimicizie cittadine, e partecipandole gli sponsali con Vittoria Farnese, i sanmarinesi gli donarono una gran coppa d'argento dorato, con una leggenda che attestava la loro libertà: *Libertas perpetua reipublicae sancti Marini.*

Per le pretensioni dei ministri e tesorieri del Papa in Romagna, che volevano estendere sul territorio e cittadini le contribuzioni imposte pei pubblici bisogni, la repubblica ricorse a Paolo III, il quale avendo esaminate le ragioni de'sanmarinesi, dice il Delfico che riconobbe con

breve apostolico l'immemorabile e perpetua libertà della repubblica, e l'immunità ed esenzione da qualunque imposta propria a' sudditi della Chiesa, ed ordinò a tutti gli offiziali della medesima, che mai più ardissero far simili tentativi, con pena di scomunica, esentando inoltre i sanmarinesi dall'aumento del prezzo del sale. Da altro tentativo nel 1549 dovette la repubblica difendersi, tramato proditoriamente da Leonardo Pio, divenuto signore di Verrucchio, onde sorprendere la repubblica a tradimento; ma fu sventato colla vigilanza e pronto aiuto di Guidobaldo II, col quale i sanmarinesi rinnovarono confederazione ed amicizia, facendo quindi una legge, che non si considerassero come amici della patria i cittadini ricorrenti al duca senza la pubblica approvazione, onde tenersi in guardia. Nel 1550 il famoso architetto militare Giambattista Belluzzi di Sanmarino, e il capitano Nicolò Pellicano mandato dal duca d'Urbino, proposero altre fortificazioni alla totale difesa del luogo, onde si completò la cinta, si costruì il bastione della porta s. Francesco, e si migliorarono le mura, le quali nella parte di fronte hanno cinque torrioni. Nello stesso anno fu eletto Giulio III, e nel 1555 Paolo IV, a cui ricorse contro la repubblica uno sconsigliato cittadino, ed il Papa fece citare i capitani a renderne ragione avanti di lui, che non ebbe però spiacevoli conseguenze, e il duca d'Urbino ottenne grazia pel ricorrente.

Trovandosi la repubblica alquanto degradata pei dispendi sofferti e per la trascuranza delle leggi, come per gli abusi del potere, quindi incominciarono insurrezioni ed innovazioni di cui profittarono i cattivi. Non giovò restringere il consiglio al numero costituzionale di sessanta, nè giovarono altri provvedimenti, uno de' quali fu la nomina nel 1566 del duca d'Urbino in primo consigliere, ciò che durò ne' successori fino all'estinzione della famiglia. Guidobaldo II morendo nel 1574, gli successe il figlio Francesco Maria II, dotto assai e religioso, che si mostrò egualmente propizio ai sanmarinesi, rinnovando nel 1580 il trattato di confederazione colla repubblica. In seguito si venne alla risoluzione di riformare gli statuti, onde riparare ad un manifesto rilassamento nei sentimenti di patria, si nominarono i correttori, cui si aggiunsero altri, ma inutilmente. La miseria nel 1591 divenne pubblica per la carestia, vendendosi il frumento ventidue scudi d'oro la soma: tanta era la deficienza dello stato, che alle istanze per la nomina d'un pretore o podestà per l'amministrazione della giustizia, a cui protestavansi inabili i capitani, si rispose dal consiglio negativamente per mancanza di mezzi. L'insensibilità de' cittadini giunse al segno, che spesso i consigli si adunavano inutilmente per mancanza del numero stabilito dalla legge. Per la trascuranza poi dei correttori eletti alla riforma dello stato, si dovè dar forza di legge ad una privata collezione di leggi antiche patrie fatta da Camillo Bonelli. Sotto Sisto V gli ecclesiastici di Sanmarino dimoranti nella diocesi di Montefeltro, furono obbligati dal clero feretrano a concorrere alla tassa delle galere imposte sopra tutto il clero dello stato ecclesiastico da quel Papa, cioè pel mantenimento delle galere d'Anco-

na e Civitavecchia. Nel 1599 comparì il nuovo statuto riformato, ma in peggio: fu perciò gran ventura per la repubblica, che nello stato politico di generale indifferenza, non ricevè urto alcuno, che avrebbe potuto agevolmente rovesciarla.

Alle molte famiglie antiche restate estinte, fiorirono invece la Cionini, la Maggi, la Tosini, la Maccioni, la Biondi oggi Begni. Alla decadenza delle prime si deve forse attribuire il raffreddamento de' patrii sentimenti, i quali non si possono acquistare in breve tempo; fu pure sventura che molti cittadini, e senza dubbio i più colti, si trovarono per lo più fuori dello stato in onorevoli impieghi, tali furono specialmente Francesco e Camillo Bonelli, già del consiglio, e successivamente impiegato ed occupato decorosamente fuori della patria; così Francesco Belluzzi consigliere del duca di Urbino, il cav. Ippolito Gombertini magistrato in vari luoghi, Giuliano Pasini sullodato, amico del Bembo e favorito di Clemente VII, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, Simone Pelliccieri pubblico professore di medicina in Padova, Giuliano Corbelli, Agostino Belluzzi, e finalmente il nominato Giambattista Belluzzi, uno de' più bravi architetti di quel secolo nell'architettura militare, in cui in opere insigni l'impiegò Cosimo I; nè fu men degno il figlio Gian Andrea per politici e militari talenti. Si potrebbe aggiungere il sommo architetto Bramante Lazzari, che il contemporaneo Saba Castiglioni dice di Penne di Sanmarino, perchè il Titano degli antichi fu pure denominato *Penne,* vocabolo con cui gli antichi chiamarono le sommità dei monti che più mentiscono le creste. Il Titano si vede da lungi per le sue alte creste, guarnite ciascuna da una torre più o meno fortificata, con una penna sulla sommità in vece di banderuola; ed in tal modo rappresentasi lo stemma della repubblica, colla parola *Libertà:* le tre alte creste sono le vette dei tre monti Guaita, Gista o Cesta, e Cucco. Nella degradazione dello stato non volle esso restare indietro nel vano progresso del titolario, quindi il consiglio generale si qualificò d'*illustre* e d'*illustrissimo,* prendendo ragionevolmente il titolo di *principe,* ed i capitani, già *magnifici* ed *onorandi,* pur di simili titoli del consiglio furono onorati, trovandosi molte intestazioni de' consigli, *Illustri et generali consilio almae reipublicae illustris libertatis terrae sancti Marini.* Il duca d'Urbino già avea preso il titolo di *altezza.*

Nel medesimo secolo XVI s'incominciò ad ambire l'onoraria cittadinanza di questa repubblica: il governo era solito accordarla ad alcuni, o per merito, o per gratitudine, o per rapporti d'amicizia, o a petizione de' duchi d'Urbino; ma sovente ancora accadde, che si desiderasse questo distintivo per avere un luogo di sicurezza che potesse essere l'asilo dell'innocenza ed il rifugio nell'oppressione, sebbene in progresso su ciò in vece vi furono non pochi e gravi abusi. Conosciutasi la improvvidenza de' nuovi statuti, nel 1602 si propose in consiglio di rimpastarli; ed il duca Francesco Maria II, prevedendo di morir senza prole, pensò ad appoggiare la protezione de' sanmarinesi da lui tenuta, alla santa Sede, per cui spedì ambasciata alla repubblica, che gli mandò deputati per trattare la

cosa. Pertanto i sanmarinesi inviarono a Roma Malatesta de' Malatesti per procuratore loro, a Clemente VIII, supplicandolo che in mancanza del duca, si degnasse di accettare la repubblica e gli uomini di Sanmarino sotto la protezione della Chiesa romana e de' sommi Pontefici in perpetuo (come avevano fatto Pio II, Giulio II e Leone X), offrendo essi di stare e di essere ai romani Pontefici e alla Sede apostolica sempre ed in perpetuo riverenti sudditi e fedeli, salva la loro libertà. Laonde, narra il Fea, Clemente VIII a mezzo d'un suo chirografo degli 11 aprile 1603, diretto al nipote cardinal Pietro Aldobrandini camerlengo, accettando volontieri il patrocinio di Sanmarino anco per la Chiesa e pei suoi successori, ne fu stipulato istromento, che il general consiglio dei 24 maggio ratificò e pubblicò.

Osserva il Fea a p. 75, che il fondamento nel quale i sanmarinesi appoggiarono la libertà del loro governo, lo deducono dall'istromento di protezione di Clemente VIII, rogato in Roma a' 20 aprile 1603, ove si dice che la terra era sempre stata in libertà dal 1220 in qua; parole espresse dagli stessi sanmarinesi nel proprio mandato di procura: giurarono però di essere fedeli alla santa Chiesa e sommo Pontefice, ed aver sempre *amicos sanctae romanae Ecclesiae pro amicis, et inimicos pro inimicis.* Avverte inoltre il Fea, che il Papa permise ai sanmarinesi il libero governo rispetto al narrato, ma non già il dominio, e che gli uomini di Sanmarino non hanno mai trascurato le occasioni de' propri vantaggi, per costituirsi in dominio libero; e che in fine si può credere ancora, che le loro pretensioni sieno sempre state patrocinate a danno della Sede apostolica, prima dai conti di Montefeltro stati sempre poco bene affetti alla medesima santa Sede, e poi dai duchi d'Urbino protettori di Sanmarino, i quali però essendo feudatari della santa Sede, non si verifica la costante assoluta indipendenza della repubblica. Che i duchi comandassero non quai semplici protettori i sanmarinesi, si rileva da alcuni ordini da essi emanati dal 1546 al 1620, e riprodotti dal Fea a p. 100 e seg., osservando che il duca non toglieva loro il gius di governarsi e di far quelle funzioni giurisdizionali che loro competevano per antica consuetudine, ma come suole il sovrano sopra i vassalli, stabiliva il modo e i confini della giurisdizione e di quell'esercizio; per cui il Fea conchiude, dovrà dunque la protezione della santa Sede essere da meno di quella dei duchi d'Urbino, considerati quali semplici protettori di Sanmarino? Inoltre Clemente VIII concesse con breve ai sanmarinesi la libera estrazione delle grascie, mentre coll'istromento era stata loro accordata la facoltà d'acquistar beni stabili nello stato ecclesiastico, di raccoglierne i frutti, e trasportarli liberamente a Sanmarino, e d'istituire ed aprire un banco; il perchè i sanmarinesi promisero ancora di difendere l'onore, stato e diritti della santa romana Chiesa e Sede apostolica. Da tuttociò non pare che Sanmarino collo stipulato istromento conseguisse la sua assoluta indipendenza e sovranità indipendente, siccome si legge nel Fea.

Per la nascita del principe Federico, per gioia i sanmarinesi spedirono al duca d'Urbino una pomposa am-

basceria. Nel 1621 fu nominata una commissione per rivedere e riformare lo statuto, senza risultato; e per la morte del principe Federico, accaduta nel 1623, il padre cadde in grave tristezza, e determinò di restituire alla santa Sede il ducato che teneva in feudo, facendone donazione *inter vivos*, per cui Urbano VIII nel 1626 fece prendere possesso dello stato, e fu ad istanza dello stesso duca spedito un prelato pel governo, che fu Berlinghiero Gessi, ma con patente dello stesso duca. Nella cessione dello stato di Urbino la repubblica ottenne dallo stesso Pontefice nel 1627 la rinnovazione delle condizioni dell'istromento della protezione e conservazione, stipulata con Clemente VIII; stipulando che la libertà, giurisdizione, mero e misto impero, e governo proprio della repubblica fossero salvi. D'anni ottantadue morì nel 1631 Francesco Maria II, ed Urbano VIII conferì la sua dignità di *prefetto di Roma* al proprio pronipote d. Taddeo Barberini. La repubblica passò effettivamente colla sua libertà sotto la protezione della Sede apostolica, più utile senza paragone di quella ducale, ed i Pontefici si compiacquero di confermare e riconoscere il suo libero stato, come già avevano fatto gl' illustri predecessori Pio II, Giulio II, Leone X e Paolo III, ed inoltre vollero con nuove grazie comprovare la lealtà de' loro sentimenti, accordando ai cittadini di Sanmarino il diritto di poter estrarre e ricondurre nel loro territorio, senza dazio alcuno, le entrate provenienti dai propri beni nello stato della Chiesa, anco per gli acquisti che avessero potuto fare in avvenire, esentandoli altresì dal peso detto della *cinquina*. Così la repubblica restò nel pacifico possesso della sua libertà, gelosamente e quasi per prodigio per tanti secoli conservata, solo momentaneamente perturbata dalle pretensioni di un vescovo feretrano, stando a quanto volle scrivere il Delfico. Il Valli che terminò la sua relazione nel 1633, si compiace che la repubblica sia restata sotto la *santissima protezione di santa Chiesa e del sommo Pontefice romano, e vi starà perpetuamente;* loda Urbano VIII da cui fu arricchita di molte grazie e privilegi; ed avendo in cielo ed in terra persone sante che la proteggono, non potrà mai cader in animo ad alcuno di farle nocumento e dispiacere; ma *in riguardo del sommo Pontefice protettore*, la cui potestà, autorità e giurisdizione cede solo a quella di Dio, non sarà alcuno che non le porti rispetto, conoscendo massimamente *meritarlo per l'obbedienza e fedeltà sua verso la santa Chiesa ed il sommo Pontefice romano*. Con queste parole il Valli termina la sua storica narrazione di Sanmarino, come non tralasciò di rimarcare il Fea.

Osservando la repubblica che sempre più in Italia si avanzava la pregiudizievole costumanza delle commendatizie negli affari pubblici e di giustizia, le condannò e proibì. Nel 1639 si concesse dispensa dell'età a due eletti capitani, contro il loro desiderio, per mancanza probabilmente di persone atte alle cariche; vani poi ed infruttuosi furono i provvedimenti per costringere i consiglieri ad intervenire ai consigli, i quali nel 1652 si ridussero dal numero di sessanta a quello di quarantacinque consiglie-

ri. Indi si volle provvedere all'amministrazione della giustizia collo stabilire un podestà, sempre forestiere, ma allora si trascurò la pubblica istruzione, tanto necessaria al ben vivere civile, massime ad una piccola repubblica democratica, ciò che produsse il degradamento del paese. Innocenzo X accordò che gli uomini e cittadini di Sanmarino, possidenti nello stato pontificio, debbano essere considerati come cittadini del luogo ove risiedono, e che posseder potessero, nel pagamento delle collette; più, esentò i sanmarinesi dal pagamento delle *cinquine*. Invalso nella repubblica il pericoloso abuso di accettare alla cieca e senza distinzione gli esuli e delinquenti in gran numero, nel 1654 per correggerlo si fece un rigoroso bando per discacciare tutti i ricovrati, e moderare l'ospitalità per l'avvenire ed i salvacondotti, giacchè la morale ne avea inteso grave pregiudizio. Anche in Sanmarino s'introdusse la distinzione, però di nome, tra le famiglie nobili e le altre, venendo ampollosamente qualificati i capitani: *Regnantibus in illustrissima Reipublica illustrissimis D. D. capitaneis Claudio Bellutio, et Paulo Antonio Honofrio nobilibus sanmarinensibus*. Furono ancora numerose famiglie forestiere, principalmente dello stato pontificio, aggregate nel secolo XVII tra le famiglie nobili di Sanmarino. Nella scarsezza de' mezzi d' istruzione pure si distinsero in detto secolo, monsignor Valerio Maccioni vescovo di Marocco e vicario apostolico nella Sassonia inferiore; monsignor Alessandro Belluzzi; Matteo Valli che pel primo pubblicò la relazione istorico-politica di sua patria: amico di Gabriele Naudeo e segretario della repubblica e letterato, fu pure autore di alcuni consigli scritti con semplicità.

Indeboliti i principii costituzionali, nella degradazione de' sentimenti, ne soffrì ancora la ricchezza pubblica e la popolazione. Le guerre che devastarono l' Italia dal principio fin quasi alla metà del secolo XVIII, incominciando da quelle per la successione alla monarchia spagnuola, lasciarono immune la repubblica, che per altro andò soggetta ad interne alterazioni, essendone stata la più potente cagione la riduzione del consiglio, che dal numero di sessanta fu ristretto a quaranta consiglieri. Se i sommi Pontefici dopo che il feudo d' Urbino nel 1624 si devolvette alla santa Sede, cessando la protettoria di Sanmarino di que' duchi, e subentrando quella della Sede apostolica, non credettero di esercitare almeno lo stesso identico diritto di protezione de' duchi d'Urbino, non ne hanno però perduto il diritto, nè hanno dubitato di poterlo esercitare e praticare, come al tempo di Clemente XI nel 1701, per bisogno di accantonamenti di truppe straniere, per la battitura delle marine, e somiglianti bisogni; chè anzi nel 1718 a' 4 aprile, in camera apostolica avanti monsignor Colonna giudice deputato, fu determinato, che dagli ecclesiastici tutti di Sanmarino si pagasse la stessa tassa delle galere, che non si pagava se non dagli ecclesiastici dello stato pontificio. Tanto sostiene e riferisce il Fea. Un grave pericolo che minacciò l' esistenza della repubblica, e che andiamo a narrare, ravvivò gli animi, che ri-

scossi dal lungo errore e profondo letargo, posero ogni potere per ristabilirsi nell'antico stato e nei primieri sentimenti: per istorica imparzialità riporteremo il diverso modo come l'avvenimento fu narrato.

Il cardinal Giulio Alberoni piacentino fu da Clemente XII spedito in Romagna per legato apostolico. Alcuni sanmarinesi rei di prigione, ed altri malcontenti del governamento e degli arbitrii de'capi della repubblica, ricorsero alla protezione del cardinal Alberoni, invocando altresì sul loro paese il paterno governo della santa Sede. Il cardinale domandò al governo democratico la remissione di tali rei come patentati del santuario di Loreto, che allora concedeva patenti immunitarie, esonerando i patentati dalle giurisdizioni altrui. Non riconoscendo la repubblica siffatti privilegi, dichiarò al cardinale opporsi alle leggi la sua richiesta, il quale scrisse a Roma proponendo che gli fosse accordato il diritto di rappresaglia. Il Novaes, nella vita di Clemente XII, narra che più volte alcuni sanmarinesi erano ricorsi al Papa per assoggettarsi al suo dominio, che sulle prime non rispondendo, quando lo supplicarono a mezzo del cardinale, fece a questi rispondere che si portasse ai confini della repubblica, ed ivi prudentemente attendesse quelli che volontariamente venissero a ratificare le loro suppliche, e se la migliore e maggior parte della popolazione fosse realmente bramosa di sottomettersi al dominio pontificio, allora si avanzasse a prendere possesso del territorio, altrimenti ritornasse subito a Ravenna. Tanto bastò al cardinale, impaziente d'impadronirsi della repubblica, per portarsi con buon numero di gente armata nel territorio, e senza attendere quanto gli era stato insinuato, entrò a forza in Sanmarino a'24 ottobre, vi pose il governatore, e prescrisse diverse leggi, malgrado che molti ricusarono prestare il richiesto giuramento di sudditanza alla Sede apostolica. I sanmarinesi ricorsero a Clemente XII, manifestandogli le violenze usate dal cardinale, ed il Papa alieno dalle usurpazioni, riprovò pubblicamente la condotta del legato e disapprovò il giuramento esatto. Siccome poi alcuni del popolo erano contenti restare sotto il dominio della Chiesa, quindi Clemente XII mandò a Sanmarino il governatore di Macerata Enrico Enriquez poi cardinale, prelato di somma prudenza ed integrità, incaricandolo qual commissario apostolico e delegato, di ricevere i voti liberi e spontanei dei sanmarinesi, con facoltà di annullare gli atti precedenti, se contrari alle rette intenzioni del Pontefice. Conosciutasi dal prelato la libera volontà del consiglio, del clero e dei capi della repubblica, nella maggior parte costanti nell'antica libertà, questa interamente restituì loro, confermando i privilegi concessi dai Papi, ed in ispecie di Martino V, di Eugenio IV, di Pio II (che avea confermato il possesso di Serravalle, di Faetano ed altri luoghi, salvo il supremo dominio della santa Sede), di Leone X e di Clemente VIII. Il tutto confermò Clemente XII, restituendo alla repubblica la sua piena libertà con sua gloria, non però del cardinal Alberoni, il quale pubblicò a sua difesa un *manifesto*, di cui restò assai disgustato

il Pontefice, anche per aver attaccato i suoi ministri, e divulgate le lettere scrittegli dal cardinal Firrao segretario di stato. Fin qui il Novaes.

Però lo storico di Sanmarino riferisce che il cardinal Alberoni, senza attendere riscontri da Roma sull' invocata rappresaglia, arrestò alcuni innocenti gentiluomini sanmarinesi che per affari trovavansi in Romagna, impedì le tratte e i passi alle vettovaglie, e fece circondare i confini del territorio dai suoi armati; che quindi rappresentò al vecchio Pontefice che a bene della Chiesa e dello stato conveniva riunire la repubblica, che dipinse co'più neri colori, alla papale dominazione, per ridurla alle vie della salute e della quiete, anco per le future contingenze se un principe straniero se ne fosse impadronito, e per terminare fra i cittadini le continue dissensioni ed inimicizie; che il cardinale con false carte rappresentò al Papa e al sacro collegio una spontanea dedizione del popolo, cose tutte che indussero il cardinal segretario di stato a persuadere Clemente XII a convenirvi con bolla però circoscritta da cautelate condizioni, dal porporato non curate, eccedendone i limiti, invece di verificar prima il volere de' cittadini. Accompagnato il cardinale da milizie, con alcuni traditori della patria, entrò nel territorio; e dopo pochi applausi che fece Serravalle al Papa, entrò ancora in Sanmarino, occupò le porte della città per mezzo dei contadini d' un castello sedotti, con sorpresa de' cittadini, parte de'quali si allontanarono, che ben presto ne conobbero le intenzioni. Nella maggior chiesa dedicata al santo patrono, il cardinale convocò i cittadini perchè giurassero soggezione. Si ricusarono il capitano Giangi, Giuseppe Onofri, Girolamo Gozi, onde il cardinale proruppe in iraconde espressioni, che poi sfogò con ordinare carcerazioni e saccheggi, e gli altri per evitare scandali e disturbi sagrificarono alle circostanze, prestando giuramento di fedeltà ed obbedienza alla Sede apostolica condizionatamente. Ricorsi i sanmarinesi a Roma, il Papa e i cardinali restarono sorpresi e meravigliati dalla narrazione delle prepotenze del legato, e dopo le relazioni del prelato Enriquez, Clemente XII riparando all' ingiustizia le disapprovò, e restituì alla repubblica le sue antiche forme di governo, dopo un interregno di circa tre mesi e mezzo; e nel giorno 5 febbraio 1740, sacro alla vergine s. Agata, fu la repubblica integralmente ricostituita, colla più pura gioia e liete feste de' sanmarinesi, che le rinnovano tuttora nell'anniversario di tal giorno. Benedetto XIV avendo fatto legato di Bologna il cardinal Alberoni, questi allora pubblicò un *Manifesto istorico-critico-apologetico* della conquista del Titano, ma venne vittoriosamente confutato per decoro della santa Sede e di Clemente XII, dal nipote di questi cardinal Neri Maria Corsini, con una *Memoria* corredata d'irrefragabili documenti, secondo il Delfico. Finalmente i sanmarinesi vollero manifestare esterni sensi di gratitudine alla memoria di Clemente XII, con un marmoreo busto ed iscrizione che fu decretata ed eseguita, mentre il commissario Enriquez (ciò che tace il Delfico, anzi confonde col busto

che non nomina) assicurò il cardinal Firrao che la statua di Clemente XII eretta nel palazzo pubblico dal cardinal Alberoni, ivi resterà in perpetuo, giusta il suo decreto, e l'obbligazione giurata fatta da'consiglieri, poscia solo si cambiò l'iscrizione, come notò il Fea. Se per tale avvenimento la repubblica risorse in certo modo dall'oblio, profittò anche della sventura, ristabilendo i pubblici sentimenti sul vero amore della patria. Il general consiglio fu rimesso nella sua integrità, restituito il decoro ai pubblici funzionari, e riprese le abitudini repubblicane ed il rispetto alle leggi; le private gare cessarono, e rinacque la stima e l'opinione favorevole per la repubblica, laonde diverse illustri famiglie d'Italia desiderarono di essere ascritte alla sua nobile cittadinanza, la quale fu con piacere accordata, tutto osservando il Delfico nella sua narrativa.

Ma quanto all'occupazione di Sanmarino eseguita dal cardinal Alberoni, questi il Fea difende principalmente col *sommario* a p. 122 e seg., in cui ne riporta i documenti, e pel primo il breve *Inter praecipuas*, di Clemente XII al cardinale; la copia della lettera del cardinal Firrao segretario di stato al cardinal Alberoni legato di Romagna, in cui gli dice convenire di aver la terra di Sanmarino con maneggio non per via di forza, riportando soscrizioni da quelli che desiderano darsi alla santa Sede, promettendo esenzioni e privilegi; la copia di lettera del legato al segretario di stato de' 17 ottobre 1739 da Sanmarino, in cui narra le acclamazioni ricevute a Serravalle dal parroco, e da più di trecento uomini che lo accompagnarono al borgo di Sanmarino, donde dopo i rogiti passò a Sanmarino stesso inerme, senza soldati e sbirraglia, perchè la dedizione fosse volontaria, compiacendosi di poter disfare un nido che poteva col tempo essere fatale allo stato ecclesiastico. La lettera del legato, di Sanmarino 21 ottobre, al segretario di stato, notificandogli essersi a lui presentati i capi più ragguardevoli e più accreditati del luogo, per riformar gli statuti sì pel civile, che pel criminale ed economico. La copia di lettera scritta a' 28 ottobre 1739 dal gonfaloniere e conservatori della città di Sanmarino al cardinal Alberoni legato di Romagna e delegato apostolico, in cui si dice che adunatisi per la prima volta dopo l'obbedienza prestata alla santa Sede, e dopo aver ricevuto e posto al possesso di governatore il dottor Fogli, dal cardinale a ciò destinato, era obbligo loro e di tutto il popolo rassegnarsi umilissimi sudditi di sua Beatitudine, e implorare la conferma de' privilegi, riservandosi far simile atto direttamente con sua Santità, facendo al cardinale ringraziamenti ed ossequi per la carità e moderazione usata. Il breve *Cum diu multumque*, de' 21 dicembre 1739, di Clemente XII, col quale destinò monsignor Enriquez visitatore e delegato apostolico nella terra di Sanmarino e suoi annessi, per provvedere ai bisogni di que' popoli, e successivamente restituirli alla primiera libertà. In questo breve, come in quello diretto al cardinal Alberoni, si vede come i Papi non hanno mai dubitato del supremo dominio della santa Sede

sopra Sanmarino, in vigore del quale egli agì in quella occasione con plenipotenza, nè i sanmarinesi opposero rilievi alla loro indipendenza, anzi implorarono e gradirono l'aiuto pontificio; laonde fu allora, come riflette il Fea, fissato uno stato inalterabile, coll'obbligo di ricorrere alla santa Sede in ogni occorrenza, quindi incoerente l'asserto che non conoscono il Papa se non che per una potenza estera, la quale non ha alcun diritto su di loro. Gli altri documenti sono. L'istruzione di quanto doveva fare il prelato Enriquez nella commissione affidatagli, e la lettera del segretario di stato ai capitani di Sanmarino, accompagnatoria del prelato per ristabilir la pace e la quiete. La lettera del cardinal Firrao a tale prelato, e quella di questi responsiva de'20 gennaio 1740; con altre del medesimo porporato allo stesso Enriquez per conoscere se vere le decantate angarie ed oppressioni del popolo, prima che vi giungesse il cardinal Alberoni, perchè istallasse prima di partire il nuovo governo di Sanmarino, e ripristinasse in libertà l'antico governo. La lettera de' capitani della repubblica di Sanmarino, in data 6 febbraio 1740, di ringraziamento per aver cooperato alla ricupera della primiera libertà. La lettera del commissario Enriquez al cardinal Firrao, in cui significa aver ricevuto dal consiglio de' sessanta i giuramenti e promesse in iscritto di tutti i consiglieri sopra il rispetto dovuto alla santa Sede, *a cui privativamente dovranno ricorrere per aiuto e favore in tutti i bisogni sì interni che esterni di questo pubblico*; e di aver pubblicato i decreti riguardanti vari provvedimenti, restituendo quindi il pubblico nella primiera libertà per le facoltà conferitegli dal breve apostolico, onde il consiglio volle che il prelato gli proponesse il commissario o sia giudice ordinario, ed il cancelliere, dopo che si recò coi sanmarinesi nella chiesa maggiore a rendere grazie a Dio, con voci di riconoscènza verso Clemente XII. La lettera del prelato al magistrato di Sanmarino, pei ringraziamenti che aveagli fatto nella reintegrazione della repubblica, de' 17 febbraio 1740. Lettera del medesimo al cardinal Firrao, in cui afferma che il suo decreto di reintegrazione è relativo al pontificio breve, dove per ben tre volte si enuncia l'alto dominio o sia sovranità della santa Sede su Sanmarino, del qual breve, come di tutti gli atti fatti, erano restate copie autentiche nel pubblico archivio sanmarinese; e che di più, tutti i consiglieri eransi obbligati con giuramento di ricorrere privativamente alla santa Sede in tutti i bisogni sì interni che esterni del pubblico, per aiuto e favore, e di mandare per l'archivio vaticano tutte le copie in autentica forma relative alla sovranità pontificia, estratte dagli archivi di Sanmarino, di Verrucchio e della Penna. Il decreto de' 9 febbraio 1740 del prelato visitatore e delegato apostolico, reintegrante i sanmarinesi al primiero stato di libertà. L'atto solenne col quale la comunità di Sanmarino nel 1464 si obbligò di non distruggere Serravalle. Il diploma del duca Valentino, da cui si raccoglie che Sanmarino e Serravalle erano a lui soggetti come feudata-

rii della Chiesa. L'annotazione di un erudito apologista, in cui si dice che il duca Valentino nel 1502 occupò Sanmarino come membro del Monte Feltro, e parte dello stato del duca Guidobaldo. Il breve *Julianium ordinis* del 1517, di Leone X, col quale prese sotto la sua protezione gli uomini di Sanmarino. Documento sulla protezione che prese su Sanmarino Guidobaldo II nel 1549. Conchiude il Fea il suo sommario con dichiarare, che la commissione accordata al cardinal Alberoni di ricevere la libera dedizione dei sanmarinesi per la santa Sede, era giusta e insieme prudente, nella supposizione in cui fu data; quindi riporta la bolla di Martino V, *Sincerae devotionis affectus*, colla quale accordò il giudice per le seconde istanze; e la bolla di Pio II, *Evidentia verae fidelitatis*, del 1463, per l'investitura di Serravalle e degli altri castelli, data alla terra di Sanmarino.

Il Salmon che pubblicò la sua opera nel 1757, narra che a quell'epoca la città di Sanmarino da un lato era cinta di mura, dall'altro difesa da un orribile precipizio, sopra il quale erano tre castelli o fortezze in poca distanza fra loro; che conteneva nel suo circuito cinque chiese, e quattro conventi o monasteri; che nel borgo a piè del monte ogni settimana tenevasi mercato, e quattro fiere ogni anno, e nella maggiore di s. Bartolomeo tutti i cittadini si vedevano in armi; che il popolo onesto e dabbene, vivendo in mezzo agli stati della Chiesa, viveva altresì sotto la protezione pontificia, e quasi diremo in potere del Papa, che volendo potrebbe con poca fatica dar fine alla di lui indipendenza, com' egli si esprime; ed aggiunge, ch' essa non nasce tanto dall'eccellenza del governo con cui si regge, quanto dalla povertà e freddezza del paese. Aggiunge che sull'altare maggiore della chiesa principale vedevasi la statua di s. Marino tenente in mano una montagna coronata da tre castella, che sono appunto l' arma della repubblica. Passa a narrare la storia del cardinale Alberoni, seguendo quelli che fecero comparire odiosa la sua spedizione, e più la di lui condotta, parlando pure della *risposta* dei sanmarinesi al *ragguaglio* stampato in Ravenna dal cardinale. Nel 1786 il cardinale Valenti legato di Romagna assunse la protezione di un tal avv. Blasi commissario della repubblica, accusato di gravi mancamenti al suo impiego, e che per isfuggire il giudizio della repubblica erasi appellato a Roma, adducendo il suo privilegio chiericale, o meglio si vollero tutelare i diritti dell'immunità ecclesiastica. L'urto crebbe a segno, che in Romagna fu bandita ogni estrazione di generi ed ogni comunicazione con Sanmarino, che in certo modo fu bloccato sei mesi; ma Pio VI, conosciute le ragioni de'sanmarinesi, richiamò il legato, fece riaprire le comunicazioni, e lasciò in libertà i sindacatori di sentenziare.

La fine del secolo XVIII, tanto fatale ai politici rapporti dell' Italia, cangiò anche in parte, ma tranquillamente, i rapporti geografico-politici della repubblica. Dal trovarsi intieramente contenuta nello stato della Chiesa, si vide quasi intieramente collocata in mezzo ad una nuova repubblica, e successivamente aver da un fianco l'antico vi-

cino, e dall'altro il moderno. Il contagio rivoluzionario si fece pur sentire leggermente in qualche momento, ma l'ordine fu presto ristabilito. Mentre il generale Napoleone Bonaparte nel 1797 continuava ad invadere l'Italia colle armate francesi repubblicane, dal quartiere generale di Modena mandò il celebre scienziato Monge a visitare in nome suo e della repubblica francese i sanmarinesi, e proferir loro amicizia e fratellanza. Monge arrivò a Sanmarino a'12 febbraio, e fece un discorso degno di lui, della nazione, e di chi lo mandava. Le generose offerte dell' estensione del territorio, della piccola artiglieria e delle derrate, furono accettate o rifiutate con ragionevoli distinzioni. Ricusato l'aumento del territorio, temendo che in alcun cangiamento potesse restare in pericolo la patria, i sanmarinesi accettarono l'offerta delle armi, non mai però effettuata, le sussistenze e i favori relativi alla finanza. Nelle sue guerre d'Italia Napoleone ebbe il permesso di far transitare le sue truppe nel territorio sanmarinese. La libertà e indipendenza salvata sulla vetta del Titano, vi ricevè gli omaggi della nazione che faceva allora trepidare l'Europa: Alessandro il Macedone rispettò nelle sue conquiste la libertà di Pindinisso; il nuovo Alessandro (così lo storico di Sanmarino qualifica Napoleone) rispettò il Titano, e gli stese la sua destra benefica. Pindinisso; piccola città o castello degli eleutero-cilicii, collocato su d'un altissimo monte, munitissimo ed inespugnabile, benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi principi, restò sempre libero e mai da alcuno soggiogato. Alessandro passandogli appresso da conquistatore, rispettò la sua pace e libertà, e Cicerone sospirò invano sul nome di Pindinisso per farne un titolo al suo trionfo. Dall'anzidetta epoca tutto fu tranquillo in Sanmarino, ed a quella della repubblica italiana, la nuova repubblica e il supremo rettore della medesima Napoleone, confermarono con solenne trattato un sistema di amicizia e di beneficenza, essendo compresa nel dipartimento del Rubicone. Il trattato di fratellanza creata da Napoleone colla repubblica nel 1802, con bollettino delle leggi della repubblica italiana num. 15, presso il ch. Coppi anno 1802, num. 34, si può leggere. In questo tempo fiorì benemerito della patria, e ben accetto a Napoleone, Antonio Onofri. Nell' impero, e nel ritorno di Pio VII sul trono pontificale, la repubblica nulla ebbe a soffrire, contenta della sua mediocrità e della pontificia paterna protezione, riconoscendo quel Papa la sua indipendenza nel riordinamento delle pubbliche cose. Il cav. d'Artaud nella *Storia del Pontefice Leone XII*, t. I, p. 197 e seg. narra come per alcune dissensioni particolari, alcuni bramarono che il territorio della repubblica si unisse allo stato pontificio, mentre il numero maggiore voleva conservare l'indipendenza; come alcuni diplomatici vi presero parte, della illuminata moderazione di Leone XII, che difende in un al cardinal segretario di stato della Somaglia piacentino e figlioccio del cardinal Alberoni, narrando inoltre, che nel 1824 il marchese Antonio Onofri deputato del governo, fu dal santo Padre ammesso ad ossequiarlo per congratularsi dell'assunzione al pontificato (il busto di

tal diplomatico concittadino è nel palazzo del governo); dice in fine che nella guerra dell' ultima rivoluzione di Napoli il conte Frimont generalissimo dell'esercito austriaco, chiese ed ottenne il permesso dalla repubblica di passar coll'esercito nel suo territorio, ed una parte della popolazione discese dal monte per vedere il difilamento dell'esercito, che a venti soldati della repubblica rese gli onori militari. Pio VIII, Gregorio XVI, e il regnante Pio IX riconobbero la repubblica sanmarinese; e questa nelle politiche vicende del 1831 e nelle successive si contenne saggiamente.

La città di Sanmarino, un tempo detta la *Penna di s. Marino*, capitale della repubblica, è posta orizzontalmente nel versante monte del Titano, cinta di mura, leggendosi il motto *Libertas* nelle sue porte. Nel tempio maggiore antichissimo, ed a più vaga e maestosa forma modernamente ridotto dall'architetto Antonio Serra bolognese, si venera qual promulgtore del vangelo e fondatore della libertà s. Marino. Questo tempio è insignito del titolo di collegiata, ed è ufficiato dai canonici, essendovi la dignità dell'arciprete. Vi sono sette altari, nel maggiore ammirandosi nell'ara massima la statua di san Marino in marmo del valente Adamo Tadolini (che scolpì pure il monumento del diplomatico Onofri colla figura della repubblica che piange sì egregio concittadino), il quale dopo il 1834 l'eseguì secondo il disegno datogli. L'interno della chiesa è ornato assai, con eccellente organo, distinguendosi tra' quadri la Madonna di Loreto del Guercino, ed un s. Sebastiano. Vi si tengono anche i pubblici consigli, vi si presta il giuramento civico dai magistrati, e si riguarda come il palladio della sanmarinese libertà. A' 3 di settembre vi si celebra pomposamente la festa del santo titolare, che può dirsi nazionale, poichè vi risuonano gl'inni spiranti amor di patria, e devoti alla celestiale protezione. Nella *Visita triennale*, che il p. Civalli fece ne' conventi de' minori conventuali nel declinar del secolo XVI, e pubblicata dal Colucci, *Antichità Picene* t. XXV, p. 203, dice di aver veduto il sepolcro ed il letto del santo, di pietra viva, avente vicino una gran tomba o arca pure di pietra viva, nella quale giacevano i signori che avevano donato l'altissimo Monte Titano a s. Marino; e che la chiesa era allora coperta di coppi fatti di pietra per mano del santo, cosa bella a vedersi. Indi soggiunge che i minori conventuali vi ebbero un convento, la cui chiesa fu consecrata nel 1254; nel convento vi fiorirono il b. Domenico, il b. Pietro da Monte dell'Olmo, ed il b. Graziano, i corpi de' quali è opinione che sieno stati trasferiti nella chiesa di s. Marino. Del secondo convento e chiesa esistenti al tempo della sua visita, l'erezione della prima risaliva al 1361. Nell'altare maggiore eravi un quadro dipinto da Girolamo da Corognola, vicino ad esso il sepolcro di un signore di Carpegna, e presso la sacrestia quello del sanmarinese Madronio vescovo di Sebaste sunnominato. Illustrò questo convento l'altro minor conventuale pur rammentato vescovo Bertoldi. Il palazzo del governo edificato nei primi del secolo XIV adorna la piazza principale, ed altre con-

venienti fabbriche si ravvisano fra le private abitazioni. In quella del celebre insigne archeologo cav. Bartolomeo Borghesi di Savignano, solo per elezione e cittadinanza sanmarinese, si ammira il suo museo numismatico ricco di circa quarantamila medaglie, molte delle quali rarissime. La istruzione pubblica risplendeva a' nostri giorni nel collegio Belluzzi, ove si coltivavano i buoni studi con eccellenti professori; ma da qualche tempo il collegio è chiuso. Vi è una casa religiosa di francescani, e vicino alle mura della città un convento di cappuccini, che si meritarono sempre, per la loro edificante pietà, il rispetto e la venerazione di tutta la repubblica. Egualmente rispettabile per cristiane virtù si reputa il monastero delle monache di s. Chiara, situato entro il paese, ove di continuo accorrono molte pie donzelle delle più distinte famiglie di Romagna per farvi religiosa professione. Al disopra della città vedesi sull'alto della rupe la rocca della Guaita, e nella pendice occidentale fu costruito, dopo l'aumento della popolazione, il così detto Mercatale o Borgo. Ivi si tengono quattro fiere annuali, essendo le principali, quella del giorno di san Bartolomeo, e quella per la festa della Natività di Maria Vergine: avvi inoltre in ogni mercoledì cospicuo mercato. Il piccolo territorio è fertile, ma soprattutto sono stimati i vini crudi, che nell'estate ottimamente si conservano nelle grotte. Nell'urbano recinto e nel borgo gli abitanti superano i quattromila, compresi nel novero di quelli di tutto il territorio di sopra riportato.

Mentre mi giunsero da Venezia gli ultimi stamponi di questo articolo, sono venuto a conoscere, senza poterne profittare, una terza edizione del Delfico, fatta in Firenze nel 1843 con aggiunte; più il *Quadro storico-statistico della serenissima repubblica di Sanmarino*, del capitano della medesima, il ch. cav. Oreste Brizzi aretino; opera erudita ed importante, pubblicata nel 1842 in Firenze. Inoltre questo riputato scrittore, nell'applaudito *Giornale militare italiano*, di cui è direttore il ch. cav. F. Gherardi Dragomanni, ci ha dato un bell'articolo sulle fortificazioni di Sanmarino, con la veduta e pianta delle medesime, coi n. 45 e 52.

MARIO o MAIO (s.), abbate. Nato in Orleans, lasciò il mondo per abbracciare la vita monastica, e fu eletto abbate della Val-Benois, nella diocesi di Sisteron, sotto il regno di Gondebaldo re di Borgogna, che morì nel 509. Egli avea una gran divozione a s. Dionigi di Parigi e a s. Martino di Tours, laonde imprese un pellegrinaggio al loro sepolcro. Ogni quaresima procurava d' imitare il digiuno del Salvatore, passando quel tempo nel fondo d' una foresta. Morì nel 555. Essendo stata dipoi rovinata dai barbari la badia della Val-Benois, si trasferì il suo corpo a Forcalquier, ove fu fabbricata una chiesa in suo onore, la quale è collegiata, e prende il nome di cattedrale di Sisteron. Ivi si celebra anche oggidì la festa della sua traslazione il 27 gennaio.

MARIO MERCATORE. Originario d' Africa, che tenne un rango assai distinto fra i difensori dei misteri della grazia e dell' incarnazione, nel secolo V. Nel 417 cir-

ca era in Roma o nelle vicinanze, quando Giuliano e gli altri capi dei pelagiani disputavano contro la grazia di Gesù Cristo; egli ne prese la difesa, e compose un'opera che mandò a s. Agostino pregandolo di esaminarla, come fece d'una seconda, e si dubita che sieno giunte sino a noi: forse una è l'*Hypognosticon*, stampato nell'appendice del t. X di s. Agostino. Questo padre dice che Mercatore vi combatteva i pelagiani con molti passi della Scrittura. Una terza opera furono piccole note sulle opere di Giuliano. Essendo nel 421 a Costantinopoli, compose una memoria in greco, che poi tradusse in latino, contro Celestio, e la presentò all'imperatore Teodosio II. Dopo la morte di s. Agostino intraprese a confutare i due libri che Giuliano avea scritto contro quel santo dottore, e tradusse un simbolo, che viene attribuito a Teodoro di Mopsuesto maestro di Giuliano, già condannato dal concilio di Efeso; tradusse altresì alcune omelie di Nestorio, ed alcune lettere a lui scritte; la VI sessione del concilio efesino, e molte cose di s. Cirillo, ed altre di altri. Mercatore dimostrò in tutte le occasioni un gran zelo per la purezza della dottrina della Chiesa, senza temere i cattivi trattamenti de' suoi avversari. Fu in conseguenza di queste memorie, che i pelagiani furono scacciati da Costantinopoli e da Efeso, e traducendo dal greco in latino gli anatemi di Nestorio lo rese l'orrore dell'occidente, come lo era dell'oriente. Abbiamo tre edizioni delle sue opere, di Parigi e di Brusselles dell'anno 1673, e di Baluzio che nel 1684 la pubblicò a Parigi, più completa e comoda. Il titolo di venerabile che fu dato a Mercatore dimostra che era laico.

MARIS (s.), martire. Era un signore persiano, il quale dopo avere abbracciato la fede di Gesù Cristo con Marta sua moglie e i due suoi figli Audiface ed Abaco, dispensò i suoi beni ai poveri dietro l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme. Recatosi a Roma colla sua famiglia per visitare le tombe degli apostoli circa l'anno 270, mentre Aureliano perseguitava i cristiani, si prendevano cura di raccogliere le ceneri dei martiri, e le seppellivano con divozione. Avvertito di ciò il governatore Marciano, li fece pigliare e li condannò tutti e quattro alla morte, dopo aver messo a prova la loro costanza con diversi supplizi. A Maris ed a' suoi figli fu troncata la testa, e Marta fu annegata. I loro corpi furono sepolti qualche miglio lontano da Roma, e quivi poi vennero portati sotto il pontificato di Pasquale I, e deposti nella chiesa di s. Adriano, in cui si scopersero nel 1590. I loro nomi sono celebri nei martirologi dei latini e nel sagramentario di s. Gregorio I, e se ne celebra la memoria a' 19 di gennaio.

MARISTI. Congregazione di sacerdoti missionari sotto l' invocazione della Beata Vergine Maria, onde i membri sono chiamati *Maristi*. Fu istituita in Francia, cioè in Lione ed in Belley; è un' unione di sacerdoti secolari che sotto certe regole vivono insieme, e dopo un dato tempo della dimora fatta nel collegio o seminario dei mentovati luoghi, vengono spediti alle missioni. La società dei maristi incominciò e ripete la sua origine da diversi alunni del seminario di

Lione, i quali essendo divenuti sacerdoti, si dispersero nella diocesi di Lione che allora comprendeva anche quella di Belley. Dopo diverse peripezie tennero una prima riunione generale a guisa di capitolo per eleggersi un primo superiore generale, il quale fu il p. Collin. Monsignor Gio. Paolo Gastox de Pins arcivescovo d'Amasia ed amministratore di Lione, diede l'approvazione diocesana all'istituto dei maristi nella sua origine. Le congregazioni dei maristi di Lione e di Belley sono presso a poco eguali nell'istituto e nello scopo al celebre e benemerito seminario delle missioni estere eretto in Parigi fin da molti anni addietro, il qual seminario ha dato e dà rispettabilissimi soggetti alle sante missioni, che in un modo più singolare si distinguono nei vicariati apostolici della Cina e regni adiacenti, ed in altre missioni, non che per dottrina e per santità, avendo dati più martiri alla Chiesa, massime nell'ultima persecuzione della Cocincina. Il seminario dei maristi di Lione, sebbene sia molto recente la sua istituzione, pure conta già un vescovo vicario apostolico della Melanesia e Micronesia martirizzato per la fede, cioè monsignor Giovanni Battista Epalle, fatto da Gregorio XVI vescovo di Sionne *in partibus*, consacrato in Roma dal cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda *fide* nel luglio 1844. Dal medesimo seminario di Lione è uscito pure fra i suoi alunni monsignor Gio. Battista Pompallier, fatto vescovo di Marronea *in partibus*, e vicario apostolico nell'Oceania occidentale sino dal 1836, dal medesimo Gregorio XVI; il quale prelato è il primo vescovo e vicario apostolico ch'è penetrato nell'Oceania, ed ha fatto un gran bene, avendo Iddio benedetto le sue fatiche e sudori con aver convertito alla nostra santa religione molti di quei barbari. Nel 1846 si recò in Roma, e nel settembre si umiliò al regnante Pontefice Pio IX. A questi missionari maristi, dalla sacra congregazione di propaganda *fide* verranno quanto prima affidate altre missioni, per essere i medesimi eccellenti operai. Attualmente la società e congregazione di Maria detta de'maristi, sta nelle missioni di Valparaiso nella America, ed in quelle dell'Oceania occidentale.

MARITO. *V.* MATRIMONIO.

MARMARICA. Sede vescovile del patriarcato d'Alessandria nella Licia inferiore, provincia conosciuta ancora col nome di Libia Marmarica, eretta nel V secolo. Thronas suo vescovo fu condannato pel suo attaccamento all'arianesimo, essendo stato ordinato dai meleziani. *Oriens christ.* t. II, p. 638. *Siria sacra* p. 382.

MARNANO (s.), vescovo. Ammaestrò Oswaldo e Oswi, principi di Nortumbria, nelle verità del cristianesimo; e morì nella provincia di Anandale nel 620. Veneravasi la sua testa a Moravia, e vi era portata in processione. Celebrasi la sua festa il 2 di marzo, ed è titolare della chiesa di Aberkerdure sulla Duverna, la quale era assai frequentata per le di lui reliquie che vi si custodivano.

MAROCCO o MAROKOS. Impero del nord-ovest dell'Africa, il più occidentale de'quattro stati della *Barbaria*. Confina al nord col Mediterraneo e lo stretto di Gibilterra, all'ovest coll'Atlantico, al

sud e al sud-est col Sahara, ed all' est coll' Algeria. La sua superficie è di circa 24,600 leghe, ed è attraversato dal grande Atlante, che vi mostra le sue sommità più alte coperte di neve perpetua, riunendolo alcune piccole ramificazioni al piccolo Atlante. In generale si vanta la fertilità di quest' impero, però essa è limitata ai luoghi irrigati, essendo generalmente i terreni tra l' Atlante e il mare. Il clima è delizioso e sano, e quantunque la coltivazione sia negletta, la fecondità del suolo in generale fa sì che i prodotti crescono con vigore e straordinaria abbondanza. Le foreste vedonsi popolate di utili alberi, nudrendo la contrada copiosa quantità di bestiame. Vi sono miniere di ferro, rame, stagno, ec. La industria si riduce alla fabbrica di oggetti di necessità, e di alcuni articoli di commercio; le più importanti manifatture sono quelle del marocchino rosso e giallo, assai stimato e del quale scrupolosamente si conserva il segreto della fabbricazione; si fanno pure alcune stoffe di seta e lana, e nella provincia di Fez una gran quantità di berretti di lana rossa, in uso per tutta la Barbaria. L' impero di Marocco si divide in cinque provincie, che sono Fez e Marocco, sul versatoio marittimo, Susa sui versatoi del grande Atlante, e Draha e Tafilet, sul versatoio sud-est. I geografi non convengono nell' assegnare la popolazione di questo impero, poichè chi la fa ascendere a quattordici milioni, e chi a cinque o sei milioni, e sono arabi, berberi, mori, andalusi, buccari, ebrei e franchi, nonchè i zingari. Gli arabi vivono la maggior parte sotto tende, in mezzo ai pascoli; i berberi o breberi, i più antichi abitatori del paese, si dividono in due nazioni distinte, cioè quella de' berberi propriamente detti che abitano l' Atlante dalla parte orientale, e quella dei chilluhi sparsa nelle montagne delle provincie di Tafilet e di Susa; queste due nazioni si dividono in tribù, come quella dei cabaili o cabili, nella provincia di Fez, e quella degli amazighi o chilluhi in quella di Susa. La maggior parte dei berberi si dedica alla coltivazione e alla pastorizia, e professano un maomettismo corrotto, avendo ogni tribù un capo. I mori discendono da un miscuglio di antichi mauritani e numidi coi fenicii, romani ed arabi. Gli andalusi discendono dagli arabi scacciati dalla Spagna. I buccari sono negri comprati nella Guinea, che formano una casta militare. Gli ebrei, i cui antenati furono la maggior parte scacciati dal Portogallo e dalla Spagna, si occupano dei rami commerciali e manifatturieri. I franchi sono in piccolo numero, abitanti nelle città di commercio. I zingari seducono la credulità del popolaccio, vendendogli filtri e sortilegi. In questo paese i poeti dell' antichità posero il favoloso giardino delle Esperidi, non più guardato da un drago, ma da tigri con umana faccia.

I marocchini, come tutti gli altri maomettani, sono poco comunicativi, e non si vedono che nei luoghi pubblici; hanno un contegno grave e silenzioso, e l' orgoglio nazionale fa loro disprezzare gli altri popoli, specialmente i cristiani: nelle città la reclusione delle donne è delle più rigide; quelle degli arabi erranti e dei berberi sono assoggettate ai più duri lavori. Il popolo

è indolente, poco intelligente, cupido ed avido dei regali. In generale, stretto osservatore della legge mussulmana, pratica però certe cerimonie religiose straniere a questa legge, come quella di portare ogni venerdì le provvigioni sulle tombe dei parenti o degli amici, cerimonie a cui i marabuti assistono recitando delle preghiere. I marocchini riguardano i pellegrini che ritornano dalla Mecca come santi. La condizione degli schiavi cristiani presso questo popolo crudele ed inumano è orribile. Il governo di Marocco è forse il più dispotico e barbaro ch' esista sulla terra; l'imperatore che prende il titolo di sultano o di Kalifat-allah (luogotenente di Dio), non ha per legge che la sua volontà. Non evvi divano, muftì o capo di religione che possa, come in Turchia, contrariare le sue determinazioni; da sè solo decide della vita e de' beni de'suoi sudditi, bastando ai suoi ministri il saper scrivere; però non può entrare nell'interno delle famiglie, e più ancora nei santuari dei dervis, che servono spesso di asilo inviolabile all'innocente perseguitato, al colpevole, ed anco ai ribelli; è altresì obbligato rendere la giustizia in persona ovunque risieda; le sue udienze hanno luogo due volte la settimana, e tutti i suoi sudditi, come ancora gli stranieri, vi possono essere ammessi. La corte del sovrano è composta di un effendi o letterato, ch'è il visir, d'un ciambellano con aggiunti pel servigio dell'imperatore fuori del serraglio, e di un cadì eunuco pel servigio interno; vi sono inoltre tre maestri di cerimonie, e molti uffiziali del palazzo incaricati delle scuderie imperiali, dell' equipaggio di caccia, della cucina, ec.; tre ministri sono alla testa dell' armata, della marina e delle finanze; i governatori delle provincie e delle città, che portano il titolo di bey, pascià o kaid, riuniscono i poteri militari, amministrativi e giudiziarii; però nelle città principali vi sono cadì o giudici indipendenti, che sono investiti di una grande autorità. Oppressi e vessati dal sovrano e dai cortigiani, tutti questi governatori o giudici opprimono e vessano a vicenda i loro dipendenti. Il soldato non ha uniforme, ritenendosi l'armata per un ammasso di predatori, di cui si serve il sovrano per la riscossione delle imposte arretrate, e trista la provincia che ne sperimenta l'indisciplinatezza. Quando un ministro si è arricchito, non manca il sovrano con qualche pretesto di spogliarlo. L'impero, come tutti gli altri dispotici, è soggetto a grandi rivoluzioni, niuna classe essendo impegnata a sostenere il sovrano, e la stessa guardia di negri mercenari del sovrano, fu a questo spesso funesta detronizzandolo per altro che gli dia maggior salario. Il primo atto che fa il novello sovrano del suo potere è quello comunemente di ordinare che i suoi competitori siano strangolati, benchè parenti e fratelli.

L'impero di Marocco comprende una piccola porzione nella *Mauritiana Cesariense*, e tutta la *Mauritiana Tangitana* o *Tingitana*. Questa grande contrada soggiacque alle medesime rivoluzioni del restante dell'Africa settentrionale, finchè se ne impadronirono i romani. Sotto il loro impero vi sparse il lume della fede l'apostolo s. Simone, e vi si fondarono diverse sedi vescovili; e più tardi anche in *Marocco* (*Ve-*

di), città capitale di questo impero, ed in *Tanger* o *Tingis* (*Vedi*) capitale della Mauritiana Tangitana. Dai romani la regione passò successivamente nel dominio de' vandali, e da questi ai greci nel VI secolo sotto il regno di Giustiniano I. Sotto quello di Eraclio, prima della metà del secolo VII, i califi già dominatori della Siria e dell'Egitto, non tardarono di sottometterla, col mezzo de' loro luogotenenti, che vi fondarono molti stati indipendenti. Queste diverse dinastie arabe si disputarono lungamente le loro conquiste, ed in fine un riformatore della religione mussulmana chiamato Abu-al-Fin, uscito dal deserto nel secolo XI, acquistò una sì grande riputazione di santità, che tutte le vicine tribù si accolsero sotto la sua bandiera: fu esso il capo della dinastia degli Almoravidi o Morabiti o Lumptuni, ch'estesero il loro dominio in tutta la Barbaria, ed anche sulla Spagna. Il vasto impero formatosi, ricevette il nome di Mograb o dell' Ovest; nel secolo seguente questo grande impero fu conquistato da nuovi settatori, gli Almohadi, il cui sovrano portava il titolo di emir-al-mumeinon, ed anche di califfo. Abbiamo dall'annalista Rinaldi, che nel 1212 Alfonso IX re di Castiglia avendo vinto in battaglia Miramomelino o Mumillino re di Marocco, mandò le sue spoglie a Roma al Papa Innocenzo III, fra le quali la di lui lancia, ed uno stendardo tessuto d'oro, che furono collocati in sito eminente nella chiesa di s. Pietro, e siccome il principe maomettano erasi vantato che avrebbe collocato il proprio stendardo nella sommità della basilica vaticana, si adempì in ben altro modo. Nello stesso tempo cinque discepoli di s. Francesco d'Asisi frati minori, Bernardo o Berardo da Calvi diocesi di Narni, Pietro da Sangeminiano di Toscana, Accursio, Adiuto ed Ottone, mandati dal loro padre fondatore dell'ordine a predicare il vangelo ai maomettani dell'occidente, cominciarono la loro missione dai mori di Siviglia. Questi infedeli fecero loro soffrire molte asprezze, e infine gli scacciarono dal loro paese. Da questo passarono al regno di Marocco, e pel loro zelo furono scacciati anche di là; ma essi lungi dal rimoversi dal loro disegno, vi ritornarono sperando che il lume della fede ci avesse a trovare almeno qualche cuore pieghevole; in vece furono due volte sì aspramente battuti con verghe, che loro rimasero scoperte le coste. Indi il giudice fece versar sulle loro piaghe olio bollente ed aceto, e trascinarli sopra frantumi di rotte stoviglie. Poscia il re di Marocco se li fece condurre innanzi, e colla scimitarra ad ognuno tagliò la testa a' 16 gennaio 1220. Si trasferirono i loro corpi in Coimbra, e Sisto IV nel 1481 li pose nel catalogo de' santi. Nel 1221 in Ceuta nella Mauritiana Nangitana, a' 10 ottobre furono dai maomettani martirizzati i frati minori Daniele Toscano, Angelo, Samuele, Donolo o Donno, Leone, Ugolino e Nicolò, de' quali Leone X nel 1516 approvò il culto di martiri.

Nel secolo XIII gli Almokadi di continuo assaliti da molti rivali, furono obbligati di cedere i regni di Fez e di Marocco ai Meriniti; questa nuova dinastia, più gelosa di conservarsi in dominio, che di renderlo maggiore, non pensò a rista-

bilire il grande impero di Mograb. Infine nel 1547 uno sceriffo discendente da Maometto, chiamato Muley Aly, pose un termine alla dominazione dei Meriniti: devoto, virtuoso e costantemente occupato della felicità de' suoi popoli, morì universalmente compianto nel 1664. I suoi successori, che ancora regnano in questa contrada, non molto imitarono il suo esempio. Si sa poi che gli spagnuoli ed i portoghesi, appena ebbero liberato i loro paesi dai mori, portarono la loro guerra in Africa. I portoghesi che vi fecero maggiori conquiste incominciarono i loro attacchi nel 1415, colla presa di *Ceuta* (*Vedi*), sede vescovile (di cui ora n'è vescovo monsignor Giovanni Barragan-y-Vera dell' ordine di s. Giacomo della Spada di Leon, fatto da Gregorio XVI a' 15 marzo 1840), e nel 1508 regnavano sull' intiera costa sino a Mogador; così non furono giammai tranquilli nei loro possessi, e i vantaggi che ne ritraevano coprivano appena le spese inseparabili di un continuo stato di guerra. D. Sebastiano piissimo re di Portogallo, pensando che l'interno del paese gli sarebbe di una più grande utilità, e che vi avrebbe propagato la religione cattolica, di cui era zelante, ne intraprese la conquista. Il Papa Gregorio XIII temendo la difficoltà della riuscita procurò distorlo, ma invece da lui pregato dovette condiscendere ed accordargli il soccorso di 150,000 scudi sopra i beni ecclesiastici, ed altri aiuti gli concesse. Ma il re Sebastiano con un imprudente valore vi perì con tutta la sua armata nel 1578, in una battaglia che diede nelle pianure di Alcazar, e a poco a poco gli europei furono scacciati da tutti i porti che occupavano. Gli spagnuoli vi conservano ancora le piazze di Ceuta, Penon di Velez, Albucemas e Melilla, da dove gl' imperatori di Marocco tentarono invano di scacciarli, specialmente nel 1774. Nel secolo XVII esisteva una missione con prefetto nel regno di Marocco, e nel t. I dell' *Appendix* p. 215 del *Bull. de prop. fide*, si legge il breve *Ex debito*, de' 3 novembre 1637, con cui Urbano VIII concede al prefetto della missione la facoltà di ricevere i testamenti e codicilli de' cristiani schiavi nel regno. Luigi XIV ebbe sovente motivo di far la guerra agli stati barbareschi, le cui piraterie inquietavano il commercio francese nel Mediterraneo. Nel 1669 dopo alcune ostilità nelle quali i legni marocchini avevano avuto la peggio, l'imperatore mandò a Luigi XIV in ambasciatore a Parigi Abdallah-Ben-Aischa ammiraglio di Salè, che vi fu trattato a spese dello stato magnificamente, ed il 16 febbraio fu nelle carrozze di corte condotto a Versailles all'udienza reale; quattordici suoi servi lo precedettero a cavallo. Offrì l'ambasciatore a Luigi XIV alcuni presenti in nome del suo padrone, cioè una sella ricamata in una pelle di tigre, ed un gran numero di pelli di altri curiosi animali; ma l' ambasciatore partì dalla Francia senza aver nulla conchiuso, benchè dotato di molto spirito.

Gran contentezza provò il Pontefice Clemente XII nel vedersi in Roma a'suoi piedi, nel 1733, Mulei-Abdar-Rahman, nipote del re di Marocco, che volendo togliere il regno allo zio fu imprigionato; ma fuggito in Ispagna, recossi all'alma città per abiurare gli errori del mao-

mettismo ed abbracciare la cattolica religione. Dopo di essere in questa stato bene istruito, a' 16 marzo fu dal nipote del Papa cardinal Guadagni vicario di Roma, solennemente battezzato in s. Pietro coi nomi di Lorenzo Bartolomeo, tenuto al sacro fonte dall'altro nipote del Pontefice principe d. Bartolomeo Corsini in nome dello zio, per cui il primo nome era quello avuto da lui nel battesimo. Clemente XII assegnò al principe africano una pensione di cento scudi al mese, che egli godè con esemplarissima condotta sino agli 11 febbraio 1739 in cui piamente morì, restando sepolto in un deposito che gli eresse lo spagnuolo cardinal Belluga con onorevole iscrizione, nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, da un lato della porticella. Lo stesso Clemente XII col breve *Nuper pro parte*, de'22 agosto 1738, presso il citato *Bull.* tom. II, pag. 244, confermò il decreto della congregazione di propaganda *fide*, sopra le facoltà concesse al p. prefetto apostolico de' minori scalzi di s. Francesco, delle missioni di Mequinez nel regno di Marocco, e sull'istituzione di un procuratore delle medesime missioni nel castello di Matriti diocesi di Toledo.

Dal primo marzo 1799 esiste fra la Spagna e Marocco un trattato di commercio e d'amicizia, in virtù del quale queste potenze godono reciprocamente del diritto di avere dei possessi nei due stati, senza che la diversità della religione e de'costumi vi apporti pregiudizio. Nel 1815 scoppiò in Marocco una sedizione che fu soffocata a stento; trentamila uomini perdettero la vita in una sola battaglia. Si può consultare Straberg, *Specchio geografico e statistico dell'impero di Marocco*, Genova 1834. Da ultimo la Francia avendo fatto energiche rimostranze all'attuale imperatore di Marocco pegli aiuti che dava al famoso Abdel-Kader, di cui parlammo all'articolo *Mano a sette dita* (*Vedi*), pei gravi danni che ad essa recava nei suoi possedimenti d'Africa nell'Algeria, i due governi con reciproca soddisfazione si sono pacificati, avendo il marocchino condisceso ai desiderii del francese. Tuttavolta si rileva dalle ultime notizie che Abdel-Kader per la simpatia che trovava in diverse tribù dell'impero, e per la debolezza del governo, vi si comportava non altrimenti che se fosse stato in casa propria. In quasi tutta la Barbaria Abdel-Kader esercitava più influenza e più potenza reale, che non il sultano o imperatore, procedendo come quasi re di tutti i marabutti del paese; anzi il porto di Tetuan era divenuto il principal punto per cui Abdel-Kader e i suoi agenti comunicavano con Gibilterra, ove egli avea corrispondenti per aiuto di denari ed armi. Negli ultimi del 1846 la Francia spedì un'ambasciata all'imperatore di Marocco, nella stessa capitale del suo impero, dove si dice nessuno ha penetrato ancora in un modo officiale, gli ambasciatori essendosi per l'addietro arrestati a Fez ed a Mequinez. Dicono alcuni che nell'impero di Marocco vi siano conventi o ospizi di missionari religiosi a Marocco, Mogador, Tanger e Mequinez, esposti per altro a vessazioni. Certo è che lo stato della prefettura apostolica della missione di Marocco è il seguente. La prefettura è diretta da religiosi francescani della riforma di s. Pietro d'Al-

cantara della provincia di s. Diego di Spagna. Il ministro provinciale n'è il prefetto, che vi spedisce i religiosi dello stesso ordine e provincia per un decennio, e vi tiene un vice-prefetto, che nel 1837 vi fu fatto il p. Giuseppe Paronollin. Terminato l'ufficio di provinciale, il successore eletto chiede le facoltà di prefetto alla congregazione di propaganda *fide*, ed il permesso di potervi spedire missionari. Le vicende politiche della Spagna, la soppressione di que' conventi, devono avere resa peggiore la condizione di questa missione, cui i re di Spagna solevano sovvenire con limosine, non essendo la missione a carico di detta congregazione quanto al mantenimento. Un missionario chiamò il luogo, *la regione di morte*. Piccola è la cristianità, essendo di circa trecento; ed i luoghi delle missioni sono Marocco, Fez, Mequinez, Felun, Tanger e Tetuan. Vi sono due chiese, ed il vescovo di Ceuta suole deputare un sacerdote per amministrar la cresima ai cattolici.

MAROCCO o MAROCHIUM. Città vescovile della Barbaria in Africa, capitale dell'impero di Marocco e della provincia del suo nome, ed ordinaria residenza dell'imperatore, posta in una deliziosa e fertile pianura, abbellita da ben ordinati gruppi di arboscelli, e bagnata da vari ruscelli, che discendono dall'Atlante e la rendono più amena e pittoresca, presso la riva sinistra del Tensif. È cinta di mura altissime, assai grosse, con calce e sabbia mescolata con terra grassa, che forma un cemento durissimo, fiancheggiate da torri con baloardi interni, e precedute da una larga fossa esterna; in questo circuito di circa tre leghe sonovi numerose rovine, grandi giardini e vasti terreni. Il palazzo imperiale che in forma di cittadella domina la città, ne occupa la maggior parte verso il sud-est, e le sue mura possono avere circa una lega di circonferenza; è questo un'unione di padiglioni e di corpi di case frammischiati di cortili, piazze e giardini, dominati dalla torre della grande e bella moschea eretta da Muley-Abdallah. I padiglioni abitati dall'imperatore portano i nomi delle principali città dell'impero; gli altri edifizi sono occupati dai gran dignitari, dagli eunuchi e dalle odalische. Nel circuito del palazzo stanno anche l'arsenale, il vecchio castello *omadarassa*, i vasti magazzini a grani dei sovrani, gli antichi magazzini a biade, che sono fatti a volto, e dove sono rinchiusi gli schiavi cristiani, un mercato per le derrate, ec. La parte di Marocco che si chiama Al-Kaiserah ha pure un circuito particolare, ch'è quasi di mezza lega; essa sta fra il palazzo ed il restante della città; quindi si vede un mercato ben fornito, e molte case rovinose, ed è questa parte popolata da mercanti mori ed ebrei; questi ultimi sono rinchiusi ogni sera nel loro separato quartiere. Marocco ha molte piazze e mercati, che come le strade non sono lastricate; l'interno è triste, perchè le case, di un appartamento solo quasi tutte, hanno di rado le finestre sulle strade; le inferriate del maggior numero guardano una corte interna che d'ordinario vedesi adorna di una fontana, la quale rinfresca l'atmosfera e serve alle abluzioni ordinate dal Corano. Gli accessi delle case de' cittadini più illustri sono sem-

pre formati di viottoli stretti e tortuosi, onde potersi agevolmente difendere nelle commozioni popolari e nelle frequenti guerre intestine. Fra le moschee di Marocco, se ne distinguono sei grandi; le più notevoli sono quelle dette Kautoubia, Muezzin, e Benious veramente magnifica, e quella che sta nel circuito del palazzo, fabbricata da Abdulmumen secondo re di Marocco, e che suo figlio Jacob Almanzor abbellì con molte pietre di pregio, che fece trasportar dalla Spagna, insieme colle porte della chiesa maggiore di Siviglia, coperte di pezzi di bronzo di ammirabile lavoro; portava sulla cima della sua torre quattro palle di rame ricoperte d'oro, di una graduata grossezza, e che pesavano unite 1200 libbre: quantunque la superstizione le credesse incantate, pure verso il 1540 Muley-Hamet non temette di farle levare. Marocco ha un serbatoio di acqua in cui si riuniscono un'infinità di sotterranei acquedotti che tutti conducono le acque dall'Atlante, le cui nevose sommità rinfrescano l'atmosfera, e l'aria vi è sana. Gli abitanti sono sucidi, e le loro case piene d'insetti incomodi e velenosi; ascendono a circa 30,000, che nei tempi prosperosi della città si fecero arrivare quasi a 700,000, perchè le guerre sanguinose e le fiere pestilenze la spopolarono. Marocco ha nove porte, che in altri tempi erano ventiquattro.

Marocco si crede da alcuni che corrisponda all'antica *Boconum-Hemerum*, ove eravi un vescovato prima del dominio de' mori. Secondo l'opinione comune fu fondata nel 1052, o 454 dell'egira, da Abu-al-Fin primo re degli Almoravidi o Lomptuni, e videsi prontamente eretta ed abbellita di tuttociò che l'orgoglio e la voluttà fecero immaginare di più comodo e magnifico. Nel secolo di Alì-Ben-Yussuf suo figlio essa godeva della maggior prosperità, assicurando molti autori che la sua popolazione ascendeva allora a circa un milione di abitanti; egli è fuor di dubbio, che se anche questo numero si vuole esagerato, pure la sua superficie indica essere stata popolatissima. Deve la sua decadenza alle rivoluzioni di cui fu spesso il teatro, alla tirannia dei sanguinari suoi capi, alla peste del 1678 che costò all'impero tre o quattro milioni di abitanti, a quella del 1799 che ne fece perire quasi tremila al giorno, alla devastazione ed alla carnificina che ne fece Muley-Elyezid, allorchè la prese d'assalto, ed infine alla non perenne dimora del sovrano e della sua corte. Al presente Marocco, *Marochien*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede. Alessandro VII lo conferì a Valerio Maccioni sanmarinese, vicario apostolico della Sassonia inferiore e commissario della santa Sede ne' ducati di Brunswick e nelle provincie convicine. Ne furono ultimi a portarlo, il suffraganeo di Breslavia Carlo Alok o Aulock, fatto da Leone XII; e monsignor Maria Nicola Silvestri Guillon prete di Parigi, a cui glielo conferì Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832.

MARONE (s.), abbate. Viveva ritirato sopra un monte non lungi dalla città di Ciro, e nell'anno 405 fu per la sua santità innalzato alla dignità del sacerdozio. Egli consumava giorni e notti intiere nella preghiera: era usato di pregare in piedi, e solo nella

vecchiaia concedeva alcun alleviamento al suo corpo, appoggiandosi ad un bastone. Diceva poche cose a coloro che andavano a visitarlo, per non interrompere la sua contemplazione; tuttavia accoglievali con molta bontà, e confortavali a rimanere con lui. Iddio guiderdonò le sue fatiche con abbondevoli grazie, e col potere di guarire ogni sorta d'infermità. Ebbe un gran numero di discepoli, e fondò parecchi monasteri nella Siria. San Gio. Crisostomo avealo in sì grande riputazione, che gli scrisse da Cucuso, ov' era esiliato, per raccomandarsi alle di lui preghiere. Morì verso l'anno 433; ed il suo corpo fu trasportato in un borgo vicino, ove venne edificata una gran chiesa sopra la sua tomba. I greci l'onorano a' 14 di febbraio; ma i maroniti ne celebrano la festa ai 19 dello stesso mese. *V.* Maroniti.

MARONEA o MARRONEA. *Maronia*, *Marogna*. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi ed esarcato di Tracia, situata all'imboccatura del fiume Nesto vicino al mare Egeo. Fu eretta in vescovato nel V secolo, in arcivescovato onorario nel VI, e secondo Commanville nel IX, e nel XV gli venne unito quello di Traianopoli dacchè questa città fu distrutta, passando l'arcivescovo a risiedere in Maronea. Al presente Maronea o Marogna è un borgo della Turchia europea nella Romelia, sangiacato presso l'Arcipelago. Il primo vescovo di Maronea fu Alessandro che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese; gli successe Timoteo, che Palladio pose nel numero de' vescovi esiliati per aver sostenuta la causa di s. Giovanni Crisostomo. Quanto agli altri vescovi fino a Gabriele II, il quale sedeva nel 1721, ne tratta il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1196. Attualmente Maronea, *Marronea, seu Marionen*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Traianopoli, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per ultimo lo portarono Giuseppe Mora, per morte del quale Gregorio XVI nel concistoro de' 3 settembre 1831 diè in successore monsignor Nicola Ferrarelli romano, professore del testo canonico nell' università romana, che poi fece canonico Liberiano e segretario della congregazione della visita apostolica. Quindi a' 13 maggio 1836 fece vescovo di Maronea, e primo vicario apostolico dell' Oceania occidentale l' odierno monsignor Giovanni Battista Pompallier della congregazione de' maristi.

MARONI Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo Maroni romano, che in un diario ritrovato dal Muratori nella biblioteca dei duchi di Massa si chiama Manoni, chiaro per lo splendore delle virtù, fu da Bonifacio IX a' 18 dicembre 1389 creato cardinale prete del titolo di s. Ciriaco, vescovo d' Isernia, arciprete della basilica vaticana, ed abbate commendatario del monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio sull' Aventino, il quale fu dal detto Papa incorporato a detta basilica; benchè ciò non ebbe effetto che dopo la morte del cardinale avvenuta in Roma nel 1404, dopo essere intervenuto all'elezione d'Innocenzo VII, venendo sepolto in s. Pietro nella cappella di s. Gregorio, o presso quella di s. Tommaso, in una tomba di marmo adorna di sacre im-

magini e della statua del cardinale, e fregiata di un nobile epitaffio in versi, rovinata poi nel 1574 in occasione di rifabbricarsi la nuova basilica. Bonifacio IX ebbe in tanto pregio questo cardinale, che insieme col cardinal Francesco Carbone e Bartolomeo Carafa priore gerosolimitano di Roma, lo destinò arbitro in una gelosa causa, che quel Papa avea con Paolo Savelli barone romano, riguardante alcuni castelli, che dal cardinal Maroni fu aggiustata con soddisfazione d'ambe le parti.

MARONITE, *Monache*. *V*. MARONITI.

MARONITI, *Monaci*. *V*. MARONITI.

MARONITI o MARRONITI, *Maronitae*. Popoli della Turchia asiatica nella Siria, abitanti principalmente il paese di Kesroano o Kesrauan, coperto di ramificazioni del *Monte Libano* (*Vedi*) nel sud del pascialatico di Tripoli, e governati da un emir, che comanda anche ai drusi. La famiglia dell'emir prima era turca maomettana, dipoi si fece cattolica: al presente non è più al comando della regione, ed il Libano è governato da un pascià turco. I maroniti sono lodati per ospitalità generosa, essendo l'agricoltura la principale loro occupazione. Questo popolo fu così chiamato dal V secolo, dai monaci maroniti che riconoscono per fondatore e padre il santo abbate Marone, il culto del quale difesero dalle altrui calunnie Teodoreto, s. Giovanni Crisostomo, Benedetto XIV, ed altri. È la caratteristica de' maroniti trovarsi la nazione tutta unita al capo della Chiesa cattolica, e costituire una bella porzione della vigna del Signore. Ciò che questa nazione è al presente, lo fu ancora ne' secoli trascorsi. Oppressa dagl' infedeli, perseguitata dagli scismatici, insidiata dagli eretici, si conservò pura nella fede, come rosa fra le spine, senza mai allontanarsi di un passo dall'apostolico ossequio e dalle cattoliche verità. Questa è la più numerosa delle nazioni orientali cattoliche, e più delle altre nel rito si avvicina al latino. Usa il calendario gregoriano, e consacra in azimo nel sacrifizio della messa, quale possono dire anche più sacerdoti, che uniti intorno all' altare portando una semplice stola assistono il celebrante che fa ad essi la comunione: i secolari in coro assistono agli uffizi divini, sì di giorno che di notte. Lasciarono la disciplina greca quanto alla messa de' presantificati nel venerdì santo. Anche la forma degli abiti sacri non dissomiglia da quella dei latini. In quanto però al matrimonio, il clero secolare segue la disciplina degli altri orientali. Ai sacerdoti semplici, e molto più ai diaconi e suddiaconi, è permesso avanti che ricevano l'ordine sacro il prendere moglie. Il sacerdote maronita procuratore del patriarca di questa nazione, residente in Roma, al presente è monsignor Nicola Murad maronita, nato nel Monte Libano nel 1797, e dal Papa Gregorio XVI fatto arcivescovo di Laodicea *in partibus* a' 5 novembre 1843. Il vescovo suddetto, e gli altri vescovi maroniti che si trovassero in Roma hanno luogo nella cappella pontificia tra i vescovi orientali, e nelle cappelle ordinarie assumono un mantello o ampio piviale di drappo di seta paonazza, portando intorno al collo e cucita sul piviale una specie di

mozzetta o stola di seta bianca con ricami d'oro. Quando tutti i vescovi nelle pontificie funzioni assumono gli abiti sacri, altrettanto fa il vescovo maronita, che secondo il costume orientale si lascia crescere la barba. Il vescovo maronita usa l'anello e la croce pettorale, non che il bacolo pastorale sovrastato dalla croce. I maroniti non si scuoprono il capo entrando in chiesa, neppure durante la messa, nè quando si canta l'uffizio in coro, poichè nel loro paese hanno sempre la testa coperta d'una berretta ornata d'una fascia bianca, o nera rigata di bianco o di qualche altro colore; ma quando si legge il vangelo, o si fa l'ostensione delle specie sagramentali si scuoprono la testa, e si pongono genuflessi per dimostrare il loro annientamento avanti Dio. I maroniti non digiunano nelle quattro tempora, nè nelle vigilie de' santi, ma incominciano la loro quaresima alla domenica di quinquagesima, e digiunano per sette settimane, eccettuati i sabbati ed i giorni festivi. Nei mercoledì e venerdì di tutto l'anno essi non mangiano nè carni, nè ova, e non prendono alcun cibo prima del mezzo giorno. Si astengono altresì dalle carni e dai latticinii venti giorni prima di Natale, quattordici giorni prima della festa del principe degli apostoli, ed altrettanti prima dell'Assunzione. Oltre l'offizio ordinario de' santi, i maroniti hanno un offizio proprio, assai lungo, per la quaresima; nelle cui tre prime settimane tutto l'offizio è del digiuno; nella quarta e quinta dei miracoli di Gesù; nella sesta della festa della palma; nella settima della passione. Quanto ai riti de' maroniti ai rispettivi luoghi non manchiamo parlarne, e della liturgia loro ne trattammo nel vol. XXXIX, p. 50 del *Dizionario*. La gerarchia ecclesiastica de'maroniti si compone d'un patriarca, di sette arcivescovi, di alcuni vescovi, di circa cinquecento preti secolari, di circa mille seicento monaci, de'quali seicento e più sacerdoti che seguono la regola di s. Antonio in tre distinte congregazioni, oltre le monache, ed hanno collegi ed ospizi nazionali. Nel vol. II, p. 173 del *Dizionario* si parlò del patriarcato antiocheno de' maroniti, della sua origine, del clero, dell'elezione del patriarca, della residenza di esso nel Monte Libano presso il monastero di Canobin o Kanubin; come il Papa lo approva a mezzo della congregazione di propaganda *fide*; dei monaci e delle monache, e che i cattolici maroniti superano i centocinquantamila, sebbene alcuni li fanno giungere a duecento cinquantamila, ed altri al doppio. *Vedi* il Terzi, *Siria sacra* p. 306: *della nazione maronita*, ed il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. III, p. 46.

La nazione maronita non da Giovanni Marone abbate eretico, che visse nei primi anni del VII secolo sotto l'imperatore Maurizio, come con altri scrisse Guglielmo arcivescovo di Tiro, *De bell. sac.* lib. 22, c. 8; ma ripete l'origine da un più antico Marone santo anacoreta rinomatissimo nel Libano e in tutta la Soria, padre e maestro di molti santi uomini, che fiorì sul finir del IV secolo regnando l'imperatore Arcadio (di altro s. Marone probabilmente romano, primo martire ed apostolo del Piceno, ne parlammo all'articolo Ma-

cerata, trattando di *Civitanova* di cui è patrono). Esaltò la di lui virtù Teodoreto suo contemporaneo; la commendarono i padri del concilio di Calcedonia; e s. Giovanni Crisostomo, che pur visse al di lui tempo, e lume della chiesa orientale, nella lettera 36 lodò le sue eroiche virtù, raccomandandosi alle sue orazioni. Non men chiara memoria se ne ha registrata presso s. Basilio e presso s. Girolamo. Nel menologio greco, non che nel martirologio romano è annoverato tra'santi, e della sua virtù e miracoli ne scrisse con eleganza il p. Rosveido. Benedetto XIV colla lettera *Inter caetera*, de'28 settembre 1753, presso il suo *Bull.* t. IV, p. 131, dopo aver gravemente biasimato la condotta di Cirillo patriarca de' greci melchiti, per avere in odio de'maroniti tacciato di eresia s. Marone loro padre, e lacerate le di lui immagini; e dopo di avere in essa encomiata la di lui santità, conchiude essere stata sempre mente della Sede apostolica, e sentenza di tutti gli uomini eruditi doversi attribuire a Marone gli onori di santo. Anzi nel *Bull. de propaganda fide*, *Appendix* t. II, p. 106, si legge il breve dello stesso Papa, *Inclyta maronitarum de orthodoxa fide*, emanato a' 12 agosto 1744, col quale concesse indulgenza perpetua in tutte le chiese de' maroniti, nella festa di s. Marone abbate a' 9 febbraio. Narra Massimo vescovo di Cipro, che Marone fondò molti monasteri nella Siria, i quali poi divennero seminari donde derivarono alla Chiesa soggetti insigni per santità e dottrina, e negli atti del concilio II di Costantinopoli rinomati. Celebre fra tutti fu quello presso il fiume Oronte, in memoria sua eretto nell'impero di Marciano, dal quale poi uscirono trecentocinquanta valorosi che per la fede ortodossa sparsero il sangue sotto Severo ed Anastasio imperatori, registrati nel martirologio romano a'31 luglio. Venerabile non meno fu quello fondato in Costantinopoli, i cui monaci propugnarono la fede ortodossa de' loro antenati contro Nestorio e Giacomo Baradeo capo della setta de' severiani; laonde ad imitazione degli eustaziani difensori del concilio niceno, cognominaronsi *Maroniti*.

Da questa fede apostolica una volta abbracciata, la nazione maronita non ha giammai deviato punto, com'è chiaro per irrefragabili monumenti; anzi la conservò sempre e in ogni luogo, come la conserva tuttora, sana, pura, illibata, e con tale uniformità di sentimento in ogni suo individuo, che sebbene questi furono e sieno numerosissimi, ed altronde circondati per ogni parte da infedeli, eretici e scismatici, pure non furono mai suscitate fra loro questioni intorno alla fede; nè furono mai disuniti per iscisma, nè v'ebbe giammai parte di essi che macchiasse la purità della cattolica dottrina, come altresì osservò costante l'uniformità della disciplina. Non si deve attendere a ciò che da alcuno incautamente si è detto, che la nazione maronita fu una volta infetta di monotelismo, mentre tale asserzione viene da reputati storici e da documenti pontificii apertamente confutata. Fra gli altri scrisse su tal proposito il professore di storia ecclesiastica nell'università romana d. Gio. Battista Palma nel t. II, p. 138 e seg. delle applaudite *Praelect. hist. eccl.*, ove chiaramente dimo-

stra, che tanto Mosheim, quanto gli altri s'ingannarono a gran partito nel pretendere che questa nazione abbracciò una volta gli errori di quella setta ereticale, allegando, come essi fanno, per unico fondamentale motivo, essere questi chiamati *Mardaiti* per indicare che una volta tralignarono dalla fede circa il domma cattolico opposto alla monotelitica eresia. Ma è certissimo, dice il prelodato scrittore, che questo soprannome fu una volta dato ai maroniti, non perchè la loro fede fosse venuta meno, ma perchè ribellaronsi a Costantino III *Pogonato* dopo la metà del secolo VII, che non prendeva cura di difendere le loro terre dalle incursioni de'saraceni che avevano già occupato Damasco, fatta una grandissima strage, e depredati tutti que'contorni; ed avendo finalmente scacciato da tutto il Libano, insieme ai saraceni, tutti gli eretici che ivi si trovarono, e ciò in seguito di un decreto dai vescovi per conservazion della vera fede emanato, in vigore di cui veniva interdetto ad ogni infedele eretico l'abitare in quel celeberrimo monte, come leggesi nella cronaca de' maroniti; laonde questi furono con voce siriaca o araba appellati *Mardaiti*, che vuol dire *ribelli*, ciò che dimostra ad evidenza Fausto Nairone dotto maronita, e professore di lingua siriaca nell' università romana, nella *Dissertatio de orig. nom. ac relig. Maronitarum*, Romae 1679. Questa fu l'unica ragione, dice il p. Pagi nella sua critica agli annali del Baronio, all'anno 635, n.° 13, per cui i maroniti furono dagli eretici per odio chiamati *Mardaiti*. In fatti, osserva il citato Nairone, non si legge mai nelle storie questo nome *Mardaiti* prima dell'impero del *Pogonato*, nè dopo che i maroniti tornarono all' obbedienza verso l' imperatore di oriente. Il che dimostra non essere questo nome proprio della nazione maronita, oppure non essere la medesima cosa il dire maroniti o mardaiti. Riporta di più il dotto Palma nel citato luogo, per rigettar questa calunnia, l'argomento addotto fra gli altri dall'eruditissimo e delle cose orientali peritissimo Giuseppe Assemani, *Biblioth. orient.* pag. 293, t. I, ove riflette che gli antichissimi calendari maronitici offrono un argomento evidentissimo per convincere, aver essi avuto sempre in orrore la setta de' monoteliti; imperocchè in que' calendari viene celebrata la memoria del sesto sinodo generale tenuto per condannar questa setta coi suoi errori, ed inoltre contengonsi in que'libri vetusti monumenti ecclesiastici della chiesa maronitica, cioè quasi tutti que' santi che hanno grandemente resistito al monotelismo, come i ss. Sofronio vescovo di Gerusalemme, Andrea cronografo, Massimo martire, e Martino I sommo Pontefice. Mentre in questi stessi calendari non si fa alcuna menzione di alcuno di quei che favorirono il monotelitico errore, come nota l' Assemani.

La credenza dei maroniti non andò giammai disgiunta da una indissolubile unione, dal profondo rispetto ed intera soggezione dovuta alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Perchè essendo questa nazione oltremodo cresciuta, e fatta padrona della Siria e Fenicia, come narrano Teofane, Cedreno ed altri, e determinandosi a fare elezione di un particolare patriarca, *quo se*, come dice Benedetto XIV nella sua allocuzione recitata

nel concistoro de' 13 luglio 1744, *ab ea contagione* (monothelitarum scilicet haeresis in patriarcatum antiochenum grassantis) *integros servarent* (il che avvenne verso l'anno 686 o 687 nella persona di s. Giovanni Marone, uno dei monaci del santo anacoreta Marone); furono subito umiliati gli atti dell'elezione al Papa s. Sergio I di Antiochia, dal quale si ottenne la conferma e il pallio per il nuovo patriarca. Uno squarcio analogo della memorata allocuzione si riporta nel vol. XII, p. 96, degli *Annali delle scienze religiose*, ove si legge un bellissimo articolo in difesa della cattolicità de' maroniti, contro la gazzetta piemontese de'28 agosto 1840. Il quale atto di sommissione della nazione al romano Pontefice s. Sergio I, e di riconoscenza del di lui primato di giurisdizione sopra tutta quanta la Chiesa, non solo in quella elezione del primo patriarca maronita, ma fino ai giorni nostri fu senza interruzione veruna costantemente continuato. Che se la nazione maronita, come vedremo, rinnovò in appresso gli atti della sua unione colla santa Sede, ciò non è prova che la fede di quella nazione in avanti mancasse, ma bensì di divozione, di attaccamento e di riverenza verso il centro della cattolica unità. Nell'*Appendix* t. I, p. 1 del *Bull. de prop. fide* è riprodotta la costituzione d'Innocenzo III, 7 nonas januarii 1207, *Quia divina Sapientia*, colla quale concesse molti favori al patriarca, arcivescovi e vescovi maroniti; *Venerabilibus fratribus Hieremiae patriarchae, sive primati, archiepiscopis, et episcopis, et dilectis filiis prioribus, clero, et populo maronitano*. Alcuni patriarchi aggiunsero al loro nome proprio quello di Pietro, in onore del principe degli apostoli, ch' ebbe la sua prima sede in Antiochia. Giacomo di Vitry vescovo di Tolemaide, e contemporaneo, attesta che il patriarca de' maroniti si recò nel 1215 in Roma al concilio generale di *Laterano IV* (*Vedi*), celebrato da Innocenzo III, al qual articolo dicemmo che si chiamava Giona.

Il patriarca de'maroniti fu in seguito dichiarato patriarca antiocheno da molti Papi, e principalmente allorquando la città d'Antiochia fatta preda del fiero Bandecar soldano d'Egitto, il rimanente del clero e popolo fedele, che sino allora era governato da Elia di nazione latino, succeduto a Rainero l'anno 1243, si ritirò nel Libano abitato dai maroniti. Simone che in quel tempo reggeva con titolo di patriarca la nazione, accolta avendo amorevolmente la smarrita gregge, e ricevutala con quella affezione e dolcezza, che i maroniti usarono mai sempre e fino al presente, sia riguardo ai latini, non meno che alle altre nazioni che ricoverarono appresso di essi (dappoichè non solo accordarono loro fino al presente terreni gratuiti, come consta da molti istromenti, ma prestarono anco ad essi il più delle volte aiuti necessari all'edifizio dei pii luoghi ove ora trovansi ricoverati), e scritto avendo al Pontefice Alessandro IV per ragguagliarlo dello stato di quella cristianità ossequiosa e obbediente alla santa Sede apostolica, ne ottenne in risposta nel 1254 o poco dopo il titolo di patriarca d'Antiochia, come pronunziò nella nominata allocuzione Benedetto XIV, e come an-

cora nella di lui vita afferma il Novaes, difficile essendo che Antiochia tornasse al suo antico splendore, e che ripristinata la sede patriarcale vi potesse risalire un pastore latino. Il medesimo titolo colle insegne patriarcali della chiesa Antiochena fu dato da Eugenio IV al patriarca David nel 1438: nel concilio generale che quel Papa celebrò in Ferrara e terminò in Firenze, v'intervenne un procuratore o vicario del patriarca antiocheno: nella vita di detto Papa si dice, che nel 1445 spedì nel regno di Cipro ed isola di Rodi Andrea arcivescovo Colocense, per richiamare al grembo della Chiesa alcuni orientali, fra'quali diversi maroniti, ciò che pur fece Nicolò V nel 1447 a mezzo di Andrea arcivescovo di Nicosia, per restaurare la disciplina ecclesiastica. Inoltre Nicolò V scrisse un breve, ed un altro Calisto III che nel 1455 gli successe, al patriarca Giacomo Pietro, chiamandolo ambedue patriarca antiocheno. Similmente Leone X nel 1514 con ispecial breve raccomandò alla pietà del patriarca Simone tutti i cattolici dispersi nell'oriente; veramente il Novaes dice che il Papa spedì un legato apostolico ai maroniti per la disciplina ecclesiastica. Lo conferma l'annalista Rinaldi, poichè all'anno 1514, n.° 87, racconta che Leone X mandò al patriarca Furaroche figlio di Mobaret, per nunzi alcuni frati minori con lettere apostoliche, per sempre più ammaestrarlo nelle verità cattoliche, per informarsi come eleggevasi il patriarca, che riti usassero e qual forma usassero ne'sagramenti. Ricevette il patriarca con somma venerazione e gioia le lettere pontificie, e secondo l'uso de' maroniti se le pose sul capo; quindi nella lettera responsiva assicurò il Pontefice, che i riti erano corrispondenti ai latini, e che solo per ignoranza avea errato nel fare il crisma, mescolandovi diversi aromati, secondo l'usanza degli antichi armeni. Leone X rispose al patriarca doversi il crisma fare solo con olio e balsamo; e gl'insegnò non doversi aspettare il quarantesimo giorno degl'infanti per battezzarli, mentre ne morivano molti senza essere rigenerati in Cristo; con quali parole si dovesse consagrare il Corpo di Cristo; che riti si dovessero osservare nell'ordinazione de' chierici; e molte cose riguardanti i sacramenti della penitenza e del matrimonio, il paradiso e il purgatorio; lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo come da un sol principio; sul ricevere l'Eucaristia nella Pasqua, e sul primato della Chiesa romana. Il patriarca ricevette il tutto come oracoli, e spedì in Roma nunzi a prestar obbedienza alla santa Sede, e co' suoi si unì insieme al concilio Lateranense V celebrato da Leone X. In fatti il Rinaldi stesso all'anno 1516, n.° 5, racconta che nella X sessione i nunzi del patriarca presentarono al Papa le loro lettere di ringraziamento, protestando che avrebbe eseguito tutti gl'insegnamenti ricevuti, e di osservare co' suoi popoli la fede cattolica, i riti della Chiesa romana, ed in nome dello stesso patriarca baciarono i piedi al Pontefice, gli prestarono obbedienza, e giurarono fedeltà.

Clemente VII e Pio IV concessero molti privilegi al patriarca dei maroniti, ed il secondo nella bolla *Venerabilem fratrem*, kal. septembris 1562, diretta al patriarca, pres-

so il *Bull. de prop. fide, Append.* t. I, p. 40, dopo aver lodato la nazione per la sua costante cattolicità, compartì al patriarca la facoltà di assolvere eretici, scismatici e apostati di qualunque nazione se ritornassero alla Chiesa. Essendo patriarca de' maroniti Michele di Citaraiva, questi spedì due oratori a Gregorio XIII a prestargli obbedienza, ed a mostrargli le lettere d'Innocenzo III in testimonio dell'antica loro unione alla Chiesa occidentale. Il Papa li ricevette con straordinaria benignità, confermò le preminenze del patriarca, di che gli oratori lo aveano supplicato, e li rimandò alla patria con buona somma di denaro, donativi, e con l'accompagno de' gesuiti Gio. Battista Eliano e Giovanni Bruni, periti nella lingua araba, come visitatori apostolici; i quali ritornati in Roma riferirono che tranne alcun errore involontario e non conosciuto, alcune vestigia degli errori di Dioscoro in alcuni libri, e qualche abuso ne' sacramenti ed in alcune altre cose, che essi corressero in due sinodi radunati a tal uopo, la fede era ortodossa, sì del patriarca e nove vescovi, che della nazione; laonde Gregorio XIII si applicò con più particolar cura al vantaggio di questa cristianità. Infatti nel 1583 fondò in Roma un ospizio e spedale ove fossero ricevuti benignamente i maroniti che solevansi portare a visitar la tomba de' ss. Pietro e Paolo, coll'autorità della bolla *Salvatoris nostri*, id. januarii, presso la citata *Appendix* pag. 82. Considerando poi quanta maggiore utilità potea ritrarre la nazione se l'ospizio lo convertisse in collegio, per istruirvi ed educarvi la gioventù ch'era per abbracciare lo stato ecclesiastico, nel 1584 l'eresse in collegio e l'affidò ai gesuiti. Vi si potevano mantenere quindici alunni, poichè le rendite a poco a poco ascesero a scudi 1700: a tempo di Alessandro VII i collegiali, come gli alunni del collegio Urbano, furono assoggettati al giuramento. Il collegio fiorì perchè vi uscirono molti dotti che recarono grande splendore alla letteratura orientale, fra' quali nomineremo Abramo Ecchellense, i monsignori Giuseppe, Stefano Evodio e Luigi Assemani, de' quali i primi due hanno scritto egregie opere sull'antichità ecclesiastica, ed il terzo intorno alle cerimonie della Chiesa. Del *Collegio de' maroniti* trattammo nel vol. XIV, p. 144 e 145 del *Dizionario*. Questo collegio fu chiuso nella prima invasione francese al termine del secolo XVIII; nella seconda perdette la casa e la chiesa convertita ad uso profano. Da quell'epoca gli alunni furono educati dai sacerdoti della missione di s. Vincenzo di Paoli fino al 1822. Allora passarono per convenzione al *Collegio Urbano* (*Vedi*), al quale si pagano gli alimenti dal cardinal protettore, che in oggi è il cardinal Giacomo Filippo Fransoni come prefetto della congregazione di propaganda *fide*, e presso del medesimo rimane l'amministrazione delle superstiti rendite. Da ultimo gli alunni maroniti erano cinque.

Clemente VIII nel 1596 spedì ai maroniti per nunzi i gesuiti Girolamo Dandini e Giovanni Bruni, che sentivano uniformità di dommi colla santa Sede. Giunti al Monte Libano, nel pontificio nome consegnarono buon sussidio di denaro, calici d'argento, libri di pietà e di materie ecclesiastiche,

arredi sacri, ed al patriarca un libro pontificale. Ritornati i nunzi apostolici in Roma, il p. Dandini pubblicò la *Relazione* de' suoi viaggi, la quale poi fu da Riccardo Simon tradotta in francese con alcune note curiosissime quanto al testo. Paolo V ancora scrisse ai maroniti, ed encomiandoli disse che quale roseto fioriva fra le spine. Eziandio Urbano VIII ricolmò di lodi i maroniti, e mandò in dono al patriarca ricche e nobili suppellettili sacre. Dopo l'istituzione mirabile della sacra *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), la medesima pensò di fondare e mantenere a sue spese tre scuole nel Monte Libano e nella Siria, per l'educazione ed istruzione del clero della nazione maronitica; tale pio disegno però non potè mai mandarsi ad effetto, essendo discordi fra loro il patriarca ed i vescovi nell'assegnare i luoghi dove dovevano stabilirsi le scuole in discorso. Nell'anno 1635 venne a morte in Roma l'abbate Vittorio Sciadah maronita, che avea passato molti anni in Ravenna, e lasciò i suoi beni per fondare in questa città un collegio per la sua nazione. Piacque quel testamento alla congregazione di propaganda, e per affrettare l'apertura di questa pia fondazione aggiunse del suo quattrocento scudi, e vi applicò quaranta *luoghi di monti* risultanti dall'eredità del cardinal Ubaldini. Cresciute essendo le rendite del collegio, la congregazione volle accresciuti anche quattro posti gratuiti per gli alunni maroniti, due de' quali dovevano prendersi da Cipro e due dalla Soria. Ciò avvenne nel 1647, e nell'anno seguente Innocenzo X lo dichiarò collegio pontificio, perchè la maggior parte de' beni proveniva da propaganda, col breve *Quoniam divinae bonitatis*, emanato a'6 luglio. L'esperienza non tardò a far conoscere, che da questo pio stabilimento non si poteva sperare il frutto desiderato; perciò nel 1663 fu decretata la sua traslazione in Roma, da incorporarsi con quello della stessa nazione. Quindi Alessandro VII col breve *Romanus Pontifex*, de'22 ottobre 1665, *Appendix* t. I, p. 286, e *Bull. Rom.* t. VI, par. VI, p. 36, lo soppresse dando la commissione al cardinal Celio Piccolomini legato di Ravenna, di venderne le possessioni, che comprò Pandolfi Fantuzzi per scudi 6200, i quali con sessantasette *luoghi di monti* si presero in amministrazione dalla congregazione, la quale dispose che a seconda delle rendite si aumentasse il numero degli alunni del collegio maronita di Roma, cedendogli le rendite stesse.

Nel pontificato di Clemente XI insorsero tra il patriarca Pietro Giacomo e la nazione maronita gravi dissensioni. Il Papa scrisse loro il suo gran cordoglio, ne lodò l'antica fede, e gli esortò caldamente alla concordia. A questo fine col carattere di ablegato apostolico spedì al Monte Libano Gabriele Eva abbate di s. Maura della congregazione riformata di s. Antonio, imponendogli, che non potendo esso amichevolmente comporre le discordie, il patriarca intimasse un concilio provinciale, in cui fossero con giusto ordine esaminate e decise le differenze, e principalmente quelle insorte fra i vescovi di Damasco e di Berito; alla parte poi che al giudizio soccombesse del

concilio, il Pontefice riservò la facoltà di poter ricorrere alla santa Sede. Riconosciuto innocente il patriarca, per tale lo riconobbe pure Clemente XI, ed ordinò ai maroniti che gli prestassero piena obbedienza. Su questo punto vanno letti i tre brevi emanati da quel Papa: *Etsi quotquot*, de' 29 gennaio 1721; *Ex romani*, del primo febbraio; e *Cum sicut*, de' 12 marzo, presso l'*Appendix* t. I, p. 476, 478 e 479. Informato Clemente XII nel 1736 per lettere del patriarca de' maroniti Giuseppe Pietro Gazeno, che nella nazione eransi introdotti abusi nell'ecclesiastica disciplina, per mettervi riparo spedì suo legato apostolico nella Siria monsignor Giuseppe Simone Assemani, primo custode della biblioteca vaticana, prelato domestico e canonico di s. Pietro, il quale convocò un concilio nazionale nella chiesa del monastero di Loasia dell' ordine di s. Antonio, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria. V'intervenne il patriarca, quattordici arcivescovi e vescovi, e fra i primi quelli di Damasco ed Aleppo, due abbati regolari, molti missionari di varie religioni, e diversi principi e magnati della nazione. Ne fece l'apertura il p. Formage gesuita ai 30 settembre, con un discorso che si aggirò sullo scopo salutare del concilio, la riforma cioè di alcuni abusi. Si tennero otto sessioni, nelle quali si fecero molti regolamenti per la riforma di detti abusi, i principali de' quali erano i seguenti. 1. L'usanza, giusta la quale i vescovi maroniti avevano vicine delle religiose, la casa delle quali non era separata da quella de'vescovi stessi, se non che da una porta di comunicazione. I religiosi ne avevano pure nel recinto de'loro monasteri. 2.° Il patriarca erasi arrogato il diritto esclusivo di fare gli oli santi, e di distribuirli ai vescovi ed ai parrochi a prezzo di oro. 3.° Erano pure vendute le dispense di matrimonio. 4.° Il ss. Sagramento non conservavasi d'ordinario che nelle chiese de' religiosi. 5.° I preti ammogliati passavano a seconde nozze. 6.° Le chiese mancavano di ornamenti, ed i poveri di soccorsi. 7.° I maroniti di Berrea o Aleppo non celebravano il divino offizio che in lingua araba da dieci o dodici anni in poi, invece di celebrarlo in lingua siriaca, secondo l' antica costumanza.

Appena divenuto Pontefice Benedetto XIV, dopo che la congregazione di propaganda *fide* ebbe esaminati i decreti del suddetto sinodo, trovatili il Papa corrispondenti alle istruzioni date dalla santa Sede al suo legato, gli approvò col breve *Singularis romanorum Pontificum*, del primo settembre 1741, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 45, e nel *Bull. de prop.* t. III, p. 3. Indi col breve *Apostolica praedecessorum*, de' 14 febbraio 1742, loco citato p. 66 del *Bull. Magn.*, e p. 12 del *Bull. de prop.*, Benedetto XIV lodò nuovamente i decreti del sinodo; abrogò la contribuzione che davasi al patriarca per la distribuzione degli oli santi, e perchè il prelato non restasse privo de' necessari alimenti, stabilì che la congregazione di propaganda imponesse ai vescovi una tassa, così ai monasteri, la quale gli sarebbe data ogni anno a titolo di sussidio nella domenica fra l'ottava della festa del-

l' Assunta. Inoltre prescrisse che nella nazione fosse una chiesa patriarcale con otto vescovi, invece di sedici ch'erano prima, ai quali assegnò i limiti delle diocesi, stabilendovi Aleppo o Berrea, Tripoli, Botra, Eliopoli, Damasco, Berito, Tiro e Cipro. Nella morte del patriarca Giuseppe Pietro, divisi fra loro d'opinione i vescovi maroniti, alcuni elessero per patriarca Elia arcivescovo Arcense, e gli altri in minor numero Tobia arcivescovo di Neapolosia. Ambedue si appellarono a Benedetto XIV, e ne domandarono il pallio; ma il Papa dichiarò nulla l'elezione di entrambi, riservandola alla santa Sede col breve *Quod non humana*, de' 13 marzo 1743, *Bull. Magn.* p. 146, *Bull. de prop.* p. 76. In luogo di detti arcivescovi Benedetto XIV nominò patriarca Simone Evodio arcivescovo di Damasco, col breve *Nuper ad nos*, dato a' 16 marzo 1743, *Bull. Magn.* p. 147, *Bull. de prop.* p. 79, ordinando alla nazione maronita, che con riverenza e sommissione lo ricevessero. Per lo stesso fine Benedetto XIV col disposto del breve *Nuper ad sedandas*, di detto giorno, *Bull. Magn.* p. 150, *Bull. de prop.* p. 87, deputò ablegato apostolico ai maroniti il p. Jacopo da Lucca minore osservante, visitatore e commissario del santo Sepolcro, ch'egli raccomandò a molti vescovi mediante il breve *Magna non minus*, emanato nel predetto giorno, *Bull. Magn.* p. 152, *Bull. de prop.* p. 91. Il nuovo patriarca Simone Evodio, fatta la consueta professione di fede, supplicò pel pallio patriarcale, che il Papa gli mandò accompagnato dal breve, *Literas fraternitatis*, degli 11 agosto 1744, *Bull. Magn.* pag. 207, *Bull. de prop.* p. 129. Nello stesso giorno indirizzò agli arcivescovi e vescovi maroniti il breve *Eximii erga apostolicam*, presso il *Bull. Magn.* p. 208, *Bull. de prop.* pag. 131. Estinto lo scisma de' due patriarchi, Benedetto XIV dichiarò commissario apostolico il p. Desiderio de' minori osservanti, presidente del convento del s. Sepolcro, col breve *Nemini sane*, de' 20 luglio 1746, e ne prevenne il patriarca Simone col breve *Dilecto filio*, dato in detto giorno, nel quale ne diresse altro, *Non possumus*, agli arcivescovi e vescovi maroniti, quali brevi sono riportati nell' *Appendix* t. II del *Bull. de prop.* p. 115, 118, 120, onde riordinare le cose, e mandare ad effetto i decreti del sinodo.

Essendo morto il patriarca Simone a' 12 febbraio del 1756, gli arcivescovi e vescovi maroniti, ai 28 dello stesso mese elessero concordemente in successore Tobia Pietro Gazeno arcivescovo di Cipro, leggendosi nel citato tom. II *Appendix* p. 203 e seg. gli atti di tale elezione, la lettera di obbedienza del nuovo patriarca a Benedetto XIV de' 20 marzo, la lettera del medesimo alla congregazione di propaganda, la lettera degli arcivescovi e vescovi allo stesso Papa, il decreto della congregazione di approvazione, la proposizione e allocuzione detta in concistoro a' 27 marzo 1757 dal Pontefice, l'istanza del patriarca pel pallio, e il ringraziamento che fece di tal concessione il prelato Giuseppe Simone Assemani. Il pallio fu dal Papa accompagnato dal breve *Ex venerabilem*, de' 30 aprile 1757, presso il *Bull. Magn.*

t. XIX, p. 276, ed in cui protestò di non trascurare occasione alcuna di far conoscere l'amore suo verso questa nazione. Nel tempo stesso col breve *Non possumus*, loco citato p. 277, esortò i vescovi maroniti a prestare esatta obbedienza al nuovo patriarca, e lodò grandemente col breve *Quam praeclaram*, loco citato p. 278, la costanza della fede de' magnati della nazione, e la riverenza con che lo avevano ricevuto. Clemente XIII nel concistoro de' 6 aprile 1767, coll'allocuzione *Tristem haud*, significò ai cardinali che per morte del patriarca Tobia Pietro, era stato eletto successore Giuseppe Stefano arcivescovo di Berito, cui concesse il pallio, come si legge nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 111, mentre a p. 112 si riporta il breve *Quamquam pro*, de' 22 agosto 1767, dello stesso Clemente XIII, diretto al patriarca Giuseppe Pietro de Stefanis, riguardante la disciplina prescritta dal sinodo Libanese pel clero de' maroniti. Pio VI a' 17 luglio 1779, col breve *Dedimus ad vos*, presso l'*Appendix* t. II, p. 259, esortò il clero ed il popolo maronita alla concordia; quindi nel 1780 il primo luglio scrisse il breve *Non possumus*, presso l'*Appendix* t. II, p. 261, all'emiro Giuseppe Sciab principe del Monte Libano, perchè accogliesse bene Pietro de Moretta delegato apostolico destinato a comporre le questioni insorte tra i maroniti; quindi a'20 ottobre 1783 scrisse ancora il breve *Iterum ad vos*, presso il *Bull. de prop.* t. IV, p. 194. Inoltre Pio VI con breve stampato in latino e siriaco condannò e dichiarò illusa e visionaria, non che falsa la santità di Endie o sia Anna Agemi monaca del monastero di Bechorche nel Chesroano, pretesa fondatrice nel Monte Libano dell'istituto monastico del ss. Cuor di Gesù, e della confraternita. E siccome il vescovo Germano Dieb, ingannato dalla falsa monaca, avea propagato i suoi errori in materia di fede, così il Papa lo sospese per sei mesi dalla giurisdizione vescovile (nel qual tempo fu deputato all'esercizio della patriarcale Michele Gazeno vescovo di Cesarea), e l'obbligò a fare la ritrattazione. Per una simile, ma volontaria ritrattazione, fatta nel 1784 da Giuseppe Pietro de Stefanis patriarca de' maroniti, ed umiliata al Papa a' 28 marzo, il medesimo non tardò a dimostrare la paterna gioia che aveva provato, dirigendo a questo fine un suo tenerissimo breve agli arcivescovi, vescovi, magnati e popolo della nazione maronita. Nel medesimo volume dell'*Appendix* a p. 279 e seg. sonovi il detto breve *Massimum nobis attulere gaudium*, de' 28 settembre, che comprende ancora la ritrattazione e gli analoghi decreti della congregazione di propaganda, e quelli dell'ablegato apostolico Moretta. Oltre a ciò nell'istesso t. II dell'*Appendix* a p. 226 e seg. vi è l'allocuzione pronunziata da Pio VI a' 27 giugno 1796, in cui annunziando la morte del patriarca Michele Fadel, partecipò al sacro collegio l'elezione seguita del successore nella persona di Filippo Pietro Gemaiel arcivescovo di Cipro, nel monastero di s. Maria di Bekorke; vi si legge altresì la lettera del patriarca al Papa, quella alla congregazione di propaganda, la lettera degli elettori a Pio VI, il decreto di conferma della congregazione nominata, l'istanza del procuratore p. Arsenio

Cardachi monaco antoniano pel pallio, ed il suo ringraziamento dopo averlo conseguito. Nello stesso t. IV, p. 247 e seg. sono riportati gli atti del concistoro 24 luglio 1797, in cui fu confermato in patriarca antiocheno de' maroniti Giuseppe Pietro Thian già vicario del patriarca defunto, quelli della sua elezione, conferma e concessione del pallio di Pio VI, il quale fu domandato dal p. Luigi Belaibel delegato dall' eletto, facendo il ringraziamento l'agente Antonio Assemani.

Pio VII col breve *Exploratum tibi erit*, degli 8 ottobre 1808, raccomandò all'emiro Biscir principe de' maroniti, la disposizione testamentaria fatta a favore del monastero di s. Maria Liberatrice di Chesroano dal patriarca de' siri Ignazio Giarve; il breve si legge nel t. IV, *Bull. de prop. fide* p. 347. Ivi a p. 349 e seg. sono riprodotti gli atti del concistoro dei 19 dicembre 1814, riguardanti la rinunzia del patriarcato fatta da Giuseppe Pietro Thian a Pio VII nel monastero di s. Giuseppe di Aintura, sino dagli 8 giugno 1809, e l'elezione in successore di Giovanni Dolci vescovo Acrense, o sia di Tolemaide, con tutte le consuete lettere, insieme a quella del vicario apostolico Luigi Gandolfi. Essendo il Papa nel mese seguente deportato da Roma, non potè farne la conferma; laonde ritornato nel 1814 alla sua sede, in detto concistoro, a tenore del decreto confermatorio di propaganda, con apposita allocuzione lo confermò, e ad istanza del procuratore p. Arsenio Cardachi concesse il pallio. A p. 365 e seg. poi del medesimo tomo sono i brevi di Pio VII, *In communi*, del primo novembre 1816, di congratulazione, *et te tollendis prorsus agit monasteriis duplicibus; Multa perfusi*, de' 15 febbraio 1817, in lode *Illustri ac potentissimo Scicilk Bescir Gemblat*, per la benevolenza con cui riguardava i maroniti; *Maximo paternum*, dello stesso giorno, diretto *Illustri ac potentissimo Emiro Bescir Sciehat*, sullo stesso argomento, in occasione che il p. Giuseppe Assemani definitore della congregazione aleppina di Monte Libano, a questo da Roma fece ritorno. Finalmente nel medesimo tomo a p. 376 si legge il breve di Pio VII, *Quod de constanti obsequio*, de'30 maggio 1819, col quale confermò il sinodo tenuto dal patriarca e vescovi maroniti, *servatis nonnullis articulis a s. c. de propaganda fide praescriptis; et praesertim decretum probat de duplicibus monaster. abolendis*. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 confermò l'elezione, e concesse il pallio al patriarca antiocheno Giuseppe Pietro Habaisci vescovo di Tripoli (che non avendo quarant'anni, e mancandogli qualche voto, fu dalla santa Sede sanata ogni irregolarità), essendo morto il patriarca Dolci; l'elezione era seguita a' 25 maggio 1823 nel monastero di s. Maria di Kannubina o Canubina. Tutti gli atti sono nel t. V, p. 1 e seg. in un alla lettera di Luigi Gandolfi vescovo Icosiense e vicario apostolico Hierapolitano ossia di Gerapoli, ed alla domanda del pallio e successiva orazione di ringraziamento, del p. abbate Basilio Dursun monaco armeno antoniano. Al mentovato patriarca, Gregorio XVI a' 24 dicembre 1831 diresse il breve, *Summis saepe, Bull. de prop.* t. V, p. 73, incaricandolo

di esaminare le vertenze insorte tra l'arcivescovo di Hierapoli Paolo Arutin, il clero ed il popolo, prendendo intanto egli l'amministrazione di quella chiesa, finchè l'arcivescovo nel Monte Libano si fosse purgato dalle accuse. Nello stesso tomo a pag. 124 vi è il breve *Fraternitatis tuae*, emanato da Gregorio XVI a' 6 settembre 1835, sulla questione del patronato del monastero di s. Artemio; a p. 224 inoltre evvi il breve *Quum dilectus filius*, che Gregorio XVI scrisse al patriarca Habaisci a' 16 febbraio 1841, pel ritorno al Monte Libano del p. Nicola Murad, incaricato di procurare aiuti ai maroniti a cagione delle vicende di guerra.

Negli ultimi tempi la nazione ha sofferto gravi mali dai drusi, e dai turchi con essi segretamente collegati per la rovina de' maroniti, poichè caduto il dominio degli egiziani, si accese la guerra fra i drusi ed i maroniti. Trionfando i primi, il generale turco consigliò la deposizione delle armi, ed i maroniti prestandovi fede le deposero. Ma allora i drusi gli assalirono e ne fecero strage, devastando campi, case, chiese, monasteri, villaggi e città. Invitati i principi cristiani a prestare protezione ai perseguitati maroniti, la promisero, ma con poco effetto. Il patriarca spedì a Costantinopoli il p. Nicola Murad, per tregua e pace; quindi da Roma, da Parigi e da Vienna furono spediti generosi sussidi ai maroniti per alleviar tanti mali. Ultimamente nel settembre 1846 è stata fondata a Parigi l'*opera di s. Maria del Libano*, per istabilire in quella capitale un collegio destinato a dare ad alcuni giovani cattolici maroniti una educazione gratuita che li ponga in istato di riportare nella loro patria i lumi delle scienze, delle lettere e delle arti; oltre di che questa fondazione intende a vegliare permanentemente gl' interessi delle popolazioni cattoliche del Libano. Finalmente il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846, preconizzò l'attuale patriarca d'Antiochia de' maroniti monsignor Giuseppe Gazeno, già arcivescovo di Damasco, coll'allocuzione *Ob mortem antiocheni patriarchae*, e gli concesse il pallio a petizione del suo procuratore monsignor Nicola Murad arcivescovo di Laodicea. Nella proposizione concistoriale si legge che la chiesa patriarcale, esistente presso il monastero di Kannubina, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, buono edifizio; che il patriarca ha nove suffraganei, tra arcivescovi e vescovi; che in detta chiesa la cura d'anime si esercita dall'arciprete, essendovi il fonte battesimale, e molte reliquie in gran venerazione; che nello stesso monastero vi è un decente patriarchio, e che i frutti della mensa tassati ne' libri della camera apostolica ascendono a circa scudi quattromila.

Patriarcato antiocheno de' maroniti.

Antiochia (*Vedi*) fu già la sede de' patriarchi de' maroniti, il primo de' quali fu s. Giovanni Marone. Oggi la residenza patriarcale è nel monastero di Kannubin in una valle del Monte Libano: questo monastero chiamato ancora Conobia e Cannubina lo fece fabbricare in onore della Beata Vergine alle falde del Monte Libano l'imperatore Teodosio I verso la fine del IV secolo. Dapprima fu un semplice vescovato, ma Giovanni Algi-

geo patriarca de' maroniti avendovi stabilita la sua sede verso il 1445 divenne patriarcale. Alzaber Barchuc soldano d'Egitto esentò da ogni imposizione questo monastero, e fece incidere sopra una tavola di rame in grossi caratteri tale esenzione acciò niuno l'ignorasse. Il patriarca avea prima la sua sede nel monastero di Capharhai. Egli stende la sua giurisdizione sopra tutti i nazionali dell'Asia e dell'Egitto, non però su quelli del patriarcato di Costantinopoli. Nel patriarcato si trovano 320 chiese e oratorii. Le piccole città di Eden e di Zgorta già vescovato, dipendono dal patriarca, senza far parte oggi di alcuna diocesi; e possono considerarsi come una sola città, passando gli abitanti a vicenda da un luogo all'altro; la chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio. Come si disse in principio, si trovano nel patriarcato circa sacerdoti secolari 500, regolari 600, nello stato di monaci laici 1000. Monsignor Gabriele Nars vescovo di Nazareth è giudice pei cattolici nel Monte Libano. Vi sono tre collegi patriarcali, cioè: 1.° di Ain-varca, fondato in un monastero di s. Antonio abbate nel 1789 dal patriarca Stefani, di giuspatronato di questa famiglia, e n'è rettore monsignor Giuseppe Rezq vescovo di Tiro; 2.° di Marone Rumiè, fondato dal patriarca Dolci, di giuspatronato della famiglia Safir, erezione che fu confermata nel 1819 dalla congregazione di propaganda; 3.° di s. Abdà, eretto dal patriarca Habaisci, già monastero di monache. In Zgorta esiste una scuola fondata nel 1734 da Pietro Benedetti e da Giorgio vescovo di Eden, prima ch'entrassero nella compagnia di Gesù. Diverse stamperie, casa di noviziato per le missioni, monasteri di monaci, oltre le tre congregazioni di cui parleremo; diecinove collegi diocesani, oltre quello di Antura, di piena autorità del patriarca. Il collegio di s. Giorgio, tolto dall'autorità del patriarca e del vescovo diocesano, è posto sotto la protezione della congregazione di propaganda, e per essa ne esercita la cura il delegato apostolico, ed è giuspatronato della famiglia Benedetti. Noteremo che al presente delegato apostolico nel Monte Libano e vicario apostolico pei latini nel vicariato d'Aleppo, è monsignor Francesco Villardel de' minori osservanti, arcivescovo di Filippi *in partibus*, fatto da Gregorio XVI agli 8 marzo 1839. Esiste in Antura un monastero di salesiane, di circa 50 monache, delle nazioni maronita, melchita e soriana. Il patriarca nel giovedì santo consacra gli olii santi, e ne fa distribuzione. Al medesimo a titolo di sussidio caritativo tutti i parrochi e superiori de' monasteri, nella domenica tra l'ottava dell'Assunta presentano una piccola somma di denaro. Il patriarca oltre le decime ha le sue rendite particolari, e prima di ricevere il pallio viene annoverato tra i patriarchi: dovrebbe ogni triennio convocare il sinodo per la direzione del suo popolo; non può accrescere le diocesi oltre le otto stabilite dal sinodo nazionale del 1736, approvato dalla Sede apostolica, essendo nei tempi antichi molte di più; il sinodo fissò anco i limiti delle diocesi, ciò che pur fecero altri posteriori.

Berito o *Bayrut* (*Vedi*), arcivescovato con città e porto di mare, di cui è arcivescovo monsignor Karam. La sua giurisdizione si esten-

de ad Almatan, Giard, Ghorb, Sciahar ed Almaten fino al ponte del giudice detto Addamur. Il convento di s. Giovanni Quiaitala fu stabilito per residenza dell' arcivescovo, ma non essendo abitabile, l'ordinario si procura altrove il domicilio. Tra l'arcivescovo e il superiore de' gesuiti fu sottoscritta una convenzione per conservare perfetta concordia, indi trasmessa al delegato apostolico a' 23 settembre 1841.

Tripoli (*Vedi*), arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Paolo Musa, e stende la sua giurisdizione da Tripoli e Zuaja, ad Acca, Nabjas, Ranad, Tartus, Gabala e Lattachia fino ai termini della diocesi di Aleppo. Si stava terminando la fabbrica pel seminario, e probabilmente ora la residenza arcivescovile sarà fissata in qualche villaggio che ha acquistato questa diocesi. Essa è stata accresciuta di undici villaggi tolti a quella di Gabala o Gibail e Botra dal patriarca e dal delegato apostolico nel 1840 autorizzati dalla congregazione di propaganda. I biblici hanno fatti grandi ma inutili sforzi per istabilirsi fra i maroniti, spargendo bibbie tradotte in siro, caldaico ed ebraico. Un maronita che per dispensa pontificia era entrato nella compagnia di Gesù, celebrò talvolta in rito siriaco e caldaico, per istruire gli alunni nazionali. Solevano comunicare i fanciulli dopo il battesimo, ma abbandonarono questa consuetudine.

Gabala o *Gibbe* o *Gibail*, e *Botra* o *Bostra* (*Vedi*), vescovato che ha in amministrazione il patriarca, il quale vi tiene un vicario. La sua giurisdizione abbracciava Azura, Deir, Elahmar, Gebbet, Besciarra ed altri luoghi. In ogni villaggio vi sono scuole: la residenza vescovile è nel monastero di s. Giovanni Marone in Kafarheji, nel quale s'istruisce la gioventù che si dedica al culto divino, potendo gli alunni essere trenta. Per la diocesi vi sono sparsi altri sei monasteri. Questa era la diocesi più ricca, ciò che indusse la congregazione di propaganda a dismembrarla di alcuni villaggi facoltosi, e sottoporli a quella di Tripoli ch'era la più povera delle chiese de' maroniti.

Berrea o *Aleppo* (*Vedi*), grande città della Siria, arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Paolo Arutin. La sua giurisdizione comprende la città ed i suoi dintorni. La casa vescovile è presso la chiesa di s. Elia.

Damasco (*Vedi*), grande città della Siria, arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor N. L' arcidiocesi oltre Damasco contiene una metà di Gazir, di cui è capoluogo Ayeltun, Baschinta, Zug-Arab e Zabugha. La residenza dell' ordinario fu stabilita nel convento di s. Antonio Bogatà di giuspatronato; non permettendosi però dalla famiglia patrona, risiedeva nel convento di s. Mosè in Baluna, anche questo di giuspatronato. Morti tutti i patroni, gli eredi ne esclusero il vescovo, che restò senza residenza.

Eliopoli o *Balbek* (*Vedi*), arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Antonio Gazeno. Contiene la sua giurisdizione i territorii di Baalbah e di Fouh nei confini di Giobeil, e la metà della regione di Gazir. La residenza arcivescovile era fissata nel convento di s. Giorgio di Raifum. In-

sorse lite tra le due famiglie Benedetti, ed Abu Canso Gazeno, per diritto di patronato, il perchè nel 1832 fu risoluto che la sede del vescovo fosse fissata dentro i limiti della diocesi.

Sidone, e *Sur* o *Tiro* (*Vedi*), arcivescovati uniti, de'quali è arcivescovo monsignor Abdellah Besteni. Comprende le diocesi di queste città, ed inoltre Alscius, Bagah, la valle Fim e suoi contorni dal fiume Damur fino a Gerusalemme, che pare spetti al patriarca. Tiro o Sur, e Sidone appartenevano al patriarca, perciò non vi fu fissata la residenza pel vescovo.

Cipro (*Vedi*), arcivescovato che ha per capitale *Nicosia* (*Vedi*). N'è arcivescovo monsignor Giuseppe Giahgiah. I luoghi ove si trovano maroniti sono Carmaciti, Marchì, Gambili, s. Marina, Carpascia ed Assomatos. Vi sono sei chiese nuove o restaurate, e due in costruzione. Questa diocesi ha nel Kesroano, Bacfaia e Bet-Sciabab, ed i paesi vicini fino al ponte di Berito. Vi sono i monaci di s. Antonio detti di s. Elia. Il collegio di Cornat e Scihuan è destinato per la residenza dell'ordinario, mentre per l'istruzione del clero è il collegio di Mari Giovanni Zaerit.

Ordine monastico de'maroniti.

Uno è l'ordine monastico della nazione maronita, e segue la regola di s. Antonio abbate. Fino al 1757 era diviso in due congregazioni, cioè in quella di s. *Isaia*, ed in quella detta comunemente di s. *Eliseo* o di s. *Antonio abbate*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, pubblicato nel pontificato di Clemente XI, par. I, pag. XCII, parla del monaco di s. Antonio nella Siria, e ce ne dà la figura. Egli dice, che nella Siria, massime nel Monte Libano e contorni, vi sono monasteri di monaci cattolici della nazione de'maroniti, osservando alcune regole ricevute per tradizione, e credute conformi ai costumi di s. Antonio che venerano come loro istitutore. Si astenevano continuamente dalla carne, celebravano ogni anno quattro digiuni lunghi, cioè quelli dell'avvento, della quaresima, quello di quindici giorni avanti la festa de'ss. Pietro e Paolo, e quello di quattordici avanti la festa dell'Assunta. Recitavano dopo la mezza notte il mattutino e poi tutte le altre ore canoniche in lingua siriaca. Alcuni di essi più zelanti stabilirono altre regole, quali osservavano con vita comune, professando pubblicamente i tre voti religiosi, ed eleggendo un superiore pel governo del monastero. Tuttociò era stato approvato dal patriarca de' maroniti Stefano Aldoense di Eden, ed allora, dice il p. Bonanni, procuravano la conferma della santa Sede. Vestono di nero con sottana cinta con fascia di cuoio nero, e ad essa è unito un piccolo e tondo cappuccio: sopra tal veste ne aggiungono un'altra sciolta ed aperta nella parte anteriore. Aggiunge che tuttociò riferì il p. Gabriele maronita, monaco venuto a Roma per impetrar la conferma delle costituzioni stabilite. Queste infatti approvò Clemente XII a' 31 marzo 1732, cioè quelle della congregazione di s. *Eliseo* o s. *Antonio*, col breve *Apostolatus officium*, che si legge nel *Bull. Rom.* t. XIII, p. 223, e nel *Bull. de prop. fide*, *Appendix*

t. II, p. 47. Laonde nel 1735 si pubblicarono in Roma con questo titolo: *Regulae et constitutiones monachorum syrorum maronitarum.* Dipoi lo stesso Clemente XII ai 17 gennaio 1740, col breve *Misericordiarum Pater*, approvò le costituzioni della congregazione di *s. Isaia.* Il breve è riportato nel *Bull. Rom.* t. XIV, p. 400, e nel *Bull. de prop.* p. 309 e seg., ove sono ancora riportati in cinque parti, e per intero le costituzioni. Queste erano state pubblicate in Roma nel 1741 con questo titolo: *Regulae et constitutiones monachorum maronitarum.* Divisa dunque la congregazione de' *monaci di s. Antonio maroniti*, nelle due congregazioni di s. *Isaia*, e di s. *Eliseo* o s. *Antonio*, questa seconda era composta di monaci di Aleppo detti *aleppini*, e di monaci *montagnoli* perchè del Monte Libano, detti *baladiti.* Accadde però per questa seconda congregazione, che nel 1754 radunati i graduati in un capitolo generale per la scelta del superiore, poichè i monaci di Aleppo solevano avere in qualche disprezzo quelli della montagna, cioè di Monte Libano, si ruppe la pace e la carità vicendevole, in modo che non fu più possibile di riunirli.

Per porre un termine a tanti mali convenne alla congregazione di propaganda *fide* approvare la divisione de'medesimi, tanto consigliata dal patriarca e dai vescovi della Siria. Fu pertanto confermata la separazione delle due congregazioni come oggi esistono, una degli *Aleppini*, l'altra dei *Libanesi di s. Antonio abbate*, o *baladiti*, da Clemente XIV col breve *Ex injuncto nobis*, de' 19 luglio 1770, presso il *Bull. de prop.* t. IV, p. 126. Però in Roma presentemente non vi sono aleppini, ma solo vi risiede il procuratore generale de'*maroniti libanesi di s. Antonio abbate*, il cui nome si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ove si legge pure il nome dei due generali delle congregazioni. Nell'ospizio de' maroniti aleppini, anche quand'eravi il loro procuratore, vi abitava il procuratore generale de'monaci libanesi come ospite, pagando una dozzina competente pel vitto, ed ora vi è mediante convenzione. La congregazione di s. *Isaia* ha quattordici monasteri, cioè di s. Antonio Bahabda studentato, di s. Rocco, di s. Pietro Elcatin, di s. Elia Giezin, di s. Giovanni Elealhet, di Mar Domizio Rumiè, di Mar Isaia, di Mar Simone Ain Elcubiè, di Mar Abda Elmusciamur, di Mar Elias Altelias, di Mar Giorgio Ancar, di Mar Elias Gazir, di Mar Adnà e di Mar Sergio Eden. La congregazione *Aleppina* è ristretta a quattro monasteri e due ospizi, cioè di s. Maria di Luaizè, di s. Pietro Cartiam Eltim, di s. Elia Sciaueja, e di s. Eliseo; un ospizio è in Roma, l'altro in Deir-Elcamaz. La terza congregazione è quella de'*Libanesi o montagnoli o baladiti*, ha diecinove monasteri in Siria ed uno in Cipro; due ne dirige di monache, cioè di s. Maria de'soccorsi, e di Mar Elias Erras; oltre quindici collegi sparsi per l'istruzione della gioventù. I monasteri e i collegi sono di s. Antonio Cosajo, di s. Antonio Hub, di s. Maria Maisuh, di s. Cipriano Casifano studentato, di s. Giorgio Quatobà, di s. Marone Elgiadid, di Mar Abda Moad, di Mar

Giuseppe Borghi, di Mar Silvio Baschinta, di s. Maria Tamisci, di s. Antonio Elnabechè, di s. Michele Bonabil, di s. Marone Birsaniù, di Mar Musa Etiope, di Mar Elia Elcasalemije, di Mar Antonio Sir, di Mar Giovanni Riscimajà, di s. Giorgio Elnalimè, di s. Maria Maseimusei, di Mar Elia in Cipro, inoltre ospizi in Berito, in Tripoli, in Botra, in Giobil, in Sidone, in Zhale, in Deir-Elqumner. I monaci di questa congregazione sono mille: fanno quattro voti solenni, di obbedienza, di castità, di povertà e di umiltà, e li rinnovano ogni anno nella festa del loro patriarca s. Antonio. La loro vita può dirsi attiva e contemplativa. La maggior parte di essi nello stato laicale, come gli antichi monaci dell'occidente, si occupa nella coltura de' campi, per ritrarne il necessario sostentamento. I sacerdoti frequentano il coro cinque volte al giorno; attendono agli studi per la propria ed altrui istruzione, e si portano alle missioni ad ogni cenno del patriarca e degli ordinari, senza il consenso de' quali sono alieni dal prendere in cura delle anime, e in ispecie delle monache del proprio istituto.

I monaci maroniti di s. Antonio abbate del Libano desideravano possedere in Roma un ospizio, dove potessero alcuni trattenersi per la necessaria istruzione, per il che si rivolsero al cardinal Sacripante prefetto di propaganda. Questi portò le loro istanze a Clemente XI, il quale acconsentì alla richiesta e rimise l'affare a propaganda. Vennero in Roma due monaci, e loro si accordò nel 1707 la casa ed orto vicino a s. Giovanni in Laterano, presso la *Chiesa dei ss. Marcellino e Pietro* (*Vedi*), che si diede loro ad uffiziare. Vi si dovevano istruire quattro o sei novizi nelle facoltà teologiche, per renderli abili alla predicazione fra i loro nazionali. Fu aperto lo studio ed approvate le regole, ed a fronte dell'aria malsana, i monaci vi dimorarono sino al 1743. Allora Benedetto XIV, già titolare di detta chiesa, la riedificò per il monastero delle carmelitane, ed i monaci dovendone partire, sotto la direzione del cardinal Petra acquistarono casa ed orto presso s. Pietro in Vincoli, ov'era la villa Mattei de'duchi di Paganica, ed ivi edificarono un oratorio o chiesa sotto l'invocazione di s. Antonio abbate. Nella divisione de'monaci quest'ospizio toccò agli aleppini, che vi tengono un procuratore. Monsignor Eva maronita, venuto in Roma nel principio della fondazione di questo ospizio, fece istanza di rimanere in Roma per ordinare i suoi nazionali, come solevano fare i vescovi greci ed armeni. Questa istanza non venne ammessa, poichè essendo soliti i maroniti ammogliarsi secondo la disciplina orientale prima di ascendere al sacerdozio, si voleva che prima si portassero alla patria, dove contratto il matrimonio potevano gli alunni ricevere gli ordini sacri dal patriarca e dai rispettivi ordinari. A' 17 gennaio nella chiesa di detto ospizio si celebra la festa di s. Antonio abbate.

Monache maronite.

Le monache maronite di stretta osservanza hanno sette monasteri, e sono dirette dai preti che professano la regola scritta da un

antico vescovo di Aleppo; esse sommano a circa duecento. Col consenso del patriarca, e se la maggior parte di esse non si oppone, possono passare da uno in un altro monastero. Altri due monasteri sono governati dai monaci baladiti, i quali però nell'intraprenderne la cura, devono essere autorizzati dall'ordinario. I conservatorii sono quattro per le divote. Oltre a ciò vi è un gran numero di monache, che sono sotto l'obbedienza de' vescovi rispettivi. Abbiamo accennato di sopra i monasteri doppi, qui dunque ne daremo dichiarazione. Da antichissimo tempo i monaci e le monache aveano comune il vitto, comune l'abitazione, comuni gli atti di pietà e di ricreazione. Questi che avrebbero dovuto essere di salutevole esempio al popolo, coabitando così erano l'ammirazione, lo scandalo, la favola de'cattolici e degl'infedeli. Nel 1710 il patriarca Giacomo procurò venire alla separazione dei due sessi, giacchè il suo antecessore avea fulminata la scomunica a quel monaco, che o monache o altre donne ammettesse nel suo monastero. Ma niente ottenne il suo ecclesiastico zelante rigore, che non mancavano nè religiosi, nè vescovi sostenitori di questa corruttela. Nel 1733 il patriarca Gazeno e tre ordinari mostrarono maggior impegno per estirpare cosiffatte coabitazioni e convitti. Questo fu uno de' motivi per convocare il sinodo nazionale del 1736 nel Libano. Per togliere questo abuso, causa di tanti mali, per ordine della congregazione di propaganda si sottoscrissero agli atti del sinodo, ma senza l'effetto desiderato. Poichè il patriarca fatalmente mutato divisamento, ordinò che niun cangiamento si operasse al convitto e coabitazione dei monaci e monache; ed inutili per riparare al disordine riuscirono le minaccie della congregazione di propaganda, e i provvedimenti di altri sinodi. Il male giunse fino agli ultimi anni del pontificato di Pio VII, il quale mise la falce alla radice; moltissimo ottenne, giacchè furono assegnati ai monaci ed alle monache distinti e separati monasteri lontani gli uni dagli altri; ma l'opera non fu pienamente coronata, e nel 1836 nel monastero di s. Elia in Gezir coabitavano monaci e monache, onde la congregazione di propaganda tornò a rinnovare l'inibizione. Nelle costituzioni approvate da Clemente XII nel 1740, nella parte II, il capo XIV tratta *de monialibus*. Benedetto XIV colla costituzione, *Ad supremam*, de'4 gennaio 1748, presso il *Bull. de prop.*, *Appendix* t. II, p. 160, abolì la congregazione delle religiose sotto l'invocazione del ss. Cuore di Gesù, istituita da Anna Agemi, e le trasferì ad altri monasteri, proibendo i libri che spacciavano la pretesa santità e i falsi miracoli della fondatrice, di cui parlammo di sopra.

MARONOPOLI. Sede vescovile della provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Amida, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, eretta nel IV secolo. N'era vescovo Eusebio, quando Simone suo metropolitano sottoscrisse, eziandio per tutti gli altri vescovi assenti della provincia, al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 1007.

MARQUEMONT DIONISIO SIMONE, *Cardinale.* Dionisio Simone o Simeone di Marquemont, nato in Parigi, dove fece con grande ri-

putazione i suoi studi, e ne riportò assai giovane la laurea di dottore, condottosi a Roma coll'ambasciatore Perron, essendo poi questo ritornato in Francia, egli d'ordine del re rimase in Roma, acciò co'suoi consigli giovasse il duca di Luxembourg ambasciatore di obbedienza al Pontefice. Prima di questa incombenza aveva ottenuto il posto di cameriere del Pontefice, allorquando nel 1604 fu ammesso tra gli uditori di rota, e deputato a far le veci dell'ambasciatore assente da Roma, per trattare gli affari del regno presso la santa Sede; lo che eseguì con tanta soddisfazione del suo sovrano, che in seguito diede ordine a'suoi ambasciatori in Roma, che non dovessero conchiudere il menomo affare senza l'oracolo del prelato. Esercitando l'uditorato di rota, ebbe ordine da Enrico IV di trasferirsi in Firenze per dar principio ai trattati del suo matrimonio con Maria de'Medici, che felicemente rimase conchiuso. Da Luigi XIII in ricompensa de'suoi meriti fu nominato all'arcivescovato di Lione, che gli fu conferito da Paolo V nel 1612. Governò parecchi anni col titolo di amministratore la diocesi d'Autun vacata per morte di Pietro Saunier. Consacrò in Roma nel 1620, nella chiesa di s. Luigi, il celebre annalista Spondano in vescovo di Pamiers. Due volte si trasferì in Roma ambasciatore di Luigi XIII, cioè nel 1617 e nel 1622. Avendo perorato innanzi il monarca nel 1614 in un'assemblea del clero, ottenne fra i vescovi ivi radunati il primo posto, vivamente contrastatogli dall'arcivescovo di Tours. Visitò con diligenza e sollecitudine la sua arcidiocesi, oltre le contee di Bresse e di Borgogna, predicando per tutto il vangelo al popolo. Introdusse in Lione un gran numero di ordini regolari di ambo i sessi, e vi fondò diecisette luoghi pii. Spedito oratore del proprio sovrano alla santa Sede per affari di gravi conseguenze, ad istanza del medesimo, Urbano VIII ai 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete del titolo della ss. Trinità al Monte Pincio, e venne ascritto alle congregazioni del s. offizio, di propaganda e del concilio. Passati appena otto mesi, morì in Roma in detto anno, d'anni cinquantaquattro, e fu sepolto nel suo titolo, al manco lato, ove fu eretto il suo busto, con illustre e giusto elogio. Ad una costante vita immacolata, unì eccellente erudizione e profonda dottrina. In cinque determinati giorni della settimana osservò rigoroso digiuno, essendo sempre astinente dal vino. Sospirava di ritornare alla sua chiesa di cui fu acerrimo difensore. Il Papa all'annunzio della vicina sua morte, non potè contenere le lagrime, dicendo che temeva volere il Signore castigare la sua chiesa colla perdita di un tanto cardinale, pel quale avea particolare stima e venerazione s. Francesco di Sales. Le sue suppellettili di molto valore, le lasciò allo spedale di Lione. Insignemente pio, divotissimo del suo re, savio, prudente e zelante nel trattamento de'negozi più ardui, sempre favorì la Chiesa e il sovrano, studiandosi di mantenere con perfetto equilibrio i diritti e le loro ragioni.

MARRACCI Ippolito. Lucchese, e chierico regolare della Madre di Dio, fiorito verso il 1650, del quale abbiamo una raccolta intitolata:

Biblioteca Mariana, disposta in ordine alfabetico, e divisa in due parti, in cui si trovano tutti gli autori che scrissero su Maria Vergine, col catalogo delle loro opere, Roma 1648 in due tomi, pel Caballi. Egli è pure autore della *Porpora Mariana*, cioè de' Papi, cardinali, prelati, imperatori, re e principi che furono particolarmente divoti di Maria Vergine, in molti volumi, Roma 1654 pel Bernabò.

MARRAMAURO Landolfo, *Cardinale*. Landolfo Marramauro napoletano, nel 1378 da Urbano VI fu fatto arcivescovo di Bari, chiesa ch'egli teneva nell'assunzione al pontificato, contrastatagli però dalla regina Giovanna I fautrice dell'antipapa Clemente VII, per cui neppure fu consecrato. Il Papa però nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in carcere. Poco dopo parteggiando pel re di Napoli Carlo III, nel 1384 come reo di lesa maestà fu da Urbano VI deposto dalla porpora e dall' arcivescovato. Ma Bonifacio IX eletto nel 1389, non solo lo riconobbe per cardinale, ma lo spedì con amplissime facoltà in Romagna e Toscana, per aggiustare e comporre le controversie che allora bollivano tra i Malatesta a cagione del ducato di Urbino, alle quali con somma prudenza e destrezza pose fine con immensa gloria del suo nome, e compiacenza del Pontefice ch'era stato pregato per arbitro. Lo stesso eseguì in Sicilia e nel regno di Napoli, che agitato e sconvolto dalle sedizioni e fiere inimicizie insorte tra il re Ladislao e i baroni del reame, per opera di lui fu restituito a perfetta tranquillità. Innocenzo VI lo deputò legato di Perugia, ove si diportò egregiamente. Abbandonato Gregorio XII intervenne al concilio di Pisa, in cui riportò infinite lodi, come inviato in Germania ad invitare i prelati e principi della nazione al concilio; tanto era prudente e savio, non che attivo al maneggio degli affari i più gelosi. Giovanni XXIII col carattere di legato lo spedì ai re di Leone, Castiglia, Granata, Navarra ed Aragona, ed a tutta la Spagna, per eccitarli a concorrere dal canto loro all'estinzione dello scisma, che dal 1378 turbava la Chiesa, ed al concilio di Costanza, con amplissime facoltà di venir a trattato di concordia coll' antipapa Benedetto XIII, e di procurare eziandio la conversione dei maomettani, possessori del regno di Granata. Di queste commissioni, per l' ostinazione de' partiti, niuna ebbe buon esito. Intervenne a quattro conclavi e al concilio di Costanza, e in ogni occasione fece risplendere la sua virtù, integrità e prudenza. Finalmente pieno di meriti morì in Costanza nel 1415, e fu sepolto nella chiesa dei domenicani.

MARSAGLIA. Luogo della diocesi di Parma in Italia, ove Onesto arcivescovo di Ravenna tenne un concilio nel 973, *concilium Marsaliense*, per mettere d' accordo il vescovo di Bologna e quello di Parma ch' erano tra loro in disputa a motivo di alcune terre che ambedue pretendevano appartenere alla propria diocesi. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

MARSCIA. Vescovato armeno, sotto il cattolico di Sis. Gregorio suo vescovo assistè ai concilii di Sisè di Adana. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

MARSCIAC. *V.* Marciac.

MARSI Amanzio, *Cardinale.* Amanzio della nobilissima prosapia de' conti di Marsi, nato nella Terra di Lavoro, cardinale diacono, intervenne e sottoscrisse al concilio tenuto in Laterano da Nicolò II nel 1059.

MARSI EPIFANI Desiderio, *Cardinale. V.* Vittore III Papa.

MARSI Oderisio, *Cardinale.* Oderisio de' conti di Marsi fino dall'adolescenza abbandonato il secolo e vestito l'abito monastico in Montecassino, si acquistò in breve tal credito per l'esemplarità de' costumi e per la perizia in ogni genere di scienza e di sacra e profana letteratura, che sparsasene la fama, da Nicolò II che portatosi a quel celebre cenobio potè per sè stesso ammirarne la virtù e la dottrina (il Ferlone lo dice creato cardinale da Vittore III, ma con niuna probabilità), nel 1059 fu creato cardinale diacono di s. Agata, e poi da Urbano II passato nell'ordine dei preti col titolo di s. Marcello, o di s. Ciriaco alle Terme secondo Pietro Diacono. Nello stesso tempo fu fatto il primo ottobre 1087 abbate di Montecassino, carico che accettò ripugnante, e sostenne diecinove anni con credito di rara umiltà, prudenza e discrezione; egli fu eletto abbate in questo modo. Essendo gravemente infermo Vittore III, si fece portare in letto nel capitolo de' monaci, confortandoli ad eleggersi un nuovo e degno abbate. I monaci concordemente convennero nella persona del cardinale, ed il Papa di buon grado ne approvò l'elezione. In tempo del suo governo seguì l'invenzione dei corpi dei ss. Benedetto e Scolastica. La fama di sue virtù lo rese caro ad Alessio Comneno imperatore d'oriente, il quale l'onorò di sua amicizia, di sue lettere, e di rari e preziosi doni per lui e pel monastero; anzi Enrico IV nemico della Chiesa, fu protettore ed amico del cardinale e del suo monastero. Morì in questo nel 1105 dopo quarantasei anni di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Benedetto. Il suo nome si legge registrato col titolo di beato nel martirologio benedettino agli 11 dicembre. Pietro Diacono di lui tesse breve e significante elogio, dicendolo grande per umiltà, rispettabile per prudenza, insigne per pudicizia, e sublime per il lume divino di cui era ripieno.

MARSI Teodino, *Cardinale. V.* Sanseverino. Teodino, *Cardinale.*

MARSI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de' conti di Marsi, da Urbano II fu creato cardinale vescovo Tusculano e vicario di Roma, benchè altri dicano da Pasquale II. Si trovò presente al concilio tenuto da questo Papa a Guastalla nel 1106, ed a quello di Roma del 1112 per derogare al privilegio delle investiture accordato per violenza da Pasquale II ad Enrico V. Fatto da esso prigione, gli riuscì fuggire dalla basilica vaticana in abito di villano, insieme con Leone cardinal d'Ostia. Trovandosi libero, con forte ed eloquente discorso infiammò gli animi del popolo a sostenere con vigore la causa della giustizia e della religione, ed a vendicare l'enorme attentato commesso contro la sacra persona del Pontefice, non meno che contro il sacro collegio, come infatti avvenne con grande strage dell'esercito imperiale, e dello stesso Enrico V, che sbalzato da cavallo e ferito in faccia, poco mancò che non vi restasse

morto. Tuttavolta Pasquale II gli scrisse alcune lettere risentite, dolendosi di lui e degli altri cardinali e vescovi rimasti in Roma, che uniti insieme con decreto aveano condannato il suo operato nella prigionia di Sabina per la violenza dell'imperatore, avendo avuto il coraggio di spedirgli copia del decreto. S'ignora quando morisse.

MARSI Leone, *Cardinale*. Leone de' Marsi vestì la cocolla monastica in Montecassino, e per la sua eloquenza e dottrina fu da Urbano II nel 1088 creato cardinale diacono. Scrisse a nome del Papa parecchie lettere e ne formò un esatto registro, e secondo il Ciacconio morì nel pontificato di Urbano II, ma probabilmente dopo di lui, come riflette il Baronio. Il Ciacconio crede che questo Leone sia quel Leone cardinal diacono di s. Vito, che per volere di Pasquale II prestò il giuramento delle investiture ecclesiastiche ad Enrico V. Altri lo vorrebbero fatto cardinale da tal Papa; e però affatto diverso da Leone de' Marsi vescovo d'Ostia che fiorì tra i cardinali di Pasquale II.

MARSI Leone, *Cardinale*. Leone de' conti di Marsi, così detto dalla sua patria nella Campagna ossia Terra di Lavoro, offerto a Dio fin da fanciullo nel monastero di Montecassino, vestito l'abito religioso di quattordici anni, si distinse tra gli altri così per l'esercizio delle virtù, come per l'ardore nel coltivare gli studi. Fu quindi fatto bibliotecario e decano di quel famoso cenobio, e poi vescovo di Sessa nel regno di Napoli, secondo il Bellarmino, di che tacciono Pietro Diacono e l'Ughelli. Vittore III o meglio Pasquale II del 1099 lo creò cardinal vescovo d'Ostia e Velletri nel 1101, avvertendo il Cardella non sussistere che solo nel 1150 le due chiese sieno state governate da un solo pastore. Accolse Enrico V nell'ingresso che fece in Roma; ma dopo il sacrilego di lui misfatto contro Pasquale II, involatosi per allora sotto mentite spoglie da Roma, sollevò poscia i romani. Intervenne con Pasquale II nel 1106 al concilio di Guastalla, e nel 1112 a quello di Laterano. D'ordine del cardinal Oderisio scrisse la storia di Montecassino, da s. Benedetto fino all'abbate Desiderio poi Vittore III. Questa storia: *Chronica monasterii Casinensis*, fu stampata in Venezia nel 1513 e poscia in Parigi, e finalmente nel 1616 per opera di Matteo Laureto monaco cassinese che la illustrò con erudite note assai critiche; ciò non pertanto tali edizioni coll'originale che si conserva in Montecassino, non sono esenti di gravi e frequenti errori. Scrisse ancora il cardinale alcuni sermoni e vite dei santi. A' 15 ottobre 1112 consagrò solennemente l'altare maggiore di s. Lorenzo in Lucina di Roma, e morì nel maggio 1115 con gran fama di santità.

MARSI Oderisio, *Cardinale*. Oderisio de' conti di Marsi, della provincia di Terra di Lavoro, monaco cassinese, e poi abbate di s. Giovanni in Venere nel territorio e diocesi di Lanciano, per la santità di sua vita, congiunta ad una rara dottrina, da Alessandro III nel 1163 fu creato cardinale, e morì nel 1177. Il p. Gattula sostiene che traesse origine dalla nobile famiglia Palearia, e che vivesse nel cardinalato quarantadue anni, in prova di che allega un privilegio lui vi-

vente accordato da Enrico VI al suo monastero, che governò quarantanove anni.

MARSI Stefano, *Cardinale*. *V.* Sanseverino Stefano, *Cardinale*.

MARSI (*Marsorum*). Città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, l'antica Valeria, già capitale dei *Marsi* detti anco *Valeri*, che abitavano presso la riva orientale del lago di Fucino, ora lago di Celano, nell'Apennino. In generale comprendevansi sotto un tal nome i vestini, i peligni, i marrucini ed i frentani. Si crede comunemente che i marsi avessero i vestini al nord, i peligni ed i sanniti all'est, il Lazio al sud, ed i sabini all'ovest: *Marrubium* si chiamò ancora questa capitale, e per distinguerla da *Marsico Nuovo*, si denomina ancora *Marsico Vecchio* o *Vetere*. Le sue rovine nell'Abruzzo ulteriore, appresso il castello s. Benedetto, offrono un'arena e le traccie di un vasto anfiteatro: le acque di Fucino la ingoiarono, e vuolsi che prendesse il suo nome da un re Marrone compagno di Marsia re de' lidii; Marruvio divenne capo e metropoli della provincia Marsicana. Gli antichi danno a'marsi un'origine favolosa, ma si dicono oriondi dai sabini. Il paese dei marsi, celebratissimo nelle storie per la sua antichità e distinte memorie illustri, in progresso di tempo fu appellato col nome di provincia di *Valeria* o *Marsicana*, ed annoverata tra le XVII provincie d'Italia, secondo la divisione fatta sotto Adriano imperatore. Dipoi prese il nome di Abruzzo e comprese città e popoli rinomati. Tra le prime vi fu la città di *Marsia* capitale della regione, poi sommersa nel suddetto lago di Fucino, che si crede il cratere di un antico vulcano. Altri dicono che in una violenta inondazione fu rovinata la città di Archippe eretta da Marsia re dei lidii. Di questo lago si vedono ancora i superbi avanzi del suo acquedotto lungo 3500 passi, fatto costruire attraverso il monte Salviano per prevenire le inondazioni: il lavoro incominciato sotto Cesare, fu compito dall'imperatore Claudio, e nello spazio di circa undici anni occupò trentamila schiavi.

I popoli marsicani dominarono varie celebri città dell'Abruzzo, e fra le altre Forconio, Amiterno, Aquila, Valve, Chieti, Penna, Teramo ed Ascoli di Satriano. Anzi credono alcuni che i marsi, popoli della Germania, sieno provenienti dai marsi d'*Italia* (*Vedi*), da dove furono, dicesi, scacciati da Pompeo. Delle guerre diverse dei marsi, di quelle di Annibale, della guerra marsicana detta sociale, ne parlammo a detto articolo, a quello di Lazio, ed altrove. Celebre e potente fu la casa degli antichi gran conti de'Marsi, discendenti da Carlo Magno per Berardo suo affine, come figlio di Pipino il giovane e nipote di Bernardo re d'Italia: molti personaggi illustri ne derivarono, de' quali trattarono Leone Ostiense e l'Ammirato. Lodovico II imperatore elevò il gastaldato di Marsi in contea, tolta già al ducato di Spoleto, di cui era divenuta soggetta. Altri dicono che i conti di Marsi originarono da Trasmondo III duca di Spoleto, per cui i Trasmondi portano il titolo di conti di Marsi, mentre gli Sforza-Cesarini hanno l'altro di duchi di Marsi. Su di che si può leggere l'importante ed erudito libro inti-

tolato: *Compendio storico-genealogico della patrizia famiglia Trasmondo,* Roma 1832. Il paese dei marsi appartenne al dominio temporale della santa Sede, per cui l'imperatore Ottone I nel 962 ne confermò la proprietà e rinnovò la donazione al Papa Giovanni XII, con diploma scritto a lettere d'oro, che a' tempi del Baronio si serbava nell'archivio di Castel s. Angelo. Tanto affermano il Borgia, *Memor. stor.* t. I, p. 94, chiamando anche lui Marsi città del ducato di Spoleto, e Pietro Antonio Corsignani nella sua *Reggia Marsicana,* Napoli 1738. In questa opera esso parla delle memorie topografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi e di Valeria, compresa nell'antico Lazio e negli Abruzzi, colla descrizione delle loro chiese e immagini miracolose; e delle vite de' santi cogli uomini illustri, e la serie de' vescovi marsicani. Dai marsi uscirono valorosi guerrieri, santi, il Papa s. Bonifacio IV, molti cardinali, dotti ed altri illustri personaggi.

La sede vescovile vi fu eretta ne' primi tempi della Chiesa sotto la provincia della metropoli di Chieti, ma immediatamente soggetta alla santa Sede. Il primo vescovo di Marsico si dice s. Marco di Galilea, eletto dal principe degli apostoli a predicar la fede ai marsi ed agli equicoli, e martirizzato essendo vescovo di Atino, e poi forse anco di Rieti, come scrive il Marini vescovo di tal città. Il secondo vescovo è s. Ruffino, che soffrì il martirio verso l'anno 240; il terzo Giovanni che intervenne al costituto del Papa Vigilio nel 555; il quarto Luminoso che sottoscrisse al concilio di Laterano nel 649 adunato da s. Martino I. Liduerito intervenne al concilio sotto s. Leone IV; Rottario del 968 si trovò presente ad una sentenza emanata dall'imperatore Ottone I in favore della chiesa di s. Maria Apiniaci. Gli successe Alberico figlio di Berardo III conte di Marsi nel 970, d'infelice memoria: dopo di lui s'intruse nella sede il suo figlio spurio Guinisio nel 994. Nel 1056 dalla chiesa di Chieti vi fu traslatato Actio de' conti di Marsi, cui Vittore II diè per successore Pandolfo, sotto del quale Stefano X nel 1057, essendo in Montecassino, reintegrò la sede vescovile dell'intera diocesi ch'era stata divisa in due parti da Benedetto IX che vi avea stabilito due chiese. Indi furono vescovi Andrea, e Sigenulfo intruso dall'antipapa Clemente III, che governò sino al 1106 per diecisette anni. Nel pontificato di Pasquale II fu fatto vescovo nel 1110 s. Berardo de' conti di Marsi cardinale di s. Angelo in Pescheria, poi del titolo di s. Grisogono: a di lui istanza quel Papa con bolla del 1115 confermò i confini, i tenimenti e le ragioni delle chiese e della diocesi Marsicana, con distinta menzione di tutte le sue parti, sua ampiezza e giurisdizione, poichè anticamente i vescovi di Marsi, oltre il temporale ebbero amplo dominio spirituale, immediatamente soggetti al sommo Pontefice. La bolla *Sicut injusta* si legge nell'Ughelli, in un alla vita del beato cardinale. Egli coll'assistenza del preposto di Celano e de' capitolari, fulminò scomunica contro il conte d'Albe usurpatore de' beni ecclesiastici. Fino al 1130 non si trova altro vescovo che Bernardo, a ca-

gione dei gravissimi litigi dei canonici della cattedrale di s. Savina e di s. Giovanni Battista di Celano, per cui vi prese energica providenza Eugenio III, massime sulla consagrazione dell'olio santo. Altro Bernardo era vescovo nel 1178, in favore del quale il re Guglielmo II emanò sentenza contro Oddone di Celano invasore de' beni della chiesa. Zaccaria fu al concilio generale del 1179 Lateranense III, ed ebbe lite con Gentile di Palearia per la chiesa di s. Bartolomeo d'Avezzano, che per mandato regio fu sedata. Tra i di lui successori noteremo i più distinti, riportandone la serie l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 882.

Nicola di Celano prevosto della chiesa di s. Giovanni, eletto vescovo nel 1254, fu confermato da Innocenzo IV. Giacomo canonico della cattedrale di s. Savina, essendo stato eletto dal capitolo senza l'intervento di quello di s. Giovanni Battista di Celano, questo protestò di lesione al privilegio che concedeva doversi eleggere il vescovo nella loro chiesa, e perciò di nullità all'elezione. Per questa lunga lite Gregorio X deputò ad esaminarla il cardinal Matteo Orsini, laonde passati dieci anni Onorio IV confermò l'elezione di Giacomo, col voto di diversi cardinali, dichiarando però che per l'avvenire non s'intendesse pregiudicato il capitolo celanese. La chiesa di s. Giovanni Battista di Celano, già *nullius*, fu eretta in Celano vecchio nell'anno 1264 o 1274 dal beato Giovanni da Foligno, sopra amenissimo colle, e divenne patrono del luogo. Tanta fu la venerazione verso tale tempio, che in progresso fu eretto (in un all'altra chiesa di s. Giovanni Evangelista, pure edificata dal beato Giovanni) in cattedrale col titolo di *nullius*, e giurisdizione su nove terre, il cui prevosto fu decorato di mitra e bacolo e giurisdizione episcopale, dovendo intervenire all'elezione de' vescovi marsicani, che talora si fece in questa chiesa. Per questa ragione accadero in vari tempi non pochi litigi tra i canonici di Celano, cioè del capitolo delle due chiese de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista, con quelli di s. Savina. La cattedralità di Celano terminò nel 1592, dopo lunga questione tra il vescovo Matteo Colli e il capitolo celanese, che fu deciso dover essere soggetto al vescovo marsicano. La controversia tuttavia non terminò, ma la chiesa di s. Giovanni Battista restò collegiata insigne e primaria della diocesi. Noteremo che l'antico Celano fu colonia de' romani e città, e si chiamò *capo de' Marsi*, ed un tempo spettò al dominio della Chiesa romana, con Sora ed Arpino, per cui Martino V e Nicolò V concessero esenzioni al comune pel mantenimento di sua fortezza; e fu signoreggiato come feudo dai Cibo, dai Piccolomini, dai Savelli, e dai Cesarini Bobadilla.

Nel 1295 Bonifacio VIII cassata la postulazione del capitolo per Alessandro de Ponti, invece elesse Giacomo Busce domenicano. Giacomo de Militibus romano, canonico d'Ostia e cappellano pontificio, nel 1363 divenne vescovo. Pietro fatto da Urbano VI nel 1380, vicario della basilica Liberiana, aderì poi all'antipapa Clemente VII; questi nel 1380 fece pur vescovo Giuliano de' minori, che dopo lunga contestazione fu deposto nel 1409 da Alessandro V, ed ebbe il

priorato di Colle Martio per vivere, finchè Martino V lo trasferì alle chiesa Capritanense. Angelo Maccafani nobilissimo marsicano, chiaro in giurisprudenza, Eugenio IV nel 1446 lo fece vescovo, e meritò di essere tesoriere generale della Marca Anconitana, luogotenente e governatore di Fano, morto in Macerata nel 1470, e sepolto nella cattedrale. Francesco, Gabriele, Giacomo e Gio. Dionisio Maccafani, successivamente furono vescovi, e Clemente VII nel 1533 conferì la sede a Marcello Crescenzi nobile romano, che Paolo III creò cardinale nel 1542. Per sua cessione nel 1546 fu fatto vescovo Michele Franzino *Governatore di Roma,* di cui parliamo nella serie di quelli. Giambattista Milanesi nobile fiorentino, eletto nel 1562, si recò al concilio di Trento; gli successe nel 1579 Matteo Colli napoletano, sotto del quale la sede di Valeria o Marsi, dal luogo di s. Benedetto fu trasferita da Gregorio XIII in Pescina, il perchè è indispensabile la seguente digressione. Il castello di s. Benedetto ebbe tal nome dalla rinomata chiesa di questo titolo. È costante opinione degli scrittori che ivi esistesse l'antica città *Valeria* compresa nell'antico Lazio, che diede il nome alla contrada. Si vuole fondata dalla celebre matrona Valeria figlia dell'imperatore Diocleziano, e che vi dimorasse qualche tempo, ovvero da M. Valerio Massimo console romano nell'anno 147 di Roma, dopo aver soggiogato i marsi. Per la sua magnificenza, nobiltà e pregi, dopo Marruvio fu capo e metropoli della provincia, con avere avuto il collegio, il senato, l' anfiteatro ed il maestrato assai numeroso; ne restò qualche avanzo di sue rovine, e della diroccata città presso la chiesa di s. Benedetto, dopo essere stata talvolta visitata dagl' imperatori che vi fabbricarono sontuosi villaggi, tra' quali la celebre villa di Nerone, e fu rinomato il vico Valerio. La provincia di Valeria contenne nel suo dominio, Tivoli, Carsoli, Rieti, Forconio, Amiterno e Marsi col lago di Fucino. La città fu diroccata dai goti e longobardi, e in parte dalle acque di Fucino, ed allora la provincia prese il nome di Marsicana.

Dopo la predicazione del vangelo fu quivi stabilita la cattedrale di s. Savina o Sabina, denominata la *chiesa Marsicana* o *de' Marsi*, cioè poco lungi dal sito di Valeria, e la chiesa di s. Benedetto, già casa di s. Bonifacio IV del 608 di Valeria (al cui tempo vuolsi che esistesse la città) da lui convertita in monastero a benefizio della patria, come fu pure di qualche celebrità la chiesa e monastero di Maria Vergine, abitato da s. Equizio abbate, che alcuni vogliono rovinato prima dell' eccidio di Valeria nel 431 per la persecuzione de' vandali devastatori della provincia. Restaurato poi il monastero, Dio comandò al santo abbate di predicare il vangelo ai marsi, i quali trovandosi meschiati co' nemici della Chiesa, si erano corrotti ne' costumi. Il monastero dai benedettini passò per breve tempo al governo de' cisterciensi, da' quali passò in commenda a' chierici secolari col titolo di abbate. Anticamente vi risiedevano gli abbati benedettini, detti anche preposti, facendosi menzione dell' abbazia dai più rinomati scrittori, come ricca di rendite e ter-

ritorii a tempo de' monaci. Il primo abbate commendatario di cui si trovi menzione è del 1475, cioè Nicolò Giacomo Curcumello; sotto l'abbate commendatario Gio. Pietro Tomassetti di Pescina, nel 1668 fu restaurata la chiesa. Quanto all'antica chiesa di s. Savina già cattedrale de' marsi e della città di Pescina, ove fu trasportata la cattedrale e la sede del vescovo, nella provincia di Abruzzo Ulteriore secondo, col Corsignani riportiamo le seguenti notizie. La cattedrale di s. Savina, benchè s. Marco sia stato il primo vescovo de' marsi verso l'anno 46, e benchè a quell'epoca la fede cattolica fosse per lui già stabilita in Valeria, chiesa de'marsi, non poteva essere a quell'epoca eretta, perchè la santa moglie del senatore Pudente fu in Roma battezzata da s. Paolo, patì il martirio a' 29 agosto o 3 settembre dell'anno 122, verso il qual tempo tal chiesa può avere avuto la sua prima origine in Valeria, divenendo la matrice chiesa dei marsi. In progresso di tempo l'edifizio fu ingrandito ed ornato, anche per opera dei conti di Marsi, ed in particolare del gran Berardo; e Pasquale II gli confermò il dominio su tutte le chiese della diocesi, come abbiamo già detto. In questa chiesa furono sepolti i vescovi, e presso le sue mura esisteva il palazzo vescovile, ove i canonici con altri preti vissero in vita comune col vescovo. La chiesa era a tre navate con marmi finissimi, con bassorilievi e pitture alla gotica, per cui molte pietre lavorate furono trasportate a Pescina, cadendo in rovina il tempio e l'episcopio. Imperocchè, diroccata Valeria, rimase la chiesa in solitaria campagna, soggetta a desolazione ed alle ruberie de'masnadieri, onde i vescovi si trovarono esposti a non pochi disagi, così i canonici. Questi avendo col vescovo Matteo Colli ricorso nel 1580 al Papa Gregorio XIII, egli trasferì l'antica cattedrale di s. Savina nel tempio di Maria Vergine delle Grazie, già sotto il titolo della Madonna della Neve, con bolla *In suprema dignitatis*, kal. januarii. Tuttavolta la cattedrale nuova non fu compita che nel 1596 sotto il vescovo Peretti, con ornati, portici, tre navate, trono del vescovo ed ampio coro, con l'altare maggiore lavorato di marmo mischio, con cappelle, alcune delle quali abbellite, essendo in complesso edifizio maestoso. Sbagliò il Baudrand e chi lo seguì, in attribuire a Clemente VIII questo trasferimento della sede vescovile di santa Savina a Pescina, città posta sulla destra riva della Giovencola, che entra nel lago di Fucino mettendo foce nel suo lembo orientale, capoluogo di cantone, che conta tra i suoi uomini illustri il celebre cardinal Giulio Mazzarini. Pescina per tale onore da terra divenne città, e fu così chiamata o dal fiume che alle radici dell'Apennino sotto le scorre, oppure dal rivo dell'antica chiesa di s. Maria in Apeniace, essendo baronia sotto la contea di Celano.

Il suddetto vescovo Matteo Colli difese con fortezza e zelo le ragioni di sua chiesa, e soggiacque al carcere di Castel s. Angelo di Roma, ma ne uscì innocente, morendo in detta città nel 1596, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, leggendosi nella iscrizione se-

polcrale, che fu benemerito della cattedrale, del seminario, dell'episcopio e di diversi monasteri. Gli successe Bartolomeo Peretti, sotto del quale Clemente VIII dichiarò cattedrale s. Maria delle Grazie di Pescina, appena ridotta a tale, e vi trasferì il capitolo. Muzio Colonna romano fu fatto vescovo nel 1630, e fu pio pastore; per sua morte nel 1632 lo divenne Lorenzo Massimi romano, canonico della basilica lateranense. Nel 1646 fu promosso a questa chiesa Gio. Paolo Caccia, che introdusse la vita comune nelle monache di s. Chiara, ed incominciò la fondazione delle scuole pie, mediante il pingue legato di Lelio Tomasselli, per cui insorse lite tra gli scolopi ed i silvestrini, monaci dimoranti presso la loro chiesa di s. Antonio abbate. Antonio o Ascanio de Gasperis di Veroli, secondo collaterale di Campidoglio, eletto da Innocenzo X nel 1650, compose le vertenze sulla precedenza della prima collegiata, celebrò il sinodo, e fu lodato per scienza e soavi qualità; nel 1664 gli successe Diego Petra de'baroni di Sangro: anch'egli celebrò il sinodo, nel 1671 pose la prima pietra alla chiesa di s. Giuseppe delle scuole pie, e nel 1680 fu traslato all'arcivescovato di Sorrento. L'ultimo vescovo registrato dai continuatori dell'Ughelli fu Francesco Bernardino Corradini nobile di Fabriano, padre de'poveri ed ottimo pastore: il seminario trasportato dal monastero de'silvestrini vicino alla cattedrale nel 1580 dal vescovo Colli, restaurato nel 1664 dal vescovo Petra, fu accresciuto soltanto dal vescovo Corradini, e perfezionato nel 1720 dal successore Muzio de' Vecchi. La successione de' vescovi di Marsi si legge nelle annuali *Notizie di Roma*: ne riporteremo gli ultimi. 1760 Benedetto Mattei di Avezzano diocesi di Marsi. 1776 Francesco Vincenzo Lajezza di Napoli. 1797 Giuseppe Bolognese di Chieti. 1805 Giovanni Camillo Rossi di Avellino. 1818 Francesco Saverio Durini abbate della congregazione celestina, nato in Chieti, poi traslato ad Aversa. 1824 Giuseppe Segna di Poggio Ginolfo diocesi di Marsico. Il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'19 giugno 1843 fece vescovo l'odierno monsignor Michelangelo Sorrentino della terra di s. Gio. a Piro diocesi di Policastro, della prima arciprete, della seconda canonico.

La cattedrale di Marsi esistente in Pescina, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, è soggetta immediatamente alla Sede apostolica. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di dieci canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di due mansionari o benefiziati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura di anime della cattedrale, ov'è il fonte battesimale, appartiene al capitolo, che la fa esercitare da un canonico. Tra le reliquie che si venerano nella cattedrale, nomineremo un braccio di s. Savina o Sabina patrona di tutta la diocesi; ed il capo di s. Berardo o Bernardo vescovo della medesima, il cui corpo dall'antica cattedrale di s. Savina, nel 1580 fu trasferito alla chiesa di s. Berardo, posta nella cima del monte della città, e rifabbricata dal vescovo de'Vecchi, mentre il suo successore Dragonetti nel 1727

vi fece edificare una cappella. L'episcopio è prossimo alla cattedrale; fu eretto dal vescovo Colli dopo la traslazione della residenza episcopale in Pescina, restaurato ed abbellito dai vescovi de Gasperis, Corradini ed altri. Oltre la cattedrale in Pescina non vi è altra chiesa parrocchiale; bensì vi è un convento di religiosi ed un monastero di monache, quattro confraternite, più dotazioni per le poverezitelle, due ospedali e seminario con alunni. Ampla è la diocesi e contenente più di sessanta luoghi. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti alle rendite d'annui scudi tremila *non deductis oneribus.*

MARSICO NUOVO (*Marsicen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, distretto sulla falda orientale del Monte della Maddalena, presso la sorgente del fiume Acri, al piede dell'Apennino, i cui popoli chiamaronsi *marsici*, come nota il Corsignani nella *Reggia Marsicana*; perchè presero il nome da questa città edificata dal possente Rinaldo figlio del conte de'Marsi, quand'egli si ritirò nella provincia di Salerno presso alla medesima Basilicata. Marsico Nuovo fu contea ed ebbe i suoi conti, avendola signoreggiata per molto tempo la nobile famiglia Sanseverino. Siccome l'antico vescovato di Grumento venne unito a Marsico Nuovo, ne daremo un cenno come de'suoi vescovi. Grumento, *Grumentum* o *Agromento*, città della Magna Grecia, nella Lucania, verso il golfo di Taranto, e fra *Abellinum Marsicum* ed *Heraclea* o Eraclea. Tito Sempronio vi riportò una vittoria sopra Hanon, al detto di Tito Livio. Parlano pure di Grumento, Tolomeo, Plinio ed Antonino. Si crede essere più antica di qualche altra città del paese, la cui origine non risale che all'epoca romana: i saraceni la rovinarono. Grumento divenne sede vescovile nel secolo IV, e fu irrigata dal sangue di s. Laberio o Laverio suo patrono. Sempronio Atone è il primo vescovo conosciuto di Grumento, ordinato dal Pontefice s. Damaso I nel 370. Giuliano Patoma è il secondo, cui scrisse nel 580 Pelagio II per trasferirlo alla chiesa Marcelliense, richiesto dal clero e dal popolo. Il terzo fu Rodolfo Alano, uomo magnifico e degnissimo, al cui tempo la chiesa fiorì pel sangue glorioso de' martiri. L'Ughelli nell' *Italia sacra* incomincia la serie dei vescovi di Marsico Nuovo con quelli di Grumento, e ne tratta nel t. VII, p. 485, e X, p. 111 e 284, riportando pure le gesta di s. Laverio martire, che predicò la fede in Grumento e riportò presso tal città la palma del martirio nel 312, 5 kal. decembris: il suo corpo fu deposto nella chiesa a lui intitolata, ma quando fu devastata la città, parte se ne trasportò nella cattedrale di Acerenza, e parte in quella di Satriano. Commanville dice che Grumento fu unito a Marsico Nuovo nel VI secolo, ed altri definitivamente nel 1260 circa. A Giuliano di patria grumentino, che accrebbe il lustro di sua chiesa, l'Ughelli pone per successore Tuder o Tuderisio che si sottoscrisse *Marsicensis ecclesiae episcopus*, nel decreto con cui s. Leone IV nel-

l'853 condannò Anastasio cardinale prete; questo è il primo dei vescovi *Marsicani* seu *Marsicenses*, anch'essi suffraganei dell'arcivescovo di Salerno.

S'ignora quando vivesse Grimaldo vescovo *Marsicensis*, notato dopo Tuderisio, sotto di cui ebbe luogo la traslazione delle reliquie di s. Gennaro vescovo di Cartagine. Dopo circa duecento anni si trova Gisolfo *marsicensis episcopus*, sotto del quale nel 1089 Normanno donò a Rado abbate di s. Stefano di Marsico, le chiese di s. Nicola e di s. Caterina colle loro pertinenze. Nel 1095 morì Gisolfo, e subito gli successe Giovanni monaco cassinese, *Marsicensis et Grumentinae ecclesiae* si sottoscrisse ad un privilegio concesso a Pietro abbate della Cava per l'erezione della chiesa di s. Giacomo *de Burgentia*; nei monumenti di tale abbazia sembra che Giovanni fosse fregiato della dignità cardinalizia. Altro Giovanni pur cassinese gli successe; quindi fiorì Leone che talora si chiamò vescovo di Marsico e talora di Grumento: nel 1123 fu uno de'deputati che Calisto II incaricò per esaminare i miracoli di s. Gerardo vescovo di Potenza, *Posentini Grumentinus item appellatur*. Enrico fu vescovo sotto Onorio II, nel di cui tempo nel 1131 fu fabbricata la chiesa cattedrale sotto il titolo della Beata Vergine e di s. Giorgio martire, trasferendovisi la cattedra episcopale ch' era nella basilica di s. Angelo. Tra i suoi successori noteremo quelli che si distinsero. Giovanni a cui Silvestro conte di Marsico fece pie donazioni nel 1150 e nel 1152; intervenne nel 1179 al concilio generale Lateranense III tenuto da Alessandro III, e nel suo vescovato Guglielmo altro conte di Marsico edificò la chiesa in onore di s. Tommaso di Cantorbery, nella quale Giovenale prete sotto la regola di sant' Agostino fu costituito priore immediatamente soggetto alla santa Sede, alla quale chiesa fecero donazioni altri conti di Marsico. Nel 1188 essendo vescovo il medesimo Giovanni, Bartolomeo signore del castello di Marsico vecchio, con Mariella sua moglie, donarono all'abbate di s. Stefano di Marsico la chiesa di s. Maria. Anselmo famoso per le sue profezie sui Pontefici, che furono pubblicate dopo Bonifacio VIII, contemporaneo dell'abbate Gioachino fondatore della congregazione Florense, visse dopo il 1210. Dal 1239 vacò la sede sino a fr. Rinaldo domenicano siculo, fatto vescovo sotto Clemente IV, traslato a Messina da Gregorio X nel 1273, chiaro per egregie qualità. Gli successe l'altro domenicano fr. Reginaldo da Piperno discepolo di s. Tommaso di Aquino. Essendo vescovo Giovanni de Vetere Mattei salernitano, nel 1293 Tommaso Sanseverino conte di Marsico (il quale confermò i privilegi della chiesa e monastero di s. Tommaso, che dagli agostiniani passò in proprietà delle monache benedettine, alle quali concessero privilegi vari conti di Marsico), fece edificare la torre campanaria nella cattedrale. Clemente VI nel 1349 quivi trasferì da Tricarico il vescovo Rogerio, al cui tempo il conte Tommaso, figlio dell'altro di simile nome, fondò il monastero pei celestini presso la città, che dipoi soppresse Innocenzo X, concedendolo colle rendite al seminario.

Giacomo Capadula di Potenza, vivente il vescovo Tommaso fatto tale da Urbano VI, l'antipapa Benedetto XIII ve lo intruse, e morì nel 1400. Pietro Ilperino o Alperino, di antica e nobile famiglia romana, celebre teologo domenicano e maestro del sacro palazzo, fu anch'egli nominato vescovo da Urbano VI, ma cacciato dalla sede dai vescovi intrusi, morì in Roma nel 1383, e fu sepolto presso il campanile di s. Maria sopra Minerva, al convento della quale era appartenuto, in nobile monumento, poi trasportato nella cappella della ss. Annunziata. Fr. Nardello da Gaeta de'minori, nel 1400 nominato vescovo da Bonifacio IX, governò egregiamente, e morì nel pontificato di Eugenio IV. Fr. Antonio de Medici di Firenze, dotto religioso dei minori francescani, eletto nel 1484, morì nel medesimo anno: gli successe Fabrizio Guarna salernitano, ed a questi nel 1494 Ottaviano Caracciolo di Napoli, illustre per la sua nascita, per la sua pietà, e per la sua erudizione, morto nel 1535, e sepolto in cattedrale nel sepolcro dei vescovi da lui restaurato, nella cappella de' santi Cosma e Damiano. Il successore Vincenzo Boccaferri nobile bolognese abbate olivetano, insigne in prudenza, morì in Roma nel seguente anno, e fu sepolto nella chiesa dell'ordine. Paolo III nel 1541 creò vescovo Marzio de'Medici nobile fiorentino, che intervenendo al concilio di Trento si fece ammirare per l'erudizione, e morì nel 1573 in Venezia, ove risiedeva quale ambasciatore di Cosimo I granduca di Toscana, venendo sepolto in s. Maria dell'Orto. Gli successe suo nipote Angelo de' Marzi Medici, decano della metropolitana di Firenze. Fr. Antonio Ferra toscano, gran teologo e vicario generale apostolico de' conventuali, Gregorio XIII nel 1584 lo promosse al vescovato, che rinunziò nel 1600, anno in cui morì. Gli fu sostituito Ascanio Parisi di Moliterno diocesi di Marsico, morto in patria nel 1614. Fr. Timoteo Caselio domenicano, napoletano di Guardia, fu eletto dopo il precedente; aumentò le rendite della mensa, ornò ed ingrandì la cattedrale che arricchì con insigni reliquie ricevute in dono dal Papa, fu colla voce e coll'esempio modello di virtù al popolo; e meritò che dopo la sua morte accaduta nel 1639, il successore ed i canonici gli erigessero nella cattedrale un marmoreo monumento. Fr. Giuseppe Cianti nobile romano, dell'ordine de'predicatori, erudito nella lingua ebraica, dotto nelle scienze, Urbano VIII nel 1640 lo fece vescovo. Con invitto animo sostenne la lunga lite che si agitava in rota contro l'arciprete di Saponaria, e ne riportò vittoria, con che il vescovo di Marsico rientrò nella sua giurisdizione sul medesimo e clero. Celebrò nel 1643 il sinodo che fu stampato; riedificò dai fondamenti la cattedrale, l'ampliò ed ornò; eresse nell'episcopio il seminario e l'archivio vescovile; restaurò nella chiesa di s. Maria sopra Minerva il sepolcro de'suoi maggiori; inoltre in Roma col fratello Ignazio, pur domenicano e vescovo di s. Angelo de'Lombardi, restaurò ed abbellì la cappella di s. Domenico in s. Sabina; rinunziò la sede nel 1656 per dedicarsi in Roma a

tradurre l'opera del dottore s. Tommaso contro i gentili, oltre altri scritti che lasciò.

Alessandro VII gli sostituì Angelo Pineri di Montefiascone, ornato di molte virtù, al quale successe nel 1671 Gio. Battista Falvi dei baroni di Giulianello, canonico di Martorano e di Cosenza, stimato da diversi cardinali; dopo l'esercizio di diverse dignità ecclesiastiche, Clemente X lo elevò a questa chiesa; ne fu benemerentissimo, accrebbe le rendite del seminario che ingrandì, fu zelante della disciplina ecclesiastica e dei sacri studi, soccorse i poveri nella carestia; pel terremoto del 1673 diede esempli di edificante penitenza; dotò le zitelle, aiutò le vedove, distribuendo ai bisognosi le sue vesti e suppellettili; e morendo in Vigiano nel 1676, fu tumulato in onorevole sepolcro, tra il lutto e il pianto di tutti i diocesani. Domenico Lucchetti della diocesi di Tricarico, arcidiacono di Marsico, ne divenne vescovo nel 1686, succedendogli nel 1710, dopo tre anni di sede vacante, Donato Ansani nobile di Ariano, ed arciprete di quella cattedrale, con esso terminando la serie de' vescovi di Marsico i continuatori dell'Ughelli. In quella che si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, sono gli ultimi i seguenti. 1766 Andrea Tortosa di Nocera de' Pagani. 1771 Carlo Nicodemi di Penta diocesi di Salerno. 1792 Bernardo della Torre, di Capo di Monte arcidiocesi di Napoli. 1797 Paolo Garzillo di Solofra arcidiocesi di Salerno. Pio VII nel 1818 colla lettera apostolica *De utiliori dominicae*, V kal. julii, nel riordinamento delle diocesi del regno delle due Sicilie, unì la diocesi e il vescovato di *Potenza* (*Vedi*) a questo di Marsico Nuovo, indi confermò Marsico Nuovo suffraganeo della metropoli di Salerno, e Potenza in suffraganeo dell'arcivescovo di Acerenza. Lo stesso Papa fece primo vescovo di Marsico Nuovo e Potenza unite, nel concistoro de' 21 febbraio 1820, Giuseppe Botticelli de' minimi paolotti di Sora, al quale diè in successore in quello dei 29 aprile 1822 Ignazio Marolda della congregazione del ss. Redentore, nato in Muro, cui successe l'odierno vescovo monsignor Michelangelo Pieramico, di s. Angelo diocesi di Penne, fatto da Gregorio XVI nel concistoro dei 12 febbraio 1838.

La cattedrale, nuovo edificio splendido, perchè un incendio distrusse l'antica, è sacra all'Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici e di diversi mansionari o ebdomadari, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale colla cura d'anime, di cui ha l'amministrazione il primicerio, seconda dignità del capitolo, coadiuvato da un prete economo. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, anch'esso riedificato dopo l'incendio. Oltre detta chiesa, nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali e munite del battisterio. Vi sono inoltre due conventi di religiosi ed un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale ed il seminario. Le due diocesi unite si estendono a circa novantacinque miglia di territorio, e contengono quindici luoghi. Ogni vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fio-

rini 208, corrispondenti alla rendita di circa 2000 ducati napoletani, *publicis deductis oneribus*.

MARSIGLIA (*Marsilien*). Città con residenza vescovile, la più ricca, mercantile e popolata del mezzodì della Francia, nella Provenza, ora capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano, di circondario e di cantone, distante 198 leghe da Parigi. È situata sopra una rada del mare Mediterraneo, alla costa nord-est del golfo di Lione, un poco al nord della imboccatura dell'Huveaune. Inoltre Marsiglia è capoluogo dell'ottava divisione militare, e del sindacato marittimo, sede de' tribunali di prima istanza e di commercio. Vi sono direzioni delle contribuzioni dirette e indirette, dei demani e dogane, una conservazione delle ipoteche, una camera ed una borsa, un consiglio di periti, un sindacato marittimo, un commissario generale, un tesoriere di marina, ed un ingegnere de' ponti ed argini, incaricato de' lavori del porto. Marsiglia è cinta di colline, delle quali la più alta è quella della Madonna della Guardia, verso il mezzodì, su cui evvi un forte; all'ovest si trova il mare col porto. Presso ed all'ovest di questo ultimo, vi è la cala della Fontana del re, e al nord-ovest di questa quella del Faro: al nord-est dell'ingresso del porto si osservano le cale dell'Ourse, della Joliette e del Lazzaretto rimarcabilissimo. Il porto, di figura ovale, si prolunga nell'interno della città, dall'est all'ovest, sopra una lunghezza di 500 tese ed una larghezza di circa 200; l'ingresso è rinchiuso fra due roccie, sulle quali s'innalzarono al nord il forte s. Giovanni, e al sud quello di s. Nicola, che più considerabile del primo domina altresì una parte della città; è difficile e non permette il passaggio che ad una sola nave per volta. Questo porto è sicurissimo, e può contenere circa 1200 navigli; le fregate sono i legni da guerra i più grandi che vi possono entrare; è soggetto ad essere colmato dalle alluvioni e dal fango delle vicine colline, staccato dalle pioggie; varie macchine sono di continuo impiegate al suo nettamento. Sul lato nord del porto evvi lo stabilimento sanitario; un canale cinto di magazzini della dogana è praticato sul lato meridionale. Indipendentemente da questo porto, se ne fece di recente un altro chiamato Dieudonné, nella rada, fra le isole ben fortificate di Ratonneau e di Pomègue; i vascelli di linea possono ancorarvisi con sicurezza, e serve anche di luogo di quarantena ai navigli. Avanti della rada si trova l'isola d'If, roccia ben coperta di batterie, ove stanno le torri e gli edifizi che servono di prigione di stato. Il lazzaretto sta sulla costa a 200 passi nord dalla città, ed è uno de' più belli dell'Europa; si eresse pure nell'isola Ratonneau un ospedale per gl'individui la cui salute è sospetta. Discendenti i marsigliesi dai focesi, i quali tracciarono pei primi la via del golfo Adriatico e del mare Tirreno, i marsigliesi non hanno mai smentito la loro origine; ma sempre rivolsero tutte le loro viste al commercio, e questo coronando le loro fatiche, fu sempre la sorgente della loro prosperità, del qual commercio passiamo a darne un cenno istorico, limitandoci all'era cristiana.

Fino dal secondo secolo le sala-

gioni della provincia godevano già un sommo credito; e Plinio il vecchio scrisse, che i pesci preparati in Marsiglia, e specialmente le sarde, erano ricercate ed in molto pregio presso i romani. Secondo s. Gregorio di Tours, questa città era nel VI secolo il luogo di deposito ordinario delle merci della nazione francese, e di quelle che si trasportavano dall'estero. Era pure in questo porto che sbarcavasi il vino di Gaza, così rinomato presso i galli. Abbiamo dallo storico Eginardo, genero e segretario di Carlo Magno, che nell'830 i negozianti stabiliti in Marsiglia importavano già dall'Egitto le spezie dell'Indie ed i profumi di Arabia; ne traevano anche dello zucchero e della seta, portata dalle caravane dell'Asia; ma questa ultima merce era di estremo lusso, e le sole spose novelle facevano uso di un abito di seta, la cui fattura costava cinque soldi. I cuoi, le pelle conciate, gli olii divennero in appresso gli oggetti più importanti del commercio di Marsiglia. È noto abbastanza il conto in cui teneasi il sapone ivi fabbricato, il quale forma anche oggidì uno de' più considerevoli rami della sua industria, e se ne fa smercio quasi per tutte le piazze mercantili d'Europa. All'epoca delle prime crociate, nel declinar del secolo XI e nei primi tempi del XII, i marsigliesi ebbero specialmente il merito di provvedere a tutto quello che poteva occorrere nel tragitto del mare alle schiere cristiane de' crociati; ed ottennero perciò in Siria diverse concessioni, e l'esenzione di tutti i dazi sulle mercanzie che importavansi co' loro navigli. La concia delle pelli fu già per Marsiglia di sommo profitto, e l'Italia e la Spagna specialmente ne facevano vistosi acquisti; ma il dazio gravoso che fu imposto a questa merce nel 1760, diminuì moltissimo siffatto commercio. Nel 1187 il conte di Monferrato concesse a' marsigliesi il diritto di commerciare con Tiro franchi da ogni imposta. Nel 1423 dopo la morte della regina Giovanna II, mentre Marsiglia era sottoposta a tutti gli orrori della guerra sotto Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, le repubbliche di Genova e di Venezia s'impadronirono in gran parte delle relazioni commerciali di Marsiglia col levante; ma ben presto sotto il regno di Renato tali perdite furono riparate. Questo principe stabilì saggi regolamenti, che prepararono un'era novella di prosperità, portata al più alto grado dalle franchigie accordate nel 1669 da Luigi XIV, che dichiarò il porto franco. Questa prosperità non fu interrotta che nel 1790: in tale epoca Marsiglia ebbe a soffrire in causa di sospensione generale del commercio, e specialmente dalla legge emanata il 13 dicembre 1794, che soppresse interamente la franchigia accordata nel 1669, ch'era già stata di molto modificata dalla antecedente legge 1.° agosto 1791, conseguenze solite delle rivoluzioni. Nelle lunghe guerre sotto l'impero militare, Marsiglia andò del tutto in decadenza; e la sua popolazione, ch'erasi ripristinata dopo la peste del 1720, fu di nuovo e così rapidamente diminuita, che rimasero perfino alcune contrade del tutto spopolate. La pace vi ricondusse gli abitanti e le ricchezze; il governo s'impegnò a favorire questo ritorno dell'attività del commercio, ed il porto fu di nuovo dichiarato fran-

co a' 3 ottobre 1814. La legge del 16 dicembre 1816 restituì al porto le sue antiche franchigie, ed accordò una piena libertà alla di lui navigazione. Con tali provvide disposizioni, Marsiglia si è ben presto innalzata ad un grado di ricchezza, la cui base è un commercio speciale che non le si può contendere. Solo gran porto francese sul Mediterraneo, Marsiglia ha una posizione unica incontro le corti spagnuole, italiche, greche, levantine, asiatiche ed africane. Nè a queste contrade limita essa le sue commerciali relazioni; ma non lascia di estenderle col mar Nero, col Baltico e coll'Inghilterra; le sue navi si spediscono alle grandi Indie; sono in comunicazione con gli Stati Uniti e colle Antille; infine le sue spedizioni per l'America del sud dimostrano ch'essa intende il valore commerciale nel senso più esteso.

Marsiglia è ancora una piazza di guerra, e vi si vedono alcuni avanzi di un'antica muraglia con bastioni. Si divide in vecchia e nuova città: la seconda è bellissima. La prima situata all'ovest, eretta in anfiteatro, in parte sopra alture, ha per limiti il porto, il gran corso, la strada d'Aix ed altre, tutte bene irrigate da acque sane ed abbondanti. Questa porzione di Marsiglia ha il vantaggio di non essere mai esposta ai venti impetuosi che si fanno sentire nella città nuova, e dove si è altresì più difesi dagli ardori dell'estate. Non manca nè di piazze, nè di fontane, nè di passeggi; la piazza nuova è la più grande e regolare, e quanto ai passeggi, quello della Torretta, chiamato pure la Spianata, è il più bello, perchè vi si gode di una prospettiva variata e bellissima, che si estende sul mare, la campagna, ed una parte della città nuova. Il baluardo delle Dame è assai ameno, essendolo egualmente le strade lungo l'acqua, che sono soprattutto nell'inverno la porzione la più frequentata di Marsiglia. La città nuova, che forma circa i due terzi di Marsiglia, è percorsa dal nord all'est da una lunga e bella strada che dalla piazza della porta d'Aix, va in linea retta alla piazza Castellana, sotto i nomi di strada d'Aix, grande corso, corso di s. Luigi, strada di Roma e gran cammino di Roma; dall'alto della strada d'Aix la vista n'è maestosa. Questo viale è ancora abbellito dall'arco trionfale eretto sulla piazza d'Aix in onore di monsieur il Delfino, da due belle fontane costrutte sul gran corso, è da un'altra fontana con sopra un superbo obelisco. Tutte le strade di questa parte di Marsiglia sono belle e adorne di bellissime case; dall'alto della strada Canabière si scopre il porto coperto di navigli, e chiuso all'estremità occidentale da colline che non permettono di vedere da qual lato vi penetri il mare. Il canale situato sulla parte sud del porto è cinto da belle spiaggie, da case regolari e da magazzini la cui architettura è semplice ma soda; un poco più superiormente del canale, e dal lato stesso stanno i cantieri di costruzione: in vicinanza si racconciano i vascelli. Le piazze, in minor numero che nella città vecchia, sono più spaziose, regolari e meglio ornate, ricordandosi la piazza Reale colla fontana di s. Fereol, cinta da una doppia linea di maronai delle Indie, quelle di s. Vittore, del gran teatro, e di s. Michele ove si danno alcune volte pubblici spettacoli.

I passeggi nel circuito e fuori della città sono numerosissimi, molto frequentata essendo la strada che conduce al giardino botanico; il corso Borbone che termina alla montagna dello stesso nome, un tempo roccia nuda, ed ora piantata d' arbusti, intersecata da strade e laberinti, con una colonna di granito; infine i bastioni che con vari nomi si estendono dalla montagna di Borbone sino alla porta d'Aix. Le acque delle fontane in questa parte della città sono sufficienti al bisogno; le acque di Marsiglia vengono da Huveaune, e da molte sorgenti particolari che alimentano alcune fontane. Un grande acquedotto quasi interamente sotterraneo, e che ha tre incili sull'Huveaune ed uno sul Jarret, è lungo 7328 metri, oltre altri piccoli acquedotti. Il clima di Marsiglia è sanissimo, quantunque sia la sua temperatura assai alta.

Questa città non rinchiude alcun avanzo di antichi monumenti; vi si trovarono soltanto negli scavi fatti, statue, urne, medaglie ed una specie di obelisco di 7 a 8 piedi d'altezza, e che si crede essere il gnomone di Pitea. Ultimamente si scoprì un sotterraneo, opera romana e benissimo conservata, che scorre tutta la lunghezza del porto. Questo fece nascere l'idea della costruzione di un Tunnel non inferiore a quello di *Londra* (*Vedi*). Da gran tempo l'ingresso e l'uscita di quel passeggio sottomarino erano chiusi: fu l'ingegnere Talon che osò tentare quell'ignoto e pericoloso tragitto in numerosa compagnia. Non reca meraviglia che gli antichi romani costruissero un' opera sotterranea a Marsiglia, mentre passarono per lo spazio di tre miglia e mezzo sotto al monte Salviano per asciugare il lago di Fucino; e meramente per facilitare l' accesso ad una villa, forse di Lucullo, traforarono per lo spazio di un miglio il colle di Posilipo. La cattedrale di Marsiglia, posta nella città vecchia, una delle più antiche di Francia, dicesi eretta sulle rovine del tempio di Diana. Il palazzo pubblico costrutto da Puget, è il più bell'edifizio della città; la facciata sul porto vedesi adorna di bellissimi rilievi in marmo bianco; vi si vede la statua di Pietro Bayon, che uccise il console Casaux, capo di quelli della lega, e due bei quadri del marsigliese Serre, rappresentanti le stragi della peste di questa città; la borsa è nel pian terreno di questo edifizio. Si distinguono pur anco l'osservatorio, la pescheria nuova eseguita da Puget, il nuovo mercato a 32 colonne d'ordine toscano, i due teatri e soprattutto il grande, il palazzo della prefettura, la dogana, i magazzini pubblici, e la colonna innalzata nel 1822, in memoria dei soccorsi ottenuti dal Papa Clemente XI durante la peste. Si legge nella di lui vita del Novaes, che nel 1720 avendo una nave proveniente da Seyde introdotta in Marsiglia la pestilenza, Clemente XI compassionando la miseria del popolo, mandò al vescovo duemila rubbia di grano (e mille ad Avignone), perchè gratuitamente lo distribuisse ai bisognosi; onde il magistrato civico di Marsiglia in segno di gratitudine, nel 1726 eresse nel palazzo pubblico una onorevole iscrizione. Tanto fu orribile la strage, che fece perire da 40 a 50,000 abitanti; l'eroismo del vescovo di Marsiglia Belsunce, che in mezzo a tutti

i pericoli non cessò di prodigare le sue cure agli appestati, ha lasciato una memoria in perenne benedizione, solo offuscata dalla contrarietà che mostrò alla bolla *Unigenitus* di Clemente XI che lo aveva fatto vescovo. Oltre le chiese e parrocchie cattoliche, ed una chiesa de' *Melchiti-greci* (*Vedi*), in Marsiglia vi è una chiesa concistoriale riformata, una sinagoga concistoriale, parecchi ospedali, l'arsenale, la zecca (lettere M ed A intrecciate), una gran corderia, un monte di pietà, una cassa di risparmio e di prevedimento, dei bagni a vapore e di sabbia saturata di sal marino buoni pei reumatismi: le strade sono bene illuminate dal 1785. Marsiglia è rinomata per le sue fabbriche, massime di sapone, di coltelleria, di damaschi di grande bellezza, e meglio di quelli di Siria, e di altre cose; vi si tiene una fiera di quindici giorni il 31 agosto.

Marsiglia possiede una rinomata accademia di scienze, belle lettere ed arti, stabilita sino dal 1726, molte società di agricoltura, di medicina, di carità materna, di morale cristiana, di beneficenza. Un collegio reale, una scuola secondaria di medicina, una di mutuo insegnamento, scuole di disegno lineare, di navigazione, di commercio e di musica; un corso gratuito di geometria e di meccanica applicate alle arti, un istituto di sordi-muti, una biblioteca pubblica di 60,000 volumi, un museo di quadri, un gabinetto di storia naturale, un giardino botanico, ed un giardino reale di botanica e di naturalizzazione. La città produsse tanto nei tempi antichi, che nei moderni, molti uomini celebri, ma nomineremo i primari. Il celebre Pitea astronomo, geometra e letterato, vivente al tempo di Alessandro il Grande; Eutimene navigatore; i medici Demostene e Crinas; fra i moderni Onorato d'Urfé, ameno scrittore; Dumarsais grammatico; i sacri oratori Mascaron e Massillon; il poeta Pellegrin; il viaggiatore, matematico e botanico Carlo Plumier; lo storico di Marsiglia Antonio Ruffi; il viaggiatore ed erudito orientalista cav. d'Arvieux; l'astronomo e botanista p. Feuillée; il letterato Lantier; lo scultore, pittore ed architetto Pietro Puget; il generale Gardanne, ed altri. Il poeta Petronio nacque ne' dintorni di Marsiglia, la quale conta circa 120,000 abitanti. I marsigliesi sono laboriosi, intelligenti, franchi e probi, ed amano con passione la musica, la danza ed il teatro. La letteratura fiorì un tempo assai più che al presente, in cui il commercio e la navigazione attraggono ogni cosa. Il territorio di Marsiglia è secco in generale, rinchiudendo le montagne molte cave di marmo. È irrigato dall'Huveaune, dal Jarret e dalla Plombières, piccole riviere.

Fu fondata Marsiglia sotto il regno di Tarquinio il vecchio, verso l'anno 600 prima di Gesù Cristo, e perciò la più antica città di Francia, e sembra dovere la sua origine da una colonia greca di focesi, popoli della Jonia asiatica, che abbandonò il suo sterile paese, onde cercarne uno più fertile. In progresso essa ricevette tutta la popolazione della Focea, che abbandonò in massa la propria patria, e si rifuggì nelle Gallie per sottrarsi dalla tirannia di Arpago o Arpale, generale di Ciro, e da questo inviato governatore nel conquistato paese.

Fu in origine nominata *Massalia*, che i latini pronunziarono *Massilia*, e da cui poscia chiamossi *Marsiglia* e dai francesi *Marseille*. Quasi dalla sua origine divenne una delle più grandi e commercianti città dell'occidente. Essa formò ben tosto una repubblica simile a quelle delle città greche, che divenne florida pel suo traffico, e rinomata per la saggezza delle sue leggi, e per la civiltà, di cui sparse tosto i benefizi sulle rive del Mediterraneo e nelle Gallie. Può vantarsi Marsiglia di aver formato una delle tre più famose accademie del mondo, e di aver perciò diviso l'onore con Rodi ed Atene, meritando da Cicerone di essere chiamata l'*Atene delle Gallie*, e da Plinio *magistra studiorum*. Quivi venivasi da ogni parte per apprendere l'eloquenza, la filosofia e le belle arti, mandandovi spesso i romani i loro figli per istruirsi. I naturali del paese, invidiosi della felicità e della ricchezza che acquistarono i marsigliesi, avendoli spesso faticati con sempre nuove ostilità, li costrinsero a fare alleanza col popolo romano, che fece guerra ai salii loro più possenti nemici ed oppressori. I romani non ebbero giammai amici più fedeli e generosi, lo che dimostrarono specialmente allorchè abbracciarono gl' interessi della repubblica contro Cesare. Il potere de' marsigliesi e le forze loro erano assai considerabili, talchè sostennero diverse guerre contro i gaulesi, i liguri, i cartaginesi ed altri popoli nemici de' romani, avendo la loro alleanza con essi, si può dire occasionata la conquista della Gallia Transalpina, aprendone le porte ai conquistatori. Marsiglia rimase per lungo tempo alleata dei romani e resistette a Giulio Cesare, che volea forzarla ad abbracciar il suo partito contro Pompeo, e non si arrese se non dopo aver sostenuto lungo e terribile assedio. Sotto i romani Marsiglia perdette la sua potenza politica, ma conservando la sua libertà, rivaleggiò, mediante il suo esteso commercio, con Alessandria e Costantinopoli, ed appunto occupandosi soltanto ad ammassare delle ricchezze, abbandonossi a piaceri di ogni genere, talchè i costumi dei marsigliesi passarono allora in proverbio, onde disegnar quelli di gente perduta nel lusso, nella mollezza e nello stravizzo. Non cessarono però di coltivare le scienze, come lo aveano fatto in precedenza, lasciando il loro antico linguaggio pel latino, e da essi può dirsi essersi i galli spogliati della loro nativa barbarie, apprendendo dai marsigliesi la scrittura, che non tardarono a spargere fra i popoli vicini.

Roma e l'Italia soggiogate nel V secolo dagli eruli, Marsiglia cadde in potere di Enrico re de' visigoti e di suo figlio Alarico, dopo la morte del quale Teodorico re degli ostrogoti s'impadronì di questa città e del paese vicino. I suoi successori la cedettero nell'impero di Giustiniano I ai re franchi Merovingi, che ne furono padroni sino a Carlo Martello. Allora il duca Moronte se ne impadronì, sotto la protezione de' saraceni, ma però essendo vivamente pressato dai francesi, egli si salvò per mare, e Marsiglia obbedì a Carlo Magno ed ai Carlovingi, poscia ai re di Borgogna, e finalmente ai conti d'Arles. Sotto il regno di Luigi il *Cieco*, e sotto il governo di Ugo conte di Arles, i saraceni che si erano sta-

biliti e fortificati sulle coste della Provenza, rovinarono tutte le città marittime, e specialmente Marsiglia. Ebbe la fortuna di ristabilirsi sotto il regno di Corrado il *Pacifico*. I suoi governatori, che chiamavansi visconti o duchi, se ne rendettero padroni assoluti sulla fine del X secolo. Guglielmo, che morì nel 1004, fu il suo primo visconte proprietario. Ugo Godofredo, uno dei suoi discendenti, lasciò la sua viscontea da dividersi egualmente fra i suoi cinque figli. Allora i marsigliesi acquistarono insensibilmente le porzioni degli uni e degli altri, e tornarono a governarsi repubblicanamente nel 1226, ma non godettero per lungo tempo di tale vantaggio. Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi IX, essendo conte di Provenza, fece marciare un'armata contro di essa, e se ne impadronì nel 1251, o secondo altri nel 1262. Nel secolo seguente dopo che Clemente V stabilì in Provenza ed in Avignone la residenza pontificia, Urbano V già abbate di s. Vittore di Marsiglia (ove si dice ricevesse l'avviso di sua elezione, benchè non fregiato della dignità cardinalizia, altri dicono in Firenze) risolvette di restituirla a Roma sua legittima sede nel 1367, partendo d'Avignone a' 30 aprile, accompagnato da diverse galere italiane. Approdato in Marsiglia albergò nel suo antico monastero di s. Vittore, ove a'12 maggio creò cardinale Guglielmo di Agrifoglio, nipote del cardinale dello stesso nome, da cui principalmente ripeteva la sua esaltazione. A' 19 maggio partì da Marsiglia, con una flotta di ventitre galere ed altri bastimenti, che Giovanna I regina di Napoli e contessa di Provenza, coi veneti, genovesi e pisani gli avea magnificamente somministrati. Mentre dimorava Urbano V a Roma, non cessando le guerre tra i francesi e gl'inglesi, nè quelle tra gli aragonesi ed i navarresi, per sopirle determinò di ritornare in Provenza, le cui delizie erano amate dai cardinali. A'5 settembre 1370 Urbano V s'imbarcò a Corneto, con una bella squadra di diverse nazioni, approdò in Marsiglia a' 16 settembre, quindi a' 24 arrivò in Avignone, ove morì a' 19 dicembre vestito dell'antico suo abito cluniacense. Il cadavere fu deposto nella cattedrale, e nel seguente anno fu trasferito nella chiesa di s. Vittore di Marsiglia, facendolo il successore Gregorio XI accompagnare da sei cardinali. Ivi gli fu eretto un marmoreo monumento, fatto nel modo di architettura che più allora si pregiava di gusto gotico, con statuine e ornamenti in mezzo, che riuscì opera accurata e splendida, ed ove Dio a sua intercessione operò diversi miracoli, venerandolo alcuni per santo.

Gregorio XI volendo anch' egli stabilmente ridonare a Roma la papale residenza, partì da Avignone a' 10 o 13 settembre dell'anno 1376 con tutti i cardinali, tranne sei, e giunto a Marsiglia vi soggiornò dodici giorni. Ivi s'imbarcò a' 12 ottobre in una numerosa flotta, e giunse a Roma nel gennaio 1377, morendovi nel seguente anno. Fu eletto Urbano VI, ma insorse l'antipapa Clemente VII, per opera de' cardinali francesi che sospiravano il soggiorno di Provenza, che recandosi in Avignone fu cagione del grande scisma d' occidente, seguendone le parti la Francia. Morto l'antipapa nel 1394, gli

successe nella falsa dignità Benedetto XIII, il quale con inganno mostrò nei pontificati di Bonifacio IX ed Innocenzo VII, di convenire all'estinzione del lagrimevole scisma, vedendosi abbandonato dai francesi ed altri popoli, onde diversi di essi tornarono colla Francia alla sua obbedienza. Al tempo di Bonifacio IX in Marsiglia apparecchiò invece l'antipapa un'armata per tragittare in Italia alla sua oppressione, ed agli 8 novembre 1403 si portò egli stesso a Marsiglia, e sul principio di dicembre a Tarascona. Dopo avervi dato incominciamento all'anno 1404, passò a continuarlo in Marsiglia, ove a' 9 maggio creò anticardinali Chalant e de Salva, come dicemmo nel vol. III, p. 228 del *Dizionario*. Nel 1405 l'antipapa si trasferì a Genova, ma per la peste fece ritorno in Marsiglia; ed in Roma nel 1406, per morte d'Innocenzo VII, fu eletto Gregorio XII. Questi nei primi dell'anno seguente spedì i suoi nunzi a Marsiglia, per invitare Benedetto XIII a rinunziar con lui il pontificato che esercitava nella sua obbedienza, e si fece un accordo per abboccarsi, che però non ebbe effetto per la solita perfidia del pseudopapa, il quale scomunicò quelli che si separavano dalla sua obbedienza, ciò che fece quando Carlo VI re di Francia gli mandò ambasciatori in Marsiglia per invitarlo a rinunziare, e minacciarlo che i francesi lo avrebbero abbandonato siccome fecero; laonde l'antipapa fuggì a Perpignano, poi a Paniscola, ove morì deposto e scomunicato dai concilii di Pisa e di Costanza. Non molto dopo, Alfonso V re d'Aragona prese Marsiglia nel 1423, la saccheggiò e vi mise fuoco, guerreggiando contro Lodovico III conte di Provenza. Luigi XI re di Francia nel 1482 riunì Marsiglia alla corona, e le concesse grandi privilegi.

Il Papa Clemente VII a' 9 settembre 1533 partì da Roma per Pisa, ove montato sulle galere francesi, nella prima delle quali lo precedeva la ss. *Eucaristia* all'uso dei Papi che viaggiano, tragittò a Marsiglia per trattare col re Francesco I della riduzione di Enrico VIII al cattolicismo, e per dare a suo figlio duca d'Orleans, poi Enrico II, la sua nipote Caterina dei Medici d'anni tredici, che seco conduceva, accompagnato da buon numero di cardinali, e da molta nobiltà. Si trovarono a riceverlo nella città il re, la regina coi loro tre figli, ed appena giunse in porto, fu salutato da trecento colpi di cannone. Il Papa albergò in un palazzo superbamente disposto nell'abbazia di s. Vittore. A' 4 ottobre fece a cavallo il suo magnifico ingresso vestito pontificalmente. Lo seguivano dodici cardinali pure a cavallo, e similmente distante da essi alquanto la novella sposa con gran seguito di dame e di cavalieri. Come se il re volesse lasciare il Pontefice signore di Marsiglia, uscì da una porta della città, in tempo che Clemente VII entrava per l'altra, come narra il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 300. Abitava anco il re un magnifico palazzo, e nel dì seguente fece anch'egli la sua solenne entrata in Marsiglia, e si portò con tutta la sua corte a visitare Clemente VII, che lo attendeva assiso in trono. Francesco I si abbassò per baciargli i piedi, ma il Papa alzatosi lo sollevò. Dipoi Clemen-

te VII fece la ceremonia dello sposalizio, e contro la consuetudine de' suoi predecessori, che non solevano assidersi a mensa con donne, desinò colla regina. In seguito il Papa tenne diverse conferenze col re, ed a' 7 novembre creò in Marsiglia quattro cardinali, cioè Veneur gran limosiniere del re, Odetto di Coligny d'anni undici, ambedue ad istanza di Francesco I, Languy vescovo di Maçon, e Chamber abbate di Corbio e parente di Caterina de Medici. Dimorando in Marsiglia, Clemente VII ebbe il dispiacere di sentirsi dichiarare dagli inviati di Enrico VIII, che questi appellavasi al futuro concilio. S'imbarcò il Papa in Marsiglia a' 12 novembre, ed ai 10 dicembre rientrò in Roma. Francesco I aumentò a Marsiglia le sue fortificazioni, dopo la sua bella difesa contro le truppe del suo illustre emulo Carlo V, comandate dal cardinal di Borbone, nel 1536 agli 11 settembre. Avendo gli abitanti nel secolo seguente tentato una rivolta, Luigi XIV nel suo viaggio in Provenza tolse a Marsiglia una parte de' suoi numerosi privilegi, e fece costruire i forti che difendono il porto e dominano la città. Questa molto soffrì durante la rivoluzione, per la privazione del suo commercio. Una truppa di uomini entusiasti e sanguinari, o piuttosto un'orda di tigri in figura umana uscì dal suo seno, e ben tosto ingrossata da un popolaccio sfrenato, si diresse sopra a Parigi, nel 1792, ove in mezzo alla canzone di sangue, detta da loro la *marsigliese*, vi cagionò una parte dei torbidi del mese di agosto di quell' anno, e vi commise quegli orrori che saranno sempre troppo famosi nelle pagine della storia. Nel 1793 Marsiglia abbracciò il partito dei *girondini* contro la fazione detta della *montagna*, allora trionfante; ma la sua sedizione fu prontamente calmata, più coll'astuzia che colla forza.

La chiesa di Marsiglia, secondo la tradizione di Provenza, fu fondata da s. Lazzaro, il quale fu risuscitato da Gesù Cristo. Questa tradizione dice che i giudei scacciarono da Gerusalemme Lazzaro, con Marta e Maria Maddalena sue sorelle, Marcella loro fantesca, san Massimino, s. Cedoino che credesi il cieco nato, e Giuseppe d'Arimatea, discepoli di Gesù Cristo; che li cacciarono in una nave senza timone, senza vele e senza remi, in balia del mare; ma che la provvidenza avendoli sostenuti, approdarono felicemente a Marsiglia; che si separarono per andare a predicare il vangelo nella Provenza; che s. Maria Maddalena ritirossi nel deserto di s. Balma (Sainte-Baume), e che s. Lazzaro fermossi a Marsiglia di cui fu il primo vescovo. Ignorasi quali sieno stati i suoi successori pel decorso di duecento e più anni. In Marsiglia si venerano le reliquie di s. Maria Maddalena, ed il Novaes nella vita di Urbano VIII, dice che questo Papa mandò in Marsiglia un'arca di porfido, ornata di statue di bronzo, per collocarvi le ceneri della santa penitente. Commanville dice che la sede vescovile vi fu eretta nel III secolo, ma da quanto abbiamo detto si deve piuttosto attribuire al primo; che appartenne alla seconda Viennese nell'esarcato de'gauli, e che il suo prelato pretendeva ai diritti metropolitani

della seconda Viennese in pregiudizio dell'arcivescovo d'Aix, ciò che gli fu accordato dal concilio di Torino del 397; ma che i santi Pontefici Bonifacio I e Leone I cassarono questa ordinanza, e gli restituirono il titolo di vescovo suffraganeo di Arles. Noteremo che s. Celestino I, con lettera ai vescovi delle Gallie, raffrenò gli eretici semipelagiani passati dall'Africa in Marsiglia, i quali screditavano la dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione e alla grazia. Prima di questo tempo e verso la fine del terzo secolo grandemente illustrò la chiesa di Marsiglia san Vittore di Marsiglia martire. L'imperatore Massimiano, colle mani ancor fumanti del sangue dei martiri, che avea versato nelle varie parti delle Gallie, venne a Marsiglia dov'era una chiesa numerosa e fiorente. Il suo arrivo riempì di spavento tutti i fedeli che la componeano, in mezzo alla quale costernazione generale, Vittore uffiziale cristiano esortò i suoi fratelli a disprezzare la morte, per cui fu accusato ai prefetti Asterio ed Eutichio, e l'imperatore lo fece perire tra i tormenti e decapitare, come fece morire Alessandro, Longino e Feliciano da Vittore convertiti. Nel V secolo Cassiano fabbricò presso la tomba di s. Vittore un monastero che ricevette poi la regola di s. Benedetto, e fu secolarizzato nel 1739 da Clemente XII, e di cui ce ne permetteremo un cenno. Le reliquie di s. Vittore si venerano nella chiesa a lui sacra, ch'è una delle più antiche della Francia, e delle più ricche in monumenti di santi che hanno resi chiari i primi tempi del cristianesimo. Una porzione ne fu trasportata a Parigi, nel luogo ove fu poi fondato un monastero reale di canonici regolari, di cui parlammo nel vol. VII, p. 264 del *Dizionario;* abbazia celebre che produsse grandi uomini, tra' quali Ugone e Riccardo di s. Vittore. *V. Gallia christ.* t. VII.

L'antica abbazia dell'ordine di s. Benedetto di s. Vittore di Marsiglia, situata vicino al porto della città, da cui era separata da un recinto in forma di fortezza, fu fondata nel 409 in onore di san Pietro e di s. Vittore, da Giovanni Cassiano sacerdote della chiesa di Marsiglia, conosciuto per le sue conferenze e per le sue istituzioni monastiche. Divenne uno de' più illustri monasteri di Francia, con due chiese, l'una superiore e l'altra sotterranea, con una cappella in questa ultima ove veneravasi la Beata Vergine, vicino alla quale nella piccola grotta si crede fosse la prima cappella delle Gallie, in cui sia stata celebrata la messa. Oltre a questo monastero, Cassiano ne fondò un altro per le donne, e pretendesi che nel primo abbia avuto in seguito più di cinquemila monaci sotto la sua disciplina che avea egli veduto praticarsi nei monasteri di Egitto. L'abbazia fu più volte rovinata nelle guerre, e primieramente dai visigoti che s'impadronirono di Marsiglia nel 464, e dai normanni nel secolo IX: i religiosi vivevano in essa con tanta regolarità, che chiamavasi la porta del paradiso. Portavansi da tutte le parti a cercare quei santi uomini per riformare le altre abbazie, e pel corso di più di un secolo e mezzo molte case religiose si sottomisero all'abbazia di s. Vittore. Nel secolo XI essendo ridotta con soli cinque

religiosi, Guglielmo conte di Marsiglia avendola riparata nell'anno 1000, la comunità diventò assai numerosa, la disciplina monastica vi rifiorì, e la casa venne in seguito arricchita dalle pie donazioni di molte persone. Recandosi Benedetto IX nel 1040 in Provenza, ai 15 ottobre assistette alla consagrazione della chiesa di nuovo riedificata di s. Vittore, alla presenza de' conti di Provenza, e di Guglielmo e Fulcone visconti di Marsiglia. Il Papa s. Leone IX l'esentò dalla giurisdizione del vescovo, e la sottomise immediatamente alla santa Sede; e s. Gregorio VII le accordò gli stessi privilegi di cui godeva quella di Clugny. Poco dopo i religiosi si rilassarono dalla purezza della regola, e per rimediare agli abusi v' intervenne la podestà ecclesiastica e secolare, e furono obbligati i monaci a sottomettervisi nel 1709. Tra i prelati che l'abbazia diè alla Chiesa, vi fu Urbano V suo abbate, che l'onorò della prerogativa di capo di congregazione, indi ne confermò i privilegi, ciò che fecero altri Papi, i re di Francia, l'imperatore Carlo IV, e Renato d'Angiò conte di Provenza. L'abbazia ebbe titolo di capo d'ordine e di congregazione, avendo avuto anticamente sotto la sua dipendenza una gran quantità di abbazie e di monasteri, alcune delle quali furono erette in vescovato. Non solamente ve n' erano in Francia, ma pure nella Spagna, in Sardegna, nel Genovesato, in Toscana, nella contea di Nizza e in quella d'Avignone, i cui superiori o deputati erano obbligati intervenire ogni anno ai capitoli generali. Dipoi l'abbazia fu secolarizzata e cambiata in collegiata. *Gallia christiana* t. I.

Dopo s. Lazzaro non s'incontrano altri vescovi, sino ad Oresio che fu vescovo di Marsiglia nel principio del IV secolo; assistette e sottoscrisse al celebre concilio di Arles nel 314. Proculo, di cui san Girolamo, *epist. 4 ad Rustic.*, parla come di un prelato santo e dottissimo, fu al concilio d'Aquileia nel 381, ed a quello di Torino nel 397. Successori furono: Vennio amico di s. Rustico, che sedeva nel 428, ed intervenne al concilio d'Arles nel 451. Eustasio o Eustachio del 470. Greco contemporaneo ed amico di Sidonio Apollinare, del 471. S. Onorato dal 475 fino al 496 circa, amicissimo del Papa s. Gelasio I. Emeterio sottoscrisse al concilio di Arles nel 554. S. Teodoro dal 575 al 594. Sereno noto per le lettere scrittegli da s. Gregorio I, la prima delle quali è del 595, e l'ultima del 600. Dopo tal vescovo evvi una lacuna in tutto ciò che riguarda la chiesa di Marsiglia, di cento quaranta anni circa. Le frequenti incursioni che i saraceni facevano in Francia, e principalmente sulle coste della Provenza, fecero forse restare vacante questa sede per tutto quel tristissimo tempo. Adalone o Adalongo era vescovo di Marsiglia nel 739, cui succedette s. Mauronto o Maronto abbate di s. Vittore, che morì nell' ottobre dell'804. Troppo lungo sarebbe il voler dar qui tutta la serie de' vescovi di Marsiglia da quest'epoca sino ai nostri tempi: potrassi leggerla nella *Gallia christ.* t. I. Noteremo soltanto alcuni distinti italiani che ne occuparono la sede, e gli ultimi vescovi. Prima però faremo

menzione di due concilii tenuti in Marsiglia, cioè nel 1103 riguardante i privilegi dell'abbazia di Cluny, e del 1363. Martene, *Thesaur.* t. IV, e *Gallia christ.* t. I, p. 358. Inoltre il Lenglet registra il concilio di Marsiglia del 973 sopra le differenze di molti vescovi italiani. I vescovi italiani sono: Nicola Bramanio nobile napoletano, dal 1447 al 1457. Innocenzo Cibo genovese, cardinale de' ss. Cosma e Damiano, arcivescovo di Genova, camerlengo di s. Chiesa, arcivescovo di Torino nel 1517, cambiò questa chiesa con quella di Marsiglia nello stesso anno, e morì in Roma nel 1530. Gio. Battista Cibo vescovo dal 1530 al 1550. Giacomo Torricelli toscano, de' frati minori, confessore della regina Maria de Medici, vescovo di Marsiglia dal 1604 al 1618. Furono poi ultimi vescovi: Enrico Saverio di Belsunce de Perigueux, fatto vescovo nel 1710: gli successe nel 1755 Gio. Battista de Belloy di Morangles diocesi di Belley, traslato da Glandeve, poi nel 1803 a' 17 gennaio da Pio VII creato cardinale. Avendo questo Papa pel concordato del 1801 soppresso la sede di Marsiglia, rinunziò al vescovato, e fu promosso a'10 aprile 1802 all'arcivescovato di Parigi. Per supplire al brevissimo cenno di sua biografia, aggiungeremo qui alcune sue notizie, anche riguardanti questa diocesi, cui ridonò la quiete, e governò lungamente.

Gio. Battista Belloy nacque da antica famiglia, che dato avea allo stato militari di un merito distinto ed eziandio uffiziali generali. Fino dai principii della sua vita ecclesiastica, fu eletto vicario generale, officiale, ed arcidiacono di Beauvais: mostrò in tutti i detti ufficii quello spirito di dolcezza e di moderazione, che mantenne nel rimanente della lunga mortale sua corsa. Divenuto vescovo di Glandeve nel 1751, fu deputato alla famosa assemblea del clero nel 1755, dove tenne le parti de'prelati moderati, i quali si chiamavano *feuillants* perchè avevano a loro capo il cardinale de la Rochefoucault, ministro della *feuille*, o collazione de'benefizi, per opposizione a' prelati eccessivamente zelanti, che venivano chiamati *teatini*, per allusione all'antico vescovo di Mirepoix ch'era stato di quella congregazione, e di cui seguivano essi i principii. Essendo morto nel tempo dell'assemblea de Belsunce, vecchio vescovo di Marsiglia, rispettato quanto alla lodata sua condotta nella peste, il cui zelo però erroneamente esacerbato dalla celebre bolla *Unigenitus* di Clemente XI, prodotto avea grandi turbolenze nel vescovato, la corte pose gli occhi sopra Belloy per surrogarlo al defunto, reputandolo il prelato più capace per la prudenza e moderazione a tornare in pace la sua diocesi, e Benedetto XIV vi convenne. Non furono punto vane le concepite speranze, poichè egli seppe con fermezza ed equità contenere i partiti nel dovere, con quella saggezza con cui dirigeva tutta la sua amministrazione, facendosi amare da ognuno per la dolcezza e soavità de'suoi costumi, di maniera che non andò guari che vide succedere la calma alle tempeste, che infierito aveano nella sua diocesi sotto il precedente governamento. La rivoluzione lo tolse al proprio gregge, ritirandosi a Chambly, piccola città vicina al luogo

di sua nascita, ed ivi passò tutto il tempo della rivoluzione, senza essere esposto a pericoli gravi. All'epoca del concordato, il primo fu a sacrificare il suo titolo onde facilitarne la conclusione. Tale esempio del decano dei vescovi francesi, per l'età ed anzianità del vescovato, influì grandemente, attrasse sopra di lui tutti gli sguardi, e facendo ricordare le sue pregiate qualità, lo fece altresì considerare come il prelato in tutta la Francia, che in quelle circostanze meglio convenisse alla sede della capitale; e di fatto venne ad essa innalzato, e nel seguente anno al cardinalato. Pio VII gli mandò il berrettino rosso per d. Lorenzo de'principi Giustiniani sua guardia nobile, e la berretta cardinalizia per monsignor Giorgio Doria poi cardinale. Recatosi poi a Parigi il Papa, ivi gli conferì il cappello, il titolo (che per mezzo di *Mazio* (*Vedi*), poi cardinale fece restaurare ed abbellire), e l'anello cardinalizio, annoverandolo alle congregazioni de'riti, della visita apostolica, e de' vescovi e regolari. I costumi patriarcali che sempre conservò in sì eminenti dignità, la saviezza del suo governo, la maestà nell'esercizio del suo ministero, lo fecero da tutti rispettare. Avea ricevuto dalla natura complessione robusta, che seppe conservare con vita regolatissima, dimodochè giunse all'età di quasi cent'anni, senza soffrire niuna delle infermità della vecchiezza. Un reuma catarrale fu la sua prima malattia, che non gl'impedì di conservare sanissima la mente fino due ore prima della sua morte, che avvenne a'10 giugno 1808. L'imperatore Napoleone, nel permettere per grazia speciale che fosse sepolto nella tomba dei suoi predecessori, ordinò che gli fosse innalzato un monumento, come attestato della singolar sua considerazione per le di lui virtù episcopali.

All'epoca della soppressione del vescovato di Marsiglia, si contavano quindici o sedici case religiose d'uomini, ed altrettante di donne, non compresi i due collegi dei padri dell'oratorio e dei gesuiti, ed il seminario pei preti della missione di Francia fondati da s. Vincenzo de Paoli. Il vescovo aveva una rendita di trentamila lire, e pagava settecento fiorini di tassa per le sue bolle. Ritornata la famiglia Borbone al trono degli avi suoi, la sede vescovile di Marsiglia venne ristabilita da Pio VII nel 1817, in conseguenza del concordato conchiuso con Luigi XVIII, e dipoi nel concistoro de'16 maggio 1823 ne preconizzò per nuovo vescovo, dichiarandolo però suffraganeo della metropoli d'Aix, Carlo Fortunato de Mazenod di Aix. Per libera dimissione di esso, Gregorio XVI nel concistoro de'2 ottobre 1837 vi traslatò da Icosia *in partibus* l'odierno vescovo monsignor Carlo Giuseppe Eugenio de Mazenod. La chiesa cattedrale, sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, è di gotica ed ottima struttura. Il capitolo si compone di otto canonici, compresi il gran cantore, il penitenziere ed il teologo; di diversi canonici onorari, e di chierici detti *pueri de choro*. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime, che si esercita dal canonico arciprete. Non lungi da essa vi è l'episcopio amplo e decente. Vi sono inoltre nella città dodici chiese parrocchiali

munite del battisterio, compresa quella de'greci-uniti; avvi altresì una casa dei preti della missione di Provenza e Marsiglia, alcuni monasteri di religiose, come le cappuccine, le clarisse, le adoratrici perpetue del ss. Sagramento, le sorelle spedaliere, le sorelle del ritiro, e le salesiane; diverse confraternite, ospedale, seminario grande e piccolo, e monte di pietà. La diocesi di Marsiglia comprende il suo distretto, cinquanta succursali e tredici vicariati. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in 370 fiorini.

MARTA (s.). Dimorava in Betania con *Lazzaro* suo fratello, e con sua sorella *Maria* (*Vedi*); e la sua casa fu parecchie volte onorata dalla presenza del Salvatore. Marta adempiva con molta gioia e sollecitudine a tutti i doveri di ospitalità verso il Salvatore, allorchè esso recavasi ad albergare presso di lei, mentre Maria stavasi seduta ai di lui piedi per ascoltare la sua divina parola. Perciò Marta si lagnò una volta che sua sorella non venisse a darle mano; ma Gesù le rispose che Maria avea scelta la parte migliore. Marta andò ad incontrare il Salvatore, allorchè recossi in Betania per resuscitarvi Lazzaro; ed accompagnatolo dove questi era stato sepolto, insieme con Maria e molti ebrei fu testimonio del prodigio. Poco tempo dopo, e sei giorni prima della pasqua, essendo Gesù venuto a Betania, cenò in casa di Simone il *Lebbroso*. Lazzaro era a tavola con lui, e Marta lo serviva; mentre Maria, preso un vasello pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, e glieli asciugò co' suoi capelli. Dopo questo fatto il vangelo non parla più nè di Lazzaro, nè delle sue sorelle. I provenzali ritengono, che scacciata questa famiglia dai giudei, si ritirasse a Marsiglia. Nel secolo XIII si credette aver scoperto le reliquie di queste sante: quelle di s. Maria nel luogo detto presentemente s. Massimino, e quelle di s. Marta a Tarascona sul Rodano: si assicura che furono contemporaneamente trovati diversi monumenti che attestarono l'autenticità di queste reliquie. Le prime si custodiscono nella chiesa di s. Massimino, fondata da Carlo d'Angiò nel luogo dove erano state trovate, e la parte principale di esse fu nel 1660 chiusa in un'urna di porfido, regalata da Urbano VIII, e collocata sull'altare maggiore. Quelle di s. Marta giacciono in una bella cappella sotterranea nella cattedrale di Tarascona, ch'è dedicata in suo onore: il suo capo si conserva in un magnifico busto d'argento dorato, dono di Luigi XI. La Chiesa onora questa santa, insieme con s. Lazzaro e s. Maria il giorno 29 di luglio.

MARTA (s.), martire. *V.* MARIS (s.).

MARTA (s.), *S. Marthae*. Città con residenza vescovile nell'America meridionale, della Colombia, nella repubblica della Nuova Granata, capoluogo della provincia dello stesso nome, sulla baia della Magdalena, formata dal mare delle Antille, lungi 170 leghe da s. Fede di Bogota. Le case hanno poche finestre a cagione del calore, che di rado è al disotto di 25° 75'. I venti violenti di sud-ovest vi soffiano regolarmente in dicembre e gennaio, e riempiono le case di una

sabbia bianca finissima; vi sono pure in grandissimo numero gl'incomodi insetti. Il porto è grande, comodo, attorniato da ogni lato, eccettuato all'ovest, da alte montagne, e difeso da opere fortissime; nel mezzo del canale evvi il *Morro*, roccia sormontata da un castello, che domina l'ingresso del porto. Il commercio è ben meno importante che un tempo; tuttavia le sue relazioni con Cartagena, da cui è distante 40 leghe, sono ancora assai estese. Conta più di 5000 abitanti. Nella fertilissima pianura circonvicina vi si coltivano molte piante ortensi e delle frutta: al di là stanno dei boschi, che abbondano di serpenti. La costa della provincia è piena di pesce; un tempo fu assai lucrosa la pesca di perle, e ne dà ancora delle bellissime. Questa città fu fondata nel 1554 da Ximenes Quesada, che ne fece un luogo di deposito; fu ridotta in cenere nel 1596 da sir Francesco Drake. Durante la guerra dell'indipendenza ne fu disputato il possesso con molto accanimento, per cui soffrì assai.

La sede vescovile di s. Marta o s. Martha, secondo Commanville fu eretta nel 1535, e secondo il Novaes nel 1577 da Gregorio XIII, che la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di s. Fede di Bogota, di cui lo è ancora. Gli ultimi suoi vescovi, quali si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*, sono i seguenti. 1740 Giuseppe Metarca da Solerzano. 1743 Gio. Nieto Polo dell'Aquila, nato in Popayan. 1746 Giuseppe Saverio de Arauz di Quito. 1755 Nicola Gil Martinez di Recuenco diocesi di Cuenca. 1764 Fr. Agostino Comacho domenicano, di Funsà diocesi di s. Fede. 1771 Francesco Saverio Calbo, di Avexar diocesi di Osma. 1775 Francesco Navarro di Cartagena nelle Indie occidentali. 1790 Anselmo Giuseppe de Traga, di Cartagena stessa. 1795 Giuseppe Alessandro de Eques-y-Villamar, di Alausi diocesi di Quito. 1798 Fr. Diego de s. Maria minore osservante, di Jaen. 1804 Michele Sanchez Zerrudo de'minori osservanti, di Besar diocesi di Placencia. 1817 Antonio Gomez Polanco dei minori osservanti, di Città di Plata; 1827 Giuseppe Mariano Esteves fatto vescovo da Leone XII. Nel concistoro del primo febbraio 1836, per la morte del precedente, Gregorio XVI dichiarò vescovo l'attuale monsignor Luigi Giuseppe Serrano di Mompoz diocesi di Cartagena, già arcidiacono della cattedrale, e vicario generale del predecessore.

La cattedrale è sacra a Dio, sotto l'invocazione di s. Anna madre di Maria Vergine, edifizio di elegante struttura. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il decano, di un canonicato cui è unita la prebenda del penitenziere, di alcuni beneficiati, cappellani ed altri preti e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale tra le sacre reliquie si venera parte d'una spina che servì nella passione di Gesù Cristo. Vi è il fonte battesimale colla cura d'anime, quale si esercita dal parroco chiamato rettore, a cui presta aiuto un sacerdote. L'episcopio non esiste, ed il vescovo abita in una casa prossima alla cattedrale. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, munita del battisterio, un convento di religiosi, alcuni

sodalizi, seminario con alunni, ed ospedale. La diocesi è amplissima, contiene settantacinque chiese parrocchiali, più luoghi e castelli, avendone regolarizzata l'estensione Gregorio XVI. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, corrispondenti alle rendite del medesimo consistenti in scudi ottomila.

MARTA, MARTANA o MARTULA. Antica città vescovile d'Italia nell'Umbria distrutta, chiamata prima *Martis Vicus*, a motivo di un tempio dedicato a Marte, che vedevasi in quel luogo o nei dintorni. In oggi il luogo, occupato già dalla città di Marta, detta anche *Mortulanam inter Tudertum ac Carsulas*, è detto s. Maria in Pantano. S. Bricio o Brizio l'apostolo dell' Umbria, e s. Felice di cui si celebra la festa il 30 ottobre, erano stati vescovi di Marta come si legge nell' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 129. Nel 1771 fu pubblicato in Roma il libro: *Vite de' santi della città di Martana, e beati della terra di Massa nell' Umbria, con un discorso storico*. *V.* Todi.

MARTELLI Francesco, *Cardinale*. Francesco Martelli patrizio e canonico fiorentino, trasferitosi a Roma, ammesso appena da Alessandro VII nel numero de' prelati, mostrò i suoi talenti nella savia condotta che tenne nel governo delle pontificie città, nella vicelegazione di Ferrara e nella congregazione del buon governo, tra i cui ponenti fu annoverato da Clemente IX. Spedito quindi da Clemente X nunzio alla corte di Polonia, per secondare le intenzioni del Papa, eccitò quel sovrano alla guerra contro il turco, a cui indusse pure l'imperatore e il sovrano delle Russie. Richiamato in Roma, fu da Innocenzo XI fatto segretario dell'immunità, premio scarso alla sua virtù e meriti, tuttavolta tollerò pazientemente per parecchi anni la sua avversa fortuna. Innocenzo XII mosso di lui a compassione, lo promosse a segretario di consulta, col titolo di patriarca di Gerusalemme. Finalmente Clemente XI ai 17 maggio 1706 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dell' immunità, della consulta e de' riti. Morì in Roma nel 1717 d' anni ottantaquattro, e fu sepolto in s. Agostino presso alla porta maggiore della chiesa, con lapide fregiata delle insegne cardinalizie e del suo nome.

MARTELLO, *Malleus*. Strumento per uso di battere e di picchiare, che è di più sorte. Le sue parti sono tre: l'occhio, che è un foro o una apertura per lo più nel mezzo di esso, dove si ferma il manico; la bocca, che è quella parte con che si batte per piano; e la penna, ch'è la parte stiacciata, che dicesi taglia, ed è opposta alla bocca, e questa assume diverse figure e forme, secondo l'uso a cui è destinato il martello. Deve essere stato inventato sino dal principio della società, poichè appartiene ai primi bisogni dell' uomo, laonde gli antichi ne fecero risalire l'invenzione sino ai tempi più remoti. Il Papa adopera il martello d' argento nella solenne apertura della porta santa nella basilica vaticana per l'incominciamento dell'anno santo dell'universale giubileo. Contemporaneamente adoperano il martello per l'a-

pertura delle porte sante delle basiliche di s. Giovanni, di s. Paolo e di s. Maria Maggiore i cardinali legati a ciò deputati. *Vedi* Anno santo, Porte sante, ed il vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario*, dove si descrive la funzione. Talvolta i Papi donarono tal martello a qualche sovrano, sovrana o principe reale, come fece Leone XII che lo regalò alla duchessa di Angoulême figlia di Luigi XVI, come raccontammo ai volumi XXVII, p. 142, e XXXVIII, p. 65 del *Dizionario*. Al volume XXXVII, p. 286 dicemmo che il martello fu una delle insegne dei legati apostolici. Dei colpi di martello che si danno nel porre nei fondamenti la prima pietra, ne facemmo parola all'articolo Malamocco.

MARTENE Edmondo. Monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a s. Giovanni di Losne, piccola città della diocesi di Langres, nel 1654; vestì l'abito di s. Benedetto nel 1671, e fece professione nell'anno seguente nell'abbazia di s. Remigio di Reims. Egli si distinse nella sua congregazione per la indefessa applicazione allo studio e per le accurate sue indagini letterarie, e morì di apoplesia il 20 giugno 1739 d'anni ottantacinque, nell'abbazia di s. Germano ai Prati in Parigi, dopo di avere arricchito la chiesa e la repubblica letteraria di un gran numero di opere. La prima, che è un *Commentario* latino sulla regola di s. Benedetto, fu stampata nel 1690: esso è letterale, morale ed istorico, perchè spiega la regola coll'autorità degli antichi scrittori, colla dottrina de'santi padri, e colla pratica costante de' primi religiosi, e vi sono frammiste molte dissertazioni di differenti materie. Pubblicò nell'anno stesso a Lione un'opera latina piena di ricerche concernenti gli antichi riti de'monaci: *De antiquis monachorum ritibus*; e la vita di Claudio Martin, a Tours nel 1697. Nell'anno seguente diè alla luce le *Massime spirituali* dello stesso Claudio, a Rouen; ed ivi nel 1700 l'opera, *De antiquis Ecclesiae ritibus circa sacramenta*, ed un terzo volume nel 1702. È questa per giudizio degli intelligenti il miglior scritto che sia comparso sopra questo argomento. Il suo trattato, *De antiqua Ecclesiae disciplina in celebrandis divinis officiis*, fu pubblicato nel 1706 a Lione, e riscosse elogi eguali al precedente. I *Trattati* sui riti ecclesiastici e monastici furono ristampati con aggiunte e correzioni in Milano colla data di Anversa; cioè i trattati de'riti ecclesiastici nel 1736, ed i trattati sui riti monastici nel 1738. Egli pubblicò a Parigi sotto il titolo di *Thesaurus novus anecdotorum*, cinque volumi in foglio con documenti tolti dagli archivi e dalle biblioteche di Francia, per servire alla ristampa della *Gallia christiana*. Fece pure ristampare nella città stessa un'altra raccolta da lui pubblicata nel 1700, col titolo di *Collectio nova scriptorum et monumentorum moralium, historicorum et dogmaticorum ad res monasticas, ecclesiasticas et politicas illustrandas*. Nel 1717 pubblicò a Parigi, unitamente al p. Durando, la descrizione del viaggio da essi fatto insieme in Francia, col titolo di *Viaggio letterario di due religiosi della congregazione di san*

Mauro; e nel 1724 collo stesso titolo, la relazione di un viaggio da lui fatto in Germania dopo quello di Francia. Il frutto di questo secondo viaggio fu una nuova collezione di nove volumi, 1724-1733, col titolo: *Veterum scriptorum, et monumentorum historicorum et dogmaticorum amplissima collectio.* Le due suindicate collezioni contengono un gran numero di documenti singolari, frammenti di concilii e di cronache, fondazioni di chiese, lettere di molti principi, di Papi, di vescovi, atti, formole, ordinanze, ec. Nel 1730 diè alla luce: *Imperialis stabulensis monasterii jura propugnata adversus iniquas disceptationes Ignatii Roderici de abbatibus et origines stabulensis et malbundariensis monasterii vindice domno Edmundo Martenne.* Questa opera che contiene moltissime dissertazioni sopra diversi punti di storia, di disciplina e di diplomatica, è una risposta ai religiosi dell'abbazia di Malmedi, per la difesa contro quella di Stavelo, che aveano pubblicato a Wurtzbourg nel 1728 un volume intitolato: *Ignatii Roderici disceptationes de abbatibus, origine, primaeva, et hodierna constitutione abbatiarum inter se unitarum malbundariensis et stabulensis*, ec. Martene ebbe pure parte nella nuova edizione dello Spicilegio del padre d. Luca Achery, pubblicata nel 1743 a Parigi. Avendo poi ottenuto i mss. lasciati dal p. Mabillon, pel VI tomo degli annali benedettini, egli li rivide, fece ad essi molte giunte e correzioni, e pubblicolli a Parigi nel 1739 con una prefazione. Si occupava per pubblicare i tomi degli atti de' santi dell'ordine di s. Benedetto, in continuazione della raccolta del p. Achery e del p. Mabillon, e sperava in seguito pubblicar la raccolta della vita e lettere di s. Tommaso di Cantorbery, quando cessò di vivere. Lasciò mss. alcune memorie per servire alla storia della congregazione di san Mauro e dell'abbazia di Marmoutier. Il p. Martene univa mirabilmente la penitenza allo studio, trovando il tempo in mezzo ai suoi immensi lavori di assistere a tutti gli uffizi sì di giorno che di notte, ed aggiungendo nuove austerità a quelle della sua regola. I dotti, da cui era stimato ed amato, ammiravano in lui la semplicità de'costumi del pari che la vasta dottrina, essendo le sue opere abbondanti di curiose investigazioni tolte da libri e da monumenti rari e poco conosciuti.

MARTIANOPOLI, *Martianopolis*. Sede vescovile nell'Asia minore, esarcato di Dacia, che si crede Pressau città di Bulgaria, verso il Danubio e il Ponte Eusino. I bulgari ne fecero la capitale del loro regno, prima di Tarnobia. La sede vescovile fu eretta nel V secolo, quindi divenne arcivescovile e fu trasferita a Tarnobia. Al presente Martianopoli, *Martianopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede.

MARTINA (s.), vergine e martire. Uscita da una delle più illustri famiglie di Roma, ivi suggellò la fede collo spargimento del proprio sangue nel terzo secolo. Antichissimo è il suo culto in Roma: fino dai tempi di s. Gregorio I *Magno*, i fedeli visitavano con particolar divozione la cappella consacrata alla sua memoria. Alessan-

dro IV nel 1256 dedicò in Roma una chiesa al suo nome; Sisto V la diede all'insigne *Accademia di s. Luca* (*Vedi*), e nel 1634 si fece la traslazione delle sue reliquie, trovate sotto i rottami dell' antica sua chiesa. Urbano VIII ne fece allora fabbricare una assai magnifica in onore della santa, e ne pose l'offizio nel breviario romano, del quale egli stesso compose gli inni, sotto il giorno 30 gennaio. Santa Martina è una delle protettrici della chiesa di Roma; ed è nominata eziandio nei martirologi di Adone, di Usuardo, ec.

MARTINI BUONTEMPI Andrea, *Cardinale. V.* Buontempi Andrea, *Cardinale.*

MARTINI o MARTINS Antonio, *Cardinale.* Antonio Martini o Martins de Chaves, nato nel castello delle Acque Flavie in Portogallo, o come vogliono altri in Porto, di onesti genitori, chiaro per lettere ed integrità di costumi, ottenne un ricco beneficio nella metropolitana di Lisbona, e poi la dignità di decano d' Evora; venne quindi promosso a vescovo di Porto. Ardeva in quel tempo sanguinosa guerra tra Giovanni I re di Portogallo e il re di Aragona, per cui quelle regioni erano bersaglio della licenza soldatesca, senza rispettare nemmeno le cose sacre. Martino V intimò pertanto ai vescovi portoghesi di adunarsi in sinodo a Braga per rimediare a tanti mali, come fecero con opportuni decreti. In quell'assemblea spiccò singolarmente la saviezza e dottrina di Antonio, onde il nuovo re di Portogallo Odoardo, dovendo mandare il suo nipote Alfonso al concilio di Basilea per ambasciatore, gli destinò per compagno questo prelato, incaricandolo ancora di trattare con impegno e conchiudere la pace tra Carlo VII re di Francia, quello d'Inghilterra, e il duca di Borgogna, come poi nel 1445 fu seguito in Arras. Insorta tra i padri basileesi la controversia sul luogo di celebrare il concilio per la riunione della chiesa greca colla latina, essi destinarono Pietro vescovo di Digne, e il nostro Antonio col carattere di legati a Costantinopoli, per invitare l'imperatore e il patriarca al concilio. Giunti a Bologna, furono accolti da Eugenio IV con benignità e cortesia, e portatisi a Venezia, a' 3 settembre 1437 col vescovo di Coron Cristoforo Garetone, legato apostolico, partirono per Costantinopoli, ove la loro missione ebbe felicissimo successo. Trasferito il concilio da Ferrara a Firenze, vi si trovò ancora Antonio, che insieme cogli altri padri sottoscrisse le sue ecumeniche definizioni; quindi in riguardo a tanti meriti Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo di s. Grisogono, ed arciprete della basilica lateranense che ricolmò di benefizi, fra' quali un eccellente organo. Donò ancora a quel capitolo la tenuta Trigoria di rubbia 455 nella Campagna romana fuori della porta Ostiense. Intervenne al conclave di Nicolò V, e fondò in Roma la chiesa nazionale di s. Antonio o Antonino dei portoghesi, coll' annesso ospedale, in cui accogliere si dovessero gli infermi e pellegrini portoghesi. Dopo tante e sì preclare opere morì nel 1447, in età decrepita, a Roma, venendo sepolto nella detta basilica, in una tomba che prima della riedificazione della chiesa era

la più nobile e sontuosa, ed al presente trovasi nel mezzo del primo pilastro sotto la navata sinistra, dove giace la statua del cardinale vestito in abiti pontificali sopra l'urna sepolcrale, in cui vedesi scolpita una semplice iscrizione. Il Novaes, suo connazionale, nega che fosse stato arciprete lateranense, e dice che dalle beneficenze da lui fatte alla basilica provenne tale errore.

MARTINI Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Martini spagnuolo di Valenza, nel 1473 Sisto IV lo fece vescovo di Segovia. Celebrò nel 1485 il sinodo nella cattedrale di Segovia, e fu commendato il suo zelo per provvedere ai bisogni de' popoli alla sua cura commessi. Alessandro VI lo nominò nel 1492 prefetto del palazzo pontificio, nel 1494 maestro della cappella papale; indi a' 19 febbraio 1496 lo creò cardinale prete di s. Agata alla Suburra, che da semplice diaconia il Papa dichiarò per allora titolo; poscia nel 1497 lo deputò amministratore della chiesa di Bagnorea. Morì in Roma ai 25 aprile nel 1500, o nel 1508 secondo l'Ughelli, dopo lunga malattia (della quale parla il Marini, *Archiatri* t. I, p. 256), per cui ai 31 marzo dell'anno precedente nella cappella pontificia, ultima a che fu presente, sedette in fine del banco dei cardinali vescovi e preti in luogo non suo, senza neppure rendere la solita obbedienza al Pontefice. Il suo cadavere fu sepolto nella basilica vaticana in tomba di marmo, col suo nome.

MARTINIANA Carlo Giuseppe Filippo, *Cardinale*. Carlo Giuseppe Filippo de Martiniana nobile piemontese, nacque in Torino a' 19 giugno 1724. Avendo fatto egregiamente gli studi ecclesiastici, divenne direttore di spirito della regia università di Torino, e meritò col tempo che Benedetto XIV ai 19 luglio 1757 lo facesse vescovo di s. Giovanni di Maurienne, e per le sue virtù e beneficenze fatte alla diocesi, come zelante pastore, Pio VI nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ed in quello de' 12 luglio 1779 lo traslatò alla chiesa di Vercelli. La berretta cardinalizia gliela rimise a mezzo di monsignor Cavalchini. Allorquando Pio VI fu deportato prigioniero in Francia, ed essendo giunto ai 23 aprile 1799 nella piccola città di Crescentino nella diocesi di Vercelli, alloggiò nella casa de' preti dell' oratorio; ivi si recò subito il cardinale per ossequiarvi l'infelice Pontefice, e n'ebbe breve ma benigna udienza. Questo fu l' ultimo cardinale che Pio VI vide, essendo morto nell'agosto di detto anno. La città di Venezia fu destinata per la celebrazione del conclave, ed a questo si recò il cardinale, mentre l'eletto Pio VII nel concistoro tenuto nel monastero di s. Giorgo a'2 aprile 1800, gli conferì il cappello cardinalizio, che nella sera gli portò colle consuete formalità monsignor Ginnasi cameriere segreto. Il Papa di poi gli assegnò per titolo quello ch' egli teneva nel cardinalato, cioè la chiesa di san Calisto, annoverandolo alle congregazioni dell'immunità, dei riti, delle indulgenze e sacre reliquie, e dell'indice. Beneficò ancora la chiesa di Vercelli, e ne fu benemerito, singolarmente nelle frequenti laboriosissime visite; colle

lettere pastorali ripiene di celeste unzione ed ecclesiastica eloquenza; coi decreti spiranti soavità, dolcezza e zelo; colla predicazione assidua della parola di Dio; colla religiosa amministrazione de'sagramenti; colla misericordia e generosità coi poveri; colla beneficenza e carità cogl' infermi, che sovente consolava; avendo esercitato eziandio tali virtù e sollecitudini episcopali colla diocesi di Maurienne ne' ventidue anni che la governò. Morì in Vercelli a' 7 dicembre 1802 assai compianto, nell'età di settantanove anni, e fu sepolto in quella cattedrale.

MARTINIANO DORMIENTE (s.). *V.* DORMIENTI (i sette ss.).

MARTINIANO (s.), martire. *V.* PROCESSO e MARTINIANO (ss).

MARTINIANO (s.), eremita. Nato a Cesarea, nella Palestina, sotto l' impero di Costanzo, si ritirò in età di dieciott'anni in una solitudine vicina, ove esercitossi nella pratica di tutte le cristiane virtù. In breve pervenne a eminente santità; e la fama dei miracoli che Dio operava per suo mezzo, rese celebre il suo nome. Avea passato in questa solitudine venticinque anni, allorchè Dio permise che la sua virtù fosse messa alla prova. Una meretrice di Cesarea, nomata Zoe, recossi di sera alla cella del santo, infingendosi una povera persona che avesse smarrito la via nel deserto, e che correva rischio di perire se non le avesse dato ricovero. Accolta per compassione da Martiniano, la mattina appresso gli si presentò riccamente abbigliata, offerendogli la sua persona e le sue fortune, aggiungendo altre cose che quasi lo persuasero. Siccome era presso l'ora che molte persone venivano a ricevere i suoi consigli e la sua benedizione, fecesi loro incontro con pensiero di accomiatarle; ma preso da salutare rimordimento, ritornato alla sua cella, accese un gran fuoco ed in esso vi cacciò i piedi. Le grida ch'egli mandava per lo smisurato dolore, fecero accorrere la donna, la quale lo trovò disteso sul suolo, e che piangendo diceva: » Come sosterrò io il fuoco dell' inferno, se questo soffrire non posso?" Zoe spaventata si convertì anch'essa, e andò a passare il resto di sua vita fra le austerità della più rigida penitenza nel monastero di s. Paola a Betlemme. Quando Martiniano potè camminare, si ritirò sopra uno scoglio da ogni parte circondato dal mare, ove passò sei anni, esposto all' intemperie dell'aria, senza mai veder alcuno, tranne un barcaiuolo che due volte l'anno recavagli dell' acqua, del pane, e dei rami di palmizio da lavorare. Essendosi poscia un vascello, spinto dalla burrasca, rotto contro lo scoglio, il santo cedè il luogo a una donzella che ivi avventurosamente salvossi coll'aiuto di lui; e gittatosi in mare, afferrò il lido. Poichè ebbe errato d'uno in altro deserto, pervenne da ultimo in Atene, ove uscì di vita sul cominciar del quinto secolo, in età forse di cinquant'anni. Il suo nome non trovasi nel martirologio romano, ma sì bene ne' Menei dei greci. Era onorato in particolar modo nell' oriente e soprattutto a Costantinopoli, e la sua festa è segnata il 13 febbraio.

MARTINO (s.), celebre vescovo di Tours. Nacque a Sabaria, città della Pannonia, nell'anno 316, giu-

sta s. Gregorio di Tours; ma Girolamo da Prato mette la sua nascita sei anni prima. Ricevette la prima educazione a Pavia, essendosi colà ritirati i suoi genitori, i quali erano idolatri. Malgrado di essi ei frequentava la chiesa, ed in età di dieci anni implorò d'essere ammesso nel numero de' catecumeni, e vi fu accolto. Un decreto dell'imperatore che obbligava i figli degli uffiziali e soldati veterani a portare le armi, lo costrinse a seguire quella professione, giacchè suo padre era tribuno dei soldati. Entrato dunque in età di quindici anni nella cavalleria, egli seppe preservarsi dai vizi che pur troppo predominano nella milizia, ed appalesò le più belle virtù. Un giorno tagliò la sua *Cappa (Vedi)* per metà, e una porzione la diede ad un povero nudo che giaceva alla porta d'Amiens nel più crudo inverno. Della cappa o mantello di s. Martino si formò uno stendardo o *Bandiera* (*Vedi*), che venne usata dall'esercito dei re di Francia, e diede origine ai nomi di *Cappella* e *Cappellano* (*Vedi*), col primo dicendosi il luogo ove si custodiva, e col secondo i custodi. Di dieciott'anni ricevette il battesimo, e due anni appresso ottenne il congedo. Secondo Girolamo da Prato, egli militò assai più lungamente, e non si ritirò che sotto Giuliano, il quale fu levato alla dignità di cesare, ed ebbe nel 355 il comando delle Gallie. Martino si pose sotto la disciplina di s. Ilario vescovo di Poitiers, che lo fece esorcista, non avendo potuto vincere la sua umiltà per ordinarlo diacono. Desiderando rivedere i suoi genitori, si recò nella Pannonia. Convertì sua madre e molte altre persone; ma non potè indurre suo padre ad uscire dalle tenebre dell'idolatria Trovandosi nell'Illiria combattè gli ariani con molto zelo, e questi eretici lo maltrattarono e lo cacciarono dal paese. Arrivato in Italia intese che gli stessi eretici teneano oppressa la chiesa delle Gallie ed aveano fatto esiliare s. Ilario; perciò si scelse un ritiro presso Milano, e cominciò a condurre vita monastica. Aussenzio vescovo ariano lo scacciò da quel ritiro; laonde si rifugiò in una piccola isola detta Gallinaria, sulla costiera della Liguria, presso Albenga, insieme con un virtuoso prete, di cui avea fatto la conoscenza. Ivi ambedue menarono i loro giorni in grande astinenza, non pascendosi che di radici e d'erbe selvatiche. Avendo inteso nel 360 che s. Ilario tornava alla sua sede, narra il Butler che andò a ritrovarlo. S. Ilario gli donò un piccolo terreno distante due leghe da Poitiers, ove Martino fondò il monastero di Ligugey, *Locociagum*, che pare sia stato il primo fabbricato nelle Gallie. Nel 371 o 375, Martino per la fama di sua santità e de' suoi miracoli venne eletto vescovo di Tours. Egli nulla mutò nella sua foggia di vivere: alloggiò in una celletta vicina alla sua chiesa; e siccome quivi era disturbato dalle frequenti visite che riceveva, ritirossi in un monastero fatto fabbricare nelle vicinanze della città, cioè la celebre abbazia di Marmoutier, che fu ritiro di santi ed un seminario di eccellenti vescovi. Questo sembra istituito prima di quello di Ligugey, come dicemmo a Mona-

co, ove celebrammo il santo per uno de' primi introduttori della vita monastica in occidente, massime nelle Gallie ed in Milano; così pure a Monaca lo dicemmo uno de' primari istitutori de' monasteri delle religiose. Tuttochè s. Martino amasse il ritiro, non era per questo meno diligente nell' esercizio del suo ministero. Era a lui serbato distruggere interamente l' idolatria nella diocesi di Tours e nelle altre contrade delle Gallie. Recatosi alla corte di Valentiniano, ch'era allora nelle Gallie, questo imperatore proibì di lasciarlo entrare; ma dopo sette giorni di preghiera e di penitenza il santo vescovo si presentò nuovamente al palazzo imperiale, ed entratovi senza nessun ostacolo, giunse sino all'imperatore. Questi vedendolo si mise in forte collera contro quelli che l'aveano lasciato entrare; se non che d' improvviso, tocco di venerazione pel santo vescovo, lo abbracciò e gli accordò quanto domandava; gli diede poi molte udienze, e lo ammise sovente alla sua mensa, offerendogli ancora molti regali, che il santo ricusò. Ritornato s. Martino alla sua diocesi, fece abbattere i templi degl' idoli, e schiantare molti alberi che i pagani riguardavano come sacri, e vi fabbricò chiese e monasteri. Il suo zelo lo espose in parecchie occasioni al rischio di perdere la vita, che più volte campò miracolosamente. Sulpizio Severo racconta molti miracoli operati da Dio per mezzo di questo santo, ed aggiunge ch'ebbe anche il dono della profezia, e fu favorito di assai rivelazioni e visioni. Nel 386 si recò a Treveri dall' imperatore Massimo a chieder grazia per molte persone ch'erano state condannate a morte per aver tenuto le parti di Graziano. Massimo ebbe a sommo onore di avere Martino alla propria mensa, ove il santo dopo aver bevuto passò la coppa al sacerdote che preferì all' imperatore ritenendolo più degno di lui; fu pure convitato dall' imperatrice che lo volle servire a tavola ella medesima. Dopo avere invano procurato d'impedire il supplizio de' priscillianisti, ebbe la condiscendenza di comunicare con Itacio e cogli altri vescovi che mal a proposito avevano promosso tale supplizio; ma egli ciò fece per salvare ad altri la vita. Rimproverando a sè stesso la sua debolezza, partì da Treveri; giunto ad un bosco, ch'era lungi due leghe dalla città presso Andetanna, oggidì Echternach, si mise ad orare, e venne confortato da un angelo, il quale gli disse che avea ragione di dolersi della sua condiscendenza, ma che la rendea scusabile la carità che ve lo avea mosso. Giunto a Tours, vi fu accolto dal popolo come un angelo tutelare. Benchè assai avanti negli anni, non iscemò punto le sue austerità, nè le sue apostoliche fatiche. Morì tra le braccia de' suoi discepoli, nella parrocchia di Cande posta nell'estremità della sua diocesi, ov' erasi recato per comporre una contesa insorta tra il clero. L'opinione più probabile è che morisse ai 6 o 11 novembre del 400. Il suo corpo fu trasportato a Tours, a seicento passi dalla città, ove sorse una città particolare detta Martinopoli, poi Castelnovo, ed in seguito congiunta a Tours. S. Brizio suo successore lo fece onorevolmente trasferire in una basilica poco lungi di là, e vi

innalzò la sua tomba. Questa basilica fu dapprima dedicata a santo Stefano; ma il nome di s. Martino non tardò a prevalere tra i fedeli che venivano da tutte le parti per venerare questo celebre taumaturgo. S. Perpetuo sesto vescovo di Tours la fece rifabbricare più vasta: fu poi saccheggiata dagli ugonotti, che bruciarono le reliquie del santo. Si potè nonostante salvare un osso del braccio e parte del cranio, che sono colà rimasti: si conservano pure in altre chiese alcune piccole porzioni delle sue reliquie, distribuite prima di quell'avvenimento. S. Martino è appellato gloria delle Gallie e lume della Chiesa d'occidente, e credesi uno de'primi che furono onorati con pubblico culto, tuttochè non fossero stati coronati del martirio, al modo detto all'articolo MARTIRE, ove facemmo parola della notissima ricreazione che ha luogo per la sua festa, la quale si celebra agli 11 di novembre.

MARTINO (s.), arcivescovo di Braga. Oriundo della Pannonia, si rese esperto nelle scienze, e fece un pellegrinaggio per visitare i luoghi santi della Palestina. Passato poscia in Galizia, ove gli svevi, infetti dell'eresia ariana, aveano stabilito il loro dominio, vi ammaestrò nella fede Teodomiro, dopo averlo guarito dalla lebbra, e ricondusse colle sue prediche questa parte della Spagna all'unità cattolica. Fabbricò verso l'anno 560 molti monasteri, il principale de' quali fu quello di Duma, vicino a Braga, di cui assunse egli stesso il governo. I vescovi della provincia lo eressero in vescovato, ed innalzarono alla nuova sede Martino nel 567. I re degli svevi vollero che esso fosse il vescovo della loro corte. Egli continuò la sua prima maniera di vita, e governò sempre i suoi religiosi con perfetta regolarità. Fu poi elevato alla sede di Braga metropolitana di tutta la Galizia, o delle chiese di Svevia in Ispagna. Venne risguardato come uno dei più brillanti lumi della chiesa di Spagna, e dei più begli ornamenti dello stato monastico. Morì a' 20 marzo del 580, ed è onorato in tal giorno. Il suo corpo fu trasportato da Duma a Braga nel 1606. Lasciò una *Collezione di ottantaquattro canoni*; una *Formola di vita onesta*, o *trattato delle quattro virtù cardinali*; un libro intitolato *Dei costumi*; ed alcuni altri scritti, fra i quali una raccolta di sentenze dei solitari d'Egitto.

MARTINO ed EUTROPIO (ss.), abbati. Il primo fu discepolo di s. Martino di Tours, e si formò alle pratiche della perfezione evangelica nel monastero di Marmoutier. Ritiratosi di poi nella Santongia, fabbricò un monastero a Saintes, e ne fu abbate. S. Eutropio, uno de' suoi più celebri discepoli, gli successe. S. Martino fioriva nel quarto e nel quinto secolo. Ignorasi l'anno di sua morte; ma è probabile che sia avvenuta il 7 dicembre, giorno in cui è nominato nei martirologi. Quello di Francia indica nello stesso dì la festa di s. Eutropio, successore di s. Martino.

MARTINO (s.), abbate, chiamato eziandio *s. Martino il Solo*. Nacque a Nantes in Bretagna circa l'anno 527, e compiuti gli studi, abbracciò lo stato ecclesiastico. Felice suo vescovo l'ordinò diacono, e gli diede il carico di predi-

care il vangelo agl'idolatri di Erbadilla, città distante due leghe dalla Loira, dalla parte del Poitou; ma le sue fatiche vi produssero poco frutto, e non furono corrisposte che con ischerni. Inabissata poi la città dalle acque, il santo se ne allontanò; fece diversi viaggi in Europa, e visitò le tombe dei martiri. Ritornato in Bretagna, fabbricò un piccolo romitorio, dove parecchie persone pie vennero a porsi sosto la sua guida. Quindi per alloggiare i suoi discepoli edificò un monastero nella foresta di Vertave, ora Vertou, a due leghe da Nantes, e vi pose una regola tratta dalle massime degli antichi padri. Altri due monasteri fece edificare, uno per uomini e l'altro per donne. Morì circa l'anno 601, a' 24 d'ottobre; ed in tal giorno è onorato. Il suo corpo fu trasportato a s. Jouin, dove più non si trova; lo che si attribuisce ai guasti degli ugonotti. S. Martino di cui parla Gregorio di Tours nel suo libro *Della gloria de' confessori*, è diverso dal prelodato, e fu abbate di Saintes.

MARTINO I (s.), Papa LXXVI. Ebbe per padre Fabrizio, uomo ricco e nobile di Todi, città vescovile dello stato ecclesiastico, il quale nulla trascurò per procurargli i migliori maestri per istruirlo. Consagratosi allo stato ecclesiastico, fu ammesso nel clero di Roma, e già legato in Costantinopoli, fu eletto Pontefice a'5 luglio del 649, e consecrato senza aspettare l'abusivo consenso dell'imperatore di oriente, come sembra dall' essere poi accusato di aver preso il pontificato irregolarmente e senza legge, com' egli stesso scrisse in una sua lettera, *epist.* 15, presso il Labbé, *Concil.* t. VI, p. 65. Il monotelismo dominando sempre in oriente, era combattuto a Roma; il Papa seguendo i principii de' suoi predecessori, nello stesso anno 649 tenne un concilio di centocinque vescovi nella basilica lateranense, la cui autorità fu sì grande, che dopo i cinque concilii generali fu inserito nella professione di fede, solita farsi dai Papi, siccome si ha dal *lib. diurnus Roman. Pont.* cap. 2, tit. 9, p. 26. In esso condannò tutte le eresie, ed in ispecie gli errori de'monoteliti, co'loro fautori, Teodoro vescovo Faranitano, Ciro vescovo Alessandrino, Sergio, Pirro e Paolo successivamente patriarchi costantinopolitani, coll' *Ectesi* di Eraclio, ed il *Tipo* di Costante II imperatore. I discorsi pronunziati dal Papa nel concilio, in cui egli luminosamente spiegò tutte le diverse opinioni, danno un'alta idea del suo sapere ed eloquenza. Gli atti del concilio furono mandati in tutte le chiese di Egitto e di oriente, in cui le conquiste de'mussulmani accrescevano i mali cagionati dalle eresie. Essendo il *Tipo* un editto di Costante II, questi se ne tenne offeso, ed incitato dalle lagnanze del patriarca Paolo, affidò all'esarca di Ravenna Olimpo la sua vendetta. L'esarca dapprima disegnò di attentare alla vita del Papa, nel momento della comunione; ma sentendosi colpito da terrore e da rimorsi, non ebbe forza di commettere tale delitto, e per vergogna e disperazione partì da Roma e dall'Italia, ed in Sicilia fu ucciso combattendo co' saraceni. L'imperatore mandò un altro esarca, Teodoro Calliopa, che si assunse di arrestare il Pontefice, e di

condurlo a Costantinopoli. Principiò accusandolo che nascosto avesse delle armi per difendersi, ma riuscì facile a Martino I di giustificarsi. Allora co' suoi soldati si presentò in Roma, e trovò il Papa prostrato avanti la porta della basilica lateranense. I soldati entrarono nell'interno, ruppero le candele, e posero in iscompiglio il santuario. Il clero protestò solennemente dell'innocenza e purità della fede del suo capo; ma il Pontefice si diede nelle loro mani senza resistenza, e non ostante le grida del popolo fu condotto fuori della città, di cui furono chiuse le porte, a' 19 giugno 653. Il suo viaggio fu lungo e doloroso, senza riguardi agli incomodi che lo facevano molto soffrire, mentre con soli sei servi imbarcato sul Tevere, giunto a Porto, di là lo trassero a Miseno. Poichè ebbe traversato la Calabria, andò errando alcun tempo per varie isole jonie; si fermò un anno a Nasso, in cui finalmente gli venne permesso di sbarcare dal vascello, che fino allora gli avea servito di prigione ordinaria.

Frattanto l'imperatore gli avea fatto dare in Roma un successore, nella persona di s. *Eugenio I* (*Vedi*) agli 8 settembre 654. Arrivò s. Martino I a Costantinopoli a'17 settembre di tale anno. Durante il suo soggiorno a Nasso ricevè dei soccorsi da tutti i fedeli che deploravano il suo infortunio, mentre le sue guardie rubavano tutto, maltrattando chi li recava. Prima di entrare in Costantinopoli, era egli stato annunziato a Costante II; tuttavolta fu lasciato nel porto entro il vascello, coricato su di uno stramazzo, tormentato dalla gotta, ed esposto agli insulti di tutti quelli che vollero appressarglisi. Verso sera fu tratto dalla barca nella prigione Prandearia, in cui dimorò tre mesi, senza parlare a persona. Il suo processo incominciò a' 15 dicembre, onde il Papa comparve avanti il sacellario Bucoleone, portato su d'una sedia, non potendosi reggere in piedi pei gravi disagi sofferti, tuttavia assolutamente il ministro volle che si alzasse in piedi. Venne accusato il santo Padre che cospirato avesse con Olimpo, il quale lo volea privar di vita. Si produssero contro lui venti testimoni subornati, tratti dalla più vile plebaglia e brutale soldatesca; fu interrogato il Papa in modo insultante e feroce, ed egli rispondeva in latino alle domande in greco, per un interprete. Il sacellario andò in furore perchè le risposte del Papa lo imbarazzavano; stanco poi dell'indegna scena, si ritirò per farne rapporto all'imperatore. Si fece uscire Martino I dalla camera del consiglio, e fu posto su di una terrazza, perchè essere potesse veduto dalla corte e dal popolo. Comparve quindi il sacellario, ricoprì il Papa di oltraggi qual reo di lesa maestà, e gli fece stracciare il mantello e rompere la correggia de'suoi calzari, indi lo consegnò al prefetto con ordine di farlo in pezzi. Venti voci al più gridarono anatema, tutti gli altri astanti restarono silenziosi e melanconici, chinando la testa per dolore, commossi dal veder così beffeggiata la maestà pontificia. I manigoldi s' impadronirono allora di lui, gli tolsero il pallio e le insegne pontificie, lo spogliarono delle rimanenti sue vesti, nè gli lasciarono che una tonaca senza cintura, che lacerata anch'essa ne' due

lati, gli si vedeva nudo il corpo. Gli misero al collo un istromento o collare di ferro; in tal guisa trascinandolo dal palazzo in mezzo alla città col carceriere, come condannato a morte, precedendolo quello colla mannaia o spada con cui doveva essere decapitato. Fu poscia condotto carico di catene nel pretorio, e di là venne gittato nella prigione di Diomede con degli assassini, scorticandosi le gambe nell' ascendere gli alti scalini. Sembrava vicino a spirare, onde cadde rifinito dal rigido freddo; fu rialzato e messo incatenato su d'una panca. Due donne, preposte alla cura della prigione, ne presero compassione lo posero in letto, e fecero il possibile per riscaldarlo; ed il Papa restò sino a sera senza parlare.

L'eunuco Gregorio prefetto della città gli mandò alcuni alimenti, facendogli concepire qualche speranza; e Martino I, desiderando il martirio, restò afflitto da tali attenzioni. Nondimeno gli vennero tolti i ferri, e gl'indegni trattamenti eroicamente da lui sofferti mossero molti a compassione, fra i quali il patriarca Paolo monotelita, forse pei rimorsi di coscienza. Essendo il Papa moribondo, l'imperatore andò a visitarlo, e non potè dissimulare il suo rammarico. Dopo essere stato più di tre mesi in prigione, a' 10 marzo 655 gli fu annunziato di essere rilegato a Cherson nella Tauride, che il Novaes chiama Crimea nella Tracia. Diede il bacio di pace e un commovente addio a chi lo circondava, e venne imbarcato segretamente ai 26 dello stesso mese, arrivando ai 15 maggio al luogo dell' esilio, donde domandò soccorso a' suoi, essendo privo nella carestia delle cose più necessarie al vitto, pregando Dio pe' suoi fratelli di Roma e per chi reggeva allora la Chiesa. Passati ivi quattro mesi in continui patimenti, modello d'invincibile fermezza, morì ai 16 settembre 655, dopo il governo di cinque anni, due mesi e tre giorni, computato dalla sua elezione sino a quella di Eugenio I, la quale egli approvò; e da quando era stato creato Papa, sei anni, due mesi e dodici giorni. Con due ordinazioni nel dicembre creò 33 vescovi, 5 o 11 preti, e 5 diaconi. Il suo corpo fu poi trasferito in Roma nella *Chiesa di s. Martino a' Monti* (*Vedi*), ove fu riposto a' 12 novembre, che però in tal giorno si celebra la sua festa, mentre i greci la celebrano il giorno della sua morte, e più solennemente ai 13 aprile. Egli lasciò dieciotto lettere scritte di uno stile nobile e fermo, che si leggono nella *Biblioteca de' padri*, e nel citato Labbé. La santa Sede vacò, dall'assenza di s. Martino I, fino all'elezione di s. Eugenio I, un anno, due mesi e venti giorni.

MARTINO II o MARINO I, Papa CXI. Dovrebbe veramente chiamarsi Marino I, ma perchè la similitudine del nome diè motivo a confondersi con Martino, in guisa che il IV ed il V furono poi chiamati Martini, come osserva il Papebrochio, *in Propylaeo* p. 142, n. 5, ed il Pagi ad an. 882, n. 10, così viene chiamato Martino II, essendo la medesima persona di Marino I. Nacque in Montefiascone, città vescovile dello stato della Chiesa, ed ebbe per padre Palombo. Divenne prete, diacono e cardinale legato tre volte a Costantinopoli

nella causa di Fozio, per parte di s. Nicolò I nell' 866, e nella Bulgaria con Formoso; sotto Adriano II nell' 868, pel concilio generale di Costantinopoli IV; e nell' 881 nel pontificato di Giovanni VIII, per la causa di Fozio. Questo ultimo Pontefice, essendo già insignito della dignità vescovile, lo mandò in Napoli ad assolvere dalla scomunica il vescovo Anastasio, se rivocava la lega fatta co' saraceni. Pieno di meriti fu eletto Papa ai 23 dicembre 882. Scomunicò nuovamente Fozio, e restituì Formoso alla chiesa di Porto, da cui era stato deposto, permettendogli inoltre di poter ritornare in Roma contro il giuramento fatto. Il Cardella registra tre cardinali da lui creati. Governò la Chiesa un anno e due mesi; e morì a' 23 febbraio dell'884, colla riputazione di un uomo illuminato e di gran pietà. Fu sepolto in Vaticano. Vacò la Sede apostolica sei giorni.

MARTINO III o MARINO II, Papa CXXXII. Romano, fu eletto Pontefice prima de' 4 febbraio o forse a' 22 gennaio del 943. Scrisse al vescovo di Capua Sivone, presso Leone Ostiense, *in Chron.* lib. I, cap. 57, rinfacciandolo d'ignorante de' canoni, d'imperito nelle lettere, di familiare de' secolari, e di temerario trasgressore, perchè avea dato, contro le leggi divine ed umane, ad un suo diacono in benefizio la chiesa di s. Angelo, che il suo predecessore avea concesso a' monaci benedettini per fabbricarvi un monastero. Gli ordinò pertanto di restituire a' monaci la detta chiesa; che fosse fabbricato il monastero, il quale non sarebbe da lui, nè dai suoi successori inquietato, ma resterebbe perpetuamente soggetto al monastero de' benedettini ch'era in Capua; e che il suddetto diacono restasse separato da ogni comunicazione degli uffizi ecclesiastici dal vescovo, al quale minacciò la sospensione del grado sacerdotale e la scomunica, se non obbedisse prontamente. Martino III, secondo il Cardella, creò tre cardinali, avendo governato la Chiesa tre anni, sei mesi e quattordici giorni. Si rese molto lodevole nel riformare la disciplina ecclesiastica, nel ristorare le chiese, nel sollevare i poveri, e nel comporre le discordie tra i principi cristiani. Morì nel mese di giugno del 946, e fu sepolto nel Vaticano. S'ignora quanto vacasse la sede, ma probabilmente due o tre giorni.

MARTINO IV, Papa CXCVII. Simone di Brie o Brion, o Mompizio, nato da una nobilissima famiglia a Mompincè o Montpensier nella Turrena, ovvero nella Brie in Francia, o in Montpilloi castello della provincia di Sciampagna diocesi di Sens; uomo per dottrina, grandezza di animo e santità di vita chiarissimo, prima beneficiato della chiesa di Rouen, e poi tesoriere e canonico nella chiesa di s. Martino di Tours, per cui alcuni lo credettero turonese di patria, indi guardasigilli di s. Luigi IX. Il Papa Urbano IV lo dichiarò cappellano pontificio, ossia uditore di rota, indi eletto vescovo di Puy non seppe determinarsi ad accettare. Siffatta rinunzia, suggerita dai sentimenti di sincera umiltà, mosse detto Pontefice a crearlo cardinale prete del titolo di s. Cecilia, in Viterbo nel dicembre 1262 o 1263. Clemente IV lo destinò legato in Francia a Carlo d'Angiò conte di Provenza, e fratello del mentovato

re di Francia, per invitarlo a portarsi in Italia contro Manfredi usurpatore e tiranno di Sicilia, che attese le sue violenze e concussioni era divenuto insoffribile, ed offrirgliene la corona. Nella sua legazione celebrò diversi concilii provinciali, ne' quali oltre all'aver prescritto una costante riforma agli ecclesiastici, ritrovandosi in Noget, stabilì alcune savie leggi pel buon ordine dell'università di Parigi, ne confermò i privilegi, e stabilì il modo e il cerimoniale per l'elezione del rettore della medesima. Avendo il re di Francia Filippo III annullata la legge che vietava i giuochi di asta e spada, ne' quali spargendosi molto sangue la festa si cangiava in lutto, Nicolò III con sue lettere non mancò rampognarne il legato, per l'eccessiva sua connivenza, e gl' impose che promulgasse sentenza di scomunica contro chiunque avesse avuto la temerità di esporre la propria vita a cimento in quegl' illeciti giuochi. Già erasi trovato presente al concilio generale di Lione II celebrato da Gregorio X (per la cui elezione fu uno dei sei cardinali in cui si compromise il sacro collegio), dopo il quale per di lui ordine restò in Francia a motivo di ristabilire la sacra guerra della Palestina. Fu allora che si studiò con zelo e minacce di distogliere Filippo III dal muovere guerra ad Alfonso X re di Castiglia, e celebrò un concilio in Bourges nel 1276. Richiamato a Roma da Nicolò III, per sua morte entrò in *Conclave* (*Vedi*), in Viterbo, ove dopo sei mesi di sede vacante, fu eletto concordemente Papa a' 21 febbraio 1281, ma con tanta di lui renitenza, che ricusando di assumere le insegne pontificie, i cardinali accesi di santo zelo gli strapparono di dosso le vesti cardinalizie, e gli misero per forza le papali, come scrive Tolomeo da Lucca. Prese il nome di Martino IV (terminando con lui la confusione del nome di Marino), in memoria della chiesa di cui era stato canonico, e si fece coronare a' 23 marzo in Orvieto, perchè in Viterbo eravi l'interdetto per cagione dell'arresto fatto nel conclave, ad istigazione di Riccardo Annibaldi che n'era custode, de' due cardinali Matteo e Giordano Orsini.

Il popolo romano per terminar le discordie insorte in sede vacante, in cui i potenti Annibaldi ed Orsini avevano ciascuno creato il senatore di Roma, onde n'erano avvenute orribili stragi e sanguinosi tumulti, diede a Martino IV, come ad un privato, la dignità di senatore di Roma, la quale egli restituì a Carlo d'Angiò I re di Sicilia, cui l'avea tolta Nicolò III. Dimorando in Orvieto fece l'unica sua promozione di sette cardinali, fra'quali uno fu poi Bonifacio VIII; scomunicò l'imperatore Michele Paleologo per aver mancato alla promessa unione colla Chiesa romana, e ricusò riceverne gli ambasciatori. Nel 1282 scomunicò ancora in Viterbo gli autori della famosa congiura de' *vespri siciliani*, che sterminò tutti i francesi in Sicilia; e dopo di essere stato alcun tempo in Roma, egual sentenza fulminò in Montefiascone (ove edificò il palazzo e la fortezza, e l'abitò) contro Pietro III re d'Aragona complice della medesima, e invasore della Sicilia; lo depose dal regno, scomunicando chi l'obbedisse, e pubblicando l'indulgenza della crociata a chiunque

contro di lui combattesse; quindi dando il regno d'Aragona al di lui nipote Carlo di Valois, figlio di Filippo III re di Francia, ordinò ai vescovi francesi che perciò gli pagassero le decime; come le comandò agli italiani in favore di Carlo I contro lo stesso Pietro III. Frattanto morì Carlo I a' 7 gennaio 1285, lasciando prigioniero degli aragonesi in Catalogna il figlio Carlo II, e il figlio di questi Carlo Martello inetto per l'età al governo, per cui il Papa come supremo signore del regno, vi pose amministratori, confermando nella reggenza il conte d'Artois, e dandogli per compagno il cardinal Gerardo di Parma legato. Nell'istesso anno Martino IV fu costretto uscir da Orvieto per l'insolenza del governatore Ranieri, e non potendo ritirarsi in Roma per le discordie che vi erano, passò a Perugia. A' 25 marzo vi celebrò la messa di Pasqua, ed appena ebbe desinato si ammalò gravemente, e morì a' 28 venendo il 29 marzo del 1285, per aver mangiato con eccesso le anguille, che molto gli piacevano. Fu sepolto nel duomo di Perugia coll'abito de' frati minori, da lui amati sopra gli altri religiosi; e sebbene ordinò al cardinal Savelli che gli successe, che il cadavere fosse trasferito in Asisi nella loro chiesa, ciò non fu eseguito. Governò quattro anni, un mese, ed otto giorni. Fu magnifico, di gran petto nelle cose della Chiesa, dotto e prudente, ornato di molte virtù, e talmente staccato dai parenti, che portandosi un fratello a rallegrarsi con lui del pontificato, egli avendogli somministrato una moderata somma per le spese del viaggio, lo rimandò a casa dicendogli, che i beni che avea come Papa erano della Chiesa e non suoi per poterne disporre. Alcuni lo tacciano di essersi mostrato troppo appassionato del connazionale Carlo I, per mezzo del quale dicesi era stato esaltato, e si lasciava governare; ma i miracoli che Dio operò al suo sepolcro, e ne' quali fiorì dipoi, per cui alcuni lo venerarono per santo, mostrano abbastanza di non aver egli ecceduti i termini della giustizia. Vacò la santa Sede tre giorni.

MARTINO V, Papa CCXVI. Ottone o Oddone della nobilissima famiglia Colonna, una delle prime di Roma, nacque nel 1365 in *Genazzano* (*Vedi*), altri dicono in Roma, altri in s. Vito, terra non lungi da Palestrina, da Agapito Colonna. Si fece amare e insieme ammirare dai propri concittadini, per la integrità, sapienza, dolcezza, affabilità e modestia del suo carattere, congiunta a tale eminenza di letterarie cognizioni, che non vi aveva scienza, in cui non fosse eccellente. Sopra tutto fece mirabili progressi in quella del diritto canonico, che apprese nell'università di Perugia. Da Urbano VI fu ascritto tra i referendari ed i protonotari, e nominato amministratore di Palestrina. Bonifacio IX lo fece uditore di rota, e nunzio apostolico per l'Italia ed altrove. Compite con suo gran decoro e pari vantaggio della Sede apostolica nove legazioni, fu da Innocenzo VIII a' 12 giugno 1405 creato cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, vicario di Roma ed arciprete della basilica Lateranense. Nell'auge di tanti onori, anzichè scemarsi, siccome sapiente, andò crescendosi in lui la liberalità, la piacevolezza e la benignità; onde a chiunque

richiesto lo avesse, prestava di buon grado l'opera sua con tali gentili maniere, e con tratti così obbliganti, che si cattivò l'affetto e la stima di tutti, tenendosi per quanto il poteva lontano dai pubblici affari. Si mantenne fedele a Gregorio XII, finchè non si dovè portare al concilio di Pisa, ove seguì l'elezione di Alessandro V; come pure intervenne in Bologna a quella di Giovanni XXIII. Questi gli diè l'amministrazione della provincia del Patrimonio di s. Pietro, del ducato di Spoleto, e delle città di Perugia, di Todi, di Orvieto, di Terni e di Amelia col titolo di legato, ne'quali impieghi si condusse sempre con mirabile prudenza. L'Ughelli dice che fu fatto vescovo di Urbino nel 1380. Finalmente essendo nel vigore della salute e di circa 50 anni, nel concilio di *Costanza* (*Vedi*) agli 11 novembre 1417, coi voti concordi di tutte le nazioni fu eletto Papa, e ricorrendo in quel giorno la festa di s. Martino vescovo, prese il nome di Martino V, ponendo fine al gran scisma d'occidente. Anche il Baluzio narra la maniera di sua elezione, *Miscell.* lib. III, p. 90. Avendo ai 12 e 13 di detto mese ricevuto gli ordini del diaconato e del sacerdozio dal cardinal Broignac decano, a'14 fu consagrato vescovo, ed a' 21 che cadde di domenica fu solennemente coronato con quella pompa che dicemmo a detto articolo, addestrandogli il cavallo nella cavalcata Sigismondo re de' romani, e il marchese di Brandeburgo, ed emanò tosto le regole della cancelleria apostolica. Presiedette alle quattro ultime sessioni del concilio, in una delle quali rivocò tutte le grazie concedute dopo Gregorio XII fino a quel tempo, ordinando che le chiese e i benefizi ritornassero al medesimo stato in cui erano prima di Urbano VI, ed emanò quelle altre provvidenze narrate al citato articolo; indi comandò la riforma del clero.

Adoperandosi egregiamente Ladislao re di Polonia per l'unione della chiesa greca colla romana, Martino V con sue lettere lo ringraziò, gli confermò i privilegi de' suoi predecessori, e lo dichiarò vicario della Chiesa romana ne' suoi stati. Avendo Giovanni re di Portogallo impreso la guerra contro i saraceni, il Papa invitò i principi a soccorrerlo, e fece bandire la crociata. Indi per essersi impadronito di Madera, e scoperto il Capo di Buona Speranza e l'Indie orientali, Martino V per legittimargliene il possesso, pel progresso del vangelo, concesse ai re di Portogallo tutte le terre che avessero scoperto dall'imboccatura del Mar Nero all'estremità delle Indie. Da Costanza il Papa s'incamminò per l'Italia, accompagnato da dodici cardinali, e per Sciaffusa e Berna giunse a Ginevra, ove riconobbe per cardinali molti di quelli dell' antipapa Benedetto XIII. Indi passò a Susa, Torino, Pavia, Milano, Brescia, Mantova e Ferrara, s'avviò per la Romagna, e per Forlì giunse in Firenze a' 26 febbraio 1419, avendo declinato da Bologna allora occupata da Antonio Bentivoglio. Mentre dimorava in Cebenes, Martino V sebbene fosse difficile nella concessione delle dispense, pure dispensò nel grado di affinità Giovanni conte di Foix per sposare la cognata. Eresse in arcivescovile la chiesa

di Firenze, e confermò la canonizzazione di s. Brigida, avendo incaricato il cardinal Fonseca di sopire le guerre civili di Castiglia. In Firenze attese a liberare lo stato della Chiesa dall'oppressione dei tiranni che l'aveano occupato, ricuperando Civitavecchia, Ostia e Castel s. Angelo dalla regina Giovanna II; come riebbe alla sua obbedienza altre terre della santa Sede. Ricuperò ancora Terni ed Orvieto, ma dovette contentarsi che Braccio da Montone fosse vicario di Perugia, Assisi, Jesi, Todi, e di qualche altro luogo. Essendo fuggito dalla sua prigione il deposto *Giovanni XXIII* (*Vedi*), si portò in Firenze ad implorar misericordia da Martino V, il quale lo accolse amorevolmente, lo creò cardinal vescovo di Frascati, e decano del sacro collegio. Fece gonfaloniere della Chiesa Francesco Sforza, affidandogli le milizie pontificie. Oltre quanto abbiamo detto a Firenze, sulla dimora fattavi da Martino V, qui aggiungeremo, che pernottò nella villa detta ora Torre presso la terra di s. Casciano. Volendo quindi compiacere i romani, pel Sanese si portò in Roma a'28 settembre 1420, alloggiando nel monastero della Madonna del Popolo; donde a'30 dello stesso mese si trasferì in mezzo alle acclamazioni del festeggiante popolo al Vaticano, e quivi dimorò sino al 1427, in cui andò nell'abitazione di sua famiglia, presso ss. Apostoli, fabbricandovi di nuovo un sontuoso palazzo. Trovò Roma squallida e desolata, ma per lui risorse all'antico suo splendore. Minacciata da Braccio, fu il Papa aiutato da Giovanna II, al che altra volta erasi ricusata. Lo Sforza, Lodovico Colonna, Luigi da Sanseverino, e Nicolò da Tolentino furono capitani per la Chiesa. Braccio restò ucciso, onde Perugia, Asisi e gli altri luoghi da lui occupati ritornarono al pieno dominio pontificio. Nella vittoria ancora Martino V diè saggi di mansuetudine, sapendo a tempo perdonare, per cui molte città gli si dierono spontaneamente, e fra esse Bologna. I Malatesta egualmente gli restituirono Osimo, Cervia, Fano, Pergola e Senigallia. Essendosi propagata di nuovo per l'Italia l'eresia de' *fraticelli* chiamati dell' *opinione*, il Papa deputò due cardinali per castigarli; indi nel 1422 con indefessa fatica si applicò a reprimere in Boemia i funesti progressi degli ussiti. A terminare le guerre tra i re di Francia e d'Inghilterra spedì a pacificarli il cardinal b. Nicolò Albergati. In sequela dei decreti del concilio di Costanza promulgò la celebrazione del concilio generale che si aprì in Pavia nel 1423, indi per la peste lo trasferì a Siena, e per le guerre d'Europa in Basilea, destinandovi legato *a latere* il celebre cardinal Giuliano Cesarini, acciò lo presiedesse in suo nome. Nel 1423 celebrò Martino V l'*Anno santo quinto* (*Vedi*): che realmente lo celebrasse, lo prova anche il Zaccaria, *Storia letter.* t. II, p. 91 e seg.

Giovanna II avendo adottato per figlio Alfonso V re d'Aragona, e poi essendo di lui malcontenta, gli sostituì Lodovico d'Angiò, che difendeva il Papa, il quale nel 1424 ne approvò l'adozione, e confermò la regina nel possesso del regno, che già avea fatto coronare dal cardinal Morosini. Nel detto anno proibì ai cardinali di essere protettori

di re o principi. Con diligenti premure nel 1425 si adoperò Martino V per estinguere lo scisma che in Aragona sosteneva *Clemente VIII antipapa* (*Vedi*), e vi riuscì poi al modo detto in quell'articolo, come ancora si adoperò per togliere molti abusi introdotti nella cristianità, massime in Corsica. A' 26 marzo 1425 colla costituzione *Sedis Apostolicae*, canonizzò s. Sebaldo eremita, e beatificò Nicolò vescovo Licopense, Brimulfo vescovo Scadense, ed Ingrida domenicana; canonizzò ancora s. Monica madre di s. Agostino. Siccome Alfonso V pubblicò un editto pernicioso all' immunità ecclesiastica, il Papa nel 1426 citò il re a presentarsi in Roma dentro lo spazio di 121 giorni a renderne conto, e nel medesimo anno diè ai monaci girolamini il monastero e chiesa de'ss. Bonifacio ed Alessio. Nel 1427 Martino V prese energiche misure contro il Portogallo, in cui del pari era gravemente lesa l'immunità delle chiese. Nel 1429 definitivamente il Papa si pacificò col re Alfonso V, ed ordinò contro i taboriti che la festa del *Corpus Domini* si celebrasse ancora nelle terre interdette; nello stesso tempo riprese l'arcivescovo di Cantorbery, perchè avea istituito una specie di *Giubileo*. In quest' anno Martino V passò in Ferentino i mesi di luglio, agosto e settembre. In tre promozioni creò quattordici cardinali, e mentre nel 1431 si applicava col più indefesso zelo nell'estinguere le eresie che rovinavano la Boemia, la Slesia e la Misnia, morì in Roma di apoplesia a' 19 venendo il 20 febbraio d' anni 63, coll'ottimo governo di tredici anni, tre mesi e dieci o dodici giorni, compianto da tutto il popolo ne'funerali. Fu sepolto in un superbo sepolcro di bronzo, in mezzo alla basilica lateranense, avanti le teste de' ss. Pietro e Paolo, che coll'epitaffio riporta inciso l'Oldoini, *Addit. ad Ciacconium* t. II, p. 830. Estinse l'orrendo e lungo scisma, pacificò l'afflitta Italia, restaurò la desolata Roma con edifizi, e meritò il titolo di *padre della patria e felicità de' suoi tempi*, lasciando la sua memoria in eterna benedizione, poichè il giudizio del cieco popolo può fallire, non così quello de'secoli. Fu Martino V grand'uomo dabbene e di stato, e desiderato dopo morto anco da quelli che vivente l'odiarono. Era egli dotato di grande erudizione, affabilità, prudenza, consiglio, e di ottimi costumi: la bontà di lui non fu meno che la giustizia. Nel promuovere i soggetti ai benefizi ecclesiastici era severo indagatore del merito. Natale Alessandro afferma, che fu difficile ad accordare dispense, come diciamo all' articolo MATRIMONIO § IV. Fra tutte le sue virtù spiccò la costanza ne' casi avversi, e ne diede principalmente la prova nella perdita dei fratelli. Di che e di quanto fece alla sua numerosa famiglia *Colonna* (*Vedi*), che assai amò ed arricchì in più modi, lo dicemmo a quell'articolo. Nella zecca pontificia abbiamo quattro medaglie di lui colla sua effigie, con allusioni alla sua elezione e coronazione, restauri delle basiliche di Roma, e del nuovo portico che fece alla Vaticana, ed alla celebrazione del giubileo. La storia di questo memorabile pontificato fu pubblicata da un codice mss. del

Papebrochio nel suo *Conat. Chron. hist.* par. III, p. 112. La vita di Martino V, da un codice vaticano è presso il Muratori negli *Script. rer. ital.* t. III, par. II, p. 857 e 859. Vi è ancora di Francesco Cirocco, *Vita di Martino V Colonna Rom. Pont.*, Foligno 1638; di Gio. Rivadella, l'*Elogium Martini V et aliorum XIII Pontif.* (ch'ebbero il nome di V), Romae 1581; e di Felice Contelori, *Vita Martini V*, Romae 1641. Vacò la santa Chiesa undici giorni.

MARTINO, *Cardinale.* Martino o Marino prete cardinale, si trova sottoscritto nel decreto ingiustamente emanato da Stefano VI detto VII nell'896, contro il cadavere di Papa Formoso.

MARTINO, *Cardinale.* Martino cardinale di s. Sabina, fiorì sotto Benedetto IX che tenne il pontificato dal 1033 al 1044.

MARTINO Bertrando, *Cardinale.* Bertrando da s. Martino nato in Arles, essendo preposto nella chiesa di sua patria, fu fatto vescovo di Frejus; nata però discordia tra gli elettori, venne nel 1264 trasferito alla chiesa d'Avignone, e nel 1266 passò all'arcivescovato d'Arles, di cui non potè subito prendere possesso, per la lite promossa dalla nomina fatta dai compromissari. Si crede che rinunziasse il vescovato di Valence nel Delfinato, in luogo di cui si vuole che alla fine ottenesse il possesso della chiesa Arelatense, della quale nel 1269 ottenne il pallio da Clemente IV, con facoltà di farsi precedere dalla croce per tutta la provincia d'Arles. Gregorio X nel settembre o dicembre 1273 lo creò cardinale vescovo di Sabina; intervenne alle prime sessioni del concilio generale che quel Papa celebrò in Lione, ed ivi morì nel 1275.

MARTINUSIO Giorgio, *Cardinale.* Giorgio Martinusio così detto dal cognome della propria madre, ma veramente della famiglia Wisenowiski, quanto nobile altrettanto scarsa di beni di fortuna, venne alla luce nella rocca di Namiesaz, presso al fiume Tibisco nella Croazia. Annoiato del mondo, di cui nell'età giovanile avea provato le peripezie, professò nel 1508 nell'ordine di s. Paolo primo eremita, quantunque alcuno lo dice monaco olivetano. Essendo superiore del celebre monastero di Cestoconiano nella Polonia, contrasse stretta amicizia con Giovanni re d'Ungheria, che dalle armi di Ferdinando I arciduca d'Austria era stato costretto a ritirarsi in Polonia. Ad istanza di quel principe, più volte si recò in Ungheria, per eccitare i magnati del regno a richiamar l'esule sovrano, come in fatti fu da essi coraggiosamente eseguito; anzi dicesi che ottenesse da Solimano II, di cui il re erasi fatto tributario, d'intronizzarlo di nuovo. In ricompensa il re lo nominò nel 1534 al vescovato di Varadino, e dichiaratolo suo intimo consigliere gli conferì la prefettura del regio erario, ed in sua morte lo lasciò colla regina Isabella tutore dell'unico figlio Giorgio, bambino di undici giorni, non che amministratore e governatore del regno, sino all'età maggiore del figlio. Incominciò ad altercare colla regina, perchè vecchio valoroso, avvezzo a comandare, e per la sua accortezza ed imprese divenuto celebre, usava maniere dispotiche. La regina, donna di valore, per materna gelosia o femminile vanità, infastidita di

questo procedere, si ridusse infine a chiamar contro di lui Solimano II, qual macchinatore della morte del figlio e confederato dell'Austria. Per la tardanza dell' aiuto turchesco, potè Martinusio riconciliarsi colla regina, e sbaragliare in vari conflitti i turchi. Disgustato di nuovo colla regina, temendo non poter resistere ai turchi, ricorse all'aiuto dell'arciduca, che aspirò ad impadronirsi anche della Transilvania. La regina nel 1551 dovè cedere quello stato e ritirarsi nel castello di Opplen nella Slesia. L'arciduca nominò subito il prelato arcivescovo di Strigonia, e pregò Giulio III a crearlo cardinale, come fece ai 12 ottobre 1551, e per maggior distinzione gli trasmise il cappello cardinalizio, con facoltà di usare le vesti rosse, interdette ai monaci. Pel comando delle truppe, che pretendeva il cardinale, contro Castaldi generale dell' esercito austriaco, questi risolvette di ucciderlo, ricolmandolo di calunnie presso Ferdinando, fino a far credere che avesse intelligenza col turco, per cui strappò da lui l'ordine di prendere misure di sicurezza. Laonde nel dicembre 1551 in Wintz diversi sicari l'assassinarono in un luogo di delizie, nell' età di settant'anni, dopo due mesi di cardinalato, restando il cadavere insepolto per venti giorni, e solo nel marzo ebbe sepoltura nella chiesa di s. Michele d'Albareale. Il Bercastel dice invece, che fu trasportato a Wisembourg con grande onore, e sepolto a lato del famoso Unniade, dove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo; e che tra le carte non fu trovata cosa che pregiudicasse alla sua fedeltà e probità. In seguito i complici del misfatto sacrilego, in breve funestamente terminarono di vivere, o sul patibolo come narra il Cardella, che osserva essersi gli ungheri ribellati a Ferdinando. Pervenuta in Roma la notizia di sì violenta morte, il Papa patì gravissimo rammarico; ne diè parte in concistoro ai cardinali, e fece citare l' arciduca a giustificarsi, e che poi scomunicò. Finchè visse Martinusio, l' eresia non potè penetrare in Ungheria. La sua vita fu scritta da Giovanni Marnavizio; in Parigi ne fu stampata la storia nel 1715 in francese, da Antonio Bechet canonico di Uzes, col titolo di *Storia del ministero del cardinal Giorgio Martinusio.*

MARTIRE, *Martyr.* Quegli ch'è od è stato martirizzato. Il nome di martire è un nome greco, che significa propriamente *testimonio,* e si dà per eccellenza a tutti quelli che soffrono la morte per fare testimonianza delle verità evangeliche. Si distinguono i martiri in designati, in consumati o coronati, ed in verificati. I martiri designati sono quelli che furono condannati a morte, ma la di cui sentenza non fu eseguita. I martiri consumati o coronati sono quelli che spirarono fra i tormenti, o poco dopo per la violenza de' tormenti sofferti. Diconsi martiri verificati quelli che la Chiesa, dopo un esame canonico, propone alla venerazione de' fedeli. Fu pure un tempo dato il nome di martiri a'confessori che avevano sofferto l'esilio, o qualche supplizio per Gesù Cristo, benchè non vi avessero perduta la vita, e ciò impropriamente, giacchè non si possono veramente dir martiri se non quelli, i quali muoiono effettivamente nei tormenti, o in seguito

per la violenza dei tormenti stessi, o che per lo meno ne sarebbero morti, se Dio non li avesse preservati dalla morte per un miracolo della sua onnipotenza. *V.* Confessore della fede. Quanto alle cause che fanno il martire, non è la pena soltanto, ma ancora la causa per la quale si soffre; e queste cause che fanno il martire riguardano o la persona stessa del martire, o quella del tiranno. Non vi ha che una causa che faccia il martire, e che riguardi la persona stessa del martire, cioè la fede delle cose che bisogna credere o fare. Perchè un uomo sia ritenuto martire è quindi necessario ch'egli dia la sua vita, o per qualche verità speculativa della religione cristiana, come sono gli articoli di fede, o per qualche verità pratica, come sono gli atti delle virtù cristiane. Dal che proviene che non sarebbe martire colui che morisse o per un' opinione pia, ma non definita dalla Chiesa, o per un'opinione falsa che fosse creduta vera per un'invincibile ignoranza, o per una verità conosciuta per mezzo dei lumi della ragione, a meno che essa non fosse relativa e preliminare alla fede, come l'esistenza di un Dio, il che forma un dubbio fra i teologi, o per una verità conosciuta per mezzo di una rivelazione particolare. Non vi ha parimente che una causa che faccia il martire, e che riguardi la persona del tiranno; l'odio cioè della fede o di una buona azione prescritta dalla fede di Gesù Cristo, sia il tiranno infedele, eretico, scismatico o cattolico. Delle disposizioni necessarie al martire, la prima essenziale ad un martire adulto, è l'accettazione libera della morte per amor della fede; che soffra pazientemente la morte per una causa divina, non per alcun umano motivo, come sarebbe quello di render celebre il proprio nome. Non sono martiri quelli che affrettano il termine della loro vita a forza di penitenze; nè quelli che prevengono i tiranni, dandosi da sè stessi la morte, a meno ch'essi non lo facciano per divina ispirazione; nè quelli che muoiono servendo ammalati contagiosi, tranne il caso in cui siano stati condannati a quel servizio dai persecutori in odio della fede. Se il martire è catecumeno egli è tenuto a ricevere il battesimo d'acqua se lo può; se è battezzato e colpevole di alcun peccato deve confessarsi, se vi è un confessore; deve pure ricevere la s. Eucaristia, perchè il martirio non esenta da questi obblighi in articolo di morte. La virtù invincibile de'martiri dimostra la verità della religione cattolica. I cristiani furono sommamente solleciti di visitarli e confortarli nelle prigioni ove ricevevano l'Eucaristia. Furono i martiri grandemente pietosi verso i caduti, che raccomandavano a'vescovi con quelle lettere di cui parlammo nel vol. XXXVIII, p. 133 del *Dizionario.* Prima di consumare il martirio solevano immediatamente premettere l'orazione: dovendo essere decollati, ricevevano genuflessi il colpo micidiale, indi i cristiani ne imbalsamavano i loro cadaveri, e ne raccoglievano premurosamente il sangue. Nel giudizio universale i martiri saranno giudici insieme con Gesù Cristo. Il coraggio col quale i martiri eroicamente soffrirono inauditi tormenti, derivava dal loro amore per Gesù Cristo: sup-

plizi, prigioni e patimenti non smossero la loro costanza mirabile, e meritarono coi loro trionfi di essere intimamente uniti a Dio in cielo, godendo tutta la pienezza della gloria. La sapienza de'filosofi e l'eloquenza degli oratori rimase confusa allo spettacolo straordinario delle pugne gloriose dei martiri: i giudici ed i tiranni furono compresi da alto stupore alla veduta della fede, del coraggio, e della contentezza di questi santi atleti. Tutti quelli che furono testimoni di veduta della virtù dei martiri, o fossero gentili o eretici, confessarono che la virtù de'martiri era evidentemente soprannaturale. *V.* Martirio.

Gloriose primizie de' martiri della Chiesa furono i ss. *Innocenti* (*Vedi*), nella quale, disse s. Agostino, spuntarono a guisa di sole nel rigido inverno dell' infedeltà, e furono prima del tempo della brina della persecuzione, come gemme allor nascenti, colti e involati, e perciò chiamati *primi fiori de'martiri*. Verso la fine poi dell'anno in cui fu crocefisso Gesù Cristo re dei martiri e fondatore della Chiesa, pel primo soffrì glorioso martirio in Gerusalemme il diacono s. Stefano, perciò chiamato *protomartire*. Nell'anno 69, nella prima delle dieci persecuzioni della Chiesa più insigni, patirono glorioso martirio i principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, in Roma capo di tutto il mondo, stabilendovi la religione cristiana. Furono ancora dette primizie dei martiri, quelli che patirono in Roma sotto Nerone, per cagione dell' incendio: in Roma fiorirono in seguito innumerabili martiri, e solevano avvisare il Pontefice di quanto loro succedeva. Il terzo successore di s. Pietro, Papa s. Clemente I del 93, istituì in Roma sette notari, per raccogliere gli atti dei martiri e registrarli nei fasti o *dittici* delle chiese, ond' ebbero principio i *Martirologi* (*Vedi*), e trassero origine i *Protonotari apostolici* (*Vedi*) (di quello per registrar gli atti dei martiri della congregazione di propaganda *fide*, ne parlammo al vol. XVI, pag. 254 del *Dizionario*, e di essa fu protomartire s. Fedele da Sigmaringa). I vescovi usarono grandissima cautela nel registrare nelle sacre tavole i martiri, anche in tempo delle persecuzioni; ed il Papa s. Antero patì il martirio nel 238 per ricercare con diligenza e riporre negli archivi delle chiese gli atti de'martiri, raccolti fedelmente dai notari, cui il Pontefice s. Fabiano aggiunse sette suddiaconi perchè gli assistessero in opera così pia ed importante, e agli uni e agli altri aggiunse pure sette diaconi, acciò invigilassero a tale uffizio, perchè gli atti fossero scritti in disteso, e non già con abbreviature. Della moltitudine de'martiri che particolarmente fiorirono ne'primi quattro secoli della Chiesa, si può vedere il Zaccaria, *Storia lett.* t. II, pag. 411, e l' articolo Persecuzioni, non che quello de' ss. Martiri, ove di molti si fa menzione, come delle loro diverse denominazioni, sotto cui la Chiesa li onora collettivamente. Il solo cimiterio di s. Calisto I Papa del 221, fu arricchito di centosettantaquattromila corpi di martiri, e di quarantasei Pontefici, onde si potrà argomentare in proporzione, quanti ne contennero i quaranta e più altri *Cimiteri* o *Catacombe di Roma* (*Vedi*). I ss. Prudenzio e Paolino dicono che

una moltitudine innumerabile di altri martiri furono sepolti nella detta catacomba di Calisto; altri dissero che il numero n'era infinito. Osservano i critici, che non bisogna immaginarsi che tutti quelli i quali si seppellivano nelle catacombe fossero martiri, perocchè le catacombe erano il cimiterio di tutti i cristiani, come hanno provato Onofrio Panvinio, lib. *de Coemeteriis*, c. 11; Scacco, *De notis et signis sanctitatis*, *sec.* 9 (di che parleremo all'articolo Martirio); Benedetto XIV, *De canoniz.* t. IV, par. II, c. 26, n. 6, e come lo mostra la sola ispezione delle tombe. Se vi furono messi in progresso di tempo i corpi di alcuni pagani, essi non erano accompagnati da contrassegni che indichino martirio. Ne' cimiteri talvolta si rinvennero i corpi di alcuni martiri con medaglie o monete di quegli imperatori gentili, sotto i quali avevano sofferto il martirio. Il Papa s. Felice I del 272 confermò l'uso antico di celebrare le messe sui sepolcri dei martiri, chiamati *memorie* (per le iscrizioni e segni del martirio, e per le ossa de' medesimi martiri ivi riposte, come affermano Schelstrate e Vittorelli), ovvero che si mettessero sotto gli altari le loro reliquie, per cui alcuni vogliono derivata la consuetudine di consagrare gli *Altari* (*Vedi*) colle reliquie de' martiri. S. Eutichiano eletto Pontefice nel 275, seppellì colle sue mani più di trecento quarantadue martiri, e ordinò che niuno di loro fosse seppellito senza *Colobio* (*Vedi*), o dalmatica di color rosso, essendo prima sepolti coi lini bianchi aspersi del loro sangue.

Il più delle volte, nelle angustie e nel fervore delle persecuzioni, trovandosi appena tempo di seppellire i corpi de' martiri, si soleva frettolosamente segnarne soltanto il numero, senza notarne i nomi; quindi affinchè per questa mancanza di nome le loro reliquie non rimanessero inonorate e prive del debito culto, come notò il p. Mabillon, *De cultu sanctorum ignotorum*, num. 211, s'introdusse l'uso di battezzare questi corpi anonimi, con nomi appellativi, che loro potessero convenire, e che venissero ad esprimere la loro virtù, i tormenti da loro sofferti, ed i trionfi da loro riportati. Ognuno sa che nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, ignorandosi il nome di un martire compagno del b. Felice, gli fu imposto il nome di *Adaucto*. I trecento martiri dell'Africa, che patirono al tempo di s. Cipriano nel 258, furono decorati del titolo di *Massa Candida*. Alle reliquie che si è creduto appartenere, non meno ai compagni di s. Orsola, che ai soldati della *legione Tebea*, sono stati assegnati de' nomi adattati e convenienti alla loro fortezza. Nell'invenzione del corpo di s. Agostino di Cantorbery, essendosi trovato unito ad esso un altro corpo anonimo, spirante soavissimo odore, gli fu imposto il nome di *Deo notus*. Essendosi pertanto abbracciata questa antica disciplina, alle sacre spoglie dei santi martiri ignoti, che si vanno scavando nelle catacombe e ne' cimiteri, si continua imporre i nomi di Adeodato, Candido, Felice, Giusto, Pio, Vittore, Vittoria e simili, come dichiara il Boldetti c. 29, e perciò sogliono volgarmente chiamarsi santi battezzati, dicendosi di nome proprio quelli che risul-

iano dalle lapidi ed iscrizioni che si trovano presso le loro ossa. La Chiesa lascia ai vescovi che autentichino i corpi e le reliquie de'martiri, e impongano loro un nome, su di che si può leggere il decreto della congregazione de' riti, 23 giugno 1670, e Benedetto XIV, *De ss. canon.* lib. 4, par. 2, cap. 28, n. 15. *V.* Reliquie. Da queste talvolta uscì olio od altro umore miracoloso. Talvolta i cristiani in pericolo di qualche guerra o di qualche furto nascosero i corpi de'santi martiri, e poi restarono in dimenticanza, o per morte di chi li aveva nascosti, o per altre eventualità.

Nelle feste de'martiri si facevano dai cristiani solenni e pubblici *Conviti* (*Vedi*) chiamati *Agape* (*Vedi*); ma degenerate in crapule ed ubbriachezze, furono abolite in progresso di tempo. Grande fu il concorso de' fedeli a celebrare le feste de' martiri ne' luoghi ove riposavano i loro corpi, i quali fabbricandovisi delle abitazioni, a poco a poco divennero terre, castelli e città; come pure tante fiere e mercati in molti luoghi ebbero origine dalle feste de' martiri. All'articolo Festa dicemmo che si incominciò sino dal principio del cristianesimo a celebrar le feste de' martiri, ed il modo (dicendosi in fine delle lettere festive), e perchè chiamasi il giorno del loro martirio *natale*, per essere con esso rinati a vita immortale ed eterna. Trattandosi de'santi, il termine di *natale* il più delle volte significa il giorno nel quale morendo in terra rinacquero in cielo, ma venne pure usato per indicare solennità. Benedetto XIV, *De canoniz.*, insegna che la Chiesa non riconobbe per martiri quelli che si presentavano spontaneamente da loro stessi ai tiranni; pure non pochi si scontrano fra'veri martiri, che ultroneamente incontrarono la morte, siccome spinti da un particolare impulso dello Spirito Santo, ed ebbero talvolta un espresso avviso da Dio di esporsi al martirio. Alcuni furono chiamati *bis martyres*, ed anche *martyres triplicati*, perchè due o tre volte restarono esposti ai tormenti. Narra san Prudenzio, fiorito dopo la metà del IV secolo, che alle feste de'martiri particolari, che il popolo celebrava al suo tempo, tutta la città di Roma e le provincie vicine venivano ad adorare Iddio alle loro tombe, ed a baciar le loro reliquie: nel suo inno sopra s. Lorenzo parla delle tombe de'martiri anonimi. Dal costume di pregare entrando nelle tombe de'martiri e di baciarle, è venuta l'espressione di visitare le loro *limina*, o soglie, la quale è stata specialmente consagrata per le tombe de' ss. Pietro e Paolo. *V.* Limina Apostolorum.

Come si incominciò a prestare ai martiri solenne culto, sono a vedersi gli articoli Canonizzazione e Chiesa. *Memoriae martyrum* furono anticamente chiamate le chiese dedicate ai santi martiri, solendosi deporre le loro reliquie in quella parte che si chiama *Confessione* (*Vedi*). Abbiamo da Eusebio, che l'imperatore Costantino e sua madre Elena, con somma magnificenza e dispendio eressero in Gerusalemme uno splendido tempio chiamato *Martyrion*, perchè consagrato a maggior gloria del capo de' martiri Gesù Cristo, essendosi poi questa

stessa denominazione attribuita, come dicemmo, anco alle chiese erette in onore de' martiri. Nei primi tre secoli della Chiesa già si prestava il culto ai martiri; e quello degli altri santi non martiri si vuole incominciato nel IV secolo: allora non era necessaria per la canonizzazione de' martiri l' approvazione de' miracoli, bastando sol quella che avessero dato la loro vita nella confessione della fede, e nella comunione della Chiesa cattolica; e prima di essere venerati si dovevano approvare dai primati delle provincie colla consulta de'loro vescovi. Siccome ne' secoli anteriori non celebravansi le glorie de'santi, ove mancasse il martirio; quindi è che nel secolo IV e seguenti, procurarono gli scrittori di riconoscere ne' santi uomini, celebri per le illustri ed eroiche azioni, la somiglianza ed il merito de' martiri. Così intendevano perchè fu attribuito a s. Martino vescovo di Tours, che dopo i martiri prima degli altri ha ottenuto l'officio proprio negli antichi libri ecclesiastici. Solennizzavasi la festa di questo santo confessore ancor con l'ottava; e vi è chi sostiene essere stato questo il primo de' santi confessori, almeno in occidente, a di cui onore sieno state erette chiese ed altari, che prima non ergevansi che in onore e sopra le ossa de'martiri, come dimostra il p. Anselmo Costadoni, nella *Dissertazione sull' origine della festevole ricreazione nella giornata degli 11 novembre, detta di s. Martino*, nel t. XXI degli *opuscoli* del p. Calogerà. Il p. Costadoni adottò le riflessioni fatte dal p. Trombelli, *De cultu sanctorum* t. II, dis. VI, c. 14, nel quale ha recato le ragioni perchè la giocondità degli 11 novembre per la festa di s. Martino sia un avanzo di rito gentilesco, come le allegrezze del primo di maggio e di agosto, ed ancora nel restante dei due mesi, che dai cristiani furono continuate. *V.* Mese. Dice il Macri che fu chiamata *Martinalia* la festa di detto santo, perchè in tal giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grande offesa del santo, che fu astinentissimo. Si può anche leggere il Carmeli, *Storia di vari costumi* t. II, pag. 79, della festa detta di san Martino. Samuele Schmidt, *Martinalia scolastica*. Quod L. 1688. Joh. Christ. Frommanni, *De Ansere Martiniano*, Lipsiae 1720. Parimenti si conosce perchè fra i primi confessori che ebbero culto, si trovano gli anacoreti, poichè furono reputati a guisa di martiri, come apparisce dal prologo della vita di s. Pacomio. Il Nazianzeno chiama martire s. Basilio; il Grisostomo, Eustazio Antiocheno. Il titolo di *confessore* prima significava un vero martire di sangue, e poi fu adattato ai martiri di volontà, e a coloro che osservarono e difesero la legge evangelica. Parecchi dotti hanno osservato, che nel VII, VIII e IX secolo, si è sovente attribuito il titolo di martire, non solo a chi era ucciso per la fede, ma eziandio a chi era sacrificato ingiustamente e senza causa dai propri nemici. Per rilevare la fiducia de' primi fedeli all' intercessione dei martiri, si può leggere s. Agostino nel tratt. 84 *in Joan.*; e nel sermone XVI, *de verbis Apostoli*, soggiunge: *Injuria est enim pro martyre orare, cujus debemus orationibus commendari*. Perciò nelle loro

feste, preventivamente alla messa, leggevansi gli atti del loro martirio; giacchè le lezioni delle sacre scritture facevansi nel decorso dello stesso divin sacrifizio, prima di licenziare i catecumeni. *Vedi Comune de' martiri*, nel *Diz. liturg.* di Diclich.

Nella persecuzione della Chiesa, cominciata circa il 302 da Diocleziano, la più fiera di tutte le altre, e che durò per dieci anni, si contarono in un sol mese circa diecisettemila martiri. Dodwel scrittore protestante pretese di mostrare non esservi stato che un piccolo numero di martiri; nella quale opinione egli fu solidamente confutato da Ruinart, il quale ha dimostrato nella celebre sua opera, che il catalogo de' martiri non era stato aumentato; perchè quantunque il tempo e la malizia de' persecutori abbiano distrutti un gran numero de'loro atti, molti però furono conservati, i quali sono d'una autorità incontrastabile, senza parlare di quanto ne insegna la tradizione e le opere de'padri, essendo noto con quanta cura si raccoglievano e conservavano anticamente gli atti de'patimenti e della morte de' martiri, quindi con moltissima cautela si pubblicavano. Molti ne alterarono per malizia gli eretici, e molti per indiscrezione alcuni cattolici; si mandavano a tutte le chiese, e si traducevano nelle lingue volgari. *V*. Leggenda. Nel 692 il sinodo Quinisesto celebrato in Costantinopoli, col canone 63 provvide contro le leggende e storie false de' martiri. Eusebio autore della vita di Costantino, dice ch'era stato stabilito da una legge di quell' imperatore, che i beni de'martiri, se non avessero lasciato eredi, ricadessero alle chiese. Pel celebre decreto di s. Gelasio I Papa del 492, presso Graziano, dist. 15, cap. *Sancta romana ecclesia*, 3, pare che in Roma comechè si ricevessero gli atti de' santi martiri, ad ogni modo ne fosse vietata la lezione nelle pubbliche adunanze; ma siccome spiega il Mabillon, *Disquisit. de cursu Gallicano* § 1, questo va inteso per la sola chiesa Lateranense, e per gli atti di que' martiri, gli autori de' quali erano ignoti, essendosi così prudentemente ordinato per non dar luogo ad alcuni atti di martiri finti dagli eretici. Questi e gli scismatici pretendono di vantare un gran numero di martiri, ma inutilmente, giacchè è impossibile ch' essi gioiscano di questo privilegio, sia che muoiano per sostenere i loro errori, com'è incontestabile, sia che muoiano per la difesa di alcuni articoli di fede che hanno comuni coi cattolici, giacchè anco in questa supposizione essi non hanno la vera fede di questi articoli, non essendone la credenza appoggiata alla prima verità ch'è Dio, ed alla infallibile autorità della Chiesa. *V*. Benedetto XIV, *De serv. Dei beat.* lib. 1, cap. 2, e lib. 3, cap. 11, 12 e 20.

Si possono dividere in molte classi gli atti sinceri de'martiri, e collocare nella prima quelli che si chiamano *proconsolari* o *presidiali*, i quali altro non erano che interrogatorii stesi nelle forme giudiziarie da notari pagani, in presenza de' proconsoli o de' presidenti che facevano il processo a'martiri. Tali atti conservavansi nelle pubbliche cancellerie, ed è da queste che i cristiani li

estraevano a forza d'oro per trascriverli, benchè i gentili furono sempre impegnatissimi, che i cristiani non li avessero, e Diocleziano ordinò che si bruciassero, in un ai sacri libri, siccome comandò ancora Galerio. Gli atti proconsolari, e que'cristiani che esercitavano l'uffizio di notari presso i tribunali de'gentili, servirono molto a raccogliere gli atti sinceri dei martiri, ed i cristiani s'intromettevano alcune volte negli esami che si facevano dai gentili, onde testimoniare quanto operavasi sopra de' martiri. Devono essere collocati nella seconda classe gli atti composti dagli stessi martiri, quando n'ebbero l'opportunità, e nei quali essi descrivevano tuttociò che avevano sofferto per la fede unitamente ai compagni delle loro pene. La terza classe contiene gli atti che i cristiani presenti alle udienze scrivevano nel tempo stesso in cui i cancellieri o i testimoni dei combattimenti de'martiri stendevano subito dopo i loro trionfi. La quarta classe contiene gli atti che furono immediatamente ricavati da quegli originali, da'quali furono tolte le formole noiose della procedura giudiziaria, aggiungendovi qualche volta alcune riflessioni, non che alcuni ornamenti di eloquenza. La quinta classe comprende gli atti che non furono tolti dalle pubbliche cancellerie, nè composti nello stesso modo degli altri, ma che si trovano ne'libri degli autori ecclesiastici, i quali nei tempi tranquilli della Chiesa hanno narrato la storia di quei martiri nelle omelie, nei panegirici, inni ed altre opere, sia che fosse pervenuta a loro cognizione per il canale delle tradizioni, o per quello delle memorie. Tutti questi atti erano maturamente esaminati, e dopo un siffatto esame che apparteneva ai vescovi, ciascuno nella sua diocesi, venivano pubblicamente letti nella chiesa con molta edificazione. Gli *Atti sinceri de' primi martiri della Chiesa cattolica*, i quali diedero la loro vita per la fede di Gesù Cristo nei primi secoli della Chiesa, ossia processi verbali di quello che i giudici ed imperatori dicevano, domandavano, e sentenze ch'essi davano ne' loro tribunali o nello stesso patibolo a' martiri, e risposte di questi a quelli ed ai manigoldi che li tormentavano, furono pubblicati dal dotto e pio benedettino p. Teodorico Ruinart, e tradotti in italiano da Francesco Maria Luchini, Roma 1777, ed in castigliano, Madrid 1844, accresciuti di molti altri santi martiri spagnuoli, ed illustrati con la traduzione del *Libro de'tormenti de' ss. martiri*, opera assai rara e curiosa scritta in italiano e poscia in latino da d. Antonio Galloni.

Il Papa s. Gregorio I del 590 due abusi tolse e riprovò, di seppellire i morti nelle chiese, e di fabbricar queste ov'erano stati sotterrati cadaveri; pel pericolo di confondere le ossa profane, colle reliquie dei martiri. Gli antichi cristiani molto ambirono di farsi seppellire presso le sacre spoglie dei martiri, per godere il salutare e benefico influsso della loro vicinanza. Monsignor Marini illustra egregiamente questo punto ne'*Papiri diplomatici* p. 99, per comprovare la speranza, ch'ebbero sempre i fedeli di essere aiutati dalla intercessione di que'santi, presso i quali si erano fatti tumulare; a p.

283 poi rileva la permissione di seppellirsi entro le chiese, negli atri, ne' portici, e nelle adiacenze. Nel 608 a'25 agosto s. Bonifacio IV consacrò alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri il famoso Pantheon, che prese quindi il nome di *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), ed ivi quel Papa ripose vent'otto carra di corpi presi dai cimiteri di Roma. I manichei ed altri eretici condannarono le feste dei martiri, nelle quali erano state convertite quelle de'gentili. I martiri furono quelli che preferirono la morte a consegnare i libri sacri ai gentili, e se ne contano un numero infinito, celebrandone la Chiesa la memoria. Pretendendo l'imperatore Foca, che fossero tenuti martiri i soldati che morivano combattendo contro gl'infedeli, fu represso dal vescovo di Costantinopoli e da altri vescovi, ai quali egli ne fece richiesta, valendosi essi principalmente dell'autorità di s. Basilio, ed allegando il canone penitenziale fatto pei soldati che in guerra uccidevano gli avversari, il quale dispone che non si dasse loro la comunione, se prima non facevano penitenza. Su questo punto si può consultare la lettera XXXVIII del Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, p. 75, ove parla de'soldati *Crocesignati* (*Vedi*). Non furono riconosciuti per martiri quelli che si esponevano col distruggere i templi e con spezzare gli idoli. Dei simboli de'martiri se ne tratta agli analoghi articoli, come Corona, la quale di metallo prezioso o di lauro o di *Fiori*, si attaccava ai loro sepolcri, od ivi si scolpiva significando le vittorie da loro riportate; le ampolle del sangue trovate presso i martiri non fecero dubitare del loro martirio. Fu pure segno dei martiri anche la *Palma* (*Vedi*), sebbene talvolta tali segni furono comuni ai semplici cristiani, come si dirà parlando de' loro sepolcri. Nella basilica vaticana, come dicemmo a *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, si venera la coltre con la quale i martiri erano coperti quando si portavano a seppellire nella basilica, e si espone ogni anno con musica dopo il vespero dell'Ascensione, e si leva pur solennemente il primo di agosto dopo vespero, in cui si fa un discorso sopra la provvidenza, e nel tempo che vi sta esposta vi è gran concorso di popolo, e si acquista l' indulgenza. All'articolo Citta' Leonina si disse che la porta Trionfale fu detta santa, via sacra, via de'martiri, *et carraria sancta*, pel gran numero de'martiri che si conducevano per essa al circo ed orti di Nerone, per esservi martirizzati. Dell' era Alessandrina di Diocleziano o de'martiri, ne parlammo al vol. XXII, p. 14 del *Dizionario*. Del cavaliere detto dei ss. martiri Cosma e Damiano, ne tratta il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, p. 77.

MARTIRI (ss.). Oltre tutti i santi martiri, de' quali, colla scorta del p. Butler, abbiamo succintamente riportate le notizie in questo *Dizionario*, sotto i loro propri nomi, infinito è il numero di quelli che suggellarono la loro fede col sagrifizio della propria vita, e che la Chiesa onora collettivamente in diversi giorni, ancorchè di molti di essi non ne sia stato tramandato il nome. Nel martirologio romano sono menzionati innumerabili martiri, distinti col nome delle cit-

tà e regioni in cui riportarono la gloriosa palma, o coll'indicazione della causa del loro sagrificio. Ai singoli articoli di esse città e regioni tenemmo proposito di quei valorosi atleti di Cristo, che vi portarono il lume della fede, e la resero feconda col proprio sangue. Qui faremo cenno in ordine cronologico di quelli che il Butler riporta, distinti come sopra, ai rispettivi giorni delle loro feste.

Martiri di Roma. Uno spaventevole incendio si appiccò alla città di Roma l'anno 64 di Cristo, che durò per nove giorni continui, e che incenerì tre interi rioni, recando ad altri sette gravissimo danno, onde quattro soli ne rimasero illesi. Accusato Nerone dal popolo quale autore di questo disastro, ne rovesciò la colpa sopra i cristiani. Essi adunque furono presi da tutte le parti, e trattati come vittime del pubblico abborrimento. Insultavasi al loro supplizio ed alla morte, e venivano offerti come spettacolo al popolo per divertirlo. Alcuni, dice Tacito, furono vestiti di pelli di bestie, ed esposti ai cani furiosi che li fecero in brani, altri o furono posti in croce od arsi in tempo di notte, come per servire di torcie. Si legge in alcuni scrittori pagani che Nerone martirizzava i fedeli, indicati coll'empio nome di *maghi*, nella più orribile maniera; che dopo aver fatto intonacare i lor corpi di cera, di pece e d'altre materie combustibili, ordinò che vi fosse appiccato il fuoco, e che durante il loro supplizio fossero costretti a stare diritti per mezzo di un palo appuntato, confitto a ciascuno di loro sotto il mento. Tacito aggiunge che i giardini dell'imperatore furono il teatro di questa orribile scena. Il martirologio romano fa nel giorno 24 giugno una generale ricordanza de'cristiani che perirono in questa occasione, e che furono le primizie di quella innumerabile schiera di martiri, che la chiesa di Roma mandò in cielo.

Martiri Massilani. Il ven. Beda ha fatto menzione di questi santi martiri, il nome de' quali trovasi ne' più antichi calendari, ed abbiamo un discorso di s. Agostino, che fu recitato il giorno della loro solennità. Essi patirono in Africa; e pare che il nome di *Massilani* sia loro venuto da Massila, ovvero dal paese vicino, che si estendeva lungo le coste del mare. Se ne fa la commemorazione il giorno 9 d'aprile.

Martiri di Creta. Dopo la pubblicazione dell'editto di Decio contro i cristiani, si versò il sangue da tutte le parti, e specialmente nell'isola di Creta o di Candia furono trattati colla maggior crudeltà. Tra' principali che soffersero allora si noverano Teodulo, Saturnino, Euporo, Gelasio, Euniciano, Zotico, Cleomene, Agatopio, Basilide ed Evaristo, volgarmente chiamati i dieci martiri di Creta: i tre primi erano di Gortina metropoli dell'isola, e gli altri pure cretesi di vari luoghi. Poichè furono presi, soffersero mille oltraggi e diverse torture; poscia condotti dinanzi al governatore, residente a Gortina, venne loro intimato di sagrificare a Giove. Fermi nella loro fede, risposero che non potevano offerir sagrificio ad idoli, francamente dimostrando la vanità di essi. Il giudice non potendo negare, nè confutare i fatti allegati, non seguì più che gli stimoli del suo

furore, ed il popolo egualmente trasportato da rabbia, avrebbe fatto in pezzi que'confessori, se non fosse stato ritenuto. Eculei, unghie di ferro, bastoni aguzzati, fruste armate di piombo, e quanto la più spietata barbarie potè inventare, tutto fu posto in opera per abbattere la loro costanza; finchè il giudice, disperando di vincerli, li fece decapitare. I cristiani portarono via segretamente i loro corpi; poscia si trasferirono a Roma le loro reliquie. I greci ed i latini celebrano la festa di questi dieci santi martiri a' 23 dicembre, giorno in cui riportarono la palma, correndo l'anno 250.

Martiri d'Utica. Durante la persecuzione di Valeriano, il quale diede il guasto alla Chiesa nell'anno 258, il proconsolo d'Africa venne da Cartagine ad Utica, e fece comparire dinanzi a sè tutti i cristiani guardati nelle prigioni di questa città, e che, secondo s. Agostino, erano in numero di centocinquantatre. Egli ordinò di accendere il fuoco in un forno da calce, vicino al quale fu posto un altare con sale e col fegato di un maiale, per farne offerta agl'idoli; e propose ai cristiani la scelta, o di sagrificare, o di essere precipitati in quel forno. Tutti preferirono la morte, e furono consumati insieme nella fornace. I fedeli raccolsero le loro ceneri, e siccome formavano una massa mescolata di calce, furono chiamate la *Massa candida*, col qual nome si distinguono questi santi martiri, la cui memoria è onorata a' 24 d'agosto.

Martiri della pestilenza d'Alessandria. Nell'orribile pestilenza che desolò la città di Alessandria negli anni 261 a 263, i cristiani che duranti le persecuzioni di Decio, di Gallo e di Valeriano erano stati costretti a nascondersi, e non aveano potuto offrire i santi misteri se non in prigioni o luoghi sotterranei, accorsero coraggiosamente in servigio degli appestati, esponendo la propria vita per recar ad essi aiuto e conforto, e per render loro gli ultimi uffizi. Molti tra questi veri discepoli di Gesù Cristo rimasero vittime della loro carità; ma essi lasciavano morendo dei fedeli imitatori del loro zelo, i quali pure morendo, altri entravano in loro luogo. " In questa guisa (narra s. Dionigi vescovo d'Alessandria) i più dei nostri fratelli, i più santi de' nostri preti, de'nostri diaconi, ed anche dei nostri laici, hanno compiuto il corso di loro vita; ed è indubitabile che questa maniera di morte non sia in nulla dal martirio diversa ". Il martirologio romano dice che i cristiani morti in servigio degli appestati d'Alessandria, sono onorati come martiri, per una costumanza introdotta dalla pietà dei fedeli; e ne fa la commemorazione il giorno 28 di febbraio.

Martiri de' libri santi. Avendo l'imperator Diocleziano fatto un editto nell'anno 303, col quale ordinava di dar alle fiamme quanti esemplari poteansi rintracciare delle nostre divine Scritture, i magistrati delle diverse provincie adoperarono i supplizi per isforzare i cristiani a consegnarli ad essi. Ma ve n'ebbe un gran numero che preferirono di esporre i loro corpi ai tormenti e alla morte, anzichè contribuire alla sacrilega distruzione di questo monumento della nostra religione. La Chiesa li onora il giorno 2 di gennaio sotto il titolo di martiri dei libri santi.

Martiri di Saragozza. Sotto Daciano, uno de' più crudeli ministri della persecuzione accesa da Diocleziano, governatore di quella parte di Spagna che comprende oggidì l'Aragona, la Catalogna ed il regno di Valenza, diciotto confessori furono martirizzati in uno stesso dì a Saragozza, l'anno 304. Giusta Prudenzio si chiamavano: Ottato, Luperco, Marziale, Successo, Urbano, Quintiliano, Giulio, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evozio, Primitivo, Apodemo, ed altri quattro col nome di Saturnino. Caio e Cremenzio, i quali erano stati tormentati a un tempo, non morirono che dopo una seconda prova. Al trionfo di tutti questi martiri, Prudenzio aggiunge quello d'una vergine chiamata *Encratide* (*Vedi*). Nell'anno 1389 si scopersero a Saragozza le reliquie di tutti questi santi martiri, i quali sono menzionati nel martirologio romano a' 16 d'aprile.

Martiri del Ponto. Parecchi cristiani riportarono nel Ponto, sotto Diocleziano, la corona del martirio. Agli uni si foracchiarono le dita con canne puntute; agli altri si abbruciarono le coscie e diverse parti del corpo con piombo liquefatto; al restante si fecero tutte quelle svariate sorta di tormenti, che la più raffinata crudeltà seppe inventare. Questi santi martiri sono onorati il 5 febbraio.

Martiri di Sebaste. Questi, in numero di quaranta, soffrirono in Sebaste, città della piccola Armenia, sotto l'imperatore Licinio, nel 320. Erano di diversi paesi, ma tutti arrolati nello stesso corpo di milizia, tutti giovani, di bella persona, coraggiosi, chiari pei loro fatti guerreschi. Leggesi in s. Gregorio di Nissa ed in Procopio, ch'essi facevano parte della legione *fulminante*, così celebre per la miracolosa pioggia ottenuta dal cielo, sotto l'imperatore Marco Aurelio. Avendo Agricola governatore della provincia pubblicato all'armata un editto di Licinio, che ordinava a tutti di dover sacrificare agl'idoli, questi quaranta cristiani si presentarono confessando coraggiosamente la loro fede, e protestando che nessun supplizio varrebbe a far sì che la tradissero. Il governatore dopo aver tentato di guadagnarli con dolci modi, comandò che fossero sferzati, e straziati i loro fianchi con unghie di ferro; e dopo ciò furono cacciati in prigione carichi di catene. Finalmente immaginò un genere di supplizio lento e tormentoso: essendo la stagione assai rigida, ordinò che fossero esposti nudi tutta una notte sopra uno stagno agghiacciato, e per tentarli fece preparare ivi appresso un bagno caldo, per quelli che si risolvessero di sagrificare. Uno di essi si lasciò vincere dalle lusinghe de' pagani, ed abbandonato il suo posto, andò a gittarsi nel bagno caldo, nel quale appena entrato spirò. In quel momento una delle guardie vide degli spiriti celesti che scendendo dal cielo distribuivano delle ricompense a que' generosi soldati, eccettuato quello che avea così vilmente tradito la sua fede. Tocca la guardia da questa visione, si convertì all'istante; e toltisi gli abiti di dosso, andò ad unirsi agli altri trentanove martiri, gridando ch'era cristiano com'essi. Fatto giorno, il giudice comandò che fossero posti sopra carri e gittati nel fuoco. Essi erano già tutti morti o stavano per morire, tranne il più giovane

(chiamato Melitone negli atti dei santi martiri), il quale essendo stato trovato ancor vigoroso, fu lasciato indietro, sperando che si potesse cambiare. Ma la sua madre ch'era presente, lo esortò a perseverare, ed ella medesima lo pose sul carro cogli altri martiri, e lo accompagnò sino al rogo. Poscia che i corpi de' santi martiri furono abbruciati, gittaronsi le loro ceneri nel fiume: ne rimase però una parte ai cristiani, che le involarono o comperaronle a prezzo d'argento, e che furono feconde di molti prodigi. La memoria di questi quaranta martiri si celebra il giorno 10 di marzo.

Martiri dell' Adiabene. Nell'anno quinto della grande persecuzione di Persia, essendo il re Sapore a Seleucia, fece arrestare nel vicinato centoventi cristiani, fra' quali eranvi nove vergini consecrate al Signore, molti preti e diaconi o chierici. Essi rimasero per ben sei mesi in fetide prigioni, ove sovente soffrirono crudeli torture, confessando costantemente la fede di Gesù Cristo, e rifiutando di prestare al sole le adorazioni che il re esigeva. Furono quindi tutti decapitati a Seleucia il dì 6 della luna d'aprile, che corrispondeva al giorno 21 di questo mese, nell'anno 344. Jazdundotta, ricca e virtuosa donna, che aveali nudriti, visitati e confortati, fece con precauzione seppellire i loro corpi, i quali furono sotterrati a cinque a cinque in un luogo molto lungi dalla città. Questi centoventi martiri sono nominati nel martirologio romano il giorno 6 d'aprile.

Martiri di Raita e del Sinai. Quaranta romiti del monte Sinai, nel numero de' quali erano s. Isaia e s. Saba, furono martirizzati dagli arabi nell'anno 373. Nello stesso anno i blemmii, popolo barbaro di Etiopia, sgozzarono parecchi solitari di Raita: tra questi eran primari l'abbate Paolo; Mosè, che colla sua predicazione e co' suoi miracoli avea convertito gl' ismaeliti di Faran; e Psaes che passava per un prodigio di austerità. Nel quinto secolo i saraceni trucidarono parecchi altri solitari del monte Sinai. V'avea tra loro un fanciullo di quattordici anni, la vita del quale era uno specchiato modello di perfezione evangelica. Avendolo i barbari minacciato d'ucciderlo, se non iscopriva il luogo ove i vecchi solitari s'eran nascosti, egli coraggiosamente rispose che avrebbe data mille volte la vita, piuttosto che tradire i suoi padri. I saraceni sdegnati di sua risposta, lo misero barbaramente a morte. Tutti questi santi martiri sono onorati a' 14 di gennaio.

Martiri d' Alessandria. Il patriarca Teofilo, del 392, avendo ottenuto dall' imperatore Teodosio un antico tempio di Bacco per farne una chiesa, vi scorperse delle volte sotterranee piene di figure, le quali fece portare per la città, affinchè tutta la gente conoscesse la stranezza del culto cui esse servivano. I pagani sommamente sdegnati da cotesto tratto che feriva la loro religione, assalirono i cristiani per le contrade, e ne trucidarono molti; dopo di che si ripararono nel tempio di Serapide, quasi in una cittadella. Di là facevano molte sortite, nelle quali prendevano parecchi cristiani, menavanli seco loro nel tempio, e li costringevano a sagrificare, mettendo a morte quelli che non volevano rinnegare la fede, dopo averli posti alle

più crudeli torture. Saputasi dall'imperatore questa sedizione, mandò ordine in Alessandria di spianare tutti i templi degl'idoli che vi erano. Appena i pagani intesero l'editto, abbandonarono disperati il tempio e la città; ed i cristiani spezzarono l'idolo di Serapide, gittandone al fuoco i frammenti. Sulle rovine del tempio di Serapide si eressero due chiese, e i metalli che ivi si trovarono furono consacrati al culto del vero Dio. Dopo questo trionfo molti idolatri aprirono gli occhi, ed abiurando le loro superstizioni, abbracciarono la religione cristiana. Il martirologio romano fa commemorazione a' 17 di marzo, di quegl' invitti cristiani che perdettero la vita in tale circostanza, a gloria della religione.

Martiri d' Italia. Impadronitisi i longobardi, verso la metà del sesto secolo, della parte settentrionale di Italia, portando dappertutto la desolazione e il saccheggio, tentarono perfino di togliere la fede a quelli che spogliato aveano dei beni. La persecuzione cominciò da quaranta contadini, ai quali essi comandarono di mangiare carni sacrificate ai loro idoli; ma questi fedelissimi servi di Gesù Cristo, avendo ricusato di obbedire, furono spietatamente trucidati verso l'anno 579. Gli stessi barbari volevano costringere un' altra brigata di prigionieri ad adorare una testa di capra, favorito loro nume; e non avendoli potuti a ciò indurre, li uccisero. Si crede che questi santi martiri fossero ben quattrocento. Se ne onora la memoria il giorno 2 di marzo.

Martiri di Gorcum in Olanda. Diciannove fra religiosi e preti secolari, dopo aver sofferto molti cattivi trattamenti dai calvinisti, che li aveano arrestati a Gorcum, furono appiccati a Bril il 9 luglio 1572, in odio della religione cattolica. Erano in questo numero undici recolletti, cioè: Nicola Pic guardiano di Gorcum, uomo di santa vita, in età di trent'anni, celebre pei frutti che avea riportato la sua predicazione; Girolamo di Werden, vicario dello stesso convento; Teodorico di Embden, nativo di Amorfort; Nicasio Johnson del villaggio di Heze; Wilad nato in Danimarca; Goffredo di Merveille; Antonio di Werden; Antonio di Hornaire; Francesco Rodes, nato a Bruxelles; Pietro di Asca, e Cornelio di Dorestale, ambedue fratelli conversi. Gli altri martiri erano un domenicano della provincia di Colonia, Giovanni di nome, e curato di Hornaire; un canonico regolare di s. Agostino, uomo assai vecchio, per nome Giovanni Oosterwican, direttore di un convento di religiose del suo ordine a Gorcum; Adriano di Hilvarenbeck premonstratese di Midleburgo, che governava una parrocchia di un villaggio di Munster presso la Mosa, e Giacomo Lacop religioso dello stesso ordine e dello stesso monastero, che serviva in una parrocchia vicina a Munster. Finalmente tre curati e un prete secolare. Il primo di questi curati era Leonardo Wechel, il quale studiò a Lovanio, e divenne famoso e rispettato in teologia; resse con somma pietà, zelo e dottrina una parrocchia a Gorcum, e spese le sue entrate a sollievo de' poveri e degl' infermi. Il secondo era Nicolò Poppel, parimenti curato di Gorcum, non inferiore al precedente nello zelo per la salute delle anime, sebbene d' ingegno non sì elevato.

Il terzo era Goffredo Dunen, nato a Gorcum, il quale dopo essere stato rettore dell'università di Parigi, dove avea studiato e insegnato, divenne curato in Olanda presso il territorio francese, alla qual cura rinunziò per ritirarsi in patria. Il prete era Andrea di Walter, già curato a Heinort presso Dort. Questi furono tutti dichiarati martiri e beatificati da Clemente X nel 1674. I Bollandisti pubblicarono la relazione di molti miracoli operati ad intercessione di essi, la quale fu mandata a Roma per la compilazione del processo della loro beatificazione. La maggior parte delle loro reliquie è custodita nella chiesa dei francescani a Bruxelles, dove furono segretamente recate da Bril. La loro festa si celebra a' 9 luglio.

Martiri del Giappone. L'impero del *Giappone* (*Vedi*) era immerso nelle più dense tenebre del paganesimo, allorchè *s. Francesco Saverio* (*Vedi*) vi pervenne nel 1549 a predicare il vangelo. Meraviglioso fu il frutto delle sue predicazioni; intere provincie ricevettero per lui il lume della vera fede, l' anno 1582 i re d'Arima, di Bungo, e di Omura mandarono un'ambasceria a Papa Gregorio XIII, e cinque anni appresso si contavano nel Giappone duecentomila cristiani. Ma nel 1588 l'orgoglioso imperatore Cambacundono ordinò a tutti i missionari gesuiti di uscire dai suoi stati nello spazio di sei mesi. Malgrado questo comandamento molti di essi rimasero nel Giappone, e travestiti continuarono esercitare il lor ministero. La persecuzione essendosi ridestata nel 1592, una gran moltitudine di giapponesi convertiti furono martirizzati. Nel 1597 nove missionari, per ordine dell'imperatore Taycosama furono crocefissi sopra un monte vicino a Nangasacki; de'quali sei erano francescani, ed aveano per loro capo il p. Pier Battista commissario dell'ordine, nato in Avila nella Spagna, e gli altri tre erano gesuiti (ne facemmo menzione nel vol. XXX, p. 127 del *Dizionario*). Uno fra questi, per nome Paolo Miki, disceso da una onorevole famiglia del Giappone, avea sortito dalla natura grande attitudine alla predicazione. Altri giapponesi convertiti furono con essi martirizzati, essendo in tutti in numero di ventisei, fra i quali tre fanciulli, che quantunque in tenera età, soffrirono con gioia e coraggio i più crudeli tormenti. Ventiquattro di questi generosi atleti furono condotti a Meaco, perchè si mozzassero loro le orecchie ed il naso; ma il rigore di questa sentenza venne mitigato, essendosi loro troncata solo una parte dell'orecchia sinistra. Si condussero poscia di città in città colle guance insanguinate, per intimorire gli altri cristiani; quindi annodati sopra croci con corde e catene, e con collari di ferro alla gola, a tutti in un colpo i carnefici trapassarono il costato colle lancie. Il sangue e le vestimenta di questi martiri, raccolte dai cristiani, operarono col solo contatto grandi miracoli. Urbano VIII li annoverò fra i santi, e la Chiesa nel giorno 5 febbraio celebra il loro trionfo: questa fu la prima causa dei martiri trattata dalla congregazione de' riti. Dopo la morte dell'imperator Taycosama, i gesuiti ricomparvero nel Giappone, e vi convertirono quarantamila anime nel 1599, e

più di trentamila nell'anno seguente, avvegnachè essi non fossero più di cento. Fecero a un tempo fabbricare cinquanta chiese, ove i fedeli si radunavano. Cubosama nel 1602 rinnovò gli editti ch'erano stati precedentemente pubblicati contro i cristiani. Molti giapponesi ch'eransi ridotti a Dio, furono decapitati, alcuni crocefissi, altri abbruciati. La persecuzione divenne ancora più sanguinosa nel 1614, perocchè si usarono le più orribili torture per sforzare i seguaci di Gesù Cristo a rinnegare la fede; ma una innumerevole moltitudine di questi la confessarono costantemente fino alla morte. Xogun, succeduto nel 1616 a Cubosama suo padre, lo superò di gran lunga in crudeltà, non essendovi specie di barbarie ch'egli non usasse contro i cristiani; e massime contro i missionari. Il più ragguardevole di questi ultimi fu il p. Carlo Spinola, nobile genovese, gesuita, che pel desiderio di versare il sangue per la fede, quivi recossi nel 1602, e con zelo indefesso ed ammirabile dolcezza ridusse a Dio una gran moltitudine d'anime, menando eziandio austerissima vita. Incarcerato ad Omura, patì i più inumani trattamenti, e poi venne condannato al fuoco. Fu giustiziato a Nangasacki con altri quarantanove cristiani, de' quali nove erano gesuiti, quattro francescani e sei domenicani; laici i rimanenti. Venticinque furono abbruciati, gli altri decapitati. Il p. Spinola permase immobile e cogli occhi sempre rivolti al cielo, finchè arse le corde con cui era legato, cadde nel fuoco, ove spirò il 2 settembre 1622, in età di cinquant'otto anni. Molti altri cristiani, la maggior parte gesuiti, spinti da religioso fervore, approdarono in un porto del Giappone, ad onta della proibizione dell' imperatore; ma la precauzione di travestirsi non riuscì loro a bene gran tempo, perocchè furono scoperti e condannati ad una morte crudele. Fu perciò che il Giappone ha riempito il cielo d'un immenso numero di martiri, de'quali non avvi ancora che i ventisei primi che siano onorati d' un culto pubblico, come si disse. Benedetto XIV ha inserito i loro nomi nel martirologio romano.

Martiri della Cina. Dopo i martiri del Giappone, riferisce il Butler le notizie di quelli della *Cina* o *China (Vedi)*, e di parecchi zelanti e distinti missionari ch'ivi travagliarono per propagare la fede cristiana. La morte impedì s. Francesco Saverio di condurre ad effetto l' ardente suo desiderio di predicar nella Cina la fede; e non fu che qualche tempo dopo che i missionari trovarono modo di entrare in questo impero, mescolandosi fra' mercanti portoghesi dimoranti a Macao, che aveano ottenuto il permesso di andare due volte l'anno alla fiera di Canton. Uno di questi fu il p. Matteo Ricci, gesuita romano, eccellentissimo matematico, il quale dopo diversi viaggi fatti a Canton, nel 1583 ottenne dal governatore licenza di dimorarvi con due altri gesuiti. Mercè la sua scienza, di cui i cinesi sono assai amatori, egli si procacciò un buon numero di amici e di ammiratori; della qual cosa approfittando a vantaggio della religione, ridusse a Dio alquanti cinesi, e fondò una seconda istituzione pei gesuiti in Nankin. Recatosi a Pekin nel

1600, con alcuni doni curiosi si cattivò il patrocinio dell'imperatore, e se ne servì per diffondere la luce dell'evangelio, la quale illuminò una gran moltitudine di cinesi, non che ufficiali di corte, che tutti entrarono nella religione di Cristo. Fra questi ufficiali era Paolo Siu, ch'eletto dipoi primo ministro, favoreggiò la cristiana religione in guisa che a Xankai sua patria, nella provincia di Nankin, vi furono da quarantamila persone che la seguivano. Il padre Martinez, gesuita chinese, venne crudelmente a più riprese battuto per avere convertito un famoso dottore, e morì in mezzo ai tormenti. Il p. Ricci poi morì nel 1617, dopo avere costantemente goduto il favore dell'imperatore Vanlio. Il p. Adamo Schall, gesuita di Colonia, fecesi conoscere ed apprezzare dall'imperatore Zonchi, ed assai lo stimava il di lui successore Chunchi, principe tartaro, e capo della nuova dinastia. Ma dopo la morte di questo principe, cinque mandarini furono condannati a morte per non aver voluto rinnegare la fede di Cristo; ed il p. Schall ebbe pure la stessa condanna, se non che morì durante la dilazione ch'eragli stata accordata. I domenicani, secondo il p. Touron, entrarono pure nella Cina nel 1556, ove predicarono profittevolmente il vangelo, e gittarono le fondamenta della gran chiesa di Fokien nel 1631, dopo aver convertito una grandissima parte degli abitatori di questa provincia. Quattro sacerdoti di quest'ordine furono martirizzati nel 1647, ed ai 15 gennaio dell'anno seguente, dopo crudelissime torture, venne mozzata la testa ad un altro, per nome Francesco da Capillas, del convento di Valladolid, ch'era stato l'apostolo della città di Fogan. Entrato al maneggio dell'impero il giovane Camhi, figlio Chunchi, pose fine alla persecuzione; e nel 1671 avendo permesso che si aprissero le chiese dei cristiani, vi ebbero più di ventimila persone che si fecero battezzare. I successori di Camhi non furono meno favorevoli ai cristiani, la cui religione faceva ogni giorno nuovi proseliti, e continuò ad essere palesemente protetta fin sotto il regno di Kang-hi. Ma Yong-tching che ad esso successe esiliò i missionari dalle città principali, ritenendo tuttavia nel suo palazzo, col titolo di mandarini, i coltivatori della pittura, delle matematiche e delle altre arti liberali. Il successore Kien-long ridestò la più violenta persecuzione. Un gran numero di fedeli soffrirono i più orribili tormenti, piuttosto che far cosa che fosse contraria alla legge di Dio. Molti morirono ne' supplizi o nelle prigioni; un vescovo e sei preti furono martirizzati. Il p. Sanz, domenicano spagnuolo, arrivato nella Cina l'anno 1715, ivi affaticò con grandissimo zelo duranti i quindici anni, in cui la congregazione di propaganda lo nominò vescovo di Mauricastro, venendo dipoi eletto vicario apostolico della provincia di Fokien. Avendo l'imperatore esiliato i missionari nel 1732, il p. Sanz ritirossi a Macao, ma ritornò nella provincia di Fokien nel 1738, ove fondò chiese, e ricevette i voti di moltissime vergini che consacraronsi a Dio. Il vicerè adirato contro il padre Sanz pel felice progresso della religione cristiana, lo

fece prendere con altri quattro domenicani: il vescovo venne decapitato il 26 maggio 1747; gli altri furono strozzati il 28 ottobre 1748, nella prigione ove aveano grandemente sofferto. Questi quattro domenicani erano: Francesco Serran d'anni cinquantadue, che avea affaticato diecinov'anni in qualità di missionario nella Cina, e che durante la sua incarcerazione era stato nominato vescovo di Tipasa da Benedetto XIV; Gioachino Roio, in età d'anni cinquantasei, de'quali aveane consumati trentatre nella Cina; Giovanni Alcober, in età d'anni quarantadue, e missionario da diciotto; Francesco Diaz, d'anni trentatre, de'quali aveane spesi nove nelle funzioni dell'apostolato. Anche il p. Giuseppe d'Attemis, gesuita italiano, ed il p. Antonio Giuseppe Henriquez, gesuita portoghese, furono arrestati nel mese di dicembre 1747, e dopo iterati tormenti strangolati in prigione il 12 settembre dell'anno successivo. Il fuoco della persecuzione si accese anche nel regno di Tonchin al sud-ovest della Cina, ove si atterrarono cinquanta chiese, e si fecero patire diversi supplizi a quelli che di recente eransi convertiti. Il p. Francesco Gil di Federico, ed il p. Matteo Alfonso Leziniana, domenicani, riportarono la corona del martirio. Il primo di questi, arrivato a Tonchin nel 1735, trovò più di ventimila cristiani nella parte occidentale di questo regno, battezzati dai missionari del suo ordine, e colla più grande sollecitudine si diede a coltivare questa vigna novella; ma nel 1737 fu preso da un bonzo, e condannato alla morte. Il suo supplizio fu lungo tempo differito: nel carcere fu trattato con amore e premura, gli si permise di celebrare alcune volte la messa, e gli si avrebbe conservata la vita, purchè avesse dichiarato di non essere venuto a Tonchin che in qualità di mercante; ma egli non volle acconsentire a questa menzogna. Il p. Leziniana, dopo avere per dieci anni travagliato nelle missioni del Tonchin, fu arrestato mentre celebrava la messa, nel 1743; e nel mese di maggio dell'anno appresso venne condotto nella stessa prigione del p. Gil. Finalmente nulla avendo potuto smuovere la costanza di questi due missionari desiderosi del martirio, furono decapitati a' 22 gennaio 1744.

Qui il Butler fa onorevole menzione del p. Giuseppe Anchieta e del p. Pietro Claver, gesuiti. Il primo, nato nelle Canarie, morì nel Brasile a' 9 giugno 1597, d'anni sessantaquattro, de' quali ne avea spesi gran parte nelle fatiche di sue missioni, avendo convertito i selvaggi del Brasile in America, ch'eran venuti in potere de' portoghesi. Il p. Claver, nativo della Catalogna, si portò con alquanti altri missionari nel 1610 in America, per predicare la fede a Cartagena e nelle provincie vicine. La sua carità per que' sciagurati negri che gemevano sotto la doppia schiavitù del demonio e degli uomini, fu ammirabile. Egli attese con instancabile ardore alla conversione degl'infedeli e dei cattivi cristiani. Iddio benedisse le sue fatiche, e lo favorì del dono di far miracoli. Morì l'8 settembre 1654, in età forse di settantadue anni, in odore di santità. Il Papa Benedetto XIV confermò nel 1747 il decreto della congregazione de' riti, comprovante l'eroiche virtù di questo venerabile

missionario. All'articolo Cina o China, e nelle opere ivi citate, non che a quelli di Indie Orientali, Missionari, Missioni Pontificie, Missioni straniere, ec., si possono leggere ulteriori notizie sullo stato delle missioni in quell'impero e regni adiacenti, e delle persecuzioni che vi infierirono nel corrente secolo.

MARTIRIO (s.), martire. *V.* Sisinnio (s.).

MARTIRIO, *Martyrium.* Tormento che si patisce nell'essere martirizzato, il sopportare i tormenti o la morte per la religione cristiana. Il martirio tiene luogo di battesimo d'acqua negli adulti non battezzati, scancellando in essi il peccato originale ed i peccati attuali quanto alla colpa ed alla pena temporale ed eterna, sia che egli produca i suoi effetti per la sua propria virtù, *et ex opere operato*, sia che li produca per mezzo della carità del paziente, *et ex opere operantis.* *V.* Battesimo e Martiri. Si può desiderare il martirio, ma non è permesso il procurarselo suscitando i persecutori, perchè ciò sarebbe uno spingerli al delitto, il che non è lecito; nè darselo da sè stesso, prevenendo i carnefici, a meno che non siasi a ciò determinato da un particolare impulso dello Spirito Santo. Avvi soltanto l'obbligo di soffrirlo sotto pena di dannazione, allorchè non è possibile di dispensarsene senza commettere un peccato mortale, e quando si è interrogato intorno alla religione, sia pubblicamente e giuridicamente, sia anche in particolare, ed in circostanze nelle quali si potrebbe astenersi dal rispondere sulla propria religione senza che ne derivi alcuno scandalo. Il martirio fu desiderio ardentissimo dei primi cristiani, e fu chiamato battesimo massimo: venne impugnato dai valentiniani, dai gnostici e da altri eretici; contro i secondi scrisse Tertulliano, *De bono martyrii.* Origene scrisse ancora un libro in lode del martirio, ed assai bramò di sostenerlo. Il Romagnosi attribuisce al solo fanatismo il lasciarsi uccidere per mantenere la propria religione, e riprende la politica intollerante perchè s'oppone al fanatismo. All'incontro il cattolicismo insegna, che i suoi seguaci, che si lasciarono uccidere da' tiranni per la confessione della fede, nol fecero per fanatismo, e invece di fanatici li chiama martiri, e gli onora sugli altari. Tale dottrina del Romagnosi è dunque in contraddizione diretta col cattolicismo.

Martirio fu chiamato l'altare eretto sopra il sepolcro de' martiri, e le stesse chiese. Il martirio ordinariamente avea luogo fuori della città, perchè fu costume de' greci e romani di far eseguire le sentenze di morte fuori della città, affinchè dall' aspetto delle pene e dall'effusione del sangue non restassero pollute le immagini delle false divinità da loro adorate. Massenzio concesse a quelli che avevano subito il martirio di poter essere seppelliti dentro di Roma, come afferma il Rinaldi all'anno 309, n. 4. Prodigiosa fu la moltiplicità dei supplizi, coi quali sono stati straziati e condotti al martirio, all'ultimo scempio gl'intrepidi e valorosi campioni di nostra fede nelle ferocissime persecuzioni da loro sofferte. Molti di essi furono sepolti vivi, altri spirarono sopra i patiboli, sulle ruote e sopra i cavalletti. Altri furono straziati sopra gli eculei,

traforati nelle viscere con acutissimi legni, e tagliati per mezzo delle seghe. Altri vennero tormentati con cardi ed unghie di ferro, e da cento altri stromenti, inventati dalla barbara crudeltà de' persecutori. Altri generi di martirio furono le soffocazioni nelle acque del mare, dei laghi, de' fiumi e de' pozzi; la crocefissione, la lapidazione, lo strangolamento, la flagellazione, la fustigazione; il gettito ne' precipizi e nelle cloache, la divorazione di bestie feroci, l'immersione nell'acqua o olio bollente e nelle caldaie di solfo e di pece, nelle fornaci di calcina e ne' termari; l'adustione con fiaccole ardenti, l'arrostamento sulle lamine e graticole infuocate; gli avvelenamenti con bevande mortifere; l'incisione ignominiosa delle stimmate, perfino ne' volti, come usavasi con la ciurmaglia e con gli schiavi; l'escoriazione, la sete, lo stento e lo squallore delle prigioni più fetide ed oscure; lo strascinamento e lo strazio per mezzo de' tori o de' cavalli; la condanna allo scavo de' metalli nelle miniere o alla costruzione delle fabbriche; la terebrazione o perforazione delle tempie con i chiodi; la chiusura entro l'arche piene di acutissimi coltelli; il crucifragio, il vivicomburio ne' roghi, genere di morte decretata dalle leggi romane pei rei di vile condizione, pei servi e pei plebei, fra i quali erano per lo più tenuti i cristiani fino dai tempi di Nerone, che li condannò, *in usum nocturni luminis*, ad ardere come altrettante fiaccole per le strade; la saettazione ad un palo; le cervelliere infuocate; la sospensione pei capelli, con le mani e i piedi traforati, e con le pietre le più pesanti attaccate ad essi; la recisione della lingua, delle mani e de' piedi; la frattura delle mandibole, l'abbaciamento, e finalmente il taglio della testa colla mannaia, colla scimitarra, coll'accetta e colla spada: per rappresentare poi la decapitazione dei martiri, derivò l' idea di figurare nelle pitture antiche e nei bassirilievi vari santi, che reggono la propria testa nelle loro mani. *V.* tutto il cap. VI, t. II, p. 237 *De' costumi de' primitivi cristiani* del p. Mamachi.

Di ciascuno de' tormenti descritti c'istruisce il libro trionfale *De mortibus persecutorum* attribuito a Lattanzio. Abbiamo ancora il libro più volte stampato del p. Antonio Gallonio dell'oratorio, *De ss. martyrum cruciatibus*, o coll'altro titolo, degl' *Istromenti di martirio usati dai gentili;* cui si deve unire il *Librum brevis additio* di Paulowich Lucich. Ivi sono descritti ad uno ad uno ed effigiati ancora i vari generi de' tormenti onde furono ne' lunghi tempi delle persecuzioni martirizzati i fedeli, nello stesso modo con cui sono dipinti intorno alle mura della chiesa di s. Stefano rotondo al Celio. Su di che può vedersi la digressione che il Piazza a p. 744 dell'*Emerologio*, fa sulle diversità delle pene e atroci supplizi dei martiri espressi ed esposti per risvegliamento della fede agli occhi e alla venerazione de' fedeli in detta chiesa. Dei segni del martirio ne parlammo in vari luoghi; del monogramma di *Cristo* (*Vedi*), a quell'articolo ed a Monogramma; come furono segni la palma, la colomba come presagio del martirio, l'iscrizione o lapide sepolcrale con individuali particolarità, e certissimo il vaso di sangue che

i fedeli ebbero gran premura di raccogliere, affine di collocarlo entro ampolle presso o ne' sepolcri de' martiri, mediante sponga la quale talvolta intrisa di sangue fu trovata nei vasi stessi: questi vasi di vetro dipinti, ordinariamente gli scrittori di archeologia cristiana, li chiamano *ampolle del sangue*. Si costumò apporsi indifferentemente non meno ai sepolcri dei santi martiri, che a quelli dei semplici cristiani, gli altri simboli de' segni di croce, del faro, delle fiamme, delle fenici, dell'agnello, de' pavoni, delle colombe, del pesce, dell'ancora, dell'ellera, dell'alloro, delle viti, delle uve, delle melagranate, di uno o più cavalli, di cuori trafitti di spine, o semplici, de' vestigi di piedi umani, di pettini, di cerchietti, di triangoletti, di quadratelli, di tridenti, spiegati dal p. Costadoni nella *Dissertazione sopra il pesce*, come simbolo di Gesù Cristo, nel t. XII degli *opuscoli* del p. Calogerà. Il p. Ignazio Potenza nelle *Notizie di s. Augustale martire*, a p. 52 tratta de' segni e de' simboli che i primi cristiani ponevano nelle lapidi sepolcrali, e ciò che intendevano con essi significare.

MARTIROLOGIO, *Martyrologium*. Lista, nota o catalogo dei martiri, storia o leggendario dei martiri. Queste sorte di raccolte per ordinario non contengono che il nome, luogo, giorno, genere del martirio di ciascun santo. Come ve ne sono per ciascun giorno dell' anno, è uso stabilito nella chiesa romana di leggere ogni giorno a prima la lista de' santi onorati in quel giorno, innanzi al versetto *Pretiosa*, eccettuato il triduo innanzi Pasqua, nei quali giorni si ommette. *V.* Diclich, *Dizionario liturgico*, articolo *Martirologio*. Anticamente i martirologi si leggevano o nel capitolo o nel coro, o terminata l'ora di prima, o innanzi il detto versetto, e ciò facevasi dal pulpito, e nelle comunità religiose leggevasi ancor dopo cena; uso però non anteriore al secolo XI o XII, e nei primi secoli se ne faceva lettura nelle pubbliche religiose adunanze, onde servisse a glorificare Iddio, onorare i santi, edificare i fedeli. Oggi i martirologi contengono i nomi di tutti i santi, ancorchè non martiri, ed ai sommi Pontefici spetta registrarli nel martirologio. *Martirologista* chiamasi l'autore e scrittore d' un martirologio. Il p. Ruinart nella prefazione degli *Atti sinceri de' martiri*, parlando del come e da chi composti, e in qual pregio debbonsi avere i martirologi, dice che questi ed i *Menologi* e *Menei* sono un' opera tratta dai registri e dai calendari delle chiese particolari. Furono questi lavoro de' vescovi e di altri minori ecclesiastici autorevolissimi, e sommamente gelosi di non alterare in niente la verità: quanto essi scrissero ne' martirologi, tutto il trassero da monumenti a' loro tempi reputatissimi; non si nega però che abbiano potuto pigliare qualche abbaglio. I soli libri delle sante Scritture hanno questo privilegio di contenere in ogni loro parte semplicemente una inalterabile verità; questi nei non tolgono ai martirologi il pregio sommo in che si debbono avere. Tutti i martirologi convengono in rappresentarci un numero innumerevole di eroi cristiani coronati del martirio nelle persecuzioni de' primi tre se-

coli della Chiesa. Dodwello si sbriga da questo argomento, col dire che tutti i martirologi sono zibaldoni inconsiderati, e pieni di fole e di tradizioni falsissime del volgo credulo e grossolano. Egli però non reca niente in prova di questa sì acerba e irreligiosa censura, e veramente niente non avea onde giustificarsi anche nell'apparenza. Egli stesso assaissime volte fa uso dell'autorità de'martirologi: il romano è usato ne'divini uffizi da tutti i cattolici di rito latino, ed anche i protestanti generalmente lo hanno in gran pregio; e nello stesso pregio a proporzione sono più altri martirologi, da' nomi dei loro collettori diversamente denominati. L'uso di stendere i martirologi fu tolto dai pagani, che scrivevano il nome de' loro eroi nei fasti per tramandare alla posterità l'esempio delle azioni magnanime. Dalle notizie raccolte intorno ai martiri si formarono prima i calendari, quindi i martirologi: i calendari riferiscono i nomi dei santi ed i giorni della loro ricorrenza; i martirologi fan menzione della patria, delle gesta principali de'martiri, della specie, luogo e tempo del martirio; i calendari rammentano solo le festività di ciascuna chiesa in particolare, i martirologi ricordano quelli ancora di tutte quasi le chiese. Donata la pace alla Chiesa, nei martirologi ai nomi e gesta de'martiri si aggiunsero anche quelli de'santi confessori. Se l'origine de'calendari debba rimontare o no ai tempi apostolici si controverte fra gli eruditi; pare che si possa ammettere quanto ai registri che ciascuna chiesa teneva in particolare, e il d'Achery prova non esservene stato alcuno prima dei tempi di Eusebio e di s. Girolamo, i quali ne sono pure riconosciuti pei primi autori; raccogliesi però dal ven. Beda che s. Girolamo trasportò nel latino idioma il martirologio di Eusebio, e vi fece delle aggiunte, per cui incominciò a correre sotto il nome di s. Girolamo.

L'origine de'martirologi, secondo Baronio, derivò dal Papa s. Clemente I, eletto l'anno 93, nell'istituire ed introdurre l'uso di raccogliere gli atti de' *Martiri* (*Vedi*) per mezzo di sette notari distribuiti in altrettante regioni, secondo la divisione ecclesiastica di Roma fatta dai Pontefici, ovvero furono assegnate due regioni a ciascuno, su di che sono a consultarsi il Baronio, *De Martyrologio* c. I, ed il Bianchini ne'prolegomeni *ad Anastasium* t. II, p. 138. Questo impegno di raccogliere gli atti dei martiri, non poteva non essere principalmente della chiesa romana, ma l'esempio di questa dovea ben presto stendersi ancora alle altre, come rilevasi dalla prima lettera decretale di s. Fabiano Papa, con la quale consigliò i vescovi di seguire anche in ciò la chiesa romana con esattezza e diligenza. E quanto fossero docili i vescovi alle voci del supremo pastore, lo dimostrano Eusebio, Dionisio e Natale Alessandro, su quanto riferiscono delle chiese di Smirne, di Vienna, di Lione, di Gerusalemme e di Cappadocia. Tuttavolta osserva il Novaes nella vita di s. Clemente I, ch'è sentimento de'più illuminati uomini di lettere, che i martirologi, nella forma che quasi gli abbiamo oggidì, non salgano più in alto che al VI secolo, e che s. Gelasio I Papa del 492

già aveali ridotti a quel buon ordine in cui si trovano, ancorchè sia certo, che facevasi lungo tempo prima menzione de' santi in qualche parte dell'uffizio della Chiesa. S. Gregorio I del 590 fu poi il primo che introdusse l'uso di leggerli a prima. Veggasi M. di Hermilly, *Storia di Spagna*, t. I, prefaz. cap. 2. Si deve avvertire che quanto riguarda l'ordinazione dell'uffizio e della messa, sull'epatte, sui cicli, sulle lunazioni, come ancora le indicazioni delle calende, delle none, degli idi, le lettere domenicali, i principii delle stagioni, il corso del sole pei segni del zodiaco, le festività principali del Signore, della Vergine, de'santi patroni di città e diocesi, le vigilie, le ottave, le chiese ove si facevano le stazioni, i tempi del digiuno, e molte altre cose che ora si trovano scritte ne'martirologi, non ispettava tutto questo ai martirologi, ma ad altri libri chiamati *Calendari*, *Evangelari* e *Sagramentari*. Inoltre noteremo, che non tutte le chiese sono state concordi a ricordare nei loro martirologi i santi nel medesimo giorno; e i luoghi diversi ai quali i martirologi riportano qualche santo, non sono sempre indizi della loro diversità.

Il Donati, *De' dittici degli antichi*, cap. XVIII, dell'origine dei calendari, e de' martirologi, questi prova originati dai *Dittici* (*Vedi*). Pertanto egli dice che si ha giusto fondamento a credere, che dall'uso de' sacri dittici sieno derivati nella Chiesa i *Calendari* (*Vedi*), e tutti gli altri martirologi ecclesiastici, così ancora i menologi, e gli aghiologi o santilogi de' monaci: fra gli altri l'osservarono Scaligero, Renaudot, e Fiorentini ove tratta della primiera origine dei martirologi in una dotta preliminare ammonizione al martirologio occidentale. Veramente dai dittici in cui erano notati i martiri trassero l'origine i calendari, e da questi i martirologi assai più recenti nelle chiese; e dai dittici dei santi ne derivarono i loro aghiologi, o *Leggende* (*Vedi*), essendo più antico il dittico di qualunque calendario, e il calendario di qualsiasi martirologio. Ne'dittici ponevasi il solo nome del martire o del santo, come vedesi da quei pochi che ci sono rimasti; ma nei calendari oltre il nome segnavasi anche il giorno della morte o quello in cui ogni anno se ne solennizza la festa; come fra gli altri vedesi ne' calendari di Roma e di Cartagine riportati dal Bucherio, nei commentari al canone pasquale, e da altri. Ne'martirologi poi notavasi di più la qualità del martirio, il tempo, il luogo e il giudice, e può osservarsi, per tacer di altri, in quelli di Beda e di Adone. Poichè non si debbono confondere i calendari co' martirologi, essendo quelli da questi molto differenti, giacchè ciascuna chiesa avea bensì il suo proprio calendario, ma poche furono quelle che avessero un particolare martirologio; e infatti, avendone scritto uno nel IX secolo Usuardo, di esso si servì per molto tempo la chiesa romana e molte altre, perchè i martirologi, al dir di Valesio e di Pagi, non riguardavano un solo luogo, ma tutta la Chiesa in generale, e contenevano per dir così i martiri e i confessori di tutto il mondo cattolico, tratti da più e diversi calendari. In progresso di tempo, nei

martirologi specialmente de'monaci, s'incominciò a notarsi ancora i nomi di que'defunti, ch'erano soliti di porre ne'loro obituari o necrologi, e talvolta vi fu unita la regola del loro ordine; e però da essi il martirologio fu chiamato obituario o necrologio. I menologi de'greci e di tutti gli altri cristiani orientali ripetono l'origine dai dittici loro; mentre insegna l'Allazio, altro non essere i menologi, che que'cataloghi che i latini denominano martirologi o calendari, molto più ampli però de' nostri, riferendovi in ristretto la vita dei santi fissata a quel giorno, in cui da essi si fa menzione, ovvero di quelli de' quali non hanno l'istoria, e solo ne fanno la commemorazione. Ne'menologi de'greci si leggono molti santi che fiorirono nella chiesa occidentale, laddove in quelli degli altri orientali, pochi o quasi niuni santi si riscontrano, che fioriti sieno fuori delle loro chiese.

Provato l'uso antichissimo dei martirologi de' santi, e che ne furono raccolti molti, il primo è quello che dicesi di Eusebio e di s. Girolamo, o perchè essi ne siano effettivamente gli autori, o perchè sia stato ad essi attribuito: Cassiodoro lo cita nel VI secolo, e Beda nel VII. Ve ne sono due sorte di copie, le une intere e le altre compendiate: delle intere tre vennero pubblicate; quella di Esternach che passa per la più antica e che fu scritta nel 728 dal monaco Lorenzo, secondo l'ordine di s. Villebrordo primo vescovo di Utrecht; quella di Corbia, e quella di s. Vandrillo. Credesi che di questo martirologio di s. Girolamo si facesse uso in Roma nel VI secolo, come rilevasi dalla lettera di Gregorio I ad Eulogio di Alessandria, lib. 7, *epist.* 29; ed è altresì probabilissimo, che il picciolo martirologio mandato da Roma ad Aquileia dal Papa, e stampato da Roseveyd sotto il nome di antico romano, sia l'antico martirologio romano. Il martirologio del ven. Beda fu scritto verso il 730, ed aumentato poscia da Floro verso l'839. È difficile di distinguere in esso ciò ch'è di Beda, da ciò che è di Floro, e per fare questa distinzione il p. Sollier crede sia d'uopo servirsi del piccolo martirologio che Beda avea scritto in versi. Wandelberto monaco di Prom, nella diocesi di Treveri, scrisse un martirologio nell' 848, attenendosi principalmente a Floro, martirologio che pubblicò Molan nella sua prima edizione d' Usuardo e di Achery nel t. V del suo Specilegio. Rabano arcivescovo di Magonza compose verso l'anno 845 un martirologio, ch'è una aggiunta a quelli di Beda e di Floro. Il martirologio di Notkero, sopranominato il piccolo Balbo, monaco di s. Gallo, fu scritto verso l'anno 894; è una compilazione di molti altri; Enrico Canisio lo pubblicò dal primo gennaio fino al 26 ottobre inclusivamente, il resto non si è potuto rinvenire. Il martirologio di Adone, ch'è una compilazione del romano e di quello di Beda aumentato da Floro, fu scritto l'anno 858. Il martirologio di Usuardo monaco di s. Germano ai Prati, fu scritto nell'875, e dedicato non a Carlo Magno, come hanno opinato Tritemio e molti altri, ma a Carlo il Calvo che nell'875 occupava il trono imperiale. Usuardo lo compose sopra un esem-

plare d'Adone che portava falsamente il titolo di quello di Floro. Il martirologio di Nevelone, monaco di Corbia, scritto verso l'anno 1089, non è propriamente che un compendio di quello di Adone, colle aggiunte di alcuni santi principalmente delle vicinanze d'Amiens. Trovavasi mss. nella biblioteca di s. Pietro di Corbia, e non fu ancora stampato. Quando Ditmaro, vescovo di Mersburgo nella Misnia, parla del suo martirologio, egli intende di parlare di un esemplare del martirologio da lui posseduto, e non di un martirologio da lui composto, ed è quindi mal a proposito che alcuni scrittori gliene attribuiscono uno. Il padre Kirker nel suo prodromo parla di un martirologio dei copti posseduto dai maroniti in Roma. Vi sono martirologi di chiese particolari, come quello del monastero di s. Savino, pubblicato dal Saussay vescovo di Toul alla fine del t. II del martirologio di Francia; quello di s. Lorenzo di Bourges, abbazia de'benedettini, ec.; ma i tre primi martirologi di cui qui abbiamo parlato, sono come le sorgenti e gli originali di tutti gli altri, i quali non sono che copie aumentate di quelli. Gli eretici hanno fatto dei martirologi che contengono i nomi de'loro pretesi santi, i quali non hanno principio che da Giovanni Wiclefo morto nel 1387, o da Giovanni Huss morto nel 1415.

Il martirologio romano è stato sempre in uso nella chiesa romana, per testimonianza di s. Gregorio I, ep. 29; ma è incerto se debba altrettanto dirsi di quello di s. Girolamo, o quello di Beda; della sola basilica vaticana, dice Benedetto XIV, *De canoniz.* l. 4, p. 2, c. 17, n. 2, che *suum quoddam habebat martyrologium, quod hodie etiam in archivio capituli conservatur*. Gregorio XIII nel 1582 compì la correzione del calendario romano, cui andò unita nel 1584 ancor quella del martirologio romano, per negligenza de' copisti e degli stampatori in molti luoghi difettoso e scorretto, ordinando ai vescovi, e superiori regolari e secolari, che nel dirsi in coro il divino uffizio, adoperino soltanto tale martirologio, mediante la costituzione, *Emendato jam Kalendario*, de' 14 gennaio 1584. Già Pietro Galesini protonotario apostolico milanese aveva procurato una nuova edizione del martirologio romano, la quale non venne approvata a motivo della prolissità, e della negligenza dell' autore nelle citazioni, e per la confusione che fa delle persone e de' nomi de' luoghi. Fu stampato nel 1578 in Milano ed in Venezia, con questo titolo: *Martyrologium s. Rom. Eccl. usui in singulos anni dies accomodatum ad ss. Patrem Gregorium XIII* etc. *annotationes item multiplici antiquitatis ecclesiasticae doctrinae cumulatae, ad omne totus martyrologii explicandi rationem*, ec. Il cardinal Cesare Baronio fece delle note al martirologio romano, e fece istanza a Sisto V che monsignor Luigi Torres poi cardinale con altri prelati rivedessero tali sue annotazioni; quindi in Roma nel 1586 pubblicò: *Tractatio de martyrologio romano praemissa ejusdem editioni*. Dipoi nel 1630 coi tipi vaticani e nuove annotazioni, in foglio fu pubblicato: *Martyrologium romanum Gregorii XIII jussu editum et Urbani VIII auctoritate*

recognitum, accesserunt notationes atque tractatio de martyrologio romano autore Caesare Baronio. Il re di Portogallo Giovanni V ordinò al suo ministro in Roma, che di concerto con Benedetto XIV facesse stampare il martirologio ridotto in volgare. Non poteva presentarsi più bel campo alla vasta e profonda erudizione del Papa, ond'egli dopo averci faticato con felice successo, lo fece pubblicare colle stampe vaticane e nuove correzioni, mediante il disposto della costituzione *Postquam intelleximus*, del primo luglio 1748, presso il suo *Bull.* t. II, p. 431. Nel pontificato di Pio VII e nel 1806 nella stamperia dell'ospizio apostolico uscì alla luce: *Martirologio romano dato in luce per ordine di Gregorio XIII, e riconosciuto coll'autorità di Urbano VIII, Clemente X e Benedetto XIV, aggiunti i nomi de' santi e beati più recenti.* Un' edizione perfetta e completa del martirologio romano è quella de' tipografi Salviucci, Roma 1845. *Martyrologii romani Gregorii XIII jussu editi, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recogniti, ac deinde anno 1749 Benedicti XIV labori et studio aucti et castigati, editio novissima SS. D. N. Gregorii XVI Pont. Max. auspice et patrono, in qua sanctorum et beatorum extant elogia pro ordinibus etiam regularibus a sac. rit. congr. ad haec usque tempora adprobata.* I detti tipografi avendo anco in vista gli ordini religiosi, si dierono ogni premura per annettere il martirologio particolare di ciascuna corporazione religiosa. Quanto alle notizie bibliografiche de' martirologi, molte se ne leggono a p. 95 e seg. della *Dissert. epist. delle ss. Simplicia ed Orsa*, di Cancellieri.

MARTIROPOLI o MARTIRIO, *Martyropolis.* Città vescovile dell'Asia nell' Armenia, situata sul fiume Oba o Ninfeo, distante 240 stadi da Amida, e quindici miglia dal Tigri, perciò detta anche Tagrita. Il nome di Martiropoli le fu dato, a quanto dicesi, nel V secolo, perchè furono quivi trasportate le ossa ed altre reliquie dei martiri, che avevano sparso il loro sangue per la fede di Gesù Cristo, a tempo di Sapore e Varano re di Persia. I suoi abitanti la chiamavano Mai-Ferakin, o Meia Farekin, da cui ne derivò il nome di Maipheracta. Il Terzi, *Siria sacra* pag. 135, dice che Martiropoli o città di Marte fu rinomata per un celebre tempio sacro a quel falso nume. La di lei fortezza fu mirabile a segno che qual termine dell'impero romano potè validamente opporsi alle invasioni de' confinanti parti e persi. Il suo munitissimo castello fu espugnato da Commentriolo capitano dell'imperatore Maurizio. È un vescovato della provincia di Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Amida o Diarbekir: quello di Tacrit o Tagrid gli era unito nel V secolo; i nestoriani ed i giacobiti vi ebbero ancor essi i loro vescovi. Il primo vescovo di Martiropoli o Mai-Ferakin fu s. Maruta, che sedeva al tempo d'Isdegerdo re di Persia, ed occupossi assaissimo per la propagazione della fede in Persia: assistette al secondo concilio generale, ed a quello che si tenne in Antiochia nel 382 contro l'eresia dei messaliani. Si unì agli avversari di s. Gio. Crisostomo, ma avendo co-

nosciuta la loro malafede, li abbandonò subito per seguir il partito del santo. Intervenne pure al concilio di Seleucia, e vi compilò venti e più canoni sulla disciplina. La raccolta degli atti de' fedeli che soffrirono durante la grande persecuzione di Sapore re di Persia, è opera di s. Maruta, la cui memoria i greci ed i latini onorano a' 4 dicembre. Furono suoi successori in questa sede, Zebenno o Zeberino che assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; N. uno de' vescovi di Macedonia, che scrissero all' imperatore Leone sull' assassinio di s. Protero d'Alessandria; Giorgio che n'era vescovo a tempo di Filippico Bardane imperatore, che scrisse in favore del concilio di Calcedonia ai monaci giacobiti di s. Matteo; Basilio che assistette al concilio pel ristabilimento di Fozio; e Mandiano già vescovo di Marda. *Oriens christ.* t. II, p. 998. I vescovi nestoriani di Martiropoli sono: Jaballaha, innalzato poi alla dignità di cattolico; Michele vescovo ancora d'Amida; Giovanni, e Jesu Denha. *Oriens christ.* t. II, p. 1321. I vescovi giacobiti di Martiropoli sono: Atanasio I, poi patriarca nel 1051; Atanasio II del 1141, cui successe nel 1169 Ignazio I, morto nel 1182; in tale anno divenne vescovo Ignazio II; Giacomo Severo, autore di molti scritti, morì nel 1231; Giovanni del 1253; Malco del 1293; N. del 1365. *Oriens christ.* t. II, p. 1449. Martiria o Martiropoli, *Martyropolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'Armenia minore, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* d'Amido, che conferisce la santa Sede.

MARTORANO, *Marturanum.* Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, capoluogo di cantone, sulle falde del monte Goliero. Nelle sue vicinanze verso greco stanno le rovine dell' antica *Mamertium* o *Martoranum* nel Bruzio, verso la sorgente del Metauro, ed al principio della foresta Bruziana, il cui nome vuolsi derivato da *Mamers*, che in lingua del paese significa il Dio Marte. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assunta in cielo, componendosi l'antico capitolo delle dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore e del tesoriere; di otto canonici, e di sei cappellani istituiti dal cardinal Pierbenedetti. La sede vescovile fu eretta nel VII secolo, e primo vescovo ne fu Reparato, che assistette al concilio Lateranense del 649; il secondo fu Opportuno, intervenuto al concilio romano del 721; il terzo Domno che sottoscrisse al concilio del 761 tenuto da s. Paolo I; Teodosio fu al concilio romano dell'826; Teodoro a quello dell' 853, Florio a quelli dell' 869 e 879, de' quali nomineremo i successori più distinti. Ridolfo del 1090 edificò la chiesa de' ss. Clerico e Luca abbati; Michele del 1170; Filippo di antica e chiara famiglia de Matera di Cosenza, colto nelle scienze ecclesiastiche, gli successe nel 1221; Tommaso eletto nel 1252 da Innocenzo IV, dotto e stimabile abbate cisterciense di s. Stefano del Bosco; Rinaldo d' Aquino, perito in giurisprudenza, fu eletto dal capitolo e nel 1255 confermato da Alessandro IV; Adamo eletto a concorrenza di altro, Giovanni XXII lo approvò nel 1320; Senatore di Martorano oriondo di famiglia da Cosenza, morì nel 1349; fr. Gia-

como Castelli de' minori, traslato nel 1390 da Bonifacio IX a Nicastro; Martino del 1451, traslato a Cotrone nel 1463; gli successe Angelo greco di Calabria, eccellente dottore in jus, ambasciatore del re di Napoli a Pio II, poeta illustre, ed eruditissimo. Angelo Pappacoda fatto vescovo nel 1497 da Alessandro VI, peritissimo nelle lettere greche e latine: gli successe nel 1537 Giacomo Antonio Ferduzi anconitano, ministro generale de' minori conventuali, sommo teologo. Per sua morte, nel 1560 Pio IV fece vescovo Tolomeo Galli, che nel 1562 trasferì a Siponto, e nel 1565 creò cardinale, sostituendovi degnamente Girolamo Federici milanese. Nel 1569 gli successe fr. Gregorio Croce spagnuolo, dotto domenicano d'incolpabile vita, che per voler correggere i cattivi ecclesiastici, morì forse di veleno nel 1577: in sua vece Gregorio XIII vi elesse Mariano Pierbenedetti, consagrato dal cardinal Peretti che divenuto Sisto V lo creò cardinale nel 1589, benemerentissimo vescovo come si può vedere alla sua biografia; gli successe nel 1586 il nipote Roberto, traslato a Nocera nel 1592. Francesco Monaco patrizio di Cosenza, lodato per dottrina e morale, fatto vescovo da Clemente VIII nel 1593, governò 35 anni. Urbano VIII nel 1627 gli sostituì Luca Cellesi di Pistoia, ornato di molte virtù, che rifabbricò la cattedrale e l'episcopio dal terremoto rovinate, e morì nel 1661. Giacomo Palamella della diocesi di Policastro, nominato vescovo nel 1667, compì magnificamente la cattedrale, ed a Scilliano nel sito detto Diano edificò un nobile luogo per amena villeggiatura de' vescovi, presso la chiesa parrocchiale che eresse in collegiata. L'Ughelli ed i suoi continuatori, *Italia sacra*, tom. IX, pag. 270, terminano la serie de' vescovi di Martorano con Pietro Antonio Pietrasanta, barnabita milanese, fatto nell'anno 1718; ed il proseguimento si trova nelle annuali *Notizie di Roma*. Ne furono gli ultimi fr. Bernardino de Bernardis paolotto di Fuscaldo, fatto da Benedetto XIV nel 1743; Nicolò Spedalieri della diocesi di Squillace, creato nel 1758 da Clemente XIII; fr. Giacomo Maria de Tarsia paolotto di Cosenza, eletto da Clemente XIV nel 1770; dopo lunga sede vacante, Pio VI preconizzò nel 1792 in successore Francesco Antonio Grillo de' conventuali di Gerace, che fu l'ultimo vescovo. Trovandosi la diocesi suffraganea della metropoli di Cosenza, e dopo altra notabile sede vacante, Pio VII nella circoscrizione delle diocesi di Sicilia, colla lettera *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse la sede vescovile di Martorano, e l'unì in perpetuo a *Nicastro* (*Vedi*).

MARU o MERA. Città vescovile del Korasan in Persia, situata sul fiume Morcab, grande e ben fabbricata, e dicesi che già superò tutte le altre città della regione. La religione cristiana essendo stata annunziata nel Korasan regnando il re Sapore, Maru diventò in seguito metropoli e provincia ecclesiastica della diocesi de' caldei, avente per suffraganei i vescovati di Dair-Hannes, di Damadutha, di Daabarsanaia e di Sarchasa. Ne furono vescovi, Bar-Codsaba, che predicò il vangelo nel Korasan; Davide I metropolitano di Maru nel 520; Teodoro del 540; Davide II del 550; Elia considerato come santo, assi-

stette al cattolico Jesuiab III; Giuseppe I del 778, rinunziò al cristianesimo e fuggì presso i saraceni; Giovanni ordinato nell'860; Giuseppe II assistette all'elezione del cattolico Giovanni IV del 900; Ebedjesu; Giorgio Alsakani, e gli altri registrati nell'*Oriens christ.* t. II, p. 1261.

MARUTA (s.), vescovo di Tagrita o Martiropoli nella Mesopotamia, uno de' più illustri dottori della chiesa siriaca. Compose gli atti de' martiri che soffersero nella persecuzione di Sapore dall'anno 340 al 380; parte della quale opera ritrovò e pubblicò l'Assemani. Compose eziandio degl'inni in onore de' martiri, e sopra parecchi altri argomenti, che vennero inseriti con quelli di s. Efrem nell'officio caldaico. Raccolse le reliquie di molti martiri della Persia, e le distribuì nell'impero romano. Nel 411 fece un viaggio a Costantinopoli per indurre l'imperatore Arcadio a raccomandare i cristiani ad Isdegerdo re di Persia: nulla avendo potuto concludere, vi ritornò l'anno appresso. Teodosio il Giovane, successore di Arcadio, onorò il santo vescovo della sua confidenza, e lo mandò due volte in uffizio di ambasciatore nella Persia, per istabilire una solida pace fra i due imperi. Isdegerdo fece grande stima di s. Maruta, massime dopo essere stato guarito per le sue orazioni da una malattia, ed aver scoperto l'imposture de'magi; laonde lo autorizzò a fondar delle chiese. S. Maruta tenne due sinodi a Ctesifone: nel secondo, tenuto l'anno 414, fu condannato l'arianesimo, e si fecero delle savie regole per la disciplina. Ritornò alla sua sede assai attempato, portando seco molte reliquie di martiri che depositò nella sua chiesa, per cui la città prese il nome di Martiropoli. Egli morì innanzi la metà del quinto secolo, e fu sepolto nella sua chiesa. Il suo corpo fu trasportato in Egitto duranti le incursioni degli arabi e de'persiani, e si conserva nel monastero della Madonna, nel deserto di Sceti, abitato da monaci siri. I cofti di Egitto onorano s. Maruta a' 19 febbraio; i siri ed i melchiti a' 6 dello stesso mese; i greci e i latini a' 4 dicembre. L'opera principale di questo padre è una liturgia siro-caldaica, la quale è ancora usata in certi dì dai maroniti. Nella biblioteca vaticana conservasi un mss. in siriaco d'un suo commentario sopra il vangelo di s. Matteo. Ebedjesus fa menzione di un'istoria del concilio di Nicea, i cui canoni erano stati recati in siriaco da s. Maruta.

MARZATO Anselmo, *Cardinale.* Anselmo Marzato di Sorrento, ma nato in Monopoli in occasione che suo padre era governatore di quella città, in cui accasatosi vi avea fissato il soggiorno. Dotato di eccellenti prerogative, non meno d'animo che di corpo, disprezzate onorevoli nozze, alle quali veniva invitato da una donzella di sua patria ricca e nobile, determinò di consagrarsi a Dio nella religione de' cappuccini, e datosi all'esercizio della predicazione, per la quale non mancavagli alcuna di quelle doti e qualità, che conducono a formare un perfetto oratore, vi riuscì famoso ed eccellente. Dopo aver predicato ne' principali pulpiti d'Italia e delle Gallie, fu deputato a predicare avanti al Papa ed ai cardinali, con loro infinita soddisfazione, onde Clemente VIII soleva chia-

marlo *Paolo redivivo* e *tromba celeste*. Nel viaggio che fece il Pontefice a Ferrara, Anselmo lo seguì, ma a tenore della regola di s. Francesco sempre a piedi. Avanzato alle prime cariche di sua religione, teologo del s. offizio e del cardinal Aldobrandino legato *a latere* di Francia, e poi eletto nel 1599 procuratore generale dell'ordine, indi Clemente VIII a'9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Montorio, e venne denominato il cardinal di Monopoli. Allo splendore della dignità seppe unire l'umiltà e la modestia de'cappuccini, di cui non lasciò mai l'abito e ne osservò esattamente l'istituto, alzandosi a mezza notte per salmeggiare, adempiendo i digiuni prescritti dalla regola, e ne'venerdì e sabbati si pasceva di pane ed acqua. L'Amidenio con calunnia lo disse crapulone, mentre era parchissimo nel cibo, come lo celebrarono diversi storici. Generoso coi poveri, liberale verso tutti e pieno di compassione, visitava i suoi servi infermi; e per la rigidezza e purità del corpo e dello spirito, fu detto il secondo s. Francesco. Virtù così specchiata, non andò esente da imposture e falsità inventate dai malevoli invidiosi della sua gloria, tentando offuscarla, accusandolo persino al s. offizio, che predicando in Francia avesse proferite alcune proposizioni ereticali. Chi però ne fu l'autore ne pagò anche in questo mondo la pena con una ignominiosa fine, a cui dall'umana giustizia fu condannato a morte per altri delitti. Conoscendo il Marzato che alle calunnie taluno fatalmente vi credeva, ne concepì tal cordoglio, che morì d'anni 64 nel convento di Frascati nel 1607, dopo 38 mesi di cardinalato. Trasferito a Roma, ebbe sepoltura nella chiesa del suo titolo, senza alcuna memoria. Ne fanno elogio il Battaglini, i continuatori del Ciacconio, ed altri. Intervenne ai conclavi di Leone XI e di Paolo V.

MARZIALE (s.), vescovo di Limoges. Fu uno di que'celebri missionari, a detta di s. Gregorio di Tours, i quali essendo stati mandati da Roma con s. Dionigi di Parigi circa la metà del terzo secolo, predicarono il vangelo nelle Gallie. Egli fermò la sua sede a Limoges, e ne fu il primo vescovo. Le sue fatiche apostoliche operarono la conversione di gran numero d'idolatri. La sua tomba fu illustrata da molti prodigi; e molti ne furon fatti eziandio in virtù delle sue reliquie. Leggesi il suo nome negli antichi martirologi il giorno 30 di giugno. *V.* Limoges.

MARZIALE (s.), martire. *V.* Fausto, Gennaro e Marziale (ss.).

MARZIALE Ugo, *Cardinale*. Ugo di s. Marziale, così detto dal castello ove nacque nella diocesi di Toul, nella provincia d'Aquitania; dottore in entrambe le leggi, e preposto di Douay, venne incaricato di portarsi col carattere di nunzio in Sicilia nel 1352, per istabilire una perfetta concordia fra Lodovico I re d'Ungheria, e Giovanna I regina di Napoli, nella quale legazione ebbe a compagno Guglielmo arcivescovo di Braga. Innocenzo VI a'17 settembre del 1361 lo creò cardinale diacono, sebbene assente; poi ebbe per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, e fu fatto arciprete della basilica di s. Pietro. Intervenne al conclave per Urbano V, e lo seguì da Avignone in Italia, non a quello di Gregorio XI,

che partendo da Avignone lo lasciò al governo di quello stato, e morendo in Roma nominollo suo esecutore testamentario. Benchè non fosse presente all' elezione di Urbano VI, aderì al partito dell' insorto antipapa Clemente VII; morì nello scisma in Avignone nel 1403, e fu sepolto nella chiesa de' celestini al ponte di Sorga.

MARZIO (s.), abbate. Nato in Alvergna verso l'anno 440, diede a conoscere fin dalla sua giovinezza grandissimo zelo pel servigio di Dio, e per gli esercizi della penitenza. In età di circa vent'anni si ritirò sopra una montagna poco lunge da Clermont, ove si unirono a lui alquanti discepoli, i quali viveano con'esso delle limosine de'fedeli. Aumentatasi la comunità, edificò un monastero più regolare, in cui visse oltre sessant'anni in applicazione continua a tutti i suoi doveri. La sua eminente santità lo fece giudicar degno del sacerdozio. Iddio l'onorò del dono dei miracoli; e fra quelli cui tornò la salute in una maniera soprannaturale, si annovera Fiorenzo padre di s. Gregorio di Tours. Morì verso l'anno 525, ovvero 530, e fu seppellito nella cappella del suo monastero. Onorasi in Alvergna il dì 13 aprile.

MASAMIG. Sede vescovile della diocesi de'caldei, sotto la metropoli di Bassora, di cui ne fu vescovo Abramo, che sedeva sotto il cattolico Jesuiab III. *Oriens christ.* t. II, p. 1260.

MASCA PANDOLFO, *Cardinale*. Pandolfo Masca pisano, distinto col titolo di maestro, fatto suddiacono del palazzo apostolico da Calisto II, in premio di sua esimia virtù, nel dicembre 1182 Lucio III lo creò cardinale prete de' ss. XII Apostoli. D' ordine di Celestino III si dovette recare a Genova nel 1196 col carattere di legato pontificio, per quietare le civili discordie insorte tra i genovesi ed i pisani. Innocenzo III nel 1198 lo spedì legato in Toscana, in compagnia del cardinal Bernardo, per dichiarar nulli ed invalidi alcuni patti stipulati tra parecchie città della Toscana, senza il consenso della santa Sede, che avea diritto su quel ducato. Scrisse le vite di alcuni Papi, o a meglio dire fece delle aggiunte alla cronaca creduta del Pontefice s. Damaso I, secondo il Ciacconio e l' Oudin. Queste vite sono riportate dal Muratori nel t. III, *Script. rer. Italic.* par. I, p. 304 e seg. Il Mansi però ha dimostrato che Pandolfo scrittore delle vite de'Papi è diverso dal cardinale, e il Cardella vi conviene. Compose altresì una storia riguardante le imprese e le preclare azioni de' suoi concittadini, la quale non ha mai veduto la pubblica luce. Si trovò presente alla canonizzazione di s. Giovanni Gualberto, ed ai comizi di quattro Papi, morendo in gran riputazione ed in età decrepita circa il 1202, essendo primo dell'ordine de' preti. L' Einsengreno scrisse di lui, che fu dottore in sacra Scrittura, oratore eloquente, peritissimo nell' arte di perorare, storico celebratissimo, e talmente versato in teologia, che a niuno la cedeva in tal facoltà.

MASCHERA, *Oscillum*, *Persona*, *Larva*. Faccia o testa finta di carta pesta, di tela cerata e dipinta, di cera o di cosa simile. Copertura con un naso e con due occhi che mettesi sulla faccia per trasformarsi, siccome dicesi anche della persona stessa che si trasfor-

mà. La maschera si usa principalmente in tempo di carnevale. Travestimento di varie foggie, contraffazione di abiti e di costumi, ed anche di favella di varie persone e nazioni. Chiamasi in latino la maschera *persona* per doppio significato: il primo è a *personando*, secondo Gellio, lib. 5, cap. 7. *Nam caput, et os cooperimento personae tectum undique, unaque tantum vocis emittendae via apertum: quoniam nec vaga, nec diffusa est, in unum tantummodo exitum coarctat vocem, et magis claros, canorosque sonitus facit. Ob eam causam persona dicta est, o, littera propter vocabuli formam productione.* Secondo questa etimologia era il costume de' gentili tanto latini quanto greci, che nella morte dei nobili usavano i trombetti ed i suonatori di flauto, e costumavasi particolarmente in Roma, dove sonavano in tale occasione mascherati. Dicesi ancora la maschera *persona* dal figurare con essa, rappresentare e fingere alcun personaggio; onde da Seneca fu detta *Personata felicitas*, la felicità non vera ma simulata, quasi dica maschera di felicità. Marziale chiamò maschera i tinti capelli, e maschera del capo fu detta la parrucca. L'invenzione della maschera si attribuisce agli egiziani, propagata da Orfeo ne' greci, e da questi passata ai romani, e dall' Italia in Germania, e diffusa per tutto il mondo. Le maschere del teatro debbono la loro origine all' arte dell' imitazione. Non fu da principio se non che tingendosi o imbrattandosi il volto, che i primi attori si mascherarono. Tespi poeta tragico greco ed attore, fu il primo che bruttandosi il viso di feccia di vino, scorse coi suoi compagni i borghi e i villaggi con quella follia avventurosa. In appresso si pensò a fabbricare alcuna specie di maschere, che dicevansi fatte colle foglie di una pianta nominata *arction*, alla quale si fa corrispondere la nostra bardana grande o maggiore, detta tuttora *arction lappa*. Allorchè il poema drammatico acquistato ebbe tutte le sue parti, gli attori trovaronsi forzati a rappresentare personaggi in diversi generi, di diverse età e di diverso sesso, e quindi si videro obbligati a cercare qualche mezzo per cambiare ad un tratto di forma e di figura. Fu dunque in quella occasione, che secondo alcuni comparvero le maschere di diverse sorte, le quali oltre i lineamenti del viso, rappresentavano ancora la barba, i capelli, le orecchie, e talvolta fino gli abbigliamenti delle teste femminili. Non è facile precisare chi fosse l' inventore di quelle maschere, e si attribuisce al poeta Cherilo contemporaneo di Tespi, ad Eschilo che almeno ne estese l'uso e l'applicazione, al poeta Frinico ch'espose pel primo nel teatro una maschera da donna. Roscio Gallo poi fu il primo che mostrossi con una maschera sul viso nel teatro di Roma, affine di nascondere la deformità de'suoi occhi ch'erano bruttamente loschi.

La forma, come pure la materia di queste maschere non fu sempre eguale. Le prime non erano formate se non che di foglie o di corteccie d' alberi; in appresso se ne fabbricarono di cuoio, foderate di tela o di qualche altro tessuto, ma come facilmente perdevano le loro forme e i loro lineamenti, si introdusse la pratica di farle interamente di legno. Il greco Giulio

Polluce nel lib. IV del suo *Onomastico* distingue tre specie di maschere sceniche, le comiche, le tragiche e le satiriche, poichè la satira entrava allora tra le rappresentazioni drammatiche. In generale la forma delle maschere portava al ridicolo, e consisteva in quello che noi chiamiamo caricatura; le maschere tragiche erano formate in modo da ispirare la compassione o il terrore; le maschere satiriche presentavano esseri immaginari, come satiri, fauni, ciclopi e simili, aventi un aspetto piacevole, con lineamenti regolari. Nelle maschere antiche l'ampiezza della bocca era frequentissima, affinchè più facilmente uscisse la voce degli attori, e non solo coprivano la faccia, ma tutto il capo. Oltre le maschere sceniche, i greci conoscevano altre tre specie di maschere distinte con tre differenti nomi, i quali però in appresso furono adoperati indifferentemente per indicare qualunque sorte di maschere. Le più comuni e naturali chiamavansi *prosopopeie;* meno comuni erano quelle degli altri due generi, dette *mormolycheia* e *gorgoneia:* le prime servivano a figurar le ombre o le anime de' morti, e avevano sempre qualche cosa di spaventevole; le altre erano fatte anch' esse per ispirare terrore, e non rappresentavano che figure spaventevoli, come le Gorgoni, le Furie e cose simili. Altra specie di maschere furono quelle inventate da Ermone, dette *hermoneia*, e di due sorte, cioè calve sul davanti con barba ben fornita, con sguardo aspro e corrucciato, e semplicemente colla testa rasa e la barba foltissima. Fra le maschere comiche alcune avevano doppio il viso, forse perchè l'attore volgendosi or da una parte, or dall' altra, mostrasse sempre quel lato della maschera che conveniva alla sua situazione attuale, in quelle scene, in cui necessario diventava il cambiamento improvviso. *V.* Francesco Ficoroni, *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani*, Roma 1736. Inoltre le maschere furono dagli antichi usate frequentemente nelle cerimonie religiose, e specialmente nelle feste di Bacco, e di molte altre divinità, come in quelle di Minerva, di Cibele, d' Iside; nelle feste di Cerere, di Strenia, nelle saturnali, nelle lupercali. Venerando i pagani Iside qual madre degli Dei, nell'entrare di primavera ne celebravano solennemente la festa i romani, andando mascherati, ed avendo libertà di rappresentare chiunque avessero voluto, eziandio i magistrati, e con tanta naturalezza che i finti dai veri non si distinguevano. In una di queste mascherate, certo Materno mascherato da alabardiere tentò di uccidere Comodo, per impadronirsi dell' impero. Si faceva uso altresì delle maschere ne' trionfi, nelle pompe pubbliche, talvolta nei banchetti e fors' anche ne' funerali, giacchè, come si avvertì, i suonatori di flauti e di trombette sonavano mascherati. Era eziandio uso antico dei pagani mascherarsi il primo di gennaio, e prendere la figura di certi animali, come di vacca, di cervo, ec. S. Massimo vescovo di Torino, nel sermone ch' egli fece nel primo dell' anno 439 circa, sgridò assai coloro che secondo la superstizione de' gentili si tramutavano in cose oltremodo sconce e contraffatte, perchè gli uomini non solo si trasformavano in donne, ma in diverse maniere d' animali, anzi di

mostri. Il concilio di Auxerre del 585 proibì ai cristiani d'imitare tale costume; ed un antico canone penitenziale romano impone tre anni di penitenza a chi avesse dato questo scandalo, su di che può vedersi le note del p. Menard sul *Sagramentario* di s. Gregorio I, p. 252.

La legge di Mosè proibiva alle donne vestirsi da uomo, ed agli uomini prendere gli abiti da donna, perchè quest'era un'abbominazione innanzi a Dio, come si legge nel *Deuteronomio* c. 22, 1, 5. Osservano i commentatori che presso i pagani i sacerdoti di Venere in certe cerimonie si vestivano da donne, e che per sacrificare a Marte le donne prendevano gli abiti e le armi da uomo; dunque la legge proibì ai giudei una delle superstizioni dell'idolatria. Gli stessi autori profani rimarcano che queste sorte di maschere aveano sempre per iscopo il più materiale libertinaggio. Si sa pur troppo che presso noi, come altrove, quei che si mascherano per trovarsi nelle notturne radunanze, lo fanno per godere sotto la maschera quella libertà, che non avrebbero coraggio di prendersi a faccia scoperta. Dicono i moralisti che l'uso delle maschere diviene illecito in molte circostanze, come nei divertimenti di carnevale ed altri simili, essendone conseguenza ordinaria il peccato. Quanto agli ecclesiastici ed ai religiosi, che si mascherano per allegria e divertimento, è opinione di alcuni moralisti che non si possano scusare di peccato mortale, come lo prova solidamente il p. Concina domenicano veneto, in una dissertazione su questo argomento stampata in Roma nel 1752, tanto per la santità dello stato chiericale, quanto per gli statuti dei sinodi, che proibiscono siffatto abuso sotto pena di scomunica incorsa pel solo fatto, e per la testimonianza de' casisti anche i più rilasciati, come Diana, Bonacina e Sanchez.

Del paganesimo resta una delle traccie nelle ferie carnevalesche; e quanto al tempo, siccome i romani antichi si mascheravano all'incominciar di primavera, quasi presso a quel tempo ora incomincia il carnevale in Roma: della faceta e notissima maschera napoletana del Pulcinella, il Cancellieri riportò alcune erudizioni a p. 43 e 44 delle sue *Notizie della venuta in Roma dei re di Danimarca*, ec. I ss. Ambrogio, Agostino, Pier Grisologo (il quale inveì contro i cristiani che nel primo di gennaio con maschere prendevano la forma degli Dei de' gentili), e fra' greci s. Gio. Crisostomo, riprovarono nei cristiani l'abuso di mascherarsi, ed altrettanto fece s. Carlo Borromeo, *Act. eccl. Mediol.* p. 7, c. 7. Tuttavolta in progresso di tempo le maschere si sono straordinariamente aumentate, moltiplicate e modificate in varie forme ne' tempi moderni, massime dopo l'introduzione de' balli in maschera, antichissimi però in Italia, ed in Francia introdotti sotto Luigi XIV, nel qual tempo sussistevano le maschere dall'Italia introdotte nel regno di Francesco I, cioè le maschere di velluto nero foderate di pelle, che le donne usavano per conservar la pelle o per una specie di modestia per essere meno esposte alla vista del pubblico, e da esse derivarono in Italia quelle che coprivano soltanto la metà del volto. Di siffatte maschere conservatrici della pelle

e del colore del viso, di riparo al vento ed al sole, se ne attribuisce l'invenzione a Poppea moglie di Nerone, che inventò pure altri mezzi per conservare la bellezza femminile. Nel possesso preso da Clemente XI nel 1701, la regina di Polonia Maria Clementina si recò a vedere la cavalcata nel palazzo nuovo de' conservatori sotto baldacchino, e finchè non comparve il Papa avea tenuta la maschera di velluto. Delle maschere e delle mascherate ne parlammo in diversi articoli del *Dizionario;* ed oltre gli articoli Befana ed Epifania, si possono vedere Giuochi nel vol. XXXI, p. 176, 177, 178 e 187, ove si disse del carnevale e delle corse de' cavalli; Festa nel vol. XXIV, p. 213, 223, 224 e 225, in cui si parlò delle bizzarre e clamorose feste dei re della fava, della festa degli asini, e della festa dei pazzi; e principalmente nel vol. X, a Carnevale, ove si trattò de' saturnali, baccanali, ed altre gozzoviglie e dissolutezze degli antichi; delle feste di Bacco, di Cerere, di Strenia, delle lupercali, di quelle de' pazzi e degli asini in cui aveano luogo mascherate bizzarre e licenziose; dell'uso delle maschere e di quelle che aveano luogo nelle calende di gennaio, ed altre diverse mascherate, non che di quanto fece la Chiesa nel tollerarle, promovendo al tempo stesso molti esercizi di pietà. Finalmente nel medesimo volume evvi Carnevale di Roma, brillantissimo e giocondo spettacolo, come si celebrava anticamente, delle mascherate e corse di cavalli che hanno luogo oggidì, e della sospensione delle maschere.

MASCHIEVORUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, di cui fu vescovo Tarasio che assistette al concilio di Sis. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

MASCIARTUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, il cui vescovo Vartano intervenne al concilio di Sis. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

MASCIO Girolamo, *Cardinale. V.* Nicolò IV, Papa.

MASSA di CARRARA (*Massen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Modena presso la riva sinistra del Frigido, in una amena pianura, capitale del ducato di Massa-Carrara. I due paesi di Massa e di Carrara sono compresi nella Toscana occidentale, e costituirono altre volte due vicarie separate, dipendenti talora da un sol governo, tale altra dominate da padroni parziali sotto titolo diverso; poichè Massa in origine fu dominata dai marchesi, e perciò denominata *Massa del Marchese;* nel 1568 fu eretta in principato, e nel 1663 in ducato. Al contrario Carrara intorno al mille fu dagli imperatori concessa e quindi confermata in feudo col suo territorio ai vescovi di Luni; più tardi fu dominata or dai pisani, or dai lucchesi, talvolta dai Visconti di Milano, finchè ceduta ai Campofregosi di Genova, fu da questi eretta in signoria. Acquistata poi dai marchesi Cibo o Cybo Malaspina di Massa, fu dichiarata capoluogo di marchesato, poi di principato, finchè sotto Francesco IV duca di Modena, Carrara fu contemplata come un solo ducato con quello di Massa, per quanto questa ultima città serva di residenza alle primarie autorità governative, giuridiche, politiche, finanziarie e militari. Essendo domi-

natrice di Massa e Carrara Maria Beatrice, moglie di Ferdinando arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Francesco I, ultimo rampollo delle case Este e Cibo-Malaspina, nel 1796 al declinar del secolo passato e nei primi del corrente la guerra dei francesi fece cambiare aspetto politico agli stati di Massa e Carrara, che furono uniti alla repubblica Cisalpina, ed alla prefettura del dipartimento del Crostolo, poscia passarono sotto il regno italico al dipartimento delle Alpi Apuane; finalmente per decreto dei 30 marzo 1806 il paese di Massa e Carrara fu eretto in feudo imperiale da Napoleone, coll'assegnarne l'amministrazione governativa alla principessa di Lucca Elisa di lui sorella. Questa dopo aver fatto di Massa e Carrara una sottoprefettura, dopo aver messo il nuovo feudo imperiale a parità di regime con quello di Lucca, e dopo aver destinato per le villeggiature il palazzo de'duchi di Massa a sua abitazione, decretò che il tempio maggiore de'massesi si distruggesse dai fondamenti per avere più vasta piazza avanti il palazzo, e più libera visuale verso il tramonto. Così la chiesa più moderna, più vasta, la meglio architettata ed ornata di Massa sparì in poche settimane, senza che la città guadagnasse nulla dalla momentanea residenza de'nuovi principi. Nel 1809 Napoleone conferì al suo gran giudice Regnier il titolo di duca di Massa-Carrara. Alla ripristinazione delle cose politiche, nel trattato di Vienna de'9 giugno 1815, il ducato di Massa e Carrara fu restituito alla sua naturale sovrana Maria Beatrice, la quale ordinò l'utilissimo e dispendioso catasto del ducato di Massa e Carrara nel 1820, che pose in attività nel 1824. Morta la duchessa a' 14 novembre 1829, il ducato passò al figlio Francesco IV duca di Modena, arciduca d'Austria e suo primogenito. Le memorie storiche d'illustri scrittori e d'uomini insigni del ducato di Massa e Carrara in Lunigiana, si leggono nel vol. I, p. 151 e seg. delle *Mem. storiche di Lunigiana*, di Emmanuele Gerini. Questi cenni sono per quanto spetta al ducato di Massa e Carrara, ora prima di parlare della città di Massa, premetteremo alcune notizie sulla città di Carrara. *V.* Modena, e Cibo Famiglia.

Carrara, capoluogo di comunità e di principato, trovasi alle base occidentale dell'Alpe Apuana, e nel fondo della valle solcata dal piccolo fiume Avenza, quattro miglia distante dal suo litorale, sotto quei monti inesausti di candido marmo, per cui Carrara ebbe origine e celebrità. In fatti l'etimologia di questa Carrara, *Carraria*, piuttostochè dalla strada *Carreccia* sterrata, sembra cosa più analoga derivarla dalle sue cave, che *Carrariae* appellavano gli scrittori de' tempi barbari. L'origine di Carrara risale all'epoca delle prime lavorazioni delle lapidicine di *Luni* (*Vedi*), come il punto più centrale delle cave, il luogo di maggior riunione e domicilio di lavoranti, di amministratori o altri impiegati del fisco imperiale, per conto di cui si scavavano e si amministravano nei primi secoli dell'impero romano le cave dei monti di Luni. È incerto se i marmi lunensi di Carrara furono adoperati dagli etruschi o dai liguri che occuparono per lungo tempo il paese fra l'Ar-

no e la Magra. Sebbene gli scrittori del secolo di Augusto non facciano parola della scoperta del bianco ordinario e del marmo turchino venato o bardiglio che scavasi da tempo immemorabile nei monti di Carrara, pure da Strabone si ha la conferma che a' suoi tempi si recavano dalle lunensi lapidicine grandissime tavole, colonne e massi marmorei per farne squisiti lavori che ammiravansi in Roma e in altre città d'Italia. Che il luogo di Carrara sino dai primi tempi dell'impero fosse abitato da varie classi di artisti formanti probabilmente collegi, e forse con decurioni, ne danno argomento per crederlo il lusso introdotto nella capitale del mondo sino dai tempi di Mamurra, che volle l'atrio del suo palazzo adorno di colonne di marmo lunense; e lo attestano le magnificenze di Augusto che cangiò Roma di laterizia in marmorea. A ciò si aggiunga, che a ciascuna specie di lavoro di marmo erano anche a quell'età destinati diversi artefici, *sculptores*, *marmorarii*, *lapidarii*, *quadratarii*, *musarii*, *characterii* ec. Il marmo candido finissimo statuario delle cave lunensi, fu al dir di Plinio scoperto poco prima di sua età; la quale scoperta fece dimenticare agli scultori venuti in Italia dalla Grecia il loro famigerato marmo pario o paro e quello pentelico, di cui sino allora aveano gli statuari quasi esclusivamente fatto uso. Sotto il monte Sagro esistono le più doviziose cave. Le principali qualità dei marmi di Carrara sono gli statuari fini bianchi-avorio, gli ordinari bianchi di qualsivoglia grandezza, gli stastuari-salini, gli ordinari di tinta bianca cerulea, i venati bardigli fioriti, i bianco-venati e bardigli venati e macchiati di paonazzo.

Fra gli edifizi e monumenti più rimarchevoli di Carrara, evvi il palazzo del principe, ove nel 1815 vi fu trasferita l'accademia delle belle arti eretta da Maria Teresa, cui nel 1769 aveva assegnato un nuovo edifizio, avendola arricchita di eccellenti esemplari la duchessa Maria Beatrice. La chiesa collegiata insigne di s. Andrea fu fabbricata nel XIII secolo, quindi adornata di sculture nel XV, pregevoli per lo studio dell'arte; il capitolo si compone delle dignità del preposto, del primicerio e dell'arcidiacono, con quattordici canonici, esercitando il preposto l'incarico di pievano e di vicario foraneo sopra il clero e popoli della comunità di Carrara. Esistono altri edifizi sacri, e tutti copiosi di marmi, fra i quali si distingue per ricchezza di pietrami stranieri, il tempio della Madonna delle Grazie; per buon disegno, e per un eccellente dipinto quello di s. Giacomo annesso allo spedale, e l'altro di s. Francesco de' minor osservanti. Le due piazze, varie strade, e alcune abitazioni private sono adorne di fonti di acqua potabile: una d'esse situata nella piazza Alberica scaturisce dal piedestallo di una statua colossale che il popolo carrarese innalzò all'ultima sua sovrana Maria Beatrice figlia unica dell'ultimo rampollo di due sovrane famiglie italiane, e madre di Francesco IV. Non mancano a Carrara decenti palazzi di marmo, nè buone abitazioni, non proporzionate però a questo paese di artisti, in mezzo al più ricco e più celebre emporio di marmi, per cui si contemplano dai

forastieri le montagne di esso; essendo poi le numerose officine, ricche di lavori di statuaria, e di ornato. Carrara è madre di uomini distinti in varia sfera, fra' quali si innalzarono in grido nel secolo XVI, Danese Cataneo poeta e scultore; Francesco Moschino scultore e ornatista insigne; Francesco e Agostino Calamecch, artisti che lasciarono opere celebrate in Messina; Pietro Tacca scolare il più valente di Gio. Bologna; e Antonio Guidi cognato di Tacca, scultore e ingegnere. Appartengono al secolo XVII Ferdinando Tacca, degno figlio di Pietro; Giuliano Finelli, scultore in marmi e in bronzi; Andrea Bolgi; Francesco e Gio. Battista Baratta. Nel secolo XVIII il ven. Gio. Francesco Tenderini vescovo di Civita-Castellana, insigne per cristiane virtù; Cybei, due Franzoni; ma tutti cedono per fama di sapere a tre grand' uomini del secolo XIX, i quali ebbero culla in Carrara, cioè Carlo Finelli, cav. Pietro Tenerani scultori insigni, e Pellegrino Rossi commendatore, pari di Francia, e ambasciatore di Francia presso i Pontefici Gregorio XVI e Pio IX. In Avenza vi è l'arcipretura di s. Andrea, in Bedizzano quella di s. Genesio, in Fossola e Moneta quella di s. Gio. Battista, ed in Gragnana e Noceto l'altra di s. Michele; oltre a ciò nella diocesi sotto la comunità e principato di Carrara vi sono altre sette chiese rettoriali. Il clima di Carrara e di tutto il territorio generalmente è temperato, di aria elastica, pura, e tale che imprime all'individuo un carattere vivace, intraprendente, generoso.

Dall' accrescimento e floridezza commerciale de' marmi lunensi, sembra certo che l'origine di Carrara si debba ritenere contemporanea alle suaccennate lavorazioni; ma la di lei sorte affievolì, e quasi restò spenta con la fortuna di Roma, e con la rovina del suo impero. Forse qualche sollievo potè risentire la contrada dal genio di Teodorico re de' goti: quindi seguirono circa sei secoli di tenebre, durante il qual tempo dubitano gli storici che vi sia monumento marmoreo, che possa dirsi uscito allora dalle viscere dei monti di Carrara. Era il paese in abbandono, quando gl'imperatori Carolingi lo donarono ai vescovi e conti di Luni, e Ottone I nel 963 confermò loro la corte di Carrara Nuova, e più larga donazione fu fatta a que' prelati da Federico I nel 1185, e da Enrico VI nel 1191, comprese le cave carraresi. Divenuta la sede di Luni pericolosa ad abitarsi per cagione de' pirati, e di mal' aria, i vescovi passarono a risiedere in Carrara, e vi erano nel 998. Tre secoli prima nelle vicinanze di Carrara si ritirò s. Ceccardo martire della chiesa lunense, patrono principale della città e distretto di Carrara, nella cui collegiata si venerano con fiducia le sue reliquie, ed ove nel 1137 convivevano preti col pievano. Gottifredo II vescovo di Luni e Sarzana nel 1151 stando in Carrara fece solenne cessione della pieve medesima di s. Andrea, e di tutte le sue parrocchie suffraganee, giurisdizioni, decime e beni, a favore del priore della chiesa de' canonici lateranensi di s. Frediano di Lucca. Da quell' epoca in poi sino al secolo XVIII la pieve di Carrara fu considerata qual chiesa *nullius diocesis*, governata dal detto priore con tutti i diritti abbaziali.

Nel tempo che i carraresi furono pressochè esentati dalla potestà spirituale de' vescovi di Luni, a poco a poco si emancipò ancora dalla loro potestà temporale per costituirsi e reggersi a comune: tale già era di fatto quando i suoi rappresentanti ottennero dal loro antico signore il terreno per edificare la borgata di Avenza per comodo de' carrettieri e marinari destinati al trasporto de' marmi, ora grosso borgo e castello. Nel 1202 in un compromesso fra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina, intervennero come garanti i consoli e i militi del comune di Carrara, segno evidente del suo governo municipale. Indi Carrara soggiacque al dominio dei pisani, che s' impossessarono degli antichi feudi de' vescovi e conti di Luni; ed ai pisani dovè la riattivazione delle sue lapidicine promossa dall' innalzamento della magnifica primaziale, e dalle opere stupende scolpite da Nicolò Pisano e dai numerosi suoi allievi; e fu altresì durante il loro dominio, che i carraresi cominciarono a edificare con disegno gotico-italico il più bel tempio del medio evo ch' esista in Lunigiana. Alla signoria della repubblica di Pisa in questa contrada subentrarono altri potentati per la forza delle armi, o per quella dell' oro. Castruccio signore di Lucca la conquistò nel 1322, e nel 1329 fu comprata dagli Spinola genovesi; indi nel 1330 e 1335 l' acquistarono Rossi signore di Parma, e Mastino della Scala tiranno di Verona. Nel 1343 fu occupata da Luchino Visconti, i cui successori diverse volte vi ebbero dominio, anzi Bernabò la destinò per spillatico a Regina Scaligeri sua moglie. Nel 1385 i carraresi riconobbero per signore Gio. Galeazzo Visconti, che accordò loro onorevoli condizioni, fra le quali di non cederla ad altro comune, di nominare per vicari persone ghibelline, di abolire le prestazioni personali, di lasciare al comune le gabelle sul commercio de' marmi, e di reggersi coi propri statuti.

Nel 1402 diventò signore di Carrara Gabriele Maria Visconti, figlio del precedente, ma la prese in consegna e in pegno il capitano Giovanni Colonna, per 26,475 fiorini di paghe arretrate: il paese saldò il credito, e nel 1404 il suo vicariato fu consegnato a Paolo Guinigi signore di Lucca, previo lo sborso al Colonnese di 15,000 fiorini d'oro fatto dai lucchesi. Nel 1428 fu presa ai lucchesi dal marchese di Fosdinovo Malaspina, e un anno dopo per conto dei primi l' occupò Nicolò Piccinino. Indi nel 1437 la ritolse ai lucchesi pei fiorentini Francesco Sforza, che nel 1441 la restituì ai Visconti. Estinto Filippo Maria, ultimo di essi, i dinasti limitrofi Tommaso Campofregoso signore di Sarzana, e il marchese Malaspina si disputarono il possesso di Carrara e suo vicariato, finchè nel 1448 fu aggiudicata la signoria di Carrara a Spinetta Fregoso, indi al suo figlio naturale Antonietto sotto l'influenza dei milanesi. Nel 1473 Giacomo Malaspina marchese di Massa cedè ad Antonietto le sue terre di s. Nazzario presso Pavia, oltre 5000 scudi d'oro, e ne ricevè in permuta la signoria di Carrara, con tutta la sua valle. Insorto contrasto nel 1483 tra i suoi due figli Alberico e Francesco, il secondo s'impadronì di Carrara, che poi restituì nel 1484 a'2 gennaio

al fratello. Mancato Alberico nel 1519 senza successione maschile, i suoi stati di Massa e Carrara passarono sotto la reggenza di sua figlia Ricciarda, la quale rimasta vedova nel 1520 di Scipione Fiesco, passò in seconde nozze col conte Lorenzo Cibo o Cybo, nipote per padre d'Innocenzo VIII, e di Leone X per via di madre. Nacquero da questo matrimonio, Giulio che nel 1548 terminò con tragico fine la vita nel castello di Milano, e Alberico che fu il primo dinasta della casa Cibo-Malaspina, subentrato al governo dopo la morte della madre nel 1553, dichiarato principe di Massa e marchese di Carrara con diploma dell'imperatore Massimiliano II, de'23 agosto 1568. Deve Carrara a questo valoroso principe la costruzione ed estensione delle sue mura urbane; quella di una vasta piazza che porta il suo nome; alcune delle sue pubbliche fonti che l'adornano; l'erezione del palazzo sovrano, oggi sede delle belle arti; i suoi statuti municipali, che sono tuttora di norma alla giurisprudenza di questa città; una convenzione generosa che stabilì coi maestri dell'arte statuaria e cogli scarpellini, nel di cui ruolo è notato, che nel 1570 erano fuori della patria 500 fra scultori e altri lavoranti di marmo. Alberico II bisnipote del primo Alberico nominato, poco dopo salito sul soglio avito, nel 1663 ottenne dall'imperatore Leopoldo I l'elevazione di Carrara in principato. L'ultimo principe di questa dinastia fu Alderano che lasciò lo stato a Maria Teresa sua primogenita, la quale anche dopo maritata nel 1741 ad Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena, esercitò sul paese piena sovranità, la quale passò nell'unica sua figlia Maria Beatrice erede eziandio dello stato di Modena e di Massa, quindi nei duchi di Modena. Ora ritorniamo a parlare di Massa.

Massa fu denominata *Massa ducale*, *Massa lunense*, e *Massa Cybea*, città che fu per più secoli la residenza de' suoi principi, ora di un governatore ducale, sede di un nuovo vescovato, capoluogo di tribunale di prima e seconda istanza civile e criminale, e di comunità. Sono due Masse, l'antico castello detto *Massa vecchia*, situato sopra un poggetto isolato, che ha alle sue spalle il monte di Pariana, e dal lato di levante greco la sottoposta città di *Massa nuova* o *Cybea*, dove già fu un borgo appellato *Bagnaia*. La popolazione e i principali edifizi pubblici e privati esistono in *Massa nuova*, la quale risiede alle falde occidentali del colle di *Massa vecchia*, in pianura disposta a guisa di cornice o margine della larghezza di un miglio in circa, la quale costituisce lo zoccolo meridionale dell' Alpe massese. Non solo la duchessa Maria Beatrice eresse un magnifico ponte, dopo caduto il nuovo appena terminato, per attraversare il fiume Frigido, di marmo donato e trasportato sul luogo dai carraresi, che gratuitamente lo lavorarono; ma ad oggetto di procurare alla città maggior decoro, e provvederla di una quantità più copiosa di pubbliche fonti di acqua potabile, di che sono ricchi i colli superiori, negli ultimi anni del suo governo fece costruire un acquedotto per condurre una ricca sebbene umile fon-

te fino al centro della piazza ducale, cui fa bella corona una duplice fila di piante d'aranci di Portogallo. La medesima duchessa compì a benefizio dell' umanità languente un comodo spedale, eretto nel già convento degli agostiniani della Madonna del Monte. Volendo procurare alla gioventù ottima educazione morale e religiosa, vi chiamò i barnabiti, e loro concesse decoroso sostentamento e la soppressa casa religiosa dei serviti nel sobborgo di Massa; ma al presente non vi sono più. È difesa da un castello, ed ha strade larghe e ben lastricate, e case in generale benissimo fabbricate. Il palazzo edificato con marmo di Carrara, antica residenza sovrana, è bellissimo, come i suoi giardini. Fra gli edifizi addetti al governo massese Francesco IV fece erigere a difesa del litorale diversi fortini con batteria, nuove case doganali al confine, ed un palazzo presso la piazza ducale, destinato per l' uffizio generale delle finanze. Vi sono parecchi stabilimenti letterari, artistici e di beneficenza. Il suo traffico maggiore consiste nei lavori del bel marmo bianco statuario, proveniente dalle vicine montagne di Carrara. Massa oltre la chiesa di s. Pietro contava quattro monasteri di religiosi, due di monache, ed uno di terziarie. Gli agostiniani e i serviti furono soppressi nel secolo passato, i minori osservanti nel principio del corrente, e la loro chiesa, poco dopo sostituita alla collegiata, serve attualmente di cattedrale. Nell' istessa circostanza vennero soppressi i cappuccini poi ripristinati al ritorno della duchessa Maria Beatrice. Anche le monache clarisse e le terziarie francescane in Massa vecchia furono espulse dai loro monasteri sotto la repubblica Cisalpina. Restò esente da tante distruzioni il conservatorio delle salesiane in s. Maria delle Grazie, il quale si conserva tuttora in una amenissima posizione sopra il colletto a cavaliere della città.

La città di Massa diede una serie di uomini illustri per valore, per politica e per dottrina. Fra i molti ci limiteremo a ricordare il marchese Alberico I, il di lui zio cardinal Innocenzo Cibo, il cardinal Alderano Cibo decano del sacro collegio, ed altri porporati di tal famiglia, di cui trattammo alle loro biografie. Furono valenti capitani, Michele Diana Paleologo, e Gaspare Venturini. Fra i politici più riputati sono a rammentarsi due principi di casa Cibo, Alberico I e il cardinal Innocenzo suddetti: a questi anteriore per età fu Nicola de' nobili Cattanei, e di poco posteriore Giulio Brunetti segretario di s. Carlo Borromeo, e antenato di altro più famoso ministro vivente. Fra i dotti, Perseo Cattaneo, Carrara lo reclama per suo; Antonio Venturini fu valente medico e distinto professore d' anatomia. In toga si distinsero l'uditore Cosimo Farsetti, il suo parente Andrea Farsetti, Vincenzo Cattani, Giuseppe Guerra gesuita, e Gio. Francesco della Rocca. Fra gli artisti, Felice Palma, e Giacomo Antonio Ponzanelli scultori, Agostino Ghirlanda pittore, e Pier Alessandro Guglielmi celebre maestro di musica nel secolo XVIII. In questo fiorirono, l'improvvisatore poeta latino Gioacchino Salvioni, e l'abbate Gaspare Jacopetti, il quale rianimò l' accademia delle lettere detta de' *derelitti*, che nel principio del se-

colo presente cambiò il nome in quello di *Accademia delle Alpi Apuane*, finchè per sovrana approvazione nel 1814 fu rigenerata sotto il titolo di *Rinnovati*. La posizione di Massa, la bontà e temperatura del suo clima, l'ampiezza delle sue strade e piazze, il decente suo fabbricato, la maestà dei monti che si alzano alle sue spalle, e le squisite produzioni del suolo, tutto sembra concorrere a gara per dare a questa città un aspetto pittorico, una fisonomia incantatrice, alla vista delle sue deliziose colline, ai di cui piedi scorrono spumanti le limpide acque del Frigido, del mare, e del promontorio ed isole del golfo di Luni, ed amenissima celebrò questa città il Petrarca.

L'origine di Massa è incerta; il primo monumento di sua esistenza è un documento dell'882, in cui si fa menzione del luogo, *ubi dicitur Massa prope Frigido*. L'altro è un diploma del 963, in cui Ottone I concesse a Adalberto vescovo di Luni, per la sua mensa, la quarta parte di Massa colle sue dipendenze. Probabilmente dopo il secolo IX, il poggio isolato di Massa vecchia offrì una specie di rifugio ad una porzione degli abitanti di Luni, costretti di fuggire da una patria stata frequenti volte assalita e saccheggiata dai pirati di terra e di mare, a segno tale, che le sue campagne già fertili ed amenissime, convertironsi in deserti e pestilenziali lagune. In fatti è tradizione del paese, che un antichissimo Crocefisso e una campana esistenti o almeno esistiti in *Massa vecchia*, fossero di quegli oggetti sacri che i cittadini di Luni seco trasportarono con le loro divinità tutelari allorchè si rifugiarono nel colle di Massa moderna. Nel 1185 Federico I confermò ai vescovi di Luni il luogo di Massa, ma siccome nel 1164 avea dato l'investitura della quarta parte di Massa lunense al marchese Obizzo Malaspina, ai discendenti di questo, Federico II la convalidò, e ciò perchè sino dal secolo XI avea acquistato diritti di proprietà sul paese il marchese Oberto I conte del palazzo sotto i due primi Ottoni, stipite dei Pallavicini, degli Estensi, dei Malaspina, e dei marchesi Bianchi di Massa. Dalla famiglia Malaspina, una delle più antiche d'Italia, alcuni fanno discendere la gran contessa Matilde. Si divise in più rami, la più memorabile delle quali divisioni è quella de'due fratelli Corrado e Opizzino o Obizzo, che anche variarono l'arma, ritenendo il primo l'arma antica d'uno spino secco, usando l'altro lo spino con foglie e fiori; i duchi di Massa furono del ramo di Obizzo. I primi marchesi di Massa, nipoti dei figli di Alberto Rufo discendente di Oberto I, furono Andrea e Guglielmo marchesi di Pallodi nella Liguria; il secondo divenne anco giudice di Cagliari, dominando il primo nella Massa lunense. Figliuoli d'Andrea nei marchesati di Massa, di Livorno e di Corsica, più di diritto che di fatto, furono Guglielmo ed Alberto, che verso la metà del secolo XIII vivevano in Pisa quasi come privati, mentre al dominio di Massa, dopo la morte di Andrea era sottentrata la nipote donnicella Benedetta, come figlia di Guglielmo, e ciò risulta da un atto del 1218, per imprestito fattogli dal

comune di Lucca, dando per cauzione la rocca di Massa: tal marchesana morì nel 1233, dopo di essersi col consorte giudice d'Arborea, assoggettati per sè e per i loro stati della Sardegna al Pontefice Onorio III, ciò che Benedetta avea rinnovato nel 1224 con giuramento nelle mani del delegato apostolico. Forse una simile sottomissione era stata fatta da Guglielmo di lei padre pel marchesato di Massa, o almeno lo dà a congetturare il giuramento prestato nel 1234 dal nobil uomo Orlandino Porcaresi al Papa Gregorio IX, innanzi di prendere possesso della rocca di Massa per tenersi a beneplacito pontificio. Questa sottomissione pertanto di Massa, richiama l'epoca delle vertenze tra Gregorio IX e la repubblica di Lucca per la *Garfagnana* (*Vedi*). Mentre Orlando continuava a tener la rocca per tal Papa, Agnese sorella di Benedetta confermò Bartolomeo di Pagano in visconte di Massa. Adelasia figlia d'Agnese, signora dei giudicati di Gallura e Torres, impalmò Enzo figlio naturale di Federico II, il quale per lui erigendo in regno la Sardegna, lo investì ancora del marchesato di Massa, di Lunigiana, Versilia e Garfagnana, benchè l'imperatore ciò facesse contro il giuramento prestato a Gregorio IX. Posteriormente Federico II concesse ai lucchesi queste ultime contrade.

Nel 1265 prevalendo i ghibellini, Guido vicario pel re Manfredi, altro naturale di Federico II, pose presidio nel castello di Massa, che ricuperarono i lucchesi nel 1266, facendo indi demolirne la rocca; e per essi sino al 1284 governò la vicaria di Massa il marchese Bartolomeo, divenendo intanto potenti in Massa i Cattani nobili di Vallecchia. Enrico VI nel 1192 tuttavolta aveva concesso Massa ai pisani, ciò che fu confermato nel 1209 da Ottone IV, e nel 1220 da Federico II, e ritornò in potere de' pisani per opera di Enrico VII, laonde nel 1315 obbediva al loro capitano Uguccione della Faggiuola. Dipoi s'impadronì di Massa Castruccio signore di Lucca, e Lodovico il Bavaro nel 1324 gli concesse la vicaria di Lunigiana compresa Massa. Venuto in Italia Giovanni re di Boemia, tolse Massa ai lucchesi, cui l'avea restituita Lodovico, e affidò la rocca già da Castruccio rifatta più grandiosa e più bella, ad Anselmo Nelli capitano fiorentino, il quale nel 1336 la consegnò a Mastino della Scala, cui il re Giovanni avea venduto il Lucchese. Nel 1342 i pisani governando i lucchesi, presidiarono Massa, e ne furono espulsi nel 1343 e 1344 da Luchino Visconti signore di Milano, solo tornandovi al possesso nel 1345, confermandogliene l'investitura nel 1355 l'imperatore Carlo IV; mentre pochi giorni prima altrettanto avea fatto coi nipoti del marchese Spinetta Malaspina, pel diploma concesso nel 1164 da Federico I al loro antenato Obizzo, e per quello dato ai di lui discendenti da Federico II nel 1220. Continuò bensì Massa a obbedire ai pisani, almeno sino al 1369 per tutto il tempo che signoreggiarono Lucca. Nel 1399 dopo che Pisa erasi assoggettata a Gio. Galeazzo duca di Milano, il castello di Massa colle sue ville e territorio, fu dall'imperatore Ven-

ceslao accordato in feudo al celebre giureconsulto Pietro Lante nobile pisano, avvocato nella curia romana, in compenso de' servigi prestati: non si hanno documenti che ciò avesse effetto, e nel 1400 Massa continuava a dipendere da Lucca, che nel 1407 ne fece demarcare i confini. Nel 1430 la contrada fu invasa da Nicolò Piccinino pel duca di Milano, e venne in potere de' fiorentini nel 1437 pel conte Francesco Sforza, e la signoria di Firenze accordò ai massesi favorevoli condizioni. Quindi i fiorentini amici del marchese di Fosdinovo Antonio Alberico Malaspina, pacificatisi nel 1441 coi lucchesi, sotto pretesto d' una sommossa, consigliarono il popolo di Massa e della sua vicaria, a volersi eleggere per signore e sottomettersi con favorevoli capitoli al governo di detto marchese, e ne fu giurata la convenzione in pubblico parlamento agli 8 dicembre, per volontaria dedizione de' massesi; onde il marchese entrò al governo di Massa, sue ville e distretto nel 1442.

Dopo la morte del marchese Antonio, nel 1445 successe il marchese Giacomo suo figlio, che nel 1473 ingrandì il perimetro del suo dominio colla vicaria di Carrara, mediante acquisto fattone: edificò la chiesa di s. Francesco con l' annesso convento, convertita la prima attualmente in cattedrale, e l'altro riedificato per servire di seminario vescovile. Mancò Giacomo nel 1481, lasciando due figli: al primogenito Alberico II toccò il dominio di Massa e Carrara, al fratello Francesco il marchesato di Albissola in Lomellina. Questi malcontento, con Agostino Fregoso signore di Sarzana, prese nel 1483 le rocche di Moneta e di Avenza, mentre Alberico II difese con valore quella di Massa, e potè riconquistar le altre. Venuto in Lombardia Carlo VIII re di Francia nel 1494, Francesco l' indusse a cacciar da Massa il fratello, che morì senza successione nel 1519, amico costante di Michelangelo Buonarroti. L' unica figlia Ricciarda entrò colla madre Lucrezia d' Este al governo di Massa e Carrara, e nel 1520 si sposò in seconde nozze con Lorenzo Cibo genovese nipote d' Innocenzo VIII, e dell'allora vivente Leone X, entrando così lo stato di Massa e Carrara nell' illustre casa Cibo, che aggiunse perciò al cognome quello di Malaspina. Ricciarda volle ritener sola la sovranità, a fronte del disposto di Carlo V, che riuscì far annullare. Lorenzo disgustato si ritirò in una sua possessione e villa d' Agnano, presso Pisa, e vi morì nel 1549 d' anni 49. Lasciò due figli, Giulio e Alberico amato dalla madre, la quale non permettendo al primogenito di regnare, per congiure fu decapitato d'ordine di Carlo V nel 1548 in Milano, rimproverando gl' istorici a Ricciarda poco amore pel marito e pel suo primogenito. Morta nel 1553, gli successe Alberico I Cibo-Malaspina secondogenito, da lei istituito erede universale, e solennemente si fece riconoscere per signore dai suoi sudditi; indi nel 1554 ottenne da Carlo V il diploma d' investitura de' feudi imperiali di Massa e Carrara. Una delle prime cure di questo principe fu diretta all'abbellimento materiale delle due piccole capitali, e nel dare ai suoi popoli buone leggi. Fino allora *Massa vecchia* poteva dirsi un aggregato di case sotto la rocca

del suo nome, cui soggiaceva il borgo di Bagnaia. Alberico I fece circondare di mura la città nuova, che abbellì di giardini, di pubbliche fonti, e di un vasto palazzo per residenza principesca; ed il borgo sotto il castello di Massa prese il nome di *Massa Cybea* o *Massa nuova,* a distinzione della vecchia rimasta in poggio. Nel 1558 diè principio alle mura di Carrara, quindi nel 1559 l' imperatore Ferdinando I accordò al marchese e successori il privilegio della zecca, mentre Massimiliano II con diploma del 1568 qualificò Massa capitale di principato, e Carrara capoluogo di marchesato. Abbiamo da Guid' Anionio Zannetti: *Delle zecche nella Lunigiana della famiglia Malaspina, dissertazione,* Bologna 1789. Alberico I alleggeriva il peso delle cure politiche col piacevole studio delle lettere, e col consorzio de' dotti: riuscì discreto poeta e sagace critico.

Nel 1620 l' imperatore Ferdinando II dichiarò Massa città, e morendo Alberico I nel 1623 gli successe il nipote Carlo I, figlio di Alderano suo primogenito che l'avea preceduto nel sepolcro, principe pieno di sentimenti generosi, e di amore per la gloria militare, che morì nel 1606. Carlo I coltivò le scienze, favorì i letterati, ottenne da Urbano VIII nel 1629 che fosse eretta la pieve di Massa in collegiata insigne con una dignità abbaziale, e l' uso de' pontificali. Cessò di vivere nel 1662, succedendogli il primogenito Alberico II, il quale dopo aver ottenuto come il predecessore l' investitura imperiale, Leopoldo I nel 1663 dichiarò Massa capoluogo di ducato, e Carrara di marchesato. Mostrossi Alberico II protettore de' letterati e degli artisti, ed ideò la fabbrica della cappella de' depositi annessa alla chiesa di s. Francesco di Massa, per riunirvi i defunti della sua famiglia. Morto nel 1690, salì sul trono il primogenito Carlo II, il quale subito pose ad effetto l'idea del genitore con edificare la memorata cappella. Cessando di vivere nel 1710, gli successe il primogenito Alberico III, che ottenne l' investitura dall' imperatore Carlo VI, e morì nella villa di Agnano presso Pisa nel 1715, senza successione e disposizione testamentaria. Il perchè Alderano terzogenito di Carlo II, dopo aver fatto una transazione col fratello maggiore Camillo, che avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e nel 1729 fu creato cardinale, divenne signore di Massa e di Carrara. Alderano pieno di vivacità, amante del lusso e de'divertimenti, si trovò costretto alienare molti beni, e per mancanza di prole maschile per vistosa somma voleva cedere i suoi dominii feudali alla repubblica di Genova. Scopertosi il maneggio da Carlo VI, poco mancò ad essere espulso da Massa e Carrara. Morì nel 1731 lasciando tre figlie, e la maggiore Maria Teresa erede universale, ch' essendo minorenne dichiarò reggenti Ricciarda Gonzaga sua moglie, e il cardinal Cibo suo fratello. L' altra figlia Marianna Metilde Cibo Malaspina, sposò nel 1748 il principe d. Orazio Albani pronipote di Clemente XI: la terza figlia divenne duchessa di Popoli in Napoli. Nel 1741 già Maria Teresa avea sposato il principe Ercole Rinaldo figlio ed erede di Francesco III duca di Modena, e nel 1744 ottenne dall' imperatore Francesco I l' investitura del ducato di Massa

e del principato di Carrara. Il suo genio benefico fondò in Massa un comodo spedale nel convento degli agostiniani, poi compito dalla figlia Maria Beatrice, ed istituì l'accademia delle belle arti a lustro del paese. La detta unica figlia fu l'erede dello stato di Massa e Carrara, e delle virtù della madre, la cui morte accadde in Reggio nel 1790. Fino dal 1771 la duchessa Maria Beatrice avea sposato l'arciduca Ferdinando d'Austria, figlio dell'imperatore Francesco I, e dell'imperatrice Maria Teresa; ed appena restò libera dominatrice, rivolse il suo pensiero al vantaggio de' sudditi che visitò di persona, per mostrarsi madre benefica e protettrice. Sotto di lei i francesi invasero Massa e Carrara al modo detto di sopra, e solo ne fu reintegrata nel 1815. Morì in Vienna nel 1829, e gli successe nel ducato il suo figlio Francesco IV arciduca d'Austria duca di Modena. Il figlio di questi, regnante duca Francesco V, di recente ha provveduto la maggiore e migliore parte della pianura di Massa d'un canale irrigatorio, per far vegetare i seminati e prosperare le produzioni del terreno nell'estiva stagione.

La sede vescovile si voleva erigere dalla duchessa Maria Teresa, per cui ottenne nel 1757 dall'imperatore Francesco I, la facoltà di assegnare per la mensa 1200 fiorini sopra i beni feudali. Ne fece la domanda la duchessa a Clemente XIII, e questi gli rispose col breve *Egregium tuum*, de' 14 gennaio 1766, *Bull. Rom. Continuatio*, t. III, p. 156, che avea dato ad esaminare la richiesta a uomini prudenti. Ma circostanze impreviste si opposero all'effettuazione del meditato progetto, il quale fu rimesso in campo dalla degna figlia dopo la sua ripristinazione, nel pontificato di Pio VII. Allora l'affare fu ripreso a disamina, e fu dal Papa eretta Massa in vescovato, e nella bolla *Singularis Romanorum Pontificum*, la dichiarò suffraganea di Pisa. Tuttavolta fu Leone XII che diè nel 1823 compimento alle istanze della duchessa Maria Beatrice e dall'arciduca Francesco IV di lei figlio, i quali videro esauditi i loro religiosi voti. La bolla pontificia di Leone XII dichiarò la chiesa matrice di Massa ed il nuovo vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa; prescrisse i limiti della diocesi che nel 1833 conteneva 150 parrocchie, e quasi tutte con fonte battesimale, compresivi due insigni collegiate, oltre varie chiese cappellanie succursali. Una porzione delle chiese parrocchiali assegnate alla cattedra di Massa, furono staccate dall'arcidiocesi lucchese, il restante da quella di Luni-Sarzana. Nella Lunigiana, compreso Carrara, nella Garfagnana alta e nella Garfagnana bassa, sono situate le parrocchie della diocesi. Francesco IV diede compimento al seminario di Massa, dopo averne eretto un altro in Castelnuovo nella Garfagnana bassa, a beneficio de' suoi sudditi garfagnani. Il primo vescovo di Massa di Carrara fu monsignor Francesco Zoppi di Cannobio diocesi di Milano, fatto da Leone XII nel concistoro de' 17 novembre 1823. Per sua libera dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo trasferì al vescovato *in partibus* di Gerra, e poi in quello de' 23 giugno 1834 preconizzò l'odierno vescovo monsignor France-

sco Strani di Bibiana diocesi di Reggio, della qual cattedrale fu arciprete, vicario generale e capitolare. La cattedrale di Massa è un ottimo edificio con battisterio, sacro a Dio, sotto l' invocazione de' ss. Pietro e Paolo, e s. Francesco d' Asisi. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di cinque mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime è affidata al detto arciprete. L' episcopio è un buon palazzo, e resta non molto distante dalla cattedrale. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì nei suburbi; avvi due conventi di religiosi, un monastero di monache, quattro confraternite, ospedale, seminario, ed altri pii stabilimenti. Il collegio de'gesuiti fu aperto nel 1844. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti alle rendite della mensa che sono duemila scudi romani, esenti da qualunque peso.

MASSA LUBRENSE, o MASSA DI SORRENTO. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Napoli, è piccola e situata in fondo di angusto accesso marittimo, pei molti scogli che lo circondano. È distante per due leghe da Sorrento, ed altrettanto al nord dal Capo Campanella, che termina la costa orientale del golfo di Napoli, ed incomincia l'occidentale del golfo di Salerno. È capoluogo di cantone, risalendo là sua origine al secolo XVI, essendo stata fabbricata sulle rovine di *Lobra* o *Lubia* città vescovile dell'XI secolo, sotto la metropoli di Sorrento, rovinata da' saraceni. La cattedrale dedicata all' Annunziazione della Beata Vergine, aveva il capitolo composto delle dignità dell'arcidiacono, del primicerio e del cantore, di dodici canonici e di due ebdomadari, essendone principal patrono s. Costanzo. Il primo vescovo *Lubrensis* fu N.... il quale venne trasferito alla chiesa di Lucera dal Papa Onorio III nel 1220, e fu nominato in sua vece fr. Pietro religioso nobile di Sorrento, della famiglia Ursa, del 1289. Il terzo vescovo è Francesco, traslato da Clemente V ad Ascoli di Satriano nel 1311. Fra i vescovi più benemeriti nomineremo i seguenti. Magesio o Magnesio domenicano, che lungamente governò la chiesa, indi traslato a Trani nel 1348 da Clemente VI, il quale gli sostituì l' altro domenicano fr. Paolo Zuccari fiorentino, dotto e rispettabile. Eugenio IV nel 1434 fece vescovo Bactino, sotto il quale Ferdinando I re di Napoli, essendo Massa diruta, la riedificò poco lungi dal suo primo luogo. Nel vescovato di Pietro Marchesi del 1521, gli agostiniani ebbero la chiesa di s. Maria della Misericordia; a questo successe Girolamo della nobile famiglia Borgia, ch' eresse e dotò la cappella dell' adorazione de' Magi. Nel 1545 rassegnò la sede al parente Gio. Battista Borgia che morì nel 1560, dopo il qual tempo Massa soggiacque alle devastazioni de' turchi. Il successore Andrea Belloni di Messina era decano di quella cattedrale, intervenne al concilio di Trento, e permise che in luogo dell'antico e diroccato tempio di s. Maria di Lobra, il comune ne costruisse altro nel sito detto Capitiello: *Et eum suo tempore sola aedes cathedralis toti dioecesi sacramenta ministraret, alias paroecias consti-*

tuit, ut suarum ovium commodo faceret satis, quarum a summo Pontifice Pio V confirmationem obtinuit anno 1566. Gio. Battista Palma concesse la chiesa de' ss. Processo e Martiniano ai minimi di s. Francesco di Paola, che riedificò la famiglia Liparulori; e permise che si restaurasse l' antica cattedrale di s. Maria di Lobra de' minori osservanti. A'tempi del successore Lorenzo Asprella, nel 1600 furono introdotti i gesuiti in Massa che vi eressero il collegio. Fr. Maurizio Centini celebrò due utilissimi sinodi nel 1626 e nel 1629; fu trasferito a Mileto, ed ebbe nel 1632 in successore Alessandro Gallo napoletano, che adunò il sinodo nel 1642. Celebre fu il vescovo Gio. Vincenzo de' Giuli napoletano, per dottrina, nobiltà, pietà e zelo, che devoto di s. Cataldo vescovo, altro patrono della città, collocò il suo braccio in una nobile statua fatta del proprio, e la pose nella sua cappella, ove volle essere sepolto. Clemente X fece vescovo Francesco Maria Neri di Tivoli, che celebrò il sinodo nel 1675, e pose la prima pietra al monastero di s. Teresa. Degnamente occupò il suo luogo nel 1678 Francesco Neri napoletano, che Innocenzo XI voleva creare cardinale se la morte nol rapiva, sostituendogli nel 1685 Gio. Battista Nepeta propugnatore dell' immunità ecclesiastica, zelatore dell' onore di Dio, ed ornato di scienza; abbellì la cappella di s. Cataldo, celebrò il sinodo, restaurò l'episcopio rovinato dal terremoto, e morì nel 1701. Giacomo Maria de Rossi napoletano gli successe, restaurò la chiesa dell' Annunziata, e fu vigilantissimo pastore, e l'ultimo della serie che si legge nell'Ughelli, *Italia sacra* t. VI, p. 643, continuata coi seguenti dalle annuali *Notizie di Roma*. 1738 Andrea Schiani d' Ischia. 1746 Liborio Pisani napoletano. 1757 Giuseppe Bellotti napoletano. 1792 Pio VI fece Angelo Vassalli napoletano, della congregazione di Monte Vergine, che fu l' ultimo vescovo. Dopo lunga sede vacante, Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori*, nel 1818 soppresse la sede vescovile di Massa Lubrense, ed in perpetuo l' unì a quella arcivescovile di *Sorrento (Vedi)*.

MASSA MARITTIMA (*Massan*). Città con residenza vescovile nel granducato di Toscana, situata fra la valle della Cornia e la vallecola della Pecora, già capoluogo di una piccola repubblica, ora di un vicariato regio con una cancelleria comunitativa, la quale abbraccia anche la comunità di Rocca-Strada e di Gavorrano, nella Ruota e compartimento di Grosseto, ossia provincia inferiore del Senese. Risiede presso la cima meridionale di un poggio, da tre parti, meno che da greco, isolato. Si apre davanti a lei dal lato di ostro libeccio, spaziosa la vista del mare, mentre dalla parte di greco, il poggio su cui riposa la città si accoda mediante avvallamento ad uno sprone di quelli di Prata, Montieri e Gerfalco, i quali costituiscono il nodo donde si schiudono quattro valli. Conta un grandioso e ben provvisto spedale, eretto in vece di altri meschini da Leopoldo I, aumentato da Ferdinando III, e migliorato da Leopoldo II. Vi sono scuole ed altri stabilimenti di pubblica istruzione. Meritano menzione le mura della città nuova, la torre dell' orologio, il palazzo del comu-

ne, l'arditissimo arco del cassero sul Monteregio, che unisce la città vecchia alla nuova, ceduto ai senesi dai vescovi per costruirvi la rocca nel punto più prominente della città alta, convertita da Leopoldo I ad uso di ospedale; e quando nel 1377 il governo di Siena permise al comune rifabbricar le mura, avvertì che non si pregiudicasse il cassero. La cattedrale di s. Cerbone fu riedificata dalla comunità nel 1225, nel qual anno il vescovo Alberto ed il clero cederono al comune i diritti baronali ed i beni allodiali. Questo duomo restò compito nel principio del seguente secolo, e poi restaurato nel 1483 ed in altri tempi. Il tempio è tutto costruito di travertino squadrato, circondato intorno da mezze colonnine. Ha una bella facciata con le caratteristiche architettoniche del secolo XIII; nell'interno è diviso in tre corpi con archi a tutto sesto sorretti da colonne di pietra; la cupola che si alza nella crociata, pare lavoro del secolo XV, così quello della vicina torre campanaria, come l'altare maggiore, tutto di marmi fini, sotto la cui mensa sono le ceneri del santo vescovo Cerbone, dentro un'arca di marmo bianco storiata a quadri di alto rilievo, scolpita nel 1323 da Goro di Gregorio senese. Di data anteriore e di mano meno valente è la scultura della vasca pel fonte battesimale posta a piè della chiesa, opera fatta nel 1262 da Giroldo da Lugano; il tempietto che sta in mezzo alla vasca, è lavoro del 1467. A piè di tal fonte si vede un bel sarcofago antico con sculture simboliche rappresentanti la separazione dell'anima dal corpo. Fra i quadri di merito, vi è l'Adamo ed Eva di Francesco Vanni, nella cappella presso l'organo. Il vasto tempio di s. Pietro all'Orto in *città nuova* fu edificato nel 1197, indi ampliato dai romitani agostiniani, a cui fu ceduto nel secolo XIII, quando nel 1269 vi fondarono il convento, ora abitato dai minori osservanti, ivi trasferiti dall'antico convento di s. Francesco fuori di Massa, per ridurre questo ad uso di seminario. L'altare dell'Annunziata ha il quadro dipinto da Empoli, e quello di s. Michele lo colorì Rutilio Manetti, autore pure del dipinto all'altare della Visitazione; in quello di s. Sebastiano il quadro è di Pacchiarotto. Fiorirono principalmente in Massa, s. Bernardino detto da Siena, nato da madre massese, nel luogo ove i francescani eressero un ospizio; il b. Felice Tancredi, discepolo di s. Caterina, e di fr. Antonio generale francescano, delegato di Martino V a Costantinopoli, e poi vescovo di Massa ove morì nel 1435, ed altri uomini illustri.

Le acque de' pozzi e delle pubbliche fonti sono copiose di tartaro, essendochè la crosta esteriore del poggio, su cui siede la città, consiste di banchi altissimi di travertino sovrapposti alla roccia calcarea cavernosa; infatti di pietra tiburtina sono costruite le principali fabbriche pubbliche e private della città. Il territorio presenta fenomeni singolari, e tali da esercitare i fisici, i mineralogisti ed i geologi più dotti, venendo perciò chiamata la città il *Frielberg* dell'Italia. Volendo il granduca Francesco II provvedere allo spopolamento della città e territorio massetano, vi mandò una colonia degli antichi sudditi di Lorena; ma questa non vi trovò sorte migliore di quella delle

altre chiamate dal Bresciano e dal Friuli sotto Cosimo I, solo restandovi due famiglie lorenesi, a cagione del clima insalubre e per un terzo dell' anno pestilenziale. Furono però più efficaci e riuscirono al desiderato intento le misure di Leopoldo I, preordinate a favore specialmente di Massa Marittima e dei suoi castelli, massime col far sparire i ristagni d'acque terrestri, e col più libero scolo a quelle della Ronna e delle Venelle, sebbene non si ottenessero felici risultati dalle operazioni idrauliche, intraprese a benefizio della maremma di Massa. Lo stato fisico del bacino massetano, a partire dal promontorio di Populonia sino a quello di Troia, era andato fino ai giorni nostri deteriorando a danno degli abitanti, opponendosi la natura agli sforzi fatti per eliminar le putride esalazioni delle acque stagnanti lungo i litorali, e la mal'aria. Ma il regnante Leopoldo II è intento a provvedere a sì funesti pregiudizi, che recano le maremme massetane, forse applicandovi quanto fece per quelle di Grosseto. L'agricoltura nei contorni di Massa è in progresso, e pei tentativi fatti per riattivare gli scavi e l'industrie metallurgiche nel Massetano, è da sperarsi che Massa col tempo migliorerà di condizione, tanto rapporto al clima, e perchè potrà ancora divenire centro di molte industrie, e il magazzino mineralogico della Toscana; poichè Massa per le sue miniere di rame e di argento ebbe l'epiteto di *Metallifera*, ed è anche nota pel suo terreno carbonifero, che abbonda nel territorio.

Massa Marittima fu anco chiamata *Massa di Maremma*, *Massa Veternense* e *Massa Metallifera*. Nel terzo secolo dell'era cristiana già in Toscana esisteva, secondo alcuni, il paese di *Massa Veternense*, ma non si prova con monumenti, molti luoghi essendo esistiti nel V secolo col nome di Massa. Se però non è certo che in Massa Marittima sin dall'842 fosse traslatata la sede vescovile di Populonia, e che Massa prendesse d'allora in poi il titolo di città, si può credere per altro che già lo fosse nel principio dell'XI secolo, tostochè allora la chiesa di s. Cerbone di Massa serviva di cattedrale ai vescovi populoniensi, conservando però la diocesi l'antico nome di Populonia, come risulta da documenti e da una bolla del 1075 di s. Gregorio VII, con la quale dichiarò la diocesi sotto l'immediata protezione della Sede apostolica, in occasione di confermare gli antichi confini diocesani. Però già nel 1115 erasi introdotto l'uso d'intitolare *Massano* o *Massese* il vescovo di Populonia, e nel secolo XI Massa Marittima era divenuta residenza dei suoi vescovi, i quali in vari tempi ottennero dagli imperatori privilegi e onorificenze, qualificandoli signori di varie castella e miniere del contado, come anche principi della stessa città di Massa; ed Enrico VI nel 1194 fece restituire a Martino vescovo Massano la città di Massa col suo distretto e il castello, già episcopio di Monte Regis, con tutti i diritti principeschi, de'quali era stato poco innanzi spogliato da alcuni ministri dello stesso imperatore. Il vescovo Alberto che gli successe ventisei anni dopo, pei gravi debiti di sua mensa, fu costretto non solo di oppignorare il suo castello di Valli presso Follonica, ma ancora di qualificarsi debitore insieme ai consoli

di Massa per 267 marche di argento ad una società di negozianti. Nel 1206 il comune prese per contestabile con 25 cavalleggieri armati Guerrino di Neri da Montepulciano; e nel 1214 si trova il primo podestà di Massa Rolandino di Galiana. Nel 1216 già per decreto pontificio la diocesi era divenuta suffraganea di Pisa, colla quale città Alberto si collegò per aiuti, cedendo in perpetuo al comune una tassa da riscuotersi sui massetani, i quali avrebbongli giurato fedeltà e obbedienza, con altre condizioni. Nel 1225 il detto vescovo col capitolo assolvettero dal giuramento di fedeltà tutti i cittadini massetani, liberandoli dalle pigioni di proprietà della mensa, rinunziando le ragioni e la proprietà al comune, tranne le miniere di argento. L'emancipazione de' massetani dai loro antichi signori venne contraccambiata dai rappresentanti del popolo, con promettere di non esiger dazi sui beni della mensa, conservare il giuspatronato dei vescovi e del clero sulle chiese, il pagamento delle decime qualora il comune volesse edificar la città nel poggio detto *Certopiano*, lasciando in tal caso alla mensa e al clero alcuni fondi e uno spazio sufficiente di terreno per fabbricarvi la cattedrale e il cimiterio, e sborsarono al vescovo e al capitolo 600 lire pisane. Così il comune ricomprò dal suo signore la propria libertà, si emancipò da ogni vassallaggio verso il vescovo, talchè può dirsi che da quell'atto ebbe origine la repubblica massetana.

La città andò poi aumentando di popolazione, e si pose opera a costruire la *città nuova* e ad innalzare una più grandiosa cattedrale. Poco dopo si fabbricò la città nuova nel poggio superiore di Massa, insieme con una rocca, che prese il nome di Torre dell' Oriolo, da non equivocarsi col castello di Monte Regis, stato per lungo tempo la residenza de' suoi vescovi, innanzi di ridurlo a cassero; la rocca ha un' iscrizione coll' anno 1228 in cui s' incominciò l' erezione. Nel 1226 la città, per assicurarsi la libertà, si pose sotto la protezione della repubblica pisana, venuta poi in qualche potenza procurò allearsi con Siena e colle altre repubbliche vicine, e siccome i pisani erano ghibellini, fu Massa minacciata d' interdetto da Innocenzo IV. Tali minacce vennero realizzate dal suo vescovo Ruggero; al quale interdetto aggiunse maggior gravità un breve di Alessandro IV del 1255, perchè il popolo erasi impossessato delle rendite della mensa vescovile, fra le quali le miniere di argento, il castello o palazzo di Monteregio, i feudi vescovili dell'Accesa, di Monte s. Lorenzo, della Marsiliana, di Valli, di Porto Baratto, ec. Le censure ben presto furono sanate, ed il vescovo ritornò alla sede. La città prosperava per la riedificazione della cattedrale, avvenuta a quel tempo, della gran vasca del battisterio, e della pubblica fonte nella piazza maggiore; e le milizie presero parte alla ricupera di Grosseto sotto il vicario di Manfredi, ed alla gloriosa giornata di Montaperto. Dopo la morte di Manfredi il governo di Massa divenne guelfo, a ciò costretto da questo partito; indi soggiacque alle conseguenze delle fazioni, poco giovando la mediazione dei senesi, potenti essendo i conti Pannocchieschi, i Todini ed altri magnati ghibellini

dei contado. Nell'anno 1278 il vescovo Rolando ricevè dal sindaco il giuramento di obbedienza alla sua chiesa, assolvendo il popolo dall'interdetto per le ingiurie fatte alle possessioni della mensa. Quindi si aumentò il potere della repubblica, col riunire al suo distretto diversi castelli che avea soggiogato; e ad onta di non poche turbolenze salì in istato di ricchezza e di prosperità al declinar del secolo XIII, compiendo l'acquisto di Monterotondo, e liberando per comprite il territorio da molti baroni; ed essendo allora le miniere di qualche entità, aveano magistrati. Venne ancora edificato il palazzo del comune o degli anziani sulla piazza del duomo, e si proseguì l'ingrandimento della città vecchia colla città nuova. Nel 1307 si rinnovò il trattato di amicizia ed alleanza con Siena, la quale spediva a Massa il capitano, sebbene si governasse il comune in proprio nome; ciò indispose Pisa ove nel 1313 Enrico VII rilasciò a Giovanni vescovo e principe di Massa un diploma confermativo di quello che Enrico VI avea spedito a Martino suo antecessore, ma senza effetto, e nel 1315 si rinnovò la concordia coi pisani mediante tregua. La zecca stabilita nel 1317 non pare che battesse moneta. Nel 1323 il magistrato si componeva di novanta consiglieri, che eleggevano il gonfaloniere ed i priori. Nel 1330 per le ostilità coi senesi, Massa che incominciava a decadere, rinnovò i patti di alleanza con Pisa, sebbene ebbero corta durata; ed i fiorentini supplicarono nel 1332 Giovanni XXII ad interporsi coi comuni di Pisa e di Siena che si facevano guerra per signoreggiar Massa e le sue castella. Il Papa nominò delegato apostolico Francesco Salvestri vescovo di Firenze, ed in suo nome i fiorentini riceverono in guardia Massa ed i suoi castelli. Indi nel 1333 venne ordinato a'pisani di lasciar libera la città e fortezza di Massa, ed ai senesi di restituire ai massetani le loro castella e prigioni, e viceversa questi a quelli: furono inoltre assoluti i sudditi di ciascuna delle tre città d'ogni pena, e sospesa la confederazione di Pisa e di Massa per cinque anni. Il comune di Massa dichiarò che per tre anni si sarebbe governato in nome del vescovo di Firenze, alla cui disposizione i fiorentini posero la città e le castella. Prima di tal tempo i senesi entrarono a forza in Massa, s'impadronirono dei luoghi forti e fecero nuovi patti coi massetani, obbligandosi pacificare i cittadini della *città vecchia*, con quelli della *città nuova*.

Intanto Siena comprò in Massa vari edifizi e vi fabbricò un'imponente fortezza nel 1336, essendone stati architetti Agostino ed Agnolo fratelli e celebri artisti: primo castellano del nuovo cassero della *città nuova* fu Agnolino di Mino senese, ed il comune si obbligò pagare a quel di Siena annui fiorini 1200, per guardia e difesa del cassero. Sulla fine però del secolo XIV tanto Siena che Massa dovettero soggiacere al duca di Milano sino al 1404, progredendo notabilmente la decadenza della città, che nel 1408 era ridotta a 400 persone; le condizioni politiche ed economiche andarono pure deteriorando. Sisto IV ed Innocenzo VIII premurosi di procurare al governo romano l'esclusivo commer-

cio dell'allume di Tolfa, il cui prodotto doveva impiegarsi contro i turchi a salvezza della cristianità, fulminarono l'interdetto al comune di Massa per aver concesso il permesso di vendere le allumiere di Montione e dell'Accesa state dal vescovo massetano poco innanzi donate alla santa Sede. In mezzo a tali disposizioni, dopo una serie di spiacevoli vicende si arrivò alla metà del secolo XVI, quando non senza gran cordoglio de'massetani si vide avvicinarsi l'ultima ora della repubblica senese, vinta dalle armi di Carlo V e dai tesori di Cosimo I duca di Firenze. A questo ultimo in fatti i massetani per atto pubblico del 1554 prestarono giuramento di fedeltà e di sommissione, implorando le antiche franchigie. Il duca invitò dall'estero molte famiglie per domiciliarsi in Massa; il suo figlio e successore obbligò il comune ad alienar parte de'terreni ai privati per ravvivare l'industria; ma pure tutto restò paralizzato dall'impedita libertà commerciale, deteriorandosi sempre più la condizione della maremma senese. In conseguenza rimasero inefficaci le disposizioni de' principi della famiglia Medicea, come restarono senza risultati le provvidenze dei granduchi Francesco I e Ferdinando I, acciò venisse Massa popolata; ed altrettanto dicasi di Francesco II, onde il suo figlio Leopoldo I trovò la città colla sua maremma in istato desolante. Egli ne migliorò grandemente la condizione, come si disse, ed il regnante Leopoldo II con un metodo idraulico di bonificamento, promette prospero esito a sì vasta e difficile intrapresa.

La sede vescovile di Massa Marittima successe, come di sopra abbiamo detto, a quella di Populonia, grande e celebre città etrusca, le cui rovine sono al nord di Piombino, città e porto di Toscana nella provincia di Pisa, capoluogo del principato del suo nome. La diocesi ecclesiastica di Populonia si novera fra le prime della Toscana marittima, immediatamente soggetta alla santa Sede. Il primo o più antico vescovo di Populonia fu Atello, che assistette al concilio tenuto da Papa s. Simmaco nel 501, nel portico Vaticano detto Palmare. Il secondo fu Fiorenzo che morì nel 556: gli succedette san Cerbone africano, il quale fu fatto vescovo di Populonia dopo il martirio di s. Regolo suo precettore; morì nel 573, fu tumulato in Populonia e poscia trasferito nella cattedrale di Massa. S. Gregorio I scrisse la vita di questo santo vescovo, ed il martirologio romano ne fa col Baronio menzione; egli è patrono della città di Massa, e di tutta la diocesi. Fu dopo la morte di s. Cerbone che i longobardi nella prima invasione della Toscana litoranea devastarono la città di Populonia, e più tardi la sede vescovile venne trasferita a Massa, poichè sotto i longobardi il territorio di Populonia restò talmente guasto, che non solo rimase privo del suo vescovo, ma non vi restò neppure un sacerdote, onde s. Gregorio I scrisse a Balbino vescovo di Roselle affinchè vi mandasse qualche prete. Secondo l'Ughelli, *Italia sacra* t. III, p. 701, successori a s. Cerbone furono: Massimino del 590; Mariniano che intervenne al concilio di Laterano nel 649; Sereno che fu a quello del 680; Ancauro del 756;

Guriperto che fu al concilio tenuto da Eugenio II nell'826; Odalperto dell'853; Paolo dell'886, che sotto s. Nicolò I fu spedito ai bulgari con Formoso poi Papa; Giovanni dell'877; altro Giovanni del 945; Enrico che fu al sinodo di Benedetto VIII nel 1015; Waltero che fu a quello di Nicolò II del 1059; Tegrino del 1061; Bernardo del 1066; Guglielmo cui scrisse s. Gregorio VII nel 1075; Giovanni vescovo di Populonia del 1095; Lorenzo del 1104. Rotlando vescovo di Populonia fu al concilio di Guastalla nel 1106, e nel 1126 sottoscrisse ad una bolla di Onorio II, col titolo di *episcopi Massensis*, e gli successe Alberto vescovo di Massa nel 1149, ed a questi Giovanni vescovo di Massa del 1189, fondatore della chiesa di s. Pietro. Tra i di lui successori nomineremo i più distinti: Marzocco Caetani nobile pisano, cappellano d'Innocenzo III del 1211; Alberto del 1220 sunnominato; Guglielmo del 1231 eletto dal capitolo, e confermato da Gregorio IX. Questo Papa raccomandò le possessioni del vescovato populoniense alla custodia e difesa del podestà e comune di Massa; e pubblicò una costituzione colla quale abolì la consuetudine invalsa di eleggersi il pastore della chiesa di Massa dai canonici uniti ai laici o vicedomini, dichiarando nel caso che tali consuetudini continuassero, che non sarebbe stata dai Pontefici approvata l'elezione di tali vescovi. Ruggero Urgugeri nobile senese, fregiato di preclare virtù, di cui già parlammo; in sua morte il capitolo elesse successore Filippo arciprete della cattedrale, confermato da Clemente IV nel 1268. Fr. Galgano Pagliareti nobile senese domenicano, di singolar dottrina e probità di vita, eletto nel 1332. Antonio de Riparia del 1361, in un diploma che spedì qual internunzio contro gli eretici valdesi, s'intitolò *Populoniae et Massae episcopus.*

Giovanni Gabrielli di Pontremoli, dottore insigne e cappellano di Bonifacio IX, da lui creato nel 1391, legato in Polonia e Lituania, poi traslato a Pisa; gli successe nel 1394 Nicola Beruti che s'intitolò *episcopus Populoniensis et Massanus princeps.* Fr. Antonio generale de' francescani, chiaro in teologia e benignissimo, del 1430: cessò verso questo tempo il titolo di principi ne' vescovi di Massa, tuttavolta poscia vi furono contrari esempli. Leonardo Dati nobile fiorentino, eruditissimo e lepido poeta, caro a Pio II (il quale erigendo Siena in arcivescovato, dichiarò suffraganea la sede di Populonia e Massa, e lo è tuttora), Paolo II e Sisto IV, di questi due fu segretario de' brevi, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva di Roma. Sisto IV nel 1472 gli sostituì il nipote fr. Bartolomeo della Rovere de' minori. Girolamo Conti romano fu fatto vescovo nel 1483, e morì nel 1500; nel quale anno Alessandro VI nominò il senese Ventura Benassai suo tesoriere generale, sotto del quale a'5 marzo 1501 il Papa onorò di sua presenza Massa, e vi restò alcuni giorni, mantenuto magnificamente dalla repubblica senese, poichè era reduce con Cesare Borgia dall'aver sottomesso Piombino al suo dominio. Giulio II per sua morte nell'anno 1511 fece amministratore il cardinal Alfonso Petrucci; nel 1529 ne fu fatto amministratore il car-

dinal Paolo Cesi; e nel 1538 il cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, cedendola con riserva nel 1547 a Bernardino Maffei poi cardinale. Nel 1549 fu deputato in amministratore il cardinal Michele Sylva, al quale successe nel 1556 Francesco Franchini, celebre poeta e chiaro per erudizione, *Massae et Populoniae episcopus*. Alberto Bolognetti bolognese, celebre giureconsulto, fatto nel 1579 da Gregorio XIII e poi elevato al cardinalato. Vincenzo Casali patrizio bolognese gli successe nel 1583, che ai 23 marzo 1586 consagrò solennemente la cattedrale, lodato per egregie virtù: cedè la sede ad Achille Sergardi nobile senese che consagrò l'altare maggiore della cattedrale in onore di s. Cerbone. Nel 1601 divenne vescovo Alessandro Petrucci nobile senese, il quale restaurò la cattedrale, eresse dai fondamenti l'episcopio, aumentò il clero, e nel 1615 fu trasferito a Siena. L'Ughelli e i suoi continuatori terminano la serie dei vescovi con Nicola Tolomei nobile senese del 1715, la quale si legge continuata nelle annuali *Notizie di Roma*, e sono i seguenti. 1719 d. Eusebio Ciani camaldolese di Siena. 1770 Pietro Vannucci della diocesi di s. Miniato. 1795 Francesco Toll di Livorno. 1818 Giuseppe Mancini di Firenze, fatto da Pio VII, il quale nel concistoro de' 19 dicembre 1825 gli diede per successore l'odierno vescovo monsignor Giuseppe Maria Traversi di Pitigliano diocesi di Soana, già provicario generale di tal diocesi.

La cattedrale è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Cerbone vescovo della stessa città, di gotica struttura, con battisterio. Il capitolo non ha dignità, ma è composto di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro canonici onorari, ed altrettanti cappellani curati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura delle anime spetta al capitolo, e si esercita da un canonico. L'episcopio resta incontro alla cattedrale. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale senza fonte battesimale, il convento de' minori osservanti, il monastero delle monache clarisse, due confraternite, l'ospedale e il seminario. La diocesi è ampla, e contiene ventisei parrocchie, compresa la cattedrale, una cura militare a Portoferraio, ed una cappellania curata alla marina di Rio. Le ventisei parrocchie sono sparse negli undici territorii comunitativi, oltre di Massa Marittima, di Piombino, Suvereto, Campiglia, Sassetta, Monteverdi, Gherardesca, Portoferraio, Lungone e Rio. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti a scudi 3000 di rendite.

MASSEI Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Massei nobile di Montepulciano nacque a' 2 gennaio 1663. La nobile famiglia Massei trasse il suo principio da altra già nobile e antichissima in Lucca, denominata degli Aitanti; Vanni di Masseo prestò giuramento di fedeltà nel 1331 a Giovanni re di Boemia, e fu il primo, che lasciato tal cognome nel 1357 prese quello di Massei: se ne divise poi la discendenza in due rami, uno dei quali si stabilì a Lucca, l'altro a Montepulciano, dando ognuno personaggi illustri, e tra le donne fiorì Bianca Teresa, di cui pub-

blicò nel 1716 la vita il p. Bonucci gesuita. Bartolomeo ottenuta nell'università di Pisa la laurea dottorale in jus, trasferitosi in Roma, mediante l'efficace mediazione di Pomponio de Vecchis celebre avvocato, fu ammesso nella corte di Gianfrancesco Albani, che creato cardinale, lo fece suo coppiere e poi maestro di camera, e lo condusse seco per conclavista in conclave ove restò eletto Papa col nome di Clemente XI. Subito lo nominò cameriere segreto e coppiere, conferendogli il priorato di s. Maria in Via Lata, che gli permutò con un canonicato Liberiano, e poi Vaticano. Nel 1712 quale ablegato pontificio lo spedì a Milano a portar la berretta rossa al cardinal Cusani vescovo di Pavia. Nel 1714 recandosi alla visita del santuario di Loreto la granduchessa di Toscana Violante, d'ordine pontificio l'incontrò ai confini dello stato ecclesiastico, e con ogni ossequio si prestò al suo servigio. In occasione di recare la berretta in Francia nel 1715 al cardinal Thiard di Bissy, fu incaricato dal Papa di gravissimi affari da trattarsi alla corte di Parigi, il principale de'quali avea per oggetto la bolla *Unigenitus;* ma accaduta in quel tempo la morte di Luigi XIV, rimasero interrotte e sospese tutte le negoziazioni. Intraprese il secondo viaggio alla stessa corte per portar la berretta cardinalizia al nunzio Bentivoglio; in tal congiuntura parimenti ebbe le stesse incumbenze che nella prima, e trovandosi in Parigi nel 1721 ricevè la notizia di essere stato fatto arcivescovo di Atene *in partibus*, nunzio straordinario a quella corte, e maestro di camera del Papa. Ma appena consagrato in Meaux arcivescovo dal cardinal Bissy, seppe che Clemente XI era morto a' 19 marzo, e vide illanguidire le sue speranze. Tuttavolta il successore Innocenzo XIII lo dichiarò nunzio ordinario presso quella corona, dove perseverò in tutto il pontificato di Benedetto XIII, e molto si affaticò per la pace ed unione del clero gallicano, e tanto si adoperò, finchè il cardinale di Noailles si ridusse all'unità della Chiesa, sottomettendosi al Pontefice, ed accettando la memorata bolla. Dovette per la nunziatura soggiacere a spese enormi, e pure sovente ricusò i pingui benefizi offertigli dal re e dai ministri. Succeduto a Benedetto XIII nel 1730 Clemente XII, lo richiamò a Roma, e mentre era in Marsiglia ricevette l'avviso che a' 2 ottobre di detto anno lo avea creato cardinale prete, e designato legato di Romagna e vescovo d'Ancona. In Roma ricevette il cappello, e per titolo la chiesa di s. Agostino. Com'ebbe preso possesso del vescovato, visitò più volte la diocesi, a cui compartì insigni benefizi, e tra le altre cose restaurò il palazzo vescovile di città e di campagna. Disseccò le acque stagnanti nelle terre della mensa, rendendole fruttifere ed innocue. Ornò la cattedrale, fece lastricare la piazza maggiore di nuove pietre, aprì una nuova strada, e rese l'ingresso più agevole; stabilì ottimi regolamenti per la riforma de'costumi, e introdusse nella città le maestre pie. Frenò la licenza delle cattive femmine, e le rinchiuse in un'abitazione con rendite pel mantenimento. Al passaggio delle truppe spagnuole, e all'avvicinarsi della flotta in-

glese, si condusse con tal prudenza, che nè Ancona, nè le vicine spiaggie soffrirono alcun danno. Alla fine nel pontificato di Benedetto XIV, al cui conclave era intervenuto, pieno di sante opere rese tranquillamente lo spirito a Dio in Ancona a' 20 novembre del 1745, d'anni 83, e fu sepolto nella cattedrale con semplice iscrizione ch'erasi da sè composta. Per la benevolenza e l'affetto che si era egli acquistato presso tutto il popolo anconitano, con la piacevolezza de'costumi, e con la soavità delle maniere, meritò che gli fosse decretato a perpetua memoria di onore, un monumento da erigersi nella sala del palazzo della Ragione, in cui al dire del Cardella se ne vede ancora espressa l'effigie in un busto di candido marmo, fregiato di elegante iscrizione.

MASSEI Paolo, *Cardinale*. Paolo Massei nobile di Montepulciano, nato a' 30 settembre 1712, nipote del precedente cardinale, fatti regolarmente i suoi studi, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, fu ammesso in prelatura. Benedetto XIV lo fece successivamente nel 1744 governatore di Ancona, nel 1749 di Civitavecchia, nel 1751 di Frosinone, e nel 1753 di Viterbo. Nel 1758 ottenne la coadiutoria di monsignor Casoni chierico di camera, e lo divenne effettivo nel 1759 sotto Clemente XIII, dal quale nel 1762 ebbe la presidenza delle zecche, e nel 1766 fu traslatato a quella delle strade. Giunse nel 1775 ad essere decano dei chierici di camera, e nel 1778 promosso a commissario generale delle armi pontificie da Pio VI, come abbiamo da monsignor Nicolai, *Della presidenza delle strade* t. II, p. 148. Lo stesso Papa a' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Agostino. Morì dopo circa quattro mesi di cardinalato, di anni settantatre, ai 9 giugno, in Roma, e fu esposto e sepolto nella sua chiesa titolare con elogio in lapide composto dal Morcelli, che si legge a p. 275 delle sue *Inscriptiones*. Sostenne le mentovate cariche con decoro, nell'esercizio delle quali si diportò egregiamente, siccome integerrimo, laonde lasciò desiderio di sè in tutti i buoni per l'esimie qualità sue. Tenne al sacro fonte Francesco Cancellieri celebre per l'erudizione, che gli dedicò la quarta edizione del *Saggio di egloghe militari di Giulio Cesare Cordara, e dal medesimo tradotte in latino*, Roma 1784. Essendosi il Cancellieri recato col benevolo padrino a vedere le carte cinesi che adornavano varie stanze del palazzo di villa Valenti, poi Sciarra, presso porta Pia, ed avendo il Massei per fratello il rettore del collegio cinese di Napoli, gli propose di farne la descrizione, che prevedeva gli sarebbe stata gratissima. Il Cancellieri vi aderì, e pubblicò poi nel 1813 in Roma l'opuscolo: *Descrizione delle carte cinesi*, ec.

MASSENZIA (s.), vergine e martire. Nacque in Iscozia, e credesi uscita dal sangue reale. Ritiratasi in Francia, per mantenere più agevolmente il voto di virginità che avea fatto, visse rinchiusa presso il fiume Oise. Si assicura che fu trucidata da un ribaldo, il quale aveva tentato indarno di farle rompere il suo voto, e l'aveva seguita in Francia. Il suo culto vigeva nel secolo VII al pas-

sò dell' Oise, ove si è formata una piccola città che porta il nome di Ponte s. Massenzia, per le di lei reliquie che vi sono onorate. La sua festa si celebra ai 20 di novembre in Iscozia e nella diocesi di Beauvais; era celebrata ai 24 d' ottobre in Inghilterra e in Irlanda, e in qualche luogo particolare d' Inghilterra ai 16 d' aprile.

MASSENZIO (s.), abbate. Nacque nella città di Agde, e ricevette al sacro fonte il nome di Adiutore. I suoi pii genitori lo posero sotto la guida del santo abbate Severo, dei cui insegnamenti approfittò per modo che si avanzò ben presto nelle vie della santità. Per sottrarsi agli applausi degli uomini, si ritirò in un luogo sconosciuto. In capo a dieci anni i suoi genitori ed amici avendolo scoperto, lo ricondussero alla patria; ma egli non vi rimase lungo tempo. Fuggito di nuovo, andò nel Poitou, cangiò il suo nome in quello di Massenzio, e si mise sotto la disciplina di un santo abbate nomato Agapito. I religiosi del monastero furono presi d' ammirazione allorchè videro l' amor grande che portava all' umiltà, alla mortificazione, alla carità; e pel complesso delle sue virtù lo elessero a loro superiore. Ad esempio di Agapito, rinunziò più presto ch' egli potè, per rinchiudersi in una cella appartata. I monaci non acconsentirono al suo ritiro, se non a condizione ch' egli dovesse continuare a governarli co' suoi consigli. Morì circa l' anno 515, ed è onorato nel martirologio romano il giorno 26 di giugno.

MASSERANO o MESSERANO, *Massianum* o *Masseranum*. Principato del Piemonte, con Masserano piccola città per capitale, capoluogo di mandamento, posta in una situazione elevata, con più di 3500 abitanti. A questo principato con titolo di marchesato, appartenne Crevacour o Crevacuore, capoluogo di mandamento sulla riva sinistra del Sessera, con due miniere di ferro nei contorni. Il principato di Masserano è situato tra la frontiera milanese, ed i territorii di Biella e Vercelli, nella quarta divisione piemontese o di Novara. Spettò dapprima ai vescovi di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, con altri feudi per concessione di alcuni re di Italia longobardi, incominciando da Luitprando, non che all'insigne abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, quindi appartennero tali feudi al sovrano diritto della chiesa romana, sotto il nome di *principato di Masserano e di marchesato di Crevacore*, per essere questi i principali luoghi di quelle pontificie pertinenze. Si deve avvertire che tanto il principato che il marchesato appartennero pure in complesso alla detta chiesa di Vercelli, senza però gli accennati titoli, e da essa poi furono dismembrati ed attribuiti per benemerenza della cattolica religione al cardinal Lodovico Fieschi ed al suo fratello Antonio Fieschi, dal Papa Bonifacio IX, che ne investì con breve de' 29 maggio 1394 la nobilissima famiglia Fieschi o Fiesco, dalla quale nel pontificato di Leone X passò per matrimonio o per adozione ai Ferro di Biella o Ferreri di Biella, ch' ebbero diversi cardinali, e ciò fino all' estinzione. Giulio II decorò queste terre del titolo di contea, Paolo III le dichiarò marchesato, e Clemente VIII le elevò al grado di principato. Nella vita di Gregorio XIII si legge, ch' egli ricuperò coll' aiuto del duca

di Savoia Emmanuel Filiberto, i feudi di Montafia e Tigliole vacati nella diocesi di Asti, e guardati con gente armata dalla contessa di Stropiana che pretendeva aver ragione sopra di essi, riacquistando pure alla chiesa romana Cisterna nel Piemonte. Nel 1658 a' 24 novembre la famiglia Fieschi restituì e donò alla santa Sede il principato di Masserano ed il marchesato di Crevacour, ed il Papa Alessandro VII colla costituzione *Cum sicut*, degli 8 maggio 1659, presso il *Bull. Rom.* t. VI, par. V, p. 1, accettò e ricevè la restituzione e donazione di tali dominii. Quindi colla costituzione *Inter*, del primo febbraio 1661, loco citato p. 127, a tale effetto ampliò la bolla di s. Pio V, di non alienare i beni della chiesa romana. Dipoi avendo Carlo Bassio Ferreri Fieschi, principe di Masserano e marchese di Crevacour, venduto a Vittorio Amedeo II duca di Savoia il feudo di Masserano e Crevacour, e quelli di Quirin, Flexia e Rissi senza il permesso della Sede apostolica, Innocenzo XI colla costituzione *Cum sicut*, de' 26 febbraio 1686, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 381, dichiarò nulla ed irrita questa vendita. Nelle gravi differenze insorte tra Clemente XI e la corte di Torino, anche per la controversia di diversi feudi nel Piemonte e Monferrato, particolarmente su Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, e badia di s. Benigno, sui quali il re di Sardegna presumeva di avere assoluta sovranità, fu percosso e posto in carcere il procuratore fiscale della camera apostolica, e furono commessi altri eccessi contro la chiesa di Montanaro, onde il commissario della santa Sede nel principato di Masserano, con editto affisso alla chiesa abbaziale, ordinò a tutti i sudditi pontificii che ne difendessero i diritti; però fu con mano armata lacerato l'editto. In questi feudi e piccoli villaggi o sieno cantoni che ne dipendono, solevano i Papi, per occasione di differenza tra quella gente ed il principe feudatario, mandare governatori apostolici, l'ultimo de' quali fu Gian Carlo Antonelli di Velletri, zio materno del cardinale Stefano Borgia, poi vescovo di Dioclia *in partibus*, e suffraganeo di quello della propria patria, che vi andò col solito breve di governatore, e con altro speciale d'internunzio e di collettore generale degli spogli. Finalmente nel 1741 Benedetto XIV terminò tali differenze, il quale a mezzo del nunzio Merlini, rimise al duca di Savoia re di Sardegna Carlo Emmanuele III un breve apostolico, III nona januarii, col quale lo costituì vicario apostolico *in temporalibus* e perpetuo de' luoghi e de' feudi che la santa Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, nella linea mascolina di primogenito in primogenito, colla clausola *debitae fidelitatis, ac de bene et fideliter exercendo dicti vicariatus officium, praestanti juramentum in manibus ss. et successoribus romanorum Pontificum in qualibet mutatione lineae a primo seu capite ejusdem lineae*, come già si era convenuto con Clemente XII, dovendo il re riconoscersi dipendente alla Sede apostolica coll'annuo censo o tributo di duemila scudi. Il re giurò nelle mani del nunzio, inviò al Papa un calice d'oro del valore di scudi duemila d'argento, con promessa di fare ogni anno altrettanto, in segno di riconoscimento al legittimo si-

gnore di detti stati o feudi, e fu puntualmente eseguito sino al declinar del secolo XVIII, in cui i francesi invasero il Piemonte. I feudi, secondo il *Liber censuum* della camera apostolica del 1846, p. 356, sono *Cortantii seu Cortanserii, Cortonsoris, Cisternae, Montaphiae, Teliolarum, s. Benigni, Pheleti Lombardonis, Montanari, principatus Masserani, et comitatus Crepacori, Bosnengi, Caocini, Flecchiae, Rivi, una cum eorum territoriis. Calicem unum auri valoris scutorum bismille monetae per manus.* Quindi vi è il *comparuit, et solvit.*

MASSILLON Gio. Battista. Uno de' più gran predicatori del suo secolo, nacque ad Hières nella Provenza. Entrò nella congregazione dell'oratorio, ove si distinse pe' suoi talenti, e dedicandosi alla predicazione fece conoscere quel genio singolare di cui avealo dotato natura. Predicò avanti Luigi XIV, che sebbene restasse malcontento di sè stesso, volle udirlo ogni due anni, indi nel 1717 divenne vescovo di Clermont, e morì nel 1742, d'anni settantanove. Abbiamo la raccolta delle sue opere stampate a Parigi nel 1745 e 1746 in quattordici volumi. Ciò che forma il suo carattere, è la persuasione e l'unzione: tutti i suoi ragionamenti toccano direttamente il cuore, ed in tutti i suoi discorsi apparisce sempre il sentimento che commove e intenerisce, esprimendosi ognora nobilmente. Egli particolarmente si distinse sui grandi oratori ne' sermoni di morale e negli elogi.

MASSIMI Camillo, *Cardinale.* Camillo Massimi de' marchesi di Arsoli, nobile romano, di antichissima famiglia chiara per le gloriose gesta de'suoi antenati e de' posteriori che in copia vi fiorirono. Il Panvinio ne'suoi due libri *De gente Maxima*, presso il t. IX dello *Spicilegio romano* del dottissimo cardinal Mai, scrive che uno dei Massimi fu cardinale prete creato da s. Fabiano Papa del 238, morto in carcere per la fede di Cristo; altro cardinale egli scrive che fu titolare di s. Pudenziana, e visse sotto s. Siricio Pontefice del 385 e de'due suoi successori. Inoltre fra i Massimo, oltre vari santi e sante, sembra potersi annoverare i Papi s. Anastasio I del 398, e s. Pasquale I dell'817. Camillo nacque a'20 luglio 1620, illustre non meno pel candore de' costumi che per la chiarezza del sangue. Fu ascritto fin dalla gioventù tra' prelati, e nel 1651 Innocenzo X lo fece chierico di camera (nel 1647 era suo cameriere segreto); nel 1653 lo incaricò della nunziatura di Spagna, dove incontrò non lievi controversie in materie giurisdizionali col primo ministro. Avuta da Alessandro VII la commissione di procurare la pace tra i francesi e gli spagnuoli, pel quale oggetto anche il senato veneto avea spedito in Madrid un ambasciatore straordinario, Camillo o per soverchia fretta, o per la gloria di aver lui solo conchiuso affare sì rilevante, senza parteciparlo a tale oratore, si fece arbitro della pace, proponendo ai deputati di Francia una lega segreta. Ricusarono i francesi di acconsentire alla proposizione del nunzio, senza prima farne parte al rappresentante veneto, il quale venuto in cognizione della cosa, avanzò querele al suo senato contro il nunzio, onde la repubblica se ne lagnò

fortemente col Papa. Questi richiamò il prelato in Roma, e nel suo pontificato e in quello di Clemente IX restò inoperoso. Il Battaglini attribuisce il richiamo dalla nunziatura, perchè l'eccesso della confidenza con Filippo IV avea posto in diffidenza la corte pontificia. Il sacro collegio dopo la morte di Clemente IX lo elesse governatore del conclave, e Clemente X in esso creato, subito lo decorò del titolo di patriarca di Gerusalemme, e lo fece maestro di camera, e dopo circa otto mesi, a'22 dicembre 1670, lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la diaconia di s. Maria in Domnica elevata per lui a titolo presbiterale, ritornando poscia a diaconia, tranne il tempo in cui Benedetto XIII tornò a dichiararla titolo per assegnarla al suo favorito cardinale Coscia, per cui invece eresse in diaconia la chiesa di s. Maria *ad Martyres*. Dipoi il cardinale passò al titolo di s. Anastasia, ricevendo dal Pontefice l'incarico di soprintendere alla fabbrica del sontuoso palazzo Altieri, e vi riuscì con decoro. Visse il cardinale dedito alle lettere, alla pietà, ed a tutte le virtù e scienze, e perciò protesse i letterati e gli artisti, fra' quali si distinse particolarmente il Pussino. Praticissimo degl'interessi de' principi, le storie de' quali gli si erano rese famigliari per lo studio fattovi, si distinse pure per soavi e dolci maniere. Sopra tutto segnalò il suo genio nello studio delle antichità, che lo indusse a rintracciare per ogni parte antichi monumenti, per mezzo de' quali potè formarsi un famoso museo; e siccome fornito eziandio di cognizioni in ogni genere di letteratura, la sua casa fu l'emporio degli uomini più dotti ed eruditi, che negli affari più difficili riguardavano i suoi sentimenti con venerazione, perchè rare volte riuscivano fallaci, mentre ponderando egli qualunque questione vi penetrava a fondo, e colpiva le difficoltà che potevano insorgere, sapendo applicarvi pronto ed opportuno rimedio. Pubblicò alcuni codici di mirabile antichità, tra i quali tiene il primo luogo quello di Virgilio, che si appella il Virgilio del cardinal Massimi. Egli pure scoprì le celebri pitture antiche nelle terme di Tito, quali ancora si conservano nel palazzo Massimo alle Colonne, di sua illustre famiglia. Finalmente avendo veduto il principio del conclave d'Innocenzo XI, non potè vederne il fine, morendo in esso nel 1676 a' 12 settembre, d'anni cinquantasette, ed ebbe sepoltura nella basilica Lateranense, nella tomba dei suoi antenati, senza funebre memoria. Giovanni Bartolotti ne scrisse la vita che pubblicò in Asti nel 1677.

MASSIMIANOPOLI, *Maximianopolis*. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Patrizio che intervenne al concilio Niceno, e Teorebo che sottoscrisse la lettera de'vescovi della Pamfilia all'imperatore Leone. *Oriens christ.* t. I, p. 1021.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi di Tracia, eretta nel V secolo, e nel IX elevata ad arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Ennepio che fu al primo concilio di Efeso; Sereno che sot-

toscrisse quello di Calcedonia, e al decreto sinodico di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; ed Eustazio che sedeva al V concilio fra i metropolitani, perchè alcuni al sesto secolo attribuiscono la dignità metropolitica. *Oriens christ.* t. I, p. 1200.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Tolemaide Hermii, eretta nel IV secolo, di cui fu vescovo Pachimo meleziano. *Oriens christ.* t. II, p. 610.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della provincia d'Arabia, sotto la metropoli di Bostra, nel patriarcato d'Antiochia, situata al di là dal Giordano, di cui fu vescovo Severo, pel quale Costantino suo metropolitano sottoscrisse al concilio Calcedonese. *Oriens christ.* t. II, p. 867.

MASSIMIANOPOLI o MASSIMINIANOPOLI. Sede vescovile della seconda Palestina, sotto la metropoli di Scitopoli, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel VI secolo. Anticamente si chiamò *Hadadrimmon* o *Adadremmon*, da alcuni situata diecisette miglia da Cesarea Marittima, memorabile per la morte di Giosia re di Giuda, ucciso dagli arcieri dell' egiziano Nicaon. Ne furono vescovi: Massimo; Paolo che fu al concilio Niceno; Mega che sottoscrisse nel 518 alla lettera sinodica del patriarca di Gerusalemme Giovanni; e Donno che assistette al concilio di Costantinopoli del 586 sotto il patriarca Menna, ed a quello di Gerusalemme sotto il patriarca Pietro. *Oriens christ.* t. III, pag. 703; Terzi, *Siria sacra* p. 276. Commanville dice che nel secolo XII vi fu eretto un arcivescovato dai latini. Al presente Massimianopoli, *Maximinianopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea, che conferisce la santa Sede. Vacato per morte di Alessandro Cameron, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'15 aprile 1833 lo conferì a Gaetano de Kowalski della diocesi di Posnania, facendolo insieme suffraganeo della metropoli di Gnesna, della cui cattedrale era canonico.

MASSIMILIANO (s.), martire. Fu condannato alla morte per aver confessato d'esser cristiano, e ricusato di servire, essendo figlio d'un soldato romano, secondo che prescrivevano le leggi dell'impero; e ciò perchè la professione guerresca, dopo gli ordini emanati da Diocleziano, era inseparabile dalla idolatria. Nell'atto ch'egli veniva condotto al supplizio, esortava i cristiani a rimaner fedeli al Signore. Subì il martirio a Tebesta in Numidia, nel 296, in età di ventun anni, tre mesi e diciotto giorni. È onorato a' 12 di marzo.

MASSIMILIANO (s.), martire. *V.* Bonoso (s.).

MASSIMILIANO Dormiente. *V.* Dormienti (i sette ss.).

MASSIMILIANO, *ordine equestre militare.* Questo ordine del *merito militare* di Baviera fu istituito da Massimiliano Giuseppe primo re di Baviera, il primo gennaio 1806, decretando che l' antica decorazione militare l'elevava ad ordine reale per rimunerare i fatti gloriosi eseguiti per la gloria del servigio militare; e tal giorno è la festa dell' ordine, che la celebra solennemente. Il capitolo dell' ordine del *merito militare di Baviera* esamina i diritti degli aspiranti, e li

presenta al re, il quale decide se ne debbono essere fregiati. L' ordine ha diversi privilegi e pensioni, determinandosi il grado nell'atto della nomina: il regnante re Luigi Carlo Augusto, a' 21 ottobre 1830 aumentò le pensioni con altre otto annue contribuzioni di trecento fiorini. L' ordine si divide in tre classi, cioè di gran croci, di commendatori e di cavalieri; il numero de' membri è illimitato, e la gran croce non possono conseguirla che i soli generali. La decorazione consiste in una croce d' oro smaltata di bianco, sormontata da una corona: il centro è smaltato di turchino colle cifre *M. J. K.* del suo fondatore, cioè *Massimiliano Giuseppe re*, e nel rovescio v'è l'epigrafe: *Virtuti pro patria.* Il nastro da cui pende la croce è di seta nera avente agli orli un ricamo turchino e bianco.

MASSIMILIANO, *ordine equestre civile.* Quest' ordine del *merito civile* di Baviera fu fondato da Massimiliano Giuseppe primo re di Baviera, per ricompensare le persone impiegate nel civile, che avessero reso eminenti servigi allo stato, che si fossero distinte per patrie virtù, e che avessero bene meritato del pubblico. Fu diviso in quattro classi, cioè di dodici gran croci, di ventiquattro commendatori, di cento cavalieri, e di un numero illimitato di decorati della medaglia d'oro o d'argento. Nella revisione degli statuti fatta agli 8 ottobre 1817, il numero de' gran croci fu fissato a ventiquattro, non compresi quelli decorati dell' ordine di s. Uberto; quello de' commendatori a quaranta, e quello de' cavalieri a cento sessanta. Quelli che sono annoverati in una delle tre prime classi hanno diritto di prendere un titolo di nobiltà, che trasmettono a' loro figli, ed in perpetuo alla famiglia per diritto di primogenitura: tuttavolta dipoi tal diritto ebbe delle limitazioni. L' ordine ha un fondo di pensioni pei figli dei cavalieri defunti, ed un decreto del re che regna, de' 12 ottobre 1834, aumentò le pensioni da 250 a 300 fiorini. Nella croce di decorazione evvi il motto: *Virtus et honor;* e nel rovescio si vede il busto dell' effigie del fondatore colla leggenda: *Max. Joseph rex Bojoariae.*

MASSIMINO (s.), vescovo d'Aix. È riguardato come il fondatore di questa chiesa. Alcuni moderni ne collocano la missione, ma senza prove, avanti la fine del primo secolo, pretendendo che fosse uno dei discepoli del Salvatore. S. Sidonio o Chelidonio fu probabilmente suo successore; e, secondo la tradizione del paese, è quel medesimo nato cieco guarito da Gesù Cristo. Le reliquie di questi santi, come pure quelle di molti altri, si mostrano a s. Massimino, piccola città a sei leghe d'Aix. Il monastero che porta il nome del santo, e che lo diede alla città, seguiva in antico la regola di san Benedetto: Carlo II re di Sicilia e conte di Provenza, che fece riedificare la chiesa, lo diede ai padri predicatori nel 1295. S. Massimino è onorato il giorno 8 di giugno.

MASSIMINO (s.), vescovo di Treveri. Nato a Poitiers, d'illustre famiglia, fu educato da s. Agricio vescovo di Treveri, il quale lo strinse al servigio della sua chiesa, e gli conferì gli ordini sacri. Nell'anno 332 successe al suo precettore. Quattr'anni dopo raccolse in Treveri s. Atanasio, che vi era sta-

to rilegato. Questo santo passò quivi due anni, e loda assai ne' suoi scritti la vigilanza instancabile, l'eroica fermezza, e la vita esemplare del suo albergatore, il quale era già favoreggiato col dono dei miracoli. Quando s. Paolo vescovo di Costantinopoli fu bandito dall'imperatore Costanzo, trovò egli pure asilo nella città di Treveri, e un zelante difensore in Massimino, che fu uno dei più illustri propugnatori della fede di Nicea, nel concilio tenuto a Sardica l'anno 347. I suoi consigli impedirono che l'imperatore Costante fosse sedotto dagl' intrighi degli ariani, non lasciando passare alcuna occasione in cui svelarne gli artifizi, ed arrestare i progressi della loro setta. Dicesi che morisse nel 349 nel Poitou, dove era andato a visitare la sua famiglia. Fu sepolto presso la città di Poitiers; ma il suo corpo venne trasferito in appresso a Treveri, la qual cerimonia si fece ai 29 maggio, giorno in cui ora si celebra la sua festa. Nell'888 vennero scoperte le sue reliquie, ch'erano state nascoste durante le scorrerie dei normanni; e furono allora onorate di molti miracoli, de' quali i bollandisti ne pubblicarono la relazione.

MASSIMINO (s.), abbate, volgarmente chiamato s. *Mesmino*. Era nipote di s. Euspicio prete di Verdun, in favore del quale il re Clodoveo fondò nel 508 il celebre monastero di Micy. Nel 510 succedette allo zio nel governo di tal monastero, e la riputazione di santità ch' egli godeva gli procacciò gran numero di discepoli, fra' quali vogliansi annoverare s. Avito, s. Lifardo, s. Urbino, s. Calerifo, s. Teodemiro, s. Laudomaro ec. Il santo abbate passò da questa a miglior vita il 15 dicembre del 520, ed è nominato in tal giorno nel martirologio romano e in quelli di Francia. Si custodiscono le sue reliquie nel monastero di Micy, che appartiene presentemente ai Foglianti, e che porta da molto tempo il nome del santo.

MASSIMINO (s.), martire. *V.* Giuventino e Massimino (ss.).

MASSIMO (s.), martire. Asiatico, mercante di professione e cristiano. Confessò pubblicamente la sua religione, mentre l'imperator Decio aveva ordinato a tutti i cristiani di adorare gl' idoli. Condotto davanti al proconsolo Ottimo, ed avendo coraggiosamente ricusato di piegarsi all'osservanza degli editti imperiali, fu sottoposto alle battiture, quindi tormentato sopra il cavalletto. Ma disperando il proconsolo di vincere il prode combattitore, ordinò che fosse lapidato per servire di esempio ai cristiani. Massimo fu tosto consegnato a una banda di satelliti, i quali lo condussero fuori della città, e lo fecero morire a colpi di pietra. Ciò avvenne l'anno 250 o 251. È onorato da'greci il dì 14 maggio, che fu quello del suo martirio, ed è nominato nel martirologio romano a'30 di aprile.

MASSIMO e VENERANDO (ss.), martiri. La nuova leggenda di questi santi racconta ch' erano fratelli, e nati a Brescia in Italia; che Massimo fu consacrato vescovo, e Venerando innalzato al diaconato dal Papa s. Damaso I del 367, il quale li mandò ambedue a predicare il vangelo agl' infedeli; che essi eseguirono dapprima questa commissione tra i barbari che passate le Alpi erano piombati sulla Lombardia, ma non ne trassero altro profitto, se non che l' onore di sofferire vari tor-

menti per Gesù Cristo. Sottrattisi alla rabbia de' persecutori, abbandonarono l'Italia e si recarono nelle Gallie, accompagnati da due santi preti, nomati Marco ed Eterio. Passarono per le città di Auxerre, di Sens e di Parigi; e dopo aver fatto qualche dimora nel luogo dove l'Oise mette nella Senna, continuarono il loro viaggio alla volta d'Evreux. Giunti nel villaggio di Acquigny, furono arrestati da una truppa di barbari che li decapitarono in un'isola vicina. Trentotto soldati da essi guadagnati a Gesù Cristo, riportarono con loro la corona del martirio. S. Massimo e s. Venerando sono onorati con molta divozione ad Evreux e a s. Vandrillo, ove si venerano alcune loro reliquie; e la loro festa si celebra ai 25 di maggio.

MASSIMO (s.), martire. *V.* Tiburzio, Valeriano e Massimo (ss.).

MASSIMO (s.), martire. *V.* Mosè e Massimo (ss.).

MASSIMO (s.), martire, *V.* Vittorino (s.).

MASSIMO (s.), vescovo di Riez. Nacque a Decomer nella Provenza, che ora è detto *Castel-Redone,* vicino a Digne. Educato alla virtù, menava vita ritirata in casa del padre, consacrando la maggior parte del tempo all'orazione, alla lettura e a gravi studi. In seguito dispensò ai poveri i propri beni, e si ritirò nel monastero di Lerino, governato da s. Onorato. Eletto questi arcivescovo d'Arles nel 426, Massimo fu incaricato del reggimento del monastero, che per lui acquistò nuovo lustro. In capo a sett'anni fu innalzato alla sede di Riez nella Provenza, che fu obbligato accettare, sebbene la sua umiltà vi ripugnasse. Massimo continuò a portare il cilicio ed osservare le regole monastiche, per quanto glielo poteano permettere le sue funzioni episcopali. Conservò lo stesso amore alla povertà, lo stesso spirito di penitenza e di orazione, la medesima indifferenza pel mondo, e la medesima umiltà. Ma la sua pazienza e carità ebbero maggiori occasioni di esercitarsi nell'adempimento de' doveri dell'episcopale ministero. Si trovò al concilio di Riez nel 439, al primo d'Orange nel 441, e a quello di Arles nel 454. Morì nel 462, ai 27 novembre, giorno sacro alla sua memoria. Il suo corpo è custodito nella cattedrale di Riez, dedicata alla Beata Vergine e a s. Massimo.

MASSIMO (s.), vescovo di Torino. Poche notizie abbiamo di lui. Gennadio ci fa sapere che fu uno de' principali lumi della Chiesa nel quinto secolo, e che predicò la fede con zelo indefesso; al qual sublime ministero erasi apparecchiato con uno studio profondo delle divine scritture. Assistette al concilio di Milano nel 451, ed a quello di Roma nel 465, cui non sopravvisse di molto. È menzionato nel martirologio romano a' 25 di giugno. Ci rimane di questo santo vescovo un gran nnmero di omelie sopra le principali feste dell'anno, sopra molti santi, e sopra diversi soggetti di morale.

MASSIMO (s.), solitario. Discepolo di s. Martino di Tours, nel cui monastero fu allevato, crebbe più che mai il suo fervore essendo innalzato al sacerdozio. Lasciò il suo paese pel desiderio di vivere sconosciuto, e si ritirò nel monastero dell'Isola Barba, presso Lione, di cui fu poscia eletto abbate. Ma poichè era troppo distratto dal-

le funzioni del suo grado, e poichè le frequenti scorrerie dei barbari gli erano d'ostacolo a far sussistere la sua comunità, rinunziò alla carica, e partì alla volta della Turena. Ritornato in patria, riprese la sua primitiva maniera di vivere; ma in progresso di tempo fu costretto prendere il governo di un monastero da lui fondato nella piccola città di Chinon, dove morì nel quinto secolo, in età assai avanzata. La sua santità fu contestata da miracoli operati prima e dopo la sua morte. Si custodisce parte delle sue reliquie a Bar-le-Duc nella Lorena, dov'è conosciuto sotto il nome di s. *Maxe.* La sua festa è indicata nel martirologio romano a' 20 d'agosto.

MASSIMO (s.), soprannomato dai greci *Omologeta* o il *Confessore.* Nacque a Costantinopoli l'anno 580, di una delle più illustri famiglie di questa città, ed occupò la carica di primo segretario di stato presso l'imperatore Eraclio. Distinto per talenti e virtù, egli abborriva la vanità ed amava la solitudine. Introdottosi nella corte il monotelismo, temendo che la sua coscienza potesse esser posta a perigliosi cimenti, si pose in animo di rinunziare al suo impiego e di ritirarsi in qualche monastero; ed ottenutane a fatica la permissione, si fece religioso a Grisopoli. Di là passò in Africa, mentre Pirro patriarca di Costantinopoli, quivi rifuggito, si sforzava di spargere e di accreditare il monotelismo. Il patrizio Gregorio governatore d'Africa volle che Massimo avesse una pubblica conferenza con Pirro, la quale si tenne in Cartagine nel luglio del 645, alla presenza di molti vescovi, del governatore e di altre persone d'alto affare. Pirro convinto abiurò il suo errore, e portò egli stesso a Roma la sua ritrattazione, ma essendo poscia ricaduto nell'eresia fu scomunicato. S. Massimo assistette al concilio lateranense che si tenne nell'ottobre del 649, sotto il Papa s. Martino I, nel quale il monotelismo fu condannato con tutti i suoi fautori, come pure il *Tipo* (*Vedi*) dell'imperatore Costante II. Morto il Papa, nel 655, s. Massimo fu arrestato per ordine dell'imperatore, col monaco Anastasio suo discepolo, ed un altro Anastasio che era apocrisario della chiesa romana. Condotti a Costantinopoli, furono posti in separate prigioni, ed alcuni giorni appresso vennero tratti al palazzo, dove era radunato il senato per giudicarli. Dopo due interrogatorii s. Massimo fu rilegato in Bizia, Anastasio apocrisario in Selimbria, e l'altro Anastasio a Perbera, paesi situati nell'estremità dell'impero. Furono colà mandati senza provvisioni per vivere, e senza altre vesti che alcuni cenci, i quali coprivano appena la loro nudità. Nel 656 fu s. Massimo trasferito al monastero di s. Teodoro di Rega presso Costantinopoli. Lungo il viaggio fu trattato colla più inaudita barbarie, e giunto a Rega a'13 di settembre, i patrizi Epifanio e Troilo, come altresì il vescovo Teodosio, andarono a trovarlo seguiti da numeroso corteggio, per indurlo a comunicare con essi ed approvare il *Tipo.* Sostenendo costantemente la dottrina della Chiesa cattolica, ebbe il santo a soffrire i più indegni trattamenti. Finalmente s. Massimo e i due Anastasi furono ricondotti a Costantinopoli, ove radunato contro di essi un conciliabolo, vennero anatematizzati e consegnati al prefet-

to del pretorio, il quale a tenore della sentenza, dopo averli fatti flagellare, fece loro tagliare la lingua e la mano destra, quindi inviolli in esilio nel paese de' lazzi, nella Sarmazia europea, verso la palude Meotide. Ivi giunti agli 8 di giugno del 662, furono separati l'uno dall'altro. Il monaco Anastasio fu condotto a Suma, ove morì pei tormenti sofferti, a' 14 luglio dello stesso anno; l'altro Anastasio gli sopravvisse non molto, e s. Massimo fu relegato nel castello di Schemari. Egli predisse il giorno della sua morte, da cui fu rapito circa la fine dell'anno medesimo 662, o al principio del susseguente, essendo in età di ottantadue anni. I greci celebrano due feste in suo onore: l'una a' 21 di gennaio, l'altra a' 13 d'agosto. Baronio e Baillet assegnano quest'ultimo giorno per quello della sua morte; ma Falconio opina che sia morto a' 21 di gennaio, ed ha per fondamento ciò che dice il Sinassario de' greci, cioè che a' 13 di agosto si fece a Costantinopoli la traslazione delle sue reliquie, le quali erano state portate in questa città dal monastero di s. Arsenio, situato poco lungi dal paese dei lazzi, dove il santo era stato dapprima seppellito. Il martirologio romano lo nomina a' 13 agosto co' due Anastasi. Abbiamo parecchie opere di s. Massimo, cui il dotto Combefis domenicano fece stampare a Parigi nel 1675. Esse consistono in commentari mistici o allegorici sopra diversi libri della Scrittura; in commentari sopra le opere attribuite a s. Dionisio l'Areopagita; in trattati polemici contro i monoteliti; in un eccellente ragionamento ascetico; in massime spirituali principalmente sopra la carità; e in alcune lettere. Vi sono parecchie opere di s. Massimo tuttavia inedite.

MASSINI Carlo Ignazio. Filippino della congregazione di Roma, nacque da comoda famiglia di Cesena a' 16 maggio 1702. Fornito di ingegno pronto e penetrante, di felice e tenacissima memoria, e di tutte le necessarie disposizioni agli studi, questi egregiamente apprese, massime legali. Recatosi in Roma, ne partì poi qual uditore del cardinal Spinola legato di Bologna, e con rara integrità ne funse l'uffizio. Benchè unico maschio di sua casa, si consagrò allo stato ecclesiastico, e nel 1734 entrò in Roma nella congregazione dell'oratorio, ove si segnalò nelle più belle virtù, e ne divenne uno de' più belli ornamenti. Versatissimo nella storia ecclesiastica e nelle scienze sacre, dotato di vasta erudizione, ci lasciò eccellenti opere, e morì santamente nel 1791 d'anni ottantotto, avendo molto operato anco per l'altrui santificazione. Nei suoi libri viene epilogata la più soda e cristiana morale; per tutto vi riluce la pietà de' sentimenti di cui era vivamente penetrato, e l' inestimabile suo zelo. Le opere da lui pubblicate sono: 1.° *Vita del ven. p. Mariano Sozzini dell' oratorio di Roma*, Roma 1747. Questa vita era già stata abbozzata dal cardinal Leandro Colloredo, ed il Massini tornò a pubblicarla con aggiunte, e la *Vita di Flaminia Papi*, dello stesso p. Sozzini. 2.° *Vita di Gesù Cristo*, Roma 1759: è una traduzione dal francese di quella di Tourneaux, con osservazioni morali. 3.° *Vita di Gesù Cristo, con appendice di meditazioni sulla passione, ed istruzione per assistere alla messa*, Roma 1761. Fu impressa l' appen-

dice a parte con *Breve esercizio per le domeniche e feste del Signore e di Maria Vergine*. 4.° *Raccolta delle vite de' santi per ciascun giorno dell' anno, premessa la vita del Signore e le feste mobili*, Roma 1763. 5.° *Raccolta* ec. che contiene l' *appendice delle vite de' santi, e la vita della ss. Vergine*, Roma 1767. La vita della Madonna è del padre Andrea Micheli filippino che aiutò il p. Massini nelle due raccolte, le quali meritarono di essere più volte ristampate in Roma, in Venezia ed altrove. Avendo egli così compiuta la storia agiografa del *nuovo Testamento* con universale applauso, nel 1786 con egual successo corrispose il p. Micheli, dappoichè pubblicò in Roma: *Vite de' santi dell' antico Testamento*, di cui ben presto se ne replicarono le edizioni.

MASSONI. *V.* Muratori.

MASTAURA. Sede vescovile della provincia d' Asia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Efeso, eretta nel V secolo. Tra i suoi vescovi nomineremo Teodosio che assistette e sottoscrisse al primo concilio generale d'Efeso, e al posteriore conciliabolo; Sabazio che fu a quello di Calcedonia; Teodoro intervenuto al IV generale; e Costantino che fu al secondo di Nicea. *Oriens christ.* t. I, p. 704.

MASTRICHT o MAESTRICHT, *Trajectum ad Mosam*, o *Trajectum superius*, per distinguerla da Utrecht, chiamata *Trajectum inferius*. Città vescovile già della provincia di Limburgo nel regno del Belgio, e secondo l' ultime recenti convenzioni ora appartiene a quella parte del Lussemburgo ceduta all' Olanda. È situata sulla riva sinistra della Mosa, sei leghe distante da Liegi. Fu una delle più forti piazze d' Europa, era già la chiave principale delle Provincie Unite, ed è capoluogo di Limburgo, di circondario e di due cantoni. Cinta da colline, è attraversata dal Iaar, piccolo affluente della Mosa, da cui è divisa dal sobborgo Wyck, al quale comunica col mezzo di un bellissimo ponte di pietra. È una delle più forti piazze del regno, essendo difesa da buonissimi baluardi e da fosse, da numerosi bastioni e dal forte s. Pietro posto sopra una altura, potendo essere i dintorni inondati. Ben fabbricata, nella gran piazza vi è il palazzo pubblico, costrutto nel 1652, bellissimo edifizio. Sono rimarcabili la chiesa di s. Gervasio, il collegio già de' gesuiti, l' arsenale, il teatro, il passeggio sui bastioni e lungo la Mosa, diversi benefici e letterari stabilimenti. Il commercio è assai attivo pel porto che ha sulla Mosa. Il luogo esisteva come città nel IV secolo, e fu compresa nel regno di Austrasia, riconoscendo per molto tempo l' imperatore per sovrano. I diversi assedi che sostenne in più epoche la resero celebre. Cadde in potere de' duchi di Brabante e dei vescovi di Liegi al principio del secolo XIII. Un vescovo di Liegi la vendè a Carlo V, indi nel 1579 il duca di Parma la prese e saccheggiò per gli spagnuoli, ai quali la tolse Federico principe d'Orange nell'anno 1632, cedendola agli stati generali nel 1648. Luigi XIV la conquistò in tredici giorni di assedio nel 1673, mentre si tenea inespugnabile. Attaccata da Guglielmo principe di Orange nel 1676, fu obbligato dopo cinquantun giorni di levarne l'assedio, essendo stata restituita agli olandesi per la pace

di Nimega nel 1678. Ripresa dai francesi nel 1748, fu nell' anno stesso ceduta pel trattato d' Aquisgrana. Giuseppe II ne rivendicò il possesso nel 1784, ma l' anno seguente rinunciò ad ogni diritto per nove milioni e mezzo. I francesi la bombardarono nel 1793, ed obbligati a levarne l' assedio l' attaccarono di nuovo nel 1794, prendendola dopo undici giorni. Riunita alla Francia nel 1795, divenne il capoluogo del dipartimento della Mosa inferiore, finchè passò a far parte del regno de' Paesi Bassi.

La sede vescovile fu eretta nel 498, sotto la metropoli di Colonia, per avervi trasferito quella di Tongres s. Servato. Tra i suoi vescovi nomineremo s. Amando che nel 632 si condusse a Roma, e nella basilica vaticana gli apparve s. Pietro, ordinandogli tornare in Fiandra a predicare il vangelo. Nel 650 gli successe s. Remaelo, ch' ebbe a compagno nelle funzioni del vescovato s. Landoaldo. Dopo di lui fiorì s. Teodardo, ch' ebbe per successore s. Lamberto, che patì il martirio nel 708 o 709, pel cui assassinio s. Uberto trasportò la sede a Liegi. Il re di Spagna, che ne avea il dominio principale come duca di Brabante, cedette Mastricht alle Provincie Unite colla pace di Münster nel 1648. Il vescovo di Liegi non aveva che il dominio utile con una porzione della giustizia; e la religione cattolica e la protestante furono permesse nel pubblico esercizio. I cattolici vi hanno cinque parrocchie, s. Gervasio, s. Matteo, Maria Vergine, s. Pietro, ed Oud Vivenhoven. Vi sono due ospedali, due ospizi, e due case delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli.

MASTROZZI Valentino, *Cardinale*. Valentino Mastrozzi nacque di nobile famiglia in Terni a' 25 luglio 1729. Dopo aver fatto gli studi ecclesiastici, fu ammesso in prelatura e nel principio di sua carriera venne occupato da Clemente XIII nell'amministrazione economica di molti luoghi pii, ed indi da Clemente XIV fu promosso alla segreteria del buon governo, carica che esercitò con soddisfazione grande della curia, e con indicibile vantaggio delle comunità dello stato, alle quali co' suoi provvidi regolamenti recò il profitto di sgravarle dai debiti nella somma considerabile di quattrocento e più mila scudi. Fatto chierico di camera, e destinato da Pio VI alla prefettura dell' annona, si occupò nell' esercizio della medesima con tale fermezza di animo, avvedutezza di amministrazione, ed utilità di provvedimenti, che si meritò il plauso universale ed ottenne il premio della porpora. Pio VII nel concistoro de' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, delle acque e del buon governo. Fu protettore della collegiata di s. Cristina di Gubbio e di quella di s. Giovanni di Fabbrica; della confraternita del ss. Sagramento nel castello di s. Eraclio di Fermo, della Madonna del Carmine di Terni, e della comunità di Fabbrica in Piemonte. In seguito di una penosa malattia cronica, in Roma passò all' altra vita a' 13 di maggio 1809, d'anni ottanta. Il cadavere fu esposto nella chiesa di s. Marcello, e ne' funerali gli cantò la messa il cardinal Alessandro Mat-

tei, venendo tumulato in quella sua titolare di s. Lorenzo, a norma della sua testamentaria disposizione. Questo integerrimo cardinale d'aurei costumi, a testimonianza del suo zelo per la cattolica religione lasciò erede del suo patrimonio il collegio Urbano di propaganda *fide*; volle sollevare con un censo annuo i bisogni delle monache di s. Giacomo alla Longara, delle quali per molti anni era stato superiore, ed arricchì diverse chiese colle sue sacre suppellettili.

MATELICA (*Mathelicen*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Macerata, situata nel mezzo di una valle vasta, fertile e bella, tra le città di Camerino e di Fabriano, distante dieci miglia dalla prima e sette dalla seconda. È bagnata dal fiumicello, detto impropriamente, secondo Acquacotta, s. Angelo, il quale concorre col Sentino a formar l'Esi, ed un tempo si chiamò *Flumen Matelicanum*. La sua superficie è piana, buone le principali strade, e mediocri gli edifizi. Vaga è la piazza, che viene ornata da una grandiosa fontana. Tra le molte chiese e case religiose sono osservabili l'antico duomo, ov'è in venerazione il patrono s. Adriano, per la cui festa si tiene importante fiera, e la chiesa di s. Agostino. Fuori delle mura è il monastero de' silvestrini. La sua valle, che gli Apennini attorniano, è fiorentissima, e prelibati vini si raccolgono nel suo territorio. Fino da remota epoca sono attivati in Matelica importanti opifici di lana, ed i suoi panni hanno con credito circolato da per tutto, e sebbene ora le sue fabbriche non abbiano più il passato smercio, pure hanno conseguito notabili miglioramenti sulla qualità del lavoro. La storia di Matelica è in gran parte collegata a quella di Camerino: non cede però essa alle altre città marchiane in antichità, ed al pari delle confinanti fu in diversi tempi a diverse provincie ascritta. Ne' tempi più remoti i matilicati si annoverarono tra i popoli dell'Umbria nella VI regione d'Italia; poi fu compresa, secondo alcuni, nell'antico Piceno, indi nel ducato di Spoleto. La signoreggiarono gli Ottoni, indi fu compresa nella legazione della Marca o Marca d'Ancona (noteremo che circa il 730 incominciò il dominio temporale della santa Sede sull'Umbria e sulla Marca d'Ancona, come dimostrammo in più luoghi), poi nel ducato di Camerino, ed ebbe in fine i suoi governatori particolari, che vi rendono tuttora giustizia, essendovisi anche nell'epoca del regno Italico destinata la giudicatura di pace d'un cantone. Attualmente ha dipendente la sola comune di s. *Anatolia*, della quale riportammo le notizie all'articolo MACERATA, col casale *Palazzi*, oltre il suburbano villaggio di *Castel di Rocca*, unito al quale conta circa 7500 abitanti.

In Matelica sono fioriti non pochi uomini illustri, oltre i celebri e potenti Ottoni, e faremo menzione dei seguenti. S. Sollecito è tradizione che avesse i natali in Matelica, ov'ebbe chiesa, demolita nel declinar del secolo XVIII. La beata Mattia del secolo XIII, il cui culto immemorabile riconobbe Clemente XIII nel 1765; e l'arciprete Acquacotta storico patrio, di quanto concerne la storia, ci diede due operette. Il beato Gentile dei minori francescani, martirizzato nel

1351 o 1352, su di che vi è una dissertazione del dotto can. Giuseppe Antonio Vogel. Filippo Campanelli fu creato cardinale da Pio VI nel 1789; nato da Giuseppe e Laura Finaguerra di famiglie patrizie, fece i suoi studi nel collegio Marziale di Fermo, avvocato concistoriale, promotore della fede, canonico vaticano, consultore del s. offizio, ed esaminatore de' vescovi: il resto lo dicemmo alla sua biografia, e nella cattedrale ne pronunziò l'elogio funebre l'avv. Vincenzo Marcellini; nel palazzo pubblico e sulla facciata del governativo vi sono due iscrizioni che ne fanno onorata memoria, avendo ancora contribuito che alla patria fosse restituito il suo vescovo. Tra i vescovi fiorirono, Accursio vescovo di Pesaro del 1285; fr. Tommaso agostiniano vescovo di Osimo, che in un ritratto esistente in comune vien chiamato cardinale, ma dell'antipapa Nicolò V (eletto da Lodovico il Bavaro) del 1328; fr. Corrado de' minori vescovo di Bagnorea del 1445; Astorre Paganelli vescovo di Gravina del 1574; e Giovanni Severini vescovo di Camerino del 1606. Tra i prelati, Calisto Amadei uditore della camera, ben accetto a Leone X e Clemente VII, commendatario dell'abbazia di Roti, vicelegato di Perugia, e primo arciprete della patria chiesa collegiata; ebbe a fratello Giambattista fisico rinomato; Vincenzo Ottoni benemerito governatore di Loreto; monsignor Venanzio Piersanti maestro delle cerimonie di Benedetto XIV, autore di varie opere liturgiche. Vive monsignor Giuseppe Santucci Fibbietti, canonico della basilica Lateranense, presidente dell'annona e grascia. Negli ordini religiosi fiorirono i generali de' monaci silvestrini, Atanasio Arcangeli, Ferdinando Gattovecchi, Giacomo Piermattei, ed Atanasio Staccioli, il quale riuscì rinomatissimo predicatore, e di cui abbiamo alcune opere. Inoltre fiorirono sei ministri provinciali della Marca, minori osservanti; e cinque provinciali agostiniani, quattro della Marca, e il dotto Politi di Romagna: vive il p. m. Filippo Angelucci attual generale del medesimo ordine eremitano di s. Agostino. Egidio Sernicoli abbate di Montecassino, e presidente generale de' cassinesi. I gesuiti Alessandro Pellegrini, confessore del fratello del re di Polonia; Gio. Battista Grassetti e Francesco Rainaldi; tutti sono autori di opere. Fra i distinti cittadini, benemeriti della patria, primeggiarono: Giacobuzio ambasciatore a Gregorio X; Francesco Nuzi celebre dottore in legge; Rinaldo Manozzini valente giureconsulto; Carlo Paganelli, Camillo Acquacotta, Domizio Domizi, Cesare Bianchini, Angelo di ser Francesco di Angelo valente medico, e l'arciprete della cattedrale Camillo Acquacotta compilatore delle *Memorie di Matelica raccolte ed ordinate*, Ancona 1838: opera ricavata principalmente dal patrio archivio, egregiamente ordinato e disposto dal can. Giuseppe Antonio Vogel d'Alsazia. Prima di lui d. Francesco Grifoni pur di Matelica, pubblicò in Foligno nel 1695: *Compendio e ristretto della nobilissima terra di Matelica*. Restano inedite e presso la famiglia Stefanini, le *Memorie di Matelica* che ad onore della patria raccolse nel Grifoni, nel Lili, Compagnoni, Turchi, Marangoni, ed altri storici provinciali. Questo lavoro fu po-

scia compendiato e migliorato dal nobile matelicano can. Giambattista Razzanti. Giuseppe Colucci nel t. VI delle *Antichità Picene*, nel 1789 pubblicò in Fermo: *Delle antichità di Matelica.*

L'origine di Matelica è antica e decorosa, poichè fece parte dell'Umbria, non del Piceno come avverte Acquacotta, rigettando la favola della pretesa fondazione di Cocco figlio di Roso re di Rosella, cento anni circa dopo la fondazione di Roma. Il Colucci dice che i popoli matilicati sono noti nell'antichità, avendone fatta menzione Plinio il vecchio e Balbo Mensore, laonde *Matilica* vuole che sia il suo vero nome, riconoscendone la situazione nel luogo dell'odierna Matelica: egli ne ripete l'origine dai primi popolatori del Piceno, i siculi; la chiama contermine del Piceno o dell'Umbria, e ne adduce le ragioni. Parla della sua università e repubblica, che avea i tre soliti ordini decurionale, augustale e plebeo, con diritto di dare il voto nella romana tribù Cornelia; ragiona de' confini del suo territorio, della lapida matilicana attribuita ai privernati falsamente da Ligorio, e discorre pure di altre lapidi che la riguardano. Varie opinioni riporta Acquacotta sull'etimologia del nome di *Matelica*, e conchiude, essere certo che i matelicati furono popoli umbri, e che umbro in conseguenza n'è il nome; ma siccome la lingua degli umbri perì, non si può con sicurezza spiegare il nome di Matelica. Divenuti gli umbri cittadini romani, dopo la perdita della loro libertà, le città umbre si chiamarono municipi, per cui Matelica probabilmente lo divenne nell'anno 664 circa di Roma, e 89 prima dell'era nostra, e forse ancora non potendo isfuggire dalla rapacità de'romani, perdè il proprio reggimento, l'agro fu diviso in centurie, e distribuito ai soldati veterani; quindi romani facoltosi comprarono da loro vari terreni, e vi formarono possessioni e ville deliziose, alcuni fondi conservandone ancora i vocaboli. Dalle rinvenute iscrizioni del II e III secolo, viene dimostrato che i romani almeno in parte occuparono l'agro matelicano. Tra le iscrizioni celebre è quella di Caio Arrio Clemente, ch'esiste nel palazzo priorale, dalla quale si apprendono tutti gli onori e le magistrature che fregiarono nei tempi vetusti i matelicani; egli fu della tribù Cornelia, e si dubita se fosse di Matelica, bensì ne fu protettore e curatore, e magistrato supremo de'matelicani, cioè duumviro ed anche censore o quinquennale; gli fu eretta la statua con detta iscrizione, e fiorì ai tempi di Traiano. Si congettura che gli antichi limiti fossero, verso Camerino il fiume Potenza, indi la sommità del monte Gemmo, il monte Trifinio verso s. Anatolia, confinando pure cogli attidiani ed i tuficani. Negli scavi si rinvennero molti monumenti antichi, oltre le iscrizioni, mosaici, frammenti di marmi, statue e monete antiche, massime nella così detta *terra vecchia*. Dai monumenti religiosi si rileva che tali furono i matelicani nel paganesimo; nei primi tempi della Chiesa ricevettero il lume della fede, e ben presto nella città vi fu eretto un vescovato.

I matelicani nel VI secolo provarono i funesti effetti della deplorabile fame, che spopolò l'Italia, e nelle vicinanze di Matelica avvenne

quindi nel 552 la vittoria di Narsete sui goti invasori, colla morte del loro re Totila, che si vuole morisse e fosse sepolto a poca distanza della città, tutto sostenendo Acquacotta; anzi nel descrivere una importante tomba rinvenuta lunge un miglio della città, nel piano dei Cavalieri, già pian di Tomba, dice forse poter essere quella del principe goto. Su di che si abbia però presente quanto dicemmo a Gualdo Tadino. Dopo l'estinzione del vescovato, verso il 578, per le crudeltà de' longobardi invasori d'Italia, Matelica incominciò a decadere, e fino al secolo XI scarse ne sono le memorie: tuttavolta continuando ad esistere, ebbe ognora il suo magistrato, chiamato prima *ordo*, poi *consoli*, ed in seguito ebbe pure i suoi conti, che ampliando il loro potere amministrativo, si arrogarono principeschi diritti: di questi però se ne ignorano le notizie. Colla scorta di documenti domestici si conosce la forma del governo di Matelica circa il 1160, il suo territorio, l'estensione della città, i suoi quartieri, porte, chiese, e statuti della medesima. A detta epoca era governata Matelica dai consoli, cioè da un collegio di nobili, che presiedevano all'amministrazione della giustizia, della polizia, dovendo in molti punti riconoscere l'autorità de' conti, quali a quell'epoca furono in Matelica il conte Attone, forse ascendente della famiglia de' conti Ottoni, e il conte Gualtiero probabilmente d'un ramo collaterale della famiglia dell'altro: Gualtiero possedeva la maggior parte dell'odierno territorio, ed i castelli di Cerreto e di Albacina. Tuttavolta la città con istento avea conservato una specie d'indipendenza, cui successero gare, guerre e pacificazioni fra detti conti. Enrico VI guadagnato dalle offerte del conte Attone fece marciare contro Matelica un corpo di truppe, che la rovinarono e distrussero, a segno da farne andare dispersi e raminghi tutti i suoi abitanti, siccome meglio diremo. Alla fine per altro dovettero i conti rinunziare alle loro pretensioni e a poco a poco assoggettarsi a Matelica. Prima che i conti si assoggettassero al comune, sembra che loro appartenessero le montagne e le colline aggiacenti, e che coi nobili vi avessero torri e castelli. Il territorio in sostanza restringevasi nelle pianure più vicine di Mistriano, in quelle verso s. Anatolia, e nelle altre verso Cerreto. Nel 1199 il castello di Collamato si dette a Fabriano, e Matelica nel 1211 perdè anche Cerreto e Albacina, per cessione dei conti Appiliaterra di Guarniero, e Gentile di Franco; ciò produsse guerra crudele tra Fabriano e Matelica, che ebbe però corta durata. Dall'altro canto i conti Ottoni ceduti avevano alla città i vassalli che loro appartenevano fino a Potenza: verso il monte di Gemma sino alle mura di s. Anatolia, tutto spettava ai conti di s. Maria, forse un ramo de' conti Ottoni; essi si sottomisero ai matelicani nel 1212; e poscia loro venderono diritti e castello. I Bulgarelli signori di Cluzano, e quelli di Samaregia venderono al comune la quarta parte del loro castello, e ad onta di ciò alienarono le selve a s. Anatolia.

I castelli di pertinenza di Matelica erano a quell'epoca, Rocca, s. Maria, le due Civitelle, Colferraio, Castiglioni, Rotundo, Campamanti,

il castello del Piro e delle Pere, s. Maria de' Galli, torre di Aimone sul colle di Lupone. Il territorio nel 1279 si divideva ne' quartieri di Civitella, Civita e s. Maria; e nelle provincie i quartieri rurali Campamantis, Donorii, Collis Ferrarii, et Mistriani. La rinascente città ebbe per nome *Castrum novum sancti Adriani*, dalla pieve a lui sacra ed a s. Bartolomeo, cambiamento dato forse per castigo o per far perire la memoria dell'indipendenza e libertà che avea spinto i matelicani a ribellarsi contro l'imperatore. Dall' essere stata riedificata Matelica sotto il nome di tal martire glorioso, si può dedurre che n'era patrono da tempo remoto. Sulle prime il dintorno delle mura fu ristretto, solo riacquistò l'antica sua estensione coi quartieri di s. Maria e di Civitella: i borghi di s. Maria Maddalena, di s. Eutizio e di Campamanti che restavano fuori della città, poscia le furono aggiunti. Le antiche porte si chiamarono Cuoio, Vecchia, s. Maria, Donorio, Città e Valle; porte che perirono quando si comprese nella città i nuovi sobborghi, solo rimanendo le porte Cuoio e Vecchia, dove non sono sobborghi. Non mancarono a Matelica anche nei tempi addietro ornamenti che l'abbellissero, acquedotti, edifizi, e templi in molto numero nell' interno ed esterno del paese, il cui novero Acquacotta riporta a p. 52, con quello de' monasteri e conventi. I consigli sul principio si componevano di soli nobili, e dal loro numero si estraevano i consoli; indi nel 1248 prevalendo il ghibellinismo, venne imitata come altrove la costituzione delle città libere lombarde e toscane. Si divise il popolo in arti, e ciascun' arte nominava un numero di soggetti che formarono i pubblici consigli; ed ai consiglieri delle arti furono aggiunti de' consiglieri discendenti da famiglie consolari. Finalmente dopo la rivoluzione del 1340, in cui come si dirà furono cacciati gli Ottoni cogli altri ghibellini, si eressero più di tredici società o compagnie d'armi, ognuna con capitano, gonfaloniere ed insegna, per difendere da qualunque usurpatore lo stato popolare.

Questa costituzione fu modificata poi dal cardinal Egidio Albornoz; e conservandosi le arti, le società, i consigli, vi furono introdotte le principali famiglie, e si fecero succedere i figli ai padri. Gli statuti si riformarono nel 1355, ma gli Ottoni si affaticarono distruggerli per sostituirvi l'arbitrio della loro volontà, solo facendo estrarre da Rinaldo Manozzini i vecchi regolamenti che piacque loro approvare nel 1508 col titolo di *statuto nuovo*, in parte vigente. Quanto ai sigilli del comune, quello del 1311 era di cera verde *in quo imago ad instar hominis equitis cum quodam confalone in manu*; il secondo rappresenta un leone rampante con corona in capo, che dicesi ottenesse Matelica da Lodovico il Bavaro, perchè ne seguì le parti, onde poi fu assolta nel 1332 da Giovanni XXII. Tornò poscia a ripigliar l' antico sigillo, ch' era la figura di un uomo a cavallo, rappresentante il protettore s. Adriano, avente in mano la bandiera del pubblico, su cui dovea essere dipinta l' arma della città, ch' è una croce bianca in campo rosso. Circa alla genealogia della famiglia Ottoni, essi la fecero derivare verso il 946, pretendendo che Matelica distrutta da Be-

rengario re d'Italia, Ottone I la donasse in proprietà in un al proprio nome e stemma ai loro antenati, falso essendone il diploma pubblicato ancora dal Sansovino nelle notizie di tal famiglia. Lo stemma degli Ottoni presenta nella parte inferiore uno scacchiero rosso e bianco, e nella superiore un'aquila nera in campo d'oro, che colle ali distese poggia sullo scacchiero. Certo primo ascendente degli Ottoni fu Morico conte, indi Attone conte: la genealogia la produce Acquacotta a p. 56.

Dopo che Federico I nel 1158, alla famosa dieta di Roncaglia, dichiarò pertinenza del fisco imperiale tuttociò che le comunità sogliono possedere per concessione dei principi, sommo fu il malcontento degli italiani, che collegati fra loro il debellarono, onde il Papa Alessandro III rientrò trionfante in Roma nel 1165; quindi i piceni, sudditi antichi della santa Sede, certamente gli tributarono vassallaggio. Vuolsi perciò che sollevatisi i matelicani contro i conti ed i partigiani degli antipapi, alzassero fortificazioni, e costringessero i nobili vicini unirsi ad essi e sottomettersi alla giurisdizione de'consoli, come fecero nel 1166 il conte Attone e i suoi figli Rainaldo, Guarniero e Franco, riservandosi il conte i castelli di s. Maria, Castel Rotondo e Civitella, ed obbligandosi di trattare gli abitanti come i nobili di Camerino trattavano i loro sudditi. Da quest' epoca comincia la serie de' consoli, giudici, podestà, vicari, luogotenenti, commissari e governatori di Matelica, non mai interrotta, che sino a'nostri giorni l'Acquacotta riporta in fine dell'opera. Di breve durata fu la dominazione che Federico I nuovamente esercitò sulla provincia, onde i marchigiani e gli umbri scossone il giogo, esternarono il loro attaccamento e fedeltà al Papa; quindi i matelicani si diedero di bel nuovo a sistemare la rinascente repubblica, dopo che tra il 1174 e 1176 la città era stata distrutta da Cristiano arcivescovo scismatico di Magonza, seguace dell'antipapa Pasquale III e capitano di Federico I. Questi pacificatosi colla santa Sede, nel 1185 concesse ai matelicani amplissimo diploma, ricevendo la città e gli antichi cittadini sotto la sua protezione, confermò gl' istromenti stipulati con gli Ottoni, ed altre grazie. Frattanto Camerino pretese che tutti i territorii che riconoscevano l'autorità spirituale de' suoi vescovi, riconoscessero l'autorità temporale de' suoi consoli, contro le intenzioni de' Pontefici, che solo avevano raccomandato le derelitte diocesi ai vescovi, come Matelica a quello di Camerino. La città si mantenne indipendente e fece alleanza nel 1191 con Fabriano, e poi con Sanseverino, Tolentino e Montemilone, contro tali pretensioni. Mentre Matelica cercava con le aderenze di consolidare la sua sicurezza, insorsero a disturbarla le intestine discordie de'discendenti del conte Attone, i quali si collegarono con Fabriano ed altri luoghi, onde ebbero luogo guerre e distruzione di castelli. Per colmo di sventura si mossero contro Matelica i camerinesi, i quali dopo averne saccheggiato il territorio ottennero l'aiuto del duca di Brienna luogotenente del defunto Enrico VI; e sorpreso il paese lo rovinarono, e ne mandarono con Attone Appiliaterra dispersi gli abitanti,

nella mira d' ingrandirsi coll' esterminio di Matelica. I miseri fuggiaschi ricorsero ad Innocenzo III, di cui avevano seguito le parti, rifiutando riconoscere Filippo di Svevia fratello di Enrico VI; ed il Papa scrisse al podestà e popolo di Fabriano e s. Anatolia perchè soccorressero i matelicani. Nulla questi ottennero, e vissero raminghi fino al 1209 in cui trovarono protezione e difesa da Ottone IV, il quale dopo la sua coronazione in Roma, accordò loro amplissimo diploma, con permesso di rifabbricare la patria, con esenzioni. Ritornati i matelicani in patria, ripristinarono il consolato, risarcirono le fortificazioni, e per giustizia costrinsero Attone all' osservanza de' precedenti patti. A vendicarsene gli Ottoni venderono Cerreto e Albacina ai fabrianesi, coi quali Matelica nel 1211 discese ad una solenne concordia per una quiete durevole, con reciproche cessioni e demarcazione di confini, stabilendosi pene a chi violasse il trattato.

A sì fausto avvenimento pel comune, successe l' ammissione di alcune famiglie forestiere a godere il diritto di cittadinanza, e per quaranta e più anni si continuò ad aggregarne altre. Indi si terminarono le questioni insorte di Pietro e Ranno, e nel 1213 Attone fece la sua sommissione; dipoi Matelica entrò in lega con Camerino, Sanseverino e Montemilone nel 1217, pacificandosi con Cingoli, e poscia confederandosi anco con altre città, per la considerazione che riscuoteva per l' aumento di potere, e nel 1225 venne edificato il monastero delle monache di s. Maria Maddalena. Non molto dopo l' istituzione dell' ordine francescano fu eretto in Matelica il convento di s. Francesco con chiesa grandiosa e di buona architettura, ammirandosi in essa oltre quaranta dipinti di valenti maestri. Dopo la pace con Federico II si era stabilito nella Marca l' immediato governo pontificio, che favoriva i guelfi, il perchè nel 1237 il popolo ne profittò col togliere ai nobili la preponderanza, e certe più gravose esenzioni: le leggi su ciò emanate si leggono a p. 73 delle lodate *Memorie* del ch. Acquacotta. I nobili aderirono, aspettando qualche cambiamento di regime per riacquistare i diritti perduti; in fatti nel 1239 Gregorio IX scomunicando Federico II, questi mandò nella Marca un esercito sotto il comando di Enzio suo bastardo, per reprimere i guelfi, e nel 1241 era padrone di tutta la provincia: allora i nobili si ricusarono osservare i patti, ed i popolari ricorsero a Federico II, restando abolito il consolato colle esenzioni. L' aderenza di Matelica all' imperatore disgustò il Papa, e il successore Innocenzo IV si mostrò avverso a cesare. In queste contingenze i matelicani elessero un capitano, magistrato straordinario che soleva crearsi in tempo di guerra, nella persona di Alberto figlio di Attone, cui successe Bartolo di Gentile degli Ottoni; combatterono in favore di Federico II, cui spedirono ambasciatori, e riconobbero il suo vicario nella Marca, trovandosi alla gran battaglia d' Osimo, nella quale i ghibellini sbaragliarono le milizie della Chiesa. Però nel 1247 diminuito il credito dell' imperatore, il cardinal Capocci legato ricuperò tutta la Marca, e Matelica ch' era ritornata al dominio pontificio, subito gli prestò aiuto, e con Camerino giurò fedeltà alla santa Sede,

entrando nella lega guelfa contro il deposto Federico II. Innocenzo IV soddisfatto de' matelicani, nel 1250 spedì ad essi una bolla, in cui confermò le loro giurisdizioni e diritti, essendo *Matelicana communitas demanium curiae speciale;* e con altra del 1252 confermò ancora i privilegi conceduti dai predecessori e dagl' imperatori, ed esentò poi il clero dalle collette e gravezze. Essendo in questo tempo irritati i matelicani contro il vescovo di Camerino, gli distrussero la casa e il giardino entro Matelica, ch' erano ov' è il palazzo Ottoni, forse l' antico episcopio, passato in proprietà de' vescovi camerinesi quando fu loro raccomandata l'orfana chiesa; laonde Innocenzo IV li citò a render conto del delitto. Non potendo i camerinesi imbrigliare i matelicani colla fabbrica di un castello, occuparongli poi il castello di s. Maria e fabbricarono Castel Raimondo, ciò che riprovò Rollando rettore della Marca. Nel 1255 Matelica acquistò Castel Rotondo dal suddetto Bartolo, e la montagna le Trocche da Rainaldo Lazani, ed ottenne dai discendenti degli antichi conti formale rinunzia alle godute esenzioni.

Ebbero luogo scorrerie de'camerinesi su Matelica nel 1258, che trovandosi bisognosa dell' aiuto di Sanseverino, si obbligò a pagargli annue 25 lire di Ravenna per la festa del patrono, e solo se ne sgravò nel 1271. Già nel 1269 esisteva in Matelica il convento degli eremitani di s. Agostino, la cui chiesa di buona architettura fu restaurata negli ultimi tempi ed abbellita, con porta di gusto gotico. Percivalle Doria vicario e capitano del re Manfredi, sostenitore de' ghibellini, trovandosi colle truppe presso le mura della città, essendo questa indispettita per una sentenza del rettore Annibaldeschi, si diè apertamente al suo partito, e con esso si portò ad assalire Camerino, che fu costretto spedir ambasciatori in Matelica per implorar la clemenza de'vincitori e giurare fedeltà a Manfredi; ma per essere ritornato alla Chiesa, fu quindi saccheggiato e distrutto. I matelicani furono ricompensati da Manfredi col dono del castello di s. Maria de'Galli, con facoltà di demolirlo, siccome fecero; ed inutilmente coi suoi capitani tentarono di riprendere Camerino, dopo il ritorno degli abitanti nel 1262. Grato il re Manfredi dell' attaccamento dei matelicani alla sua causa, confermò tutti i privilegi concessi da Percivalle; ma vinto da Carlo I d'Angiò, fu ucciso sul campo nel 1266: i guelfi ripresero coraggio, e i ghibellini furono cacciati o costretti ad accomodarsi al contrario partito. Il comune di Matelica in pena della ribellione fu tassato dal cardinal Paltinieri di seimila lire di Ravenna, che Clemente IV ridusse alla metà, ed altri mali gli piombarono sopra, perdendo il diritto di eleggersi il podestà, dopo aver profuso pei ghibellini denaro e sangue. Nel 1273 si eresse il palazzo pubblico con torre detta *campanile communis.* Nel 1280 i camerinesi, perpetui rivali di Matelica, s' impossessarono del castello di s. Maria, e presero d'assalto s. Anatolia. Si effettuò nel 1286 l' unione delle benedettine del monastero di s. Agata edificato nel 1268, con quelle del monastero di s. Maria Maddalena; indi nel 1288 fu edificato, ove esiste, il monastero di s. Maria Nuova per la congregazione silvestrina,

dal dottor Benintendi matelicano, e l'attuale chiesa fu però eretta sul principio del trascorso secolo, poscia il monastero fu ridotto a miglior forma. Nel 1290 già esisteva l'ospedale della chiesa di s. Giovanni gerosolimitano, e nel 1291 si fabbricò il fonte per somministrare entro il murato le acque necessarie agli abitanti. Per aver Matelica nel 1292 ritolto il castello di s. Maria ai camerinesi, questi ne arsero di sdegno, e decretarono devastare la città, uniti a Sanginesio ed altri marchigiani. Primieramente ripresero il castello, eseguirono l'antico disegno di edificare un forte sul colle di Torraimuni nel territorio matelicano ed a suo danno, manomisero a ferro e fuoco la valle Matelicana, e strinsero la città di formidabile assedio. Si scosse nel 1293 alla sventura di Matelica Francesco d'Asisi giudice generale della provincia, condannò i camerinesi a demolire il forte, a restituir l'occupato, all'ammenda dei danni, allo sborso di cinquemila marche di argento, multando pure podestà, capitani e e consiglieri. I camerinesi non l'ascoltarono e continuarono l'assedio, che gli abitanti sostennero con fortificazioni; e coll'aiuto di Tolentino e Sanseverino, e con quello d'una compagnia di ventura, poterono i matelicani assalire i camerinesi e i loro castelli. Il rettore della Marca Raimondo scomunicò i camerinesi e sottopose la loro città all'interdetto, e di poi allo sborso di duemila marche d'argento ed alla consegna del forte di Torraimuni nel 1294, ponendo fine alle ostilità il rettore Gentile da Sangro, con prendere in consegna il castello.

Nel 1298 si suscitò in Matelica una sommossa, ch'ebbe per conseguenza la multa di cinquemila fiorini, per l'uccisione d'un chierico; e nel 1300 Matelica in più modi fu beneficata dal cardinal Napoleone Orsini legato, ed ebbe pur benevolo il rettore Rambaldo, che nel 1304 l'assolvette da qualunque pena incorsa e criminalità. Nati fatti per mai stare in pace i matelicani ed i camerinesi rinnovarono le ostilità, ed i primi danneggiarono in più modi i secondi, onde furono multati fortemente da Rambaldo. Solo a Clemente V, quantunque avesse stabilito la residenza in Francia, pe' suoi inviati apostolici, riuscì nel 1306 pacificarli, ed ebbe luogo la memoranda concordia tra Camerino, e Sanseverino, Matelica e Fabriano, e ne fu stipulato il famoso trattato riprodotto da Acquacotta a p. 110. Tuttociò inutilmente, perchè Camerino travagliò a trovare subito un pretesto da rompere la pace, e solo nel 1318 si fece fra i camerinesi ed i matelicani un armistizio per cinquant'anni, dovendo restar sospese le liti, segnatamente pel castello di santa Maria. Accostumata Matelica a seguire il ghibellinismo, nel 1311 riabbracciò l'antico partito, e di nuovo si distaccò dalla soggezione alla Chiesa, coll'unirsi a Speranza conte di Montefeltro, capitano della lega delle terre degli amici della Marca; e con diverse comuni cospirò ancora a danno del Pontefice, venendo assolti dalle censure due anni dopo. Ma subito si ribellò di nuovo, si associò ad altra lega, e congiurò contro la Chiesa con altre città e luoghi nel 1315, e tornò all'obbedienza mediante multa nel 1316. Effimero il pentimento de' matelicani, passati alcuni mesi si unirono con altri paesi a danno del principe, e

con altro sborso ottennero nuovo perdono. Per le gravi differenze insorte tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, riprese vigore il ghibellinismo: il Papa nel 1320 lodò la fedeltà de'matelicani, i quali nel 1326 elessero per protettore il cardinal Giovanni di s. Teodoro con sessanta fiorini per onorario. A tale epoca già esisteva l'ospedale di s. Sollecito, nel luogo stesso dell'odierno spedale degl'infermi. Nel 1328 Lodovico il Bavaro avendo creato l'antipapa Nicolò V, essendo il popolo disposto per certe multe alla ribellione, ne seguì le parti, dicendo alcuni storici che il Bavaro dichiarò vicario imperiale di Matelica Bulgaruccio Ottoni, che saccheggiò ed arse il territorio di Camerino. Il Papa ordinò a Gentile Varano di assediar Matelica, ma invece ebbe una fiera rotta sotto le mura dai ghibellini. Dopo essere stata Matelica nello scisma, nel 1331 inviò una deputazione in Avignone a Giovanni XXII, a confessare i suoi trascorsi, e il Papa generosamente la perdonò nel 1332, mediante l'istituzione d'un benefizio in s. Bartolomeo, e di collocare nella parte più visibile del campanile un'iscrizione che ricordasse la ribellione. Nel 1339 riuscendo ai guelfi abbattere i ghibellini, i matelicani fecero morire Bulgaruccio e Ranuzio Ottoni, cacciarono le loro famiglie e ne rovinarono i beni. Allora fu che per consolidare il governo popolare vennero nel 1340 sistemate le plebee società di sopra rammentate, e riformato il regolamento politico: si compilò un nuovo statuto, la cui sostanza Acquacotta ci diede a p. 125.

Nuovamente Matelica si alienò dall'obbedienza del Papa nel 1344, e l'anno appresso si ribellò ad istigazione della famiglia Ottoni, che avea fatta sempre la sua disgrazia, poichè i figli dei massacrati Guido e Corrado erano rientrati in città, indi i matelicani nel 1346 implorarono misericordia dalla Chiesa collo sborso di mille fiorini d'oro. La fame e la peste accrebbero le sciagure prodotte dalla ribellione a Clemente VI, onde i popoli nell'assenza dei Papi da Roma e per la debolezza de' loro rettori, si gettarono fra le braccia delle famiglie più potenti, e Matelica in quelle degli Ottoni, che con altri tiranni si strinsero in lega coi Visconti di Milano. Innocenzo VI col nominare nel 1353 legato apostolico a ricuperare i dominii pontificii il celebre cardinal Egidio Albornoz, Matelica si sottomise subito: allora la magistratura avea quattro priori, prescelti dai quattro quartieri, oltre i capitani delle arti; per sicurezza si stipendiava una cavalleria ed una guardia civica. Gli Ottoni, decisamente ghibellini, sapevano servire al tempo e mascherare la loro contrarietà ai guelfi: in più circostanze quando si videro in pericolo si mostrarono rispettosi ai legati apostolici, e fecero mostra di vassallaggio alla Chiesa. Per le loro imposture i matelicani accordarono a Guido e Corrado copiosi risarcimenti ai danni ad essi recati, facendo approvare tali estorsioni dal cardinal Albornoz, il quale volle pacificare tutti i cittadini. I fiorentini più tardi pretesero di essere maltrattati dai governatori spediti dai Papi in Italia, e fecero perciò nel 1375 una lega contro Gregorio XI, in cui impegnarono quasi tutte le città dello stato pontificio, in un alla Marca ed a Matelica che entrò nella lega,

onde molte famiglie si assentarono dalla patria per conservarsi obbedienti al Pontefice. Presso Montemilone gli alleati disfecero l'armata della Chiesa, e Francesco Ottoni fece prodigi di valore. La ribellione fu punita severamente, con confisca di beni, estremi supplizi ed infamia. Morto Gregorio XI, dopo aver nel 1377 restituita a Roma la residenza pontificia, gli successe nel 1378 Urbano VI, che pacificatosi coi fiorentini, Matelica tornò alla soggezione della Chiesa. Subito insorse lo scisma dell'antipapa Clemente VII, infausta occasione per Matelica di nuove infedeltà, in cui giacque miseramente per due lustri, istituendosi dopo tale anno la prima confraternita di s. Angelo: quella di s. Gio. Battista fu eretta nel 1385, essendo la chiesa, negli ultimi anni riedificata, una delle più eleganti, con prodigiosa immagine del ss. Crocefisso. Nel 1388 pentiti gli Ottoni ed i matelicani di avere aderito allo scisma, pel loro sincero pentimento ottennero da Urbano VI il perdono, quindi si unirono con altre città e luoghi divoti alla santa Sede. Ed eccoci all'epoca in cui Matelica perdette la libertà e fu sottoposta a quella famiglia, che avendo esercitato su di essa una decisa superiorità, ne acquistò il dominio, sul principio dolce e utile per consolidare la loro autorità; gli Ottoni accrebbero il lanificio, appellato il palladio della patria, promossero manifatture, abbellirono e fortificarono il paese; poscia pieno di angarie, di estorsioni, di dispotismo e d'insopportabile tirannia, si trasformò il loro governo.

Bonifacio IX a' 4 febbraio 1394 concesse alla famiglia Ottoni la prima investitura di Matelica, dichiarandoli vicari della santa Sede. Alla peste successe la guerra del padovano conte di Carrara, ad aggravare la Marca, e nel 1406 i matelicani furono costretti impugnar le armi contro i camerinesi ribelli ad Innocenzo VII: nel 1412 la pestilenza tornò a desolare la contrada, e nel 1417 coll'elezione di Martino V si respirò pace. Sotto Eugenio IV la Marca fu teatro di nuove guerre, sostenute in gran parte da Francesco Sforza che ne divenne marchese, cui strinsero lega gli Ottoni ed ebbero parte alle sue imprese, distinguendosi Francesco contro Piccinino. Nel 1442 i matelicani saccheggiarono s. Anatolia, e nel 1443 tornarono all'immediata soggezione del Papa, per aver questi dichiarato ribelle lo Sforza e toltagli la Marca. Nella provincia si recò per commissario Lotto vescovo di Spoleto, col quale Federico, Ranuzio, Francesco, Gaspare e Burgaruzio Ottoni, per nome proprio e della comune di Matelica fecero un concordato, con capitoli che leggonsi a p. 144 del più volte citato storico patrio. Fu confermato ai primi il vicariato, alla seconda accordate diverse cose. In detto tempo s. Giacomo della Marca predicò in Matelica, ed ottenne culto la Madonna delle Fonticelle, perchè parlò in sua difesa, come si dice. Nell'eremo di s. Giacomo, già abitato dai clareni, morì piamente Federico Ottoni ov'erasi ritirato, convinto delle vanità del mondo. Cominciando a pesare il governo degli Ottoni, nel 1462 nacque una specie di rivoluzione, e restarono per patto soli al governo Antonio ed Alessandro meno invisi. A'10 luglio 1464 arrivò in lettiga Pio II, che infermo con sei cardinali si recava ad Ancona;

e sul declinar di questo secolo si videro sorgere ad abbellir la città parecchi edifizi. Nel 1475 s'incominciò l'elegante campanile di s. Maria della Piazza, oggi cattedrale, dall'abbate commendatario del monastero di Roti cui spettava la chiesa. Nel 1481 Alessandro Ottoni restaurò la porta vecchia, avendo già eretta quella di Campamanti nel 1453, e in ambedue fece porre nell'iscrizione, *dominus*; esso si occupò anco in utili divisamenti, e morendo nel 1486 gli successe il figlio maggiore di Antonio suo fratello, chiamato Ranuccio; poichè fu costume degli Ottoni che non nei propri figli, ma nel più stretto parente di maggior età stasse l'azienda domestica. Di poi gli Ottoni cessarono da tal fraterna unione, e nel 1487 da Innocenzo VIII ottennero la conferma del vicariato, e riuscì loro stabilire i confini con Camerino. Alessandro VI spogliò della signoria di Matelica gli Ottoni, investendone Giovanni Borgia duca di Nepi: nell'ottobre 1502 perciò il cardinal Farnese legato della Marca, e Pietro Perez spagnuolo s'impadronirono di Matelica e ne mutarono il governo. Morto Alessandro VI nell'agosto 1503, Matelica ritornò sotto l'antico padrone, e Ranuccio si diè a sistemare i pubblici affari, non che a dividere il patrimonio domestico fra i suoi fratelli e nipoti, e commise leggi statutarie al giureconsulto Manozzini con patrio amore. Nel 1508 gli successe Giovanni figlio di Alessandro, che a sue spese fece costruire le pubbliche loggie, che tuttora esistono, e pose in regola i domestici interessi. Fiorirono le manifatture de' tessuti di lana, l'agricoltura e il commercio, e si regolarizzarono le strade interne. Questa fu l'epoca di maggior lustro della casa Ottona, trovandosi imparentata colle più rispettabili case della nazione.

Per la smania che avevano gli Ottoni d'ingrandirsi, sotto Leone X nel 1516 Giovanni occupò alcuni fondi spettanti al deposto duca di Urbino, ma alla morte del Papa dovette restituirli. Nel 1518 di suo arbitrio Giovanni espulsi dal convento di s. Francesco i minori conventuali, vi sostituì i minori osservanti che l'abitano tuttora, i quali edificarono il torrione nelle mura castellane che esiste. Nel 1520 al defunto Giovanni successe nella signoria il fratello Ascanio, il quale per ampliar l'orto contiguo al palazzo e formarvi giardini a delizia, fece demolire il confinante monastero delle povere di s. Chiara, dopo averle espulse con calunnia; dispotismo che destò general malcontento contro la casa Ottona, già divenuta nemica del pubblico per averne abolita la magistratura, essersi appropriate le gabelle, diverse terre, ed esercitando vessazioni di cui n'è piena la storia di Matelica. Nel 1524, per la peste surse presso le mura l'elegante chiesina di s. Rocco a spese di fr. Modesto Attucci. Frattanto gli Ottoni vedendosi invisi, cercarono riguadagnar l'affetto della patria, colla fondazione di un collegio canonicale di cui mancava Matelica, godendo solo del titolo di collegiata la chiesa della pieve de' ss. Bartolomeo e Adriano sino dal 1452 per concessione del vescovo di Camerino. Ottenne nel 1529 da Clemente VII che in vece di essa fosse con autorità apostolica elevata a collegiata con capitolo di otto canonici la chiesa di s. Maria della Piazza, che ap-

parteneva all'abbazia di Roti, unendovi i diritti e giurisdizioni di detta chiesa matrice, che dovea restar parrocchia. In vece Ascanio con indulto orretizio e surretizio ne fece eseguire subito lo sfascio per ingrandir la piazza, e rimuovere un edifizio che impediva il prospetto del suo palazzo, e senza spesa venne ad acquistare il diritto di nominare i canonici e guadagnarsi così la riconoscenza di più cittadini. In appresso alla nuova chiesa collegiata fu unita la pia società del ss. Sagramento. Moltiplicatisi gli Ottoni, scoppiò la discordia nell'interno della famiglia, per la custodia della Rocca delle Macere, e sulla plenipotenza dell'economia di famiglia depositata sul maggior nato; Paolo III s'interpose, e nel 1536 si pacificarono. Circa questo tempo morì Ascanio, e nella signoria gli successe Cesare di Ranuzio, sotto il quale si fondò nel 1540 il convento dei cappuccini, il cui ordine o riforma avea avuto origine nell'eremo di s. Giacomo di Matelica, ove ritiratosi fr. Francesco da Cartoceto, vi si recò fr. Matteo da Bassi, che avea ideato la riforma, comunicandogliela e pregandolo di consiglio. Fr. Francesco l'eccitò a recarsi da Clemente VII, che approvata la riforma, fr. Matteo si ricondusse all'amico, il quale fu il primo ad abbracciarla. Così ebbe culla in Matelica il novello istituto, trapiantato poi in Camerino, e dilatato per tutto il mondo a bene de' fedeli: di tuttociò meglio si parlò agli articoli Cappuccini, Fossombrone, e Francescano *ordine*. Fr. Francesco restò nell'eremo, e vi morì piamente, e l'eremo fu concesso al nuovo convento in discorso. Nel 1543 colla morte di Cesare Ottoni finirono nella famiglia tutte le apparenze di pace, e suscitossi fra i numerosi individui della medesima la più aperta discordia: Anton Maria assunse le redini del governo, mentre questo era divenuto inviso anco ai paesi limitrofi.

L'ambizione terminò di rovinare gli Ottoni, che dopo la morte di Cesare tutti pretesero alla signoria, chi come primogenito, chi quale seniore, chi con altre ragioni, tutti procurando fortificarsi nel proprio partito con grave danno della patria, manifestandosi sempre più la loro condotta licenziosa e tirannica per confische di beni, uccisioni, ed asilo che accordavano ai banditi e sicarii. Nel 1545 fu ordita una congiura contro gli Ottoni, massime per trucidar Alessandro, fratello di Anton Maria, il quale per la sua più regolare condotta e popolarità, volevasi risparmiare. Gli autori fuggirono, ma Anton Maria rigorosamente procedette contro il capitano Claudio Acquacotta, complici e parenti con aperta violenza. Ricorrendo gli angariati alle superiorità, si scuoprirono le enormità di Anton Maria, che fuggì, e venne dannato a morte dai giudici del cardinal legato, mentre Ranuccio Ottoni figlio di Cesare, in nome di Paolo III s'impadronì della Rocca delle Macere. Il furore de' matelicani non ebbe più ritegno, ed espulsi tutti gli Ottoni, rivendicò il pubblico le rendite usurpategli, indi ricorse a Paolo III. Questi destinò il proprio nipote cardinal Ranuccio Farnese, per ridonar la pace al paese, onde ebbe luogo nel 1547 la concordia fra la comune e gli Ottoni protetti dai Farnesi e dai Varani; venne restituito al comune il diritto di formare il consiglio e la

sue rendite, e fatto governatore del paese Troilo Cerro da Sanginesio, ed eletti quattro priori. Nicolò Cintio da s. Angelo in Pontano nuovo governatore parteggiò pegli Ottoni, e Paolo III annullò la sentenza di morte, e la confisca de' beni contro Anton Maria, ripristinandolo ne' suoi onori. Gli Ottoni ritornati in armonia tra loro, nel 1549 cederono il governo di Matelica ai cardinali Gio. Domenico vescovo di Ostia, e Uberto di s. Grisogono, che l' avrebbero loro restituito con condizioni: queste furono, che tutti gli Ottoni avessero diritto al vicariato, ma l' esercizio si affidasse al più vecchio, se ne fosse capace. I matelicani restarono sorpresi in vederli ripristinati nella signoria, e procurarono cautelare gl' interessi del pubblico, e che il governatore della Marca visitasse anche Matelica. Nella sede vacante Alessandro, Pirro ed Ettore Ottoni fidandosi ne' loro aderenti, a' 7 dicembre ritornarono in Matelica; si suonò la campana a stormo, e Nicolò Acquacotta che con altri capitanava il popolo, uccise Alessandro odiato pe' suoi eccessi e disonesti portamenti. L'attentato non restò impunito; i più colpevoli fuggirono, altri furono castigati dal commissario apostolico Angelini vescovo di Sutri e Nepi, che nel 1550 in qualche parte reintegrò gli Ottoni nella signoria, privando la comune de' suoi beni e gabelle. Nel 1551 Giulio III a' 10 gennaio ripristinò nel governo del paese Anton Maria, e restituì agli Acquacotta i beni usurpati dopo la congiura: ammaestrato Anton Maria del passato, cambiò sistema per guadagnarsi l' amore de' cittadini; ma pensò a vendicarsi de' suoi nemici, non risparmiando i parenti, onde la discordia entrò nuovamente in sua casa, ed ebbe ad emulo Antonio accetto al popolo. Nel 1554 venne istituito il monte di pietà, e si pubblicò una severa prammatica relativa al lusso delle donne. Portando Anton Maria il dispotismo all' estremo, nel 1559 i matelicani ricorsero a Paolo IV con 107 capi d'accusa, dichiarando che gli Ottoni erano decaduti dal vicariato pel tirannico regime, e perchè da mezzo secolo si erano usurpato il censo dovuto alla camera apostolica in forza delle investiture. Intanto morì il Papa, e Anton Maria non respirò che strage e vendetta; ma ai 27 agosto corse in vece pericolo di perire in un' insurrezione, onde fuggì con tutti gli Ottoni tranne Antonio, e ricorsero a Roma contro i matelicani come sediziosi. I cittadini produssero altri 90 capi d' accusa di enormità ed eccessi, onde fu spedito per commissario in Matelica Francesco Mercati da Bibbiena a farne processo, del quale ne dà un sunto l' Acquacotta p. 174 e seg. In esso sono notate le discordie domestiche, le usurpazioni, gli arbitrii, le segrete uccisioni, le usure, gli adulterii e le più turpi laidezze.

Pio IV nel 1562 sostituì al nominato commissario, Gio. Battista Doria governatore di Camerino, ma la causa andò in lungo per la protezione alla corte degli Ottoni; quindi il Papa con moto-proprio de' 27 agosto 1563 li assolvette dalle pene incorse, e nuovamente gl' investì del vicariato, mediante lo sborso di scudi diecimila, come assolvette il comune dall' omicidio di Alessandro Ottoni, e dalla posteriore insurrezione, collo sborso di scudi quattromila, e ripristinò il consiglio. Tuttociò non ebbe sul momento effetto

perchè dispiacque agli Ottoni il disposto in favore de' matelicani. Frattanto accadde un omicidio presso la Rocca delle Macere, che si attribuì ai banditi che tenevano gli Ottoni nella rocca, laonde di questa famiglia disgustato Pio IV, ordinò che si prendesse, e perchè Antonio si era opposto colla forza fu riguardato come ribelle, e nel 1564 fu atterrato il forte con giubilo dei matelicani. Antonio subì la pena capitale e la confisca de' beni. Il moto-proprio fu quindi eseguito, e morì pure Anton Maria. Gli successe Pirro, che recatosi in Roma fece una lagrimevole pittura de'mali sofferti dai suoi antenati, e promise di far un esborso alla camera se gli venivano restituiti i perduti diritti sopra Matelica. Esaudì Pio IV le sue istanze, annullò i bandi e le sentenze contro gli Ottoni, e reintegrò Pirro nel dominio cogli altri della famiglia, con condizione di pagare diecimila scudi, e il divieto di rifabbricare la rocca, riuscendo inutili le suppliche de' matelicani per restare sotto il governo di s. Chiesa. Pirro si presentò in Matelica minacciante vendetta, ed il magistrato impaurito gli prestò giuramento contro il moto-proprio, ma si reputò nullo. I matelicani vigorosamente contrastarono agli Ottoni la signoria, ricorrendo formalmente a Pio IV, e al successore s. Pio V. Il governatore di Roma emanò un monitorio a comparire avanti di lui Pirro e gli altri Ottoni, e perchè contumaci furono condannati a multe, confisca ed esilio. Nel 1566 Pirro arrestato fu chiuso in Torre di Nona, ed i matelicani avendo supplicato per ritornare sotto l'immediato regime della santa Sede, s. Pio V spedì a Matelica per pacificarla cogli Ottoni, il cardinal Albani nel 1570, il quale ottenne fra le parti amichevole accomodamento. Divenuto Papa nel 1572 Gregorio XIII, gli Ottoni furono ripristinati nel vicariato, previa riconciliazione coi matelicani, che si effettuò dal governatore della Marca Mirto, onde fu giurata concordia tra Pirro, Ottaviano, Vincenzo e Gio. Maria Ottoni, e la comunità. Questa nel 1573 formò un archivio segreto per conservare gelosamente le più importanti scritture. Gli Ottoni prevedendo d'infelice esito la lotta col pubblico, e impotenti di ulteriormente portarne il peso, presero il partito di rinunziar ciò che temevano perdere. Avanzarono supplica a Gregorio XIII, implorando facoltà di vendere al di lui figlio Giacomo Boncompagno i diritti che aveano sul paese, e perchè il Papa ci convenne, gli cederono nel 1576 con atto solenne il vicariato, vendendogli la rocca e tenuta delle Macere.

Esultò il pubblico per sì fausta notizia, e spedì un' ambasciata a Roma per riverire il nuovo padrone, e ringraziare il Pontefice; ma la cessione non ebbe più effetto, per avere ricusato l' assenso uno degli Ottoni. Nel 1577 i matelicani chiamarono i cappuccini nel convento e chiesa della ss. Trinità, per loro edificati presso le sue mura. Nel 1578 avendo ommesso gli Ottoni pagar alla tesoreria il canone, cui si erano obbligati nell'investitura, tanto bastò perchè la camera apostolica con decreto li dichiarasse decaduti dal governo di Matelica. Indi fu incaricato il governatore generale della Marca Nicolò d'Aragona di prendere possesso del paese a nome della santa Sede a' 3 dicembre, che divenne giorno

fausto e di gioia pei matelicani; prestarono giuramento di fedeltà, scolpirono in pietra il lieto avvenimento, ed innalzarono lo stemma pontificio nel palazzo. Matelica sino allora governata dai luogotenenti degli Ottoni, lo fu quindi dai commissari pontificii. Non dimenticando gli Ottoni la loro signoria, non disperavano ricuperarla, e andavano esercitando qualche atto dispotico. Si misero in capo di provare, che non dai Papi ma dagli imperatori erano stati investiti della signoria, indi a mezzo di messer Curzio Morroni di Gualdo, forse quello stesso ch' era stato loro luogotenente, Alfonso Ceccarelli supplantò il diploma di Ottone in principio rammentato; quindi Pietro Ottoni nel 1585 invocò da Sisto V la revisione della causa contro il comune, e gli riuscì ottenerla, spacciando che ricuperato il dominio l' avrebbe ceduto a Michele pronipote del Papa. Domizio Domizii ricorse in nome de' matelicani a Sisto V, cui scoprì la falsità del diploma, ed il Papa non permettendo la' vendita di Matelica a Michele, fece comprar dalla camera la parte del vicariato che spettava a Gio. Maria Ottoni, figlio di Anton Maria, ed a Cesarea Varani di lui madre: a Sisto V si debbono pure i regolamenti riguardanti la magistratura e la civica amministrazione, compilati dal visitatore apostolico Ongarese. Riconoscente il comune a Sisto V, collocò il suo stemma nella vaga fonte già costruita in piazza, insieme a quelli del cardinal camerlengo, del cardinal Pinelli, e del pubblico. Tuttavolta lagrimevole conseguenza dell' accaduto fu uno scisma fra'cittadini, divisi nel partito degli Ottoni, e in quello della patria, pacificati poi dal governatore di Macerata Bandini. Rifiorì il commercio con sessanta fabbriche di tessuti di lana, ma nel 1590 si patì carestia ed epidemico morbo, e Clemente VIII provvide agli enormi debiti contratti dal comune. Sotto la protezione del giusto e pacifico governo pontificio si aumentò la industria patria, si migliorò il lanificio, e per lo smercio nel 1601 Clemente VIII concesse la fiera dai 21 settembre a' 4 ottobre, coi privilegi di quelle di Foligno e Recanati, indi ridotte nel 1616 a sei giorni, incominciandosi a' 16 settembre, giorno solenne per la festa del patrono s. Adriano, trasferita nel seguente giorno in seguito. La fiera poi del lunedì dopo la ss. Trinità, si deve alla confraternita di tal nome; e quella detta del Crocefisso del piano, dopo la domenica in Albis, al 1777. Paolo V per compensare il comune de'novemila scudi co' quali aveva tacitato le ragioni di altri Ottoni, gli accordò alcune gabelle, e nel 1610 in vece de' commissari stabilì per Matelica un governatore di breve, con piena giurisdizione civile e criminale, indipendente dal governatore generale della provincia, così elevando Matelica a quel rango in cui erano le città più cospicue dello stato, ed il primo preside fu il nobile concittadino Antiloco Arcangeli. Per riconoscenza lo stemma di Paolo V, e quelli dei cardinali Borghese e di Cosenza, del concittadino Severini vescovo diocesano, e del governatore furono innalzati su tutte le porte pubbliche.

Nel 1615 s' incominciò l' edificio del monastero delle sacre vergini, intitolato alla ss. Annunziata ed a s. Adriano, ed il comune si

occupò dell' ornamento e polizia del paese. Nel 1622 nella collegiata fabbricò l' altare (pare che la cappella fosse edificata o abbellita dopo il 1656 per la peste che desolava diverse parti dello stato) per collocarvi la statua della Madonna di Loreto (forse oggi esiste nell' aula priorale, perchè nel 1697 ve ne fu dal pubblico sostituita altra di valente scalpello), dono del nobile matelicano Flaminio Razzanti tesoriere della Marca: il di lui fratello Ottaviano nel 1642 instituì in Matelica la congregazione de' filippini, erigendo pure casa e chiesa dedicata a s. Filippo. Però nel 1652 Innocenzo X soppresse il piccolo convento dei domenicani, dalle cui rendite il comune ritrae annui scudi venticinque a vantaggio d' un giovane studente in Roma: la pia società del Rosario vi continuò la sua divozione, e nel 1733 restaurò la chiesa. Circa il 1667 decadde l' utilissimo lanificio, per l' introduzione nello stato di panni esteri, poi rivocata dal Papa, quindi fatalmente rinnovata e vigente. A pubbliche spese nel 1715 si compì l' elegante chiesa delle Anime purganti, la cui santa unione ebbe principio dopo il 1690 pel zelo del cittadino p. Guglielmo Polidori. Già nel 1705 furono introdotti in Matelica i carmelitani scalzi, con magnifico convento e chiesa de' ss. Valentino e Teresa, con l' eredità Pellegrini rinunciata dai gesuiti con dolore dei matelicani, perchè dovevano aprirvi un collegio: i carmelitani cessarono di esistere nelle vicende de' primi anni del corrente secolo. L' incendio del 1708 divorò l' importante archivio capitolare, ove eravi quello della monastica abbazia di Roti; e nel 1713 fu rifusa la campana della pubblica torre. Per le ubertose missioni date dai gesuiti nel 1727 ebbe principio la tenera divozione degli abitanti verso Maria ss. della Misericordia, la cui immagine lasciarono nella chiesa di s. Maria, e facendosene copia si collocò in quella della nobile confraternita del Suffragio. Nel 1737 finì i suoi giorni in Roma Girolamo Ottoni, ultimo superstite della famiglia che dominò la patria, e fu sepolto in s. Maria in Monticelli: vivente, il comune l' avea onorato con varie distinzioni. Mentre Matelica fioriva felice sotto il paterno governo pontificio, implorò ed ottenne l' antico rango di città, che Benedetto XIV gli restituì col breve *Circumspecta romani Pontificis*, de' 26 settembre 1753, presso il *Bull. Magn.* t. XIX, pag. 69, accordando al suo magistrato l' uso della mazza argentea, della collana d'oro al gonfaloniere, e delle auree stole alle toghe senatorie; laonde fu eretta nell' aula comunale marmorea iscrizione di gratitudine. Nel 1764 Clemente XIII a mezzo della congregazione di consulta diede uno stabile provvedimento al bussolo de' magistrati, col breve *Exponi nobis;* e la comune con parte dell' eredità Pellegrini fondò il ginnasio ad istruzione della gioventù, che oltre le scuole elementari già esistenti, ebbe precettori di eloquenza, filosofia, teologia dommatica e morale. Con autorizzazione di Pio VI nel 1775, in luogo dell' ospedale di s. Biagio eretto dalla famiglia Lucarelli, fu eretto l' altro più vasto dove esisteva l' antica chiesa di s. Sollecito, cui si assegnarono le spettanze delle confraternite di s. Giuseppe, di s. Antonio e del Gonfalone. Rovesciato nel 1797 l' ordine pubblico per la ri-

voluzione repubblicana, i francesi s' impadronirono di Matelica, ed ebbero luogo quelle funestissime vicende, seguite da quelle dell' altra invasione francese, ritornando nel 1815 al pontificio regime, essendo troppo noti i posteriori avvenimenti.

La fede fu propagata in Matelica ne' primi tempi della Chiesa, avendola appresa i paesani in Roma dalla bocca de' ss. Pietro e Paolo e dai loro primi successori: il Piceno e l' Umbria nel secondo secolo era già tutto pieno di cristiani, accresciuti da quelli che fuggivano le persecuzioni dalle città più popolose. In Matelica sino dalla nascente Chiesa vi fu eretta la cattedrale vescovile, ed Equizio fu il primo vescovo di cui ci resti notizia, che sottoscrisse al concilio tenuto in Roma nel 487, dal Papa s. Felice II detto III. Si vuole che il di lui predecessore s. Simplicio indirizzasse ad Equizio una celebre decretale sulla divisione dei beni ecclesiastici. Ci rimane la memoria d' un secondo vescovo per nome Florenzio, che nel 551 sottoscrisse a Costantinopoli la condanna pronunciata dal Pontefice Vigilio, contro Teodoro vescovo di Cappadocia, e forse ritornò in Matelica sul fine del 552, dopo aver sostenuto con Vigilio i diritti della Chiesa contro Giustiniano I, e con lui sofferto persecuzioni per la giustizia. Quanto tempo sopravvivesse Florenzio dopo il di lui ritorno, non lo dice la storia, e nemmeno se avesse successori. *Vedi* l' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 130. Invasa l' Italia dai longobardi, la maggior parte delle chiese restarono prive de' pastori, per cui dal Papa furono raccomandate ai vescovi vicini, onde l' epoca dell' estinzione del vescovato di Matelica si assegna verso il 578, venendo raccomandato al vescovo di Camerino. Nel secolo XVIII, considerandosi troppo vasto il vescovato di Camerino, avendo già Benedetto XIII dichiarata sede vescovile Fabriano ed unitala a Camerino, nel modo detto all' articolo Fabriano, Pio VI staccò da Camerino Fabriano e Matelica, e di ambe le città *aeque principaliter* insieme unite ne fece un vescovato immediatamente soggetto alla santa Sede: quindi colla bolla de' 7 luglio 1785 fu Matelica reintegrata al pristino onore della cattedra episcopale, ed il primo vescovo Zoppetti fece il pubblico ingresso in città ai 31 ottobre, e nella solennità d' Ognissanti celebrò la prima messa pontificale. A perenne memoria di grato animo, i matelicani nell' aula del comune eressero nobile monumento che presenta l' immagine di Pio VI con analoga iscrizione, altra collocandone nella facciata del palazzo governativo, nel 1792 da lui restaurato. La cattedrale con fonte battesimale è dedicata a Dio, sotto l' invocazione di s. Maria della Piazza, di s. Bartolomeo apostolo, e di s. Adriano martire, di cui se ne venera il braccio. Il capitolo si compone dell' arciprete dignità, di tredici canonici e quattro beneficiati, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino, essendo la cura delle anime affidata al parroco. L' episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la parrocchia della quale altra ve n' è in città; vi sono in Matelica tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, ed altri pii stabilimenti: il vescovo risiede in Matelica e in Fabriano alternativamente.

MATENGO Guglielmo, *Cardi-*

nale. Guglielmo Matengo di Pavia, arcidiacono di quella chiesa e poi cisterciense di Chiaravalle presso Milano, Adriano IV nel dicembre 1155 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, e dopo tre anni prete di s. Pietro in Vincoli, e nel 1176 fatto da Alessandro III vescovo di Porto e s. Ruffina. Adriano IV lo spedì a Federico I con altri tre cardinali per legato, ed Alessandro III, alla cui elezione intervenne con due altri cardinali, l' inviò in Francia, Inghilterra e Sicilia, per indurre que' sovrani e regni alla sua obbedienza, ed abbandonare l' antipapa Vittore V, e per la sua robusta eloquenza tutto ottenne. Nel 1175 venne mandato a Federico I coi cardinali di Ostia e di Porto, per trattare i preliminari di pace, alla cui conclusione con esso e col Papa si trovò in Venezia; ma nel conciliabolo tenuto in Pavia sulla decisione del vero Papa erasi mostrato neutrale. Nelle controversie del re d' Inghilterra e di s. Tommaso da Cantorbery, richiesto dal primo con altri cardinali per giudice fu rifiutato dal secondo, insieme cogli altri, come partigiani del re. Morì in Montecassino nel 1177.

MATERA (*Materanen*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, capoluogo di distretto e di cantone, sulla riva destra del Gravina, bagnata dal Canopro, che va poi a congiungersi col Bradano. Giace lungo le due valli, ed occupa l' altura intermedia. Le sue vie sono regolari, crescono i moderni edifici con eleganza, e vi si ammirano vari grandiosi templi. La città è antichissima, Guglielmo *Braccio di ferro* vi fu creato conte della Puglia nel 1043, e nell' epoca feudale fu sottoposta ai duchi di Gravina. Ha una scuola reale di belle lettere, medicina, diritto ed agronomia, ed altri stabilimenti, con più di dodicimila abitanti: il suo distretto si divide in otto cantoni. Matera o *Mateola* si dice eretta in sede vescovile dai greci nel IX secolo, e quindi unita a' tempi di Alessandro II ad Acerenza. Innocenzo III per togliere le contestazioni con la metropolitana d' Acerenza, malgrado l' opposizione dei suoi abitanti, diè il titolo arcivescovile a Matera, restando unita ad Acerenza, la quale eretta nel III secolo, per alcuni anni fu poi sottomessa ad Otranto che avea abbracciato il rito greco sotto Policuto patriarca di Costantinopoli, indi divenne suffraganea di Salerno. Da Nicolò II fu elevata ad arcivescovato nel secolo XI, e l' arcivescovo stabilì nel XII, la sua residenza a Matera, quando rovinata la città di Acerenza dalle guerre così dispose Innocenzo III. Nel pontificato di Eugenio IV Matera fu ripristinata e divisa da Acerenza, ma dopo alcuni anni venne rinnovata l' unione, e più tardi Clemente VIII nel 1599 confermò l' unione di Matera ad Acerenza. Finalmente Pio VII nel 1818, colla lettera apostolica *De utiliori*, soppresse la sede di Matera, unendola ad Acerenza in perpetuo. Quindi revocando l' anteriore soppressione ed unione, colla lettera apostolica *Ex mysteriosa per cum qui sedet*, de' 15 marzo 1818, nuovamente eresse l' arcivescovato di Matera, restando però unito a quello di Acerenza con residenza a Matera dell' arcivescovo di Acerenza e Matera. Anticamente furono suffraganei di Acerenza i vescovi di Venosa, Melfi, Rapolla, Monte

Peloso, Potenza, Tursi ed Anglona, Gravina e Tricarico, la maggior parte de' quali sottopostigli da Alessandro II. Al presente Acerenza e Matera hanno per suffraganei i vescovi di Anglona e Tursi, sedi unite, Potenza, Tricarico e Venosa. *V.* Acerenza.

Ecco lo stato di Acerenza e di Matera secondo l'ultima proposizione concistoriale, le cui arcidiocesi unite si estendono per circa cinquantaquattro miglia di territorio, contenendo più luoghi. La cattedrale di Acerenza è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Cano martire suo vescovo e patrono, e trovasi in istato rovinoso; quella di Matera è sotto il titolo della Beata Vergine *de Bruna*, e di s. Eustachio. Il capitolo di Acerenza si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di venti canonici, e di cinque mansionari partecipanti; quello di Matera, di tre dignità, essendo la maggiore il decano, e di trenta canonici; in ambedue vi sono le prebende teologicale e penitenziaria, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. In ambedue le cattedrali vi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si esercita in Acerenza dalla prima dignità, in Matera dalla seconda, ciascuno coadiuvati da un sacerdote amovibile. Soltanto Matera ha l'episcopio ed il cimiterio. In Acerenza non avvi altra chiesa parrocchiale, bensì un convento di religiosi, diversi sodalizi e l'ospedale. In Matera vi sono tre altre chiese parrocchiali, munite del battisterio, ed una è anche collegiata con quindici canonici e la dignità dell'abbate; tre conventi di religiosi, altrettanti monasteri di monache, un conservatorio, confraternite, seminario di chierici per le due arcidiocesi, e monte di pietà. Ambedue le mense unite sono tassate ne' libri della camera apostolica ad ogni arcivescovo in fiorini 400, corrispondenti a circa 4500 ducati napoletani, gravati di alcuni oneri. Ecco la serie de' vescovi ed arcivescovi di Acerenza e di Matera, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, t. VII, p. 5 e seg., continuata dalle annuali *Notizie di Roma*.

Il primo vescovo di Acerenza fu Romano che fiorì verso l'anno 300, nel pontificato di s. Marcellino, e governò circa ventinove anni. Ne furono successori, Monocollo, Pietro, Silvio, Teodosio, Alore, Stefano I, Araldo, Berto, Leone I, Lupo, Evalanio, Azo, Asedeo, Giuseppe, e Giusto che sottoscrisse nel sinodo romano del 499 tenuto da Papa s. Simmaco. Dopo di lui non si hanno notizie di altri vescovi per 277 anni circa. Leone II, uomo santissimo, governava verso il 776, e si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme: prima costruì un tempio in onore di s. Cano o Canione, e vi trasferì il corpo da Atella, morendo in Africa nel 799 *in regione Julianae*, chiaro per miracoli. Il vescovo Rodolfo gli successe, e trasportò in Acerenza nella chiesa di s. Gio. Battista parte del corpo di s. Liverio martire, che tolse da Grumento rovinata dai saraceni. Gli successero, nell'880 Leone III, Andrea I, Giovanni I, Giovanni II monaco benedettino, Stefano II del 1024, Stefano III, Stefano IV, Goderio I, Goderio II nipote del precedente, e fu l'ultimo vescovo di Acerenza. Il primo arcivescovo è Geraldo, decorato di tal dignità o da s. Leone IX o da Nicolò II; morì verso il 1066, e Alessandro

II vi sostituì Arnoldo cui conferì il pallio, e morì nel 1101. Pietro ebbe de'privilegi nel 1106 da Pasquale II, e visse sino al 1142, in cui gli successe Durando, indi Roberto al quale Eugenio III nel 1151 confermò le concessioni di Pasquale II. Nel 1178 Alessandro III fece arcivescovo Riccardo che intervenne al concilio generale di Laterano III: è rammentato da Innocenzo III nell' infeudazione di s. Maria di Matera, che apparteneva alla mensa della chiesa di Acerenza. Pietro del 1184, altro Pietro del 1194, Rainaldo romano chiaro per letteratura, esperienza ed eloquenza, fu consacrato nel 1198 da Innocenzo III, ed assai da lui stimato morì nel 1200. Il capitolo elesse l'arcidiacono Andrea, confermato da Innocenzo III, il quale per la desolazione in cui era Acerenza, nel 1203 eresse di nuovo Matera in sede arcivescovile unita ad Acerenza con l'uso del pallio, onde in Matera l'arcivescovo fissò la sua residenza, sottoscrivendosi e intitolandosi arcivescovo di Acerenza e Matera. Nel 1252 Innocenzo IV creò arcivescovo M. Anselmo, cui successero: nel 1268 fr. Lorenzo domenicano, cappellano del cardinal Annibaldi; nel 1277 Pietro de Archia eletto per compromesso dal capitolo; fr. Leonardo de'minori nel 1284 amministratore; fr. Gentile Orsini domenicano, dotto, eloquente e pieno di esperienza, del 1300; d. Guidone cisterciense amministratore del 1303; fr. Landolfo domenicano del 1306, di gran virtù e scienza; fr. Roberto degnamente gli successe nel 1308; Pietro traslato da Venosa nel 1334; Giovanni Contelli dottore in legge chiarissimo del 1343; Bartolomeo Prignani del 1363, traslato a Bari nel 1377, e creato Papa col nome di Urbano VI nel 1378: Gregorio XI gli aveva dato in successore Nicola Acconciamuri.

Insorto contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, questi nel 1379 v' intruse Giacomo de Silvestri: nel 1380 Urbano VI gli sostituì Bisanzio Morelli di Matera, già suo vicario quando era arcivescovo. Tommaso di Bitonto, e Pietro Giovanni Baraballi napoletano del 1392; fr. Stefano del 1395; Riccardo di Olevano del 1402; Nicolò Piscicelli napoletano del 1407, ornato d' ogni virtù; Manfredo aversano del 1414, di singolar prudenza e cognizioni, ma divenendo inviso a Gio. Antonio Orsini conte di Matera, di questa Eugenio IV ne affidò l'amministrazione a Pietro vescovo di Motula nel 1440, indi l'assegnò al di lui fratello Madio de'minori, e poscia nel 1444 riunì nuovamente le due sedi e le conferì a Marino de Paoli, che le restituì all'antico decoro. Sisto IV nel 1471 vi trasferì fr. Enrico Lungardi domenicano di Palermo, ottimo pastore, confermando con diploma l' unione di Acerenza e Matera. Nel 1483 divenne arcivescovo Vincenzo Palmieri napoletano, lodato per virtù e benemerito dell' immunità ecclesiastica: Leone X nel 1516 gli diè per successore il nipote Andrea Matteo Palmieri, che nel 1527 Clemente VII creò cardinale, e nel 1528 rassegnò le due chiese al fratello fr. Francesco de'minori conventuali. A questi nel 1531 successe Gio. Michele Saraceni che Giulio III creò cardinale nel 1551, e per sua dimissione nel 1557 il nipote Sigismondo Saraceni, che

intervenne al concilio di Trento. Nel 1586 Francesco Antonio Santorio; nel 1591 Francesco de Abillaneda portoghese; nel 1593 Scipione de Tolfa letterato napoletano; nel 1596 Giovanni Miro di Barcellona; nel 1605 Giuseppe Rossi aquilano: questi ridusse a trenta i canonici di Matera, ripristinò la dignità di cantore, ed eresse il seminario. Nel 1611 fu fatto arcivescovo fr. Giovanni Spilla domenicano, teologo illustre spagnuolo; nel 1621 Fabrizio Antinori napoletano d'eccellenti qualità e prudenza: fece salutari decreti sinodali, ed a'24 ottobre 1627 consagrò solennemente la cattedrale di Matera, edificata nel 1270. Nel 1630 fu promosso all'arcivescovato il cardinal Domenico Spinola; nel 1638 Simeone Caraffa de'duchi di Roccella, di singolare integrità di vita, moderazione e zelo; nel 1648 Gio. Battista Spinola nipote del cardinale, pastore egregio; nel 1665 Vincenzo Lanfranchi traslato da Trivento; nel 1678 Antonio del Rio Colminares, trasferito da Gaeta, che governò lodevolmente; nel 1703 Antonio Maria Brancacci nobile teatino napoletano; nel 1723 fr. Antonio Giuseppe Maria Positani di Napoli, traslato da Acerra; nel 1730 d. Alfonso Mariconda cassinese, traslato da Trivento; nel 1737 d. Giovanni Rosso teatino di Capo di Monte, traslato da Ugento; nel 1738 Francesco Lanfreschi d'Ischia, traslato da Gaeta; nel 1754 Antonio Antinori dell'Aquila, traslato da Lanciano; nel 1758 d. Serafino Filingeri cassinese beneventano; nel 1763 d. Nicolò Filomarino monaco celestino di Napoli; nel 1767 d. Carlo Parlato de' pii operai napoletano, traslato da Potenza; nel 1776 Francesco Zunica di Lucera; nel 1797 Camillo Cataneo de'marchesi di Monte Scaglioso napoletano. Per sua morte il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835 dichiarò arcivescovo di Acerenza e Matera l'odierno monsignor Antonio de Macco, nato in Livorno, dimorante nella diocesi di Gaeta, canonico di quella cattedrale, e professore di quel seminario.

MATERIALISMO. Dottrina falsa ed empia di quelli che osano sostenere che tutto è materiale, che l'anima non è immortale: il Bergier in due tomi pubblicò: *Esame del materialismo*, Venezia 1772. *Materialisti* o *materiarii*, si chiamarono quegli antichi eretici che ammettevano una materia eterna, con cui Iddio avea creato il mondo, invece di riconoscere colla sacra Scrittura che lo avea tratto dal nulla. Tertulliano combattè i materialisti nel trattato contro Ermogene.

MATERNO (s.), vescovo di Colonia e di Treveri. La vita di questo santo vescovo venne assai sfigurata dalle favole degli scrittori di leggende, i quali l' hanno fatto discepolo di s. Pietro. È certo che verso la fine del terzo secolo fu mandato dalla santa Sede nelle Gallie con s. Eucario e s. Valerio a predicarvi il vangelo; che fu successivamente vescovo di Colonia e di Treveri, e che morì qualche anno prima del 347. Assistette come vescovo di Colonia ai due concilii che si tennero contro i donatisti, l' uno a Roma ai 2 ottobre del 313, e l'altro ad Arles il primo agosto del 314. L' Alsazia lo onora come suo apostolo; egli vi distrusse l'idolatria, e vi fabbricò

molte chiese in onore di s. Pietro. La sua festa si celebra ai 14 di settembre.

MATILDE Contessa. *V.* Contessa Matilde, Mantova, Lucca, e s. Gregorio VII.

MATRICOLA. Catalogo, indice, registro, lista che si tiene per notarvi le persone ch'entrano in qualche corpo o società. Degli antichi cataloghi o indici delle chiese, la cui origine risale ai primi tempi del cristianesimo, chiamati *Matriculae* o *Tabulae Matriculariae*, la storia ecclesiastica fa menzione di due sorte di matricole, l'una che conteneva la lista dei poveri alimentati a spese della chiesa, l'altra che conteneva la lista degli ecclesiastici e clero della chiesa medesima, od anche di tutta la diocesi. La matricola o il costume di formare il catalogo de' poveri si rinviene nelle lettere 45 e 46 di s. Gregorio I, lib. 3, ed in altri monumenti. Questi poveri erano d'ambo i sessi, specialmente le vedove ed i pupilli, che si alimentavano coi beni e rendite di quella chiesa cui appartenevano: erano chiamati *Matricularii*, e vivevano sotto la cura e sorveglianza de'rispettivi vescovi, sacerdoti, ed in Roma dei diaconi, ond'ebbero origine le *Diaconie cardinalizie* (*Vedi*), chiese presso le quali eranvi case, ospizi ed ospedali pei poveri, le quali case furono pure altrove per ricettare i poveri ed alimentarli: tale casa d'ordinario fabbricata vicino alla porta della chiesa, soleva chiamarsi anche *Matricula pauperum*. In alcune di queste chiese i poveri vi esercitavano qualche uffizio manuale, come lo scoparle e il suonar le campane. *Matriculariae* furono dette le *Diaconesse* (*Vedi*), le presbiteresse e le vedove alimentate colle rendite delle chiese. Non tutti i poveri erano ascritti al catalogo, e perciò a carico della chiesa, molti alimentandosi colle elemosine somministrate dai più ricchi del popolo cristiano. La matricola delle chiese riguardante il clero, concerneva l'ordinazione del medesimo, il libero esercizio nelle chiese del sacro ministero, e il diritto di godere dei beni delle medesime. La matricola della diocesi conteneva i nomi dei ministri della chiesa distribuiti in ordini o classi. Nel primo ordine era la lista dei sacerdoti; nel secondo quella dei diaconi; nel terzo i suddiaconi; nel quarto gli accoliti; nel quinto gli esorcisti; nel sesto i lettori, e nel settimo gli ostiari; quindi erano sette ordini o classi, sette ranghi o divisioni. Quando restava vacante qualche piazza, era questa subito occupata dal ministro che cuopriva quella che le veniva dietro immediatamente: per esempio il primo diacono rimpiazzava l'ultimo sacerdote, e così degli altri ministri; di maniera che a ciascuna vacanza facevasi un movimento progressivo in tutto il catalogo o indice. Perciò fu detto promovere agli ordini, per dire spingere alcuno in un ordine più elevato, farlo salire alla classe superiore; giacchè non era permesso di saltarne alcuna, e facendo diversamente chiamavasi farsi ordinare *per saltum*, tranne l'eccezione per gli ordini minori, per uno de' quali bastava talvolta di passare, e di esercitarne le funzioni per molti anni, per poter essere in seguito promosso agli ordini maggiori. Dice il Macri, che *Matricularii* erano chiamati i chierici che registrati in detti cataloghi ricevevano lo stipendio stabilito lo-

ro dal vescovo; e che per la medesima ragione ogni canonico assegnato al servigio di qualche chiesa per officiarla era chiamato *canonicus matricularius.*

I cataloghi o indici delle chiese sono antichissimi, tanto del registro del clero, che dei poveri, e dell' albo de' sacri ministri se ne fa menzione nel concilio generale di Nicea celebrato nel 325, can. 19, e nel 50 fra i canoni apostolici. Dal can. 86 del concilio Milevitano si apprende l' esistenza di un catalogo tutto proprio delle chiese africane, in cui si scrivevano i nomi dei vescovi di ciascuna provincia, onde alla morte del metropolitano non nascessero contese sulla persona da sostituirglisi, essendo legge che il vescovo seniore ascendesse a quel grado. Ne' tempi posteriori al nome *Matricula* fu attribuita una più estesa significazione, esprimendosi per essa anche le cose risguardanti il clero, come l'ordine di celebrare ogni settimana i divini offici, e il servigio da prestarsi dai chierici. I *Dittici ecclesiastici* (*Vedi*) furono cataloghi o sacre tavole pubbliche della primitiva Chiesa, chiamate *tabellae episcopales*, *tabulae sacrae*, *catalogus episcoporum*, *mysticae tabulae*, ec. Contenevano i nomi degli offerenti, de' magistrati, personaggi e sovrani, de' chierici d' ordine superiore incominciando dai Papi, dei battezzati, de' santi, de' martiri, dei confessori, de' morti nella fede ortodossa, de' concilii ecumenici; e dividevansi in due parti, cioè dei cristiani vivi e dei morti, insigni o per santità o per benefizi segnalati fatti alla Chiesa. L'origine de' dittici rimonta ai tempi apostolici, cessando nel secolo XII circa, quando fu stabilito che il *memento* de' vivi e de' morti si facesse nella messa dal sacerdote celebrante in silenzio, non però nelle chiese oltramontane: nell' odierna disciplina della chiesa romana rimane qual monumento degli antichi dittici ecclesiastici il doppio *memento* del canone.

MATRIGA o METRACHA. Sede arcivescovile della provincia di Zichia, della quale fu vescovo latino Giovanni de' minori del 1349. *Oriens christ.* t. III, p. 1114.

MATRIMONIO, *Matrimonium*, *Connubium*, *Conjugium*. Unione maritale dell' uomo e della donna, ed uno de' sette sagramenti, detto ancora *Maritaggio*, *Nozze*, *nuptiae*. Il nome di matrimonio, latinamente *matrimonium*, deriva da *matre*, perchè una donna non deve maritarsi se non che per diventare madre; ovvero da *matris*, *munus* o *muniæ*, perchè gli obblighi delle madri sono più considerabili nello stato di matrimonio, che non quelli dei padri, giacchè i figli che ne sono il frutto, danno sempre maggiori pene alle madri, dalle quali esigono maggiori cure tanto prima, che dopo, ed in tempo del parto. Il matrimonio chiamasi anche *conjugium*, *nuptiae*, nozze, dal verbo *nubere*, velare, perchè anticamente le donne maritate portavano un velo sulla testa, in segno di modestia, di pudore e di sommissione ai loro mariti. I giureconsulti chiamano altresì il matrimonio, *consortium*, a motivo dell'intima unione che lega fra di loro i coniugi, ed i greci lo chiamavano *corona*, perchè il sacerdote che celebrava il matrimonio presso di loro, metteva delle corone sulla testa dei novelli maritati. Questo uso ebbe luogo tanto presso i gentili e gli ebrei, quanto presso

i cristiani della primitiva Chiesa. *Vedi* Corona. Si chiama sposo, *sponsus*, quegli che novellamente è ammogliato; e sposa, *sponsa*, *nova nupta*, la donna maritata di fresco: dicesi sposalizia e sposalizio, *sponsalia*, la solennità dello sposarsi, sponsalizie. Deve però avvertirsi che gli sponsali, *sponsalia*, si dividono dai canonisti *in sponsalia de praesenti*, ch' è appunto il matrimonio, e *sponsalia de futuro*, ossia la promessa valida ed accettata del matrimonio futuro; e così pure *sponsus et sponsa* possono avere l'una e l'altra significazione. Il marito, *maritus*, *vir*, è l'uomo che un legittimo legame unisce alla donna per vivere con essa in consorzio inseparabile, procreare figli riconosciuti dalla legge, ed educarli. Il marito è il protettore di sua moglie, deve perciò difenderla anche a pericolo della sua vita: egli è il depositario del di lei onore; deve difenderla innanzi ai tribunali contro qualunque offesa ed accusa, altrimenti è reo di colpevole indifferenza, ed è indegno di vivere con quella. Ha altresì l'obbligo di far valere i diritti della moglie, d'impedire il deperimento de'suoi beni, e di procurare d'aumentarne il valore: l'unione conjugale però non costituisce per sè sola la comunione de'beni tra marito e moglie, richiedendosi uno speciale contratto. La moglie, *uxor*, *conjux*, è la femmina congiunta in matrimonio. *Vedi* Donna e Uomo. Coniugi diconsi i maritati perchè portano insieme quasi la metà del giogo. È gravissimo dovere de' coniugi di amarsi fra loro con un amore singolare, casto, costante, per cui si serbino inviolata fedeltà, non solo nelle azioni, ma nei sentimenti ancora e negli affetti del cuore, si aiutino scambievolmente e si compatiscano nei personali difetti, e di buona voglia portino insieme il giogo delle tribolazioni, che non sogliono mai da questo stato disgiungersi. Dopo la promulgazione del vangelo la moglie non è più schiava dell'uomo, ma è tornata ad esserne la compagna, come lo fu quando Dio la trasse dal fianco di lui. La moglie deve essere sottomessa con amore al marito, rispettosa e benevola verso i suoceri, intenta al buon ordine di famiglia e al buon andamento delle cose domestiche. Le amarezze, i dissapori, le discordie fra i congiunti non sono peccati solamente contro la carità del prossimo, ma contro ancora uno dei più grandi doveri dello stato matrimoniale. Obbligazione gravissima de' coniugi è l'amare i figli con amore regolato dalla fede e carità cristiana, nutrirli onestamente, custodirli nella salute corporale, istruirli nella religione e nella virtù; correggerli proporzionatamente, edificarli con buoni esempi, far loro apprendere le scienze e le arti corrispondenti all'inclinazione dell'animo e alla condizione delle famiglie; essendo i figli dati da Dio in custodia ai coniugi, a' quali ne dimanderà stretto conto. La madre durante la gravidanza deve procurare che non succeda nulla di funesto al suo figlio per propria colpa, e deve allattarlo se può. I genitori devono mantenere l'unione fra i loro figli, amarli tutti egualmente, e non mai forzare la loro inclinazione per la scelta di uno stato. Le persone maritate devono considerarsi come i padri e pastori de' loro domestici. *Vedi* Famigliare.

Il catechismo del concilio di

Trento definisce il matrimonio, la unione coniugale dell' uomo e della donna, che si contrae fra persone, le quali ne sono capaci, secondo le leggi naturale, divina ed umana, e che le obbliga a vivere inseparabilmente ed in una perfetta unione l'una con l'altra. È un'unione perchè il matrimonio consiste propriamente ed essenzialmente nel legame coniugale, espresso dalla parola *unione*. È un' unione coniugale dell' uomo e della donna nel numero singolare, per escludere così la poligamia, o moltiplicazione delle mogli, e la poliandria o moltiplicazione de' mariti in un tempo stesso, e per fare altresì intendere, che le parti contraenti devono essere di diverso sesso. Finalmente è un' unione che obbliga i contraenti a vivere inseparabilmente l'uno coll'altra fino alla morte, perchè il legame che unisce insieme il marito e la moglie, è indissolubile di sua natura. Quanto all' essenza del matrimonio, insegna s. Tommaso che bisogna considerare il matrimonio sotto tre diversi aspetti, per rapporto cioè ai tre fini differenti che Dio vi si è proposto, che sono la propagazione perpetua del genere umano ed un dovere di natura, *officium naturae;* il bene della società civile, e per regola le leggi civili; il bene della Chiesa, per cui il matrimonio è un sagramento soggetto alle leggi ecclesiastiche, le quali aggiungono al matrimonio, come dovere della natura, l'essere di sagramento istituito da Gesù Cristo, e la promessa della grazia necessaria per soffrire con pazienza le pene del matrimonio, e per educare cristianamente i *Figli* (*Vedi*). Il matrimonio considerato in tal maniera può essere definito, l' unione coniugale dell' uomo e della donna contratta indissolubilmente fra persone capaci secondo le leggi, elevata per istituzione da Gesù Cristo all'essere di sagramento per dare ai due coniugi la grazia di amarsi santamente, di compatirsi e tollerarsi caritatevolmente, e di educare i loro figli nella pietà cristiana, oppure un sagramento della nuova legge che unisce con un nodo indissolubile un uomo cristiano con una donna cristiana, e che conferisce loro la grazia necessaria per santificarsi, e per educare cristianamente i loro figli.

Alcuni eretici pretesero, che il matrimonio consistesse essenzialmente nell' uso del medesimo, ossia nella consumazione. Il ven. Bellarmino opina, che la consumazione sia una parte integrante, benchè non essenziale del matrimonio. Altri teologi sono d' avviso, che questa parte essenziale è la tradizione mutua dei corpi, o la reciproca obbligazione di prestarsi al dovere coniugale, od il diritto che hanno i due coniugi l' uno su l' altro. Ma sembra che l' essenza del matrimonio, considerato sotto questo aspetto, consista unicamente nel legame perpetuo ed indissolubile, che deriva dal consentimento reciproco dei contraenti, che forma uno stato fisso e permanente come il legame perpetuo. La consumazione e conoscenza carnale non costituisce punto l'essenza del matrimonio. Si legge nella Genesi cap. 2, 4, che Adamo ed Eva non si conobbero carnalmente, se non dopo che furono scacciati dal paradiso terrestre, sebbene fossero maritati prima. La Beata Vergine e s. Giuseppe, i quali restarono sempre vergini, furono però essi veramente maritati. Gli sposi che

si obbligano alla continenza con un mutuo consentimento, non lasciano perciò dal contrarre veramente anch'essi. Nè il reciproco consentimento de'coniugi, nè la tradizione dei corpi, nè l'obbligazione di rendere il dovere coniugale, nè il diritto che hanno i due coniugi l'uno sull'altro, non costituiscono essenzialmente il matrimonio; perchè il consentimento reciproco non è che un atto momentaneo, il quale perciò non può formare l'essenza di uno stato permanente, e perchè la tradizione de'corpi, l'obbligazione di rendere il dovere, il diritto mutuo dei coniugi, non sono che le conseguenze del matrimonio, ch'essi suppongono di già contratto. Moltissimi poi sono gli esempi de' coniugi che vissero vergini, con reciproco consenso: ne riporteremo alcuni. I ss. Enrico I o II imperatore, e Cunegonda imperatrice, per vicendevole patto tra loro. Quando la gran *Contessa Matilde* a bene della Chiesa per consiglio di Urbano II si decise a sposare in seconde nozze Volfone V duca di Baviera, lo fece colla condizione dallo sposo accordata, di vivere insieme vita di perfetta continenza. La beata Cunegonda regina di Polonia, nel matrimonio di quarant'anni con Boleslao duca di Cracovia, conservò illibata la verginità, e poi si fece monaca di s. Chiara. La b. Lucia di Narni domenicana, nel matrimonio avea conservata la virginità, onde Benedetto XIII gli decretò la messa del comune delle vergini. Moltissimi pure furono quelli, che volendo vivere continenti colle loro spose, abbracciarono lo stato ecclesiastico secolare o regolare, e le mogli si fecero monache, e molti divennero vescovi e santi. Altri nei primi tempi della Chiesa, elevati all'episcopato, vissero colle mogli che avevano già, come fratelli e sorelle. La beata Umiltà fondatrice delle vallombrosane, dopo aver partorito due figli, e questi morti, di consenso col marito dopo nove anni si separarono: essa si fece monaca, ed il marito canonico regolare, e fu il beato Lodovico Caccianemici. Dopo aver s. Caterina Fieschi convertito il pessimo marito Giuliano Adorno, questi col di lui consenso si fece religioso del terzo ordine di s. Francesco, ed essa continuò a vivere santamente. Nella chiesa greca è di precetto, che due coniugi cristiani debbano astenersi dall'uso del matrimonio in tempo di quaresima, negli altri giorni di digiuno, nelle solennità, e quando si dispongono a partecipare della sacra mensa: nella chiesa latina non è questo un precetto, ma un semplice consiglio. Il marito e la moglie devono reciprocamente rendersi il dovere coniugale, giusta le parole di s. Paolo: questo dovere reciproco non è però illimitato, poichè se l'uso avesse da alterare la salute o mettere a pericolo di morte l'uno de' coniugi, sono dessi in allora dispensati dal reciproco dovere come dice s. Tommaso. Il marito poi deve avere i debiti riguardi per la moglie, nello stato di gravidanza, di puerperio e di lattazione. Ecco l'elogio che del maritaggio cristiano fece Tertulliano ne' due libri che indirizzò a sua moglie prima di farsi prete. » La Chiesa approva il contratto, l'oblazione lo ratifica, la benedizione lo suggella, gli angeli lo portano al Padre celeste che lo conferma. Due persone portano lo stesso giogo, elle non sono che una sola carne ed un'anima sola; si esortano

a vicenda alla virtù; pregano, digiunano, vanno insieme alla chiesa e alla mensa del Signore; elle non si tengono niente ascoso l' una all' altra; visitano i malati, raccolgono senza contrasti delle limosine, assistono senza interrompimento all' uffizio divino, cantano insieme i salmi e gl' inni, e si eccitano reciprocamente a lodar Dio".

§ I. *Dell' instituzione del matrimonio, della materia e sua forma.*

Considerandosi il matrimonio come un dovere della natura, o come un sagramento, il matrimonio come dovere della natura e contratto naturale deve la sua istituzione all'istinto medesimo della natura, il quale porta gli uomini a moltiplicarsi in una società legittima, ed alla volontà del Creatore, il quale formò i due sessi con quella intenzione, gli unì insieme nella persona di Adamo e di Eva, li benedì dicendo loro: crescete e moltiplicatevi. Il Pontefice Innocenzo III condannò come erronea l'opinione di coloro, i quali credevano che gli uomini si sarebbero moltiplicati senza l' uso del matrimonio, qualora fossero rimasti nello stato d' innocenza: si sarebbero essi adunque moltiplicati nello stato d' innocenza coll' uso del matrimonio, ma senza concupiscenza o desiderio della carne. Benchè Dio sia l' autore del matrimonio, come contratto naturale, devesi però dire colla maggior parte de' teologi, che questo contratto non è stato un vero sagramento, nè sotto la legge di natura, nè sotto la legge scritta, perchè non conferiva egli la grazia, e non era che una figura assai imperfetta dell' unione di Gesù Cristo colla Chiesa. Molti eretici condannarono il matrimonio come cattivo, altri pretesero che non fosse un sagramento della nuova legge. Altri poi vollero considerarlo come un semplice contratto civile, dicendo che tale lo riguardarono i primi imperatori cristiani. Il matrimonio è cosa lecita e buona perchè ha Dio per autore, e per fine la generazione e l'educazione de' figli; perchè la propensione della natura ad esso viene dal Creatore, perchè la Chiesa lo approva, e perchè santissimi personaggi lo contrassero in tutti i tempi. È un sagramento presso i cristiani, perchè ha tutte le condizioni richieste per un sagramento del cristianesimo; è un segno sensibile che apparisce nel consentimento esteriore e reciproco dei due coniugi non impediti; è un segno sacro che rappresenta l' unione fisica di Gesù Cristo colla Chiesa coll' incarnazione, e la spirituale colla carità; è un segno che produce la grazia, la quale induce i due coniugi ad amarsi di un amor casto, a vivere pacificamente, ed a santificarsi in mezzo ai doveri ed agli incomodi della famiglia, come lo spiega il concilio di Trento; è un segno istituito da Gesù Cristo quando assistette alle nozze di Cana, e quando diede loro la sua benedizione; è un segno istituito in una maniera permanente. La Chiesa, dopo Gesù Cristo, ha sempre detestato i matrimoni contratti senza le sante cerimonie ch' essa prescrive, dottrina provata a mezzo della Scrittura, de' padri e de' concilii.

Gesù Cristo si degnò restituire al matrimonio la perduta sua dignità, mentre presso la maggior parte degli antichi era ridotto qua-

sì nulla più che uno stato pieno di corruttela e di scandalo; e giunse fino ad innalzare quel consenso legittimo, ovvero quel contratto da cui ne viene la legittima unione maritale, al grado sublime di sagramento, per lo che il matrimonio acquistò un'indole soprannaturale, ed una maggior fermezza e indissolubilità. Avendo pertanto Gesù Cristo lasciate le cose di questa specie, siccome erano in avanti per natura e per divina istituzione, e solo aggiunto al consenso maritale il grado, la dignità, la grazia propria di un vero sagramento, per incontrastabile conseguenza ne viene, che il matrimonio de'cristiani è tutto insieme contratto e sagramento, che l'uno non può distinguersi dall'altro. Che il matrimonio sia uno de'sette sagramenti, sempre è stato creduto universalmente, e la Chiesa lo ha definito come un domma di fede nel concilio di Verona del 1184 presieduto da Lucio III, e ne'generali ecumenici di Laterano III, di Costanza, di Firenze e di Trento. A provarlo colle divine scritture può trarsi sufficiente argomento da s. Paolo nell'epistola agli efesii c. V, dove dice del matrimonio cristiano, *sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in ecclesia;* e dove fa un paragone tra i coniugi da un lato, e Gesù Cristo e la sua Chiesa dall'altro, esortando quelli ad amarsi l'un l'altro di quella dilezione certo soprannaturale con cui Gesù Cristo amò la Chiesa sua, e rappresentare in sè medesimo la stretta unione che congiunge Gesù Cristo istesso alla sua Chiesa. Ma questo domma cristiano così insegnato o indicato dall'apostolo delle genti, riceve molto maggior luce e forza dall'argomento irrepugnabile della tradizione universale della Chiesa, e da quella che ne consiegue della prescrizione. In fatti s. Cirillo Alessandrino, s. Ambrogio, s. Innocenzo I e tanti altri lo dichiarano precisamente un sagramento; e dalla storia ecclesiastica si rileva, che la Chiesa ha sempre avuta una parte diretta in ciò che al vincolo matrimoniale appartiene. Se alcun teologo o canonista parve esprimersi quasi dubitando che il matrimonio fosse un vero sagramento, ciò provenne dal non aver ancora la Chiesa proposta questa verità come un articolo di fede, come lo fece dopo. Della natura de'matrimoni che si fanno per mezzo d'un procuratore tra persone assenti, i teologi ne parlano differentemente, per cui quelli che così l'hanno contratto colla benedizione nuziale, devono reiterare il loro matrimonio in persona avanti il parroco, tale essendo l'uso della chiesa latina. Il matrimonio di due infedeli, i quali ricevono in seguito il battesimo, diventa indissolubile e ratificato dalla Chiesa: si fa però questione se diventi senz'altro sagramento. Il matrimonio come vero sagramento ha la sua materia e la sua forma, che però tengono intorno ad esse estremamente divisi fra loro i teologi. Su questo punto, essendo le scuole e sentenze de'teologi divise, si può vedere Benedetto XIV, *De Syn. dioc.* lib. 8, c. 9; ed il p. Perrone nella sua tanto applaudita opera teologica, ultimo volume, *De matrimonio.*

§ II. *Del ministro del matrimonio, e delle sue ceremonie e solennità.*

Anche su questo punto sono divisi i teologi, poichè la maggior

parte, massime in Roma ed in Italia, sostengono che i contraenti sono i ministri del sagramento; altri dopo Melchior Cano, che i soli sacerdoti che benedicono il matrimonio ne sono i ministri: ed i matrimoni clandestini, che prima del concilio di Trento erano veri matrimoni, benchè celebrati dai soli contraenti senza il sacerdote, dopo tal concilio sono reputati nulli ne' luoghi ov' è stato ricevuto. Dicesi matrimonio clandestino quello che si fa di nascosto, segretamente, senza solennità e senza saputa di coloro a' quali appartiene la conoscenza, e contro la legge, senza la presenza del curato con due testimoni. *V.* Sposalizio. Il concilio di Trento ordinò che i parrochi, nel congiungere i fedeli, dicano le seguenti parole: *Ego vos in matrimonium conjungo, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* Sono nulli i matrimoni che non si contraggono alla presenza del parroco o di un altro sacerdote *de licentia ipsius parochi vel ordinarii,* e di due o tre testimoni. Sotto il nome di parroco viene designato colui che ha giurisdizione ordinaria spirituale sopra i contraenti, il Papa cioè, il proprio vescovo, e il sacerdote rettore della parrocchia. Accaduta la rivoluzione di Francia, posto a soqquadro il regno, e proclamata la repubblica, nel 1793 venne in cognizione a Pio VI che la convenzione nazionale avea ordinato, che i matrimoni si facessero davanti alla municipalità con quattro testimoni, in presenza de' quali si dovesse fare una semplice dichiarazione di pura cerimonia, che bastasse alla validità di questo sagramento. Fu il Papa interrogato su questo punto dal vescovo di Luçon a' 28 maggio, ed egli rispose mediante un breve, colla risoluzione de' cardinali destinati agli affari di Francia, che i fedeli cattolici di quella nazione, essendo privi di parrochi legittimi, potevano sposarsi in presenza di testimoni cattolici, e poi presentarsi alla municipalità, per far la dichiarazione comandata dalla legge della convenzione, approvando la validità di tali matrimoni, benchè senza l'assistenza del parroco. I riprovevoli matrimoni poi, celebrati in quel tempo di delirio sotto l'albero della libertà, furono innumerabili.

Quando si considera che il matrimonio è il gran perno sul quale si raggira tutta l'economia della società, e che da esso il ben essere di lei principalmente dipende, non farà meraviglia il conoscere, che da tutte le nazioni e in tutti i tempi siasi voluto che a stabilirlo v' intervenisse la religione, anche con cerimonie e solennità. I sacerdoti de' gentili offrivano alla presenza de' novelli coniugi un sacrifizio, ch' era accompagnato dai voti del popolo. Presso gli ebrei se non vi si univano manifeste ed apposite religiose cerimonie, era santificato dalla preghiera del padre di famiglia e degli astanti, che attiravano sopra la femmina le benedizioni del cielo. Molto più doveva essere così nella nuova alleanza, dove Gesù Cristo tutto ha ripieno delle sue benedizioni e delle sue grazie. Vi sono però nel sagramento del matrimonio alcune cerimonie essenziali, ed altre non essenziali. Le cerimonie essenziali sono il consentimento che le parti si danno in presenza del sacerdote che le benedice; consentimento assolutamente necessario per la validità del

matrimonio. Le altre cerimonie sono quelle che si praticano differentemente secondo i differenti paesi, e la di cui ommissione non rende nullo il matrimonio: alcune lo precedono, altre l'accompagnano, altre lo seguono. Le cerimonie che precedono il matrimonio sono le pubblicazioni che fa il parroco de' contraenti pubblicamente, denunziando il matrimonio che si vuol celebrare per tre feste ciascuno de'parrochi de' futuri sposi nella sua chiesa *inter missarum solemnia*, onde conoscere se avvi alcun canonico impedimento di parentela od altro; gli sponsali cioè la promessa delle future nozze, i patti, i capitoli, le convenzioni sulla *Dote* (*Vedi*), e sul trattamento della sposa; l' esame e l'istruzione delle persone che vogliono maritarsi per vivere santamente (il concilio di Milano del 1579 prescrisse al curato che non celebrasse il matrimonio di quegli sposi che ignorassero i primi principii della dottrina cristiana); ed il ricevimento dei due sagramenti della penitenza e della s. Eucaristia. Le cerimonie che accompagnano il matrimonio sono in alcuni paesi, particolarmente in oriente, la corona di fiori che si mette in testa alla sposa; l' interrogazione del sacerdote, vestito di cotta e stola bianca, allo sposo ed alla sposa, sul consenso per unirsi in legittimo matrimonio; l' atto con cui il sacerdote fa mettere la mano destra dello sposo in quella della sposa, per così mostrare che lo sposo dev' essere il primo a serbare la fedeltà che le promette, e che la sposa dev' essere obbediente a suo marito, poscia con acqua benedetta aspergendo i coniugi; la benedizione dell' *Anello pronubo* o *nuziale* (*Vedi*) che il sacerdote dà allo sposo, e che lo sposo mette poscia nel quarto dito o anulare della *Mano* (*Vedi*) sinistra della sua sposa, come simbolo dell'unione del loro cuore e di mutua dilezione, ch' è santamente suggellata col sigillo dell' anello benedetto, che impegna reciprocamente i due sposi ad un' inviolabile fedeltà; la moneta che in alcuni luoghi il sacerdote benedice, e che lo sposo dà alla sua sposa, per assicurarla che facendole dono della sua persona, le fa altresì il dono di tutte le sue sostanze, per goderne in comune con essa. In alcuni paesi il sacerdote getta una specie di stola bianca sul collo dei due sposi (questa cerimonia di stendere un velo sopra gli sposi nell'atto della benedizione nuziale praticavasi nella chiesa milanese fino dai tempi di s. Ambrogio, poscia abbandonata), mentre essi si danno la fede coniugale; in altri, come a Liegi, il sacerdote avviluppa colla sua stola le loro mani; in alcuni altri mette soltanto l' estremità della stola sulla testa degli sposi mentre li benedice. Si celebra il sagrifizio della messa, come si trova nel messale romano, *pro sponso et sponsa*, per ottenere agli sposi le grazie di Gesù Cristo: in alcuni luoghi gli sposi vanno all' obblazione con un cero bianco in mano, per mostrare così che devono edificare le loro famiglie con una vita esemplare; in alcuni altri luoghi si stende il velo sulla testa de' due sposi, per insegnar loro che il pudore deve esser la guida della loro condotta nello stato santo che essi scelgono maritandosi. Tutte queste cerimonie sono derivate da quelle degli antichi cristiani, i quali dopo la congiunzione delle destre

si davano il santo bacio. Il sacerdote fa loro l'augurio di pace, accompagnandolo con una esortazione. In Roma ed in altri luoghi la celebrazione del matrimonio ha luogo nella chiesa parrocchiale dove abita la sposa, alla presenza de' testimoni e parenti degli sposi; nella chiesa poi si deve celebrare come luogo proprio de' sagramenti, per cui s. Carlo Borromeo ed altri vescovi proibirono che si faccia fuori di essa, o che almeno gli sposi si portino a ricevere la benedizione in chiesa. Finalmente il parroco descrive nel libro de' matrimoni i nomi de' coniugati e dei testimoni, secondo la formola prescritta dal rituale romano; sebbene altro sacerdote delegato da esso o dall' ordinario abbia celebrato il matrimonio. Il concilio di Rouen del 1072 proibì i matrimoni segreti e nel dopo pranzo, e che gli sposi riceveranno la benedizione del sacerdote a digiuno. Quello di Sens del 1528 impone prepararsi al matrimonio colla penitenza e col digiuno, e che niuno si mariterà se non dopo il levar del sole. Il concilio di Parigi del medesimo anno, volendo distruggere gli abusi di celebrare la messa e la benedizione nuziale subito dopo la mezza notte, proibì di far la celebrazione avanti giorno e prima del levar del sole. In diversi articoli del *Dizionario* si discorre delle cerimonie e feste nuziali di diverse nazioni, e lo si dirà pure a Sposalizio, come di quelli fatti dai Papi e dai cardinali.

§ III. *Della causa efficiente del matrimonio, de' suoi effetti e delle sue proprietà.*

Intendesi per causa efficiente del matrimonio, quella che produce il legame coniugale cioè il matrimonio, che non è altro se non il mutuo consentimento col quale i contraenti dichiarano con segni o a viva voce, ch' essi vogliono attualmente sposarsi, consentimento che deve avere molte condizioni per produrre un tale effetto. Le condizioni sono, che il consenso deve essere ancora interiore e sincero, altrimenti il matrimonio è nullo, e peccano gravemente contro la religione, la giustizia e la verità; deve essere inoltre reciproco, libero, ed esente da ogni errore. Il matrimonio, come sagramento, produce diversi effetti, oltre l'aumento della grazia santificante, conferisce, come gli altri sagramenti, la grazia sagramentale sua propria, la quale consiste in certi speciali aiuti soprannaturali, che ad intuito del sagramento medesimo in tempo opportuno si comunicano ai coniugati, per adempire rettamente e santamente gli offici del matrimonio, e sopportare con virtù e con merito i pesi del loro stato. Tre sono i beni principali prodotti dal matrimonio, la prole, la fedeltà e il sagramento. Quanto alle proprietà del matrimonio, esse sono la sua unità, la sua indissolubilità e la sua necessità. L'unità del matrimonio consiste che un uomo non può avere che una sola moglie, e che una donna non può avere che un solo marito: la *poligamia* per conseguenza, ovvero la pluralità delle mogli o delle concubine, distrugge questa unità. La poligamia simultanea è quella di avere molte mogli alla volta; e la successiva è quella di averne molte l' una dopo l' altra. La più parte de' teologi, sebbene riconoscano con s. Tommaso non essere la poligamia contraria al primario fine del ma-

trimonio, ch'è la generazione ed educazione conveniente della prole, la tengono però contraria al fine secondario di esso, che è la pacifica società di unione tra' coniugi. Circa alla poligamia simultanea, egli è certo che la poligamia simultanea di una donna, quale con proprio vocabolo dicesi *poliandria*, cioè che avesse molti mariti alla volta, è proibita dal diritto naturale, perchè sarebbe essa egualmente contraria al primo ed al secondo fine del matrimonio indicati. Sarebbe contraria al primo fine, che consiste nella generazione e nella educazione, giacchè l'esperienza prova che le donne pubbliche sono sterili; sarebbe altresì contraria all'educazione de' figli, giacchè la poligamia renderebbe incerto il padre de'figli. Sarebbe contraria al secondo fine del matrimonio, ch'è la pacifica società coniugale. Dio permise la poligamia agli antichi patriarchi della legge di natura dopo il diluvio, ed agli ebrei nella legge scritta, per moltiplicare la loro stirpe, perchè erano essi i soli fedeli di que' tempi. Gesù Cristo ristabilì il matrimonio nello stato della primitiva sua istituzione, ed ha ordinato che un uomo avrebbe una sola moglie; così non è permesso al presente, nè agli ebrei, nè agli infedeli di avere molte mogli. La Chiesa ha sempre condannato il disordine intollerabile di avere i mariti, oltre le mogli, delle concubine, in qualunque condizione le tenessero, e ciò riguardò sempre come un adulterio, quantunque le leggi dell'impero non fossero tanto severe. Anticamente il vocabolo *concubina* (donna che vive illecitamente con un uomo), si adoperò talvolta per significare una moglie legittima a cui si dava fede maritale perpetua, senza dotarla, senza darle il nome e la qualità di sposa, e senza che i di lei figli fossero ammessi all'eredità paterna. Preso il vocabolo di concubina nel senso antico innocente qui sopra esposto, si è da molti assomigliata sì fatta concubina di chi non ha altra moglie, ai matrimoni di coscienza di cui si parlerà; erano veramente mogli di chi le sposava, ma non godevano però delle prerogative annesse a questo stato; tali erano quelle che certi principi di Germania sposavano colla mano manca, come la madre di Sofia che fu moglie di Giorgio I re d'Inghilterra. Vi furono concubine *ad tempus*, chiamate dai latini *pellices* o padrona, le quali come evidentemente inoneste furono sempre vietate dalle leggi ecclesiastiche, sia ai maritati, sia ai non maritati. Sulle concubine si può leggere quanto ne dice il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, parlando di questo del matrimonio, t. III, p. 307 e seg. Per riguardo alla poligamia successiva, cioè le seconde nozze e le seguenti, dopo la morte del primo coniuge, essa fu condannata dai montanisti, dai novaziani, e da Tertulliano. La Chiesa ha sempre desiderato che i fedeli avessero la forza di astenersene; ma non le ha ella giammai universalmente proscritte, nè considerate come cattive in sè stesse, e contrarie al diritto naturale e divino, ma piuttosto come imperfette e come un segnale d'incontinenza, per cui in molti luoghi soggettò alla penitenza coloro i quali passavano alle seconde nozze, come apparisce dal terzo canone del concilio di Neocesarea, dal XIX di quello d'Ancira, dal primo di quello di Laodicea, e dalla lettera di s. Basilio ad Amfilochio. Dichia-

rò essa i *Bigami* (*Vedi*) irregolari, e li privò quando passavano a seconde nozze della benedizione del sacerdote, delle elemosine e delle corone che ponevansi sul capo dei novelli sposi. L'imperatore Basilio il Macedone dichiarò illecite le terze nozze e nulle le quarte. L'apostolo s. Paolo permette alla vedova di rimaritarsi, altrettanto trovasi nella tradizione attestata dall'VIII canone del concilio di Nicea, e da altri; da san Clemente Alessandrino, da s. Gregorio Nazianzeno, da s. Ambrogio, da s. Girolamo, da Eugenio IV nel suo decreto d'istruzione per gli armeni. Le seconde nozze in fatti e le seguenti non hanno nulla di contrario al primo ed al secondo fine del matrimonio, che consistono nella generazione ed educazione dei figli, e nella pacifica società ed unione dei coniugi: non hanno elleno per conseguenza nulla che sia contrario al diritto naturale. Dunque si dovranno spiegare benignamente e ridurre al loro giusto valore certe espressioni dei concilii e de' padri, i quali trattano le seconde e le seguenti nozze di poligamia, di fornicazione e punibili; essi si scagliarono piuttosto contro i vizi che le accompagnano talvolta.

Altra proprietà del matrimonio è l'indissolubilità, il qual vincolo è di fede quando legittimamente contratto fra cristiani (perchè il matrimonio degl'infedeli può disciogliersi, quando l'uno venga alla fede, e l'altro non voglia vivere con esso pacificamente; deve poi avvertirsi che il matrimonio semplicemente rato e non consumato, si può sciogliere pel voto solenne di religione). Gesù Cristo lo ha detto apertamente: Non divida l'uomo quel che Dio ha congiunto. Lo conferma s. Paolo in più luoghi delle sue epistole, e abbastanza lo avea mostrato nella celebre comparazione dei coniugi con Cristo e la Chiesa. I teologi ed i canonisti distinguono tre sorta di matrimoni, il legittimo o naturale, ch'è quello che si fa validamente secondo le leggi di natura, ed anche a tenore delle leggi; il *ratum*, o ratificato, ch'è proprio solo de'cristiani in cui il contratto naturale è insieme sacramento; ed il consumato, *consumatum*, il quale per la conoscenza carnale acquista maggior forza e diventa più indissolubile. Il matrimonio può essere disciolto quanto al legame, o quanto al letto ed all'abitazione. È disciolto quanto al legame, quando i coniugi possono rimaritarsi con altri; è disciolto quanto al letto, quando non sono obbligati di soddisfare al dovere del matrimonio, abbenchè non possano rimaritarsi con altri; è disciolto quanto al letto ed all'abitazione, allorchè non sono obbligati, nè di soddisfare al dovere del matrimonio, nè di convivere insieme sotto il medesimo tetto. Molti principi cristiani hanno permesso lo scioglimento dei matrimoni, anche quanto al legame, ne'loro stati; ma questi sono abusi che la Chiesa non ha mai approvato. Il matrimonio contratto nell'infedeltà della credenza religiosa non si discioglie nella conversione de' due coniugi alla vera fede. Gli infedeli che si convertono, avendo molte mogli, sono tenuti ad abbandonarle tranne la prima. Possono essere disciolti i matrimoni degl'infedeli quando uno di essi si converte, e l'altro non vuol più vivere con lui; quando il coniuge bestemmia Dio per pervertire il convertito; e quando il coniuge infe-

dele vuol convivere col convertito, ma l'obbliga a commettere cose proibite dalle leggi di Dio. Se un coniuge cade in adulterio, l'altro può farsi religioso. Nel 1706 Clemente XI scrisse al vescovo di Agen, *Epist. et Brev.* t. I, p. 254, prescrivendogli le regole che doveasi osservare ne' matrimoni co' nuovamente convertiti alla fede in quelle parti. Le ragioni generali per sciogliere il matrimonio quanto al letto e al domicilio, sono l'eresia, l'apostasia, la cattiva condotta, la minaccia della vita, la malattia contagiosa, la demenza o follia. Le ragioni particolari per cui i coniugi possono domandare la separazione di corpo, sono i cattivi trattamenti, gli umori incompatibili, la povertà, la lontananza, l'impiego d'uno de' coniugi, e quelle altre riportate dai trattatisti. La separazione di corpo e di abitazione ottenuta da una moglie pei cattivi trattamenti del marito, porta seco quasi sempre anche la separazione dei beni, non essendo giusto che un marito goda dei beni di sua moglie, quando egli non la tratta com'è dovere di un marito cristiano. *V.* Divorzio, ove trattasi quest'argomento; Martorelli, *Errori sul divorzio confutati*, Roma 1792; ed il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. III, p. 244, *Dell'indissolubilità de' matrimoni*. Quanto alla necessità del matrimonio, in principio del mondo eravi un precetto naturale per tutti gli uomini di ammogliarsi, perchè la natura insegna ed ordina la moltiplicazione del genere umano, e questo precetto durò finchè gli uomini furono sufficientemente moltiplicati. Da questo tempo in poi egli non obbliga più alcuna persona in particolare; non ha nemmeno obbligato gli ebrei. Prova s. Girolamo che il *Celibato* (*Vedi*), non solamente era permesso nella legge mosaica, ma consideravasi altresì come uno stato più perfetto di quello del matrimonio. Ciò non pertanto vi sono diverse necessità, le quali obbligano talvolta le persone al matrimonio, come di stato e di politica, come quelle di principe ereditario, il quale per evitare le funeste conseguenze che affliggerebbero i suoi stati, se egli morisse senza figli, sarebbe obbligato di ammogliarsi e procurare così ai suoi sudditi gli eredi della sua corona. Non obbligano assolutamente al matrimonio la necessità di povertà, e la necessità di debolezza che impedisce osservare la continenza.

§ IV. *Della necessità del consenso de' genitori per la validità dei matrimoni de' figli di famiglia, e degl' impedimenti del matrimonio, e sue dispense; dell'incesto e degl'incestuosi.*

Tutti i cattolici convengono che i matrimoni contratti dai figli all'insaputa, o contro la volontà dei genitori, sono spesse volte proibiti, ma non già invalidi per diritto naturale e divino, e disputano solo se sieno invalidi per diritto ecclesiastico e civile. La maggior parte dei teologi negano che tali matrimoni sieno stati mai dichiarati invalidi da alcuna legge ecclesiastica; altri invece sostengono che furono dichiarati nulli dalla Chiesa fino al secolo XII circa, e citano in loro favore molte autorità de' padri, i quali li condannano, e sembrano annullarli. I teologi che sostengono la prima opinione, rispondono che siffatte autorità devono intendersi

relative ai matrimoni illeciti, è tutto al più invalidi nel foro esteriore, e non nel foro interiore della coscienza. Il concilio di Trento dichiara che i matrimoni contratti dai figli di famiglia senza il consenso dei loro genitori, non sono nulli, e che i genitori non possono renderli nè validi, nè invalidi: nulladimeno la Chiesa di Dio per giustissime cause gli ha sempre detestati e proibiti. Che i figli di famiglia non contraggano il matrimonio senza il consenso de' genitori, è accennato nel quarto comandamento di Dio. Sebbene da quanto abbiamo detto la Chiesa non ha fatto di ciò un impedimento dirimente del dissenso ragionevole de' parenti, li ha riprovati e vietati, ed i contraenti non potrebbero certamente lusingarsi di ottenere la benedizione di Dio. Questa verità è fondata nelle divine scritture, nelle quali si suppone sempre che il matrimonio de' figli sia stabilito o approvato dai propri genitori, ed è una conseguenza di quel rispetto, onore, divozione, che per legge naturale e divina debbono i figli a coloro dai quali hanno ricevuto la vita: e ciò che dicesi riguardo ai parenti, intendesi anche rispetto ai tutori o ad altri, sotto la podestà de' quali in luogo di parenti si trovano i figli di famiglia. L'antico diritto romano annullava i matrimoni che i figli contraevano a malgrado de' loro genitori.

Gl'impedimenti canonici non sono altro in sostanza che certe circostanze dichiarate dalla competente autorità, la concorrenza delle quali nella persona dei contraenti rende o nullo o illecito il matrimonio. Sugl' impedimenti del matrimonio, dicono i teologi che un impedimento del matrimonio è un ostacolo, che impedisce a due persone di congiungersi in matrimonio; ve ne sono di due sorta. Gli uni rendono le persone in cui si verificano tali impedimenti, inabili a contrarre l'una coll'altra; di maniera che se si maritano tra loro, quel matrimonio è nullo, e chiamansi questi *impedimenti dirimenti;* gli altri fanno sì che il loro matrimonio sia illecito senza essere nullo, ma gravemente si pecca avendo cognizione dell'impedimento, e si chiamano *impedimenti proibitivi od impeditivi.* La Chiesa ha diritto di stabilire o di levare certi impedimenti dirimenti del matrimonio, e questo diritto è appoggiato ad una tradizione costante, confermata dall'uso fino dal IV secolo. Che l'autorità competente a stabilire impedimenti matrimoniali sia la Chiesa, è stato solennemente deciso dal concilio di Trento, decisione che venne accettata da tutto il mondo cattolico, nè altrimenti poteva essere, sempre che si dichiarò questo punto un domma di fede. *Se alcuno dirà che la Chiesa non abbia potuto costituire impedimenti dirimenti il matrimonio, o che nel costituirli abbia errato, sia scomunicato.* Tale autorità si appoggia alle parole di Gesù Cristo, dette a s. Pietro: *Tutto ciò che avrai legato sopra la terra, sarà legato anche in cielo;* e sopra l'uso costantemente praticato dalla Chiesa fino dai primi secoli. Rilevasi infatti, al dire di alcuni, da Tertulliano, dai ss. padri Cipriano, Girolamo, Ambrogio, che al tempo loro erano proibiti i matrimoni dei cristiani con gl'infedeli, e che gl'imperatori dopo avere abbracciata la fede, riconobbero e rispettarono questa disciplina fondata sicuramente sulle parole della sacra Scrittura;

aggiungono i medesimi, che sebbene di questo impedimento, chiamato disparità di culto, non si trovi una legge ecclesiastica positiva, assoluta, pure fino dal memorato secolo IV almeno, senza alcuna contraddizione si è creduto dirimente da tutta la Chiesa cattolica. Va però avvertito che l'esempio dei matrimoni proibiti fino dai primi secoli tra cristiani ed infedeli, prova la pratica antica della Chiesa di porre impedimenti proibitivi, ma non già dirimenti. Perchè tutti i più savi teologi e canonisti convengono, che per moltissimi secoli non fu quell' impedimento di disparità di culto se non proibitivo e non mai dirimente, e divenne tale solamente dal secolo XII circa in poi, e ciò neppure per legge scritta, ma per consuetudine, come si può vedere in Bellarmino, *De matrim.*, c. 25, prop. 3. A prova degli impedimenti dirimenti, rammentasi il concilio Neocesariense del 314, che dichiara irrito il matrimonio ostando l'affinità; il concilio Agatense del 506, che dichiara nulli i matrimoni di affini e consanguinei, eziandio in casi in cui erano permessi dalle leggi civili; ed altre simili autorità, che possono vedersi presso i teologi o canonisti, come nel continuatore del Tournely p. Collet, *Theol. moral.* vol. VIII, *De matrim.* c. 8. Ad onta di quanto ne dicano gli amatori di libertà, cui ogni obbligazione riesce intollerabile, è certo che tranne quei pochi apposti direttamente per l'onore e il rispetto dovuto a Dio, per esempio il voto solenne e l'ordine sacro, tutti gli altri impedimenti sono diretti a provvedere al bene dell'umana società. All'oggetto di scuoprire questi impedimenti, la Chiesa ordinò le tre pubblicazioni nelle chiese parrocchiali dello sposo e della sposa, proclamando il matrimonio che si vuole contrarre, ed ha rilasciato alla prudenza del vescovo il dispensare. Si può consultare l'opera: *De episcoporum in dispensationibus super matrimonii impedimentis potestate*, Faventiae 1789. Siccome gl'impedimenti dirimenti non si possono stabilire che dal sommo Pontefice, e da un concilio ecumenico, così la potestà di dispensare non può competere se non a questo o a quello per giusti e gravi motivi. Dicono i teologi ed i canonisti che gl'impedimenti dirimenti rendono nullo il matrimonio, solamente quando lo precedano, perchè quando fu contratto una volta validamente, non vi sono più impedimenti che lo possano annullare. Riporteremo qui appresso gl'impedimenti del matrimonio, spettando ai teologi ed ai canonisti le distinzioni ed eccezioni.

1.° L'impedimento dell'*errore* è di due sorta, o di sostanza o di qualità, in fatto di matrimonio. L'errore della *persona*, quando si crede di sposare una persona diversa da quella ch'è presente, e perciò il matrimonio è nullo; quello della *qualità*, quando la persona presente, che credevasi vergine, nobile, o che credevasi molto comoda e ricca, ed in vece si trova violata, ignobile e priva d'ogni bene di fortuna, laonde il matrimonio è nullo quando porta l'errore della persona. Va però notato, che l'errore di *qualità* non dirime per sè, regolarmente parlando, il matrimonio, ma solo allora quando si rifonde veramente nella sostanza, ossia nell'errore di *persona*.

2.° L'impedimento della *condizione servile* d'una persona che si cre-

deva libera, è quello degli *Schiavi* (*Vedi*) propriamente detti, di quelle persone cioè le quali sono talmente alla disposizione del loro padrone, che vengono considerate come formanti parte del suo avere, e ne può egli quindi disporre come più gli piace. Ora però sono validi i matrimoni contratti fra servi, benchè contro la volontà del loro padrone, ed è valido il matrimonio d'un uomo libero con una serva, purchè quegli da prima non ignorasse la qualità della sposa.

3.° L'impedimento del *Voto* (*Vedi*), che se è di semplice castità, rende il matrimonio criminoso, ma non lo annulla; il voto solenne lo rende nullo e criminoso a un tempo: può una moglie far il voto semplice di castità, per così dare a suo marito il mezzo di farsi sacerdote. *V.* Religiosi, e Vergini.

4.° L'impedimento di *parentela*, la quale è o naturale, o spirituale, o legale. La parentela naturale, che chiamasi anche consanguinità, è il legame che stringe fra di loro le persone del medesimo sangue, cioè quelle che discendono le une dalle altre, ovvero da uno stipite comune. *V.* Parenti. È pure impedimento la *parentela*, o *cognazione spirituale*, la quale è un legame che si contrae coi sagramenti del battesimo e della confermazione, tra il ministro del battesimo da una parte, ed il bambino battezzato, il padre e e la madre dall'altra; o fra il padrino o la madrina da una parte, ed il bambino, suo padre e sua madre dall'altra; egualmente dicasi della confermazione, quando hannovi il padrino e la madrina. *V.* Comparatico. Questa parentela o cognazione spirituale non si contrae dal procuratore, ma solamente da chi lo manda; si contrae però anche dal laico, il quale battezza in caso di necessità. La parentela legale o propinquità di persone nasce dall'adozione, la quale è perfetta od imperfetta o semplice: l'adozione perfetta mette la persona adottata sotto la podestà di un padre adottivo, di maniera che assume il cognome, e diventa suo erede necessario, sia *ab intestato*, sia per testamento, nel quale caso gli si deve come a necessario erede assegnare la quarta legittima di sue sostanze; nell'adozione imperfetta l'adottato diviene solo erede, se il padre adottivo muore senza far testamento. L'adozione perfetta annulla il matrimonio tra il padre adottivo e la sua figlia adottiva; tra i figli legittimi naturali del padre adottivo, che stanno sotto la patria potestà, e la persona adottata; fra colui che adotta, e la moglie di colui ch'è adottato, e per la ragione de' simili, tra colui ch'è adottato, e la moglie di chi lo adotta. La cognazione legale imita: 1. la *paternità* naturale, e quindi dirime il matrimonio tra l'adottante e l'adottato, e tutti i discendenti di questo in linea retta sotto la patria sua potestà: onde ciò non vale se l'adottato è donna, perchè questa non ha in patria potestà i suoi figli, e però l'adottante potrebbe sposare la figlia naturale legittima della sua figlia adottiva. 2. La *fraternità* naturale, e quindi dirime il matrimonio tra l'adottato (uomo o donna) e i figli naturali legittimi (non però gl'illegittimi) dell'adottante (uomini e donne), finchè stanno sotto la patria potestà, cessata la quale per emancipazione o morte, cessa pure quel vincolo. 3. L'*affinità* carnale, e

quindi dirime il matrimonio tra l'adottante e la moglie dell'adottato, e ciò in perpetuo, ancorchè si sciolga l'adozione. Queste tre disposizioni di gius canonico le ha adottate il gius civile, e conservate come sue, onde come riflette Benedetto XIV, *De Syn. dioces.* lib. 9, c. 10, quando in materia di cognazione legale sorge questione, è da risolvere secondo lo stesso gius civile. *V.* BASTARDO e FIGLIO.

5.° L'impedimento *criminis* che volgarmente tradotto dicesi del *delitto*, è quello che si contrae quando avvenga adulterio con promessa di futuro matrimonio, *mortuo conjuge*, su di che pure, come negli altri impedimenti, i canonisti ed i teologi fanno molte distinzioni ed eccezioni.

6.° L'impedimento della *diversità di religione*, di cui parleremo dopo, dicendo de' matrimoni misti.

7.° L'impedimento della *violenza*, la quale è assoluta o condizionale, come di forzato assenso, o di timore grave.

8.° L'impedimento dell'*ordine*, essendo gli ordini sacri un impedimento dirimente del matrimonio, sino dall'epoca del primo concilio Lateranense del 1123, o sino dal tempo di s. Paolo, secondo altri; di ciò si tratta all'articolo CELIBATO e ad altri relativi.

9.° L'impedimento del *legame*, il quale nasce da un primo matrimonio, anche non consumato, e fa sì che le persone maritate non possano rimaritarsi se non quando saranno vedove, perchè fino allora sono esse legate, e non son libere: per lunga che sia l'assenza di un marito o di una moglie, nè l'uno nè l'altro possono rimaritarsi senza aver prima certissime prove della morte dell'assente: dice san Basilio, che le mogli de' soldati meritano più indulgenza, perchè si presume facilmente la loro morte.

10.° L'impedimento dell'*onestà* pubblica, nasce da due sorgenti, che sono lo sposalizio o promessa di future nozze, ed il matrimonio che non è stato consumato, sia perchè una delle parti contraenti è morta, sia perchè abbracciò uno stato religioso, sia finalmente perchè era impotente: avvertendo, che i soli sponsali producono l'impedimento fino al secondo grado, ed il matrimonio rato fino al quarto.

11.° L'impedimento della *demenza* riguarda gl'insensati, i furiosi, coloro che sono imbecilli al punto di essere incapaci di deliberazione e di scelta, sono di diritto naturale incapaci del sagramento del matrimonio, il quale richiede molta libertà. Ciò non pertanto, se un demente si ammogliasse nel tempo di qualche lucido intervallo, il suo matrimonio sarebbe valido, ma sempre pericolosissimo pel ritorno della demenza. Quanto ai sordi ed ai muti, possono venire ammessi al sagramento del matrimonio, quando la loro mente è abbastanza aperta e chiara da poter conoscere l'impegno che vanno essi a contrarre.

12.° L'impedimento dell'*affinità* è una parentela che contrae una persona coi parenti di quella ch'ebbe seco lei un commercio, o legittimo o proibito, per cui niuno de'due può sposarsi con alcuno de' congiunti dell'altro, fino al quarto grado se il commercio fu legittimo, e fino al secondo se è stato criminoso: essi soli contraggono reciprocamente l'affinità co' parenti l'uno dell'altro. Da ciò viene che il padre

ed il figlio possono rispettivamente sposare la madre e la figlia; due fratelli sposano due sorelle, oppure uno di essi sposa la madre, l'altro la figlia, e ciò in conseguenza del principio, che i due coniugi diventano affini co' parenti rispettivi l'uno dell'altro, ma questi non divengono affini tra loro, o come si esprimono i canonisti *affinitas non parit affinitatem*. Per conoscere in qual grado sono fra di loro affini due persone, bisogna distinguere nell'affinità, come nella consanguinità, lo stipite, la linea ed i gradi; la linea è retta o collaterale.

13.° L'impedimento della *clandestinità*, proviene dal matrimonio clandestino che si contrae senza parroco, e senza un numero sufficiente di testimoni, e ne parlammo di sopra.

14.° L'impedimento dell'*impotenza* cioè di quegl'impotenti i quali non possono consumare il matrimonio, dividendosi l'impotenza in assoluta o rispettiva, in antecedente o susseguente, in perpetua o temporanea: essa è assoluta, *si cum nulla diversi sexus persona copula haberi queat*; rispettiva, *si non possit cum una, possit cum alia*; è antecedente quando precede la celebrazione del matrimonio; susseguente quando sopraggiunge dopo contratto il matrimonio stesso; finalmente è perpetua quando non può essere tolta coi rimedi naturali; temporanea quando può cessare col tempo, o col soccorso della medicina. Il matrimonio degl'impuberi è nullo di pieno diritto, tranne coloro, *in quibus malitia supplet aetatem*; l'età prescritta pel matrimonio e legittima, è quando l'uomo ha compiuto almeno quattordici, altri dicono dieciotto anni, e quando la donna ha compiuto almeno dodici, altri dicono quattordici anni, ed ambi sieno bene istruiti nei dommi principali di nostra fede, dovendo essi poi istruire i loro figliuoli. La vecchiezza non è nel numero degl'impedimenti del matrimonio, come non lo è la sterilità per quelli che possono usarlo. L'età decrepita potrebbe considerarsi come una specie d'impotenza, tuttavia abbiamo esempi di vecchi i quali ebbero de' figli in età assai avanzata: i romani colla legge *Pappia Poppaea*, proibirono agli uomini maritarsi dopo 60 anni, e le donne dopo 50. Se la Chiesa non ha proibito ai vecchi di maritarsi, ha sempre biasimato quelli che lo hanno fatto: i padri della Chiesa hanno sovente inveito contro i vecchi d'ambo i sessi, facendoli arrossire della loro incontinenza; alcuni di essi hanno trattato tali matrimonj vergognosi concubinati, coperti col velo del sagramento, che ricevono con fini differenti da quelli propri di esso. I padri del concilio del Friuli o d'Aquileia, furono di avviso che gli sposi avessero quasi la medesima età, poichè la gran disuguaglianza di età cagiona sovente la perdita delle anime, ed è cagione di gravi disordini. Non si possono maritare gli ermafroditi che partecipano de' due sessi, e gli *Eunuchi* (*Vedi*). L'impedimento che nasce dalla impotenza è indispensabile, perchè è di diritto naturale, come essenzialmente contraria al fine del matrimonio.

15.° L'impedimento del *ratto*, si distingue di due sorta, uno di violenza, l'altro di seduzione: il primo si commette quando si conduce via per forza o con minacce una persona; il secondo quando s'impegna una persona con artifizio, con ca-

rezze, doni, ec. a sortire dalla casa paterna, o da quella in cui deve essa abitare.

16.° Gl'impedimenti *proibitivi* che rendono il matrimonio illecito senza renderlo nullo, erano prima dodici, in oggi ridotti a soli quattro. 1.° La proibizione che fa ai futuri coniugi un vescovo od anche un parroco di procedere alla celebrazione del matrimonio, finchè non siasi esaminato ciò che merita di esserlo. 2.° Il tempo in cui è proibito di contrarre matrimonio, cioè dalla prima domenica dell'*Avvento* fino al giorno dell' *Epifania*, e dal mercoledì delle *Ceneri* fino alla domenica in *Albis* inclusivamente; la parola *inclusivamente* riguarda il giorno dell' *Epifania*, e la domenica dell' ottava di *Pasqua*. In questi tempi sono proibite le solennità delle nozze, come sarebbe il benedir le nozze e celebrare i conviti nuziali; il matrimonio con dispensa della Chiesa potendosi celebrare in ogni tempo, e Nicolò V a' 16 marzo 1452 coronò re di Lombardia Federico III, ed a lui e alla sposa Eleonora diè la benedizione nuziale benchè fosse quaresima. Il tempo vietato di celebrare le nozze vuolsi incominciato dal disposto di s. Liberio Papa del 352. 3.° La promessa che due persone fanno di sposarsi, essendo giusto che si mantenghi la fede data, ciò che dicesi *sponsalia* e fidanzare, e lo toccammo superiormente. 4.° Il voto semplice sia di castità, sia di entrare in religione, perchè sebbene non abbia forza di annullare il matrimonio dove si contragga, tuttavia è cosa illecita e peccaminosa il mancare all' obbligazione contratta con Dio mediante un tal voto. Onde a render lecito il matrimonio vi bisogna la legittima dispensazione.

Le dispense degl' impedimenti dirimenti del matrimonio non sono legittime se non quando sono esse fondate su giuste cause, le quali sono di due sorta per rapporto al matrimonio, alcune sono oneste, altre infamanti. Le prime sono quelle che si espongono senza disonorare i supplicanti, le altre sono quelle che derivano dal peccato, e che per conseguenza disonorano. Si possono ridurre a quattordici le cause legittime delle dispense degl' impedimenti dirimenti del matrimonio, delle quali undici oneste e tre infamanti. Le cause dunque legittime delle dispense del matrimonio più comuni sono: 1.° La ristrettezza del luogo di dimora, per cui i contraenti non possono trovare se non uno de' loro parenti che lor convenga in matrimonio. 2.° La piccolezza de' luoghi qualora i contraenti dimorino in diversi piccoli paesi. 3.° La mancanza o tenuità della dote. 4.° Il bene della pace, per la estinzione di un processo, cessazione d'inimicizia, termine di scandalo, e conferma di buona intelligenza. 5.° L'età avanzata d'una giovane, la quale non fu mai richiesta in isposa da alcuno estraneo, compiti ventiquattro anni. 6.° Il pericolo di morte. 7.° Il timore dell' errore e della seduzione. 8.° La conservazione de' beni in una famiglia illustre per conservar l' antico splendore e la sua dignità. 9.° Il servigio che una casa ha reso e può rendere alla Chiesa. 10.° Il bisogno che ha la vedova di sposare un parente ricco, il quale avrà cura dell' educazione de' figli ch' essa ebbe dal primo marito. 11.° Quando

un uomo ha qualche ragione di sposare una sua parente, *ex certis rationalibus*. 12.° La prima delle infamanti è il cattivo commercio di due persone, le quali a motivo di qualche impedimento non possono sposarsi insieme. 13.° Quando i futuri coniugi, senza essere giunti a consumare l' estremo peccato, vissero ognora in famigliarità disonorante. 14.° Risguarda i matrimoni già contratti e che non si possono rompere senza far torto ai figli e recare grave scandalo al pubblico. Il sommo Pontefice può tanto in genere di matrimonio, come in tutto altro, dispensare dalle leggi puramente ecclesiastiche, per giuste ragioni, e al modo detto agli articoli DISPENSA e DISPENSE CELEBBI. Un vescovo può dispensare da tutti gl' impedimenti che la sua sede o persona è in possesso di dispensare per concessione pontificia. Quando un vescovo ha positive ragioni di dubitare se egli ha o non ha il potere di dispensare in certi casi, si munisce d' indulto dal Papa o implora la conferma delle sue facoltà. *Vedi* Conradi Pyrrhi: *Praxis dispensationum apostolicarum*, Coloniae 1697; e gli articoli DATERIA APOSTOLICA, PENITENZIERIA APOSTOLICA, ed altri analoghi. Il concilio di Trento dichiarò scomunicati quelli che dicono, che le cause concernenti il matrimonio, non appartengono ai giudici ecclesiastici.

Angelo Clavasio minorita, nella sua *Somma de' casi di coscienza*, stampata tre anni dopo la sua morte nel 1498 in Norimberga, afferma che Martino V avesse dispensato nella legge de' matrimoni in primo grado, permettendo che uno sposasse con matrimonio incestuoso la sorella propria, per la quale asserzione allega s. Antonino, ma falsamente, come osserva lo Spondano all'anno 1431, num. 3. Gli eretici moderni fondati sull' autorità del Clavasio, tacciano perciò questo Pontefice come infrattore de' sagri canoni. Il Rinaldi all'anno 1431, num. 2, nega il fatto, attribuendo questa falsa dispensa a qualche falsificatore delle lettere apostoliche. Migliore strada però prese il dotto Natale Alessandro, *Histor. eccl.* t. XIII, cap. 1, art. 3, num. 6, p. 8, con queste parole. « Martinus dispensavit dumtaxat cum homine, qui foeminam duxerat, cujus sororem constupraverat. Cujus affinitatis impedimentum solvere posse Pontificem, cum nec juris naturalis sit, nec divini, omnes theologi et canonici juris interpretes docent. Quamquam *s.* Antoninus, 3 par. *Sum.* tit. I, cap. II, testetur ea de re varie tunc a doctoribus fuisse disceptatum, ideoque dispensasse Martinum V, quod fornicatio esset occulta, et vir ille monasticae professioni, aut longinquae peregrinationis impar esset, et gravia ex divortio scandala secuta fuissent. » Così l' Alessandro, che nel medesimo luogo lungamente si estende in dimostrare, quanto rigoroso e difficile fosse Martino V nella concessione delle dispense. Si può consultare il Gonzales t. IV, p. 199, num. 11. L' incesto è un delitto che si commette col commercio carnale tra le persone che sono parenti o affini fino al grado proibito dalla Chiesa, ch'è il quarto inclusivamente se si tratta della parentela o dell' affinità che si contrae con un legittimo matrimonio, ed il secondo se si tratta di un commercio criminoso. Avvi l' incesto spirituale che si commette tra persone che hanno una parentela spirituale, e

l'incesto legale che si commette tra le persone affini per parentela legale o adozione. L'incesto è un delitto enorme e contrario alla natura che ispira rispetto pei parenti ed affini: nell'antica legge era punito colla morte; è più o meno grave secondo il grado di parentela. Diversi concilii, come il VI generale di Costantinopoli, il romano del 721, quelli di Verberia del 753, e di Troyes del 1092, imposero severe penitenze o condannarono i maritaggi degli incestuosi; e senza dispensa del vescovo chi ha commesso un incesto pecca se domanda il soddisfacimento del dovere coniugale. Il concilio di Rouen del 1074 decretò, che quello che per rompere il matrimonio si accuserà di aver peccato colla parente di sua moglie, non sarà creduto sulla parola. S. Basilio tiene per incesto lo sposare due sorelle l'una dopo l'altra; e il concilio di Neocesarea summentovato condanna la donna che sposa due fratelli. Il concilio di Epaona decretò: non si riceveranno a penitenza coloro che avranno contratto matrimoni incestuosi, se non si separano; e tali sono i matrimoni colla cognata, colla matrigna, colla nuora, colla vedova dello zio, colla cugina germana. Si chiamarono poi *incestuosi* alcuni scrittori che furono condannati di errore da Alessandro II nel 1065 in due concilii lateranensi, i quali scrittori erronei e male senzienti, coll'autorità del codice di Giustiniano I, contavano i gradi di consanguinità nella stessa guisa che nelle successioni, cioè per mezzo del diritto civile e non del canonico; dichiarando il Pontefice scomunicati quelli che avessero osato contrarre matrimonio ne' gradi proibiti dai canoni. Contro l'errore di tali giureconsulti scrisse s. Pier Damiani, *Opusc.* t. III, p. 89. *Vedi* Baronio all'anno 1065, n. 18. Gli argomenti degli eretici e de' loro seguaci furono egregiamente confutati dal p. Friderich, *De consanguinit. et affinit.* quaest. 2; e da Gioacchino Sandonnini, *De matrimonii impedimento, quod a naturali cognatione procedit* ec. Florentiae 1751. Gregorio XVI fu salutarmente parco in concedere dispense fra parenti, onde evitarne e prevenirne possibilmente le funeste conseguenze, come quello ch'era peritissimo della scienza teologica e canonica sul matrimonio.

§ V. *Del matrimonio di coscienza, di quello degli eretici e degli ebrei convertiti, e dei matrimoni misti tra cattolici ed eretici o scismatici.*

I matrimoni di coscienza sono quelli che si tengono segreti fino alla morte d'una delle due parti, benchè sieno stati celebrati con tutte le formalità prescritte dai canoni. Alla medesima specie appartengono pure que' matrimoni che si contraggono sul fine della vita con donne cui si tenne reo commercio e si visse seco in libertinaggio, così dicasi di donne con uomini. Benedetto XIV conoscendo gl'inconvenienti grandi che possono nascere dai matrimoni occulti che diconsi di coscienza, fatti senza le pubblicazioni prescritte dai concilii Lateranense IV e Tridentino, per ovviare quindi ai mali da detti matrimoni provenienti, stabilì colla costituzione *Satis vobis*, de' 17 novembre 1741, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 53, a quali persone e in qual

maniera i vescovi li dovrebbero permettere, con quali cautele celebrarsi, e come si doveva provvedere alla sicurezza della prole da tali matrimoni venuta. L'Andreucci, nel t. II *de Hierarchia*, nel cap. V, tratta *De matrimonio conscientiae*. Francesco Mazzei scrisse: *De matrimonio conscientiae*, Romae 1765 e 1771: il numero XVII delle *Effemeridi di Roma* 1772, ne dà un sunto. Il concilio di Elvira nel terzo secolo proibì dare ai gentili delle figlie cristiane per non esporle nel fior dell'età all'adulterio spirituale. Lo stesso dispose circa agli ebrei ed ai pagani, ed i padri che trasgrediscono questa proibizione saranno separati dalla comunione per cinque anni, ma quelli che daranno le loro figliuole ai sagrificatori degli idoli non riceveranno la comunione nemmeno in fine. Il matrimonio di un cattolico romano con una donna eretica è valido, quando è contratto nelle forme prescritte dalla Chiesa, ma è illecito. Il matrimonio di un cattolico con una infedele è nullo, non già in forza di una legge formale, ma in forza di una consuetudine universalmente stabilita, la quale ha forza di legge. Così dicasi del matrimonio di un cattolico con una catecumena, perchè sebbene i catecumeni abbiano la fede, non hanno però essi ricevuto il battesimo, il quale è la porta di tutti gli altri sacramenti. Il matrimonio di un cattolico con un'infedele non è contrario al diritto naturale, nè al diritto divino, perchè i cristiani dei primi secoli maritavansi spesse volte coi pagani, egualmente che i più santi personaggi dell'antica legge. Indicammo già, che un infedele, se dopo di aver sposato molte donne si converte al cristianesimo, deve abbandonarle tutte, tranne solamente la prima. Benedetto XIV a' 4 novembre 1741 colla costituzione *Matrimonia*, presso il citato *Bull.* p. 52, prescrisse qual fosse la validità dei matrimoni celebrati nel Belgio fra due eretici, o fra un eretico e l'altro de' contraenti cattolico, siccome ancora di quelli che contraggonsi da persone che perciò mutano domicilio: su di che sono a consultarsi le altre sue costituzioni: *Reddita sunt*, de' 17 settembre 1747, t. XVIII, p. 313; *Paucis ab hinc*, de' 19 marzo 1758; *Cum venerabilis*, t. XIX, p. 27 e 31. Inoltre Benedetto XIV provvide ancora ai matrimoni degli *Ebrei* (*Vedi*) convertiti alla fede. Fra le copiose e saggie provvidenze stabilite da tal dotto Papa sui matrimoni, siccome sciogKievansi facilmente in Polonia per colpa delle curie vescovili, perciò indirizzò a que' vescovi la costituzione *Matrimonii*, agli 11 aprile 1741, *Bull.* t. XVI, p. 26, esortandoli a frenare i loro ministri in cosa sì importante, sulla quale nuovamente prescrisse ad essi, con la costituzione *Nimiam licentiam*, dei 18 maggio 1743, loco citato p. 160, l'osservanza de'sacri canoni. Indi essendosi sparsa la voce in quel reame che il Pontefice avesse tolto gli impedimenti canonici nel matrimonio, in cui uno o tutti due i contraenti professassero apertamente la eresia, Benedetto XIV colla costituzione *Magna vobis*, de'29 giugno 1748, *Bull.* t. XVII, p. 230, confutò questa calunnia, dimostrando che la Chiesa sempre avea ripugnato ai matrimoni tra'cattolici e gli eretici, come dichiarò Urbano VIII con bolla dei 30 dicembre 1624, e Clemente XI con quelle de' 25 giugno

1706, e 23 luglio 1707, sicchè nel dare la santa Sede la dispensa per questi matrimoni, sempre mette la clausola *abiurata prima l'eresia*, oppure *purchè sieno cattolici*. Furono è vero date alcune volte queste dispense tra principi ed altri, colla clausola, che la prole futura fosse allevata nella cattolica religione. Poco dopo Benedetto XIV scrisse ai medesimi vescovi la costituzione *Ad tuas*, degli 8 agosto 1748, loco citato p. 292, per ricordar loro ch'essi non avevano mai avuta dalla santa Sede la facoltà di dispensare nel secondo grado di affinità, come taluno avea fatto, e se pure l'avessero avuta, non mai si sarebbe estesa ai matrimoni fra gli eretici, ond'egli li esortò a considerare esattamente le facoltà loro date, perchè nulla si facesse che in quelle non si contenga. Affinchè dunque i matrimoni non fossero facilmente disciolti, Benedetto XIV ne prescrisse e stabilì opportuni provvedimenti colla costituzione *Dei miseratione*, de' 3 novembre 1741, *Bull.* t. XVI, p. 8, dichiarando in qual forma, con qual ordine, e avanti a chi si dovrebbero trattare i giudizi delle cause matrimoniali.

Clemente XIII nel breve *Quantopere a connubiis inter catholicos, et haereticos*, de' 16 novembre 1763, *Bull. Rom. Continuatio*, quanto sia in pericolo la religione cattolica nei matrimoni tra i cattolici e gli eretici. Pio VI colla lettera, *Non potiam dipartirci dal sentimento uniforme de' nostri predecessori*, de' 13 luglio 1782, diretta al cardinal arcivescovo di *Malines* (*Vedi*), sulla disciplina della Chiesa di non approvare i matrimoni fra parti ambedue eretiche, o se una sola sia cattolica e l'altra eretica, e molto meno quando siavi bisogno di dispensa di gradi di parentela, chiama sacrileghi tali matrimoni, e che specialmente li proibì Clemente XI nel 1710 ad un di lui predecessore nella sede di Malines, qualora la parte eretica non abiurasse i suoi errori, pel pericolo della perversione della parte cattolica, specialmente se l'eretica sia la donna. Quindi replicando le parole nel 1750 dette da Benedetto XIV al vescovo di Breslavia su questa materia de' matrimoni misti, non potere con atto positivo approvare la concessione delle dispense fra gli eretici, e fra questi ed i cattolici, poter però dissimulare, aggiungendo che la pontificia scienza e tolleranza deve bastare per assicurare la coscienza del cardinale che avea interpellato su ciò il Papa, il quale si protestò così regolarsi per evitare maggiori danni alla religione cattolica. Inculcò Pio VI ai parrochi di ammonire i cattolici per distorli da siffatti matrimoni illeciti, nondimeno se ciò riesca inutile, potranno assistervi materialmente, ma con quelle cautele che gli prescrisse: 1. Che non vi assista in luogo sacro, nè con indumento ecclesiastico, preghiere e benedizione. 2. Che esiga dichiarazione giurata dal contraente eretico di permettere all'altro l'uso libero della cattolica religione, e di educare in essa tutta la prole nascitura senza distinzione di sesso; simile giuramento dovrà fare la parte cattolica, e di procurare efficacemente la conversione dell'altro contraente non cattolico; ec. *V.* Eretici.

Nella *Storia di Pio VIII* del dotto e religioso cav. Artaud, meritamente si celebra il breve di quel Papa sui matrimoni misti, trasmesso all'arcivescovo di Colonia, ed ai

vescovi di Treveri, di Paderbona e di Munster, e con ragione lo chiama capolavoro, perchè riguarda una delle questioni più difficili, più desolanti che siansi discusse dacchè i protestanti si sono da noi separati. Aggiunge che il cardinal Albani segretario di stato pubblicò intorno a questo soggetto una spiegazione semplice insieme e molto estesa, colla quale propose molti consigli da seguirsi perchè si possano fedelmente e senza pentimento osservare le determinazioni ingiunte, o per meglio dire concedute dalla tolleranza del santo Padre. Nulla eravi di più spinoso quanto la compilazione di una decisione, che avesse qualche cosa di formale in mezzo alle più severe restrizioni, che comandasse proibendo, che consentisse comandando, capolavoro ammirato dal lodato istorico che rese immortale la memoria di Pio VIII, e che Gregorio XVI conservò per regola delle sue paterne condiscendenze in questo genere di discussioni. Ciò non poteva essere diversamente, poichè Gregorio XVI da cardinale per ordine di Pio VIII fu il compilatore del breve *Litteris altero*, de'25 marzo 1830, riportato a p. 9 de' documenti dell'*Esposizione* sulla deportazione di monsignor Droste arcivescovo di Colonia (celebre per la sua eroica resistenza ai matrimoni misti, per cui soffrì gloriosa prigionia; ma Gregorio XVI ne ottenne con decoroso modo la liberazione, indi in Roma l'andò a visitare in persona, ed in morte altamente con allocuzione l'encomiò in concistoro; dicendo avergli destinato il cardinalato), argomento che toccheremo all'articolo Prussia, ove diremo come quel re comandò che tutta la prole che fosse per nascere dai matrimoni misti, dovesse senza distinzione di sesso educarsi nella religione del padre, tranne il solo caso in cui i genitori fossero unanimi nella religiosa educazione de' figli. Dichiarò inoltre il re che qualunque patto cui prima del matrimonio si desse luogo per simile oggetto dai promessi sposi, avesse a riguardarsi come non obbligatorio; vietando in pari tempo rigorosamente al clero di esigere alcuna promessa relativa all'educazione in discorso. Negli *Annali delle scienze religiose*, sono riportate molte cose riguardanti questo importantissimo argomento.

A volerne rammentare alcune, nel vol. III, p. 57, evvi un articolo sull'opera pubblicata a Berlino nel 1834: *Sopra l'odierno stato del diritto matrimoniale*, in cui si fa manifesto il deplorabile stato in che è ridotto attualmente il diritto protestante sul matrimonio, e la necessità confessata dai protestanti stessi di ritornare su questo punto ai principii che rendono più stabile l'unione matrimoniale. Quindi nel 1838, come si legge nel vol. VIII, p. 305, in Vienna si pubblicò: *I matrimoni misti considerati sotto il punto di vista cattolico*, del dott. Gio. Battista Kutscher. Opera mirabile in cui trovasi tutto quello che si può desiderare intorno alla gravissima questione concernente i matrimoni misti, e pone in un luminoso aspetto le savie determinazioni della Chiesa. Nel vol. IX, p. 108, si riporta la condanna de'matrimoni misti fatta per parte della santa Sede, con l'allocuzione *Officii memores*, della quale parlammo all'articolo Gregorio XVI. Nel vol. XI, p. 144, si discorre del libro: *I matrimoni misti fra le cristiane confessioni di*

Alemagna, esposti storicamente dal dott. Federico Kunstemann, Ratisbona 1839. Opera encomiata perchè contiene quanto su ciò pensò e fece il protestantismo e la Chiesa cattolica, ed in questo contrapposto fa risaltare assai bene la sapienza divina, che ha guidato sempre e sempre guida questa Chiesa unicamente vera. Ma su questo argomento de'matrimoni misti, sia perciò che riguarda la storia universale e particolare di tale controversia, sia per la raccolta di tutti i monumenti che la illustrarono fino ai nostri dì, non lascia più niente a desiderare l'opera insigne data fuori nel 1842 in Ungheria in due grossi volumi in 8.° dal professore Agostino Roskovany canonico d'Agra, già per altre opere conosciuto egregio difensore delle sane cattoliche dottrine. Nel vol. XII, p. 98 di detti *Annali*, finalmente è riprodotta la lettera pastorale dell' eroico monsignor Dunin arcivescovo di Posen e Gnesna, intorno alla questione gravissima de'matrimoni misti. De'matrimoni misti se ne parla in diversi articoli del *Dizionario*, come di quanto soffrì e fece per essi Gregorio XVI, ciò che rimarcarono pure il ch. Manavit, p. 20 della *Notice sur la vie et le pontificat de Gregoire XVI*, Juin 1846; ed il ch. autore del bell' articolo, *Gregorio XVI*, pubblicato dall' *Enciclopedia italiana*, che si stampa in Venezia, per non dire di altri. Dappoichè nella sua prima enciclica diretta all' episcopato di tutto il mondo, non solo pose nel suo vero lume la lega formatasi in Alemagna contro il celibato ecclesiastico, onde i pastori stassero bene in guardia, ma riprovò energicamente i matrimoni misti; ed in questa gravissima questione, siccome matrimoni sempre detestati e riprovati dalla Chiesa cattolica, il gran Pontefice si condusse con apostolica ed eroica fermezza, e con conciliativo procedere fin dove si poteva, essendo tali due delle sue principali e mirabili caratteristiche. Ai 25 giugno 1846 nell' accademia di religione cattolica di Roma, il R.mo p. d. Giuseppe Ricci consultore generale de'ministri degli infermi, difese dagli attacchi dei novatori la dottrina cattolica intorno ai matrimoni misti. Pertanto mostrò col mezzo de' più autentici documenti istorici, quanta sia stata in ogni tempo la vigilanza, la premura e la sapienza della Chiesa per impedire i matrimoni misti; o quali opportunissime condizioni vi apponesse tutte le volte che credea di permetterli; parlò della guerra che per via di siffatti matrimoni non si è mai cessato di fare alla religione cattolica; ma nel tempo istesso dipinse la costanza e la fermezza con cui vi si opposero i romani Pontefici, levando la voce contro ogni sorta di abuso, e discoprendo tutte le arti degli avversari, che tendevano a contaminare la verità: e qui prese ad analizzare le disposizioni dei Papi Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, le quali riunendo in sè stesse quanto già era stato precedentemente sancito, nulla più lasciano a desiderare su tal materia.

Fra i molti autori che scrissero sul matrimonio, riporteremo i seguenti. Hermanni, *De natura sponsaliorum, et divisione*. Thym, *De genuina sponsalium de praesenti et de futuro notione*. Richterii, *De jure nuptiarum*. Ayreri, *De jure connubiorum*. Schwendendorffer, *De privilegiis virginum*. Meyeri, *De serto virginum*. Molitor, *De judice*

causarum matrimonialium. Triumphius, *De divortio*. Mulzer, *De insolubile vinculum matrimonii*. Nettelbladt, *De dotalitio*. Raamburg, *De dominio maritali*. Barter, *De pactis dotalibus*. Alfano, *De vera substantia doti*. Francesco Barbaro, *Prudentissimi e gravi documenti circa l'elezione della moglie*, Venezia 1548. Bossi, *De effectibus contractus matrimonii*, Lugduni 1655. Perez, *De sancto matrimonii sacramento*, ivi 1666. Strykii, *Commentatio de jure mariti in bonis uxoris, et de jure uxoris in bona mariti*, Jenae 1759. Cristoforo Cosci, *De sponsalibus filiorum familiae*, Romae 1776; *De separatione tori conjugalis*, Romae 1773. Lanzerini, *De sancto matrimonio sacramento*, Bononiae 1773. Pietro Deodato, *Defensio Tridentinorum canonum de Ecclesiae potestate in dirimentia matrimonium impedimenta*, etc.; *accedit anonymi dissertatio, qua contra quosdam theologos propugnatur pontificia auctoritas in eodem impedimenta*, Jerapoli 1786. Emmanuele Giuseppe Mosquera arcivescovo di s. Fede di Bogota, *Compendio delle dottrine ortodosse intorno alla questione del matrimonio de'chierici maggiori*. Versione italiana dallo spagnuolo per E. M., Roma 1839. Questa opera lodata assai anche dagli *Annali delle scienze religiose*, fu compilata allorquando alcune camere provinciali della repubblica della Nuova Granata vennero nella risoluzione di chiedere al congresso nazionale una legge, in virtù della quale fosse lecito a' chierici maggiori l'ammogliarsi. Questa dotta opera dissipò le tenebre e i dubbi di molti, e forse mercè di essa la camera del senato del congresso nazionale rigettò la proposta del matrimonio a'14 marzo 1839, fra gli applausi universali di tutti gli astanti. Nel vol. XI di detti *Annali* a p. 31 e seg., è riportato il giudizio dell'episcopato Granatino, circa la pretensione di abolire il celibato sacerdotale, premessa la lettera circolare del zelante encomiato metropolitano, a ciò incoraggito e ammonito da Gregorio XVI.

MATRONA, *Matrona*. Donna autorevole per età e per nobiltà, ovvero donna saggia e virtuosa, che governa onestamente la sua famiglia, ed alla quale possono essere fidate delle giovani donzelle. Melisso appresso Gellio vuole che la matrona sia così detta *a matris nomine*. Matrona si chiama ancora la *Levatrice*. Delle matrone degli antichi romani e degli antichi cristiani, se ne parla in diversi articoli del *Dizionario*. All'articolo *Chiesa* (*Vedi*), dicemmo del *Matronaeum* o luogo particolare de'sacri templi assegnato alle matrone. *Matricuria* poi era la matrona, la quale avea cura della chiesa, presso i greci chiamata *Presbiteressa*, e presso i latini *Vedova*, *viduae*, *seniores*. Tra gli antichi romani, un' eccellenza di pregi personali sollevava alcune liberte al grado di mogli primarie de' loro propri padroni, e ad essere le matrone e le signore della casa. *V.* DONNA.

MATTEI GIROLAMO, *Cardinale*. Girolamo Mattei di nobilissima famiglia romana, nacque nel 1546 da Alessandro Mattei, ed Emilia Mazzatosta dama di assai cospicua e vetusta nobiltà. I Mattei furono prima detti *Guidoni*, poi *Papereschi*, o del *Papa*, come scrive il Vendettini, *Del senato romano*, p. 158; quindi nel 1300 di *Romano*; in ultimo di *Matteo* da un an-

tenate di questo nome, i di cui discendenti chiamaronsi *Mattei*. Così il Panvinio in *mss. de gente nobilissima Matthaeia*, che si conserva nell' archivio della casa. Questa illustre ed antica famiglia diede al sacro collegio otto cardinali, uno de'quali fu il celebre Papa Innocenzo II. Girolamo avendo fatto egregiamente i suoi studi, fra le molte scienze nelle quali si rese eccellente, fino ad essere in concetto d' uno de' primi letterati de' suoi tempi, spiccò singolarmente nella perizia dell'una e l' altra legge. Ammesso in prelatura, successivamente fu fatto chierico di camera, poi presidente della medesima, indi uditore generale pure della camera. Fedele ed esatto nel disimpegno de' suoi uffizi, in premio della sua integrità Sisto V a'17 dicembre 1586 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Questa dignità meritamente l'avrebbe conseguita assai prima da Gregorio XIII, se non fosse stata la valida ed ostinata opposizione del cardinal Luigi d'Este de' duchi di Ferrara, che a tutto potere attraversò sempre la promozione del Mattei, o per averlo questo in certa occasione dispregiato, o non riverito conforme al suo rango. L' Amydenio nelle vite mss. de' cardinali, ci fa sapere donde ebbe origine l' antipatia concepita dal d' Este contro il Mattei. Racconta pertanto, che il cardinal d'Este teneva avvinta ad una catena un' orsa presso la porta del proprio palazzo, colla quale scherzando un fanciullo, la belva ferocemente l'uccise. Saputosi ciò dal Mattei uditore allora della camera, che abitava vicino, e che inutilmente avea avvisato l' Estense perchè la belva fosse meglio riguardata, per autorità della propria carica, la quale dava allora ingerenza in simili cose di polizia, ordinò che per un colpo d'archibugio si uccidesse l'orsa. Dispiacque all' estremo al cardinal d'Este che senza prevenirlo fosse tolto di vita un animale che amava, per cui da quel momento mostrò costante contrarietà al Mattei, il quale inutilmente procurò calmarne il risentimento. I congiunti del prelato allora con questo si rivolsero al duca di Ferrara, che più ragionevole, non solo si mostrò soddisfatto, ma riprovando la soverchia durezza del cardinale, supplicò con vive istanze Sisto V ad annoverare il Mattei siccome degnissimo al sacro collegio, lo che effettuando il Pontefice, ne provò estremo dispiacere l' Estense, che continuò a guardare di male occhio il Mattei. Questi ottenne inoltre da Sisto V l'abbazia di Nonantola, che fece visitare da Paolo Grassi vescovo di Zante e Cefalonia, e tre volte cioè nel 1592, nel 1596, e nel 1600 vi fece radunare il sinodo diocesano, le cui costituzioni furono stampate. Nell' ultimo molto operò per dilatare la divina gloria e per promovere la salute de' diocesani. In tempo di carestia alloggiava nel suo palazzo una quantità di poveri, cui forniva di tutto l' occorrente. Fu nominato protettore dell' Irlanda e dei minori osservanti, e da Gregorio XIV, che ben ne conosceva la prudenza e saviezza, deputato con altri cardinali sugli affari di Francia, ed eziandio su quelli per la successione al ducato di Ferrara, a cui il Mattei giustamente procurò esentarsene. Dipoi Clemente VIII lo deputò alla compilazione del settimo delle decretali. Fondò in Roma il *Collegio Mattei* (*Vedi*), che fu sop-

presso nel 1777 da Pio VI per essersi diminuite le rendite, e con quelle superstiti volle il Papa che si mantenessero due giovani allo studio in un collegio di Roma ad arbitrio del duca Mattei, giacchè il cardinal istitutore nell'assegnargli le rendite ne lasciò la cura a' suoi eredi e successori. Decorato della legazione di Avignone, ne fece in pieno concistoro generosa rinunzia per compiacere il cardinal d'Altemps che la bramava, e che da Pio IV era stato stabilito legato perpetuo della stessa città. Intervenne a quattro conclavi, dopo i quali una subitanea morte lo involò in Roma, ove era celebre pel buon nome acquistatosi colle sue sante operazioni, nel 1603, d'anni 57, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli nella sua cappella gentilizia dedicata all'apostolo ed evangelista s. Matteo, dove si vede innanzi all'altare la sua arma rilevata in metallo, e poi espressa in marmo e fregiata di brevissima iscrizione: questa cappella adorna delle pitture del Muziano, fu eretta dallo stesso defunto. Fu questo cardinale grave, prudente, laborioso, di specchiata pietà, vero ecclesiastico, nato fatto per reggere e governare, e noto a tutta l'Europa per la somma sperienza che avea nel trattare e conchiudere i più rilevanti affari. Tra gli altri ch'ebbe in sua corte, vi furono Francesco Fagnano, che in seguito fu segretario della congregazione del concilio, Mario Altieri, e Girolamo Pamphilj che poi fu cardinale. Il Petramellara afferma, che a guisa di scintillante lumiera sparse ovunque tali raggi di virtù, che nella sua persona nulla era a desiderarsi per riscontrarvi un perfettissimo e compito modello della dignità cardinalizia. Nel sinodo IV sanese è registrata una lettera sopra materie conciliari del cardinale all'arcivescovo di Siena; questa lettera è tenuta in molta estimazione da uomini dottissimi, e le prestano fede quasi ad oracolo. Presso Innocenzo X molto si adoperò a vantaggio del convento di Araceli, e colla sua autorità e consiglio coadiuvò il p. Lodovico Mosca nella nuova forma di governo del suddetto convento, per cui i religiosi a perpetuarne la memoria fecero dipingere in un arco del loro refettorio il p. Mosca in atto di render grazie al cardinale, tenendo il Mosca una carta in mano nella quale si legge: *Hyeronimo Mattheo romano cardinali franciscanae familiae protectori ob hanc domum romanae provinciae restitutam anno Domini* 1591 *pridie ejus diei qui Conceptae Virginis sacer erat eadem familia hoc posuit grati sui animi monumentum*. Tanto riporta il p. Casimiro da Roma, nelle *Mem. stor. del conv. e chiesa d' Aracoeli*, p. 451.

MATTEI Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Mattei nobile romano, dei duchi di Paganica, primogenito di sua illustre casa, nacque nel 1587 di Mario Mattei e di Prudenza Cenci. Egli attese a coltivar lo spirito coll'acquisto delle scienze, e tra le altre della filosofia e della giurisprudenza, di cui nell'archiginnasio romano riportò la laurea di dottore. Comechè poi fra i fratelli fosse il maggiore, si pensava dai genitori di accasarlo, ma non essendogli stato consentito d'impalmare quella damigella ch'egli amava, e colla quale desiderava di sposarsi, deposto quindi ogni pensiero di nozze, nel pontificato di

Paolo V, di cui era affine, prese l'abito prelatizio, e fu eletto governatore di parecchie città dello stato ecclesiastico. Urbano VIII lo destinò pel primo alla vice-legazione di Urbino, dopo aver il Papa ricuperato quel ducato, ed in mancanza del legato; nominandolo pure alla carica di commissario generale in tutta la Romagna, in tempo di peste. Sostenuti con decoro questi ed altri diversi impieghi, consecrato arcivescovo di Atene, fu inviato nunzio straordinario in Germania, dove poi si trattenne col carattere di nunzio ordinario, con tanta soddisfazione del Papa, e piacere di Ferdinando III imperatore, massime in que' tempi difficili e pericolosi, che in ricompensa del suo merito, Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pancrazio, e poi fu fatto protettore de' regni di Sicilia e di Polonia presso la santa Sede, col carico di molte delle primarie congregazioni alle quali venne ascritto. Nel tempo ch'era nunzio a Vienna, per ordine di Urbano VIII nel 1641 domandò all'imperatore, che cedesse al servigio della santa Sede il proprio nipote Luigi Mattei romano marchese di Belmonte, che siccome uno de' primi capitani del suo tempo era al servigio dell'Austria. Avendolo ottenuto, Urbano VIII lo fece maestro di campo nelle provincie dell'Umbria, del Patrimonio e dei luoghi annessi; indi gli diede il comando generale delle armi, e l'impiegò nella guerra contro il duca di Parma Odoardo Farnese, ciò che pur fece Innocenzo X. Qui noteremo che questo Papa avea avuto per ava una dama di casa Mattei, la quale fu sorella di questo Luigi. Ma delle sue gloriose gesta e militari fasti, ne tratta la biografia che ne fece il ch. p. Tommaso Borgogno de' somaschi, e stampata in Roma nel 1842, col ritratto eguale a quello che la magistratura romana gli eresse in Campidoglio in busto con onorevole iscrizione. Ritornando al cardinale, caduto in grave malattia contratta per una passione di bile in tempo del conclave in cui fu eletto Innocenzo X, si trovò obbligato a sortirne; e quantunque risanato vi facesse sollecito ritorno, perseverandovi fino al suo termine, ciò non pertanto visse sempre cagionevole e malsano, onde di rado interveniva alle congregazioni, ai concistori, e ad altre pubbliche funzioni. Finalmente nel 1650, in età di 63 anni, uscì dalle miserie della presente vita, e fu sepolto nella chiesa di s. Cecilia, al cui titolo era passato, senza alcuna funebre memoria. Luigi Navarino chierico regolare, compose un grazioso epigramma in lode del cardinale, scherzando sul di lui stemma, che ci vienne riportato dal p. Annibale Adami gesuita, nella sua *Pallade porporata*. Eccone il tenore.

Solis Avis, solem quaerit, cui lumina figat;
Sol eris, o Gasper, Purpura lumen erit:
Te videre Aquilae, quas armiger educat Ister;
Arseruntque Tui solus amore frui.
Romanos hinc, Germanos trahis inde volucres;
Nec tamen ulla Tibi est Urbe, vel Orbe quies.
Non Te Roma capit, non Te Germania: Avitis
Vectum Aquilis Coeli Te capit una Domus.

MATTEI Orazio, *Cardinale.* Orazio Mattei de' duchi di Paganica, nacque in Roma dalla famiglia che fioriva tra le più cospicue, antiche e principali, cioè a' 15 marzo 1622 dal duca Lodovico, e da Laura Frangipani. L'applicazione agli studi e gli esercizi di pietà occuparono interamente la sua prima giovinezza, fin dalla quale mostrato avendo una forte inclinazione alla vita ecclesiastica, Innocenzo X volle che assumesse l'abito prelatizio, e destinollo al governo delle città di Orvieto e di Camerino. Fu quindi richiamato a Roma per occupare un posto tra i votanti di segnatura. Avvenuta frattanto l'esaltazione al pontificato di Clemente X, ch' era strettamente congiunto di sangue colla casa Mattei, fu deputato verso il 1670 alla vice-legazione d'Avignone, e dopo due anni ebbe luogo tra gli uditori di rota, ed avendo per un tempo notabile esercitato tale carica con fama d'integrità e dottrina, lo stesso Pontefice gli conferì il ragguardevole uffizio di suo *Maggiordomo* (*Vedi*), col titolo di arcivescovo di Damasco, e volle che perseverasse nell'antico posto di uditore di rota, non però col titolo di uditore, ma con quello di luogotenente. Voleva Clemente X promoverlo al cardinalato, quando prevenuto dalla morte, non potè effettuare il concepito disegno. Il successore Innocenzo XI a' 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete col titolo di s. Lorenzo Panepera, e lo ascrisse alle primarie congregazioni, dichiarandolo suo pro-maggiordomo. Se non che passati appena diecisette mesi dalla sua promozione, la morte lo tolse di vita in Roma nel 1688 a' 18 gennaio, in età di sessantasei anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco a Ripa, dove al manco lato della sua cappella gentilizia, detta della Pietà, si vede alla sua memoria eretto un magnifico ed elegante avello, col busto del cardinale espresso al vivo in candido marmo, sotto di cui leggesi un breve epitaffio, riportato dal Renazzi a p. 140 delle *Notizie de' maggiordomi*. Le sue decisioni rotali gli meritarono che il Mandosio gli dasse luogo tra i suoi scrittori romani nella sua *Biblioteca*. Nella libreria Altieri fu depositato il suo mss.: *Relazione dello stato di Avignone e della contea Venaissina*, che colà compilò nella sua vice-legazione.

MATTEI Luigi, *Cardinale.* Luigi Mattei nobile romano, de' duchi di Giove, nacque a' 17 marzo 1702 (il cui padre fu nel 1719 da Clemente XI dichiarato principe di primo rango), dopo aver fatto i suoi studi, nel 1727 fu ammesso in prelatura, e Benedetto XIII lo fece subito ponente del buon governo. Nel 1733 Clemente XII lo destinò giudice della rev. fabbrica di s. Pietro, della quale basilica fu anche vicario, mentre nello stesso tempo esercitava la carica di uditore del camerlengo. Benedetto XIV che di cuore lo amava pe' rari suoi pregi, lo annoverò nel 1743 tra i chierici di camera, e poi dopo quattro anni lo trasferì tra gli uditori di rota, dove per la sua innata affabilità e gentilezza, divenne la delizia di Roma. Finalmente volle fregiare i di lui meriti colla porpora, creandolo a' 26 novembre 1753 cardinale prete, col titolo di s. Matteo in Merulana, donde passò all'altro di s. Maria d' Araceli. Il suo credito lo fece ascrivere alle primarie congregazioni di Roma, ed ebbe la protettoria della congregazione camal-

dolese. Una immatura morte però troncò i suoi giorni in Roma a' 30 gennaio 1758, nell'età di cinquantasei anni, e fu oggetto di lutto universale, attese le sublimi sue virtù, per le quali potevasi ben a ragione appellare l'ornamento e il decoro del sacro collegio; laonde Benedetto XIV alla notizia della di lui morte rispose: abbiamo perduto il nostro successore. Fu esposto e sepolto nella chiesa del suo titolo di s. Maria d'Araceli, e tumulato nella tomba gentilizia, nella cappella di s. Matteo, dove gli pose un magnifico elogio il cardinal Alessandro Mattei suo nipote.

MATTEI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Mattei nobile romano de' duchi di Giove, nacque in Roma a' 20 febbraio 1744, dal duca Girolamo e da Caterina Altieri da lui sposata in seconde nozze, siccome vedovo della Falconieri. Fin da giovane prese amore ed abitudine agli esercizi di pietà, terminando bene gli studi. Benedetto XIV nel 1758 gli conferì il priorato di s. Maria in Abbatissis, e l'abbazia di s. Croce; poscia Clemente XIII nel 1766 lo nominò canonico di s. Pietro, e nel 1768 l'ammise in prelatura. Gli piaceva fin d'allora il catechizzare i fanciulli nelle parrocchie, il visitare gl'infermi negli ospedali, il predicare negli oratorii. Sostenne con esattezza diverse cariche pubbliche, dappoichè Clemente XIV nel 1770 lo fece ponente di buon governo, e Pio VI nel 1775 lo dichiarò amministratore dell'abbazia di Farfa, l'ammise tra i prelati della congregazione del concilio per la relazione delle diocesi, e nel 1776 lo promosse a uditore del camerlengato. Inoltre Pio VI nel febbraio 1777 lo fece arcivescovo di Ferrara, e poi nel concistoro de' 12 luglio 1779 lo creò e riserbò in petto cardinale dell'ordine de' preti. Recandosi il Papa nel 1782 a Vienna, fu ricevuto dall'arcivescovo, e nel ritorno tenne concistoro a' 22 maggio nella sagrestia della cattedrale di Ferrara, lo pubblicò cardinale, conferendogli il cappello cardinalizio nel concistoro tenuto in Imola a' 27 maggio, cui pure assegnò il titolo colla chiesa di s. Balbina che poi commutò con quella di s. Maria d'Araceli, e le congregazioni cardinalizie. Tutto dicemmo distesamente in più luoghi, massime nei vol. XV, p. 211, XXIV, p. 164 e 165, e XXXIV, pag. 89, del *Dizionario*. Il suo zelo, la sua prudenza, e la sua carità nell'esercizio delle funzioni episcopali, gli conciliarono il rispetto e l'amore de' suoi diocesani. Tenne sinodi, istituì esercizi spirituali e conferenze ecclesiastiche, e diede l'esempio della regolarità e della pietà. La rivoluzione francese avendo obbligato molti preti a ritirarsi in Italia, il cardinale gli accolse in gran numero, ed eccitò in loro favore la generosità del suo clero e degli abitanti. Spesava da sè solo più di trecento di tali onorevoli proscritti; e qualunque prete francese che arrivava a Ferrara diveniva l'oggetto della sua sollecitudine, anzi giunse a scrivere a diversi vescovi di tal nazione, offrendo loro un asilo. Intanto nel 1796 i francesi repubblicani incominciata l'occupazione de' dominii della santa Sede, costrinsero Pio VI a cedere le legazioni, con trattato fatto col generale in capo Bonaparte. Quando poi Wurmser cogli austriaci si mosse alla volta di Ferrara, i francesi ebbero ordine di ritirarsi, ed il car-

dinale di riprendere il governo della città e sua provincia. Il cardinale in parte eseguì l'ingiunzione del Papa, ma vedendo poi le cose cambiate in favore de' francesi, rivocò quanto avea fatto nell'agosto, solo perchè Ferrara non cadesse in mani d' un terzo potentato. Ma Bonaparte non la intese così, ed intimò al cardinale recarsi subito al quartier generale di Brescia. Giunto il cardinale colà, fu acremente rimproverato per aver preso momentaneamente il governo di Ferrara, essendo suddito della repubblica, e quindi gli disse che meriterebbe d' essere moschettato. Prima lo rilegò in Milano, e poi ad intercessione del generale Gouttier lo confinò nella stessa Brescia; anco il senato veneto s'interessò per la liberazione del cardinale, così la municipalità di Ferrara. Altrettanto fece Pio VI a mezzo di Cacault agente della repubblica di Roma, e del cav. Azara ministro di Spagna. Finalmente dopo circa quaranta giorni, Bonaparte lasciò partire il cardinale per Ferrara. Questo generalissimo dipoi con quei motivi e pretesti che narramo all'articolo Francia, ed altrove, per mandare ad effetto l' intera invasione dello stato pontificio, venne fuori con nuove esigenze, fingendo di scegliere per mediatore il cardinale, da lui stimato, che all'oggetto spedì al Papa, il quale non potè convenirvi. Allora Bonaparte fece marciare i suoi eserciti verso Roma, per cui vedendo Pio VI che poco mancava a perdere tutto, convenne alla pace di Tolentino ove spedì plenipotenziari per negoziarla, fra' quali il cardinale siccome bene accetto al generale. Tale trattato fu sottoscritto a' 19 febbraio 1797, con quelle condizioni dure che descrivemmo ai loro luoghi, e che salvò Roma per assai poco tempo. Il cardinale ne partecipò subito la notizia al cardinal Busca segretario di stato. È da notarsi, che per un forte diverbio tra il duca Braschi nipote del Papa ed uno de'plenipotenziari, e l'agente Cacault in Tolentino, quest'ultimo che dovea stendere il trattato, si mostrò irritatissimo, per cui narra il cav. Artaud nella *Storia di Pio VII*, che il cardinale pose in opera ogni supplica per frenarne il nocevole risentimento, sino a gittarsi in ginocchioni all' agente. Di questa ingenocchiazione con buone ragioni se ne prova l' insussistenza da mons. Baldassarri, nella *Relazione delle avversità di Pio VI*, tom. I, p. 247 e seg., il quale a p. 126 rettifica il racconto del medesimo cavaliere sull' affare di Ferrara, e l' andata del cardinale a Brescia. Ma su questi ed altri argomenti riguardanti l'illustre porporato, il di lui caudatario e segretario d. Sebastiano Lazzarini colle stampe dell' Andreola pubblicò nel 1799 in Venezia: *Dettaglio storico di quanto precedè, accompagnò, e seguì la prigionia in Brescia del signor cardinale Alessandro Mattei arcivescovo di Ferrara; le commissioni di pace ad esso addossate*, ec. Opuscolo veridico ed esatto in quanto alle cose narrate, importante e giovevole alla storia di que' tempi. Dopo il trattato di pace il cardinale ritornò in Ferrara, mentre il resto dello stato pontificio e Roma nel 1798 furono interamente occupati dai francesi, ed il cardinale privato dei suoi beni. Deportato Pio VI in Francia, morì glorioso nell'agosto 1799. Adunatosi il conclave in Venezia vi si recò il cardinale, e

al dire del Baldassarri, se avesse avuto luogo in Roma, Giuseppe Bonaparte doveva facilitarne l'elezione. Favoreggiato il cardinale dal cardinale Antonelli sotto-decano del sacro collegio, ogni giorno ebbe tredici voti, mentre il cardinal Bellisomi ne avea ventidue, come del partito del cardinal Braschi. Diviso il conclave tra questi due porporati, si pose in campo a danno del cardinal Mattei il narrato aneddoto di Cacault, per farlo comparire debole, e l'appartenere a principesca famiglia romana, onde facilmente il nepotismo sarebbesi posto sul trono. Vuolsi che il cardinale Hertzan che avea le istruzioni dell'imperatore, promovesse anch'egli l'esaltazione del cardinal Mattei. Benchè i voti di Bellisomi diminuissero, niuno ne guadagnò il nostro cardinale, sebbene vi fu chi rammentò al sacro collegio la risposta ch'egli diede a Bonaparte, quando minacciò di farlo moschettare, cioè che bastava che gli concedesse un quarto d'ora per prepararsi a morire. Ma Dio che avea stabilito il cardinal Chiaramonti, questo fu eletto col nome di Pio VII, il quale imitò il predecessore nell'amore e nell'estimazione del cardinale. Primieramente a' 2 aprile 1800 lo fece amministratore della sua chiesa di Ferrara, e vescovo suburbicario di Palestrina, per cui si portò a risiedere in Roma. Nel 1804 tenne a Palestrina un sinodo di cui gli atti furono stampati; rinnovò gli antichi statuti della diocesi e ne fece di nuovi. Tale raccolta forma un volume che nel medesimo anno fu stampato in Roma. A' 24 agosto 1807 cessò nell'amministrazione di Ferrara, cui fu dato per arcivescovo Paolo Patrizio Fava Ghislieri. Indi nel 1809 il cardinale passò al vescovato di Porto e s. Ruffina, e divenne sotto-decano del sacro collegio. Divenuto Bonaparte imperatore de' francesi, tornò ad invadere lo stato pontificio, e nel luglio di detto anno Pio VII e i cardinali furono portati via prigionieri. Tra quelli che furono condotti in Parigi, vi fu il nostro porporato; ma neppur qui fu lasciato tranquillo, poichè Bonaparte lo privò de' suoi benefizi e rendite, e lo mandò in esilio a Rhetel o Rethel, città del dipartimento delle Ardenne nella Sciampagna, perchè non intervenne alla celebrazione del suo matrimonio. Quei che lo conobbero in Francia, poterono apprezzare la sua dolcezza, la sua pietà, e le altre sue belle virtù. Era continuamente applicato agli esercizi della religione, ed il frutto della sua ritiratezza fu un libro di divozione intitolato: *Meditazioni delle verità eterne per fare gli esercizi spirituali, secondo il metodo di s. Ignazio, distribuito in otto giorni*, che fece poi stampare in Roma nel 1814, senza porvi il suo nome. Finalmente la persecuzione cessò, Napoleone Bonaparte fu detronizzato, ed il Papa col sacro collegio poterono ritornare in Roma. All'articolo Ingressi in Roma, nel raccontare quello trionfale di Pio VII, dicemmo ch'era seco lui in carrozza il cardinale, divenuto decano del sacro collegio; quindi a' 26 settembre fu traslatato al vescovato d'Ostia e Velletri, ove tenne un sinodo; in conseguenza divenne prefetto della congregazione cerimoniale, e della rev. fabbrica di s. Pietro quando fu fatto arciprete di quella basilica. Inoltre Pio VII lo fece suo pro-datario e gli conferì diverse

protettorie, fra le quali quelle dell' ordine gerosolimitano, dell' ordine de' cappuccini, delle città di Magliano, Palestrina, Terracina, Veroli, di alcune terre, confraternite, monasteri e pie istituzioni. Oltre delle due ricordate congregazioni cardinalizie, fu membro di altre otto delle principali, venendo naturalmente consultato in tutti i grandi affari che si trattarono per la Chiesa universale e per lo stato pontificio, dopo le accennate clamorose vicende. L'imperatore Francesco I, prima di partire dal soggiorno che fece in Roma, come decano de' cardinali, gli conferì la gran croce di s. Stefano, che pure diè al senatore di Roma principe Altieri. Mentre assisteva ai divini offizi nella basilica vaticana, fu colto da malattia che dopo sei giorni lo rapì a' viventi verso le ore 18 de'20 aprile 1820, nell'età di 77 anni. Nella chiesa di s. Marcello furono celebrati i solenni funerali, ove alla presenza del sacro collegio celebrò la messa il cardinale Emmanuele de Gregorio. Dalla detta chiesa vennero trasportate privatamente le sue spoglie mortali all'altra di s. Maria in Araceli, ove furono tumulate secondo la sua disposizione, nel sepolcro della cappella gentilizia, con onorevole iscrizione che ricorda i pregi del defunto. Nel numero 33 del *Diario di Roma* 1820, è riportato del cardinale il seguente elogio. » Funesto a Roma fu il giorno in cui morì il porporato. Questo insigne personaggio, la cui memoria sarà in eterna benedizione, per le tante virtù delle quali in sè medesimo fece vedere il complesso, fu compianto da tutti. I popoli ai quali egli ha presieduto in qualità di metropolitano e di vescovo, hanno in lui sempre ammirato un pastore santo pieno di zelo per la loro santificazione, e un amoroso padre ardente di carità. I più segnalati tratti di liberalità verso i poveri sono stati continui e abituali per lui. Al più fervido religioso spirito ha egli congiunto il più attivo trasporto pel sacro culto esteriore, e non solo è stato sempre esattissimo alla celebrazione delle sacre cerimonie, le quali per le complicate sue rappresentanze gli competevano, ma a questo splendido esercizio ha unito ancora fino agli ultimi giorni di sua vita logora dalle fatiche e da personali indisposizioni, quelli della visita degli infermi, dell' amministrazione dei sagramenti, dell' assistenza a divote pratiche, quale è quella della *Via Crucis* nel Colosseo (del cui sodalizio era direttore perpetuo), della recita del divino uffizio co'religiosi, specialmente nel coro di Araceli; e anche dello spargimento della divina parola nelle congregazioni laicali, le quali lui vantavano per protettore. Noi tralasciamo l' illibata amministrazione delle grandi e importantissime cariche ad esso affidate, come soggetti da non potersi esaurire con pochi tratti di penna. Ha cessato pertanto di esistere, come un esemplare dell'invitta costanza necessaria in angustia di tempi per quelli che in avvenire saranno adornati della sacra porpora; così un degno sacerdote e prelato, il quale percorso avendo con massima lode tutti i gradi che gli fecero scala al luminosissimo in cui si è trovato morendo, è da desiderarsi che sia imitato da qualunque ascritto all' ecclesiastica gerarchia. »

MATTEI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo duca Mattei, fratello del pre-

cedente, e come quello nipote del cardinal Luigi, nacque in Roma ai 29 maggio 1748. Avendo fatto lodevolmente gli studi, e dichiarando di abbracciare lo stato ecclesiastico, Clemente XIV nel 1771 lo fece canonico dell'arcibasilica lateranense, e lo fu pel corso di 62 anni. Tanto affetto pose a quella prima chiesa dell'orbe cattolico, che anco dopo il quarantennio proseguì a servirla assiduamente, talchè nella giusta compiacenza di vedersi poi fregiato della romana porpora, fu grande oltremodo la sua amarezza per doversi distaccare dall'amata sua chiesa. Nominato prete assistente alla cappella pontificia, divenne prelato. Nella gioventù, come nell'estrema sempre florida vecchiezza, formò sue delizie delle sacre funzioni, nelle quali spiegò nuovo ardore, quando nel concistoro dei 27 settembre 1822, Pio VII lo preconizzò patriarca d'Antiochia *in partibus*. Vedendosi nominato da Leone XII all'arcivescovato di Ferrara, egli ebbe la modestia di ricusarlo, dichiarandosi non più capace a sostenere tanta mole. Se egli non funse molte cariche, esercitò bensì con zelo indefesso quelle di cui fu rivestito, tra le quali fu l'ultima la segreteria della sacra visita generale e straordinaria, aperta da Leone XII per tutte le chiese e luoghi pii di Roma. In premio de' suoi meriti, il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e mentre avea stabilito conferirgli il titolo cardinalizio in quello de' 29 luglio, la sera de' 24 di detto mese, poco prima della mezzanotte, nell' anno ottantesimosesto di sua età, munito di tutti gli augusti e soavi conforti della Chiesa, spirò nel bacio del Signore. Per fede e per costumi esemplarissimo in tutte le epoche del viver suo, passò quasi senza avvedersene a quel soggiorno, ove se ne ottiene immenso premio. Le sue spoglie mortali dopo essere state esposte nel suo palazzo, furono trasportate col solito funebre apparato nella chiesa di s. Maria di Araceli, ove pontificò la messa di requie il cardinal Benedetto Cappelletti; e nel giorno seguente fu sepolto nella cappella gentilizia, ove si legge di lui una onorevole memoria. Tra le sue disposizioni testamentarie, vi fu quella del dono d'un quadro dipinto a olio di stupenda mano fiamminga pel Papa Gregorio XVI, rappresentante Gesù Cristo che discaccia i profanatori del tempio. Siccome nel numero 60 del *Diario di Roma*, in un articolo necrologico erasi detto, che con lui si estingueva una delle antiche e illustri prosapie romane, che in lunga serie di generazioni spiccò sempre per inconcussa probità ispirata da profondi sentimenti di religione, così nel numero 62 fu pubblicata questa protesta. « Allorchè fu annunciata la morte della ch. mem. del cardinale Lorenzo Mattei, si asserì estinta la famiglia Mattei. Viene ora a porsi in dubbio quest'assertiva, attesa l'esistenza di alcuni documenti dai quali risulterebbe, che nel vivente signor conte d. Andrea Mattei di Corsica canonico della patriarcale basilica lateranense (prete assistente della cappella pontificia) continua la discendenza mascolina della sullodata nobilissima romana famiglia ». Avendo noi preso cognizione della discendenza mascolina della famiglia Mattei, non pare che i Mattei di Corsica abbiano che

fare coi Mattei di Roma. Esaminato quindi l'albero genealogico della famiglia romana e le memorie che ne parlano, non si rinvenne che lo stipite da cui i Mattei di Corsica asseriscono discendere, possa aver documentata relazione tanto con la ascendenza, che colla discendenza mascolina. Quindi tutte le pretese dei secondi sul fidecommisso Mattei terminarono colla riportata dichiarazione, cui niuno diede risposta. Col decesso dunque del cardinal Lorenzo venne ad estinguersi una delle più antiche e nobili famiglie romane, che oltre a secoli avea sempre dato alla Chiesa ed allo stato uomini insigni in pietà, in dottrina ed in armi. In tal guisa aprissi la successione al fidecommisso primogenitale Mattei, istituito fino dal 1600 dal cardinal Girolamo. E siccome a godere di questa istituzione in mancanza delle linee mascoline formate dai discendenti Mattei, venivano chiamati col prescritto ordine di successione i maschi delle femmine Mattei, così messo da parte ogni ulterior litigio forense, si divisero questi di pieno accordo per atto di transazione tutti i beni fidecommissari col vincolo sempre di primogenitura, coll'obbligo di unire il cognome e lo stemma Mattei, e colla reversabilità della quota divisa a quella della famiglia che rimanesse all'altra superstite per linea mascolina. Questa transazione con altri articoli risguardanti anche i titoli e le onorificenze dell'estinta famiglia, si degnò pienamente ammettere ed approvare il Papa Gregorio XVI con suo sovrano chirografo de' 30 maggio 1839. Della villa Mattei, e del palazzo Mattei in Roma parleremo agli articoli Ville e Palazzi di Roma. Nel vol. XV, p. 308 del *Dizionario* dicemmo dell'antico privilegio della famiglia Mattei, di custodire i ponti in tempo di conclave.

MATTEO (s.), apostolo ed evangelista. Portava il nome di *Levi* prima della sua conversione, e sembra che prendesse quello di s. Matteo (che in ebraico significa *uno ch' è donato*, come si direbbe in latino *Donatus*) dopo che si era unito a Gesù Cristo. S. Marco lo dice figlio di Alfeo; ma a torto conchiuderebbesi da ciò esser lui fratello di s. Giacomo il Minore. Pare che fosse galileo di nascita, ed esercitava la professione di pubblicano, ossia ricevitore delle gabelle. Gesù Cristo uscito da Cafarnao, dopo avervi guarito un paralitico, ammaestrava il popolo che seguivalo in folla sulle rive di Genesareth. Vide Matteo ch' era seduto al suo banco, lo chiamò, ed egli si pose a seguirlo, abbandonando il lucroso suo uffizio. È da credersi ch' egli fosse di già preparato alle impressioni della grazia che lo chiamava all'apostolato, colla conoscenza della persona e della dottrina del Salvatore, abitando egli vicino a Cafarnao, ove Gesù Cristo avea dimorato per qualche tempo, e predicato, e fatto miracoli non pochi. Dopo la sua conversione convitò in propria casa il Salvatore e suoi discepoli; invitò pure i suoi amici, massime quelli che esercitavano la professione alla quale egli avea rinunziato, sperando che i colloqui divini del Salvatore fruttassero ad essi la stessa grazia che ebbe egli. La vocazione di s. Matteo si pone al secondo anno della predicazione di Gesù Cristo. Di là a poco avendo il Salvatore formato il collegio apostolico, aggregò

Matteo alla società di quelli che voleva fossero i primi fondatori della sua Chiesa. Nella lista degli apostoli data dagli altri evangelisti, il suo nome si trova avanti a quello di s. Tommaso; ma egli pone questo apostolo prima di sè, ed aggiunge al proprio nome quello di *pubblicano*. Sappiamo da Eusebio e da s. Epifanio, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, s. Matteo predicò nella Giudea e nelle contrade circonvicine, nè se ne discostò prima della dispersione degli apostoli; e poco dopo questa dispersione egli scrisse il suo evangelio, pregatone dai giudei convertiti. S. Epifanio dice, che lo scrisse per comando degli altri apostoli. È certo che il vangelo di s. Matteo è il primo di tutti; che s. Bartolomeo lo portò seco nelle Indie, e ve lo lasciò. S. Matteo entra in una narrazione più minuta e circostanziata delle azioni del Salvatore, che non gli altri evangelisti. Dal quinto al quattordicesimo capitolo differisce da loro nella maniera di ordinare i fatti: trascura l'ordine dei tempi per meglio riunire le istruzioni del divino maestro, e mostrare più perfettamente il legame che hanno tra esse. Insiste principalmente sui precetti morali, e dà la genealogia di Gesù Cristo, per far vedere il compimento delle promesse, secondo le quali il Messia doveva uscire dalla schiatta di Abramo e di Davidde: per la qual cosa proponevasi particolarmente d' indurre i giudei a credere in esso. L'evangelio di s. Matteo, giusta le testimonianze degli antichi padri, fu originariamente scritto in ebreo moderno o in siro-caldeo, ch' era la lingua che parlavano gli ebrei dopo la cattività, checchè ne dicano in contrario Erasmo, Calvino ed altri. Secondo s. Girolamo e s. Agostino, la versione greca fu fatta al tempo degli apostoli, e forse da alcuno di loro. Il santo evangelista, dopo aver convertito un gran numero di anime nella Giudea, andò a predicare la fede a' popoli barbari dell'oriente. Clemente Alessandrino riferisce ch'egli era molto dato all' esercizio della contemplazione; che menava vita austerissima; che non mangiava altro che erbe, radici e frutta selvatiche. S. Ambrogio dice che Dio gli aprì il paese de' persiani. Secondo Rufino e Socrate egli portò il vangelo in Etiopia: sotto il nome della quale non deesi intendere le contrade orientali e meridionali dell'Asia, come Tillemont e Baillet hanno creduto; ma la parte dell'Etiopia che confina coll'Egitto, non già Axuma nell'Abissinia, ove s. Frumenzio gettò i primi semi della fede. Secondo l'opinione comune morì a Luch, nel paese di Sennar che faceva parte dell' antica Nubia. Fortunato dice che soffrì il martirio a Naddaver in Etiopia, e Doroteo racconta che fu seppellito a Jerapoli paese dei parti. Le sue reliquie furono poscia portate nell'occidente; e da una lettera del Papa Gregorio VII del 1080 al vescovo di Salerno, rilevasi che erano in una chiesa di questa città, dedicata in onore del santo evangelista. Raffigurandosi gli evangelisti nei quattro misteriosi animali descritti da Ezechiello e nell'Apocalisse, s. Matteo, secondo s. Agostino, è rappresentato dal leone, perchè egli spiega la dignità reale di Gesù Cristo; ma altri danno questo simbolo a s. Marco, perchè comincia dalla missione di s. Giovanni, e dalla sua voce, *che*

grida nel deserto: in tal caso l'*animale che avea la figura quasi di uomo* dovrà appropriarsi a san Matteo, che comincia il suo vangelo dalla generazione temporale del Salvatore; dandosi il simbolo dell' aquila a s. Giovanni, e quello del vitello a s. Luca. La festa dell' evangelista s. Matteo si celebra il giorno 21 di settembre. Della chiesa di s. Matteo ora esistente in Roma, si parlò nel vol. XIV, p. 208 del *Dizionario*. Dell'antica *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), ne tenemmo proposito anche nel vol. XXXVI, p. 96, discorrendo del collegio che vi aveano gli agostiniani irlandesi, cui Pio VII diè in compenso, prima la chiesa e monastero di s. Eusebio de'*Celestini* (*Vedi*), quindi il palazzo e chiesa di s. Maria in Posterula de' medesimi. Nella chiesa in Merulana eranvi i *Crociferi* (*Vedi*) quando Sisto IV nel 1475 l'unì alla sagrestia della chiesa di s. Agostino, con obbligo a questa di mantenervi il culto divino. Nel 1656 Alessandro VII diè la chiesa di s. Matteo agli agostiniani irlandesi, i quali poi la rinunziarono, onde il Papa nel 1661 la concesse agli agostiniani di Perugia in compenso del convento di s. Maria Novella che essi aveano ceduto alle monache benedettine. Nel 1739 Clemente XII restituì la chiesa in Merulana agli agostiniani irlandesi, ad istanza del re Giacomo III. Distrutta nella repubblica francese, per quante ricerche ho fatte dei suoi monumenti, ecco ciò che potei sapere. Alcune piccole statue di marmo furono trasportate alla basilica Lateranense nel chiostro, indi in chiesa. Allorchè monsignor Nicolai (ne parla nell' opera sulla *Presidenza delle strade* t. II, p. 152) imbrecciò la via Merulana, l'area della chiesa e convento l'acquistò la principessa d. Teresa Caetani, la quale negli scavi che vi fece solo trovò avanzi di ruderi antichi, sepolture ed ossami.

MATTEO (b.), vescovo di Girgenti. Prima della sua promozione all' episcopato portava il nome di Matteo di Cimarra. Compagno di s. Bernardino da Siena, e come lui religioso francescano, ne imitava lo zelo e ne dividea la fatica. La sua divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria era singolare. Avendo fondato in Sicilia parecchi conventi del suo ordine, si trovava in quello di Girgenti, quando morto il vescovo di questa città, fu eletto a succedergli. Geloso osservatore della disciplina ecclesiastica, trovò degli oppositori che lo denunziarono al Papa Eugenio IV, il quale però riconobbe la falsità dell'accusa; ma il servo di Dio prese da ciò occasione per isgravarsi di un peso che portava a malincuore. Rinunziò dunque il vescovato di Girgenti, rientrò nel chiostro, e continuò a faticare da semplice religioso per la salute delle anime e per la propria santificazione, infino alla beata sua morte, che fu il 7 febbraio 1451. La sua festa è segnata il 21 dello stesso mese.

MATTEO Carrara (b.), da Mantova, domenicano. Uomo chiaro per la santità della vita, e per lo zelo di convertir anime a Dio. Circa il 1463 si recò a predicare nella chiesa di s. Giacomo de' padri predicatori di Soncino, antico ed illustre castello del territorio cremonese, ed introdusse fra quei padri la riforma della congregazione di Lombardia. Tenerissimo della

passione di Gesù Cristo, infiammò dello stesso affetto la giovanetta *Stefana Quinzani* (*Vedi*), che ne udiva le prediche, e che da lui guidata alla perfezione, meritò poscia l'onor degli altari col titolo di beata. Il beato Matteo morì a Vigevano nel 1471, ed è venerato dall'ordine domenicano a'7 d'ottobre. Il p. Leandro Alberti ne scrisse la vita.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo pisano fu creato cardinale di s. Adriano nel 1123 da Calisto II, e morì probabilmente nel pontificato di Onorio II, alla cui elezione erasi trovato presente.

MATTEO, *Cardinale* (b.). Matteo nacque di nobilissima ed opulenta famiglia di Reims, e divenne canonico di quella metropolitana in giovanile età. In questa rinunziando il mondo, si ritirò fra' cluniacensi, e ne professò la regola nel monastero di s. Martino dei Campi di Parigi, di cui poi fu eletto abbate. Onorio II avendone conosciuto il merito, lo prescelse a compagno di sue apostoliche fatiche, e nelle tempora del dicembre 1125 lo creò cardinale vescovo di Albano. In questa dignità conservò l'umiltà religiosa, vestendo principalmente in privato l'abito del suo ordine, e conservando anche ne' più ardui e clamorosi affari viva la memoria della divina presenza. Mantenne stretta corrispondenza con s. Bernardo, col quale si affaticò pel bene della Chiesa. Quale legato apostolico delle Gallie presiedè in nome della santa Sede ai concilii di Parigi e di Catalogna, non che a quello di Troyes, nel quale fu data la regola e l'abito a' cavalieri templari, come riportano i pp. Mabillon e Labbé. Indi si portò a Rouen per abboccarsi col re d'Inghilterra sugli affari delle provincie di Normandia, e rilevata la necessità di sradicare alcuni gravi abusi che vi si erano introdotti, convocò un sinodo in detta città, coll' intervento dei vescovi ed abbati della provincia. Altro sinodo celebrò in Chalons, alla presenza di s. Bernardo. Tornato in Italia mentre l' antipapa Anacleto II sosteneva lo scisma, ripartì per la Francia col legittimo Innocenzo II, alla cui elezione avea contribuito, onde sottrarlo alle violenze del potente suo avversario. Si adoperò poscia in modo che, tranne una piccola porzione della provincia d' Aquitania, tutta la Francia, la Spagna, l' Inghilterra e la Germania riconobbero Innocenzo II, prestandogli obbedienza e sommissione. Lo stesso fece in Italia al suo ritorno, per il qual fine in compagnia di s. Bernardo e del cardinal Guido da Pisa, intraprese la legazione di Milano e ritirò dallo scisma i cittadini di quella città, in un ai genovesi ed altri popoli confinanti. Inviato dal Papa a Montecassino, depose l' abbate Nicolò, indegno del grado, ed in suo luogo fece eleggere Signoretto prevosto del monastero di Capua, con che restituì il buon ordine a sì celebre cenobio. Per ispeciale commissione pontificia pronunziò sentenza di anatema contro Ponzio abbate di Clugny e cardinale. Restò sempre fedele ad Innocenzo II, e con pericolo di vita lo seguì costantemente ne' suoi viaggi. Consumato da tante fatiche, postosi sopra il cilizio e la cenere, fece con gran fervore la professione di fede, ricevè i sagramenti, ed avvisato con superno lume dell'ora di sua morte, cessò santamente di vivere in Pi-

sa, a'25 dicembre 1134 al dire del Riccy, o 1135 secondo il Ciacconio, o meglio nel 1136. Il suo cadavere fu tumulato nella chiesa di s. Frediano in magnifico avello, ove Dio a sua intercessione operò strepitosi prodigi, onde il suo nome venne registrato nel martirologio benedettino e gallicano. I fatti più memorabili di questo cardinale, e le preclare ed eccellenti sue virtù furono descritte da s. Bernardo in alcune sue lettere a Pietro il Venerabile, che ne compose la vita. Pubblicò questo cardinale parecchie opere per lo più ascetiche. Nel giorno seguente alla sua morte Innocenzo II celebrò la messa solenne di *requiem* in suffragio della di lui anima. Il Baronio lo dice uomo di grande ed ammirabile santità; s. Bernardo e Pietro il Venerabile lo chiamano santissimo uomo, angelo di costumi, illustre per santità e per virtù, potente non meno nelle opere che nelle parole.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu creato cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, nelle tempora di dicembre 1125 da Onorio II, dopo la morte del quale, abbandonato Innocenzo II, si gittò al partito dell'antipapa Anacleto II, che fattolo cancelliere lo annoverò tra i cardinali deputati per condursi a Salerno, ad oggetto di autenticare la legittimità dell' invalida sua elezione. Morì nella sua ostinazione, senza sapersene l' anno.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu creato cardinale prete da Eugenio III nel 1150, e fatto arciprete della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nel 1153, per cui all' articolo Chiesa di s. Maria Maggiore lo registrammo pel primo arciprete, ed il secondo nel 1166.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo nacque in Angers, e da Alessandro III nel dicembre 1178 fu creato prete cardinale del titolo di s. Marcello. Trovossi presente alla solenne assoluzione data da Lucio III nel 1182 a Guglielmo re di Scozia, alla cui elezione avea contribuito, e morì nel 1183 o 1184.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo da canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, Alessandro III nel dicembre 1178 lo creò diacono cardinale di s. Maria Nuova, e morì nel pontificato di Lucio III di cui era stato uno degli elettori.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu da Innocenzo III nel dicembre 1200 fatto cardinale diacono di s. Teodoro, e morì nel 1206.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo di Polonia, nato in Cracovia secondo Cardella, o in Cracow suo castello nella Pomerania, come avverte il Novaes, il quale dichiara ch'è pure il suo cognome; divenuto maestro in teologia e rettore dell' università di Praga, scrisse un trattato teologico sulla carità, oltre parecchi commentari sopra diversi libri della divina Scrittura, come sulla cantica, sull' ecclesiaste, sull' evangelo di s. Matteo, e sull'epistola ai romani, registrati dal Torrigio, *De script. cardinalibus*. L' imperatore Roberto lo nominò suo ambasciatore e cancelliere dell'impero, e nel 1405 vescovo di Wormazia, chiesa che governò con somma prudenza e pari vantaggio delle anime alla sua cura commesse. Gregorio XII a' 19 settembre 1408 in Siena lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, e morì in Worms o Wormazia nel 1410, venendo sepolto onorevolmente nel coro della

cattedrale. Ne scrisse la vita Cristiano Schoetgenio in lingua tedesca, nella sua *Pomeriana antica e moderna*, par. V, p. 632.

MATTIA (s.), apostolo. Si unì di buon' ora al Salvatore, che non lasciò mai dal battesimo sino alla di lui gloriosa ascensione, e si ritiene che sia stato uno dei settantadue suoi discepoli. Fu eletto ad occupare il posto del traditore Giuda; ma nulla si sa di certo sulle particolarità delle sue azioni. Si sa soltanto in generale che dopo ricevuto lo Spirito Santo il dì della Pentecoste, andò a predicare il vangelo di Gesù Cristo, e che consacrò il rimanente della sua vita alle fatiche dell'apostolato. S. Clemente d'Alessandria riferisce di lui, che nelle sue istruzioni insisteva massimamente sulla necessità di mortificare la carne, reprimendo i desiderii della sensualità. I greci pretendono, giusta un' antica tradizione espressa ne' loro menologi, che s. Mattia abbia predicato la fede verso la Cappadocia e le coste del mar Caspio, aggiungendo che fu martirizzato nella Colchide, cui danno il nome di Etiopia. I latini celebrano la sua festa il dì 24 febbraio. Una parte di sue reliquie è custodita nell' abbazia di s. Mattia di Treveri, ed in s. Maria Maggiore di Roma: dicono i Bollandisti, che le reliquie di s. Maria Maggiore che si credono dell' apostolo s. Mattia, sieno d'un altro s. Mattia, il quale fu vescovo di Gerusalemme verso l'anno 120. *Vedi* CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

MATTIASA (b.), detta *Nazarei* dal nome di suo padre. Fu una santa vergine dell' ordine delle clarisse, cui Dio trasse a sè colle grazie più abbondanti. Morì nel 1513 badessa del monastero di s. Maddalena a Camerino nello stato romano, dov' era entrata in religione. È onorata il primo marzo nell'ordine di s. Francesco.

MATTUTINO, *Matutinum*. Una delle sette *Ore* canoniche, prima parte dell' *Uffizio divino* di ciascun giorno, che si dice alla mattina di buonissima ora, talvolta a mezza notte, e talvolta anche alla vigilia. Il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, dice che la voce mattutino deriva da *Matuta* che significa l'aurora, e che viene chiamato anche *Nocturnum*, perchè un tempo si recitava di notte, e perciò questa parte dell' uffizio recitata in tal tempo si diceva notturni ossia vigilie notturne. Ora poi perchè questi notturni si uniscono colle *Laudi* (*Vedi*), così si chiamano mattutini. Osserva il Rinaldi, che il mattutino rappresenta le adunanze prescritte dall'Apostolo ai corinti. Cominciò l'uso di recitare il mattutino in Betlemme, come riferisce s. Isidoro, *De eccl. off.* l. 1, c. 23. Era ben conveniente, che nel luogo della nascita di Cristo cominciassero le lodi notturnali, dove gli angeli di mezza notte furono uditi cantare le celesti lodi al nato bambino. Devesi recitare colle laudi prima della messa, conforme ordina la rubrica, la quale il Barbosa, *De potest. episcop.* par. 2, alleg. 24, n. 15, pensa che non obblighi a peccato mortale, adducendo in suo favore venti autori, e per la parte contraria diecinove, tra' quali i ss. Antonino e Raimondo, ed i Papi Innocenzo IV e s. Pio V: il primo di essi scrivendo al cardinal Ottone legato in Cipro, per accomodar le controversie tra i vescovi latini e greci intorno all' osservanza de' riti, tra le istruzioni che gli diede evvi questa.

Sacerdotes autem dicant horas canonicas more suo, sed missam celebrare, priusquam officium matutinum compleverint, non praesumant. Il Macri le chiama parole degne di profonda e attenta considerazione, pei sacerdoti che con facilità trasgrediscono questo precetto, per il quale almeno obbliga sotto pena di peccato veniale; e di tal negligenza dovranno renderne strettamente conto a Dio. Cenedo cita a favore di questa opinione trenta gravi autori, seguito dal vescovo Giordani nei suoi trattati morali. Il mattutino colle laudi per una giusta causa si può recitare nei vesperi del giorno precedente; così s. Tommaso, e la comune de' dottori; senza una qualche causa, fino ai vesperi dello stesso giorno, troppo notabilmente varia il tempo. Nel mattutino, ancorchè solennissimo, mai si adopera piviale, o altro paramento, purchè non vi sia una consuetudine in contrario; solo al tempo della nona lezione, che si dice dall' ebdomadario, esso coi due intuonatori pigliano il piviale, e continuano le laudi colle medesime solennità del vespero. *Caerem. episcop.* lib. 2, cap. 6 e 7. Ma quando officia il vescovo, dice la nona lezione colla sua cappa ordinaria, tranne nella notte di Natale, nella quale si mette il piviale per dire l' orazione del mattutino. *Caerem. episcop.* lib. 2, c. 14. Siccome nel mattutino del sabbato, dicendosi l' uffizio della Beata Vergine, si lascia il salmo *Jubilate*, nel cui luogo si canta *Bonum est*, per non replicare lo stesso salmo due volte, così dovrà osservarsi occorrendo la vigilia di Natale in sabbato per l'istessa ragione. *Vedi* il Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, agli articoli *Mattutino*, *Mattutino e laudi solenni*, e *Mattutini delle tenebre.*

Nella *Cappella pontificia* (*Vedi*) cinque sono i mattutini che vi si cantano al modo detto in quell' articolo, cioè i tre mattutini delle tenebre, nel mercoledì, giovedì e venerdì santo, il mattutino de' morti, e quello della notte di Natale. Il Papa v' interviene col *Manto* o piviale pontificio, ed anticamente colla cappa e falda, secondo quanto descrivemmo ancora ai vol. VIII, p. 83 e seg., e XXIII, p. 9 del *Dizionario*. Altri Pontefici si recarono ad assistere al mattutino della notte di Natale nella basilica di s. Maria Maggiore, celebrando quindi pontificalmente la messa nella detta basilica, come nel 1846 fece il Papa che regna. Quando il Papa assumeva la cappa ne' mattutini, gli avvocati concistoriali portavano l'armellino coperto coi cappucci voltati, tranne il mattutino de' morti, in cui l' armellino non ha luogo. Nei mattutini i cardinali non rendono obbedienza al Papa: in sua assenza ne fa le veci, nei mattutini delle tenebre il cardinal vescovo suburbicario più degno, in quello dei morti il cardinal penitenziere maggiore, ed in quello della notte di Natale il cardinal camerlengo o quel cardinale che per lui canta la messa. Se il Papa assume la cappa magna, si veste di falda, amitto, camice, cingolo e stola. Sopra di tali abiti il prefetto delle cerimonie coll' aiuto degli uditori di rota gli pone la cappa. Spetta al detto prefetto coprirlo e scoprirlo di cappuccio. I due cardinali che lo hanno vestito sino alla stola, non assistono al trono, non vanno ai suoi lati nell' accesso, ma lo sieguono, e immediatamente vanno ai loro stalli.

Andando in cappa il Papa, non lo precede la croce pontificia. Terminato il mattutino della notte di Natale, se il Pontefice vi ha assistito in cappa, questa depone per prendere il manto o piviale col quale assiste alla messa. Il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 315, ci dà la dissert. X: Sopra la celebrazione notturna de' *Divini uffizii* (*Vedi*), e sua decadenza nel XIII e seguenti secoli. Dice pertanto che alla mezza notte nel XIII secolo assistevano al mattutino i religiosi ed in ispecie i canonici regolari di Città di Castello, ed altrettanto osservavasi in Urbino, Roma, Arezzo, Anagni, Viterbo, Milano e Parigi. Quindi tratta del rilassamento di questa disciplina, essendosi tollerato di recitare il mattutino la sera antecedente, o la mattina di buon'ora, riserbandosi al più la celebrazione notturna per alcune solennità maggiori. Decaduto l'uso nel XIV e XV secolo quanto al clero secolare, il regolare per lungo tempo seguitò l'antico istituto. Avverte poi che sebbene si recitasse la notte nelle chiese il divino uffizio, tenevansi però chiuse le porte, per evitare qualsisia scandalo, che fosse potuto nascere per l'ingresso promiscuo del popolo. Nel concilio Budense del 1279 si stabilì che ai laici non fosse permesso, *in ecclesia vigilias facere*. Il simile pure si decretò nel concilio di Palenza del 1522; nel primo di Milano da s. Carlo Borromeo; ed avanti di essi, cioè nel 1280, dal vescovo di Poitiers Gotiero.

MATURINO (s.), prete. Nato nella diocesi di Sens, conobbe fino dai più teneri anni la vanità degli idoli, ed abbracciò il cristianesimo. Appena ebbe aperto gli occhi alla luce del vangelo, abbandonò quanto possedeva nel mondo, per unirsi unicamente a Gesù Cristo. Innalzato al sacerdozio, convertì un gran numero d'idolatri, tra i quali furono suo padre e sua madre. Indi carico di meriti e di buone opere, morì poco prima dell'anno 388. Il suo corpo fu portato a Sens, poi venne trasferito nel villaggio di Larchant presso Nemours, ove fu fabbricata una chiesa in onore del santo. Ivi si custodisce ancora una parte delle sue reliquie: il resto fu abbruciato dagli ugonotti nel 1568. La sua festa si celebra il 9 novembre, e gli abitanti della provincia del Gatinese onorano s. Maturino come loro apostolo e patrono.

MAURA (s.), vergine. Nacque a Troyes nella Sciampagna nel nono secolo. Ottenne colle sue preghiere il ravvedimento del proprio padre che conduceva una vita poco cristiana, e santificò co' suoi esempi il fratello Eutropio con tutta la sua famiglia, e lo indusse a distribuire agl' infelici la maggior parte de' suoi beni. Ella divideva il suo tempo tra l'orazione e gli esercizi di carità; impiegava i suoi lavori a sollievo dei poveri, o a decoro del culto divino; digiunava a pane ed acqua tutti i mercoledì e venerdì. Fu favorita di grazie straordinarie, cui la sua umiltà faceale nascondere con ogni cautela; e morì santamente a'21 settembre dell'850, in età di ventitre anni. Leggesi il suo nome nel martirologio gallicano. Le sue reliquie furono dapprima deposte nella chiesa del villaggio che porta il suo nome, mezza lega lunge da Troyes; ma la maggior parte fu poi trasferita nella badia di s. Martino di Troyes.

MAURICASTRO o MAURO CA-

STRUM. Sede vescovile dell'Asia, di Siria nell'Armenia, sotto la metropoli di Teodosiopoli, nella provincia Osroena, che al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 138, già esisteva nel V secolo suffraganea di detta metropoli. Mauricastro, *Mauricastren*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Teodosiopoli, che conferisce la santa Sede. Il Papa Gregorio XVI nel 1846 lo conferì a monsignor Annetto Casolani di Malta, che in pari tempo fece vicario apostolico dell'Africa centrale, vicariato da lui istituito.

MAURIENNE. *V.* S. GIOVANNI DI MORIANNA.

MAURILIO (s.), vescovo d'Angers. Nacque in Italia, e passò nelle Gallie per vivervi sconosciuto agli uomini. Si fermò nella Turrena, ove avealo tratto la rinomanza di s. Martino; e dopo la morte di quel santo vescovo, di cui era stato per qualche tempo discepolo, si ritirò nell'Angiò. La sua virtù lo fece presto conoscere e collocare sulla sede di Angers, che occupò per trent'anni. Morì in età molto avanzata verso l'anno 437. Egli è nominato a' 13 settembre nel martirologio romano e in quello di Usuardo.

MAURITIANA. Parte considerabile dell'Africa settentrionale, che si estendeva dalla Numidia sino alla costa bagnata dall'Oceano, in progresso divisa in Cesariense, Tingitana e Sitifense. La Mauritiana sembra essere stata già compresa sotto il nome di *Libia*; ebbe i suoi re, i quali scossero il giogo de' cartaginesi, e fecero ad essi aspra guerra. Nella seconda guerra punica era divisa fra due sovrani, la Tingitana era soggetta a Gala, e la Cesariense a Siface, il primo alleato de'cartaginesi, il secondo de' romani. A Gala successe il celebre Massinissa; a Siface, Bocco; indi i romani si collegarono con Massinissa e si inimicarono con Siface cui tolsero la Numidia. Poscia i romani dichiararono la guerra a Giugurta nipote di Massinissa, e lo imprigionarono, dando i suoi stati al genero Bocco, e facendo governar la Numidia per prefetti. Cesare vincitore in Africa, ridusse la Mauritiana in provincia romana, dividendo le terre de' mauritani e de'numidi tra' suoi soldati. Dopo diverse turbolenze e guerre, Costantino accordò gran privilegi alle chiese d'Africa. I progressi della religione cristiana furono così rapidi, che al principio del V secolo vi si contavano moltissimi vescovi. In seguito Genserico coi vandali invase la regione; sotto Giustiniano I fu ricuperata, ma a tempo di Eraclio tutto il paese si sottomise agli arabi o mori maomettani, essendovi stato tenuto un concilio nella Mauritiana contro i monoteliti nel 646. Regia t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III.

Mauritiana Cesariense, fu così chiamata dal soprannome di Cesare dato a Claudio. Questa parte della Mauritiana si estendeva dalla Tingitana, da cui era divisa dal fiume Malva all'ovest, sino all'Ampsaga, e rinchiusa la maggior parte della Numidia dai massessilii. Avea *Giulia Cesarea* per capitale, con 41 città marittime, e 6 nella Numidia, 72 nelle terre, 29 popoli diversi, e 10 principali montagne. Comprende il regno di *Algeri*, ad eccezione della provincia di Costantina. Fu già fiorentissima provincia ecclesiastica, con 121 sedi vescovili, e Giulia Cesaréa per metropoli. *Mau-*

ritiana Sitifense, fu così chiamata dalla città di Sitifi. Divisione della Mauritiana adiacente alla Numidia, confinante al nord col Mediterraneo, all'est con una linea dell'imboccatura dell'Ampsaga sino a *Maximianum-Oppidum*, ed all'ovest colla Mauritiana Cesariense. Aveva 42 o 45 città vescovili, suffraganea della metropoli di *Sitifi*, fu floridissima provincia ecclesiastica, e corrisponde ad una parte della provincia di Bugia. *Vedi* Marocco, e Morcelli, *Africa christiana*, non che Terzi, *Siria sacra*, p. 382.

MAURIZIO. Isola dell'Oceano indiano equinoziale, detta pure di Francia, in Africa, assai montuosa, una delle Mascaregne. È bagnata da un gran numero di corsi d'acqua, e da molti laghi, in clima sanissimo, ma soggetta a terribili uragani, e commercia de' suoi prodotti col Madagascar. Gli abitanti in gran parte discendono dalle antiche nobili famiglie di Francia. Fu scoperta nel secolo XVI da d. Pedro Mascharenhas capitano portoghese, che le diè il nome di *Ilha do Cerno*; ma i portoghesi considerandola come luogo di riposo, non vi formarono stabilimenti. Nel 1598 l'ammiraglio olandese Van-Nek avendo trovata l'isola disabitata, ne prese possesso e la chiamò *Maurizio* dal nome del suo sovrano principe d'Orange. Gli olandesi la conservarono per lungo tempo senza stabilirvisi, finchè nel 1640 vi mandarono colonie, ma pei pochi vantaggi che ne ritraevano, l'abbandonarono nel 1712. Verso questo tempo i francesi stabiliti nell'isola di Borbone, vi mandarono de' coloni, e la Francia nel 1721 se ne impadronì; indi nel 1734 la colonia sotto il governo di La Bourdonnaye cominciò a fare importanti progressi. Divenne il centro della navigazione francese nelle Indie orientali, e dopo l'annientamento della potenza francese in quelle regioni, fu il punto di riunione di que' corsari che per lungo tempo divennero il terrore del commercio inglese in quelle spiaggie. Nel 1810 si arrese agl' inglesi, dopo ostinatissima resistenza: alla pace del 1814 fu ad essi ceduta colle sue dipendenze, particolarmente Rodriguez e le Scichelles. Il Papa Gregorio XVI a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, nel 1840 v'istituì un vicariato apostolico, dichiarandovi vicario l'odierno monsignor Guglielmo Bernardo Collier anglo-benedettino, che ai 14 febbraio fece vescovo *in partibus* di Milevo, il quale esercita anche l'uffizio di parroco; ed egli coi missionari riceve uno stipendio dall'Inghilterra. Porto Luigi capitale dell'isola, stabilita nel 1822, residenza del vicario apostolico, ha dipendenti le vicine piccole, ma popolate isolette, ed ha 33,000 abitanti. In tutta l'isola si contano 26,000 liberi, quasi tutti cattolici; degli schiavi moltissimi hanno ricevuto il battesimo. La chiesa principale è solida e ben fabbricata, ma piccola in proporzione del numero de' cattolici. Vi sono nell' isola altre nove chiese parrocchiali. In Porto Luigi hanno aperto un tempio i protestanti, ed uno stabilimento i metodisti; questi eretici vi si sono introdotti da pochi anni, prima professandovisi la sola religione cattolica. L' isola ora commercia con tutti i paesi d' oriente, e con Capo di Buona Speranza, Mozambico, il Mare rosso, le Indie e la Cina.

MAURIZIO (s.), martire. Comandava la legione tebana, la quale

era composta di oltre diecimila uomini tutti cristiani. Questa legione fu del numero di quelle che Diocleziano fece passare da oriente in occidente per combattere i bagaudi, sotto il comando di Massimiano Erculeo che avea associato all' impero. Essendosi Massimiano accampato ad Octodurum sul Rodano, ordinò che tutta l'armata dovesse fare un sagrifizio agl' iddii per ottenere buon successo alle armi dell' impero. La legione tebana si allontanò per andare ad accamparsi ad Agauno, tre leghe distante, e ricusò di prender parte a quella sacrilega cerimonia. Volendo l'imperatore costringerla a tornare al campo generale per farvi l'obblazione del sagrifizio, la fece decimare due volte. Tuttavia i soldati della legione ch' erano rimasti ancora in vita, protestarono essere fermi di tutto soffrire più presto che tradire la loro fede; e Maurizio, Esuperio e Candido, loro primi uffiziali, contribuirono non poco a rattenerli in questi generosi sentimenti. Massimiano, disperando di poter smuovere la loro costanza, li fece investire da tutta la sua armata e trucidar tutti; mentre essi, lungi dal fare la minima resistenza, deposero le armi, e si lasciarono tranquillamente uccidere, confortandosi gli uni gli altri alla morte. Un soldato veterano per nome Vittore, che non era dello stesso corpo, ritiratosi senza voler prender parte allo spoglio, fu interrogato se anch' egli fosse cristiano, ed avendo confessato che lo era, fu trucidato. Orso e Vittore, ch'eransi allontanati dalla legione, furono martirizzati a Solodoro o Soleure, ove se ne custodiscono le reliquie. Ottavio, Avventizio e Solutore soffrirono a Torino in quel medesimo tempo: essi vennero celebrati nei sermoni di s. Massimo e nei poemi di Ennodio di Pavia. Fortunato chiama questi santi la *beata legione*. I Bollandisti mettono il martirio della legione tebana nel 303, ed altri storici nel 286. I corpi di s. Maurizio e de'suoi compagni furono scoperti ad Agauno molti anni dopo. Allorquando il re Sigismondo fece riattare il monastero di Agauno (oggidì s. Maurizio) nel 515, i corpi de'santi Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, furono deposti nella chiesa ivi fabbricata mercè la liberalità di questo principe. È probabile che i fedeli avessero deposto a parte i corpi dei principali uffiziali della legione. Nel 1489 furono trovati nel villaggio di Schoz, ch' è circa due leghe lungi da Lucerna, duecento corpi dei compagni di s. Maurizio. Vi si era fabbricata gran tempo addietro una cappella, conosciuta pe' suoi privilegi e per grandi indulgenze. Il p. Chardon gesuita scrisse la storia dei miracoli operati per intercessione di s. Maurizio e de' suoi compagni. Questi santi martiri sono onorati in molte chiese di Francia, di Alemagna, d'Italia, di Spagna e di Portogallo. Celebrasi la loro festa il 22 settembre. S. Maurizio è da molti secoli il principal protettore della casa reale di Savoia. Il duca Carlo Emmanuele quando acconsentì di cedere a Francesco I re di Francia collegato cogli svizzeri e ginevrini, la sovranità di Agauno o s. Maurizio, stabilì che fossero trasportate a Torino le reliquie dei martiri della legione tebana, limitandosi poi alla metà per le rimostranze degli abitanti. Le reliquie vennero con gran solennità portate a Torino, e de-

poste nella cattedrale in un' arca magnifica d' argento ai 16 gennaio 1581. Pei canonici ed abbazia di s. Maurizio, *Vedi* il vol. VII, p. 257 del *Dizionario*, e Svizzera.

MAURIZIO, *Cardinale*. Maurizio fu fatto cardinale vescovo di Porto da Urbano II del 1088, quindi Pasquale II nel 1100, alla cui consecrazione trovossi presente, lo dichiarò legato *a latere* per portarsi in Gerusalemme, ad oggetto di stabilire coll' autorità della santa Sede in quelle provincie, occupate già per tanti secoli dai barbari, tuttociò che riguardava il buon ordine e la disciplina ecclesiastica. In prova della segnalata di lui santità, narrano alcuni storici uno strepitoso miracolo operato da Dio a sua intercessione nella basilica del s. Sepolcro, dove facendo fervorosa ed umile orazione, insieme col patriarca Dagoberto o Diamberto, pel prospero successo delle armi cristiane, che si trovavano in procinto di venire alle mani cogl' infedeli; a fine di vieppiù infiammare gli spiriti e i cuori de' crocesignati a combattere da valorosi, supplicò il Signore a volersi degnare di mandare dal cielo una miracolosa fiamma, per mezzo della quale si accendessero le lampade estinte in quella chiesa, lo che con istupore e meraviglia essendo succeduto a vista d' immenso popolo spettatore, si accrebbe il credito della santità del legato, e la venerazione verso la Sede apostolica tra quei popoli orientali. Però Alberto Aquense nell' opera, *Gesta Dei*, parlando del cardinale non fa parola di questo prodigio, e questo silenzio ha molto peso. Nel ritorno dalla legazione consagrò nel 1098 l' altare di s. Mamete martire nella chiesa di s. Cecilia di Roma, e piamente morì nel 1103.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIV.

IN VENEZIA

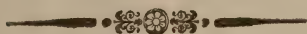
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Maurizio e Lazzaro (ss.). *Ordine militare ed equestre, e sacra religione.* La primaria istituzione dell' ordine di s. Maurizio si deve ad Amedeo VIII prima duca di Savoia, il quale dopo essere stato l'ammirazione di Europa per giustizia e prudenza, infastidito delle cose mondane, e conosciute da lui come ombra che passa e fumo che svanisce tutte le grandezze umane, rinunziò il governo de' suoi stati al primogenito con titolo di luogotenente, e si ritirò a' 16 ottobre, o a'7 novembre 1434 nel romitaggio di Ripaglia, presso Thonon ed il lago di Ginevra, riservando a sè ed ai consiglieri che seco condusse nell'eremo, la soluzione delle più gravi questioni di stato, tutti come lui vedovi ed avanzati negli anni. Ivi il duca appresso il monastero erasi fatto edificare tante case, quanti erano i consiglieri, ove ciascuno viveva in comode stanze co' suoi famigli; ed oltre la chiesa del monastero avea il duca nel suo palazzo una cappella ed una libreria. In questa solitudine, con sette signori primari, meglio altri dicono cinque gentiluomini e consiglieri di sua corte, istituì l'ordine dei romiti di s. Maurizio, in onore del martire di tal nome, protettore della nazione savoiarda, capitano e capo della legione tebana, anch'essa martirizzata nel 286 presso Agauno e Ternade sotto Massimiano, a 20 leghe circa dal lago di Ginevra, ed a 6 o 7 dalla punta del lago Lemano tra il Vallese, la Savoia ed il cantone di Berna. Tuttora il santo è in gran venerazione nel Vallese, e da lui Ternade prese il nome di s. Maurizio, in onore del quale il re di Borgogna s. Sigismondo eresse chiesa e monastero, ove riposarono le reliquie di s. Maurizio sino al 1590, in cui la pietà di Carlo Emmanuele duca di Savoia ottenne la metà del sacro corpo, insieme colla spada del san-

to, e le allogò con gran pompa nella cattedrale di Torino, e ciò per aver riportato nel dì della festa del santo, vittoria contro i bernesi e ginevrini. *Vedi* l'articolo Maurizio (s.); Baldesano, *La sacra istoria di s. Maurizio della legione Tebea e de' suoi valorosi campioni*, Torino 1604; ed il p. d. Giuseppe de l'Isle abbate benedettino di s. Leopoldo di Nancy, nella sua *Difesa della verità del martirio della legione Tebea, altrimenti di s. Maurizio e compagni*, Nancy 1741.

Gli istorici vogliono che l'abito adottato da Amedeo VIII fosse una specie di saione con suo cappuccio color di cenere, avente le maniche larghissime di cammellotto rosso, ed una cintura di oro, e sopravi un mantello colla croce da un lato di taffetà bianco, ornata di pometti alle estremità, dicendo altri che egli sottopose l'ordine alla regola di s. Agostino. Secondo altre notizie l'abito del duca e de' cavalieri era di panno grigio di Malines o di Rohan, e così pure il cappuccio; aveano mantelli dello stesso colore, con pellicce di martora zibellina il duca, e con pellicce nere della Romagna i cavalieri. Portavano lunghi capelli e lunga barba, un bastone ricurvo in mano, ed una croce d'oro appesa al collo, ed era la croce trifogliata di s. Maurizio. Del resto facevano vita romita, ed ogni giorno davano ricovero ed elemosina a tredici poveri. Il duca ebbe per fine nell' istituire l' ordine dei romiti di s. Maurizio, di scegliere tra i ministri più consumati nei maneggi di stato, che niuno impedimento ritenesse nel secolo, una religiosa milizia, che mentre serviva a Dio nella solitudine, servisse al principe, non con opere di esercizio attivo, ma coi consigli di sua matura esperienza. Alcuni anni dopo i padri del conciliabolo di Basilea, contro Eugenio IV, a' 5 novembre 1439, tratti dalla fama di sue virtù e di sua gran mente, elessero antipapa Amedeo VIII, che accettando per obbedienza prese il nome di *Felice V* (*Vedi*), quando ripugnante diede il suo assenso in Ripaglia a' 23 dicembre, indi si portò a Thonon capitale del Chiablese. Dipoi conosciuto l'errore, vedendosi da pochi riconosciuto, e per amor della pace della Chiesa, rinunziò a' 9 aprile 1449 l'antipontificato, e Nicolò V in premio approvò le cose da lui fatte, e lo dichiarò cardinal vescovo e decano del sacro collegio, e legato *a latere* con diverse distinte prerogative. Morì santamente a' 7 gennaio 1451, nel convento de' domenicani in Ginevra, e fu sepolto in mezzo al coro di Ripaglia, da dove fu trasferito nella cattedrale di Losanna, sebbene alcuni scrissero a Torino, ove realmente più tardi venne trasportato, essendo collocate le sue ossa nella cappella del ss. Sudario, in cui la munificenza del re Carlo Alberto gli ha eretto un magnifico monumento. La sua tomba di Ripaglia venne distrutta dai bernesi in una invasione del Chiablese: ivi è fama che Dio illustrasse il sepolcro con molti miracoli.

Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini militari* p. 78, nel riportare la figura del cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, narra che alcuni fanno incominciar l'ordine dopo che Amedeo VIII rinunziò all'antipontificato, e si ritirò nel monastero di s. Maurizio sul Rodano nel borgo di Agauno, con diversi nobili. Si vuole inoltre,

che questo ordine altro propriamente non fosse, che una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori, ed obbligati a certi doveri comuni, piuttosto che una specie di milizia da combattere contro gl'infedeli; e siccome Amedeo VIII abbandonò la solitudine divenuto Felice V, lo seguirono i cavalieri di s. Maurizio, nè pare che la milizia si continuàsse, per cui viene riguardato come vero istitutore dell'ordine di s. Maurizio, Emmanuele Filiberto duca di Savoia, il quale volle fondarlo o ripristinarlo affine di esercitare l'ospitalità, di purgare i mari dai pirati, combattere gl'infedeli, e di opporlo eziandio ai luterani e calvinisti, che a' suoi tempi minacciavano di trarre in pericolo le cose della fede cattolica in Italia, con altre leggi e con altro fine, ed ancora per avere una milizia nobile, onorata ed eletta, che non solo per obbligo di suddita, ma per voto di religione gli fosse divota, ed a cui potesse distribuire ricompense, senza troppa spesa dell'erario. Gregorio XIII a preghiera di monsignor Vincenzo Parpaglia abbate di Solutore e ambasciatore in Roma di tal duca, confermò l'ordine de' cavalieri, di s. Maurizio, colla bolla *Christiani populi*, de' 16 settembre 1572, *Bull. Rom.* t. IV, par. III, p. 236, nella quale non fece parola del suo primitivo fondatore per essere stato antipapa, bensì lo dichiarò nuovamente istituito, forse già interamente estinto, come a detto anno osserva lo Spondano, o che l'ordine ideato da Amedeo VIII fosse solo a favore dei sette cortigiani che lo avevano seguito in Ripaglia, o al più per la sola Savoia, e non per tutte le nazioni, come lo permise Gregorio XIII, ma colla condizione che la sede principale fosse nel dominio di Savoia, con facoltà di ammettervi i nobili o per preclara virtù famosi in qualsivoglia parte del mondo, e di fondar priorati e commende.

Passati due mesi, il duca Emmanuele Filiberto supplicò il medesimo Pontefice ad unire all'ordine di s. Maurizio quello gerosolimitano ed equestre di s. *Lazzaro* (*Vedi*), ciò che effettuò Gregorio XIII col consenso del gran maestro di s. Lazzaro Giannotto Castiglioni, dopo la morte del quale, colla bolla *Pro commissa*, de' 13 novembre 1572, loc. cit. p. 239, stabilì l'ordine militare e religioso, dichiarando il duca di Savoia ed i suoi successori perpetui gran maestri dei due ordini e cavalieri riuniti. Tra le condizioni prescritte nella concessione di Gregorio XIII al nuovo ordine, vi furono quelle di osservare la regola di s. Benedetto della congregazione *Cisterciense* (*Vedi*); che il duca assegnasse all'ordine un fondo di quindicimila scudi di rendita sopra i suoi dominii; di combattere i nemici della Sede apostolica, e di tener pronte due galere ad ogni richiesta dei Papi; ma dopo la riunione dell'ordine, a petizione fu posto invece sotto la regola di s. *Agostino* (*Vedi*), ch'era pure quella sotto cui viveano i cavalieri romiti di Amedeo VIII. Nel seguente gennaio Gregorio XIII mandò con un breve de' 15 gennaio a portar l'abito e la croce dell'ordine riunito de' ss. Maurizio e Lazzaro al gran maestro Emmanuele Filiberto, il nipote di s. Pio V, Michele Bonelli, stabilendo che il primo titolo fosse *milizia di s. Maurizio*, e che si dasse il primo luogo nella croce a quella verde di s. Lazzaro biforcata, servendo di

raggio la bianca e trifogliata di s. Maurizio, quali secondo l'arte doveano avere contraria disposizione. Commise al duca e gran maestri successori portarne le insegne, ed ai cavalieri ai quali giudicheranno dispensarla a lode di Dio, a propagazione della fede cattolica, e ad esaltazione della santa Sede. L'ordine di s. Lazzaro istituito al tempo di Benedetto IX o almeno a quello della prima crociata in Gerusalemme, fuori di quella città ebbe chiesa ed ospedale de' lebbrosi (di siffatti ospedali parlammo all' articolo Lazzaretto), poi i cavalieri combattevano ad un tempo i saraceni, ed assistevano i lebbrosi; ed ebbero cappellani, frati servienti, e laici a guisa di terziari. Si propagò l'ordine in Francia, Inghilterra, Sicilia, ed altri luoghi, per tutto protetto e beneficato dai sovrani, in premio de'pietosi ospizi, lazzaretti e lebbroserie da esso istituite, oltre i donativi e privilegi ch'ebbe sin dall'origine dai re di Gerusalemme e principi di Palestina e Siria per le sue benemerenze, avendo la regina Melisenda fondato un monastero di monache in Betania, patria di s. Lazzaro risuscitato, patrono di questi religiosi e militari, benchè altri crederono fosse stato quel Lazzaro mendico e pieno di piaghe, che aspettava inutilmente la limosina alla porta del ricco Epulone, e che fu dopo morto portato nel seno di Abramo. Tra gli altri privilegi fu attribuito all'ordine quello di occupar i beni de'lebbrosi, che non rattenuto fra' limiti ragionevoli, fu principal causa delle tempeste suscitate contro all' ordine, ed in fine del suo decadimento, poichè i cavalieri appena adocchiavano un uomo ricco con qualche macchia o pustola sul viso, lo giudicavano infetto di lebbra, o transigevano con esso per annuo censo perpetuo; ciò produsse clamori, risse e scandali.

All'ordine di s. Lazzaro confermarono le donazioni e privilegi, e ne concessero molti con indulgenze, immunità ed esenzioni chericali, siccome considerato per vera religione, i Pontefici Benedetto IX, Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, Alessandro IV, e massime Clemente IV, che comandò fossero consegnati ai cavalieri tutti i lebbrosi coi loro beni. Di poi Giovanni XXII nel 1318 esentò l'ordine dalla giurisdizione de' vescovi, dichiarandolo soggetto immediatamente alla santa Sede, ciò che confermò Nicolò V ed altri Papi. Sisto IV riunì l'ordine al *Gerosolimitano* (*Vedi*), lo che meglio fece Innocenzo VIII; ma i cavalieri ripugnando all' unione, dopo il concilio di Trento ottennero da Pio IV la separazione. Egli ne fu beneficentissimo restauratore, e dichiarò che lo scopo dell' ordine di s. Lazzaro era servire i lebbrosi e combattere gl' infedeli e gli eretici. Tanto fu largo nelle amplissime grazie che gli accordò, che s. Pio V ne temperò e restrinse i limiti, dichiarando che i cavalieri erano tenuti a combattere qualunque nemico o ribelle della santa Sede ogni qual volta ne fosse ricercato: l' elezione del gran maestro venne confermata a' cavalieri sotto la riserva dell' approvazione pontificia, colla condizione che l' ordine avesse sede fissa, e vi risiedesse il gran maestro, che essendo allora Giannotto Castiglioni, questi mutò la croce verde piena di s. Lazzaro in croce biforcata a otto punte dello stesso colore, e statuì che niuno potesse portar la croce nuova a

mano manca, meno che non provasse quattro quarti di nobiltà. Quindi a' 13 gennaio 1571 tal gran maestro, vedendo che l'ordine avea bisogno di potente mano per sostenerlo, si portò in Vercelli e ne fece spontanea rinuncia al duca Emmanuele Filiberto, e poco dopo ivi morì; laonde l'unione con quello di s. Maurizio, trattata con s. Pio V, l'effettuò come abbiamo detto Gregorio XIII, il quale dichiarò che l'unione s'intenda egualmente dalle due parti principali, facoltizzando il gran maestro Emmanuele Filiberto a pigliar possesso di tutto ciò che apparteneva all'ordine di s. Lazzaro, tranne le chiese unite ad altre, ed i beni esistenti nella Spagna; e che l'ordine come militare ed ospitaliere, avesse l'obbligo di ricoverare e curare i lebbrosi.

Il duca dopo la riunione de'due ordini, tenne in Nizza un capitolo di tutti i cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, fondò per essi due case conventuali con ospedali, una in Nizza pel servizio di mare, l'altra in Torino pel servizio di terra, per lo che divennero le case principali dell'ordine, con l'osservanza della vita comune, e diede loro la detta regola monastica. In osservanza di questa, i cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, secondo il decretato da Gregorio XIII, sono obbligati ai voti di povertà, obbedienza e castità coniugale; inoltre devono combattere per la fede cattolica, quando il bisogno lo richiedesse, e non possono prendere che una moglie e vergine. Clemente VIII nel 1603 concesse a questi cavalieri nuovamente la facoltà di possedere benefizi ecclesiastici, ed anche pensioni tratte dai benefizi, sino alla somma di scudi quattrocento; indi nel 1604 unì all'ordine i benefizi di ventisei chiese poste in Piemonte, in Savoia e nella contea di Nizza, erigendoli in commende. Dopo che Emmanuele Filiberto avea ottenuto la riunione dell'ordine di s. Lazzaro a quello di s. Maurizio, fece aprire qualche trattativa col gran maestro Salviati, gran maestro dell'ordine di s. Lazzaro in Francia, onde s'inducesse a fargliene la cessione; ciò non ebbe effetto, e poi il gran maestro di Francia, Filiberto di Nerestang o Nerretano, ottenne in Roma da Paolo V una riforma dell'ordine con nuove insegne, nuovo titolo e statuto, riunendolo in vece a quello di s. Maria del Carmine. Di tutto parlammo a Carmelo e al citato articolo s. Lazzaro. Veggasi Sibert, *Histoire des ordres royaux hospitaliers-militaires de Notre-Dame du Mont-Carmel, et s. Lazare de Jérusalem*, Paris 1772.

Nel 1619 Carlo Emmanuele I duca di Savoia, secondo gran maestro dell'ordine, volendo che la croce di s. Maurizio prevalesse a quella di s. Lazzaro, e riducendola a minor dimensione, stabilì che la croce di decorazione da portarsi dai cavalieri fosse bianca, avente all'estremità alcuni pometti, con liste agli orli di color verde, per alludere così all'ordine annesso di s. Lazzaro; la croce allora si portava in seta, cucita sopra l'abito, ma col tempo si usò portarla solamente a smalto su oro. I cavalieri però non si diedero troppo pensiero di eseguire tale decreto, per cui la duchessa Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, e tutrice di Carlo Emmanuele II suo figlio, non solo li costrinse ad uniformarvisi, ma comandò ancora, che la croce fosse uniforme di una certa

assegnata grandezza, proibendo ai chierici e cappellani religiosi dell'ordine il portarla d'oro smaltato in bianco, come la usavano i cavalieri laici, volendo che l'avessero di lana bianca e verde, cucita sui loro mantelli, e non in petto, ove solevano tenerla questi ultimi, pendente da un nastro di seta verde, a riserva de' preti che fossero cavalieri di giustizia. Aveva Carlo Emmanuele I eretto in Thonon la santa casa di Nostra Signora di Compassione, che fu insieme collegio e missione, perchè i sacerdoti ammaestrassero la gioventù nella pietà e negli studi, e combattessero le false dottrine de'settari; indi ne affidò la direzione ai cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, entrando ciò nel fine della sacra milizia: questo istituto ebbe a prefetti s. Francesco di Sales ed il celebre cardinal Gerdil. Dipoi alla santa casa di Thonon la duchessa reggente Maria Giovanna Battista, vi aprì un rifugio ai convertiti delle valli di Lucerna e di Angrogna, e deputò a vegliarvi il grande ospitaliere ed il grande conservatore dell'ordine. Nel 1729 il re Vittorio Amedeo II concesse a questo la basilica di s. Paolo in Torino, degna dello splendore della sacra milizia; la qual basilica magistrale, ricca già di colonne di marmo e pitture, fu da ultimo decorata di nobile facciata in pietra, non che restaurata la sua cupola ardita e svelta.

Nel riunire Gregorio XIII i due ordini de' ss. Maurizio e Lazzaro, gli confermò la facoltà da Pio IV concessa al secondo, cioè di convertire in commenda i benefizi semplici e di giuspatronato nel Piemonte; ma riuscendo malagevole questa conversione, per la difficoltà di rintracciare i diritti di ciascun benefizio, Benedetto XIV mosso dalle istanze del re di Sardegna, duca di Savoia Carlo Emmanuele III, colla costituzione *Fructuosa militarium*, de' 13 agosto 1744, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 218, permise che dal nunzio della santa Sede in Torino, insieme con quell'arcivescovo e col vescovo nella cui diocesi esiste il beneficio, senza ricorrere a Roma si esaminassero i diritti di quelli che si dovevano convertire in commende. Piacque molto al re questa concessione, e per dimostrare eziandio la gratitudine e la stima che avea per Benedetto XIV, sul fine del 1757 conferì la croce de' ss. Maurizio e Lazzaro a d. Giovanni Lambertini pronipote del Papa, con una commenda esistente in Civitavecchia, della quale inoltre accordò il padronato alla casa Lambertini, creando d. Giovanni grancroce dell'ordine e perpetuo gran priore di esso in Roma, con pensione annua di scudi duemila dal tesoro dell'ordine, e con croce di brillanti del valore di scudi seimila. Quindi il re pregò Benedetto XIV a dare l'abito e la croce dell'ordine al pronipote, ciò che eseguì solennemente nel dì dell'Epifania, con quelle cerimonie che si leggono nel n.° 6321 del *Diario di Roma* 1758. Nel 1758 fu ceduto all'ordine dal regio demanio e dalla mensa vescovile d'Iglesias, l'utile dominio della penisola di s. Antioco, allora incolta e deserta; onde per le cure dei cavalieri sursero i villaggi di s. Antioco e di Calasetta, e la fornì di abitatori, che giungono a più di 3000, e di messi, non che di parrocchie. Tornandosi a parlare di lebbrosi, il re Vittorio Amedeo III

nel 1773 colle rendite della prevostura del gran s. Bernardo, fece aprire un nuovo ospedale in Aosta, collocandovi lebbrosi ed altri infermi di morbo appiccaticcio. Dipoi il re Vittorio Amedeo III per mezzo del suo ministro in Roma conte di Valperga, rimise a monsignor Braschi poi cardinale, nipote di Pio VI, l'abito e la croce dell'ordine in brillanti, con commenda di scudi 2200. Il Papa fece la funzione dell'imposizione dell'abito e croce alla presenza de' cardinali palatini e nazionali, del ministro e de'cavalieri dell'ordine, come riportano i numeri 1054 e 1058 del *Diario di Roma* di detto anno. Nel vol. VI del *Dizionario* a p. 99 facemmo menzione del conferimento del medesimo ordine fatto da Pio VI all'altro nipote d. Luigi. Il re di Sardegna Vittorio Emmanuele nel 1809 concesse all'ordine Mauriziano la chiesa di s. Croce di Cagliari, già della compagnia di Gesù, dichiarandola basilica magistrale. Dopo l'occupazione francese l'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche istituzioni; ma nell'isola di Sardegna ove la monarchia Sabauda erasi riparata, l'ordine continuò a fiorire senza interruzione. Dopo la restaurazione, il re Vittorio Emmanuele promulgò le leggi e gli statuti dell'ordine prima inediti e sparsi, e li divise in tre libri. Quattro sono al presente gli ospedali dell'ordine: lo spedale maggiore di Torino, degno di quella capitale, di Aosta, di Valenza e di Lanzo.

Ad aggiungere novello fregio a questo nobilissimo ed illustre ordine e per le lettere patenti del regnante re Carlo Alberto, de'9 dicembre 1831, fu diviso in tre classi, onde l'ordine attualmente si compone di cavalieri, di commendatori e di gran croci. I cavalieri sono divisi in cavalieri di giustizia ed in cavalieri di grazia; il numero de'commendatori è fissato a 50, quello dei gran croci a 30, non compresi i principi ed i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata. Non entrano eziandio a far parte del numero dei cavalieri gran croce e de' commendatori fissato, i personaggi stranieri che venissero onorati di tali insegne, nè gli ecclesiastici che ottengono tal nobile fregio. I commendatori portano la croce al collo quando hanno la piccola divisa, dall'occhiello dell'abito si distinguono per la croce sormontata da corona reale. I cavalieri gran croce portano la decorazione sormontata da una corona e pendente da una fascia o ciarpa ad armacollo: gli ecclesiastici ed i magistrati quando sono in toga la portano appesa al collo da ciarpa di eguale larghezza; portano inoltre gli uni e gli altri dal lato sinistro del petto una stella a raggi d'argento colla croce in mezzo. Nel 1838 fu permesso ai cavalieri gran croce di portare, quando sono in forma privata, una catenella a piccole piastre quadrate alternate d'oro colla cifra di S. M., e di smalto verde, colla piccola croce coronata pendente dalla medesima, oltre alla tracolla sulla sottoveste già permessa nel 1832. A tutte queste magnanime provvidenze del pio regnante gran maestro e re Carlo Alberto, aggiungeremo le seguenti, perchè lungo sarebbe il dire di tutte.

Nel 1837 per splendore dell'ordine stabilì un abito uniforme di foggia militare per gli ascritti alla mili-

zia equestre. Il colore è verde scuro colle ripiegature bianche e con ricami d' oro, e maggiori ricami ai cavalieri gran croce. Non tutti però i decorati possono usare questa divisa, occorrendo speciale autorizzazione sovrana. Le due prime classi sono ammesse a corte. La terza de'semplici cavalieri, ch'è indeterminata, vi è ammessa quando il decorato ottiene il privilegio dell'abito uniforme, ovvero è in carica eguale a quella di senatore o d'intendente generale, od è avvocato patrimoniale generale o controllore generale dell'ordine, o socio della reale accademia delle scienze. Sono pure ammessi a corte gli ecclesiastici cavalieri dell'ordine provveduti d' abbazie di regia nomina. Finalmente a'2 maggio 1838 il re adattò le distinzioni del manto dell'ordine alla nuova sua divisione delle medesime tre classi. Secondo quel provvedimento, il manto del gran maestro è di velluto cremesino, colla ripiegatura di listone di argento ricamata a oro; quello dei principi reali di raso, colla ripiegatura di listone di argento e con minore ricamo; gli altri sono di taffettà colle ripiegature e con alcune graduate differenze: tutti usano berrette di velluto nero con penne bianco-verdi, le quali non le portano i cavalieri. I grandi dell'ordine furono ridotti a cinque, essendosi soppresse le cariche di grande ammiraglio e di gran maresciallo; laonde le primarie dignità dell'ordine sono il gran priore, il grande ospitaliere, il gran conservatore, il gran cancelliere, ed il gran tesoriere. Il regno relativamente all'ordine è diviso in nove provincie. Le annue pensioni stabilite per l'ordine ascendono a 200,000 lire. L' obbligo dei voti e della professione solenne è pei soli cavalieri di giustizia, o per quei di grazia che conseguissero pensioni o commende dell' ordine. Allorchè un cavaliere viene ricevuto nell'ordine, nell'atto di fare la sua professione, deve promettere fedeltà ai duchi di Savoia re di Sardegna, generali gran maestri, d' indossar l'abito e portare la croce, d'intervenire ad ogni capitolo che si celebrasse, di recitare ogni giorno il salterio davidico abbreviato, in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de'ss. Maurizio e Lazzaro; digiunare nei venerdì o sabbati dell'anno, mantenere la castità coniugale, usar carità e ospitalità coi poveri, specialmente lebbrosi, se ve ne sono, ed osservare gli statuti dell'ordine, soprattutto non distraendo i beni delle commende, non dandoli a fitto lungo o in enfiteusi, senza il consenso del gran maestro. La funzione di dar l' abito e la croce della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, si fa da uno de'gran croci del medesimo ordine, o da altri delegati dal re gran maestro generale della religione, nella forma seguente, quale si legge nel *Ceremoniale da osservarsi nel dar l'abito e croce della sacra religione e ordine militare de'ss. Maurizio e Lazzaro, che si conferirà dai gran croce o delegati da sua Maestà il re di Sardegna* ec. *gran maestro generale dell'ordine*. Torino 1814. Il posteriore cerimoniale di poco è diverso.

Il promotore vestito del manto dell' ordine, preceduto dal maestro di cerimonie, che sarà un prete ornato di cotta, condurrà seco dalla sagrestia il postulante avanti all' all' altare a cui dovrassi celebrare la

santa messa. Quivi ambedue, cioè il promotore e il postulante, s' inginocchieranno sopra i cuscini a tal fine preparati, e il maestro di cerimonie inginocchierassi ai balaustri. Uscirà poi vestito di piviale, ed accompagnato da due chierici il sacerdote destinato a celebrare, e si inginocchierà sul primo gradino dell' altare, e alquanto indietro sul piano i due chierici. Indi il delegato a dare l' abito, servito dall' usciere della sacra religione, si condurrà al luogo preparato con sedia, genuflessorio, strato, tappeti e cuscino. E postisi tutti in ginocchio, intonerà il celebrante l' inno *Veni creator Spiritus*, che sarà cantato dal coro, ovvero dal clero assistente. Terminato l' inno, dirà il celebrante l' analogo versetto ed orazione. Poscia salito sull' altare sederà al lato dell' evangelo sopra una sedia colle braccia, e uno de' chierici gli presenterà il messale, mentre il cerimoniere porgerà al postulante il rituale, e questi accompagnato dal promotore farà avanti al celebrante la professione di fede secondo le bolle pontificie. Fatta la professione di fede e giurato sugli evangeli il postulante, passerà il celebrante sull'altare: il promotore col postulante rimasto genuflesso nello stesso luogo, prenderà dal fianco di lui la spada (la quale deve avere la guardia dorata), e tratta dal fodero, la terrà colla mano destra elevata. Nello stesso tempo l' usciere porgerà al postulante una torcia di cera bianca accesa, in cui sarà una moneta d' oro; e il postulante la terrà nella mano destra alzata per tutto il tempo della benedizione della spada, che si farà dal celebrante recitando i versetti: *Adjutorium*, e l'orazione *Exaudi quaesumus*. Terminata la benedizione, il celebrante aspergendo l' acqua benedetta, dirà la preghiera *Benedictus Dominus* coi versetti, e l'orazione *Domine Sancte*. Poscia l' usciere prenderà dal postulante la torcia, e la porterà dietro l' altare, quindi presenterà al promotore un bacino, sopra cui questi poserà la spada riposta nel fodero, e l' usciere tutto collocherà sopra una tavola. Frattanto il celebrante benedirà il manto, che sarà sull' altare, dicendo i versetti: *Ostende nobis*, e le orazioni *Suppliciter*, *Caput* e *Creator*. Dopo la benedizione del manto il cerimoniere lo leverà dall' altare e riporrà sul bacino che l' usciere riporterà sulla tavola. Indi il cerimoniere condurrà il promotore e postulante avanti l' altare, e fatto inchino all' altare e al delegato, si inginocchieranno. Il celebrante deposto il piviale si veste degli abiti sacri per la messa: terminata l' epistola e il graduale si rivolgerà verso il delegato, avanti al quale sedente con capo coperto, s' inginocchieranno il promotore e il postulante. Il promotore prega il delegato ad ascrivere il postulante tra i cavalieri militi ospitalieri della sacra religione, pel vivo desiderio che ha di entrarvi. Il delegato loda l' intenzione del postulante quando sia veramente per servigio della fede cattolica e benefizio de' poveri, e gli fa diverse interrogazioni, e non essendovi dalle risposte nulla in contrario alle bolle pontificie e statuti dell' ordine, con formola il delegato avvisa il postulante dei tre voti, cui acconsente il postulante. Il delegato percuoterà tre volte colla spada la spalla sinistra del postulante genuflesso (acciò così si umillino pel suo valore i nemici della fede e del-

la Chiesa), ed il promotore gli accomoderà gli speroni dorati alle calcagna (acciò lo spingano a cristiane ed onorate imprese, dovendo sprezzare l'oro per impiegarlo pei poveri), nel quale atto il delegato pronunzia analoga formola, ed altra quando il promotore gli porrà alla cinta la spada, quale arma di giustizia e di valore, ed alzatosi il postulante la riceve nuda dal delegato, e così la tiene mentre si legge l'evangelo, comunicandosi a suo tempo. Dopo la messa, il postulante giura sui vangeli l'osservanza de' voti, ed il delegato con apposite parole gli pone il manto (abito di onore e di religione, figurandosi nella croce quella in cui morì Cristo, posta sul color bianco, accompagnata dall'altra verde sull'abito regolare rosso, simboli di fede sincera, e ferma speranza di conseguir l'eterna gloria, dovendo versar il sangue ad onore di Dio: anticamente era di zendado incarnato, ma Carlo Emmanuele I lo cambiò in seta cremisina) decorato della croce dell'ordine, oltre altra che gli appende al petto. Dopo di che il celebrante in piviale intuona il *Te Deum*, terminato il quale recita l'orazione *Respice* (il coro l'antifona *Suscepimus*, ed il salmo *Magnus Dominus*), il versetto *Kyrie eleison* coi seguenti, le orazioni *Deus qui justificas*, *Omnipotens sempiterne*, e *Suscipiat*, aspergendo d'acqua santa il cavaliere. Ciò terminato, il delegato abbraccia e dà il bacio di pace al nuovo cavaliere, e questi fa altrettanto col promotore. Il suddetto p. Bonanni dice che i cavalieri nelle funzioni solenni usano cocolla rossa foderata di bianco, che al collo viene stretta da due lunghissimi cordoni di seta verde e bianca con fiocchi. Sopra il petto è la croce bianca, a cui annessa vi è l'altra verde propria dell'ordine di s. Lazzaro: ciò corrisponde all'odierno manto.

MAURO (s.), abbate. Suo padre Equizio lo pose sotto la condotta di s. Benedetto nel 522, perchè apprendesse le massime della pietà cristiana, come solevano fare molti gentiluomini. Mauro che non avea che dodici anni al suo entrare in monastero, sorpassò in poco tempo tutti i suoi coetanei nella esattezza ad adempiere i suoi doveri, facendosi ammirare per umiltà e semplicità di cuore, che Dio compensò col dono dei miracoli. S. Gregorio riferisce che s. Benedetto lo fece suo coadiutore nel governo del monastero di Subiaco, e se lo fece venir presso quando si fu ritirato a Montecassino. Recatosi Mauro in Francia nel 543, vi fondò col soccorso delle pie liberalità del re Teodeberto la celebre abbazia di Glanfeuil nell'Angiò, la quale si chiama oggidì s. Mauro sulla Loira. Nella sua vecchiezza ne lasciò il governo, affidandolo nel 581 a un suo discepolo per nome Bertulfo, e si andò a chiudere in una angusta solitudine per prepararsi alla morte. Quando si sentì vicino all'ultima ora volle esser portato alla chiesa, ove ricevette la santa Eucaristia, e coricatosi sul suo cilicio rese placidamente lo spirito ai 15 gennaio del 584. Fu sepolto presso l'altare della chiesa di s. Martino. Nel nono secolo, per timore delle scorrerie dei normanni, le reliquie di s. Mauro furono trasportate presso i benedettini di s. Pietro ai Fossati, e di là nel 1750 alla badia di s. Germano dei Prati; ma un braccio del santo era stato dato alla badia

di Montecassino. S. Mauro è onorato il 15 di gennaio, e il suo nome si legge nelle antiche litanie francesi composte da Alcuino, e nei martirologi di Floro, di Usuardo ec. Egli era singolarmente onorato in Inghilterra sotto i re normanni. Alcuni moderni critici pretesero che s. Mauro abbate in Angiò non fosse lo stesso che s. Mauro discepolo di s. Benedetto; ma il Ruinart li ha confutati nella sua apologia della missione di s. Mauro.

MAURO (s.). *Congregazione dell'ordine di s. Benedetto*. Ebbe per madre quella di s. Vannes, che avea dato principio alla sua riforma nella Lorena, verso la fine del secolo XVI nel 1597. Giovanni Rinaldo abbate di s. Agostino di Limoges si portò nel 1613 a chiedere alcuni religiosi di s. Vannes, coll'aiuto de' quali gittò i primi fondamenti della congregazione di s. Mauro, per ivi seguire lo spirito della primitiva regola di s. Benedetto. Molti monasteri entrarono in questo disegno, e Gregorio XV ad istanza del re Luigi XIV l'approvò colla sua X costituzione, *Sacri apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* t. V, par. IV, p. 343. Il successore Urbano VIII informato dello zelo, della pietà e concordia de' monaci maurini, ne confermò la congregazione nel 1627, e le accordò nuovi privilegi. Molti vescovi, abbati e religiosi in progresso di tempo vollero assoggettare i loro monasteri alla savia direzione e condotta di questa congregazione: nondimeno la riforma non fu accettata da tutti i *Benedettini* (*Vedi*). La congregazione maurina non entrò che nei monasteri ch'erano rimasti sotto la regola di s. Benedetto, senza essere uniti in corpo, e che facevano voto di permanenza; quindi essa non entrò in quelli di Clugny e di Cistello. Tuttavolta la congregazione de' maurini si moltiplicò con successo sorprendente, e soprattutto si rese celebre pel gran numero d'uomini dotti che produsse. D. Ugo Menardo fu il primo che incominciò a far rivivere in questa congregazione gli studi, che in altri tempi aveano reso cotanto famosi i benedettini nelle lettere. D. Luca d'Achery di s. Quintino in Picardia ne seguì le tracce. Altri benemeriti dotti sono d. Claudio di Chantelou, d. Francesco Delfau, d. Tommaso Blampin, d. Pietro Coustant, d. Giovanni Garet, d. Nicola le Nourry, d. Giovanni Mabillon celebratissimo, d. Giacomo di Friche, d. Bernardo de Montfaucon, d. Edmondo Martene, d. Antonio Beaugendre, ed altri molti celebri pei loro scritti e per la loro pietà. I maurini, di cui sono rinomatissime ed immortali le opere e le edizioni, massime di molti ss. padri illustrate, erano governati da un superiore generale che risiedeva in s. Germano dei Prati, da assistenti e da visitatori, e tenevano il loro capitolo generale ogni tre anni a Marmoutier. Siccome i monaci professavano particolarmente le belle lettere, avevano in ciascuna provincia de' seminari o collegi per educarvi la gioventù. La congregazione si compose di 192 case, 155 abbazie, 34 priorati conventuali, con tre altri monasteri, dividendosi in sei provincie. Il generale era ordinariamente eletto a vita, ma alcuni venivano dimessi dalla carica per la loro età avanzata e dietro loro richiesta. La congregazione ebbe fine nella rivoluzione di Francia al declinar del secolo passato.

MAURO, *Cardinale.* Mauro prete cardinale del titolo delle ss. Aquila e Prisca, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I, del 590.

MAURO, *Cardinale.* Mauro d'Amelia, vescovo di sua patria, nel dicembre 1207 fu da Innocenzo III creato cardinale prete. Spedito in Germania legato, ne adempì lodevolmente l'uffizio, e morì dopo il suo ritorno nel 1225 circa. Il Papa gli scrisse una lettera, che venne inserita nel corpo del diritto canonico.

MAURONZIO (s.), abbate. Il più vecchio dei figli del b. Adalbaudo e di s. Rictruda, nacque nel 634. Passò alcuni anni alla corte del re Clodoveo II e di s. Batilde, e vi sostenne onorevoli impieghi. Egli era signore di Douai, e divenne ricchissimo dopo la morte di suo padre. Tornato in Fiandra, stava per conchiudere il suo matrimonio, quando tocco dai discorsi di s. Amando vescovo di Mastricht, risolvette di consacrarsi intieramente al servigio di Dio, e si ritirò nel monastero di Marchiennes fondato da sua madre. S. Amando gli conferì la tonsura clericale, e pochi anni dopo fu fatto diacono e priore di Hamay o Hamaige, ch'era sulla Scarpa, mezza lega lungi da Marchiennes. Fabbricò il monastero di Breuil nella sua terra di Merville nella diocesi di Terouane, e fu incaricato di governarlo. Colà egli accolse s. Amato di Sens, il quale per false denunzie era stato cacciato dalla sua sede dal re Teodorico III. Mauronzio molto approfittò della convivenza con questo santo vescovo, al quale cedette la sua badia, per vivere sotto la direzione di lui; però dopo la morte di esso, nel 690, fu costretto riprendere il suo posto. Morì poi a Marchiennes il 5 maggio del 706, in età di settantadue anni. Il suo nome è posto a questo giorno nei martirologi del Belgio. Nel nono secolo fu trasportato il suo corpo da Breuil a Douai, dove conservasi nella chiesa di s. Amato.

MAURY Giovanni Sifredo, *Cardinale.* Giovanni Sifredo nacque in Vaureas nel contado Venaissino, d'una famiglia povera ed oscura, suddita della santa Sede. Fece i primi suoi studi nel suo paese, e li terminò nel seminario di s. Carlo d'Avignone, poi in quello di santa Guardia nella stessa città. Ardore nell'applicazione, una memoria felice, uno spirito vivace, molta franchezza, e molto desiderio di farsi conoscere, lo resero distinto fin dalla prima età. Si recò per tempo a Parigi dove si fece ammirare pei suoi talenti oratorii, e colla protezione di que' filosofi che allora aveano tanta influenza in quel regno, ottenne qualche provvisione ecclesiastica, e predicò anche alla corte; già aveva pubblicato diversi opuscoli, panegirici ed elogi, fra'quali uno di Fenelon, per cui un parente di questi, vescovo di Lombez, lo fece suo gran vicario e canonico della cattedrale. Ritornato a Parigi, il suo amico Boismont gli rassegnò il priorato di Lions di circa 20,000 lire, e frequentando le principali società prese attiva parte alle discussioni politiche, e fu il consigliere del ministro Lamoignon. Come priore di Lions fu eletto nel 1789 tra i deputati ecclesiastici agli stati generali, e cambiati questi in assemblea nazionale, vi sostenne con non volgare eloquenza, con gran coraggio, e non senza pericolo di essere vittima

del furore popolare, i sacri diritti dell' altare e del trono, difendendo principalmente quelli della Chiesa, e la sovranità del Papa su Avignone e contado Venaissino, pubblicando nel 1791 l'opuscolo: *Sovranità del Papa sulla città di Avignone e contado Venaissino*. La ringhiera dell'assemblea costituente fu veramente il teatro della sua gloria; vi sostenne con onore la lotta contro gli oratori del lato sinistro, e particolarmente contro Mirabeau suo compatriotta ed avversario, siccome dotato di molte cognizioni, di sangue freddo, chiaro nelle idee, corretto nello stile, eccellente in occultar ciò che non sapeva: due pistole che sempre portava indosso lo liberarono d'essere appeso alla lanterna. Uscito di Francia, fu da per tutto meritamente accolto nel modo il più lusinghiero. Chiamato a Roma da Pio VI fu fatto arcivescovo di Nicea *in partibus* il primo marzo 1792, ed inviato nunzio straordinario alla dieta elettorale di Francfort dopo la morte di Leopoldo II, ma non vi fece buona figura diplomatica, e si trovò all'elezione di Francesco II. Tuttavolta il Papa non cessò di colmarlo de' suoi favori, e nel concistoro de' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete, e vescovo di Montefiascone e Corneto, conferendogli per titolo la chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio; ascrivendolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, della disciplina, della fabbrica, della visita apostolica, dichiarandolo altresì protettore di Vitorchiano. Questa promozione irritò il governo francese, e non piacque al popolo romano, che in una satira lo qualificò volpe raminga e mal sicura. Fu per alcuni anni ardente fautore della causa degli esuli principi Borboni, e nell'occupazione di Roma fatta dai francesi, ne fuggì il risentimento, prima in Siena, poi in Venezia travestito da vetturino. Passato in Russia, quando le vittoria degli eserciti russi in Italia ebbero mutato faccia alle cose, partì da Pietroburgo e si congiunse ai suoi colleghi pel conclave che si aprì nel dicembre 1799 per morte di Pio VI, e fu il solo cardinal francese che vi entrasse. Eletto Pio VII lo seguì in Roma, e Luigi XVIII allora ritirato a Mittau lo nominò suo ambasciatore presso la santa Sede; ma declamò sempre contro il governo dell' usurpazione e contro ogni idea di riconciliazione tra Pio VII e Bonaparte. Biasimò altamente la condotta del Papa colla repubblica francese, e censurò aspramente in tutti i suoi discorsi il concordato del 1801. Sospirando il cardinale il gran teatro di Parigi, allorchè intese proclamato Napoleone imperatore de' francesi, gli scrisse una lettera piena di adulazione, riconoscendolo per suo sovrano, e poi gli chiese il permesso di tornare in Francia. Ottenutolo abbandonò la sua vescovile residenza di Monte Fiascone, e corse ad intrigare a Parigi nel 1806. Fu bene accolto da Napoleone, non già che ne facesse stima e se ne fidasse; ma perchè bene capì che nella esecuzione de' suoi progetti sulla disciplina della Chiesa poteva essergli utile, come quello che sarebbe stato sempre a lui ligio, ed obbediente a tutti i suoi cenni ed ordini; nè avrebbe scrupoleggiato nell'eseguirli; ma a Parigi fu riguardato di mal occhio il passo fatto, benchè Napoleone lo riconoscesse per cardinal francese, e lo dichiarasse

primo elemosiniere di Girolamo suo fratello re di Westfalia. Rapito da Roma Pio VII, proscritti, esiliati e carcerati la maggior parte del sacro collegio e della prelatura, quando Napoleone pretese di sopprimere alcune sedi vescovili dello stato pontificio da lui occupato, e riunirle alle vicine diocesi, il cardinal s'intruse nel governo di quelle ch'erano limitrofe alla sua diocesi di Monte Fiascone. Quindi disgustato il cardinal Fesch col nipote Napoleone, quando saviamente a tenore de' sacri canoni ricusò l'arcivescovato di Parigi, il cardinal Maury a cui poi venne offerto ai 14 ottobre 1810 (nel quale anno pubblicò il suo *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, ed una nuova edizione de' suoi *Discorsi scelti*), non ebbe ribrezzo di accettarlo, di farsi nominar vicario capitolare, e di governare quell'arcidiocesi, non dando ascolto alle ammonizioni e agli ordini da Pio VII manifestatigli in un breve in data di Savona. Allorchè si trasferirono in Parigi per comando di Napoleone molti vescovi dell'impero francese e del regno italico, e si unirono in assemblea impropriamente detta concilio nazionale, il cardinale si mostrò ardente e fanatico fautore e sostenitore di tutte le pretensioni dell'imperatore, con molto scandalo de' buoni, e con nausea d'altri vescovi anch' essi cortigiani, ma non egualmente temerari ed arroganti. Non volendo Pio VII più ammettere le nomine dell'imperatore per le chiese di Francia ed Italia, Napoleone per consiglio del cardinale fece insinuare ai capitoli delle cattedrali vacanti di eleggere per vicari capitolari i soggetti stessi da esso nominati alle sedi vescovili, come fu quasi generalmente eseguito con funeste conseguenze; onde Pio VII scrisse da Savona tre brevi al cardinale, un breve al vicario di Parigi Astros, ec. riprovando l'avvenuto. Quando poi Pio VII, ingannato e sedotto dagli altrui non buoni suggerimenti, sottoscrisse gli articoli dell'assurdo concordato di Fontainebleau a' 25 gennaio 1813, e tutti i buoni ne gemevano, il cardinale in una sua notificazione (*Mandement*) ne fece stomachevoli e maligni elogi; quando finalmente l'ottimo Pontefice rientrato in sè stesso revocò ed annullò quell'atto che sarebbe stato tanto funesto alla Chiesa, il cardinale corse a Fontainebleau per persuadere il Papa a mantenere e far eseguire gli articoli di quel concordato; ed avuta udienza gli parlò con tanta temerità ed insolenza, che il paziente e mausueto Pio VII alzossi dalla sua sedia, e quantunque debole per la sofferta infermità, presolo per il braccio lo trascinò fino alla porta della camera, e dispettosamente gli chiuse in faccia la porta. Frattanto il suo contegno a Parigi, e le bizzarrie del suo carattere gli alienarono il clero e lo esposero alle risa del mondo. Mentre sperava di raccogliere da Napoleone il frutto delle sue azioni scandalose e di tante adulazioni e bassezze, cadde quel monarca che credeva sua protettore, ed egli divenne l'oggetto della disistima e del disprezzo di tutti i partiti. Avvenuto il ritorno di Luigi XVIII sul trono, non potendo il cardinale conservare un titolo che possedeva per violenza, il capitolo di Parigi lo spogliò de' suoi poteri, ed ebbe ordine di sgombrare l'arcivescovato, lo che eseguì a' 18 maggio 1814, ed inutilmente tentò giustificarsi con

una *Memoria*. Allora il cardinale si avviò lentamente alla volta d'Italia e di Roma, ove appena giunto, Pio VII gli tolse l'amministrazione del vescovato di Monte Fiascone, e nominò amministratore monsignor Gazola poi cardinale. Poco tempo dopo l'arrivo in Roma del cardinale, gli fu intimato per ordine del Papa, che non osasse presentarsi alla sua udienza, e non intervenisse ai concistori e alle cappelle, e neppure alle congregazioni delle quali era membro, ed in qualsiasi radunanza di cardinali. Desiderarono allora le persone zelanti per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, che non si lasciasse impunita la temeraria e scismatica condotta del cardinale, e che si dasse un esempio di severo castigo anche su personaggio eminente, per terrore degl'inferiori ecclesiastici, e per far conoscere al mondo cattolico qual monizione avrebbero meritata quei vescovi e sacerdoti che si resero ne' paesi esteri e specialmente in Francia rei di scismatica intrusione, e che non potevano punirsi pei tanti ostacoli che si frappongono alla legittima giurisdizione pontificia. Pervenuto questo desiderio de' buoni all' orecchio di Pio VII, lo trovò giusto, e diede ordine al cardinal Pacca (il quale ciò narra nella sua *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, insieme a molte notizie sul cardinale) di raccogliere tutte le carte riguardanti il cardinale, per sottoporlo a formale processo. Visse intanto il cardinale nell'oscurità, finchè allontanatosi il Papa a' 22 marzo 1815 da Roma, nel passaggio delle truppe napoletane, e giunta la notizia che Napoleone era risalito sul trono, cominciò ad alzar la voce, ed a manifestare sentimenti di avversione per la persona di Pio VII e per Roma, ed imprudentemente fece conoscere il progetto di tornare in Francia. Fu allora che la giunta di stato diresse un dispaccio al cardinal Pacca ch'era passato in Genova col Pontefice, in cui dando esatto rapporto delle intenzioni e condotta del cardinal Maury, fece saviamente riflettere quanti mali avrebbe egli potuto fare a Parigi, e propose d'impedirne la partenza con rinchiuderlo per maggior sicurezza in Castel s. Angelo. Il cardinal Pacca lesse il dispaccio a Pio VII, che approvò il divisamento della giunta, e solo ad istanza del cardinale permise che se vi fosse modo di tenerlo con sicura custodia, si evitasse lo strepito e il cicaleggio che il pubblico farebbe al sentire la reclusione d'un cardinale in fortezza. La giunta però credè di seguire il suo opinamento, lo fece arrestare e trasportare subito in Castel s. Angelo. Ritornato Pio VII in Roma, dopo due mesi e sedici giorni di assenza, commise al cardinal Pacca di cercar documenti e notizie sul processo del famoso cardinale Coscia, avendo dichiarato i prelati Caprano poi cardinale, ed Invernizzi, che si poteva procedere senza alcuno scrupolo ad un formale processo; quindi con segreto nominò una congregazione di cardinali, e per segretario monsignor Belli arcivescovo di Nazianzo, molto versato nei sacri canoni. Mentre si stava trattando l'esecuzione de' pontificii ordini, tornò da Vienna il cardinal Consalvi, e non solo la causa non si proseguì, ma liberato dalla prigionia di Castel s. Angelo il cardinale, si ammise poco dopo alle sacre funzioni,

ai concistori, e ad ogni altra rappresentanza cardinalizia. Finalmente, assalito da violento scorbuto, morì in Roma d'anni 71 la notte del 10 venendo l'11 maggio 1817; si celebrarono i suoi funerali nella chiesa di s. Maria in Vallicella, coll'assistenza de' cardinali, ed ivi rimase sepolto.

MAUSOLEO, *Mausoleum*. Macchina o edifizio sepolcrale innalzato alla memoria di qualche illustre defunto. Questo nome deriva da Mausolo re della Caria, cui Artemisia sua moglie, nell'anno 353 prima di Cristo, eresse magnifico sepolcro a sfogo del suo dolore ed amore, e per conservare alla posterità una solenne ricordanza di sua perdita: ne fu architetto il celebre Scopa, e fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo, per cui da allora in poi tutti i sepolcri che si eressero a uomini illustri si chiamarono mausolei. Inoltre tal regina celebrando i funerali al suo diletto marito convocò nella sua città i più valenti oratori della Grecia a dirne le lodi intorno al sepolcro. V'intervennero Teopompo, Teodette, Nasicrate o Naucrite o Lacrite, ed Isocrate, che vi gareggiarono con l'arte elocutoria. Il sepolcro di Mausolo fu detto anche avello meraviglioso, e presso di esso morì l'encomiata consorte, dopo aver bevuto le ceneri dell'amato marito. Altri celebri mausolei dell'antichità furono il mausoleo di Augusto, ed il mausoleo di Adriano, ambedue in Roma. Il primo fu edificato dall'imperator Augusto nel mezzo del Campo Marzio presso la riva del Tevere, superbo monumento per servire di sepolcro a sè stesso ed alla sua famiglia. Nella sommità fu posta la di lui statua, ornandone l'ingressso i due obelischi che ora sono al Quirinale ed a s. Maria Maggiore. Avanti al mausoleo era la famosa meridiana o orologio solare che lo stesso Augusto fece costruire dal celebre matematico Lucio Manilio, ed a cui serviva di gnomone l'obelisco di Monte Citorio restaurato da Pio VI. Nel IX secolo era già in totale decadenza, e nel XII servì di rifugio ai *Colonna*, per cui ne parlammo a quell'articolo. Il popolo li cacciò da esso, attribuendogli la disfatta sofferta sotto il Tuscolo, onde Pandolfo Savelli lo rovinò. Nel secolo XVI lo possederono i Soderini; più tardi la famiglia Correa che lo ridusse ad anfiteatro per spettacoli, giuochi, giostre, feste notturne con fuochi d' artifizio, spettacoli di equitazione e feste di ballo. Passò poi in proprietà dei Vivaldi-Armentieri, e ne parlammo in altri luoghi, come ne' vol. XXI, p. 38, e XXXI, p. 179 del *Dizionario*. Quanto al mausoleo di Adriano, questi l' eresse per suo magnifico sepolcro nella parte opposta del Tevere, e vi furono indi ancora tumulati Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Settimio Geta e Caracalla. Rovinato nelle vicende de' tempi, fu chiamato *Castel s. Angelo* (*Vedi*).

MAUVEO (s.), vescovo di Bayeux. Uscito di nobile e cristiana famiglia di Bayeux, si esercitò di buona ora alla preghiera e alla mortificazione, e si formò la più cara delizia nel soccorrere i poveri. Fabbricatosi un romitaggio, in cui viveva con tre solitari ch'eransi posti sotto la sua disciplina, non si faceva vedere in pubblico, se non per praticare opere di misericordia. I suoi miracoli e la sua santità lo

fecero porre sulla sede episcopale di Bayeux, verso l'anno 459; la quale sua nuova dignità gli diede occasione di praticare novelle virtù. Morì verso l'anno 480, e fu seppellito nella chiesa di s. Esuperio, ove conservansi tuttora le sue reliquie. È onorato a' 29 di maggio.

MAYENDORF Sindagero o Svedero *Cardinale*. *V.* Clemente II, Papa.

MAYNAS o CHACHAPOYAS (*de Maynas*, *de Chacapoyas*). Città con residenza vescovile della America meridionale nel basso Perù. La provincia di Maynas o Mainas è un paese della Colombia o Nuova Granata, irrigato dal Tunguragua e dall'Ucayale, che si riuniscono onde formare l' Amazzone. Gli abitanti poco numerosi sono quasi tutti indiani dimoranti in aperte capanne, con pochi utensili per l'agricoltura, armati di lancia, archi e freccie per la caccia, ami per la pesca, con tende e canopi. Il luogo principale è la città di Laguna o s. Antonio di Laguna presso la riva destra della Huallaga, sulla riva di una laguna malsana, dalla quale prese il nome. Un tempo fu la residenza di un superiore d'una delle principali missioni spagnuole, ed ora è poco considerabile. Altri geografi dicono che il capoluogo di Maynas è s. Francesco de Borja, sulla riva sinistra del Pastaza, un poco al di sotto al confluente col Santiago: prima del 1534 era situata sulla riva sinistra del fiume delle Amazzoni, i cui abitanti sono tutti indiani. Pio VII l'eresse in sede vescovile e la sua chiesa in cattedrale. Nel concistoro dei 27 giugno 1805 dichiarò suo primo vescovo fr. Ippolito Antonio Sanchez Rangel y-Fayas minore osservante di s. Francesco, nato nella villa de los-Santos del priorato di s. Giacomo di Spada *nullius dioecesis*.

Dopo lunga sede vacante Gregorio XVI nel concistoro de' 17 settembre 1838 fece vescovo monsignor Giuseppe Maria de Arsiaga, nato in s. Michele di Pierra diocesi di Truxillo, già vicario capitolare della medesima chiesa, con facoltà di trasportare la sede vescovile in Chachapoyas a forma del decreto concistoriale de' 15 agosto 1835. Dalla proposizione concistoriale si rileva che nella chiesa principale e parrocchiale non vi era capitolo, solo l'uffiziavano i minori osservanti di s. Francesco missionari, risiedendo il vescovo ed il capitolo in Xeveros in cui erasi eretta la cattedrale: la diocesi era ampla e contenente diversi luoghi e convento per i detti missionari. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendenti ne' frutti della mensa a 4000 monete di quelle parti. Il medesimo Papa Gregorio XVI, essendo ancora vescovo il prefato prelato, colla bolla *Ex sublimi Petri specula*, quarto nonas julii 1843, dismembrò dalla diocesi di Truxillo le due provincie Pata e Chachapoyas, e le incorporò alla diocesi e città di Maynas, e quindi nel tempo istesso soppresse la cattedralità di Maynas che ridusse a semplice parrocchia, e trasportò la sede vescovile nella città di Chachapoyas, ed alla chiesa di s. Giovanni Battista la cattedrale, rendendola suffraganea dell'arcivescovo di Lima come lo era Maynas, dovendosi intitolare il vescovo di Chachapoyas e Maynas. La città di Chachapoyas, chiamata ancora s.

Juan de la Frontera, è capoluogo della provincia del suo nome. Malgrado la sua vantaggiosa posizione, essa è piccola e poco popolata, e fu fondata nel 1536: il paese è però assai fertile di grani, frutti, cotone, tabacco, zuccaro e cacao, e vi si trova pure una miniera d'oro in lavoro.

MAYULA o MAXULA. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Al presente Mayula, *Maxulen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine. Gregorio XVI fece vescovo di Maxula monsignor Giacomo Leonardo Perochean, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi e coadiutore al vicario apostolico di Sutchuen nella Cina; divenne effettivo nel 1837 e lo è tuttora.

MAZIO Raffaele, *Cardinale*. Raffaele Mazio nacque in Roma da onesti genitori a' 24 ottobre 1765, la cui onoratissima famiglia fino dal secolo XVII avea dato ragguardevoli ministri al governo pontificio nel sacro monte di pietà, passando in essa fin dal 1749 sotto Benedetto XIV l'importante carica di sopraintendente generale della zecca pontificia nella persona di Giacomo Mazio, padre del cardinale, esercitata con gran fedeltà da lui per anni quarantacinque, e poscia da Francesco Mazio suo figlio, ed ora con egual lode dal primogenito di questo Giuseppe Mazio suo coadiutore con futura successione. Il fratello suo è Paolo Mazio, distinto letterato e autore di diverse opere, di alcune delle quali ne fanno lodevole menzione gli *Annali delle scienze religiose*. Raffaele sortì dalla natura indole virtuosa, dedita alla pietà, felice e penetrante ingegno, statura vantaggiosa, avvenenza di volto, in cui traspirava il candore de' suoi costumi, grazia insieme a gravità di modi. Fino da giovanetto mostrò inclinazione allo stato ecclesiastico, al quale Dio chiaramente chiamavalo, e ben presto abbracciollo. Attese con alacrità allo studio delle lettere umane, nelle quali ebbe principalmente a istitutore il celebre ex gesuita ab. Giuseppe Mazzolari, conosciuto col nome di *Mariano Partenio*, non che da un altro non men valente ex gesuita l'ab. Francesco Saverio Rezza, e mercè di continuo esercizio sotto tali maestri, si rese peritissimo nello scrivere latino con facilità ed eleganza. Fece nel collegio romano regolarmente il corso delle scienze, massime sacre, nelle cui discipline divenne dotto, e particolarmente nel gius pontificio e nella teologia, nella quale tanto alacremente si approfondì, che nell'agosto 1785 ne sostenne pubblica disputa nella chiesa di s. Ignazio, sotto la presidenza del p. Agostino Arbusti minor conventuale, professore di dommatica. Pertanto coi tipi romani del Salomoni si pubblicò l'opuscolo: *Argumenta ex theologia quae honori Gullielmi Pallottae cardinalis amplissimi ad disputandum proposuit Raphael Matius, facta cuilibet post tertium contradicendi facultate*. I punti furono: *ex tractatu de locis theologicis; de trinitate; de incarnatione; de auxiliis divinae gratiae*: tutti discussi mirabilmente, onde chiaramente diè a conoscere quanto sarebbe riuscito utile alla Chiesa. Il perchè Pio VI lo fece maestro delle cerimonie pontificie, ufficio che per diversi anni

esercitò diligentemente (precisamente lo nominò dopo Zucchè e Fornici, che divennero l'uno prefetto, l'altro secondo cerimoniere), e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere. Pio VII lo fece segretario della congregazione cerimoniale nel 1801; indi per la reputazione che godeva di acuto ingegno e profondamente dotto, lo volle addetto colla qualifica di suo cameriere d'onore, alla legazione *a latere* (ne parlammo al volume XXXVII, p. 285 del *Dizionario* ed altrove) che presieduta dal cardinal Caprara, inviò in Francia per l'esecuzione del concordato nel 1801 e nuova circoscrizione di diocesi; nel qual grave uffizio diede saggio di maturo consiglio, destrezza e perizia degli affari ecclesiastici. Dipoi qual procuratore del cardinal Belloy arcivescovo di Parigi (già vescovo di *Marsiglia*, al quale articolo di lui meglio parlammo che alla sua biografia) titolare di s. Giovanni a porta Latina, fece restaurarlo ed abbellirlo, presiedendo all'esecuzione di tutti i lavori, terminati i quali per memoria collocò analoga iscrizione marmorea ad onore del cardinale (si legge nel num. 38 del *Diario di Roma* del 1809, p. 14), in un al ritratto del medesimo, accanto la porta della sagrestia. Al tempo delle nuove calamità della Chiesa, e quando Pio VII nel luglio 1809 fu espulso dal suo soglio, per la fedeltà e costanza verso la santa Sede ancor egli fu trasportato in esilio, prima a Piacenza, poi a Bologna, quindi chiuso nel castello di Cento, ove si fece ammirare per fortezza di animo. Restituitosi Pio VII a Roma, e liberato dalla prigionia anche il prelato, dopo avere riveduto la sua famiglia, meritò di essere preso a compagno dal gran cardinale Consalvi (lo rammentammo alla sua biografia), nelle alte ed importanti negoziazioni, per le quali con immenso vantaggio della religione cattolica e dei dominii pontificii, si recò alle corti di Parigi (*Vedi* Francia), di *Londra* (*Vedi*) e di Vienna, ove intervenne al famigerato congresso de' sovrani europei, in cui furono regolati i destini di Europa, e reintegrata la santa Sede di molte sue provincie, come narrammo all'articolo Germania, in un agli affari religiosi che vi furono trattati. Da Vienna monsignor Mazio fu spedito a dare al Pontefice la prima grata novella della restituzione delle dette provincie alla Sede apostolica. Tornato così in Roma assai benemerito e accetto a Pio VII, questi lo nominò tosto suo prelato domestico, lo trasferì al canonicato della basilica Liberiana, e lo fece segretario delle lettere latine, siccome dotto, eloquente ed elegante scrittore della lingua del Lazio, ed innumerabili furono quindi le lettere pontificie che scrisse in un'epoca in cui le relazioni della Sede apostolica eransi indicibilmente accresciute, pel riordinamento generale delle cose ecclesiastiche, e per la venerazione che ovunque avea destato il glorioso Pontefice. Correndo l'anno 1817, nella cappella pontificia pronunziò l'orazione funebre per la defunta regina di Portogallo Maria, che meritossi il plauso degli illustri ascoltanti e la stampa. Dovette quindi successivamente occuparsi negli affari ecclesiastici di Baviera, di Prussia, di Piemonte, di Savoia, di Annover e di Lucca, come specialmente da Pio VII incaricato a trattare co' plenipoten-

ziari di que' principi per stringere concordati o convenzioni, come di fatti eseguì, e venne dal Papa nel 1818 promosso in segretario della congregazione concistoriale e del sacro collegio, e nel 1819 traslocato a canonico nella basilica vaticana. Indi a poco fu dal Pontefice inviato col cardinal Spina al congresso di Lubiana e poi a quello di Verona, ne' quali laboriosamente si occupò negli affari che vi si discussero. Appartenne altresì come prelato al tribunale della sacra penitenzieria, ove esercitò l'uffizio particolare di correttore. Fu segretario dell' insigne accademia teologica istituita nell'archiginnasio romano, incarico solito sempre conferirsi a un distinto e dotto prelato, al quale egli tànto più studiosamente soddisfece, perchè avea lungamente in gioventù frequentati gli esercizi teologici di quell' istituto come membro di esso, anzi ne avea pur anche scritta con elegante latinità una storia, la quale andò poi smarrita nelle vicende de' tempi. Nella sede vacante del 1823, qual segretario del sacro collegio, egregiamente funse l'uffizio di segretario di stato ed entrò in conclave. L' eletto Leone XII nel seguente anno l' elevò alla cospicua carica di assessore della congregazione della romana inquisizione. Frattanto il suo corpo logoro dalle fatiche, s' infermò di molto, la memoria s' illanguidì, e difficile si rese la loquela. Finalmente il Pontefice Pio VIII, volendo splendidamente rimeritare tante virtù e fatiche, nel concistoro dei 15 marzo 1830 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, con quell' elogio espresso nell' allocuzione riportata dal num. 24 del *Diario di Roma*. Ne lodò i lunghi servigi, i gravissimi incarichi sostenuti, l'acutezza d'ingegno, la molteplicità della scienza, l'aggiustatezza e la diligenza nel disbrigo degli affari. Poscia nel concistoro de' 5 luglio gli assegnò per titolo la sua antica chiesa di s. Maria in Trastevere, annoverandolo alle congregazioni della concistoriale, del concilio, dei riti, e degli affari ecclesiastici straordinari, come riporta il num. 54 di detto *Diario*. Alla morte del Papa intervenne al conclave 1830-1831 in cui fu eletto Gregorio XVI, e siccome mal andato in salute, il sacro collegio oltre il suo degno nipote Giacomo Mazio, gli concesse in secondo conclavista d. Antonio Bambozzi, al presente avvocato fiscale del s. offizio, e cameriere di onore fatto dal nominato Pontefice. La penosissima malattia epilettica, che da tanto tempo lo affliggeva, sostenuta sempre con cristiana rassegnazione, dopo aver egli ricevuto tutti i sacri conforti della Chiesa, terminò colla morte a' 4 febbraio 1832, d'anni sessantasette non compiti. Il cadavere ebbe solenni funerali nella basilica di s. Maria in Trastevere, in cui celebrò la messa il pio cardinal Odescalchi poi gesuita, ed ivi fu tumulato, come si ha dai numeri 11 e 12 del *Diario di Roma* di tale anno. Sulla tomba il fratello Francesco, ed i nipoti Salvatore e Giacomo gli eressero una marmorea iscrizione con giusto elogio, il quale si legge nell' opuscolo: *Elogium Raphaelis Matii S. R. E. presb. cardinalis plumbeo tubo inclusum et cum corpore conditum*, Romae 1832 ex typographaeo Salviucciano. Di tutto n'è autore il dotto nipote del defunto, chiaro per opere pubblicate (oltre quelle di cui trattano i suddetti *Annali delle scienze*

religiose), per l'amorevole e indefessa assistenza prestata ad un tanto zio, ed ancora per l'edificante rinunzia che fece a Gregorio XVI che lo amava, di percorrere luminosa carriera ecclesiastica, per effettuare la vocazione di entrare nella compagnia di Gesù, solo ritardata dall'encomiata assistenza, ove col nome di p. Giacomo Mazio è professore di diritto canonico nel collegio romano. La morte dell'amplissimo cardinale fu da tutti pianta, per le splendide sue virtù, per la somma religione ed attaccamento alla santa Sede, per la cognizione e sperienza de' suoi affari, per gl' innocenti suoi costumi e temperanza, per la particolar divozione alla Beata Vergine, onde fu rispettato da tutti. Amato dai Pontefici, Gregorio XVI gliene diè generose riprove anche dopo la di lui morte.

MAZZA D'ARGENTO, *Clavas argenteas.* Insegna d'onore, di autorità e giurisdizione, i cui portatori si dissero *clavigeri, claviseri, clavari,* e *mazzerii.* Essa precede nelle solennità i capitoli di alcune chiese principali o insigni, le magistrature municipali, e fino ai primi anni del secolo corrente precedeva i cardinali. Tuttora la mazza di argento in alcune funzioni si usa dai *Cursori Apostolici* (*Vedi*) e sempre dai *Mazzieri del Papa* (*Vedi*). La mazza di argento ordinariamente è lunga circa più di tre palmi; è più o meno ricca di fregi ed ornamenti in rilievo, la cui forma proporzionatamente grossa nella testa o sommità, termina coll'estremità alquanto sottile pel maneggio della medesima. Le mazze delle chiese e delle magistrature sulla testa hanno scolpiti i rispettivi stemmi, e qualcuna l'arma di chi la concesse; quelle de' cursori e mazzieri pontificii, lo stemma di quel Papa che nominò cursore o mazziere il proprietario della mazza. Anche i cursori del cardinal *Vicario di Roma*, hanno l' uso della mazza di argento. Talora si chiamarono mazze alcuni bastoni corti o lunghi, *baculus*, ricoperti di velluto o seta rossa con la sommità di metallo dorato o di argento, portati dai chierici o laici mazzieri delle chiese (un esempio si può vedere nel vol. IX, p. 68 del *Dizionario*) o da altri; la *Bacchetta* fu detta mazza sottile, e fu segno di prerogativa, come di dignità lo sono i bastoni chiamati *Bacolo* e *Ferula*, come si può vedere ai loro articoli. Il Macri, verbo *Dicantium*, dice così chiamarsi la mazza di argento, la quale anticamente portavano innanzi alcuni uffiziali della corte imperiale; ed al verbo *Macerius* afferma essere un uffiziale palatino od un soldato, il quale accompagnava il Papa nelle cavalcate, conducendo il freno del suo cavallo, ed essere oggi chiamati mazzieri. Anticamente quello che presiedeva alle fabbriche imperiali, precedeva l' imperatore con una verga d' oro in mano; e quelli i quali erano chiamati *praepositi familiarum* avevano l' uso di portare le verghe, *quos insignes faciunt virgae dextris aptatae:* così in Francia ed altrove, coloro che presiedevano al palazzo reale portavano il bastone o la verga. Presso gli antichi romani i fasci di verghe erano insegna de'magistrati, che si portavano avanti di loro dai littori, cioè dodici avanti ai consoli, e sei avanti i proconsoli ed i pretori: tali fasci si formavano di verghe prese dall' arbore betula originaria

della Gallia: in essi sopravanzava la scure. Plutarco scrisse denotare i fasci legati, che l'ira de' magistrati non dovesse essere precipitosa nel condannare ai supplizi, laonde i fasci non doveansi sciogliere senza giusta causa, ed almeno ciò facendosi il magistrato avesse tempo di porsi in tranquillità; e siccome i fasci erano composti di verghe e di scure, le prime servissero a punire i correggibili, le seconde gli incorreggibili. Il Muratori, *Antichità ital.* t. II, p. 279, parla dell'origine della mazza o clava, bastone nodoso, od anche martello di ferro o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. Osserva il p. Menochio, parlando della mazza de' cardinali, *Stuore* t. III, p. 104, ed il Sarnelli, che lo seguì discorrendo sullo stesso argomento, *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 19, che forse la mazza cardinalizia che precedeva i cardinali, servì in origine per rimuovere al loro passaggio la folla del popolo con qualche bastone, a similitudine di quanto i littori facevano coi fasci, il quale bastone in progresso di tempo venendo ornato, ne derivò la mazza convertita nobilmente in argento, e in segno di podestà; e che i cardinali, quali principi della Chiesa, trasmutarono i fasci in mazze di argento, dovendo essere propensi più alla clemenza che al rigore. Del significato e simbolo delle mazze cardinalizie ne parla pure il Piazza a p. 5 della sua *Gerarchia.* Dice inoltre il Macri, che tra i greci fuvvi un ministro detto *Mastigophorus*, il quale con una frusta rimoveva la calca del popolo nelle feste pubbliche.

Il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, capo CXIII, *Della mazza solita portarsi avanti i cardinali*; riferisce che il portarsi la verga o mazza avanti le persone costituite in dignità, fu costume antico, come notò il p. Lodovico Cresolio nel suo *Mistagogo* lib. 1, sect. 1, e ciò si costumava per segno di dignità, e quasi come scettro reale in segno di podestà. Tale uso fu praticato anticamente anche nelle funzioni solenni, precedendo il sommo Pontefice ed i cardinali, mediante persone munite di bastoni per rimovere la turba, ed anche in segno di giurisdizione, come al suo tempo praticavasi nelle cavalcate e funzioni solenni, nelle quali si vedevano avanti i cardinali i loro palafrenieri con aste in mani, non che portandosi alle cappelle ed ai concistori. Su di che ecco quanto scrisse il Ciampini, *Vet. monim.* p. 179. « In Urbis solemnioribus equitatibus, quibus Pontifex cardinalesque interveniunt, eminentissimorum pedissequi bini aequo ordine singulos cardinales dominos suos phaleratae mulae insidentes praecedunt, baculosque praeseferunt septem circiter palmos oblongos, qui simplici quidem structura sunt, auro tamen obducti ac prope fastigium stemmate domini gentilitio insigniti. Ejusdem formae baculis utuntur praedicti parafraenarii apostolica sede vacante, dum cardinales conclave ingressi sunt (ne parlammo all'articolo *Dapiferi*, *Vedi*), duo etenim ex eorum pedissequis prandii coenaque temporibus, cum baculis obsonia comitantur ad rotas, per quas deferentur ad dominos: baculi vero isti colore a superioribus discrepant, nam cardinalis qui pileum cardinalitium accepit a Pontifice proxime defuncto tunc baculos parafraenariorum violaceo colore notat, in

luctus argumentum, et moeroris de amisso patre concepti; color enim violaceus lugubris nota est, praesertim apud reges, quibus cardinales aequiparantur: cardinalis vero, qui ex alio praedecessore Pontifice cardinalis creatus est, baculus parafraenariorum suorum viridi colore obducit, in signum etiam luctus, at non tam gravis; viridis quippe color quodammodo infaustus est, forte a cyparissi viriditate desumpto symbolo, quo funebris notae arborem effecere placita poetarum. Baculi autem isti ad illos referri debent, quibus utebantur antiqui ministri, qui multitudinem affluentem arcebant, cum viam per quam Pontifex cardinalesque incederent facilem latamque praeberent, nec a plebe tumultuante, ac gregatim indiscrete accurrente transitus arctaretur ". Anche il p. Bonanni opina che da tale uso possa essere derivata la mazza solita portarsi avanti ai cardinali, con ornare i suddetti bastoni in forma di mazza, non tanto per rimovere la turba del popolo, che in dette circostanze suol concorrere, quanto per indicare la dignità cardinalizia di quello, cui precedeva tale insegna, mentre della sublimità del cardinalato ne tenemmo proposito all'articolo CARDINALE. Descrivemmo tali bastoni, ed il luogo dove nelle cavalcate incedevano i palafrenieri lo dicemmo ancora nel vol. X, p. 301 del *Dizionario* in ambedue le colonne.

Anticamente si portava la mazza dai cardinali nelle loro legazioni, essendo sempre stata la verga simbolo di podestà, anche sovrana e principesca; per cui il Ciampini, nel cap. 15 in conferma si espresse così. « Baculum semper regiae potestatis insigne fuisse, uti et sceptrum, si Pachimerae credimus, adeo ut etiam antiquitus solemni ejus traditione regium jus, et summa authoritas conferretur ". Antonio Scappo, *De birreto rubeo*, p. 39, dice che la mazza la possono usare anche i cardinali regolari come *insignia dignitatis praeeminentia significantia*. Si portava questa insegna da un aiutante di camera sopra il braccio sinistro, qualunque volta si adoperava dai cardinali la *Cappa* (*Vedi*); ma nel venerdì santo in segno di duolo si portava a rovescio. Si usava ancora quando i cardinali recavansi al palazzo pontificio per la predica, e sempre sino al luogo ove assumevano le cappe, e nel palazzo sino alla sala del Papa. Il p. Bonanni stima che probabilmente l'origine si debba ripetere dal pontificato di Paolo II del 1464, quando in tale anno assegnò ai cardinali il panno rosso, *quo equos, vel mulos sternerent dum equitant*. Che la mazza di argento era già in stabile uso a'tempi di s. Pio V del 1566, lo abbiamo dalla sua vita, dove si legge che avendo creato cardinali Santorio, Maffei, Peretti, Aldobrandini, Bianchi ed Acquaviva, li distinse con diversi doni, fra i quali ognuno ebbe una mazza d'argento, quattro portiere, ed i finimenti rossi e paonazzi per le mule. Il p. Bonanni riporta la figura di un aiutante di camera che colla mano destra tiene la mazza d'argento lavorata sul braccio sinistro: egli è vestito di nero con collare di merletto, e scarpe con fibbie; l'abito è di città, come quello de'gentiluomini de'cardinali, in tutto tranne la spada. A p. 442 narra il p. Bonanni, che incombeva al caudatario preparare la mazza quando occorreva. Il Sestini parlando nel suo *Mae-*

stro di camera al cap. XXX delle visite de' cardinali, viene commentato dall' Amati, il quale è di parere, che i cardinali in abito col rocchetto scoperto non doveano usar la mazza, e produce la testimonianza del cerimoniere de Grassis. Questi narra, che venuto in Roma nel 1509 il cardinal Cenomanense, *visitavit sacrum collegium*, e che visitando *aliquando deposuit cappam;* ma soggiunge, che *quoties ille deponebat cappam*, e restava il rocchetto scoperto, *totes mazzerius ejus matiam deponebat*, perchè la mazza va unita non col rocchetto, ma colla cappa; e perchè il cardinale quando è in cappa *dicitur esse in habitu regio*, però gli si aggiunse allora la mazza, acciò abbia il re il suo scettro innanzi. Quando un cardinale è in cappa preceduto dalla mazza, tutti i gentiluomini e famigliari che vanno innanzi, devono andare col capo scoperto, il che non sono tenuti fare quando il cardinale è in rocchetto scoperto. Così l' Amati: il Sestini poi dichiara che la mazza di argento per riguardo ai cardinali, non tanto è insegna di dignità, quanto di preeminenza e podestà. Il Lonigo delle *Vesti purpuree*, pag. 34, parlando della mazza, affermando che sempre si doveva portare avanti al cardinale in cappa, è di parere che non si dovesse usare nei mattutini delle tenebre, non facendosi in essi precedere il Papa dalla croce. Avverte, che nelle cavalcate, quando un cardinale solo, o i cardinali collegialmente cavalcavano, *absente Pontifice*, si portavano le mazze elevate; presente il Papa si tenevano abbassate. Ed inoltre, che solevano i cardinali, quando cavalcando si recavano colla mazza alzata o nelle chiese o nel palazzo apostolico, al loro ingresso calare le mazze, nè mai vi entravano con esse per riverenza a Dio e al Papa. Quanto al portare la mazza a rovescio anche nel venerdì santo, si legge nel Lunadoro, edizione del 1646 posteriore al Lonigo, che ne vigeva l' uso. Anche per la morte del Papa si solevano portare le mazze calate.

I cardinali si facevano precedere colla mazza d' argento anche nelle solenni cavalcate, colle quali i Papi si recavano alle cappelle dell' Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, e pel solenne possesso. La prima memoria che di ciò si legge nella descrizione de' possessi, è del 1590 per quello di Gregorio XIV, in cui si dice che dopo i cavalleggieri, *tum valisarii et deinde clavigeri* de' cardinali, cavalcavano; dodici cursori intorno al Papa *ambulabant, clavam argenteam super humerum dexterum tenentes;* e vicino al capitano degli svizzeri camminavano i mazzieri. Nel possesso del 1591 d' Innocenzo IX, per evitare le dispute di precedenze, in principio cavalcò il baronaggio romano; *sequebantur valisarii cardinalium, et apud eos clavigeri eorumdem, claves non erectas, sed demissas, super equi ephippia portantes.* In quello di Clemente VIII del 1592, dopo i cavalleggieri procedevano i valigieri de' cardinali, i valigieri con le mazze piegate sopra l' arcione, ed i gentiluomini. In quello di Leone XI venivano in prima i guardaroba e mazzieri de' cardinali, tutti a cavallo con l' insegne di quelli, che cavalcavano con mazze di argento, ed ascendevano ad ottanta. Nel possesso di Paolo V seguivano i cavalleggieri le valigie de' cardinali, dipoi i mazzieri de' medesimi

colle mazze abbassate, e posate sull'arcione del cavallo: intorno al Papa procedevano lateralmente sei coppie di cursori apostolici con vesti paonazze e mazze d'argento sulle spalle. In quello di Gregorio XV, *valisarii cardinalium cum valisiis rubris pontificalibus: mazzerii cum mazziis dimissis ante ipsos.* In quello d'Innocenzo X, *valisarii cum valisiis rubeis, claviseri cum clavis dimissis dd. cardinalium equitantes per ordinem:* avanti la lettiga pontificia, *cursores Papae cum clavis.* In altra relazione si legge: *Hos cardinalium vestiarii in equis sequebantur, quorum colla bulgis, phrygio opere, auro, argentoque elaboratis contrastaverant, triginta numero; tonsores* (ordinariamente incombeva all'aiutante di camera barbiere del cardinale il portare la mazza) *totidem numero, qui clavas argenteas, miro opere, artificioque perfectas, quas suis dominis praeferunt, quum sacellum pontificium, vel consistorium publice intrant, vel alium aliquem in locum veniunt, ante pectus, demissas, equorumque collis innixas habebant.* Nel possesso di Alessandro VII del 1655: *sequebantur cardinalium hyppoperarii, ferentes bulgas coccineas, phrygia acu auro intertextas. Succedebant clavarii argenteas clavas eximio artis lenocinio laboratas, bracteis aureis perlitas, et cujusque cardinalis stemmatibus interstinctas, scilicet amplissimae potestatis insignia in summo ephippiorum apice ostentantes.* In quello di Clemente IX, presso i cavalleggieri venivano i valigieri de' cardinali con superbissime valigie ricamate d'oro di scarlatto, colle armi e imprese di essi, precedendo per ordine del grado dei loro padroni. Indi i mazzieri dei suddetti con mazze massiccie di argento dorato in varie e bellissime forme: i dodici cursori con vesti paonazze lunge, mazze di argento e berrette in mano, incedevano presso il Papa. Sempre e in tutti i successivi possessi, inclusivamente a quello preso da Pio VI nel 1775, si legge che dopo i cavalleggieri, il foriere e cavallerizzo del Papa, cavalcavano a due a due i valigieri o guardaroba de' cardinali con superbe valigie di scarlatto rosso ricamate d'oro e d'argento, colle loro armi, imprese e stemmi gentilizi, procedendo secondo l'anzianità de' loro padroni, incominciando dai più antichi; col qual ordine cavalcavano appresso gli aiutanti di camera mazzieri de' cardinali, con mazze massiccie di argento dorato di varie e nobilissime forme, vagamente e diversamente figurate ed istoriate con preziosi rilievi, ornamenti e fregi, piegate sopra il pomo dell'arcione della sella; seguiti dai gentiluomini de' cardinali riccamente vestiti. I valigeri poi dei cardinali, senza i mazzieri, intervenivano pure ad altre cavalcate, come in quella del cappello cardinalizio, ed in altre, come diciamo a' loro luoghi.

Nel numero 4755 del *Diario di Roma* del 1748, si ha che il cardinal Nereo Corsini, nipote di Clemente XII, fece lavorare una mazza cardinalizia d'argento dorato con lapislazzoli ed altre pietre preziose, del peso di circa novantacinque libbre, e la donò al cardinal duca di Yorck figlio di Giacomo III, nell'anno precedente creato cardinale da Benedetto XIV. Nel numero 7704 del *Diario* 1766, si legge che il cardinal Giambattista

Rovero arcivescovo di Torino, morendo lasciò la sua mazza cardinalizia a Carlo Emmanuele III re di Sardegna, la collana dell'ordine dell'Annunziata in brillanti al real duca di Savoia, ed ai camerieri tutta la guardaroba. Quanto alle mazze delle chiese e delle municipalità, in diversi luoghi ne parliamo, e solo qui accenneremo, che Sisto V concesse alla basilica lateranense quattro mazze d'argento, al modo detto al vol. XII, p. 37 del *Dizionario*. Abbiamo dal Theuli, *Teatro istorico di Velletri* p. 251, che la magistratura di quella città ha l'uso della mazza cardinalizia, che porta nelle solennità il maestro di casa de' priori. Pio VI col breve *Paterna*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. IX, p. 34, del primo giugno 1791, concesse la mazza di argento al magistrato d'Asisi. Riporta il numero 4 del *Diario di Roma* 1815, che Pio VII con breve dei 23 dicembre 1814 concesse al magistrato d'Anagni l'uso dell'ombrellino e del mazziere con mazza d'argento, mentre esercita le pubbliche funzioni.

MAZZARA o MARSALA (*Mazzarien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Valle minore di Trapani, capoluogo di distretto e di cantone, situata in una pianura sulla riva sinistra ed all'imboccatura del Salemi nel Mediterraneo, 25 miglia distante da Trapani e 32 da Girgenti. È posta sopra una specie di penisola formata nell'estremità dal Lilibeo, oggi *Capo Boco*, la quale impropriamente dicesi promontorio, essendo piana ed unita la superficie di essa. La valle di Mazzara, una delle tre antiche divisioni della Sicilia, di cui comprendeva la parte occidentale, trasse il nome da questa città: formò le provincie di Trapani e di Girgenti, gran porzione di quella di Palermo, e parte dell'altra di Caltanisetta. *Mazzara* o *Mazara* o *Marsala*, *Mazanum* o *Mazarum*, è piazza di guerra di quarta classe, e vedesi cinta di buone mura, con una cittadella forte, munita di quattro bastioni: il suo circuito si estende quasi ad una lega. Bello è il suo aspetto, dacchè alle ampie strade corrispondono adequatamente i pubblici e privati edifizi; e soprattutto nelle chiese sfoggia la splendidezza, e particolarmente merita menzione la piazza del duomo. La sua cattedrale è rimarchevole ed osservabile per la sua cupola, per le molte vetuste iscrizioni, e per tre antichi mausolei. Vi sono in città diverse chiese, conventi, un ospedale, e stabilimenti benefici. Il porto è grande e buono, ma la rada non è difesa. Tra i suoi prodotti è celebre il vino che produce, dal suo nome chiamato *Mazzara*, e più comunemente *Marsala*, di cui se ne fa copiosissimo smercio, per l'uso di esso tanto diramato: gl'inglesi lungo la riva del mare di tale eccellente vino hanno formato un ricco stabilimento, ove lo depurano con poco spirito. Fu in questa città che gli arabi provenienti da Khairvar nell'826 o 827 sbarcarono per la prima volta in Sicilia, e dopo la conquista di Palermo stabilirono un dominio che durò quasi tre secoli, finchè il normanno Ruggero conte di Calabria e di Sicilia li cacciò dalla Sicilia verso il 1075. Allora la città fu munita di mura e difesa con rocca. Quindi nel 1093 fu eretta la cattedrale da Ruggero, nella quale a lui i mazzaresi innalzarono per

gratitudine una statua di marmo, anche per avere prescelto la città a sua sovrana residenza. Mazzara in seguito divenne marchesato. Dei suoi uomini illustri il Pirro ne tratta a pag. 994 e seg., incominciando dal p. Gio. Matteo gesuita martirizzato nel Giappone nel 1633; e da *Enrico* siciliano patriarca di Antiochia, fatto cardinale del titolo di s. Teodoro da Pasquale II. In vicinanza si trovano gli avanzi dell' antica città di *Lilibeo*, che i cartaginesi fondarono, dopo che Dionisio atterrò la preesistente *Mozia*: *Vedi* LILIBEA. L'antico porto si vede attualmente riempito, e mal atto a ricever le navi: i romani vi mantennero un questore, che si disse Lilibetano, per la parte occidentale della Sicilia. Quando i saraceni distrussero Lilibeo impresero a edificare Marsala, cui succedette anco nella sede vescovile. Vi si veggono il celebre pozzo e la grotta della sibilla. Finissimo è il marmo bianco che si trae dai suoi dintorni: vi sono pure le saline ed acque sulfuree, e conta più di 21,000 abitanti.

La sede vescovile in luogo di quella antica di Lilibea o Lilibeo, fu eretta nel secolo XI, ed il primo vescovo conosciuto è Stefano de Fer o Ferro di Rouen, parente del conte Ruggero che lo nominò, ed Urbano II lo confermò e consagrò suffraganeo di Palermo, come è tuttora questa sede. Stefano viveva nel 1093, come rilevasi da Rocco Pirro, *Siciliae sacrae* t. II, p. 954, *Mazarensis ecclesiae notitiae*. Nel 1093 già esistevano le monache benedettine di s. Michele, così nel 1101 i basiliani de' ss. Nicola e Giovanni; inoltre i basiliani ebbero la celebre abbazia di s. Maria de Alto. Il secondo vescovo fu Uberto o Oberto del 1144, a cui Ruggiero re di Sicilia confermò le donazioni fatte a questa chiesa dal conte di Calabria e Sicilia suo padre, in un alle decime sul porto e tonnaria. Gli successe Tustino o Tristano di Lilibeo del 1157, che fu carissimo e famigliare al re Guglielmo II, ed intervenne alla coronazione della regina Giovanna sua moglie nel 1177, decorando l'ambone della cattedrale con otto colonne. Ne furono successori, nel 1182 Matteo, nel 1199 Trojano, nel 1220 Giovanni I, Benvenuto I del 1246, Luca del 1260, fr. Nicola cisterciense del 1268, Benvenuto II del 1270, Giovanni II del 1274, Guglielmo del 1288, Gio. III Fulutum o Fulcum del 1300, Goffredo de Roncioni pisano del 1305, che consagrò la chiesa di s. Maria Alcamitana de'domenicani; fr. Pellegrino de Pactis, nobile messinese e domenicano, che ottenne fossero devolute al vescovo le cause degli ebrei di sua diocesi nel 1318, e battezzando nella cattedrale Ruggiero figlio di Federico II e di Eleonora, ebbe dal re diversi privilegi. Nel 1327 divenne vescovo fr. Pietro Rogano domenicano di Girgenti, cui successero: nel 1331 fr. Ferrario Abello domenicano della Puglia, trasferito nel 1334 a Barcellona; nel 1335 fr. Ugo traslato da Trieste, che approvò l'erezione dell'ospedale di s. Caterina; Bernardo del 1343; Guglielmo II Monstrius, trasferito a Messina; nel 1353 fr. Gregorio; nel 1362 Francesco I di Catania; nel 1363 fr. Ruggiero di Piazza francescano, e nel 1370 già esistevano i carmelitani; nel 1375 fr. Francesco II domenicano, confer-

mato da Urbano VI; nel 1391 Francesco III Vitale nobile palermitano, nel quale anno ebbero origine gli eremitani di s. Agostino di s. Maria di Belvedere, e s. Giorgio, mentre nel 1392 le monache di s. Chiara; nel 1415 fr. Giovanni IV Rosa de' minori, chiaro in dottrina; nel 1449 Nicolò V fece vescovo il celebre cardinal *Bessarione*, designato dal re Alfonso. Gli successe nel 1465 Giovanni V Borghi siciliano, già dottore in medicina; nel 1468 fr. Paolo Visconti o Bisconti palermitano, dell'ordine del Carmine, già confessore di Nicolò V e di Paolo II, erudito, eloquente, autore di varie opere, poi trasferito a Palermo; nel 1470 Giovanni VI di Monteaperto, nobile e chiaro in ogni genere di qualità, d'antica famiglia di Girgenti, sotto del quale nel 1476 si stabilirono i minori osservanti in s. Maria di Gesù; riparò la cattedrale, formò una scelta biblioteca, donò alla sua chiesa ricche suppellettili, e pieno di virtù morì nel 1485, venendo sepolto in cattedrale nella cappella di s. Maria del Soccorso, da lui nobilmente ornata; Innocenzo VIII fece quindi amministratore Giovanni VII Castriota nobile napoletano, e nel 1496 furono introdotti gli agostiniani di s. Maria del Soccorso; nel 1504 venne destinato vescovo Giovanni VIII Villamarino, di nobile stirpe, ma fu per la giovanile età, come il precedente, fatto amministratore da Giulio II nel 1504, ed a suo tempo nel 1515 ebbe principio il convento del Rosario pei religiosi domenicani. Gli successero nel 1525 Giovanni IX d'Aragona, della nobile famiglia Noto napoletana; nel 1528 Agostino di Francesco nobile napoletano; nel 1527 Girolamo I di Francesco palermitano; nel 1531 Giovanni X Omodei nobile palermitano de'baroni di Vallelonga, di candidi costumi, parco nel vivere, largo co'poveri e benefico della cattedrale cui donò preziosi arredi; nel 1543 Girolamo II de Terminis, nobilissimo palermitano, con ritenzione del canonicato e decanato di quella cattedrale: in morte fu sepolto in quella di Mazzara, nella cappella del ss. Crocefisso da lui ornata; beneficò i poveri, l'ospedale, la cattedrale, e nel casale Bissir riedificò il palazzo de'vescovi, facendovi dipingere gli stemmi de'suoi predecessori.

Pio IV elevò a questa sede Giacomo Lomellini del Campo nobile di Rodi, benemerito canonico della cattedrale, eletto nel 1562; Giovanni XI Beltrano de Guevara nobile spagnuolo, per la promozione del precedente alla sede di Palermo nel 1572, fu nominato, ma invece fu trasferito alla sede di Vicenza, per cui nel 1573 Antonio Lombardo mazzarese ed arciprete patrio occupò la sede di Mazzara; nel 1575 celebrò il sinodo, ove fece descrivere tuttociò che riguardava questa diocesi, abbellì la cattedrale in più modi e colle pitture dell'antico e nuovo Testamento, e fu benemerito ancora col monte di pietà e colla confraternita ed ospedale di s. Egidio. Trasferito a Girgenti, nel 1579 gli fu sostituito Bernardo II Gasco di Toledo, che nell'anno seguente edificò il seminario, e presso la cattedrale nell'antico monastero di s. Chiara costrui l'episcopio, essendo l'antico da essa distante e diruto, e nell'aula maggiore vi fece rappresentare gli stemmi, nomi e

cognomi de'suoi predecessori; arricchì la cattedrale di vasi d'argento e sagre vesti, e l'immagine antica del Crocefisso la pose in luogo migliore alla venerazione de'fedeli; riparò la torre campanaria, ed eresse una marmorea iscrizione sotto la statua di Ruggiero per la vittoria riportata contro i saraceni, e qual fondatore della cattedrale: nel 1580 avea introdotto presso Mazzara in s. Martino i religiosi cappuccini. Luciano de Rossi di Patti gli successe nel 1589 degnamente per le splendide doti di cui era fornito, per aver frenato la licenza de' chierici, difesa l'immunità ecclesiastica, perfezionato l'edifizio del seminario con aumenti, ponendovi pel primo gli alunni; alla cattedrale donò molti sacri ornamenti, trasferì in luogo migliore l'ambone, fece il fonte battesimale, compì la cupola e l'organo incominciati dal vescovo Tustino; ed il sepolcro de'vescovi, che stava presso l'altare di s. Agata, lo trasferì presso la porta principale della cattedrale. Presso l'antico episcopio costrui il luogo di s. Agata per le povere donzelle, e rifece quello dell'ospedale. Divenne vescovo nel 1604 Giovanni XII Ganti spagnuolo traslato da Gaeta, e sotto di lui incominciò la congregazione de' filippini in s. Carlo; gli successe nel 1605 Marco La Cava palermitano lilibetano che fu consagrato da Paolo V: benemerito vescovo, ingrandì ed ornò l'episcopio, alla cattedrale fece doni e l'abbellì colla spesa di sedicimila scudi; celebrò il sinodo nel 1620 e nel 1623, aumentò la mensa capitolare, e lasciò la sua eredità ai poveri e luoghi pii. Nel 1631 fu vescovo Francesco IV Sanchez de Villanova nobile spagnuolo, trasferito dall'arcivescovato di Taranto, ritenendo il nome di arcivescovo: sedò l'insurrezione del popolo contro i civici magistrati, aumentò le rendite del monte di pietà e dell' ospedale, e pieno di meriti fu trasferito al vescovato di Canarie nel 1635. Il cardinal *Gio. Domenico Spinola* fu nominato nel 1637, che nobilitò l'episcopio, nel 1640 celebrò il sinodo diocesano, fece splendidi doni alla sua chiesa, e morendo nel 1646 in Mazzara, fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Gaetano. Con esso il Pirro termina la serie de'vescovi di Mazzara: i seguenti si leggono in quella delle annuali *Notizie di Roma.* 1695 Bartolomeo Castelli teatino di Palermo; 1731 fr. Alessandro Caputo carmelitano di Catania, traslato da Tegaste *in partibus;* 1742 Giuseppe Stella palermitano; 1759 Girolamo Palermo teatino siracusano; 1766 Michele Scavo palermitano; 1772 Ugone Papè di Palermo; 1792 Orazio della Torre palermitano; 1816 Emmanuele Custo palermitano. Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 dichiarò vescovo fr. Luigi Scalabrini di Trapani, priore generale de' carmelitani; e per sua morte in quello dei 20 gennaio 1845 l'odierno monsignor Antonio Salomone d'Avellino, già in patria canonico teologo della cattedrale, nel seminario professore di eloquenza e di teologia morale e dogmatica, parroco, deputato ecclesiastico, esaminatore pro-sinodale, ispettore delle pubbliche scuole e convisitatore della diocesi, per cui dal Pontefice ricevette particolari dimostrazioni di distinta stima. Inoltre Gregorio XVI eresse

in sede vescovile *Trapani* (*Vedi*), smembrandola da Mazzara cui apparteneva.

La cattedrale è dedicata alla Trasfigurazione del Nostro Signore Gesù Cristo, ha il fonte battesimale, con la cura amministrata da due canonici, essendovi in venerazione le reliquie di s. Crescenzia, e de' ss. Vito e Modesto, patroni della città. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè del cantore, ch'è la prima, dell'arcidiacono, del decano e del tesoriere, di venti canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. In città avvi pure un'altra chiesa parrocchiale, munita del battisterio, vi sono quattro conventi di religiosi, tre monasteri di monache, due conservatorii, alcune confraternite, ospedale e seminario. La diocesi è ampla, perchè contiene diverse città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti alle rendite della mensa, che ascendono a seimila scudi, col peso di perpetua pensione di scudi milleottocento a favore del capitolo della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Roma.

MAZZARINI Giulio, *Cardinale.* Giulio Mazzarini nacque in Roma, secondo le lettere di cittadinanza a lui rilasciate, o secondo altri in Piscina nell'Abruzzo, ove un suo zio godeva un pingue benefizio; di famiglia nobile secondo alcuni, e di bassa nascita al dire di altri. Dopo aver fatti con successo i primi suoi studi in Roma, si trasferì in Ispagna con Girolamo Colonna poi cardinale, dove nell'accademia d'Alcalà diedesi allo studio della giurisprudenza, e fu pure allievo dei gesuiti. Ritornato a Roma per difendere il genitore imputato a torto di omicidio, mentre il contestabile Colonna per ordine pontificio faceva reclute di soldati per la Valtellina, Giulio ottenne il posto di uffiziale d'una compagnia di fanti, e in tale occasione strinse amicizia con Francesco Sacchetti commissario dell'esercito papale, il quale nella sua assenza da Milano lo sostituì in suo luogo nel governo di quella città, presso di cui si rese valentissimo nella politica, e nella cognizione degli affari e degli interessi de' principi, essendo propriamente nato per l' arringo diplomatico. Avendo Urbano VIII destinato legato *a latere* il cardinal Antonio Barberini suo nipote per trattare la pace co' principi d'Italia per la successione dei ducati di Mantova e Monferrato, si portò subito a Bologna dal cardinale, e quindi a Roma per informare il Pontefice intorno ai mezzi più acconci per riuscire felicemente in quel rilevante affare, e ciò fece con tal chiarezza e precisione, che si credette necessaria la di lui persona per conchiudere un negozio tanto grave e delicato. In quest'occasione dovendo trattare con parecchi personaggi, col re di Francia Luigi XIII e col celebre cardinal Richelieu suo primo ministro, ebbe largo campo di far conoscere l'abilità veramente singolare che avea nel maneggiare i negozi i più ardui ed intrigati. In tale circostanza l'altezza del suo spirito, la profondità di sua prudenza, l'amenità di sua destrezza, la robusta sua eloquenza, talmente campeggiarono, che potè nel 1631 farsi mediatore della pace d'Italia in Cherasco, do-

po la quale restituitosi in Roma fu provveduto di un canonicato nella basilica Lateranense, e ammesso nella corte del cardinal Barberini vice-cancelliere, colla carica di vice-sommista, e fatto uditore della legazione d'Avignone, poscia nunzio straordinario al re di Francia. Due anni si trattenne in Parigi, nel qual tempo si guadagnò la grazia non meno del cardinal Richelieu, che del sovrano, il quale non isdegnò di onorare di sua visita il nunzio infermo, mentre il cardinale si tratteneva con lui in segreti colloqui, prolungati talvolta ad otto intere ore. Non avendo intanto il Papa potuto ottenere per mezzo del Mazzarini ciò che desiderava, lo richiamò dalla nunziatura, e destinatolo nel 1634 vicelegato di Avignone, dopo sei mesi l'obbligò a tornare in Roma, donde dal re di Francia venne chiamato alla sua corte, ed in seguito, ad istanza del medesimo, Urbano VIII nel luglio o dicembre 1641 lo creò cardinale prete. Morto poco dopo il cardinale di Richelieu, fu sostituito in luogo di lui nella carica di primo ministro, nominato al vescovato di Metz, arricchito di molte e pingui abbazie, ed eletto da Luigi XIII compare nel battesimo del delfino, che fu poi Luigi XIV, e per testamento regio dichiarato aiutante e consigliere della tutrice regina. Quali e quanto grandi cose egli facesse in quel carico sono a tutti palesi, e le principali notammo all'articolo Francia ed altrove. Non fu egli nè poteva essere al coperto dell'invidia, come quello che per essere forestiero, veniva con mal occhio riguardato in così alto grado di potenza, nè lasciato fu di tentare ogni via per isbalzarnelo, quantunque indarno, essendo sommamente caro ed accetto non meno alla regina che al re Luigi XIV. Nulladimeno di sua propria volontà, per dare alcuna soddisfazione, per breve tratto di tempo, cedendo al furore contro di lui suscitatosi, divise le attribuzioni della carica, e portossi inoltre fuori di Francia, nel quale intervallo di tempo più volte fu sentenziato a morte, e promesso pubblico premio a chi lo avesse ucciso, e la magnifica biblioteca da lui formata venne esposta all'incanto. Non essendo ancora passato un anno da tante vicende, venendo nel 1655 richiamato, tornò più possente in corte, e con maggior auge riassunse l' interrotto ministero; finchè stabilita la pace fra la Francia e gli spagnuoli, ed uniti i due sovrani a mezzo di un matrimonio, si approssimò al termine de' suoi giorni. Trovandosi vicino alla morte, contribuì del suo duecentomila scudi per la guerra che Alessandro VII apparecchiava contro il turco, e fondò in Parigi una magnifica biblioteca a vantaggio del pubblico. Restaurò in Roma dai fondamenti la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, un tempo sua parrocchia; fece acquisto di un sontuoso palazzo sul Quirinale, per settantamila scudi, e maritò le sue nipoti Mancini in famiglie principesche. Finalmente nel 1661 a' 9 marzo, in età di 59 anni non compiti, e 20 di cardinalato, dopo aver amministrato per lo spazio di 19 anni la monarchia francese, compì gloriosamente nel ritiro della casa reale del Bosco di Vincennes il corso di sua vita mortale, ma in odio alla nazione francese, quantun-

que niuno più di lui l'avesse beneficata, lasciando il regno in seno ad una tranquilla ed opulenta pace, depressi gli ugonotti, purgati i mali umori de' grandi, accresciuti e dilatati i confini della monarchia. Non mancò il re durante la malattia di onorarlo di sue visite, a cui il cardinale consegnò entro uno scrigno preziose gioie per memoria ed importanti scritture per governo; supplicandolo a volersi degnare di ricevere in dono tutti i suoi beni, che ricavati dal regio patrimonio voleva che vi ritornassero; ma la generosità del re non vi acconsentì, lasciando in libertà il cardinale di disporne liberamente. Riflettendo in quell' estremo passo, che la passione avealo portato fuori de' sensi sul rispetto dovuto ad Alessandro VII, dovendo rispondere ad una richiesta fattagli dal nunzio per soccorso della guerra di Candia, volle egli stesso scrivere al Papa, con quell' ossequio e venerazione che si deve al capo visibile della Chiesa cattolica. Il cadavere ebbe sepoltura nella chiesa del collegio detto Mazzarino, o sia delle quattro nazioni, da lui fondato in Parigi. L' Oldoino lo dice uomo ammirabile per la grandezza d'animo, per munificenza, per imperturbabilità e fermezza nelle avversità come nella gloria, di carattere dolce ed affabile, di finissima politica e destrezza felice nel maneggio dei più ardui affari, onde prendè posto tra i più famosi ministri diplomatici. Si calcola che la sua eredità ascendesse a trentasei milioni di franchi, che altri chiamano scudi. La vita di questo celebre personaggio, oltre quanto diremo all'articolo Richelieu, fu scritta in latino da Nicolò Charpy di s. Croce, e stampata in Parigi nel 1658; in francese dall'avv. Aubery, che la pubblicò in Rotterdam nel 1695; e dal conte Galeazzo Gualdo Priorato, che la divulgò in Amsterdam nel 1671, dopo essere stata stampata in Colonia nel 1669, la quale fu tradotta in italiano, e pubblicata in Venezia nel 1678 e nel 1713. La scrisse ancora in italiano Alfonso Paioli, e fu impressa in Venezia e Bologna nel 1675. Nella biblioteca Angelica di Roma, nelle miscellanee si trova una raccolta di memorie per scrivere la vita di questo sommo ministro.

MAZZARINI Michele, *Cardinale.* Michele Mazzarini romano, fratello precedente, vestì l'abito di s. Domenico in Roma nel convento di s. Maria sopra Minerva d'anni 15. Compiti con successo i suoi studi in Bologna, insegnò nelle cattedre del suo ordine. Nicolò Ridolfi generale de' domenicani gli addossò una delicata commissione in Venezia, che tratta da lui a buon fine, gli meritò le lodi del proprio superiore, indi fu fatto provinciale prima della provincia di Puglia, poi della Romana. Urbano VIII nell'ottobre 1642 lo stabilì vicario generale dell' ordine, ed in un capitolo generale tenutosi a Genova, a cui egli presiedè, fu eletto a riempire il posto di Ridolfi. Se non che mostratisi alla sua elezione contrari gli spagnuoli, i fiamminghi ed i tedeschi, i quali elessero contemporaneamente il p. Tommaso di Roccamara aragonese, distinto non meno per la nascita, che per meriti, credè bene il Mazzarini di rinunziare al suo diritto, a fine di riparare ad uno scisma che stava per formarsi. Allora Urbano VIII lo dichiarò maestro del sacro pa-

lazzo apostolico, ed ebbe fine la controversia. Innocenzo X nel 1645 per nomina del re di Francia lo promosse all'arcivescovato d'Aix, nel quale passati due anni tornò in Roma, per trattare in apparenza alcuni affari a nome del re presso la santa Sede, ma in sostanza perchè non confacendosi egli ai costumi ed alle maniere de'francesi, rendevasi loro pesante ed insoffribile. Finalmente ad istanza de' re di Francia e di Polonia, a' 7 ottobre 1647 Innocenzo X lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia. Fatto in appresso vicerè di Catalogna, non incontrò la soddisfazione del popolo, nè quella de' grandi, sebbene senza sufficiente motivo, poichè il Fontana scrive che condottosi in Barcellona governò quei popoli con religiosa pietà e molta cortesia, distribuendo largamente limosine, e guadagnatosi il loro amore, pel clima fu costretto recarsi in Parigi, e col regio favore in Roma, col carattere di ambasciatore. Ivi morì nella robusta età di 43 anni nel 1648, e fu sepolto con nobile epitaffio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, a cui lasciò a titolo di legato un anello del valore di scudi tremila. Ebbe lode di giusto, moderato, di carattere dolce, amico sincero e generoso; però non avea nè le doti, nè i difetti del fratello. Il rigido Amidenio maltrattò la memoria di questo cardinale, come di altri.

MAZZIERI DEL PAPA, *Mazzerii Papae, Servientes armorum.* Antichissimi famigliari pontificii, che compongono un collegio composto di serventi e soprannumeri, i quali intervengono alle funzioni che celebra ed assiste il Papa, ed il sacro collegio in sede vacante, nelle quali sono regolati dai maestri delle ceremonie pontificie, esercitando quegli uffizi che notammo in diversi articoli, massime a Cappelle Pontificie, ove principalmente dicemmo, che due di essi stanno presso l'ingresso della quadratura de'banchi o presbiterio della stessa cappella, alla custodia della porta di noce della cancellata, che chiudono durante i discorsi che ivi si pronunziano, non lasciandovi entrare alcuno (prima tanto questa porta, quanto quella della camera de' paramenti essendo chiuse, i mazzieri aprivano intieramente la prima pei cardinali, la seconda solo per metà ai cardinali ed ambasciatori, ma tutta ai parenti e nipoti del Papa), sempre colle mazze di argento alzate e inalberate sulla spalla destra e sostenute colla mano dritta, e quando le portano calate le pongono sotto il braccio sinistro, tranne il tempo che trascorre dalla reposizione del sepolcro nel giovedì santo, al *Gloria in excelsis Deo* nel sabbato santo (in cui accompagnano il diacono che canta *Lumen Christi*), e quello della morte del Pontefice, sue funzioni, cioè trasporto del cadavere in s. Pietro, dopo la prima congregazione generale, e novendiali funerali, ne' cui ultimi tre giorni accompagnano la croce e i cardinali che fanno le solenni assoluzioni, portando in tali circostanze le mazze a rovescio in segno di duolo. Nel giorno dell'entrata in conclave, cioè la mattina, assistono alla messa dello Spirito Santo, ed il giorno dell' ingresso in numero di quattro assistono il sacro collegio. Nel vol. VIII, p. 187 del *Dizionario* si disse come accompagnano i cadaveri dei

Papi dal Quirinale al Vaticano. Ora è andato in disuso che i mazzieri nella morte dei Pontefici indossino vesti lugubri; non ostante a titolo di scorruccio e lutto hanno per compenso scudi 221 e bai. 66, valore di canne 70 di panno nero di terza qualità. Accompagnano il Papa nel possesso, e quando procede in sedia gestatoria lateralmente tra le guardie nobili e gli svizzeri in due ale, nelle processioni principalmente per l'apertura dell'*anno santo*, della *canonizzazione*, e in quella del *Corpus Domini* sì solenne che dell'ottava; non che in numero di quattro quando nel venerdì santo (talvolta intervennero pure ne' venerdì di marzo per lo stesso oggetto) si reca a venerare le reliquie maggiori nella basilica vaticana; quando fa l'assoluzione ne' funerali de' cardinali, e nelle altre circostanze notate ai loro luoghi, essendo anche a loro affidata la custodia del Papa. Sostengono le aste del pontificio *Baldacchino* (*Vedi*), nelle processioni e benedizioni, per consegnarle e poi riceverle dai rispettivi personaggi che le devono portare, e supplendo alla mancanza di essi. Tutti i mazzieri, dopo i *maestri ostiari*, e preceduti dal loro decano, per anzianità si recano al trono per ricevere dal Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti, quindi si schierano nel lato destro del medesimo, mentre tali cose si ricevono dai forestieri: nel venerdì santo vanno all'adorazione della croce. Accompagnano dalla credenza ai gradini del soglio i personaggi che portano a lavare le mani al Pontefice, ed il sagrista nelle sue funzioni di cappella, assistendo perciò alle rispettive credenze; quelli che nella sua coronazione e possesso si recano a recitare le laudi; il suddiacono apostolico quando si reca a prendere gli *Agnus Dei* benedetti; quelli che presentano i pallii per la benedizione; i deputati che nelle canonizzazioni fanno le obblazioni; il chierico di camera collo stocco e berrettone benedetti, che sostiene il mazziere in suo aiuto *a cornu epistolae* dell'altare; i cardinali ne' concistori pubblici, quando si portano a prendere i nuovi colleghi per ricevere il cappello; ed il sacro collegio pel canto del *Te Deum*, custodendo l' ingresso del quadrato dell'aula concistoriale, lo che pur fanno ne' concistori semipubblici per la dichiarazione dei santi nuovi. Intervengono alla consagrazione de' vescovi; li precedono nella processione che si fa per la chiesa e alla lavanda, genuflessi gli presentano lo asciugamani, per cui hanno alcune candele, e bai. 37 1/2; ed in sede vacante alla processione del *Corpus Domini* della basilica vaticana, avanti ed intorno al ss. Sagramento.

Sino agli ultimi tempi, un mazziere, accompagnato da un palafreniere pontificio, presentava in un bacile d'argento al cardinale che avea cantato la messa in cappella, la torta o pizza fatta nella cucina della foresteria pontificia, dicendogli: Nostro Signore manda a vostra eminenza la solita colazione, *pro missa bene cantata*, e ricevevano uno scudo d'oro (e due se era messa novella, come quando un cardinal diacono cantava la prima volta l'evangelio) dal maestro di casa: queste torte non si presentavano ai patriarchi, arcivescovi e vescovi che aveano celebrato nella medesima

cappella. Quando il Papa celebrava solennemente, presentavano due torte, una al cardinale assistente, l'altra al cardinal che cantava l'evangelio, dicendo nel presentarle, che Nostro Signore mandava loro la solita colazione per l'assistenza fattagli nella messa o per aver cantato l'evangelio. Intervenivano a tutte le pontificie cavalcate solenni, e due o quattro di essi cavalcavano in quelle colle quali i cardinali andavano a prendere il cappello rosso, come intervenivano alle cavalcate dei cardinali cui spetta questa distinzione, ricevendo dagli eredi due ducati d'oro con due candele d'una libbra di cera; ed a quelle pei sovrani e sovrane che muoiono in Roma, come per ultimo fecero nel 1819; anzi cavalcarono pure nei funerali de' principi (un esempio si può vedere nel principe Savelli ambasciatore imperiale e maresciallo del conclave, riportato nel volume XXVIII, p. 62 del *Dizionario*). Inoltre avevano luogo nelle cavalcate, e poscia ai concistori pel ricevimento de' sovrani, principi e ambasciatori di obbedienza (ne' quali avevano una regalia); ed allorchè il *Maggiordomo*, da cui dipendono, incontrava gli ambasciatori, due mazzieri lo accompagnavano; tuttora lo accompagnano nella visita che fa pei luoghi ove passa la processione del *Corpus Domini*, nel dì precedente. In occasione che i Papi pranzarono in pubblico, con cardinali, principi reali, ed ambasciatori, due mazzieri colla mazza in ispalla accompagnavano lo scalco, ed altrettanti il coppiere pontificio; questo accompagno avea pur luogo pei nove giorni detti nuziali, dopo l'elezione del nuovo Papa, la quale appena seguita, i mazzieri recavansi alla porta principale del conclave, quindi quattro di essi col loro siniscalco trovavansi in anticamera per accompagnare all'ora del pranzo lo scalco e il coppiere coi servizi alla mensa del Papa, e restavano sino all'ultima lavanda delle mani. Prima assistevano alle porte della camera de' paramenti, de' concistori segreti, e (tuttora uno assiste per quelli in cui si creano cardinali), delle congregazioni della segnatura di grazia, e dell'udienza pubblica: però assistono tuttora alla camera de' paramenti dove si veste pontificalmente il Papa.

L'abito antico dei mazzieri pontificii, ecco come lo descrive il p. Bonanni, nella sua *Gerarchia* a p. 450, producendone la figura. » Sopra il consueto abito nero portano un giaco (arme da dosso fatta di maglia di ferro o di fil d'ottone concatenate insieme: così il *Diz. della lingua ital.*, in latino *lorica*, *thorax* e *maculis ferreis*) di maglia di ferro sopra il petto (e perciò detto anche tramaglio, specie di rete), e poi soprappongono una soprana lunga sino al ginocchio di panno paonazzo con trine di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e in mano tengono una mazza di argento lunga tre palmi circa: anticamente la detta mazza era di ferro (*clava*, *cucuma*), e cingevano uno stortino (piccola scimitarra o squarcina), che ora non usano (pubblicò l'opera nel 1720)". Si deve notare, che in detta figura non si vede il giaco, bensì il sotto abito nero, cioè corpetto, gonnella corta, calzoni, calze, scarpe con fibbie, e collare di tela bianca increspato. Noteremo che i tempi in cui i sergenti d'arme detti mazzieri portavano lo

stortino ed il tramaglio di ferro al petto erano i seguenti. Per l'accompagno dello stocco e berrettone, nelle cavalcate del Papa e per suo servigio, per l'assistenza alle lavande delle mani del Pontefice, per le funzioni del giovedì santo mattina, nella mattina del sabbato santo, in quella di Pasqua, del *Corpus Domini*, quando il Papa celebrava messa pontificalmente, per le canonizzazioni, quando il Papa mangiava in pubblico, e quando apriva e serrava la porta santa. Il Cancellieri, *Storia de' possessi* pag. 142, parlando de' mazzieri, dice che » ora (stampò il libro nel 1802) vanno vestiti in abito e in giaco ossia collare di maglia di ferro sopra il petto, con soprana lunga fino al ginocchio di panno paonazzo, e con trine di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e colle mazze di argento in mano lunghe tre palmi, collo stemma del Pontefice ". Ecco come si descrive l'abito nel libro delle costituzioni del collegio. » Cappotto di panno cremesino paonazzo sino al ginocchio, con maniche da pendere larghe due terzi di palmo, e lunghe al par del medesimo, listato di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e mostre davanti di raso nero ed al bavaro; con mazza di argento, con tramaglio di ferro al petto, e stortino da portarsi al fianco ".

L'odierno abito è quello riprodotto dall' inesatto e poco critico Falaschi, che si può dire ristampò il Bonanni collo stesso titolo di *Gerarchia eccl.*, a p. 147. Consiste dunque l'abito de' mazzieri, in sott'abito e vestito nero con fibbie alle scarpe; collare con merletto, spada al fianco con guardia o elsa d'acciaro, e soprana paonazza (poco più lunga delle boemie degli scopatori secreti descritte nel vol. XXIII, p. 120 del *Dizionario*), con finte maniche pendenti, di saia o panno trinata come sopra, con mazza d'argento lavorata di ornati, e nella sommità lo stemma del Pontefice che li nominò a mezzo di monsignor *maggiordomo*, o sotto il quale acquistarono dalla *dateria* o dal proprietario il *vacabile* del mazzierato. A tempo di Sisto V, i mazzierati *vacabili* erano venticinque. Il Lunadoro, edizione del 1646, *Relazione della corte di Roma* p. 16 e 392, dice che allora i mazzieri erano dodici, offici venali che si pagavano ciascuno scudi seicento circa, e fruttavano cinquanta scudi all'anno; e che dal palazzo apostolico aveano la parte, e giuli trentaquattro il mese per uno. Ne' ruoli palatini da Giulio III fino a noi, che leggemmo, e diversi ne riportammo all'articolo Famiglia Pontificia, trovasi che i mazzieri aveano la parte di pane, vino e altro, non che la detta somma per companatico. Al presente i mazzieri ne' ruoli palatini, e sotto la categoria di *offiziali di dateria*, colla qualifica di *mazzieri di guardia*, hanno mensili scudi sette e bai. 42. Nella categoria poi del *vestiario*, si dice: al collegio de' mazzieri si passano ogni anno per compenso di vestiario, per il servigio che prestano nelle cappelle, scudi trecentododici da dividersi tra gli esercenti. Nella distribuzione annuale e pel possesso, delle medaglie di argento, il maggiordomo dà una medaglia a ciascuno de' mazzieri effettivi e soprannumerari; anzi pel possesso i mazzieri ricevono dal

palazzo apostolico o dal tesoriere a titolo di vestiario un compenso per rinnovarlo; e nell'ultimo preso dal Papa regnante nel novembre 1846 il collettore del collegio ebbe da monsignor tesoriere scudi duecentodieci ad effetto di ripartirli ai quindici mazzieri effettivi ed esercenti in ragione di scudi quattordici per cadauno accordati dal Pontefice. Nella creazione dei cardinali nuovi hanno scudi 27 e bai. 25; ne' loro funerali dieci libbre di cera, e 135 in quelli dei Papi. Inoltre il sacro collegio dei cardinali ogni anno per Natale dà ai mazzieri scudi 26, i quali nell'ultima canonizzazione n'ebbero 50.

Il citato p. Bonanni cap. CXIV, *Della mazza e offizio de' mazzieri pontificii*, dice quanto riportiamo. Tra quelli che formano la corte pontificia sonovi i mazzieri, l'origine de' quali, come si ha dalle memorie conservate nel loro archivio, è riconosciuta nel tempo di Costantino imperatore, il quale assegnò una squadra di venticinque uomini armati al Papa s. Silvestro I, acciocchè sempre s'impiegassero nella custodia di esso, e fossero indizio della dignità pontificia. Si conferma tale concessione dal Bulengero nel lib. 1, cap. 16, *De vestibus Pontificis*, ove riferisce la donazione di quel pio imperatore, e con queste parole: *Conferentes etiam imperialia sceptra simul, et cuncta signa, atque banna, et diversa ornamenta imperialia.* Tra gli ornamenti imperiali fu sempre lo scettro, o verga o *Mazza* (*Vedi*), che solevasi portare dai ministri imperiali e regi, qualunque volta in pubblico precedevano al loro sovrano. Riferisce Plutarco, che Romolo primo re e fondatore di Roma, ad imitazione de' re etruschi aveva dodici ministri, i quali armati di bastoni lo precedevano in abito talare. Così da Giulio Cesare dittatore, sino a Costantino, fu mantenuta tale usanza, e da Costantino, secondo la comune opinione, furono assegnati venticinque uomini a s. Silvestro I e suoi successori, acciò precedendo ai medesimi, non solamente servissero di difesa delle loro sacre persone, ma fossero indicativi della dignità pontificia, che sino a quel tempo era stata vilipesa, segno alle persecuzioni e non venerata come si doveva. Soggiunge il p. Bonanni, essere questa l'origine dei mazzieri pontificii, e in conseguenza è uno de' più antichi uffici del palazzo apostolico, come lo persuade l'antica e costante tradizione, e le memorie che si conservano nel suddetto archivio. Sono (allora cioè) in numero di ventiquattro, e nelle bolle pontificie vengono distinti col nome di *collegio de' mazzieri.* Nel cerimoniale di Cristoforo Marcello (ossia del Patrizi) dedicato a Leone X, si chiamano *servientes armorum.* Prima del 1432 (anzi nel 1437) ebbe questo collegio alcuni statuti, che in tale anno confermò in Bologna Eugenio IV, e poichè col decorso del tempo si variarono, furono stabilite alcune regole nel 1617 a' 12 gennaio avanti l'uditore (Ercole Vaccario) del cardinale Pietro Aldobrandini camerlengo di s. Chiesa, che ora si osservano nelle funzioni nelle quali intervengono. (Noteremo che nell'archivio del collegio si custodisce il libro delle costituzioni confermate nel 1677 sotto Innocenzo XI, scritto in pergamena con lo stemma del collegio, consistente in una targa soste-

nuta da un'aquila coronata, avente in campo d'argento, legate con nastro rosso ed incrociate, una mazza ed una sciabola: il libro porta questo titolo: *Constituzioni della compagnia de' sergenti d'arme detti mazzieri del palazzo apostolico, confèrmate l'anno* 1677). Nel 1365 essendo in Avignone Urbano V, nata controversia tra i mazzieri ed i custodi della porta ferrea (dei quali parliamo all'articolo Maestri ostiari) circa il portare le armi, come insegna dell'offizio loro, il Papa con bolla de' 27 maggio determinò che i mazzieri nell'attuale servizio del Papa e della sede vacante del sacro collegio, fossero tenuti portare mazze o clave di qualsivoglia forma e lunghezza, ma non essendo in attualità di servigio non potessero portarle, imponendo pene ai trasgressori; e che i portinari minori della porta ferrea in servigio e nelle cavalcate, procedendo però a piedi, portassero la mazza in mano o asta di legno, nel cui capo fosse il ferro tondo e non quadrato o dentato, e nel piede del bastone una verghetta di argento di tre dita, siccome in capo vicino al ferro un'altra verghetta simile, e che la detta verga o bastone non passasse la lunghezza di due palmi, e che non fosse abbellita di pitture o altro ornamento, eccetto che nel fondo, ove dovessero essere le armi della Chiesa o del Papa. Della diversità della mazza de' *Cursori apostolici* (*Vedi*), da quella de' mazzieri, e stabilita dallo stesso Urbano V, lo dicemmo a quell'articolo.

Il p. Mabillon, *Musei italici* t. II, p. 280, riportando l'ordine romano XIV, e parlando della coronazione del Papa, dice dell'offizio de' mazzieri. » *Servientes albi* erunt parati ad dextrandum equum, et ad portandum soleclum et calcaria, capellum et cappam contra aquam ne pluat, et mitrale. Item *servientes nigri* portabunt capellam, capitia, faldistoria, scabella et alia consueta, quando dominus Papa vadit cantare in solemnibus festis. Item micam de tribus panibus. Item quatuor incisoria de pane in una tobalea pro manibus lavandis. Item de aqua frigida et calida pro manibus lavandis. Item portabunt in ecclesia locum ubi se debet induere et locum post altare, ubi debet sedere: et faldistorium erit paratum ante altare, in quo incumbat cum fiet litania. Item in ecclesia parabitur locus ad sedendum ubi fiet presbyterium, et ubi erit faldistorium ad sedendum. Item subdiaconi domini Papae, tam capellani, quam alii, sint induti tunicellis, et serviant et cantent laudes cum priore diaconorum cardinalium, et faciant servitia, quae erunt eis injuncta; et habeant equos, et veniant eques cum processione cum Papa; et unus eorum sit paratus ad portandum crucem, alius ad faciendum litaniam, et tertius ad serviendum de tobalea, et diaconus qui cantavit epistolam, in processione portabit librum evangeliorum, et prior eorum portabit pallium super altare tempore debito ". Di questi uffizi, come abbiamo detto di sopra, sono restati solo l'assistenza della lavanda delle mani del Papa, e quella del canto delle laudi. Il medesimo p. Mabillon nell'ordine romano XV, parlando a pag. 476 della processione delle palme, dei *servientes armorum*, si legge. » Deinde movetur processio, et graditur, et primo *servientes ar-*

morum cum virgis suis ante subdiaconum bajulantem crucem". Donde si rileva il loro accompagnamento nelle processioni: in detti ordini del cardinal Jacopo Gaetani e di Pietro Amelio, si ricordano le verghe o mazze che portavano. Il p. Gattico, *Acta caerem.* t. I, p. 167, riportando il cerimoniale de' Papi quando uscivano o entravano nelle città, dice che dopo i palafrenieri del Papa, procedeva *unus servientes armorum cum umbraculo, et habet duos, vel tres juvantes eum;* indi veniva il suddiacono colla croce, mentre *cursores debent stare juxta equum Papae.*

Il Garampi, *Osservazioni delle monete pontificie,* riportando a p. 15 dell'appendice un documento del 1323, in cui Bernardo *serviente armorum* fece da testimonio, illustra tale uffizio con osservare che due furono nel secolo XIII le specie de' famigliari domestici del Papa, detti con generale vocabolo *servientes;* perchè altri di essi erano detti *albi* e altri *nigri,* forse dalla varietà delle divise che portavano. A tutti fu ingiunto nel 1275, *ut habeant arma et super insignia partita ad honorem et servitium domini Papae:* lib. instr. Bassi not. cam. apost. p. 75. Nei ruoli di Clemente V (in quello del 1277 di Nicolò III che riproducemmo al citato articolo Famiglia Pontificia, sono registrati diversi chiamati *marestalla alba* e *marestalla nigra*) del 1309, leggonsi *servientes armati*, de' quali Gregorio XI ne tenne fino a cinquanta; ma Eugenio IV nel 1439 li fissò al solo numero di venti, come si ha dal *Regesto di Nicolò V* di lui successore. Da una bolla di Urbano V del 1365, rileva il Garampi ch'essi erano detti anche *mazerii,* perchè portavano una clava o mazza con vari anelli, diversa però da quella degli ostiari e dei portieri. Aggiunge anch'egli, che Eugenio IV nel 1436 confermò gli statuti *servientium armorum,* i quali dovevano *facere guardiam et sociare dominum Papam ab ostio camerae paramenti usque ad capellam, ubi audit missam in cantu;* e ciascuno di essi doveva avere *mazam suam propriam.* Il cerimoniere Paride de Grassis li chiamò promiscuamente *Mazzieri* o *Lictores*, scrivendo che prima di Sisto IV del 1472, assistevano alla cappella pontificia armati di corazza e di gorgiera (armatura che arma la gola), ma che poi introdussero di portare per lo più la sola mazza ch'era d'argento, come si legge in un mss. Vaticano.

Negli *Archiatri pontificii* del Marini, riproducendosi un documento del 1278 de' famigliari di Nicolò III, t. II, p. 7 e 14, sono enumerati *omnibus servientibus albis et nigris,* i quali nel ruolo erano da cinquanta. Altre notizie di loro ci dà nel tom. I, p. 87, nel descrivere quelle di Robino de Singallo che fu *serviente d'armi,* barbiere e chirurgo di Urbano V, e fu con lui nel maggio, giugno, luglio e agosto 1370 in Montefiascone e Corneto: stette anche col successore Gregorio XI, che nel 1374 gli fece curare un cavaliere ferito. Scrive pure il Marini, che assai antico è l'uffizio de' *servienti* o *sergenti d'armi* nell'aula pontificia, detti alcuna volta semplicemente *servienti, servienti de' Papi, servienti apostolici,* e dai colori della sopravveste chiamati *servienti bian-*

chi e *servienti neri*. Furono ora più, ora meno, secondo il piacere de' Papi; ma moltiplicatisi di troppo durante lo scisma che afflisse la Chiesa dal 1378 al 1417, a segno che Eugenio IV ne trovò più di quaranta, questi ne fissò, come si è detto, il numero a venti, e la determinazione sua venendo trasgredita, dovette Pio II rinnovarla nel 1458. Eletti che erano, davano per ordine dello stesso Eugenio IV, una marca d'oro per la cappella, ed un pranzo ai sodali (forse ai compagni come praticavano i *maestri ostiari*). Sisto IV perchè avessero dove trovarsi insieme, e trattar de' loro bisogni, gli cedette l'antica chiesa di s. Gregorio *de Cortina*, posta sulla piazza di s. Pietro, ridotta allora a dover essere stalla e barberia; ed Innocenzo VIII essendosela intesa col celebre Ardicino della Porta vescovo Aleriense (che nel 1489 creò cardinale), confermò tal concessione ai 4 giugno 1488. Alessandro VI però al primo di aprile 1495 restituì la chiesa all'abbate di s. Saba, al quale apparteneva, e ne espulse i servienti. Il Torrigio, *Grotte vaticane* p. 188 e seg., ci dà le notizie di tale chiesa. Papa s. Gregorio I fece nella piazza Vaticana ai gradi della basilica congiunta, un oratorio o chiesa che da lui prese il nome, con la scuola de' cantori, che però tale luogo fu quindi chiamato s. *Gregorio de Cortina*, cioè *della piazza*. Sotto Benedetto III, venuti molti da Inghilterra a Roma, vi offrirono una tavola di argento. Stefano VI nell'oratorio benedì molta acqua, acciò fosse sparsa pei campi e vigne di Roma, affinchè Dio togliesse da essi una quasi infinita copia di locuste, che facevano danno incredibile, e donò un libro spirituale per ciascuno della scuola. Ai sacerdoti di questa chiesa ed ospedale di s. Gregorio si davano sei soldi pel turibolo che si usava da essi nell'incensare il Pontefice (uso che descrivemmo all'articolo Incensiere), il quale nel giorno di s. Marco venendo dal Laterano si lavava i piedi, per entrare con gran divozione nella basilica. Tale chiesa fu disfatta a' tempi di Pio IV, per ampliare la piazza. Il Du Cange ed il Carpentier hanno scritto assai cose intorno ai *servienti d'armi* della casa di Francia, ma niuna di que' della corte pontificia. Il celebre orafo e bizzarro Benvenuto Cellini fu di questo collegio, postovi ai 14 aprile 1531, ma appena vi si trattenne per due anni, che rinunziò il grado agli 8 gennaio 1533 a Pietro Cornaro di Venezia.

Nelle cavalcate colle quali i Papi sino al termine del secolo passato si recavano alle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo, i mazzieri in numero di sei a cavallo vigilavano al buon regolamento della cavalcata colle mazze d'argento, ed alcuni incedevano lateralmente al Pontefice, altri presso il crocifero. Ecco poi il modo come intervennero alle cavalcate de' possessi dei Papi, che ricaviamo dalle relazioni di essi raccolte dal Cancellieri. In quello del 1590 di Gregorio XIV camminavano intorno il capitano degli svizzeri *clavigeri Sanctitatis suae, palliis violaceis brevibus induti, et ad collum loricati, pedes hinc inde incedebant clavas argenteas super humerum dexterum sustinentes*; seguiti dal generale di s. Chie-

sa. In quello del 1591 d'Innocenzo IX, dopo gli ambasciatori, *hinc inde equitabant a lateribus octo clavigeri Papae ad collum loricati cum capotto violaceo, clavas argenteas erectas deferentes, et inter eos duo magistri caeremoniarum,* indi la croce pontificia. Nel 1605 pel possesso di Leone XI, appresso il governatore, i mazzieri, poscia il crocifero. In quello del 1621 di Gregorio XV, appresso al capitano degli svizzeri, *mazzerii Papae discurrentes, et lances spezzatae ante et retro, ut equitatio procederet.* In quello del 1644 d'Innocenzo X, ai lati ed innanzi la sua lettiga *equitabant clavigeri Sanctitatis suae cum eorum rubonibus, et gramaliis clavas erectas deferentes.* In altra relazione si legge che seguivano gli avvocati concistoriali altri *pontificis clavatores, hos argenteae clavae, sed purae, ac violacea amicula adornabant.* In quello del 1655 d'Alessandro VII, avanti ai cerimonieri *equitabant XII clavatores pontificii, punicea veste oblonga, taenia holoserica nigri coloris praetexta, torquibus anulatis superbientes, clavas erectas circumferebant.* Nel possesso del 1667 di Clemente IX, dopo il baronaggio seguivano due mazzieri con ricche mazze d'argento, e casacconi paonazzi con liste di velluto, e collarine di maglia, indi gli abbreviatori. In quello del 1670 di Clemente X, ai lati dei ceremonieri *equitantes clavigeri Papae induti rubbonis, et gramaliis, eorum clavas erectas deferentes,* e vicino al Papa, *ambulabant cursores Papae cum sopranis violaceis sub genu, habentes prae manibus eorum clavas argenteas.* In quello del 1676 per Innocenzo XI, dopo i camerieri segreti coi cappelli del Pontefice, incedevano due mazzieri con ricche mazze d'argento, e casacconi paonazzi con liste di velluto, e collarine di maglia cui succedevano gli abbreviatori; altri mazzieri seguivano il magistrato romano. In quello del 1689 d'Alessandro VIII, appresso gli ambasciatori, i mazzieri colle mazze alzate, ed i maestri delle cerimonie, circondando la lettiga pontificia dodici cursori. In quello del 1691 per Innocenzo XII, appresso al governatore i mazzieri con mazze alzate ed i cerimonieri, procedendo i dodici cursori intorno la lettiga con vesti paonazze, mazze d'argento e berrette in mano. Nel 1701 pel possesso di Clemente XI, ai lati del suo cavallo camminavano i mazzieri e i cursori. In quello del 1721 per Innocenzo XIII, circondavano la sua lettiga i mazzieri divisi in due ale coi loro rubboni, tra maglie e mazze. Nel 1724 per Benedetto XIII, precedevano il suo cavallo tutti i mazzieri e cursori con rubboni e mazze in ispalla, come rilevasi dal diarista Cecconi, perchè il Cancellieri non riportò l'ordine della cavalcata, come non la riprodusse in quello di Clemente XII, e Benedetto XIV, in cui in due ale a cavallo lateralmente alla lettiga ove incedettero i due Papi, cavalcavano i mazzieri pontificii come riportano i *Diari di Roma.* Nel possesso del 1758 di Clemente XIII, fiancheggiavano a piedi il di lui cavallo i mazzieri, sei de' quali cavalcarono per invigilare al buon ordine della cavalcata, per la quale continuamente scorrevano. In quello del 1769 per Clemente XIV, si praticò altrettanto, così pel possesso del 1775 di Pio VI. Non intervenne-

ro alla cavalcata per quello di Pio VII, il quale pel primo andò in carrozza, e fu imitato dai successori. Avendo il regnante Pio IX preso il possesso in carrozza, ma con quella cavalcata ch'ebbe luogo per Pio VII, i mazzieri invece di andare a cavallo, in numero di due incederono a piedi a guardia della croce papale; gli altri mazzieri si trovarono alla basilica lateranense per l'assistenza consueta. A tutto il pontificato di Pio VI, pel baldacchino che i Papi donano a quel capitolo, ricevettero i mazzieri un regalo dal Pontefice, forse per custodirlo, e impedire che i romani se lo appropriassero, come anticamente costumavano.

Dall'anno 1617 l'elezione degli uffiziali del collegio de'mazzieri pontificii e apostolici, si fa ogn'anno nella congregazione di gennaio, e nel convento di s. Agostino sino dal 1607, godendo il collegio nella contigua chiesa sepoltura gentilizia, presso l'altare di s. Nicola da Tolentino, ove nell'anniversario de' fedeli defunti entro l'ottava si celebra una messa cantata pei mazzieri morti, assistendovi il collegio, ed altrettanto ogni volta che un mazziere muore. Talora alcuno lasciò funerali con l'assistenza del collegio e dispensa di cera. La messa anniversaria si canta con catafalco e con l'intervento de' mazzieri in sott' abito nero, con ferraiuolone di seta nera, solito collare con merletto, e spada. Quanto alla sepoltura del collegio, essa è ornata di impellicciature di marmi di varie specie con l'arma del collegio parimenti di marmi, e con l'iscrizione latina, che in italiano dice così. D. O. M. R. Acciò non mancasse sepolcro agli emeriti inservienti delle armi del sacro palazzo apostolico chiamati mazzieri, veramente commilitoni in giaco, lorica e clava, il loro insigne collegio, tanto a quelli defunti nel proprio officio, quanto a quelli una volta iscritti nell'albo sotto Innocenzo XI Pontefice ottimo massimo, qui ebbe cura di costruirlo l'anno di salute 1677. Sino ai nostri giorni gli oficiali annuali erano: il siniscalco, il tesoriere, il collettore ed i sindaci. Il siniscalco che nel collegio teneva il primo luogo, cui doveano i mazzieri obbedire nelle funzioni occorrenti come capo, veniva eletto per bussolo, nel quale si ponevano i mazzieri serventi, tranne il tesoriere e il collettore finchè erano in offizio, votando pel primo il decano. L'eletto giurava esercitare la carica osservando gli statuti e le costituzioni, di tenere fedelmente la custodia del sommo Pontefice, e servire la Sede apostolica nelle funzioni ove doveano sorvegliare i mazzieri di guardia per l'esatto servigio, dal quale dispensava per giuste cause, tranne per le funzioni della Purificazione, Annunziata, domenica delle palme, giovedì santo, Pasqua, *Corpus Domini*, mattina di Natale, coronazione e cavalcata del possesso del nuovo Papa, distribuzione degli *Agnus Dei*, e canonizzazioni de' santi. Venivano esentati gl'infermi e qualcuno per grave causa, sotto pena d'uno scudo d'oro da spartirsi metà al siniscalco, metà in messe da celebrarsi in s. Agostino nella detta cappella: uno scudo al mese pagavano gli assenti e lo godevano gli esercenti. Il *tesoriere* riscuote gli assegni e le propine, tranne le tasse da spedirsi dalle chiese e monasteri, quali si esigono dal collettore in cancel-

leria pei minuti servigi, che si dividono per Natale e s. Giovanni Battista: prima il collegio sino dal 1664 possedeva cinque *luoghi di monte*, in compenso di una casa che avea nella piazza di s. Pietro, forse presso la chiesa di s. Gregorio in Cortina, e demolita per l'abbellimento della piazza e colonnato fatto da Alessandro VII. Il *collettore* assiste in cancelleria al banco de' cubiculari e scudieri per le tasse delle chiese de' vescovati e monasteri. I *sindaci* doveano rivedere i conti degli uffiziali, e rimarcare le negligenze de' serventi, potendo essi col decano multare e correggere chi avesse commesso qualche mancamento: ogni anno avevano una libbra di pepe. I detti quattro offiziali poi, delle due vitelle mongane e campareccia che donava il Papa per Natale e Pasqua, aveano nella divisione parte doppia. Anticamente chi per morte di altro mazziere otteneva l'uffizio dalla dateria, dovea pagare al collegio i seguenti emolumenti. Cento ducati di camera per la marca d'oro (egual marca pagavano al loro collegio i *maestri ostiari, pro liberalitate et jocalibus*); venticinque scudi d'oro di stampe per l'ammissione; scudi undici e bai. 20 per la colazione, bai. 50 pel registro della supplica, bai. 30 per intimar la congregazione pel possesso. Chi comprava l'offizio per rassegna pagava detti emolumenti, fuori che la marca d'oro, e veniva subito ammesso agli emolumenti, mentre l'altro novizio dovea percepirli dopo quattro mesi. Ogni novizio veniva dal siniscalco condotto innanzi al decano, che gli presentava la mazza alla spalla destra, leggendo genuflesso il giuramento di osservare le costituzioni del collegio e servire fedelmente il Papa e la santa Sede. Il noviziato terminava passati tre anni, venendo assegnato dalle costituzioni un pane di zuccaro agl'infermi, cui devono portarlo il tesoriere e il collettore. Dell'archivio, le costituzioni prescrivono conservatore il tesoriere, in un ai paramenti di damasco nero trinati d'oro per le messe di *requiem*, con l'impresa della Sede apostolica, il ritratto d'Eugenio IV con due mazzieri genuflessi ricevendo gli statuti confermati, ed altro. Tutto ricavammo dalle costituzioni del collegio, che tuttora si osservano, meno le seguenti variazioni.

Nel 1677 il collegio si componeva di venticinque mazzieri compresi il decano e il tesoriere, i mazzieri serventi ed i mazzieri novizi, e come meglio diremo, al presente sono ventidue; e pel siniscalco il collegio percepisce annui scudi dodici, che a quello stabilì la dateria. Nel 1835 ebbe principio la ammissione de' soprannumeri per parte della dateria apostolica; oggi tali nomine spettano al maggiordomato per disposizione di Papa Gregorio XVI. L'unico superstite mazziere vacabilista era Benedetto Ghilardi, che disimpegnava le incombenze di decano, di cassiere, di collettore e di siniscalco del collegio, in forza di disposizione emanata nel marzo 1818 da monsignor Frosini maggiordomo; il quale nell' occasione ch' ebbe di riformare in quell' epoca il ruolo dei mazzieri, volle usare a quelli vacabilisti una particolare deferenza concedendo loro il privilegio di occupare gli offici suddetti. Sebbene tale misura non fosse veramente consentanea ai voleri di Pio VII, che

ordinò fossero nuovamente ammessi ne' rispettivi impieghi e diritti tutti i mazzieri decaduti da questi per avere nell'invasione del governo francese realizzato l'importare dei loro vacabili; e sebbene siffatta misura derogasse il più sostanziale degli statuti che il collegio deve scrupolosamente osservare, nondimeno tacque nel riflesso che la misura come precaria finiva naturalmente. Il caso si verificò nel superstite Ghilardi, che divenne impotente per privazione di vista di esercitar le sue incombenze, nè potè farsi rappresentare dall'altro mazziere vacabilista Gio. Antonio Blasi, perchè posto in riposo fin dal 1839 per avanzata età (morì nel 1844). Pertanto, essendo soli in attività di servizio i mazzieri non vacabilisti, e desiderando essi di far rivivere le regole statutarie, a' 2 aprile 1843 nella loro residenza del convento degli agostiniani si riunirono in congregazione, e presero i seguenti provvedimenti. 1.° Il Ghilardi fu messo in riposo, cogli emolumenti per uno speciale riguardo. 2.° Giuseppe de Antonis come più anziano del collegio venne nominato decano e capo della prima sezione. 3.° Mariano Petrilli come benemerito fu dichiarato segretario. 4.° Camillo Janni ebbe l'incarico di cassiere. 5.° Benedetto Virili fu nominato collettore. 6.° Antonio Cassetta si confermò capo della seconda sezione. 7.° Il siniscalco sarà nominato ogni bimestre, e continuerà ad essere ispettore delle guardie. Il decano assoggettò a monsignor Alerame Pallavicino maggiordomo i memorati provvedimenti, ed il prelato con dispaccio de'6 giugno 1843 approvò la risoluzione del collegio, confermò la nomina agli uffizi resisi vacanti pel riposo accordato al Ghilardi, e specificatamente ripetè i nomi e le cariche d'ognuno, incaricando il novello decano di comunicare al collegio la disposizione, ad effetto che avesse piena osservanza pel buon andamento del collegio medesimo. Questo dunque ora si compone, oltre de' mentovati uffiziali e loro compresi, di due sezioni per ordine d'anzianità, ognuna composta di otto mazzieri e di sei soprannumeri, laonde in tutto sono ventidue. Nel num. 34 del *Diario di Roma* 1847 si narra la morte del decano de Antonis, tumulato nel suddetto sepolcro, e le esequie solenni che il collegio gli celebrò nella chiesa di s. Agostino.

MAZZOCCHI Alessio Simmaco. Antiquario dotto e laborioso, nacque nel 1684 a s. Maria, borgo distante due miglia da Cosma, di cui le rovine che poi furono argomento di sue ricerche, fornirono giuochi all'infantile sua età. Divenuto di 15 anni nello studio abile quanto i suoi maestri, si recò a Napoli ove apprese dalla attenta lettura di Cicerone il genio dell'antichità, che divenne la sua passione dominante. Imparò l'ebraico quasi senza maestro, e si rese famigliare le lingue greca e latina. Nel 1709 fu insignito degli ordini sacri, ed in Napoli fu eletto professore di greco e di ebraico nel seminario grande, e fatto teologo si diè allo studio della Scrittura, già divenuto canonico di Cosma e poi decano. Il re lo fermò nella cattedrale con una cattedra di teologia, ma non gli riuscì che accettasse l' arcivescovato di Lanciano. Le scoperte di Ercolano gli somministrò ampiamente i mezzi di soddisfare il suo desiderio crescente di

istruirsi, e benchè di carattere tranquillo, sostenne calde discussioni con diversi antiquari, fra' quali Quirini ed Assemani; mentre la bontà e integrità de' suoi costumi lo rese caro a tutti, morì a Napoli nel 1771 d'anni 87, pianto dai poveri che avea soccorso, cui lasciò le sue masserizie. Tra le numerose sue opere rammenteremo. 1.° *In vetus marmoreum s. Neapolitanae ecclesiae Kalendarium commentarium*, Neapoli 1774. 2.° *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae vikibus*, 1751. 3.° *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, 1753. 4.° *Actorum Bononiensium s. Januarii et ss. martyrum vincidiae repetitae*, 1759. 5.° *Opuscola oratoria, epistolae, carmina et diatribae de antiquitate*, 1775. Si ha pure di lui una buona edizione, con nuove etimologie tratte dalle lingue orientali, dell' *Etymologicon linguae latinae* di Vossio, Napoli 1762.

MEATH (*Miden*). Vescovato di Irlanda con residenza vescovile, nella provincia di Leinster, che prende il nome da due contee, una orientale, l'altra occidentale, *Media*, o *Midia*. La contea orientale, *Meath* o *East Meath*, è una delle più fertili d'Irlanda, con pascoli eccellenti e numerosi. Si scava a Walterstown una miniera di rame di buonissima qualità, ed in altri luoghi una cava di pietra calcarea e dell'argilla da stoviglie. Vi è una nobiltà numerosa ed opulenta: la contea si divide in dodici baronie, avente Trim per capoluogo, città e baronia sulla sponda sinistra della Boyne. Vi si fanno notare le carceri e le caserme. Fu un tempo circondata di mura e difesa da un castello munito; e tra gli avanzi di parecchi stabilimenti religiosi che ivi si vedono, avvi l'abbazia fondata da s. Patrizio. Il parlamento d'Irlanda si è tenuto in questa città in diverse epoche, ed essa vi mandava due membri. Trim, *Trimum*, fu già sede vescovile eretta nel V secolo suffraganea di Armagh, e vi si trasferì nel 1206 il vescovo di Clonard. La contea occidentale, *Meath* o *West Meath*, confinante coll'orientale, è bagnata da molti laghi, e le sue paludi rendono inetto alla coltivazione parte del suo territorio, compensando la torba che somministra in abbondanza. Quantunque i pascoli occupino la maggior parte della superficie del paese, vi si raccoglie bastante grano pel consumo. Ha per capoluogo Mullingar, si divide in dodici baronie, ed invia tre membri al parlamento. Mullingar o Mullinger, baronia di Moyashel e Margheraderdon, è bene fabbricata e molto popolata. Vi si vedono gran caserme di cavalleria; fa un commercio considerabile e vi si tengono quattro annue fiere: prima dell'unione mandava due membri al parlamento. In essa fa residenza il vescovo di Meath. Prima risiedette a Clonard, a Trim, a Novan, e più di tutto ad Ardbraccan.

La sede vescovile fu istituita verso l'anno 435 da s. Patrizio apostolo d'Irlanda, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Armagh: successivamente dice Commanville che furono riunite al vescovato di Meath diverse piccole sedi vescovili della provincia, come Donsaglin, *Donsaglinum*, e Slan, *Slania*, nel V secolo; Kiloom o Cluaim, *Clomaenoisa*, nel VI secolo; Domleag, *Dulcea*, nel VI secolo; Kenlis, *Ce-*

nana, nel VII secolo; Ardbraccan, *Ardbracum*, nel VII secolo. Manca il capitolo ed il decano; evvi il vicario generale, l'arcidiacono ed un notaro apostolico, oltre sei vicari foranei, più di 130 sacerdoti, e 68 parrochi che quasi tutti hanno preti assistenti. Le parrocchie che nel 1790 erano 135, ultimamente erano ristrette a 68: il numero delle chiese parrocchiali e delle cappelle ascende a 130. Il seminario esiste in Novan, baronia di Meath orientale: vi si mantengono circa 94 alunni diocesani, e molti estranei. Vi apprendono le lingue greca e latina, aritmetica, matematica, etica, ec. Gli alunni migliori si spediscono al collegio nazionale di Maynooth per apprendere la teologia, la disciplina, le virtù ecclesiastiche. Oltre i superiori vegliano in questo seminario quattro ecclesiastici per la regolarità degli studi. Nella diocesi vi sono molte scuole cattoliche, un monastero di monache soggette al vescovo, tre case religiose abitate dai gesuiti, dai carmelitani e dai francescani; le confraternite della dottrina cristiana, e del ss. Cuor di Gesù. In questa diocesi fu pubblicato il decreto del concilio di Trento *De reform. matrim.* a' 2 dicembre 1827, come si rileva da una lettera dell'arcivescovo di Dublino. I proventi parrocchiali e le oblazioni de'fedeli mantengono il clero; vi si tenne un sinodo diocesano ultimamente. Quattro volte l'anno vi si tengono le conferenze de' casi di coscienza; ogni festa viene istruito il popolo; il clero secolare e regolare è eccellente e zelante. I cattolici della diocesi superano i 330,000. Ecco i vescovi di Meath riportati nelle annuali *Notizie di Roma*, secondo l'epoca in cui furono dichiarati dai Papi. Patrizio Giuseppe Plunkett della medesima diocesi, fatto da Pio VI nel mese di gennaio 1779. Leone XII a' 14 agosto 1824 nominò coadiutore con futura successione Roberto Logan, e vescovo *in partibus* di Tremito, divenuto effettivo nel 1827. Pio VIII a' 20 luglio 1830 gli diè in successore monsignor Giovanni Cantwel, che tuttora governa la diocesi.

MEAUX (*Melden*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di circondario e di cantone, distante meno di dodici leghe da Parigi, del cui territorio fece anticamente parte, sulla Marna che la divide in due parti ineguali, di cui la più importante occupa la riva destra, e presso il canale dell'Ourcq. È sede d'un tribunale di prima istanza e di uno di commercio; evvi la conservazione delle ipoteche, la direzione delle contribuzioni indirette, l'ispezione alle foreste, la società libera di agricoltura, scienze ed arti. È assai ben fabbricata, ma male distribuita; rinchiude una gran piazza pubblica detta il Mercato, e dei passeggi assai ameni lungo la Marna, e sugli antichi bastioni, che si piantarono d'alberi. La cattedrale è un bell'edifizio gotico fondato nel secolo XI dal vescovo Gontiero I: vi si ammira il suo magnifico coro; contiene la statua in marmo bianco ed il sepolcro del celebre *Bossuet* (*Vedi*) che fu uno de'suoi vescovi. Il palazzo di giustizia fabbricato dai conti di Sciampagna, che spesso vi risiedevano, non ha niente di osservabile. La città ha una chiesa riformata, una società biblica protestante, due ospizi, un teatro, una

biblioteca pubblica di circa 11,000 volumi, un'altra del vescovato, una collezione di oggetti di storia naturale, ed una bella caserma di cavalleria. Commercia in diverse cose, e sotto il ponte di pietra, vecchio e mal costrutto, vi sono molti mulini, non passandovi alcun battello per essere troppo violenta la caduta d'acqua; la navigazione si fa pel canale Cornillon scavato da Teobaldo VI, sulla riva sinistra, al sud della città presso il mercato. È patria di diversi uomini illustri, come di Delanouc autore drammatico, di Filippo Fiorenzo de Puisieux avvocato, e di J. Amyot. A poca distanza di Meaux vedesi la roccia di Crecy, che contiene grotte e curiose petrificazioni.

Questa antichissima città fu chiamata da'latini *Meldorum urbs*, *Meldae*, *Meledis*, *Meldis* e *Jatinum Meldarum*. Sotto i romani fece in origine parte della Belgica, e fu poscia compresa nella Gallia Lionese. Verso la metà del IV secolo lasciò il nome di *Jatinum*, per prendere quello del suo popolo, i meldi, che conservò sino al IX secolo. Era assai importante sotto la prima stirpe dei re di Francia; Chilperico vi fece rinchiudere la regina Brunechilde e le sue figlie. I normanni la saccheggiarono e bruciarono nel IX secolo. Nel 1146 fu onorata dalla presenza del Papa Eugenio III che vi giunse a' 26 giugno. Ebbe i suoi conti particolari, e passò poscia sotto il dominio di quelli di Sciampagna, sino all'anno 1284, in cui fu riunita alla corona di Francia pel matrimonio di Filippo IV il Bello con Giovanna di Navarra contessa di Sciampagna. Questa città molto soffrì in diverse occasioni. Fu l'ultima città della Marna che rimase al partito di Carlo VII. Gli inglesi l'assediarono al principio del 1421, e dopo una difesa di tre mesi obbligarono gli abitanti a cederla il 9 maggio, conservandola sino al 1436. Fu la prima città del regno in cui i protestanti incominciassero a predicare pubblicamente, e la prima pur anco che rinunziando al partito della lega, si sottomise ad Enrico IV. Era la capitale della Brie-Champenoise.

La sede vescovile fu eretta nei primi tempi della Chiesa, e nel III secolo o verso il 280, suffraganea dell'arcivescovo di Sens; ma quando Gregorio XV elevò Parigi nel 1622 a metropolitana, gli assoggettò il vescovo di Meaux che gli è tuttora suffraganeo. Il Chenu, *Archiep. et episc. Galliae* p. 235, riferisce che il primo vescovo fu s. Dionisio Areopagita che vi predicò la fede, quindi primo vescovo di Parigi: gli successe s. Santino che morì nel 118. Questo s. Santino, secondo altri, fu il primo vescovo (il Butler dice che s. Dionisio di Parigi colla sua predicazione rischiarò Meaux dei primi raggi della fede circa l'anno 250, ed ebbe a primo pastore s. Santino, forse pure di Verdun, che vivea nel quarto secolo), cui successe s. Antonio o Antonino. XI vescovo fu s. Rigomero o Rusomero; XV Promisco, il cui successore Medonio o Medoveco sottoscrisse al quinto concilio d'Orleans nel 549, e fu uno de' giudici che condannarono Saffaraco vescovo di Parigi, sentenza confermata nel 552 dal concilio di quella città. Vualperto fratello di s. *Farone* (*Vedi*) fiorì verso il 612 e nel 620 gli successe s. Farone (altri dicono invece che nel 626 succedè a Gondoaldo), il quale tra

i luoghi pii che fondò vi fu l'abbazia del suo nome, situata in uno de' sobborghi, e divenne considerabile e soggetta alla congregazione di s. Mauro: noteremo che a Meaux eranvi due altre abbazie, cioè quella della Madonna di Châge, appartenente ai canonici regolari di s. Genoveffa, e quella della Madonna del Mercato appartenente alle religiose del medesimo ordine. Nel 672 o 686, a s. Farone successe s. *Ildeverto* da lui allevato. Fra i vescovi degni di special ricordo nomineremo s. Patasio, che morì nello stesso giorno di sua elezione, e fu invece nominato s. Ebrigisilo. Galterio I nel 1059 intervenne alla consecrazione del re Filippo I. Gaufrido con dispensa d'Innocenzo III rinunziò il vescovato, e nel 1213 si fece religioso nell'abbazia di s. Vittore. Nel 1245 Odone cardinal Tusculano e legato apostolico per la chiesa di Meaux, compilò sei statuti relativi alla disciplina ecclesiastica. Celestino V nel 1294 creò cardinale Giovanni *le Moine*, o *Monaco* vescovo di Meaux, ma i Sammartani negano che sia stato pastore di questa chiesa. Giovanni Lullier pubblicò delle ordinanze sinodali nel 1493. Il cardinal Guglielmo *Brissonet* fu fatto vescovo nel 1516: il Cardella dice che questo cardinale celebrando pontificalmente la messa fu assistito dai vescovi di s. Malò e di Meaux suoi figli. Luigi Pinelle nel 1531 fece utili regolamenti pei parrochi. Giovanni di Vieuxpont, XCIII vescovo, nel 1614 intervenne in Parigi all'assemblea generale del regno. Nel 1654 il vescovo Domenico Seguier pubblicò alcune salutari ordinanze. Nel 1681 divenne vescovo il celebre Jacopo Benigno Bossuet che morì nel 1704. Clemente XI gli diè in successore Enrico de' conti di *Thiard di Bissy*, che nel 1715 creò cardinale, il quale nel 1724 riunì i decreti sinodali de'suoi predecessori, e sono riportati nella *Storia di Meaux*, composta da d. Toussaint Du Plessis. Antonio Renato di Fontanelle, nominato nel 1737, morì nel 1759. Suoi successori furono: 1759 Gio. Lodovico de la Marthonnie de Caussade di Perigueux traslato da Poitiers. 1779 Lodovico Apollinare de Polignac parigino. 1805 Pietro Paolo de Faudas. 1819 Gio. Giuseppe Maria Vittorio de Cosnac nato in Cosnac. 1830 monsignor Romano Federico Gallard d'Artenay diocesi d'Orleans, che Gregorio XVI nel concistoro de' 21 febbraio 1839 dichiarò arcivescovo d'Anazarbo *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Reims; e nel medesimo fece vescovo di Meaux l'odierno monsignor Augusto Allou di Meaux, già vicario generale della diocesi, e superiore d'uno de'seminari di essa.

La cattedrale di gotica e grandiosa struttura, è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, con fonte battesimale, avendo un vicario per parroco. Il capitolo si compone di otto canonici, fra i quali il decano ed il penitenziere, oltre altri canonici onorari, ed i *pueri de choro* ossiano chierichetti. Prima esso componevasi di sei dignità, di trenta canonici e di otto semiprebendati che aveano il rango di canonici. Presso la cattedrale è l'episcopio, amplo e decente. Nella città vi sono due altre chiese parrocchiali col battisterio, due monasteri di religiose, una casa de' fratelli delle scuole cristiane, un ospedale, tre seminari, e nel grande vi si con-

tengono circa 50 alunni, e 100 negli altri. La diocesi comprende il dipartimento di Senna e Marna, e si estende per 22 miglia circa in lunghezza, ed 8 in larghezza. In passato era divisa in due arcidiaconati, con 240 parrocchie, godendo il vescovo 22,000 lire di rendita. Ora essendo diminuite, ne' registri della camera apostolica è tassato in fiorini 370.

Concilii di Meaux.

Il primo fu tenuto nell' 845 per ordine del re Carlo il Calvo, e vi si fecero cinquantasei canoni sulla disciplina ecclesiastica, oltre quelli raccolti dai concilii precedenti, per rimediare alle doglianze su diversi abusi, ma il re non li confermò. V' intervennero i vescovi delle tre provincie di Sens, Reims e Bourges. Regia t. XXI; Labbé t. VII; Arduino t. VI; *Diz. dei conc.*

Il secondo nel 961 o 962, in cui fu ordinato Vigfrido vescovo di Verdun, benchè vivo Berengario, e fu altresì provveduto Reims del pastore. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il terzo venne adunato nel 1080, in cui si ordinò Arnoldo vescovo di Soissons. Regia t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il quarto nel 1082 per l' ordinazione di Roberto vescovo di Meaux, ma Richerio arcivescovo di Sens co' suffraganei lo scomunicarono perchè ordinato da Ugo legato e arcivescovo di Lione, senza il loro consenso; in vece elessero Gualtiero II. Il p. Mansi di questo e del precedente concilio ne fa uno, e lo dice celebrato nel 1081. *Supplem.* t. II, p. 53; *Diz. de' conc.*

Il quinto del 1203 o 1204 per trattar la pace tra il re d' Inghilterra e quello di Francia per la contea di Poitiers, che il primo diceva usurpata dal secondo. I vescovi di Francia, perchè l' abbate di Casamare non procedesse alla pace come legato, appellarono ad Innocenzo III. Labbé t. XI; Arduino t. VI; *Diz. de' conc.*

Il sesto nel 1523 tenuto dal cardinal Brissonnet contro Lutero. Spondano, *Annali.*

MECHITARISTI. *Congregazione monastica di benedettini antoniani armeni.* Ne fu benemerito fondatore Mechitar figlio di Pietro che nacque in Sebaste, città dell' Armenia minore nel 1674, o meglio nel 1676. Fino dalla puerizia bramoso della vita religiosa, s' impiegò nello studio de' libri sacri, imitando i religiosi più osservanti ne' suoi costumi, ed appena compiti i quindici anni, prese l' abito in un monastero, secondo l' uso degli armeni, impiegandosi nell' acquisto delle scienze per abilitarsi a promovere la fede cattolica, che appresa dai suoi nobili genitori conservava nel cuore, ed aumentata colla lettura de' santi padri desiderava di propagare. Nè tardò à mettere in esecuzione questo pio pensiero, insegnando in molti luoghi la fede cattolica, al quale effetto dopo quattro anni, portatosi alla città di Aleppo, ebbe la sorte d' incontrare alcuni missionari della compagnia di Gesù, cioè i pp. Antonio Beauvollier, e Giovanni Verzeau superiore generale in Siria, i quali gustando i suoi sentimenti cattolici, lo accompagnarono colle loro lettere in Roma, dopo ch' egli fece avanti di loro la professione di fede, quindi incamminossi a Roma. Nel viaggio però, per una infermità sopraggiuntagli, fu costret-

to trattenersi alquanto in Cipro, e poi ricorrere al benefizio dell'aria nativa. Ritornato alla patria, promosse con molto frutto la fede cattolica, e prese il sacerdozio dal vescovo cattolico di Adana nel 1696. Acceso di ardentissimo zelo d'illuminare nella fede e nelle scienze la sua nazione, e vedendo essere molta la messe, ammaestrò alcuni cattolici, affinchè con lui cooperassero a mieterla. Frattanto venuto in cognizione che la congregazione di propaganda *fide* aveva mandato a Costantinopoli per missionario apostolico l'armeno Cacciadur Arachiel dottore, subito andò a trovarlo per comunicare con esso il suo disegno, benchè il viaggio fosse di molte giornate. Nelle conferenze che ebbe con esso, si esibì per discepolo con tutti i suoi compagni, pregandolo a farsi capo di questi operai apostolici colla vita monastica. Il dottore Cacciadur approvò bensì questa idea, ma ricusò di farsi capo e di coadiuvarli: unitosi nulladimeno con lui nel predicare la fede cattolica in Costantinopoli, fecero non poco progresso. Quindi il p. Mechitar non volendo trascurare la coltura dei suoi discepoli, si portò nella città di Erzerum con intenzione di fondarvi un monastero, a fine di allevare molti predicatori della fede cattolica. Questo però non potè riuscirgli, perchè essendo vietato dai regi decreti, si esponeva evidentemente ad essere tradito dagli scismatici. Gli riuscì solo di essere creato vartabied, cioè dottore, ricevendo il sommo bastone dal vescovo di Erzerum, il quale era decorato di questa dignità, che porta seco l'assoluta podestà di predicare e comunicare ad altri la medesima dignità di vartabied; e trattenendosi colà due anni, predicò pubblicamente in Erzerum e luoghi vicini la fede cattolica con molto frutto. Ritornando poscia a Costantinopoli, inviò alcuni de'suoi compagni a predicare in diverse città dell'Asia minore; ed il p. Mechitar unito d'affetto e d'impiego col suddetto missionario apostolico Cacciadur, ebbe campo di illuminare innumerabili persone, predicando da per tutto liberamente, coadiuvato dal missionario divenuto in allora considerevole presso il patriarca Costantinopolitano degli armeni, il quale avea abbracciato il cattolicismo.

Passati alcuni anni e seguita la mutazione del patriarca favorevole ai cattolici, si trovò il p. Mechitar in mezzo alle persecuzioni degli scismatici, i quali macchinavano di tradirlo, perchè si tratteneva co' suoi compagni in un ospizio comune a guisa di monastero, per cui risolvette di trasferirsi sotto il dominio veneto nella Morea per fabbricarvi un monastero adattato al suo intento. Giunti nella Morea nell'anno 1702, la repubblica di Venezia benignamente li accolse, concedendo loro nella città di Modone sito per la fabbrica del monastero, che prese il nome di s. Antonio, e rendite per mantenere i religiosi. Prima però di mettere mano alla fabbrica, il p. Mechitar mandò a Roma al Papa Clemente XI due suoi sacerdoti, per portargli la professione di fede fatta da tutti, per mostrare la loro buona intenzione, e supplicare la santa Sede del suo beneplacito; non volendo innovare cosa alcuna prima di ricevere l'ordine della congregazione di propaganga *fide*. Intanto il p. abbate Mechi-

tar, senza fare costituzioni particolari per la sua nascente adunanza, sotto il patrocinio di s. Antonio abbate, per cui furono detti gli individui di essa *monaci di s. Antonio*, la governava secondo l'antico stile de' religiosi armeni, uniti in pace col vincolo della carità, insegnava ai novizi tanto le scienze, gli studi biblici, teologici e filologici indefessamente, quanto i buoni costumi; ed i più provetti e capaci inviava a predicare, secondo l'uso comune de' vartabied degli armeni, non però mai col titolo di missione. Udito poscia che Clemente XI aveva lodata la buona intenzione di lui e de' suoi, venne fabbricato il monastero con chiesa (la prima pietra di essa la gettò Angelo Emo provveditore generale delle armi venete in Morea), non senza grosso dispendio per la sontuosità dell'edifizio, e vi si collocarono degli armeni desiderosi di convivere seco loro; ed avendo comandato la congregazione di propaganda di formare le costituzioni, subito si compilarono e spedironsi a Roma. La congregazione di propaganda le corresse e confermò con decreto de'2 marzo 1711, ordinando che venisse scelta una delle tre regole stabilite dai sagri canoni; in seguito di che il p. abbate Mechitar ed i suoi fecero nuovamente la professione nel 1715 avanti fr. Angelo Maria Carlini domenicano, arcivescovo di Corinto ed amministratore del regno di Peloponneso, eleggendosi la regola di s. Benedetto, con ritenere l'antico nome di *monaci di s. Antonio abbate*, indi denominati *antoniani benedettini*, ed *armeni mechitaristi* o *mikitaristi*, dal nome della nazione e del fondatore. Per la commendabile condotta, zelo del culto divino, insegnamenti scientifici dei mechitaristi, il detto arcivescovo li riguardò con paterna predilezione, e li raccomandò ad Alvise Mocenigo provveditore generale di mare in Levante, che prese a proteggerli. Accesi i monaci sempre più del vivo desiderio di attendere alla predicazione della fede cattolica tra gli armeni, secondo il quarto loro voto, si dierono a faticare, girando per molti luoghi. A voler nominare i primi frutti dati dalla congregazione mechitaristica alla fede cattolica, qui appresso li accenneremo, il tutto provandosi con documenti riportati nell'opuscolo stampato in Roma nel 1718 (che sebbene raro posseggo) e indirizzato ai cardinali della sacra congregazione di propaganda *fide*, dai monaci armeni di s. Antonio abbate fondati in Modone e residenti in Venezia, con sommario degli attestati.

Primieramente il p. Mechitar per lo spazio di dieci anni predicò personalmente fra gli armeni la fede cattolica in moltissimi luoghi, e dopo fatto passaggio a Modone, essendo egli occupato in istruire i suoi religiosi, dal 1702 sino al 1716 mandò sempre predicatori agli armeni. Essi con indefessa fatica in molte città promossero la fede cattolica piantatavi già dal p. Mechitar, il quale ridusse nel seno di santa Chiesa migliaia d'uomini, tra' quali molti sacerdoti, dottori e vescovi restarono illuminati colla fede cattolica. In Costantinopoli, sebbene vi fossero prima pochi cattolici, nulladimeno il numero crebbe notabilmente per opera del p. abbate collegato al Cacciadur missionario; e successivamente dopo la sua partenza sempre più promosse per mezzo de' suoi religiosi in quella

città la fede cattolica. Nelle città di Smirne, d'Aleppo, d'Erzerum, di Diarbekir, d'Adrianopoli e di Merdin, dove si trovavano parimenti pochi cattolici, per opera del p. abbate e de' suoi monaci grandemente si moltiplicarono; ma in Sebaste, in Tochat, in Amasea, in Marsuan, in Ancira, in Bursia, in Salonicchi, in Antepo, in Passen il p. Mechitar ed i predicatori inviati da lui diedero il principio alla propagazione della fede cattolica, e la coltivarono incessantemente. Alcune di dette città vantano tuttora dove più, dove meno cattolici; ed in Trebisonda, gran villaggio di Sebaste, tutto il popolo divenne cattolico. Da ciò si può congetturare quante angustie, travagli e persecuzioni sostennero i mechitaristi, e come spesso ad essi convenne fuggire da un luogo all'altro per evitare il certo pericolo di vita. Mentre il p. Mechitar stava per mandare a predicare dodici religiosi, che avevano compito dodici anni di studio, per lasciare il luogo nel monastero di Modone ad altri novizi, la Morea stata più volte il teatro di sanguinosi combattimenti, venne di nuovo occupata nel 1715 dai turchi, per cui i mechitaristi col p. Mechitar vedendosi perseguitati in quell'asilo dagli stessi nemici da'quali erano fuggiti, dovettero abbandonar monastero e rendite, e rifugiarsi in Venezia con gran disagio spogliati di tutto. In Venezia furono i mechitaristi più volte raccomandati dalla congregazione di propaganda a monsignor patriarca, e nel 1717 agli 8 settembre ottennero dal senato in perpetua proprietà l'isola di s. Lazzaro, che nel 1180 donata da Uberto abbate benedettino a certo Lione Paolini, prestò ricovero dapprima ai lebbrosi, indi ai poveri mendicanti della città, finchè si eresse l'ospedale dei mendicanti. Oggidì il nome dell'isola è conosciuto nel mondo dotto dell'Europa, ed è reso celebre per tutto l'oriente nel quale mantiene vivo e puro lo zelo di cristianità, coadiuvandone poderosamente l'incivilimento.

Divenuto il p. Mechitar possessore dell'isola, della chiesa, delle celle, del giardino e delle cadenti mura del suo chiostro, sebbene in principio costretto a vivere co'suoi della pura elemosina delle messe che celebravano, pure si diede subito a fondare il suo monastero, il quale mercè le infaticabili cure di lui e de'suoi successori, sotto il favore delle due supreme autorità dello stato e della Chiesa, e colle generose largizioni de'nazionali benefattori, andò crescendo ognor più di numero e di riputazione, finchè giunse allo stato di floridezza che presentemente si ammira, deponendo il luogo l'antico squallore. Architetto del restauro dell'antica chiesa, divisa in tre navi, come dell'edificazione del monastero, fu lo stesso p. Mechitar, sotto la direzione dell'architetto Francesco Chezia. L'architettura è semplice, simmetrica ed elegante. Ripartì il monastero in due piani, assegnando il campo di mezzo a' monaci dottori, che per tal guisa restavano disgiunti così dai novizi, come dai provetti e applicati a più gravi studi. Una sala assai vasta fu assegnata per refettorio, ed altra egualmente grande al di sopra venne destinata per libreria. Non fu neppure trascurata la coltura del terreno, utile a più riguardi e soprattutto al necessario divagamento,

ed a quel salubre esercizio che nasce da una moderata fatica. Il p. Mechitar fu uno di quegli uomini rari, che bastano ad illustrare una intera nazione; di gran mente, di gran cuore fornito, si meritò la stima e gli encomi dei due sunnominati celebri governatori veneti della Morea, e fu ringraziato da Benedetto XIV per la pubblicazione da lui fatta della versione della *Bibbia* in armeno, adorna di figure, e per le missioni da lui con tanto frutto istituite e dirette: vanno pure ricordati tra i lavori del p. Mechitar, la *spiegazione* dell'evangelio di s. Matteo, opera vasta, molto erudita, per la cui edizione fece egli fondere espressamente per la tipografia da lui stabilita in s. Lazzaro nuovi caratteri; e l'ampio *Vocabolario* della lingua armena, la prima volta composto e pubblicato da lui, dappoichè sino dal suo tempo ebbero origine nella tipografia le stampe con caratteri armeni da lui acquistati in Amsterdam. Dopo una vita di settantaquattr'anni, piena di travagli e di meriti, spirò in s. Lazzaro della morte de'giusti il dì 27 aprile 1749; ed una lapide posta nel santuario della chiesa, e fregiata di un magnifico elogio in armeno, ne accenna la tomba. Per cura de'suoi degni e affettuosissimi figli si sta ora formando un processo per la causa della sua canonizzazione, come si legge nella nota 8, una delle erudite e importanti del *Discorso*, opuscolo di cui poi parleremo.

Il primo successore del p. Mechitar fu il p. Stefano Melconian di Costantinopoli, creato abbate generale nel 1750, e morto nel 1800. Fino dal 1741 i fedeli armeni di Venezia dovevano essere assistiti da un monaco di detto monastero di s. Lazzaro. Le costituzioni e le regole dei mechitaristi furono sottoposte all'esame della congregazione di propaganda *fide*, nel pontificato del veneto Clemente XIII, e nell'adunanza generale del 20 agosto 1759 fu deputata una congregazione particolare de'cardinali Spinelli prefetto, Galli ponente e Tamburini, il quale morendo nel 1761, gli fu surrogato il cardinal Ganganelli (poi nel 1769 Clemente XIV). Gli atti originali di questa congregazione particolare non furono mai consegnati all'archivio di propaganda, ma soltanto a'7 agosto 1773 furono ricuperate molte carte relative alle congregazioni tenute, ed anche i decreti, ma non autentici. Il p. Gio. Battista d'Anania procuratore generale de'mechitaristi, con lettera diretta a monsignor segretario, scritta in Venezia a' 19 maggio 1772, domandò il libro delle costituzioni col suo decreto, il quale gli fu mandato con lettera dello stesso prelato de'27 giugno, nei termini seguenti. » In vista della sua dei 9 maggio scaduto, trasmetto a V. P. per la posta il tomo richiestomi delle costituzioni di codesto monastero. Sarà però necessario che V. P. come procuratore del medesimo ne faccia fare una copia bene collazionata col suo originale, e poi me la mandi da riporsi in questo archivio della sacra congregazione, ove desiderano i cardinali che ve ne sia un esemplare". Benchè il p. procuratore rispondesse che tutto avrebbe eseguito, in archivio non esiste, forse smarrito nei noti trasporti degli archivi da Roma a Parigi, e viceversa.

Eletto Pio VII in Venezia nel

1800, a' 21 marzo fu solennemente coronato in s. Giorgio, e nel pontificale che celebrò fecero da diacono e suddiacono greci, i pp. Stefano Astelich e Gio. Battista Aucher, come riporta il Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 438; ed il numero 26 del *Diario di Roma*. Nella *Vita di Pio VII* del ch. Pistolesi, a p. 83, si dice che il Papa ne' primi di maggio onorò di sua presenza il monastero di s. Lazzaro, ammise al bacio del piede i monaci mechitaristi, presentati dal cardinal Borgia loro protettore, in cui esposero una memoria o iscrizione celebrante l'avvenimento, e composta dal p. Stefano Aconzio Kuver della diocesi di Transilvania, nuovo loro abbate generale perpetuo, quale produsse a p. 254; anzi a p. 180 narra che fu riportata nell' interessantissimo libro in istampa che il medesimo presentò a Pio VII, e intitolato: *Ecclesiae Armenae, ejusdemque doctorum de s. romanae sedis auctoritate, deque s. Petri apostolorum principis, ejusque successorum rom. Pontif. primate testimonia selectae.* Da un documento dell' archivio della congregazione concistoriale, ho rilevato che Pio VII nel concistoro de' 28 maggio 1804 (di che se ne fa testimonianza nel numero 43, p. 18 del *Diario di Roma*), conferì il titolo e la dignità di arcivescovo *in partibus* di Siunia o Siunik nell' Armenia maggiore, al detto p. abbate generale Kuver e suoi successori, onde ordinare nel rito armeno i giovani dimoranti nel monastero di s. Lazzaro di Venezia. Il prelato fece a monsignor uditore del Papa la professione di fede, prescritta agli orientali da Urbano VIII, quindi assunse la fascia di seta paonazza con fiocchi, ed al cappello pose il fiocco vescovile di seta verde, e nelle ore pomeridiane visitò cogli altri novelli vescovi la basilica vaticana, giusta il costume. Dipoi con dispensa pontificia, fu in Roma dal cardinal Leonardo Antonelli penitenziere maggiore e protettore della nazione armena (già prefetto di propaganda), consagrato a' 3 giugno con rito latino nella chiesa a Monte Citorio della congregazione della missione, benchè non pubblica, anche in ciò supplendo l' indulto apostolico, lo che riporta con altre erudizioni anche il Cancellieri nel suo *Mercato* p. 143. Questo prelato fu il secondo de' degni successori dell' illustre e benemerito fondatore di sua congregazione. Per sua morte fu eletto nel 1824 abbate generale della congregazione mechitaristica, il p. Suchias Somal di Costantinopoli, che nel 1800 avea pronunziato i sacri voti nel monastero di s. Lazzaro, e che Leone XII elevò all'arcivescovato di Siunia con breve pontificio: egli ne ricevette la consagrazione in Venezia nella basilica di s. Marco dal patriarca monsignor Gio. Ladislao Pyrker, a'21 maggio 1826. Scrisse l' applaudita opera: *Quadro della storia letteraria dell' Armenia*; erede dello spirito del p. Mechitar, ricopiò in sè le sue virtù, sempre occupossi pel bene del monastero e della nazione, usò sempre soavi e dignitose maniere, onde si guadagnò l' affetto e la riverenza di tutti, e logoro dagli studi, dalle fatiche, e da una lenta e dolorosa infermità, morì nel febbraio 1846. Il capitolo della congregazione nello stesso anno, dopo aver eletto in vicario generale il chiarissimo p. d. Gio. Battista Aucher, gli diede in

degno successore l' odierno abbate generale dell' ordine, monsignor Giorgio Hurmuz, che il cardinal Fransoni prefetto di propaganda ai 21 agosto nella chiesa della ss. Trinità de' Monti consagrò in arcivescovo di Siunia, come si ha dal numero 69 del *Diario di Roma*, avendo emanato il breve per l'arcivescovato il regnante Pio IX in detto mese, pel consueto mezzo della congregazione di propaganda *fide*.

Già sino dagli 11 maggio 1838 Gregorio XVI, estimatore delle virtù del p. Ignazio Papasian di Costantinopoli, procuratore generale in Roma dell' ordine, lo dichiarò arcivescovo di Taron *in partibus*, e residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito armeno, che tuttora eseguisce. Il medesimo Pontefice, essendo procuratore generale de' mechitaristi l'attuale egregio padre Edoardo Hurmuz, fratello del lodato abbate generale, accordò a lui ed ai suoi successori un posto nella cappella pontificia (come accennammo nel vol. VIII, p. 218 del *Dizionario*) fra i procuratori generali degli ordini religiosi. Questo procuratore generale risiede in Roma nell' ospizio della congregazione con qualche altro religioso, posto presso la chiesa e monastero delle carmelitane di s. Giuseppe a capo le case (del quale si parlò al vol. X, p. 48 del *Dizionario*), acquistato nel pontificato di Pio VII. Nel pontificato poi di Gregorio XVI ed ai 21 dicembre 1835 in Costantinopoli fu con universale acclamazione eletto in prefetto o capo civile della nazione armeno-cattolica, il rispettabile p. Carlo Esajan mechitarista di Venezia con gran lustro della sua congregazione. A tanti pregi si deve aggiungere che la congregazione de' mechitaristi di Venezia ha due grandi stabilimenti di educazione sotto la sua direzione. Il primo per legato di Samuele Moorat armeno, morto nelle Indie orientali, si fondò dapprima a Padova nel 1834, ma poi per circostanze locali venne chiuso circa tre anni addietro, indi trasferito a Parigi nel 1846 in maggio, con quattro padri e trentasei giovani. Il secondo, legato di Edoardo Raffaele armeno, morto in Londra, si fondò a Venezia ove tuttora esiste. Qui noteremo, che avendo Gregorio XVI concesso alla nazione armeno-cattolica la chiesa in Roma di s. Biagio con ospizio nazionale, con l' amministrazione e direzione al vescovo armeno ordinante *pro tempore*, ed avendo monsignor Papasian, stante la sua avanzata età, fatto sentire di non potervi più accudire, Gregorio XVI lo esonerò dalle incombenze inerenti, e l' affidò intanto al detto p. Edoardo Hurmuz, per l'organo della congregazione di propaganda *fide*. Il di lui fratello monsignor abbate generale nel 1846 ricevette da Luigi Filippo re de' francesi la decorazione della legione d'onore, e dal sultano Abdul-Medid-Khan l'ordine ottomano del Nisciani-Iftichar, dimostrazione che probabilmente deriva dall'utilità del monastero de'mechitaristi di Venezia, nel propagare i lumi e le scienze fra gli armeni d' oriente, per lo stabilimento dei vari collegi, e per essersi i mechitaristi senza interruzione per un secolo e mezzo conservata la sudditanza ottomana nel loro stabilimento di Venezia; sudditanza che nelle guerre napoleoniche preservò il monastero di s. Lazzaro dalla misura generale delle soppressioni, quale

stabilimento estero ed ospite. L'inclinazione poi dell'odierno sultano all'istruzione pubblica deve considerarsi come un effetto della salutare influenza di vari suoi ministri, ed in ispecie di Rescid pascià, che nelle loro ambascerie presso le principali corti d'Europa, compresa quella di Gregorio XVI, hanno potuto convincersi dell'assoluta necessità di coltivare e migliorare gli studi, per lo passato onninamente negletti in Turchia.

I monaci mechitaristi, oltre le sacre funzioni che fanno regolarmente secondo il rito nazionale nella loro chiesa di s. Lazzaro con somma edificazione di quanti vi assistono, per la sontuosità del vestiario, pel numero de' celebranti e cantori, uffiziano anche un'altra chiesa lor propria, in città, intitolata della Croce; sostengono con vero zelo la spirituale direzione di quanti arrivano e si fermano per riguardi sanitarî nel lazzaretto marittimo, situato in una delle isole venete; e siccome oltre la lingua armena ed italiana, conoscono ordinariamente anche la turca, l'inglese, la francese e la tedesca, così occorrendo ascoltano le confessioni degli stranieri cattolici, che non parlano che l'una o l'altra di queste lingue: anzi trattando più volte con persone o famiglie acattoliche, e dando loro le opportune istruzioni, le convinsero de'loro errori, e le trassero a conoscere ed abbracciare la verità della fede cattolica, rendendosi in tal modo i mechitaristi eziandio benemeriti della veneta chiesa. Avendo poi la congregazione per precipuo scopo d'illuminare colle missioni i popoli sepolti nell'errore, così senza parlare delle sue stazioni di Costantinopoli, di Russia e di altri luoghi, ricorderemo quelle di Belgrado, di Temeswar, di Bursa e Neoplanta principale residenza de' missionari, dove si trova una chiesa armena dedicata a s. Gregorio Illuminatore, con cura d'anime, ed il parroco mechitarista coopera con quello latino, e come tale dipende dall'arcivescovo di Colocza. Altra volta i mechitaristi eressero ospizi e chiese in Elisabettopoli, a Petervaradino, in Crimea, ed altrove. Tante benemerenze religiose e letterarie, il tratto de' mechitaristi sempre ingenuo, tranquillo e dolce, li fece meritevolmente chiamare per antonomasia i *gesuiti dell'oriente*; i mechitaristi portano la barba lunga e vestono doppia tonaca con mantello e cappuccio di lana nera, con cappello ecclesiastico, nella forma che li produsse il Capparroni, che ne riportò la figura nella *Raccolta degli ordini religiosi.*

La prima condizione richiesta per essere ammesso nell'ordine, è quella di essere armeno, essendo principale mira dell'istituto quella d'illuminare e d'istruire i propri connazionali. E siccome a far che meglio i suoi membri si penetrino del suo spirito e dello scopo delle sue istituzioni, si preferiscono i giovani allevati nelle proprie case, senza la menoma distinzione tra ricco e povero, così come tali giovani abbiano dati saggi di capacità e di bella disposizione, vestono l'abito monastico, abitano l'accennata parte separata del chiostro, detta il noviziato, e vengono diretti nello studio da abili maestri, corrispondenti ai nostri maestri di grammatica e di rettorica. Terminati gli studi, se sono dotati di fisico e d'intelligenza sufficiente, ed atti sieno a

sopportare le fatiche della vita del dotto, o del missionario, è loro permesso di entrare nella congregazione. L' ammissione è devoluta al maggior numero de' membri dell'ordine, e dove l'ottengano i novizi passano nella scuola detta professorato, dove si dedicano agli studi teologici e filosofici, unitamente a quelli de' padri. Compiuto quel nuovo corso ricevono il sacerdozio, e vengono assegnate loro le stanze destinate pei dottori. Se ne sono degni, e se lodevolmente ne sostengono gli esami, ricevono il titolo di vartabied, e secondo la vocazione o le disposizioni sono inviati alle missioni d' oriente, ovvero rimangono al monastero di s. Lazzaro per attendere ai lavori letterari. Tali lavori si possono dividere in due classi, la prima comprende quelli dell' educazione spirituale e morale, ovvero diretti all' istruzione della gioventù; la seconda quelli che hanno un carattere veramente scientifico. Tre volte al giorno si uniscono i monaci nella chiesa di s. Lazzaro, affine di recitare i divini uffizi: nelle osservanze delle feste e digiuni si conformano alla chiesa romana, ma osservano il rito armeno, e consagrano in azimo.

Prosperando la congregazione, con pie elargizioni fece abbellire la chiesa di s. Lazzaro, che crebbe maestosa di cinque altari di marmo, e di alcuni quadri, uno de' quali della Beata Vergine, lavoro di Giovanni Emir, è tratto dall' originale di Sassoferrato. Vi si aggiunse una elegantissima sacrestia, cui crescono risalto gli apparati sacerdotali di magnificenza orientale e meravigliosa. Nell'atrio della chiesa vedonsi addossati alla muraglia due bellissimi monumenti, l'uno di antico, l'altro di moderno stile. L' antico manca di data, ma offre una iscrizione latina a caratteri gotici; il nuovo eretto dal cav. Alessandro Raphael armeno, assai benemerito di questa congregazione, porta nel mezzo il suo stemma ed il suo nome impresso in armene note. La sacra torre campanaria, le cui fondamenta furono gittate dal p. Mechitar, venne a compimento sotto il di lui immediato successore l'abbate Stefano Melconian, dietro un disegno fatto da uno dei monaci a cui piacque dare alla cima le forme orientali. Il refettorio è di una politezza che innamora, quantunque non sia che la ripetizione di quella che regna in ogni altro luogo meno cospicuo, come io stesso ammirai coi propri occhi; e sta di fronte all'ingresso di esso una gran tela rappresentante la cena del Redentore, opera di Pietro Novelli veneziano. La libreria poi è un vero gioiello, non tanto per la magnificenza degli scaffali, quanto per la copia e sceltezza delle opere che contiene. Veggonsi nella volta tre quadri del veneto Francesco Zugno. Ivi serbasi un' antichissima mummia, dono del connazionale Bogos Jusuff, primo ministro del vicerè d' Egitto, e vuolsi che conti tremila anni d' età. Rimpetto alla libreria vi è una stanza che per la sceltezza de'codici armeni, per quella di alcune macchine addette agli esperimenti della fisica, e per alcune produzioni relative alla storia naturale merita di osservarsi. V' è pur anche in essa un libro sul quale tutti quelli che visitano l' isola iscrivono il proprio nome, e già vi si leggono quelli de' personaggi i più illustri in Europa, avendo onorato il monastero nel 1841 di sua pre-

senza il re regnante di Baviera Lodovico, che nella sua commozione espresse i suoi sentimenti di stima e di soddisfazione in versi poetici. La bellezza e precisione della tipografia, riluce particolarmente nella stamperia di s. Lazzaro, e non solo si solleva sopra le altre armene di Costantinopoli, di Smirne, di Madras, di Vienna, di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, ma distinguesi eziandio tra le prime tipografie orientali di Europa. Trasfuso come in retaggio lo spirito del fondatore, i mechitaristi progredirono ogni dì più negli studi, e zelantissimi, sino a poter per tal via inoltrare alla loro nazione vari utili libri, di parte de' quali sono eglino stessi gli autori, e di parte sono gl' interpreti. Di sì stupendo progresso fa fede la copia delle opere che di là vider la luce. Oltre le grammatiche e i dizionari di varie lingue, stamparono (per cura del p. Gio. Battista Aucher) la cronaca di Eusebio da Cesarea in tre lingue, armena, greca e latina, opera di cui era perduto il greco originale: ne rinvennero essi la versione intera anticamente fatta in armeno, e la recarono in latino aggiungendovi i frammenti greci a gran pro della letteratura, ed utile al ristabilimento del testo dell'autore. Così fecero (per studio del lodato religioso) de'tre sermoni di Filone ebreo inediti, e salvati in antica versione in armeno, e dei paralipomeni dello stesso scrittore, non che delle omelie di Severiano da Emnia vescovo di Cabal, opere di cui parimenti erano perduti i greci originali, e delle quali furono le versioni in armeno. Raccolsero pure non pochi altri manoscritti armeni, de' quali va fornita la loro biblioteca, e a quando a quando ne stampano alcuni, raffrontando gli esemplari; mentre il p. Ciamcian ci diede la storia universale dell'Armenia, ed il p. Ingigian le *Antichità dell' Armenia* e la sua *Geografia*, per non dire di altri. La corrispondenza letteraria de'mechitaristi si estende fino ai più remoti paesi, e i libri da loro stampati trovano il più facile smercio. Da questi non solo riceve gran lume la nazione armena, ma la congregazione stessa mechitaristica ne ritrae tali frutti, che uniti a quelli delle sue rendite, trovasi in grado di ricevere gratuitamente alla educazione i poveri giovani armeni. Due belli articoli sull'isola di s. Lazzaro e sui mechitaristi si leggono nell' *Album*, giornale letterario romano t. III, p. 225, e tom. VIII, p. 401, colla veduta dell'isola, ed il ritratto del p. Mechitar.

Il Pontefice Gregorio XVI, che da monaco, da abbate e da cardinale sempre teneramente amò e grandemente stimò la congregazione mechitaristica, prima del declinar dell'anno 1845 volle dargliene una ulteriore solenne testimonianza a perpetua memoria di sua benevolenza, coll'inviargli un nobilissimo donativo, cioè la stessa sua venerata effigie. Consistè il dono in un monumento di marmo bianco, che lo rappresenta vestito degli abiti pontificali, e in triregno, nell'atto di compartire l'apostolica benedizione; lavoro finitissimo, squisito e diligente del commendatore Giuseppe de Fabris esimio scultore, che l'umiliò al Papa in omaggio di grato animo nel 1833. Il monumento è sostenuto da girevole dado di marmo di Carrara, le quattro fronti del quale sono decorate di bassi-rilievi simbolici in marmo

giallo incassati, indicanti le epoche principali, le gesta più gloriose, e le primarie virtù del gran Pontefice. Tutto posa su quadrangolare pilastro o stilobate, screziato di cipollino bigio e verde. Sommamente riconoscenti i mechitaristi per tratto sì amorevole e magnanimo, dopo aver rassegnato al munifico padre e costante protettore, solenne rendimento di grazie, vollero collocare il monumento nella biblioteca del monastero di san Lazzaro, e celebrarne con decorosa pompa l'inaugurazione ai 2 febbraio 1846, fausto anniversario dell'esaltazione alla cattedra di s. Pietro dell' augusto donatore. In sì lieta occasione la quiete studiosa della religiosa famiglia fu interrotta dalla magnifica e festevole solennità, alla quale intervennero le principali autorità civili e militari, quelle ecclesiastiche, i capi degli ordini religiosi, ed altri distinti personaggi, tra' quali sua altezza reale il duca di Bordeaux Enrico di Borbone, e sua eccellenza il balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore dell' ordine gerosolimitano nel regno lombardo-veneto, e nipote del Pontefice. L'angelico e da tutti benedetto cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia lesse con grave facondia e maestria analogo discorso, che siccome veridico, dotto, affettuoso, eloquente ed erudito, non poterono gli uditori frenare la commozione e l'entusiasmo dell'animo, con aumento di ammirazione e venerazione verso il Pontefice, e di profonda estimazione pel porporato, vero ornamento del sacro collegio. Questi illustrò con encomi il dono del santo Padre, rilevò i pregi artistici del monumento, spiegandone eziandio le allegorie de'bassi-rilievi; a cagione dell'argomento si diffuse ed enumerò i tanti copiosi fasti del memorabile e glorioso pontificato, le private e domestiche virtù del Pontefice, e persino la principale caratteristica di esso, che all'umiltà del monaco ognora congiunse la forza e la grandezza d'animo che gl'ispirò la sublimità del supremo suo grado, inchinandosi riverenti alla sua pontificia maestà i più potenti monarchi; finalmente onorò di giusto, dettagliato e splendido elogio i monaci mechitaristi, dichiarandone le principali benemerenze con paterna effusione d'animo, rimarcandone la singolar pietà, la diligente disciplina, e la profonda sapienza con la quale pubblicando opere voluminose di sacra e profana erudizione, e che col trasmetterle di qua e di là, donde il sol nasce, fin dove tramonta, si forma una specie di nodo, che il saper dell'oriente con quello dell'occidente unisce e stringe in fraterna alleanza; nè tacque i rilevanti servigi resi dai mechitaristi alla chiesa veneta in varie guise, accrescendone il decoro colla loro esemplarissima vita e squisita gentilezza. Dopo l'applaudito discorso, fu eseguita da scelta orchestra ed esperti cantori, una cantata commemorante il fausto avvenimento al soglio pontificio di Gregorio XVI, offerta ai religiosi dal cav. Andrea Battaggia console pontificio in Venezia, fatta comporre già e mettere in musica dal suo egregio genitore cav. Giuseppe, anch' esso stato console pontificio. Mentre eccheggiavano i musicali concerti, vennero largamente profusi lauti rinfreschi, e terminata la bellissima cantata, l' adunanza si sciolse al suono

dell' inno nazionale austriaco. Inoltre i pp. mechitaristi dispensarono elegante opuscolo impresso co' loro nitidi tipi, descrivente il monumento che effigiarono con litografia del veneto artista Melchiorre Fontana, ed intitolato: *Cenni intorno al monumento che si degnò la Santità di N. S. Gregorio XVI di graziosamente trasmettere in pegno prezioso e distinto della sua munificenza e della paterna sua amorevolezza alla congregazione dei monaci mechitaristi di s. Lazzaro in Venezia.* Quindi gli stessi religiosi, e colla lodata litografia, dispensarono altro elegante opuscolo con importanti note, e l' iscrizione marmorea situata in sito cospicuo del monastero a perenne memoria di un tanto Pontefice, che porta per titolo: *Per l' inaugurazione del monumento pontificio nel monastero di s. Lazzaro il dì 2 febbraio* 1846, *discorso del cardinal patriarca di Venezia.* Ivi dalla tipografia armena di s. Lazzaro 1846.

Altra congregazione mechitaristica, derivata dalla sullodata è quella de' *mechitaristi Triestini*, o di *Vienna*, così detta perchè i loro fondatori separandosi dal monastero di Venezia, prima si ritirarono a Trieste e poscia si stabilirono a Vienna, di che andiamo a darne cenno. Prima noteremo, che nel 1747 non si trovavano in Vienna che venti armeni uniti in matrimonio per lo più con donne tedesche· vi erano tre preti di quel rito, ma incapaci al ministero per la loro ignoranza; chiesero un monaco mechitarista di Venezia, e fu concesso a loro spese. Altro monaco vi fu deputato della stessa congregazione, sotto la dipendenza del nunzio apostolico di Vienna. Verso il 1774 il p. Diodato Babighian col suo compagno p. Minas si separarono dalla congregazione di s. Lazzaro in seguito di alcune controversie interne, e furono i fondatori dei mechitaristi di Trieste, unitamente a quelli che già quivi dimoravano. Il primo loro superiore fu il p. Antonio Uzcardas; ma il p. Babighian insignito della dignità arcivescovile di Cesarea *in partibus* nel 1800 da Pio VII, fu il primo loro abbate. Nel 1779 i mechitaristi costituenti una sola congregazione avevano due soli monasteri, uno in Venezia, l' altro in Trieste detto dei ss. Martiri, e per riconciliarsi vollero celebrare un capitolo. La congregazione di propaganda nel 1780 concesse licenza di convocare il capitolo in s. Lazzaro, sotto la presidenza del nunzio di Venezia Ranuzzi, con patto di non pubblicarne i decreti senza l' approvazione della stessa cardinalizia congregazione; ma la cosa non avendo avuto effetto, si venne ad una totale separazione dei monaci di Venezia da quelli di Trieste. Nel 1810 Trieste passata sotto il dominio francese, la congregazione mechitaristica spogliata di tutto, fu costretta rifugiarsi a Vienna, ed ebbe ricovero nel convento de' cappuccini vuoto di religiosi. Nelle sue angustie fu aiutata dal nunzio di Vienna Severoli, il quale volendo la conservazione della congregazione, propose ed ottenne di darle in amministrazione la villa di Dublany spettante al collegio di *Leopoli* (*Vedi*), perchè vi formasse de' missionari armeni sotto la dipendenza e fino a quando così volesse la congregazione di propaganda. Intanto i monaci fabbricarono in Vienna il monastero con magnifica

chiesa e stamperia. Il monastero contiene molti monaci, e molti di essi si trovano alle missioni di Bukovina, e di Elisabettopoli, di Costan, di Mokilow, di Costantinopoli, di Armenia e Mesopotamia, restando un solo monaco in Trieste. Munifico verso questa congregazione fu l'imperatore Francesco I, che le assegnò una pensione. Al presente n'è abbate monsignor Aristace Azaria arcivescovo armeno di Cesarea, che succedendo nel 1823 al suo predecessore, molto più di lui la fa grandemente fiorire. Nel primo volume degli *Annali delle scienze religiose*, p. 141 e seg., è riportato il prospetto pubblicato dalla congregazione de' mechitaristi di Vienna, dell'*unione per la propagazione de' buoni libri cattolici nella Germania*, dovendosi i mss. de' temi proposti rimettersi alla libreria della congregazione. Questa conservando e seguendo la regola del p. abbate Mechitar, riscuote la ammirazione di tutti, massime dei nazionali, siccome benemerita di essi e della Chiesa, fiorendo ne' suoi individui distinti soggetti.

MECHOACAN (*Mecoacan*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nella provincia di Mechoacan, stato della repubblica del Messico, o sia Vagliadolid, *Valladolid. Mechoacanum*, capoluogo dello stato di Mechoacan, il quale appartiene interamente al bacino del grande oceano equinoziale, ed in cui gli animali domestici dell'Europa si sono moltiplicati in modo particolare, abbonda di miniere e di pesce eccellente, ed era un regno indiano allorchè gli spagnuoli giunsero al Messico. Cristoval, uno de' generali che comandavano sotto Cortez, ne fece la conquista nel 1524. La città fu edificata dagli spagnuoli, e divenne sede dell'intendenza del suo nome. Trovasi in mezzo alla bella valle d'Olid che due fiumi irrigano: è fabbricata irregolarmente, ma ha diversi notabili edifizi; ed un bell'acquedotto costrutto a spese del vescovo Fray Antonio de s. Miguel, somministra alla città acqua potabile. Meritano particolar menzione la cattedrale e il seminario. Il clima è sommamente mite e piacevole, sommando gli abitanti a circa 25,000. Questa città è patria di d. Agostino Iturbide, stato proclamato imperatore del Messico nel 1822, e moschettato nel 1824.

La sede vescovile fu eretta da Paolo III nel 1536, ad istanza dell'imperatore Carlo V, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Messico, come lo è tuttora. Nel 1537 ne fu eletto primo vescovo Vasco de Quiroga consigliere del Messico, la cui memoria è in grandissima venerazione nel Perù, in cui niuno più di lui contribuì all'avanzamento della religione; fondò conventi, eresse chiese cattedrali, aprì scuole e seminari, celebrò concilii, fece imprimere utili libri, e stabilì tra i vescovi di America l'uso di visitare le diocesi; morì da tutti compianto nel 1565. Suoi successori furono, Antonio Morales; Giovanni Medina agostiniano, gran teologo, dal 1572 al 1588; Alfonso di Guara domenicano, morto nel 1597; Domenico d'Ulloa domenicano, vicario generale della provincia di Castiglia, morto nel 1600; Andrea d'Ubilla, dello stesso ordine, morì prima di prender possesso del vescovato; Giovanni Fernandez Roscilly decano della chiesa di Cartagena, morto nel 1606; Baldassare

di Cuvarruvias agostiniano, morto nel 1622; Alfonso Henriquez dell' ordine della Mercede, morto nel 1628; Francesco di Ribera, del medesimo ordine, morto nel 1637; Maria Ramirez francescano, commissario generale delle Indie, trasferito dalla chiesa di Chiapa nel 1639. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi. 1741 Francesco Paolo de Matos-y-Coronado, traslato da Jucatan; 1745 Martino d' Elizacocchea della diocesi di Pamplona, trasferito da Durango; 1757 Anselmo Sanchez de Tagle della diocesi di Burgos, traslato da Durango; 1773 Lodovico Ferdinando de Hoyos, della diocesi d' Oviedo, dopo la morte del quale avendo Pio VI istituito nuovi vescovati nella regione, smembrò il territorio di questa diocesi; 1777 Gio. Ignazio de la Rocha, della diocesi di Cadice; 1783 Antonio di s. Michele girolamino, della diocesi di Santander, trasferito da Comayagua; 1805 Marco Moriana e Zafrilla, della diocesi di Cuenca. Dopo notabile sede vacante, Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831, vi trasferì l' attuale monsignor Gio. Gaetano Giuseppe Maria Gomez Portugal della stessa diocesi di Mechoacan, già vescovo di Claudiopoli *in partibus*.

La cattedrale è dedicata al ss. Salvatore, con fonte battesimale e cura d'anime, con proprio parroco. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendone la prima il decano, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, sei de' quali integri, ed altrettanti con la metà della prebenda, oltre altri preti e chierici inservienti al divino servigio. Il palazzo vescovile ben costrutto ed ornato è aderente alla cattedrale. Oltre di questa vi sono altre chiese parrocchiali, monasteri e conventi, seminario, ospedale e diverse confraternite. Ampla è la diocesi contenente più luoghi, con circa quattrocento chiese parrocchiali. Ogni novello vescovo ne' libri della camera apostolica è tassato in fiorini 33, corrispondenti alle rendite della mensa che si calcolano a cinquanta mila *petiarum*, moneta di quelle parti.

MEDAGLIA, *Nummus*. Specie di moneta antica: oggi però medaglia per moneta non è più in uso, fuorchè delle antiche monete greche e romane, e anche d'altre nazioni, di qualsivoglia metallo e grandezza, *numisma*. Medaglia diciamo anche oggi alle impronte o imprese di uomini illustri, o di santi, fatte in oro, in argento, in bronzo, o in altro metallo, di forma simile alle monete e di diverse grandezze. I francesi chiamano indistintamente medaglia qualunque pezzo di metallo battuto a un conio, abbia esso o no avuto corso in alcun tempo come *Moneta* (*Vedi*). Tutte le medaglie dividonsi in due classi generali, cioè antiche e moderne: antiche diconsi tutte quelle che sono state battute fino alla metà del secolo III, o anche fino al IX secolo dell'era volgare, giacchè gli antiquari non sembrano di accordo su questo particolare; moderne diconsi quelle che sono state battute dopo il 425. Tra le medaglie antiche distinguonsi le greche e le romane. Le greche sono le prime e le più antiche, perchè anco avanti la fondazione di Roma i re e le città greche coniavano bellissime monete, di un lavoro così per-

fetto, che anche nello stato più florido della repubblica e dell' impero romano esse non furono agguagliate. Le medaglie romane sono o consolari o imperiali; le consolari sono quelle battute sotto i consoli, e che diconsi comunemente di famiglia; le imperiali sono quelle che battute furono sotto gl' imperatori. Soltanto all'epoca del rinascimento delle lettere e delle belle arti si cominciò a pigliare in Europa il gusto per le medaglie antiche, e venne in favore il loro studio. Il Petrarca fece grandissima ricerca delle medaglie, e formatane una serie la giudicò degna di offerirla all' imperatore Carlo IV, come presente proporzionato a gran principe. Nel secolo seguente Alfonso re di Napoli e d' Aragona riunì una serie di medaglie assai considerabile per quell' età. Forse ad esempio di quel monarca, Antonio o meglio Pietro Barbo cardinale di s. Marco, poi Paolo II, riunì in Roma con generosa sollecitudine una copiosa collezione, e formò un gabinetto di medaglie imperiali, nel discernere le quali tanta perizia avea acquistato, che appena vedute, sapeva dir subito di qual imperatore o imperatrice esse fossero. Lo avea preceduto il Bembo, ad esempio forse del quale i veneziani sino da quel tempo si erano dati a raccogliere con sollecitudine medaglie ed altri oggetti d' antichità e belle arti. Cosimo de Medici cominciò verso quell' epoca in Firenze quella immensa raccolta di mss., di statue, di bassirilievi, di marmi, di cammei e di pietre incise, e così pure di medaglie antiche, che fu continuata da Pietro de Medici suo figlio e da Lorenzo suo nipote. In Francia Budeo dicesi essere stato il primo, che nato col gusto dell' antichità, formasse una piccola raccolta di medaglie d' oro e d'argento, anche avanti ch' egli cominciasse a scrivere sull' asse e sulle monete degli antichi. Egli fu imitato da Giovanni Grollier, da Guglielmo Duchoul, da Vaillant, da Choisy, da Myonnet, ed altri, ai quali va debitrice di molte belle notizie ed anche di alcuni buoni metodi la scienza numismatica. Le medaglie moderne sono state fabbricate in Europa, dopo che spento vi fu il dominio de' goti, e che cominciarono a coltivarsi, benchè ancora bambine, le arti della scoltura e della incisione. Da che il gusto di raccogliere medaglie ed altri monumenti dell' antichità si è sparso nell' Europa, ed è diventato per alcune persone una specie di passione, si suscitarono alcuni impostori ed alcuni falsari, i quali seppero approfittare della credulità de' raccoglitori. Cavino detto il Padovano, ed il Parmigiano, non che altri, si resero famosi per contraffazioni, che il Sestini nei vari suoi scritti ha insegnato come conoscerle. Delle medaglie, loro uso, e più celebri raccolte, parliamo in molti luoghi del *Dizionario*, come del loro collocamento ne' fondamenti di cospicui edifizi.

La numismatica è la scienza delle medaglie antiche, e realmente potrebbe ancora dirsi delle moderne, giacchè queste formano argomento di diversi libri e trattati. Il vocabolo di numismatica deriva dal nome tanto greco, quanto latino di moneta e di medaglia, e parlando a tutto rigore, quella scienza ha per oggetto lo studio delle monete, e di quelle principalmente che sono state battute dagli antichi greci e ro-

mani. Questa scienza o questa arte, come alcuni la nominano, va debitrice de' suoi primi sviluppamenti a Nonnio, Hulsio, Occone, Hemmelario, ed agli italiani Erizzo, Strada, Vico, Paruta, ec. La scienza ottenne perfezionamento da Mezzabarba che illustrò le medaglie pubblicate da Occone, che furono riprodotte in Milano dalla società Palatina; da Patino, Vaillant, Morel, Arduino, Spanemio, Bellori, Filippo Buonarroti, Begero, Haym, de Boze, Eckhel ed altri, i quali portarono nella spiegazione delle medaglie tutta l'erudizione ed esattezza che può desiderarsi. *V.* Patin, *Introduction à la connaissance des médailles*, Padoue 1691. *Thesaurus numismatum antiquor. musaei Mauroceni*, Venetiis 1683. *Imperatorum romanorum numismata*, Argentinae 1671. *Imp. rom. numismata ex aere*, Argentorati 1671. A. Agostini, *Dialoghi intorno alle medaglie, iscrizioni, ed altre antichità, illustrati con disegni di molte medaglie ed altre figure*, Roma 1625. Sebastiano Erizzo, *Discorso sopra le medaglie antiche*, Venezia 1559. Ricaud de Tiregale, *Médailles sur les principaux événemens de l'empire de Russie*, Postdam 1772. *La scienza delle medaglie antiche e moderne con nuove scoperte*, Venezia 1727. Francesc' Antonio Zaccaria, *Istituzioni antiquario-numismatiche, ossia introduzione allo studio delle antiche medaglie*, Venezia 1793. Vincenzo Natale Scotti, *Della rarità delle medaglie antiche di tutte le forme e di tutti i metalli, divise in tre classi*, Firenze 1809. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico ec. di Roma, medaglie, gemme, intagli* ec., Roma 1753. *Familiae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab Urbe condita ad tempora divi Augusti ex bibliotheca Fulvi Ursini* ec., Romae 1577. Filippo Buonarroti, *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, Roma 1698. Francesco Ficoroni, *Explication historique des médailles relatives à l'histoire des Provinces-Unies*, Amsterdam 1736. Brocchieri, *Sopra alcune medaglie consolari*, Bologna 1762. *I piombi antichi*, ove a p. 77 tratta delle piccole medaglie di piombo. Della moneta che verso il 1250 fu battuta in Firenze, denominata medaglia, ne parla il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 199. Dell'opera che sulle medaglie antiche pubblicò il cardinal Bernardino Maffei, ne parlammo alla sua biografia. Le medaglie antiche erano già molto ricercate a' tempi de' romani imperatori. Le medaglie come le monete sono i più certi monumenti della storia. L'uso principale di questi monumenti è quello di comprovare i fatti storici e di perpetuarne la memoria; e benchè l' invenzione della stampa possa con grande vantaggio supplire a que' documenti, si coniano tuttavia e si battono medaglie nella fiducia, che esse sopravviveranno a tutti gli altri documenti istorici. La numismatica, come tutte le altre scienze, acquistò col progresso del tempo una lingua e alcuni termini suoi particolari, dei quali si sono anche formati elenchi e vocabolari. Ad accennarne i principali, il *campo della medaglia* è il fondo destinato a ricevere il tipo e le epigrafi o le iscrizioni; le figure incise chiamansi il *corpo della medaglia;* diconsi *monogrammi* le lettere intrecciate che indicano certe epoche o nomi di città o di persone. *Nimbi* si appellano i cerchi,

talvolta radiati che sovente si osservano sulle medaglie del basso impero; *pantee* si nominano le teste che portano i simboli di alcune divinità; così il *parazonio* è una specie di pugnale e di spada, che vedesi in mano o al fianco di diverse figure, o anche talvolta isolato. *Vedi* Medaglie Benedette e Medaglie Pontificie.

MEDAGLIE Benedette. Trattando il Sarnelli nel t. VI delle *Lett. eccl.* p. 14, lett. VI, *delle medaglie*, le chiama appendici delle *Corone* e *Rosarii* (*Vedi*), ed impronta d'ogni metallo, che si fa con imprese e ritratti di principi, o de' santi, o della Beata Vergine, o di Gesù Cristo, ec. in forma di monete. Le medaglie colle effigie sacre de' santi, del Redentore e della divina sua Madre, non che i Crocefissi si sogliono benedire con indulgenza dai Pontefici, e da quelli cui essi dierono facoltà. Diversi Papi concessero indulgenze a quelle corone, croci e medaglie che avessero toccato i luoghi santi di *Gerusalemme*, e la santa casa di *Loreto*, come dicemmo a quegli articoli, od altri santuari e reliquie, i quali divozionali benedetti o che abbiano toccato santuari e reliquie non si possono vendere, commutare o prestare. Nel vol. XVII, pag. 198 e 199 del *Dizionario* parlammo dell'antichissimo rito di benedirsi e donarsi dai Papi cose sagre di oro, argento o altro metallo, come nei bassi tempi le *Chiavi* (*Vedi*), colla limatura delle *Catene di s. Pietro* (*Vedi*), notando che prima del secolo XVI non si solevano applicare indulgenze alle medaglie benedette; laonde concessero i Pontefici l'*Indulgenza* (*Vedi*) alle medaglie ed altre cose cui avessero compartito la *Benedizione* (*Vedi*), considerando che l'uso di tali cose sagre eccitano nei fedeli cristiani la fede e gli atti di adorazione verso Dio, e di venerazione verso la Beata Vergine ed i santi. Va avvertito che i Papi esclusero dalla benedizione e indulgenze le croci, crocefissi, statuette o medaglie di ferro, di stagno, di piombo, o di altra materia facile a rompersi o consumarsi; ordinando che le immagini impresse sieno de' santi già canonizzati, o di altri registrati nel martirologio romano. Narra il citato Sarnelli che nel pontificato d'Innocenzo III, eletto nel 1198, i pellegrini che venivano a Roma ad *Limina Apostolorum*, aveano per costume di riportarne le immagini e figurine de' ss. Pietro e Paolo, che si ponevano con aumento di divozione indosso, per segno e testimonio del compiuto viaggio; e che era tanto grande la quantità che se ne vendeva, e tale la buona entrata che se ne ricavava, che tal Papa ne applicò la privativa ai canonici della basilica vaticana, come si legge nella sua *epist.* 533 del primo libro, di stampare cioè soltanto medaglie di piombo e stagno colla effigie de' ss. Apostoli. L'anonimo delle *Osservazioni sull'origine del commercio della moneta*, riporta altrettanto a p. 159, notando che il Garampi disse erroneamente ignorare se tali medaglie di divozione fossero medaglie, avendolo detto chiaramente Innocenzo III. A tempo del medesimo Papa si lavoravano alcune medaglie di stagno colla figura del *Volto Santo* e le chiavi di s. Pietro incrociate, le quali si vendevano da certi artefici, chiamati *vendentes Veronicas*. Anche queste medaglie

dai pellegrini si attaccavano al cappello o alle vesti in contrassegno di aver visitato i sagri limini, ed il provento, *proventibus signorum*, fu dallo stesso Innocenzo III assegnato ai canonici di s. Pietro per le distribuzioni quotidiane. Aggiunge il nominato anonimo, che Gregorio IX confermando ai canonici la stessa privativa, dice nella bolla a s. Pietro: *redditus et proventus de signis plumbeis, sive stagneis, tuam et coapostoli tui Pauli imagines praeferentibus*.

Racconta Famiano Strada, *De bello Belgic.* lib. 5, decad. 1, che l'uso delle medaglie benedette cominciò in Fiandra nel 1566, quando suscitaronsi congiure e sollevazioni in quelle parti contro il tribunale della sacra inquisizione, poichè gli eretici congiurati si posero pendente dal collo una medaglia, in cui da una parte si vedeva l'effigie del loro monarca Filippo II re di Spagna, col motto francese *Fidèles au roi*; dall'altra parte si vedeva una bisaccia abbracciata da due mani insieme collegate con queste parole: *Jusque à la besace*, cioè, *usque ad manticam*, per alludere al soprannome di geusi o gheusi, cioè mendici, imposto a tali eretici calvinisti. Allora il duca Arescotto fece fare una medaglia di argento, con l'effigie della Beata Vergine col Bambino in braccio, la quale medaglia attaccò al cordone del cappello. Imitarono molti nobili questa pia e generosa azione per opporsi ai geusi, anzi tutti i veri cattolici, abbracciarono nella Fiandra tale istituto, lo che inteso da s. Pio V, per accrescere la divozione de' cattolici, benedì quelle medaglie concedendo indulgenza a chi le portava indosso. Sicchè molti cattolici in altre parti procurarono di ottenere simili medaglie benedette, le quali il Papa concesse in grandissima copia, per cui d'allora in poi i di lui successori continuarono a concedere queste medaglie benedette, che si fecero poi anche coll'effigie di diversi santi; e molti delle provincie settentrionali si posero al collo corone e rosari con medaglie della Madonna, per mostrare d' essere cattolici, come riferisce il p. Ribadineira nella vita di s. Giovanni apostolo. L' Oldoino ancora nelle *Addizioni al Ciacconio* t. III, p. 1006, rilevò che s. Pio V affine di promuovere nei fiamminghi la santa religione, fu il primo Papa che cominciò a benedir medaglie, concedendo indulgenze a chi le portava. Al luogo succitato narrammo come Sisto V benedì con indulgenza le medaglie d'oro, grandi quanto un giulio, dentro un cerchio parimenti d'oro, che rinvenne nei fondamenti dell'antico edifizio della *Scala santa* presso la basilica lateranense, dell' imperatore Tiberio Costantino e di altri, nelle quali si vedevano cinque gradini sulla di cui cima era posata la santa Croce, coll' epigrafe VICTORIA AVGG. Δ, e sotto gli scalini CON. OB., e nel rovescio una figura col paludamento imperiale, colla leggenda intorno DNR. TIB. CONSTANT. P. PAT. Sisto V regalò tali medaglie a' sovrani, principi e cardinali, obbligandoli a lasciarle morendo ad una chiesa a loro beneplacito, con indulgenza plenaria a dette chiese nelle due annue feste della ss. Croce, come rilevasi dalla bolla presso il *Bull. Rom.* t. IV, p. 380. Il p. Richa, *Notizie istoriche* t. I, p. 116, parlando

della chiesa di s. Croce di Firenze, non solo spiega le iscrizioni di tali medaglie, ma dice che una di esse avendola Sisto V donata a Giovanni Niccolini, figlio del cardinal Angelo, senatore e ambasciatore del granduca di Toscana, questi morendo la lasciò alla nominata chiesa, facendone la consegna entro un vasetto d'argento il marchese Francesco di lui figlio ed erede. Il Piazza nel suo *Menologio romano* p. 150, dice che nella chiesa di s. Ivo (di cui si parlò nel vol. XXVI, p. 229 del *Dizionario*) nelle due feste della ss. Croce vi è l'indulgenza plenaria concessa da Sisto V, e che nelle medesime si esponevano due delle mentovate medaglie d'oro. Il Torrigio nell'*Histor. narrat. dell'arcic. del ss. Corpo di Cristo*, scrive a p. 41 e 42, che Clemente VIII nel 1600 concesse molte indulgenze alle medaglie e corone benedette da lui, non solo ai confrati, ma alle compagnie aggregate, e ciò ad imitazione di Sisto V che nel 1586 benedì allo stesso sodalizio diverse corone, facendone fede il suo cappellano segreto Gio. Antonio Piccioni. Il Grassi nelle *Mem. stor. di Monteregale*, o Mondovi, dice che una di tali medaglie la possiede quella cattedrale.

In più luoghi del *Dizionario* facciamo memoria di corone con medaglie, o di medaglie benedette donate dai Papi a sovrani, ambasciatori, personaggi e forestieri. Clemente XI, oltre quanto dicemmo nel volume XV, pag. 126, a chi comunicava nelle basiliche lateranense e vaticana, dava per mezzo dell'elemosiniere una medaglia da lui benedetta; e nella sua biografia ricordammo che facendo altrettanto nella chiesa di Castel Gandolfo, ciascuno che riceveva da lui la ss. Eucaristia aveva una medaglia di argento con indulgenza plenaria in articolo di morte. Narra il Cecconi nel suo *Diario*, che visitando Clemente XI l'ospedale di s. Spirito, diede agl' infermi medaglie di argento colla sua benedizione; e portandosi all' ospizio dell'arciconfraternita della santissima Trinità, lavò i piedi e servì a tavola dodici pellegrini, e donò loro medaglie di argento con indulgenze. Altri Papi prima e dopo di lui fecero altrettanto, massime negli *anni santi*, distribuendo medaglie benedette, o per mezzo del prelato *Elemosiniere*, a quei tredici sacerdoti che tenevano a mensa nel palazzo apostolico, come per ultimo fece Leone XII. Nel pontificato di Gregorio XVI si propagò prodigiosamente la medaglia dell' immacolata Concezione detta comunemente *miracolosa*, pei portenti che Dio operò in virtù di questa divozione, per cui detto Pontefice concesse particolari indulgenze, quali si leggono nell'*elenco* sotto di lui pubblicato più volte; immenso poi ed incalcolabile fu il numero che di tali medaglie benedì, e di quelle benedette dai facoltizzati da lui. La medaglia rappresenta la Beata Vergine raggiante colle braccia calate e le mani aperte splendenti di raggi, calpestando il serpente sopra il globo: le forma corona l'epigrafe: *O Maria concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a voi*. Nel rovescio della *medaglia miracolosa* evvi il nome di Maria in cifra sovrastato dalla croce, con sotto i cuori di Gesù e di Maria, il primo coronato di spine, il secondo trafitto da una spada: do-

dici stelle e raggi di luce circondano il santo nome. Il glorioso Gregorio XVI, divotissimo della medaglia, ne teneva l'immagine in litografia a capo del suo letto, e ad essa rivolti i suoi occhi spirò nel bacio del Signore e soavemente la sua candida anima. Il primo a far conoscere in Roma la *medaglia miracolosa* fu il cardinal Luigi Lambruschini (che nel 1843 pubblicò in Roma la sua *Dissertazione polemica sull' immacolato concepimento di Maria*, ristampata in Venezia con due edizioni, e tradotta in più lingue), il quale fu sollecito di farne venire da Parigi buon numero, all'oggetto di rendere anche nel centro del cattolicismo tal nuovo omaggio a Maria col mezzo di queste medaglie, che con tanta pietà e divozione furono pure accolte in Francia, in molte parti dell' Europa, nelle Americhe, e benanche in molte parti dell' oriente. Altro propagatore della divozione fu il cardinale Agostino Rivarola, che con zelo le diffuse in Roma, nello stato ecclesiastico, nel Genovesato ed altrove. Parecchi libri furono pubblicati sulla *medaglia miracolosa:* ne citeremo uno. *Notizie storiche sull' origine e gli effetti della nuova medaglia coniata in onore dell' Immacolata Concezione della ss. Vergine, e generalmente conosciuta sotto la denominazione di medaglia miracolosa, coll' aggiunta di alcune recentissime guarigioni e grazie raccolte dalla moderna edizione dell' abbate francese Le Guillou, con una novena, e diverse preghiere recate in italiano, con dei cenni sull' origine e applicazione dell' indulgenze.* Venezia 1836 pel Picotti. Nel vol. XXI p. 26 del *Dizionario* facemmo menzione della prodigiosa conversione dell'ebreo Ratisbonne, per virtù della medaglia miracolosa, ed all' articolo Minimi, parlando della loro chiesa di sant' Andrea delle Fratte, si è detto che ivi ricevè il miracolo per l' apparizione della Madonna quale si rappresenta nella medaglia, onde vi è stata collocata un' egual immagine in gran venerazione per le grazie che dispensa a chi ricorre al suo possente patrocinio.

Gregorio XVI soleva benedire le medaglie d' argento dette della *Lavanda* (*Vedi* il vol. VIII, p. 299 del *Dizionario*) perchè rappresentano quella fatta dal Redentore a s. Pietro, e quelle colle immagini de' cinque santi da lui canonizzati; non però quelle che avevano soltanto la sua effigie. Tali medaglie dispensava ai forestieri, e particolarmente agli alunni de' diversi collegi di Roma prima che ritornassero alle loro patrie, o che andassero alle missioni, unendovi talvolta crocefissi e corone con medaglie pur da lui benedette. Tra le medaglie divozionali fatte coniare da Gregorio XVI, faremo menzione di tre grandi. La prima in onore del santo del nome che avea assunto e del fondatore di sua congregazione, rappresenta il Papa s. Gregorio I Magno colla tiara, in atto di scrivere ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba, avente intorno la leggenda: *S. Gregorio Magno Pont. Max. Humilis Successor.* Nel rovescio s. Romualdo in atto di spiegare ai discepoli la visione in cui vide i suoi monaci ascendere al cielo vestiti di bianco, coll' epigrafe: *S. Romualdo Abbati Devotus Filius Gregorius XVI.* La seconda in onore di s. Benedetto e di s. Mauro (nome che il Papa prese allorchè

entrò tra i camaldolesi, ed abbiamo molte medaglie pontificie allusive al nome che avevano i Papi prima della loro esaltazione); da un lato vi è l'effigie del primo, colle parole in giro: *S. Benedicto Coenobitar. Per. Occid. Parenti*; dall'altro quella del secondo che trae dalle acque s. Placido, colla iscrizione attorno: *S. Mauro Abb. Gregorius XVI Antea Maurus Abb. Camald.* Ambedue incise da Giuseppe Cerbara per cura dell'ospizio apostolico, cioè la prima nel 1831, l'altra nel 1834. La terza medaglia è quella colle immagini de' ss. Pietro e Paolo contemplando lo Spirito Santo, perciò coll'epigrafe: *Spiritus S. Deus Miserere Nobis*; ed in giro *Principes Apostolorum.* Nel rovescio si vede in alto la Beata Vergine col divin Figlio nel gesto di benedire, e lateralmente s. Gregorio I e s. Romualdo, con il motto: *Auxilium Christianorum Ora Pro Nobis*, mentre dalla parte di ognuno vi sono le iscrizioni: *S. Gregorius Pont. Max.*, *S. Romualdus Abbas*: ne fu incisore Nicola Cerbara. Inoltre ne fu coniata una piccola con s. Pietro colle chiavi, e nel rovescio i ss. Gregorio I e Romualdo; ed altra coll'immagine della Beata Vergine, dell'Hamerani, e nel rovescio quella del Papa in piviale, anno IX. Il Chiapponi, *Acta canoniz. ss. Pii V, Andreae, Felicis et Catharinae*, a p. 244 riporta la formola delle indulgenze che concesse alle medaglie, immagini e croci che benedì in occasione di tal canonizzazione Clemente XI. Da ultimo dalla tipografia di Monte Cassino nel 1844 si pubblicò: *Origine e mirabili effetti della croce o medaglia di s. Benedetto, esposti da d. Francesco Leopoldo Zelli-Jacobuzj cassinese*, ec. In questo libro si rianima la divozione per la detta croce o medaglia, e si ricorda con quanta venerazione debba tenersi dai fedeli il prezioso segno di nostra salvezza. Delle medaglie colle immagini de' santi o della Beata Vergine, o del Redentore, insegne di alcuni ordini cavallereschi o capitoli di chiese, ne facciamo menzione ai loro articoli. Nel t. XII del *Bull. Rom. Cont.* p. 35 si legge la costituzione *In summo*, di Pio VII, con cui concesse varie distinzioni al capitolo di Loreto, e la medaglia ai beneficiati; mentre a pag. 82 vi è l'analogo breve, *Exponi nobis.*

MEDAGLIE PONTIFICIE. Nella *Zecca pontificia* (*Vedi*), si conservano 639 conii di medaglie pontificie a tutto il pontificato di Gregorio XVI, oltre quello che dovea servire per la medaglia la quale dovea dispensarsi per la festa dei principi degli apostoli, e che non fu coniata a cagione della pianta morte di quel gran Papa, per cui i conii delle sue medaglie sono 43 esistenti nella detta zecca, altri conii essendo presso particolari incisori e l'ospizio apostolico di s. Michele. La serie de' numismi della zecca papale di Roma comincia dall'elezione di Martino V avvenuta nel 1417: noteremo col Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 492, che prima di tal Papa i suoi predecessori non avevano l'uso di battere medaglie. Qual poi ne sia il pregio sì pe' copiosi monumenti che offre di sagra e profana erudizione, sì per la maestria ed eleganza del lavoro d'incisione, è cosa abbastanza nota agli eruditi, perchè non faccia d'uopo di molte parole a dimostrarlo. Basta a questo effetto

percorrere gli applauditi trattati che ne pubblicarono i tre seguenti autori. Claudio Molinet, *Historia sum. Pontif. a Martino V ad Innocentium XI usque, per eorum numismata* ab anno 1417 ad annum 1678, Lutetiae 1679. Filippo Bonanni gesuita, *Numismata Pontif. Rom. quae a tempore Martini V usque ad annum* 1699 *vel authoritate publica, vel privato genio in lucem prodiere, explicata, ac multiplici eruditione sacra et prophana illustrata*, Romae 1699. *Numismata sum. Pont. templi Vaticani fabricam indicantia*, Romae 1696, 1700, 1715. Filippo Venuti, *Numismata Rom. Pont. praestantiora a Martino V ad Benedictum PP. XIV*, Romae 1744. I quali scrittori ad ogni tratto fanno delle medaglie pontificie i più distinti encomi, e traggono da esse lumi per sempre più rischiarare la pontificia storia degli ultimi quattro secoli; vero è però, che principalmente sotto i più antichi Pontefici non sempre è possibile il determinare l'autore di ciascuna medaglia. Ma gl'intendenti di numismatica ben sanno, che sotto Martino V incise con lode i pontificii numismi Vittore Pisano o Pisanello; che da Eugenio IV a Pio II si segnalò in tal genere Andrea Cremonese; che il pontificato di Sisto IV ebbe un valente artefice in Vittore Camelio; che sotto Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, molti numismi furono opera dell'immortale Raffaele da Urbino, di Giulio Romano, del celebre Benvenuto Cellini e di altri sommi, di cui andò oltremodo feconda quella età sì propizia alle lettere e alle arti belle. Fiorirono quindi da Giulio III a Gregorio XIII i padovani Giovanni Cavino e Alessandro Bassiani, e i rinomati Parmensi; nè minor lode meritarono da Sisto V ad Alessandro VII, Giorgio Ravennate, Gio. Antonio Moro, Gaspare Molo, e sopra di ogni altro il tanto ammirato Cormanno. Vennero dipoi Ferdinando di s. Urbano, ed i celebri Hamerani, tanto benemeriti di quest'arte, dai quali la camera apostolica a' 27 giugno 1796 acquistò la maggior parte della serie de' conii che possiede. Sulla qual cosa è a vedersi il Venuti nella prefazione all'opera citata, in cui novera molti altri antichi artefici di pontificie medaglie, che per amore di brevità qui si tralasciano. Nè poi l'età presente può dirsi in tale arte inferiore alle trascorse, poichè ad ognuno è palese a qual grado di perfezione sieno giunti in essa gl'incisori camerali, T. Mercandetti, Giuseppe e Nicola Cerbara fratelli, cav. Girolamo Girometti e Pietro suo figlio.

Da antichissimo tempo i Pontefici sogliono coniare medaglie monumentali principalmente per la canonizzazione de' santi, celebrazione dell' anno santo, pel giubileo universale, per l'apertura e chiusura delle porte sante, per la lavanda de' piedi che fanno nel giovedì santo, e pel possesso. Le coniarono per rimarcare le epoche e circostanze di loro esaltazione al pontificato, anche in onore del santo che ricorreva in quel giorno, non che della coronazione. Quindi se ne coniarono per l'erezione, restauri ed abbellimenti di edifizi, massime sacri, come chiese e cappelle, fortezze, porti, monumenti pubblici anco sepolcrali, col disegno di essi, prospetti e spaccati; per fortificazioni fatte a' luoghi di difesa, nuove strade o ristoramenti notabili delle an-

tiche, ed erezioni di utili e benefici stabilimenti; per consagrazioni di chiese, altari e battisteri, processioni ed altre solennità; per condanne di errori, estirpazioni o estinzioni di eresie, e conversioni clamorose; per spedizioni militari marittime e terrestri in difesa o vantaggio del cristianesimo; per conclusioni di alleanze, concordati e paci memorabili (Giulio II col motto *Pax Romana* celebrò la pacificazione delle famiglie Colonna ed Orsini); celebri trattati, impegno e mediazione onde pacificare i principi cristiani guerreggianti; per viaggi intrapresi a vantaggio della religione e de' sudditi; per aver tutelato la sicurezza pubblica e l'abbondanza; per cessazione di pestilenze; per aver diminuito gabelle, accordata protezione alle arti e alle lettere ed ai cultori di esse, pubblicato leggi civili, amministrative e criminali, e persino per aver assistito ai capitoli generali d'ordini religiosi. Ne furono ancora coniate con allusioni alle individuali virtù, cure, doti e qualità de' Papi, come la pietà e lo zelo, la sapienza, la giustizia e la vigilanza, la clemenza, la benignità e affabilità, la generosità, munificenza e carità, la costanza negli avvenimenti gravi ec. Tali medaglie sempre sono coll'effigie del Pontefice, loro nome, analoghe e bellissime epigrafi latine, e l'anno del pontificato, coronati di triregno, alcuni in mitra, massime le medaglie per l'anno santo, col camauro, col berrettino, col capo nudo, in piviale o manto, in mozzetta e stola, qualche volta in atto di benedire, ed ordinariamente in semibusto, e tal altra in figura intera ed anche sedenti in trono. Nel rovescio delle medaglie pontificie si vedono rappresentate in figure o con simboli le cose indicate, qualche volta fu impresso lo stemma gentilizio, con diverse allegorie ed insegne, padiglioni, chiavi, calici, triregni ec. Molte medaglie hanno incise le figure del Padre Eterno, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, di Gesù crocefisso o portante la croce, salutifero segno in altre ripetuto; quelle della Beata Vergine anche col divin Figlio in braccio, di s. Pietro colle chiavi e di s. Paolo colla spada, insieme e separati, del Redentore che dà le chiavi al primo, il quale si rappresenta pure nella navicella cogli altri apostoli; essendo in altre la cattedra apostolica, la sede pontificia, figure d'arcangeli, angeli, cherubini, santi e sante, della Chiesa, della religione, di Roma pure colla lupa lattante Romolo e Remo, ed ancora con figure mitologiche, e tutte col nome dei rispettivi incisori. Ogni anno per la festa de' ss. Pietro e Paolo si conia una medaglia, nella quale si celebra la cosa più rimarchevole de' fasti del pontificato, avvenuta nel periodo di tempo trascorso dall'ultima coniazione; e si conia eziandio ogni anno medaglia per la lavanda de' piedi che fa il Papa nel giovedì santo. Pel possesso che il Pontefice prende della basilica lateranense si conia medaglia straordinaria, come si fa per qualche monumento o avvenimento singolare. La dispensa però che si fa ai ministri camerali, famiglia pontificia e cardinali ha luogo soltanto per la detta festa de' principi degli apostoli e pel possesso. Le medaglie si coniano in oro, in argento e in bronzo: prima, come in tanti luoghi si disse, si distribuivano d'oro

e d'argento, ora solo di questo secondo metallo, ed a pochi quelle d'oro.

La prima medaglia il di cui conio si conservi nella zecca pontificia è di Martino V del 1417, colla sua effigie e stemma gentilizio. Il più antico conio delle medaglie per l'anno santo è quello di detto Papa coll'epigrafe: *Justi Intrabunt Per Eam*, poichè è incisa la porta santa con gradini con sopra l'immagine del Salvatore, e lateralmente due candelabri accesi. *V.* Anni Santi, Porte Sante, ed il vol. VIII, p. 200 del *Dizionario*. Il più antico conio esistente in detta zecca sulla canonizzazione, è quello della medaglia incisa per ordine di Eugenio IV per aver nel 1447 canonizzato s. Nicola da Tolentino, coll'iscrizione: *Nicolai Tolentinatis Sanctitas Celebris Redditur*, nell'esergo o sia a basso, *Sic Triumphant Electi*. Si vede il Pontefice sotto il trono assistito dai cardinali e vescovi mitrati che legge il decreto della canonizzazione avanti l'altare, ed in aria lo Spirito Santo con raggi. Noteremo che di beatificazioni, nella zecca vi è il solo conio di quelle de' bb. Lorenzo da Brindisi, Giovanna Bonomi, e Maria Anna di Gesù, sollevati da Pio VI all'onore degli altari. Il conio più antico della medaglia pel possesso è quello di Alessandro VII colla sua effigie in piviale, e l'epigrafe: *Vivo Ego Jam Non Ego*, col busto del Redentore; gli altri sono quelli pei possessi di Clemente IX rappresentato in camauro, mozzetta e stola, la iscrizione *Ipse Dominus Possessio Ejus*, l'agnello pasquale con due rami d'olivo e nella sommità lo Spirito Santo; d'Innocenzo XIII coronato di triregno in piviale con s. Michele arcangelo, suo nome, e nel cui giorno fu eletto; in altra sua medaglia nel piviale fu incisa la cavalcata del possesso; di Clemente XII, di Leone XII, di Pio VIII, di Gregorio XVI, e del regnante Pio IX, la cui immagine si vede incisa egregiamente da Giuseppe Cerbara in mozzetta e stola, e nel rovescio le allegoriche figure della giustizia, della pace e della clemenza, con l'iscrizione in giro: sacros. sedis later. posses., e nell'esergo v idus. nov. mdcccxxxxvi.

All'articolo Presbiterio diremo quando in vece di questo cominciarono i Papi a distribuire medaglie d'oro e d'argento nella funzione del possesso, della quale si trattò al vol. VIII, p. 171 del *Dizionario*, ed altre cose si diranno a Possesso; mentre della distribuzione delle medaglie di s. Pietro e pel possesso, che fa il palazzo apostolico, ne tenemmo proposito a Maggiordomo e Maestro di Camera, cessandosi in quello di Pio VII di distribuire ai cardinali e agli altri medaglie d'oro. D'allora in poi i Papi pongono nella mitra de' soli cardinali due medaglie d'argento, ed altrettante ne dà il tesoriere al principe assistente al soglio, e quando a questo assistevano gli ambasciatori le avevano anche essi. Urbano VII eletto ai 15 settembre 1590, morì prima di essere coronato, e la medaglia coniata per tal funzione servì pel successore Gregorio XIV (diversi conii servirono per due Pontefici tranne l'effigie); ed il successore di questi Innocenzo IX non dispensò nel possesso medaglia, perchè non si fece a tempo nell'inciderla; per cui il tesoriere se ne scusò con diversi cardinali. Clemente VIII, ad istanza del cardinal de-

cano, rinnovò l'uso di dare per presbiterio medaglie d'oro e d'argento nel possesso. Pel possesso di Urbano VIII si legge: *pro comoditate Papae non fuerunt cantatae laudes in aula magna, et datae medaliae, prout tempore Pauli V, sed Papa fecit medalias dare. Ill. d. card. hodie mane, et sic illos ante operam factam solvit per manus Ill. d. thesaurarii generalis juxta distributionem, quae fit in distributione candelarum, et palmarum pro card. qui habent officia, et etiam fecit illos dare d. canonicis bas. Lat. pro sua liberalitate argenteas tantum, quae tempore Pauli V fuerunt datae tam Ill. d. card. per manus suas, et oratoribus de solio per manus d. thesaurarii generalis. Oratores de solio non habuerunt medaliae, sicuti tempore Pauli V.* Nel possesso d'Innocenzo XI il presbiterio, *canonici etiam bas. Lat. habuerunt, ut solitum est, numisma argenteum unum pro quolibet.* Clemente XI fece dare medaglie d'oro e d'argento ai paggi che creò conti palatini. Dal *Diario* del Cecconi si rileva, che Benedetto XIII nel suo possesso fece dare dal tesoriere a ciascuno del clero lateranense medaglia d'argento, non che a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi. Anche Benedetto XIV fece dare dal tesoriere una medaglia d'argento a tutti del clero lateranense. Il più antico conio che siavi nella zecca della medaglia che il Papa dispensa nel giovedì santo a chi ha lavato i piedi, argomento che descrivemmo all'articolo Lavanda dei piedi, e nel vol. VIII, p. 299 del *Dizionario*, è di Paolo V, anno XIII, colla sue effigie in piviale, e nel rovescio il Salvatore che lava i piedi agli apostoli, e il motto: *Tu Dominus Et Magister* (questo Papa nel rinnovare sontuosamente il ciborio e l'altare di s. Agnese fuori le mura, ne' due lati dell'architrave fece incassarvi due sue medaglie, l'una d'oro e l'altra di argento). Il secondo conio è di Urbano VIII, anno VII, con sua effigie in piviale, e nel rovescio l'epigrafe: *Tu Dominus Et Magister*, nell'esergo *Exempl. Dedi Vobis*, ed il Redentore che lava i piedi agli apostoli; ve n'è pure altro dell'anno XIII. Tre ne esistono del successore Innocenzo X, rappresentato in piviale ed in camauro, mozzetta e stola. In quello di Alessandro VII dell'anno XIII l'epigrafe dice: *Formam Servi Accipiens.* Nel vol. XXI, p. 159 e 162 del *Dizionario*, si è detto perchè vestano di bianco quelli cui il Papa lava i piedi, e da che ebbe origine la dispensa che si fa loro delle medaglie.

Nella più volte nominata zecca pontificia vi sono conii di medaglie per gettare nei fondamenti di nuovi edifizi, come di Clemente XI per la chiesa dell'arciconfraternita delle stimmate di s. Francesco, *Primarium Lapidem Imposuit De Mense*, ec.; di Clemente XII per la sua cappella nella basilica Lateranense, *Primo Imposito Lapidem XV Cal. Juni. Sacellum In Honorem S. Andreae* ec.; e del medesimo per la chiesa dell'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, *Sacerdos Magnus In Diebus Suis Corroboravit Templ. Eccl.* 1736. Del gettito delle medaglie e prima pietra nelle fondamenta delle chiese, se ne tenne proposito nel vol. XI, pag. 233 del *Dizionario*, e in altri luoghi come Bambin Gesù, Forlì, e per la diga di *Malamocco* in quell'arti-

colo. Che anco i Papi posero medaglie nei fondamenti di edifizi non sacri bastino questi esempi. Pio IV prima di edificare in Roma il *Borgo Pio*, solennemente agli 8 maggio 1561 gittò ne' fondamenti diverse sue medaglie d'oro e d'argento, facendo altrettanto per la porta Pia; e Gregorio XIII nel 1574 prima di far rifabbricare il ponte di s. Maria detto Rotto, vi si recò con cinque cardinali, per dare la benedizione al principio dell'opera, e gittar ne' fondamenti medaglie d'oro e d'argento fatte da lui coniare. Delle medaglie coll'epigrafe Benemerenti in mezzo ad una corona civica, nella zecca vi sono i seguenti conii coll'effigie de' rispettivi Papi. Di Pio VII per premiare quelli che si distinguevano nell'innesto del vaiuolo. Di Leone XII per premiare i benemeriti delle arti, scienze e utilità pubblica, ed altra simile. Di Pio VIII. Di Gregorio XVI, destinata a rimunerare i benemeriti come sopra; colla stessa epigrafe su d'una pergamena sostenuta da due angeli in atto di volare, uno dei quali con ramo d'ulivo in mani, coniata per premiare il valor militare; più una terza con corona di quercia. Ve ne sono coll'effigie dei Papi, e dentro una corona d'alloro coll'iscrizione: *Academiis Archigymnasii Romani*, per la premiazione di questo; e con corona d'oliva e l'epigrafe: *Auditoribus Archigymnasii Romani*, pel medesimo fine. Per la distribuzione delle medaglie nella solennità de' ss. Pietro e Paolo, benchè sia sede vacante, essa ha luogo, e due conii ne abbiamo, dispensandosi agli officiali della camera apostolica, del palazzo apostolico, come notammo in più luoghi, e ad altri. Per morte di Alessandro VIII fu coniata coll'epigrafe *Sede Vacante* 1691, con le teste de' ss. Pietro e Paolo, e nel rovescio la iscrizione: *Veni Lumen Cordium*, e sotto *Romae*, collo Spirito Santo fra i raggi. Per morte di Benedetto XIV fu coniata col motto *Sede Vacante* 1758, e le teste de' ss. Pietro e Paolo, e nel rovescio l'epigrafe: *Spiritus Oris Ejus*, collo Spirito Santo volante fra raggi. Per morte di Gregorio XVI fu pure coniata colle dette effigie, e per mancanza di tempo, e per la mirabile sollecita elezione del Papa che regna, servì tal conio per la successiva dispensa, giacchè quello della medaglia che si doveva coniare pel defunto Pontefice, rappresentante mirabilmente il museo Gregoriano Lateranense da lui fondato, fu riposto nella zecca pontificia: tale medaglia meglio descrivesi a Museo Gregoriano Lateranense. Qui noteremo che nel vol. XV, p. 307 del *Dizionario* dicemmo, che pel conclave coniano medaglie d'argento, bronzo, stagno o mistura, e anche d'oro il cardinal camerlengo, i prelati maggiordomo come governatore del conclave, il governatore di Roma, l'uditore della camera ed il tesoriere, il maresciallo del conclave ed il magistrato romano, di che se ne parla meglio ai loro articoli.

Finalmente nella zecca pontificia quando si è battuta una certa quantità di *Monete* (*Vedi*), prima di darle fuori si suole per antico uso alla presenza del chierico di camera presidente e di altri officiali, dividere in due pezzi una delle nuove monete: con uno di essi si fa prova al fuoco della bontà del metallo, l'altro si custodisce, finchè col progresso del tempo accumulatasene una quantità notabile, s'im-

piega a battere una medaglia da dispensarsi agli stessi officiali della zecca, ove vi sono di queste medaglie i seguenti conii. Di Urbano VIII con effigie in piviale, anno XVII, e nel rovescio padiglioni con chiavi incrociate, antica insegna della chiesa romana, e la leggenda *Assagium Generale* 1639. Simili di Alessandro VII, 1656; di Clemente IX in mozzetta, 1669; di Clemente XII coll'iscrizione *Ex Conlaticia Probataq. Moneta*, nell'esergo *Publicae Fidei Moniment.* 1735; di Benedetto XIV colla leggenda *Ex Probatae Monetae Segmentis*, nell'esergo *Fides Publica* 1742, ed altra col motto *Ex Collectis Fragmentis* 1747, e nel rovescio le solite insegne del padiglione e chiavi, e l'iscrizione *Assagium Generale*. Nel vol. VI, p. 200, e VIII, p. 188 del *Dizionario* si è detto che dentro la cassa del defunto Pontefice dal maggiordomo si pongono tre borse di velluto cremisi trinate d'oro, con medaglie di oro, d'argento e di bronzo coniate nel suo pontificato; ma nella tumulazione di Gregorio XVI ciò non fu osservato, quanto alle borse, giacchè in una sola si misero le sue numerose medaglie, perchè così era stato fatto per Pio VIII, il quale avendo regnato soli venti mesi, poche ve n'erano da porsi nelle tre borse. Dicemmo di sopra che nella sola zecca pontificia vi sono quarantatre conii di medaglie coniate per Gregorio XVI, mentre particolari incisori ne coniarono altre, giacchè per non dire di tutte, l'ospizio apostolico ne fece coniare; il magistrato romano celebrò con medaglia la custodia che gli affidò del museo capitolino, oltre il marmoreo busto che gli eresse in Campidoglio; nel 1841 fu coniata una gran medaglia coll'epigrafe *Beneficentia Publica*; e le città di Perugia, Viterbo ed Orvieto celebrarono l'applaudito e festeggiato suo viaggio del 1841 con apposite medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, come fece nel 1843 Frosinone per aver quel Papa onorato di sua presenza la città e provincia che percorse come in trionfo. Dal *Diario* del Cecconi si ricava che nella cassa col cadavere di Clemente XI furono collocate ai suoi piedi tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro, con entro venti medaglie (numero degli anni del suo pontificato) d'oro in una, venti d'argento nell'altra, e venti di metallo nella terza, tutte con la sua effigie ed operazioni da' lui fatte. Il Baldassarri nella *Relazione dei patimenti di Pio VI*, t. II, p. 356, osserva che tra gli eccessi commessi dai repubblicani di Roma del termine del secolo passato, vi fu quello di rompere i sepolcri per impadronirsi delle casse di piombo, e che si parlò ancora di frugare entro il deposito de' Papi, per impadronirsi delle medaglie d'oro e d'argento che si suole riporvi; ma fortunatamente, giacchè la spesa sarebbe stata maggiore dell' utile sperato, il vandalico divisamento non fu messo ad effetto. Il medesimo Baldassarri t. IV, p. 247, riferisce che nella cassa del cadavere di Pio VI, morto in Valenza nel 1799, solo si poterono collocare cinque monete d'argento, più non potendosi rinvenire, avendo impressa quali l'immagine e quali l'arma del Pontefice; cioè uno scudo, un mezzo scudo con l'arma, due papetti con l'immagine, ed un grosso con l'arma. Oltre le memorate distribuzioni, di propria mano sogliono i Pontefici donare medaglie

d'argento e talvolta d'oro, ed Alessandro VII sapendo che la regina di Svezia partiva da Roma con poco denaro, nobilmente e per un religioso, invece di monete, con segretezza le mandò una borsa di medaglie d'oro e d'argento celebranti il suo ingresso nell'alma città, con una polizza di diecimila scudi. Delle *Medaglie benedette* regalate dai Pontefici, se ne tratta a quell'articolo.

Paolo II fu uno dei primi in Italia a formare una collezione o museo di *Medaglie* (*Vedi*). Clemente XII ampliò la *Biblioteca Vaticana*, ed in essa vi pose quelle medaglie di cui parlammo a quell'articolo; ivi pure si disse come Benedetto XIV unì alla collezione delle medaglie pontificie le imperiali, di che fu pure benemerito Clemente XIV, ch'ebbe in dono dal re di Francia la raccolta di tutte le medaglie che formavano la storia cronologica de' re suoi predecessori; come lo fu Pio VI che da Gustavo III re di Svezia ricevè in regalo la serie delle medaglie d'oro e d'argento coll'effigie ed elogio di di tutti i sovrani e degli uomini più celebri della Svezia, ch'egli collocò nel museo Pio-Clementino, presso ad altre serie numismatiche donategli da Luigi XVI e da Caterina II imperatrice di Russia. Nel 1803 fu stampato in Lipsia un libro, che oltre il descrivere i codici mss. tolti alla biblioteca Vaticana, per uno de' patti della pace di Tolentino, indica ancora i libri, i vasi e le medaglie che la biblioteca medesima perdette quando Berthier s'impadronì di Roma. Le dette cose furono consegnate dagli uffiziali della biblioteca al pittore Wicar a ciò incaricato dai commissari francesi. In quanto alle medaglie, la maggior parte erano montate in piccoli scrigni di legno del Brasile. Eccone l'indicazione, riportata meglio dal citato Baldassarri p. 349 e seg., secondo l'ordine cui le contrassegnò il Wicar. Medaglie delle famiglie romane *Julia ad Memmiam* 242, *Minuciam ad Postumiam* 211, *Calpurniam ad Crepusiam* 244, *Aburia ad Saufejam* 139, *Postumia ad Tulliam* 205, *Sosia ad Romam* 56, *Varganteja ad Voltejam* 61. *Numismata populorum et urbium* 89, più 74; de' re e tiranni 49, più 92; de' re di Siria 35, de' re d'Egitto 8, de' re di Macedonia 22, miscellanea di medaglie regie 10, medaglie di Maria Teresa delle imperatrici romane 81, più 17; d'oro di Caterina II imperatrice di Russia 2, d'oro di Luigi XV re di Francia 110, d'oro dei re di Portogallo 61 ed altrettante d'argento, d'oro de' re di Sardegna 3, d'oro degli elettori Palatini 30; d'argento de' Papi da Innocenzo XI a Clemente XII 122, più da Innocenzo X ad Innocenzo XII 126, più da Clemente XII a Pio VI 104, da Martino V ad Innocenzo X 165; d'oro da Martino V a Pio IV 82, da questi a Urbano VIII 126, di Clemente XI 42, da s. Pietro a Pio IV 105, da Urbano VIII a Innocenzo XII 106; di argento degl'imperatori da Giulio Cesare a Nerva 223, da Giulia Mammea a Aurelio Quintillo 229, da Commodo a Salonina Orbiana 277, da Traiano a Lucilla 262, da Domiziano Aureliano a Costantino Copronimo 90; d'oro da Filippo Seniore a Costantino Pogonato 113, da Costanzo Cloro a Costantino Dracose 130, da Giulio Cesare a Gallieno 156, da Settimio Severo

a Gordiano Pio 160, da Marc'Aurelio a Settimio Severo 176, da Pompeo a Nerva 135, da Traiano a Faustina e Antonino 207. Delle famiglie romane dalla Crepusia alla Giulia 220, de' popoli e città 85, delle famiglie romane dall' Aburia alla Calidia 156. Medagliere acquistato dalla casa Albani da Clemente XII colla serie degli imperatori romani in medaglioni di prima forma 323; altro medagliere de'Carpegna, poi di Benedetto XIV, con serie di medaglioni 175; altro medagliere di Clemente XIV con serie d' imperatori in bronzo di massima e prima forma, e delle famiglie romane in argento 1261; altro con serie d'imperatori romani in bronzo di mezzana e piccola forma e in argento, e quella de're, città e popoli similmente in argento e in bronzo 1989; altri cinque medaglieri con la serie in mezzano e piccolo bronzo da Giulio Cesare a Probo 737.

Questo tesoro perdette la biblioteca Vaticana, oltre più di 200 cammei sacri superbamente legati in oro, e taluno d'insigne grandezza e sublime artifizio, una croce pettorale gemmata assai preziosa, un ricchissimo vaso d'oro, un gran numero di cammei profani, fra'quali quello rinomato di Bacco ed Arianna, compresi i 105 della famosa collezione di Cristina regina di Svezia, già degli Odescalchi ed illustrati da Pietro Sante Bartoli; molto più copiosa era eziandio la collezione formata da altri cammei profani che diversi Papi e segnatamente Pio VI aveano acquistati a decoro della biblioteca Vaticana. Tra di essi erano 500 antichi medaglioni già degli Albani e de' Carpegna splendidissimi. Vi era ancora la serie delle monete de' Papi e di altri principi europei. Oggetti tutti che diversi ingordi si appropriarono colle loro ruberie. Riportando il Baldassarri un brano intorno alle medaglie rapite alla Vaticana, del dotto cardinal Mai, esso dice così. » Furono in pari tempo devastati, e poscia in parte scarsa restituiti, il medagliere già degli Odescalchi, poi Vaticano, altresì copioso in ogni forma, metallo e patria. Una parte di questo era composta delle medaglie dei Carpegna, descritte dal Buonarroti; delle medaglie degli Albani, descritte dal Venuti; delle medaglie della regina Cristina, poi degli Odescalchi, descritte dall'Havercamp; delle medaglie pontificie, descritte dallo Scilla; delle medaglie del Vitali, descritte dall'illustre Visconti; l'altra grande parte dello stesso medagliere Vaticano era proveniente dai Capponi, da Ballerini, da Borioni, da Passionei, da Zelada e da altri, e fu diligentemente descritta, con le pontificie medaglie, e con i piombi, dal dotto e benemerito Elia Baldi. Fu pure asportato il forziere adorno di brillanti, nel quale l'imperatrice Maria Teresa spedì a Clemente XIV un dono delle proprie medaglie in oro: delle quali una parte soltanto fu ricuperata, ma senza il forziere ". Finalmente a' nostri giorni Gregorio XVI, come dicemmo a Biblioteca Vaticana, questa in più modi arricchì di oggetti propri anche sacri, ed ai due musei numismatico e profano unì due insigni raccolte di medaglie e di gemme. Gli donò ancora il celebre gran medaglione d'argento di Benvenuto Cellini, rappresentante il potentissimo Carlo V sedente in trono, circondandone le soglia tutti i sovra-

ni da lui debellati. Da ultimo acquistò una preziosa serie di gemme incise dal valente cav. Girolamo Girometti, e ne fece dono alla stessa biblioteca, cui finalmente con disposizione testamentaria lasciò cinque astucci contenenti sessanta medaglioni rappresentanti fatti scritturali, con la versione inglese dei rispettivi testi, ricevuti in regalo da Londra.

MEDARDO (s.), vescovo di Noyon. Nacque di cospicua prosapia a Salency nella Picardia, circa l'anno 457. Fin dalla fanciullezza fece mostra delle più belle virtù, e di particolare affezione verso i poveri. Come fu in istato di attendere ai gravi studi, fu mandato a Vermand, capitale della provincia; poscia a Tournai. I suoi genitori, invaghiti delle felici disposizioni che egli dimostrava, lo richiamarono a Vermand, e pregarono il vescovo d'istruirlo nella scienza delle divine scritture. Egli fece stupire il precettore colla rapidità de' suoi avanzamenti, e colla fervorosa, umile e castigata sua vita. Ordinato prete in età di trentatre anni, divenne uno de' più begli ornamenti del clero. Morto nel 530 Alomero vescovo del paese, tutti i voti si riunirono in favor di Medardo, il quale fu consacrato vescovo da s. Remigio. La dignità episcopale e le fatiche del ministero non gli fecero scemare le sue austerità; e quanto più avanzava negli anni, raddoppiava il fervore in tutti i suoi esercizi. Il suo zelo non potè stare rinchiuso entro la diocesi; ma accorreva per tutto ove trattavasi di procurare la gloria di Dio, e di estirpare le reliquie della idolatria. Le calunnie e le persecuzioni gli porgevano materia di gioia, e ne trionfava col silenzio e colla dolcezza. Sentì acerbo dolore nel vedere la sua diocesi in preda alle stragi degli unni e de' vandali; ma ciò fece spiccare vieppiù le sue virtù: egli fu sempre il padre e il consolator degli afflitti. Ridotta la città di Vermand in uno stato deplorabile, trasportò la sede vescovile a Noyon. Dopo la morte di s. Eleuterio, desiderando il clero ed il popolo di Tournai di avere a vescovo Medardo, fu esso obbligato di assumere il governo anche di questa diocesi, che perciò fu unita a Noyon. Il santo vescovo visitò tutti i luoghi della nuova diocesi, in cui regnava ancora l'idolatria, per strapparli alla superstizione ed alle conseguenti sregolatezze. Gli ostacoli che egli incontrò, ed i pericoli che corse più volte di perder la vita, non fecero che infiammare maggiormente il suo zelo. Le sue fatiche ed i suoi miracoli produssero sì prospero effetto, che la luce dell'evangelio dissipò le tenebre del paganesimo in tutta l'estensione delle sue diocesi. Fra i popoli la cui conversione gli costò molte pene, furono gli antichi abitatori della Fiandra, i quali sorpassavano in ferocia e barbarie tutte le nazioni delle Gallie. Con infiniti travagli egli giunse a riformare i loro costumi, ed ispirar loro l'amore delle massime evangeliche. Ritornato a Noyon diede il velo di religiosa alla regina Radegonda, col consenso di Clotario suo marito. Questo re che avea sempre onorato Medardo come un gran servo di Dio, andò a visitarlo nell'ultima malattia, per ricevere la di lui benedizione. Il santo non sopravvisse di molto alla partenza del principe, e andò a ricevere in cielo il premio delle sue lunghe fatiche, circa

l' anno 545. Venne seppellito nella cattedrale di Noyon, universalmente compianto da tutti i francesi. I miracoli operati alla sua tomba furono tanto maravigliosi, che il re Clotario volle che si trasportassero le reliquie a Soissons, ove faceva la sua principale residenza; e furono portate in una preziosissima cassa, assistendo alla cerimonia lo stesso re, i suoi figli e i principali della corte. La sua festa, che celebravasi in Francia con grandissima solennità, è segnata il giorno 8 di luglio.

MEDEA o MEDIA. Sede vescovile della provincia d' Europa, nell' esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, presso il mar Nero, che nel IX secolo divenne arcivescovato onorario. Si conoscono i seguenti suoi vescovi. Eutimio che assistè al concilio del patriarca Calisto nel 1351, dov' è qualificato metropolitano; Stefano fiorito sotto Giovanni Paleologo II, cui successe Stefano; Gioacchino che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph nel 1564; e Daniele che sottoscrisse la risposta del patriarca Dionigi sugli errori de' calvinisti nel 1672. *Oriens christ.* t. I, p. 1144. Medea, *Meden*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* di Eraclea, che conferisce la santa Sede.

MEDERICO (s.), abbate. Nacque ad Autun nel settimo secolo, da illustre famiglia. Animato da un cocentissimo desiderio di servire Iddio senza distrazione, volle lasciare il mondo nel suo tredicesimo anno. I suoi genitori si opposero dapprima al suo disegno; ma alla fine permisero che seguisse la sua vocazione, e lo presentarono essi medesimi all' abbazia di s. Martino di Autun. Mederico si perfezionò nella pratica d' ogni virtù, ed in capo ad alcuni anni fu eletto a governatore del monastero, malgrado gli sforzi ch' egli fece per esentarsi da questa carica. Precedette i suoi fratelli nelle vie della perfezione che loro additava, e salì presto in tanta riputazione di santità, che accorreva gente da tutte le parti per consultarlo. Temendo d' invanirsene, rinunziò la sua dignità, e ritirossi in una foresta lontana d' Autun circa una lega e mezza, dove rimase per qualche tempo nascosto, guadagnandosi il vitto lavorando; ma scopertosi il luogo del suo ritiro, fu costretto ritornare al monastero. Indi a non molto lasciò novellamente i suoi fratelli, per apparecchiarsi alla morte con maggior libertà; e con uno de' suoi amici chiamato Fradolfo andò ad abitare una cella contigua ad una cappella intitolata a s. Pietro, in un sobborgo a settentrione di Parigi. Visse colà circa tre anni, sempre aggravato da diverse infermità, che posero fine a' suoi giorni intorno l' anno 700. Fu seppellito nella cappella di s. Pietro, in luogo della quale si edificò poi una chiesa che porta il suo nome, ed è arricchita delle sue reliquie. S. Mederico è nominato nel martirologio romano ai 29 di agosto.

MEDICI Famiglia. Questa celebre, sovrana ed illustre famiglia toscana esercitò l' influenza più decisa sul risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, e l' epoca del suo più grande splendore venne indicata col nome di *secolo de' Medici;* il perchè, e pei suoi dominii, potenza, ricchezza ed avvenimenti, se ne tratta in moltissimi articoli di questo *Dizionario*. Secon-

do alcuni scrittori fu originaria di Atene, pel qual sentimento aggiungono aversene prove chiarissime; secondo altri oriunda dal luogo detto Mugello nella Toscana, situato negli Apennini, e chiamata *Medici* da un antenato loro nomato Medico, signore del castello Senone nel Mugello, ora rovinato, ovvero come altri scrivono, dall' esser detta famiglia la *medicina* applicata a Firenze contro i tiranni. Quantunque alcuni genealogisti abbiano fatta risalire la famiglia de Medici ai paladini di Carlo Magno, non è antichissima la sua origine. Ella fioriva già prima dell' anno 1074, essendone il progenitore Giovanni del Medico circa l' anno 1030. Averardo era gonfaloniere nel 1314 in Firenze: da lui tutti i de Medici e quelli che vivono ancora al dì d' oggi discendono come da uno stipite comune. Dopo di lui si videro nel 1343 dei de Medici figurare tra i plebei che congiurarono contro il duca di Atene; e nel 1351 un de Medici rendersi chiaro nell' esercito fiorentino, introducendo una compagnia d' infanteria nel castello di Scarperia, assediato dai Visconti signori di Milano. Nel 1360 Bartolomeo, figlio d' Alamanno de Medici, entrò in una congiura contro Firenze sua patria. Tutta la sua famiglia si era innalzata per mezzo del commercio ad una grande opulenza e ricchezza; ma vedeva con occhio d' invidia le famiglie più antiche occupare un grado più distinto nello stato. La trama de' Medici che avrebbe probabilmente rovesciato la repubblica, se fosse riuscita, fu scoperta in tempo per salvarla; e Bartolomeo fu sottratto alla vendetta delle leggi da suo fratello Salvestro ch' era nella magistratura. Salvestro de Medici divenuto nel 1378 gonfaloniere o capo della repubblica di Firenze, sollevò il popolo contro un governo di cui era geloso, quantunque ne fosse momentaneamente capo, scompigliò la repubblica, dandola in preda alla plebaglia, ed esercitò le vendette di sua famiglia contro un' aristocrazia ch' essa detestava, e contro la famiglia Albizzi, oggetto principale della sua gelosia. Il trionfo di Salvestro fu breve, e nel 1381 venne relegato a Modena, allorchè l' antico partito aristocratico ricuperò la superiorità. Ma la persecuzione, provata in tale occasione dai Medici, li rese più chiari; e siccome in pari tempo il commercio accresceva rapidamente le loro ricchezze, mentre i Ricci e gli Alberti, che avevano per l' innanzi diretto il partito popolare, perdevano la loro fortuna e la considerazione, i Medici furono riputati i capi del partito plebeo. Parecchi di essi erano esiliati; ma Giovanni figlio di Bicci non avea abbandonato Firenze, dove continuava il suo commercio, ed in cui era salito ad un grado di opulenza che gli attirò la considerazione dello stesso partito nemico. Accoppiava altronde ai talenti d' un uomo di stato una dolcezza ed una moderazione che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte dopo il 1402 fu priore della signoria; alla fine nel 1421, innalzato venne alla prima dignità dello stato, cioè di gonfaloniere di giustizia, e la sua elezione fu considerata come un trionfo del partito popolare.

Giovanni di Bicci de Medici morì nel 1429 lasciando due figli, Cosmo o Cosimo soprannomato il *vecchio* o *il padre della patria*, che

fu capo della repubblica fiorentina dal 1434 al 1464, il cui primogenito Pietro I gli successe nel governo, e morì nel 1469. Lorenzo de Medici detto il *Magnifico*, di lui figlio, prese allora il governo della repubblica fiorentina, e scampò la vita nella congiura de'Pazzi, in cui restò ucciso il fratello Giuliano I: da lui nacque Giovanni, che divenne nel 1513 Leone X, e seguendo le gloriose traccie de' suoi antenati, diede il suo nome all'epoca più cospicua dell'italiana letteratura e delle arti. Inoltre Lorenzo educò Giulio nato da un matrimonio segreto del defunto fratello, che nel 1523 fu eletto Papa col nome di Clemente VII. Pietro II figlio di Lorenzo il *Magnifico* e suo successore nel 1492 nell'amministrazione di Firenze, ne fu cacciato in capo a due anni, e morì nel 1503: suo fratello Giuliano II venne fatto duca di Nemours nel 1515, e morì nel 1516. Figlio di Pietro II fu Lorenzo II che divenne capo della repubblica fiorentina dal 1513 in poi, duca d' Urbino nel 1516, e morì nel 1519. Alessandro de Medici figlio naturale di Lorenzo II, o di Giulio, fu il primo duca di Firenze, dove regnò dal 1530 al 1537, avendo sposato Margherita d'Austria naturale di Carlo V. Da Lorenzo detto il *Vecchio*, capo della seconda linea de Medici, figlio di Giovanni di Bicci, discesero nella quarta generazione, da una parte il Bruto fiorentino Lorenzino de Medici, uccisore del duca Alessandro in cui terminò la prima linea Medicea, e d' altra parte Giovanni generale italiano detto dalle *bande nere*, per le divise che alla sua morte vestirono i suoi fidi soldati. Il di lui figlio Cosimo I nel 1537 alla morte di Alessandro fu elevato a duca di Toscana, e nel 1569 da s. Pio V alla dignità di granduca, e terminò di soggiogare la sua patria, trasmettendo la sua corona ai discendenti nella persona di sei granduchi, terminando la sua linea nel 1737. Dal primo ramo uscì, oltre i due Papi nominati, Caterina de Medici regina di Francia, moglie del re Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III; dal secondo ramo uscì Maria de Medici che sposò Enrico IV re di Francia, e che fu madre del re Luigi XIII. In tal modo la famiglia de Medici si rese una delle più gloriose e più celebri d' Europa, per aver prodotto ventitre gonfalonieri, circa cento priori, sette granduchi, molte regine e sovrane di diversi regni, ed undici cardinali, le cui biografie riportiamo qui appresso, compresi quattro che divennero Papi, e quelli che rinunziarono il cardinalato per ascendere al trono di Toscana. Innumerabili sono i monumenti lasciati dalla famiglia de Medici, e molti celebrati con medaglie: di quelle di Leone X, e Clemente VII nella zecca pontificia vi sono i seguenti conii. Tre di Leone X, il primo collo stemma di casa Medici, il secondo allusivo alla liberalità del Pontefice specialmente verso i letterati ed artisti, il terzo simile, tutti colla sua effigie in piviale col capo nudo. Anche di Clemente VII ve ne sono tre, il primo collo stemma Mediceo, il secondo rappresentante la chiusura delle porte sante, il terzo forse di Benvenuto Cellini col riconoscimento di Giuseppe ebreo, probabilmente riferibile all' attaccamento che il Papa conservò pei fiorentini malgrado la poca loro corrispondenza;

tutti poi nel rovescio hanno il ritratto di Clemente VII con piviale, e capo scoperto. Ma della nobilissima e celeberrima famiglia Medici, sono a vedersi gli articoli relativi, segnatamente Firenze, Toscana, Leone X, e Clemente VII.

Afferma Bernardo Corio nella *Storia di Milano*, che Pio IV eletto nel 1559, e figlio di Bernardino de Medici nobile milanese, discendeva dalla famiglia di Firenze che si stabilì in Milano a cagione delle guerre civili, partendo dalla patria, indi si estinse. Si pretende però da molti, che tal famiglia non fosse veramente della fiorentina casa de Medici, e che fosse solamente lo splendore del pontificato, che impegnò Cosimo I duca di Toscana a riconoscere Pio IV per suo parente. Bernardino de Medici, o piuttosto Medichino, di cui era figlio, avea tenuto le finanze ducali del Milanese, e questa fu la fortuna di suo fratello maggiore Giangiacomo, divenuto in seguito famoso marchese di Marignano, che fece pensare alla sua esaltazione. Giangiacomo fu uno di que'bravi, che fecesi largo colla spada; occupò il castello di Musso, indi altre terre e Lecco; signoreggiò il Lago maggiore e la Brianza, ed offrendo il suo valore a chi più gli prometteva, tenne in soggezione lo Sforza ultimo duca di Milano, i grigioni e Carlo V, finchè scese ad accordi, ed ottenne il detto marchesato. È vero però ch'ebbe Pio IV per madre Cecilia Serbelloni dama illustre, e per sorella Margherita, che fu maritata ad un signore della casa Borromeo, dalla quale nacque s. Carlo da lui creato cardinale, come fece ancora cardinale l'altro nipote Giannantonio Serbelloni, ond'era già imparentato con famiglie della prima nobiltà di Milano, se pure non lo fosse prima come si pretende da alcuni scrittori. Veggasi il Bercastel, *Hist. de l'Eglise* t. XVIII, p. 395. Nel 1744 fu stampato in Firenze un *Diario letterario*, in cui al n. 24, lungi dal supporre Giannangelo della famiglia de Medici, cacciata da Firenze, lo dice figlio di Bernardino, che per essere figlio d'un chirurgo chiamato *del Medico* provenne il cognome Medici; ma l'Argelati nella *Bibl. degli scritt. milanesi*, t. II, pag. 2017, confuta gli scrittori che negano la provenienza del Pontefice Pio IV dai Medici di Firenze, con sì forti ragioni e documenti, che sembra non ammettano risposta in contrario. Tra i monumenti co' quali Pio IV abbellì Roma, fabbricò la porta Pia, già Nomentana con architettura di Michelangelo Buonarroti, il quale in questo edifizio mostrò di essere uno di quelli che supponevano che la casa Medici di Pio IV avesse origine da barbieri e chirurghi, su di che può leggersi quanto si disse nel vol. XIII, p. 112 del *Dizionario*, benchè divenisse poi la più ricca fra le famiglie particolari d'Italia, tenendo fino a settanta banchi, onde vogliono alcuni che le palle del loro stemma fossero prima caraffe. A questo sentimento del Buonarroti, sembra doversi attribuire la satira, che da lui si crede fatta a Pio IV ne'catini, asciugamani e palle, che possono essere prese per saponette, scolpite col suo disegno nella porta Pia. Dal Vasari abbiamo che dei tre disegni fatti da Michelangelo per questa porta, stravaganti e bellissimi, il Papa scelse quello più semplice e di mi-

nore spesa, che venne eseguito, restando per sua morte tuttora imperfetto. Di Pio IV abbiamo undici conii nella zecca pontificia delle medaglie per lui coniate, tutte colla sua effigie con testa nuda, vestito di piviale. Nei prospetti si celebrano il restauro e fortificazioni di Castel s. Angelo, le speranze concepite da Roma nella sua elezione, il compimento della facciata della chiesa di s. Caterina de' Funari, la pace, la pubblica sicurezza e le fortificazioni di Civitavecchia, le fondazioni degli ospedali de'mendici e de' pazzi, la giustizia e condanna del cardinal Caraffa, il parto della Vergine, la benedizione compartita al popolo, il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro, e Cristo che discaccia i venditori dal tempio. *Vedi* Pio IV.

Alessandro Ottaviano de Medici nacque in Firenze nel 1535 da Ottaviano de Medici, e da Francesca Salviati figlia di Lucrezia de Medici, sorella di Leone X. Divenne arcivescovo della patria, cardinale, e nel 1605 Papa col nome di *Leone XI* (*Vedi*). Scrive il Novaes nella *Vita di Leone X*, che la nobilissima casa de Medici si divise in quattro rami principali, che pur si divisero in altri subalterni, e che i signori di essa alcuni sono meri nobili, ed altri titolati, fra' quali ultimi il più illustre ramo è quello del principe d'Ottaiano nel regno di Napoli, da cui uscì Leone XI grande di Spagna, e il più vicino di sangue alla famiglia che ha regnato in Firenze. Nella *Vita* poi *di Leone XI*, il Novaes riferisce, che egli era fratello minore di Bernardo de Medici del ramo de' principi d' Ottaiano, fatto da Antonio de Medici nipote di Giovenco de Medici, e continuato da suo figlio Bernardetto de Medici, che due volte fu gonfaloniere di Firenze, nel 1441 e 1451. Questi lasciò Lorenzo de Medici, il quale sposato nel 1468 a Caterina Nerli, nacque Ottaviano de Medici che fu padre a Leone XI ed al mentovato Bernardo de Medici, che comprò la signoria d' Ottaiano nel regno di Napoli, e da Giulia de Medici sua moglie, figlia naturale di Alessandro de Medici primo duca di Firenze, lasciò l' unico figlio Alessandro barone di Ottaiano, il quale da Adelaide di Sanseverino de' principi di Bissignano ebbe Bernardo de Medici che fu creato principe d' Ottaiano. Da questo ramo fiorì ancora Ottaviano de Medici, tenente generale degli eserciti di Filippo V e prode capitano, che morì nella battaglia di Armaus nella Spagna. Nell' opuscolo intitolato: *Solenni esequie di Luigi de Medici di Toscana, fatte da Giuseppe de Medici duca di Miranda*, Napoli 1830, si legge quanto segue. Bernardetto de Medici, cugino di Cosimo detto *padre della patria*, e fratello di Leone XI, si tramutò di Firenze in Napoli, dopo aver sposata Giulia de Medici, vedova del duca di Popoli, e nel 1567 comprò il feudo di Ottaiano. Nel diploma col quale Carlo III re di Spagna nominò Giuseppe de Medici grande di Spagna, leggonsi le seguenti parole. « Avendo considederazione alle qualità ed ai meriti vostri, d. Giuseppe de Medici, principe d'Ottaiano, duca di Sarno, ed al lustro ed all' antichità della vostra casa, poichè oltre di trattarvi il granduca di Toscana come parente e del suo proprio sangue, vi trovate, essendo capo della casa del Pontefice Leone XI, prima cardinal Alessan-

dro de Medici, come bisnepote di Bernardetto de Medici fratello dello stesso Pontefice, che portò la detta casa dalla Toscana nel mio regno di Napoli, ove è oggi una delle prime di detto regno, e delle più cospicue d'Italia . . . . " Quanto Leone X e Clemente VII ingrandirono la loro casa, e quanto invece fu virtuosamente moderato co' parenti *Leone XI* (*Vedi*), lo dicemmo alle loro biografie ed altrove: agli articoli Governatore di Roma e Villa Medici si descrivono il palazzo e la villa che in Roma possederono i de Medici. Benchè Leone XI vivesse soli 27 giorni, fu coniata una medaglia colla sua effigie, in camauro e mozzetta, coll'epigrafe: *De Forti Dulcedo*. Nel rovescio vi è il leone ucciso da Sansone, dalla cui bocca escono le api che vi hanno formato alveare, simbolo delle ottime qualità del Pontefice.

Dal ramo de' principi d' Ottaiano, e da Michele principe di Ottaiano, duca di Sarno, a'22 aprile 1759, nacque il cav. Luigi de Medici, illustre e benemerito membro della famiglia e del regno delle due Sicilie. Dappoichè e successivamente fu fatto dal re Ferdinando IV, poi Ferdinando I, reggente dell'amministrazione civile che riguarda il buon governo; nel 1803 fu preposto a reggere la pubblica economia, venendo eletto ministro delle finanze. Nel 1806 accompagnò in Sicilia l'erede del trono duca di Calabria, poi Francesco I, e nel 1814 fu nominato da Ferdinando I suo plenipotenziario in qualunque congresso che potesse aver luogo pel ristabilimento d'una pace generale, come peritissimo delle cose di stato, per cui intervenne a quello de' sovrani adunati in Vienna, e col cardinal Consalvi conchiuse pel suo re con Pio VII quel concordato che riportammo nel vol. XVI, p. 53 del *Dizionario*. Inoltre divenne presidente del consiglio de' ministri, consigliere ministro di stato, ministro segretario di stato, delle finanze e degli affari stranieri, ed insignito di tutti gli ordini della corona, non che di s. Stefano d'Ungheria, del toson d'oro, di Carlo III e dell'elefante. Avendo accompagnato a Madrid il re Francesco I pel matrimonio della figlia Maria Cristina col re di Spagna, ivi morì a' 25 gennaio 1830, con coraggio e coi conforti della religione, e cristiana rassegnazione. Il suo sovrano ne fu dolentissimo, e gli fece celebrare in Madrid solenni esequie, come a colui che avendo spesi 47 anni, fecondi di segnalati avvenimenti, in servigio della corona, terminava la sua splendida e mortal carriera in lontana regione sotto gli occhi del suo principe. La spoglia mortale il re la fece trasportare nella terra nativa sulla real fregata l'Amalia, ricevendo i suffragi nella chiesa degli alcantarini in Portici, e deposto il cadavere in Ottaiano nella chiesa di s. Maria degli Angeli sul monte Echia. Il duca di Miranda Giuseppe de Medici, che il defunto teneva in luogo di figlio ed istituì erede, gli fece celebrare sontuosi funerali coll'intervento del corpo diplomatico, dei ministri, nobiltà, magistrati, professori, e col concorso di circa tremila persone. Cantò la messa il vescovo di Castellamare, con apposita musica di Nicolò Zingarelli direttore del conservatorio di musica, facendo le solenni assoluzioni i vescovi di Lacedonia, di Boiano, delle Termopile e di Derbe. Pronun-

ziò l' elogio funebre Emmanuele Taddei; composero le iscrizioni italiane Raffaele Liberatore, e l' elogio del temporaneo cenotafio Francesco Carelli. Tutto viene riportato e descritto nel citato opuscolo, ove si enumerano le sue preclare doti di gran diplomatico e ministro, e le operazioni distinte da lui fatte. Difensore acerrimo dei diritti de' Borboni, poco mancò che non fosse condannato all' ultimo supplizio, siccome narrano le storie contemporanee; pieno d'acuto ingegno e tenace memoria, fu cortese ne' modi e nelle avversità invitto, laonde vinse la calunnia, poichè l' invidia perseguita i grandi uomini; ma egli ebbe la somma ventura che la sua innocenza, con raro esempio, non solo trionfasse, ma fosse premiata. Viene celebrato qual decoro della patria, sostegno e ornamento del trono, di modesti e semplici costumi, amatore delle scienze e delle arti, paziente nelle fatiche, chiaro e ordinato dicitore, di statura alta e bello della persona. Fratello del duca di Miranda lodato è monsignor Francesco de Medici d'Ottaiano, fatto da Pio VIII vicelegato di Velletri, e da Gregorio XVI canonico vaticano, uditore del camerlengato, protonotario apostolico partecipante e maestro di camera, carica in cui lo confermò il regnante Pio IX.

MEDICI Giovanni, *Cardinale.* *V.* Leone X, Papa.

MEDICI Giulio, *Cardinale.* *V.* Clemente VII, Papa.

MEDICI Ippolito, *Cardinale.* Ippolito de Medici nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, nacque in Firenze da illegittimo matrimonio da una giovane di Urbino, favorita di Giuliano de Medici gonfaloniere della Chiesa romana. Scrivono alcuni storici che appena nato, sorpresa la madre da rossore e confusione di vedere il frutto del proprio fallo, lo consegnò ad una fantesca per farlo morire. Mossa costei a compassione dell' innocente bambino, lo nudrì con gran segretezza, e poi lo consegnò a Giuliano de Medici, che riconosciutolo per suo figliuolo, lo fece con molta cura e diligenza educare. E di fatti riuscì giovane, per la vivacità dello spirito, per la avvenenza del volto, leggiadria di persona, dolcezza di tratto e grazia di favella, amabilissimo. Nei primi anni mostravasi assai modesto e virtuoso, e il Sadoleto col quale avea strettissima amicizia, altamente lo commenda per prudenza, bontà e generosità d' animo, e Paolo Giovio ne fece il ritratto con queste parole: avea tutte le grandi qualità dello spirito e del corpo. I fiorentini però insieme con Alessandro suo cugino lo cacciarono in esilio, ed a voce di pubblico banditore dichiaratolo ribelle e nemico della repubblica, aggiudicarono i suoi beni al fisco. Come quello per altro che non avea grande inclinazione per le scienze, si applicò volentieri alla poesia ed alla musica, e vi divenne eccellentissimo. Giunto all'età di 17 anni circa, fu da Clemente VII promosso all' arcivescovato d' Avignone nel 1527, che altri dicono dopo ricevuta la porpora. A questa dignità il Papa lo esaltò a' 10 gennaio 1529, nel concistoro che tenne ad un' ora di notte come gravemente infermo nella sua camera, senza badare alla promessa di non creare nuovi cardinali, finchè non fosse il sacro collegio ridotto ad un certo determinato numero. Lo creò adun-

que cardinale diacono, e gli conferì per diaconia il titolo di s. Prassede, facendolo poi legato dell'Umbria, e vice-cancelliere di s. Chiesa. Affinchè in avvenire non potesse nascere dubbio sulla validità di tale creazione, comechè Ippolito non avea alcun ordine sacro, il Papa a'30 giugno 1534 per cautela, di nuovo lo abilitò ai benefizi ecclesiastici ed alla dignità cardinalizia, indi lo promosse alla chiesa di Monreale. Già nel novembre 1529 lo aveva fatto amministratore di Casale, e poi di Lecce, vescovato che gli conferì nel 1534 insieme colle ricche abbazie delle tre Fontane, di san Sabba e di Grottaferrata. Questo giovine cardinale formossi una corte di uomini letterati ed eruditi di qualunque nazione, per lo che talvolta nel suo palazzo si parlarono venti differenti linguaggi. Con questi egli godeva di conversare amichevolmente, e di favellare di materie scientifiche. Paolo III dal maestro di casa del cardinale gli fece rappresentare ch'era soverchio il numero de' famigliari che teneva di circa trecento, e perciò sembrare conveniente licenziarne alcuni: non sia mai, rispose, io non li ritengo in mia corte perchè abbia bisogno di loro, ma perchè essi hanno bisogno di me. Destinato legato *a latere* in Germania a Carlo V, in tempo che Solimano aveale mossa aspra guerra, colla dignità legatizia, si rivestì della qualità di comandante, e come giovane di genio marziale e guerriero armò al suo soldo con generosità principesca ottomila ungari, ed alcune scelte compagnie di cavalleggieri de' migliori uomini del suo seguito, e adoperossi tanto utilmente per la Germania e per l'imperatore, che gl'infedeli furono scacciati dalle terre ereditarie della casa d'Austria. Quando Carlo V passò in Italia, il cardinale che lo seguiva volle secondare il suo bellicoso trasporto, prese le divise di generale di armata, e precedette l'imperatore accompagnato dai più bravi gentiluomini di sua corte, alla testa di diecimila soldati; e quantunque avesse cesare rigorosamente divisato l'ordine degli alloggiamenti e delle marcie che tener doveva la sua comitiva; il legato con giovanile impazienza si avanzò di cammino. Era fra gli altri con lui Pier Maria de Rossi, creduto principale autore d'una militare sedizione di soldati italiani poco prima avvenuta. Fece pertanto l'imperatore ritenere non solamente il Rossi, ma ancora il cardinale, temendo che si proponesse fargli cattive parti col Papa. Ma essendo poi assicurato che tal procedere proveniva solo da vivezza di ardore giovanile nel cardinale, li fece liberare ambedue, nè tralasciò le più ossequiose scuse col cardinale e col Pontefice, ricoprendo la ingiuria col timore che il cardinale, forse non tollerando vedersi nel governo di Firenze anteposto il cugino, disegnasse di spingersi con quella gente in Toscana per discacciarnelo. Dipoi in compagnia del cardinal Doria si trovò presente alla solenne coronazione di Carlo V, fatta in Bologna da Clemente VII. Frattanto si aprì un nuovo campo al suo militare valore, dappoichè infestando il litorale dello stato ecclesiastico il famoso corsaro Barbarossa, e temendo i cardinali e il Papa, che volesse piombare su Roma, spedirongli contro, qual generale della Chiesa, il cardinale, che

al suo arrivo ebbe la compiacenza di veder altrove veleggiar il pirato, atterrito dal nome e forze del cardinale, e per non cimentare le sue truppe a grave esposizione. Rientrò giubilante in Roma il cardinale, e poi concorse all' elezione di Paolo III, il quale tuttavolta gli negò la legazione della Marca d' Ancona, per l' irregolare sua condotta, che poco o nulla avea dell'ecclesiastico. Cingeva sempre la spada, impiegava gran parte del giorno a giuocar a scherma ed a cavalcare, vestendo solo gli abiti cardinalizi pei concistori e in qualche pubblica funzione. Vedevasi più spesso nella via del corso, alla caccia, alla commedia, che nel suo gabinetto o nelle chiese. Di notte passeggiava per Roma, con persone che vivevano nei disordini e nella mollezza. La preferenza che Clemente VII di concerto con Carlo V avea accordata ad Alessandro de Medici figlio di Lorenzo, in duca di Firenze, ad esclusione del cardinale che aspirava al principato della patria, fu cagione dei dissapori tra i due cugini, riempì di torbidi pensieri l'animo del cardinale e di gelosie quello di Alessandro, a segno che il primo deliberò di far morire il cugino per mezzo di una mina che fu scoperta. Alessandro ricorse a Paolo III, che vedendo di male occhio il cardinale, questo fuggì da un castello vicino a Tivoli, ov' erasi ritirato, e s' incamminò verso Napoli per passare in Africa, a fine d'interporre Carlo V con Paolo III. Ma giunto presso Fondi, dolente del commesso fallo, e desideroso di riconciliarsi col cugino, morì nel 1535, d'anni 24, d'una cocentissima febbre, e non pare con sospetto di veleno. Il cadavere trasferito in Roma ebbe tomba nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, con onorevole iscrizione riportata dal Ciacconio e da altri biografi, e non nella chiesa di s. Maria in Domnica. Questo principe dotato di spirito capace di cose grandi, arricchito di talenti e di fortuna, poteva intraprendere nobili imprese. Seguendo la magnificenza di sua casa, profuse le sue liberalità sopra ogni condizione di persone, massime su gli uomini di spirito ed i letterati che nella sua corte trovavano splendido ricovero. Ad onta ch' egli amasse i tornei delle giostre, i teatri e le caccie, occupavasi negli esercizi letterari, secondo il Negri, che troppo lo loda nella *Storia degli scrittori fiorentini*. Il Poccianti afferma che tradusse in versi toscani il secondo libro delle Eneidi di Virgilio, e Paolo Giovio ne scrisse la vita.

MEDICI Giannangelo, *Cardinale. V.* Pio IV, Papa.

MEDICI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de Medici de' duchi di Firenze, giovane di maturo giudizio, e savio più che alla sua età si conveniva, fu di tale aspetto che più grazioso di lui non si sarebbe potuto agevolmente trovare, come pure fu ben costumato, e di bontà senza pari. Pio IV a' 31 gennaio 1560 lo creò cardinale diacono in s. Maria in Domnica d' anni 17, e ricevè le insegne cardinalizie nella sua patria, alla presenza de' cardinali Guido Ascanio Sforza e Lodovico di Lorena che colà eransi trasferiti per visitare Cosimo I, poi granduca di Toscana, padre del porporato. Poco dopo fu promosso all' arcivescovato di Pisa col titolo di amministratore, dove celebrò il sinodo, e di cui per ordine del Pontefice ne dovette cedere il go-

verno a Girolamo Vecchiano pisano, vescovo di Vulturara, sinchè fosse arrivato all' età prescritta dai sacri canoni, ond' essere idoneo a governare da per sè. Trattenutosi alcun tempo in Roma, essendosi portato insieme coi genitori a visitare il territorio di Siena, l' aria nociva di quelle maremme gli cagionò violenta malattia che produsse la morte in Pisa nel novembre 1562, in età di anni 19. Fu però fama che fosse stato ucciso dall'invidioso fratello d. Garzia, in occasione di una caccia, senza che alcuno vedesse il misfatto. Narrano diversi storici che Cosimo I fece portare segretamente il di lui cadavere in una stanza, e chiamato colà d. Garzia, creduto reo dell' eccesso, al suo arrivo il sangue dell' estinto cominciò a bollire, e ad uscire dalla ferita. Allora Cosimo I montato in furia, prese la spada di d. Garzia, e colle proprie mani lo uccise, facendo correre voce che ambedue fossero morti di malattia. Il Cardella non conviene in tutto il racconto. Il cadavere del cardinale fu trasferito in Firenze, e sepolto nella sagrestia di s. Lorenzo con breve iscrizione.

MEDICI Ferdinando, *Cardinale.* Ferdinando de Medici de' duchi di Toscana nacque nel 1549, ed in età d'anni 14 Pio IV a'6 gennaio 1563 lo creò cardinale diacono assente, e poi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Domnica. Fu fatto protettore della Spagna, de' minori osservanti, dell' arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini di Roma, dove recandosi sovente nell' anno santo 1575 a lavare i piedi a' poveri pellegrini, accadde che una volta vi si trovasse presente, e fosse nel numero de' pellegrini un polacco ministro luterano; questi rimase talmente commosso e penetrato alla vista del cardinale, come ancora nel contemplare l' edificante ed esemplarissima divozione, con cui Gregorio XIII, come pure il rimanente dei fedeli a norma di lui, visitavano le chiese e le basiliche di Roma, che illuminato dalla divina grazia si condusse nella basilica vaticana, ove trovavasi il Pontefice orante in una cappella, e gettatosegli umilmente ai piedi, e baciandoli divotamente, penetrato da dolore e contrizione gli mancò la parola. Pubblicamente confessò i suoi errori, e domandò d'essere ammesso nella religione cattolica, morendo poi piamente nell' arcispedale di s. Spirito. Il cardinale ne' conclavi di s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V, comechè di gran prudenza e di autorità, ebbe gran parte nell'elezione di loro. Dimessa l'antica sua diaconia, ottenne quella di s. Maria in Via Lata, e divenne primo diacono. Sotto Sisto V, che per indisposizione del primo diacono avea coronato, venne deputato con altri cardinali alla canonizzazione di s. Diego. Morto senza successione il suo fratello Francesco granduca di Toscana, fu chiamato nel 1588 a succederlo, onde per mezzo di ambasciatori, rinunziò in pubblico concistoro il cappello cardinalizio, e non essendo negli ordini sagri, si sposò con Cristina figlia del duca di Lorena.

MEDICI Alessandro, *Cardinale.* *V.* Leone XI, Papa.

MEDICI Carlo, *Cardinale.* Carlo de Medici de' granduchi di Toscana, educato ad ogni più sublime disciplina, in età di 19 anni fu da Paolo V a' 2 dicembre 1615 creato cardinale diacono di s. Ma-

ria in Domnica. Trovossi presente ai conclavi di Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII. Caro ai Papi fu sempre da loro consultato sopra affari di grave argomento. Il Papa gli conferì la protettoria dell' ordine vallombrosano, e il re di Spagna quella del regno. Nelle molte e pingui abbazie delle quali fu arricchito, ebbe assai a cuore di accrescere e dilatare la vera divozione e il divin culto. Fondò in Firenze la chiesa di san Michele ch' è una delle più magnifiche della città, e la donò ai teatini. Dimessa la diaconia di s. Maria in Domnica, passò a quella di s. Maria in Via Lata, e come primo dell' ordine dei diaconi coronò Innocenzo X col triregno, ed ottenne successivamente nel 1652 da lui il vescovato di Ostia e Velletri, dove nel 1660 fece riedificare la cattedrale insieme col campanile abbattuto da un fulmine, colla spesa di undicimila scudi, e fece disporre con ottimo ordine l' archivio della città, nella quale mai vi si recò in quattordici anni. Morì nel 1666 in Firenze, decano del sacro collegio, d' anni 70, e 50 di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo nella tomba de' suoi antenati con breve iscrizione.

MEDICI Giancarlo, *Cardinale*. Giancarlo de Medici de' granduchi di Toscana, nipote del cardinal Carlo, fu da Innocenzo X a' 14 novembre 1644, benchè assente, creato cardinale diacono. Soltanto venne in Roma pel conclave ove contribuì all' elezione di Alessandro VII, il quale gli conferì la diaconia di s. Maria Nuova, e lo nominò legato apostolico insieme col cardinal di Assia, ad incontrare Cristina regina di Svezia che portavasi in Roma. Morì in Firenze nel 1663 d' anni 52 non compiti, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Lorenzo tra i granduchi.

MEDICI Leopoldo, *Cardinale*. Leopoldo de Medici nacque a' 6 novembre 1617, figlio di Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, e di Ferdinando II, e fratello di Cosimo III granduchi di Toscana, celebre del pari per la pietà e per le lettere, delle quali come de' loro professori fu amantissimo e splendido mecenate. Clemente IX a' 12 dicembre 1667 lo creò cardinale diacono dei ss. Cosimo e Damiano, donde passati tre anni ottenne quella di s. Maria in Cosmedin che magnificamente restaurò. Intervenne ai comizi di Clemente X, e morì in Firenze nel 1675 d' anni 58, con riputazione d' una sincera e costante pietà, e rimase sepolto nella basilica di san Lorenzo, col solo nome scolpito sopra la di lui tomba.

MEDICI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria de Medici de' granduchi di Toscana, nacque ai 12 novembre 1660, da Ferdinando II, e da Vittoria della Rovere de' duchi d'Urbino, e fu deputato da Cosimo III al governo della città di Siena, dove si fece da tutti amare, singolarmente per l' impareggiabile sua modestia. Abbracciata in seguito la vita ecclesiastica, a' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, quindi venne fatto protettore dell'impero e della monarchia spagnuola. Mecenate dei letterati, e profuso coi poveri, superava ogni altro nella liberalità, splendidezza, carità e magnificenza. Trovossi presente ai conclavi di Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI, nei

quali ebbe gran parte all' elezione di que' Papi. Dipoi per conservare la sua illustre e potente famiglia, fu costretto rinunziare alla porpora a' 16 giugno 1709, e congiungersi in matrimonio con Eleonora Gonzaga duchessa di Guastalla, dalla quale però non ebbe figliuoli, morendo a' 3 febbraio 1711.

MEDICINA, *Ars medica, medicina.* La scienza e l'arte del medicare; l'arte di guarire, l'arte salutare; scienza quasi divina, che impara a conservare la nostra sanità, e a restituirla in caso che siasi già perduta. La medicina insegna a prevenire anco le malattie, locchè dicesi *igiene.* Questa utilissima scienza è tanto antica, che prese vita con noi medesimi dal più prezioso sentimento che la natura abbia scolpito nel cuore dell'uomo, da quella simpatica benevolenza, per cui siamo portati a compassionare i mali de'propri simili, massime se tal sentimento deriva dagli insegnamenti dell'evangelo e della carità cristiana. I dotti di questa arte, parlando dell' origine sua, riferiscono che l'uomo fino dai primi istanti del suo vivere sottoposto al violento urto delle esterne potenze, che di continuo operano nel suo delicato organismo, alterandone la tessitura e la propria armonia, e stimolato non meno dal bisogno di tener lungi da esso tutto quello che lo disturbava, incominciò tosto a procurarsi que' sollievi che mitigar potevano le moleste sensazioni; quindi l'istinto medesimo preceduto dalla necessità, il caso, l'osservazione, l'analogia e il ragionamento furono i primi veraci inventori della salutare professione. Alcuni dicono che gli animali furono i primi che insegnarono agli uomini la medicina, e che molti di essi guidati dal loro istinto additarono col loro esempio agli uomini il modo di liberarsi da una eccessiva copia di sangue, il modo di purgarsi, le proprietà medicinali di molti vegetabili, ec. Que' fisici che fidarono nelle favolose origini, fanno discendere la medicina da Apollo, da Bacco, da Oro, da Zoroastro, da Osiride e da Ermete, non che dalle maghe o incantatrici Medea e Circe, per cui tale epoca medica fu chiamata *medicina mitologica.* Tuttavolta è noto che in que'tempi i babilonesi costumavano esporre gli infermi nelle pubbliche strade, affinchè i passeggieri indicassero loro que' rimedi, che ad essi avessero giovato qualora patito avessero egual malattia.

In Egitto la medicina fu esercitata dai sacerdoti, i quali costituivano un collegio chiamato sacro, e tanto ivi tenevasi in riputazione la scienza, che i re si pregiarono mostrarsene colti. Il primo greco che da Argo passò in Egitto per istruirsene, fu Melampo, che ritornato in Grecia vi portò le prime mediche cognizioni; gli successe il figlio Teodomante, e poscia dall' istessa famiglia fiorì Polydo. Quindi venne il famoso centauro Chirone, versato nella conoscenza delle piante, e nella cura delle piaghe, e fra i tanti suoi allievi, il più insigne fu Esculapio di Epidauro, il quale in seguito fecesi fautore della *medicina empirica,* cioè di pratica e di sola esperienza, che durò dalla presa di Troia sino al secolo XIII prima di nostra era. I di lui figli Podalirio e Macaone furono pure bravissimi, e videro al padre innalzati nella patria e altro-

ve statue e templi, e adorato da alcuno qual semideo (di poi in Atene ad Ippocrate, ed agli archiatri Aristomaco e Toxaride fregiati del titolo di eroi, furono eretti templi e fatti de' sagrifizi); successe poscia la stirpe degli Asclepiadei, discendenti pure di Esculapio, nelle mani de' quali si conservò quasi per ragione di famiglia l'arte di guarire. Furono di poi stabilite scuole mediche in Gnido, in Rodi, ed a Coo ch' era la migliore e dalla quale sortì Ippocrate. Si addebita ad Ippocrate di avere copiato tuttociò che trovò scritto in Epidauro, e poi di averne incendiate le tabelle votive per farsi lui solo l' autore de' famosi *aforismi*. Mentre gli Asclepiadei quasi soli possedevano l'esercizio di questa arte, anche Talete e Ferecide reduci dall' Egitto portarono in Grecia altre cognizioni, e verso tal tempo e 550 anni prima di detta era, Pitagora riconobbe la scienza come parte della filosofia naturale, e Crotone diventò allora la più famosa scuola medica.

Tra i discepoli di Pitagora si distinse Empedocle siciliano, che fatte alcune scoperte in medicina, formò una scuola in Agrigento o Girgenti sua patria. Vennero quindi Alcmeone, il primo a far curiose ricerche sugli animali, Democrito, ed Erodico che fu inventore della ginnastica medica e maestro d' Ippocrate. La pratica in tale epoca, piena di assurdi e paradossi, riducevasi all' uso de' rimedi empirici, e così durò circa otto secoli e mezzo. Ippocrate di Coo, fiorito 460 anni prima dell' era nostra, che visse 110 anni, fu acclamato da tutte le nazioni e le età come istitutore della *medicina dommatica*, cioè distaccando la medicina dalle altre parti della scienza naturale, l' associò co' risultati delle osservazioni e dei fatti, e ne pose le basi sui fondamenti dell' esperienza e del ragionamento. Tra i dommatici si resero celebri Diocle, Prassagora, Crisippo, Eristrato ed Erofilio, i due ultimi distinguendosi per scoperte fatte sull' anatomia e nella materia medica. Circa tre secoli avanti la nostra era, principalmente in Alessandria, fiorì la medicina dommatica, ma Serapione invece si fece capo degli empirici, però coi vizi de' dommatici. Verso l' anno 535 dopo la fondazione di Roma, Arcagato venne dal Peloponneso e si stabilì in quella metropoli, e questi è il primo medico vulnerario o curatore delle ferite, di cui la storia romana abbia conservato il nome. Da Giulio Cesare sino all' anno 200 dell' era volgare si stabilì la *medicina metodica*, capo della quale fu Asclepiade di Prusia nella Bitinia, che esercitò la medicina in Roma, chiamatovi da Giulio Cesare; disprezzò le dottrine d' Ippocrate e ridusse le malattie a due generi, stabiliti sull' apertura e il ristringimento de' pori, quindi seppe lusingare il carattere del suo secolo, e la tendenza de' romani alla mollezza, e stabilì una medicina tutta epicurea, non escludendo i piaceri de' sensi; ottenne il pubblico favore, agevolandoglielo l' amicizia di Cicerone. Comparve quindi sotto Augusto il suo discepolo Temisone di Laodicea, che acquistò gran lode, e scostandosi dai principii del maestro stabilì il *metodismo*. Aurelio Cornelio Celso patrizio romano fiorì sotto i regni di Augusto, Tiberio e Caligola, e fu chiamato l' *Ippocrate latino*, dicendosi aver tradot-

to elegantemente quell' autore nella sua favella: egli fu tanto oratore, quanto uomo di guerra e medico, e venne appellato ancora il *Cicerone dei medici*, per la bellezza de' suoi scritti, che per essere pieni di sentenze potrebbero far serie cogli *Aforismi* d'Ippocrate. Celso è la fonte inesauribile, in cui i buoni hanno attinto molti de' loro dommi, tanto in medicina, quanto in chirurgia. In seguito Tessalo di Lidia, rinomato e ardito medico, disprezzò quanto Temisone avea scritto, fece alcune aggiunte alle sue curiose dottrine per perfezionare il *metodismo*; egli spacciava d'imparare in sei mesi la medicina, per cui i fisici in prodigiosa moltitudine corsero a lui. Anche Sorano cambiò qualche cosa; Leonide d'Alessandria fu capo della scuola *episintentica* o sia raccoglitrice; Archigene di Apamea dell'*eclettica*; Ateneo d'Attalia o di Tarso, seguendo la filosofia di Zenone o degli stoici, istituì la *medicina pneumatica* o spirituale; fra i celebri medici di questo tempo il più famoso fu Areteo di Cappadocia, che ridusse pel primo in un corpo di scienza ordinato e metodico l'antica medicina. Dall' anno 200 al 1600 trionfò la *medicina peripatetica*, il di cui capo fu l' immortale Galeno greco, che dalla scuola di Pergamo si recò in Roma, ove temporaneamente la infame invidia lo scacciò, poichè vi seppe conculcare tutte le sette dominanti. La sua celebrità eclissò quella di tutti i suoi antecessori. La filosofia d' Aristotile gli somministrò i materiali delle variazioni che introdusse nella teorica, seguendo per la pratica i principii essenziali d' Ippocrate che sanzionò colle scoperte e osservazioni. Contribuirono a qualche progresso dell'arte, e soprattutto della chirurgia, Aezio, Oribasio, Paolo di Egina, ed Alessandro di Tralles.

Nel V e VI secolo la medicina in Italia al pari delle altre scienze si estinse coll'irruzioni barbariche, molto coltivandosi in Alessandria, ove favorivasi ogni ramo di sapere; ma gli arabi avendo devastato l'Egitto, e con fanatico maomettismo bruciata la famosa biblioteca, i sapienti si dispersero. Dopo circa un secolo si eressero le scuole di Antiochia e di Harrao, cominciandosi di nuovo a diffondere la medicina. Verso la metà dell' VIII secolo in Bagdad vi fiorì la professione medica, non senza inezie e superstizioni, e vi si distinsero gli arabisti o discepoli degli arabi; quindi si resero famosi l'arabo Rhasis introduttore della chimica nello studio della medicina peripatetica, Albucasis che perfezionò alquanto la medicina, ma tutto empirico e rizotomista, Hahs Habbas, Mesue, Avicenna, Avenzoar, Averrhoes e Roznan; non che Palladio, Teofilo, Stefano ateniese, Nonno, Simeone d'Antiochia, Michele Psello, Demetrio Papagomeno, Mirepso e Attuario greco. Per un tempo la Spagna diventò la prima culla della medicina nell' Europa; Cordova ebbe una scuola ed un'immensa biblioteca. Circa il declinar del secolo X gli ebrei che comprendevano l'arabo idioma, e che già da qualche secolo con successo aveano esercitato la medicina a pro de'cristiani, mediante il commercio de'mauri o mori africani colle frontiere d'Italia, furono i primi a comunicare le scienze ai siciliani (sebbene privi di cognizioni anatomiche, vie-

tando loro la legge il toccare i morti), onde fu ristabilito il celebre collegio salernitano che verso la fine del secolo XI acquistò moltissima riputazione, seguendo le istituzioni di Galeno e degli arabi, non che e segnatamente pei commentari del famoso Arnaldo di Villanuova e delle traduzioni di Costantino africano, nativo di Cartagine, ritenuto per fondatore della scuola di Salerno, i di cui insegnamenti ridotti in versi leonini da Antonio o Pietro da Milano, ebbero corso e fama in tutta l'Europa. Costantino celebrato quale altro Ippocrate, encomiato qual prodigio di sapere, possessore di dieci linguaggi si fece monaco in Monte Cassino, per cui alcuni autori scrissero che i monaci furono i primi a ravvivare la medicina. Le più celebri scuole di medicina del secolo XII furono quelle di Parigi e di Montpellier; quella di Padova divenne tale in processo di tempo, restando tutte offuscate dalla salernitana. Nel XIII secolo la chirurgia divenne una professione distinta da quella della medicina, la quale fino allora era stata riguardata nelle scuole come una parte della fisica o della filosofia naturale; vuolsi però che non abbia formato facoltà a parte prima del 1472, su di che si possono vedere gli articoli Chirurgia e Chirurgo.

In tal modo, piena però di grossolana barbarie, divulgossi la medicina per l' Italia e per l'Europa, e durò così fino al termine del secolo XV, avendo il nome di medici arabisti quelli che l'esercitavano. Dopo la metà di tal secolo i dotti fuggiti da Costantinopoli coi codici greci fecero risorgere poscia in Italia la greca medicina, divulgandosi le opere d'Ippocrate e di Galeno difformate negli scritti arabi. Così nel principio del secolo XVI Curzio, Brissot, Ingrassia distrussero finalmente l'arabismo, ed all'infinito divulgaronsi in seguito le dottrine di Galeno. Indi nel secolo seguente si riassunsero i principii ippocratici con più lustro e chiarezza, e si sostennero con sommo decoro da Marziani, Settala, Calvi, Mercuriale, De-Duret, Jacot, Houlier, Ballie e da altri, e in appresso dai celebri Fernel, Argentario e Pereira. A tutto questo succedette la *medicina chimica* o setta *Jatrochimica* o *Chmijatrica*, che durò dal 1600 al 1680. Dopo che i medici arabi coll'applicazione della chimica alla medicina appianarono la via a nuovi progressi, Alberto il Grande, Ruggiero, Bacone, Guglielmo di Saliceto, Raimondo Lulli e Basilio Valentino si distinsero nella conoscenza dell' arte, ed in particolare Paracelso studiandola con fervore si fece capo della dottrina chimica, ed in preda ai più sregolati deliri vi introdusse un linguaggio arbitrario e pose in voga alcuni rimedi sconosciuti. Più seguaci di lui ebbe Van-Helmont, vero autore della dottrina chimica, che abbandonato il metodo evacuativo e antiflogistico, sostituì l'alessifarmaco ed eccitante. Frattanto Mondino de Luzi, il suo discepolo Berengario da Carpi, Falloppio e Vesalio ristabilirono in Italia l'anatomia, purgandola dagli antichi errori. Gaspare Asellio nel 1622 trovò i vasi lattei; quindi Andrea Cesalpino d' Arezzo, professore di anatomia nel liceo di Pisa, fu il primo, che dopo il cremonese Colombo (che investigò con profondità anatomica i vasi del cuore), spiegasse chiaramente la cir-

colazione del sangue nel corpo umano, maravigliosa scoperta che lo fece meritevole de' più alti encomi. Egli inoltre corresse il Vesalio e fu il primo a ridurre la scienza erbaria a sistema filosofico, e descrisse undicimila trecento erbe. Poscia l'inglese Hervey non discoprì ma forse dimostrò meglio la circolazione del sangue, dopo aver studiato in Italia e dopo aver avuto anche a maestro Fabrizio di Acquapendente, gigante in anatomia e chirurgia e discopritore delle valvole delle vene. Furono eziandio benemeriti della circolazione del sangue, Rudio professore di Padova, e fra Paolo Sarpi servita; e così cambiò d'aspetto la medicina e svanirono dipoi le tante chimere degli antichi, ch'erano stati privi di sì benefico lume.

Fra i sostenitori della medicina Helmonziana, uno de' più zelanti fu Tachenio, ed il più benemerito De la Boè, che pel primo osservò accuratamente l' andamento delle malattie in tutte le fasi, e ne distese esatte storie. Willis istituì delle utili scoperte sul sistema nervoso, cui poi studiò Vieussens. Intanto si sollevò una nuova setta che ogni cosa spiegava colle dottrine di Cartesio, cioè colle diverse figure de'crepuscoli, primeggiando Regis, Craanen, Bontekoc, Blancard, Waldschmidt. Comparve poi il celebre medico inglese Sydenham, il quale rifiutò tutte le ipotesi, e seguendo Ippocrate, presentò all' Europa un corpo di dottrina pratica relativa alle più frequenti malattie. Dal 1680 al 1730 seguì la *medicina meccanica*, di cui fu autore Lorenzo Bellin fiorentino, allievo degl' illustri Borelli e Malpighi, anche celebre anatomico. Fiorì in appresso la setta *antocratica*, o *medicina psicologica* o dell' *animismo* sotto Stahl, celebre medico, che combattè la dottrina de' meccanici. Quindi Baglivi, ornamento della italiana medicina, fu rapito da morte immatura, mentre la fisica, la chimica, la botanica, l' anatomia diedero nuova luce all'arte. Surse poscia Boerhaave genio sublime che difese il meccanismo, e con sommo criterio operò riforme, raccogliendo tutto il buono dai precedenti sistemi. Questa epoca del secolo XVIII fu detta *medicina fisica*, perchè tolta dalle scienze naturali. Fra i seguaci di Boerhaave si distinse il valente tedesco Hoffmann emulo e collega di Stahl. Siffatte dottrine durarono dal 1730 al 1780, e frattanto nuove scoperte, come l'utile introduzione dell' innesto del vaiuolo in Europa, e l'applicazione dell' elettricità alla pratica della medicina, furono l' origine di nuovi lumi, fra' quali la cognizione delle febbri intermittenti perniciose, dovuta principalmente a Cheghorn, Torti e Werlhof. Il rinomato Haller co' suoi tanti esperimenti scuoprì l' irritabilità, che destò l' universale attenzione, e diè luogo all' esperienze di Le Cat e di Whytt sulla forza nervosa de' sistemi viventi. Dopo il 1750 la generale emulazione animò i sapienti d'ogni luogo, e contribuendo al vantaggio della medicina i lumi della storia naturale per l'esimio medico e classificatore delle malattie Linneo, la storia naturale divenne più chiara e più ricca pel genio di Buffon, del quale dicono le storie e le accademie, che la natura obbedì alla sua voce, e tutti gli aprì i suoi nascondigli. Sauvages classificò dopo Linneo pel primo le malattie, men-

tre La Caze confutò Boerhaave, e cagionò il sistema della *medicina organica*, istituita poi dal celebre de Borden, gran sostenitore del solidismo, cui attribuì a ciascun organo una vita particolare. Illustrarono sempre più la medicina i celebri Monrò, Mechel, Hunter, Hewson, Mascagni, Morgagni, Scarpa e Lancisi colle loro anatomiche scoperte. Dopo il 1780 l'illustre Whytt, sostenitore della dipendenza dell'irritabilità de' nervi, diede una serie di precise esperienze. Il famoso Cullen professore di Edimburgo, stabilì utili principii sulle funzioni de' nervi; e nella stessa università il celebre Brown suo discepolo e rivale gli contrappose un diverso sistema eccitabile.

Fecero in seguito progressi la chimica, la fisica sperimentale e l'anatomia; da Galvani si discoprì il galvanismo, ed i celebri Volta, Valli, Carradori, Cotugno, Vassalli e Lientand sparsero nuova luce sulle mediche cognizioni. Rast e Camus, e più d'ogni altro Paulet, medici francesi, discoprirono l'estirpazione del vaiuolo, trattando in Italia lo stesso argomento Sarcone e Scuderi, in Ispagna Gil, nella Gran Bretagna Haygarth, e Jenner che nel 1798 propose i mezzi per inocularlo col vaiuolo vaccino invece del vaiuolo arabo. Erasmo Darwin pubblicò le sue dottrine sull'eccitabilità, sotto il nome di *poter sensorio*; l'illustre Giovanni Rasori diè luogo contro Brown alla così detta *medicina del controstimolo*, tanto vantata ai giorni presenti, e promulgata da Fanzago, Bondioli, Guani, Rubini, e dal celebre parmigiano cav. Giacomo Tomassini, il quale avendola illustrata, la chiamò *nuova dottrina medica italiana*: questo nestore della medicina italiana essendo morto nel novembre 1846, non sarà sola l'Italia a piangerne la perdita. Anche in Francia si seguirono le dottrine analoghe a quelle de' controstimolisti, massime da Broussais ch'ebbe molti seguaci, e in Italia vi furono avversi principalmente Geromini di Cremona, Bufalini di Cesena, Rolando di Torino, Amoretti di Milano. La Germania diè nuove mediche dottrine, riconoscendosi Schelling per capo dei medici detti *filosofi della natura*, e Samuele Hahnemann pel sistema della *medicina omiopatica*, da alcuni lodato, da molti rigettato, adoperando farmachi in dosi piccolissime; ma non pochi fisici hanno confutato i dommi di questa nuova dottrina, come Hufeland, Kurt, Sprengel, Vedekind, Heinroth, Hollard ed altri. Sostengono questi professori che la dottrina omiopatica non costruirà giammai un sistema di medicina, ma che servirà solo ad aprire un nuovo sentiero, onde maggiormente illustrare la terapeutica, parte della medicina la quale insegna il modo di guarire le malattie sanabili, e di mitigare i sintomi e gli effetti delle insanabili. La somma fiducia di quelli che credono ne' rimedi omiopatici, la severissima dieta prescritta dagli omiopatisti, coopera e contribuisce alle guarigioni, e siccome il sistema omiopatico partecipa della *medicina aspettativa*, così ben si conosce, che la forza medicatrice della natura, sempre dentro i giusti confini, fu ammessa anche dai fisici di tutte l'età. Un dotto ed arguto medico chiama la omiopatia il patrimonio dell'impostura e di una fallita riputazione; e che tutta la speranza consiste nel

gran regime dietetico, locchè è utile ad ogni malattia. Si chiama poi *medicina clinica* o *pratica*, quella scienza che insegna a conoscere, distinguere e curare le malattie dietro l'applicazione pratica e ragionata al letto dell'infermo, dei precetti dei gran maestri, dei teoretici studi già fatti. La parola *clinica* propriamente significa *letto*, ch'è il gran libro a' ministri dell'arte salutare spalancato dalla maestra di tutte le cose la sperienza. *Medicina pratica* è la clinica e terapeutica; la terapeutica si divide in terapia speciale o clinica, ed in terapia generale detta anche medicina teoretica, la quale riguarda l'esposizione de' principii da seguirsi pel trattamento ragionato e metodico di tutte le malattie. *Medicina eclettica*, o *collettiva* o *elettiva* è quella che giudiziosamente diretta sa ricavar profitto con sana filosofia del più buono da ogni sistema. *Medicina forense* o *medicina politico-legale*, o *giurisprudenza medica*, dicesi quella medicina che dietro ben basate cognizioni, discopre al giudice fiscale le colpe che si commettono *ex scelere* sul corpo umano. La medicina legale serve quindi ad illuminare il foro ed i tribunali civili e criminali, non che il foro ecclesiastico, sopra tutte le materie nelle quali essa dà chiari lumi, donde da essi molte volte derivano la condanna d'un reo, e la discolpa degli innocenti. Delle principali cattedre di medicina, dei più rinomati gabinetti e musei anatomici e di scienze naturali, se ne tratta parlando delle principali università, ed in quella di Montpellier Urbano V vi mantenne dodici giovani della diocesi di Mende per istudiarvi la medicina. Doriciglio Battaglia Moscatelli scrisse un trattato circa il pregio in cui fu tenuta dagli antichi la medicina, stampato in Mantova nel 1736. Classica è la storia della medicina di Sprengel, quale ora si ristampa con giunte e note, per cura del dott. Francesco Freschi di Piacenza. È per le mani di tutti il compendio storico della medicina del siciliano Scuderi. Ora il cav. de Renzi professore a Napoli sta stampando la storia della medicina italiana, dai tempi i più remoti, fino a' nostri giorni.

Agli articoli Chirurgia e Chirurgo parlammo della sua origine, come esercitata lungamente dai medici; della separazione di essa dalla medicina con istituzione di apposite cattedre; a chi proibita del clero, e in qual modo vietato l'esercizio agli ebrei (per ciò che riguarda la medicina, *Vedi* Medico); dei vantaggi recati alla chirurgia dai Papi, loro utili provvedimenti, ed ammissione de' chirurghi al collegio medico. Il ch. dottore Giuseppe de Matthaeis (il Cancellieri nella *Lettera sul Tarantismo* ricorda con lode diverse sue opere) pubblico professore di medicina clinica nell'università romana, membro del collegio medico-chirurgico di Roma, a' 30 luglio 1840 nell'accademia di religione cattolica trattò in una bellissima, dotta ed erudita dissertazione questo argomento: *Sopra il bene e i favori compartiti dai romani Pontefici alla medicina, e sopra i servigi che la medesima rende alla religione cattolica.* Questa dissertazione meritò di essere annunziata dagli *Annali delle scienze religiose*, nel vol. XI, p. 426, riprodotta nel vol. XII, p. 49, e stampata a parte dalla tipografia romana delle belle arti nel 1841; laon-

de ce ne permetteremo un breve cenno.

Senza punto fermarsi ai benefizi e agli onori che i Papi largirono parzialmente a molti cultori dell'arte medica, perchè volle distinguere detti favori compartiti dai Pontefici a molti medici, specialmenta ai propri *archiatri*, da quelli elargiti alla medicina come scienza della salute, pure accennò che da archiatri pontificii ebbero origine le illustri e ricche famiglie romane de'Lancellotti, Ginnasi, Accoramboni, Petroni e Colligola, per le archiatrie esercitate dai loro antenati ai Papi Giulio II, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII e Urbano VIII, i quali li ricolmarono d'onori, dignità e ricchezze, cose tutte che pur giovarono all'arte. A far conoscere i beneficii compartiti dai Pontefici a questa nobile ed importantissima scienza, promovendone l'incremento e lo splendore, arricchendola di cognizioni e di lumi, rettificandone l'esercizio, e liberandolo da molti abusi colle leggi le più savie, colle istituzioni le più utili, coi regolamenti i più lodevoli, incomincia il ch. scrittore a rilevare quelli prodotti dalle benefiche pontificie istituzioni degli ospedali, i quali creati dallo spirito di carità cristiana, si resero anche utili all'arte medica colla presentazione de' fenomeni delle malattie, e di ciò che giova o nuoce agli infermi. Imperocchè se l'osservazione di pochi ammalati esposti nelle pubbliche vie giovò non poco ai primordi dell'arte, se le relazioni e le storie dell'infermità curate nei tempi di Esculapio, o per supposto consiglio del nume, o per cura de'suoi sacerdoti, istruì lo stesso Ippocrate, quale utilità non doveva recare alla medicina dall'esatta osservazione dei molti e diversi infermi accolti e curati negli ospedali sino alla guarigione o alla morte? Quindi le prime e vere scuole di medicina nacquero negli ospedali, indi crebbero e prosperarono sino alla regolare istituzione delle così dette scuole cliniche di oggidì, mentre le osservazioni sulla natura e lo studio degl'infermi sono i veri libri del medico. Innocenzo III colla fondazione dell'ospedale di s. Spirito contribuì non poco ai progressi della medicina, aprendole una via di tanta istruzione; e così tutti gli altri *Ospedali* (*Vedi*) d'infermi, tanto anteriori che posteriori a Innocenzo III, se non fondati, favoriti al certo tutti o in un modo o nell'altro dai Papi, che li riguardarono sempre come patrimonio della Chiesa, vi hanno contribuito del pari. Nè solamente coll'osservazione degl'infermi, ma anche con quella de'cadaveri, per la facile occasione che hanno somministrata ai progressi dell'anatomia sana e morbosa dei corpi. Infatti il famoso Eustachio fu il primo che nel detto ospedale notomizzò cadaveri per conoscere le sedi, le cause e gli effetti delle malattie; via che battuta fra gli altri con tanta gloria dall'altro italiano Morgagni, divenne utilissima e luminosissima alla medicina; e questa stessa facoltà di anatomizzar cadaveri umani si deve ai Papi e allo spirito del cristianesimo, che ha dissipato l'irragionevole orrore che quasi tutti gli antichi ebbero pei cadaveri. Ai Pontefici si deve lo stabilimento d'un tribunale di medicina, sotto il nome di collegio medico, ricco di giurisdizioni e di privilegi, e l'istituzione di varie cattedre pubbliche di medicina, non che la fondazione di

orti botanici e di musei di storia naturale, la regolarità degli studi e dell'esercizio medico, dalle quali benefiche provvidenze molto appresero gli stranieri, massime dalle disposizioni di Sisto IV (le cui provvidenze sull'esercizio della medicina e chirurgia, come sugli speziali, e confermate poi da Innocenzo VIII e Clemente VII, riportammo nel vol. XIII, p. 110 del *Dizionario*), Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII, e Clemente X, i quali tutti presero con zelo interesse dell'arte salutare e del suo retto esercizio; avendo s. Pio V regolato lo spaccio dei medicinali, i doveri degli *Speziali* (*Vedi*), e la giurisdizione del collegio medico; Gregorio XIII ordinato che si chiamino ad esame i medici sospetti d'imperizia, i quali vantano diplomi di straniere università, e con più forza Urbano VIII.

Analogamente a sì saggi principii, grandissima fu la cura e lo zelo de' Papi per l'acquisto e propagazione delle mediche cognizioni, poichè opere di medicina utilissime furono pubblicate per loro munificenza e consiglio, non che traduzioni di antichi scrittori greci di medicina, tavole di anatomia e di storia naturale; mss. assai pregevoli comprarono a proprie spese, e fatti dare alle stampe con illustrazioni procurate da essi medesimi. Le prime versioni dal greco in latino d'Ippocrate, di Dioscoride e di Teofrasto debbonsi ai Pontefici. Fu Nicolò V che commise al greco Teodoro Gaza la traduzione degli aforismi d'Ippocrate, dell'istoria degli animali d'Aristotile, e di quella delle piante di Teofrasto. L'opera sui veleni e loro rimedi del famoso Pietro di Abano fu scritta probabilmente per consiglio di Onorio IV; la metalloteca di Michele Mercati (medico di s. Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, e di Clemente VIII che lo fece protonotario e commendatore di s. Spirito, morto prima di prenderne possesso dopo aver pubblicato l'opera sugli obelischi: ne riparleremo all'articolo Medico); le tavole anatomiche di Eustachio furono illustrate e pubblicate da Lancisi d'ordine e munificenza di Clemente XI; la bell'opera sui pesci dell'archiatro Ippolito Salviani forse non avrebbe veduto la pubblica luce senza il favore di Giulio III, Marcello II e Paolo IV; nè quella di Alessandro Petroni, *De victu romanorum, et sanitate tuenda*, senza gli auspicii di Gregorio XIII; nè l'altra tanto più celebre e preziosa di Andrea Bacci, *De thermis*, senza la protezione di Sisto V, sebbene noteremo che la sua opera più dotta e rara è *De naturali vinorum historia*, ch'è un tesoro di erudizione; nè finalmente sarebbe venuta a luce l'opera pregevolissima di Paolo Zacchia sulla medicina legale, senza il favore di Alessandro VII. Inoltre Giovanni XXI del 1276, molto dotto in medicina e già medico, compose un libro di medicina pei poveri, classe sempre cara agli occhi de' Papi, tradotto in tutte le lingue. Appena fondata l'università romana da Bonifacio VIII, vi fu pubblicamente insegnata medicina da vari professori, i quali per solito facevano parte come oggi del collegio medico, anzi probabilmente preesistevano scuole di medicina nello stesso palazzo apostolico, tra le altre scuole palatine di teologia e di leggi (di che ne parliamo a

Maestro del sacro palazzo apostolico), e forse per più facilmente diffondere e propagare tra gl' infedeli la religione cristiana, secondo l'antica e proficua maniera di seminar la fede in remote contrade e barbare popolazioni. Quindi il famoso Angelo da Camerino archiatro di Bonifacio VIII e lettore di medicina prima dell'erezione dell'università, deve aver insegnato l'arte nello stesso palazzo apostolico, presso del quale esisteva pure un orto di semplici, custodito da un semplicista, col titolo di *simpliciarius pontificius* o *vaticanus* (Gregorio XVI copiose piante esotiche fece collocare nei giardini pontificii).

Restituita nel 1377 da Gregorio XI la pontificia residenza in Roma (che trovò diroccata e spopolata a cagione dell'assenza de'suoi predecessori, poichè se a'tempi d'Innocenzo III del 1198 la popolazione erasi ridotta a 35,000 individui, e pochi arrivavano a 40 anni e pochissimi a 60 anni, com' egli stesso scrive, Gregorio XI vi trovò soli 17,000 abitanti, dichiarandone le cause l'archiatro Lancisi, *De nativis deque adventitiis romani coeli qualitatibus*), e riordinata poscia l' università romana, pubblici e illustri professori furono con larghi stipendi invitati da' Papi a insegnar medicina; e quando le ricerche di Boerhaave cangiarono l'insegnamento nella chimica, Benedetto XIV v'istituì una cattedra nell'università romana. Quindi se vogliam dire che a Leone X debbasi la ristorazione, a Benedetto XIV la riforma, e a Pio VI la perfezione di tale stabilimento, segnatamente per l'aggiunta delle cattedre di ostetricia e di chirurgia forense, altri Pontefici prima e dopo assai giovarono alla parte medica del medesimo. Dappoichè Alessandro VII stabilì un orto botanico regolare sul Giannicolo, e Clemente XI aprì un teatro anatomico nel basso di questo stesso edifizio; Pio VII istituì le cattedre di medicina clinica tanto interna che esterna, oltre quella della mineralogia e di materia medica; e Leone XII colla bolla *Quod divina sapientia*, rettificò il corso degli studi e degli esami in medicina, v' aggiunse la cattedra di polizia medica e di medicina legale, rese obbligatorie e normali le scuole cliniche di Roma e di Bologna, aggiunse i chirurghi ai medici di collegio, ne migliorò la condizione, e ricolmò la medicina di molti vantaggi. Finalmente Gregògorio XVI concorse con alacrità e munificenza ad arricchire, ampliare ed abbellire l'orto botanico (che donò della *flora Brasiliana*, e visitò in un al vivaio delle piante), e i gabinetti di materia medica e di storia naturale, specialmente di zoologia (egualmente più volte da lui visitati); e questo ultimo anche a sue proprie spese, avendo pur di sua borsa pagato l'acquisto di smisurati pesci (e donato quegli animali terrestri e volatili, quelle opere mediche e di storia naturale, e queste anco con disposizione testamentaria, ed altro, di che parleremo a Universita' romana che gli celebrò solenni e commoventi funerali). Egli inoltre stabilì una nuova commissione sanitaria (*Vedi* Pestilenze) coll' intervento di alcuni distinti medici e chirurghi, onde meglio provvedere ai bisogni della pubblica incolumità dello stato pontificio.

Conchiude il ch. De Matthaeis, che dal risorgimento delle scienze e della medicina in Europa sino a' nostri giorni, sia più difficile trovare

un romano Pontefice che non abbia fatto alcun bene alle arti salutari, di quello che trovarne amplissimi e numerosi promotori, fautori, benefattori. Ora col medesimo passiamo a indicare qualche cosa, sopra i servigi che la medicina rende alla religione cattolica, perciò degna de'favori pontificii, oltre i servigi alla medesima resi da infiniti medici, co' loro lumi, fama, pie largizioni e santità di vita; imperocchè dal principio del cristianesimo sino a' giorni nostri, dall'epoca di s. Luca evangelista medico, sino a quella del dott. Sante Bordegato, grande operaio della dottrina cristiana, morto santamente in Roma nel 1737, non vi ha forse ceto di cristiani, che tranne i teologi, abbia dato santi alla Chiesa più copiosamente de'medici. Solo qui, seguendo il lodato scrittore, rammenteremo quel medico cristiano che avendo curato l'imperatore Galerio Massimo, in compenso ottenne fosse ritirato un editto fulminante contro i cristiani; quel medico che contribuì alla vera fede di s. Agostino, liberandolo coi suoi ragionamenti dagli errori degli oroscopi e dell'astronomia; l'archiatro d'Alessandro III, cioè Giovanni Filippo, che spedito dal Papa ambasciatore al Prete Janni nel Tibet, divenne direttore ed arbitro della fede di que' popoli che ricondusse al cristianesimo; Alessandro Petroni che fu intimo amico e medico di s. Ignazio Lojola, come lo fu di s. Filippo Neri il suo medico Giovanni Cordella; Taddeo degli Alderotti che impiegò in pie fondazioni le generosità di Onorio III; alle archiatrie di Scipione e Lorenzo Lancellotti si deve il prezioso altare di s. Luigi nella chiesa di s. Ignazio; la chiesa e collegio di s. Maria o Lucia de'Ginnasi ad altra archiatria pontificia; il collegio Ghislieri al medico di tal nome; a Gio. Maria Castellana medico di Gregorio XV, si debbono i primi fondamenti della biblioteca casanatense; mentre il Lancisi, il Gavina, il Pane delle loro fortune istituirono erede l'ospedale di s. Spirito; senza rammentare gli onori, le promozioni, le dignità ecclesiastiche, in un alla pontificia, conferite a medici benemeriti, anche della religione e della santa Sede. Di tutto noi parliamo ai rispettivi luoghi.

Il ch. De Matthaeis aggiunge nella sua dissertazione, essere persuaso che dopo i sacerdoti non vi sieno che i medici, i quali rendano distinti ed ampi servizi alla religione cattolica, giovando non meno alle anime che ai corpi. E non sono essi di fatto che al solo apparire del più lieve pericolo per la vita dell'ammalato, pensano tosto ad assicurarne la salute dell'anima colla ordinazione de' sagramenti, minacciando persino di abbandonare l'infermo che non volesse almeno confessarsi? Non sono essi, che riconoscono i veri dai falsi miracoli, le vere dalle false operazioni diaboliche, e che distinguendo bene ciò ch' è in natura, da ciò ch'è al di sopra della natura, contribuiscono alla verità e alla giustizia dei giudizii di Chiesa santa e de'suoi ministri? Senza il voto ragionato dei medici, senza il loro parere, per istraordinarie che appariscano le guarigioni, non sogliono essere ammesse e riconosciute per miracolose. Il battesimo stesso non è che pei lumi della medicina e sul giudizio del medico, che suole amministrarsi ai feti d'incerta vita, quali sono gli aborti e gli asfittici. Ma

non vi ha forse sagramento, la di cui amministrazione non abbia spesso bisogno dei lumi e del voto dei medici. L'irregolarità fisica, o sia quel difetto che rende l'uomo inabile a ricevere l'ordine sacro o ad esercitarlo, deve essere certificata dal medico, potendosi essere irregolare per vari vizi delle membra, ed anche per certi morbi di tutto il corpo, la di cui esistenza deve essere dichiarata dal medico, al di cui giudizio deferisce la Chiesa. Anche la impotenza coniugale per la dissoluzione del matrimonio non può essere attestata che dal medico, il quale co' suoi lumi ed esplorazioni serve all'onore della religione e al bene dell'umanità. In fine è per il voto e pel parere de' medici, che la Chiesa, madre pietosa e benigna, dispensa talvolta dalle sue leggi, come dall'ascoltare e celebrare la messa, dal recitare l'uffizio, dalla clausura, dall'astinenza, dal digiuno, dall'uso de' cibi magri, ec. per cui tanto più amabile e soave rendesi il giogo di Cristo e l'impero della Chiesa, sino a non voler gravi incomodi e danni dall'osservanza delle sue sante leggi. Finalmente il medico co' medesimi mezzi coi quali giova alla salute del corpo, giova pur anche a quella dell'anima; quindi la temperanza nel vivere, ossia la moderazione degli appetiti e delle passioni, la sobrietà tanto acconcia a conservar la salute e a ricuperarla, è un altro amplissimo servigio che la medicina rende alla religione, giovando per tal mezzo alla morale cattolica non meno che alla salute corporale; la temperanza, qual custode e fondamento delle virtù, è il mezzo più efficace a giovare sì al fisico che al morale degli uomini, prolunga e conserva sana la vita, e colla rarità delle malattie rendesi anche raro il bisogno de' medicamenti, la salute in somma non abbandona quasi mai l'uomo sobrio e costumato, ed ecco perchè i medici inculcando e praticando la sobrietà, giovano moltissimo alla salute fisica e morale degli uomini, anco coll'esempio delle loro frequenti longevità, essendo l'intemperanza madre vera e feconda d'ogni morbo tanto fisico che morale. Inoltre l'esercizio della medicina serve a disingannare e ad umiliare l'orgoglio dello spirito umano, facendogli sperimentare non di rado la scarsezza delle sue forze ne' più grandi bisogni, e la miseria de' mezzi dell'arte, comechè esagerati e decantati dal volgo; finalmente l'esercizio della medicina fomenta ed accresce il senso nobilissimo della carità, e rende i suoi ministri teneri e pietosi alla vista dei diversi malori, onde meglio soccorrano ai bisogni degli infelici infermi, confortandoli e sollevandoli per ogni via, mentre l'opere di misericordia trovano sempre libero il campo nell'esercizio della medicina.

MEDICO, *Medicus*. Colui ch'esercita la *Medicina* (*Vedi*), e che fa professione di guarire gli ammalati. Si dice ancora clinico, *clinicus*, fisico, *physicus*. Medico deriva dal latino *medeor*, *mederis*, medicare, curare. Alcuni gli danno pure il nome di *ministro della natura*, e generalmente chiamasi *dottore* per la laurea del dottorato di cui è insignito. Omero chiamò i medici, *imitatori di Dio*. La medicina fu sempre in onore fra i popoli civilizzati. Gli ebrei ne attribuiscono l'invenzione a Dio medesimo, ed il Sapiente vuole che si onorino i medici, perchè Dio è au-

tore della medicina, come anche della virtù de' medicamenti, come si legge nell' *Eccl.* 38, 1 e seg. Tre sorta di persone la Scrittura comanda di onorare, il padre come autore della vita, il re e il medico perchè la conservino. I pagani consideravano essi pure la medicina come un dono del cielo, e collocarono i loro primi medici nel rango degli dei. I principi accordavano delle annue pensioni ai loro medici, considerandoli come persone pubbliche; e Plinio fa osservare che dopo il regno d'Augusto, la pensione ordinaria di un medico dell'imperatore era di 250,000 sesterzi, cioè 62,500 lire, valutando cinque soldi il sesterzio. Antonio Musa, celebre medico e liberto della famiglia Pomponia, fratello d' Euforbio medico di Giuba re della Mauritania, per aver guarito Augusto, fu da lui ricolmato di ricchezze, con diritto d' usar l' anello d'oro, che solo usavano quelli dell'ordine equestre; il popolo romano gli eresse una statua nel tempio d'Esculapio, e per lui i medici furono in perpetuo esentati da ogni imposizione. Si leggono nella sacra Scrittura alcuni passi, che sembrano dimostrare che anticamente presso gli ebrei, come anche presso i greci, eranvi delle persone distintissime pel loro rango, che esercitavano la medicina, e che un principe doveva essere istruito nei secreti di questa arte. *Vedi* Isaia 3, 6; Osea 5, 13. Degenerando i rabbini dai loro padri in tali sentimenti, in vece dicono assai male de' medici.

Per divenire sapiente medico, fa d'uopo d'uno studio indefesso, di continua lettura, di vigilie lunghe, di costante e saggia osservazione, e di pratica giornaliera, onde degnamente esercitare la più nobile di tutte le arti, la più bella, la più sublime pei suoi fini, la medicina, la cui dignità espresse Cicerone con queste parole: *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.* Agli indiscreti poi che pretendono talvolta miracoli dai medici, sembra opportuno qui ripetere le analoghe parole di Areteo, *De curat. diut. morb.* lib. 1: *Nempe aegroti omnes sanari non possunt: medicus enim Deorum potentiam anteiret; verum dolores sedare, morbos intercipere, atque obscurare medico fas est.* I medici devono però avere molta scienza per conoscere le malattie ed i rimedi convenienti; molta prudenza ed esperienza, e la ragione per applicare i rimedi a proposito; molta premura pei loro ammalati, e nel seguire i progressi della malattia; molta carità per visitare anche i poveri, dai quali non possono sperar nulla, meglio supplendo Dio con ampia rimunerazione; molta religione e pietà, sia per non amministrare rimedi proibiti, come sono quelli che procurano gli aborti, sia per non accordare senza buone ragioni l' uso delle carni grasse nei giorni di magro o di digiuno, sia per avvertire i malati, che sono in pericolo, di aver subito ricorso ai sagramenti della Chiesa. Devono i medici contentarsi di una onesta rimunerazione, ed è perciò che presso alcune nazioni, come in Francia, i malati non possono legare nè donar nulla ai loro medici, oltre il pagamento regolare delle visite, nella presunzione che i testatori fossero a ciò spinti dai medici; devono custodire il segreto de' loro infermi, in tuttociò che vedono o ascoltano in tempo della cura; i medici, se-

condo i teologi e moralisti, peccano e sono obbligati alla restituzione, quando recano danno ai loro malati, o per ignoranza o per negligenza, o amministrando loro rimedi incerti a preferenza di altri più sicuri, ovvero prolungando ad arte la guarigione; dicasi egualmente dei *Chirurghi* e *Speziali* (*Vedi*). Dell'esercizio della medicina ne parlammo agli articoli MEDICINA, CHIRURGIA e CHIRURGO, ove riportiamo pure diverse notizie riguardanti i medici, compresi quelli dello stato pontificio: i santi registrati nel martirologio, i Papi e cardinali medici hanno biografie nel *Dizionario*, laonde qui appresso parlando di loro appena li accenneremo, anco perchè di alcuni se ne tenne proposito altrove.

Ai medici furono eretti templi, innalzate statue, coniate medaglie, e ricolmati di onori e di dignità, non che distinti del pallio filosofico e poi coll'anello d'oro d'Augusto; molti archiatri del sacro palazzo imperiale furono onorati della comitiva del primo e secondo ordine; ad essi si accordarono le annone per salario di primo, di secondo e di terzo ordine, chiamandosi la prima *annona munda*, cioè in pane bianco, e posti nel grado sublime de' senatori, de' duchi e de' vicari, anzi diversi principi esercitarono l'uffizio di medico. Molti medici e archiatri pontificii divennero canonici nelle primarie basiliche, dignitari di capitoli, prelati, vescovi, cardinali e pur anco Papi, per non dire delle cariche civili. Oltre l'insegne di *Dottore* (*Vedi*), diversi archiatri de' Papi invece delle loro decorose bavarole di pelli di vaio (delle quali parlammo al vol. XL, p. 176 del *Dizionario*), si ornarono e ammantarono d'insegne più sublimi; parlandosi di quelle dottorali, colle quali i novelli fregiati venivano accompagnati a casa *cum tubis et aliis musicis*, negli statuti del collegio medico. Ne' più antichi tempi, i medici non solevano andare per le case degli infermi, ma questi in vece si recavano a trovarli nelle loro botteghe, camere, studi o gabinetti, distinti coll'insegna del serpente di Epidauro patria di Esculapio, avviticchiato ad un albero. Sappiamo da Arnobio lib. II, *contra gentes* p. 44, che gli oratori, i grammatici, i rettorici, i giureconsulti, i filosofi, ed anche i medici, avendo abbandonato il gentilesimo, fin dai primi secoli della Chiesa abbracciarono la fede cattolica. Da s. Clemente Alessandrino e da s. Basilio rilevasi che i primitivi cristiani eziandio ebbero sempre in pregio questa facoltà e la professarono; lo che afferma anco il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. II, p. 58, portando in testimonianza le molte iscrizioni sepolcrali degli antichi cristiani, appartenenti ai medici; e l'erudito Cancellieri nel suo importante libro: *Memorie di s. Medico martire e cittadino di Otricoli*, Roma 1812, pieno di notizie sull'argomento, a p. 71 riporta il catalogo de' santi medici e delle sante medichesse in numero di trentanove, cogli scrittori delle loro vite. Avendo tale benemerito scrittore consagrato il suo libro alle glorie de' medici, riportò l'opinione di quelli che credono sieno stati versati nella medicina Omero principe de' poeti, e Cicerone principe degli oratori.

Inoltre il Cancellieri a p. 33 facendo cenno della famosa controversia agitata fino dai tempi di

Cornelio Agrippa, da Francesco Robortello, che si rinnovò poi in Olanda e nello scorso secolo in Londra, di qual condizione fossero i medici, se libera ed ingenua, oppur servile, riporta moltissime notizie bibliografiche di opere in onore della nobilissima arte e de' benemeriti e illustri suoi cultori. Nel 1779 il medico Giuseppe Benvenuti pubblicò in Perugia: *Lettera della condizione de' medici presso gli antichi*, in cui eruditamente dimostrò la nobiltà dell' arte ippocratica, ed il gran pregio in cui sempre fu tenuta presso tutte le più remote e colte nazioni, facendo vedere che la medesima fra gli egizi, i greci ed i romani fu sempre esercitata da persone di nobile condizione e non mai da servi, come pretesero alcuni maligni detrattori. Esaminò a questo proposito il preteso esilio ch' ebbero i medici dell' antica Roma, e prova doversi riporre un tal fatto tra le favole, siccome privo d' ogni fondamento. Quanto alle *Memorie* del ch. Cancellieri, il dottore Andrea Belli gli scrisse in lode un' eruditissima lettera, e nel 1816 ricevette dal Cancellieri quella *Risposta* che fu inserita nel numero 8, p. 122 del nuovo *Giornale enciclopedico di Roma*, e meritò che fosse anche stampata a parte per la sua importanza. Dappoichè ivi non solo parla di altri santi medici, delle medichesse e dottoresse, ma circa il progetto del Belli che fosse in Roma ristabilita l' accademia di medicina sotto gli auspicii di s. Basilio Magno, dotto in questa scienza, col titolo di *Jatro-Basiliana*, riporta le notizie sull' *Accademia medica* nel 1681 eretta in casa del dottor Giacomo o Girolamo Brasavola ferrarese, medico della famiglia pontificia sotto Innocenzo XI, riproducendo quelle che si leggono nel Piazza, in un a diverse erudizioni sulla medicina e suoi cultori, *Eusevologio romano*, trat. XII, cap. XXXIII: serviva d'impresa all'accademia la figura del corpo umano, oggetto primario della scienza medica. Noteremo che il Piazza nella medesima opera e nello stesso trattato, al cap. VII discorre dell' *Accademia dell'orto de' semplici a s. Pietro Montorio*, ch' ebbe origine da Alessandro VII; ed al cap. VIII dell' *Accademia di anatomia alla Sapienza, alla Consolazione, a s. Spirito ed a s. Giacomo degli incurabili*, imparandosi dai più studiosi il modo di conservare la vita ai vivi, dall' estinta dei morti.

La medicina anticamente fu esercitata anche dagli ecclesiastici, e dai parabolani chierici, i quali per carità cristiana assistevano gli infermi negli spedali e specialmente quelli ch' erano afflitti da mali epidemici e perniciosi, esponendosi a perdere la vita, diversi dagl' infermieri che solevano chiamarsi *medici coqui* o *medici ad matulam*. Agnello Onorato trattò: *Dell' ordine de' parabolani*, nelle sue *Dissertazioni* stampate in Lucca nel 1737. L' arciprete Giovenardi di s. Vito, compose una dissertazione sopra la utilità della scienza medica, necessaria ad un parroco specialmente in campagna. Tuttavolta, come si dirà, dalle leggi canoniche per alcun abuso o inconveniente fu talvolta vietato e limitato a' chierici l' esercizio della medicina e chirurgia, dopo che s' incominciò a disgiungere l' una dall' altra, solo fu in alcuni casi permesso, massime a certi missionari. I monaci ancora

esercitarono l' arte salutare, nella quale furono celebri Costantino cartàginese, ed Alfonso che l' avea studiata col canto ne' monasteri, ove insegnavasi comunemente intorno al secolo X, come provasi dalla vita di Guglielmo abbate, assai caro a Vittore III, cui regalò vari libri di medicina e apprestò molti medicamenti di sua mano preparati e composti, poi arcivescovo di Salerno. Nella famosa cattedra di tal città dopo il 1200 salì il monaco Romualdo Guarna. In quasi tutte le costituzioni degli ordini regolari, dopo il 1000, trovansi prescritte le regole da tenersi circa l' emissioni di sangue periodiche, denominate flebotomie, almeno tre volte l'anno e comuni a tutti gl' individui, forse per renderli se non più sani, più continenti. Pel clero della basilica vaticana non bastarono cinque salassi annui, metodo cui si oppose Bernardino Plumazio veronese, il quale ridusse tutta la virtù della medicina, tra le altre cose a prescrivere una sola sanguigna all' anno. È certo che i monaci non meno che i chierici impegnaronsi a professare la medicina in varie città, per opporsi agli scandali e ai danni che solevano provenire dai soriani, dai greci, e specialmente dagli ebrei, i quali nel secolo X ed anche ne' precedenti delle barbàrie, per accreditarsi aveano tradotto nella loro lingua libri arabi, ed esercitavano l' arte anco coi cristiani; ciò si rende manifesto dalle molte leggi contro gli ebrei emanate, come sospetti di magia, per l' astrologia che insegnavasi nelle arabe università di Spagna, e come privi di cognizioni anatomiche per la superstizione di non toccare i cadaveri, e sopra tutto dalle celebri *accise* del regno di Gerusalemme, promulgate sotto il re Goffredo di Buglione, osservate anche in Cipro, e poi sotto i veneziani, che finalmente le abolirono per la loro severità: tuttavolta vedremo gli ebrei passare dalla sinagoga alla corte de' Papi, e divenire loro favoriti archiatri. Finalmente la medicina fu ancora esercitata dalle donne, e vietata alle ateniesi, benchè Agnodice vestita da uomo fu sorpresa a udirne le lezioni che ne dava Jerofilo: delle femmine e sante medichesse scrissero alcuni autori, riferiti dal Cancellieri a p. 61 delle *Memorie*, ed a p. 6 della *Risposta*, ove parla ancora della celebre bolognese Maria, laureata in medicina.

Il concilio convocato a Reims nel 1131 coll' intervento d' Innocenzo II, proibì ai monaci ed ai canonici regolari di studiare la medicina per guadagno, e di praticarla fuori del recinto del loro monastero. I chierici continuarono ad insegnarla ed a praticarla come prima: Pietro Lombardo canonico di Chartres fu primo medico di Luigi VII re di Francia; Maugero arcidiacono d'Evreux e vescovo di Winchester nel 1199, fu medico di Riccardo I re d'Inghilterra. Il concilio generale Lateranense IV, nel 1215 presieduto da Innocenzo III, impose ai medici che chiamati dagli infermi gli avvertano, per la salute dell'anima a curarla con chiamare i medici di essa, i confessori, così i rimedi riusciranno più profittevoli alla guarigione del corpo; inoltre vietò ai chierici suddiaconi, diaconi e sacerdoti, ed ai monaci ch'esercitavano la medicina, di non fare operazioni in cui si dovessero adoperare strumenti di

acciaio, o fosse d'uopo applicare il fuoco. Onorio III, successore di detto Papa, proibì l'esercizio della medicina ad ogni ordine di persone ecclesiastiche; ma dipoi Bonifacio VIII, favorendo negli ecclesiastici l'esercizio dell'arte medica, dichiarò che tal divieto non dovesse estendersi, *ad eos qui parochiales ecclesias obtinere noscuntur:* siccome dalla legge di Onorio III dispensarono vari Papi in ogni tempo, così ad alcuni ecclesiastici secolari e regolari permisero la medicina e la chirurgia; ed in fatti Sisto IV nel 1472 accordò l'altare portatile, e la dispensa di risiedere nei luoghi ove godeva benefizi, e di dire l'uffizio secondo il rito domenicano, al sacerdote Lorenzo Brunich chirurgo del duca di Borgogna. Nel 1798 in Francfort fu pubblicata l'opera del Cehausen: *Clericus medicaster, in quo demonstrantur, sacerdotum, in primis curatum, praxeos medicae exercitium non decere.* Ci diede il Molani, *Medicorum ecclesiasticum diarium*, Lovanii 1505. Il canonista Giovanni da Anagni, commentando il titolo delle decretali *de judaeis*, mosse questione: *Numquid judaeus possit esse medicus Papae vel imperatoris*, e seguendo Bartolo parvegli, *posse dici quod non;* poi conchiuse; *et sic nota contra magistrum Helyam, qui fuit medicus Papae Martini V et Eugenii IV.* Ma Elia provò col fatto proprio, e con quello di tanti altri di sua religione, che gli ebrei furono archiatri di Papi e d'imperatori. Martino V fu assai benefico cogli ebrei, e ad istanza di Sigismondo re de' romani confermò loro i privilegi, permettendo a quei di Spagna e loro successori, *quod mederi possint christianis impune*, togliendo le pene che *contra hujusmodi judaeos medendi arte utentes* aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII. Nel 1429 il concilio di Parigi prescrisse ai medici di esortare gl' infermi in pericolo a confessarsi prima di loro somministrare i rimedi corporali; ed il concilio di Tortosa proibì a'medici far tre visite consecutive agl' infermi che non si saranno confessati. Le provvidenze emanate sui medici da Sisto IV, le indicammo all'articolo Medicina. Paolo IV proibì ai medici ebrei curare i cristiani, benchè chiamati e pregati. Nel 1566 s. Pio V, colla costituzione *Super gregem* degli 8 marzo, *Bull. Rom.* tom. II, p. 177, rinnovò la prescrizione a' medici di non visitare e curare gl'infermi, se al terzo giorno del male non eransi confessati. Gregorio XIII a' 30 marzo 1581, confermò i decreti de' predecessori, con cui si vieta ai cristiani di servirsi di medici ebrei, ed ancor lui prescrisse ai medici di avvertire i malati del pericolo di vita. Innocenzo XI ordinò ai medici di abbandonare gli infermi, se nel terzo dì del male non si confessassero. Tali prescrizioni rinnovò Benedetto XIII nel concilio romano del 1725, e più tardi Pio VI con particolari pene, poichè alcuni medici per indolenza o per timore di spaventare i malati, gli avevano fatto morire senza i sacramenti. Il p. Menochio, *Stuore*, t. I, cap. 83, nel dichiarare come il medico deve curare sè stesso, spiega il passo dell'evangelo di s. Luca: *Medice cura te ipsum.* Nel t. II, cap. 49, discorre dell' uso de' medici e delle medicine.

Prima di riportare la serie degli archiatri pontificii, e di altri che

furono sublimati alle primarie dignità ecclesiastiche, e de' santi medici, parleremo a schiarimento dell' argomento dell' onorevolissima e antichissima carica di archiatro del Papa, de' medici e chirurghi palatini, de' medici e chirurghi del sacro collegio in conclave, de' quali egualmente discorreremo nella serie degli archiatri per ordine di tempo. Profitteremo molto del dottissimo archivista pontificio monsignor Gaetano Marini (il ch. Coppi nel 1815 pubblicò in Roma le *Notizie sulla vita e sulle opere* di esso) autore della preziosa e copiosa opera: *Degli archiatri pontificii*, Roma 1784. Dedicò l'opera (che fu lodata dal num. XXXI dell'*Effemeridi letterarie di Roma* 1785, quale arsenale d'infinite cognizioni letterarie, e supplemento a molte opere) a monsignor Natale Saliceti di Nebbio (è sepolto in s. Luigi de' francesi, e nel cenotafio vi sono il ritratto colorito, ed una epigrafe elegantissima) medico primario e cameriere segreto di Pio VI allora regnante, riproducendo quella del cav. Prospero Mandosio nel t. II, la quale è intitolata: *Theatrum in quo maximorum christiani orbis Pontificum archiatros spectandos exibet*, Romae 1696. Non solo il Marini supplì e corresse l'opera del Mandosio, ma diè un'appendice dei monumenti, ed aggiunse alla serie del Mandosio più di centocinquanta medici palatini, con infinite giunte e correzioni di quelli ch'egli conobbe. E se giustamente egli si compiacque, come dice a pag. XIX della prefazione, che per lui i medici pontificii avessero il vantaggio e la preferenza su tanti altri offiziali palatini che non trovarono chi volesse occuparsene con industria e diligenza delle loro dignità e persone; da tal veritiero riflesso ricevo conforto e soddisfazione ai miei laboriosi studi, di aver cioè riempito un tal vuoto col trattare in questo mio *Dizionario* di tutti gli uffiziali palatini anche minori, antichi e attuali, e di avere altresì ampliato e rettificato anco qualche autore che si occupò di alcuno, come il Renazzi benemerito de' *Maggiordomi*. Noi però per dovere di brevità saremo compendiosissimi; » oh quanto è dura cosa trarre la penna su carta misurata ".

L'archiatro, *archiater*, *archiatros*, pontificio, è il medico del Papa: se tale lo dichiara nella qualifica di cameriere segreto partecipante a mezzo di biglietto del maggiordomo, fa parte della *camera segreta*, divenendo prelato di mantellone per l'abito che ne veste con titolo di monsignore, benchè sia ammogliato, che perciò è il solo ad averlo, tranne i prelati di *mantellettone* di cui parlasi all'articolo MANTELLONE; incedendo per città con l'abito nero di abbate, e cappello ecclesiastico. Gli archiatri furono anche detti protomedici e protofisici, e medici segreti, intimi e domestici. La voce *archiater* fu adoperata a nominare non solo i medici de' principi, come una volta parve al Mercuriale, ma quelli parimente che davano opera in difendere la sanità delle regioni di Roma, ed universalmente tutti i professori di medicina in Roma ed in Costantinopoli, le due grandi capitali dell' universo. Il Fabretti e l'Olivieri egualmente opinarono, non essere stato il nome d' archiatro esclusivamente di dignità, nè del principe, nè del capo de' medici delle principali città o sia proto-

medico. Ragiona e spiega che cosa fossero gli archiatri, Giovanni de Vita nel suo *Thesaur. antiquit. Benevent.*, nella dissert. VIII, *De re litter. veter. Benevent.* La classe dei medici, distinta collo stesso onorevolissimo nome, trovasi stabilita in una legge di Valentiniano e Valente imperatori, nel codice Teodosiano *de Archiatris popularibus urbis Romae*, che, *quot regiones urbis sunt, totidem constituantur archiatri*, come ben rilevò nell'*Appendice alla descrizione de' rioni di Roma*, ivi 1810, p. 16, il dott. Tommaso Prelà ispettore e soprintendente generale dell' utilissimo stabilimento de' medici, chirurghi e speziali dei XIV rioni di Roma, poi archiatro di Pio VII, del quale stabilimento trattammo ad Elemosiniere del Papa, ed Elemosineria apostolica, da cui dipendono i medici, chirurghi e speziali regionari. Abbiamo di Gio. Ernesto Hebenstreit: *De medicis archiatris, et professoribus*, Lipsia 1741.

Quanto all'antica formola dell' elezione de'medici del Papa, dice il Marini nel t. I, p. 110, che Bonifacio IX nel 1396 fece protofisico palatino Paolo de Caloris, colla bolla *Quam non sit solum utile*, che riporta nel t. II, p. 59, avvertendo che la medesima servì più volte in quel secolo di modello e quasi di formola per le patenti che si spedivano d' ordinario a' medici pontificii, ciò che argomenta da due altre bolle, una pel medico Angelo Domenichelli p. 75, *Grata tuae familiaritatis*, egualmente di Bonifacio IX, l' altra di Martino V, per Giovanni Baldi; ma più per averla trovata inserita in un vecchio formolario di bolle del secolo XV, col titolo: *Fit medicus Papae quidam medicus.* Alessandro V nel 1410 nominò medico Paolo della Valle, colla bolla *Inter utilissimas artes*, presso il Marini, t. II, p. 101, il quale avverte che l' esordio è quasi tutto copiato dalla formola del conte degli archiatri, che compose Cassiodoro, quindi si giustifica la nomina con rilevarne le qualità egregie, e poi si dice: « Ac volentes praemissorum intuitu tuam honorare personam, te in familiarem, physicum, et corporalem medicum nostrum praesentium tenore apostolica auctoritate recipimus, et aliorum familiarium, physicorum, et corporalium medicorum nostrorum consortio favorabiliter aggregamus. Intendentes quod per hoc omnibus privilegiis, praerogativis, immunitatibus, exemptionibus, ac indulgentiis gaudeas, et etiam potiaris, quibus alii familiares, physici, et corporalis medici nostri gaudent, et quomodolibet potiuntur ". Se il medico del Papa è fatto archiatro cameriere segreto, dopo il biglietto del maggiordomo si fa spedire il breve apostolico di sua carica; e quando i Papi concedevano alla loro intima famiglia nobile i privilegi, l' archiatro vi era compreso come ultimo cameriere segreto partecipante; l'ultimo esempio lo riportammo all' articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*), ove sono molte notizie riguardanti i medici e chirurghi pontificii, riproducendo il breve de' privilegi concessi da Pio VI, di cui pur facemmo parola al vol. VII, p. 27 del *Dizionario*, parlando de' camerieri segreti partecipanti, delle loro prerogative e di quanto li riguarda, comprensivamente il medico segreto del Papa, tanto delle antiche, come delle odierne consuetudini, vogliam dire all'articolo Camerieri del Papa.

L'abito dell'archiatro cameriere segreto è eguale a quello de' suoi colleghi camerieri segreti, cioè di mantellone, al luogo citato descritto; intervenendo alle pontificie funzioni, come essi assume la veste e cappa rossa con mostre di seta simile nell'estate ed autunno, e con pelli di armellino nel resto dell'anno. In cappella pontificia l'archiatro ha un posto particolare, sedendo vicino e incontro al Papa, come scrive ancora il Bonanni a p. 497 della sua *Gerarchia*, cioè sul gradino che serve di sottopiedi al primo de' cardinali diaconi che siede al banco di tal ordine, ossia di quel cardinale che ivi si trova, ed ecco perchè i caudatari non possono ascendere a sedere a detto gradino, ma a quello inferiore; nei pontificali pure così siede l'archiatro. Negli ingressi del Papa in cappella e nelle processioni, l'archiatro segue il Pontefice dopo i due camerieri segreti assistenti per la falda, che accompagnano l'uditore di rota sostenitore della mitra, e col primo aiutante di camera, sempre vicino al Papa per qualunque occorrenza; e per essere sempre pronto a questa, sebbene recasi al trono a ricevere dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti, nelle processioni delle candele e delle palme non le porta, e così nelle altre processioni che ha pur luogo la candela, come per quelle del *Corpus Domini* e della canonizzazione, la riceve ma non l'usa come i nominati, siccome tutti intesi ad essere pronti a qualunque bisogno del Pontefice. Nelle cavalcate dei possessi e per le cappelle dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo, l'archiatro in cappa rossa e cappuccio, cavalcava dopo i detti due camerieri segreti che avevano in mezzo il maestro di camera, alla destra del *Caudatario del Papa*, seguiti da due aiutanti di camera in cappe rosse a cavallo, e talvolta in mezzo al caudatario ed al primo aiutante di camera, che funge pure l'uffizio di custode generale delle vesti. La prima volta che nelle relazioni de' possessi raccolte dal Cancellieri si fa espressa menzione dell'archiatro, è nel possesso del 1484 d'Innocenzo VIII, e nel solenne ingresso fatto in Roma nel 1522 da Adriano VI, in cui *protomedicus et magister precipuus camerarius; quibus consuetudine seu praerogativa speciali talis locus conceditur*, cioè vicino e seguendo immediatamente il Papa; in altre anteriori cavalcate l'archiatro è nel novero de' *cubicularii Papae*. Nel possesso del 1535 di Paolo III espressamente si dice che dopo di lui cavalcavano, *camerarii assistentes cum secretario, et medicis*. Nel 1590, in quello di Gregorio XIV, dopo il maestro di camera ed il coppiere nipote del Papa, cavalcavano il segretario e il medico, dicendo in proposito il Marini t. I, p. 470, che anticamente i medici solevano essere due nelle cavalcate, ponendosi in mezzo il segretario intimo e di confidenza, citando il Marcello, il Gattico e il Martinelli nelle cose da loro pubblicate. Erano vestiti di scarlatto con mostre di pelli bianche rivolte al collo e cappucci dietro alle spalle, e le mostre di largo damasco avanti le vesti; così per Paolo V, ma con due segretari; per Gregorio XV l'archiatro cavalcò col segretario de'brevi allora prelato; per Innocenzo X dopo il maestro di

camera ed il coppiere due medici segreti col segretario de' brevi in cappe rosse *et pileis ordinariis*. Nel possesso d' Alessandro VII del 1655, dopo i mentovati cavalcavano *scrinii magister et archiater, in rubea cyclade pendentibus capitiis insignes;* in quello del 1667 di Clemente IX, col coppiere e segretario de' brevi a' principi incedette il medico, con vesti di scarlatto e mostre di largo damasco avanti le vesti; in quello del 1670 di Clemente X, col segretario de'brevi a'principi, seguiti dal caudatario e sotto-custode delle vesti; in quello del 1676 d'Innocenzo XI, coi camerieri segreti, così per quello di Alessandro VIII nel 1689. Nel possesso d' Innocenzo XII del 1691 il medico segreto cavalcò col caudatario; in quello d' Innocenzo XIII del 1721, dopo il maestro di camera e camerieri assistenti, cioè in mezzo al caudatario e al custode delle vesti ossia al primo aiutante di camera; in quello di Benedetto XIII del 1724, dopo i camerieri i due medici segreti, il caudatario e custode generale delle vesti primo aiutante di camera, come si ha dal diarista contemporaneo Cecconi; in quello di Clemente XII del 1730 il medico cavalcava in mezzo al caudatario e custode delle vesti, come si legge nel numero 2077 del *Diario di Roma;* in quello di Benedetto XIV del 1741 si praticò altrettanto, come si ha dal numero 3708 del *Diario*, perchè il Cancellieri non produsse l' ordine della cavalcata dei tre ultimi mentovati possessi; in quello di Clemente XIII del 1758, il medico e il caudatario cavalcavano dopo il maestro di camera, il quale procedeva in mezzo a due camerieri, indi succedevano due aiutanti di camera e poi due scopatori segreti, così in tutto nel 1769 per Clemente XIV, e nel 1775 per Pio VI. Nel possesso poi di Pio VII, che fu il primo a prenderlo in carrozza con una parte dell' antica cavalcata, nel consueto luogo, ma coll' abito di mantellone, non essendo solenne la cavalcata, andarono a cavallo il dottore Carlo Porta medico onorario ed un cappellano segreto, perchè il caudatario Frediani come ceremoniere pontificio dirigeva con altro la cavalcata, seguiti da due aiutanti di camera a cavallo. Nel possesso del regnante Pio IX, non essendovi archiatro, cavalcò col caudatario il primo aiutante di camera, ma in cappe rosse, al modo detto a Maestro di Camera.

Al citato articolo Camerieri del Papa parlammo degli antichi proventi di essi, quali oggi consistono nell' onorario di annui scudi seicento, e nella casa che godono nel palazzo ove dimora il Papa; così l'archiatro, il quale se ammogliato riceve dalla beneficenza pontificia quelle pensioni e provviste corrispondenti alle sue prestazioni e al cuore più o meno generoso del Pontefice, la cui preziosa conservazione a lui gelosamente è affidata, e perciò se i medici sono strettamente obbligati far ricevere i sagramenti agli infermi, secondo le summentovate conciliari e pontificie prescrizioni, infinitamente maggiore è la loro responsabilità verso il capo venerabile della Chiesa, per cui debbono essere scrupolosamente attenti, vigilanti, diffidare delle proprie cognizioni ed amore, ed a tempo con sagace antiveggenza domandare che altri esamini lo stato dell'augusto infermo, a quiete eziandio

di loro coscienza e reputazione. All'articolo Cadavere del Papa, dicemmo che Pietro Amelio sagrista di Urbano V descrisse i doveri dei medici allorchè essi vedono il Pontefice in pericolo di morire, e parlammo dell'apertura, sezione e imbalsamatura del pontificio cadavere che si fa alla presenza dell'archiatro, dal chirurgo del defunto, coll'assistenza de' medici e chirurghi palatini, operazione che devesi fare con rispetto e diligenza, e con riservatezza al pudore del rispettabile corpo del capo della Chiesa, esclusa affatto la concorrenza degli estranei leggermente vaghi di appagare una riprovevole, insolente, scandalosa e ributtante curiosità, che giunge a vincere quel naturale ribrezzo che ordinariamente si ha pei cadaveri. Il medico pontificio ha luogo nei treni del seguito del Papa a beneplacito di questo, sia in quelli di città, che de' *viaggi* e *villeggiature*, ne' quali si uniforma eziandio all'abito alquanto più corto con calze paonazze de' camerieri segreti; avendo luogo col chirurgo alla tavola di corte (prima di Gregorio XVI a quella del *Maestro di casa del palazzo apostolico, Vedi*), e alla pontificia se il Papa vi ammette i principali famigliari. Alcuni Pontefici ebbero piacere che gli archiatri assistessero alla loro ordinaria mensa, altri e lodevolmente che li visitassero ogni dì o in alcuni giorni della settimana, ancorchè senza necessità di consultarli. Dal palazzo apostolico l'archiatro riceve le medaglie di argento nelle distribuzioni del possesso, e nelle annuali per la festa de' ss. Pietro e Paolo, e prima ne avea due di oro e due d'argento. Nelle comunioni annuali che fa il Papa nella cappella segreta ha luogo ancora l'archiatro in mantellone, così pure nel mercoledì santo, anco da chi ne fa le veci, come il maggiordomo o altro prelato per esso; altrettanto dicasi del medico segreto non archiatro e del chirurgo pontificio, i quali vi intervengono in abito nero. Dispose Leone XII che il medico e il chirurgo del Papa appartenessero sempre al collegio medico-chirurgico dell'università romana, e qualora non siavi posto vengano ammessi per onorari, divenendo effettivi alle vacanze; già però l'archiatro faceva parte del collegio medico ed avea posto distinto immediatamente dopo il presidente, seppure non copriva questa onorevole rappresentanza. L'anticamera segreta intervenendo all'esequie di quei palatini che enumerammo al citato vol. VII, pag. 31 e 32, v'interviene ancora l'archiatro in mantellone; l'esequie si celebrano al modo ivi detto e all'articolo Funerali.

Riporteremo tre esempi di funerali celebrati, due agli archiatri, ed uno al protomedico. Nel 1720 il cadavere di monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI, fu trasportato nella chiesa di s. Spirito in Sassia, vestito in mantellone da cameriere segreto, colla berretta dottorale in testa: celebrò la messa monsignor pro-maestro di camera, co' ministri e cantori della cappella pontificia, e coll'assistenza degli individui della camera segreta, anche di spada e cappa, con la solita dispensa di cera, come riporta il numero 396 del *Diario di Roma*. Nel marzo 1720 nella chiesa della Minerva fu esposto il cadavere di Girolamo Sinibaldi at-

tuale protomedico (era stato medico del conclave), vestito coll'abito dottorale, conforme vestirono tutti i medici del collegio, che assisterono alla messa, a riserva di Michel Angelo Paoli, medico di Clemente XI, ch'era vestito coll'abito de'camerieri segreti del Papa: il cadavere era sul letto funebre con trenta fiaccolotti di cera attorno. Tanto si legge nel numero 423 del *Diario di Roma.* Nel 1789 nella chiesa di s. Luigi de' francesi si celebrarono l'esequie di monsignor Natale Saliceti corso, di sopra rammentato, decano de' medici di collegio e archiatro di Pio VI, il cui cadavere fu esposto vestito da cameriere segreto. Celebrò la messa monsignor Federici segretario della cifra, assistito dai ministri e cantori della cappella pontificia, col solito intervento di tutta la camera segreta, come riferisce il numero 1478 del *Diario di Roma.* Nel numero XXX dell' *Effemeridi letterarie di Roma* 1789, si rende ragione delle lodi di tale archiatro, orazione di Pietro Pasqualoni recitata nell'archiginnasio della Sapienza o università romana a' 2 luglio, e pubblicata colle stampe. Quanto all'abito collegiale de' membri del collegio medico-chirurgico di Roma, esso è nero, così quello di Bologna, con fascia rossa, cioè sottana, fascia con fiocchi, ferraiuolone, mozzetta di pelli d'armellino con collare e berretta dottorale. Il figurino colle notizie analoghe sono riportate a p. 243 e seg. t. I. *Collectio legum et ord. de recta stud.*, di monsignor Caterini. Il Buonarroti nelle *Osservaz. sopra i medaglioni* p. 125 e 126, parla dell'abito antico dei medici, e quali fossero i privilegiati degli antichi: rende ragione perchè fu proprio di loro il pallio cinto detto peonio, da Peone illustre medico degli Dei; del pileo proprio di quelli che dovevano viaggiare ed esporsi all'aria e al sole; del bastone, quale loro si confà perchè obbligati per l'arte a continui viaggi, a questi erano concessi privilegi ed esenzioni, e non a quelli che se ne stavano inutilmente a studiare a casa. Passiamo ora a dire alcuna cosa de' medici e chirurghi palatini, de' medici e chirurghi del conclave.

I medici palatini e pontificii furono talvolta denominati dai Papi *medici nostri*, benchè essi coi chirurghi di palazzo sieno per comodo de' famigliari di esso e di quelli del Pontefice, tranne quelli del ceto nobile che non godono tal benefizio, nè quello de' medicamenti che pur fruiscono i primi. Il Marini ragionando di que' medici *non quidem regere valetudines principis soliti, consilii tamen copiam praebere*, come di Caricle scrisse Tacito, fatti cioè venire a bella posta, e consultati straordinariamente all'occasione di alcune infermità, e da lui riportati nella serie coi chirurghi de' Papi che spesso ebbero nome di loro medici, nel dire di quelli stipendiati dal palazzo apostolico che sono a vita, mentre il medico e il chirurgo del Papa sono particolari e personali di esso, e cessano alla sua morte, si esprime *inter penetralia regalis aulae florentes, intra palatium militantes*, per nominarli con quelle medesime parole, colle quali i loro archiatri gl' imperatori Graziano e Teodosio II chiamarono. Nella relazione composta in Pisa nel 1409 per Alessandro V, di tutto ciò che occorreva per servigio del Papa, di che parlammo al vol.

XXIII, p. 52 del *Dizionario*, riportata dal Gattico, *Acta caerem.* p. 272, vi è il § 22, *De medicis palatini.* « Item Dominus noster habet eligere physicus, prout placuerit suae Sanctitati, et de eorum provisione ordinare. Consuetum tamen est, quod in palatio apostolico unum semper habeat (nella ristampa scrisse *vinum semper habent*, come notò l'accurato Marini), cui camera debet assignari, et sibi pro se, et uno servitore de victu provideri debet ". Ne' ruoli palatini che si conservano nell'archivio palatino, da Giulio III in poi, da me letti e studiati, ed alcuni prodotti nell'articolo Famiglia pontificia, coi medici e chirurghi de' Papi, e coi medici e chirurghi palatini in buon numero, lessi che avevano dal palazzo servi, cavalli e mantenimento di essi, pane vino e altre cose, per cui e per altri riflessi porto opinione che dovessero curare anche la famiglia nobile palatina.

Il Marini nel catalogo o serie dei medici pontificii, che riporta nel t. I, p. XXIII e seg., in confronto della serie Mandosiana, incomincia il novero de' medici e chirurghi palatini dal pontificato di Paolo III (oltre certo Alberto da Erbipoli medico romano, il quale seguiva la curia pontificia, e perciò medico della famiglia di Clemente VI del 1342, ed oltre Antonio medico della famiglia di Pio II), rimarcando Bernardo Odeschi *medico della famiglia*; in quello di Giulio III del 1550 registrò Ippolito Salviani e Bernardo Odeschi *medici della famiglia*, e chirurgo della medesima Scipione de Rossi (dell' antipapa Benedetto XIII erano stati chirurghi della famiglia, Michele Geraldi, Giacomo Poncii ed Antonio di Garzia); terminando tal serie col pontificato di Pio VI, ove notò medici della famiglia Luigi Lolli bolognese, Ruggiero Viviani romano, soprannumeri Pietro Zannettini romano, e Gio. Battista Leporelli di Viterbo, e chirurghi Carlo de la Boissier ed Antonio Biagi: leggo nel ruolo 1778 Pietro Maria Giavina chirurgo soprannumero senza emolumento, e Paolo Pizzamiglia sostituto con parte di pane e vino ragguagliata a sei scudi mensili. Sino da Sisto IV del 1471, tra i medici comparve il medico della compagnia del ss. Sagramento per gl' infermi di tutta la parrocchia vaticana, prendendo luogo tra gli archiatri palatini, e Francesco Carretti, già medico di Gregorio XIII, tenne tal carica nel pontificato di Sisto V, e medico per gl' infermi della parrocchia. Ecco gli altri medici di detta compagnia: sotto Gregorio XIV incominciò Demetrio Canevari, il quale a tempo di Paolo V ancora figura con certo Modesto, e l'aggiunta di Francesco del Pezzo chirurgo; prima di questi lo era stato Cecchini, cioè sotto Clemente VIII. Sotto Gregorio XV e successori, Giuseppe Trullier; nel pontificato di Urbano VIII, Silvestro Collicola, medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro; sotto Innocenzo X, Arcangelo Viti anche della famiglia sino al 1648, e Marcello Lopez sino al 1649. Nel pontificato di Urbano VIII, Ferrante Serroni chirurgo di s. Marta, ed in quello di Alessandro VII, Marcello Lopez anco dell' ospedale di s. Marta istituito da Paolo III pei famigliari pontificii, come narrammo al detto vol. XXIII, p. 74 e 75; anzi trovai ne' ruoli che l'ospedale avea pure una priora, dun-

que eravi il luogo per le donne de' medesimi famigliari. Dopo il Lopez non rinvenni altri medici della compagnia del ss. Sagramento, tranne nel ruolo di Clemente XI, ove è notato Michelangelo Paoli medico di s. Marta e del ss. Sagramento, poi Giambattista Ferrari. Fra i medici e chirurghi palatini fiorirono diversi di un merito distinto.

Il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, edizione del 1646, p. 14 e 393, dice che nel palazzo apostolico vi sono due medici, oltre il cameriere segreto, per la famiglia, con buona parte e abito paonazzo, essendo la parte scudi quattro e mezzo per uno al mese; e che il medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro (della quale parlammo in più luoghi, fra'quali citeremo i volumi II, pag. 300, XXII, pag. 163, e XXIII, pag. 59) ha parte e scudi dieci al mese. I medici palatini vestono di collare, sottana e fascia di seta paonazza con fiocchi, ferraiuolone di seta nera, con cappello ecclesiastico e berretta dottorale; così vestiti intervengono alle solenni comunioni che fa il Papa nella cappella segreta, i chirurghi incedendovi altresì e vestiti di nero, siccome appartenenti alla famiglia nobile. Due sono i medici con scudi dieci per cadauno al mese, essendo ora i dottori Pietro Sciarra, il quale gode pure l'abitazione in palazzo, e Giuseppe Gabrielli, con diversi soprannumeri. Evvi il chirurgo con scudi dieci mensili, e l'abitazione in palazzo (che talora la gode il sostituto, il quale non ha passaggio a chirurgo); al presente è Antonio Baccelli di s. Vito. Il chirurgo sostituto ha scudi otto al mese: era il cav. Andrea Belli, che occupato in molte clientele, nè potendo più dormire in palazzo, il Papa nel 1847 gli fissò annua pensione vitalizia, e per sua rinunzia è divenuto chirurgo sostituto il di lui coadiutore Luigi Rocchi romano. Tanto il chirurgo che il sostituto hanno soprannumeri. Questi medici e chirurghi palatini assistono alla sezione del pontificio cadavere e sua imbalsamazione, ricevendo per quella di Pio VIII in compenso scudi duecento ottantacinque ripartiti proporzionatamente. Dal *Maestro di casa del sacro palazzo* ricevono le medaglie di argento pel possesso, e per la festa dei ss. Pietro e Paolo, le candele, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Intervenendo nelle pontificie villeggiature di Castel Gandolfo un medico ed un chirurgo, mangiavano alla tavola di tal ministro, come si disse a quell'articolo, finchè nel pontificato di Gregorio XVI furono ammessi alla tavola di corte. I medici, i chirurghi palatini, e loro soprannumeri, il Pontefice li nomina con biglietto di monsignor maggiordomo.

Dei medici e chirurghi del conclave come *Conclavisti* (*Vedi*), ne parlammo a quell' articolo, cioè che Pio IV stabilì che soli due medici ed un chirurgo entrino in conclave, scelti dal sacro collegio per voti, secondo i concorrenti; che Clemente XII ordinò che si eleggessero nella quarta congregazione due medici ed un chirurgo, ai quali si continuassero a dare scudi cento al mese per ciascuno; che fu escluso una volta un sacerdote concorrente, benchè a voti pari nell'inclusione ed esclusione, come fu escluso un celebre chirurgo per le rimostranze di un cardinale; che debbono giurare di conservare il se-

greto; che vestono in zimarra e berretta dottorale nere, e del compenso che perciò ricevono; dei privilegi che partecipano come conclavisti, in un alla spartizione de' diecimila scudi d'oro, riportandosi anche quanto fu fatto da Pio VIII su questo particolare, oltre una regalia in vece delle pensioni che hanno i conclavisti ecclesiastici, venendo nominati nel pontificio moto proprio della concessione de' privilegi. Il Marini incomincia il novero de' medici e chirurghi del conclave da quelli del conclave in cui fu eletto Paolo II del 1464, sino a quelli del conclave in cui venne esaltato Pio VI, quali riporteremo qui appresso, aggiungendovi non solo alcune erudizioni, ma ancora i posteriori, in un ai medici e chirurghi de' Papi. Si vedrà da questa serie, che diversi medici e chirurghi de' Papi defunti furono ammessi dai cardinali in conclave, mentre altri servirono più Papi per la loro dottrina ed eccellenti qualità, o per propensione benigna di chi li scelse a sì grande onorificenza; come i casi in cui furono ammessi in conclave più medici e chirurghi, come pure che qualche cardinale portò seco per conclavista un medico. Premetteremo alcune notizie sui santi medici.

L'arcangelo s. Raffaele, chiamato *medicina Dei* perchè col fiele del pesce restituì la vista al cieco Tobia, fu pel primo celebrato da chi scrisse sui medici santi. Fu medico s. Luca evangelista, ed il Cancellieri nelle citate *Memorie* p. 49, parla di quelli che lo negano contro l'universale tradizione, citando per l'affermativa autorevoli testimonianze e dissertazioni. Fu medico di professione s. Alessandro martire nella Frigia, ed eccellentissimo lo fu s. Zenobio prete di Sidone e martire; e Teodoto vescovo Laodiceno esercitò la medicina. Medici furono altresì i ss. Giuliano martire di Emesa, ed altro dello stesso nome, Liberato e Taleleo: fu medico anche s. Ciro Alessandrino, come lo furono s. Pantaleo martire, s. Diomede, i ss. Cosma e Damiano martiri (di questi parlammo alla loro biografia, all'articolo Chirurgo, e ne riparleremo all'articolo Universita' artistiche come protettori de' barbieri chirurghi), s. Coluto, s. Panesniù abbate e diacono; s. Antonio abbate esercitò la medicina, s. Papilo diacono e medico martire sotto l'imperatore Decio, s. Giovenale probabilmente medico di s. Damaso I Papa, poi vescovo di Narni; e per non dire di altri riportati dal Cancellieri, s. Eusebio Papa medico, o figlio di medico, s. Medico di Otricoli, il levita Dionigi fiorito nel secolo V, Pietro prete e medico, il celebre Elpidio Rustico diacono e medico del secolo VI, s. Sansone prete romano e medico, tutti ecclesiastici, oltre i santi medici e vescovi Eusebio, Zenone e Biagio, de' quali come di altri tratta il Molano, *Nomenclator ss. professione medicorum*; risplendendo tra le donne che esercitarono la medicina, santa Teodosia, s. Zenaide, s. Francesca romana, s. Ildegarda e s. Nicerata. Per gratitudine non posso tralasciar di rammentare san Cesario di Cappadocia insigne medico del IV secolo, perchè il dottore Adone Palmieri perugino volle a me intitolare la di lui biografia, come pure mi dedicò la seconda edizione ampliata dell' importante suo opuscolo: *Alcune nozioni di*

arti industriali, mestieri, agricoltura domestica, economia. Egualmente per debito di riconoscenza faccio qui menzione d'altro medico, il dottore Giovanni Ettore Mengozzi riminese, già pubblico professore di matematica, di fisica e di medicina comparata, al quale piacque di recente dedicarmi il suo: *Saggio sulla generazione degli animali con alcune nuove idee intorno la classificazione degli esseri naturali.* Nè voglio tacere che il bussolante pontificio e farmacista Alessandro Ricci volle intitolarmi l'opuscolo: *Articoli vari di scienze naturali.* Ora riprendiamo la nostra narrazione.

Il Pontefice s. Bonifacio IV era figlio d'un medico, così s. Leone II. Da s. Nicolò I il Mandosio principia la serie de' medici pontificii, cioè dall' 858, dicendo che di tal Papa lo fu *Orso* o *Bonito* suddiacono, ma il Marini dubita assai di tale asserzione. Il celebre e dotto Silvestro II del 999, fu abilissimo anche nella medicina. *Alfano* monaco cassinese, poi arcivescovo di Salerno, fu utile alla salute di Vittore II che andò a trovare in Firenze con medicamenti e libri di medicina: Vittore III già abbate del monastero di Monte Cassino, si servì dell' altro egualmente famoso medico e monaco *Costantino*, o di qualche professore della scuola salernitana, secondo Leone Ostiense *in Chron.*; il Cancellieri chiama l' Alfano *Benedetto Alfonso.* Il secondo medico pontificio della serie Mandosiana è *Giovanni Filippo* di Alessandro III, nominato all'articolo Medicina, quale ambasciatore ed efficace missionario al Prete Janni, perciò da noi celebrato all'articolo Etiopia. Il terzo *Romualdo* di Celestino III, che per difendersi dal caldo usava tre berrette o cappelli; forse fu pure medico d' Innocenzo III, il quale fu dotto in medicina. Certo lo fu *Giovanni Castellomata* di Salerno, canonico di quella cattedrale, poi vescovo di Policastro: di parecchi vescovi medici, taluno dei quali continuò ad esercitare la professione, il Marini ne parla al t. I, p. 13, nominando per ultimo Paolo di Adriano di Middelburgo archiatro del duca di Urbino, e nel 1494 vescovo di Fossombrone. Pietro Ispano di Lisbona, forse fu archiatro di Gregorio X che lo creò cardinale, e nel 1276 venne innalzato al soglio pontificio col nome di Giovanni XXI; un *Giovanni Ispano* fu medico e cappellano di Onorio III e di Gregorio IX, poi vescovo di Lisbona, per cui il Marini dubita che sia lo stesso che Pietro. D'Innocenzo IV fu medico *Remigio* suo cappellano e di Urbano IV; altro fisico d'Innocenzo IV e de' suoi successori forse fu *Teodorico de' Borgognoni* lucchese, illustre scrittore di chirurgia e domenicano, cappellano e penitenziere, indi vescovo di Bitonto e di Cervia. *Gregorio da s. Lorenzo* suddiacono e cappellano apostolico fu medico di Alessandro IV in un a *Bartolomeo.* Urbano IV e Clemente IV ebbero a medici *Giovanni Beblequin* canonico di Costanza, forse anche fisico di Alessandro IV; e *Raimondo di Nimes* cappellano come il precedente, poi vescovo di Marsiglia, illustre per virtù e meriti. Si dubita se *Pietro Ispano* fosse medico di Gregorio X, come *Arnaldo di Villanova* d'Innocenzo V.

Giuliano fu medico di Giovanni XXI dottissimo nella medicina; *Giovanni di Luca* romano, coll'an-

nua provvisione di 55 lire di provesini, lo fu di Nicolò III del 1277, il quale da cardinale mostrò sì poco conto de' consigli de' medici, che Clemente IV cui importava la sua guarigione, gli scrisse una lettera, sgridandolo e provandogli che conveniva prestar fede ai medici non al proprio capriccio: è incerto se *Campano* o *Campana* ed un tal *Pietro* fossero medici di Nicolò III. *Ugone Atrato* d' Evesham cardinale di Martino IV non fu suo medico, ma solo consultato sulle pericolose malattie correnti. Onorio IV per una sua cura fece venir da Bologna *Taddeo di Alderotto* fiorentino, e poi guarito, colà il rimandò con diecimila scudi, invece dei cento al giorno che avea bassamente e con avidità domandato, se deve credersi ad alcune relazioni storiche; a tal narrazione del Novaes si aggiunge da lui, che *Pietro d' Abano*, che il Marini non conviene fosse medico di Onorio IV, domandò per curarlo scudi 400 al giorno, fiorendo quel medico con rara dottrina in Parigi. Nicolò IV ebbe per medico *Simone da Cordo* di Genova, ch' è il primo medico pontificio certo dato da Mandosio, e fu autore di alcune opere; benchè lontano, si mostrò premuroso della sanità di Nicolò IV, *Ruggiero Bacone*, per quanto scrisse a di lui vantaggio per riparare gli accidenti che accompagnano la vecchiaia, col libro che gli spedì, onde trattenerli più che poteva. Bonifacio VIII ebbe a medico *Accursino da Pistoia* che lo avea servito prima del pontificato, per cui gli beneficò due figli, e ricevette per viatico dieci tornesi e mezzo al giorno, accompagnando il Papa da Anagni a Roma. Altri medici furono *Manzia da Fabriano*, che medicò Bonifacio VIII per più d' un anno; e *Guglielmo de Corvis* da Brescia, detto l'*Aggregatore*, cappellano pontificio, che lo fu pure di Clemente V e Giovanni XXII, provveduto di dignità ecclesiastiche e canonicati, e del feudo Ripatici nel Ferrarese, onde fondò in Bologna un collegio pei poveri studenti. Non conviene il Marini, che *Angelo da Camerino* fosse medico di Bonifacio VIII, che solo il mandò a studiar medicina in Perugia, o meglio che ivi lo conobbe e poi lo chiamò in Roma per lettore di medicina. Benedetto XI di Treviso tenne per medico *Arnoldo*, forse della diocesi d' Aquileia, nella quale diè una pieve al fratello; è dubbio se *Galvano da Levanto* fosse suo medico e di Bonifacio VIII. Di Clemente V che nel 1305 trasferì la sede in Francia ossia la residenza pontificia che poi stabilì in Avignone, furono medici: *Arnaldo da Villanova*, probabilmente quello attribuito ad Innocenzo V; *Giovanni de Causanicis* d' Alais, sagrista di Narbona e cappellano apostolico; *Pietro de Guarda* canonico d' Acqus; *Amalvino de Podio* canonico di Bordeaux e cappellano pontificio: non è certo che fossero medici di Clemente V, *Gianvitale du Four* o *Furno* da lui creato cardinale; e *Pietro Aichspalt* che tutto al più lo curò in una circostanza straordinaria, vescovo di Basilea poi trasferito a Magonza. Giovanni XXII ebbe per medici in Avignone, il suo cappellano *Gaufrido Isnardi* collo stipendio mensile di 7 lire, 13 soldi e 9 denari, arricchito di benefizi e del vescovato di Cavaillon, continuando ad essere archiatro, colla cura della spezieria, del-

la guardaroba domestica, della cappella e paramenti sacri, e talora anche l'elemosineria, poi medico di Benedetto XII; *Giacomo di Gaufrido* decano di Gap, medico pure di Clemenza regina di Francia; *Pietro di Tofallis* canonico d'Agen, anche *chirurgo* come dissi a quell'articolo; e *Giovanni Bianchi*. Probabilmente lo furono ancora *Arnoldo*, *Dino del Garbo*, *Gentile da Foligno*, e *Francesco Stabili* detto *Cecco d'Ascoli* con molto dubbio.

Di Benedetto XII, come si è detto, fu medico *Gaufrido Isnardi*; è incerto che lo fosse pure il nominato *Galvano da Levanto* genovese, autore di opere mediche per uso di persone ecclesiastiche, pie e sottili: lo curò in alcuna occasione *Pietro de Samayre* della diocesi di Pamiers, come furono medici e chirurghi straordinari *Boneto Mote* di Montpellier, e *Arnoldo de Cathus* della diocesi di Cahors, onde ne parlammo all'articolo Chirurgo, con *Pietro Augerii* chirurgo e medico. Di Clemente VI del 1342 furono medici *Stefano Seguini*, *Giovanni* da Firenze, *Stefano Ancelini*, *Raimondo Rainaldo* detto *de Varsio* o *Vinario*, autore d'un trattato sulla peste, il quale spacciò aver sanato morsicature di serpi e scorpioni coll'anello con topazio del Papa; altri medici furono *Guelmo de Lavetagio*; *Lorenzo dal Biarz*, e *Giovanni la Marescala* ambedue canonici e cappellani pontificii, ed il primo anche d'Innocenzo VI che lo nominò vescovo di Vaison poi di Tulle, continuando nell'uffizio di archiatro. I chirurghi di Clemente VI, oltre l'*Augerii* di Benedetto XII, furono *Giovanni da Genova*, *Giovanni da Parma*, *Giovanni Gabrielli*, e *Guidone de Chauliac* che lo fu ancora di Urbano V; tranne *Gabrielli*, di tutti e de' loro stipendi facemmo parola a chirurghi. È incerto se fossero medici di Clemente VI, *Giacomo Capelluti* di Parma, e *Giovanni d'Alais*. Quanto al *Capelluti* morì in Avignone a' 13 ottobre 1343, e fu sepolto nella chiesa degli eremitani con massimo onore, poichè intervennero ai funerali undici cardinali, sedici vescovi, con molti procuratori del Papa. Questi, come chierico, l'abilitò a testare, *etiam fecit, et dedit gratiam quod esset absolutus a poena et culpa*. Osserva il Novaes nella vita di tal Papa, citando il Marini, che siccome splendido in tutto, lo fu ancora nel numero dei medici e chirurghi, per cui il Petrarca mal disposto verso il modo di medicare d'allora, e nemico di tanti medici, in una malattia di Clemente VI, di cui non morì, lo avvertì con lettera col passo di Plinio, *turba medicorum perii*, e come gridò morendo l'imperatore e filosofo Adriano, *turba medicorum regem occidit*, laonde si guardasse da tanto numero, e ne ritenesse un solo, potente in consiglio non in eloquenza; pel quale avvertimento il Petrarca molto ebbe a soffrire per le filippiche d'uno di tali medici, ma vi oppose invettive amarissime. D'Innocenzo VI, oltre *Biarz* e *Chauliac*, fu medico *Pietro Pestagalli*, poi di Ugone re di Cipro; è incerto se lo fosse *Guglielmo Ghezzi* di Ravenna e forse lo fu di Urbano V: il detto *Gabrielli* fu il suo chirurgo. Urbano V si servì de' medici *Chauliac* e *Raimondo de Salaironis*, che lo fu ancora di Gregorio XI, colla solita

paga di ventisette fiorini per ogni bimestre, ricevendo dal secondo ogni anno per donativo centocinquanta fiorini comuni, e nel 1364 cominciò a comparire tra i *domicelli* o camerieri come altri suoi predecessori; seguì il Papa nel viaggio di Roma, non Gregorio XI, mantenendosi agiatamente, avendo al suo servizio cappellani, chierici, famigliari e scudieri. *Giovanni Giacomo*, cancelliere della facoltà medica di Montpellier, fu chiamato in Avignone a curare Urbano V, usando dell'opera sua eziandio Gregorio XI e l'antipapa Clemente VII. Chirurghi d'Urbano V si conoscono *Gandolfo da Cremona*, che seguiva la curia e medicava i feriti, e *Robino de Singallo*, che fu pur barbiere del Papa e serviente di armi ossia *mazziere*, e servì anche Gregorio XI: *Giovanni Catalani* chirurgo degli ospedali d'Avignone, era stipendiato da Urbano V, come ciò fece Gregorio XI con *Nicolò* medico de' poveri d'Avignone.

Gregorio XI tenne per medici, *Giovanni de Tornamira* dell'università di Montpellier, che molti archiatri fornì ai Papi ed ai re; ma esso non seguì il Papa quando partì nel 1376 da Avignone, per restituire a Roma la pontificia residenza, quindi divenne fisico ordinario dell'antipapa Clemente VII che si stabilì in Avignone, e compose alcune opere. *Tommaso Bucamugello* o *Buccamurello* di Salerno; *Raimondo de Pozolis* scudiere, seguì il Papa in Italia, e alla sua morte entrò al servizio dell'antipapa, era pure cappellano apostolico e arcidiacono di Viviers; *Bernardo Albusquerii* canonico caturcense; e *Giacomo da s. Maria Rotonda*, che seguì il Papa da Roma in Anagni. È dubbio se fosse medico *Bonachino Ambronio* di Cesena, ch'ebbe per dono non il porto del Cesenatico, ma la castellania a beneplacito pontificio, e non in vita. Urbano VI ebbe due medici, *Francesco Casini* sanese suo compare, che lo era stato di Gregorio XI; e *Giovanni Casini* fratello del precedente, ch'ebbe per onorario annui 400 fiorini d'oro, servì pure Bonifacio IX, mentre il suo figlio Antonio fu creato cardinale da Martino V. Insorto contro Urbano VI nel 1378 il detto antipapa Clemente VII, ebbe questi per medici antipapali, *Pietro Falquete*, *Bernardo la Costa*, *Domenico*, *Nadino* o *Nardino* da Prato o da Firenze, *Francesco Cinuculi*, e straordinariamente *Pietro de Lengues*, e per chirurgo *Raimondo Carucelli*; è incerto se *Giordano Chaimi* fosse chirurgo; il *Cinuculi* riportò da Clemente VII molti favori, e fu sì ricco che gl'imprestò 30,000 franchi d'oro. Bonifacio IX tenne in corte quali medici, *Antonio da Rieti*, *Francesco della Fara* romano, vicario e tesoriere generale del contado di Sabina, *Angelo di Manuele* giudeo di Trastevere *medico del Papa e della santa Sede* ed anche suo *chirurgo* (l'altro ebreo Salomone da Sabalduchio fu famigliare pontificio), al quale articolo ne parlammo, perciò protesse lui e la sua famiglia; *Angelo da Piperno*, *Giovanni de Piscibus* beneventano, beneficato con privilegi e grazie, *Paolo de Caloris* modenese, *Angelo Domenichelli* di Pergola collo stipendio annuo di 400 fiorini d'oro. Noteremo che Bonifazio IX rifiutò un inonesto rimedio per liberarsi dal male di calcoli, e ne morì; così fecero il cardinal

Jacopo di Portogallo d'anni ventisei per altro male, ed il cardinal de Crecquy d'anni quarantatre per quel di pietra, tutti giustamente gelosi di non contaminare la continenza.

L'antipapa Benedetto XIII, che successe a Clemente VII, fu servito dai medici *Francesco Ribalta* chierico di Majorica, con 200 fiorini all'anno, beneficato in più modi; *Pietro Roiz* archiatro lo seguì nel viaggio da Avignone a Marsiglia e Genova; *Pietro de Turillis* forse spagnuolo, *Lorenzo Morelli* o *Moreri*, *Martino de Cabanis*; altro medico antipontificio fu *Giosuè Lurki* o *Halorki* giudeo, che fattosi cristiano si chiamò *Girolamo da Santa Fede*, scrisse contro il Talmud, e convertì più di 3000 ebrei, o 5000 secondo altri, come si disse all'articolo Ebrei. *Matteo Adalhil* fu altro medico e chirurgo antipapale; altri chirurghi furono *Pietro Palou* e *Pietro Guglielmi*; della famiglia *Michele Geraldi*, *Giacomo Poncii* e *Antonio di Garzia*; il primo era *ostiario* minore, ed il secondo restò in Avignone nel 1405 per quelli ivi rimastivi. *Vedi* Avignone. Innocenzo VII ebbe in medico *Giovanni Casini*; e Gregorio XII forse *Giacomino* fisico, da lui spedito ambasciatore al concilio di Pisa, essendosi molte volte i Papi serviti dei loro medici per gravi affari: Gregorio XII creò cardinale Jacopo da Udine che avea studiato la medicina. Due medici servirono Alessandro V del 1409. *Paolo della Valle* romano, poi conservatore di Roma, ed eziandio archiatro di Martino V che lo confermò cancelliere perpetuo di Roma; e *Daniele da s. Sofia* padovano, figlio del celebre medico Marsilio, indi medico di Giovanni XXIII; forse ne fu chirurgo *Pietro d'Argelata*, il quale ne aprì il cadavere e lo imbalsamò. Giovanni XXIII ebbe a medici *Filippo da Milano*, *Antonio dalla Scarperia*, *Pietro da Montalcino*, e *Andrea Gamucci*, il quale però incerto, così dicasi di Martino V. Questi prese per medici, *Giovanni Baldi* di Firenze protofisico, *Antonio da Lucignano* sanese con 25 fiorini d'oro al mese, *Antonio Pucci* sanese, *Elia giudeo*, pel quale il Papa fu benigno cogli ebrei, e *Mariano Albertini*, altro archiatro di cui dubita il Marini.

Eugenio IV, oltre l'ebreo *Elia*, noverò per medici suoi *Lodovico da Orte* che lo seguì in Firenze (avea scritta l'opera *De ortani aeris salubritate imo utilitate, et de vinis ortanis*, ma il mss. passato in mani straniere andò disperso, come affermava l'archiatro Prelà possessore di parecchie schede che mostrava come gioielli); *Andrea da Palazago* bergamasco, arcidiacono di Torino e cameriere pontificio, mandato a vari principi per affari; *Nicolò d'Assisi* e cameriere; *Bernardo Mazzieri* da Trevi che seguitò con Nicolò V, lasciando i suoi libri al convento patrio di s. Francesco, e fondi per due giovani di Trevi per lo studio in canoni e in medicina; non è certo che lo fossero *Lodovico Mezzarota Scarampi*, che creò cardinale, *Giambattista Veralli* e *Pietro Viviani* da Ferentino. Nicolò V prese per medici *Baverio Bonetti* imolese, cui pose molta confidenza e fiducia, *Bernardo Garzoni*, *Filippo Pelliccione* di Bologna o Milano, *Giovanni Testori* di Cahors, *Taddeo degli Adelmari* di Treviso; forse

lo furono *Simone Tebaldi*, e *Lorenzo Roverella* datario: Nicolò V fu figlio di medico, e per un tempo esercitò la medicina. Calisto III prese per medici *Ferdinando Lopez* spagnuolo, senza farlo venire in Roma, ma solo dovesse suggerirgli quanto era necessario alla salute; *Simone Tebaldi* detto *Mezzocavallo* romano, medico e commensale, forse avea servito Nicolò V, fatto conte palatino, e in grazia sua il Papa creò cardinale il fratello Giacomo; *Lorenzo Galerani* cavaliere sanese, e *Giovanni Sernini* o *Nini* o *Mini* chierico ammogliato, ambedue anche medici di Pio II, che fece il primo conte palatino. Questo Papa ebbe pure a medico *Sozino Benzi* sanese con annui fiorini 500 di provvisione, che chiamò *medico praestanti et amico optimo*, ricavandosi dai di lui ruoli che il palazzo apostolico ai due archiatri spesava a chi cinque a chi quattro famigliari o servitori, quanti non se ne alimentavano per gli arcivescovi, vescovi e nipoti del Pontefice come si vede nel ruolo: *Antonio* fu medico della famiglia pontificia. Di Pio II, *medicis nihil periculi promittentibus*, e pervenuta la diarrea, ebbe il moribondo Papa a gridare contro di loro, *et haec quoque principum miseria est, ne in morte quidem carere assentatoribus.* Nel conclave comparisce per medico *Scipione Lancellotti* ch'è il primo che si conosce dal Marini come tale: l'eletto Paolo II del 1464 ebbe per medici *Giacomo Zoccoli Gottifreddi*, che sulla casa da lui fabbricata a Pasquino pose anche il nome del Papa, e lo fu pure di Sisto IV; *Cristoforo Placentini* da Verona, che assisteva ogni dì alla tavola del Pontefice; e *Sante Fiocchi* fermano: medico per circostanze straordinarie fu *Giovanni Burgio* vescovo di Mazzara, ma è dubbio se lo servì *Sebastiano Veterani.* Ne fu chirurgo *Giovanni Albarisani* ferrarese, cameriere e famigliare del Pontefice, parroco e provveduto di benefizi, di cui parlammo a Chirurgo. Sisto IV noverò per medici *Filippo della Valle*, ancora di Alessandro VI e nobile romano, il cui figlio Andrea fu creato cardinale da Leone X; *Valerio Flacco* di Viterbo; *Nicolò Dido* gentiluomo riminese caro a tutta Roma; *Giacomo Solleciti da s. Ginesio*, anche d'Innocenzo VIII, con 25 fiorini d'oro di camera al mese; ed *Evangelista Urighi* di Cerreto: è dubbio se furono altri archiatri *Onofrio degli Onofri*, che accompagnò in Francia il cardinal Bessarione per volere del Papa; *Benedetto da Norcia de' Reguardati* archiatro del duca di Milano; *G. Filippo dal Legname* illustre tipografo, scudiere e famigliare di Paolo II e Sisto IV, non mai medico; *Luigi Francolini* di Monte Alboddo.

Per morte di Sisto IV furono medici del conclave il memorato *Giacomo Solleciti* e *Teodorico de Cocleghein* di Gand, premiati dall'eletto Innocenzo VIII con uno scrittorato apostolico: suoi medici furono *Lodovico Podocatero* di Cipro, probabilmente ancora del cardinal Borgia dipoi Alessandro VI che lo creò cardinale; *Ferdinando Ponzetti*, poi di Leone X che lo creò cardinale, napoletano ed oriundo di Firenze; *Pietro Macerata* norcino o meglio piacentino, ecclesiastico ben provveduto: non è sicuro che fossero archiatri d'Innocenzo VIII, *Benedetto Porcocinti* e *Pietro Leoni* da Spoleto; forse lo curò straor-

dinariamente *Silvestro Galeota*. Michelangelo Lapi nel suo libro: *De tempore quo vis sub aquis manere potest et non mori*, Roma 1670, nella prefazione dice che Innocenzo VIII due anni prima di morire fu assalito da sì fiera apoplessia che restò immobile 22 ore senza respiro e moto di polso, e che comparve risuscitato quando i cardinali cominciavano a trattare di dargli il successore; ma Benedetto XIV, *De canon.*, mette il racconto nel numero delle favole, come l'altro di Giulio II che vivesse per due giorni senza respirare. Alessandro VI ebbe ancora a protofisico *Bernardo Buongiovanni* da Recanati, il quale nel 1501 divenne vescovo di Venosa senza lasciar l'impiego palatino, ed il Papa lo mandò con un vescovo francescano, e col p. maestro del sacro palazzo, a verificare le stimmate manifestatesi nella b. Lucia da Narni monaca in Viterbo, poi in Ferrara, ove tornò a visitarla. *Gio. Battista Canani* seniore ferrarese, altresì medico del re e della regina d'Ungheria. *Andrea Vives* di Saragozza, che servì eziandio Giulio II, già famigliare nel cardinalato, canonico e ricco di rendite ecclesiastiche; in morte di Alessandro VI i soldati degli Orsini ne spogliarono la casa, e Leone X facendo gran conto de'suoi meriti lo fece conte palatino, nunzio e collettore apostolico della provincia di Saragozza. *Pietro Pintor* spagnuolo di Valenza (faceva gran conto dei meloni celebri di sua patria, siccome edulcoranti e potenti diuretici, e ne dava il sugo agl'idropici), autore dell'opera *De praeservatione curationeque pestilentiae*, da lui composta *ad laudem et gloriam divinae majestatis* etc. (eguale fervido scopo ebbi sempre nella compilazione di questo mio *Dizionario*, come solennemente dichiarai in più luoghi, come agli articoli Italia, e Maestro del sacro palazzo apostolico), *et ad valetudinem perfectissimam, vitaeque longitudinem D. N. beatiss. clementissimique Pontificis Alexandri VI. Gaspare Torrella* di Valenza, anch'esso famigliare del Papa nel cardinalato, quindi lo fece vescovo di s. Giusta in Sardegna con altri benefizi, ebbe figli e continuò ad esercitar la medicina, e fu autore di diverse opere, fra le quali *De morbo gallico*, perciò uno de'primi a descrivere e curare tal fatale malore, di cui dice il Marini doversi a Cesare Borgia duca Valentino l'arte di curarlo, ed il *Torrella* lo accompagnò nel viaggio di Francia. *Giuliano Arnolfi* fu pur medico di Alessandro VI, ma è dubbio se furono di lui archiatri *Clemente Gattola* napoletano protomedico del re d'Aragona e del duca di Milano, ed *Alessandro Espinosa* forse originario di Castiglia. Nel conclave per morte di Alessandro VI il sacro collegio scelse per medici i romani *Gio. Battista Veracroce* (il quale ad imitazione dell'archiatro Santafede, *inter praeclara ejus gesta aureum opus de confutatione judaicae sectae edidit*), e *Scipione Lancellotti*, quel medesimo che vedemmo nel conclave per Paolo II e lo fu pur di quello per l'elezione di Leone X, abbreviatore delle lettere apostoliche e poeta, oppresso dal grasso, e fu zio del cardinal Scipione Lancellotti creato da Gregorio XIII. Questi due medici si trovarono di nuovo in conclave per morte di Pio III successore di Alessandro VI, il primo insieme con

Alessandro da Genazzano, il secondo al servizio del cardinal Sprata spagnuolo.

Pio III ebbe per archiatri nel suo brevissimo pontificato, *Antonio Boninsegni* nobile di Orvieto che fermò sua casa in Viterbo, ed *Arcangelo Tuti* sanese, che lo fu ancora di Leone X, provveduto di due rimarchevoli benefizi. Non è certo se lo fossero il suddetto *Torrella* ed *Antonio Petrucci*. Giulio II ebbe ad archiatri diversi, due però che non nomina ricorda il cerimoniere Paride de Grassis nel 1505, perchè furono a prendere la candela dal Papa prima degli scudieri, quasi ciò fosse stato contro le regole ed il buon ordine: e poco dopo, ove dà conto della cappella tenutasi nella prima domenica dell'avvento, parla il rigido cerimoniere di un terzo medico alquanto sfacciato, del quale pur tace il nome (così di que'due che furono al concilio generale Lateranense V) e dice: *Quidam frater ordinis heremitarum, qui se medicum Papae dixit, voluit omnino sedere in loco medicorum Papae saecularium; quod cum inhibuissem, voluit adhuc esse ante generales ordinum, et vix potui eum extrahere de illo loco, posuique in quadratura in medio cardinalium, ut in terra sederet cum aliis religiosis.* Si conoscono per medici di Giulio II, *Giovanni Bodier* francese, cisterciense e abbate di s. Sebastiano fuori delle mura, già eremitano. *Girolamo Nifi* o *Nifo* non di Sezze, come dicono alcuni, ma di Sessa nel regno delle due Sicilie, e viene provato dal de Masi del Pozzo, nelle *Mem. stor. degli aurunci*, p. 141. Girolamo fu condotto in Roma da Giampietro Caraffa poi Paolo IV, lo zio di questi cardinal Oliviero lo collocò nella corte di Giulio II, e seguitò in quella di Leone X, finchè nel 1521 con istupore di tutta Roma andato al Massaccio vestì l'abito degli eremiti camaldolesi, e morì santamente nel marzo 1556, dopo aver rinunziato con raro esempio il cardinalato a cui lo avea elevato l'antico suo amico Paolo IV. Il de Masi chiama il Nifo col titolo di beato Girolamo Tomasino, lo dice protomedico di Paolo III, che vestì l'abito in Monte Corona qual compagno del fondatore della riforma B. Giustiniani, e che chiamato in Roma da Paolo IV pel cardinalato, umilmente lo ricusò, e fece ritorno al suo ritiro. *Samuele Sarfadi* rabbino spagnuolo (ne parlammo nel vol. XXI, p. 30 del *Dizionario*), cui Giulio II permise, come al figlio Giuseppe, che si potessero addottorare, ed accordò loro vari indulti e privilegi, datigli prima da Alessandro VI, che forse avea servito, e dal re di Francia, poscia ampliati a Giuseppe con breve da Clemente VII, massime pei meriti del padre, fratello del quale forse fu Isacco Zalfati altro ebreo e valoroso medico, che lo stesso Clemente VII, nominò suo famigliare con breve, benemerito per le medicazioni fatte a molti curiali. Parlando del medico *Samuele*, il Marini a p. 292 osserva che in tal secolo e nel precedente furono assai in voga tra i cristiani i medici ebrei, malgrado le leggi dei concilii e le costituzioni di diversi Papi: tanto ha potuto in ogni tempo sopra gli uomini l'amor della vita e della sanità, che senza cercare *Tros Rutulusve fuat*, quello hanno voluto e desiderato sempre, per cui l'una e l'altra si potesse meglio

ritenere. Quindi il Marini passa ad enumerare vari medici ebrei protetti e beneficati dai Papi, di che noi trattammo all'articolo Ebrei, permettendo a molti l'esercizio dell'arte coi cristiani, ed uno col solo latte d'asina guarì Francesco I re di Francia, mentre i medici cristiani non lo avevano potuto guarire. *Lancellotto de' Lancellotti* romano fu medico di Giulio II, alla cui biografia dicemmo con diversi autori averlo liberato dalla morte *Scipione Lancellotti*, mentre altri attribuiscono a *Lancellotto* le somministrate pesche alle quali si volle attribuire la guarigione: fu ancora famigliare di Leone X che lo fece canonico di s. Pietro. Non è poi sicuro che fossero medici di Giulio II i nominati di sopra, ed *Orazio Lancellotti* figlio di *Scipione*, che il cardinal camerlengo scelse per medico del conclave nell'elezione di Paolo III, con *Giuliano da Norcia*, attestandolo il p. Gattico a pag. 446; essendo poi protomedico generale nell'anno 1531, coll'aiuto de' suoi colleghi, cinque de' quali divennero archiatri pontificii, rifece gli statuti del collegio. (Nel 1676 in Roma furono stampati: *Statuta collegii DD. Almae Urbis medicorum*). Ma niuno degli archiatri di Giulio II lasciò tanta fama di sè, quanta il suo chirurgo *Giovanni de Vigo* genovese, le cui opere con molta lode furono tradotte in più lingue. Dal Papa avea otto ducati al mese, ma maggiore stipendio riceveva dal nipote del Pontefice cardinal Gara della Rovere, cioè 300 ducati d'oro l'anno, perchè lo assistesse nelle molte sue necessità, ed ebbe un figlio assai beneficato.

Diversi archiatri servirono Leone X, perchè oltre i rammentati lo furono *Angelo Leonini* di Tivoli vescovo di più chiese, che un diarista dichiara avaro, per non aver voluto dare nulla ai cerimonieri, allorchè cantò messa in cappella nel sabbato *in Albis* come assistente al soglio; *Bartolomeo da Pisa* autore di opere; *Bernardino Speroni* di Padova; *Clemente Clementini* d'Amelia; *Ferdinando Balamio* di Sicilia, che lo fu pure di Clemente VII; *Cristoforo da Volterra*, uomo dabbene e benemerito della casa Medici; *Girolamo Accoramboni* di Gubbio che lo fu ancora di Paolo III, avendo pur prestato l'opera sua a Clemente VII: comprò un bel palazzo in Roma e casa in patria, ricevendo il suo figlio Claudio nel 1562 la solita esenzione delle gabelle come padre d' undici figli. Sono dubbiosi medici di Leone X, *Francesco Dandini* di Cesena, e più difficilmente di Clemente VII, *Agostino Nisi* e *Antonio Brasavola*: bensì ne fu chirurgo *Giacomo da Brescia*, di cui si discorre al più volte citato articolo Chirurgo. Per morte del Papa, i due medici invitati a vegliare sulla salute del sacro collegio, furono *Dioscoride da Velletri* di casa *Petrica*, e *Paolo Arelj da Fermo*: non è improbabile ch'entrassero pure ne' comizi per morte di Adriano VI, con *Giacomo Giacomelli*, *Tommaso Cadamosti*, e *Gio. Battista de Coro* di Roma, del quale è dubbio il Marini: ne fu chirurgo in quello per l' elezione di Adriano VI, *Giacomo Rastelli* che lo fu pure di altri conclavi e di più Papi, come si dice all'articolo Chirurgo. Il p. Gattico, *Acta* p. 318, racconta che i medici del cardinal Grimani, Demetrio e Francesco, giurarono

dell'impotenza del cardinale per entrare in conclave, per la sua pericolosa infermità. Nel recarsi dalla Spagna a Roma, l'eletto Adriano VI portò per archiatro *Garzia Carastosa* detto di *Agreda*, luogo della diocesi di Tarragona, già famigliare beneficato di Alessandro VI: ottenne dal Papa vari benefizi, la castellania d'Ostia, e l'annuo onorario di 500 fiorini da 50 bolognini l'uno, com'ebbero i due medici seguenti. *Giovanni Antracino* da Macerata Feltria: tal fu il piacere di alcuni alla morte del Papa, che subito di notte ornarono di fronde festive la porta della casa di questo medico, con l'iscrizione a lettere cubitali: *Liberatori Patriae S. P. Q. R.*, pel sospetto che fosse stato avvelenato. Il Tiraboschi lo diè per medico di Clemente VII, e nel sacco di Roma si ricoverò in casa del cardinal Valle, ma soggiacque a contribuzione, e nel 1535 fu protomedico generale. *Francesco Fusconi* da Norcia, dicendolo il p. Ciucci anche di Clemente VII e Paolo III: possedeva il palazzo poi de'Pichini a Campo di Fiore, ove pose le statue del Meleagro, ora nel museo Vaticano, d' una bella Venere, e del *Buon Evento*. Come il più valente medico che fosse in Roma, entrò in conclave (incominciato sino dai 29 novembre 1549) a' 19 gennaio 1550, affine di medicare il cardinal Ridolfi malamente curato (eranvi come diremo sette medici e sei chirurghi in conclave) e vi si trattenne alcun poco. Per aver mirabilmente guarito il celebre Benvenuto Cellini, questi perciò lo lodò grandemente nella propria vita. Ai nominati aggiunger debbonsi ai medici di Clemente VII, *Andrea Cibo* della Fratta nel Perugino, anche di Paolo III, cui seguì nel viaggio di Nizza ed in quello di Busseto, anzi secondo l'Alessi eziandio di Giulio III e di Marcello II; fu protomedico generale del collegio. *Andrea Turini* fratello di Baldassare famoso datario di Leone X, ancora di Paolo III, e di Lodovico XII e Francesco I re di Francia. *Matteo Corti*, grande antagonista del precedente, con provvisione di mille ducati d' oro di camera; a suo consiglio nel viaggio di Marsiglia il Papa si portò l'acqua del Tevere, pur morì mal soddisfatto di lui, ma a torto pel cambiato sistema di vita: presso gli uomini la medicina è soggetta *plus reprehensionis*, *quam honoris*, dandosi a Dio le guarigioni e le morti ai medici. Divenne medico di Cosimo I, che in morte l' onorò di elogio. *Francesco Buonfini*. *Lodovico Augeni* della Marca, con qualche dubbio. *Sempronio Amaranti* spoletino ben rimunerato. *Bartolomeo Emmanueli* fiorentino, e *Gio. Francesco* suo figlio, canonico di s. Pietro e general protomedico, sebbene non certo. *Mario Gajo* da Cagli, che molto guadagnò in gioie, massime dalle principesse romane. *Tommaso Cadamosti* da Lodi, pure di Paolo III, che lo vedemmo conclavista per l' elezione di Clemente VII, canonico con diversi benefizi e cariche ecclesiastiche. È dubbio che fossero medici di Clemente VII, *Bernardino Lilj*, *Gio. Battista Alemagna*, *Giovanni Gamucci*, *Paolo Giovio*, *Giosuè Caucci* marchigiano, *Antonio Musa Brasavola*, che si dice ancora di Leone X e Giulio III. In qualche occasione lo curarono *Gio. Battista Teodosj* di Parma, e *Scipione Vegio* se-

nator di Milano e protomedico del duca, adoperato nell'ultima infermità del Papa.

Paolo III Farnese, eletto nel 1534, ebbe per archiatri, oltre sei dei nominati, *Alfonso Ferro* napoletano, e siccome pure *chirurgo*, a quell'articolo di lui si parlò, avendo servito altri Papi. *Giacomo Buonacosso* ferrarese ecclesiastico, perciò ebbe più benefizi, anche di Giulio III. *Silvio Zeffiri. Tiberio Palelli* di Sabina, cavaliere di s. Pietro, lo avea servito da cardinale; con 200 ducati di stipendio all'anno qual archiatro intimo, seguì il Papa a Perugia, e scrisse a' cardinali adunati in conclave per la sollecita elezione, mentre per l'aria corrotta avrebbero sofferto una spellicciata. *Giacomo Marsilj* beneficiato di s. Pietro. *Giacomo Mantini* giudeo di Spagna, proteggendo Paolo III i giudei con dolore del Sadoleto, compose più libri. *Giovanni Aguilera* spagnuolo, poi di Giulio III, credendolo il Marini altro e famigliare di Clemente VII; tuttavolta lo dice portato da Salamanca in Roma dal cardinal Alvarez di Toledo, il quale ebbe a medico ordinario il famoso spagnuolo *Giovanni Valverde* (che concorse con altri per essere fatto archiatro di Paolo IV), e lo portò seco per conclavista nel 1549, esempio praticato da altri cardinali: fu canonico di Salamanca con altri benefizi. *Cosimo Giacomelli* romano, protomedico nel 1557, o meglio prima, restando in corte di Giulio III e Paolo IV: vi fu altro medico romano Giacomo Giacomelli conclavista nel 1523, che possedette casa presso s. Macuto ornata di statue e busti antichi, vicino alla quale, e con statue, ebbe la sua Francesco Festo d'Aspra, che fu conclavista nel 1549 e buon medico, ma poco fortunato con Paolo IV, Pio IV, e con s. Pio V, ai quali si esibì sempre per medico palatino. *Paolo Belmessere* di Pontremoli, poeta laureato da Francesco I: forse ne fu figlio Fabio Belmessuri che venne proposto a medico di Pio IV. È incerto che fossero medici di Paolo III, oltre i ricordati, *Giacomo Prefetti* di Noto, ben affetto a Paolo IV. *Francesco Gaddi* paesano del Papa, e certamente medico de' Farnesi. *Gio. Francesco Brancaleone*, molto stimato dal Nifi. *Girolamo Fracastoro*, bensì medico dei padri del concilio di Trento, che consigliò trasferirsi a Bologna per la pestilenza che sovrastava. Ai chirurghi rammentati si aggiunga *Benedetto Giunj* di Como, riportato all' articolo CHIRURGO. Ivi riportammo altresì il nome dei sei chirurghi entrati in conclave nel 1549 per morte di Paolo III; e dicemmo nel volume XV, pag. 286, de' sei medici e del motivo perchè con questo unico esempio vi furono ammessi: ecco i loro nomi. *Giustiniano Finetti* da Monte Lupone, protomedico nel 1555. *Giulio Fusconi* da Norcia o forse *Giuliano* medico del precedente conclave. *Remigio de Feroni*, chierico di Liegi, poi chirurgo della famiglia di Giulio III. *Giacomo Canani* ferrarese. Maestro *Natale. Giovanni d'Aguilera* protomedico del Papa defunto. Però ne' ruoli palatini e nella bolla de' privilegi concessi ai conclavisti, si aggiunge *Pellegrino Pasqualini* di Modena. Giulio III ebbe a medici, oltre i summentovati: *Baldovino Baldovini* primario ed intimo archiatro, che lo serviva da cardina-

le, e perciò qual legato al concilio di Trento fu con lui, e consigliò col *Fracastoro* la traslazione, indi entrò in conclave col medesimo per conclavista. Lo arricchì di entrate ecclesiastiche e fece vescovo di Mariana, donde lo traslatò ad Aversa, restando però sempre a'suoi fianchi. *Agostino Ricchi* di Lucca, preso in medico domestico con annui 200 scudi d'oro, pel determinato tempo di cinque anni, quanti appunto ne visse il Pontefice: intervenne alla sezione del cadavere del cardinal Campeggi nel 1554. *Gio. Battista Canani* giuniore. *Ippolito Salviani* romano originario di città di Castello, che inoltre il Marini pose nella serie de'medici della famiglia: fu deputato dal cardinal camerlengo a dare in sua vece la laurea a'medici; protomedico del collegio e custode delle antichità, medico del conclave nel 1565, essendosi offerto per archiatro a Paolo IV colla mediazione del cardinal Savelli. *Francesco Frigimelica* padovano, per pochi giorni, eletto ad istanza de'medici *Baldovini* e *Giacomelli*, indi medico conclavista per le elezioni di Marcello II e Paolo IV, ben rimunerato: per poca salute erasi ricusato servire Paolo III. *Federico Donati* padovano, intimo confidente del Papa, già medico del cardinal di Carpi che ebbelo seco ne' conclavi 1549, 1555 e 1559, e lo fu di s. Pio V subito eletto. *Damiano Valentini* d'Arezzo, poi anche di Marcello II, e concorse per esserlo di Paolo IV: ottenne un mensile assegno di diciotto ducati d'oro, in oro di camera, e mediante sborso di diecimila ducati simili lo trasmutò nei figli e discendenti. *Nicolò Visinino* da Siena, notaro apostolico, conte palatino e cavaliere aurato, non pare che si trovasse alla morte di Giulio III, perchè non ebbe le vesti di lutto. *Bernardino Guidotti* probabilmente sanese. *Bernardo Odeschi*, forse di Sutri come quel Pietro ch' entrò conclavista ne'comizi del 1559: però della famiglia, come lo era stato di quella di Paolo III. *Andrea Laguna* spagnuolo, che fece molti viaggi, cavaliere aurato; erudito, eloquente e perito nelle lingue. *Teodoro dei Sacerdoti*, ebreo, Giulio III con breve de' 7 giugno 1550 l'invitò al suo servizio. Incerto è se fossero archiatri, oltre i nominati, *Brasavola* e *Cibo*, *Bartolomeo Maggi* chirurgo piuttosto che medico. Curarono Giulio III in qualche occasione, *Amato Lusitano* ossia *Giovanni Rodriguez* di Castel Bianco, condiscepolo del *Laguna*: abiurato il giudaismo volle essere cristiano, ma agitato sempre da un torbido ingegno, morì in Salonicchi nel ghetto, professando apertamente gli antichi errori, venendo reputato anche plagiario. *Vitale Alatino* di Spoleto, ancor lui proveniente dalla sinagoga, zio del rabbino de Pomi.

Marcello II nel suo brevissimo pontificato, oltre il *Valentini*, ebbe ad archiatro *Gio. Battista de Montepol*, o meglio medico della famiglia: nel cardinalato lo curò *Francesco Colombo* detto *Platone*, perugino; nel pontificato è improbabile o dubbio se fossero di lui medici l' umbro *Giulio Gori*, oltre il *Cibo* e il *Ricchi* di cui si parlò. Del chirurgo *Rastelli*, dubita il Marini della difesa che ne fece il Polidori, che gli attossicasse una piaga. Pel conclave furono medici *Francesco Frigimelica*, *Gio.* o *Pie-*

tro Maria Frigimelica, *Pellegrino Pasqualini*; e chirurghi il *Rastelli* e il *de Santi*, stati in quello del 1549. Paolo IV benchè sempre sanissimo, e che soltanto prima di chiuder gli occhi prese qualche rimedio, solendosi curare colla dieta, ebbe moltissimi medici e chirurghi, laonde al primo marzo 1559 occorse necessaria una riforma, per cui gli ascritti restarono a sette, di 14, 16 o 18 ch'erano ne' quattro precedenti anni. *Giovanni da Sessa*, non *Girolamo Nisi* di Sessa detto da Sezze che gli ricusò il cardinalato, annoverato tra' medici: altri medici li rammentammo più sopra. *Paolo Lili* o *Gili* o *Manili* da Farnese, che quale amico e famigliare di Pio IV entrò per suo medico, ma poco visse. *Pier Girolamo Fusconi* da Norcia. *Ippolito Amici* romano o sabino. *Francesco Antracino*, ed *Alessandro di Civita Castellana*, di cui si riparlerà. *Giulio Graziosi* di Pergola, protofisico del collegio nel 1580. *Girolamo Giscaferri*. *Antonio Biloiti* o *Bellotti* o *Vallotti* beneventano, ch'ebbe con mero e misto impero il territorio Pesco di s. Angelo. È dubbio che fosse medico di Paolo IV, *Biagio Alessandri*, come lo è se poi il fosse di Pio IV e di s. Pio V. All'articolo Chirurgo registrammo que' sei, addetti a Paolo IV, nel conclave del quale vi entrarono *Giacomo Rastelli* e *Lodovico Monticoli*; e per medici *Agostino Ricchi* e *Alessandro Petroni*, del quale riparleremo. L'eletto Pio IV è incerto se avesse per medici *Francesco Ginnasi* protomedico nel 1573, padre del celebre cardinal *Domenico*; e *Pietro Antonio Contugi* da Volterra, protomedico in diversi anni, e possessore d' una villetta a Frascati presso la Ruffina. Bensì furono archiatri di Pio IV, *Gio. Andrea Bianchi* o *Albio* di Parma. *Pompeo Barba* da Pescia. *Simone Pasqua de Negri* nobile genovese, fatto vescovo di Luni andò al concilio di Trento e poi lo creò cardinale. *Gio. Francesco Manfredi* da Cremona che inutilmente concorse con protettori per esserlo di Paolo IV, e pare ch' entrasse in conclave col cardinale divenuto Papa, che lo arricchì di benefizi, ma per delitti lo fece carcerare. *Gio. Battista Biumi* nobile milanese, fatto da Carlo V suo protofisico, conte e cavaliere palatino: Pio IV nell' estremo di sua vita lo chiamò con 50 scudi il mese e mantenimento di quattro suoi famigliari e due cavalli. *Gio. Paolo Guiducci*. *Francesco Faa* da Casale, antico servo del Pontefice; *Giovanni de Lorenzi*, e *Paolo Clarante* da Terni, tutti e tre per la famiglia, cui il *Lorenzi* servì parimente in tutto il pontificato di s. Pio V. *Giovanni de Giusti*, altro medico, si sospetta che fosse il *Sergiusti* archiatro di Gregorio XIII. De' medici, chirurghi e speziale di Pio IV ne facemmo parola all'articolo Chirurgo: egli creò cardinale il celebre veneto Commendone, figlio d' un medico. Nel conclave furono medici *Federico Donati*, *Giovanni Pacini*, e chirurgo *Scipione de Rossi*. Eletto nel 1566 s. Pio V, ebbe a medici: *Gio. Giacomo Alardo* provenzale, non conosciuto dal diligentissimo Marini, poichè leggo nel Grassi, *Mem. istor. di Monteregale* o Mondovì, t. I, p. 94, che s. Pio V già vescovo di Mondovì scelse a suo medico ordinario l'Alardo ch'era stato annoverato alla cittadinanza moregalese, e gli riuscì

sommamente accetto. *Agostino Baglioni*, promosso al vescovato d'Alessandria. *Gio. Francesco Marenci* o *Marenghi* nel 1569 in luogo del precedente. *Modestino Casini Elpidianum. Placido Foschi* da Montefiore, ch'erasi maneggiato per essere tra gli archiatri di Pio IV: legittimando Paolo IV un suo bastardo, nella bolla lo dice nato da persona nobile, *et de genere comitum*, certamente per la comitiva palatina che avea suo padre. *Placido* fece scolpire in s. Onofrio una lapide alla tomba di Lattanzio suo fratello *familiaris intrinsecus Pauli IV, licet fuisset male remuneratus propter pravas invidiorum informationes*, come scrisse il diarista Firmano. È noto, che la gloria e un certo stato di prosperità, agli occhi dell'invidia è delitto: senza meriti non s'invidia. Il Marini sembra persuaso che Lattanzio fosse padre e non fratello all'archiatro. *Arias Filippo* portoghese, raccomandato al Papa dall'oratore di sua nazione. *Pietro da s. Paolo. Giorgio Ajola* forse fiorentino. *Pietro Crispo* di Sabina per le premure del cardinal di Trento, indi protomedico. *Michele Mercati* di s. Miniato, direttore dell'orto botanico del Vaticano (trovandosi ne' ruoli palatini col titolo di *semplicista* o custode di detto orto) affidatogli da s. Pio V in età di vent' anni; raccoglitore d'una collezione mineralogica, dopo essere stato archiatro, secondo diversi scrittori, di detto Papa, di Gregorio XIII e di Sisto V, questi ad istanza del Mercati fondò la metalloteca Vaticana, e designò il locale che dovea contenere la detta collezione, ch'era composta di due parti, una di minerali, l'altra di sostanze metallifere. Sisto V aveva risoluto di far costruire una splendida galleria per servire di metalloteca, il cui disegno riprodusse col ritratto del *Mercati* la distribuzione 36 dell'*Album* 1844, preso dalla sua opera che Clemente XI nel 1717 fece pubblicare con giunte dal suo famoso archiatro Lancisi, con questo titolo: *Metallotheca opus posthumam e tenebris in lucem* etc. (Della metalloteca non se ne traccia neppure la località; quanto all'opera del Mercati, comechè piena di teorie, oggi rigettate, vi hanno attinto molti scrittori moderni, come mi diceva un valente medico, chiamandoli cornacchie d'Esopo di altrui penne vestite, senza mai citarne l'autore primitivo). Quindi nel 1719 venne pure stampato: *Appendix ad Metallothecam Vaticanam additis notis et novis iconibus choclearum cornu Ammonis forma. Mercati* prestò gli ultimi uffizi a Gregorio XIII, lo avvisò dell' estremo suo pericolo, onde partì dal mondo tranquillamente, mentre gli altri medici lo aveano lasciato credendolo malato leggiermente: fu pur medico di Clemente VIII che lo fece protonotario e commendatore di s. Spirito, e fu confortato nell' estremo punto da s. Filippo e dal cardinale Baronio. De' chirurghi di s. Pio V se ne parlò a Chirurgo: per sua morte entrarono in conclave il suddetto *Marenghi* ch' ebbe quattro fave contrarie, e restò per un voto; per l'altro medico furono ballottati *Teodosio Cerbelli* o *Cribelli* di Collevecchio e fu protomedico, ed altro, ma vinse il primo per raccomandazioni. Per chirurgo furono proposti tre, maestro *Lodovico Monticoli* da Rimini, di molta reputazione, chirurgo di palazzo che

seziono s. Pio V; il figlio *Germanico* di maestro *Giacomo* da Perugia cioè *Rastelli*, che fu chirurgo di più Papi; e *Giuliano Cecchini* di Sabina, poi chirurgo di più Pontefici e conclàvi, come si vedrà: vinse *Lodovico* per molte fave, il quale cugino a *Germanico*, in sua compagnia avea anche aperto il cadavere di Pio IV, sezione che il maestro di camera voleva che fosse fatta dal chirurgo del defunto Papa, *Scipione de Rossi*, e il cardinal camerlengo da *Lodovico* e da *Germanico*; *super quo fuit magna altercatio, ac tandem camerarius voluit vincere*, come scrisse il diarista Firmani.

Il Marini registra per primo medico di Gregorio XIII, benchè ne dubiti, *Alessandro Petroni* di Città di Castello, insigne filosofo e professore di medicina, autore *De victu rom.* che citammo all' articolo Medicina; *De aqua Tiberina ad Julium III*, *dialogus de re medica*, che il Marini dice ancora di Civita Castellana, chiamandolo medico onorario di Paolo IV, ed uno de' medici del conclave dopo la sua morte, come notammo di sopra. Il ch. cav. Andrea Belli (al quale piacque intitolarmi un sonetto, un' iscrizione, e de' sciolti per la caduta della quercia di Tasso sul Gianicolo, già celebrata nell'*Album*, num. 25 del 1836, dal ch. cav. Visconti, ch' egli volle con parole per me onorevoli rammemorare nel numero 17 del *Diario di Roma* 1846; affettuosi componimenti riportati nel libro citato all' articolo Fiori, insieme ad una elegia del sullodato Palmieri, ed alle epigrafi latine del ch. latinista Girolamo Langeli figlio del valente farmacista) fino al 1847 sostituto chirurgo della famiglia pontificia, già ricordato, che colle modeste sue iniziali va pubblicando ne' *Diarii* e *Notizie del giorno di Roma* importanti notizie sulle case abitate in Roma dagli uomini grandi, nel numero 42 delle *Notizie del giorno* 1846, nel dirci che il *Petroni* abitò sulla piazza del Gesù, parla di lui eruditamente, chiamandolo medico e amico di s. Ignazio di Loiola, il quale nello stabilire le regole igieniche per la sua compagnia di Gesù, si giovò de' precetti fissati da lui, e non volle cambiar sillaba; che amò il poverello, e nelle visite lo anteponeva al facoltoso, dicendo che a questo non mancano mezzi per chiamare chi vuole, perciò correva a chi non può chiamare altri. Altro medico dubbio di Gregorio XIII fu *Costanzo Varoli*, che altri chiamano chirurgo del Papa: lo curò straordinariamente *Girolamo Mercuriale* di Forlì, chiamato in Roma per curar gli abitanti da s. Pio V. Furono poi medici di Gregorio XIII, oltre *Mercati*, *Francesco Antracino* di Macerata Feltria, già di Paolo IV, probabilmente figlio di quello d' Adriano VI, i cui figli furono ben provveduti. *Gio. Battista Sergiusti*, protomedico generale e patrizio lucchese. *Annibale Gradario* di Como, e protomedico. *Francesco Carretto* summentovato. *Basilio Paravicino*. *Tommaso Vannini*. *Angelo Vittorio*: dei due ultimi riparlerassi. Chirurghi furono *Cecchini*, *Monticoli* e *Giuseppe Zerla*. Gregorio XIII creò cardinale Vincenzo Lauri, già medico di Antonio re di Navarra. Nel conclave entrarono per medici *Aurelio Stagno* di Modena, già protomedico, *Alfonso Catani* pur modenese, e

Cecchini per chirurgo. Sisto V annoverò nella sua corte per archiatri *Antonio Porti* marchegiano di Fermo, già *Antontucci*. *Medoro Patriarca* di Grotte a Mare poi di Clemente VIII e Paolo V, e protomedico. *Andrea Bacci* di s. Elpidio. Non è certo che lo fossero, *Castore Durante* romano, che scrisse il *Tesoro della sanità* che dedicò a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, acciò colla sua vigilanza e col maturo consiglio del Porti, potesse vegliare alla di lui conservazione. *Giovanni Zecca* bolognese, forse eziandio di Clemente VIII. *Eliseo Calcagni*. *Antonio Righi* di Sassoferrato, protomedico. Chirurgo fu *Cecchini*. Entrarono in conclave *Rodolfo Silvestri*, *Zecca* e *Cecchini*. Urbano VII ebbe per medico *Demetrio Canevari* genovese, ricordato superiormente come medico della compagnia del ss. Sagramento. Al brevissimo pontificato successe il conclave in cui entrarono *Rodolfo Silvestri*, *Zecca* e *Cecchini* stati nel precedente.

L'eletto Gregorio XIV ebbe a medici segreti il *Silvestri* amico di s. Filippo, e protomedico; e *Simone Castelvetro* di Modena ove l'avea curato da cardinale, con mantenimento per lui e per tre servi. *Meroldo Meroldi* di Udine. *Andrea Gabrielli* di Senigallia o di Scapezano, conclavista del cardinal Rusticucci nella sede vacante di Urbano VII. *Ottaviano Buccarini* aretino. *Antonio Ottobelli*. *Guidone Benedelli*. *Odoardo Lopez* o *Lopio* romano, anche d'Innocenzo IX, Clemente VIII, e Paolo V, e protomedico, chiamandosi in un bando *medico palatino*. *Giacomo Lampugnani* milanese e protomedico. *Stefano Pontani* da Cerreto. Furono chirurghi oltre *Monticoli*, *Antonio Maria*, *Gaspare Milanese*, e *Diomede*. Dell'oro e gemme date in polvere a *Gregorio XIV*, veggasi la di lui biografia. I nominati *Vannini*, *Vittori* e *Cecchini* furono ammessi in conclave. Innocenzo IX ebbe a medico il *Lopez* e *Vincenzo Balducci*, pure di Leone XI, ed in chirurgo *Cecchini*. Entrarono in conclave pel brevissimo regno i precedenti. Clemente VIII tenne per archiatri: *Girolamo Cordella*. *Girolamo Provenzali*, poi fatto arcivescovo di Sorrento. *Girolamo Rossi* ravennate. *Giacomo Bonaventura* di Lecce o di Barletta. *Gioffredo Gambarana*. *Sigismondo Brumani* di Cremona. *Filippo Caradoro*. *Fabrizio Barberi* d'Ariano. *Andrea Cesalpini* d'Arezzo, che lodammo all'articolo Medicina (e che Clemente VIII mandò in s. Onofrio a visitare e curare il gran Torquato Tasso). *Pier Gentile de Fabrizi* da Sestino. *Pier Simone Fausti* da Mont'Olmo. È dubbio se lo fossero *Giulio de Angelis*, protomedico, e commendatore di s. Spirito. *Nicolò Masini* cesenate, studioso delle antichità lasciò una buona collezione di medaglie. *Rinaldini*. Chirurgo il *Cecchini*. Nel conclave si scelsero i suddetti *Silvestri*, *Balducci* e *Cecchini*: stava per eleggersi Papa il cardinal Paolo Emilio Zacchia infermiccio, quando i cardinali consultarono i medici, che giurarono che avrebbe al più vissuto altri tre mesi. Il p. Gattico a pag. 345 degli *Acta*, ne riporta la dichiarazione: essa è sottoscritta però da un *Pandulphus Silvistuus* e *Vincentius Balduvius*. Leone XI ebbe a medico il detto *Balducci*, e pel suo brevissimo pontificato, onde entrarono in conclave

Silvestri Balducci, *Fausti* e *Cecchini*. Paolo V oltre i mentovati prese per medici: *Vittorio Merolli* di Sassoferrato, che da prelato curò il Papa, chiudendolo in una aperta mula. Introdusse in patria i carmelitani scalzi, cui lasciò una casa e buona parte del ricco patrimonio; e nella chiesa degli agostiniani edificò una cappella a s. Nicola confessore nel 1613, e da' fondamenti eresse la facciata della chiesa, in cui si legge *Merullius abbas s. Salvatoris de Calomeno*. *Cinzio Clementi* ebbe il canonicato del precedente. *Lodovico Dubosco*. *Pompeo Caimi*, però incerto. Con questi l'eruditissimo Marini termina le sue importanti illustrazioni, quindi riporteremo con lui i nomi de' medici e chirurghi pontificii e del conclave, e vi aggiungeremo con schiarimenti altri sino a' nostri giorni.

Nel conclave per morte di Paolo V furono scelti, il Clementi, Camillo Gori, e Prospero Cecchini chirurgo. Gregorio XV ebbe a medici Bernardino Castellani, Gio. Maria Castellani, Francesco Cerrini. Nel conclave, Gabriele Fonseca e il detto Cecchini. Urbano VIII: suoi medici, Domenico Rivarola, Sebastiano Vannini, Giulio Mancini, Taddeo Collicola, Pietro Servio, Silvestro Collicola anche della compagnia del ss. Sagramento, Gio. Giacomo Baldini per circostanza straordinaria, e Giovanni Trulli chirurgo dell'infermeria di palazzo. Nei pontificati di Paolo V e Urbano VIII il celebre Giovanni Fabri di Bamberga linceo, custode dell'orto botanico, quantunque non fosse loro archiatro, pure fu detto *medico* e *semplicista del Papa*. Nel conclave: il Fonseca, il Collicola, e Nicolò Larche chirurgo. Innocenzo X: suoi medici, Baldo Baldi, il Fonseca, Giulio Cesare Marsella, Carlo Gomez, il Baldini, Giovanni Tiracorda, Marcello Luzi della famiglia, il Larche chirurgo. Nel conclave: Matteo Parisi di Benaudi, Antonio Maria de Rossi, il Trulli chirurgo. Alessandro VII: suoi medici, Mattia Naldi sanese, Paolo Zacchia, Francesco Moreschini della famiglia con Matteo Parisi; chirurghi Larche e Trulli. Nel conclave: il Parisi, il Tiracorda, Gabriele dalla Porta chirurgo. Clemente IX: suoi medici, Benedetto Rita, della famiglia Francesco Farresini e Cesare Manucci; chirurghi il Trulli e il Porta. Nel conclave: il Manucci e Cesare Macchiati; chirurghi Porta e Gio. Battista Pieri. Clemente X: suoi medici, Florido Salvatori, della famiglia Vincenzo Paolucci; chirurghi Porta e Pietro Cittadini. Nel conclave: Giambattista Ferrari, Girolamo Brasavola, e il Pieri chirurgo. Innocenzo XI: suoi medici, Francesco Santucci, e Gio. Maria Lancisi di Borgo s. Sepolcro; della famiglia Andrea Masetti, il Brasavola, ed Angelo Modio spoletino; chirurgo Ippolito Magnani. Nel conclave: Giambattista Fossombroni di Arezzo, Giovanni Trugli romano; chirurgo Giovanni Gambara. Alessandro VIII: suoi medici, Romolo Spezioli, della famiglia Pietro Verospi, chirurgo Alessio Spalla. Nel conclave: il Fossombroni, il Modio, Mario Cecchini chirurgo. Innocenzo XII: suoi medici, Marcello Malpighi e Luca Tozzi; Benedetto Dufaux chirurgo. I medici e chirurghi della famiglia, se i soliti, non li ripetiamo. Nel conclave: Gio. Maria Lancisi, Girolamo Sinibaldi, chirurgo Cecchini. Clemente XI: suoi medici, Gio. Maria Lancisi,

Michelangelo Paoli di Pesaro già della famiglia, della quale ancora Giacomo Sinibaldi romano, Francesco Soldati, Gio. Battista Nuccarini di Foligno, Pietro Cesconi chirurgo soprannumero. Nel conclave: Paoli e Nuccarini, e Vittorio Masini chirurgo. Innocenzo XIII: suoi medici, Michelangeli (il Novaes lo chiama Nicolò di Roccacontrada); della famiglia Giuseppe Maria Fieschi e Nuccarini. Nel conclave: Giovanni Tommasi, Nuccarini e Masini che il Novaes chiama Marini. Benedetto XIII: suoi medici, Paoli e Nuccarini, della famiglia Michele Vitelli e Filippo Modio; chirurghi Masini e Domenico Cecchini. Nel conclave: Alessandro Pascoli perugino, Francesco Soldati romano, e Masini. Clemente XII: suoi medici Antonio Leprotti modenese; della famiglia Cosimo Grilli e Pietro Paolo Ciampoli; chirurghi Masini e Cecchini. Nel conclave: il Leprotti, Michelangelo Luciani romano ed il Masini. Benedetto XIV: suoi medici, il Leprotti, e Marc'Antonio Laurenti bolognese, e per onorario Giuseppe Pozzi; della famiglia Natale Saliceti corso, soprannumeri il Ciampoli, il Grilli, Gregorio Gregorj e Luigi Lolli; chirurghi il Masini, il Cecchini, e soprannumeri Carlo Guattani e Carlo de la Boissier. Nel conclave: Gio. Lorenzo Guarnieri, Giuseppe Candidi, e la Boissier. Clemente XIII: suoi medici, Cristoforo Zannettini, della famiglia Aniceto Massa ec., soprannumeri Pietro Zannettini, Gio. Battista Leporelli; chirurghi soprannumeri, Paolo Pizzamiglio, Francesco Pieratti, e Pietro Maria Giavina. Nel conclave: Giuseppe Candidi, Fulvio Filippani, e la Boissier. Clemente XIV (figlio di Lorenzo Ganganelli di sant'Arcangelo medico di s. Angelo in Vado): suoi medici, Pasquale Adinolfi della città di Cava, Giovanni Bianchi riminese medico segreto onorario; della famiglia il Saliceti ed i mentovati; chirurghi la Boissier ed Antonio Biagi. Il celebre chirurgo fiorentino Nannoni, trovandosi in Roma per un'operazione, fu consultato per la vacillante salute del Papa: gli attestati dei due archiatri, presenti all'apertura del cadavere, rimossero ogni sospetto di veleno. Nel conclave: Giuseppe de Rossi, Giuseppe Maranelli, Giuseppe Flajani chirurgo. Pio VI: suoi medici, Natale Saliceti corso, Giuseppe de Rossi da Camerino medico segreto onorario; della famiglia Luigi Lolli, Ruggero Viviani romano, soprannumeri Zannettini e Leporelli; chirurghi Flajani, Boissier e Biagi. Con questi termina la serie il ch. Marini, che noi proseguiremo sino ad oggi, e secondo il suo sistema riporteremo le notizie di alcuni medici e chirurghi effettivi de'Papi, o che in qualche circostanza li curarono o vennero consultati.

Dai ruoli di Pio VI del 1778, leggo: il Saliceti cameriere segreto con parte di pane e vino, e scudi 45 mensili pel companatico; il de Rossi cameriere segreto, senza alcun compenso; con parti di pane e vino, Lolli e scudi otto mensili, così il Viviani; Zannettini colla sola parte, nulla Leporelli; Flajani come chirurgo della persona di Nostro Signore, soli dieci scudi al mese; a Boissier soli scudi 9:50, altrettanto al Biagi; il Giavina soprannumero senza emolumento; a Pizzamiglio sostituto, compresi scudi 3 prelevati dal precedente, scudi 6. Nel viaggio di Vienna del 1782, Pio VI si

portò il medico de Rossi, e Filippo Morelli scopatore segreto e chirurgo. Giuseppe II donò al primo una scatola d'oro smaltata, al secondo una gran medaglia d'oro. Nella malattia del 1791 il re di Napoli offrì a Pio VI il suo celebre medico Cotugno. Quando il Papa nel 1798 fu trasportato in Siena e poi in Francia prigioniero, lo seguirono il medico Rossi, che poi l'abbandonò per restituirsi in Roma, onde in Siena lo curò il dottore Giuseppe Lodoli; il Morelli che fece poi da maestro di casa, e Felice Melia chirurgo e professore dentista. Il Baldassarri, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, p. 335, narra che il Papa mostrò gran desiderio di condur seco Sisco suo chirurgo, ma si ricusò; monsignor Rossi medico ordinario dopo qualche esitazione consentì ad accompagnarlo, e in abito prelatizio col maestro di camera prese luogo nella carrozza col Papa. Quanto alla sezione del cadavere di Pio VI in Valenza, la fece Filippo Morelli suo scopatore segreto, il quale avea studiato la chirurgia, e nell'atto di tale operazione viene chiamato chirurgo del Papa, e di avere in tutto operato con arte e diligenza, e sulla cassa mortuaria vi pose il suo sigillo. A questa sezione ed imbalsamatura furono presenti Luigi Duchadoz, medico di Grenoble, fatto venire in Valenza per curare Pio VI, e Bartolomeo Blein medico di Valenza, che pure curò il Papa nell'ultima malattia, ambedue eccellenti nell'arte loro. Così il Baldassarri vol. IV, p. 244 e seg. Celebratosi il conclave nel 1800 in Venezia furono eletti medici Carlo Porta, il quale ebbe poi una pensione dal palazzo apostolico di scudi venti mensili, e Giovanni de Piccioli medico di Venezia, che poscia fu dichiarato medico onorario pontificio e dall'imperial governo nominato protomedico e consigliere. Per chirurghi furono scelti Francesco Maria Nesi, e Felice Melia già di Pio VI. Inoltre il Porta venne fatto dall'eletto Pio VII suo medico, non cameriere segreto subito, ma in seguito vi fu dichiarato con titolo non più di onorario ma di *medico segreto*, non che medico della famiglia, pensionato quindi con otto scudi. Chirurgo di *sua Santità*, Camillo Ceccarini romano, già chirurgo de' monaci di s. Calisto, ai quali appartenne il Papa. Medici della famiglia, il Viviani, suo coadiutore Tommaso Filippani. Dipoi, *medici onorari di sua Santità*, Giovanni Piccioli suddetto, Tommaso Francesco Prelà di Bastia, e Luigi cav. Angeli d'*Imola*, che a quell'articolo lodammo, già medico di quel vescovato, che prima di ascendere alla cattedra di s. Pietro, e per un tempo ancor dopo tenne Pio VII. *Chirurghi onorari di sua Santità*, Francesco Maria Nesi, e Giovanni de Rossi. *Medici della famiglia pontificia*, Filipanni e Prelà mentovati.

Nel viaggio di Parigi seguirono nel 1804 Pio VII, monsignor Porta archiatro e il chirurgo Ceccarini. Il Prelà medico primario dell'arcispedale di s. Spirito, qual medico del duca d. Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI comandante delle guardie nobili, fece parte del seguito pontificio, e per le sue nobili ed egregie qualità riuscì grato al Papa. Deportato questi nel 1809, nella sua prigionia lo seguirono il chirurgo Ceccarini, e il medico Porta che poi ritornò in Roma: il chirurgo, col maestro di camera, il

cappellano segreto, e il primo aiutante di camera Moiraghi raggiunsero Pio VII a Radicofani, mentre il medico col secondo aiutante di camera Morelli arrivarono il Pontefice in Alessandria. Il Prelà restato in Roma continuò ad esercitare l'uffizio d'ispettore de' medici, chirurghi e farmacisti de' poveri ne' XIV rioni di Roma, pietosa pontificia fondazione dipendente dal prelato elemosiniere, che sua mercè fu conservata per quel libro che compose, e di sopra ricordato, in cui dimostrò che eretta dagl' imperatori, i Pontefici la conservarono gelosamente, e che quando Valentiniano giuniore voleva menomarla in parte, abolendo l'ordine di successione, sorse il gran difensore dei templi cristiani, il prefetto Simmaco, che all'imperatore disse: *divus genitor vester inter alia quae in bonum publicum contulit, etiam medendi professoribus dedit ordinem successionis.... hanc formam aetas sequuta servavit*, ec. Era ben ragionevole, che nè per malattia, nè per vecchiezza, nè per altri impedimenti che sopravvengano a' medici, la salutare assistenza agl' indigenti mancasse, e quindi provveduto si fu al soprannumerato di abili giovani dottori, che prestando gratuito aiuto a' titolari, succedessero ad essi con privilegio. Restituitosi Pio VII gloriosamente in Roma nel 1814, dichiarò il Prelà cameriere segreto e suo archiatro col solito titolo di monsignore. In seguito furono fatti *medici onorari* di Pio VII, il Filippani, Gio. Battista Micocci, Isidoro Agricola Scardini, Giambattista Bomba della diocesi d'Aquila, professore di fisiologia nell' università romana, di celebre fama, e di cui abbiamo: *De Pontificibus medicis aut medicorum filiis commentarium notis auctum ss. D. N. Pio VII* (che curò nell'ultima malattia col lodato archiatro) *P. O. M. D. D. D.*, Romae 1821. Per morte del Ceccarelli divenne *chirurgo di sua Santità*, Giacomo Sanson romano. *Medici della famiglia*, Vincenzo Cerasoli, Pietro Sciarra, Gian Vincenzo Ambrogi, oltre i soprannumeri. *Chirurghi onorari*, Antonio Pane, Paolo Frosoni. *Chirurghi della famiglia*, Francesco de Rossi, il Sanson, con Luigi Giuliani per primo soprannumero, per non dir degli altri, il Frosoni sostituto, ed il cav. Andrea Belli suo coadiutore. Coi nominati in principio dichiarammo gli effettivi medici e chirurghi palatini attuali, e cogli ultimi la successione sino a loro. Quanto al Prelà, egli fu assiduo nelle cure ch' esigevano l' età dell'affaticato Pio VII. Fu quindi benemerito di diverse cose, come delle due scuole cliniche di medicina e chirurgia stabilite la prima in s. Spirito, la seconda in s. Giacomo; dello stabilimento ostetrico dell'elemosineria apostolica, oltre le levatrici regionarie (su di che è a vedersi: *Istruzioni di monsignor elemosiniere per i professori ostetrici, le levatrici regionarie*, ec. Roma 1818); del suo illustre nipote monsignor Michele Viale Prelà, al presente arcivescovo di Cartagine e nunzio di Vienna fatto da Gregorio XVI; e della patria, cui lasciò morendo nel 1846 la sua preziosa biblioteca che ricca di diciassettemila volumi massime di rare opere mediche, con molta spesa e zelo erudito raccolse. Se ne legge la bella biografia nell'*Album* di detto anno, distribuzione 19, ove s'indicano le principali accademie cui appartenne, gli ordini equestri di cui fu insignito,

fra' quali di s. Gregorio Magno e di Cristo per beneficenza di Gregorio XVI, e che fu (decano presidente del collegio medico-chirurgico) professore onorario e benemerito dell'università romana, e che la patria Bastia nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi di Roma, per riconoscenza gli erigerà un marmoreo monumento, di prospetto a quello dell'archiatro Saliceti.

Nel conclave del 1823 per morte di Pio VII, il sacro collegio elesse a medici, il lodato Giambattista Bomba, e Michelangelo Poggioli romano, e per chirurgo Antonio Baccelli di s. Vito. L'eletto Leone XII dichiarò medico Michelangelo Poggioli romano, professore di botanica teoretica nell' università romana, membro del collegio medico-chirurgico, e direttore del vivaio romano delle piante e pubbliche piantagioni; e per chirurgo Filippo Todini, de' quali scrivemmo nel vol. XXXVIII, p. 77 e 78 del *Dizionario*, parlando della malattia che condusse al sepolcro Leone XII, nella quale prestò anche l'opera il celebre chirurgo Giuseppe Sisco di Bastia, cui il prof. Chimenz fece meritevole elogio nell' *Album*, distribuzione 35, del 1842. Lo chiama oracolo della chirurgia, dice aver il Sisco curato Pio VI che lo dichiarò suo *chiriatro*, Carlo IV colla regina sua moglie; che fu consultato più volte da Leone XII, e che fu largo della sua scelta biblioteca e di altre beneficenze coll' arcispedale di s. Giacomo. Nel conclave 1829 i cardinali scelsero per medici il lodato Michelangelo Poggioli, e Francesco Valori di Narni, e per chirurgo Francesco Bucci di Civita Ducale nell' Abruzzo, diocesi di Rieti. L'eletto Pio VIII non dichiarò nè il medico, nè il chirurgo: lo curò nell' ultima malattia il ch. cav. Domenico Lino Morichini di Civitatantino, professore dell'università romana negli elementi di chimica, per cui ebbe in compenso scudi 250; ed il chirurgo barone Antonio Trasmondo romano, professore nelle istituzioni della chirurgia teorica anche forense, che ricevette per lo stesso titolo scudi 150. L'*Album*, d'ambedue riporta la biografia, distribuzioni 41 del 1836, 26 del 1841. Del primo, oltre i dovuti elogi, vi è l'elenco di XXIII opere da lui pubblicate; del secondo, cui fu coniata una medaglia, si dice che prestò l'opera sua al re Carlo IV e alla regina di lui consorte, non che a Pio VII, citandosi dal biografo cav. Fabi Montani, altro elogio del cav. Andrea Belli inserito nel *Diario di Roma*. Pel conclave 1830-1831, il sacro collegio nominò medici Giambattista Bomba e Pietro Sciarra d' Arsoli summentovati, chirurgo Gaetano Olivieri romano. L'eletto Gregorio XVI, per la sua robusta salute non credette dichiarare il medico e il chirurgo, bensì volle beneficare con pensione palatina mensile di quindici scudi, Francesco Bernardini di Palestrina, medico soprannumero della famiglia pontificia, professore dell' università romana nella medicina politico-legale. Compassionando poi la condizione de' famigliari domestici pontificii dopo la morte del Papa, con chirografo del gennaio 1832 volle stabilire un fondo per le pensioni che loro destinò, senza aggravio de' palazzi apostolici, ordinando che gli onorari del medico, del chirurgo e del credenziere segreto, non che certe pensioni palatine alle vacanze, tutto si ponesse perciò a rin-

vestimento; ne ottenne pienamente l' intento con eterna benedizione del suo nome, poichè onde il beneficio passasse anco ne' posteri, la disposizione a cagione del fondo da lui formato co'suoi risparmi, riguarda pure ed in perpetuo i famigliari de' suoi successori, a cui pel primo de' Pontefici provvide, com' espressamente si legge in altro suo chirografo del 1837, in cui ampliò tali beneficenze. Nè si deve occultare, che conferì pensioni, onorò ed esaltò alcuni famigliari di Leone XII, e ne assegnò a tutti quelli di Pio VIII, altri promovendoli a cariche e dignità. Tuttavolta in progresso di tempo per qualche incomodo scelse a chirurgo particolare, e lo curò pure come medico, Paolo Baroni bolognese, professore della patria università, e successivamente l' onorò de' cavalierati dello speron d' oro, di s. Gregorio, e di s. Silvestro, dichiarandolo colonnello direttore della sanità militare (per cui nelle villeggiature e viaggi seguì il Pontefice con tale uniforme nelle carrozze palatine, e fu ammesso più volte alla pontificia mensa, però a cagione di sua assenza nel viaggio del 1841 delle Marche, Umbria, ec. il Papa portò seco il R.mo p. Benedetto Vernò romano generale de' *Benfratelli*, siccome fornito di cognizioni mediche e chirurgiche, gratificato con pensione, e colla serie di tutte le medaglie pontificie), consigliere per le materie sanitarie, e membro della congregazione speciale sanitaria, gratificandolo ancora con pensione e assegno mensile.

Solennemente dichiaro qui a lui la mia ammirazione e profonda stima per la lunga, assidua ed amorevole assistenza prestata al Papa, come testimonio oculare, non che per le doti che ornano il suo animo egregio, quali furono celebrate dallo stesso Pontefice nei tre brevi de' tre ordini equestri di cui volle decorarlo. Nella nomina a cavaliere dello speron d' oro, in data 8 gennaio 1836, si legge. *Te cujus laudes in medicae artis quae manu curat, seu chirurgiae scientia ac peritia omnium judicio celebrantur, ob sinceram tuam erga Nos, et Sedem praedictam fidem et devotionem, aliaque tua merita condignis gratiae et beneficentiae nostrae favoribus prosequi volentes.* Nella nomina a cavaliere di s. Gregorio, de'24 luglio 1840, si legge. *Equidem Nos probe noscimus, te excellenti ingenio praedictum, egregiisque animi dotibus ornatum, litteris et disciplinis excultum, morum honestate, vitae integritate, pietatis laude spectatum, eximia hippocraticae artis scientia clarum, Nobis vero, atque huic apostolicae Sedis vel maxime addictum, inter praefectos primi ordinis copiacum nostrarum adlectum, atque praepositum valetudini militum tuendae summa cum laude et miro studio hujusmodi munere perfungi nihilque inexpertum relinquere, ut de Nobis deque hac de apostolica Sede quibusque rebus praeclare mereri possis. Itaque aliquam nostrae propensae in te voluntatis significationem alacri, libentique animo exhibendam censuimus. Peculiari ergo te honore decorare volentes.* Nel nuovo diploma poi dello sperone d' oro riformato nel 1841, dice così. *Propter egregias ac singulares tui animi, ingeniique dotes, atque ob eximiam tuam pietatem, integritatem, honestatem, ac miram medicae artis quae manu curat, seu chirurgiae praestan-*

tiam, qua omnium laudem atque existimationem merito, atque optimo jure es consequutus, ac spectatam tuam in Nos, et hanc apostolicam Sedem venerationem, nec non propter litterarum, ac disciplinarum peritiam.

Il cav. Baroni nell'ottobre 1835 fu chiamato più volte da Gregorio XVI ad esaminare una piaghetta venutagli al naso, e nel seguente mese fu invitato da Bologna a recarsi in Roma dal Papa, e restò al suo servizio sino alla morte. Riaprendosi la piaghetta, il general Lepel (donato dal Pontefice del suo ritratto contornato di brillanti) nel settembre 1836 offrì il suo chirurgo Augusto Alertz d'Aquisgrana (ora attaccato alla legazione di Prussia), che insieme al cav. Baroni curandolo, con un segreto specifico lo guarì. Venne perciò l'Alertz decorosamente rimunerato, donato con scattola d'oro col pontificio ritratto contornato di brillanti, e con onorificentissimo breve insignito del grado di commendatore di s. Gregorio: per tale bisogno il Papa volle pure consultare il Bomba di sopra encomiato. L'abbate Giuseppe Piolanti forlivese, autore di parecchie opere anche riguardanti la medicina (in quella delle *Meraviglie de' secoli passati* gli piacque riprodurre una lettera in lode del mio *Dizionario*, scritta a'3 maggio 1838 al ch. letterato cav. Filippo Scolari), per la vasta sua erudizione, nel 1836 umiliò questo suo importante mss. al Pontefice: *Lo spirito d' Ippocrate e de' più grandi ingegni di questo mondo, estratto a pro dell' immortale Gregorio XVI, onde per lunga età beatamente viva.* Il Papa corrispose con accrescimento di stima e benevolenza. Il mss. è presso di me. Il lodato letterato, col suo scritto imitò quanto avevano fatto Bacone con Nicolò IV, Pintor con Alessandro VI, e Durante per Sisto V. In alcune febbri e resipola, Gregorio XVI nell'ottobre 1839 fu curato dal Bernardini e dal Baroni, e consultò il ch. Pietro Luigi Valentini professore dell'università romana nella medicina teorico-pratica. Ritornate al Pontefice le febbri nel giugno 1840, i lodati professori tornarono a curarlo; ma di quanto riguarda questo argomento, se Dio vorrà, meglio ne tratterò in opera che da molti anni mi proposi di scrivere in onore del mio augusto e venerando benefattore. Non solo al tempo del cholera, ma prima e dopo, molti professori d'ogni parte, con lettere ed opuscoli si fecero premurosi della conservazione di Gregorio XVI. Questi finalmente con biglietti del prelato maggiordomo del febbraio 1845 nominò medico privato il dottore Michelangelo Poggioli, e chirurgo privato il cav. Baroni, ed ambedue seguirono il Papa in alcune gite pei dintorni di Roma (di quella a Castel Porziano, *Laurento*, si può vedere il vol. XXXVII, p. 231 del *Dizionario*), onorando di visita il vivaio delle piante affidato al primo (a questi ed al suo ch. figlio Domenico professore nell' università romana, prima nella materia medica, patologia generale e semiotica, ed ora in quella teorico-pratica, sono gratissimo per l'epigramma e terzine riportate nel libro ricordato all'articolo Fiori, onde consolarmi quando piansi un egregio figlio, poichè i cultori della nobile arte medica, essendo illuminati filosofi, coi farmachi procurano toglierci dalla morte, e con amichevoli modi procurano confortare quei che piango-

no le perdite delle persone amate). Giovanni Melia romano fu ottimo e stimato professore dentista di Gregorio XVI. Nell' estremo fatal punto di Gregorio XVI furono chiamati a consulto i valenti professori Pietro Carpi, Carlo Maggiorani e Francesco Bucci.

Ammette Plutarco in certi casi di lodare sè stesso: essi sono noti, e si leggono ancora nel Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, p. 144; veggasi il Cancellieri, *Lettera sulla voce sparsa di sua morte*, pag. 7: laonde sono giustificato se per analogia d' argomento trovo qui opportuno di riportare un brano del breve del mio munificentissimo Gregorio XVI, allorchè a' 7 gennaio 1842 di *moto proprio* mi decorò del cavalierato ed insegne del nobilissimo ordine dello speron d'oro. *Equidem multis ab hinc annis* (più di ventuno) *egregiam tuam indolem, probitatem, honestatem, religionem, atque eximiam in Nos venerationem experti sumus. Etenim diu nobis addictus et numquam Nostro de latere discedens, atque in praesentia primus a Nostro cubiculo adjutor, litterariis licet, ac praesertim sacrae eruditionis studiis intentus nihil inausum, nihilque intentatum relinquis, ut omnem tuam operam Nostrae potissimum valetudini tuendae, aliisque rebus, quae Nostram respiciunt personam, peragendis rito diligenterque exhibere possis. Itaque cum propter singularis tuas dotes Nostram benevolentiam tibi merito comparaveris, aliquam Nostrae in te propensae voluntatis significationem alacri, libentique animo exibuendam censuimus.* Avendo le gazzette pubblicato il testamento del gran Pontefice, quindi è noto a tutti com' egli si degnò in esso ricolmarmi di elogi e beneficenze. Se in questo articolo a qualcuno sembrasse aver io con troppo amor proprio ricordato gli incoraggimenti ricevuti dai professori dell' arte salutare, sappiano ch' essi mi riuscirono grandemente piacevoli per più riflessi, poichè non solo ebbi ad avo Gio. Antonio Bencerini, quale si distinse per eccellenti qualità, ed esercitò la chirurgia, ma a questa io era applicato ne'più verdi anni, andando in pratica all'arcispedale di s. Spirito col sunnominato chirurgo palatino Luigi Rocchi, per poi entrarvi per alunno onde apprendere l' alta chirurgia; onde di essi professori fui sempre particolarmente propenso ed estimatore, seguendo l' insegnamento della sacra Scrittura, che c' invita ad onorarli, e quello d' Ippocrate, *Medicum decet esse amicum.* Nel conclave del 1846 il sacro collegio dichiarò medici Pietro Carpi e Pietro Brunelli, e per chirurgo Giuseppe Costantini, il primo e l' ultimo professori dell' università romana, uno nella mineralogia, l' altro nelle istituzioni chirurgiche e nell' ostetricia qual sostituto.

MEDICO DEL PAPA, e Medici palatini. *V.* Medico.

MEDINA del Campo, *Methymna Champestris* o *Campensis.* Città della Spagna, nella provincia di Valladolid da cui è distante dieci leghe, in una valle fertilissima sul Zapardiel. Grande e bene fabbricata, ha una bella piazza con superba fontana decorata della statua di Nettuno. Contiene sette parrocchie, compresa la collegiata, diversi conventi e monasteri, due ospedali, ed altri benefici e scientifici stabilimenti: l'ospedale generale è d'una architettura imponente, ed una par-

te serve di caserma ai soldati. È patria di alcuni uomini illustri, come di Ferdinando I re d'Aragona, del p. Giuseppe Acosta gesuita, di Baldassare Alamos, di Gomes Pereira, di Bernal Dial del Castillo, e di Francesco di Villaroel. Questa antichissima città, così chiamata per essere nel paese detto *tierra de Campo*, fu la culla e residenza di molti re di Spagna, allorchè la loro sovranità fu ridotta al nord di questo paese: allora era considerabile, commerciante e ricca, godendo grandissimi privilegi. Si conserva ne' dintorni un vecchio castello, opera de' re cattolici, e le vestigia d'un canale attribuito ai mori, che sboccava nel Zapardiel. Nel 1380 fu quivi tenuto un concilio relativamente allo scisma che teneva divisa la Chiesa tra Urbano VI, e l'antipapa Clemente VII. Aguirre t. III.

MEDIO EVO. L'epoca de'secoli barbari, ch'ebbe principio nell'anno 500 dell'era cristiana, e proseguì sino al 1500, comprendendo il periodo di mille anni, o di undici secoli come dicono altri. Il dotto p. Battini servita, nell'opera intitolata: *Apologia de' secoli barbari*, nel t. I, cap. 1, trattando de'motivi per i quali fu dato ai tempi del medio evo il nome di secoli barbari, dice ciò essere avvenuto per la taccia che si dà a quelli comunemente di secoli barbari, di secoli rozzi ed inculti, di tempi caliginosi e di profonda ignoranza, per cui non meritassero che degli uomini di quell'epoca sventurata ne fosse rilevata l'indole e il genio, e ne fossero commendati i meriti e le virtù. Gli studi e le fatiche degli antichi vennero a mano a mano preparando l'età in cui siamo, e tante belle scoperte. Fanno torto a sè stessi coloro che spregiano il moderno per apprezzare l'antico, o sprezzano l'antico per apprezzare il moderno. Certo è che in tutte l'età fu sempre manifesta la sapienza e la potenza divina, nell'ingegno e nelle opere dell'uomo. Nel 1846 in Lovanio fu pubblicata la seconda edizione del *Ristretto della storia del medio evo*, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente sino alla nascita del protestantismo, del ch. prof. dell'università di Lovanio J. Moeller, il quale per mettere un qualche ordine alla varietà, oscurità e difficoltà dell'argomento, divise l'opera in quattro epoche. 1.° Dalla distruzione dell'impero romano d'occidente pei popoli germanici, sino alla fondazione dell'impero germanico-cristiano per Carlo Magno, cioè dal 476 all'800, epoca da lui denominata di conversione, imperocchè durante questo tempo il cristianesimo addolcì e ritrasse a civiltà i popoli che aveano invaso l'Europa. 2.° Dalla fondazione dell'impero germanico, alla riforma della società operata dal Pontefice s. Gregorio VII, cioè dall'800 al 1073, epoca che appella d'organizzazione. 3.° La società cattolica sotto il governo de' sommi Pontefici sino a Bonifacio VIII, cioè dal 1074 al 1303. Durante questa epoca, dice il professore, l'azione della Chiesa si compendia in un modo più distinto in quella della santa Sede, e la società cattolica con rapido passo s'avanza per la via del progresso intellettuale e materiale. 4.° Quest'ultima epoca del medio evo, epoca delle grandi scoperte, abbraccia il tempo che corse da Bonifacio VIII alla prete-

sa riforma, cioè dal 1303 al 1517. Confermazione di un nuovo sistema sociale in Europa sino allo scisma del mondo cattolico per l'eresie del secolo XVI. *Vedi* Epoca, Era. Si possono ancora sul medio evo consultare gli autori citati a Italia, non che le seguenti opere: David Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811. Sacchi, *Della condizione economica, morale, politica degl' italiani ne' bassi tempi*, Milano 1828. Mezzoldi, *Delle origini italiche, e della diffusione dell'incivilimento italiano*, Milano 1843. De Michels, *Compendio della storia del medio evo*, Milano 1844. Ficker, *Guida allo studio della letteratura classica antica*, Milano 1844.

MEGALOPOLI. Sede vescovile d'Arcadia nella provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale. Sembra che si chiamasse prima *Arcadia*, dal nome del paese, e poi *Cristianopoli*, in oggi *Leondari* o *Leontari*. Si conoscono undici de' suoi vescovi: Martirio fu il primo, il quale sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica, e Gregorio l'ultimo che ne occupava la sede nel 1740. *Oriens christ.* t. II, p. 187.

MEGARA. Sede vescovile dell'Attica, presso il golfo Saronico, in una valle a ponente di Eleusi, tra Atene e Corinto, e distante da esse una giornata. Era la capitale della Megaride, in oggi piccolo borgo della Turchia europea nella Livadia, avente ancora avanzi bellissimi di sue antichità. Questa celebre città portò il nome di Nisa dal suo principe, e successivamente fu governata da dodici re, da Cleso sino ad Aiace figlio di Telamone; poscia si governò come repubblica, finchè fu soggiogata dagli ateniesi, indi liberata dagli eraclidi. Produsse grandi uomini, come Euclide discepolo di Socrate, autore della setta Megarica. Vescovato della provincia di Ellade nella prima Achea, esarcato di Macedonia o Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto, ed eretta nel secolo V. De' dodici suoi vescovi il primo fu Alipio, che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese, e l'ultimo Vincenzo Magnati, nominato da Benedetto XIII a' 17 marzo 1727. *Oriens christ.* t. III, p. 851. Al presente Megara, *Megaren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Corinto, che conferisce la santa Sede: furono gli ultimi a portarlo Gio. Battista Angelini, e Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828 vi nominò Ignazio Lodovico Pawtowski di Mokilow preposito della cattedrale di Kaminiech in Polonia, e lo fece pure suffraganeo di tal chiesa; dipoi Gregorio XVI nel 1841 lo traslatò all'arcivescovato di Mokilow.

MEGISTO, *Cardinale.* Megisto o Megezio monaco, e poi abbate del monastero di s. Gregorio al clivo di Scauro, fu creato cardinale vescovo d'Ostia, e bibliotecario da s. Leone IV dell'847, e visse pure nel pontificato di Benedetto III.

MEISSEN o MISNIA, *Misna*, *Misena.* Città vescovile del regno di Sassonia, circondario di Misnia, capoluogo di baliaggio, distante circa cinque leghe da Dresda, sulla riva sinistra dell'Elba, che vi riceve la Meissa e su cui evvi un ponte coperto; in una delle più fertili e belle valli della Sassonia. È cinta di mura, ed ha molti sobborghi. Vi si vedono le rovine di un ca-

stello fortificato, fatto erigere da Alberto il Coraggioso nel 1471, sopra una roccia dell'Elba, di 80 piedi di altezza. Questa città si divide in alta e bassa, con sei piazze pubbliche, e la cattedrale, bel monumento gotico, sotto l'invocazione di s. Gio. Evangelista e di s. Donato, essendo pure rimarchevole l'edifizio del capitolo. Vi sono tre ospizi, un lazzaretto, diverse fabbriche ed una celebre di bellissima porcellana, conosciuta sotto il nome di Sassonia, di cui fu inventore il barone Gio. Federico di Boetricher, ricavandosi ne' dintorni la terra di cui se ne fa uso. È patria di uomini illustri, tra' quali di Adam e di Schlegel. Questa città che dicesi fabbricata nel 928 dall'imperatore Enrico I, apparteneva al suo vescovo, e porzione de' suoi beni fu impiegata a fondare l'antico monastero, col bel collegio sul monte Afra, da cui prese il nome, e che vedesi nei dintorni, ove trovansi anche bagni e acque minerali. Poco distante nel 1759 i prussiani furono battuti dagl' imperiali. Il detto imperatore stabilì il marchesato di Misnia e ne assegnò il governo al conte di Within. Il baliaggio di Misnia possiede un distretto nel circondario di Lipsia, ed uno nel circondario di Erzgebirge.

La sede vescovile fu eretta nel 958 o 968 e fatta suffraganea di Magdeburgo, divenendo il vescovo principe dell'impero. Uno di questi fu s. Bennone apostolo degli slavi, gran difensore di s. Gregorio VII, contro Enrico IV, ch' egli arrivò a scomunicare, ond'ebbe a patire molti travagli; morì nel 1106 dopo 40 anni di vescovato, e nel 1523 fu canonizzato da Adriano VI. Nel 1344 Clemente VI erigendo Praga in metropoli, dichiarò sua suffraganea Meissen, che dismembrò per fondare il vescovato di Leitmeritz. Avendo poi il vescovo abbracciata la confessione augustana nel 1581, l'elettore di Sassonia secolarizzò il vescovato. Venne conservato il capitolo luterano composto di un prevosto, d'un decano, di quattro canonici nobili, e di due canonici professori di teologia nell'università di Lipsia. Il duca di Sassonia si fece dichiarare amministratore del vescovato.

Misnia e *Lusazia* è un vicariato apostolico, di cui Gregorio XVI a' 27 febbraio 1846 fece amministratore della diocesi il decano di Budissina o Budistina e vescovo di Corica *in partibus* monsignor Giuseppe Dittrich, non che vicario apostolico di *Sassonia* (*Vedi*). Al cenno che di questo vicariato apostolico dammo all' articolo Germania, aggiungeremo le seguenti notizie. La Lusazia è un circolo di Sassonia, che si divide in superiore ed inferiore. Questa e molta parte di quella spetta alla Prussia. Confina al nord col Brandeburghese, al nord-est colla Slesia, al sud-est colla Boemia, all'ovest colla Misnia. La Lusazia fece un giorno parte del vescovato di Misnia. Nel 1213 Bruno vescovo di Misnia o Meissen fondò nella Budissina, ora Bautzen città di Sassonia, capoluogo della Lusazia, una chiesa parrocchiale, e ne affidò la cura ad una collegiata di canonici, e volle che il decano del capitolo di Misnia fosse suo superiore nella Lusazia. Nel 1559 il vescovo, il capitolo ed il popolo di Misnia passò al luteranismo, ma la chiesa di Budissina stette ferma ne'principii cattolici. Il nunzio di s. Pio V in Ger-

mania conferì tutta l'autorità spirituale per la Lusazia al decano della Budissina. Questa determinazione fu approvata, ed ebbe in appresso maggiore ampliazione. Il decano fu dichiarato immediatamente soggetto alla santa Sede, e visitatore dei monasteri ivi esistenti: altri Pontefici ancora gli concessero privilegi, ed il decano per lo più l'insignirono del carattere vescovile. Il decano tuttora continua ad eleggersi dal capitolo, composto di tre canonici, tre de'quali risiedono in Budissina o Bautzen, gli altri servono le parrocchie. Il decano appena eletto chiede alla congregazione di propaganda *fide* le facoltà, cui si rinnovano ogni cinque anni. Il re di Boemia esercita de' diritti di religione nella Lusazia, e nel cederla all'elettore di Sassonia si riserbò l'alto dominio *quoad ecclesiastica*. Nella Lusazia inferiore vi è l'abbate de' cisterciensi con facoltà di propaganda, i cui monaci si esercitavano nelle missioni nella bassa Lusazia e nella Marca di Brandeburgo; poichè esisteva anni addietro il monastero cisterciense di Neocella, ma forse oggi non più esiste. Neocella ha le chiese di s. Croce e di s. Lorenzo con duemila cattolici. Budissina, residenza del superiore ecclesiastico, ha la chiesa dedicata a s. Pietro. Bautzen o Budissina è città capoluogo del circondario di Lusazia e del baliaggio del suo nome, situata sopra una montagna, sulla riva destra della Sprée. Una muraglia la circonda, e la difende il castello d'Ortenburg, più antico della città, perchè eretto nel IX secolo. Assai bene fabbricata, i più rimarchevoli edifizi sono il palazzo della città, l'accademia, l'ospizio degli orfani, la casa di correzione ed il teatro. La cattedrale è comune ai cattolici e luterani, due chiese e quattro ospedali. Nella detta chiesa di s. Pietro il prevosto è luterano, il quale dirige una scuola particolare. Bautzen conta alcuni stabilimenti scientifici e benefici, e due biblioteche, non che diverse fabbriche pel commercio. La città molto soffrì negli incendi del 1400, 1634, 1709 e 1760; conta 11,000 abitanti, un ottavo de' quali è cattolico; e fu patria di uomini illustri, come di Meisner poeta, Peucer medico, e di Natale e Giovanni Atton. Fu già città libera ed imperiale, ma nel secolo XIV Venceslao re di Boemia la riunì al suo dominio. Distrutta nel 1142, fu riedificata come oggidì si vede. I prussiani se ne impadronirono nel 1757, ma dopo la loro ritirata gli austriaci la presero, forzando anche il castello. Nelle sue vicinanze si diè nel 1813 una sanguinosa battaglia tra i francesi e gli alleati, colla vittoria dei primi. Quanto all'antica provincia di Misnia o Meissen nel circolo dell'alta Sassonia, avea il titolo di margraviato, e spesso variò di confini. Fu abitata anticamente dagli ermunduri, e poscia dai misni, che col soccorso de' franchi ricuperarono la loro libertà, per conservar la quale si unirono coi sassoni, e diedero il nome di Misnia al paese da essi occupato. Fu questo eretto in margraviato a favore della casa di Sassonia, che dopo esserne stata spogliata più di una volta, rientrò nel suo antico possesso. Il circolo poi di Lusazia, che comprende l'estremità orientale di Sassonia, non è che la parte meridionale dell'antico margraviato del suo nome, che si divideva in

alta e bassa Lusazia, originariamente abitato dai vendei o vandali. Nel 1623 i marchesati dell'alta e bassa Lusazia, come feudi di Boemia, furono dati all' elettore di Sassonia, e Ferdinando II ne fece intera cessione nel 1635, tranne il circolo di Kottbus, acquistato dalla casa di Brandeburgo nel 1461 e 1550. Nel 1815 la Prussia acquistò non solo tutta la Lusazia bassa, ma ancora una considerabile porzione dell' alta.

MELANGIA. Sede vescovile della Bitinia prima, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, vicino al monte Olimpo. Costantino suo vescovo ne occupava la sede verso la metà del secolo XIII. *Oriens christ.* tom. I, p. 636, t. II, p. 306.

MELANIA (s.), la *Giovine.* Era figlia di Publicola, figlio di Melania la *Vecchia*, la quale rimasta vedova in fresca età, avendo deliberato di condur vita penitente, affidò la cura del figlio e l'amministrazione de' suoi beni a saggi tutori, e nel 371 andò in Egitto, visitò le solitudini della Tebaide, e passata nella Palestina, fece edificare un monastero a Gerusalemme, dove passò ventisett' anni intesa alla preghiera ed alla meditazione, praticando grandi austerità. Melania la Giovine fu maritata in età di tredici anni a Piniano, figliuol di Severo ch' era stato prefetto di Roma. I figli che uscirono di questo matrimonio morirono in tenera età, onde Melania risoluta di non vivere più che per Dio, fece parte de' suoi sentimenti al marito che li approvò, e si obbligarono ambedue per voto a passare il restante di loro vita nella continenza. A questa nuova, Melania la Vecchia lasciò l' oriente e ritornò in Roma per raffermarli nella presa risoluzione; ed accaduta la morte di Publicola, li consigliò a darsi alla vita contemplativa in qualche ritiro lontano. Essi seguirono il suo consiglio, e così fece la vedova Albina madre di Melania la Giovine. Venduta una parte considerevole dei loro beni, e data la libertà ad ottomila schiavi che loro appartenevano, passarono qualche tempo dapprima in campagna in Italia, occupandosi in opere di misericordia, poscia recaronsi in Africa. Fatto breve soggiorno a Cartagine, andarono a vivere a Tagaste, sotto la guida di s. Alipio vescovo di questa città, ove vissero sett' anni in una estrema povertà. Melania si accostumò talmente al digiuno, che sovente non mangiava che una sola volta la settimana. Nel 417 si recarono a Gerusalemme, e vi continuarono lo stesso genere di vita. Albina morì nel 433, e Piniano due anni dopo. Melania gli sopravvisse quattr' anni. Ella si ritirò in un monastero che avea fatto edificare, e di cui fu costretta prendere il governo. Per procurare la conversione di Volusiano suo zio, andò a Costantinopoli, ed ebbe la consolazione di vederlo ricevere il battesimo, e morire con vivi sentimenti di pietà. Dopo di che fece ritorno a Gerusalemme, passando il giorno di Natale a Betlemme. Rientrata nel suo monastero, essendosi infermata, annunziò che la sua ultima ora era vicina. Un gran numero di monaci e di persone pie vennero a visitarla, e siccome tutti si scioglievano in lagrime, ella li consolava e li esortava al fervore. Morì il 31 dicembre del 439, nel cinquantesimosettimo anno di sua

età, ed è nominata in questo giorno nel martirologio romano.

MELANIO (s.), vescovo di Rennes. Nacque a Placs o Plecs nella diocesi di Vannes in Bretagna, e visse alcuni anni in un monastero con molta edificazione. Dopo la morte di s. Amando vescovo di Rennes, il clero e il popolo di questa città lo scelsero a suo successore, e ad onta della sua renitenza lo fecero consacrare. Una profonda umiltà, un' orazione continua lo resse in mezzo alle fatiche dell'episcopato; egli estirpò interamente l'idolatria che allignava nel suo paese, e Dio diede vieppiù forza e lustro all'autorità del suo ministero col dono de' miracoli. Morì in un monastero che avea fatto fabbricare nel luogo della sua nascita, nel 530, oppure nel 490 secondo d. Morice; e fu sepolto a Rennes, ove si celebra la sua festa ai 6 di novembre. Il martirologio romano ne fa menzione ai 6 di gennaio.

MELASSO o MILASA, *Mylasa*. Sede vescovile della Caria, sotto la metropoli di Afrosiada, che fu trasferita a Stauropoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel secolo IX. Città distinta della contrada, ch'ebbe il nome da Milaso figlio di Crisaore, discendente d'Eolo. Situata in amenissima campagna, venne sovrastata da una altissima rupe di marmo bianco, ond'era abbondante di sontuosi edifizi, portici e templi, fra' quali quello di Giove Cario (comune ai carii, ai lidii ed ai misii), molto più di quello che comportava il numero de' cittadini. Si reggeva con governo popolare, e venne punita da Labieno. Sebbene distante trenta stadi dal mare, avea un comodo porto, il quale era lontano dal mare ottanta stadi, secondo Strabone; certo è che adesso si dice, che il mare è discosto più di dodici miglia da Melasso, e che fu pure la reggia de' re di Caria, come si ha dal Buonarroti che eruditamente ne parla a p. 211 dei suoi *Medaglioni antichi*. Si conoscono sei vescovi di questa sede, cioè s. Ephrem di cui è fatta menzione nella vita di s. Eusebia vergine romana, *Act. ss.* 24 jun. L'Allaccio pone s. Ephrem nel numero di quelli che hanno composto gl' inni della chiesa greca. Cirillo di cui pure è fatta menzione nella mentovata vita; Paolo che assistette con tutto il clero all'esequie di s. Eusebia; Gregorio che intervenne al VII concilio generale; Senofonte che trovossi all' VIII concilio tenuto per s. Ignazio patriarca di Costantinopoli; e Filippo che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 921. Melasso, *Mylasen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* dell'Asia minore, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Stauropoli, che conferisce la santa Sede.

MELCHIADE (s.), Papa XXXIII. Prete africano, da alcuni spagnuoli creduto nativo di Madrid, contato da altri fra i canonici regolari, venne ammesso nel clero di Roma e credesi che fosse sacerdote nel pontificato di san Marcellino eletto nel 296. Fu creato Pontefice a' 3 ottobre del 311. Vuolsi che proibisse il digiuno nelle domeniche e ne' giovedì, ma per mantener quello di quaresima ordinò che tal digiuno cominciasse nel lunedì dopo sessagesima; però nella proibizione del giovedì non conviene s. Agostino, il quale nell' *epist.* 36, cap. 4 e 6, dice che in questo secolo in cui viveva, i chierici ed i mo-

naci digiunavano ogni giorno, fuorchè nelle domeniche. Istituì la distribuzione del pane benedetto o *eulogi*. Ordinò che nel celebrare la messa vi fossero nell' altare due candelieri almeno, costume già praticato fin dagli apostoli, come dicemmo altrove. Determinò parimente s. Melchiade, che niuno per qualsivoglia indizio fosse condannato prima della legittima prova e confessione propria. Nell' anno 313 celebrò il concilio di *Laterano* (*Vedi*), in cui condannò Donato vescovo capo de' *Donatisti* (*Vedi*), i quali negavano la validità del battesimo dato dagli eretici, e rigettavano l'infallibilità della Chiesa cattolica, dichiarando innocente Ceciliano vescovo di Cartagine. Nel medesimo anno restituì l'imperatore Costantino *Magno* la pace alla Chiesa, e donò al Pontefice s. Melchiade e successori il suo *Palazzo Lateranense* (*Vedi*), coll' aggiunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità. Pel trionfo memorabile della dottrina cristiana incominciando il decoro esteriore de' sommi Pontefici sotto questo Papa, in più luoghi ne parlammo. In una ordinazione creò undici o dodici vescovi, sei o sette ovvero quattordici preti, e cinque diaconi. Governò due anni, due mesi e sette giorni. Morì a' 10 dicembre dell'anno 313, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa; fu sepolto nel cimitero di Calisto, e quindi trasportato nella chiesa di s. Silvestro in Capite da s. Paolo I. Gli viene dato il titolo di martire, ad esempio di altri Pontefici che non morirono co' tormenti, perchè fu opinione di molti eruditi, ch' essi acquistaronsi la gloria dei martiri in difesa della fede, e a cagione de' travagli che sostennero per la causa di Dio. Ne scrisse la vita s. Bernardo, la quale mss. si pose nella biblioteca del collegio di s. Benedetto in Cambridge. Vacò la santa Sede un mese e venti giorni.

MELCHISEDECHIANI. Eretici del III secolo, così chiamati perchè dicevano che Melchisedech, già re di Salem, e sacerdote dell' Altissimo (fu congetturato che fosse Sem figlio di Noè, ovvero Cham, od Enoch, come pure un angelo, e persino lo Spirito Santo) era una virtù celeste, superiore a Gesù Cristo medesimo, giacchè Melchisedech, era l'intercessore ed il mediatore degli angeli, mentre che Gesù Cristo non lo era che degli uomini; che Gesù Cristo non era che la copia di Melchisedech, e che il suo sacerdozio non era formato se non che sul modello di quello di Melchisedech, secondo le parole del salmo: *Tu ex sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*. Prendevano essi alla lettera ciò che dice s. Paolo, cioè che Melchisedech, figura di Gesù Cristo ch' è il sacerdote eterno, non avea nè padre, nè madre, nè genealogia; e per maggiormente autorizzare i loro errori avevano essi certi libri di loro composizione, ma che attribuivano a delle persone di cui la sacra Scrittura non ne ha mai parlato. L'autore di questa setta fu Teodete banchiere, discepolo di altro Teodete conciatore di pelli, per cui i melchisedechiani aggiunsero solamente all'eresia dei teodoziani, ciò che risguardava la persona di Melchisedech. Cedreno e Zonara parlano d'un' altra specie di melchisedechiani, detti ancora *Attingani*, perchè non osavano toccare gli altri temendo d' imbrattarsi. Essi non

davano, nè ricevevano mai nulla da chiunque colla mano, ma lo mettevano o lo facevano mettere in terra per offrirlo o per riceverlo. Avevano una profonda venerazione per Melchisedech suddetto, che andò incontro ad Abramo vittorioso de' quattro re alleati che avevano fatto prigioniero Loth, benedì il vincitore, ed offrì pane e vino al Signore in sagrifizio qual sacerdote dell' Altissimo. Dimoravano particolarmente nella Frigia, escludevano la circoncisione, e non osservavano il sabbato.

MELCHITE, *monache*. *V.* MELCHITI.

MELCHITI, *Melchitae*. Nazione e cristiani orientali che seguono la dottrina del concilio di Calcedonia sulla incarnazione di Gesù Cristo, e riconoscono in lui due nature con una sola persona. Dacchè Dioscoro patriarca d'Alessandria fu condannato dal concilio di Calcedonia, celebrato nel 451 per ordine di Papa s. Leone I Magno, fuvvi uno scisma in *Alessandria* ed in *Antiochia* tra i cattolici e quelli che non ammettevano il concilio di Calcedonia. Gli scismatici, massime *Giacobiti* (*Vedi*), dierono ai cattolici, ora il nome di *calcedoniani*, ed ora quello di *melchiti*, cioè *realisti* od *imperiali* (dal siriaco *malack* o *meleck*, re od imperatore), perchè essi conformavansi all' editto dell'imperatore Marciano per l'ammissione del concilio. Questo nome di *Melchiti* sussistette ed indicò per lungo tempo coloro i quali erano ortodossi, e uniti alla Chiesa cattolica. Dopo lo scisma de'greci, significa anche coloro, i quali sono uniti al patriarca di Costantinopoli e che si servono nelle loro chiese delle medesime liturgie: essi hanno i medesimi sentimenti de'greci scismatici, tranne alcuni punti di poca importanza, sulle cerimonie e sulla disciplina ecclesiastica; quindi è che Gabriele Sionita nel suo trattato sulla religione e sui costumi degli orientali, dà loro indifferentemente i nomi di greci e melchiti. Hanno essi tradotto in lingua araba l'eucologio de' greci, molti altri libri dell'uffizio ecclesiastico ed i canoni de'concilii; anzi ne hanno aggiunti alcuni altri al concilio di Nicea, che chiamansi comunemente i *Canoni arabi*, e che molti dotti considerano come supposti ossiano falsi. Giambattista Leopardi maronita, in un libro intitolato: *La vendemmia de' sacramenti*, citato da Abramo Echellense, accusa i melchiti di avere aggiunto al canone 55 arabo del concilio Niceno alcune parole riguardanti il ripudio delle donne, secondo l'uso dei maomettani; ma è certo però che i melchiti non hanno inserito in quel preteso concilio di Nicea, se non che ciò ch'era conforme alla pratica de' greci.

Tre sono i patriarcati de' greci-melchiti cattolici, d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Il patriarca greco-melchita d' Antiochia aveva giurisdizione sulle chiese di Siria, di Mesopotamia e di Caramania. Dopo che la città d'Antiochia fu rovinata dai terremoti, egli portossi in Damasco. Il patriarca greco-melchita d' Alessandria risiedeva in Egitto al gran Cairo, ed avea sotto la giurisdizione le chiese greche dell'Africa e dell' Arabia; mentre in vece il patriarca copto o giacobita dimorava ordinariamente nel monastero di s. Macario posto nella Tebaide. Il patriarca di

Gerusalemme governava le chiese greche di Palestina e de' confini dell'Arabia : il suo distretto era uno smembramento di quello d'Antiochia, fatto dal concilio di Calcedonia, avente soggetto il celebre monastero del Monte Sinai, il cui abbate godeva il titolo di arcivescovo. Benchè in tutti i mentovati paesi non s'intenda più la lingua greca, nondimeno è in uso la liturgia greca di Costantinopoli; è da più di un secolo, che la difficoltà di trovare de'sacerdoti e de'diaconi che sappiano leggere il greco, obbligò i melchiti a celebrar la messa in arabo. Perciò i libri liturgici dei greci-melchiti cattolici sono stati tradotti in arabo, che è la lingua usata dai greci che abitano i luoghi de' mentovati patriarchi, e di cui andiamo a descrivere lo stato presente. Osservano i greci-melchiti cattolici quattro quaresime, cioè ne premettono una alla solennità della nascita di Gesù Cristo, osservano la comune, e con altre due si preparano alle feste de'ss. Pietro e Paolo, e della Beata Vergine Assunta, ed appresero dai monaci ad astenersi dal pesce nei mercoledì e venerdì dell'anno, nella quaresima comune ed in quella che precede l'Assunta. Quanto alla popolazione greco-melchita cattolica, si dice averla portata l'odierno zelante e dotto patriarca a cinquantamila; ma pare che secondo più critici calcoli non possa sommare a più di trentacinquemila. *V.* Grecia, Antiochia, Alessandria, Egitto, Gerusalemme.

Patriarcato d'Antiochia de' greci-melchiti.

La chiesa greca ne'primi nove secoli di nostra era restò perfettamente unita alla chiesa romana e conservò gelosamente i suoi riti. Seguì nel secolo X lo scisma: caduto nell'errore il patriarca di Costantinopoli, trasse facilmente nella sua rovina gli altri d'Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, perchè la Soria occupata nel VII secolo dai saraceni, era stata ricuperata dagl'imperatori greci, onde i patriarchi antiocheni li elesse quindi il costantinopolitano. Nel secolo XI tuttavolta Pietro III patriarca d' Antiochia domandò ed ottenne la conferma di sua elezione dal Papa s. Leone IX. Il Pontefice Eugenio IV nel concilio ecumenico di Firenze riportò all' unità gli scismatici, in un a Doroteo I patriarca d'Antiochia; ma conseguì un momentaneo intento, come nei tanti relativi articoli abbiamo detto; quindi la fatale ricaduta riuscì più funesta della prima invasione del male. Celebrammo in più luoghi quanto i Papi fecero per la loro riconciliazione, gli sforzi, le concessioni, le spese, e per facilitarla vollero inviolabili i loro riti, costumi e disciplina; ma quasi sempre infruttuosamente, poichè il patriarca di Costantinopoli perseverò e rimane ne' suoi inveterati errori, anzi avendo preteso gl'imperatori greci che i patriarchi d' Antiochia, d' Alessandria e di Gerusalemme si eleggessero tra il clero di Costantinopoli, dierono una vita più lunga e maggiore consistenza allo scisma di questi, e pei greci-melchiti lo sostenne Eutimio arcivescovo de' melchiti di Tiro e di Sidone. Il primo patriarca della chiesa antiochena a riunirsi alla chiesa romana fu nel 1687 un tale Atanasio, che procurò unitamente ai religiosi di

Terra Santa l'espulsione di Cirillo I il seniore, al quale l'istesso Atanasio rinunziò il patriarcato, riserbandosi la chiesa di Aleppo e sue adiacenze, col titolo e colla condizione di succedergli, se fosse premorto Cirillo I, come avvenne nel 1718: Cirillo I fece la professione di fede, e se non apparisce che avesse la richiesta da lui conferma e pallio, meritò di essere onorato di un breve da Clemente XI, in cui fu lodata la sua unione, e fu esortato alla perseveranza. Nel 1721 morì da cattolico, ciò che lasciò in dubbio Atanasio, che ritornò al patriarcato. Da quell'epoca il patriartriarcato è sempre restato sotto l'obbedienza del sommo Pontefice, e della *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*). L'elezione del patriarca dei greci-melchiti si fa dai vescovi suoi suffraganei greci-melchiti, e meno che il caso in cui il Papa per insinuazione di detta cardinalizia congregazione elegga un coadiutore al patriarca o per malattia o per qualche altro motivo, l'elezione si fa sempre dal ceto vescovile. Dopo che però è seguita, il patriarca novello unitamente alla sottoscrizione di tutti quelli che hanno avuto parte nell'elezione, manda tutti gli atti alla sacra congregazione per verificare se sono in regola, e se vi è stato difetto o irregolarità. Se la cosa è progredita con tutte le regole canoniche, la congregazione supplica il Pontefice a confermare la persona eletta in patriarca, e lo prega ancora a dargli il pallio.

Benedetto XIV col breve *Demandatam coelitus*, de'24 dicembre 1743, presso il *Bull. Pont. de propaganda fide* t. III, p. 96, *Decreta de ritibus graecorum melchitarum patriarchatus Antiocheni, de jurisdictione patriarchae et episcoporum ejusdem nationem, deque monachorum et monialum disciplina, in unum collecta promulgantur*. A Benedetto XIII e Clemente XII avea esposti molti dubbi per sua istruzione Cirillo I patriarca antiocheno de'greci-melchiti, ma niuna risposta ricevette. Dati da Benedetto XIV ad esaminare gli stessi dubbi a gravissimi teologi, col consiglio di questi e di dottissimi cardinali, vi rispose col citato breve, riportato pure nel *Bull. Magn.* t. XVI, p. 166, a Serafino Janas che col nome ancora di Cirillo II era succeduto all'altro nel patriarcato. Nel 1744 fece questi l'istanza del pallio, e Benedetto XIV glielo mandò col breve, *Dum nobiscum animo reputamus*, de'29 febbraio, presso il *Bull. Magn.* p. 178, e del *Bull. de prop.* p. 114. Nel t. II dell'*Appendix* di questo p. 117, si riporta il breve, *Praeclaris romanum Pontificum*, de' 18 marzo 1746, con cui approvò le istruzioni per la nazione greco-melchita cattolica del patriarcato antiocheno sopra l'osservanza de'riti, digiuni, astinenze e consuetudini della chiesa greca, ed altre pendenze riguardanti la medesima nazione. Non distinguendo Cirillo III patriarca de'greci melchiti, s. Marone abbate de'maroniti, da Marone abbate eretico, ne avea stracciato le immagini, e proibito il culto; ma Benedetto XIV fece la debita distinzione, e confermò il culto antichissimo del primo. Per rinunzia di Cirillo III con dissensione fu eletto patriarca Ignazio monaco maronita, ma Clemente XIII col breve *Quam cara semper fuerit*, e col breve *Delatis ad Nos*, del primo agosto 1760, *Bull. de prop.* t. IV,

p. 31 e 34, cassò ed annullò l'elezione d'Ignazio, ne dichiarò devoluta alla santa Sede la nomina, e con autorità apostolica elesse in vece per patriarca antiocheno de' greci-melchiti, Massimo arcivescovo di Gerapoli, cui prescrisse la professione di fede che comprese nel breve, e gli mandò il sacro pallio. Ambedue i brevi sono ancora riportati nel tom. II, pag. 5 e 7 del *Bull. Rom. Continuatio*. Quindi ai 4 novembre emanò il breve *Laudamus magnopere*, loc. cit. p. 43, diretto *Illustri ac potentissimo Chamaad magno Nachadiorum principi . . . salutem et lumen divinae gratiae*, acciò s'interponesse a rimuovere le gravi vertenze insorte tra il monaco maronita Monticola, e l'eletto patriarca già arcivescovo di Gerapoli, per la deposizione d'Ignazio, avendo perciò deputato in ablegato il domenicano fr. Domenico a Lanceis, colle opportune facoltà. Per morte del patriarca Massimo fu eletto in successore Teodosio arcivescovo greco-melchita di Berito, che Clemente XIII confermò col breve *Romani Pontificis*, VII idus julii 1764, loco citato p.85, rimettendogli insieme la professione di fede, e la formula del giuramento nel ricevere il pallio, col breve *Cum Nos*, p. 92. Quindi col breve *Quam molestum*, de'23 luglio, p. 94, il Papa si congratulò col clero e la nazione per la rinnovata concordia, rimettendo al patriarca Teodosio il pallio col breve *Magnam Nobis*, dato nello stesso giorno, p. 95. Col breve poi, *Haud mediocriter*, spedito egualmente a' 23 luglio, dalla chiesa di Sidone traslatò a quella di Berito l'arcivescovo greco-melchita Basilio, d'intelligenza con Arnoldo Bossu vicario apostolico di Aleppo. Poco dopo s'intruse nel patriarcato Ignazio Giohar vescovo di Sidone greco-melchita, contro il legittimo patriarca Teodosio, il perchè Clemente XIII col breve *Inter plurimas*, p. 101, degli 11 settembre 1765, diretto al clero e alla nazione, scomunicò l'invasore Ignazio; quindi mediante il contenuto del breve *Compositis rebus patriarchatus*, p. 103, dato nello stesso giorno, partecipò tale scomunica al principe temporale de' greci-melchiti Alì Gemblat, acciò prestasse aiuto e favore a Teodosio patriarca istituito dalla santa Sede. Questi due ultimi brevi, con quello che comincia *Quam molestum*, si leggono pure nel t. III, p. 1, 130 e 132 del *Bull. Rom. Cont.*

Pio VI col disposto del breve *Perspecta Nobis*, de' 15 dicembre 1787, e diretto a Germano Adami arcivescovo di Aleppo greco-melchita, nominò questi visitatore apostolico de'maroniti (e con altro dello stesso giorno, *Appendix* t. II, p. 292, lo dichiarò pure delegato al sinodo nazionale de'maroniti), come si legge nel detto tom. IV, p. 208 del *Bull. de prop.* Ivi a pag. 209, 210, sono riprodotti il decreto della congregazione di propaganda, e l'allocuzione o sia gli atti del concistoro 30 marzo 1789, nel quale Pio VI confermò Atanasio Giohar II della congregazione del ss. Salvatore, vescovo di Sidone, nuovo patriarca de'greci-melchiti, eletto per morte di Teodosio nella chiesa maggiore di s. Antonio; ed il ringraziamento e la domanda del pallio fatta a Pio VI, e da lui concesso, di d. Simone Sabbagh sacerdote greco-melchita, alla presenza d'Ignazio Saruff arcivescovo di Berito e Gibel, procu-

ratore del patriarca. Per morte di Atanasio Giohar II, fu eletto successore nel patriarcato antiocheno greco-melchita, Cirillo IV Siagi vescovo Harumense, laonde nel detto tom. IV, pag. 241, 242, 243 sonovi, il decreto di conferma, gli atti del concistoro de' 27 giugno 1796, e l'allocuzione di Pio VI colla quale preconizzò il novello patriarca, ed il ringraziamento diretto al Pontefice, ed istanza del pallio, pronunziato dal p. Elia Calil alunno del collegio greco e monaco basiliano del monastero del ss. Salvatore, in nome del nuovo patriarca Cirillo IV, presente il procuratore del medesimo p. abbate Atanasio Debbas. Cirillo IV pochissimo visse, onde gli fu sostituito in s. Giorgio Halgarb pacificamente, Agabito o Agabio Mattar di Damasco, arcivescovo greco-melchita di Sidone. Nel medesimo t. IV, *Bull. de prop.* sono riferiti a p. 244 e 246 il decreto di conferma della congregazione di propaganda, gli atti del concistoro dei 24 luglio 1797 di Pio VI, e l'allocuzione colla quale lo preconizzò, ed il ringraziamento e postulazione del pallio pontificale, fatto dal nominato p. Calil alla presenza del pur mentovato p. abbate Debbas, qual procuratore eziandio del patriarca Agapito o Agabio. Quanto fu lodevole il principio del vescovato di Germano Adami arcivescovo greco-melchita di Aleppo, a segno che lo abbiamo veduto nominato da Pio VI a visitatore e delegato apostolico ai maroniti, altrettanto fu denigrata in appresso la sua condotta da principii non sani. Venuto in Italia contrasse amicizia con monsignor Ricci vescovo di Pistoia, e di qua riportò nel Levante le note riprovate sue massime, quindi scrisse delle opere, le quali benchè condannate dalla santa Sede, sotto pena di scomunica, chi sa se sono totalmente estinte. Laonde su questo proposito Pio VII scrisse al patriarca Agabito il breve, *In acerbissimo dolore*, kal. feb. 1802, *Appendix* t. II, p. 307: *sciscitatur ex patriarcha greco-melchita doctrina et scripta Germani Adami archiepiscopi Alepensis ejusdem ritus; eidemque committit ut literas apostolicas* Super soliditate, *et* Auctorem Fidei *huic subscribenda exhibeat.* Nel numero 61 del *Diario di Roma*, negli atti del concistoro del 28 luglio 1817, si legge che Pio VII preconizzò in patriarca de' greci-melchiti Ignazio Cattan d'Aleppo, già vicario apostolico del patriarcato. Seguendo Pio VII l'esempio dei suoi predecessori nella protezione verso gli orientali, suscitatasi una gravissima persecuzione contro i greci-melchiti per parte del patriarca de' greci scismatici di Costantinopoli, invocò la potente mediazione del pio imperatore d'Austria Francesco I, mediante il breve a questi diretto, *Ad innumeras*, dei 4 giugno 1818, presso il t. IV, p. 369 *Bull. de prop.* Ivi è pure a p. 371 riportato il breve *Quae ad Orthodoxam*, dato da Pio VII nello stesso giorno, e scritto a Luigi XVIII religioso re di Francia, onde impegnarlo nel valido suo patrocinio in favore de' vessati greci-melchiti.

Leone XII scrisse al detto patriarca Ignazio Cattan il breve *Apostolatus officium*, de' 4 luglio 1828, *Bull. de prop.* t. V, p. 40, col quale lo avvisò ch' essendo vacante la chiesa di Berito fino dal 1824 per morte d' Ignazio Daken

di rito greco-melchita, per le circostanze de' tempi egli stesso veniva alla nomina del successore, nella persona di Pietro Sciahajat monaco della congregazione di s. Giovanni in Soairo, dichiarandolo arcivescovo di Berito. Nello stesso tomo a p. 72 evvi il breve *Cum ecclesia melchitarum*, emanato da Gregorio XVI, e scritto al patriarca Ignazio a' 24 dicembre 1831, col quale dichiarò cessata l'amministrazione della diocesi greco-melchita di Gerapoli, affidata da Leone XII con lettere apostoliche de' 9 giugno 1826 ad Ignazio Aggiuri arcivescovo Ferzulano, ed in vece la conferì al medesimo patriarca Ignazio per quel tempo che piacerà alla Sede apostolica. Inoltre nel t. V, p. 129 e seg. sono riportati gli atti del concistoro del primo febbraio 1836, in cui Gregorio XVI, secondo il decreto da lui approvato della congregazione di propaganda, traslatò dall' arcivescovato *in partibus* di Mira monsignor Massimo Mazlum al patriarcato antiocheno de' greci-melchiti, vacato per morte d'Ignazio Cattan, ed eletto nel monastero di s. Giorgio Algarb o Elgarb del Monte Libano de' monaci di s. Basilio nella diocesi di Berito, a' 5 aprile 1833; l'allocuzione perciò pronunziata dal Papa, ed il ringraziamento per tal pontificia conferma ed istanza del concesso pallio, del p. Gio. Battista Topus armeno procuratore del patriarca, il quale per di lui morte nominò l'attuale procuratore p. abbate d. Arsenio Angiarakian armeno procuratore generale in Roma di sua congregazione di s. Antonio abbate. Siccome il patriarca era stato segretario del sinodo di Karkafe o Karcafe, di cui parleremo (ed eletto all'arcivescovato d'Aleppo), sottoscrisse la condanna di tal sinodo, e delle dottrine di monsig. Adami, di cui era stato discepolo. Il medesimo degno prelato monsig. Mazlum, che al presente governa il patriarcato, per concessione dello stesso Gregorio XVI ottenne pure la giurisdizione di patriarca alessandrino e gerosolimitano de' greci-melchiti, amministrazione da non però trasmettersi a' suoi successori; il patriarca *pro tempore* s'intitola *patriarca d'Antiochia e di tutto l' Oriente*. Siccome questo patriarca allorchè era arcivescovo di Mira stette molti anni in Roma, nel pontificato di Leone XII e di Pio VIII, coll'intervento alle cappelle pontificie, e con facoltà di amministrare con rito latino la cresima (come lo fece colla mia figlia Maria Anna a' 14 marzo 1830), se ne vede il suo ritratto vestito coi paramenti pontificali del proprio rito greco-melchita in atto di dare la benedizione, colla mitra simile alla tiara imperiale, ed il bacolo pastorale avente nelle estremità due teste di serpe, nella *Raccolta della gerarchia eccl.* del Capparroni, t. I. Noteremo che al citato articolo GRECIA, descrivemmo le vesti de' vescovi greci. Il medesimo monsignor Mazlum dimorando in Roma tradusse in arabo le seguenti opere di s. Alfonso de Liguori, quali furono pubblicate colle stampe dalla tipografia di propaganda; 1.° *Le glorie di Maria*, 1827. 2.° *Massime eterne*, 1827. 3.° *Visite al ss. Sagramento ed alla Beata Vergine*, 1829. 4.° *Apparecchio alla morte*, 1829. 5.° *Il gran mezzo della preghiera*. Co' tipi stessi ci diede: *Grammatica della lingua araba*, 1830. Delle benemerenze di questo patriarca che insignito di tanta dignità si portò

in Roma a venerare la tomba dei principi degli apostoli e Gregorio XVI, e dello stato presente de' greci cattolici melchiti, se ne tratta nell' opuscolo: *Mémoire sur l'état actuel de l'église grecque catholique dans le Levant*, Marseille 1841. Qui appresso riporteremo lo stato attuale de' greci-melchiti del patriarcato antiocheno, oltre quanto di esso dicemmo nel vol. II, p. 176 del *Dizionario*, quindi quello dei patriarcati alessandrino e gerosolimitano, e le diocesi di ognuno suffraganee.

Antiochia fu già città famosissima, capitale di tutto l'oriente, patriarcato che comprende la Caramania, la Siria e la Mesopotamia. Il principe degli apostoli s. Pietro fermando la sua cattedra in Antiochia, questa città meritò per pochi anni ciò che Roma ha meritato per sempre. Quantunque il patriarca abbia oggi per residenza il luogo d'Ain-trez, diocesi di Berito, nel collegio della ss. Annunziata, per aver più facile la comunicazione co' suoi vescovi, pure la sua residenza come patriarca è in Damasco; in Antiochia vi risiede un patriarca nestoriano. Tale residenza fu pure in *Aleppo*, ed anche nel *Monte Libano*. Il patriarca deve istituire parrochi dovunque si trovi un numero sufficiente di cattolici. I curati altri sono del clero secolare, altri del regolare. Vi è una classe di ecclesiastici che ricevono gli ordini sacri dal patriarca, de' quali egli si serve per le diocesi a lui immediatamente soggette. Si trovano in questo patriarcato tre congregazioni di monaci, comprese le monache, e delle quali parleremo poi. Le scuole si trovano stabilite in tutte le diocesi. Il patriarca Mattar lasciò de' fondi per lo stabilimento di un seminario in Ain-trez sotto il titolo della ss. Annunziata, le cui regole furono corrette ed approvate, quindi stampate: tali fondi derivano dalla metà di sua eredità, avendo lasciata l'altra al patriarcato. L'esecutore testamentario fu monsignor Mazlum, il quale condusse in Levante due gesuiti per aprire il collegio. I posti gratuiti del collegio sono diciassette; due di nomina del patriarca *pro tempore*, due della diocesi di Damasco, due di Aleppo, due del Cairo, uno di ciascuna diocesi. Nel Chesroano sonovi monasteri d' ambo i sessi, i quali, come pure degli ospizi, esistono anche altrove. È proibito ai greci-melchiti vestir l' abito d' istituti latini, come lo è a tutti gli altri orientali, a meno che non entrino nella congregazione dei lazzaristi. Anticamente le diocesi dipendenti dal patriarcato antiocheno erano in maggior numero, ed alcune ora sono amministrate dai curati: attualmente le diocesi suffraganee sono Damasco, Aleppo, Diarbekir, Homs o Emesa, Berito o Beyruth, Balbek o Eliopoli, Tripoli, Bostra, Zakat e Furzol: tranne questa ultima, tutte hanno articoli. Più sinodi sono stati celebrati dai greci-melchiti: uno di questi si adunò nel monastero di s. Isaia circa il 1775; altro nel 1806 e nel 1810 nel monastero di Karkafe, *Carcaphae*, senza il consenso della santa Sede, i cui atti in arabo furono stampati, e siccome riprovevoli, Gregorio XVI li condannò col breve *Melchitarum catholicorum synodus*, de' 3 giugno 1835, presso il *Bull. de prop.* t. V, p. 125. Il patriarca melchita scismatico esige una tassa dal clero.

Damasco. Grande città della Siria con circa 200,000 abitanti, 4000

de' quali cattolici, avendo i greci una bella e magnifica chiesa. Il patriarca suole tenerne l'amministrazione per mezzo d'un vicario, e vi si trovano i monaci salvatoriani; due curati sono della congregazione di s. Giovanni in Soairo. In Damasco si trova l'abitazione del patriarca, ed oltre le scuole già stabilite, forse vi è stato aperto un collegio. La diocesi è arcivescovile, e vi risiede ancora il patriarca scismatico.

Aleppo. Era la città più grande della Siria prima del noto terremoto del 1822; secondo alcuni succede a Beroe, secondo altri alla città di Jerapoli o Gerapoli o di Larissa. È arcivescovato, con 230,000 abitanti circa. Come gli orientali di altro rito, così questi greci-melchiti vi hanno la loro chiesa, e forse qualche oratorio. N' è arcivescovo monsignor Gregorio Chaiat. Esisteva in Aleppo una confraternita del ss. Cuor di Gesù; ma essendo stata fondata contro le sanzioni canoniche, nel 1838 ne fu decretata la soppressione: essa portava il titolo delle *devote di Aleppo.*

Diarbekir. Città della Mesopotamia, l'antica Amida, ed è arcivescovato. La sua popolazione è al più di 80,000 abitanti. I greci sono cattolici, e vi hanno chiesa. N'è arcivescovo monsignor Macario Samman. Vi sono aperte le scuole, e vi risiede un patriarca giacobita ed un arcivescovo nestoriano. Il p. abbate Giuseppe Zogheb che fu generale e procuratore generale della sua congregazione del ss. Salvatore, ebbe il permesso di questuare per la fondazione di alcune chiese melchite nella Siria e nell'Egitto.

Homs o *Hems* o *Emesa.* Luogo del sangiacato di Tadmor e vescovato, con popolazione di circa 30,000 abitanti. Vi sono due chiese del rito melchita, ed altra ve n'ha in Ibned. Vi hanno chiesa ed ospizio i monaci di s. Giovanni in Soairo.

Berito o *Beyruth.* Città e porto di mare della Siria, arcivescovato con più di 12,000 abitanti. N'è arcivescovo monsignor Agabio Riach. In questa diocesi vi sono scuole, si trova il collegio della ss. Annunziata summentovato, e vicino ad esso avvi la residenza patriarcale.

Balbek o *Eliopoli.* Città del pascialato di Acri, vescovato. Vi sono scuole, e n' è vescovo monsignor Atanasio Oubeit, con 1200 abitanti.

Tripoli di Siria. Capoluogo del pascialato del suo nome, e vescovato con 19,000 abitanti. N' è vescovo monsignor Atanasio Totungi. Vi sono scuole ed ospizi, uno in città, l'altro nel porto, fabbricati a spese e per comodo del patriarca.

Bostra o *Aouran.* Capoluogo del paese di Hauran, che pegli avanzi dei suoi antichi monumenti, la fanno credere stata città di grande splendore. È arcivescovato ora occupato da monsignor Cirillo Tesfouss. Si dice che Maometto incontrasse in questa città il monaco nestoriano, che gli somministrò documenti che servirongli di base a fondar la sua setta.

Zakat e *Furzol,* o *Ferzul* o *Farzole,* vescovato. Ha scuole e n' è vescovo monsignor Basilio Sciahiat.

Greci melchiti di Marsiglia. La persecuzione che infierì circa il quarto lustro del corrente secolo nel Levante contro i greci-melchiti cattolici, obbligò molti di questi a cercare un asilo nella cristianità per salvarsi dalla schiavitù e dalla morte, e per conservare illibata la vera religione ricevuta dai padri

loro. Molti di questi approdarono in Marsiglia, e vi fissarono il domicilio. Erano però privi di una chiesa, dove potessero soddisfare ai doveri religiosi secondo i loro riti. Nel 1822 si trovava in Trieste monsignor Mazlum autorizzato dalla congregazione di propaganda, ma in vece egli passò in Marsiglia, e vi fabbricò una chiesa succursale pei suoi nazionali rifugiati colà. La chiesa però è comune anche ai latini, è dedicata a s. Nicola arcivescovo di Mira, e costò settantamila franchi. Pel mantenimento di essa dà la città 2400 franchi annui, ed il governo franchi 750 a chi l'assiste. Sono i melchiti circa 400.

Ordini monastici greco-melchiti basiliani.

Congregazione del ss. Salvatore. Ne fu fondatore monsignor Eutimio arcivescovo di Tiro e Sidone nel 1715, ed ebbe per fine l'educazione de' giovani ecclesiastici, per istradarli nell'uffizio de' missionari: dal titolo della congregazione, i monaci sono chiamati *Salvatoriani*. Informata la congregazione di propaganda di questa erezione, quantunque credesse opportuno differirne l'approvazione, pure ne lodò grandemente lo spirito. Questi monaci seguono la regola genuina di s. Basilio, della quale trattammo all'articolo Basiliani, e molti vescovi greci-melchiti sono usciti da questa congregazione. Non avendo prima rendite, viveva colle oblazioni de' fedeli trasmesse all'abbate generale dai monaci ch'esercitavano l' uffizio di parrochi: ora però possiede, ma non si conoscono il numero de'monasteri di questa congregazione. Quasi tutte le parrocchie sono amministrate dai monaci del ss. Salvatore, i quali ascendono a circa 500 individui. Essi non si distinguono, in quanto alla forma dell'abito dai monaci scismatici, che nella chierica, mentre i cattolici si tagliano i capelli innanzi il capo, cosa che quelli non usano. L'ospizio di s. Maria in Carinis in Roma, spetta a quest'ordine, e suole risiedervi un monaco procuratore, che al presente è il p. abbate Antonio Naser; mentre l'abbate generale residente al Monte Libano è il p. Tommaso Kojamgi che da ultimo successe in tal carica al detto p. abbate. È chiamato l'ospizio in *Carinis*, dall'antica regione di Roma chiamata *Carine*, di cui parlammo altrove, e ne tratta il Nardini; nel 1779 vi si era stabilito il procuratore generale de' cisterciensi foglianti.

Congregazione di s. Giovanni Battista in Soairo. Fu fondata verso il 1700 nel Monte Libano, e le sue regole estratte da quelle di s. Basilio furono approvate da Clemente XII a'14 settembre 1739, col breve *Sol justitiae*, presso il *Bull. Rom.* t. XIV, p. 384, e presso il *Bull. de prop.* t. II, p. 287. In esso viene confermata la concessione fatta dal medesimo Papa della *Chiesa di s. Maria in Domnica detta la Navicella* (*Vedi*), della quale aveano preso possesso sin dai 29 luglio 1734, dovendo i monaci in essa e sue dipendenze formarvi un seminario per le missioni della Siria, sotto la dipendenza della congregazione di propaganda, concessione alla quale concorse il cardinal Coscia titolare della chiesa, col consenso dato a'23 del detto mese di luglio. Veramente le regole approvate da Clemente XII sono quelle compilate pel monastero di s. Ma-

ria in Domnica. Fu dunque Benedetto XIV che confermò le costituzioni della congregazione di s. Giovanni Battista in Soairo nel Monte Libano, non che delle monache melchite, col breve *Demandatam coelitus humilitati nostrae*, de' 24 dicembre 1743. Della quale conferma volle corroborarne il contenuto, col breve *Constitutiones ordinis s. Basilii Magni*, diretto al patriarca Cirillo III, de' 12 agosto 1757, presso l'*Appendix* del *Bull. de prop.* t. II, p. 181. Ivi a p. 182 si riporta il breve dato nello stesso giorno e indirizzato ad Ignazio Gertua abbate generale della congregazione, che incomincia colle parole *Non possumus*, il quale era successo a d. Nicola Sajeg, che avea implorato l'approvazione delle costituzioni; ricevendo Benedetto XIV sotto la protezione della santa Sede le monache del monastero della ss. Annunziata, dichiarò ad essa spettarne il regime. Clemente XIII poi col breve *Injunctum nobis*, de' 15 novembre 1762, *Bull. de prop.* t. IV, p. 67, approvò le costituzioni pel monastero de' greci-melchiti di Chesroano, eretto sotto la regola di s. Basilio Magno. Anche da questa congregazione sono usciti molti pastori a reggere le diocesi. Avrebbero voluto i monaci sostenere, che i vescovi per diritto doveano essere eletti da queste due corporazioni religiose, ed esserne esclusi i preti secolari; ma fu dalla congregazione di propaganda risoluto il contrario. La consuetudine innegabile di eleggersi i vescovi tra i monaci, verosimilmente ebbe origine e si mantenne, perchè i monaci osservano il celibato e coltivano gli studi meglio che il clero secolare. Poche parrocchie sono amministrate da questi monaci: essi possono venire ammessi nel collegio di Ain-trez, e mantenuti gratis; ma non è loro permesso dare libri alla luce senza l'approvazione del vescovo. Hanno in Roma l'ospizio di s. Maria in Domnica, e vi si portano già professi e vicini al sacerdozio. Si recano ogni anno all'esame, presenti il cardinal prefetto e monsignor segretario di propaganda; e dopo ott'anni di dimora in Roma e di studi, partono per la Siria, e per quelle missioni alle quali li destina la propaganda. L' ospizio ha un cardinale per protettore. I monaci di questa congregazione erano parte della città di Aleppo, e parte della montagna: gli aleppini voleano arrogarsi una maggioranza sopra i montagnoli, onde si turbò la pace e si convenne venire ad una divisione approvata nel 1832 da Gregorio XVI. De' soairiti dunque si formarono due congregazioni, una detta degli *Aleppini*, l'altra dei *Baladiti*. Furono divisi i monasteri e i beni, quindi si trattò di dividere ancora l'ospizio di Roma, dove avranno la residenza i due procuratori. I monasteri degli *Aleppini* sono quelli di s. Isaia, s. Michele Alzug, s. Giorgio Algarb o Algarth, della Madonna Alras, l'ospizio in Zhale, l'ospizio in Aleppo con tutti i beni mobili ed immobili. Ai monaci *Baladiti* o montagnoli restano i monasteri seguenti coi loro beni mobili ed immobili, cioè: s. Giovanni in Soairo, s. Elia in Zhale, s. Michele, cioè il terreno per fabbricarvi una chiesa, s. Antonio in Karkafe, l'ospizio in Berito, l'ospizio in s. Barbara, metà dell'ospizio di Roma. Tutti i nominati monasteri sono ben provveduti di beni di fortuna. Nel nume-

ro 17 del *Diario di Roma* 1842, descrivendosi il possesso preso della diaconia di s. Maria in Domnica dal cardinal Massimo, si dice che fu ricevuto formalmente alla porta della chiesa dal p. Libeo Molajni procuratore generale de' monaci baladiti maroniti, dal p. Abdallah Dlebtani abbate del monastero dei maroniti, da d. Giovanni Topus procuratore dei patriarchi greco-melchita ed armeno, da d. Michele Giarve fratello del patriarca de'siri, dal p. Tommaso Kojamgi greco melchita, abbate di s. Maria in Carinis, da Francesco Mehaseb maronita, amministratore de' monaci basiliani greco-melchiti, e dagli alunni di propaganda.

Monache greco-melchite. Osservano la regola di s. Basilio, alla quale fattasi qualche modificazione venne confermata da Clemente XIII a' 22 agosto 1764, col breve *Sacrarum virginum coetus*, diretto al patriarca Teodosio, e riportato nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 97, e nel *Bull. Rom. Continuatio* t. III, p. 10. Due sono i principali monasteri delle monache melchite, quello della ss. Annunziata, posto da Benedetto XIV sotto la protezione della santa Sede, e quello del Transito. Erano diretti dai monaci melchiti di s. Giovanni in Soairo, ma seguita la divisione toccò agli *Aleppini* il monastero della ss. Annunziata, ed ai *Baladiti* quello del Transito. Le monache obbediscono ai monaci non solo in quanto allo spirituale, ma anche in quanto al temporale colla dipendenza immediata dall'ordinario, e mediata dal patriarca.

Patriarcato d' Alessandria de' greci-melchiti.

Alessandria di Egitto serve di titolo al patriarca, la di cui giurisdizione si estende a tutto l' Egitto e l' Arabia Felice e Deserta. Suole egli risiedere nel gran Cairo, dove è stata fabbricata una chiesa. Questa vasta, ricca e celebre città capitale dell'Egitto era popolata un tempo da 300,000 abitanti, e rimane nell'Egitto inferiore posta all'imboccatura del Nilo. Il solo patriarca alessandrino che nel secolo passato abbia professata l' unione colla Chiesa romana fu Samuele Capusulis, per cui Benedetto XIV da avvocato concistoriale perorò nel concistoro de' 28 aprile 1713, e gli ottenne il pallio da Clemente XI. Fra il patriarca ed i monaci salvatoriani o del ss. Salvatore si era accesa una grave discordia. Pretendeva il primo cacciare i monaci dalle parrocchie, ed i monaci sostenevano esserne i soli rettori, ad esclusione d' ogni prete secolare. La congregazione di propaganda riconobbe il diritto nel patriarca e nei vescovi di deputare i curati, ma volle un riguardo anche ai monaci, che per tanti anni avevano amministrato le parrocchie. Tutto l' Egitto, ossia i luoghi dove si trovano cattolici, non formano che una sola diocesi. Tutti i greci, tutti i luoghi mancanti di vescovi, sono sotto l'immediata giurisdizione del patriarca. Monsignor Massimo Mazlum patriarca d'Antiochia, quando fu fatto tale, ebbe questo patriarcato alessandrino, da non trasmettersi però a' suoi successori. Ha per suo vicario monsignor Basilio Kafouri vescovo *in partibus* residente nel Cairo,

con un curato, ed il presidente del clero patriarcale, oltre sei monaci salvatoriani: nel Cairo vi è la residenza patriarcale. Della attuale popolazione di circa 80,000 abitanti di Alessandria, 700 sono i greci cattolici che uffiziano nella chiesa de' minori osservanti. Tuttavolta vi sono due chiese melchite, una delle quali de' monaci del ss. Salvatore: uno de' due monaci è vicario del patriarca, ed hanno ivi l'ospizio.

Damiata. Capoluogo della provincia di tal nome, giace sulla riva destra del ramo più orientale del Nilo, con 30,000 abitanti. Vi è il vicario patriarcale, nella persona di un monaco. L'ospizio che spettava ai religiosi di Terra Santa fu ceduto ai melchiti, che vi sono in maggior numero di qualunque altra nazione orientale.

Rosetta. Capoluogo della provincia di tal nome sulla sponda sinistra di un ramo occidentale del Nilo, con 14,000 abitanti. Vi è una chiesa che si crede fabbricata dai salvatoriani.

Patriarcato di Gerusalemme dei greci-melchiti.

Gerusalemme. Capitale di Terra Santa, patriarcato che comprende la Palestina e l'Arabia Petrea, con 30,000 abitanti, e vi è stata fabbricata una chiesa sotto l'invocazione di s. Anna. Tutti i luoghi che mancano di vescovi dipendono dall'immediata giurisdizione del patriarca, il quale di presente è monsignor Massimo Mazlum patriarca antiocheno; questa dignità però non passerà ai suoi successori, che porteranno il solo nome di amministratori, come per lo passato dal 1772. Il vicario patriarcale risiede in Jaffa.

Jaffa, Giaffa o *Joppe.* Porto di mare e città con 3630 abitanti, ove negli ultimi tempi fu fabbricata una chiesa dai monaci del ss. Salvatore. Soleva risiedervi il patriarca di Gerusalemme, ed avvi la residenza di esso. Il vicario patriarcale è monsignor Melezio Fendè vescovo *in partibus.* L'ospizio dei monaci salvatoriani, secondo il patriarca, spetta al popolo cattolico.

Acri, o *s. Giovanni d' Acri.* La antica Tolemaide, città con porto di mare, e vescovato, con 20,000 abitanti. N'è vescovo monsignor Clemente Bahhous, e vi sono scuole.

Tiro o *Sur.* Antica regina del mare, arcivescovato con scuole. Ne è arcivescovo monsignor Ignazio Karout.

Sidone o *Saida.* Capitale della Fenicia con porto di mare ed 8,000 abitanti. Arcivescovato con scuole: n'è arcivescovo monsignor Teodosio Coyungi.

MELCHITI, *monaci.* Congregazioni del ss. Salvatore, e di s. Gio. Battista in Soairo. *Vedi* MELCHITI.

MELENICO o MENLIK. Sede vescovile e città forte della Macedonia, situata a poca distanza da Serra e da Tessalonica. Da principio non fu che un semplice vescovato suffraganeo di Tessalonica, in seguito fu eretta in metropoli, dignità che già godeva fino dal secolo XIII. Si conoscono sette dei suoi vescovi, cioè N... metropolitano di Melenico, sottoscrisse la lettera che i prelati d'oriente scrissero al Papa Gregorio X, riguardante l'unione della chiesa romana. Metrofane, il quale assistette e sottoscrisse al concilio tenuto sotto il patriarca Calisto, relativamen-

te ai palamiti. Matteo assistette al concilio di Ferrara, e sottoscrisse il decreto d'unione. N . . . sottoscrisse l'atto di deposizione del patriarca Joasaph ed assistette al concilio del patriarca Geremia contro i simoniani. Metodio ne occupava la sede nel 1579. Matteo designato dal patriarca Geremia II. Antimo era vescovo nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 95.

MELESOBA. Sede vescovile dei bulgari, della provincia di Dardania, diocesi dell'Illiria orientale. Ne furono vescovi, N . . . al quale scrisse Teofilato l'epistola 32; e Nicola di cui fa menzione l'Allaccio, *De consens.* lib. 2, cap. 10.

MELEUSIPPO (s.). *V.* Speusippo (s.).

MELEZIANI. Eretici o scismatici d'Egitto del IV secolo, così chiati dal nome di Melezio vescovo di Nicopoli, che per la debolezza di aver sagrificato agl'idoli, fu deposto da un sinodo presieduto da Pietro vescovo di Alessandria. Ma invece di accettare con sommissione la penitenza impostagli, proruppe in invettive contro i suoi giudici, si fece loro denunziatore presso i nemici del nome cristiano, e si fece inoltre capo di un partito contrario. Nulladimeno visitò l'Egitto, amministrò i sagramenti, ed ordinò preti, come se avesse avuto diritto di continuar le funzioni di cui era stato giudicato indegno. Il concilio d'Alessandria condannò Melezio e tutti i suoi fautori o seguaci; ma il concilio di Nicea del 325 usandogli clemenza, gli lasciò il titolo di vescovo, a condizione che cesserebbe di turbar il suo successore. L'indocile prelato non fu commosso da tale benevolenza; instituì quindi vescovo degl'ipseliti Arsenio, il quale fu accusato d'azione criminosa, e si collegò cogli ariani, quantunque non partecipasse ai loro errori, contro s. Atanasio nuovamente innalzato alla sede d'Alessandria. Finalmente, in onta alla decisione del concilio, dichiarò suo successore Giovanni, uno de' suoi servitori, e lo istitutì vescovo pochi giorni prima della sua morte, avvenuta nel 326. Ingannato s. Epifanio da atti falsi, attribuì molti errori ai meleziani, che però essi non hanno mai sostenuto, come ha benissimo fatto osservare il Petau, parlando di s. Epifanio, *haeres.* 68, appoggiato al Baronio an. 306. Sostenevano essi soltanto, che non si dovevano far preghiere nelle chiese coi cristiani caduti nell'eresia o nell'idolatria durante la persecuzione, qualunque fosse la penitenza che avessero fatta in seguito ad espiazione del loro fallo.

MELEZIO (s.), patriarca d'Antiochia. Disceso da una delle più onorevoli famiglie di Melitene, nella piccola Armenia, diede a conoscere fin da'suoi verdi anni grande pietà e forte amore allo studio. La sua irreprensibile vita, e l'indole dolce e pacifica gli procacciarono la estimazione degli ariani del pari che quella de' cattolici. Fu eletto a vescovo di Sebaste, per succedere ad Eustazio, deposto dagli ariani in un concilio tenuto a Costantinopoli nel 360; ma trovatavi ostinata resistenza, abbandonò la sede per andar a vivere nella solitudine, e si ritirò a Berea nella Siria. Dopo il deponimento di Eudossio ariano, patriarca d'Antiochia, i cattolici e gli ariani si riunirono per la scelta del suo successore, la quale cadde sopra Melezio. Tuttavia alcuni cattolici ricusarono di riconoscere Me-

lezio, avendo gli ariani avuto parte alla sua elezione; mentre gli eretici, ch'eransi confidati di tirare Melezio dalla loro, sperimentandolo invece contrario, se ne vendicarono sollecitando l'imperatore ad esiliarlo. La permissione accordata poscia dall'imperatore Giuliano ai vescovi esiliati di ritornare alle loro sedi, restituì Melezio ad Antiochia; ma lo scisma divideva il suo gregge, come narrammo all'articolo ANTIOCHIA, laonde gli fu contrapposto Paolino che fu consagrato da Lucifero di Cagliari. Melezio ebbe inoltre a dolersi pel paganesimo rinnovellato da Giuliano l'Apostata, al quale essendosi opposto con un ardore veramente episcopale, fu mandato una seconda volta in esilio, da cui venne richiamato nel 363 dall'imperatore Gioviano. Sotto questo principe, tenero amatore della fede di Nicea, e grande apprezzatore di s. Melezio, fu molto fiaccata la tracotanza degli ariani. I più prudenti di essi, avendo a loro capo Acacio da Cesarea, vennero in Antiochia, ove il santo patriarca avea convocato un concilio di ventisette vescovi, e vi sottoscrissero una confessione di fede ortodossa. L'aperta protezione che l'imperatore Valente, successo a Gioviano, accordò agli eretici, non potè scemare lo zelo di Melezio, che continuò sempre a difendere la sana dottrina contro i di lei oppositori, locchè gli fruttò un terzo esilio. Condotto nella piccola Armenia, fece la sua dimora presso a Nicopoli, in una terra de' suoi, chiamata Getase: finchè, morto Valente, ritornò ad Antiochia. Per estinguere lo scisma divise con Paolino il reggimento della chiesa d'Antiochia, col patto che chi dei due sopravvivesse all'altro, fosse il solo pastore di tutto il gregge. Quindi non d'altro occupossi che dei mezzi di correggere i disordini introdotti dallo scisma e dalla eresia. Presiedette nel 379 al concilio d'Antiochia, il quale condannò gli errori di Apollinare; non che al secondo concilio generale di Costantinopoli del 381. Morì in questa città durante lo stesso concilio, e tutti i padri assistettero alle cerimonie del suo mortorio, le quali furono fatte con grandissima magnificenza. Uno di essi recitò il panegirico del santo in pieno concilio, e s. Gregorio di Nissa ne fece l'orazione funebre, presente l'imperatore Teodosio, nella chiesa di s. Sofia. Il corpo del santo patriarca fu deposto nella chiesa degli apostoli, donde sul finire del medesimo anno venne trasportato ad Antiochia per ordine di Teodosio, e fu seppellito nella chiesa di s. Babila da lui stesso fondata. Cinque anni dopo, s. Gio. Crisostomo pronunziò il suo panegirico a' 12 di febbraio, giorno in cui è nominato nei Menei e nel martirologio romano presso Baronio. S. Gio. Damasceno gli dà il titolo di martire, a cagione del suo triplicato esilio, e di tutto ciò che sofferse per la fede.

MELFA, MELFE o MELFI. Luogo e riviera del regno delle due Sicilie, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Sora. Vi fu nel 1284 tenuto un concilio, *concilium Melfitanum*. Gerardo vescovo di Sabina, e legato di Martino IV in Sicilia, vi presiedette. Vennero fatti nove canoni, nel primo de' quali fu ordinato che i greci i quali dimoravano in Sicilia, dovessero aggiungere al simbolo la particella *Filioque*. Gli altri canoni furono stesi

contro gli oppressori delle chiese e degli ecclesiastici; contro i chierici latini che si ammogliavano e ricevevano gli ordini sacri senza obbligar le loro mogli a far voto di castità; contro i prelati che per avarizia impiegavano dei sacerdoti greci per celebrar l'uffizio de' latini, ed amministrare i sacramenti; contro gli ecclesiastici concubinari; contro l'alienazione de' beni ecclesiastici, e contro coloro che si appropriavano que' beni. Martene, *Colletio Novact.* t. VII, p. 283.

MELFI (*Melphien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Basilicata, capoluogo di distretto e di cantone con titolo di principato, appartenente alla nobilissima famiglia Doria. Melfi, *Aufidus*, *Melphi*, è posta sulla sinistra riva dell'Antroluco, influente dell'Ofanto. Vedesi su d'elevata rupe il suo vecchio e forte castello, che rendevala ne' passati secoli munita. Ha una bella cattedrale, e diversi benefici e scientifici stabilimenti. Il suo distretto comprende Venosa e altri sette circondari, distante 27 leghe da Napoli. Questa città nel 1043 venne scelta dai dodici conti normanni per essere l'abitazione comune e la metropoli della loro militare repubblica; ma ben presto ogni conte nel proprio distretto innalzossi un castello colla percezione di un tributo dal popolo soggetto alla sua autorità. Nicolò II nel 1059 vi istituì la sede vescovile, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Dipoi Clemente VII nel 1528 vi unì la sede vescovile di *Rapolla* (*Vedi*), ch'era suffraganea di Siponto o Manfredonia, ma anche questa seconda chiesa venne dichiarata esente e soggetta alla Sede apostolica. Un tempo le due diocesi rendevano al vescovo annui scudi cinquemila.

Il primo vescovo di Melfi fu Baldovino nel 1059, che assistette alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II, nel 1072; indi fu sospeso dal vescovato da s. Gregorio VII, quindi restituito nel 1075, morto nel 1093; sotto di lui il duca Roberto Guiscardo donò alla chiesa di Melfi il nobile feudo di Salsula, libero da qualunque servitù, con tutte le giurisdizioni, lo che confermò Pasquale II con diploma del 1102. Il vescovo Ruggero visse nel 1155 nel regno di Roggero, e in detto anno venne edificata la cattedrale ed il campanile, con nobile ed ardita struttura. Rodolfo intervenne nel 1179 al concilio Lateranense III. Guglielmo che gli successe, nel 1193 riportò da Celestino III la conferma del dominio di Salsula e Gaudiano. Giacomo morì nel 1202; ma R. . . . per simonia ed altre colpe fu sospeso da Innocenzo III, indi deposto, e surrogato verso il 1213 Richerio lodato per santità di vita e dottrina; riportò privilegi da Federico II, eresse l'ospedale presso la chiesa di s. Nicola di Aufrido, e trasferì le monache di san Benedetto dalla solitudine della chiesa di s. Venere a quella di san Giovanni de Niceto. Gli successe nel 1252 fr. Rogerio de Leontio domenicano di gran virtù e scienza, eletto dal cardinal Rinaldo legato d'Innocenzo IV. Nel 1278 Nicolò III fece vescovo Francesco Monaldi orvietano, che lo era di Bagnorea; fr. Sinibaldo dell'ordine de' minori, che nel 1280 gli successe, fece una gran campana, e sostenne le sue ragioni

contro il signore di Lavello per Salsula. Bonifacio VIII confermò la contrastata elezione di Saraceno, a cui Carlo II confermò i memorati dominii della chiesa di Melfi; ed il vescovo da' fondamenti edificò la chiesa di s. Paolo. Anche Guglielmo ottenne dal re Roberto il Saggio conferma sul feudo Gaudiano e su quello di Salsula. Giovanni XXII nel 1325 nominò vescovo fr. Alessandro da s. Elpidio dotto generale degli agostiniani, autore di opere, massime teologiche, morto nel 1328. Gli successe fr. Monaldo de Monaldi nobile perugino, francescano illustre, che in Todi pacificò i guelfi co' ghibellini. Nicolò Caracciolo nobile napoletano, prelato benemerito per virtù, dal 1349 governò questa chiesa, e fu traslato a Cosenza nel 1363; venendo eletto in sua vece fr. Antonio da Rivello domenicano, insigne teologo ed oratore egregio.

Il vescovo Francesco Scondito del 1369 sopì le dissensioni tra i canonici sulla vita comune; fu successore Giacomo, mentovato in un monitorio contro Nicola di Montoro signor di Lavello, invasore di Gaudiano. Dopo di lui nel 1384 occupò la sede Elia, seguace dell'antipapa Clemente VII. In sua vece Urbano VI elesse Antonio de Samudia di Melfi. Francesco Carosi capuano, a difesa della sua chiesa Giovanna II concesse privilegi, e fu uno degli elettori per gl' italiani di Martino V, il quale nel 1418 lo traslatò a Trani, sostituendogli Astorgio Agnesi, indi trasferito ad Ancona, e da Nicolò V creato cardinale; per cui nel 1419 Martino V diè la chiesa in commenda al cardinal Giacomo Isolani, finchè nel 1425 nominò vescovo Nicola Giorgio Matalino di Melfi. Ciccio Palombi napoletano nel 1431 occupò il suo luogo, ottenendo da Giovanna II di riconoscere le cause dei suoi famigliari benchè rei di lesa maestà. Ad Onofrio Franceschi nel 1450 Nicolò V confermò il castello di Salsula; mentre Pio II fece altrettanto de' privilegi di questa chiesa ad Alfonso Costa, come il precedente napoletano. Nel 1472 Sistò IV creò vescovo Gaspare Loffredi napoletano de' marchesi di Trevico, che ornò ed ampliò la cattedrale, ingrandì l' episcopio, e fu lodato per sapere ed esperienza. Successero quindi, Ottaviano Bentivoglio di Gubbio, Francesco Caracciolo napoletano, Giovanni cardinal Borgia nipote di Alessandro VI, che l' ebbe in commenda, e dopo dodici anni nel 1498 la cedè a Giovanni Ferreri di Tarracona, poi traslato ad Arles. Da Asti detto Papa nel 1499 quivi trasferì Raffaele de' marchesi Ceva, che ornò la porta della cattedrale. Leone X nel 1519 la conferì in commenda al cardinal Lorenzo Pucci, del quale come degli altri cardinali vescovi di Melfi, trattiamo alle loro biografie. A questi successe il nipote Giannotto Pucci fiorentino nel 1521, il quale avendola rassegnata nel 1528 al fratello cardinal Antonio, Clemente VII per morte di Gisberto vescovo di Rapolla unì questa chiesa perpetuamente a Melfi, ed ambedue per regresso furono governate sino al 1537 da Giannotto. Gli successe Gianvincenzo Acquaviva, creato cardinale da Paolo III, facendo costruire nella cattedrale un famoso organo di eccellente lavoro. Furono quindi vescovi di Melfi e Rapolla, nel 1546 il cardinal Roberto

Pucci, nel 1547 Marino Ruffini nobile romano che difese la sua chiesa, costruì nell'episcopio una vasta cisterna, ed abbellì la cantoria; succeduto dal fratello coadiutore Alessandro (cui si attribuisce la villa *Ruffinella* in *Frascati*, *Vedi*) nel 1559, il quale adornò nella cattedrale l'altare maggiore, vi edificò la cappella del ss. Rosario, la fornì di sacre suppellettili, celebrò il sinodo, difese intrepidamente le ragioni di sua chiesa, che rassegnata nel 1574 fu fatto canonico vaticano.

Gregorio XIII vi promosse Gaspare Cenci nobile romano, che celebrò il sinodo, abbellì l'episcopio, donò alla cattedrale sacre vesti, e abdicò nel 1590; per cui Sisto V vi destinò Orazio Celsi romano, canonico di s. Pietro, che la morte impedì di recarsi a Melfi. Quindi divennero vescovi, nel 1591 Marc' Antonio Amidani cremonese; Matteo Brumani cremonese, insigne teologo; nel 1594 Placido Marra napoletano de'duchi di Guardia, nunzio in Ungheria; nel 1621 il cardinal Desiderio Scaglia domenicano; nel 1622 Lazzaro Carassini cremonese, che aumentò i canonici nella cattedrale, ristabilì l'ospedale, fondò il seminario, e collocò nella cattedrale quelle reliquie dategli dal suo padrone cardinal Scaglia, celebrò il sinodo e compilò il catalogo de' vescovi. Nel 1626 fu fatto vescovo fr. Deodato Scaglia domenicano, degno nipote del cardinale, oratore egregio; donò alla cattedrale molte reliquie, ed il corpo di s. Alessandro martire preso dal cimiterio di Calisto che pose in ornata cappella; donò diverse suppellettili, ripristinò la congregazione della dottrina cristiana, istituì la divozione del Rosario in due cori; sedò le liti tra la sua sede e l'abbate di s. Angelo in Vultu, e quelle col governatore regio, difese le proprie giurisdizioni, ridusse a miglior forma l'episcopio, e celebrò un utilissimo sinodo. Giulio Caracciolo nobile napoletano teatino, pieno di virtù. Antonio Spinelli nobile napoletano, celebre predicatore teatino, fatto vescovo nel 1697, si distinse per zelo e sollecitudine pastorale, ed aumentò a vantaggio de' poveri il monte di pietà. Con questi l'Ughelli ed i suoi continuatori terminano la serie de' vescovi di Melfi, *Italia sacra* t. I, p. 920 e seg., onde noi la proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma.* 1724 d. Mondillo Orsini de' duchi di Gravina, dallo zio Benedetto XIII traslato dall'arcivescovato di Corinto. 1730 Giovanni Saverio di Leone d'Ariano, trasferito da Isernia, e nel 1733 fatto arcivescovo di Larissa. 1737 Luca Antonio della Gatta d'Otranto, traslato da Bitonto. 1748 Pasquale Teodoro Basta di Monteparano feudo di sua casa. 1766 d. Ferdinando de Vicariis monaco cassinese di Salerno. 1792 dopo lunghissima sede vacante, Filippo d'Aprile di Gallipoli, traslato da Teano. 1818 Gioacchino de Gemmis di Terlizzi, trasferito da Listri *in partibus.* 1824 Vincenzo Ferrari, da Leone XII traslatato da Lacedonia. Questo Papa a' 23 giugno 1828 fece vescovo *in partibus* di Tripoli monsig. Ferdinando Siciliani di Giovenazzo arcidiacono di quella cattedrale, al presente *ausiliare* del vescovo di Melfi e Rapolla. Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 nominò l'odierno vescovo monsignor Luigi Bovio di Bitonto, già

abbate e presidente generale della congregazione benedettina cassinese.

La cattedrale di Melfi, bell'edifizio, è sacra all' Assunzione di Maria Vergine, col fonte battesimale, facendo il capitolo esercitar la cura d'anime da un sacerdote. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il cantore, di dieciotto canonici, comprese le prebende di teologo e penitenziere, e di altrettanti mansionari del numero de'partecipanti, così chiamati, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la quale nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali con battisterio, un convento di religiosi, ed un monastero di monache, ospedale, monte di pietà e seminario. Le due diocesi unite si estendono per circa trenta miglia di territorio, e comprendono sette luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, corrispondenti a 10,000 ducati di rendita, non gravati di pensioni.

Concilii di Melfi.

Il primo concilio fu celebrato nel 1048, come rilevasi da una lettera di Nicolò II agli abitanti di Melfi. Mansi, *Suppl. de'conc.* t. I.

Il secondo fu tenuto nel 1059 dal Papa Nicolò II, il quale riconciliatosi coi principi normanni, questi misero a sua disposizione tutte le terre di s. Pietro che avevano usurpate, in conseguenza Nicolò II diè loro l'assoluzione, e li restituì in grazia della Sede apostolica. *Diz. de'conc.*; e Baronio *ad an.* 1059.

Il terzo fu celebrato a' 10 settembre 1089 dal Pontefice Urbano II, assistito da settanta vescovi e da dodici abbati. Il duca Ruggiero si fece vassallo e tributò il suo omaggio al Papa, il quale nel concedere al duca un privilegio, da questo si deduce il principio della monarchia di Sicilia. Furono pubblicati sedici canoni, contro i simoniaci, contro i bigami, contro il sacerdozio a' figli de' preti, tranne quelli che professassero vita religiosa, relativamente a vari punti di disciplina ecclesiastica, e si confermarono quelli contro le investiture ecclesiastiche. Labbé t. X, e *Diz. de'concilii.* Il p. Mansi dice, che devesi aggiungere agli atti di questo concilio, o di quello che Urbano II tenne a Piacenza nel 1094, un canone col quale era permesso a' vescovi ed agli abbati di non pagar le decime de' beni coltivati per loro proprio uso o per quello de' loro monaci, a condizione però che qualunque altra decima sarebbe pagata dai loro affittuari alle chiese, dalle quali ricevevano essi i soccorsi spirituali nel decorso dell' anno.

Il quarto concilio fu tenuto nell'ottobre del 1100 da Pasquale II, il quale scomunicò gli abitanti di Benevento per essersi sottratti alla sua obbedienza, e la censura ebbe effetto per più d'undici mesi. Con bolla sottoscritta da otto vescovi, confermò al vescovo di Mazzara il pacifico possesso de' beni appartenenti alla sua chiesa. Il p. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 403, fa menzione d'un conciliabolo celebrato in Melfi dall'antipapa Anacleto II nel 1130, che sarebbe ignorato se non fosse citato nella cronaca di Romualdo, pubblicata dal Muratori, *Rerum Ital. script.* t. VII.

Il quinto concilio fu tenuto in un luogo chiamato Lago-Pesole presso Melfi. L'imperatore Lotario II assistito da molti vescovi, riconciliò l'abbate ed i monaci di Monte Cassino col Pontefice Innocenzo II, il quale cedette alle istanze dell'imperatore. Fu loro fatta giurare rinunzia allo scisma dell'antipapa Anacleto II, con promettere obbedienza ad Innocenzo II e successori. Vi furono cinque sessioni. *Chron. Cass.* 4, cap. 108. *Diz. de' conc.*

MELIAPOR (*Meliapor*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali di Portogallo, chiamata ancora *Mailaporam*, e *s. Tommaso* o *Thomè*, *s. Thomae de Meliapor*, nell'antico regno di Golgonda, ora dominio della Gran Bretagna. Questa città dell'Indostan inglese, presidenza, è distante due leghe al sud di Madras nel Carnatico, in isponda ad una piccola baia all'estremità d'una pianura assai bella. Consiste in alcune centinaia di cattolici detti *Cristiani di s. Tommaso* o *Malabarici* (*Vedi*), abitanti in case disperse in mezzo a moltissime rovine. L'abitano oltre gl'indiani, i portoghesi, e vi si fabbricano alcune tele di cotone e de' mussolini. Fu questa città fabbricata sulle rovine di Mailaporam, che i portoghesi pigliarono nel 1545, e della quale fecero il capoluogo dei loro stabilimenti sulla costa del Coromandel; quantunque l'avessero fortificata con buoni ripari bastionati, fu presa nel 1672 dai francesi, che due anni dopo la cedettero agli olandesi; gl'inglesi a questi la tolsero nel 1749. Pretendono che sia la tomba di s. Tommaso apostolo, che sparse la luce del vangelo nella regione, sopra una montagna alla quale diedesi il suo nome, e che si trova a qualche distanza verso il sud-sud-ovest; montagna legata a Madras per mezzo d'una amena strada: vi è stabilito un bell'accantonamento. In molti luoghi dell'articolo *Indie orientali* (*Vedi*) parlammo di Meliapor, nel vol. XXXIV, massime a p. 208, 213 e 234.

La sede vescovile fu eretta da Paolo V con bolla de' 9 gennaio 1606, dichiarandola suffraganea della metropoli di *Goa* (*Vedi*). Il Papa ciò fece ad istanza di Filippo III re di Spagna e di Portogallo che vi avea degli stabilimenti, e per formare la diocesi dismembrò quella di Coccino, estendendosi il suo territorio dal Coromandel fino al Pegù. Ebbe questa città due chiese, oltre quelle degli eremitani di s. Agostino, dei domenicani e dei gesuiti, che vi si erano stabiliti in famiglie. Ecco i vescovi di Meliapor o s. Tommaso riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. Fr. Antonio della Incarnazione agostiniano di Olinda, fatto vescovo da Benedetto XIV agli 8 marzo 1745: a questi nel 1756 diede in successore fr. Teodoro da s. Maria agostiniano di Villanova diocesi di Guardia in Portogallo. Fr. Bernardo da s. Gaetano agostiniano di Lisbona, fatto vescovo nel 1759 da Clemente XIII. Fr. Antonio dell'Assunzione agostiniano di Porto in Portogallo, dichiarato da Pio VI nel 1782. Questo Pontefice gli diè a successore fr. Emmanuele da Gesù agostiniano di Goa nel 1787. Pio VII nel concistoro de' 29 ottobre 1804 preconizzò vescovo fr. Gioachino de Atzaide dell'ordine eremitano di s. Agostino, di Porto in Portogallo. Il Pontefice contem-

poraneamente lesse la proposizione da cui rilevasi lo stato in cui allora trovavasi questa chiesa, che dice così. La cattedrale, buono edifizio, è sotto l'invocazione di s. Tommaso apostolo, suffraganea dell'arcivescovo di Goa. Officiavano in essa quattro preti, però quando vi pontificava il vescovo, vi accorrevano tutti i preti de' luoghi vicini. Nella cattedrale eravi la cura, disimpegnata da un sacerdote nominato dal vescovo, con fonte battesimale. Si afferma, che ivi con gran venerazione si custodisce il corpo di s. Tommaso apostolo. L'episcopio resta separato dalla cattedrale per la pubblica strada. In città eranvi altre chiese col battisterio, ed altre due simili fuori di essa, due confraternite, due ospizi di religiosi con giovanetti che istruivano. La diocesi era amplissima e contenente il regno di Galae, Madras, Trancaban, Melisipatan, Palia ed altri molti luoghi. Ogni vescovo pagava per tasse 100 fiorini, e dal regio erario aveva 2,000 scudi. Gregorio XVI a provvedere alla salute spirituale de' popoli indiani, nel 1838 provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropolitica di Goa, Meliapor ed altre diocesi, e le affidò ai vicari apostolici da lui istituiti, e descritti al citato articolo.

MELIORE, *Cardinale.* Meliore o Migliore, francese di nazione, insignito col titolo di maestro, uomo timorato di Dio, onesto, e per scienza chiarissimo, Lucio III nel 1183 o 1184 lo creò cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, camerlengo di s. Chiesa e legato *a latere* nelle Gallie, insieme con Cencio suddiacono, per l'affare della crociata, come ancora per togliere da quel regno il pubblico scandalo, che dava il re Filippo, il quale col consenso de' vescovi del suo regno, aveva ripudiata la sua legittima moglie Ingelburga figlia del re di Danimarca, sotto lo specioso pretesto che il matrimonio fosse invalido, per averla sposata dentro i gradi proibiti dalle leggi canoniche. Il cardinale convocò un concilio di tutti i vescovi e abbati della monarchia in Parigi per discutere ed esaminare questo punto, però nulla fu nel concilio conchiuso per timore del re; ma di questo grave argomento ne parlammo anche e con qualche diffusione alla biografia d'INNOCENZO III. Un'altra querela fu esposta al legato contro la chiesa di Dol nella Bretagna minore, ed a pregiudizio della metropolitana di Tours. Il legato si astenne dal pronunziarsi, ma poscia terminò l'affare Innocenzo III a favore di Tours, a cui assoggettò la chiesa di Dol, togliendo al vescovo la speranza di aspirare all'onore del pallio. Il cardinale, illustre per dottrina e probità, dopo aver concorso alle elezioni di Gregorio VIII, Clemente III e Celestino III, finì di vivere verso il 1200.

MELITENE, o MILITINE, o MALATIA, *Melita.* Città arcivescovile della Turchia asiatica, pascialatico di Marasch, capoluogo di sangiacato, sopra un affluente del Cara-su-Melas, a cinque leghe dal confluente di questa riviera e dell'Eufrate. Sta in una bella pianura, al piede di nude montagne, e vi è il gran passaggio da Costantinopoli in Persia. È grande, ripiena di giardini, e vari corsi d'acqua l'attraversano in ogni lato. Fa un considerabile commercio in produzioni del paese, col mezzo delle numerose carovane che quivi pas-

sano. La popolazione è composta di turchi, turcomani, armeni e greci. È questa l'antica Melitene capitale dell'Aladulia o piccola Armenia, detta Armenia minore. Ivi stanziava una legione romana, e gli antichi romani vi fabbricarono una fortezza di figura quadrata in campagna rasa per difesa de' soldati. L'imperatore Traiano ne fece poscia una città che diventò la metropoli del paese, contrada d'Asia nella Cappadocia. Essendo accresciuta la popolazione in maniera che non tutta poteva abitare nella fortezza, egli vi fece costruire all'ingresso case, palazzi, templi, mercati ec. In seguito l'imperatore Anastasio I voleva cingerla di mura, ma essendo morto senza dare esecuzione al suo progetto, ne lasciò la gloria a Giustiniano I, il quale la ridusse in istato di servire d'ornamento insieme e di difesa all'Armenia. Divenne celebre la città anche per la battaglia quivi accaduta nel 572 tra gli eserciti di Giustiniano I, e di Cosroe re di Persia. Gli arabi, che conquistata aveano la provincia, perdettero Melitene l'anno 138 dell'egira sotto il califfato di Almansor. L'imperatore Costantino Copronimo del 741 avendola ripresa la fece demolire, ma lo stesso Almansor inviandovi l'anno 140, 70,000 uomini comandati da suo nipote, questi ne fece ristabilire le mura. Era popolatissima verso la fine del secolo X. I francesi la presero all'epoca delle crociate, e la cedettero all'imperatore di Costantinopoli; cadde alla perfine in mano de' turchi, e diè i natali ad Abulfarage, storico asiatico.

In questa città venne martirizzato, verso l'anno 257, s. Poliuto primo martire dell'Armenia; quivi nacquero ancora s. Melezio il Grande, celebre vescovo d'Antiochia, e s. Eutimio archimandrita della Palestina. Fu tenuto in essa un concilio prima del 360, qualche tempo avanti quello tenutosi in Costantinopoli, dappoichè, come narra Sozomeno, furono in quel concilio deposti Elpidio e Satale, per avere violato i decreti del concilio di Melitene, col ristabilire un sacerdote per nome Eusebio. Si apprende dal medesimo storico, che Eustazio di Sebaste fu esso pure deposto per avere contravvenuto ai decreti di quel concilio. S. Cirillo di Gerusalemme vi assistette, e sembra che vi fossero trattate materie di disciplina ecclesiastica.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, nell'esarcato di Ponto. Nel V secolo divenne metropoli della seconda Armenia, poscia della terza, e Commanville riferisce che nel secolo XIII fu elevata al grado di esarcato, avente per suffraganee le sedi vescovili di Arca, Cucuso, Arabiso, Ariarata, Comana e Zelona. Il primo vescovo di Melitene fu Cupsichio martire, di cui fanno menzione i menologi greci a' 28 maggio, e se ne celebrava la festa a Cesarea con gran solennità al tempo di s. Basilio. Suo successore fu Acacio martirizzato sotto l'imperatore Decio, e se ne fa memoria in detti menologi a' 31 marzo, e viene pure citato in alcuni martirologi latini. Quanto agli altri vescovi di Melitene, il p. Le Quien ne riporta la serie nel t. II, p. 1452 dell'*Oriens christ.*, e Costantino l'ultimo di essi, nominato nel 1283, si fece poi eleggere patriarca nel monastero di Barsuma, contro due altri ch'erano stati innalzati alla me-

desima dignità, cioè Ignazio V eletto nel 1293, ed Ignazio Michele eletto nello stesso tempo dai vescovi d'occidente radunati in Cilicia. Dopo la morte di questo ultimo continuò lo scisma nella chiesa dei giacobiti, tra Ignazio V e Costantino, il quale avea esso pure assunto il nome d'Ignazio: gli orientali riconoscono per patriarca il primo, e gli occidentali il secondo. Al presente Melitene, *Melitenen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, coi titoli vescovili *in partibus*, ad esso soggetti, di Sine e di Comana. Ne fu insignito Gabriele Maria Gravina, ed essendo vacante, Gregorio XVI lo conferì a Girolamo dei marchesi d'Andrea napoletano delegato di Viterbo, a'12 luglio 1841, quando lo destinò nunzio apostolico alla confederazione elvetica, donde lo promosse a segretario della sacra congregazione del concilio.

MELITONE (s.), vescovo di Sardi nella Lidia. Fu elevato a questa dignità sotto il regno dell'imperatore Marco Aurelio, al quale indirizzò l'anno 175 una solidissima apologia della religione cristiana. Non si ha alcuna particolarità intorno alle altre azioni della sua vita; ma si sa che possedette lo spirito di profezia, per cui ebbe il soprannome di *profeta*. Compose molte opere, che sono spesso citate dagli antichi, in una delle quali diede un catalogo dei libri dell'antico Testamento che la Chiesa universale riconosceva per canonici. La sua festa è segnata il giorno primo di aprile.

MELITOPOLI o MILETOPOLI, *Melitopolis*. Sede vescovile della diocesi d'Asia nella Misia, situata tra Cizico e Bitinia. Fu dapprima semplice vescovato della provincia dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo, ma venne in seguito elevata nel IX in arcivescovato, poscia in metropoli, quindi nel XIII secolo fu trasferita a Lupadio. Ne furono vescovi Fileto, di cui si fa menzione nella vita di s. Partemio vescovo di Lampsaco; N..... che intervenne all'esequie di detto santo; Gemello pel quale sottoscrisse il concilio di Calcedonia Diogene di Cizico; Sozomeno che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Giovanni I che firmò la lettera a Papa s. Ormisda per la riconciliazione della chiesa di Costantinopoli; Giovanni II intervenne al VI concilio generale; Andrea fu a quello in Trullo; Michele al VII concilio generale; Damiano all'VIII; Teofane o Teofilo sottoscrisse il sinodo di Fozio; Agapeto fiorito quando i franchi si impadronirono di Costantinopoli; e Hieroteo del 1346. *Oriens christ.* t. I, p. 780. Al presente Melitopoli o Miletopoli, *Miletopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che concede la Sede apostolica, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cizico.

MELLA o MELLO GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni Mella o Mello, nato nobilmente in Zamorra nella vecchia Castiglia, fratello di Alfonso che fece rivivere l'empia setta de'fraticelli. Portatosi in Roma negli anni giovanili, vi fece mirabili progressi nello studio dell'una e l'altra legge, in cui divenne dottissimo; non mancano però autori spagnuoli, che affermano aver in vece fatto i primi studi nell'università di Salamanca, e che ottenne un canonicato in Madrid e poi in Toledo. Conosciutasi da Martino V la

di lui straordinaria abilità, gli conferì il vescovato della propria patria, e lo nominò uditore di rota, nel quale uffizio per essersi mostrato costantemente giudice non meno assiduo e giusto, che dotto, dopo 40 anni a' 17 o 18 dicembre 1456 Calisto III lo creò prete cardinale di s. Prisca, e dalla sede di Zamorra, ove fondò una cappella in onore di s. Idelfonso, lo trasferì a quella di Segovia, e lo arricchì di copiose rendite. Morì in Roma nel 1467 d'anni 70, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, in un monumento marmoreo lavorato sul gusto antico, in cui fu inciso un breve epitaffio. Quantunque il cardinale avesse l'aspetto assai deforme, ciò non per tanto recò lustro e splendore al sacro collegio, e venne altamente commendato dal cardinal Papiense, come uomo laborioso, infaticabile, e intrepido ministro della giustizia, e che solo fra tanti avea esercitati quasi tutti gli uffici della curia romana.

MELLINI. *Vedi* Millini.

MELLIPOTAMO o MILOPOTAMO, *Milopotamus seu Aulopotamus*. Sede vescovile dell' isola di *Candia* (*Vedi*), città di Creta, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di *Candia* (*Vedi*), eretta nel secolo IX, quindi la residenza del vescovo venne trasferita a Retino, e secondo Baudrand a tal sede fu riunita. Al presente Milopotamo è un forte della Turchia europea sulla costa settentrionale di detta isola, sangiacato, presso la foce della piccola riviera del suo nome nell' Arcipelago, e vi è un vescovo greco. Ne furono vescovi: Michele di Verona domenicano, fatto vescovo nel 1342 da Clemente VI, e da questi nel 1344 traslato a Chiozza. Gli successe Nicola frate minore, non pare Pietro. Giacomo de Ponto nel 1349, anch' egli minorita, succeduto da N. . . . . che sedeva nel 1375, traslato alla chiesa Sitiense. Dopo Vittore si trova eletto nel 1390 Domenico de' Domenici carmelitano. Giovanni XXIII nel 1414 vi trasferì dalla chiesa Ariense Franchionio de' minori francescani. Francesco nel 1512 intervenne al concilio Lateranense V, e vi ritornò nel 1514. Indi fiorì Vincenzo de' Massuri; poi Dionisio, per morte del precedente fatto da Paolo III nel 1538, cioè traslato dalle chiese Cianense e Thermiense, che recossi al concilio di Trento. Per sua dimissione nel 1555 Paolo IV elesse Giacomo II Sureto greco, che fu pure al detto concilio. Il primo vescovo di Mellipotamo e di Retino unite fu Luca Stella veneziano, traslato da Paolo V nel 1615 dalla chiesa di Zara, poi fatto arcivescovo di Creta, e successivamente vescovo di Vicenza e poi di Padova. Ne fu successore Zerbino Lugo di Bassano diocesi di Vicenza, da Urbano VIII nel 1639 promosso a Feltre; quindi nel 1641 fece vescovo di Mellipotamo e Retino d. Gozzadini bolognese, fratello di Angelo vescovo di Civita Castellana. *Oriens christ.* t. III, p. 934. Al presente Mellipotamo, *Mellipotamen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* di Gortina, che conferisce la santa Sede. Gregorio XVI agli 11 maggio 1840 nominò monsignor Nicola Wiseman vescovo Mellipotamo e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d' *Inghilterra*, al quale articolo e ne'vol. XIV, p. 173, e XXXV,

p. 156, parlammo di questo dotto, zelante e benemerito prelato, di cui abbiamo tante opere, fra le quali qui registreremo: *Horae siriacae. La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti*, Roma 1831. *Risposta alla dottrina cattolica del dott. Turton*, Londra 1839. *Due prediche in inglese recitate in Roma*, Londra 1831. *La presenza reale del corpo e sangue di N. S. Gesù Cristo nella ss. Eucaristia, provata dalla Scrittura in otto lezioni tenute nel collegio inglese di Roma*, Londra 1836. *Lezioni pubbliche sulle principali dottrine e pratiche della Chiesa cattolica*, Londra 1836. *Dodici lezioni sulla connessione tra la scienza e la religione rivelata, recitate in Roma*, Londra 1836. *Elogio funebre del cardinal Tommaso Weld in lingua inglese, colla traduzione di Giacomo Mazio*, Roma 1837. *Stato del protestantismo in Inghilterra*, Roma 1837. *Saggio critico sul ragguaglio di lady Morgan rispetto alla cattedra di s. Pietro in Roma*, ivi 1832. Gli *Annali delle scienze religiose* parlano delle opere di questo insigne vescovo.

MELLITO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Fu dapprima abbate d'un monastero a Roma. Nel 601 s. Gregorio I il Grande lo mise alla testa d'una seconda colonia di missionari cui mandava a s. Agostino in Inghilterra. Egli fu il primo vescovo di Londra ossia de' sassoni orientali; battezzò il re Seberto con una gran parte dei suoi sudditi, e colle liberalità di quel principe gittò le fondamenta della chiesa di s. Paolo a Londra, e del monastero di s. Pietro a Thorney, oggidì Westminster. Dopo la morte di Seberto, avvenuta nel 616, i suoi tre figli Sexredo, Sewardo e Sigeberto professarono pubblicamente il paganesimo, e scacciarono il santo vescovo dai loro stati. Mellito passò in Francia, donde poco dopo tornò in Inghilterra, ove succedette a s. Lorenzo sulla sede di Cantorbery. Morì nel 624 a' 24 di aprile, ed in tal giorno si onora la sua memoria.

MELLONO (s.), vescovo di Rouen. Nacque nella Gran Bretagna, ed avendo fatto un viaggio a Roma, fu convertito e battezzato dal Papa s. Stefano I, il quale lo mandò a predicare la fede nelle Gallie circa l'anno 257. Quelli che credono che s. Nicasio primo apostolo della Neustria, non sia stato che prete, fanno s. Mellono primo vescovo di Rouen, e lo collocano sulla sede di questa città nel 260, dandogli cinquant' anni di episcopato. Gli si attribuisce la fondazione della cattedrale e di parecchie altre chiese. Le sue fatiche ed i suoi miracoli guadagnarono gran numero d'anime a Gesù Cristo. Morì in pace al principio del quarto secolo, e fu seppellito nella chiesa di s. Gervasio fuori delle mura di Rouen. Per timore dei normanni le sue reliquie furono trasportate a Pontoise nell' 880, ove si custodiscono ancora nella collegiata, di cui il santo vescovo è patrono, celebrandovisi la sua festa a' 22 d'ottobre.

MELOE o MELA o MELE, *Melaesa*. Sede vescovile della Licia, sotto la metropoli di Mira, nell' esarcato d'Asia, eretta nel IX secolo. Ebbe per vescovi: Niceta che assistette al VII concilio generale; Paolo all'VIII concilio, ed a quello che si tenne nel pontificato di Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio dopo la morte di s. Ignazio; Pietro

che trovossi allo stesso concilio di Fozio da cui era stato ordinato, mentre il precedente lo era stato da s. Ignazio. *Oriens christ.* t. I, p. 993.

MELOS o MILO. Sede vescovile e isola dell'Arcipelago a settentrione di quella di Candia, ora compresa nel nuovo stato della Grecia, ed appartenente alla divisione amministrativa delle Cicladi meridionali: i turchi la chiamano Buyuk-Deyrmenlik. Quest' isola, di figura quasi rotonda, è di un aspetto triste e selvaggio: in oggi si può dire quasi deserta, in comparazione della sua estensione e dell'antica sua popolazione, ed è nello spirituale sotto la giurisdizione dell'arcidiocesi di *Naxos*. Il suo porto, uno de' più belli e vasti dell'Arcipelago, è sicuro e comodo. La capitale dell'isola è Milo, situata nella parte orientale, presso la estremità sud-est di una piccola baia che forma un porto, distante 47 leghe da Tripolitza, con 500 abitanti. Città celebre e considerabile nei tempi floridi della Grecia, dalle cui rovine si scoprì recentemente un teatro di forma circolare, di marmo bianco, ben conservato. Vi sono due vescovi di Melos, l'uno greco, l'altro latino, sotto la metropoli di Rodi; il primo assume il titolo di arcivescovo di Melos e di Kimoti o Cimolis, la quale è altresì una delle Cicladi; il secondo è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e chiamato Milo o Milene, *Milen seu Milenen*. La sede vescovile di Melo o Milo dell'esarcato d'Asia, venne eretta, la greca nel primo secolo, la latina nel decimoterzo suffraganea di Naxos; questa appartenne alla provincia di Naxia, l'altra alla prima delle Cicladi. Il primo de' vescovi greci fu Eutichio che sottoscrisse al sesto consilio generale, e ne furono successori Galazione che assistette al VII concilio generale; Macario che occupava la sede nel XVII secolo; Dionigi; Gerasimo, e Gregorio che n'era vescovo nel 1711. *Oriens christ.* t. I, p. 945. Il primo vescovo latino fu Giacomo Navel o Novel domenicano, nominato verso il 1349: quanto a' suoi successori fino ad Antonio Serra di Scio, consacrato a Roma nel 1642, vedasi l'*Oriens christ.* t. III, p. 1055. Nel 1737 n'era vescovo Dionisio Modinò.

MELUN, *Melodunum*, *Meledunum*, *Muledunum*. Città di Francia capitale del dipartimento della Senna e Marna, distante nove leghe da Parigi, situata sulla Senna che vi forma un' isola, e la divide in tre parti ineguali riunite da due ponti di pietra, essendo riserbato alla navigazione quello a Moulin. Questa città la cui maggior parte si estende in anfiteatro sulla riva destra del fiume, ha un tribunale di prima istanza e le sue autorità. Vi si osserva una piazza assai vasta e regolare, e si ammirano i bei vetri della chiesa di s. Aspais. Il palazzo della prefettura stabilito negli edifizi d'un' antica abbazia di benedettini, si distingue perchè domina la città. Si vedono nell' isola le rovine di un castello che molti re di Francia abitarono, e dove la regina Bianca madre di s. Luigi IX tenne la sua corte durante qualche tempo. Possiede due chiese, un collegio comunale, società letterarie, biblioteca pubblica con più di 8000 volumi, un teatro, un ospedale, una grande caserma di cavalleria, una casa centrale di detenzione con of-

ficine di lavoro, diverse fabbriche anche di maioliche, di vetri e di tessuti, e tiene considerabili mercati di grani per provvigionare Parigi: si vantano per eccellenti le anguille di Melun. Vi fiorirono uomini illustri, come Giacomo Amyot elemosiniere di Carlo IX e di Enrico III, e traduttore di Plutarco e di Manuel. Questa antichissima città era nel territorio de' senoni. Roberto II figlio d'Ugo Capeto vi morì nel 1031, e Filippo I nel 1108. Fu presa dai normanni, e molte volte dagl' inglesi, specialmente per la fame nel 1418, ma gli abitanti li scacciarono nel 1430, e vi ricevettero le truppe di Carlo VII, che per riconoscenza gli accordò molti privilegi. Durante la guerra della *fionda,* Luigi XIV e la corte qualche volta vi soggiornarono. Nel secolo XII Abelardo vi stabilì una scuola di filosofia. Dal 1560 la città si governava con un costume particolare, chiamato *costume di Melun;* dopo essere stata per lungo tempo una viscontea, fu eretta in ducato col titolo di pari nel 1709 a favore di Ettore di Melun.

Concilii di Melun.

Il primo fu celebrato nel 1216 da Pietro arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei, che vi fecero sette canoni riguardanti particolarmente gli avvocati, i priori ed abbati de' monasteri. Avendo Innocenzo III scomunicato Filippo II come sospetto di favorire il figlio Luigi ch' era entrato in Inghilterra contro il re Giovanni, i grandi protestarono non attendere la censura finchè non fossero meglio istruiti della volontà del Papa, il quale scomunicò ancora il principe Luigi. Labbé t. XI; *Diz. de' conc.;* Mansi, *Supplem.* t. II, p. 865.

Il secondo concilio fu tenuto nel 1225, convocato dal re Luigi VIII, in cui i vescovi di Francia in presenza del pontificio legato domandarono al re ed ai suoi baroni la cognizione di tutte le cause mobiliari, colle quali i vassalli della Chiesa citavano chiunque davanti al vescovo, sostenendo che la chiesa Gallicana era in possesso di questa giurisdizione. Il re vi si oppose considerando tali cause puramente profane. Labbé t. XI; Arduino t. VII; *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1232 contro Raimondo conte di Tolosa, relativamente agli albigesi. Ivi.

Il quarto a' 21 gennaio 1300, da Stefano arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei, per la riforma degli abusi della disciplina ecclesiastica, e vi furono pubblicati vari regolamenti. Labbé t. XI; *Diz. dei conc.*

MELZI Camillo, *Cardinale.* Camillo Melzi nobile milanese, partito dalla patria, compì con successo gli studi legali nelle università di Bologna, Pavia e Parma, dove ottenne la laurea di dottore. Fu provveduto della carica di collaterale di Campidoglio, e da Urbano VIII avanzato a quella di luogotenente civile dell'uditore della camera, in cui perseverò undici anni con piena soddisfazione della romana curia. Fu quindi promosso da detto Papa per la sua pietà e dottrina nel 1636 all'arcivescovato di Capua, dove nei tre anni nei quali governò per sè stesso quella diocesi, promulgò e stabilì santissime leggi per mantenere la disciplina nel clero e la riforma nel popolo. Si mostrò generoso cogli orfani, colle vedove,

e con ogni sorta di miserabili. Visitò con singolar diligenza l'arcidiocesi, e non mancò di riparare il palazzo arcivescovile con ecclesiastica magnificenza. Le lagrime sparse dal suo popolo per la di lui assenza, sono un testimonio autentico dello zelo, della sollecitudine e della dolcezza con cui invigilava alla cura del proprio gregge. Compito un triennio nel sacro ministero, venne spedito nunzio alla corte di Toscana, e poi dallo stesso Pontefice nel 1644 fu trasferito a quella di Vienna presso Ferdinando III, in cui dopo aver perseverato per lo spazio di nove anni, nel qual tempo mostrossi acerrimo e zelante difensore dell'autorità e de' diritti della Sede apostolica, da Innocenzo X nel 1653 ne fu rimosso, senza essersene giammai potuto penetrare il motivo, e rimandato al governo di sua chiesa, dove proseguì ad adempiere tutte le parti di sollecito e vigilante pastore. Alessandro VII appena divenuto Papa lo fece segretario della congregazione de' vescovi e regolari, quindi alla prima promozione ad istanza dell'imperatore lo creò cardinale prete a' 9 aprile 1657; gli conferì il titolo di s. Marcello, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de' vescovi e regolari, di propaganda ed altre. Ma passati 21 mesi morì in Roma nel 1659 di anni 69, universalmente compianto per la sua carità verso i poveri, pel zelo per la fede, pel raro esempio che diede d'invitta pazienza nel vedersi negletto e trascurato in tante promozioni fatte da Innocenzo X, senza mai farne la menoma querela, quantunque avesse tutto il merito di essere a preferenza di molti altri promosso al cardinalato. La chiesa di s. Andrea al Quirinale ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata avanti l' altare maggiore sotto adorna lapide fregiata di magnifica iscrizione, che gli pose il nipote Giannantonio Melzi arcivescovo di Capua. Nella chiesa nazionale di s. Carlo al Corso si vede parimenti la memoria di questo cardinale, mediante lapide con bell'elogio, egualmente erettagli dal detto nipote. Fu il cardinale uomo fornito di segnalata pietà, con cui andavano del pari singolare integrità ed eminente dottrina; eccellente nella scienza di entrambe le leggi, fu costantemente grave nei costumi, eloquente nel ragionare e giusto nel consigliare. Fautore insigne de' letterati e dei poveri, fu lodato come decoro del senato apostolico, e sollecito pastore del proprio gregge.

MEMENTO. Parte del *Canone della Messa* (*Vedi*), in cui si fa *Commemorazione* (*Vedi*) dei vivi e dei morti. Il memento per i vivi è prima della consacrazione, il memento dei morti è dopo. Il memento dei vivi era dapprima generale per tutto il mondo; fuvvi aggiunto in seguito, al tempo di s. Cipriano, il nome di alcuni fedeli in particolare, che si nominavano semplicemente, senza fermarsi a pregare per essi in particolare come si usa a'nostri giorni. Il Papa s. Innocenzo I del 402, nell'epistola a Decenzio vescovo di Gubbio, dice che nel memento non si deve recitare il nome di coloro i quali hanno fatto delle offerte, se non dopo che il sacerdote gli ha raccomandati a Dio pregando: ecco delle tracce antiche del memento dei vivi, senza parlare di ciò che trovasi nelle costituzioni degli apostoli.

Dell'antico memento de'vivi e dei morti ne trattammo ancora all'articolo Dittici. Parlando il Diclich, *Diz. sacro liturgico*, del memento dei vivi e dei morti, dice che quando questo si fa dal sacerdote, egli alzerà e giungerà le mani sino alla faccia o al petto, e così starà un poco in quiete col capo alquanto inchinato, e cogli occhi fissi nell'Ostia, facendo la commemorazione de' fedeli vivi e defunti a suo piacere; i nomi dei quali, se voglia, li ricorderà segretamente, perchè non è necessario di esprimerli, ma solo di averli presenti alla memoria. Se poi intendesse pregare per molti, potrà proporsi prima della messa tutti quelli tanto vivi, quanto defunti, pei quali egli intende pregare, onde non essere troppo lungo a' circostanti (ma deve durare almeno per lo spazio d'un *Pater noster*). Fatta poi la detta commemorazione, dimesse ed estese le mani, come prima, continuerà la messa.

MEMFI, MENFI, *Memphis*. Sede vescovile della provincia d'Arcadia, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Behnese. Celebre città già capitale dell'Egitto, 15,000 passi al di sopra del principio del Delta o della separazione del Nilo, sulla riva sinistra di questo fiume, poco lunge dalle piramidi, la cui fondazione Erodoto attribuisce a Menete primo re d' Egitto, ed avanti la fondazione di Roma. Distrutta da Nabuccodonosor, fu poi riedificata con molti magnifici templi, ed i re Tolomei vi tennero la loro corte. Si pretende che il *Cairo* (*Vedi*) sia costrutto sul suo luogo, ovvero colle sue rovine fu fabbricato dall'altro lato del Nilo, per cui a quell'articolo riferimmo le sue notizie anche ecclesiastiche, e del concilio che fu celebrato per la riunione de'copti alla chiesa romana, ch'ebbe effetto sotto Gregorio XIII, intervenendovi il patriarca d'Alessandria. Ne furono vescovi: Giovanni meleziano, cui il concilio Niceno ordinò riunirsi con Alessandro patriarca d'Alessandria, e perchè invece si unì agli eusebiani fu esiliato da Costantino; tuttavolta si vuole che si pentisse dell'errore. Antioco che fu a detto concilio ecumenico. Tolomeo giacobita, ordinato dal patriarca proprio verso il secolo VIII. Macario giacobita, trovossi al concilio in cui Filotea fu eletto patriarca de'giacobiti. Abramo giacobita, nominato da Zaccaria suo patriarca. Chail giacobita assistette alla conferenza de'vescovi che si tenne al Cairo in presenza del visir, relativamente ad alcuni domestici del patriarca Cirillo. In Memfi vi ebbero residenza un vescovo greco ed altro copto. Dell'arcivescovo di Memfi consagrato da Leone XII nel 1824, ne tenemmo parola nel vol. XXXVIII, p. 61 del *Dizionario*. De'vescovi di Memfi tratta il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 586.

MEMMIO (s.), primo vescovo di Sciallon o Chalons sulla Marna. Romano di nascita, essendo stato mandato nelle Gallie, predicò il vangelo a Sciallon, dove co' suoi discorsi e miracoli operò un gran numero di conversioni, e formò una chiesa di cui fu il primo pastore. Si colloca la sua morte circa la fine del terzo secolo; fu seppellito presso alla città, e venne poscia edificata una chiesa sulla sua tomba. Nel 1318 le sue reliquie furono rinchiuse con quelle di s. Poma di lui sorella, in una preziosa cassa

di argento, la quale si custodisce nella chiesa abbaziale dei canonici regolari di s. Agostino fuori delle mura di Sciallon. La sua festa si celebra a'5 di agosto.

MEMORIA. Altare innalzato a Dio sotto il nome di qualche santo, e si disse più particolarmente di quel luogo dell'altare in cui sono chiuse le reliquie; dappoichè è costante tradizione antica, di non dedicare una chiesa, nè consacrare un altare, e neppure una semplice pietra per esso, senza collocarvi le reliquie, massime quelle dei martiri, le cui venerande memorie venivano cosperse di fiori e rami verdeggianti di piante ed alberi. *V.* Altare, Confessione, Martire. Memoria dicesi altresì della commemorazione de'santi che si fa ai vesperi ed alle laudi dell'uffizio divino, con una antifona, con un versetto ed un' orazione: vi sono delle chiese nelle quali si vanno a cantare le memorie de'santi alle loro cappelle.

MEMORIALE, e Segretario dei memoriali del Papa. Memoriale, *libellus*, nel suo primiero naturale significato vuol dire, ciò che serve per ricordare alcuna cosa, ed in linguaggio di segreteria importa uno scritto che si dà a chiunque per tenergli presente qualche affare in cui egli debba operare. Significa pure una preghiera che porgesi a persona autorevole per ottenere qualche grazia, e corrisponde al latino *supplex libellus*, o sieno *preces* o *desideria supplicantium*. L. 15, ff. *De in jus vocando*. L. 32, ff. *De rec. arbit.* L. 1, *cod. Quando libellus.* Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. IV, cap. II, *De' memoriali e promemoria*, dice che lo spirito di novità estendendosi anche nell'alterare i veri e buoni vocaboli dell'italiana favella, alla parola semplice ed espressiva *memoriale* nel primo senso, si è voluto sostituire un composto, cioè *promemoria*, ristringendo il memoriale a significar *supplica*. Questo è il mezzo ordinario e più spedito praticato sino dai tempi di Augusto, con cui ogni persona si apre la strada ad essere ascoltato dal proprio sovrano, o dai magistrati che hanno ingerenza nel governo, ad esporre le sue occorrenze, ed a ricevere ne' rescritti le convenienti provvisioni e risposte. Il Parisi dà vari avvertimenti de' termini come debbonsi concepire i memoriali, dei riguardi che convengonsi al negozio ed alle persone. Divide i memoriali o le suppliche in tre parti: 1. la chiara, netta, veridica e concisa esposizione del fatto; 2. la petizione della grazia; 3. le ragioni che ne mostrano la giustizia, l'equità e la convenienza. Tali suppliche chiamansi memoriali ragionati, ed abbracciano le materie tanto di grazia, che di giustizia, e possono riferirsi ai generi delle lettere di domanda. Più spesso i memoriali non contengono se non la petizione di alcuna grazia, che dipende dall' arbitrio e beneficenza del principe, ed in questi può aver luogo un moderato uso di quella eloquenza che senza ostentazione oratoria ha forza di muovere dolcemente gli affetti. La formola notissima de'memoriali è questa. In cima del foglio *Beatissimo Padre*. S'incomincia poi la scrittura lasciando lo spazio convenevole. Si pone ordinariamente in principio il nome del supplicante: *N. N. dopo il bacio de'santissimi piedi*, o *genuflesso ai santissimi piedi suppli-*

chevolmente espone. Se poi il memoriale è diretto ad un sovrano, si dice: *N. N. prostrato al trono di vostra Maestà.* La direzione poi del memoriale, piegato che sia, si fa in cima: *Alla Santità di Nostro Signore,* e nella seconda riga *Papa Pio IX felicemente regnante.* Vicino al fine della colonna si pone *Per* in linea separata, e nelle ultime linee il nome e cognome dell' oratore, senza ripetere altre qualità che si debbono esprimere in capo alla supplica. Nel decorso del memoriale occorrendo di nominare più volte il nome di chi supplica, in vece di esso si pone l'*oratore*, il *supplicante*, il *ricorrente*, il *petente* e simili. Nel vol. XIX, p. 30 del *Dizionario* riportammo l'istruzione data da un canonista della curia romana al tempo di Gregorio IX, riguardo ai titoli onorifici che dar doveansi ai cardinali nei libelli delle petizioni, con formole per le cause ecclesiastiche. Dell'odierno formolario se ne discorre agli articoli de' titoli de' cardinali, e di altri dignitari e magistrati. Aggiunge il Parisi, che può al sovrano ricorrersi per la denegata giustizia da un qualche magistrato o ministro, ovvero per affari la cui risoluzione non possa ottenersi senza la di lui suprema immediata autorità; ma negli altri affari e cause per la cognizione delle quali il principe ha deputato gli opportuni tribunali e magistrati, i ricorsi e le suppliche debbono portarsi a questi. Chi farà altrimenti senza addurre speciale motivo, non otterrà dal principe altro rescritto, se non che un *Utatur jure suo*, o sibbene un *Lectum*. V. Rescritto. Avverte inoltre il Parisi, che certi fatti speciali, su cui si fonda la petizione, non basta asserirli, ma è necessario inserire nella supplica i documenti legittimi che giustificano quanto si espone in corpo di essa, secondo l'opportunità, citandoli per ordine numerico o alfabetico. Talora il duplicato del memoriale si porta per secondare lo stile, com'è quello delle congregazioni cardinalizie, segreterie, tribunali, ec.; e talora si richiede per fini particolari.

Parlando il Parisi de' memoriali anonimi, tom. II, p. 18 e 19, dice che i ricorsi anonimi o non si ricevono o non si ascoltano; sono per lo più parti del livore, della malignità, della vendetta. Gli autori se si scuoprono e non provano l'asserto, massime se calunnie, debbono punirsi come perturbatori della quiete. Può per altro succedere, che una persona onesta per evitare la malevolenza e gli sconcerti che produrrebbe lo scoprimento di un ricorrente, celasse il suo nome, ma rappresentasse i fatti muniti di tali circostanze di tempi, luoghi ed indicazioni di persone, che avessero apparenza di verità, ed allora, se sono cose riguardanti l'utile pubblico, potranno indagarsi le prove, per procedere dopo la loro verificazione al provvedimento. In alcune congregazioni ai memoriali anonimi si rescrive: *Subscribantur preces.* Vanno però ascoltati e tenuti segreti quelli che ricorrono contro gli aggravi de' ministri, le cui giustificazioni si sentono sempre prima di determinare sull'affare. Delle lettere o memoriali senza nome, o con nome finto, ovvero supposto, ne parlammo al vol. XXXVIII, p. 147 del *Dizionario*. Il saggio e benigno Gregorio XVI, nel § 18 del suo testamento, parlando della

consegna delle sue carte a chi spettavano, dispose: « Siccome poi vi saranno forse rimaste, confuse fra le altre carte, anche delle anonime, diffamanti e calunniatrici, che non devono essere conservate, così dovranno queste venir bruciate ". Il più delle volte la calunnia proviene dall'invidia, poichè agli occhi di questa la gloria è delitto, e dicono i sapienti che l'invidia è certa prova del merito di chi viene invidiato; ordinariamente i maligni invidiosi s'immaginano di aver diritto a tutto, benchè senza giusti titoli di poter aspirare a ciò che da altri si possiede legittimamente, e spesso senza talenti e capacità; poichè la scienza, il buon senso, e più di tutto la religione, è freno alle passioni e agli indiscreti desiderii. Il male poi fatalmente è creduto sempre senza esame; ma l'innocenza produce sicurezza d'animo; ed il più valido scudo contro i malevoli invidiosi è una tranquilla sofferenza, essendo la maggior vendetta che di loro si possa fare il silenzio e pregar Dio che gl'illumini per loro bene. Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore, e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Delle *Lettere ecclesiastiche* (*Vedi*) chiamate *memoriali*, ne parlammo a quell'articolo. Dai cavalieri di Malta si chiamò *memoriale*, l'estratto delle lettere o prove di nobiltà, che si presentano all'ordine gerosolimitano quando alcuno domanda di esservi ammesso.

L'antichissimo uffizio di segretario de'memoriali o di referendario delle suppliche de'principi è nobilissimo, di grande importanza, e sommamente delicato pel gran bene che può fare, come intercessore tra i sudditi e il sovrano, organo immediato di questi nelle beneficenze, nelle grazie e nella giustizia, siccome preposto con intima fiducia dal principe a sentire i reclami e le domande del suddito, e portarle alla sua cognizione. *Memorialis* era chiamato nella corte imperiale di Costantinopoli quel ministro, il quale era tenuto di suggerire all'imperatore le azioni eroiche de'suoi soldati perchè ne ricevessero il meritato premio. *Palatina omnia officia, hoc est, Memoriales, agentes in rebus, apparitores diversorum commodorum*. S. Ambrogio, *epist. ad Marcell.* Il medesimo officiale nella corte Costantinopolitana era chiamato *a memoria*, come scrive Cantacuzeno lib. 3, cap. 15. *Curandae reipublicae praepositi erant Spanapolinus a memoria, et Joannes Melitenensis.* Nelle corti secolari anticamente il *Referendario* (*Vedi*), come in quella imperiale, soprintendeva alle risposte che si dovevano dare ai principi ed ai vescovi. Sotto i romani i referendari esercitavano l'uffizio di riferire le cause, altri esponendo agli imperatori le domande de'privati e i dubbi insorti ne' giudizi. Nella curia romana i prelati referendari anticamente riferivano le cause nel tribunale della segnatura e in quella di grazia avanti il Papa. Nella potente e splendida corte di Benevento, il referendario equivaleva al segretario de'memoriali, come si disse nel vol. XVII, p. 295 del *Dizionario*. Inoltre nella corte degli imperatori eranvi i *militantes in sacris scriniis*, i ministri che servivano negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni. Il *Primicero de' notari*

(*Vedi*) della santa Sede è primario tra gli uffiziali palatini, nei concilii suggeriva ai Pontefici quanto occorreva, e faceva loro le istanze di ciò ch'era supplicato di voler trattare, dandosi col mezzo de' primiceri ingresso a quelli che avevano in essi a ragionare delle loro cause; ed il *Primicero de' difensori* (*Vedi*) era destinato a patrocinare le cause della chiesa, de'chierici e de' poveri: forse tali dignitari possono in qualche parte adombrare e figurare l' odierno segretario de' memoriali, come osserva il Galletti, *Del primicero della santa Sede ed altri uffiziali del palazzo lateranense*. Questi a p. 190 aggiunge, che lo *Scrinario memoriale* era uno degli *scrinai* che aveva uffizio particolare nello stesso archivio della santa Sede, cioè il custode delle memorie e de'monumenti.

Parlando il Muratori nella IV delle sue *Dissert.* degli uffizi della corte, dice che non è ben chiaro qual fosse l' uffizio di referendario nel palazzo de' re longobardi, e siccome nella cronaca Farfense si ha un diploma del re Astolfo del 756, *ex dicto domni regis per Theopertum illius referendarius*, non sa se costui fosse segretario de' memoriali, o pure cancelliere e notaro regio, a cui appartenesse lo scrivere i diplomi ed i privilegi. In Francia fu antico e importante uffizio quello di maestro o referendario delle suppliche: il gran referendario di Francia avea la cura dell' anello e del sigillo reale, riferiva al re il contenuto de' diplomi, li presentava alla sua soscrizione, quindi egli stesso li sottoscriveva e suggellava coll' anello del sovrano. Ecco come il Morcelli chiama il segretario de' memoriali: *Magister libellorum et memoriae*; del Papa: *D. N. Pii IX. P. M. summus scrinarius a libellis;* il cardinal segretario de' memoriali: *Cardinalis summus scrinarius a libellis*. Dopo essere stato segretario de' memoriali, fu maestro di camera: *In aula post supplicum preces ab admissionibus fuit*, come si legge nel *Lex. epigr. Morcell.* di mons. Gamberini. Nel sigillo che il degno e attuale cardinal segretario de'memoriali appone ai rescritti *ex audientia ss.* e che sottoscrive, *A. Card. Altieri*, si legge in giro: *Aloy. Tit. s. Mariae in Port. S. R. E. Presb. Card. Altieri ss. D. N. Pii IX a secr. sup. Libell.* Prima di parlare del cardinal segretario de' memoriali riporteremo alcuni aneddoti sui memoriali riguardanti i Papi, e se essi furono facili o cauti nel fare grazie, di che pur parlammo agli articoli Benefizi, Carica, Dignita', Dispense, ed altri, non che alle loro rispettive biografie.

Benedetto XII eletto in Avignone nel 1334 fu premiatore de'soli meritevoli, soppresse l' abuso delle grazie aspettative, ed ordinò che si registrassero tutte le concessioni e se ne conservassero gli originali, ond' ebbe origine nella curia romana il registro delle suppliche. Ma tale virtuosa moderazione giovò al successore Clemente VI, che nello spazio di due mesi volle che fossero gratuitamente spedite tutte le grazie che furongli domandate, e perciò quasi tutti gli ecclesiastici di Europa si mossero per Avignone in numero circa di centomila per godere i frutti della pontificia liberalità; quindi non rimase alcun beneficio vacante, e tornarono alle loro case ricolmi di grazie e di benefizi, facendo ancora Clemente VI

un gran numero di riserve di vescovati e di abbazie, e riguardando come nulle l'elezioni de' capitoli e delle comunità: a quelli poi che gli rappresentarono non aver tenuto questa condotta i suoi predecessori, Clemente VI soleva rispondere, *ch' essi non avevano saputo essere Papi.* Gregorio XI, circondato dal padre, dai fratelli e dai nipoti, a loro sollecitazione accordò molte grazie, che non furono sempre distribuite con buona scelta; ebbe però la gloria di restituire a Roma nel 1377 la residenza pontificia. Bonifacio IX, adorno di belle doti, fu poco istruito dello stile e degli affari della corte romana, il perchè segnava senza scelta le suppliche ed i memoriali, pronunziando ciecamente sul rapporto degli uffiziali suoi. Alessandro V del 1409, d'animo grande, si governò pei consigli del cardinal Cossa, che gli successe col nome di Giovanni XXIII, e la passione di far grazie e di contentar tutto il mondo, gli procacciò la taccia d'imprudente ed inconsiderato, dappoichè volendo soddisfare e contentare i supplicanti, distribuì benefizi, abbazie, vescovati e cariche di corte a quei che meno le meritavano se le loro qualità fossero state esaminate con discernimento. Fu poi tanta l'integrità di Leone X del 1513 nella collazione de' benefizi, che inculcava a' ministri non fargli concedere grazie da cui ne ridondasse pentimento; e quando Giovanni Blancio suo cameriere gli presentò un memoriale di domanda incompetente, lo interrogò quanto eragli stato promesso per la consecuzione della grazia; e venendogli vilmente risposto, duecento scudi, questi gliele diede generosamente con una mano, e con ambedue lacerò l'istanza, come soleva fare con le riprovevoli suppliche di tal natura. Giulio III del 1550 nella sua generosità se passava alcun giorno senza aver fatto ai cardinali qualche grazia, non poteva prender sonno nella notte. Marcello II che gli successe, si ricusò di esaudire l'ambasciatore di Spagna, che implorò grazia per un cavaliere romano reo di omicidio; leggeva maturamente le lettere ed i memoriali, e prendeva volentieri consiglio dalle persone probe.

Pio IV del 1559 per bisogno di denaro si trovò costretto d'imporre gabelle, che produssero malcontento e congiure contro di lui, e si giunse ad attentare alla sua vita nell' atto di presentargli un memoriale: noteremo, che Enrico III re di Francia fu pugnalato da chi prese il pretesto di presentargli suppliche. Gregorio XIII del 1572 pose la maggior sua gloria in dispensar favori, e perciò contava perduto quel giorno in cui non esercitasse la sua innata beneficenza. Il cardinal Alessandro Peretti nipote di Sisto V, diè cinquanta scudi a chi con un memoriale ne implorava cinque, e cinquemila a chi ne aveva domandati cinquecento. Nel 1591 appena eletto Innocenzo IX, concorrendo a lui diversi cardinali per pregarlo con memoriali per qualche grazia, secondo il consueto in tale circostanza, egli invece prudentemente ricusò a tutti di farle, protestandosi nulla risolvere improvvisamente e senza matura riflessione; ed al cardinal Caetani che gli domandò grazia per d. Giannantonio Orsini, coll' offerta di certa somma di denaro, rispose: *non vogliamo denari, ma ubbidienza.* Il cita-

to Parisi, t. I, p. 238, cap. VI, *Risposta alle domande*, dice che queste sono o concessive, o negative, o sospensive, quindi riflette, che quando l'animo è commosso da qualche straordinaria allegrezza, non sia l'uomo facile a rispondere, ma esamini prima le domande, e differisca le risposte a tempo che le passioni siano pacate. Il Pontefice Paolo V, come ancor noi dicemmo altrove, saggiamente si astenne nel bollore della sua esaltazione dal dispensar grazie, dicendo essere quel tempo esposto alle domande ed alle concessioni di cose ingiuste o disdicevoli, e che avrebbero poi recato pentimento, come notò pure il Muratori negli *Annali d' Italia*. Si dee sempre concedere, purchè non sia contro la giustizia, ciò che negato pur si farebbe colla forza contro la volontà nostra. I grandi domandano con animo di ottenere, e sono sensibili alle negative, e perciò a questi mai non si nega espressamente ciò che loro non si concede; ma tirando la cosa in lungo, si mostra disposizione di farla, rimosse che sieno le difficoltà, le quali si oppongono. Guardisi chiunque di non consentire, per umano rispetto, a minima cosa contro il giusto e l'onesto. Spesso le negative si danno col non dar risposta, massime a persone inferiori, che ordinariamente domandano cose assurde; potendo il silenzio equivalere ad una meno spiacevole negativa. La difficoltà sta nel rispondere a coloro, coi quali non si può tacere, ed è perciò necessario di giustificar i motivi per cui si nega. Le più ingegnose risposte sono le sospensive, nelle quali nè si concede, nè si nega, ma senza dar nulla si fa vedere la buona disposizione dell'animo. Se non si consola colla grazia, non si disgusti con una troppo cruda negativa: il no è una pillola disgustevole per tutti, e deve indorarsi colla gentilezza delle parole. Fin qui il Parisi.

Innocenzo X del 1644 fu savio e circospetto nel parlare, tardo nel risolvere, e però difficile in far grazie all' improvviso, onde mentre era prelato si acquistò il nome di *monsignore non si può*. Amantissimo della giustizia, riceveva amorevolmente per la città i memoriali dei ricorrenti, affine di tener in freno i suoi ministri. Il celebre cardinal Gaspare Carpegna vicario di Roma, e prefetto de' riti e de' vescovi e regolari, fu poco amato dai romani, forse perchè ne' 43 anni del suo cardinalato a tutti i memoriali rispondeva di no, sebbene poi tutto benignamente accordasse. Si rimarcò che il cardinal Marcantonio Ansidei, di gran dottrina e zelo pastorale, spesso si mostrava turbato ed inquieto al ricorso delle suppliche. Clemente XI soleva dire ch'è indegno degli onori chi li domanda; e per la sua dolcezza se doveva negar alcuna cosa lo faceva sempre con buona grazia, nè gli mancavano all'occasione risposte argute. Per sentimento dell' Algarotti, fu grazioso quel giuoco di parole col quale Clemente XI rescrisse alla memoria d' un religioso de' servi che implorava il cardinalato: *resterà servita*. Benedetto XIII per la sua gran bontà fu ingannato da diversi de' suoi ministri, segnatamente dal cardinal Coscia segretario de' memoriali, per la falsità dei rescritti con cui si procacciò il risentimento de' romani, e venne processato da Clemente XII, quindi punito. Questo Papa non sapeva

negarsi alle suppliche giuste, e facile si mostrò nel sentire i ricorsi. Benedetto XIV fu grazioso e pieno di spirito nell'ascoltar le domande, nel ricevere le istanze, e nel farvi rescritti. Pio VI di buona volontà ascoltava i ricorsi e reclami de'sudditi, e ne' sei mesi che abitava il Vaticano, in discendere ogni giorno nella contigua basilica, benignamente riceveva da tutti i memoriali, ed a tutti dava sollecitamente corso, facendo di proprio pugno l'opportuno rescritto, con indicarvi talvolta le ragioni che determinavano il suo animo a condiscendere o a negare le grazie richieste, e qualcuno fu anche pieno di spirito. A Pio VII fu presentato un memoriale scritto con un sonetto, in cui il supplicante reclamò contro la pensione, che da scudi dodici eragli stata ridotta a sei, giuocando sul numero dodici. Il Papa rescrisse graziosamente: *Si rientri nel dodici principiando dal dodici del presente mese.* Leone XII, amatore della giustizia, con piacere riceveva i ricorsi, ed alcuni suoi rescritti furono anche lepidi e sentenziosi. Ad un bisognoso letterato poeta (il Bettinelli dice che l'oro fu sempre rarissimo metallo in Parnaso) che domandava soccorso, il Papa fece questo rescritto: *Consoli il poveretto, il nostro tesorier con trenta scudi, e se vuol guadagnar travagli e sudi.* Gregorio XVI fu facile ad accogliere benignamente le istanze ed i ricorsi, benchè moltiplicatisi a'nostri tempi in un modo eccessivo. Le riceveva all'udienza, per la posta, per le bussole ch'erano all'ingresso del palazzo, e in sala, non che quando incedeva per la città, nelle villeggiature e ne'viaggi. Fu infaticabile nel leggere i memoriali e farvi rescritti, ed oltre quelli che mandava in segreteria de' memoriali per la dispensa, segnandoci di suo venerato carattere a piè di essi il nome del petente se non vi era, pel più facile ritrovamento, un gran numero con paterna sollecitudine direttamente li faceva ricapitare ai rispettivi ministri, o ad altri per prendere segrete informazioni, per mostrarsi nelle domande ragionevoli caritatevole e indulgente, e giusto ne' reclami. Talvolta ancor egli fece de'rescritti graziosi e con ispirito. Gli fu presentato un memoriale, in forma di componimento poetico, in cui l'oratore domandò la dispensa di tre anni per istudiar la giurisprudenza nell'università romana, chiedendo al Papa tre de' suoi anni. Gregorio XVI di suo pugno rescrisse: Ritenendoci i Nostri, dispensiamo in vece l'oratore dai tre anni che gli mancano per essere ammesso agli studi in Sapienza.

L'origine del segretario de' memoriali è antica, ma non si può precisarne l'epoca. Che sempre vi sia stato nella corte pontificia un ministro specialmente incaricato a riferire le suppliche, almeno dopo che i Papi esercitarono il dominio temporale, sembra plausibile, come quelli che amarono sempre di ascoltare e rendere ragione al potente come al povero, alla vedova, al pupillo ed a chi vien fatto torto, mentre il loro animo pietoso e caritatevole si diffuse coi bisognosi fino dai primi loro santi predecessori. Quanto poi al vero suo titolo, se non può stabilirsi in uno di quelli ricordati di sopra, pare doversi riconoscere in uno de' quei tanti *Segretari apostolici* (*Vedi*), ch' ebbero i Pontefici sin da epoche remote.

Nella relazione composta in Pisa subito dopo l'elezione di Alessandro V nel 1409, di tuttociò che occorreva per servigio del Papa, pubblicata dal Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. II, p. 822, e dal p. Gattico, *Acta caerem.* p. 272: XXIII, *De registratione supplicationum*, si legge. « Item in palatio apostolico est consuetum, quod assignetur camera pro registro supplicationum, in quo officio solent esse duo; sed nullus eorum aliquam provisionem recipit in palatio ". Nel ruolo di Pio II del 1458 non è nominato espressamente il segretario de' memoriali. Nei ruoli palatini, che incominciano da Giulio III del 1550, in quello di Paolo IV sono notati *due registratori delle suppliche*, il *custode del registro*, il *registratore in segreteria* messer Comino. Nel ruolo di Sisto V e nel novero dei *segretari* e *registratori*, lessi *alla cura de' memoriali* monsignor Antonio Piccioni cappellano segreto, con parte di pane, vino, cavalli e mantenimento di essi, servo, legna, candele, olio, ec. e scudi dodici mensili per companatico. Ne' ruoli di Urbano VIII si trovano *due sostituti del segretario de' memoriali*, il *distributore delle suppliche*, i due primi con parte di pane e vino, e scudi nove mensili per ciascuno in compenso del companatico, il secondo colla sola parte di pane e vino. Nella *Relazione della corte di Roma*, del cav. Lunadoro, edizione del 1646, a p. 18 si dice: il segretario de' memoriali suole essere il *Maestro di camera del Papa* (*Vedi*). Sotto Clemente XI due erano i sostituti de' memoriali, cioè Pietro Terroni e Carlo Fabri con scudi 6 e bai. 12 per ciascuno; il segretario de' memoriali come i camerieri segreti, avea come i camerieri segreti partecipanti, prima mensili scudi trentaquattro e bai. 15 con la parte di palazzo, e poi scudi quarantacinque col solo pane e vino, e tolto il mantenimento dei cavalli e le altre cose, ricevendo nella distribuzione delle medaglie due d'oro e due d'argento. Qui noteremo ch'erano anticamente sì rare le presentazioni de' memoriali al Papa, che Francesco Valesio nella minuta descrizione del possesso che prese nel 1701 Clemente XI, notò che vicino al Colosseo gli fu presentato un memoriale, che immediatamente si pose a leggere benchè cavalcasse; e che ritornando alla sua residenza in carrozza coi cardinali palatini, vicino al detto luogo gli fu presentato altro memoriale.

Lo Chattard nella *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano*, pubblicata nel 1766, t. II, cap. XVIII: *Appartamento di monsignor segretario de' memoriali*, ecco come lo descrive. Su la dritta del ripiano del secondo piano delle loggie, presso la pittura che rappresenta s. Pietro in atto di liberar la suocera, ed un'arma dipinta di Pio IV con putti genuflessi, incontrasi porta che sale due gradini, con stipiti ed architrave di travertino scorniciati ed orecchiati, la quale introduce nell' appartamento di monsignor segretario de' memoriali, composto di diciassette stanze tra grandi e piccole con la cucina, non compresi però due corridorelli; sette delle quali stanze più grandi sono tutte in uno stesso piano, e le altre stanze più piccole a guisa di mezzanini, che situate sono in diversi piani di sotto. Questo appartamento nella mattina del gio-

vedì santo e di Pasqua serve ai personaggi che intervengono a ricevere la benedizione (ora la prendono sul loggiato che formasi sulla galleria o vestibolo vicino della contigua basilica) che si dà dalla loggia di s. Pietro dal Papa, e per riposo anco di due cardinali, che nei suddetti giorni vi si trattengono. In tempo di conclave (quando si faceva al Vaticano) vengono divise le dette stanze, cioè parte servono per cucina e credenza di un cardinale; e dall' altra parte per abitazione di monsignor commissario del conclave, il quale avea l'ingresso dalla porta che riesce sulle seconde loggie. Nell' edizione del Lunadoro citato, colle giunte del Zaccaria del 1774, t. II, cap. XXVI, *Del segretario de' memoriali*, si legge. Carica ora da prelato, ora da cardinale occupata, ed ordinariamente dal cardinal nipote o padrone, come quello che venendo per lo più dichiarato primo ministro o *Segretario di stato* (*Vedi*), così essendo rilevantissimi gli affari, che per mezzo de' memoriali presentati vengono a Nostro Signore, è convenevole cosa ch'essi pure per le mani passino di tal ministro. Questo adunque come segretario de' memoriali riferisce al Pontefice tutte le inchieste in iscritto, o di grazia o di giustizia, ed egli spedisce il rescritto a seconda delle intenzioni e risposte dello stesso Papa.

Nel pontificato di Pio VI il cardinal Rezzonico pro-segretario dei memoriali, avea dal palazzo apostolico mensili scudi cento, ma senza parte di pane e vino; monsignor Innocenzo Mercati cappellano segreto soprannumero, beneficiato di san Pietro, e sostituto nella segreteria de' memoriali prima del 1778, e per tutto il pontificato, avea con pane e vino scudi sei e bai. 12; d. Carlo Buccella secondo sostituto, ed un aiutante, pane, vino e scudi sei; più quattro soprannumeri, ed i due primi con la sola parte di palazzo. Nel pontificato di Pio VII fece da sotto-segretario, ma senza titolo, monsignor Paolino Mastai Ferretti prelato domestico, canonico vaticano, e zio del regnante sommo Pontefice. Nel 1814 Pio VII lo promosse alla carica di luogotenente dell' A. C.; quindi monsignor Bernardino Luzi referendario di segnatura fu fatto *sotto-segretario de' memoriali*, poi canonico di s. Maria Maggiore, chierico di camera, e presidente dell' annona e grascia: sotto di esso eranvi due sostituti, un aiutante e due soprannumeri. Nel 1823 divenne *sotto - segretario* monsignor Filippo de Angelis cameriere segreto soprannumerario, al presente cardinal arcivescovo di Fermo; ed eranvi nella segreteria l'odierno sostituto entrato per soprannumero nel 1819, ed altro giubilato, con un aiutante e due soprannumeri; nel 1826 cessò la carica di *sotto-segretario*, e restò capo della segreteria de' memoriali il *sostituto* o sostituti come, lo è ancora. Nel 1830 oltre il sostituto con scudi quaranta mensili, si trovano tre minutanti, con scudi ventidue il primo, e gli altri con scudi venti e bai. 50, ed un soprannumero con scudi dieci: l'abitazione nel palazzo Quirinale, oltre il sostituto, la gode anche il primo minutante. Nel pontificato di Gregorio XVI l'attuale sostituto monsignor Lorenzo Averardi fu da lui fatto cameriere d'onore, e portato in diverse villeggiature a vantaggio

de' supplicanti, mentre nell' ultima e ne' suoi viaggi fece fungerne l'uffizio da un cameriere segreto partecipante, per essere il sostituto occupato nel disbrigare gli affari della segreteria; ed ai memorati individui dalla segreteria furono aggiunti due soprannumeri.

La segreteria de' memoriali è nel palazzo Quirinale dalla parte della panetteria, e del suo segretario sostituto e ministri ne parlammo all' articolo *Famiglia Pontificia* (*Vedi*). Anticamente la carica di segretario de' memoriali era prelatizia, per cui diversi cardinali segretari de' memoriali ebbero il titolo di *pro-segretario*, come si potrà rilevare dal Villetti, *Pratica della curia romana* t. II, par. II, cap. I, e dalla serie che mi è riuscito formare di molti, secondochè furono pubblicati nelle annuali *Notizie di Roma*, da me esaminate. Il cardinal segretario de' memoriali è *Palatino* (*Vedi*), ed il Papa lo nomina a mezzo del cardinal segretario di stato: la carica termina colla vita del Pontefice o per promozione, ed alcuna volta fu confermato dal successore. Viene considerato, come lo era il prelato segretario, nelle distribuzioni di cui parlammo a Maestro di Camera, qual cameriere segreto partecipante, ricevendo da tal monsignore quattro medaglie d' argento, e due il sostituto, quando ne ha luogo la dispensa. Il cardinal segretario dei memoriali, come uno de' cardinali palatini, ne gode le prerogative, prende rango tra essi secondo l'anzianità della loro nomina, ed interviene in quelle funzioni in cui i medesimi hanno luogo, delle quali parlammo ai rispettivi articoli, ed a quello di Maestro di Camera. Risiede nel palazzo Quirinale, ove ha decorosa abitazione, sebbene talvolta ottennero di restare ne' propri palazzi, come il cardinal Giovanni Guerrieri e l'attuale sullodato. Ha l'udienza dal Papa ogni lunedì e venerdì mattina, ed in sua assenza ed impotenza l' ha il sostituto, il quale per esso sottoscrive ancora i rescritti, e di suo carattere come il cardinale rimette con rescritti i memoriali a quei ministri, congregazioni e tribunali cui appartengono le domande. Dal palazzo apostolico il segretario ha annui scudi seicento, come i camerieri segreti partecipanti. Nella segreteria de' memoriali, oltre la dispensa, previo registro, de' venerati rescritti di pugno del Papa, del cardinal segretario e suo sostituto, si distribuiscono anche quelli delle istanze ivi portate, nelle materie o da riferirsi al Pontefice, o di quelle cui esso ha accordato facoltà al cardinale, la quale è più o meno estesa secondo il beneplacito dei Papi. Pio VII fu largo nelle facoltà concesse al cardinal segretario de' memoriali. Pio VIII le restrinse alquanto, e di più Gregorio XVI parco e salutarmente moderato nell' accordare grazie spirituali, dispense e indulgenze, bramoso eziandio che gli affari si discutessero dalle congregazioni e tribunali perciò stabiliti dalla sapienza e provvidenza de' suoi predecessori. Ecco la serie de' segretari de' memoriali, che mediante molte ricerche abbiamo con sicurezza potuto formare; le notizie di quelli che furono creati cardinali, o di quelli eletti in tal grado, le riportiamo alle loro biografie.

Giulio Canano ferrarese, segretario del cardinal del Monte, divenuto questi nel 1550 Giulio III,

gli conferì illimitata autorità di sottoscrivere in suo nome qualunque memoriale e scrittura che più gli fosse stata in grado, lo che fedelmente eseguì, onde se non moriva l'avrebbe creato cardinale, come poi fece Gregorio XIII.

Sebastiano Pighini d' Arceto diocesi di Reggio, nel maggio 1552 da Giulio III creato cardinale, e segretario de' memoriali, secondo Novaes.

Guglielmo Sirleto di Calabria, famigliare del cardinal Cervini, che divenuto Papa Marcello II nel 1555 lo dichiarò segretario de'memoriali, e Pio IV lo creò cardinale.

Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, da Paolo IV nel 1555 fu dichiarato segretario dei memoriali con grande autorità e favore nelle cose d' importanza, ma poi lo cacciò per quattro anni in una prigione nel Castel s. Angelo, per la sua alterigia, e maniere villane colle quali si conduceva nel suo impiego, e pei sospetti che su di esso avea formato.

Carlo Borromeo milanese, nipote di Pio IV, il quale appena eletto nel 1559 lo fece segretario de'memoriali, e nel seguente gennaio cardinale e segretario di stato: Paolo V lo canonizzò.

Francesco Adriano Ceva di Mondovì, segretario e conclavista del cardinal Barberini, che divenuto nel 1623 Urbano VIII, lo fece segretario de' memoriali, indi maestro di camera, nunzio, segretario di stato, e nel 1643 cardinale.

Luca Antonio Virili romano, maestro di camera o maggiordomo del cardinal Barberini nipote di Urbano VIII, il quale lo promosse a segretario de' memoriali, presidente d'Urbino, e cardinale nel 1629.

Giuseppe Frenfanelli di Spoleto canonico di s. Pietro, fatto da Innocenzo X segretario de' memoriali, segretario del sacro collegio, e perciò chierico d' Italia, ossia segretario della concistoriale, custode dell' archivio dei cardinali, e cameriere segreto: così dal breve *Romanus Pontifex*, de'27 settembre 1647, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 127. Qual segretario de' memoriali cavalcò nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644, tra i camerieri segreti partecipanti.

Costanzo Centofiorini di Recanati, canonico vaticano, da Innocenzo X fatto maestro di camera e segretario de' memoriali, prefetto dell' archivio vaticano che riordinò ed a sue spese abbellì, entrò poi nella compagnia di Gesù, come scrive il p. Calcagni. *Mem. stor.* p. 249.

Celio Piccolomini sanese, valente avvocato, cugino e conclavista del cardinal Bighi, o del cardinal Chigi che divenuto nel 1655 Alessandro VII, lo promosse a segretario de' memoriali e cameriere segreto, canonico vaticano, indi nunzio, e cardinale nel 1664.

Volunnio Bandinelli sanese, Alessandro VII suo amico lo nominò cameriere d' onore, segretario de' memoriali, maestro di camera, maggiordomo, e cardinale nel 1657.

Filippo Nini sanese, già aiutante di studio di monsignor Chigi, che eletto Alessandro VII, nel 1656 lo dichiarò segretario de' memoriali, indi maggiordomo, e nel 1666 cardinale.

Nicolò Piccolomini sanese, Alessandro VII lo promosse a segretario de' memoriali, carica in cui nel 1667 lo confermò Clemente IX, nella cui cavalcata del possesso, in

abito rosso, e con pelli di armellini cavalcò coll' elemosiniere, collo scalco, ed altri camerieri segreti, ed ancora in quello di Clemente X che lo conservò nell' uffizio.

Stefano Agostini forlivese, già cameriere segreto ed elemosiniere di Alessandro VII, venne consacrato vescovo di Eraclea, e fatto segretario de' memoriali da Clemente IX, nella qual carica perseverò nel pontificato di Clemente X, promosso al cardinalato da Innocenzo XI. Però nella relazione del possesso di Clemente X del 1670 di Fulvio Servanzio, leggo che cavalcò monsignor Piccolomini segretario de'memoriali, coll' elemosiniere Agostini, e coll' uditore monsignor Bottini.

Giambattista de Luca di Venosa, celebre giureconsulto, Innocenzo XI lo dichiarò prima suo uditore, poi segretario de' memoriali, e cardinale nel 1681.

Raffaele Fabretti di Urbino, nel 1689 Alessandro VIII lo nominò segretario de' memoriali.

Pietro Ottoboni veneto, pronipote di Alessandro VIII che nel 1689 lo creò cardinale, indi segretario de' memoriali e soprintendente generale di tutto lo stato.

Carlo Agostino Fabroni pistoiese, nel 1691 Innocenzo XII lo scelse a segretario de' memoriali, nel 1695 di propaganda, e Clemente XI nel 1706 lo fece cardinale.

Giuseppe Sagripanti di Narni, sotto-datario d' Innocenzo XI, confermato da Alessandro VIII che lo fece segretario della congregazione d' Avignone e di Loreto, secondo Cardella, ed oltre a ciò nel 1695 Innocenzo XII lo nominò segretario de' memoriali e cardinale.

Ulisse Giuseppe Gozzadini bolognese, avvocato concistoriale, Innocenzo XII lo destinò segretario de' memoriali e de' brevi a' principi; per cagione di salute passò a Firenze, ed eletto nel 1700 Clemente XI l' invitò a scegliere uno de' due impieghi, ed egli ritenne il secondo, indi nunzio e cardinale nel 1709.

Gabriele Filippucci di Macerata, uditore d' Innocenzo XII che nell' assenza da Roma del precedente lo fece pro-segretario de'memoriali; quindi nel 1706 Clemente XI l'elevò alla porpora che eroicamente rinunziò.

Curzio Origo romano, luogotenente della camera, il suo amico Clemente XI appena eletto nel 1700 lo dichiarò segretario dei memoriali, poi di consulta, e nel 1712 cardinale.

Annibale Albani di Urbino, dallo zio Clemente XI nel 1711 creato cardinale, indi segretario de'memoriali.

Alessandro Albani di Urbino, chierico di camera, dallo zio Clemente XI fatto segretario de' memoriali verso il 1719, e da Innocenzo XIII nel 1721 cardinale.

Bartolomeo Ruspoli romano, governatore del conclave in cui fu eletto Innocenzo XIII che lo fece segretario de' memoriali, da Benedetto XIII fatto di propaganda, e nel 1730 creato cardinale da Clemente XII.

Nicolò Coscia di Benevento, famigliare del cardinal Orsini che divenuto nel 1724 Benedetto XIII, lo fece segretario de'memoriali ed arcivescovo di Traianopoli, conservandolo nella carica quando nel 1725 lo creò cardinale ad onta della opposizione di molti porporati.

Neri Maria Corsini fiorentino,

lo zio Clemente XII nel 1730 lo nominò protonotario e segretario de' memoriali, nel possesso cavalcò fra due protonotari, e poco dopo lo creò cardinale con detta carica e la soprintendenza generale del governo.

Giuseppe Livizzani modenese, segretario della concistoriale e del sacro collegio, nominato nel 1740 segretario de'memoriali, e nel 1753 cardinale e pro-segretario de' memoriali.

Gio. Carlo Boschi di Faenza, abbreviatore di curia, prelato domestico e canonico di s. Pietro, Benedetto XIV lo elesse segretario de' memoriali, Clemente XIII dipoi lo fece maestro di camera, e nel 1766 cardinale.

Carlo Rezzonico veneziano, fatto subito dallo zio Clemente XIII nel 1758 segretario de' memoriali, e poco dopo cardinale, proseguendo nella carica.

Giuseppe Manassei di Terni, già cameriere segreto soprannumero di Clemente XIII, appena eletto nel 1769 Clemente XIV lo nominò pro-segretario interino de'memoriali, indi protonotario apostolico soprannumerario.

Giovanni Archinto milanese, nunzio di Firenze, nel 1769 da Clemente XIV dichiarato segretario de' memoriali, nel 1770 maggiordomo, promosso nel 1776 al cardinalato da Pio VI, questo fu l'ultimo prelato segretario de' memoriali.

Giambattista Rezzonico veneto, nipote di Clemente XIII, creato cardinale da Clemente XIV, fatto nel 1775 da Pio VI pro-segretario dei memoriali sino al 1783, in cui vacò la carica, e non fu rimpiazzata per tutto il pontificato, supplendovi come si è detto il sostituto monsignor Mercanti.

Giuseppe Doria Pamphilj genovese, cardinale di Pio VI, nominato nel 1800 da Pio VII segretario de' memoriali.

Michele di Pietro d'Albano, cardinale di Pio VII, il quale nel 1809 lo fece pro-segretario de'memoriali, e quindi delegato apostolico.

Pier Francesco Galleffi cesenate, cardinale di Pio VII, ritornato dalla sua deportazione nel 1814 lo fece pro-segretario de' memoriali, carica in cui nel 1823 lo confermò Leone XII, che nel 1824 lo promosse a camerlengo di santa Chiesa.

Cesare Guerrieri Gonzaga di Mantova, cardinale di Pio VII, nel 1824 Leone XII, lo nominò pro-segretario de' memoriali.

Carlo Maria Pedicini di Benevento, cardinale di Pio VII, venne dichiarato pro-segretario de' memoriali da Pio VIII nel 1829, indi Gregorio XVI nel 1831 lo fece prefetto di propaganda.

Giacomo Giustiniani romano, cardinale di Leone XII, fatto nel 1831 pro-segretario de' memoriali da Gregorio XVI, che nel 1837 lo promosse a camerlengo di s. Chiesa.

Castruccio Castracane degli Antelminelli di Urbino, cardinale di Gregorio XVI, il quale nel 1837 lo nominò segretario de'memoriali, e nel 1839 lo promosse a penitenziere maggiore.

Luigi del Drago romano, cardinale di Gregorio XVI, che nel 1839 lo fece segretario de' memoriali, e morì nel 1845 nel palazzo Quirinale, ove si praticò quanto ha luogo nella morte de'cardinali palatini, da noi già notato nel vol. XXVIII,

p. 46 e 47 del *Dizionario*. Siccome allorchè morì la lettera D era pubblicata, così riportammo la sua biografia all'articolo Maggiordomo, nella serie di essi, come carica esercitata dal defunto.

Lodovico Altieri romano, cardinale di Gregorio XVI, che lo fece ancora segretario de' memoriali nel 1845, e nel giugno 1846 lo confermò il regnante Pio IX.

Nel numero 10 del *Diario di Roma* 1847 si leggono i regolamenti fatti dal cardinal Altieri pel miglior ordinamento della segreteria de' memoriali, in data 25 gennaio, con autorizzazione pontificia, e sono del seguente tenore. 1. La segreteria de' memoriali, incominciando dal primo febbraio prossimo, sarà divisa in due sessioni, l'una per gli oggetti ecclesiastici, l'altra pei civili. 2. La sezione per gli oggetti ecclesiastici rimane nell'attuale sua organizzazione, e colle solite sue attribuzioni. 3. La sezione per gli oggetti civili sarà composta d'un sostituto, di un aggiunto, di un protocollista-archivista, e di un soprannumero. 4. Fatta separazione delle materie civili dalle ecclesiastiche, il sostituto della sezione civile farà registrare tutte le suppliche in apposito protocollo. 5. Il protocollo dovrà contenere sette divisioni. Nella prima sarà inscritto il numero d'ogni supplica; nella seconda il cognome ed il nome del supplicante; nella terza l'anno, il mese ed il giorno, in cui la supplica è pervenuta alla segreteria; nella quarta l'oggetto della supplica; nella quinta il rescritto che vi sarà stato apposto dalla mano di sua Santità, o da quella del cardinale o del sostituto; nella sesta il mese ed il giorno del rescritto; nella settima le osservazioni che potranno occorrere a dilucidazione del rescritto medesimo. 6. Il sostituto formerà un ristretto informativo delle suppliche che meriteranno di essere riferite a sua Santità, per riportarne nelle ordinarie udienze la mente e la volontà. 7. Le suppliche non dovranno mai più ritornare per qualsivoglia motivo nelle mani dei postulanti, ma saranno immediatamente trasmesse al dicastero o ministero, al quale compete l'esaminarle e provvedere intorno alle medesime. 8. Per conseguenza dell'articolo precedente, nel venerdì d'ogni settimana, salvi i casi urgentissimi, la segreteria dei memoriali trasmetterà le suppliche ai rispettivi dicasteri o ministeri, accompagnate con lettera firmata dal cardinale. 9. Nella detta lettera non s'indicheranno che i numeri di protocollo, con cui sono segnate le suppliche trasmesse. 10. Oltre il suddetto protocollo, la sezione per gli oggetti civili ne avrà un altro alfabetico in tre divisioni. Nella prima verrà iscritto il cognome e nome del supplicante; nella seconda la data del giorno, del mese e dell'anno, in cui fu ricevuta la supplica; nella terza il numero col quale sta registrata la supplica medesima nell'altro protocollo. 11. Coll'aiuto del suddetto protocollo alfabetico si potranno riscontrare all'istante le suppliche precedentemente avanzate da un istesso individuo, e rigettarle qualora fossero inutilmente riprodotte. 12. Il protocollo mentovato nell'art. 4.° avrà la durata di un anno; l'altro indicato nell'art. 10.° sarà triennale. 13. Nei giorni di martedì e di sabbato d'ogni settimana il protocollista sarà obbligato d'indicare ai ri-

chiedenti il numero del protocollo nel quale stanno registrate le loro suppliche, la data del rescritto che fu apposto sulle medesime, ed il dicastero o ministero al quale furono rimesse. Qualora il rescritto fosse negativo, non dovrà occultarne il tenore. 14. Le suppliche che verrano rigettate, o riporteranno rescritto negativo, non saranno mai restituite, ma rimarranno protocollate e conservate nell' archivio della segreteria per la durata d' anni dieci. 15. Accrescendosi in forza di questi nuovi regolamenti il numero degl' impiegati nella segreteria, non che la totalità delle spese richieste pel più celere ed ordinato andamento della medesima in particolare vantaggio de'postulanti, è sembrato cosa giusta e conveniente che tale aumento non cada ad aggravare maggiormente il pubblico erario, ma venga compensato da una tenue retribuzione, da darsi per la redazione de' rescritti che si ritireranno dalla sezione per gli oggetti ecclesiastici. Siffatta retribuzione, che dovrà riceversi ed erogarsi per mero titolo di scrittura, non sarà che di baiocchi trenta per ogni rescritto dal cardinale firmato. Dell' incasso di tale retribuzione sarà reso conto al cardinale alla fine di ciascun mese, onde venga esattamente erogato in rifusione delle indicate spese.

MENANDRIANI, *Menendriani*. Nome d'una delle più antiche sette de'gnostici. Fu loro capo Menandro, discepolo di Simon Mago, samaritano del borgo di Capparattea, e mago egli pure come il suo maestro, col quale avea comuni i sentimenti, tranne in alcune cose che egli cambiò per farsi capo d'una setta particolare di eretici. Insegnava esser egli la vita suprema ignota a tutti ed inviata dalle potenze invisibili per la salute del genere umano; che chiunque non si facesse battezzare in suo nome non potrebbe essere salvo, e che quelli i quali ricevessero il suo battesimo non subirebbero nè la vecchiaia, nè la morte; che Gesù Cristo non era veramente uomo; che gli angeli aveano creato il mondo, ma che potevansi vincere col mezzo de'suoi prestigi, e ch' essi erano più deboli dei demoni. I menandriani difendevano gli errori de'nicolaiti, ed eranvene molti in Antiochia e furono scomunicati dal Papa s. Lino immediato successore di s. Pietro.

MENARD Nicola Ugo. Monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Parigi nel 1585, e vestì l'abito religioso nell'abbazia di s. Dionigi; quindi all' età di 29 anni abbracciò la riforma di s. Mauro, e fu uno de'primi di essa che si dedicò allo studio, ed a compilare opere utili al pubblico. Morì in s. Germano ai Prati in Parigi nel 1644, dopo aver pubblicato: 1.° *Martirologio de' santi dell' ordine benedettino, con note*, Parigi 1629. 2.° Un trattato di s. Benedetto d'Aniano, intitolato: *Concordia regularum cum regula s. Benedicti abbatis cassinensis*, Parigi 1638. 3.° *Il Sagramentario di s. Gregorio Magno con note*, 1641. 4.° *Diatriba de unico Dyonisio*, 1643. 5.° *Note sopra un' epistola attribuita a s. Barnaba apostolo, pubblicata dal p. d'Achery nel* 1645. Il p. Menard avea molta erudizione e criterio; le sue osservazioni abbondano di dotte e curiose investigazioni, adatte al soggetto ch' egli tratta. Alla dottrina univa una grande u-

miltà ed una singolar pietà che gli procacciarono la stima universale.

MENDE (*Mimaten*). Città con residenza vescovile di Francia nella Linguadoca, capoluogo del dipartimento della Loreze, di circondario e di cantone, antica capitale del Gevaudan, è situata sul fiume Lot nella riva sinistra, in posizione amena nel fondo di un vallone, distante 150 leghe da Parigi. Evvi un tribunale di prima istanza, le direzioni demaniali, e delle contribuzioni dirette ed indirette, la conservazione delle ipoteche, la camera consultiva delle manifatture, la società d'agricoltura, scienze ed arti, un collegio comunale ed il teatro. È bene irrigata da molte fontane. Sono rimarcabili, l'edifizio della prefettura, il quale rinchiude una galleria di quadri dipinti da Antonio Benard; i campanili altissimi, uno de'quali di eccellente architettura, della bella cattedrale; e la fontana del Griffo. Possiede una biblioteca di circa 7000 volumi, ed è il centro d'un commercio considerabile, de' lanificii conosciuti sotto il nome di *saje di Mende*, fabbricate in questa città. I dintorni sono ameni; si vede sopra una montagna l'eremitaggio tagliato nella roccia ove s. Privato vescovo si ritirò al tempo dell'invasione di Croco. Mende è una città antichissima, *Mimate Gabalorum*, chiamata *Mimatum* da s. Gregorio di Tours; *Vicus Mimatonsis*. I vescovi ne furono per più di 600 anni signori di alta giustizia, aveano il diritto di batter moneta, e s'intitolavano conti del Gevaudan, per transazione del 1306 tra il re Filippo IV il Bello, e Guglielmo Durando il giovine, vescovo di Mende, ond'erano signori col re. Mende fu nel 1563 assai maltrattata dai calvinisti, e diede diversi uomini illustri. Fra i luoghi che si disputano i natali al Papa Urbano V, il più probabile è Grissac nella contea di Gevaudan, diocesi di Mende. In riguardo alle di lui splendide virtù i re di Francia esentarono dalle contribuzioni il paese del Gevaudan ov'era nato.

La sede vescovile di Mende appartenne alla prima Aquitania, nell'esarcato de'Gauli, che secondo Commanville ebbe origine da quella di Javoux, *Civitas Gabalorum*, quattro leghe lungi da Mende, ove fu trasferita l'anno 500, e suffraganea dell'arcivescovo di Bourges. Ma Innocenzo XI nel 1678 la dismembrò, e la sottopose ad Alby da lui eretta in metropoli, e della quale è tuttora suffraganea: allora il vescovo avea 40,000 lire di rendita, e pagava 3500 fiorini per le bolle. I primi quattordici vescovi di questa chiesa non sedettero a Mende, che anticamente era un semplice villaggio, ma a *Gabalum* antica capitale del Gevaudan; quindi è sotto il titolo di vescovi di *Gabalum* o *Gabalorum* o *Gabalatinorum*, che trovansi quelli notati. Il primo vescovo fu s. Severiano, ordinato da s. Marziale, che il Chenu, *Arch. et episc. Galliae* p. 367, chiama fondatore di questa chiesa, la quale celebra la festa di s. Severiano a' 26 gennaio. Dopo 200 anni fiorì s. Privato, che soffrì il martirio quando i germani invasero le Gallie, nel 265 o 266; la sua memoria è celebrata a'21 agosto: gli successe s. Firmino. Ne riporta la serie la *Gallia christ.* t. I, p. 83 e seg.: noi però solo riporteremo i più celebri, e li proseguiremo sino all'odierno pastore. Geniale inter-

venne al concilio d'Arles ne' primi del IV secolo. Nel 535 s. Ilario fu al concilio Arvernense. Nel 630 fiorì s. Ilero, di cui nelle calende di dicembre la chiesa di Mende ne fa l'uffizio. A tempo di Valente imperatore era vescovo s. Verano: dopo di lui si registra s. Fredaldo o Fredoaldo martire sotto Lodovico I, celebrandosene la festa a' 4 settembre. Ragamondo nel 1036 trasferì nella cattedrale il corpo di s. Privato. Eugenio III compose le differenze tra il vescovo Alberto, il vescovo Aviciense, ed il visconte di Polignac, e dal re Luigi VII fu la sede reintegrata delle sue giurisdizioni. Guglielmo II de Peyre nel 1186 ricevette l'omaggio de' baroni a lui soggetti, e nel 1207 intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme. A Stefano nel 1225 Giacomo re d'Aragona restituì il castello de Greze, con tutte le terre del Gevaudan. Guglielmo IV Durando, nipote di Guglielmo III, nel 1328 fondò in Mende il collegio d'Ognissanti: tanto di lui che del celebre zio ne parlammo alle loro biografie. Alberto nel 1344 fondò in Mende il collegio di s. Lazzaro. Il Papa Urbano V de Grizac dal 1362 al 1366 tenne il vescovato di Mende e lo governò per vicari, indi lo conferì al suo nipote Pietro, che nel 1369 fece vescovo d'Avignone ove risiedeva il Papa, riassumendo il governo di questa diocesi. Guglielmo de Canaco fatto vescovo da Gregorio XI e poi cardinale. Divennero successivamente vescovi, nel 1387 Giovanni, fatto dall'antipapa Clemente VII; nel 1405 Giovanni de Costa nominato dall'antipapa Benedetto XIII; nel 1419 Giovanni de Corbie; nel 1473 il cardinal Pietro Riario nipote di Sisto IV, il quale nel 1481 o prima fece vescovo di Mende l'altro nipote cardinal Giuliano della Rovere, che nel 1503 divenne il gran Giulio II. Per di lui rassegna Sisto IV nel 1483 nominò a questa sede l'altro nipote Clemente Grosso della Rovere, che Giulio II creò cardinale, facendo il di lui fratello nel 1503 vescovo di Mende, trasferendolo da Gubbio: sotto di lui furono costruite le due bellissime torri della cattedrale, e morì nel 1524. Il capitolo nominò successore Bertrando de Cenaret, che secondo il concordato fatto da Francesco I con Leone X, il re ratificò. Nel 1545 per rassegna di Carlo de Pisseleu, Francesco I nominò Nicola Daugy, suo maestro delle suppliche, morto nel 1577. Gli successe Reginaldo de Beaune, nel 1581 traslatato a Bordeaux, indi gran elemosiniere di Francia. Per di lui rassegna nel 1586 divenne vescovo Adamo Ortolano, che restaurò la cattedrale, e fu celebratissimo pastore. Il di lui nipote Carlo de Rosseau nel 1608 occupò il suo luogo, zelante della disciplina ecclesiastica, restituì al loro lustro le chiese della diocesi che avevano sofferto nelle guerre degli eretici, abbellì la cattedrale e vi ripristinò il rito della romana chiesa. Pietro Baglion de la Salle de Saillant, fatto vescovo nell'anno 1707, morì nel 1723. Furono di lui successori, nel 1724 Gabriele Florenzo de Choiseul della diocesi di Liegi; nel 1768 Giovanni Arnaldo de Castellane della diocesi d'Uzes; nel 1805 e dopo lunga sede vacante, Stefano Martino Morel de Mons. Avendolo Pio VII traslato all'arcivescovato d'Avignone, nel concistoro de' 19 aprile 1822 preconizzò l'odierno

vescovo monsignor Claudio Giovanni Giuseppe Brolloy de la Bruniere, di Sezanne diocesi di Meaux, già vicario capitolare d'Evreux.

La cattedrale, edifizio amplo ed ornato, di gotica struttura, è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Beata Vergine e di s. Privato vescovo e martire, il di cui braccio ivi si venera. Nella medesima vi è il fonte battesimale, e la cura per tutta la città, venendo il parroco nominato dal capitolo. Il capitolo si compone di quattordici canonici, sei de' quali onorari, con altri preti e chierici addetti all'uffiziatura, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Anticamente tal capitolo era composto di tre dignità, di quindici canonici e di molti beneficiati. L'episcopio resta fuori della città, distante circa duecento passi dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, due comunità di donne, cioè del Cuor di Gesù, e dell'unione cristiana; diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, oltre quello Morologense. Prima nella città, oltre il collegio de' padri della dottrina cristiana, vi erano cinque comunità religiose di ambo i sessi; e nella diocesi si contavano duecentotto parrocchie con quattro arcipreti, ridotte poi a ventiquattro, con centosessantadue succursali e centoventinove vicariati, oltre centoventuno stabilimenti regolari. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 370, godendo di rendite 15,000 franchi.

MENDICANTI. Ordini religiosi che vivono d'elemosina, per praticare la povertà evangelica, e vanno ad accattare il loro sostentamento questuando. Ve ne sono tuttavia che posseggono beni, ma per concessione de' Pontefici sono considerati ordini mendicanti, e ne godono i privilegi, i quali sono molti, e li raccolsero e pubblicarono: Emmanuele Roderico, *Nova collectio, et compilatio privilegiorum apostolicorum regularium mendicantium*, Turnoni 1609 et Lugduni 1613. Gio. Battista Confetti, *Collectio privilegiorum sacrorum ordinum fratrum mendicantium, et non mendicantium, juxta sacri concilii Tridentini reformationem, et summorum Pontificum novissimas confirmationes et innovationes*, Venetiis 1604 e 1616. L'Amidenio che pubblicò in Roma nel 1625 il suo libro *De pietate romana*, a p. 168 enumera gli ordini de' frati mendicanti ch'erano in Roma, cioè domenicani, carmelitani calzati e scalzi, francescani minori osservanti, conventuali, riformati, cappuccini e del terzo ordine; servi di Maria, trinitari, mercedari, gesuati (non più esistenti), girolamini del b. Pietro da Pisa, de' ss. Ambrogio e Barnaba (non più esistenti), minimi o paolotti, e benfratelli. A p. 174 poi riporta il novero degli ordini e congregazioni de' sacerdoti chierici regolari mendicanti, cioè teatini, gesuiti, filippini, barnabiti, chierici regolari minori, ministri degl'infermi, somaschi, chierici regolari della madre di Dio, della dottrina cristiana, delle scuole pie, oblati de' ss. Ambrogio e Carlo (non più esistenti), canonici di s. Spirito, cui si possono aggiungere i passionisti, ed altre congregazioni istituite posteriormente. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* p. 68, dice che gli ordini mendicanti si dicono, *quasi manu dicant et paupertatem suam manifestent, dum aliena quaerunt*, secondo il parere

del Cherubino nella nota alla bolla 64 di Gregorio XIII, citando il Calderino, *const.* 17 *de regul.* Aggiunge, che sebbene molti degli ordini mendicanti posseggano beni stabili, conservano il nome e ne godono i privilegi, pegli indulti de' Papi che gli autorizzarono a poter questuare, come insegnano comunemente i dottori, tra' quali il Roderico t. IV, *quaest.* 3, art. 9. I quattro ordini più antichi de' mendicanti ch' ebbero origine o furono riformati nei primi anni del secolo XIII, che si chiamarono più specialmente mendicanti, sono i carmelitani, agostiniani, domenicani e francescani, perchè essi rinunziarono al possesso de' beni in principio del loro istituto.

Nel pontificato d'Innocenzo IV incominciarono de' mali umori contro i religiosi mendicanti, quindi in quello del successore Alessandro IV manifestamente alcuni professori dell' università di Parigi li tribolarono e cacciarono dalle scuole pubbliche, movendo fiera persecuzione alla povertà religiosa. Il Papa ne prese la protezione, scrivendo al vescovo di Parigi, e comandò che fossero rimessi nell' accademia, e privati de' benefizi quelli che si opponevano ai decreti apostolici. Guglielmo de Saint Amour, famoso dottore di Sorbona, nello stesso secolo, condannò gli ordini de' mendicanti, e pretese non essere azione virtuosa il ridursi volontariamente alla mendicità, sostenendo che i religiosi poveri, vivendo di elemosine, anche predicando la parola di Dio non sono in istato di salute, col libro *De' pericoli degli ultimi tempi*, il quale pei molti errori che conteneva fu da Alessandro IV proibito colla bolla *Romanus Pontifex*, data in Anagni a' 5 ottobre 1256, indi nel concistoro pubblico lo fece bruciare, e condannò l' autore. Contro di questi scrissero i ss. Tommaso d' Aquino domenicano, e Bonaventura francescano, dottori della Chiesa: il trattato compilato da s. Tommaso, nel quale sono confutati gli argomenti di Guglielmo, è intitolato: *Declaratio, et defensio privilegiorum mendicantium.* La mendicità religiosa tuttavia, benchè buona in sè stessa, ebbe degl' inconvenienti che lo stesso s. Bonaventura, divenuto poi generale del suo ordine, dovette deplorare con lettere che indirizzò a' suoi provinciali, e che più tardi indussero il concilio di Trento a permettere agli ordini mendicanti di possedere beni stabili, eccettuati i minori osservanti e riformati ed i cappuccini, imponendo però ai primi l' obbligo di accattare, come monumento della loro antica disciplina. *V.* Francescano ordine, e gli articoli relativi a questo argomento.

I religiosi mendicanti non potevano in Francia possedere alcun beneficio, qualunque egli fosse, ritenuti di ciò incapaci per il loro stato, per lo spirito della loro regola, per il diritto comune, e per le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche. La clementina, *Ut professores*, pubblicata da Clemente V nel concilio generale di Vienna, rinnovò il regolamento de' più antichi concilii, ordinando che i religiosi mendicanti non avrebbero voce in capitolo, e non potrebbero ottenere priorati, amministrazioni, cure, vicariati e benefizi di qualunque sorta. In Francia questa regola era generale, e non si poteva allontanarsene senza dispensa particolare

del Papa. Per tal modo, allorchè in forza di una bolla pontificia un religioso mendicante era trasferito ad un altro ordine nel quale i religiosi potevano possedere de' benefizi, il solo rescritto di traslazione non toglieva al mendicante trasferito l' incapacità derivatagli dal suo primiero stato, ma gli era perciò necessaria una dispensa speciale del Pontefice, e questa serviva ancora per poter domandare e conseguire altri benefizi ordinariamente, cioè per la legge dell' incompatibilità, rassegnando il primo anco con riserva di pensioni colle patenti del re. Inoltre le massime concernenti l' incapacità che contrae per rapporto ai benefizi quegli che fa professione in un ordine mendicante, hanno subite alcune eccezioni. L' inutilità e l' abuso degli ordini mendicanti sono uno de' luoghi comuni, sui quali con maggior zelo si sono esercitati i sedicenti filosofi politici. Secondo la loro opinione maligna ed erronea, i religiosi mendicanti vengono rappresentati quali uomini inutili e di grave peso ai popoli; i privilegi che ottennero dai Papi contribuirono a snervare la disciplina ecclesiastica; le questue sono per essi un'occasione prossima di sregolamento e di dappocaggine: tutte queste esagerate querele, confondendosi qualche individuo coll' intero corpo, furono copiate dai protestanti ed altri eretici, e da tutti i nemici della vita religiosa, che vomitarono calunnie grossolane e incredibili, fidati nella gran massima di Macchiavello, *calunnia, calunia, qualche cosa rimarrà*, e noi aggiungeremo, segnatamente tra i malevoli, gli sfaccendati e gl' ignoranti.

Quando incominciarono gli ordini mendicanti, il clero era alquanto decaduto, e l'Europa era infetta da diverse sette di eretici, che col simulato esteriore della povertà, mortificazione, umiltà, col distacco da ogni cosa, seducevano i popoli, ed ispiravano i loro errori: tali erano i catari, i valdesi o poveri di Lione, i poplicani, i frerotti, ed altri. Molti santi personaggi che volevano preservare i fedeli da questa abbominevole insidia, conobbero la necessità di opporre delle virtù reali alla ipocrisia de' settari, o fare per motivo di religione ciò che questi ultimi praticavano per la brama d' ingannare gl' ignoranti. Qualunque predicatore che non fosse comparso tanto mortificato come gli eretici, non sarebbe stato ascoltato; dunque furono necessari degli uomini che ad un vero zelo unissero la povertà che Gesù Cristo avea tanto inculcata ai suoi apostoli, s. Matteo c. 10, v. 9; s. Luca c. 14, v. 33; molti vi s' impegnarono con voto e trovarono innumerabili seguaci, cui dobbiamo essere infinitamente grati, per l' immenso bene che fecero, e che tuttora fanno con molto frutto, benchè il clero tornò a risplendere per virtù e dottrina; sia nell' istruzione de' fedeli, sia nella conversione degli infedeli e pagani e di quelli caduti in errore, sia per l'esempio che ci danno colla loro vita mortificata, e coll' esercizio d' ogni virtù. Negli ordini mendicanti non si possono contare, pel loro immenso numero, i santi e i dotti che illustrarono la Chiesa, e che furono pei loro meriti elevati alle più sublimi dignità della medesima. I Papi nell' approvare gli ordini mendicanti, non li sottrassero subito dalla giurisdizione de' vescovi; l'esenzioni fu-

rono fatte dopo, e questo pure fu l'effetto delle circostanze, e della decadenza in cui trovavasi il clero secolare per le vicende de'tempi: se i Papi li sostennero e beneficarono, come giusti fecero anche bolle per correggerli, quando ve ne fu bisogno. I mendicanti furono meritamente encomiati, come solidamente difesi da un gran numero di gravi scrittori. *V.* Frate, Fratello, Donati, Laico e Cercante.

Giovanni XXII coll'*extrav. Unde off. cust. inter com.*, concesse alle chiese de'mendicanti una sola campana, e della consuetudine in contrario parla il Barbosa, *Vot.* 102, n. 62. Il medesimo Giovanni XXII ultimò la famosa controversia della povertà di Gesù Cristo e degli apostoli: di questo argomento ne trattammo al vol. XXVI, p. 88 e 89 del *Dizionario*, agli articoli Frati della vita povera, Fraticelli, ed altri che lo riguardano. Sisto IV ordinò nel 1480, che nelle quattro domeniche dell' avvento e nelle prime cinque domeniche di quaresima nella cappella pontificia si recitassero i sermoni dai procuratori generali degli ordini mendicanti più antichi, ciò che tuttora si osserva, pronunziandoli nelle domeniche di quaresima i procuratori de'domenicani, osservanti, agostiniani, carmelitani dell'antica osservanza e servi di Maria; ed in quelle dell'avvento i procuratori de' domenicani, conventuali, agostiniani, e carmelitani dell' antica osservanza, come diciamo all'articolo Cappelle Pontificie, massime al § IX, n. 2. Gli altri religiosi o procuratori generali degli ordini mendicanti che recitano in cappella sermoni nel decorso dell' anno, sono i chierici regolari minori ed i teatini, i mercedari ed i minimi; nel venerdì santo un conventuale, e prima lo faceva un gesuita. Adriano VI concesse agli ordini mendicanti, e principalmente a quello de' minori osservanti, che nell'Indie ove non fossero ancora fondati vescovati, o se vi erano, in que'luoghi ove per lo spazio di due diete non si potevano trovare i vescovi o i loro vicari, potessero i frati, dai loro superiori a ciò destinati, esercitare la giurisdizione vescovile, fuorchè in quelle cose nelle quali si richiede l' ordine di vescovo. Quindi ai mendicanti fu concesso possedere nei luoghi delle missioni, o per dispensa pontificia, o a nome della santa Sede.

Molto si affaticò s. Pio V nella riforma, nel buon regolamento e nel decoro degli ordini religiosi. Coll'amplissima bolla *Dum ad uberes*, dei 29 luglio 1566, *Bull. rom.* tom. IV, par. II, p. 306, dichiarò gli ordini mendicanti liberi ed esenti dalle gabelle, dall' alloggio della soldatesca, e da qualunque pubblico aggravio. Colla bolla *Romanus Pontifex*, del primo ottobre 1567, loco citato p. 397, dichiarò quali fossero propriamente gli ordini mendicanti, e che tali veramente si dicessero, sebbene possedessero in comune beni stabili, cioè i domenicani, i francescani, gli eremiti di s. Agostino, i carmelitani ed i servi di Maria. Altri tre poi ne ascrisse a questi, che furono i minimi di s. Francesco di Paola, i gesuati ed i gesuiti. Volendo pertanto che tutti questi ordini godessero de' medesimi privilegi conceduti dalla santa Sede ai mendicanti, li confermò e nuovamente concesse loro e alle loro monache, mediante la costituzione *Etsi mendicantium*, de' 16 agosto 1571, ampliando e dichiarando il disposto

del concilio di Trento in quelle cose che ad alcuni sembravano essere a' privilegi medesimi contrarie. Già con altra bolla s. Pio V avea dato all'ordine domenicano la precedenza sopra gli altri ordini dei frati mendicanti, Gregorio XIII nel 1576 essendo costretto ad imporre le decime sui benefizi d'Italia, n'escluse i mendicanti. Sisto V nella bolla in cui nel 1585 dispose ottime leggi sulla creazione e numero de' cardinali, ordinò che nel sacro collegio sieno inclusi almeno quattro maestri in teologia degli ordini mendicanti, e non meno di tal numero. Clemente VIII dividendo i carmelitani scalzi dai calzati, gli annoverò tra gli ordini mendicanti; quindi essendo stato prescritto da Gregorio XIII e Filippo IV che i soli gesuiti potessero propagare la fede nel Giappone e nella Cina, Clemente VIII colla bolla *Onerosa*, de' 12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* t. V, par. III, p. 323, estese questo glorioso ministero a tutti gli ordini religiosi massimamente mendicanti. Benedetto XIII nel 1725 dichiarò per una delle religioni mendicanti l'ordine della Mercede; poscia comandò che ai cardinali defunti in Roma, i religiosi mendicanti si recassero a recitargli sul corpo l'uffizio de' morti, al modo detto all'articolo Funerali. Nella sede vacante i corpi religiosi mendicanti, col clero secolare rappresentato dai parrochi, processionalmente si portano ov'è il conclave, onde pregare Dio per un' ottima e sollecita elezione, come si disse al vol. XV, p. 266 del *Dizionario*, ne' relativi luoghi del quale si dice delle altre processioni cui intervengono. In Roma vi è il *Conservatorio delle mendicanti* (*Vedi*), così detto perchè in principio le donzelle di esso mendicavano elemosine.

MENDICHI o GEUSI. Eretici calvinisti delle Fiandre, ch' ebbero origine dalla ribellione degli olandesi al loro sovrano Filippo II, perchè nel 1566 vi volle introdurre il tribunale dell'inquisizione. Il duca d'Alba generale del re ottenne su di loro in Olanda una compita vittoria, per cui s. Pio V lo rimunerò collo stocco e berrettone da lui benedetti. Fu in questa occasione che quel Papa cominciò a dispensare *Medaglie benedette* (*Vedi*). Tra le tante vittime di questi eretici, vi sono i XIX martiri Gorcomiensi, che martirizzarono in Brila nel 1572, in odio della fede cattolica, del primato del Papa e della chiesa romana, e della ss. Eucaristia, seguendo i mendichi o geusi gli errori de' *Calvinisti* (*Vedi*). Inoltre i mendichi furono causa dello scisma della chiesa d' *Utrecht* (*Vedi*).

MENDINIZA. Sede vescovile della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Atene, nella diocesi dell'Illiria orientale: fu eretta nel secolo XVII, e si chiama ancora *Mendinitza* e *Bodinitza*. Giacomo suo vescovo sedeva nel secolo XVIII. *Oriens christ.* t. II, p. 239.

MENDOZA Pietro Gandisalvo, *Cardinale*. Pietro Gandisalvo di Mendoza de' marchesi di Santigliana, nato in Guadalar nella Spagna, superò di gran lunga colle doti dell'animo la nobiltà della prosapia, come quegli che di tutte le virtù fu adorno, e oltre a ciò colto in tutte le scienze, e singolarmente nella legge in cui ottenne la laurea dottorale. Alvaro suo zio, arcivescovo di Toledo, lo fece arcidiacono della sua chiesa, e in età di 24 anni lo mandò alla corte di

Giovanni II re di Castiglia, dove l'integrità de' suoi costumi sfolgoreggiando qual fiaccola posta sul candelliere, fu riputato degno di essere promosso al vescovato di Calahorra. Enrico IV, successore di Giovanni II, affidò a lui i più gravi affari dello stato, e nominollo al vescovato di Siguenza e poi a quello di Osma. Non ricusò di mettersi alla testa delle truppe contro i ribelli del re, e poi di fare lo stesso contro i portoghesi, adempiendo tutte le parti di capitano nella fanteria spagnuola, e nella conquista del regno di Granata sopra i mori. Mentre era gran cancelliere di Castiglia, Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e successivamente prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, arcivescovo di Siviglia e poi di Toledo, e perciò primate di tutta la Spagna, e legato apostolico in quei regni, dove si vuole che a sua istanza fosse istituito il tribunale dell'inquisizione. Fondò nella città di Granata un sontuoso tempio in onore dell'immacolata Concezione di Maria, già votato da Ferdinando V ed Isabella per la vittoria riportata da essi contro i mori, e molte altre chiese pure in onore della Madonna di cui era divotissimo, assegnando ad alcune ample doti; e nella chiesa della Madonna di Guadalupe volle che si erigessero quattro cappellanie con messa quotidiana. Edificò altresì un ospedale in Toledo, ed un collegio in Vagliadolid in onore della s. Croce, restaurando in Roma con ecclesiastica magnificenza la basilica del suo titolo, nella quale occasione vi fu trovato parte del titolo della vera croce scritto in tre lingue, ivi rinchiuso mille anni prima dall'imperatore Placidio Valentiniano. Fu accettissimo ai monarchi di Spagna, i quali nella sua grave malattia l'onorarono di visita. Affermano concordemente gli storici, che essendo questo cardinale mortalmente infermo, si vide sopra la sua camera una splendida croce, la quale non discomparve finchè il pio cardinale non rese lo spirito a Dio, ciò che avvenne in Caracca nel 1495, d'anni 67, donde trasferito il cadavere a Toledo fu sepolto nella metropolitana con breve iscrizione. Narrano alcuni, che nel collegio ed ospedale da lui fondati in onore della s. Croce di cui fu sempre divotissimo, nasce spontaneamente un'erba, che ha la figura di croce. Dilettandosi molto a leggere storie, ne tradusse alcune in ispagnuolo, tra le quali quella di Sallustio. Le memorie di sua vita furono pubblicate nel 1569 in Alcalà da Alvaro Gomez. In ispagnuolo le scrisse Pietro de Salazar di Mendoza, col nome di *Cronaca*, stampate in Toledo nel 1625.

MENDOZA Diego Hurtado, *Cardinale.* Diego Hurtado di Mendoza de' conti di Tendilla, nipote del precedente, nacque nella Spagna d'illustre lignaggio. Fu promosso all'arcivescovato di Siviglia, quindi fatto patriarca d'Alessandria, e creato cardinale prete di s. Sabina da Alessandro VI nel marzo 1500, ma pubblicato a' 28 settembre. Dopo due anni cessò di vivere in Madrid o nell'isola di Maiorica nel 1502, d'anni 58. Trasferito a Siviglia rimase sepolto nella sua chiesa con un prolisso elogio, inciso in un magnifico avello di marmo, che alla di lui memoria collocò il fratello Innico.

MENDOZA ZUNIGA Enneco, *Cardinale*. *V*. Zuniga Mendoza Enneco, *Cardinale*.

MENDOZA BOVADILLA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mendoza e Bovadilla nacque a Cuenca o Cordova nella Spagna dalla nobilissima prosapia de'marchesi di Cannete. Non contento della fumosa e immaginaria nobiltà de' suoi maggiori, com' egli soleva chiamarla, volle per mezzo delle scienze acquistarsi quella che è unica, verace e solida nobiltà, siccome derivante da personale merito procacciatosi con indefesso studio e fatiche. Pertanto nel sapere fece tali rapidi progressi, che di soli 16 anni potè supplire con tutto decoro nell' università di Salamanca alle veci di Ferdinando Pinciano suo precettore infermo. Il suo reale merito gli procacciò l' arcidiaconato di Toledo, e di là fu promosso da Clemente VII al vescovato di Coria, a lui ceduto dal cardinal Quignones. Paolo III a' 29 dicembre 1544, per le istanze di Carlo V, lo creò cardinale del titolo di s. Maria d' Araceli, che trovandosi però soppresso da Clemente VII, subito glielo cambiò in quello di s. Giovanni a Porta Latina, e poi nell' altro di s. Eusebio, coll' amministrazione delle chiese di Valenza e di Burgos, nell'ultima delle quali fondò un collegio e gli assegnò dote convenevole. Il re di Spagna Filippo II lo incaricò del governo della città di Siena, in luogo di Francesco di Toledo, finchè il dominio fu aggiudicato a Cosimo I duca di Firenze, e lo prescelse ancora per andare a ricevere a Roncisvalle Elisabetta di Francia sua futura sposa. In seguito ebbe lunghe controversie a motivo di giurisdizione col capitolo di Burgos, la cui decisione riportasi nella prima parte delle *decisioni rotali*, decis. 777. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Giulio III e Paolo IV, essendo stato assente in quelli di Marcello II, Pio IV, e s. Pio V, morì nel castello d'Arcos diocesi di Burgos, nel 1566, d'anni 58. Trasferito a Cuenca trovò riposo perpetuo nella cattedrale dentro la cappella di sua famiglia, dove alla sua tomba fu posto magnifico epitaffio. Scrisse il cardinale alcune opere solo conosciute in Ispagna, e tra esse la biblioteca spagnuola per le genealogie delle più illustri famiglie della monarchia.

MENDOZA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Mendoza, nato in Guadalajara, città non molto lunge da Madrid, de' duchi dell' Infantado, uomo che ad un raro talento, tenace memoria ed eccellente letteratura, univa straordinaria venustà della persona, e pari illibatezza di costumi. Fatti i suoi studi in Alcalà, meritò di essere laureato in ambo le leggi. Acquistatasi poi alta reputazione, questa gli fece ottenere un canonicato, prima nella chiesa di Salamanca e poi nella metropolitana di Toledo, indi la dignità di arcidiacono, e poi di decano nella chiesa di Talavera. Ad istanza del re Filippo II, a' 18 dicembre 1587, Sisto V lo creò cardinale assente, ricevendo in seguito per titolo la chiesa di s. Maria in Traspontina. Avendolo il Papa obbligato a rinunziare il decanato, con sua estrema ripugnanza, sotto Gregorio XIV ne fece discutere la causa in pieno concistoro, e per giudizio uniforme di tutti i padri fu restituito al cardinale l'antico titolo di decano, ed a chi impe-

trato lo avea da Sisto V, fu procurato un benefizio di rendita eguale. Vacata per rinunzia della porpora fatta da Ferdinando de Medici, la protettoria della Spagna presso la santa Sede, fu conferita al cardinale. Ebbe assai del singolare l'amore con cui riguardò la sua domestica famiglia, quale però volle sempre morigerata, onesta ed esemplare. In ogni incontro si adoperò con tutto l'impegno per beneficarla, studiandosi di provvedere coloro che n' erano meritevoli e capaci di ecclesiastici benefizi. Nell'ammettere al suo servigio i famigliari, non avea alcun riguardo alle raccomandazioni de' grandi, nè agli impegni de' principi, ma unicamente alla sola scienza e probità di costumi. Quando alcuno cadeva infermo, non solamente cercava medici di maggior credito, ma egli stesso non isdegnava di far loro frequenti visite, per informarsi dello stato e bisogno di ciascuno, e non partiva che col dare ad essi i più manifesti segni di sincera premura per la loro perfetta guarigione. Se poi avveniva che alcuno a fronte de' rimedi morisse, allora ordinava un conveniente funerale, proporzionato alla condizione delle persone, non lasciando di suffragarne le anime con elemosine, sagrifizi ed orazioni. In certe solennità dell' anno soleva amministrare a tutti i famigliari la ss. Eucaristia, con gran consolazione e giubilo del suo spirito. Aveva poi una domestica cappella, fatta con tale eleganza e addobbata con tanto gusto, che non eravi persona in Roma che non si conducesse a vederla: in essa si tratteneva sovente in orazioni, quali prolungava a notte inoltrata. Intervenne a quattro conclavi, ne' quali sempre si regolò con grande prudenza e saviezza, non avendo nelle elezioni altro oggetto che la gloria di Dio, la dignità di s. Chiesa, il vantaggio del cristianesimo, e il decoro del sacro collegio, nulla valutando i vincoli dell'amicizia, quelli della parentela, ed i privati interessi. Lasciata la sua eredità ai propri domestici famigliari, chiuse nel 1592 una lodatissima vita, con una piissima morte che promosse il generale rammarico, anco per la robusta età di 44 anni, e trasferito il cadavere alla patria fu collocato nella tomba dei suoi maggiori, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. Il Petramellara lo celebrò quale ornamento della Chiesa, sostegno delle lettere, e domicilio di tutte le virtù.

MENDOZA Alvaro, *Cardinale*. Alvaro Mendoza spagnuolo de' marchesi di Villagarzia, nacque in Madrid, ed avanzatosi nello studio delle scienze, meritò la laurea nelle facoltà teologiche nell' università di Avila, fu ammesso nella corte di Carlo II, dove per lo spazio di 19 anni diede costantemente chiare e luminose riprove di sua pietà e religione. Filippo V penetrato del di lui merito, lo nominò nel 1733 primo cappellano della reale cappella e patriarca delle Indie col titolo di arcivescovo di Farsaglia, che gli fu accordato da Clemente XII. Dipoi alle preghiere di Ferdinando VI, a'10 aprile 1747 Benedetto XIV lo creò cardinale prete, e per non essersi mai recato in Roma non ebbe il titolo cardinalizio. Venne eziandio promosso a regio elemosiniere e ad arcivescovo di Toledo. Collocato in sì alto grado, si guardò bene dal dare il menomo indizio di fasto o di super-

bia, e quantunque fosse doviziosamente ricco di rendite ecclesiastiche, fu sempre bisognoso, mentre gli ospedali, i luoghi pii e le famiglie povere esaurivano quanto egli possedeva. Dotato d'invitto coraggio sacerdotale, e fornito di matura prudenza e di perspicace consiglio, incontrò il genio e la soddisfazione dei re di Spagna. La morte anzi che atterrirlo, fu da lui attesa con animo tranquillo in Madrid nel 1761, nella decrepita età di 90 anni, e fu sepolto nel monastero di s. Gil, nella tomba medesima in cui si ritrovava la di lui madre, che in occasione di aprirsi per collocarvi il cadavere del defunto cardinale, fu trovata incorrotta, quantunque ivi collocata 73 anni prima. Sulla lapide sepolcrale del cardinale fu scolpita una breve iscrizione in idioma spagnuolo.

MENDOZA Giuseppe Francesco, *Cardinale*. Giuseppe Francesco de Mendoza nobile portoghese, nacque in Lisbona a' 12 ottobre 1726. Dopo fatti gli studi, e ricevuta una educazione corrispondente al suo grado, abbracciò lo stato ecclesiastico, e per le sue qualità meritò che Pio VI nel concistoro de' 10 marzo 1788 lo facesse patriarca di Lisbona sua patria, quindi nel concistoro de' 7 aprile del medesimo anno, nella sua XVI promozione, lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Il Papa destinò a portargli la berretta cardinalizia monsig. Girolamo Altieri, ed il cardinal Boncompagno segretario di stato gli partecipò la notizia di sua esaltazione col berrettino rosso, pel corriere Vincenzo Tagliavini; mentre l'incaricato di Portogallo cav. Pereira spedì pel medesimo oggetto alla corte l'altro corriere Francesco Lenzi. Non essendosi mai il cardinale portato in Roma, non ebbe titolo cardinalizio, e neppure intervenne al conclave di Venezia in cui fu eletto Pio VII. Nel pontificato di questi, a' 16 febbraio 1808, morì in Lisbona d'anni 82, e fu esposto e sepolto in quella patriarcale, compianto per le sue doti.

MENECHILDE, LUTRUDE o LINTRUDA, OTTILDA o ILDA, AMATA, PUSINNA, FRANCULA, e LIBERA o LIBERIA (ss.). Queste sante sorelle vissero nella Sciampagna in virginità, e sono onorate di un culto pubblico nella Chiesa. Furono tutte ammaestrate da un prete virtuoso per nome Eugenio, e ricevettero il velo da s. Alpino vescovo di Sciallon o Chalons sulla Marna. S. Menechilde è onorata a' 14 di ottobre; s. Lutrude ai 22 di settembre, giorno della sua morte; s. Ottilda a' 30 di aprile; s. Pusinna ai 23 d'aprile; il culto delle altre non ha alcun giorno particolare. L'opinione più probabile si è che queste sante sieno vissute verso la metà del settimo secolo.

MENELAIS o MENELAITA. Sede vescovile di Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo, forse lo stesso che *Canopo*, presso la quale era situata, vicino a Schedia a ponente del Nilo. Al tempo di s. Atanasio faceva un vescovato con Schedia, e ne furono vescovi Atlante che intervenne al concilio Niceno, ed Agatodemone che sottoscrisse la lettera a s. Atanasio e quella del concilio di Alessandria agli antiocheni. *Oriens christ.* t. II, p. 530.

MENELAO (s.). abbate. Nacque in Angiò, d'illustre famiglia imparentata colla casa reale di Francia. I suoi genitori, temendo che abbandonasse il mondo, gli proposero

un cospicuo matrimonio per ritenervelo; ma egli che avea disegnato di passare sua vita nella continenza, fuggì di soppiatto dalla casa paterna. Saviniano e Costanzo, animati dal medesimo spirito, si unirono a lui, e giunti in Alvergna presero tutti e tre l'abito religioso nel monastero di Carmery. Sett'anni appresso Menelao abbandonò quel monastero, e con Costanzo e Saviniano si stabilì in quello di Menat, sette leghe lungi da Clermont. Egli lo fece rifabbricare, e meritò di esserne come il secondo fondatore; lo governò parecchi anni con gran concetto di santità, e vi morì nel 720. La sua memoria è in grande venerazione nell'Alvergna e nell'Angiò: leggesi il suo nome nel martirologio d'Usuardo ai 22 di luglio.

MENEO, *Menaeum*. Libro che contiene le preci e gl'inni da recitarsi in coro dagli ecclesiastici greci, cioè l'uffizio de'santi di ciascun giorno, diviso in dodici tomi, pei dodici mesi dell'anno, incominciando dal settembre. Questo nome *Meneo* deriva dal greco *men*, mese, che i latini dissero *Menaeum*. I menei contengono in ogni volume tutti i santi de'quali si fa memoria in quel mese, gli uffizi de'singoli colle rubriche espresse in lettere miniate, colle messe, canoni, lezioni, e tutto ciò che si deve recitare. Vi sono ancora compendiosamente descritte le vite e le gesta de'santi, talvolta colle loro immagini, e se qualche santo non ha l'uffizio proprio, se ne fa la commemorazione o in prosa o in versi. Sonovi pure indicate le maggiori solennità del Signore, e si fa menzione di alcuni fatti più memorabili di Costantinopoli. Vedi il Zaccaria, *Biblioth. ritual.* lib. 1, c. 4, n. 17. Il Borgia, *Vaticana Confessio* p. CXXVII, parlando del Meneo greco e di ciò che contiene, lo definisce così. » Menaea sunt XII volumina, in quibus juxta ordinem mensium, a septembri incipiendo, a quo annum suum graeci inchoant, repetitur non solum ordo, quo apud graecos singulis diebus recitandum est divinum officium, sed ipsummet etiam officium, nempe troparia in primis, et secundis vesperis, missa et canones in matutino, aliisque divinis officiis recitandis, inter quos synaxaria, rerum nempe gestarum ab illis sanctis, quorum dies festus agitur, succincta narratio ". Il perfezionamento di questo libro non rimonta a secoli tanto antichi, tuttavia se ne deve l'origine ai primi secoli, dopo però l'incominciamento de'martirologi. *Vedi* Menologio.

MENNA (s.), martire. Egizio di nascita, serviva in un corpo di truppe romane, ch'era a'quartieri d'inverno in Cotzea nella Frigia, presso la Scizia, quando gli editti di Diocleziano contro la religione cristiana, erano eseguiti con tutto il rigore in oriente. Essendo stato arrestato, confessò generosamente il nome di Gesù Cristo, laonde fu battuto con verghe e tormentato sul cavalletto colla più atroce barbarie. Finalmente fu condannato a perdere la testa, e la sentenza venne eseguita, secondo l'opinione più probabile, circa l'anno 304. Il suo corpo fu portato in Egitto, e il suo nome è stato sempre celebre nei calendari della chiesa d'oriente: in quello degli abissini è notato agli 11 di novembre. Avvi un altro s. Menna, che soffrì il martirio in Libia sotto Massimiano, ed è nominato ai 10 dicembre nei martirologi di oriente e di occidente.

MENNITH. Sede vescovile dell' Arabia, sotto la metropoli di Rabbatha o Petra, della provincia Nabasca, memorabile per la disfatta e morte del re degli ammoniti, vinto da Jefte giudice e capitano del popolo ebreo. Ne fu vescovo Stefano. *Siria sacra* p. 278.

MENNONITI o MENNONISTI o MENNISTI, *Mennonitae*. Eretici de' Paesi Bassi, seguaci di Menno o Mennone chiamato Simonis, cioè figlio di Simone, che passarono per una setta d'anabattisti, i quali nella detta regione furono pure appellati mennoniti. Mennone parroco di Pinnigum nella Frisia circa il declinar del secolo XV, abbandonò il cattolicismo, e si fece ribattezzare dall'anabattista Ubbo Philippi; altri non convengono che i mennoniti derivino dagli anabattisti, nè che Simone fosse discepolo d'alcuno di essi. In fatti i mennoniti non battezzano che gli adulti, ma non ribattezzano i fanciulli; raccomandano l'obbedienza ai magistrati, e condannano la guerra, la vendetta, il giuramento, il fanatismo ed i furori de' primi anabattisti, i quali pretendevano ristabilire il regno di Gesù Cristo sulla terra colle armi. Mennone variò la sua dottrina, ed i seguaci si divisero in più sette, essendo le principali in Fiandra e in Frisia. I primi chiamati *veri mennoniti*, esercitavano la disciplina ecclesiastica con gran rigore, scomunicavano per tenui mancanze; e credevano che non doveasi aver commercio cogli scomunicati. I mennoniti di Frisia erano così rilassati nella disciplina, che ricevevano nella loro comunione quelli che venivano scacciati dagli altri mennoniti, e generalmente ogni sorta di persone impure, laonde per derisione vennero chiamati *hamaxarii*, *borboritae*, *stercorarii*. Una setta de' mennoniti che volle tener la via di mezzo fra le nominate, prese il nome di *neutralisti*. Le due sette de' fiamminghi e de' frisoni si suddivisero in molte altre, la maggior parte delle quali adottarono molti sentimenti de' sociniani: tali sono i *galeniti*, che provengono dal medico Galeno Abram d'Amsterdam, gran fautore del socinianismo. I paesi ne' quali i mennoniti sono in oggi più numerosi, sono l'Olanda, l'Inghilterra, e gli Stati Uniti d'America. Hanno molte chiese in Olanda ed in Frisia; se ne trovano anche in Germania, in Alsazia e nella diocesi di Basilea. I mennoniti hanno molta affinità coi *battisti* d'Inghilterra o d'America, i quali dividonsi in un gran numero di rami.

MENOCHIO Giovanni Stefano. Nacque a Parigi dal celebre giureconsulto Giacomo, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1593: ivi insegnò nel collegio d'Italia, e morì in Roma a'4 febbraio 1656, dopo aver composto molte opere. Possedeva le lingue dotte, conosceva perfettamente le antichità giudaiche, poichè i libri sacri erano stati la sua principale applicazione. Le opere sono: 1°. *Commento letterale su tutta la sacra Scrittura*. 2.° *Istituzioni politiche ed economiche ricavate dalla sacra Scrittura*. 3.° *Otto libri della repubblica degli ebrei*. 4.° *Storia della vita di Gesù Cristo*. 5.° *Storia degli atti degli apostoli*, Roma 1654. 6.° *Storia sacra mista*. 7.° *Varie diatribe*. 8.° *Stuore o trattenimenti eruditi*, Roma 1689. Questo tessuto di varie erudizioni sacre, morali e profane, nelle quali si dichiarano

molti passi oscuri della sacra Scrittura, e si risolvono varie questioni amene, e si riferiscono riti antichi, istorie curiose e profittevoli, fu stampato più volte in sei tomi ed in tre. L'edizione del suo *commentario* sulla Bibbia, procurata dal p. Tournemine gesuita, è del 1719: questo padre vi aggiunse le proprie dissertazioni con alcune altre opere de'suoi confratelli sulla Bibbia.

MENOIDA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, nel patriarcato di Gerusalemme, situata vicino a Gaza. Ne furono vescovi, Zosimo che nel 451 assistette al concilio di Calcedonia, e ritrattò ciò che aveva fatto nel brigandaggio d'Efeso in favore di Dioscoro d'Alessandria; Giovanni che sottoscrise la lettera sinodale al patriarca di Gerusalemme contro Severo e gli altri seguaci de'monofisiti nel 518; e Stefano che sottoscrisse il decreto sinodale delle tre Palestine, sotto Pietro patriarca di Gerusalemme, contro Antimo e gli altri eretici nel 536. *Oriens christ.* t. II, p. 670.

MENOLOGIO, *Menologium*. Martirologio o calendario de'greci, che è diviso per ciascun mese dell'anno, e che contiene un compendio delle vite de'santi per ciascun giorno, o la semplice commemorazione di quelli di cui non si hanno le vite scritte. Il menologio de'greci è presso a poco la stessa cosa del *Martirologio* (*Vedi*) de'latini, e vi sono quasi altrettante sorta diverse di menologi, come di martirologi generali. *Ad instar martyrologii latinorum*, dice il Zaccaria in *Biblioth. ritual.*, ch'erano i menologi de' greci. I vari e diversi menologi, secondo le circostanze de'luoghi e de'tempi, sono andati soggetti a cangiamenti; il principale e più antico sembra quello compilato per ordine di Basilio imperatore, cioè verso la metà del IX secolo, che l'Ughelli pubblicò nel IV tomo dell'*Italia sacra*. Il Rinaldi all'anno 886, n. 14, dice che Basilio fece scrivere ed accrescere il menologio greco, lo adornò con immagini di gran pregio, con le quali furono espressi i martirii di ciascun santo; e che tale originale egli l'avea veduto e letto per cortesia del cardinal Paolo Sfondrato nipote di Gregorio XIV. Canisio ne fece stampare un altro nel secondo tomo delle sue *Lezioni antiche*. Si diede pure il nome di menologio a diverse effemeridi ecclesiastiche per tutto l'anno, le quali non sono altro che calendari. I menologi hanno origine da ciò, che i registri degli atti de'santi, che chiamavansi sinassari perchè se ne faceva la lettura nelle chiese ne' giorni di sinasse o di conferenza per celebrare la loro festa, sembrando troppo lunghi per poter essere letti intieri in un solo uffizio, se ne fecero de'compendi che vennero inseriti ne'*Menei*, presso a poco come le lezioni dei nostri breviari. Furono accorciati ancora dopo per inserirli nelle effemeridi o nei calendari, e nei fasti delle chiese, come avevano fatto presso i latini Beda o Floro, e principalmente Adone ne'loro martirologi; ciò che diede origine ai menologi presso i greci. Si crede da alcuni che s. Giovanni Damasceno fiorito nel declinar dell'VIII secolo, fosse il primo autore de'compendi delle vite de'santi presso i greci; ma tuttavolta sembra che nè i menei, nè i menologi siano così antichi; e vi è alcuno che dubita se a'tempi

di Metafraste, che morì nel secolo X, fossero in uso giusta la forma nella quale noi li vediamo. *V.* LITURGIA, ove si parla di quella dei greci; e Macri, *Menologium*. La distinzione che si fa tra il *meneo* ed il *menologio*, consiste che il primo contiene l'uffizio ecclesiastico per tutto l'anno, ed il secondo n'è un compendio, o piuttosto un semplice calendario, e corrispondente al martirologio romano. Del menologio degli armeni tratta il Borgia, *Vaticana confessio*, p. 105 e 106.

MENSA. *V.* CONVITI e PRANZI.

MENSA DELL' ALTARE. *V.* ALTARE, LAVANDA DEGLI ALTARI.

MENSA, RENDITA. Entrata o rendita applicata al sostentamento del vescovo e di sua famiglia, del capitolo, dell'abbazia, del convento, del monastero, d'una comunità, d'un prelato, per cui dicesi mensa episcopale, capitolare, abbaziale, conventuale, ec. Osserva il Borgia, *Mem.* t. II, p. 412, che nelle vecchie carte in vece di *camera* trovasi alle volte scritto *mensa*, anche per denotare una cosa d'alto dominio e di speciale dominio del sovrano, comechè questa voce più frequentemente sia usata ad indicare i beni ed i patrimoni delle chiese, de'vescovi e de'monasteri; e riporta per esempio, che Benevento si disse *ad mensam apostolicam pertinet*. Furono dette mense i *gazofilaci* e le *corbone*, di cui parlammo a DIACONIE CARDINALIZIE, casse o luoghi per riporvi i denari offerti dal popolo alle chiese; ed ivi pur dicemmo delle mensuali provvisioni ecclesiastiche dette *mensurnus*. Benchè le mense conventuali o monastiche fossero separate da quelle degli abbati, i religiosi non potevano vendere nulla senza il consenso de'loro abbati, perchè la separazione delle mense non cambiava la natura de'beni, nè lo stato delle cose, nè la solidità degli stessi beni. *V.* BENI DI CHIESA, PATRIMONIO, BENEPLACITO APOSTOLICO.

MEONIA. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, nell'esarcato d'Asia, eretta nel V secolo, e chiamata pure *Opricium*. Ne furono vescovi, Giovanni che sottoscrisse la lettera della provincia di Lidia all'imperatore Leone, riguardante l'assassinio di s. Protero; Anastasio che sottoscrisse al canone *in Trullo;* Teofane che fu al VII concilio generale; e Giorgio presente al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 884.

MERATI GAETANO MARIA. Nacque in Venezia nel 1668, si fece religioso teatino, insegnò la filosofia e la teologia nei collegi del suo ordine a Firenze ed a Roma, quindi accompagnò nel 1705 l'ambasciatore veneto a Londra in qualità di teologo, e ritornato da quel viaggio tutto applicossi allo studio delle antichità ecclesiastiche e della liturgia, in cui divenne profondamente dotto. Nel 1716 fu chiamato a Roma come procuratore generale del suo ordine, poscia eletto consultore della congregazione de'riti, uffizio che disimpegnò con tanta lode, che Benedetto XIV, il quale lo onorava di sua amicizia, ordinò con breve de'21 marzo 1745, che in avvenire un teatino fosse sempre consultore de'riti; ciò dopo la morte del p. Merati, avvenuta nel settembre 1744. Oltre un'eccellente edizione del *Thesaurus sacrorum rituum* del p. Gavanto con *Addizioni*, della quale se ne fece pure un

Compendio, Venezia 1761, abbiamo del p. Merati queste opere: 1.° *La vita soavemente regolata delle donne*, Venezia 1708. 2.° *La verità della religione cristiana e cattolica dimostrata ne' suoi fondamenti*, ivi 1721. 3.° *Novae observationes et additiones ad Gavanti commentaria in rubricas Missalis et Breviari romani*, Augusta 1740: quest' opera può servire di supplemento alle edizioni del *Thesaurus* anteriori a quella del p. Merati.

MERCANTE o MERCADANTE o MERCATANTE, *Mercator, Negociator*. Quegli che esercita la mercatura, e che espone delle cose per venderle. Urbano VIII con breve de' 22 febbraio 1632 proibì la mercatura ai missionari del clero secolare e regolare, che dalla congregazione di propaganda *fide* sono mandati a propagare il cristianesimo, od a mantenerlo in vigore ne' luoghi ove esiste; proibizione che rinnovò e meglio dichiarò col breve *Sollicitudo pastoralis officii*, Clemente IX a' 17 giugno 1669, *Bull. de prop.* t. I, p. 159. Benedetto XIV poco dopo la sua elezione nel 1740 emanò la costituzione *Apostolicae servitutis*, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 19, rinnovando le pene imposte dai concilii e dai suoi predecessori contro i chierici che per sè o per altri esercitano la mercatura. Su di che abbiamo pure nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 13, e nel *Bull. Contin.* t. I, p. 227, la costituzione di Clemente XIII, ampliando quella di Benedetto XIV, *Cum primum*, de' 17 settembre 1759, super observantia canonicarum sanctionum adversus clericos negotiatores, et saecularibus negotiis se immiscentes editarum. Su questo argomento si può consultare: *Liber quaestionum quintus qui est ne clerici vel monachi saecularibus negociis se immisceant ad Gregor. PP. IX commentar.* Antuerpiae 1680. Per virtuosa moderazione Benedetto XII maritò con moderata dote l'unica nipote che aveva ad un mercante, rifiutando personaggi ragguardevoli; ed Urbano V all' unico nipote, cui apparteneva l'eredità paterna, diede in isposa la figlia di un mercante di Montpellier, ricusando diverse dame. Clemente X a bene dello stato ecclesiastico e per renderlo più ricco col commercio, pubblicò la costituzione *Decet Romanorum Pontificum*, de' 15 maggio 1671, dichiarando che l'esercizio della mercatura non pregiudicasse alla nobiltà del suo stato, purchè i nobili non vendessero o spacciassero le merci a minuto. Il punto se la mercatura sia lecita ai nobili di qualunque regno d'Europa, è trattato molto bene dal cardinal De Luca, nella parte II, del lib. III, tit. *de preeminentiis*, disc. XXXIII, ove si distinguono varie specie di mercatura, e da cui si conclude, che il commercio solito usarsi da persone di alta sfera ne' principali porti di Europa, nulla pregiudica alla vera nobiltà. Scriveva un pubblicista, che il commercio per mare e per terra, che si fa coi propri averi, non può mai pregiudicare alla vera nobiltà; che il commercio è in ogni stato la sorgente delle ricchezze, come lo è l'agricoltura, l'esercizio della quale non pregiudica alla nobiltà; che non vi è altra idea di nobiltà fuori di quella che *nobilitas est sola atque unica virtus*, laonde il commercio istituito e praticato per fomentare la virtù, è anzi conformissimo alla ve-

ra nobiltà; e che i monopolii e le incettazioni furono sempre la peste delle repubbliche, per cui i nobili che con monopolii e incettazioni praticassero il commercio, sarebbero gli uomini più disonorati del mondo, e perciò meritevoli di pubblici castighi. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epist.* p. 16 e seg. tratta il medesimo argomento, se la mercatura pregiudichi alla nobiltà, dicendo che mercante e patrizio fu lo stesso in Venezia, che tutta, come Genova ed i suoi nobili, si occupò nel traffico. Narra pertanto, che i Contarini furono mercanti sino dal 1200, ed i più illustri veneti, sino presso il 1500; e il gran doge Andrea Gritti si dice *mercator in Constantinopoli celeberrimus*, prima di salire sul trono. I primari gentiluomini di Siena furono richissimi negozianti, come Giovanni Urgugeri, e messer Agostino Chigi chiamato il *principe de' mercanti*, e dagl' infedeli *il gran mercante cristiano*. Altri gran personaggi, eziandio di condizione presso che principesca, si pregiavano in tutte le occasioni, ed in pubblico e in privato del titolo di mercanti; come fecero un Cosimo de Medici, detto il *vecchio*, *il grande*, *padre e liberatore della patria*, che giunse a tenere settanta banchi; ed un Lorenzo de Medici soprannominato il *magnifico* e il *padre delle lettere*. Emula della magnificenza de' Medici fu la ricchissima famiglia Fugger mercanti d'Augusta, già emporio del commercio di Germania, prima che se ne impadronisse di esso l'Olanda; e fece ardere i cammini di sola cannella a Carlo V. Onde a giusta ragione Andrea Rassio, *De mercatura et nobilitate;* Gio. Carlo Hammerer, *De mercatura viro dignitate constituto, non indecora;* Arnoldo Holtermanno, *Diss. de commerciis, et mercatura illustrium, nobilium aliarumque honoratarum personarum;* e Raimondo Peller, *An mercatura nobilitatem obfuscet?* hanno confutato la strana opinione di Giacomo Lembeke, *De interdicta nobilibus negotiatione*, che sostenne l'inconvenienza della negoziazione con la nobiltà; e Gottofredo Hoffmanno, *Programma de mercatore litterato*, e Gio. Enrico Goezio, *De mercatoribus eruditis, spicilegium, et selecta*, hanno dimostrata la felice unione eziandio dell'erudizione colla mercatura.

Giovanni XXIII da Costanza, e Clemente VII da Roma, fuggirono travestiti da mercante; ed Innocenzo XI ad evitare le funeste conseguenze del lusso eccessivo, con editto ordinò ai mercanti di vendere i propri effetti e mercanzie a denaro contante, sotto pena di perderne l'importo. Innocenzo XI poi fu il primo che sanzionò il sistema d'ammortizzazione coi chirografi del 3 febbraio, 5 maggio, 13 giugno, e 20 agosto 1685: Giuseppe de Welz rivendicò a quel Papa tale sistema nella sua opera, *La magia del credito svelata*, Napoli 1824. Ivi parla pure dei romani *Luoghi di Monte* (*Vedi*), al quale articolo parlammo ancora del debito pubblico, e della congregazione di ammortizzazione dello stato pontificio. Il p. Menochio, *Stuore* t. III, cent. XI, cap. 97, tratta del luogo ove in Gerusalemme si adunavano i mercanti. Negli ultimi tempi de' romani le basiliche servirono per raccogliere i mercanti ed esercitarvi il commercio. Alcuni scrittori pretendono che sino dall' anno 259 di Roma, ivi si erigesse una *Borsa* sotto il nome di assemblea

de' mercatanti, *Collegium mercatorum*. L'origine però del nome di *Borsa* come luogo di riunione, composta d'ordinario de' negozianti, capitani di nave, agenti di cambio, sensali e mezzani, sotto l' autorità del governo, si vuole veramente derivato dalla famiglia Wander Bourse di Bruges, città già floridissima pel traffico, davanti al di cui palazzo si radunavano i trafficanti in una piazza. Deve però notarsi che il vocabolo *Bursa* fu citato prima nei secoli bassi per indicare assemblea o riunione di persone che avevano interessi comuni; ed in un documento del 1439 si legge, *conventicula et bursam, vel communem societatem*. Veggasi il Muratori, dissert. XXX, *De' mercati e della mercatura de' secoli rozzi*, tra gl' italiani, i confinanti e gli orientali, ove si parla de' consoli de' mercanti di molte città, e di diverse leggi sulla mercatura. Di queste, dei doveri de' mercanti, e della diversa specie di tali negozianti, ne tratta il Martinetti, nel *Codice de' doveri*. *V*. Fiere, Mercato.

Si dice fallimento, *facultatum defectus*, il mancamento de' denari a' mercanti, per cui non possono pagare. I falliti furono condannati in Montefiascone ed in Rimini dagli statuti municipali, a battere l'ano ignudo tre volte sopra una pietra: mentre ciò facevasi nella prima città, il fallito ad alta voce diceva, *pagatevi creditori*, nella seconda tre volte doveva esclamare: *Cedo bonis*. *V*. il Garampi p. 56 delle *Memorie*. Ascanio Ottoni signore di Matelica nel 1520 emanò una legge relativa ai fallimenti, e la fece inserire nello statuto: se fosse in vigore farebbe certamente più scarso il numero di quelli che con mala fede domandano tal benefizio. Eccone il cerimoniale, quale riporta l' Acquacotta a p. 157 delle *Memorie di Matelica*. Doveva il fallente presentarsi nella sala del podestà vestito solo di calzoni, scarpe e mantello, senza berretto in capo. Giunto alla porta della cancelleria, innanzi ai familiari e ministri del podestà, avea da proferir queste parole: *io cedo alli miei beni, e per questo nessuno mai più mi creda*. Allora un trombetta notificava al popolo il fallimento. I ministri poi di giustizia lo rimovevano dalla sala trasportandolo in piazza ed obbligandolo a girarla d' intorno, e ad ogni passo per dodici volte era tenuto ripetere: *io ho ceduto alli miei beni, e per questo nessuno mai più mi creda*. Dopo le quali parole ogni volta si replicava il suon di tromba; ciò fatto si restituiva al fallito la libertà. Papa s. Pio V colla costituzione 112, *Postquam*, del primo novembre 1570, condannò alla pena di morte, come pubblici ladri, i falliti con dolo. Dalloz nel 1833 pubblicò in Firenze: *Giurisprudenza de' fallimenti, delle bancherotte e della decozione*. All' articolo Berretta (*Vedi*), dicemmo che in Francia, e di color verde erano obbligati portarla i falliti, onde restasse avvertito il popolo, per non essere ingannato, mentre altrove si usava perciò il cappello verde.

Dell'istituzione de' banchi tratta il cav. Galli, nel suo importante libro: *Cenni economici statistici sullo stato pontificio*, p. 404 e seg. Dice il chiaro scrittore, che il banco di Venezia ebbe origine nel 1171, quello di Genova nel 1407, quello di Amsterdam nel 1609, quello di Rotterdam nel 1635, quello di

Amburgo nel 1688, quello di Londra nel 1694, quello di Parigi nel 1716, cioè il famoso banco di Law. Successivamente i banchi crebbero a dismisura, e segnatamente in Inghilterra. A' tempi nostri fu eretto in Napoli il banco delle due Sicilie, ed in Roma nel 1826 il conte Giovanni Giraud diè principio ad una cassa di sconto, la quale nel 1834 riattivata sotto il pontificato e l'annuenza di Gregorio XVI, assunse il nome di *Banca romana*. Quindi a p. 415, parla della *cassa di risparmio* eretta in Roma con approvazione di Gregorio XVI nel 1836: in Italia simile istituzione benefica avea avuto luogo nel 1823 in Milano, nell'anno 1827 in Torino, e nel 1829 in Firenze. All'articolo GREGORIO XVI dicemmo come nel 1831 approvò l'erezione della camera di commercio di Roma, e come nel 1837 approvò la società di assicurazioni; ma di quanto riguarda il commercio nello stato pontificio, oltre quanto riportiamo in molti luoghi, si può consultare la *Raccolta delle leggi*. All'articolo MONTE DI PIETA' DI ROMA, dicesi del suo banco, come pure di quello di s. Spirito.

Nel vol. XXX, pag. 180 del *Dizionario*, parlammo della congregazione de' mercanti, esistente nella chiesa del Gesù di Roma. Di essa tratta il Piazza nell'*Eusevologio* tratt. X, cap. XXIII, e delle buone opere che si fanno nell'oratorio posto sotto il vaso della sagrestia, il di cui primo principio fu a' 9 luglio 1594 nel generalato del p. Acquaviva della compagnia di Gesù, che l'aggregò alla primaria del collegio romano, compiendosi l'edificio nel 1650. Il medesimo Piazza, nel tratt. IX, cap. III, discorre eruditamente dell'origine della mercatura, e della congregazione di s. Paolo de'Mercanti in s. Carlo a'Catinari fondata nel 1610; e nel cap. XXXI della confraternita de'mercanti e merciai, eretta nel 1593 nella chiesa de' ss. Sebastiano e Valentino. Nel tratt. VII poi, cap. XXX, parla del sodalizio de'mercanti banchieri istituito nel 1578 in s. Lorenzo in Damaso. Di altre pie congregazioni di diverse specie de'mercanti, *Collegium negociatorum*, se ne tratta ai rispettivi articoli, come di quelli dell'*Agricoltura* (*Vedi*) se ne diede un cenno al vol. XXVI, p. 163 del *Dizionario*. A MONETE PONTIFICIE si dirà dei banchi o bancherotti di cambiatori delle monete in Roma. Vedasi: *Nuovo corso universale de' cambi ossia trattato generale delle scienze del cambio utile ai banchieri e negozianti*, Trieste 1826. Ai loro luoghi parliamo dei principali banchi.

MERCATO, *Mercatus*. Luogo e tempo in cui si tratta di mercanzia, e dove si compra e vende; ed anche radunanza di popolo, per vendere e comprare merci. Mercato è pure sinonimo di *Fiera* (*Vedi*), specie di mercato che ordinariamente dura uno o più giorni, mentre il mercato ha la limitata durata d'un giorno o al più in qualche luogo di due, essendo inoltre la fiera fatta con maggior notorietà e numero di mercanzie, di venditori e compratori, privilegiata con esenzioni; laonde a quell'articolo si riportano molte notizie analoghe ai mercati, come della loro origine, mentre a FORO si disse come ivi si tennero. Benadad re di Soria, diè licenza al re di Israele Acab, che in Damasco potesse fare

un mercato o celebrare una fiera, con determinati giudici che facessero ragione, e decidessero le differenze de' litiganti. I mercati sono egualmente che le fiere permessi dalle autorità de' luoghi ove si tengono, in diversi de' quali parliamo de' principali mercati, i quali non si devono tenere ne' giorni di domenica e nelle altre feste. Antichissima è certamente l' istituzione dei mercati, essendo stata sempre necessaria la circolazione de' prodotti della terra e dell' umana industria, da cambiarsi coi diversi metalli a comune sostentamento. Furono perciò introdotte le nundine o fiere ne' giorni destinati al concorso del popolo nelle città e fuori di esse, per esporre in vendita le merci di tutte le sorta. Ebbero il nome di nundine, perchè come dicono Dionigi d' Alicarnasso l. VII, 463, ed Ovidio, *Fastor.* lib. I, v. 54, *quasi novendinae*, erano stabilite per ogni nono giorno; quali giorni furono anco chiamati nonesini e novendiali, e per renderli più noti, i romani introdussero ne' calendari alcune lettere dette *nundinales*. Sebbene questi *giorni* erano sul principio nel numero de' *nefasti*, anche essi con una legge furono dipoi dichiarati *dies pasti*, affinchè le persone del paese non restassero impedite ne' loro lavori, e potessero nello stesso tempo agire pe' loro affari di compra e di vendita, e trattare eziandio delle loro controversie e delle loro cause, da decidersi dal pretore, poichè altrimenti sarebbero stati costretti di venire in città, anche ne' giorni usuali di giudizio. Non solo tenevansi i mercati ogni nove giorni nel decorso di tutto l' anno, ma talvolta anche ogni sette, e ce ne assicura Plauto, act. II, scen. II nel *Persa:* ciò molto più si praticò dai cristiani, acciocchè ogni cittadino potesse avere il comodo di provvedersi nel sabbato non festivo dai contadini di tutto l' occorrente per la domenica, che dovea restar libera per attendere all' esercizio delle sacre funzioni; quindi questi mercati furono chiamati *sabbatini*, ed anco *annuali* ed *hebdomadali*. Tuttavolta simili mercati furono trasferiti alle domeniche, quantunque da vari concilii e dalle leggi imperiali siasi più volte cercato d' impedire quest' abuso, affinchè non restasse pregiudicato il culto della *Domenica* (*Vedi*), come fecero Carlo Magno e Lodovico II. Oltre le domeniche, la sicurezza di un maggior lucro, per l' affollamento del popolo, fece introdurre nei giorni natalizi, o sia nelle feste dei martiri e di altri santi, l'uso delle fiere, così dette dalla voce *Feria*, adoperata dagli antichi scrittori: queste però fin dal IV secolo furono altamente riprovate da s. Basilio Magno, prescrivendo a' suoi monaci non essere convenevole che vi andassero. Ciò nonostante, tal consuetudine si propagò ne' tempi posteriori, al modo che si disse a Fiera, chiamandosi *siliquaticum* la gabella che si ritraeva nelle fiere, tributo introdotto dagli imperatori Valentiniano e Teodosio a vantaggio del loro esausto erario, e chi l' esigeva *siliquarius* o *siliquatarius:* ordinarono tali imperatori, che nelle fiere per ciascun soldo dovesse il venditore pagare al fisco mezza *siliqua*, ventiquattro delle quali costituivano il soldo d' oro, ed il compratore l'altra metà. Anticamente vi erano *consules mercatorum* o *paraticorum*, dalla parata o mostra delle merci che in essi

facevasi, ed i vescovi, le chiese ed i monasteri ritrassero vari emolumenti dai mercati, per concessione di principi o perchè aveano luogo in siti di loro giurisdizione. In Francia vi furono *custodes nundinarum*, che si sceglievano dall' ordine de' militari e de' nobili, per giudicare di tutte le controversie de' negozianti che vi concorrevano, e solevano avere anche il titolo di *cancellieri*, trattando degli uni e degli altri il Ducange ed il Carpentier. Per consenso de' giureconsulti la facoltà d' istituire i mercati e le fiere appartiene ai sovrani, o a chi ne gode il diritto, annoverandosi questo gius fra le regalie maggiori; per altro vi sono alcuni che furono di sentimento, potere i mercati usuali e settimanali permettersi anche dai signori territoriali, a differenza delle fiere maggiori e solenni.

In alcuni luoghi fu uso di tenere il mercato ne' *Campidogli* della città ov' era il *foro*, che ordinariamente era il luogo, anche nelle ville, dove si comprava e si vendeva, chiamato mercato. Incerta è la situazione vera del mercato dell' antica Roma, ed il Nardini riferisce nella sua *Roma antica*, che dalla quantità di robe venali che s' incontrava ne' campi della via Sacra e della Suburra, ch' erano le due strade più celebri e frequentate di Roma, si è creduto da molti che vi fosse un mercato od emporio di robe venali, prima dello stagno di Nerone e della casa aurea. Altri più comunemente lo riconoscono presso il monte di Testaccio, per la comodità dello sbarco de' vascelli che venivano pel fiume, ove fu un emporio ornato di portici, per le robe che vi portavano le navi, e per quelle di cui solevano caricarsi nella loro partenza; ma sembra piuttosto che equivalesse ad uno stabile arsenale di mercanzie, che ad una piazza di mercato. Laonde deve supporsi, che vi sia stato altro luogo più comodo per lo smercio delle cose e robe commestibili e di minor conto, oltre quello che facevasi nel foro ogni nove giorni e detto perciò *nundinae*. Abbiamo parlato al citato articolo Foro, dei fori di Roma, e perciò del *foro boario*, ove si teneva il mercato de' bovi ed altre bestie da macello; del *foro di Sallustio*, pel mercato degli abitanti presso il Quirinale; del *foro cupedine*, pel mercato delle carni ed altri commestibili; del *foro olitorio*, ove si vendevano i legumi e gli erbaggi, facendovisi pure gl' incanti pubblici; del *foro piscario*, dove si vendeva il pesce; del *foro pistorio*, dove vendevasi il pane, il grano e le farine, forse nel detto sito presso Testaccio e la porta Trigemina; del *foro suario*, pel mercato de' maiali, ec. La più antica memoria poi del mercato tenuto in Roma ne' secoli di mezzo è del 1130 circa, *locus nondinarum*, con sua torre, nella piazza e dintorni di *Campidoglio*, come rilevasi pure dall' antico statuto di Roma, nel qual mercato per tutto il tempo di sua durata, i trasgressori esecutori degli ordini di entrar nelle case, dovevano stare a cavallo del *leone* di marmo che stava nelle scale di Campidoglio, con una mitra di carta in capo, e col volto unto di miele. Il mercato stendeasi alla chiesa di s. Biagio sotto Campidoglio, poi dedicata alla b. Rita da Cascia, e prolungavasi fino alla chiesa di s. Giovanni in *Mercato* o *Mercatel-*

lo, oggi s. Venanzio de' camerinesi, di che parlammo in più luoghi. Nel 1311 Stefano Colonna s'impadronì della torre del mercato; e nel 1353 fu ucciso nel mercato Bernardo Orsini dal popolo, il quale trovò nel mercato poco grano e ad alto prezzo, per avere i senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna per loro privato interesse accordato che fosse spedito fuori il grano. Dagli statuti di Roma apparisce, che quelle arti o professioni che formavano corpo o collegio, eleggevansi fino da tal tempo i consoli o camerlenghi, i quali non potevano durar nell'officio oltre un anno, ed erano obbligati rendere ragione dalla torre del mercato, la quale venne atterrata dopo la morte di Bonifacio IX per ribellione de' romani. Questo pubblico mercato che si faceva nel mercoledì d'ogni settimana, per maggior comodo del popolo, fu dal cardinale camerlengo d'Estouteville, con autorità di Sisto IV, trasportato a' 2 settembre 1477, come scrive il Platina nella vita di quel Papa, in *Piazza Navona* (*Vedi*), già *foro agonale*, come vastissima e più centrale della città, ed ivi ancora si tiene nel mercoledì, che se cade in giorno festivo ha luogo nel precedente. Nondimeno il mercato venne proseguito presso il Campidoglio, sino verso il fine del secolo XV, continuandosi sulla sua piazza la vendita dei generi, venendo frequentato a cagione de' tribunali ivi esistenti. Nel 1810 si rinnovò la fiera e mercato di *Campidoglio*, e ne parlammo al fine di quell'articolo, come del suo mercato. Sulle fiere ed i mercati scrissero molti autori, fra' quali i seguenti. Antonio Glock, *Disp. jurid. de nundinis earumque privilegiis*, Marb. 1637. Erycii Puteani, *De nundinis romanis liber*, Lovanii 1646; *et cum Mantissa e Gregorii Tholosani Syntagm. juris de nundinis et mercatibus*, in Graevi, *Thes. ant. rom.* VIII, 641. Jo. Thomas, *De nundinis*, Jenae 1650. Jacob. Seb. Laurembergii, *Oratio de solemnibus nundinarum ineptiis*, Rostochii 1652. Chr. Lyseri, *Disp. de jure nundinarum*, Vit. 1654. Adhas Fristehii, *Diss. de regali nundinarum jure*, Jenae 1660. Chr. Henr. Heunningii, *Dissert. de jure nundinarum hebdomadalium adjumento mercaturae, maxime oeconomicae*, Lipsiae 1766. Aug. a Leyser, *De nundinis et monopoliis*. Ext. in ejus *Medit. ad Pand. Spec.* 619.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Ordine reale, militare e religioso*. Fu istituito da s. Pietro Nolasco nobile francese della diocesi allora di Tolosa, oggi di s. Papoul, presso Carcassona nella Linguadoca, nato verso l'anno 1189 da genitori che lo educarono molto cristianamente, e secondo la dignità di loro condizione. Morto il genitore, d'anni 15 restò sotto la tutela della madre, la quale voleva impegnarlo nello stato matrimoniale, ma il santo giovine non volle essere altro che di Dio. Avendo Pietro in sommo orrore l'eresia degli albigesi, la quale in quel tempo progrediva nelle parti di Tolosa, vendette il suo patrimonio, e partitosi per la Spagna si recò a visitare il santuario di Monserrato, e di là si portò a Barcellona dove fu assai bene ricevuto dal re. Quindi seguì il conte Simone di Monfort generale della crociata contro gli albigesi, nel tempo che Pietro II re d'Aragona, attaccato nel-

la guerra da molti nemici, avea consegnato per difenderlo il suo figlio Giacomo I al conte (o meglio restò Giacomo I prigioniero del conte nella vittoria riportata a Muret), e questi ne incaricò della educazione Pietro, costituendolo aio e maestro, altri però vogliono che il santo assunto abbia la cura del principe dopo la morte del re; certo è che il santo educò Giacomo I nella pietà verso Dio, e nella venerazione verso la Chiesa, come nella pratica di tutte le virtù convenienti ad un monarca cristiano; mentre egli stesso, che tali cose insegnava, attendeva di proposito all'orazione di notte e di giorno, allo studio della Scrittura, e ad altre opere virtuose, nelle quali impiegava tutto il tempo che gli avanzava dal regio servizio, senza che fosse distratto dal favore del principe e dai divertimenti della corte. Fino d'allora Pietro sentivasi mosso da sì tenera compassione verso i poveri cristiani che gemevano sotto il tiranno potere de'maomettani mori che dominavano a quei tempi la maggiore e più bella parte delle Spagne, che si determinò d'impiegare tutti i suoi beni per ottenere la loro libertà, e liberarli da quella tirannia e dal pericolo di rinegare la fede. Mentre andava ciò tra sè meditando, la notte del primo giorno di agosto del 1218 gli apparve in Barcellona la Beata Vergine Maria, e gli disse essere volere di Dio e suo piacere che istituisse un ordine, i di cui religiosi e professori si obbligassero con voto particolare a riscattare gli *Schiavi* (*Vedi*). Restò il santo per tal visione pieno di meraviglia, e poichè nulla eseguiva senza prima consultare s. Raimondo di Pennafort suo confessore, allora canonico di Barcellona, e poi domenicano, portossi immantinente da lui per comunicargli quanto avea udito e veduto. Crebbe in Pietro la meraviglia in sentire da Raimondo di aver avuta ancor egli una simile visione dalla ss. Vergine, e che questa aveagli ordinato animarlo alla grande opera. Ringraziarono ambedue il Signore, e si portarono dal re Giacomo I, conoscendo esser necessario il di lui consenso ed aiuto per mettere mano all'impresa. Ascoltò il re con gran piacere il racconto, e dicendo loro di aver avuto ancor egli la stessa visione in quella medesima notte, si offrì di contribuire all'adempimento dell'opera per quanto poteva. Mandò subito a chiamare Berengario de la Palù vescovo di Barcellona (nella qual città dimoravano allora i re d'Aragona), il quale giunto al palazzo gli venne raccontato le apparizioni contemporanee e gli ordini dati dalla ss. Vergine separatamente a ognuno di loro, e lo pregarono approvare il nuovo ordine. Stante il canone fatto nel 1215 dal concilio Lateranense IV, in cui si vietava lo stabilimento di alcun ordine regolare senza l'approvazione della santa Sede, mostrò in principio il vescovo delle difficoltà in acconsentire, ma riflettendo poi che in questa occasione poteva il re prevalersi dell'indulto accordato da s. Gregorio VII e da Urbano II al re Sancio Ramiro pei grandi servigi da lui prestati alla Chiesa, di poter cioè egli ed i suoi successori erigere in tutti i loro stati parrocchie, confraternite, monasteri, ed anche ordini religiosi, senza consultarne la santa Sede, finalmente acconsentì ed approvò il

nuovo istituto con piacere, prevedendo gli immensi vantaggi che ne sarebbero risultati alla Chiesa. Quanto alla rivelazione o apparizione della ss. Vergine al Nolasco, la Chiesa concesse all' ordine venisse chiamata, sì nell' uffizio che nella messa, colla parola *descensione*, come si legge nel decreto di Pio VI de' 2 agosto 1794.

Fino dal 1192 alcuni gentiluomini delle famiglie più cospicue della Catalogna, avevano formata una congregazione che il re Alfonso II chiamava sua per averne permessa la fondazione, ed averla dottata di ricche rendite: con queste, colle sostanze proprie e con altre di cui andavano in cerca, riscattavano gli schiavi, si occupavano in visitare gl' infermi negli ospedali, e di andare in corso per le coste del Mediterraneo a fine di renderlo libero dalle rapine de' saraceni. La maggior parte di questi cavalieri, molti de' quali erano sacerdoti, pregarono subito s. Pietro Nolasco di volerli ascrivere all' ordine suo, e dal santo venendo ricevuti con allegrezza, formarono la religione della Madonna della Mercede, che di prima istituzione fu ordine militare, perchè i secolari che vi si ascrivevano, si obbligavano con voto a difendere la fede cattolica colle armi, e ad opporsi alle scorrerie dei mori. Nel giorno di san Lorenzo martire a' 10 agosto 1218, portossi processionalmente il rè con tutta la corte e il magistrato di Barcellona alla chiesa cattedrale; dopo il canto del *Te Deum* il vescovo Berengario vi celebrò pontificalmente la messa, e s. Raimondo salito sul pulpito, dopo il vangelo notificò a tutto il popolo, aver Dio rivelato al re, a Pietro Nolasco ed a lui stesso, essere suo volere, che s' istituisse l'ordine della *Madonna della Mercede* o *Misericordia, per la redenzione degli schiavi,* come fu chiamato. Detto nella messa l' offertorio, il re e s. Raimondo presentarono Pietro al vescovo, che lo vestì dell'abito dell'ordine, e quindi lo stesso fondatore vestito che ne fu lo diede a tredici gentiluomini, i quali insieme col santo ai tre soliti voti aggiunsero il quarto, obbligandosi di rimanere ancora nella schiavitù, qualora ciò fosse stato necessario, per liberare gli schiavi dal potere degl' infedeli. Sei di questi cavalieri essendo sacerdoti, furono vestiti di una tonaca collo scapolare, ed una cappa, tutto di colore bianco; e gli altri sette, che erano secolari, d'un abito parimenti bianco, fatto all' uso di quello delle altre persone del secolo, nè altro li distingueva da queste in quanto alla forma, che un piccolo scapolare che portavano sopra l'abito, dello stesso colore di questo, essendo stato scelto il bianco, come il più proprio a ricordare l'innocenza con cui dovevano vivere i religiosi, ed ancora in onore della Concezione immacolata di Maria santissima, la quale fu poi sempre difesa dall'ordine. Il popolo applaudì allo stabilimento di questo istituto, e concepì le più sicure speranze de' grandi vantaggi che ne sarebbero derivati. Il re per assicurare questi religiosi della sua protezione, volle che portassero sopra lo scapolare sul davanti dell'abito l'arme sua, consistente in tre sbarre d'oro poste in campo rosso, alle quali il vescovo Berengario aggiunse una croce bianca, per essere questo lo stemma di sua chiesa, in cui l'ordine avea avuto l'origine

ovvero era stato pubblicato. Finita la messa, Giacomo I condusse Pietro e tutti gli altri al suo palazzo, nell' appartamento che avea fatto loro preparare, acciocchè servisse ai nuovi religiosi di convento, che perciò fu il primo dell' ordine. Cominciarono quivi subito a praticare esattamente quel tenore di vita che fu loro prescritto da s. Raimondo, finchè la Sede apostolica avesse loro assegnata una regola particolare, prestando tutti obbedienza a s. Pietro Nolasco, dichiarato dal real confondatore, dopo che fu vestito dell'abito di cavaliere laico, commendatore per essere ordine militare, e procuratore della redenzione. Moltiplicandosi indi i conventi, per distinguerlo dagli altri commendatori, gli fu dato il titolo di maggiore, o sia primo gran commendatore e procuratore generale della redenzione, con autorità e giurisdizione sopra tutti gli altri commendatori; poscia Gregorio IX lo dichiarò maestro generale, quando confermò l' ordine. La cappella stessa del palazzo reale dedicata a s. Agata, servì loro di chiesa, che ancora si ritiene dai religiosi mercedari, onde il superiore di questo convento ha il titolo di vicario della corte, e gli altri religiosi che vi dimorano quello di cappellani del re. Qui noteremo che avendo dipoi il re preso la città di Valenza col regno e con quello di Murcia in virtù delle preghiere del santo fondatore, tra le case che gli donò nel regno di Valenza fuvvi quella di Uneza, la più celebre pel santuario della Madonna di Puche, di cui parla il p. Gumppenberg nell'*Atlante Mariano*. Quanto alla parola *Mercede*, in ispagnuolo significa *grazia* o *favore;* ed in Barcellona si cantano le lodi della Madonna: *Fateci grazia* (merced) *Maria di essere nostra protettrice*. Anche quando gli spagnuoli domandano alcuna grazia, dicono mi faccia la grazia, *merced*. Questa parola è pure sinonimo di *misericordia*, onde l' ordine si chiama propriamente della *Mercede o misericordia*.

Immediatamente s'impiegarono con gran fervore al riscatto degli schiavi, senza però allontanarsi dalle terre soggette a' principi cristiani; ma avendo s. Pietro rappresentato loro che per adempire perfettamente agli obblighi della propria professione bisognava passare ancora tra gl'infedeli, e liberare i loro fratelli dalla crudele servitù di questi, con esporsi anche al pericolo di restar schiavi in loro vece, deputarono uno di essi che andasse a conchiudere coi barbari questa santa negoziazione. Fu scelto a tal fine il santo medesimo con un altro, il quale portatosi nel regno di Valenza allora occupato dai saraceni, e quindi in quello di Granata, riuscì così felicemente in queste due spedizioni, che riscattò quattrocento schiavi, ed allora quei ch' erano destinati a ricomprare l' altrui libertà a prezzo ancora della propria, furono detti *redentori*, come tuttavia si chiamano eziandio nell' ordine della Mercede quelli che ad imitazione del fondatore, ad un' opera simile vengono deputati. Benchè l'ordine fosse stato approvato dal vescovo di Barcellona, e poscia a viva voce da Onorio III, nondimeno s. Pietro volle procurarne da Gregorio IX la conferma, che ottenne nel 1230 san Raimondo di Pennafort, il quale fu dal Papa nominato delegato della santa Sede a vestire Nolasco dell'abito di mae-

stro generale. La regola di s. Agostino fu assegnata poi all' ordine da Gregorio IX nel 1235 colla bolla, *Devotionis vestrae*, de' 17 gennaio, data in Perugia, *Bull. Rom.* t. III, p. 284, per mezzo di s. Raimondo di Pennafort, incaricato da questo Papa per raccogliere le decretali, e fatto suo confessore. Ma il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. II, vol. II, p. 240, dice che tal conferma s. Raimondo l' ottenne nel 1230, in compagnia di fr. Arnaldo d' Aymeri, e di fr. Bernardo di Corbara, inviati dall' istitutore per lo stesso fine. Ottenuto quanto bramavano pei cavalieri e pei sacerdoti, se ne tornarono i due religiosi nella Catalogna, e quindi l' ordine cominciò talmente a moltiplicarsi, che vi si ascrissero molti gentiluomini non solo della Spagna, ma ancora della Francia, Inghilterra, Alemagna ed Ungheria, e fu necessario di fondare perciò nuovi conventi. Pietro istesso ottenne fino dal 1232 di uscire dal palazzo reale e di fondar in Barcellona un convento magnifico, il quale è ora il capo dell'ordine, con chiesa dedicata a s. Eulalia vergine e martire, protettrice della medesima città, e desiderando aggiungere agli statuti prescritti dal Pennafort una delle regole approvate, spedì a Roma s. Raimondo Nonnato in qualità di primo procuratore generale dell' ordine (il Novaes scrive nel 1230), che da Gregorio IX, da lui trovato in Perugia, ottenne quella di s. Agostino con bolla degli 8 gennaio 1235, con cui il Papa confermò di nuovo l' ordine della Mercede: così afferma il p. da Latera, ma dal bollario si ha quanto di sopra narrammo, ed il Nonnato che fu creato cardinale, giammai venne in Roma, avendolo molti scrittori confuso con s. Raimondo di Pennafort.

Ricevuta ch'ebbe s. Pietro la pontificia bolla, fece rinnovare la professione a tutti i frati del suo convento, ed esortò a far lo stesso ancor quelli che si trovavano già dispersi in più provincie, facendo loro intendere che obbligar si doveano alla regola di s. Agostino, data ad essi dal Pontefice colle costituzioni prescritte prima dal Pennafort, che può considerarsi qual secondo fondatore dell' ordine della Mercede. Nel 1237 stimò bene Pietro Nolasco di convocare in Barcellona un capitolo generale, per indurre a rinnovar la professione tutti quelli che non l' avevano ripetuta, ed in questa occasione ordinò che in avvenire si accettassero più religiosi di coro che cavalieri, e si vuole che egli stesso s'inducesse a farsi ordinare sacerdote, benchè alcuni sostengono non giungesse mai a questa dignità. Finito il capitolo, il santo rinunziò il pietoso uffizio di *redentore*, sebbene poco dopo per incontrare oltraggi, disprezzi, ed anche il martirio, si portò in Africa a riscattarvi gli schiavi. Accusato quivi di aver d'alcuni facilitato la fuga, carico di catene fu condotto avanti il cadì, che non avendo contro di lui niuna prova, non osò condannarlo. Si offrì Pietro di rimaner schiavo in luogo de' fuggiti, ma il giudice barbaro ed avaro volle piuttosto ritenere tra' ferri il religioso compagno del santo, e finse di rimandar questi nella Spagna, a fine di raccogliere la somma che pretendeva pel riscatto del compagno. Lo fece pertanto imbarcare in una tartana che faceva acqua per ogni parte, e

diede ordine ai marinari che giunti in alto mare, tolte le vele ed il timone al bastimento, l'abbandonassero, e ritornando essi nell'altro ch' era buono, raccontassero che quello ov'era Pietro perì nella tempesta. Eseguito il comando, l'esito fu diverso, poichè Dio fece giugnere il santo illeso alle spiaggie di Valenza, donde tornò a Barcellona, e radunativi i principali dell'ordine fece eleggere altro *redentore* che fu fr. Guglielmo de Bas che poi nel 1249 fu fatto generale, allorchè Pietro si spogliò di tal carica per vivere nel ritiro e sotto l' obbedienza degli altri. Nel 1249 Nolasco ascrisse all' ordine san Pietro Paschal o Pascasio, del qual parleremo, come di altri santi e martiri dell' ordine, e morì vescovo di Jaen e glorioso martire. In Barcellona pertanto, dopo tal rinunzia, fr. Guglielmo fu eletto maestro generale, indi confermato da Innocenzo IV, e con tal titolo chiamaronsi tutti i di lui successori. Sciolto dalle obbligazioni del governo, tutto impiegossi ne' più vili ministeri del convento, come pure in dar limosina alla porta ai poveri, per aver motivo di conversar con essi, e ammaestrarli nella pietà. Andò a visitare il sepolcro di Nonnato, al quale il Signore operava molti miracoli: gli fu offerta la cappella in cui riposava il corpo, ed egli vi fece fabbricare un convento dell' ordine.

Le benedizioni divine sparse sull' ordine resero celebre il fondatore, noto ancora per le sue virtù ne' più remoti paesi, onde fu onorato da s. Luigi IX re di Francia, che mostrò il più vivo desiderio di vederlo. Per tanto in occasione che il re si portò in Linguadoca per mettere a dovere Raimondo conte di Tolosa, Pietro andò a visitarlo, e convenne con esso di passar insieme in Palestina per liberare dalla schiavitù un gran numero di cristiani. Mentre si disponeva al viaggio fu assalito da lunga infermità, ed estenuato eziandio dalle penitenze, d'anni 67 in Barcellona volò al paradiso nella notte del s. Natale 1256, secondo il breviario romano e dell' ordine. Il suo corpo fu posto nella sepoltura comune ai religiosi, ma dopo 80 anni per ordine di Benedetto XII, fu trasferito in una cappella, ove Dio operò a chi andava a venerarlo molti miracoli. Scrivono alcuni che Benedetto XIII antipapa lo canonizzasse, ma Urbano VIII considerando i prodigi fatti da Iddio a sua intercessione, di cui l'ordinario di Barcellona nel 1260 ne avea mandato processo ad Alessandro IV, un esemplare del quale esiste nel convento di s. Adriano di Roma, essendo morto Alessandro IV non si potè farne uso, laonde Urbano VIII colla costituzione *Domini nostri*, degli 11 ottobre 1628, *Bull. Magn.* t. V, p. 176, che nel *Bollario* dell' ordine della Mercede è la XIV, a questo ne permise celebrare la festa con uffizio e messa. Quindi ad istanza di Filippo IV, il Papa Alessandro VII nel 1664 lo canonizzò per equipollenza, facendolo registrare nel martirologio romano ed ordinando a tutta la Chiesa l' uffizio e messa con rito semidoppio, che elevò a doppio Clemente X, mentre Clemente XI concesse indulgenza plenaria e perpetua alle chiese dei mercedari, nelle feste di s. Pietro Nolasco e di s. Raimondo di Pennafort. Di questo avea Innocenzo

XI concesso ai mercedari l'uffizio di rito doppio di seconda classe con ottava, i quali lo facevano già con rito doppio maggiore. Scrivono alcuni che s. Pietro Nolasco si abboccasse nella Spagna coi ss. Domenico e Francesco fondatori degli ordini domenicano e francescano, come viene rappresentato in diverse pitture. La statua poi di s. Pietro Nolasco scolpita da Pietro Campi, è fra quelle de' santi fondatori nella basilica vaticana, nella crociera o tribuna de' ss. Simone e Giuda, come riporta il Vasi, *Itinerario di Roma*.

Dopo la morte del santo fondatore, l'ordine proseguì ad essere governato da fr. Guglielmo de Bas in qualità di maestro generale, il quale eseguita la visita di alcuni conventi, convocò in Barcellona un capitolo generale in cui fece eleggere quattro definitori generali, due sacerdoti e due cavalieri. Il re di Aragona diede a questo generale il titolo di barone d'Algar nel regno di Valenza, col voto decisivo nell'assemblea degli stati del regno, e purgato questo dai mori gli donò il castello di Galinara colle sue dipendenze ed entrate ch'erano considerabili; ma il generale non volle accettare tale offerta, riflettendo che i religiosi non aveano forze bastanti per difendere una piazza di troppa importanza quale era quella. Tuttora però il p. generale conserva il titolo di signore delle baronie d'Algar ed Escales, ed è grande di Spagna di prima classe, con tutti gli onori dovuti a tal grado. Nel generalato del p. De Bas coll'opera del p. Bernardo di Corbara o Corbera mercedario, furono istituite le monache del terzo ordine, di cui parleremo al loro articolo. Il p. De Bas dilatò l'ordine colla fondazione di nuovi conventi, e il di lui successore p. Bernardo di s. Romano, raccolse in un volume tutte le ordinazioni dei capitoli precedenti, e data la forma di costituzioni comandò che fossero osservate in tutto l'ordine per introdurvi l'uniformità. Nel 1272 fu eletto commendatore generale il p. Pietro d'Aymery, il quale trovando l'ordine composto di sacerdoti addetti al coro, e di cavalieri applicati al riscatto degli schiavi, e portando i primi l'arme o scudo sulle cappe, ed i secondi sopra lo scapolare, ordinò che in avvenire gli uni e gli altri lo portassero come i secondi, poichè erasi ciò praticato nel principio dell'ordine. Questo generale prescrisse inoltre ottimi regolamenti a fine di ristabilire la regolare disciplina e l'osservanza, essendo decaduta, e dissipò le discordie insorte nella sua elezione, sebbene dopo la sua morte accaduta nel 1308 se ne suscitarono delle nuove. Il numero de'sacerdoti essendo superiore a quello de' cavalieri, elessero i primi generale di tutto l'ordine il p. Raimondo Alberto, e questi portatosi a Valenza dopo licenziato il capitolo, elessero da loro soli il p. Arnoldo Rossignoli. Clemente V annullò con bolla l'elezione de' cavalieri come non canonica, e poi ordinò che fosse commendatore generale con semplice giurisdizione sulle cose temporali dell'ordine, e che dopo la di lui morte si eleggesse per generale soltanto un sacerdote. Inoltre Clemente V conferì in pari tempo piena autorità spirituale al p. Raimondo, acciò governasse la religione nelle cose spirituali appartenenti al divin servigio, all'osservanza delle costi-

tuzioni e alla vita regolare. Dopo la morte del p. Rossignoli, fu eletto generale di tutto l'ordine il medesimo p. Raimondo Alberto, e la sua elezione fu confermata da Giovanni XXII, che per sopprimere tutte le divisioni insorte nell'ordine, impose perpetuo silenzio ai cavalieri, i quali perciò disgustati abbandonarono l'ordine della Mercede, e passarono a quello di *Montesa* (*Vedi*), istituito allora dal re d'Aragona nei suoi stati, per occupare i beni de'templari aboliti nel concilio di Vienna, approvando il Papa questa traslazione.

Si vuole che quei cavalieri i quali perseverarono nell'ordine della Mercede, si separassero interamente dai sacerdoti, e che lasciata la regola di sant' Agostino prendessero quella di s. Benedetto. Sbagliarono quelli che scrissero, che quando i sacerdoti ed i cavalieri erano uniti insieme, avessero sempre due generali diversi, poichè quantunque l'autorità del priore di Barcellona si stendesse sopra tutto l'ordine in ciò che spettava allo spirituale, a lui però sovrastava un cavaliere laico, il quale era commendatore generale di tutta la religione. Martino V nel 1419 proibì ai religiosi della Mercede il poter passare ad altro ordine, senza indulto speciale della santa Sede, a cagione del quarto voto che fanno di rimanere in pegno per gli schiavi. Nicolò V ad istanza di Alfonso V re d'Aragona, con bolla de' 9 agosto 1448 esentò dalla giurisdizione de' vescovi l'ordine della Mercede, e gli concesse altri privilegi. Il successore Calisto III nel 1457 ordinò colla bolla *Super gregem*, che i religiosi mercedari non potessero passare ad altra religione, anche con licenza de' superiori, fuorchè nell'ordine de' cisterciensi. Immensi poi sono gli elogi dati all'ordine della Mercede dai Pontefici, dai sovrani e da molti scrittori, per il suo santo istituto. Le monache del secondo ordine della Mercede furono stabilite nel 1568 dal p. Antonio Velasco religioso dell'ordine, e ne parleremo al loro articolo, venendo approvato da s. Pio V. Inoltre nel pontificato di s. Pio V l'ordine fu privo per cinque anni del suo capo, non volendo il Papa che si eleggesse alcun generale in luogo di quello ch'era morto, fintantochè dai visitatori non fosse stabilita la riforma dell'ordine, richiesta da Filippo II re di Spagna. Terminata la visita del 1574 fu convocato il capitolo in cui fu eletto generale il p. Francesco de Torres, e fu stabilito che i generali non fossero più perpetui, com'erano stati fino a quel tempo, ma durassero nell'uffizio soli sei anni, ed i commendatori de' conventi tre, come ancora si osserva. De' religiosi scalzi riformati detti della recollezione, ne tratteremo al seguente articolo.

In Roma l'ordine della Mercede aveva ricevuto dalla santa Sede la *Chiesa delle ss. Ruffina e Seconda in Trastevere* (*Vedi*), antichissima per avervi Anastasio IV nel 1153 consagrato due altari, rinnovati meglio da Clemente VIII, e da Paolo V data alle orsoline; quindi nel 1589 agli 8 aprile Sisto V regalò all'ordine la *Chiesa di s. Adriano* (*Vedi*), che tuttora possiede, coll'autorità della bolla *Cum ex omnibus*, presso il *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 6. I religiosi occuparono la contigua casa del cardinale diacono, e l'ampliarono acquistando alcuni fondi adiacenti. Dipoi il ge-

nerale p. Sotomayor fece restaurare la chiesa, ed in tale occasione fu trovata la lapide del prefetto di Roma Gavinio Vettio Probano: l'antichissimo tempio venne ridotto nello stato attuale, e fatte le statue di stucco dal Raggi che ornano l'altare maggiore, del quale sono pure i due angeli di marmo che reggono le due conche dell'acqua santa. L'altare ha due colonne di porfido rosso con quadro del santo titolare ed altri martiri, dipinto da Cesare Torelli. Due colonne di marmo bianco e nero decorano il primo altare a sinistra; il quadro del seguente rappresenta s. Pietro Nolasco in atto di predicare, di Carlo Saraceni veneziano; il quadro dell'altare appresso, dipinto da un discepolo di Maratti, ci dà l'effigie di san Raimondo Nonnato; e per non dire degli altri, l'altare della Madonna delle Grazie fu particolarmente abbellito dal vescovo di Cefalù Stefano Muniera. Pio VI con rescritto de' 29 febbraio 1788 concesse che il contiguo collegio de' religiosi dal suo nome si chiamasse *Collegio Pio di s. Adriano*. Nella ripartizione delle parrocchie fatta nel 1825 da Leone XII, questa chiesa fu una di quelle destinate a tale uso, per cui vi fu eretto il fonte battesimale, e destinato un religioso mercedario per parroco. Ma della chiesa di s. Adriano, oltre il citato articolo, è a vedersi *Chiesa de' ss. Sergio e Bacco diaconia*, ed i diversi articoli che la riguardano, per molte importanti notizie solo accennate nel suo articolo. Nel pontificato di Clemente VIII dal p. Gio Battista Gonzalez o del ss. Sagramento, mercedario, ebbe origine la riforma o recollezione dell' ordine de' mercedari scalzi, della quale riforma si fondarono ancora monasteri di monache. Di questi religiosi e monache si dirà ai loro articoli. D'allora in poi i mercedari che non seguirono la riforma vennero chiamati della grande osservanza e calzati.

I mercedari si moltiplicarono più nell'America che nell'Europa, e giunsero ad avere nel nuovo mondo otto celebri provincie, governate da due vicari generali, soggetti al generale di tutto l'ordine, essendo stati i mercedari i primi a predicar l'evangelo nel Perù, ove operarono grandi cose. Un altro vicario generale fu stabilito in Francia, dove alcuni conventi separati nel 1668 dalla provincia di Guienna furono eretti in congregazione approvata con lettere patenti dal re di Francia Luigi XIV, e da Clemente X con bolla de' 26 novembre 1672. Innocenzo XI con la costituzione *Orthodoxorum*, de' 15 febbraio 1680, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 131, ad istanza di Carlo II re di Spagna, concesse che in quel regno si facesse l'uffizio e messa della Beata Maria Vergine della Mercede, come già si faceva dai frati dell' ordine; poscia Innocenzo XII con decreto della congregazione de' riti, a' 18 febbraio 1696 lo estese a tutta la Chiesa cattolica, destinando per celebrare la festa con rito doppio il giorno 24 settembre. Già Innocenzo XII colla costituzione *Ex injuncto*, de' 7 dicembre 1691, *Bull. Rom.* t. IX, p. 141 fino a 238, avea confermato la regola e le costituzioni de' frati della Mercede, pubblicandole con tal bolla. Clemente XI ai 27 gennaio 1718 con breve che si legge nel *Bull. Magn.* t. VIII, p. 457, concesse al generale e procuratore generale di questo ordine

il luogo perpetuo nelle *Cappelle pontificie*, dopo quelli che vi godevano il posto. A tale articolo parlando delle cappelle della ss. Trinità e dell' Assunta, dicemmo come Clemente XI avendo colla citata disposizione accordato ancora al procuratore generale di fare il sermone nella cappella dell' Assunta, dipoi Leone XII dispose che invece lo recitasse in quella della ss. Trinità, e la prima volta fu nel 1829. Benedetto XIII non solo approvò il culto immemorabile del b. Serapione martire inglese mercedario, ma colla bolla *Aeternus*, de' 9 luglio 1725, *Bull. Rom.* t. XII, p. 12, dichiarò per uno degli ordini *Mendicanti* questo della Mercede, il quale prima delle ultime politiche vicende era costituito delle quattro provincie di Spagna (Aragona, Castiglia, Valenza e Andalusia), delle otto d' America, di quella d'Italia, e delle due di Francia; inoltre i mercedari si sparsero pure nell' isola di Maiorica, nella Sardegna, in Africa, e sulle coste di Barberia, e vi fondarono utili stabilimenti.

Ha dato questo benemerito ordine alla Chiesa diversi santi e sante, martiri, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e scrittori. Nell'istoria di Nostra Signora della Mercede, scritta dai padri dell' istesso ordine della congregazione di Parigi, e pubblicata ad Amiens nel 1685, vi sono parecchie vite de' santi dell' ordine. I martiri di essi che si conoscono sono millecinquecentotrentatre, tra' quali molti godono il culto immemorabile; e molti confessori sono venerati per santi. Pei venerabili fr. Gondisalvo Diaz e fr. Pietro Urraca, la santa Sede permise di fabbricar processo in genere ed in ispecie. Lungo poi sarebbe il far memoria degl' innumerabili religiosi mercedari che furono ambasciatori regi ai Papi, ai concilii, ai monarchi; inquisitori, vicerè, presidenti di consigli, confessori e consiglieri reali; fondatori di studi, scrittori celebri, maestri di lingue orientali, direttori spirituali di più santi e fondatori di religioni. Il primo religioso che si portò in America fu il p. Giovanni Infante, vicario del convento di Cordova, cappellano e vicario navalis della prima spedizione fatta da Cristoforo Colombo, partendo con esso nel 1492. Il p. Giordano Solorzano fu il secondo religioso che portossi in America, nella seconda spedizione di Colombo, ed il primo che innalzò nell' isola di Cuba lo stendardo della croce. Il p. Bartolomeo Olmedo della Mercede fu il terzo religioso che andò nell' America con Ferdinando Cortes anco come confessore, cioè nel Messico, di cui quel capitano fu conquistatore. Per cui i mercedari furono de' primi a bandire nel nuovo mondo il vangelo. Oltre il fondatore s. *Pietro Nolasco*, furono mercedari il cardinale s. *Raimondo Nonnato;* il b. *Pietro Armangol* venerato per martire, perchè essendosi dato in pegno ai maomettani per riscatto degli schiavi, e non potendo effettuarlo, fu impiccato, ma liberato dalla Madonna; ed il b. *Serapione*, crocefisso e tagliato a pezzi dai saraceni pel riscatto degli schiavi. Vennero creati cardinali, oltre s. Raimondo i seguenti, i quali come i santi dell'ordine hanno nel *Dizionario* le loro biografie. Nicolò IV fece cardinale *Pietro Barelio* francese; Bonifacio VIII, *Domenico da s. Pietro;* Clemente V, *Claudio Portaceli*, e *Severino* francese; Giovanni XXII, il

beato *Raimondo Alberto Gottolano* di Barcellona; Benedetto XII, *Raimondo* de' conti di *Monfort* di Tolosa; Clemente VI, *Domenico Serrano* di Montpellier; Innocenzo VI, *Giovanni Lasso* di Siviglia; Urbano VI, *Pietro Rodriguez Torres* spagnuolo; l'antipapa Benedetto XIII gli spagnuoli *Giordano, Cristoforo* o *Ridolfo Amerio*, e *Giovanni Virino*, i quali anti-cardinali furono nel 1418 dichiarati veri cardinali da Martino V; Innocenzo XI finalmente creò cardinale *Pietro di Salazar* spagnuolo. L'ultimo tra i vescovi di questo ordine fu il p. Bonaventura Cano, vescovo di *Magida* (*Vedi*), al quale articolo facciamo menzione di lui. Al presente è vicario generale il p. Tommaso Miquel, e procuratore generale residente in Roma, il padre Michele Xancò nel collegio Pio di s. Adriano. Soltanto in Ispagna non esistono al presente i conventi de' religiosi, a cagione delle attuali vicende; esistono però le monache. Dalla fondazione dell'ordine sino al 1791, gli schiavi redenti dai religiosi mercedari ascendono all'imponente numero di sessantaquattromila settecentocinque, compresi quelli di cui parlammo nel vol. II, p. 135 del *Dizionario.*

Scrisse la storia dell'ordine il p. Alfonso Remond. Del p. Benedetto de Vargas pur mercedario si ha: *Chronicon sacri et militaris ordinis B. M. de Mercede*, Panormi 1619. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* riporta a p. 84 la figura d'un religioso, e tra le notizie che scrive, dice che l'ordine fu anche approvato da Gregorio X nel 1274, e da Nicolò IV nel 1291. Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, tratt. IX, cap. XXIV, *delle confraternite*, e nell'*Eusevologio*, tratt. VII, cap. XXVIII, discorre di quelle della Madonna della Mercede della redenzione degli schiavi a s. Adriano in campo Vaccino, ed alla Madonna di s. Giovannino in Campomarzo, della qual seconda chiesa parleremo all'articolo de' mercedari scalzi cui apparteneva. Dopo avere il Piazza detto dell'origine e delle benemerenze di questo illustre e nobilissimo ordine, che arricchirono d'indulgenze anche Paolo V, Clemente IX e Clemente X, in un a tutte le confraternite dal medesimo erette, cui concessero grazie, esenzioni e privilegi i re d'Aragona e di Spagna, concorrendo i confrati colle limosine alla libertà degli schiavi cristiani; discorre delle feste che celebra e delle pie opere che fa, dicendo che lo scapolare o abito della Mercede, pei confrati ed ascritti al suo sodalizio, si compone di due pezze di lana con fettuccie bianche, essendovi in quella della parte corrispondente al petto l'arme dell'ordine. Lo scapolare poi de' religiosi trinitari riformati, che hanno per istituto il riscatto degli schiavi (non fanno però come i mercedari il quarto voto di rimanere in pegno per gli schiavi), si forma d'una croce, composta di due colori, rosso e bianco.

MERCEDE, S. MARIA DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI. *Ordine religioso riformato scalzo della recollezione*. Verso il fine del secolo XVI, essendo maestro generale dell'ordine reale, militare e religioso di s. Maria della Mercede della redenzione degli schiavi, che abbiamo descritto all'articolo precedente, il p. Alfonso di Monreale, questi propose di fare nell'ordine una riforma; a tale effetto destinò sette conventi della provincia di Castiglia, sperando che

i religiosi mossi dall'amore d'un'osservanza più rigorosa di quella che si praticava negli altri conventi, potessero volontariamente abbracciarla, però colla espressa condizione che non si variasse punto la forma dell'abito, e che rimanessero soggetti come prima ai superiori dell'ordine. Il p. Alfonso elesse per capo e direttore della riforma il p. Gio. Battista Gonzalez, nato ad Hueta in Castiglia agli 8 febbraio 1553 da nobili genitori, che l'aveano educato nel timore di Dio e nelle scienze, che finì di apprendere in Madrid, e poscia nel convento d'Olmedo sotto il p. Cristoforo Gonzalez suo fratello maggiore religioso della Mercede, che ivi le insegnava, al quale ordine Gio. Battista si ascrisse nel 1572. Questi mentre s' impiegava con troppo fervore a stabilir la riforma nei sette conventi a ciò destinati, ed erasi ritirato a tal fine in quello di Hueta, uno di essi, il p. generale per alcuni motivi, come di vedere che il p. Gio. Battista pel suo tenore rigoroso di vita stancava ben presto chi intraprendeva a seguirlo, cambiò sentimento, ed opponendosi all'incominciata riforma, cercò di sopprimerla nel suo nascere, rilegando il p. Gio. Battista nel convento di Raizes nell'Asturia, da cui passò quindi a fare le sante missioni al Perù nell' America, dove convertì moltissimi alla fede cattolica. Ritornato dopo qualche tempo carico di meriti in Ispagna, e collocato di famiglia dal superiore nel convento di Madrid in qualità di sagrestano, ebbe occasione di parlar sovente colla contessa di Castellara Beatrice Ramirez di Mendoza, dama di singolar pietà, alla quale comunicando il concepito disegno d'intraprendere di nuovo la riforma del proprio ordine, la pregò d'aiutarlo in questa impresa, e la divota contessa l'assicurò di tutto il suo favore, esibendosi di più a fondar due conventi della riforma nelle sue terre. Disposte così le cose, fu richiesto il consenso del p. generale per dar principio alla fabbrica de'due conventi, ed incominciar in essi la bramata riforma dell'ordine della Mercede; ma il p. generale avendolo negato, la zelante contessa ricorse al Papa Clemente VIII che gli spedì due brevi; con uno la dispensò dal voto da lei fatto di fondar un convento ai girolamini, e gli permetteva fabbricarne due pei riformati mercedari, coll'altro eresse in congregazione essi riformati, per quei mercedari cioè di coro che avessero desiderato di vivere in una più stretta osservanza, creando vicario generale della medesima il p. Bartolomeo d'Alcalà religioso dell'ordine di s. Girolamo, con patto che vestisse l' abito di quello della Mercede, e con autorità assoluta di accettare i religiosi mercedari che volessero abbracciar la riforma, ed i secolari che si fossero presentati per vestir l' abito. Clemente VIII permise ancora al p. Bartolomeo di governar la nuova congregazione finchè avesse otto conventi, e dopo l'esistenza di questi, di esercitar anco per altri sei anni la carica di vicario generale, volendo perseverare nell'ordine della Mercede riformato.

Il padre Gio. Battista appena intese quanto la contessa di Castellara, senza sua saputa avea operato, gli mostrò la sua sorpresa, e le rappresentò non avere avuto altra intenzione che di avere

alcuni conventi ne' quali si osservassero le regole e costituzioni dell'ordine della Mercede, senza alcuna dispensa o mitigazione, sotto l'obbedienza del proprio generale, da cui si protestò non si sarebbe mai separato. Aggiunse che i religiosi i quali avessero voluto abbracciare quest' osservanza, avrebbero certamente ripugnato di sottomettersi al governo d' uno straniero. Approvò la contessa le ragioni del p. Gio. Battista, indi mostrò al p. generale della Mercede i due brevi pontificii che avea ottenuto, e l'affetto che detto religioso portava all'ordine. Il p. generale ne restò talmente soddisfatto, che promise alla contessa favorirne la fondazione, e volle stendere egli stesso le costituzioni che osservare si dovevano dalla nuova riforma. Allora la contessa fece incominciar la fabbrica de'due conventi, uno nella sua terra di Viso poco lunge da Siviglia, l'altro in Almorayna nella propria contea di Castellara, diocesi di Cadice, vicino a Gibilterra, e si obbligò non solo provvederli di rendite sufficienti, ma di fornirli di chiese con mobili ed arredi. Di ciò fu stipulato solenne istromento, il quale insieme colle costituzioni e lo stabilimento di questa congregazione della stretta osservanza, fu approvato nel capitolo provinciale tenuto in Guadalajara a' 26 aprile 1603. Il p. Gio. Battista e cinque compagni, ai quali avea egli comunicato il suo spirito, vestirono solennemente l'abito della riforma nel giorno dell' Ascensione, e lasciando nel tempo stesso il cognome delle loro famiglie, presero quello di qualche santo; ed il p. Gio. Battista, in vece di Gonzalez, volle essere chiamato del ss. Sagramento. Furono quindi alloggiati dalla contessa nel suo palazzo di Madrid, come s. Pietro Nolasco era stato accolto co'suoi compagni in quello del re d' Aragona, incedendo a raccogliere le limosine per la redenzione degli schiavi con piedi scalzi, ciò che poi fu prescritto ai religiosi dell'ordine coi sandali. Ma del procedere scalzi i primari e più fervorosi religiosi del primitivo ordine, come dell'origine di questo scalzo, ne trattano le costituzioni, massime a p. 7 e seg., ove non si legge quanto riportarono l'autore della *Storia degli ordini religiosi*, tradotta dal p. Fontana, t. III, cap. 36, ed il compendiatore p. da Latera, il quale aggiunge, che il generale p. Alfonso di Monreale contribuì a questa riforma e recollezione. Dipoi amando i nuovi riformatori la solitudine e la ritiratezza, passarono nel castello di Ribas della contessa, tre leghe distante da Madrid, à cui poco dopo ritornarono per le vessazioni date loro da alcune persone del castello, benchè altre divote e timorate di Dio pregassero la contessa a fabbricare ivi pei religiosi un convento, come fece dopo aver compito l'erezione de'due nominati. Intanto il p. Gio. Battista del ss. Sagramento ed alcuni compagni presero possesso del convento d'Almarayna, dedicato alla Madonna del re, nello stesso anno 1603, dopo aver sofferto in Siviglia per parte degli antichi confratelli, incominciando così ad effettuare il principio della riforma. Gli altri compagni del riformatore, cui il p. generale avea dato per commendatore il p. Giovanni di san Giuseppe, entrarono nel convento di Viso a'25 gennaio 1604. Molti

de'principali religiosi dell'ordine della Mercede ben presto si portarono ai due conventi, per vivere in una più rigida osservanza del proprio istituto, per cui la contessa di Castellara fondò il terzo convento nella sua terra di Ribas, ed il p. Gio. Battista vi prese subito possesso in detto anno. Se ne fondarono quindi in breve tempo degli altri anche in Madrid, in Salamanca ed in altre città della Spagna, da dove vivendo ancora il riformatore, i suoi religiosi passarono anche nell'isola di Sicilia, ove poco dopo la sua morte si formò la provincia di s. Raimondo, indi si sparse per l'Italia ed altri stati, per la riputazione che si acquistò; fondandosi pure monasteri di monache, e moltissimi nella Spagna, di cui si parlerà al loro articolo.

Paolo V, colla bolla *Inter omnes vitae regularis*, de' 23 settembre 1606, *Bull. Rom.* t. III, p. 224, confermando e rinnovando i privilegi dell'ordine della Mercede, approvò la congregazione de'riformati, *seu recollettorum, sub regimine magistri generalis, et aliorum praelatorum ejusdem ordinis.* Morì il p. Gio. Battista nel maggio 1618 nel suo convento di Madrid di s. Barbara, e Dio con molti miracoli operati per la di lui intercessione, fece conoscere la santità e meriti del suo servo, il di cui corpo sepolto nella tomba de' religiosi, nell'anno seguente venne trasferito in luogo onorevole, trovandosi intatto e flessibile, colla lingua fresca e rubiconda. Gregorio XV nel 1621 separò affatto questa congregazione detta degli *scalzi, recolletta*, o di *recollezione*, dall'ordine antico chiamato dei *religiosi calzati;* ed Urbano VIII gli diede quindi un particolare vicario generale, che fu il p. Giovanni Marotti detto di s. Giuseppe, il quale estese molto la riforma colla fondazione di vari conventi, ed è questi propriamente il primo vicario generale ch'ebbe la recollezione, come si legge a p. 11 delle costituzioni. Questo vicario generale degli scalzi, dopo che lo hanno eletto, viene confermato dal p. generale calzato, ossia dal generale di tutto l'ordine, come rilevasi dalle costituzioni p. 189. Da ciò è chiaro che i mercedari scalzi non sono del tutto indipendenti, come i cappuccini ed i carmelitani scalzi, dai calzati. L'abito assunto dai religiosi riformati fu tutto di lana bianca, come quello della Mercede, ma più stretto e di lana più grossa, portando ancor essi in petto sopra allo scapolare l'arme del re d'Aragona. In quanto alla forma, l'abito è simile a quello de'*carmelitani scalzi*, differendo solo nel colore, perchè bianco è lo scapolare, il cappuccio e la cappa. Portano essi i sandali coi piedi nudi, onde sono chiamati *frati scalzi della Mercede;* ed i loro fratelli laici o conversi non si distinguono quanto al vestire dai sacerdoti, essendo gli uni e gli altri cinti con cintura di cuoio, con cui stringono la tonaca sotto allo scapolare. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* p. 85, riporta la figura del mercedario scalzo, con cappa e mozzetta più corta de'calzati, e narra che compagni nella riforma al p. Gio. Battista del ss. Sagramento, furono i pp. Giovanni di s. Giuseppe, Michele delle ss. Piaghe, e Luigi di Gesù Maria; che vennero animati a formare la congregazione, ed a vivere con maggiori asprezze, dalla ven. vergine Mariana del Gesù

per ispirazione avuta da Dio, la quale poi visse e morì con fama di santità fra le monache di quest' ordine, del quale trattano il Zumel, Vargas, Natale Gaver e Pietro di s. Cecilia nelle cronache dell'ordine, la cui storia si stampò in Barcellona nel 1669; e che Urbano VIII, il quale nel 1627 ne confermò i privilegi e costituzioni colla bolla *Injuncti* gli assegnò in Roma la chiesa detta di s. Giovanni posta nel Campomarzo. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' rioni di Roma*, dice a p. 66 che restava coll' ospizio de' pp. della Mercede scalzi spagnuoli, nel rione Colonna, tra la chiesa di s. Silvestro in Capite, e il collegio Urbano di propaganda.

Sotto il dominio de'francesi, nei primi anni del secolo corrente, la chiesa e l'ospizio furono demoliti, ed alla via è rimasto il nome di *Mercede*. Perchè ne resti qui la memoria riporteremo la descrizione che della chiesa di *s. Maria in s. Giovanni* in Campomarzo, coll'ospizio de' pp. spagnuoli riformati della Mercede, ne fece il Venuti nel t. I, p. 291 della *Descrizione di Roma*, ivi pubblicata nel 1767. » Poco lontano nell'estremità dell'antico Campomarzo si vede la piccola chiesa eretta prima in onore di s. Gio. Battista, indi alla Beata Vergine Maria, della quale qui si conserva una divota immagine. Fu prima posseduta dai padri della dottrina cristiana, ed ora da'padri scalzi di s. Maria della Mercede, detti ancora della redenzione degli schiavi, che vi hanno un ospizio, pei quali il cardinal Gaspare Borgia spagnuolo (ambasciatore in Roma, morto in Madrid nel 1645) ristorandola, vi fece fare anche il soffitto con pitture di Felice Santelli romano. Le istorie della Beata Vergine dipinte ne' lati dell'altare maggiore sono di Paris Nogari; il quadro di s. Martino annesso alla muraglia, fu dipinto dal cav. Baglioni ". Anche i mercedari riformati scalzi italiani aveano in Roma la chiesa di s. Maria in Monteroni nel rione s. Eustachio con parrocchia, data loro da Benedetto XIII, a'25 maggio 1728, per la provincia di Sicilia ed Italia, e ne presero possesso a'12 luglio; subito i frati cominciarono la fabbrica dell'annesso convento, del coro e sagrestia, non che risarcirono la chiesa che minacciava rovina. Per l'invasione francese essendo stati dispersi i religiosi, la chiesa fu poi data col convento alla congregazione Liguorina del ss. *Redentore* (*Vedi*). Abbiamo: *Constitutiones sacri, et regalis ordinis pp. excalceatorum, redemptionis captivorum auctoritate apostolica ab origine suae fundationis firmatae*, Matriti 1755.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Ordine reale, militare ed equestre*. Dell' origine, unione coll' ordine della Mercede de' frati calzati, e separazione da esso, con quanto lo riguarda, ne parlammo all' articolo che precede l' antecedente. Nel pontificato di Giovanni XXII essendosi i cavalieri divisi dai frati, si riunirono all' ordine cavalleresco di *Montesa* (*Vedi*), fondato da Giacomo II re d' Aragona a difesa de' suoi stati contro i mori che dominavano in parte della Spagna. I pochi che restarono uniti all' ordine religioso della Mercede, sembra che in progresso di tempo si staccassero affatto, e lasciata la regola di s. Agostino, adottarono quella di s. Be-

nedetto. Fino al principio del secolo XVII, almeno, si può credere che questa frazione dell'ordine militare ed equestre proseguisse ad esistere, parlandone il p. Arnoldo Wion cassinese, storico dell'ordine di s. Benedetto, nel suo libro *Lignum vitae ornamentum*, stampato in Venezia nel 1595, ove riferisce la formola della professione che si faceva dai cavalieri della Mercede: noto è però quante favole racchiuda tale opera. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 76, non solo riporta la figura del cavaliere di s. Maria della Mercede e della redenzione degli schiavi, ma dice che si fregiavano il petto con uno scudo rosso in cui campeggiava una croce d'argento e l'arme de' principi di Catalogna, consistente in quattro fascie o pali rossi in campo d'oro; che l' offizio de' cavalieri era di raccogliere limosine per riscattare i cristiani schiavi de' barbari; e che il Mendo afferma essere cessata la classe de' cavalieri secolari, restando la religiosa che fiorisce in molte virtù e a profitto della cristiana repubblica. Anticamente questi cavalieri tenevano guardate le coste per impedire le scorrerie de' saraceni di Spagna, ed erano obbligati assistere al coro quando non erano impegnati nel servizio militare.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Monache del secondo ordine.* Alcuni chiamarono quest' ordine terzo, e non secondo, perchè istituito dopo quello detto il terzo, di cui parleremo dopo l'articolo delle monache scalze; noi, come fecero altri, lo chiameremo secondo, perchè le monache fanno i voti solenni, e si consagrano interamente a Dio, lo che non praticano le monache terziarie. Le religiose della Mercede furono primamente stabilite in Siviglia nel 1568 per opera del p. Antonio Velasco religioso del medesimo ordine, e queste sono quelle della *grande osservanza*, a differenza delle *scalze*, cioè di quelle della riforma del p. Gio. Battista del ss. Sagramento. Molte persone delle principali famiglie di Siviglia, essendosi affidate alla direzione spirituale del detto p. Velasco, vi furono tra queste tre dame, cioè Maria Capata, Beatrice de la Roelas, e Francesca Martelli, le quali ispirate da Dio di fondare un monastero di religiose dell' ordine della Mercede, e di dedicarlo all' Assunzione di Maria Vergine, nel giorno stesso di tale solennità, fecero chiamare in chiesa il p. direttore, e gli esposero questa loro ispirazione e desiderio. Conobbe allora il p. Velasco, che Dio aveva esaudito le sue preghiere a lui fatte per molto tempo con gran fervore, acciocchè gli aprisse le vie di effettuare il disegno di fabbricare un monastero, il quale servisse di ritiro a molte virtuose donzelle, che sospiravano di allontanarsi dal mondo. Confermò pertanto le tre dame nella loro risoluzione, e si addossò la cura di ottenere quanto prima le necessarie licenze per fondare il nuovo monastero, come infatti l'ottenne dal vicario generale dell' arcivescovo di Siviglia, e dal provinciale di Castiglia della sua religione. Pensò quindi, per rendere più stabile questa fondazione, di ottenerne la conferma dalla santa Sede, onde le nominate dame spedirono in Roma un gentiluomo per impetrarla da s. Pio V, che acconsentì

all' erezione e stabilimento del nuovo monastero, con bolla spedita nel maggio 1568. Appena ricevuta la bolla fu comprato uno spazioso luogo vicino al convento de' religiosi della Mercede, e quivi fu dato principio alla fabbrica della chiesa e del monastero. Frattanto il p. Velasco stese le costituzioni che si dovevano osservare dalle religiose, e nel 1569 le mandò al capitolo generale di Guadalajara, che le fece esaminare da alcuni padri dell' ordine, i quali le approvarono. Terminato il monastero, le tre dame fondatrici vi entrarono con alcune fanciulle nobili. Il p. Velasco essendo stato costituito loro vicario perpetuo, le vestì pubblicamente dell' abito dell' ordine, e il provinciale visitando due anni dopo il monastero, confermò la professione di quelle che l' avevano fatta. Molte religiose illustri per virtù e per nobiltà di sangue sono quivi fiorite, delle quali è celebre la beata suor Maria della Risurrezione. Vestono le monache come i religiosi della grande osservanza della Mercede, ed in capo usano velo bianco, e sopra di questo, se sono da coro, un altro nero, portando le converse soltanto il bianco, come quelle degli altri istituti; supplendo all'istituto del riscatto degli schiavi con limosine ed orazioni.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Monache scalze.* Allorchè dal p. Gio. Battista del ss. Sagramento fu istituita la riforma de' religiosi della Mercede, della quale si è parlato al suo articolo, furono fondati ancora de' monasteri della medesima riforma *recolletta.* Il primo di questi monasteri, detti delle religiose scalze, o della recollezione, fu quello fondato in Lora dalla madre suor Clemenza della ss. Trinità, che uscì a tal fine da quello dell' Assunzione di Siviglia, delle monache della grande osservanza o secondo ordine. Dal monastero di Lora ebbero principio diversi altri, fondati in diverse provincie e luoghi della Spagna, essendovene anco stabilito uno in Siviglia, e due in Madrid, uno dei quali eretto nel 1665 dal re Filippo IV in onore dell' Immacolata Concezione. Vestono queste religiose come i frati scalzi del medesimo ordine, ed insieme coi voti essenziali promettono, per quanto permette lo stato loro, di procurare il riscatto degli schiavi, e di dare per essi anche la vita, se sia necessario. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* p. 128, riporta la figura della monaca di s. Maria della Mercede scalza; dice che la suddetta suor Clemenza fu priora del primo monastero, chiamando confondatrici la sua vicaria Maria dell' Incarnazione, e Lucia della Risurrezione; che scalze portano sandali di canape, avendo in petto l' insegna della religione, con velo nero in testa, cingendo il volto con lino bianco. Di queste monache ne fece relazione il p. Andrea di s. Agostino, cronista della stessa congregazione, essendovi anco nella riforma de' mercedari scalzi l' ordine delle religiose del terzo ordine, di cui si parlerà nel seguente articolo.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Monache del terzo ordine.* Per le ragioni esposte nell' articolo delle monache mercedarie del secondo ordine, chiamiamo queste del terzo ordine. Verso l' anno 1265 due illustri matrone di Barcellona, rimaste vedo-

ve di ragguardevoli gentiluomini della Catalogna, e vedendosi senza figli, stabilirono di menare una vita esemplare e penitente. Furono queste Isabella Berti ed Eulalia Pino o Pins, che ritiratesi con alcune fanciulle in una casa vicina al convento dei religiosi della Mercede della grande osservanza, dopo avere atteso all'orazione e meditazione, impiegavano il restante del tempo nel lavoro per distribuire ai poveri il prezzo che ne ricavavano in venderlo. Avendo scelto per loro direttore il p. Bernardo di Corbara mercedario e priore del convento di Barcellona, gli domandarono la grazia di vestire l'abito di terziarie dell'ordine suo, ad imitazione di quelle che si ascrivevano al terzo ordine di s. Francesco e di s. Domenico. Il p. Bernardo esperimentata prima la loro vocazione, propose l'affare nel capitolo generale della religione al p. Guglielmo de Bas secondo generale dell'ordine, il quale insieme coi definitori gli diede facoltà di vestir pubblicamente dell'abito le due divote dame e le loro compagne, di prescriver loro una regola, e di fondare così il terzo ordine della Mercede, sebbene questo sia il secondo riguardo all'epoca di fondazione. Fu ciò eseguito nel medesimo anno 1265 il giorno della ss. Annunziata, in cui il p. Bernardo celebrando la messa, giunto all'offertorio, diede loro l'abito, e con un fervoroso discorso le animò a contribuire colle limosine ed orazioni al sollievo corporale e spirituale de' poveri schiavi cristiani, e ad esercitarsi nelle opere di misericordia a benefizio del prossimo bisognoso ed afflitto. Compita la funzione furono dalla chiesa accompagnate da numeroso popolo alla loro casa, ove si esercitarono nelle virtù in maniera che molte di esse morirono con fama di santità. Si conta tra queste per la prima a vestire l'abito dell'ordine suor Maria Soccos o del Soccorso, della famiglia Cervellon di Barcellona, nobile e ricca. Educata dai genitori nel timore di Dio, fece voto di virginità, e restata erede di pingue patrimonio l'impiegò tutto in vantaggio de' poveri, degli infermi e degli schiavi, e più volte fu veduta camminare sulle onde del mare per soccorrere e salvare i mercedari con altri che naufragavano, onde i concittadini per soprannome la chiamarono della *mercè* e del *soccorso*. Morì in patria a' 19 settembre 1290, e fu sepolta nella chiesa de' mercedari, ove tuttora si conserva il corpo intatto, e da Dio illustrato da molti miracoli. Innocenzo XII approvò il decreto de' riti nel 1692, in cui fu riconosciuto il culto immemorabile, accordando nella festa il rito semidoppio nel 1696, poi esteso da Benedetto XIV negli stati austriaci, e da Pio VI per la Toscana.

Tra le monache del terzo ordine della Mercede scalze che fiorirono in santità di vita, nomineremo la beata Maria Anna di Gesù, nata in Madrid da onesti parenti ai 21 giugno 1565, cioè da Lodovico Navarro e da Giovanna Romero; in età di 14 anni avendo risoluto di vivere casta, ricusò costantemente di maritarsi, e vinse le suggestioni del demonio. Dopo varie prove di virtù si fece terziaria dell'ordine riformato o scalzo della Mercede, vestendone l'abito in Madrid nella chiesa di s. Barbara, presso alla quale in una piccola

cella avea condotto la maggior parte di sua vita. Fece i voti solenni che osservò con somma esattezza, con eroismo di pazienza e mansuetudine. Esercitò meravigliosamente ogni virtù, digiuni e penitenze, assidua meditando la passione di Gesù Cristo, per cui meritò di ricevere particolari testimonianze della divina bontà e rivelazioni. Morì in Madrid d'anni 59 nel 1624 ai 17 aprile, conservandosi il suo corpo tuttora incorrotto nella chiesa del convento de' mercedari scalzi di quella capitale. Pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, Pio VI l'ascrisse tra le beate, ed il successore Pio VII, ad istanza del p. Pietro dello Spirito Santo postulatore della causa, a' 25 settembre 1802, a mezzo della congregazione de' riti, emanò il decreto, perchè i mercedari calzati e scalzi d'ambo i sessi potessero nella sua festa recitarne l'uffizio con lezioni proprie e messa propria. Questo cenno serva di supplemento e correzione al poco che si disse all'articolo Anna di Gesu' (b.) religiosa trinitaria scalza, seguendo l'opera del dotto Butler ossia *Continuazione* pag. 114, coll'autorità del quale si chiamò erroneamente Anna e trinitaria questa serva di Dio.

È molto probabile che queste terziarie, almeno da principio, benchè vivessero collegialmente, non facessero che voti semplici, come il facevano per lo più quelle del terzo ordine di s. Francesco e di s. Domenico. Ascrivono al terz'ordine della Mercede ancora i religiosi scalzi del medesimo ordine, dandone essi l'abito a quelle persone che lo domandano. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 127, discorre delle monache del terzo ordine della Mercede, dice che dopo la vestizione che ne fece delle prime il p. Corbara, processionalmente furono condotte al monastero a tal fine fabbricato, e che la prima ad entrarvi dopo di loro fu la b. Maria del Soccorso, la cui vita descrisse il p. Remond, *Histor.* cap. 11 e 21.

MERCIA. Antico e grande paese nel centro e all'occidente dell'*Inghilterra*, onde ne parlammo a quell'articolo, ch'ebbe il titolo di regno, e che prima portò il nome di *Middel-Angles*. Fu questo il più bello e considerabile de' regni dell'Ettarchia, che sussistette sotto diciassette re sino all'827, in cui Ecberto ne fece la conquista. Verso l'anno 705 nel paese di Mercia fu tenuto un concilio, di cui fa menzione il ven. Beda, lib. V, cap. 19. Vi si trovò Adelmo, ed ebbe ordine di scrivere per la celebrazione della Pasqua contro gli errori dei brettoni. Nell'anno 811 fuvvi celebrato altro concilio, per la consagrazione d'una chiesa. *Angl.* t. I.

MERCONE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni di Mercone pisano, arcidiacono della chiesa di Tiro, uomo astuto e versipelle, essendo stato guadagnato e sedotto a forza di denaro, adoperossi efficacemente presso Eugenio III, affinchè Ridolfo cancelliere del re di Gerusalemme, soggetto di esimia pietà e saviezza, fosse fatto arcivescovo di Tiro. Quindi essendosi procurate co' suoi raggiri parecchie commendatizie dall'oriente, ottenne da Eugenio III nel 1150 di essere annoverato tra' cardinali preti, col titolo de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. Costituito in sì eminente dignità, prese a difendere con grande impegno e ardore presso il det-

to Papa, il patriarca di Gerusalemme Pulcherio, contro gli ospedalieri. Dopo le elezioni di Anastasio IV e di Adriano IV, nelle quali di buon grado convenne col suo voto, a dispetto di Alessandro III si gettò vituperosamente al partito dell'antipapa Vittore V; ma il Pontefice lo sospese dal sacro ministero, per aver pel primo proclamato Papa l'intruso, il quale lo spedì senza vantaggio suo legato ai concilii tenuti in Francia. Dopo la morte dell'antipapa perseverò nello scisma con tanta ostinazione, che a tutto potere promosse l'elezione di Pasquale III all'antipontificato. Raggiunto finalmente dalla giustizia divina, mentre cavalcava per diporto fuori della città di Viterbo, cadde precipitosamente, s'infranse il capo, e perì miseramente nello scisma nel 1170 circa.

MERCURIO GIANNANDREA, *Cardinale.* Giannandrea Mercurio, nato in Messina di oscuri e poveri genitori, essendo dotato di erudizione e di abilità singolare nel comporre l'epistole, e trascriverle con ben formato e nitido carattere, serviva in questo impiego il notaro arcivescovile di quella città Giovanni Giurba, col quale essendo un giorno venuto a parole, per avergli detto semplicemente, che tanto era facile che Giurba divenisse uno dei pubblici magistrati, quanto egli fosse fatto arcivescovo di Palermo; offeso il notaro da tali proposizioni, caricò d'ingiurie Mercurio, il quale abbandonata la patria, si recò in Roma ove trovò ricovero presso il cardinale Ciocchi del Monte arcivescovo di Siponto. Questi esplorata la sua indole e trovatala onesta ed ingenua, non solo se ne prevalse per iscrivere le lettere, ma ancora per trattare importantissimi ed ardui affari, che condotti da lui ad esito felice gli conciliarono la grazia ed il favore del cardinale che gli ottenne nel 1545 da Paolo III l'arcivescovato suo di Siponto, dal quale dopo otto mesi, ad istanza di Carlo V, fu trasferito a quello di Messina. Divenuto Papa il cardinal Ciocchi col nome di Giulio III, a'20 dicembre 1551 creò Mercurio cardinale prete del titolo di s. Barbara, e gli ebbe tal credito, che non faceva cosa alcuna prima di consultarlo. In appresso gli conferì l'archimandritato di Sicilia, dove fabbricò un nuovo monastero pei monaci di s. Basilio dentro le mura di Messina, in luogo dell'antico ch'era stato demolito per dare libero campo alle fortificazioni di quella città, e dedicandolo al ss. Salvatore. Intervenne ai comizi in cui furono eletti Marcello II, Paolo IV e Pio IV, indi fu sorpreso in Roma nel palazzo apostolico da sollecita morte nel più bel corso degli onori, d'anni 50, nel 1561, avendo lasciato ottantamila scudi a' poveri, e fu sepolto nella chiesa di s. Marcello.

MEREODOCO (s.), vescovo di Vannes. Finchè rimase nel mondo impiegò le sue copiose entrate in opere di carità, e finalmente si spogliò di tutti i suoi beni e andò a menare vita da solitario in un castello vicino a Pontivi, nella diocesi di Vannes. Morto il vescovo di Vannes, i canonici ed il popolo lo chiesero per pastore, ma non ottennero che a grandissima pena il di lui consenso. La dignità episcopale aggiunse lustro novello alla carità di Mereodoco verso gl'infelici, di cui era il padre ed il consolatore. Portava un aspro cilicio

sotto le vesti, e non avea che una specie di sacco per ricoprirsi allorchè riposavasi. L'antico breviario di Treguier mette la sua morte nel 1302. Egli ha un officio a'7 di giugno in quelli di Nantes, di Vannes ed altri.

MERETRICE o MERITRICE, *Meretrix*. Donna che fa copia di suo corpo altrui per mercede, talvolta con lenocinio, *lenocinium*, ossia ruffianesimo del lenone o ruffiano, mezzano prezzolato di cose disoneste, e presso gli antichi, uomo che teneva traffico di donne per uso di piaceri. Nella legge mosaica le meretrici erano proibite, tuttavolta si ricava da più luoghi della Scrittura; che tra il popolo ebreo vi furono donne impudiche, che vendevano per denari l'onestà loro; ed il Deuteronomio vietò offrire a Dio vittime comprate con guadagno meretricio. Il Levitico proibì ai sacerdoti di sposare meretrici. Tra gli idolatri vi furono due sorta di donne impudiche, cioè le ordinarie e volgari che si esponevano per denari, e quelle consacrate agli idoli, massime a Venere, per onorar la quale esercitavano quest'arte infame, offrendone il prodotto all'impudica dea, e perciò stavano presso i templi, usando abbominevoli arti per essere preferite le une alle altre. In Siracusa ed a Lacedemone essendosi vietato alle donne il lusso delle porpore, fu lasciato alle meretrici pubbliche acciò si conoscessero. Eravi legge in Atene che obbligava le meretrici a vestir vesti floride e purpuree. I romani ordinarono che le pubbliche meretrici dovessero avere i capelli tinti di giallo, ed il cappello di tal colore, acciò fossero conosciute, come riporta il Rosa, *Delle porpore* p. 134. Sulla porta delle meretrici, esse ponevano il loro nome e condizione per essere conosciute. Eranvi poi de'pubblici postriboli chiamati lupanari, ove risiedevano le meretrici, adornandosene l'ingresso con foglie e lucerne. Il Cancellieri nel suo *Mercato*, p. 31, per dare una idea del libertinaggio che vi fu un tempo tra gli antichi romani, narra che le donne pubbliche stavano nei fornici de'circhi sotto la condotta di scaltro lenone, e al tetro lume di fetida lucerna aspettavano chi le cercasse, chiudendo la porta con vecchio panno rappezzato a più colori, chiamato centone, e per invito leggevasi fuori il nome vero o falso dell'infame donna, e il prezzo fissatole. Il Maffei nel lib. I degli *Anfiteatri*, riferisce che nel 1400 l'arena di Verona serviva di stanza alle meretrici, che ne pagavano la pigione; e che lo stesso era seguito nell'anfiteatro d'Arezzo. S. Agnese vergine e martire fu condotta nei fornici del circo Agonale per essere profanata, ma fu da un angelo preservata da ogni insulto, con più miracoli: dipoi il luogo fu convertito nella *Chiesa di s. Agnese nel foro Agonale* (*Vedi*). Anche s. Narciso, dopo di aver convertito Afra figlia d'Ilaria, la quale avendola dedicata a Venere dea dell'impudicizia, l'avea applicata all'infame mestiere di pubblica meretrice in Augusta, convertì in chiesa quell'officina di impurità, e dedicolla al Salvatore e alla Beata Vergine; onde giustamente l'Arringhi, *Romae subter.* lib. 2, c. I, *in Circis ac Theatris romanis virginum christianarum pudorem prostitui gentiles jubent;* e con esso il Bulengero ed il Marangoni notarono che alle terme e ba-

gni, luoghi d'immodestia, cangiati dalla cristiana pietà in chiese, possono aggiungersi altre officine di disonestà convertite in santuari. Il principe degli apostoli s. Pietro fu da Nerone fatto imprigionare con s. Paolo anche per aver predicato ai romani la castità, e per aver convertito due meretrici di tale imperatore, quindi battere e martirizzare. Le sante Maria Maddalena, Maria Egiziaca, e Pelagia divennero esemplarissime penitenti, così altre donne di cattiva vita. Il secolo X fu per la Chiesa il più funesto per l'ignoranza e abbondanza di malvagità, in cui l'influenza e sfrenatezza di alcune donne giunsero a dominare pure Roma, intrudere e deporre Pontefici; tali furono le famose meretrici Teodora e le sue figlie Teodora e Marozia, cui pur tuttavia non mancarono difensori: nel declinar del secolo XV famosa fu in Roma la cortigiana Lucrezia Vannozia; e di tutte parlammo in più luoghi.

I concilii, i Papi ed i vescovi in ogni tempo furono solleciti e zelanti di emanare provvedimenti contro le meretrici ed i lenoni, ciò che in diversi articoli notammo. Leone X assegnò i beni delle meretrici di Roma che morissero *ab intestato* al monastero delle convertite, dipendente dall' *Arciconfraternita della Carità* (*Vedi*). Pio IV istituì un monastero per le donne che aveano menato vita licenziosa, del quale trattammo a Agostiniane Convertite. All'articolo Donna riportammo i decreti di s. Pio V e di Sisto V contro le meretrici. Clemente XII coll'opera dell'architetto cav. Alessandro Fuga fabbricò in Roma nel lato sud-ovest dell' *Ospizio apostolico di s. Michele*, nell' anno 1735, la casa di condanna delle donne, a ciò mosso dal ven. Giambattista de Rossi da Voltaggio canonico di s. Maria in Cosmedin, pei gravi scandali che avea rimarcato nelle condannate nelle carceri comuni. Quindi le donne condannate per delitti comuni e quelle ree di disonestà rimasero in questa prigione, finchè Leone XII le fece trasportare alle Terme diocleziane, nel locale degli antichi granari dell'annona di Clemente XIII, nell' ultimo piano dell' edifizio, ora casa di detenzione per gli uomini. Pio VIII le fece ricondurre nell' antico carcere presso s. Michele, assegnando alle ree di delitti comuni l'antica loro abitazione, ed alle meretrici e donne di mal affare l'antica carcere de' ragazzi, i quali Leone XII avea fatto trasferire presso le carceri nuove. L'antico locale della correzionale de' ragazzi fu eretto presso s. Michele da Clemente XI, per l'architetto Carlo Fontana nel 1704, mirabile edifizio composto di una vastissima sala rettangolare a volta, lunga palmi 190 e larga 70, ne' cui lati maggiori sonovi 60 celle disposte a tre ordini su ciascun lato. Agli angoli quattro chiocciole servono per salire al secondo e terz' ordine, innanzi cui corre una loggia. Sulle loggie corrispondono gli usci e i finestrini degli stanzini, lunghi 12 palmi e larghi 10; dall' opposta parte ch' è l' esterna, vi è altro finestrino per la più facile ventilazione. Nel mezzo ai lati maggiori vi sono due grandissime finestre, onde si ha luce ed aria in abbondanza. Nel piano della sala sopra de' lati minori è situato l'altare, il quale ha incontro altra grandissima finestra. Dei lavori ed eserci-

zi spirituali che si fanno da queste condannate, e del loro modo di vivere, tratta monsignor Morichini, *Degli istituti in Roma* lib. III, cap. IX. All'articolo Luogotenente dicemmo che al primo del governo è confidata la soprintendenza della casa di condanna delle donne; ed agli articoli Carcere, e Governatore di Roma, si disse della visita graziosa. All'articolo s. Girolamo della carita' si è parlato delle limosine che distribuisce alle donne condannate, e di altro in loro vantaggio, e che amministra quanto in loro favore lasciò Benedetto Greco.

All'articolo Maresciallo parlammo dell'enorme abuso con cui si pagava ad esso una multa dalle meretrici e dai lenoni, di cui trattò l'Henelio, *Observat. de vectigali meretricio et urinario*, c. 32, p. 50. Abbiamo da Giuseppe Laurenzi: *De adulteriis ac meretricibus tractatio*, in Gronovii, *Thesaur. ant. graec.* VIII, 1402. Agli articoli Donna e Matrimonio dicemmo delle concubine. Ad impedire che le donne, massime zitelle povere e orfane, si esponessero a cader vittime dell'altrui seduzione, e si ponessero ad esercitare l'infame e peccaminoso mestiere di meretrice; così perchè le figlie di meretrici col loro pessimo esempio non le imitassero, ebbero origine per benefici e generosi istitutori parecchi degli attuali *Conservatorii di Roma* (*Vedi*), che in seguito hanno servito e servono per l'istruzione morale e religiosa, come si può vedere ai loro articoli nel novero che ne facemmo, uscendo da molti di essi soltanto per monacarsi o maritarsi onestamente. Il *Conservatorio di s. Croce della penitenza detto del Buon Pastore*, o delle *scalette*, è il luogo in cui il cardinal *Vicario di Roma* (*Vedi*) pone le femmine di cattiva vita, e vi si ritirano pure le mal maritate e quelle che abbandonano la vita licenziosa. Il *Conservatorio della divina Clemenza detto del rifugio* fu eretto per le donne ma non ree di trascorsi, poi lo divenne per queste. I *Conservatorii di s. Francesca Romana*, del *Rifugio della Lauretana*, e del *Rifugio di s. Maria in Trastevere*, servono i due primi per togliere dalla via della perdizione le donne che in essa si trovano, e dopo uscite dall'ospedale di s. Giacomo per mali venerei, o da quello di s. Rocco per avervi partorito; e il terzo per le donne uscite dal carcere di s. Michele, e recidive ne' loro trascorsi di mal costume. In Roma oltre copiosissime sovvenzioni, a facilitare i matrimoni e le monacazioni nelle povere donzelle prive di dote, ed impedire il vivere disonesto, furono grandemente benemeriti i Papi, i cardinali, i prelati, i laici d'ambo i sessi con istituire sussidii perpetui per *Dote* (*Vedi*); ed in molti luoghi parliamo delle istituzioni simili e più celebri fatte altrove, per togliere la licenza del vivere e contribuire alla facilitazione dei matrimoni e monacazioni, con immenso vantaggio spirituale e temporale. *V.* Vergini.

MERIDA, *Emerita Augusta*. Città vescovile della Spagna nell'Estremadura, in una bella pianura fertile ed abbondante di pascoli, vini, frutti, grani. Sta sulla riva destra della Guadiana, ch'è attraversata da un ponte magnifico di diciotto archi, opera veramente romana, e sulla sinistra dell'Albarregas che viene ad unirsi alla Guadiana, e su cui vi è pure un ponte di cinque

archi. Ha un governatore civile, un comandante d'armi, ed un superiore dell'ordine di s. Giacomo. Le case sono comode, ma antiche; vi sono alcuni palazzi ben conservati, due chiese parrocchiali, monasteri, conventi, due ospedali, uno de'quali grandissimo. Fu patria del poeta Deciano vivente sotto Augusto, di Gio. Antonio de Vera-y-Zuniga, di Baldassare Moreno, e di altri uomini illustri. Questa città secondo alcuni fabbricata da Augusto 28 anni avanti Gesù Cristo, e secondo altri divenuta colonia romana l'anno di Roma 726, fu popolata dai soldati della V e X legione, che la chiamarono *Emerita Augusta*. Divenne la capitale della Lusitania, fu abbellita e specialmente da Vespasiano d'un'infinità di monumenti, ne'quali i romani spiegarono la loro grandezza e potenza: tali furono templi e ponti magnifici, archi trionfali, acquedotti superbi, bagni, teatro, circo, naumachia, ec. Era assai grande, facendosi giungere la sua estensione a più di sei leghe di circuito. Sotto i goti conservò la sua magnificenza ed i suoi monumenti, e divenne la sede d'un vescovato prima del 500 circa, che cessò dopo che i mori presero la città nel 713, moltissimo danneggiandola: vi si rimarcano tuttora gli avanzi de' suoi begli edifizi, e principalmente quelli di un ponte, di due acquedotti, d' una fortezza, d' un bagno e d'un arco trionfale. Prima di tale epoca e nel 666 vi fu tenuto un concilio a' 6 novembre da dodici vescovi della provincia di Portogallo che vi fecero venti canoni sopra la disciplina e diritto ecclesiastico. Tra gli altri venne ordinato, che quando il re sarà alla guerra si offrirà ogni giorno il sagrifizio per lui e pel suo esercito. Il vescovo potrà levare dalle parrocchie i preti e diaconi che crederà opportuni per suo aiuto, e metterli nella cattedrale o chiesa principale, senza però che i trasferiti perdano l' ispezione e le rendite delle antiche chiese. Si crede questa l' origine de' primitivi canonici curati. Reg. t. XV; Labbé t. VI; Arduino t. III; *Diz. de' concilii.* Calisto II elevando nel 1120 al grado di metropolitana *Compostella* (*Vedi*), vi riunì la diocesi di Merida. Nel 1230 Alfonso IX re di Castiglia e di Leone tolse Merida ai maomettani mori, nel qual tempo, secondo il portoghese Novaes, la cattedra vescovile di Merida fu reintegrata dal Papa Gregorio IX. La città fu alquanto fortificata durante le guerre contro il Portogallo nel secolo XVII, ed ai nostri tempi i francesi la occuparono nel gennaio 1811.

MERIDA *(Emeriten).* Città con residenza vescovile nelle Indie occidentali, ossia nell'America meridionale, nella Colombia o Messico, capoluogo dello stato di Yucatan, distante 230 leghe all'oriente dalla città di Messico, 10 al sud dalla riviera del golfo messicano, e 180 a settentrione di Guatimala. Giace a piè di alti monti in un'arida pianura. Non ha grand'estensione, ma è ben fabbricata, conducendo otto strade rettilinee alla gran piazza centrale, la quale è abbellita dai più notabili edifizi, che sono il palazzo del governo e la cattedrale. Vi sono manifatture di cotone e buoni artefici per lavori in rame. Vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Yucatan, Tabasco e di Chiapa, con più di 10,000 abitanti. Lungo la via boreale di Merida per Bacalar,

s'incontrano molti antichi ruderi, ed assai più e meglio mantenuti nella via meridionale, per lo che può dirsi che il lato orientale dello stato del Yucatan ne ridondò. Il più conservato è un grandioso edifizio quadrato, che i naturali chiamano *Oxmutal*, che misurato verso il 1750 si trovò di 600 piedi in ognuna delle quattro facce, e gl'interni appartamenti, il corridoio, i pilastri, sono tutti decorati da bassorilievi che rappresentano serpenti, lucertole ed altri rettili. Queste rovine hanno molta analogia colle tanto famose di Palenquè, che danno dotte materie alle investigazioni degli archeologi.

La sede vescovile, per distinguerla da quella di Spagna, fu chiamata *Emerita Nova*, e da Paolo III venne eretta nel 1547, e dichiarata suffraganea della metropoli di Messico. I vescovi di Merida, Giovanni di s. Francesco e Giovanni della Porta, furono nominati, ma non consagrati; quindi il primo vescovo può dirsi Francesco di Toral francescano e provinciale della provincia del s. Evangelo, consacrato nel 1562 e morto nel 1571. Fra i suoi successori noteremo particolarmente Gonzalez de Salazar agostiniano, nominato nel 1608, il quale governò la chiesa col massimo zelo ed occupossi particolarmente di distruggere gli avanzi dell' idolatria, rovesciando ventimila idoli, per cui si meritò grandi elogi da Paolo V, che gli scrisse una lettera nella quale lo felicitava per avere distrutta affatto l'idolatria; morì nel 1636 dopo aver convertito quindicimila indiani. In progresso di tempo la successione de' vescovi fu interrotta, e Merida cessò di essere vescovato. Pio VI ad istanza del re di Spagna Carlo III, nuovamente eresse in cattedrale vescovile Merida, assoggettandola all' arcivescovo di s. Fede di Bogota; indi nel concistoro de' 23 settembre 1782 ne fece vescovo fr. Giovanni Ramos de Lora francescano, nato nel 1722 in Palacios y Villafranca, diocesi di Siviglia; poscia gli diede per successori, nel 1791 fr. Emmanuele Candido de Terrisos domenicano, di Sesquile diocesi di s. Fede, e nel 1795 fr. Antonio Espinosa pur domenicano, di Corvera diocesi di Saragozza. Pio VII preconizzò vescovi, nel 1801 Giacomo Hernandez Milanes di Nieza diocesi di Salamanca, e nel 1816 Raffaele Laso de la Vega, nato in s. Giacomo delle Indie. Però il medesimo Papa, colla bolla *In universalis Ecclesiae*, de' 24 novembre 1803, presso il *Bull. Rom. Cont.* t. XII, p. 97, erigendo in metropolitana la sede vescovile di *Benezuela* o *Caraccas* o s. *Giacomo* (*Vedi*), le assegnò per suffraganee Merida ed altre chiese, e tuttora lo è. Essendosi sottratto anche il Messico e Perù dal dominio spagnuolo, Leone XII non volendo lasciare alla morte del vescovo Laso questa diocesi priva del pastore, nel concistoro de' 2 ottobre 1826 nominò suffraganeo Bonaventura Arias della stessa diocesi di Merida, facendolo vescovo di Gerico *in partibus*, già vice-rettore del seminario e canonico della cattedrale, colla qualifica ancora di vescovo ausiliare. In questa governò la chiesa anche dopo che il vescovo Laso fu traslato a Quito li 15 dicembre 1828, finchè assunto al pontificato Gregorio XVI lo dichiarò vicario apostolico. Questo Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836 elesse vescovo di Merida,

Giuseppe Vincenzo Unda di Guanara diocesi di Benezuela e rettore di quel collegio, esaminatore sinodale, professore di filosofia e di gius ecclesiastico; indi per sua morte in quello de' 27 gennaio 1842 nominò l' odierno vescovo monsignor Giovanni Ilario Boset, nato nel Porto di Gueya, arcidiocesi di Caraccas, già parroco zelante di molte chiese e per ultimo di s. Maria d' Altagrazia, professore di teologia nell'università ed esaminatore sinodale.

La cattedrale distrutta dal terremoto, con gran cura va riedificandosi dai cittadini di Merida, e sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di quattro canonici, di due porzionari e di altri del clero, quali tutti provvisoriamente uffiziano nella chiesa di s. Domenico ov'è il battisterio per la cura della cattedrale. Contigua a questa si sta rifabbricando l'episcopio, abitando intanto il vescovo in decente casa. Vi sono ancora in città due altre chiese parrocchiali col sacro fonte, un monastero di religiose, tre confraternite, l' ospedale ed il seminario. Amplissima è questa diocesi, per cui a tempo opportuno, per una migliore amministrazione, probabilmente potrà aver luogo una circoscrizione. I frutti della mensa vescovile sono tassati nella cancelleria apostolica in fiorini trentatre e mezzo, essendo le rendite del vescovo scudi quattromila romani.

MERINI Stefano Gabriele, *Cardinale.* Stefano Gabriele Merini, nato in Giaen nella Spagna, da famiglia oscura, colla sua destrezza si avanzò nella corte di Ferdinando V re di Spagna, e in quella di Giulio II e Leone X, da cui ottenne l'arcivescovato di Bari, ed insieme il vescovato di sua patria, colla dignità di patriarca delle Indie. Adriano VI nel 1522 lo inviò col carattere di nunzio in Francia, ad oggetto di trattare la pace tra Francesco I e Carlo V, e quantunque non riuscisse in questo maneggio, non mancò d' acquistarsi molta stima presso l' imperatore che ebbelo in luogo di suo intimo consigliere, e lo impiegò in diversi affari assai rilevanti, e gli ottenne colle sue istanze la porpora, che Clemente VII gli conferì a' 19 febbraio 1533 nel crearlo cardinale prete di s. Vitale. Nel 1535 Paolo III gli concesse a titolo di amministrazione la chiesa di Gaeta, e dopo due mesi quella di Bovino. Come arcivescovo di Bari intervenne al concilio generale di Laterano V, e come cardinale al conclave di Paolo III. Vide il suo fine in Roma nel 1535 d' anni 63, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli con nobile epitaffio. Lasciò una somma considerabile alla chiesa di Bari per formare i sedili del coro, una mitra preziosissima, ed alcuni sacri arredi. Il Garimberti storico mordace e poco veritiero, scrive che il Merini da fanciullo venne destinato per la sua plebea condizione a guardare i cani, ed a far lo sguattero della cucina del cardinal Ascanio Sforza, al cui appartamento recando talvolta la legna pel fuoco, s' incontrò più volte a ragionare col cardinale, che avendolo scoperto di straordinario talento, lo trascelse per cameriere. Il Ciacconio confutò il Garimberti, dicendoci che mentre Merini avea 30 anni, Leone X scrisse per lui lettere premurosissime al re di Spagna, acciò lo nominasse al-

la sede di Leone, che però non ebbe.

MERITO, *Meritum*. Premio, guiderdone, ricompensa rimunerano il merito della bontà morale delle azioni degli uomini, quello della dottrina, dell'arte e delle azioni militari. Quindi sotto il titolo del *merito militare* o *civile* furono istituiti diversi ordini equestri, cioè alcuni furono fondati soltanto per riconoscere i meriti militari acquistati in qualche fatto parziale; altri furono estesi alla benemerenza de' letterati, degli artisti, ed anche agl' impiegati civili ed ai lunghi servigi da questi prestati allo stato. Ordini e medaglie di decorazione del merito trovansi stabiliti in diverse epoche e in diversi stati. Qui appresso registreremo per ordine alfabetico de' luoghi, molti di questi ordini, altri avendoli riportati sotto denominazioni sinonime, come a cagion di esempio all' articolo s. LODOVICO ordine equestre del merito civile; così MASSIMILIANO ordine militare ed ordine civile; come pure in vari luoghi parlammo delle medaglie di decorazione assegnate al merito civile e militare di diverse grandezze, mentre a MEDAGLIE PONTIFICIE parlammo delle medaglie coll' epigrafe *Benemerenti* concesse da diversi Papi.

ASSIA ELETTORALE, *cavaliere della croce del merito*. Questo ordine militare fu istituito dall' elettore Guglielmo I nel 1820, per ricompensare i sudditi per le sostenute guerre lunghe e sanguinose che agitarono l'Europa negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del corrente, stabilendo per distintivo una medaglia d'argento pei soldati e per gl' impiegati di classe inferiore, come pure per gl' impiegati comunali, che con belle azioni si resero benemeriti del sovrano o de' loro concittadini, tanto con leali servigi, quanto mercè di utili invenzioni, o col mezzo del coraggio personale. Succeduto al nominato elettore Guglielmo II, questi cambiò nel 1821 la medaglia dell' ordine, la quale ebbe ancora altro cambiamento nel declinare del 1831, dal principe co-reggente, mediante una croce d'oro e di argento, aventi da un lato la sigla dell' elettore, dall' altra quella del co-reggente, e sulle braccia di essa fu inciso il motto: *Per il merito e la fedeltà*. Questa croce i cavalieri l' appendono dalla parte sinistra del petto.

ASSIA-CASSEL O ELETTORALE, *cavaliere del merito militare*. Federico II landgravio d' Assia-Cassel, volendo premiare gli uffiziali che nelle battaglie aveano date prove insigni di valore e d' intrepidezza, ai 5 marzo 1769 istituì l'ordine del merito militare, che a' 22 ottobre 1820 ebbe nome d'ordine per la virtù militare. Il numero de' cavalieri è illimitato, e la loro decorazione si forma da una croce d'oro pendente da nastro di seta turchino orlato di bianco.

ASSIA GRANDUCALE O DARMSTADT, *cavaliere del merito militare*. A promovere la gloria militare e il coraggio ne' soldati, il granduca Luigi I istituì l' ordine ai 25 agosto 1807. Un anno dopo la sua morte furono pubblicati gli statuti di esso a' 14 dicembre 1831, venendo aggiunto al titolo del *merito militare* quello dell'istitutore *Luigi*. È diviso in cinque differenti classi, cioè gran croci, commendatori di prima e seconda classe, e cavalieri semplici egualmente di prima e seconda classe: la gran

croce si conferisce soltanto ai principi o a nobili che godino il distintivo dell'eccellenza, o che ne tengano il grado. La decorazione de'cavalieri si compone di una stella a otto raggi, che si appende con nastro di seta nera e orli rossi alla parte sinistra del petto. Da un lato vi è la lettera L sopra uno scudo rotondo smaltato in rosso, con cerchio bianco, e attorno l'epigrafe: *Pel merito*. Nel rovescio della stella, lo scudo nero contiene le parole: *Dio, onore, patria*, le quali sono pure impresse sulla medaglia ottagona d'argento, la quale costumano portare i grancroci, ed anche su quella quadrangolare colla corona dell'ordine, la quale usano i commendatori di prima classe.

Baden, *cavaliere del merito militare*. Venne fondato dal granduca Carlo Federico a' 4 aprile 1807, per ricompensare gli egregi fatti dei suoi migliori guerrieri, e per promuovere negli altri onorevole emulazione, prescrivendo che l'ordine del merito militare servisse anche poscia di guiderdone ai valorosi. Compose l'ordine di tre classi, cioè di gran croci, di commendatori, e di cavalieri semplici, stabilendo che fosse presieduto dal gran maestro, dignità che riserbò per sè e principi successori, decretando inoltre che i principi di sua famiglia fin dalla nascita appartenessero all'ordine. Poscia in vigore degli statuti venne ordinato, che i soli generali potessero averne la gran croce, e che tutti i membri ad eccezione de'principi, dovessero godere d'annua pensione. Perciò fu stabilito che i due gran croci più anziani percepirebbero l'annuale assegno di 400 fiorini, che i tre più vecchi commendatori ne avessero 200, e gli otto più antichi cavalieri 100. La decorazione formasi di una croce a quattro raggi eguali smaltati in bianco, nel centro della croce sonovi le lettere C. F. cifra del fondatore: il rovescio contiene un grifone in argento collo stemma gentilizio della casa di Baden, e l'iscrizione: *Per l'onore di Baden*. La croce si porta dalla parte destra del petto, con nastro di seta listato di rosso e giallo, e negli orli filettato di bianco.

Baviera. *V*. Massimiliano, ordine del merito militare, e ordine del merito civile; più s. Michele, ordine del merito.

Brunswick, *cavaliere della croce del merito militare*. Il duca Guglielmo fondò l'ordine il primo aprile 1833, e volle esclusivamente servisse di premio ai buoni e leali servigi de'militari. Consiste la decorazione in una croce d' oro, colla cifra dell'istitutore sullo scudo bianco, colla corona. Si conferisce agli uffiziali, che hanno servito onoratamente venticinque e più anni; agli uffiziali e soldati dopo il servigio di venticinque, venti e quindici anni, con tre classi differenti, vi è altra decorazione. Questa formasi nel seguente modo. Quella per la prima classe è la croce di argento con sopra lo scudo rotondo circondato da raggi, e contenente la cifra del duca; quella per la seconda la croce d'argento non ha raggi intorno allo scudo; quella della terza classe la decorazione è diversa, poichè si compone di un'asta d'argento con scudo ovale, con la cifra come sopra; nei rovesci poi d'ognuna delle tre classi sono indicati i numeri XXV, XX, e XV, precisamente corrispondenti a-

gli anni di servizio di ciascun decorato.

Francia, *cavaliere del merito militare.* Nel 1759 l'istituì il re Luigi XV mentre era in fiera guerra cogl'inglesi e coi prussiani, in favore degli uffiziali svizzeri ed altri delle sue truppe, nati ne'paesi ove è stabilita la pretesa religione riformata o protestante, colle dignità di due gran maestri. La croce era d'oro a otto punte, simile a quella di s. *Luigi* (il quale ordine non poteasi conferire ai protestanti): da una parte eravi nel mezzo la spada e intorno l'epigrafe, *Pro virtute bellica*; nel rovescio la corona d'alloro col ritratto del fondatore, e in giro, *Ludovicus XV institutor.* Il nastro era di seta color celeste o azzurro intenso, e si appendeva alla bottoniera. Decaduto l'ordine all'epoca repubblicana, nel 1814 lo ristabilì Luigi XVIII per le stesse ragioni per cui era stato eretto, cioè per premio de'valorosi e fedeli che aveano servito, e per incoraggiar gli altri ad imitarli. Il numero de' gran croci fu limitato a quattro, quello de'commendatori ristretto a otto, indeterminato quello de'cavalieri semplici. Dal 1830 in poi l'ordine non fu più conferito.

Polonia, *cavaliere del merito militare.* Stanislao Augusto Poniatowski re di Polonia mentre guerreggiava per l' indipendenza della nazione, e ricupera del primo smembramento che avea sofferto il regno, nel declinar del 1791 istituì questo ordine del merito militare per confermare i suoi alla difesa, e ne decorò i più prodi uffiziali del suo esercito. Andando le sue cose di male in peggio, anche Varsavia cadde in potere de'russi nel 1792, laonde Caterina II nella dieta di Targowitz severamente interdisse quest'ordine, obbligando gl' insigniti a restituire i diplomi. Nella costituzione di Varsavia del 21 luglio 1807 si tornò a far menzione di questo ordine, indi a' 26 dicembre venne restaurato da Federico Augusto re di Sassonia, siccome granduca di Varsavia. Allorchè poi nel 1818 Varsavia tornò in potere dei russi, e che l' imperatore di essi Alessandro I si fece coronare re della più gran parte della Polonia, dandola a governare al fratello granduca Costantino, l'ordine riacquistò il suo lustro, ed Alessandro I se ne dichiarò gran maestro. Il suo successore e fratello il regnante Nicolò I incorporò l'ordine a quello dell'impero russo, sotto la denominazione di *decorazione imperiale del merito militare*, dividendolo in cinque classi. Al tempo stesso l'imperatore dichiarò che in progresso questa decorazione più non sarebbe conferita. Il distintivo de'cavalieri consiste in croce d' oro smaltata in rosso, la quale si appende al petto con nastro di seta ondata turchina, avente nel centro liste nere.

Portogallo, *cavaliere del merito militare.* *V.* Avis, ordine militare di s. Benedetto, chiamato *novella milizia.* La regina Maria I di Portogallo, di questo ne fece un ordine del merito militare nel 1789, da ecclesiastico ch'era, assegnandone le rendite ad uffiziali di merito. Oltre il gran maestro ed il gran commendatore, fu composto di sei gran croci, di quarantanove commendatori, e di cavalieri il cui numero è illimitato. L'ordine possiede dieciotto villaggi e quarantanove commende.

Cavaliere del merito civile di s. Giacomo. V. s. Giacomo della Spada, ordine cavalleresco. Dalla *Collection historique des ordres de chevalerie* de Perrot, Paris 1820, si rileva che l'ordine di s. Giacomo della Spada è ancora un ordine militare ed ecclesiastico nella Spagna; ma in Portogallo nel 1789 fu convertito in un ordine del merito civile dalla regina Maria che lo divise in tre classi, cioè di sei gran croci, di centocinquanta commendatori, e di un numero illimitato di cavalieri.

Prussia, *cavaliere del merito militare.* Il re Federico II il *Grande* lo fondò nel 1740 nel giorno di sua inaugurazione al trono, per eccitare l'emulazione tra'suoi soldati, meditando ampliare i suoi dominii col mezzo delle armi; quindi obbligò i decorati dell'ordine della *generosità* a deporne le insegne, se insigniti del nuovo, lasciandole agli altri. L'ordine della *generosità* era stato istituito dal suo genitore, primo re di Prussia Federico I, nell'età di dieci anni, nel 1667, essendo elettore di Brandeburgo, e divenuto re nel 1701, dichiarando primo ordine del regno quello dell'Aquila nera, ordinò che per conseguire quello della *generosità* bisognava essere stato decorato dell'altro. In principio Federico II dispensò l'ordine del merito ai militari ed agli impiegati civili del reame, e poscia questi secondi ne furono esclusi, riservandolo pei soli militari a meglio promovere in loro gloriose azioni. Dipoi il re Federico Guglielmo III con diploma de' 18 gennaio 1810 estese l'ordine, decretando che non si potesse conseguire se non per servigi resi sul campo di battaglia; indi nel documento di fondazione della croce di ferro, de' 10 marzo 1813, dichiarò che durante la guerra che era per iscoppiare, l'ordine pel merito non sarebbe più concesso, e che in casi rari e veramente straordinari sarebbe dato con tre fronde di quercia al suo anello; se taluno poi giungesse a ottenerlo tre volte, il nastro sarebbe decorato con tre raggi d'argento. La croce è d'oro a otto punte smaltate in turchino colla lettera F nel centro, iniziale del nome del fondatore, e la epigrafe: *Pour le merite.* Questa croce si porta appesa al collo con nastro di seta nera filettato di argento. Il regnante Federico Guglielmo IV nell'agosto 1846 prescrisse, che nel caso di nomina di straniero a cavaliere dell'ordine del merito, l'accademia di scienze ed arti di Berlino abbia a presentare essa tre candidati, fra' quali il re farà la scelta. La nomina di trenta cavalieri di nazione tedesca, continua a dipendere dall'unico beneplacito di sua Maestà prussiana.

Sassonia, *cavaliere del merito civile.* Lo fondò il re Federico Augusto a'7 giugno 1815, per decorare i benemeriti suoi sudditi, e gl'impiegati che gli avevano reso utili servigi nelle memorande epoche del 1813 e 1815; bramando non solo di ricompensare tutti quelli che si erano acquistati de' diritti alla sua stima e riconoscenza, ma anche di fondare un pubblico istituto per alimentare lo zelo di ben servire la patria e la famiglia reale. Per la qual cosa decretò, che l'ordine si dovesse conferire ai sassoni che avessero reso utili servigi allo stato, o che si distinguessero per virtù civili, quindi che si concedesse pure a que'stranieri che si acquistassero titoli alla riconoscenza

del re di Sassonia e del suo reame. Gli statuti furono pubblicati ai 12 agosto 1815, e la prima distribuzione delle croci cavalleresche ebbe luogo a' 23 dicembre. La croce del merito civile ha lo stemma di Sassonia con attorno l' iscrizione: *Federico Augusto re di Sassonia, il 7 giugno 1815*; nel rovescio si legge: *Pel merito e la fedeltà*, se pei sassoni, che se per gli stranieri allora il motto è: *Pel merito*. L' ordine si divide in tre classi, cioè gran croci, commendatori, e semplici cavalieri; v' è una quarta classe poi che comprende quei che sono decorati della medaglia del *Merito civile*. Inoltre Federico Augusto, mentre era elettore e duca di Sassonia, avea già istituito una medaglia d' onore militare per gli uffiziali e pei soldati, affine di ricompensarli di azioni straordinariamente valorose operate nelle battaglie. La medaglia è d' oro e d' argento colla leggenda: *Benemerito della patria*. Anche un'altra medaglia pel merito civile fu dal medesimo re decretata nel 1807, allorchè assunse il titolo e le insegne di re di Sassonia.

Sicilie (due). *V.* s. Ferdinando, o ordine del merito delle due Sicilie.

Toscana. *V.* s. Giuseppe, ordine equestre del merito di Toscana.

Wurtemberga, *cavaliere del merito militare*. Ritornando ne' suoi stati il duca ed elettore Carlo Eugenio, dopo la famosa guerra dei sette anni tra Maria Teresa e la Prussia, a ricompensare que' soldati che con calore e lealtà avevano sotto di lui militato, agli 11 febbraio 1759 istituì l' ordine del merito militare. Dipoi nel 1799 il suo figlio duca ed elettore Federico, vedendo che l' Europa ardeva nelle guerre, stimò opportuno nel novembre di rinnovar l' ordine, perchè con darne la decorazione ai prodi soldati che si fossero distinti nelle battaglie, potesse accender ne' sudditi il desiderio di ottenere onorato premio alle loro imprese militari. Divenuto Federico re di Wurtemberga e continuando le guerre più accanite nell' Europa, nel 1806 volle riformare l' ordine a' 6 novembre con nuovi statuti. Lo divise in quattro classi, cioè in gran croci, in commendatori di prima classe, in commendatori di seconda classe, ed in semplici cavalieri. Fra gl' individui al servizio del regno, due appartenenti alla prima classe ricevettero un assegno annuo di 2000 fiorini; quattro spettanti alla seconda classe ottennero una pensione di fiorini 1200; dodici della terza classe ricevettero l' assegno di 1000 fiorini; e cinquantadue della quarta classe n' ebbero 300. In seguito salito al trono il regnante re Guglielmo, pensò di riformar l' ordine, e lo eseguì ai 23 settembre 1818, riducendolo a tre classi cioè gran croci, commendatori, e semplici cavalieri. Per esservi ammesso bisogna avere il grado di generale maggiore a fine di ottenere la prima classe, quello di uffiziale di stato maggiore per ottenere la seconda, e il grado d' uffiziale comune per conseguire la terza. La decorazione si compone d' una croce d' oro a otto punte, col motto *Benemerentibus* nel centro, e si appende ad un nastro di seta ondata giallo-canarino, con orlo verde; nel rovescio ha lo scudo coll' iniziale di Guglielmo, W, coll' epigrafe in giro: *Intrepido e fedele*.

Cavaliere del merito civile di

Wurtemberga. Il re Federico volendo perpetuare la memoria del giorno in cui egli assunse il titolo reale, stimò bene d'istituire un ordine civile del merito; quindi a'6 novembre 1806 celebrando l'anniversario della fondazione del regno, ne decretò l'erezione, volendo con esso anche premiare que' sudditi che sopra gli altri si fossero distinti in qualunque ramo delle civili discipline. L'ordine fu diviso in tre classi, cioè in gran croci, in commendatori, ed in cavalieri; i membri delle due prime classi sono fissati a sei, quelli della terza a trentasei, senza annoverarvi le nomine del re particolari. Ogni consigliere che abbia con zelo servito ventiquattro anni può aspirarvi, e coll'ordine si conseguisce la nobiltà personale. La decorazione de'cavalieri consiste in una croce o stella a otto punte, col centro smaltato in turchino, e la cifra F. R. ossia *Fredericus rex*, e l'epigrafe attorno *Benemerentibus.* Il nastro da cui pende la croce è di seta verde ondata, con orlo color canarino. Ma a'23 settembre 1818 il regnante re Guglielmo unì quest'ordine a quello della *Corona di Wurtemberga.* Questo ordine della corona fu istituito da detto re per riunir quello dell'*Aquila d'oro*, e l'altro del *merito civile.* Lo divise in tre classi, cioè gran croci, commendatori e cavalieri, con numero indeterminato, e conferisce la nobiltà personale a chi n'è decorato; i figli del re sono ricevuti all'età di sette anni, quelli de'principi reali a quella di quattordici. Sopra lo scudo delle due prime classi avvi una corona colla leggenda eguale a quella della croce dell'ordine del merito militare, di cui parlammo di sopra. Quanto all'ordine dell'*Aquila d'oro* lo istituì nel 1702 Eberardo Luigi duca di Wurtemberga gran cacciatore dell'impero, chiamandolo dal suo uffizio della *Gran-Caccia*, e ponendolo sotto la protezione di s. Uberto. Diede per distintivo a'cavalieri una croce d'oro a otto punte smaltate in rosso-rubino, ai lati della quale erano quattro aquile d'oro frammiste a piccoli corni da caccia. Il centro della croce venne smaltato di verde, coll'epigrafe da una parte: *Virtutis amicitiaeque foedus;* e dall'altra parte un'aquila d'oro, con nastro di seta ponsò. Erettosi il ducato di Wurtemberga in regno, il re Federico rinnovò gli statuti a'6 marzo 1807, mutandogli il nome di *Gran-Caccia* in quello più ragionevole dell'*Aquila d'oro.* Fu però conservata la decorazione e le iscrizioni, solo aggiunto *Fridericus rex*, colle iniziali F. R. Stabilì eziandio che i cavalieri non superassero il numero di cinquanta, non includendovi in esso i principi della reale famiglia, ed i figli del sovrano regnante. Per essere ammesso nell'ordine bisognava essere principe o conte, o per lo meno nobile, o essere rivestito d'una carica che con sè portasse il grado di tenente feld-maresciallo generale almeno. Finalmente noteremo, che il re Federico nel 1808 stabilì una decorazione d'onore con nastro di seta gialla, da servire ai capi delle nobili famiglie del regno; come pure nel 1814 istituì una medaglia d'onore, pendente da nastro di seta gialla con orlo d'oro, a favore de' sudditi che si distinsero per valore nelle guerre di quell'anno.

MERLINI Paolucci Camillo, *Cardinale.* *V.* Paolucci Merlini Camillo, *Cardinale.*

MERO, *Merus seu Misus* o *Comopolis.* Sede vescovile della Frigia Sàlutare, sotto la metropoli di Sinnada, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo: Commanville la chiama *Merum seu Myrum.* Ne furono vescovi: Tesa che assistette al concilio di Costantinopoli; Mega che fu al V concilio generale; Damiano al VII, e Teodoro all'VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 840.

MERSBURG o MERSEBURG, *Martisburgum, Marisburgum, Martinopolis.* Città vescovile degli stati prussiani, provincia di Sassonia, capoluogo di reggenza e di circolo, distante sei leghe all'occidente da Lipsia, in una situazione deliziosa, circondata da giardini e belle praterie, sulla Saala che si attraversa sopra un bel ponte di pietra. È cinta da un muro, e circondata da tre sobborghi. Le case sono antiche, essendo tra i più osservabili edifizi la sua antica gotica cattedrale dedicata a s. Lorenzo, rimarchevole per le quattro sue torri piramidali, ed i palazzi vescovile e ducale. Vi sono altre due chiese, un orfanotrofio, un ospedale, una casa di carità, un ginnasio il cui fabbricato è vastissimo, e scuole di ostetricia, e per gli orfani militari. La birra di questa città è la più rinomata della Sassonia. Nel sobborgo d'Altemburg, in un'antica chiesa, un soldato uccise dinanzi l'altare nel 937 Tancwerdo principe di Sassonia, figlio dell'imperatore Enrico I *l'Uccellatore*, il quale nelle sue vicinanze nel 933 vi aveva guadagnata una famosa battaglia sugli ungheresi. Il conte di Tilly la prese nel 1631, poscia gli svedesi, e quindi gl'imperiali ed i sassoni, finchè passò sotto il dominio prussiano.

Il paese di Mersburg dopo essere stato una contea per più di 200 anni, fu convertito in vescovato sotto la metropoli di Magdeburgo, da Ottone I nel 940, altri dicono nel 968. Ne fu primo vescovo Bosone monaco benedettino, dell'abbazia di s. Emmerano di Ratisbona; ne occupò la sede dal 969 al 979. Nel 983 Ottone II pose nella sede di Magdeburgo, Gifilero vescovo di Mersburg, estinguendo questo secondo vescovato e trasferendolo in detto arcivescovato; per la qual cosa l'imperatore fu punito da s. Lorenzo martire protettore della chiesa, perdendo l'esercito e la vita nel mezzo di essa, avendo il santo significato il castigo in visione ad uno prima che succedesse. Ottone III nel 984 a persuasione della pia sua madre Teofana corresse l'errore del padre e reintegrò Mersburg della sede vescovile, che il Papa Gregorio V confermò nel 998. Al vescovo Ditmaro fu attribuito un martirologio; egli ne fu possessore, non compilatore. I vescovi possederono un dominio considerabile, ebbero rango tra i principi dell'impero, e assoggettarono la città alla loro autorità temporale, dopo ch'era stata per lungo tempo imperiale, indi nel 1567 abbracciarono la pretesa riforma protestante. De' vescovi di Mersburg, fino ad Alessandro duca di Sassonia, postulato dai canonici luterani nel 1562, e morto tre anni dopo, in età di soli dodici anni, ne tratta la *Storia eccl. d'Alemagna*, t. II. Gli elettori di Sassonia trovarono quindi il mezzo di farsi per postulazione nominare vescovi od amministratori del vescovato, dal capitolo protestante in occasione di sede vacante.

In seguito venne perciò il vescovato secolarizzato, e Giovanni Giorgio elettore di Sassonia lo diede con suo testamento a Cristiano suo terzo figlio, i cui discendenti ne godettero il possesso sino al 1730, epoca nella quale si estinse la sua linea nel duca Enrico. Fu poscia incorporato ai dominii del ramo elettorale, che ne avea la sovranità, fino a che passò in potere del re di Prussia. La cattedrale fu per molto tempo uffiziata dai benedettini; il suo capitolo è composto di venti canonici nobili o dottori, fra i quali vi sono sei dignitari, più due canonici, che sono professori di diritto nell' università di Lipsia. Il Lenglet nelle *Tav. cron.* dice che nel 1048 fu in Merseburgo tenuto un concilio.

MERTON. Luogo d' Inghilterra, nella contea di Surrey sulla riva sinistra della Wandle, che si attraversa sopra un ponte: evvi un collegio fondato nel 1274. Vi si tennero due concilii. Il primo nel 1258 per rivocare le decime accordate dal Papa. Labbé t. XI; Angl. t. I. Il secondo nel 1300 o 1305, sotto Roberto Wynchesle arcivescovo di Cantorbery, che vi promulgò quattro regolamenti sopra diverse materie ecclesiastiche, come sulle decime, sugli arredi sacri, ec. Da essi risulta con quanto rigore si esigessero le decime in Inghilterra, poichè non solo pagavansi di tutti i frutti ed animali, ma anche del pollame, della lana e de'latticini; ed eziandio le decime personali dell'industria e del traffico, le quali estendevansi a tutti i mercanti, artefici e mercenari; il tutto sotto pena di censure ecclesiastiche, che non potevano esser tolte che dal vescovo. *Diz. de'conc.*; Labbé t. XI; Arduino t. VII; Angl. t. I; Mansi, *Suppl. conc.* t. III, p. 266.

MESE, *Mensis.* Una delle dodici parti dell' anno, e quello spazio che comprende un corso lunare, la cui parola *mensis*, secondo Cicerone, deriva da *mensura*, misura o determinata quantità. Tempo che il sole impiega nel percorrere un segno del zodiaco, cioè un poco più di trenta giorni l'uno per l'altro; propriamente è ciò che chiamasi il mese solare od astronomico, che forma la dodicesima parte dell'anno. Dopo che gli uomini ebbero osservato i cambiamenti giornalieri delle tenebre e della luce, cioè dei giorni e delle notti, fecero parimenti attenzione al movimento della luna, movimento manifesto, perchè si vede comparire grande e luminosa, e sparire in seguito; e siccome essa prova tutti quei cangiamenti entro un tempo determinato, e che i ritorni delle sue differenti apparizioni o fasi soggiacciono a regole certe e determinate, mese fu detto quello spazio di tempo ch'essa consuma a percorrere il periodo intero del cangiamento delle sue fasi. Il mese lunare è o periodico o sinodico; il periodico è il tempo che la luna impiega a percorrere lo zodiaco; il sinodico è il tempo che impiega la luna dal partirsi dal sole, e dal congiungersi di bel nuovo ad esso, cioè ventinove giorni e mezzo circa in più. Il mese civile od usuale è quello ch'è accomodato all'uso di ciascuna nazione in particolare. Gli ebrei ed i greci servivansi di mesi lunari; ma gli antichi ebrei non avevano nomi parziali per designare i loro mesi: essi dicevano il primo, il secondo, il terzo mese, ec. che corrispondevano al settembre, otto-

bre, ec. de'romani. Dopo la cattività di Babilonia essi presero i nomi dei mesi dai caldei, presso i quali aveano lungamente dimorato. I dodici mesi lunari non facevano che 354 giorni e sei ore, l'anno degli ebrei essendo più corto di dodici giorni che il romano: essi chiamavansi: I Nisan, II Jar o Jiar, III Siban, IV Thamus, V Ab, VI Elul, VII Thisri, VIII Marchesuan, IX Casseu, X Tebeth, XI Schebat o Sabath, XII Adar. Ma da tre in tre anni avevano gli ebrei cura d'intercalare nel loro anno un XIII mese, che chiamavano Ve-Adar, o sia il secondo Adar; e con ciò il loro anno lunare eguagliava l'anno solare, perchè in trentasei mesi di sole, ve ne sono trentasette di luna. Era il sanhedrin, o assemblea de'settanta senatori, che regolava questa intercalazione, e questo tredicesimo mese collocavasi tra Adar e Nisan, di maniera che la Pasqua fu sempre celebrata il primo plenilunio dopo l'equinozio. I greci attentamente osservavano il giorno della neomenia, ossia della nuova luna; essi dividevano il mese in tre parti o in tre decine, e in ciascuna ricominciavano a computare, ripigliando dall'unità. Lunare era parimenti il mese de'romani, che dividendolo in tre parti, queste chiamavano *Calende, None e Idi* (*Vedi*). I notari dividevano i mesi in tre parti: segnavano la prima coll'*intrante* o *ingrediente mense;* la seconda, *stante* o *medio mense*, o in altra simile forma; la terza, *exiente* o *exeunte mense;* ad imitazione de' greci i quali dividono i loro mesi in tre decadi; di che tratta il Vettori, *Il fiorino d'oro antico illustrato* p. 359. Da principio i romani non ebbero che dieci mesi nel loro anno, e il primo era quello di marzo; venivano in seguito aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre, decembre, i quali erano a un dipresso come i nostri, e per questa ragione i quattro ultimi nostri mesi portano ancora oggi i nomi che non corrispondono più all'ordine che ora tengono, ma piuttosto a quello che stabilito era anticamente, perchè i nomi di que' mesi significavano il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo; ma siccome questi dieci mesi non riempivano totalmente lo spazio nel quale il sole sembra a noi percorrere i dodici segni dello zodiaco, le stagioni trovavansi per questo da un anno all'altro disordinate. Conosciuto l'inconveniente, venne riparato in parte aggiungendo due nuovi mesi, cioè gennaio e febbraio, che si collocarono immediatamente avanti quello di marzo, cosicchè questo ch'era il primo, diventò il terzo dell'anno. Del calendario, anni, mesi e giorni degli antichi latini, ne parlammo nel vol. XXXVII, p. 239 del *Dizionario*.

La divisione poi dell'anno in dodici mesi è molto antica, e quasi universale in Europa. Alcuni popoli supposero tutti i mesi eguali e ciascuno di trenta giorni, e quindi compirono l'anno coll'aggiunta di un numero sufficiente di giorni complementari; altri popoli abbracciarono o inchiusero l'anno intero nei dodici mesi rendendoli ineguali. Il sistema de'mesi di trenta giorni conduce naturalmente alla loro divisione in tre decadi, e questo periodo offre la facilità di trovare ad ogni istante il numero del giorno del mese; ma alla fine dell'anno i giorni complemen-

tari turbano l'ordine delle cose attaccate ai diversi giorni della decade, il che rende allora necessarie alcune disposizioni amministrative imbarazzanti. A questo inconveniente si pone riparo coll' uso di un piccolo periodo indipendente dalla divisione dei mesi e degli anni; questo è la settimana, la cui origine si perde nella più remota antichità, e che ha circolato senza interruzione e si mantiene attraverso i secoli, introducendosi successivamente nei calendari dei diversi popoli. *V.* Anno, Giorno, Calendario, Era, e gli altri articoli relativi; nell' ultimo si parla ancora, al § *Era della repubblica francese*, del calendario adoperato in quel tempo e modellato con differenti nomi su quello degli ateniesi, chiamandosi i mesi: Vendemmiale, Brumale, Frimale, Piovoso, Nevoso, Ventoso, Germinale, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro, Fruttidoro. Il Cancellieri nelle sue *Campane*, discorre a p. 147 de'giorni pericolosi di ciascun mese, cioè di quelli che anticamente erano chiamati *aegri*, *mali*, ed *aegyptiaci*: secondo il parere di molti il nome di *aegri* significava, che cadendo ammalato in uno di que'giorni era quasi impossibile di guarire; *mali*, perchè era cosa pericolosa d'intraprendere qualche affare, a motivo della loro costellazione; *aegyptiaci*, perchè gli egiziani li avevano inventati, in memoria delle dieci piaghe da cui erano stati afflitti.

Lo stesso Cancellieri nelle *Notizie intorno la festa di Natale*, riporta eruditamente l'elenco de'mesi, in cui si è creduto che seguisse la nascita del Redentore, che però la Chiesa universale ha fissato nel dicembre epoca sì fortunata. Il cristianesimo ha consacrato diversi mesi dell' anno per santificarli in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di qualche santo. Nel declinar del passato secolo consacrò tra' divoti esercizi il mese di maggio e de' fiori alla Madre di Dio, onde prese il nome di *mese Mariano*. Il primo che scrisse ad agevolarne il pio uso fu il missionario gesuita p. Francesco Lalomia, di cui abbiamo nel 1839 da Napoli la terza edizione: *Il mese di maggio consagrato alle glorie della gran Madre di Dio.* Indi ne scrissero ancora egregiamente i celebri gesuiti Mazzolari e Muzzarelli, e con più fruttuoso successo, per cui moltissime sono le diverse edizioni. In Parigi nel 1835 si pubblicò: *Il mese di Maria greco-latino ovvero Maria nelle classi delle scuole.* Il sacerdote romano d. Giuseppe Righetti nel 1836 ci diede con tipi di Roma: *Il mese di Maria ossia il mese di maggio consagrato a Maria ss., proposto agli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero.* Opera erudita, equivalente quasi ad una piccola biblioteca ecclesiastica. Nell'America settentrionale, e in Filadelfia nel 1840, il sacerdote R. Kenrick pubblicò: *Nuovo mese Mariano ovvero riflessioni per ciascun giorno del mese.* Vi è pure *L'anno Mariano* del Muzzarelli, Fuligno 1830. Pio VII incoraggì tal divozione coll' indulgenze, ed i suoi successori a maggiormente stabilirla e per tutto propagarla nel mondo cattolico, non ne furono meno solleciti, aprendo il tesoro delle indulgenze, siccome pur fece Gregorio XVI particolarmente per Roma in moltissime chiese, ove il mese Mariano si celebra con discorsi morali di valenti oratori, o

con libretti (co' quali privatamente si fa dalle famiglie) appositamente composti, con meditazioni, edificanti esempi e giaculatorie, terminando il santo esercizio colle lodi alla Regina degli angeli, e la benedizione del ss. Sagramento, con immenso spirituale profitto. Pio VII nel 1815 concesse a tutti i fedeli del mondo cattolico, che in pubblico o in privato nel detto mese onorassero la ss. Vergine, per ciascun giorno l'indulgenza di 300 giorni, e la plenaria in quello in cui si confesseranno e comunicheranno, da potersi applicare anche a'fedeli defunti; ciò che confermò in perpetuo nel 1822. Abbiamo, Casolini, *Panegirici per ciascun giorno del mese di maggio cogli elogi senza la lettera* R *e con quello senza la vocale* U. Rubbi, *Trecentosessantasei giorni dell'anno consagrati alla passione di Gesù Cristo*, Pesaro. Nel 1843 in Milano, dalla tipografia Pirotta si pubblicò: *L'anno santificato ne' suoi dodici mesi.* In diversi tempi vennero stampati in Ripatransone: *Il mese di settembre dedicato a Maria santissima Addolorata;* in Roma: *Il mese di Gesù Bambino o sia il mese di gennaio. Il mese di marzo consagrato a s. Giuseppe. Il mese di agosto consagrato al cuore di Maria ss.* In Prato nel 1842 venne pubblicato: *Il mese di maggio, ed il mese di novembre per le anime purganti;* ed in Venezia nel 1839 e 1845: *Il mese di luglio consagrato a Gesù Redentore.* Ora passiamo a dire alcune erudizioni de' dodici mesi dell'anno, mentre delle cose che indicheremo meglio se ne discorre in molti degli articoli che le riguardano. Ma quanto ai nomi dei mesi delle celebri nazioni, si possono vederli in Picot, che nelle sue tavole cronologiche stampate a Ginevra nel 1808, nell'ordinarli seguì il metodo degli antichi greci e latini. Prima di lui nel 1712, con più erudizione che critica, Jo. Alberti Fabricii pubblicò in Amburgo: *Menologium, sive libellus de mensibus, centum circiter populorum menses recensens, atque inter se conferens*, ec. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, trattando di tutti i mesi e giorni dell'anno, ad ognuno discorre delle antiche profane celebrità e di quelle ecclesiastiche e sacre cui succedettero.

Gennaio, *Januarius.* Primo mese dell'anno secondo i romani e latini; l'XI degli ebrei; il V dei greci ed etruschi. Fu chiamato così dai romani, da Giano re d'Italia, o dio del tempo e divinità cui attribuivano due teste, perchè il primo di gennaio guarda da una parte l'anno precedente, e dall'altra quello che arriva. Questo nome può anche derivare da *janua*, porta, perchè essendo il primo mese è come la porta degli anni, il primo e il principio di tutti i mesi: l'anno di Romolo primo re di Roma incominciava col mese di marzo, come gli ebrei; e fu Numa Pompilio secondo re di Roma, che aggiunse il mese di gennaio. Venne denominato dagli ateniesi *Harmelione;* dai jonii e beozii, *Lerneo;* dai ciprii, *Esthio*, dalla dea Vesta o dalle nuove vesti che indossavano la prima volta ch'entravano i nuovi magistrati, o *nuziale* dai giorni festivi che celebravansi nelle nozze in onore di Giunone; dai macedoni, *Audineo;* dagli egizii, *Tybi;* dai caldei, *Scebat* o *Schebat;* dai germani, *Jeuner;* dai sassoni,

Hasdeman; e da Carlo Magno *Uvintermonat*, cioè giorni o mese d'inverno. In quei giorni i pagani massime romani si mandavano reciprocamente dei presenti che chiamavano strenne, e si distribuivano le mancie. Essi celebravano altresì danze, feste e sacrifizi in onore di Giano, e quelle feste che dierono origine al carnevale, laonde per opporsi a tali disordini, e perchè ne' conviti dei cristiani si erano introdotti molti abusi, essi digiunavano e facevano penitenze il primo di gennaio. Tuttora il primo giorno dell'anno, e in qualche luogo anche l'intero mese di gennaio è consacrato a visite, che si fanno reciprocamente dagli amici e parenti, non che dai clienti e subalterni ai loro superiori; visite che sono accompagnate sempre da felici auguri, e talvolta da regali, sebbene non sempre il cuore è d'accordo colla bocca nelle felicitazioni e complimenti dettati sovente dal dovere, dall'interesse, o dal costume e dalla pratica stabilita; quindi il poeta francese Pannard da ciò volle prendere argomento per dare questa origine alla doppia fronte di Giano; meglio forse avrebbe fatto col capovolgere il suo concetto, e dare al doppio volto di Giano l'origine di quelle simulazioni, tali manifestamente essendo quelle che si ritirano dal farle a chi non è più in potere e nella gloria. Ciò non pertanto lodammo altrove la consuetudine, su di che come delle mancie e strenne, oltre Mancia può vedersi il vol. XXXVIII, p. 146 del *Dizionario*. Il mese di gennaio si compone di giorni 31.

Febbraio, *Februarius*. Secondo mese dell'anno, dai romani chiamato *Intercalare*, dall'anno bisesto che cadeva nel giorno 24; dagli ateniesi, *Elafebonione*; dai macedoni, *Potito*; dai ciprii, *Romeo*; dagli egizii, *Mechi*; dai lacedemoni, *Gerestio*; dai germani, *Harnungo*; dai fiamminghi, *Speorgell*; e perchè anticamente era sempre di numero pari, era dedicato agli dei infernali, come Plutone e Nettuno, ed anche a Giunone. Dai gentili e romani fu annoverato nel loro computo l'ultimo mese dell'anno, e perciò al dire di Festo, dedicato al dio Termine, e lo è ancora secondo gli astronomi. Fu così chiamato dalla voce *februo*, *a februando*, cioè *a purgando*, perchè il popolo celebrava le ferie in onore de' morti, vale a dire *purgazioni*, ed erano sacrifizi espiatorii celebrati a Plutone detto anche *Februo*, durando le purgazioni e lustrazioni dodici giorni continui, corrispondenti ai mesi dell'anno, onde purgarsi dai falli commessi nel corso di esso: perciò fu pur detto dai greci, *Expiatorius*. Altri dicono che così venne denominato da Giunone Februata a cui erano dedicate le profane e superstiziose ferie lupercali; ovvero da certo Februario console romano che accusò Camillo di aspirare alla tirannide, onde fu esiliato, il quale dopo aver vinto i galli lo fece nudo flagellare e cacciar da Roma. Abolite le lupercali da s. Gelasio I, istituì la processione della candelora. Si compone di giorni 28, e di 29 negli anni bisestili, a motivo del giorno intercalare che vi si aggiunge.

Marzo, *Martius*. Terzo mese dell'anno, ch'era il primo anticamente presso i romani, e lo è ancora oggi in alcune supputazioni ecclesiastiche, come quando si contano gli

anni dall'incarnazione di Gesù Cristo, cioè dal 25 marzo; così lo contano gl' inglesi. Cambiato da Numa Pompilio l' ordine de' mesi, e stabilito il principio dell' anno al primo di gennaio, l' anno diventò di XII mesi, e questo di marzo fu il terzo nell' ordine. Fu chiamato dagli ateniesi, *Munychio*; dai macedoni, *Artemisio*; dai ciprii, *Afrodisio*; dagli egizii, *Phamenoth*; dagli ebrei, *Nisan*; e da altri *Adar* o *Abib*. Vuolsi che in esso Dio creasse l'uomo e il mondo, e però chiamato *Eliezer*, perchè in esso germogliano tutte le cose, sebbene altri dissero che fosse il settembre, perchè nel maturare de' frutti l' opera di Dio è perfetta. Era stato da Romolo dedicato a Marte, creduto suo padre, i cui sacerdoti portavano per Roma gli scudi. Lo era ancora a Minerva, in cui onore si celebravano le feste quinquatrie; gli scolari pagavano la mancia ai loro maestri, e le matrone banchettavano i servi per animarli al buon servizio, come nei saturnali praticavano i padroni. Si compone di giorni 31.

Aprile, *Aprilis*. Quarto mese dell'anno, così detto *ab aperiendo*, perchè in quel tempo la terra sembra aprirsi; altri perciò lo deducono da Venere, a cui lo vogliono consagrato da Romolo, siccome credevasi discendente dalla medesima per Enea; e vi ricorrevano un gran numero di feste, tutte relative alla fecondità della terra, la quale apresi in questo tempo a più dolci influenze, per promettere agli uomini messi e frutti abbondanti. Nerone per ambizione lo chiamò *Neronio*; gli ateniesi, *Thargelione* perchè si offrivano ad Apollo e Diana le primizie de' frutti; i macedoni, *Xantico*; gli ebrei, *Nisa*; i ciprii, *Apogonticon*; i delfi, *Vysion*, non solamente perchè la terra produce allora tutti i semi che gli sono stati dati, ma perchè in questo mese l'oracolo di Delfo dava le risposte; Carlo Magno coi sassoni, *Ostermon*, cioè mese di Pasqua, perchè per lo più in questo mese si celebrava. Si compone di giorni 30.

Maggio, *Majus*. Quinto mese dell' anno, così detto *a senibus* ovvero *a majoribus*, in onore de' vecchi o de' maggiori, benchè altri abbiano detto maggio dalla dea Maia madre di Mercurio, o dalla dea Maestà o Majesta figlia dell' Onore e della Riverenza, *a majestate*. Fu chiamato dagli ateniesi, *Scirophorione*; dai macedoni, *Artemisio*; dai siracusani, *Carnio*; dai ciprii, *Enico*; dagli egizii, *Pachom*; dagli ebrei, *Jiar*, dai germani, *May*; Carlo Magno lo chiamò *Vuonnemonat*, cioè mese di amenità e di piacere. Altri riferiscono che fabbricata Roma, Romolo divise il popolo in due parti, l' una de' più maturi o senatori o seniori, pei consigli della repubblica, *majores*; l' altra de' giovani o giuniori perchè la difendessero colle armi, *juniores*; perciò questo mese fu detto maggio, e il seguente giugno in onore della gioventù romana. Fu dedicato a Mercurio, altri lo posero sotto la tutela di Apollo. Anche anticamente si solennizzava in Italia il dì primo maggio con canzoni ed altri segni festivi. Si pretende riferire ai tempi degl' imperatori Arcadio ed Onorio l' istituzione della festa o della riunione allegra e giocosa che si continuò a fare ne' secoli successivi il primo giorno di maggio, e che tuttora si continua a solennizzare in alcuni

luoghi d' Europa, e specialmente nell' Inghilterra. I romani celebrarono feste il dì primo di maggio ad onore di Flora, quali vuolsi che istituisse l' imperatore Claudio, affine di temperare l' indecenza dei giuochi floreali. Celebre è ancora negli annali de' bassi tempi e nei posteriori l' albero di maggio. Altre volte in Roma ed in tutta l' Italia, alcune truppe di giovani d' ambo i sessi uscivano dalla città il primo giorno di maggio, e danzando al suono di strumenti villerecci, andavano a cogliere ne' campi rami verdi o anche tronchi d' alberi, che portavano alla città colla stessa pompa ed allegria, ed attaccavano alle porte delle persone rivestite di qualche carica, de' loro congiunti, amici e protettori. Tutto quel giorno si passava in mezzo ai piaceri, alle feste, e la gioia era generale. Ciascuno portava in mano qualche ramoscello, e questo era il segnale della festa, e l' abbigliamento comune di quel giorno; dicevasi perfino in proverbio, *non mi si troverà senza verdura*; da ciò l' origine dell' uso in tal tempo di fare al verde, cioè due persone incontrandosi mostrare un ramo di finocchio o altra pianta, con multa convenuta a chi lo dimentica o non ha il ramo verde. Da tali usi ebbero origine quegli alberi detti di maggio, ornati di fiori, e talvolta di emblemi, di figure e di stemmi, che si piantano in diverse città innanzi alle case de' principi, de' governatori, dei magistrati e di altre persone costituite in dignità. Du Cange *in Compensus*, Carpentier *in Majum*, descrivono l' uso di piantar gli alberi in questo giorno o nelle piazze o avanti alle porte delle case delle ragazze, ad esclusione del nocciuolo e del sambuco. Il Carmeli nella *Storia di vari costumi* parlò dell' uso di piantar Maio, t. II, Padova 1750. Ne parlò pure il Donati ne' *Dittici*, p. 177 e seg. Il Manni ci diè il *Ragionamento istorico il Maggio*, Firenze 1746. Camillo Peresio in linguaggio romanesco pubblicò il lepido poema: *Il maggio romanesco*, Ferrara 1688. I giudici egiziani si riunivano in questa fiorita stagione per amministrar le loro leggi, in memoria di Saturno da cui dicesi averla ricevuta, onde il suo tempo fu chiamato età dell' oro e continua primavera, la qual cosa fu osservata da diversi popoli che si radunano i magistrati nel mese di maggio per amministrare le loro leggi, meglio trattandone il citato Donati, siccome stagione placida e verdeggiante. Si compone di giorni 31.

Giugno, *Junius*. Sesto mese dell' anno, il cui nome deriva o da *Junon*, Giunone, a cui fu dedicato, o da *Junius Brutus*, Giunio Bruto, che segnalò il mese con iscacciare i re da Roma, o dai giovani romani, come dicemmo nel periodo precedente, *a junioribus*, destinati a difender la repubblica. Tuttavolta si vuole che per decreto di Romolo, da Giulio Cesare fosse questo mese posto sotto la tutela di Mercurio, stimato nume della sapienza, il cui principio solennizzavasi con l' anniversaria memoria della consacrazione del tempio della Tempesta, presso porta Capena. Fu chiamato dai romani, *Germanico*, per onorare quello che Augusto avea chiamato imperatore; dagli ateniesi, *Ecatombeone*, dai sagrifizi centenari di Apollo, col nome ancora di Cronio; dai macedoni, *Defion* o *Loon*, dai beozii, *Hippodromion*; dagli

egizii, *Payni;* e dai germani, *Brachmon.* I giorni più lunghi dell'anno in tutto l'emisfero settentrionale sono il 21, il 22 ed il 23 giugno. Si compone di giorni 30.

Luglio, *Julius.* Settimo mese dell'anno, chiamato quintile o quintale, *quintilis*, nel calendario di Romolo, perchè era il quinto mese dell'anno stabilito da quel re che avea formato l'anno di soli dieci mesi. Marc'Antonio nel suo consolato, ordinò che questo mese fosse chiamato *Julius* in onore ed a memoria di Giulio Cesare, nato nel mese medesimo e che avea riformato l'antico calendario di Romolo: la grande riputazione di Cesare più che tal decreto fece adottare in Roma il cangiamento di nome, e tutti quasi i popoli onorano il più celebre tra i romani nel pronunziar luglio. Fu chiamato dagli ateniesi, *Metnagitio*, dai sagrifizi che si facevano ad Apollo in questo mese; dai siracusani, *Carnio*; dai macedoni, *Panemone*; dagli ebrei, *Ab* o *Thamus*; dai germani, *Heunimon*, così detto dal fieno che in questi mesi si taglia nei prati, e perchè in esso si raccolgono le primizie delle sementi dai campi, fu dai gentili dedicato a Giove come creduto autore e mantenitore delle cose viventi; dai ciprii, *Cesarione*, pel detto Giulio; e dagli egizii, *Epiphi.* Si compone di giorni 31.

Agosto, *Augustus.* Ottavo mese dell'anno, chiamato già sestile, *sextilis*, secondo l'antico computo dei romani, ma perchè fu attribuito ad onorare il nome di Ottaviano Augusto nell'XI suo consolato, ecco quanto il senato con editto decretò l'anno 730 di Roma. «Perchè nel mese *sextilio* Cesare Augusto ha principiato il suo primo consolato, ha avuto tre volte gli onori del trionfo, ha capitanato con avventurati auspicii le legioni del Gianicolo, ha ridotto l'Egitto all'obbedienza del popolo romano, ed ha spento la guerra civile, piace al senato e piacerà che questo mese, più di quanti altri mai felice per l'impero, sia per l'avvenire chiamato *Augusto*". E benchè alcuni volevano che Augusto fosse chiamato il settembre, nel qual mese egli era nato, tuttavia volle approvare il decreto del senato, il quale nel 727 l'aveva ornato del titolo di Augusto, perchè *ea vox sacrum, et venerandum sonat, et hominum conditionem superiorem.* Inoltre Augusto fece mettere meglio in regola il calendario, e non solo nel sesto mese conquistò l'Egitto, ma ne' giorni 6, 7 e 8 trionfò dei pannonii, de' dalmati, dell'Attica ovvero della Macedonia. Altri dissero che Ottaviano Cesare Augusto entrò in Roma trionfante dell'Egitto il primo giorno del sesto mese, onde ne fu dato il nome al mese, ed in tal giorno furono stabilite ogni sorta di allegrezze, e celebrato come festivo: così l'Ugonio, *Historia* p. 52 e seg. Furono perciò istituiti nelle sue calende i giuochi *Augustali*, mentre nelle calende di tutti gli altri mesi si stabilirono sacrifizi per la salute di detto imperatore: *V.* Corradini et Vulpii, *Vetus Latium*, *de festis sextilis mensis sive Augusti*, l. 264. Fu chiamato ancora col nome di *Commodo*, per adulazione di quell'imperatore; dagli ateniesi, *Boedromione*; dai macedoni, *Forbien*; dagli egizii, *Metosi*; dai ciprii, *Sevasto*; dai caldei, *Enul*; dagli ebrei, *Aab*; dai germani e belgi, *Cooysman*; da altri, *Ammom* ovvero *Emonat*, cioè mese di messi, e

dagli egizii era dedicato ad Arpocrate dio del silenzio. In Roma per legge di Romolo era sotto la protezione di Cerere dea dell' agricoltura, e celebravasi la consacrazione de' templi di Marte e della Speranza; quali feste in un a quelle di Augusto con combattimenti equestri, può credersi che fossero abolite coll' introduzione della festa delle *Catene di s. Pietro*. Gl' inglesi chiamano il primo di agosto, *Lamb's day*, giorno dell' agnello, forse da un' antica costumanza, in vigore altre volte nella provincia di Yorck; poichè tutti quelli che tenevano in affitto o possedevano terre dipendenti dalla chiesa cattedrale, erano in obbligo di condurre in questo giorno nella chiesa alla messa solenne un agnello vivo, e di offrirlo sull' altare. Delle allegrie di questo mese, del *ferrare agosto*, e della mancia del *bon ferragosto*, ne parlammo nel vol. XXIII, p. 155 del *Dizionario*. Si compone di giorni 31.

Settembre, *September*. Nono mese dell' anno, già settimo mese dei romani secondo le disposizioni di Romolo, onde gliene restò il nome, nominato da Tacito col suo nome perchè fu in esso che nacque e venne acclamato imperatore; altri dicono che Tacito nol permise. L'imperatore Caio Caligola lo chiamò *Germanico* col nome di suo padre. Fu inoltre chiamato dagli ateniesi *Memaeterione*; dai macedoni, *Lochon*; dai beozii, *Alalcomenio*; dai cipriotti, *Antocratoricoron*; dai pergameni, *Hyperbereteon*; dagli egizii, *Thoth* o *Theuth*, dal nome di Mercurio, o come altri dicono, *Paophi*; dai caldei, *Tifri*; dai germani, *Herbstmon*; altri dissero così chiamarsi quasi *septimum imbrem*, per le alterazioni frequenti delle sue pioggie. Il senato romano per adulare Tiberio tentò di nominarlo dal suo nome, come pure si volle chiamarlo con quello di Antonino, per onorarne la memoria, ma ambedue nol consentirono; ciò che non fecero nè Domiziano, nè Commodo, il quale mutando il nome a diversi mesi, o con quello de' suoi congiunti, o con altre orgogliose denominazioni, questo appellò *Erculeo*; ma dopo la sua morte furono abolite. Il Robertello trattò *De mensium appellatione ex nominibus imperatorum*, in *Miscell. Ital. erudit.* del Roberti, t. I, p. 685. I romani dedicarono il mese a Vulcano dio del fuoco. In questo mese incominciano i greci i loro calendari, cioè il registro di tutte le feste e ferie dell' anno, del qual vocabolo si vale altresì la chiesa Ambrosiana, ma con la norma dell' ordine romano. Si compone di giorni 30.

Ottobre, *October*. Decimo mese dell'anno, così chiamato dall'antico ordine numerico otto. Venne detto *Livio*, in onore di Tiberio e di sua madre. Sebbene il senato romano ordinò che fosse chiamato *Faustino* in onore di Faustina moglie di Antonino Pio, nol consentì il savio principe. Commodo però lo intitolò *Invitto*, indi cancellato dopo la sua morte non meritandone l'onore. Fu chiamato dagli ateniesi, *Pianepsione*, dai sagrifici di Apollo, detti *pianepsiensi*, in cui cocevansi fave; dai macedoni, *Hyperbereteo*, cioè l'ultimo del loro anno; dai beozii, *Demetrio*; dai ciprii, *Demarchexagione*; dagli egizii, *Paophi*; dagli ebrei con voce caldaica, *Marchesuan*, ed è il secondo del loro anno; dai sassoni, *Saetman*; e dai germani, *Veimon*, cioè di vendemmia. Avea ordinato l'em-

pio Domiziano, che col suo nome si chiamasse, ma appena morì fu abrogato e richiamato giusta l'ordinamento di Numa, ottobre; quindi niun imperatore ardì più d'intitolare i mesi co' loro nomi, quando riflettevano che il senato avea cancellato questo detto *Domiziano*, dalle monete, medaglie e marmi. Dagli antichi fu posto sotto la tutela di Marte. In questo mese a cagione delle vacanze delle scuole e de' tribunali, della vendemmia e della piacevole stagione, hanno luogo villeggiature, divertimenti ed allegrie. Si compone di giorni 31.

Novembre, *November*. Decimoprimo mese dell'anno, così denominato dal calcolo de'mesi incominciando l'anno da marzo, nono; o come alcuni vogliono dal bere il nuovo vino, ovvero dalla copia delle pioggie chiamate dai latini *imbres*. Fu chiamato dagli ateniesi, *Auchesterione*, perchè si spoglia in esso la terra delle fronde e de'fiori; dai macedoni, il *mese di Dio*, avendolo in onore di divinità; dai ciprii, *Pletiparo*; dagli egizii, *Athyr*; dagli ebrei e caldei, *Kisleu*; dai tedeschi, *Vuintermon*; dai sassoni, *Slathermaen*, tolto dal latino *Mactare*, perchè in occasione de' nuovi vini si facevano frequenti sagrifizi a Bacco. Commodo volle chiamarlo *Esuperanzio*. In questi giorni si aprivano con solenne superstizione le porte di un tempio sotterraneo dedicato agli dei dell'inferno, e perciò erano religiosamente tra i loro fasti dai romani osservati; nè era loro permesso far in essi cosa alcuna rilevante per la repubblica; non si arrolavano soldati, non si dava battaglia, non si scioglievano navi dai porti, non si facevano comizi, nè si celebravano nozze. Queste vacanze degli affari pubblici furono un'ombra delle feste cristiane secondo il precetto ecclesiastico, per aver agio di onorare Dio ed i suoi santi. Delle feste od allegrie che si fanno agli 11 novembre per la festa di s. Martino, ne parlammo all'articolo Martire. Si compone di giorni 30.

Decembre, *December*. Decimosecondo ed ultimo mese dell'anno, decimo di quello di Romolo, motivo per cui fu chiamato decembre da *decem*, dieci. I romani lo chiamarono *geniale*, perchè si godevano in esso i copiosi frutti raccolti dalla terra, fornite le cantine di vini preziosi, le dispense di cibi delicati, in onore di Cerere, o di Bacco o di Venere, in lauti conviti e cene. Decembre fu chiamato da Commodo, *Amazonico* o *Amazzonio*, per l'amore che portava a Marzia sua concubina ch'egli teneva dipinta a guisa d'un' amazzone; dagli ateniesi, *Posideone*; dai macedoni, *Apilleo*; dai beozii e jonii, *Leone*; dai ciprii, *Arthiereo*; dagli egizii, *Cheach*; dai caldei, *Thebet*; dai germani, *Christmon*, cioè dal natale di Cristo; e da Carlo Magno, *Heiligmonat*, o mese sacro. Questo mese fu celebrato dall'antichità pei giuochi possidonii, esercitati per la famosa contesa tra Pallade e Nettuno, e pel solenne trionfo di Ottaviano vittorioso di Perseo re di Macedonia. Egli era in tutela della dea Vesta e di Saturno. Finalmente fu chiamato *mese di libertà*, perchè i romani dopo la raccolta de' frutti si abbassavano a giuocare coi loro schiavi. Si compone di giorni 31.

MESEMBRIA. Sede vescovile della provincia di Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Adrianopoli, eretta nel V

secolo, e nel IX divenuta arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Pietro che assistette al VI concilio generale; Mamalo, Leone, Timoteo, Gregorio I che assistè al concilio di Michele Cerulario, in cui furono scomunicati i legati di s. Leone IX; Teodoro, N..., Matteo, Teofane, e Gregorio II che era vescovo nel 1751. *Oriens christ.* t. I, p. 1180.

MESIA, *Moesia*. Contrada d'Europa, divisa in due provincie, prima e seconda, ovvero superiore ed inferiore. La Mesia superiore, che chiamavasi anche Dardania, confinava al settentrione colla Dacia propriamente detta; a levante colla Mesia inferiore; a ponente colla Dalmazia, ed a mezzodì colla Macedonia e colla provincia Prevalitana. Aveva per metropoli la città di Sirmio, la quale però dipendeva dall'arcivescovo di Tessalonica, come vicario della santa Sede, nell'Illiria orientale, fino dal IV secolo. Ma l'imperatore Giustiniano I, avendo innalzato alla dignità di metropoli la Giustiniana prima, soggettò a questa metropoli la Mesia superiore, le due Dacie, la Prevalitana, la Dardania e la Pannonia, lasciando però alla Sede apostolica i diritti di cui godeva in tutta l'Illiria. I bulgari i quali aveano quasi intieramente distrutta la religione cristiana in questa provincia nel secolo VII, abbracciarono poscia questa medesima religione verso la metà del IX, e stabilirono un vescovo, il quale da principio non avea sede fissa, ma dopo la fissò nella città di Acrida. Finalmente l'amministrazione della chiesa della Mesia superiore, e delle altre provincie che composero il regno di Servia o di Rascia, fu data all'arcivescovo di Pisch o Pesch metropolitano del paese.

La Mesia inferiore o seconda confinava a levante col Ponte Eusino, a ponente colla Mesia superiore o prima, a settentrione col Danubio, ed a mezzodì colla Tracia. Dapprima ebbe per metropoli la città di Marcianopoli, ma avendo questa città perduta la dignità metropolitana al tempo dei bulgari, l'arcivescovo della nazione fissò la sua sede a Debelti, e poscia a Tarnoba o Tarnovia. Ciò non pertanto Marcianopoli fu eretta nuovamente in metropoli in principio del secolo XIII, sotto la dipendenza però del primate di Tarnoba. Eranvi nella medesima provincia due altre metropoli, cioè Sugdea e Phulla, che furono una sola chiesa nel secolo XII.

MESMER Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Mesmer, nato onestamente a Milano a'21 aprile dell'anno 1671, fecesi strada alla propria fortuna colla sua virtù e dottrina. Applicatosi con incredibile ardore nell'università di Pavia allo studio delle leggi, si trasferì a Roma, dove datosi a difendere le cause in qualità di avvocato, acquistossi quel credito costante, che gli agevolò la maniera di entrare nel numero de'prelati. Clemente XI lo annoverò tra i votanti di segnatura, e Benedetto XIII nel 1728 lo avanzò al grado di luogotenente civile dell'uditore della camera, nel quale impiego da lui esercitato per lo breve spazio di quattr'anni, si acquistò la fama di giudice integro e laborioso. Clemente XII nel 1731 lo dichiarò chierico della stessa camera, nel 1734 colla presidenza delle strade e dell'annona, e coll'uffizio di ca-

nonista della penitenzieria, ne' quali impieghi corrispose all' espettazione che erasi concepita della sua abilità e de'suoi talenti. Anco il cardinal Porzia lo adoperò vantaggiosamente nella visita del banco di s. Spirito. Nel 1743 Benedetto XIV gli conferì la carica di tesoriere generale, nell' esercizio della quale, in premio di sua industria, fedeltà e prudenza, meritò di essere creato cardinale prete da detto Papa ai 10 aprile 1747, col titolo de' ss. Quattro, e di venire ascritto alle primarie congregazioni di Roma. Giunto però all' età senile, si trovò affatto privo dell' uso della memoria, per cui non intervenne all'elezione di Clemente XIII, nel cui pontificato compì la sua carriera mortale nel 1760 a' 20 giugno, d' anni 89. Fu sepolto nella chiesa di s. Carlo al Corso, presso la porta maggiore, con bella lapide e magnifico elogio. Altre notizie le riporta il Cancellieri nel suo *Mercato*.

MESOPOTAMIA, *Mesopotamia*. Antico nome della maggior parte della contrada dell' Asia compresa fra il Tigri e l' Eufrate, derivante dalla sua situazione, che significa un *paese in mezzo ai fiumi*. Aveva l'Assiria provincia all'oriente, la grande Armenia a settentrione, l' Assiria a ponente, e l'Arabia deserta colla Babilonia a mezzodì. Questa contrada, assai nota ai greci autori, è famosa nella sacra Scrittura per essere stata la prima dimora degli uomini avanti e dopo il diluvio, e perchè quivi nacquero Phaleg, Heber, Thare, Abramo, Nacor, Sara, Rebecca, Rachele, ed i figli di Giacobbe. Gli ebrei chiamano la Mesopotamia Aram Naharaim, o Aram de' due fiumi, perchè Aram padre de' siri la popolò, e perchè essa sta in mezzo a due gran fiumi. Il Terzi, *Siria sacra*, parlando a p. 7, della Siro-Mesopotamia, sue denominazioni e fecondissimo suolo, latitudine e solitudini, dice che furono sue principali città Aram Padam, ove soggiornò Thare con Nacor ed Abramo; Carre memorabile pel soggiorno di Abramo, e pel sepolcro di Thare suo padre, non che per la rotta di Crasso e di Antonino Cesare, dal suo fiume denominata anche Migdonia ; Edessa città reale, detta anche Orfa e Bambice; più Rages o Rases fra il Caucaso e Tauri, ove il paese chiamasi Siria Saba, o secondo gli ebrei Aram Zoba tributaria di Davidde. Aggiunge il Terzi, che alla Mesopotamia appartennero le provincie di Rohob, Isthob, Maacha, Gersuri e Machati, ove regnò Tolmai avo materno di Assalonne figlio di Davidde. La Mesopotamia fu una satrapia sotto i re di Siria. Questo paese è designato dai turchi sotto il nome di Djezireh o Gezireh nella Turchia asiatica, contrada che è ripartita fra i sangiacati di Diarbekir, Racca e Bagdad. Tre concilii furono tenuti in Mesopotamia, il primo nel 198 sulla Pasqua. Fabricio. Il secondo nel 274 contro Manete. Reg.; Labbé; Arduino t. I. Il terzo nel 1612 presieduto da Elia patriarca di Babilonia, per ricevervi la professione mandatavi colà da Paolo V. Lenglet.

MESOPOTAMIA. Contrada di Asia, decima provincia ecclesiastica nel patriarcato d' Antiochia. Ebbe per metropoli la città di Amida, che venne innalzata a quella dignità sotto l' imperatore Costante. Questa provincia in seguito fu chiamata Mesopotamia superiore e quarta Armenia.

MESSA, *Missa.* Sacrifizio esterno della nuova legge, istituito da Gesù Cristo, nel quale egli offre all'eterno suo Padre il vero suo Corpo e il vero suo Sangue, sotto le specie sagramentali visibili e fra loro separate del pane e del vino, per continuare a rappresentare il sagrifizio della croce, e ciò per mano di legittimi ministri sacerdoti cristiani, i quali compiscono quest'azione la più grande e la più santa del culto cattolico, con certe determinate preghiere e cerimonie, in nome di tutta la Chiesa, per onorare e ringraziare Iddio, per la remissione de' peccati, per la salute de'vivi e de' morti, essendo il santo sagrifizio un omaggio il più perfetto che possiamo rendere a Dio. I sagrifizi e gli altri mezzi di salute che appartenevano all'antica legge erano in confronto assai deboli, sterili, e principalmente destinati ad accennarne altri più efficaci per l'avvenire. Non vi ha nella religione cristiana cosa alcuna che eguagli la dignità e la virtù del santo sagrifizio della messa. Con questo augusto mistero rendiamo a Dio un culto supremo, dovuto alla sua maestà infinita, e un culto degno di essa; per esso noi veniamo a riconoscere i suoi benefizi in una maniera la più cara al suo cuore; per esso noi imploriamo efficacemente il perdono delle nostre colpe. L'Ostia de' nostri altari è insieme olocausto ovvero ostia di laude, eucaristia od ostia di rendimento di grazie, espiazione od ostia pei peccati, finalmente ostia di impetrazione. Lo zelo adunque dell'onor di Dio, e il desiderio di operare la nostra salute, concorrono egualmente a farci amare questo atto di religione sì glorioso al Padre celeste, e così salutare per noi. Un altro motivo, che non minor forza deve avere sopra qualunque cuore animato da vera fede in Gesù Cristo, e sensibile alle meraviglie della sua carità verso gli uomini, è l'eccesso dell'amore che gli ha fatto istituire il santo sagrifizio e il sacramento adorabile della sua carne e del suo sangue, con quelle ineffabili parole: *Questo fate in memoria di me*. *Vedi* Eucaristia. I primi cristiani, che tutti avvampavano di amore per Gesù Cristo nostra vittima e cibo nella santa Eucaristia, non abbisognavano che di seguire lo stimolo della loro tenera pietà e della loro viva riconoscenza, per essere assidui alla celebrazione de' santi misteri dell'altare. Ma essendosi poscia raffreddata la carità de' fedeli, la Chiesa trovossi obbligata di far loro un espresso comando dell'assistenza al santo sagrifizio nelle domeniche e nelle altre feste. Anzi molti concilii aggiunsero a questa legge universale la pena di scomunica contro tutti gli abitanti delle città, che avessero mancato in tre domeniche consecutive di assistere alla messa; come decretarono quelli di Elvira e di Sardica ne' primi anni del IV secolo. Benchè a' nostri giorni non s'incorra in questa scomunica, un cristiano però che potendo unirsi agli altri fedeli per assistere ai santi misteri, trascurasse di farlo, non sarebbe meno colpevole di disobbedienza alla Chiesa, e priverebbesi di uno de' più gran beni, quello cioè della sua comunione. Il medesimo dovrà dirsi di quegli che per sua colpa vi assistesse colla mente distratta per una parte considerabile del santo sagrifizio, massime se questa fosse u-

na delle più essenziali, come la consecrazione, la elevazione dell'Ostia e calice, e la comunione; senza parlare di quelli che danno gravissimo scandalo colla loro irriverenza. *V.* Domenica e Festa.

Il vocabolo *Messa*, il quale più comunemente e naturalmente vuolsi che derivi dal verbo latino *mittere*, mandare, e suona lo stesso che *mandata*, si usa a significare questo divin sagrifizio, perchè per esso mandiamo a Dio la cosa che a lui riesce più grata, cioè lo stesso suo divino Figliuolo, e anche perchè ne' primi secoli della Chiesa al principio della sacrosanta azione si rimandavano dalla chiesa i catecumeni e i penitenti, ed ora al termine con quel vocabolo si licenza il popolo. *V.* Ite missa est; formola colla quale il p. Sirmondo dice che si licenziava pure ne' palazzi e ne' tribunali de' romani. Perciò altri dicono che il nome di messa proviene dal latina *missa* o *missio*, che significa *missione*, siccome prima dell' azione si congedavano dal tempio gli energumeni od ossessi, e certe classi di penitenti, ciò che si chiamò *Missa catechumenorum*, messa o licenziamento de' catecumeni. Lo stesso nome fu dato a tuttociò che avea relazione con questa cerimonia, e che si cantava o si recitava in presenza dei catecumeni prima di congedarli, cioè l'introito, il kyrie, la colletta, le profezie, l' epistola, il graduale, l' alleluja, il versetto e l'evangelo; e perchè la fine di questa messa era nel tempo stesso il principio della seconda parte della *Liturgia* (*Vedi*), alla quale i fedeli soli aveano diritto di assistere, il nome di messa passò pure insensibilmente e quasi naturalmente alla seconda parte suindicata, sia ch'essa fosse dapprima chiamata *messa de' fedeli*, per distinguerla da quella de' catecumeni, o semplicemente *messa*, senz' altro aggiungervi. Laonde diviso il nome di messa in quella de' catecumeni e in quella dei fedeli, la prima si estendeva fino all' evangelo e la predica inclusive, l' altra cominciava dall' offertorio. Finalmente venendo queste due parti a formare un solo e medesimo corpo di liturgia, furono entrambe comprese e riunite sotto il nome di *Messa*, che prevalse e che era già in uso nel IV secolo, come ricavasi dalla lettera 33, lib. 5, di s. Ambrogio a sua sorella Marcellina, da s. Isidoro, da s. Leone I nella sua lettera a Dioscoro, da s. Cesario d' Arles, per non dire di altri. Nei primi tempi della Chiesa la messa si celebrava sotto altri nomi, ed il Casalio, *De vet. christ. rit.* l. 1, c. 7, ne annoverò perfino trentaquattro, i principali dei quali sono quelli di *Colletta* e di *Sinassi*, a motivo che per assistere alla messa i fedeli si radunavano in uno stesso luogo. Varie erudite etimologie del nome messa, colle loro autorità, produssero il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. XXIV; ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IX, lett. 61. Niuno poi ne trattò meglio del cardinal Lambertini, o Benedetto XIV, sez. I, cap. VI, come di tutto l' argomento, colla dottissima opera: *De sacrosanto Missae sacrificio libri tres.* Nel 1748 il p. Azevedo ne fece in Roma la ristampa, *auctior et castigatior*, recandola in latino idioma dall' originale volgare: *Della santa Messa trattato istruttivo*, di cui si hanno molte edizioni eziandio con le illustrazioni ed accrescimenti posterio-

ri ec. Il Macri dice che la messa fu anche detta *Liturgia*, cioè *publicum munus*; *Ierurgia*, *sacrum munus*; *Mistagogia*, *disciplina sacrorum*, ec. Avverte poi che il vocabolo messa alcune volte si disse in significato di solennità o festa di qualche santo, o sacra radunanza in occasione pure di ore canoniche.

Il sagrifizio della messa è il vero e proprio sagrifizio della nuova legge, ed in essa si verificano le cinque condizioni richieste pel sagrifizio. Dopo la creazione dell'uomo nacque subito in esso l'idea del sagrifizio, perchè tosto sentì egli il bisogno di soddisfare per esso al peccato onde rialzarsi da sue miserie; idea che fu comune ai greci, ai romani, ai gentili ed ai barbari, sebbene corrotta dalla superstizione e dall'ignoranza, che giunse perfino a macchiare gli altari di sangue umano, siccome appena scoperta l'America si vide ancora praticare nel messicano, e a'dì nostri presso gl'indiani: anzi si giunse ad attribuire al sangue la principal virtù del sagrifizio, e fuvvi il rito profano de'tauroboli o crioboli praticato ad onore sì di Cibele che di Mitra, in cui l'iniziando riceveva sopra tutto il suo corpo il sangue di un toro o d'un ariete, ed a cui attribuivasi la purificazione o per vent'anni, e talvolta ancora l'intera rigenerazione. I sagrifizi servirono a significare l'integrità e la fermezza delle umane operazioni; e dal modo col quale Dio confermò ad Abramo le sue promesse, si ha una conferma che il sagrifizio indicava l'integrità e la fermezza alla stipulazione de'patti; onde Servio il *foedus inire*, lo derivò da *foedis vulneribus victimarum*. Inoltre il sagrifizio era quell'atto col quale appalesava il popolo di aver meritati dal cielo i più tremendi castighi, e quasi imprecavali di nuovo sopra di sè, ove fosse tornato a peccare, ciò che veniva significato da quella imposizione delle mani che facevano sopra la vittima tanto il sacerdote pei peccati del popolo, come qualunque offerente particolare per i peccati propri. Ma i sacrifizi, neppur esclusi quelli sotto la legge antica o mosaica, potevano significare sì, ma non dare la remissione de' peccati, e perciò non erano che figura o simbolo di quell'unica oblazione, che come scrisse l'apostolo *ad Hebr.* X, v. 14: *consummavit in sempiternum santificatos*. Quindi il divin Redentore nell'ultima cena, dopo aver dato termine alle figure col mangiar l'agnello pasquale, sostituì di subito il sagrifizio del proprio suo corpo e del proprio suo sangue, sotto le mistiche specie del pane e del vino, ed a perpetuarlo nella sua Chiesa rivestì gli apostoli ed i loro successori della podestà sovraumana di offrirlo. Che la messa sia il vero e proprio sagrifizio esterno della nuova legge, è una verità fondamentale della cattolica fede, la quale sì per le parole delle sante Scritture, sì per gli oracoli de'profeti, sì pel sentimento de'padri, sì pei concilii, tradizioni, monumenti venerabili, e per la pratica costante della Chiesa universale, sì finalmente per le ragioni che si deducono da certi principii di fede incontroversi, apparisce più chiara della luce del mezzogiorno: questo sagrifizio della messa si celebra quotidianamente nella Chiesa cattolica. Quindi non solo i cattolici, ma gli stessi etorodossi, i nestoriani, i monofisiti, Grabio, Leibnizio,

e tanti altri protestanti tedeschi, e nei tempi nostri il Keble anglicano, confermano una tale verità; ed in Inghilterra molti anglicani sospirano sopra ogni altare cristiano il ristabilimento del sagrifizio giornaliero, il quale, com'essi confessano, lo spirito dell'Anticristo abolì dal santuario. Il concilio di Trento, sess. 22, *De sacrif. Missae*, can. 1, decretò. » Se alcuno dirà, che nella Messa non si offerisce a Dio un vero e proprio sagrifizio. . . . sia scomunicato ".

L'essenza del sagrifizio della messa consiste nella consecrazione ed immolazione mistica del corpo e sangue di Gesù Cristo, sotto le specie del pane e del vino, pel nutrimento spirituale dei cristiani; è lo stesso di quello della croce, ed è l'unico nella legge nuova. Quanto alla materia e forma del sagrifizio della messa se ne parlò a Eucaristia: il Collet, *Esame de'sacri misteri*, p. 125 e seg., tratta dei difetti della materia e di sua validità. Quanto al fine ed ai suoi effetti, essendo il sagrifizio della messa il perfetto compimento di tutti gli antichi sagrifizi, egli ne ha tutte le qualità e tutti i caratteri, ma in una maniera molto più perfetta. Il sagrifizio della messa è offerto a Dio per riconoscere la sua maestà suprema, il suo supremo potere, il suo supremo dominio; per onorarlo, adorarlo, e per rendergli tutti gli omaggi che il suddito deve al re, la creatura al creatore, l'uomo a Dio. È un sagrifizio propiziatorio, offerto per l'espiazione de'peccati onde placare la collera di Dio, e soddisfare la sua giustizia, non che conciliare la sua misericordia; la Chiesa ebbe sempre questa credenza, come apparisce, tra gli altri monumenti, dalla sua liturgia antica. È un sagrifizio di azioni di grazie, onde fu chiamato per eccellenza *Eucaristia*; è un sagrifizio impetratorio, offerto per ottenere da Dio i soccorsi temporali e spirituali, che ci sono necessari, a mezzo del suo Unigenito. Quindi gli effetti del sagrifizio della messa consistono nell'onorare Dio, nel ringraziarlo de'suoi benefizi, nell'ottenerne de'nuovi, nel placare la sua collera, e conciliare la sua misericordia pei peccati sì mortali che veniali, quanto alla pena, onde soddisfare la divina giustizia, benchè in una maniera differente. Circa il valore del sagrifizio della messa, i teologi non sono d'accordo intorno a tale questione: quando essi dicono che tal valore è finito o determinato, essi prendono il valore per l'effetto, e non per la virtù ch'è infinita.

Il ministro propriamente del sagrifizio della messa è il sacerdote legittimamente ordinato, il quale deve adempire a diversi obblighi, alcuni de' quali precedono il sagrifizio stesso, altri lo accompagnano, ed altri lo seguono. Il Papa san Fabiano ordinò che niuno fosse ordinato prete prima di trent'anni, e che i preti idioti non potessero celebrare la messa. Nella prima classe si colloca la preparazione interna ed esteriore, tanto prossima che lontana. Nella seconda si mette l'intenzione, l'osservanza delle rubriche. L'azione delle grazie si riferisce alla terza. Il sacerdote che vuole celebrare il sagrifizio della messa è obbligato confessarsi di qualunque peccato mortale, anche dubbio, quando lo possa, o di eccitarsi ad una viva con-

trizione quando non può confessarsi, quando la celebrazione della messa sia necessaria per ragioni fortissime, poichè, per consacrare e ricevere il corpo di Gesù Cristo bisogna essere in istato di grazia. Secondo alcuni teologi, un sacerdote non può celebrare la messa prima di avere recitato il mattutino e le laudi, come prescrive la rubrica appoggiata sull'ordinamento d'Innocenzo IV e sulla costumanza generale della Chiesa; si può ciò non ostante celebrare lecitamente prima di aver recitato il mattutino, quando vi sono ragioni imponenti per farlo. Il sacerdote che si dispone a celebrare deve impiegare qualche tempo nell'orazione; ma non è obbligato a recitare i cinque salmi indicati nei messali, come una parte dell'apparecchio al sagrifizio. Si attribuisce dal Burio al Papa s. Celestino I la prescrizione della recita di tali salmi, corrispondenti a ciascuno de' sentimenti del corpo, per la preparazione della messa. Veramente il decreto di s. Celestino I, riportato nel libro pontificale, dice che i CL salmi di Davidde siano cantati prima del sacrifizio a modo di antifona, ciò che prima non si faceva, recitandosi soltanto l'epistole di s. Paolo e l'evangelo. Lo Schelstrate sotto tali parole del libro pontificale intende l'introito della messa, nel quale però non mai si cantano i detti CL salmi, ma solamente si recita porzione d'un salmo; per lo che conchiude, questo luogo si deve intendere rettamente dell'ore mattutine, nelle quali pel corrente dell'anno quasi tutti si cantano i salmi di Davidde. L'Amalario, *De eccl. offic.* lib. 3, cap. 5, e Walfredo Strabone, *De reb. ecclesiast.* cap. 22, intendono questo decreto di s. Celestino I, per le antifone all'introito della messa. Il cardinale Bona, *Rerum liturgic.*, lib. 2, cap. 3, tratta a lungo di quanto riguarda quest'argomento.

La *Lavanda delle mani* (*Vedi*) è una operazione necessaria prima della celebrazione della messa pel diritto naturale, ed ommettendola si pecca contro il rispetto dovuto al sagramento, più o meno mortalmente o venialmente, secondo il grado di negligenza o di sudiciume. Ogni sacerdote che celebra la messa dev'essere digiuno (se ne attribuisce il primo ordinamento al Papa s. Sotero) di un digiuno naturale, che consiste nel non aver preso nessun cibo o bevanda, nemmeno medicina, dalla mezzanotte in poi, e ciò sotto pena di peccato mortale, nulla potendosi inghiottire, tranne la salivazione, o il sangue che sorte dalle gengive, ec.; il prendere tabacco è permesso, non masticarlo. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VI, lett. XXX: Se il vescovo possa proibire sotto pena di sospensione di prendere tabacco avanti la celebrazione della s. Messa? dichiara che può, ma se l'abuso non è troppo non deve ciò fare, e ne riporta le ragioni, potendosi condonarlo a chi ne prende parcamente. Il Rinaldi osserva che nei primi tempi della Chiesa rimase in alcune chiese la consuetudine di celebrare talvolta la messa nella sera, ma digiuno, e che tali messe chiamaronsi *vespertine:* nell'Africa vi fu l'usanza di dire la messa anco la sera. Parlando il Macri della *Missa vespertinalis*, antico rito della chiesa latina, dice che tuttora sussiste nella chiesa orientale nel tempo del digiuno quaresimale, poichè si

celebra messa circa due ore avanti sera, dopo la quale cantano gli orientali il vespero, cenando al tramonto del sole. Vi sono poi dei casi ne'quali si può celebrare senza essere digiuni, sia per impedire la profanazione del sacramento, prendendolo sull'istante quantunque abbiasi mangiato; sia per evitare uno scandalo grande, o una perdita considerabile, ec.; così quando è d'uopo continuare la messa d'un prete che muore o cade in isvenimento dopo la consagrazione (san Stanislao vescovo fu martirizzato mentre celebrava, e s. Andrea Avellino fu colpito di apoplessia nell'incominciar la messa; nelle biografie di s. Gregorio VII, e di Gregorio IX dicemmo come furono orribilmente assaliti mentre celebravano la messa nelle basiliche Vaticana e Liberiana); e quando si abbia ottenuta dispensa per celebrare o comunicare dopo di aver preso qualche poco di nutrimento. Il Papa s. Pio V ad istanza del re di Portogallo, ad esempio di alcuni suoi predecessori che aveano dispensato dal digiuno per celebrare, l'accordò ai sacerdoti dell'Indie sudditi di quel monarca, per le malattie cui andavano soggetti e per l'intemperie del clima. Clemente XI negò al vescovo di Quito la licenza di celebrar la messa non digiuno quando dovea conferire gli ordini sacri, benchè d'inferma salute. Della tacita dispensa che si concede al cardinale che celebra la messa (la quale chi l'ascolta non soddisfa al precetto per quella del giorno seguente) nella mezzanotte di Natale nella cappella pontificia, ne parlammo al vol. IX, p. 113 del *Dizionario*, riportando l'analogo breve di Benedetto XIV. Anche nella basilica di s. Marco di Venezia si celebrava la messa alla mezzanotte suddetta, su di che può vedersi il Cornaro, *De bas. ducalis s. Marci* dec. 12: ora si celebra nelle prime ore di notte; ma in molte altre chiese di Venezia si celebra ancora alla mezzanotte. Noteremo che nel vol. IX, p. 101 e seg. del *Dizionario* riportammo i diversi modi coi quali molti Papi celebrarono le funzioni della notte e festa di Natale; solo qui aggiungeremo, quanto al modo di nutrirsi celebrando nella santa notte, che Leone XII un'ora prima di mezzodì mangiò la zuppa col brodo di pesce, ed un fritto di triglie, indì intuonò il vespero e il mattutino nella basilica Liberiana, ove avendo ancora pontificato la messa, terminata questa un'ora prima della mezza notte, nelle camere del cardinal arciprete pranzò, ed ivi prese riposo. Si portò all'aurora a celebrar la messa in s. Anastasia, e passò poscia a s. Pietro a pontificare la terza. Il Papa regnante, nel 1846, un'ora avanti mezzodì, come Leone XII, prese una refezione, indi intuonò il vespero nella cappella Paolina del Quirinale, alle ore due di notte recossi alla basilica Liberiana dove intuonò il mattutino, celebrò pontificalmente la messa all'altare papale, quale terminata ad ore sei circa di notte, pranzò nelle sue stanze al Quirinale, ivi prese riposo, ad ore quattordici celebrò la seconda messa nella cappella segreta, poscia in s. Pietro pontificò la terza.

Gli obblighi del sacerdote durante il sagrificio sono. 1.° L'intenzione virtuale di consacrare tutte le ostie che gli vengono a tale effetto presentate, e di edificare gli astanti

coll'esatto e modesto contegno del suo esteriore. 2.° Deve osservare le rubriche, le quali prescrivono i riti da praticarsi nella celebrazione del sagrifizio, perchè esse obbligano in coscienza, come insegnano quasi tutti i teologi appoggiati alla bolla di s. Pio V, che leggesi premessa ad ogni *Messale* (*Vedi*), e che comanda a tutti i sacerdoti, in virtù della santa obbedienza, di celebrare o di cantare la messa secondo il rito, la regola e la maniera che prescrive il messale. 3.° Deve vestire una sottana o veste lunga, e non deve portare berrettino all'altare senza dispensa della santa Sede, su di che può vedersi Berrettino: nel *Bull. de prop. fide* t. I, p. 197, si legge il breve di Clemente X, *Romanus Pontifex*, dei 23 dicembre 1673: *pro vicariis apostolicis apud Sinas, eorumque missionariis indultum celebrandi capite tecto*. Noteremo che il Papa s. Zaccaria ordinò che i sacerdoti non potessero celebrare la messa appoggiati ai bastoni, nè col capo coperto. 4.° Se il sacerdote non deve recarsi all'altare che dopo esservisi preparato colla preghiera e colla purità della coscienza, e deve presentarsi con edificante modestia, egli deve altresì dopo terminato il sagrifizio impiegare un tempo adequato per ringraziare Iddio di un così gran beneficio. Il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. 32: *Della brevità o lunghezza della s. Messa*. Dopo avere allegato le ragioni adotte da quelli che propendono per la messa breve, per non infastidire ed alienare dalla divozione gli ascoltanti; riporta moltissime e giustissime ragioni perchè la messa, come la più santa funzione che si fa nella Chiesa di Dio, si dica con pausa e attentamente, rimarcando gli abusi e gli scandali delle messe troppo brevi, e di que' sacerdoti che troncano o mangiano le parole con irriverenza al sagrifizio, non potendosi colla fretta considerare i gravi significati delle cerimonie e de'riti; finalmente avverte, che una soverchia lunghezza può dare occasione a mormorazioni de' presenti alla messa. Pio VI nell'anno 1797, per riparare allo scandalo di alcuni ecclesiastici, ed alla poca divozione di non pochi secolari ne'sacri templi, ordinò ai primi sotto pena di sospensione *a divinis* che nella loro messa non impiegassero meno di venti minuti, e per riguardo ai secondi, che fossero arrestati in chiesa tutti quelli i quali all'elevazione e benedizione della messa non s'inginocchiassero o non usassero in tutto quel rispetto che richiede la casa di Dio. Il concilio di Trento raccomandò ai sacerdoti, che non fosse eccessivamente breve o lunga; e s. Agostino riprese quelli che trascuravano d'udire la messa, partivano avanti tempo, discorrevano o si lamentavano delle messe lunghe facendole abbreviare. L' abuso di uscir dalla chiesa, lettosi l'evangelo, per non udir la predica, lo tolse il vescovo s. Cesario.

Per soggetto del sagrifizio della messa s'intendono tutti coloro pei quali si deve e si può offrirlo. Si può e si deve offrire il sagrifizio della messa per tutti i fedeli giusti o peccatori, morti o vivi, a meno ch'essi non siano esclusi dalla comunione della Chiesa: non si offre nè pei scismatici, nè per gli eretici, nè per gli scomunicati, giacchè il primo effetto della scomunica è quello di pri-

var lo scomunicato di tutti i suffragi de'quali il Figliuolo di Dio lasciò dispensatrice la sua Chiesa. Un sacerdote può però in suo proprio e privato nome pregare al *memento* ed in altro punto della messa per gli scomunicati anche denunziati. Benchè i catecumeni e gl'infedeli non abbiano diritto al sagrifizio, non appartenendo essi alla Chiesa, si può offrirlo per essi del pari che il sagrifizio della croce che venne offerto per tutto il mondo: s. Paolo vuole che si preghi pei principi pagani, e comprende il sagrifizio col nome di preghiere. Non si può offrire il sagrifizio della messa per i dannati, e la Chiesa vieta pregar per loro. *V.* Inferno. Si offre utilmente per le anime de' giusti ai quali rimangono de'falli da espiare dopo la morte nel purgatorio. Non si può offrire ai santi il sagrifizio della messa, perchè il sagrifizio porta con sè l'idea di culto di latria, il quale non è dovuto che all'Ente supremo; ma si può offrire, sia per onorare Dio in essi, sia per ringraziarlo de'suoi benefizi a loro riguardo, sia per ottenere la loro intercessione presso di lui, sia finalmente per procurare loro una certa gloria accidentale, che consiste o nell'onore che loro si rende in terra, o nella gioia ch'essi provano vedendo i fedeli camminare sul sentiero della giustizia. Ora passiamo ad accennare i doveri del sacerdote per rapporto alla necessità della celebrazione e dell'applicazione del sagrifizio della messa.

Quantunque un sacerdote, parroco o no, non sia obbligato di celebrare tutti i giorni, pure egli è in obbligo di celebrarla frequentemente, e pecca mortalmente se tralascia affatto di celebrarla, ovvero se la celebrerà assai di rado. Qualunque sacerdote che senza un ragionevole motivo non celebra in tutte le domeniche e solennità dell'anno, pecca per lo meno venialmente, e forse anche mortalmente. Il concilio di Trento, *sess.* 23 *de refor.* c. 14, ingiunge ai vescovi di aver cura che i sacerdoti celebrino la messa almeno tutte le domeniche e tutte le solennità; ed i concilii posteriori ordinano ai sacerdoti di celebrare in detti giorni. Un parroco è obbligato sotto pena di peccato mortale di celebrare in persona quando lo può, o per mezzo d'un altro quando non lo può, ogni qualvolta il suo popolo è in obbligo di ascoltare la messa: il concilio di Trento ha così deciso. Essi devono ancora celbrare qualche volta nel corso della settimana, per adempiere pienamente all'uffizio di mediatori tra Dio ed il popolo loro affidato. Ogni giorno si deve celebrare una messa solenne in tutte le chiese sieno cattedrali o collegiate, tranne il caso della mancanza di quasi tutti i canonici: essa non può servire a soddisfar l'obbligo delle fondazioni particolari; come non può servire a quest'oggetto nelle domeniche e feste la messa parrocchiale pegli abitanti del luogo, per cui i capitoli che hanno cura d'anime devono farla celebrare da chi l'esercita. Si vuole che Pelagio I comandasse di celebrare la messa conventuale, ne'giorni di digiuno, dopo l'ora di nona: negli altri tempi si celebra dopo terza. Il Diclich, *Diz. sacro-litur.*, *Messa conventuale*, ne riporta le rubriche e quando si debbano cantar due messe conventuali nelle cattedrali e collegiate, non però nelle chiese

regolari. Benedetto XIV con lettera apostolica, *Cum super*, diretta a tutti i vescovi d'Italia, sotto i 19 agosto 1744, ordinò che tutti i pastori delle anime, parrochi, vicari, economi, anche regolari, benchè destituiti di stabili congrue al loro mantenimento, in tutte le domeniche e feste dell'anno applicassero la messa parrocchiale pel popolo ad essi commesso; ed ai capitoli ordinò, che la messa conventuale nelle cattedrali e collegiate si applicasse pei benefattori delle medesime chiese. Nel vol. XIII, p. 105 degli *Annali delle scienze religiose* vi è la risposta data in nome di Gregorio XVI dal cardinal Polidori quale pro-prefetto della congregazione del concilio, al vescovo di Mans, se i parrochi debbano applicar la messa pel popolo nelle feste soppresse o traslate in virtù dell'indulto 9 aprile 1802; risposta concepita così: *Missam pro populo esse a parochis applicandam omnibus festis etiam reductis.* Un beneficiato è obbligato sotto peccato, meno fortissime ragioni, di celebrare le messe secondo le disposizioni del testatore e la fondazione del suo beneficio. Ogni sacerdote è obbligato di applicare il frutto speciale dal sagrifizio della messa a coloro dai quali riceve la elemosina, la quale non può ricevere da altri il parroco quando è obbligato celebrarla pel popolo, nè i canonici per la messa quotidiana conventuale, ancorchè le prebende sieno assai mediocri. Alessandro III dispose che un beneficiario obbligato a celebrare ogni giorno, non è in obbligo di far supplire alle messe ch'egli ommette talvolta e di rado, per malattia, rispetto pel sagrifizio, o bisogno pressante della chiesa o del popolo, a meno che nel contratto di fondazione siavi la clausola che il beneficiario celebrerà tutti i giorni in persona o col mezzo d'un altro. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. VI, cap. 27, tratta se sia meglio che il sacerdote dica messa ogni giorno, o che la tralasci qualche volta.

I doveri del popolo per rapporto al sagrifizio della messa si riducono ad ascoltarla con divozione tutte le domeniche, le altre feste di precetto e le solennità. Tutti i fedeli adulti sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, di ascoltare la messa in detti giorni, per obbligo imposto dalla Chiesa in moltissimi concilii. I fedeli devono ascoltarla con religiosa attenzione, con riverenza interna ed esterna, con disposizione di spirito e di corpo corrispondenti alla santità del più grande e del più augusto de' nostri misteri. Non si soddisfa al precetto in istato d'ubbriachezza, dormendo o parlando, o confessandosi ec. Non si soddisfa del pari al precetto ommettendo di ascoltare una parte notabile della messa, quale sarebbe il principio fino all'evangelio inclusivamente, o la consecrazione sino alla fine. Non si soddisfa neppure ascoltando due o quattro parti di messe celebrate nello stesso tempo da due o quattro preti, perchè la messa è un tutto necessariamente composto di parti successive, che per conseguenza non possono sussistere contemporaneamente. Ma si soddisfa al precetto, purchè unitamente alle altre condizioni siasi moralmente presente alla messa; e questa presenza morale sussiste allorchè si ascolta la messa dietro all'altare, o dietro una colonna della chiesa, od in un luogo attiguo

alla cappella nella quale si celebra, o da una finestra d'una casa secolare, attigua essa pure alla chiesa, o fuori della chiesa, nella quale non si possa entrare a motivo della folla, ma uniti alla moltitudine. Si soddisfa altresì suonando per qualche tempo le campane durante la messa, andando a cercare il vino necessario per celebrare, dimenando l'incensiere. La messa a cui la chiesa ci obbliga intervenire, è principalmente la messa solenne della parrocchia, la quale ordinariamente è accompagnata dalla predica o spiegazione del vangelo, o da qualche istruzione o cerimonia propria delle domeniche e delle feste. Benchè in molte chiese con gran vantaggio de' fedeli abbiano luogo eccellenti istruzioni e sante pratiche, tuttavolta affine che le pecore di un medesimo ovile possano essere riunite sotto gli occhi del loro pastore, ed ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, secondo le regole antiche della Chiesa, che tutti i fedeli d'una stessa città si radunavano in un medesimo luogo e poi nella propria chiesa alla messa parrocchiale, è obbligo di tutti i fedeli l'assistere sovente all'offizio pubblico della parrocchia. Il concilio di Trento vuole che i vescovi ricordino sovente ai loro popoli l'obbligazione di recarsi almeno nelle domeniche e nelle feste solenni alla chiesa parrocchiale, per assistervi al sagrifizio della messa, ed ascoltarvi la parola divina; obbligo sopra il quale hanno sempre insistito i sacri canoni e i più dotti canonisti. Si può soddisfare al precetto ecclesiastico di ascoltar la messa nelle domeniche, anche assistendovi in altra chiesa fuori della propria parrocchia; e questa è dottrina dei teologi; ma essi convengono che lo spirito della Chiesa anche al dì d'oggi, è che tutti i fedeli indistintamente ascoltino nei santi giorni la messa parrocchiale, quindi questa pratica in tutti i tempi fu raccomandata. Leone X dichiarò con bolla, che soddisfacevano al precetto della messa ne' giorni festivi, quelli che l'ascoltavano nelle chiese de' religiosi mendicanti. Dipoi Clemente VIII riprovò la sentenza che affermava, non esser lecito ai cristiani di sentir messa nelle chiese che non fossero parrocchiali, e lo dichiarò lecito. Chi recita l'uffizio per obbligo o per penitenza, mentre ascolta la messa, soddisfa all'uno e all'altra, perchè non impedisce l'attenzione al sagrifizio. Dispensano d'ascoltare qualsiasi messa ne' giorni di precetto, l'impotenza tanto fisica, che non si può assolutamente superare, quanto la morale, che non si può superare, se non con molte difficoltà, perchè la Chiesa tenera madre non intende di obbligare i suoi figli all'osservanza di que' precetti ai quali non potessero adempiere senza gravi incomodi. Perciò non sono obbligati i prigionieri, gli obbligati a letto, od a rimanersene in casa, quelli che navigano in mare, quelli che sono privi del sacerdote per celebrar loro la messa, quelli che incorrono pericolo per assistere alla messa di perdere la vita, l'onore o le sostanze; per ragione di carità quelli che sono alla cura o guardia degli ammalati, se a questi la loro assenza reca pregiudizio; quelli che colla loro presenza impediscono altercazioni, bestemmie e danni considerabili. Dispensa ancora dalla messa un dovere incompatibile, come un

soldato che non può abbandonare il suo posto, il pastore che non può lasciare il gregge, la nutrice che non può abbandonar il suo bambino, un domestico cui il padrone vieta di recarsi alla chiesa, e che non può trovare altri padroni, certi operai i quali non possono abbandonare un' opera incominciata, come sarebbe la fusione del vetro, del ferro, del bronzo, ec. senza recar grave danno a sè stessi o ai loro padroni; sono dispensate dalla messa finalmente le donne in istato di puerperio, ec.

Delle messe particolari o private, sei sono le ragioni che assegnano i teologi per le quali si può dire che una messa è particolare, cioè: per ragione del luogo, quando si celebra in una *Cappella* (*Vedi*) domestica; per ragione del tempo, quando si celebra in un giorno di lavoro; per ragione del fine, quando si applica ad una persona in particolare; per ragione degli assistenti, quando non vi assistono che poche persone; per ragione dell'altare e della solennità, come sono le messe basse, che si celebrano quotidianamente ai diversi altari di una chiesa; o finalmente per ragione della mancanza di persone che si comunicano, come sono le messe nelle quali non avvi altra comunione fuorchè quella del sacerdote; le quali messe private tutte sono permesse e legittime. 1.° Le messe private per ragione del luogo sono indubitatamente permesse. Gesù Cristo istituì la prima messa nel cenacolo, e s. Pietro celebrò la prima messa nel cenacolo, che il p. Raynaud, contro la comune sentenza, sostiene e dice celebrata nel giorno della risurrezione, *De prima missa*, t. VI delle sue opere. Sembra certo che la prima messa fu celebrata da s. Pietro dopo la venuta dello Spirito Santo e nel giorno della Pentecoste; e sebbene nel cap. *Jacobus, de consecr.* dist. I ex synodo sexta, par che si dica, che s. Giacomo apostolo vescovo di Gerusalemme fosse il primo, si deve intendere che s. Pietro ne prescrisse l'ordine, e s. Giacomo il divulgò in iscritto. I sacerdoti della Chiesa agitata fin dal suo nascere dal furore delle persecuzioni, celebravano la messa nelle case particolari, e nelle caverne o *Catacombe* (*Vedi*); e molti santi l'hanno celebrata nelle loro celle. 2.° Le messe che si celebrano ne' giorni di lavoro sono parimenti permesse, perchè esse rappresentano il sagrifizio perpetuo della sinagoga, e perchè gli apostoli facevano tutti i giorni la frazione del pane, che significa la celebrazione della divina Eucaristia. 3.° Le messe che si applicano a qualche persona particolare sono altresì permesse, del pari che i sagrifizi i quali si offrivano nella legge mosaica pel principe, pel sacerdote, o per altre persone particolari; esse non escludono le altre, e tutti vi partecipano. 4.° Non vi è legge nè ragione che proibisca al sacerdote di celebrar la messa senza altro assistente che il proprio domestico: non tutti credono vere le decretali dei Papi s. Anacleto e s. Sotero, che niun sacerdote dicesse messa senza l'assistenza almeno di due persone, cui dire il *Dominus vobiscum* e l'*Orate fratres*. 5.° Lo stesso dicasi delle messe basse, che si celebrano tutti i giorni ad una volta o successivamente da molti sacerdoti a diversi altari in una stessa chiesa. 6.° Le messe nelle quali il sacerdote solo si comu-

nica sono pienamente legittime, perchè sono offerte a Dio per il popolo dal ministro pubblico della Chiesa, ciò che le rende in fatto comuni, e perchè la comunione sagramentale del popolo non è essenziale al sagrifizio della nuova legge, nè comandata ogniqualvolta viene offerta, da alcun precetto divino od umano. Il Zaccaria nell' *Anti-Febronio* t. I, p. VIII, difende la pluralità delle messe private contro i protestanti e novatori, e loro pretese. Prova il Sarnelli, t. IV, lett. XLIV, che i Papi per giuste ragioni riducono gli obblighi della celebrazione di molte messe private, ma sono più parchi nella riduzione delle solenni, perchè di queste maggiore n'è il valore ed il frutto.

Per diritto comune non si deve celebrare la messa prima dell' aurora, perchè la legge che determina l'ora del sagrifizio si ritiene importantissima in tutti i luoghi ne' quali è in vigore. In Francia e in altri paesi settentrionali, durante l'inverno s' incomincia la messa molte ore prima dell' aurora o del crepuscolo, usanza nota ai vescovi, e non proibita. Si può fare lo stesso in tutti i tempi e i paesi, sia per amministrare il viatico ad un ammalato, sia quando una causa pubblica lo esige. Non è permesso di celebrare la messa dopo l'ora del mezzogiorno, non inteso però materialmente, ma moralmente per quel tempo che non se ne allontana di molto. Si deve quindi rispettare l'uso stabilito, od almeno tollerato dai legittimi superiori. È proibito di celebrare nel venerdì santo, perchè la Chiesa non vuole che si immoli misticamente il divino Agnello, in quel giorno in cui essa ce lo rappresenta come realmente immolato sul Calvario. I Papi non permettono se non che una sola messa nel giovedì e nel sabbato santo; in alcune diocesi si suole celebrare. Su questo punto e sul venerdì santo va letto quanto si disse nel vol. VIII, p. 289, 290, 291, 313, 317, e IX, p. 8 del *Dizionario*, ove si parlò ancora delle tre messe che dicevansi nel giovedì santo. Il Papa s. Innocenzo I confermò la tradizione per cui la chiesa nel venerdì e sabbato santo si astiene dal sagrifizio della messa, tranne quelle della funzione e della comunione, in memoria ed esempio degli apostoli, i quali nei due giorni perseverarono mesti in digiuno: s' intende che quella del venerdì santo non è propriamente sagrifizio, ma comunione del sacerdote. Osserva il Macri, che i greci ne' giorni feriali di quaresima, eccettuando i sabbati, celebrano la messa *Praesanctificatorum*, perchè non consagrano, ma solo consumano l'Eucaristia consagrata nella domenica, come fanno i latini nel venerdì santo di quella consagrata nel dì precedente, e ciò per segno di mestizia, come definì il VI sinodo. Aggiunge il Macri, che la chiesa ambrosiana non celebra messa ne' venerdì di quaresima, e che la chiesa latina sino al 700 non celebrava nel tempo quaresimale, tranne le domeniche, i sabbati e la festa dell' Annunziata. Quanto al sabbato santo riferisce lo stesso Macri, che la messa celebravasi anticamente al comparire della prima stella.

Anticamente un solo sacerdote celebrava molte messe in un giorno: tuttavolta s. Alessandro I, eletto nel 121 avea ordinato che i sacerdoti non potessero celebrare più

più d'una messa al giorno; ciò fu osservato sino a s. Adeodato I del 615, il quale permise che i sacerdoti celebrassero ogni giorno nella stessa chiesa due messe, avendo s. Leone I del 440 concesso altrettanto in caso di necessità pel notabile accrescimento de'fedeli, i quali non potevano tutti entrare in una chiesa. Il Papa s. Leone III per divozione soleva celebrare sino a nove volte il giorno la messa; ed il concilio Salegustadiense ordinò che niun sacerdote eccedesse il numero di tre messe. Ma Alessandro II nel 1063 comandò che i sacerdoti celebrassero una sola volta il giorno; però nulla dispose sopra l'uso di celebrare in un sol giorno la messa pei defunti, ed altra per la festa corrente, ciò che a poco a poco andò in disuso. Dallo scarso numero de' sacerdoti ne' primi secoli, nacque il costume di potersi celebrare più messe nel medesimo giorno, quindi verso il secolo XII fu ciò limitato a certi giorni più solenni. Dimostra il Bona, *Rer. liturg.* lib. I, cap. 18, n. 6, che il giorno della Circoncisione del Signore celebravansi due messe, una dell'ottava della Natività, l'altra della Madonna; tre nel giovedì santo (due se ne dicevano nell'Africa, una la mattina, l'altra la sera dopo cena); e due nella vigilia e festa dell'Ascensione. Anche Giuseppe Visconti, *De antiq. missae ritib.* lib. III, cap. 28, riporta delle testimonianze per provare che più messe dicevansi nelle feste di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Giovanni apostolo, di s. Giovanni Battista, di s. Lorenzo, di s. Marco e di s. Vittore. Finalmente Innocenzo III del 1198, col cap. *Consuluisti*, 3. *de celebr. Miss.*, prescrisse che in avvenire nessun prete non celebrerebbe più d'una messa in un giorno, eccettuata la festa di Natale ed un caso di necessità, e questa regola divenne legge per tutta la Chiesa. A s. Telesforo Papa del 142 si attribuisce l'ordinamento che si celebrassero da ciascun sacerdote tre messe nella notte di Natale, nessuno però celebrare potesse fuori di questa solennità, prima dell'ora di terza. Tuttavia questa introduzione è certamente anteriore a s. Telesforo, come dimostrano il Pagi nella sua vita, il Florentini, *Exercit.* 2, e Benedetto XIV, *De festis D. N. J. C.* p. 418. A tempo di s. Gregorio I è indubitato l'uso della celebrazione delle tre messe nella notte di Natale; ma la prescrizione dell'ora di terza non cominciò che da s. Damaso I. Danno i liturgi per significato a queste tre messe, che Cristo nacque per quelli che vissero nella legge naturale, nella scritta e nell' evangelica. Altri, che quella che si canta di notte dopo il *Te Deum*, rammemora l'eterna generazione, prima d'ogni altra creatura, e lo stato avanti la legge in cui stavano nelle tenebre; la seconda che dicesi all'aurora, esprime il tempo sotto la legge, in cui già s'incominciava a conoscere Cristo, ma non pienamente; la terza che si dice di giorno indica il tempo della grazia, e pubblica la nascita temporale del Salvatore. Il Pouget, *Instit. cathol.* t. I, p. 814, ha creduto che con questi tre sagrifizi vengano indicate le tre nascite di Gesù Cristo: la prima nell'utero di Maria, la seconda nell'anima de' giusti, la terza nel seno del Padre. Nelle chiese gallicana, spagnuola ed ambrosiana, come si

è sempre usato anche nella greca, una sola messa dicevasi in questo giorno. Ma nelle Gallie nel VI secolo celebravansene due da ciascun sacerdote; e quando da Carlo Magno fu ammesso l'ordine romano, s'introdusse l'uso generale di dirne tre nello stesso altare, costume ammesso pure nelle Spagne nel secolo XIV, e nel XV anche nella chiesa di Milano. Erasi in alcune chiese introdotto l'uso, che alcuni sacerdoti nella notte di Natale dicessero tutte tre le messe e vi comunicassero i laici: Clemente XI ordinò nel 1702 che in ciascuna chiesa da un solo sacerdote si dicesse una sola messa, per celebrare le altre due ad ora competente stabilita dalle generali rubriche, e che in essa senza particolare licenza non si potesse somministrare la comunione, per ovviare ad inconvenienti talvolta accaduti. Benedetto XIV dichiarò che gli armeni di *Livorno* non potevano celebrare tre messe nella festa di Natale, essendo questo rito unicamente e solo della chiesa latina. Abbiamo dal p. Giuseppe Maria Manni: *Lettera nella quale si dimostra che non è lecito ad ogni sacerdote celebrare la messa privata nella notte del s. Natale. Dissert.* VIII, t. XII, di quelle del Zaccaria. I sacerdoti debbono celebrare le tre messe dopo l'aurora; il celebrarne tre è di privilegio, non di precetto; nè vi è alcun precetto della Chiesa che comandi di ascoltare più di una messa in questo giorno, ed i sacerdoti possono dirne una o due, benchè chi lo può fare, e sono quasi tutti, ne celebrano tre in ossequio del gran mistero e solennità. *Vedi* Natale. A questo articolo il Diclich nell'opera citata, riporta le diverse rubriche sulla celebrazione di una, due o tre messe. È noto che il sacerdote che celebra le tre messe, nelle due prime non può prendere l'abluzione, come non la prende il Papa nelle due prime messe benchè vi corra lungo spazio di tempo da una all'altra. L'abluzione egualmente non si può prendere da quel sacerdote o missionario che per necessità deve celebrare più volte in un giorno; così il cardinal Toledo lib. 1, cap. 3, n. 5. Delle tre messe che nella Spagna e Portogallo si celebrano nell'anniversaria *Commemorazione* de' fedeli *Defunti*, se ne parla al primo articolo, mentre nell'altro e in quello di *Funerali*, si riportano altre notizie sulle messe de' morti. Celebrando s. Bernardo la messa in suffragio del defunto cardinal Alberico cisterciense, giunto all'orazione de'defunti, la cambiò con quella dei santi confessori, persuaso che non avesse bisogno de' suffragi che si fanno a' morti. Mentre il corpo di s. Filippo Benizi stava esposto prima di seppellirsi, per divina ispirazione gli fu celebrata la messa non da morto, ma quella propria de' santi confessori. Il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VIII, trattò nel cap. LXXI: *Se sia lecito farsi dire le messe di requiem mentre si è vivo e sano.* Il Muratori nella *dissert.* LVI parla delle messe pei defunti, loro antichità, e quando cominciassero ad essere applicate per certe determinate persone.

Non avvi alcun luogo determinato dal diritto naturale o divino per la celebrazione del sacrifizio della messa; da ciò ne consegue, che gli apostoli ed i loro primi successori rompevano il *Pane* sacro dovunque lo potevano, in un

campo, in un deserto, in un bastimento, in una grotta, in un cimiterio, in un albergo, in una prigione, anche per comunicare i confessori della fede. Ma se si consulta il diritto ordinario ecclesiastico, non si può celebrare la messa se non nelle *Chiese* consecrate dal vescovo, o benedette col suo permesso dal sacerdote, o per lo meno nelle *Cappelle* o *Oratorii* domestici col beneplacito del legittimo superiore, pel quale la santa Sede ne concede lo indulto, avendo dichiarato il concilio di Trento, che il solo Papa può concedere l'*Altare portatile*. Il Papa s. Felice I ordinò ovvero confermò l'uso di celebrare le messe sopra i sepolcri de' *Martiri* (*Vedi*), chiamati *Memorie*, ovvero che si mettessero le loro reliquie sotto gli altari, sui quali soltanto doveasi celebrare, come ordinò s. Sisto II. Nel primo luglio 1652 comandò Innocenzo X che nessun cardinale possa celebrare all'altare papale della basilica Vaticana, se non avrà consegnato ai canonici altaristi della basilica il breve di poter ivi celebrare anche in occasione di *Cappella pontificia* (*Vedi*). Ivi ed altrove di ciò parlammo, come di egual condizione pegli altari papali delle basiliche Lateranense, Liberiana ed Ostiense. Si può qualche volta celebrare la messa fuori de' luoghi destinati a tale uso, e ciò avviene quando una chiesa è o innondata, o consumata dal fuoco, o minacciante rovina, e quando in mancanza di chiesa, o di chiesa proporzionata alla moltitudine de' fedeli, bisognerebbe che un buon numero di essi perdesse la messa. Egli è perciò che si celebra in aperta campagna per le truppe militari, quando l'uso, per buone ragioni, ha derogato alla legge. Così viene offerto il sagrifizio nell'appartamento de' cardinali, prelati, principi ed altri signori durante la loro malattia, e dopo la loro morte come si disse a Funerali e in altri luoghi. E perciò anche i cardinali ed i vescovi hanno diritto di far celebrare la messa dovunque essi si trovano. Si può celebrare la messa sul mare quando siavi bonaccia ed il cielo sereno, e ciò dai tempi i più remoti, con pontificia licenza, per l'antico uso di portare l'Eucaristia nelle navigazioni, come si legge nel p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. 26: *Se si possa dir messa in mare:* dell'uso dell'altare portatile concesso nelle navigazioni all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Il Sarnelli poi, *Lett. eccl.* t. X, let. XCIII: *Della messa detta secca ad uso de'naviganti*, dice eruditamente che è quella che si suol dire nelle navi senza consacrare la ss. Eucaristia, senza pianeta e manipolo, per soddisfare insieme alla divozione de'naviganti, e per non mettere a pericolo o che il vento si porti via l'ostia consecrata, o che si versi il sangue del Signore. La *messa secca* o *nautica*, *navale* o *di navigazione*, ha le sue cerimonie assegnate dal Navarro e prescritte nel libro sacerdotale tr. 4, c. 33, approvato da Leone X, in cui si omettono diverse orazioni proprie del santo sagrifizio. Siccome siffatte messe furono riprovate da alcuni concilii, come quelle chiamate dei cacciatori o *venatorie*, perchè dette in fretta, così molti teologi convengono che le messe nautiche non devono essere tollerate, e solo il vescovo può permetterle pei viaggi di mare soltanto, o tutto al più per la consolazione d'un ammalato. Ed

il Macri parlando *de Missa sicca*, riferisce che in Tolosa si celebrava quando si seppelliva alcun defunto nel dopo pranzo, quindi riporta il cerimoniale di tal messa. Non si può celebrare la messa nè in una chiesa profanata o polluta, nè in altra che fosse stata interdetta, o che fosse divenuta esecrata, anche se l'ampliazione supera il principale: nei quali casi vi sono moltissime distinzioni dichiarate e spiegate dai trattatisti. Ora passiamo ad accennare quanto riguarda gli ornamenti e le altre cose necessarie per celebrare la messa.

Gli ornamenti o paramenti coi quali un sacerdote celebra la messa, sono l'*Amitto*, il *Camice*, il *Cingolo*, il *Manipolo*, la *Stola*, la *Pianeta* (*Vedi*). Questi ornamenti devono essere decenti e sono tanto necessari di diritto ecclesiastico per la celebrazione della messa, che si peccherebbe mortalmente celebrandola senza averli, e se non fossero benedetti o dal vescovo, o da un prete da lui incaricato; ma i regolari possono benedire gli ornamenti o paramenti per le loro chiese. Devesi il sacerdote vestire in sagrestia ed alla credenza, mentre in loro mancanza si vestirà da un canto dell'altare dalla parte dell'evangelo: portandosi all'altare e partendone usa la *Berretta* (*Vedi*), e diversi regolari si cuoprono il capo con l'amitto. Il diritto di vestirsene nel mezzo dell'altare appartiene ai soli cardinali ed ai vescovi, non che a quelli che l'hanno per privilegio, ovvero ai prelati inferiori quando uffiziano pontificalmente: il Papa se celebra privatamente fa altrettanto, ma se pontificalmente prende i paramenti in trono. Le altre cose necessarie per la celebrazione della messa sono l'*Altare*, le *Tovaglie*, la *Croce* col *Crocefisso*, i *Candellieri* colle *Candele*, il *Calice* colla *Patena*, il *Corporale*, la *Borsa*, il *Purificatore*, la *Palla*, l'*Ostia*, il *Vino*, l'*Acqua* (dice il Macri, che può il sacerdote latino nelle chiese greche, in quei paesi dove non ve ne sono latine, celebrare messa col pane fermentato, come anco il sacerdote greco trovandosi tra' latini ove non sieno chiese greche, consecrare con l'azimo), il *Messale*, il *Campanello*, ed il servente o ministro, *Chierico* o *Laico* (*Vedi*). Il Diclich all'articolo *Ministro della messa privata*, dice ch'esso vi dev'essere sempre presente, e senza non si deve celebrare, fuori del caso di necessità, come sarebbe quando si dovesse amministrare il viatico a sè medesimo o ad un infermo, o che urgesse il precetto di ascoltare la messa; ed allora, perchè il popolo non rimanga senza, o per compire il sagrifizio già inoltrato, benchè non ancora giunto al canone, quando il servente avesse abbandonato il sacerdote all'altare, in questi casi il sacerdote dovrà rispondersi, ma all'*Orate fratres* dirà: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus meis*, ec. La donna poi non può amministrare le *Ampolle* (*Vedi*) col vino e l'acqua, perchè ciò è proibito dal gius canonico, lib. 3 *Decret.* tit. 2; e dalla rubrica del Messale par. 3, tit. 10; onde ogni consuetudine in contrario è un detestabile abuso. Potrebbe però la donna, lungi dall'altare, rispondere al sacerdote, come vuole Alozz *in Alphab. morali*, verb. *Missa*, sect. 3, n. 67, e comunemente i dottori. Similmente amministrando un uomo all'altare, può rispondere una

monaca dal coro, giacchè le religiose lo fanno in una gran parte del sagrifizio, e ciò non è proibito da alcuna legge, come insegna il cardinale de Lugo, *De Euchar.* disp. 20, sect. 14, n. 102. Nelle *Lett. eccl.* scrisse il Sarnelli la lett. XXVI, t. VI: *Se il laico debba ammettersi per ministro al sacerdote che celebra privatamente.* Egli pertanto dice, che alla messa privata basta un solo ministro, come insegna s. Tommaso; che agli eremiti rinchiusi non è lecito celebrare la messa soli, e senza ministro, ma vi si richiede la licenza del Papa, nè osta che dica le cose in plurale, come il *Dominus vobiscum*, perchè queste parole riguardano tutta la Chiesa; che questo ministro debba essere chierico è chiaro nel cap. *Proposuit, de filiis presbyt.*, dove si parla del chierico; in mancanza però del chierico può supplire il laico, e di fatto così praticasi per tutto, che uomini divoti si lascino servire al sacerdote che celebra privatamente, tanto più atti quanto più nobili, essendo inconveniente che fanciulli e uomini inetti e vili, senza alcun senso di pietà, e senza affetto del cuore, come pappagalli e scimmie rispondino, non attendendo a quello che si fa dal sacerdote nella funzione la più augusta. Quindi i laici più civili non debbono vergognarsi di servire alla messa; perciò il Sarnelli riporta non solo gli esempi che ogni sabbato serviva messa Sebastiano re di Portogallo, e più volte all'anno il doge di Venezia; ma ancora e con ragione, perchè un tal ministero è angelico, e di gran conforto all'anima di chi divotamente l'esercita, venne più volte supplito dagli angeli, e ne produce le circostanze. Che giova a ringraziare Dio de'benefizi ricevuti, il Sarnelli ne riporta gli esempi, come del Baronio che quando terminava qualche tomo degli *Annali*, s. Filippo Neri gl'imponeva per rendimento di grazie a Dio, di servire trenta volte la messa. Il Sarnelli avverte i laici che rispondono alle messe, che siano in abito decente senza guanti, di edificazione agli altri pel contegno divoto e diligente in un officio tanto importante. Nel t. IX poi ci dà la lett. XI: *Se il laico che vuole servire la messa deve lasciar la spada.* Risponde affermativamente per più ragioni, le principali essendo che quando i re e gl'imperatori vengono benedetti e coronati, dopo ch'è stata loro benedetta e cinta la spada, la depongono alla comunione; che diversi concilii vietarono portarsi le armi in chiesa, massime in tempo di messa, offrendosi al re pacifico sagrifizio di pace.

Dicemmo che la prima cosa per la celebrazione della Messa è l'*Altare;* oltre quanto di esso trattammo al suo articolo, a Lavanda dell'Altare e ad altri, qui accenneremo alcune erudizioni sugl' impotenti a celebrarvi. Il martire s. Luciano detenuto con molti cristiani in carcere nella persecuzione di Massimiano, nella festa dell'Epifania celebrò la messa steso per terra, usando del suo petto per mensa dell'altare. Abbiamo dal Rinaldi, che s. Paolino celebrò la messa stando a letto infermo, e vicino a morte. S. Ermicola celebrava il sacrifizio sulle mani de' diaconi, servendosene in luogo d'altare. S. Tarasio patriarca di Costantinopoli sagrificava appoggiato col petto

ad una mensa di legno, che faceva mettere dinanzi all' altare. S. Ivo non potendosi reggere in piedi, celebrava sostenuto da alcuni assistenti d'ambo le parti. Giovanni VIII concesse la facoltà di cantare la messa ad Incmaro vescovo Laudunense accecato a grave torto. Onorio IV era talmente molestato dalla podagra e chiragra, che non poteva celebrare la messa, se non aiutato da certi istrumenti, che gli movevano le mani. Pio II non potendo stare in piedi, gli fu congegnato un ordegno per celebrare quasi sedendo. Pio III impossibilitato egualmente a stare in piedi, eletto Papa fu ordinato sacerdote sedendo. Giovanni Renna vescovo veneziano, siccome pativa di podagra che gli impediva stare in piedi, Paolo III con bolla de' 6 giugno 1538, l'autorizzò a celebrare sopra una sedia fatta in modo che sembrava stasse in piedi. Per lo stesso incomodo, con bolla de' 27 settembre 1566, concesse s. Pio V al cardinal Francesco Ferreri di poter celebrare sedendo nel suo oratorio privato, alla presenza de' soli suoi famigliari. Travagliato Benedetto XIV spesso dalla podagra, onde non poteva camminare nè stare in piedi, e vedendosi costretto a non poter celebrare e solo comunicarsi, considerando i surriferiti esempi, e che il Pontefice ricevendo i sacri ordini siede, e che anticamente si comunicava sedendo, quindi sembrandogli inconveniente che il Papa non celebrasse, per soddisfare alla propria pietà, col breve, *Aestas anni*, degli 11 ottobre 1757, *Bull. Magn.* t. XIX, *Append.* II, p. 3, ordinò a monsignor Reali prefetto delle cerimonie, che gli preparasse un altare in tal forma costrutto, che sedendo vi potesse celebrare la messa. Come celebrano i Pontefici solennemente, se ne tratta a Cappelle Pontificie, come privatamente a Cappellani comuni del Papa, Cappellani segreti del Papa, Maestro di camera del Papa, ed altri relativi.

Le cerimonie della messa consistono nelle azioni e nelle parole, delle quali le une si riferiscono a Dio, come le genuflessioni, gl' inchini, l'alzare le mani e gli occhi; altre al sagrifizio stesso, come l'elevazione, la frazione, la commestione dell'ostia; altre al celebrante, come il lavar le mani, il battersi il petto; altre al popolo, come la salutazione, il licenziamento; altre alla maniera di celebrare la messa, come il canto e gl'istromenti; altre finalmente hanno rapporto a molte cose, come i segni di croce, gl'incensamenti, ec. Tutte queste ed altre cerimonie usate nel sagrifizio della messa sono degne de' più giusti elogi, antichissime e fondate per la maggior parte sopra le diverse scritture, tanto dell' antico, che del nuovo Testamento, e comunissime ne' sacri libri; così a buon diritto che la Chiesa ha consacrato questa sorte di cerimonie, ordinando che sarebbero elleno impiegate negli uffizi pubblici, e principalmente nell' augusto sagrifizio della messa. Dal che ne deriva, che un sacerdote il quale ommette volontariamente qualche cerimonia della messa, commette un peccato grave di sua natura, ed il quale non diventa veniale se non per l'innavertenza o per la parvità della materia. Ben conoscendo la Chiesa l'eccellenza, il merito ed il gran valore di questo divin sagrifizio, studiosamente s'ingegnò di celebrarlo

degnamente, e per degnamente celebrarlo non solo adornò la santa messa di vari riti e cerimonie, ma eziandio di molte orazioni e parti, tutte contenenti altissimi significati e profondi misteri. Il concilio di Trento fulminò anatema a chi ardisse di asserire, che le cerimonie che la Chiesa usa nel santo sagrifizio dell' altare, piuttosto che offici di pietà, sieno cose spregevoli.

Sono diversi i pareri de'santi dottori circa la formola o modo con cui fu celebrata la prima messa. Alcuni stimarono, che oltre le parole essenziali per la consacrazione pronunziate dal Salvatore, gli apostoli premettessero molte e lunghe preghiere per ottenere la grazia di bene e santamente pronunziarle, oltre l'aggiunta dell'epistola e dell' evangelo. Altri stimano che solamente si recitasse il *Pater noster* o orazione domenicale, e di tal parere fu s. Gregorio I, fondato nell' antica tradizione, ed altri; nè a ciò contraddicono le lunghe *liturgie* di s. Giacomo e di s. Marco, poichè poterono quelle usarsi quando la comodità e il tempo lo permetteva. Se tale orazione si dicesse avanti o dopo la consacrazione è incerto; però è indubitato che s. Gregorio I ordinò che si dicesse dopo la consacrazione, essendo più convenevole che si chiedano a Dio grazie quand' egli è realmente presente nell'ostia consacrata. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. II, p. 72 e seg. parla del sagrifizio della messa de' primi tempi della Chiesa, e ne spiega le parti. All' orazione domenicale vuolsi che s. Lino immediato successore di s. Pietro aggiungesse il *Communicantes;* che s. Clemente I sia l'autore del *Canone* e del saluto *Dominus vobiscum;* che s. Alessandro I ordinasse che si leggesse nella messa la epistola e il vangelo, e che nella settimana santa si leggessero le passioni o *Passio;* che s. Sisto I prescrivesse che il *Sanctus* il popolo lo cantasse col celebrante; che s. Melchiade istituisse l' *Eulogie* o distribuzione del pane benedetto; che Adriano I istituisse l' orazione per il re di Francia, nella messa che i Papi celebravano nel principio di quaresima, onde questo costume venne abbracciato dai regni cattolici, ne' quali fino da quel tempo i sacerdoti celebrando la messa pregano pubblicamente per la felicità del proprio sovrano; che s. Celestino I introducesse il salmo, *Introibo ad altare Dei*, le antifone dell' introito, il graduale, il tratto, l'offertorio e comunione della messa; altri ciò riferiscono più probabilmente a s. Gregorio I, incominciandosi ne' primi tempi la messa col recitare l' epistola di s. Paolo e l' evangelo; ma di queste orazioni e parti della messa, come delle altre, meglio è vedersi i rispettivi articoli, oltre i citati, onde qui noteremo i principali (parlandosene degli altri ai relativi), dai quali si potrà vedere l' origine successiva d' ognuna delle orazioni e riti, che dopo il segno della croce e le parole *Introibo ad altare Dei*, il salmo *Judica me Deus*, il quale s. Pio V lo prescrisse a tutti quelli che usavano del rito romano, successivamente hanno luogo. *Antifona*, *Gloria Patri*, *Confiteor*, *Introito*, *Kyrie*, *Gloria in excelsis Deo*, *Oremus*, *Amen*, *Colletta*, *Epistola*, *Profezia*, *Deo gratias*, *Sequenza*, *Inno*, *Graduale*, *Jube Domine benedicere*, *Evangelo*, *Credo*, *Oblazione*, *Offertorio*, *Orate fra-*

tres, *Prefazio*, *Canone*, *Sanctus*, *Memento*, *Commemorazione*, *Communicantes*, *Elevazione*, *Campana*, *Dittici* pel memento de' santi, dei vivi e de' defunti, e pegli offerenti; *Pater noster*, *Pax Domini sit semper vobiscum*, *Agnus Dei*, *Pace*, *Comunione*, *Communio* o *Post-Communio*, *Ite missa est*, *Benedicamus Domino*, *Benedizione*, *Evangelio di san Giovanni*, *Incensazione*, *Canto ecclesiastico*, *Musica sacra*. Abbiamo di Remigio Fiorentino: *Epistole ed evangeli che si leggono tutto l'anno alle messe*, Torino 1839. Per le messe di diversi riti si possono vedere i loro articoli. Il citato Sarnelli, t. X, lett. XCVI: *Perchè la s. Chiesa ha proibito la celebrazione della santa messa in volgare; e perchè ha voluto che alcune orazioni si pronunziassero segretamente*. Fra le tante ragioni che riporta, dice che spesso un linguaggio non può esprimere i sentimenti dell'altro, per l'identità dei sensi, e per evitare nocevoli interpretazioni; per impedire che i sacri misteri sieno nella favella comune, e perchè la maggior venerazione delle cose divine nasce dal segreto, il quale eccita divozione. Il concilio di Trento dichiarò anatema a chi dicesse doversi celebrare la messa in volgare.

Sonovi delle superstizioni che riguardano le messe in generale, od alcune parti della messa, ed altre che riguardano qualche messa in particolare. Benedetto XIV con decreto della congregazione del s. offizio dei 5 agosto 1745, dichiarò le pene contro quelli che si abusano del sagrifizio della messa per far sortilegi o indovini per caso. Vi sono alcuni incidenti che possono sopraggiungere durante la messa, sul ricevere ed offrire mentalmente le particole in casi di necessità; se una mosca od un ragno cade nel calice, che dopo lavati con vino debbonsi bruciarli, e tutto porre nel sacrario; se cadesse il veleno nel calice; se l'ostia consacrata cade tutta intiera nel calice, o se cade in terra, o sopra qualche pannolino; se il vino si gela nel calice, ed altri incidenti di cui parlano i trattatisti. All'articolo Flabello si dice come i flabelli servirono per scacciar la mosche nel tempo della messa. L'uso di ricevere un'elemosina per la celebrazione della messa, secondo l'intenzione di quelli che la danno, è permesso ed approvato dalla Chiesa in tutte le parti del mondo, e se ne può fare risalire l'epoca fino ai primi tempi, come si può vedere a Benefizio ecclesiastico, e Beni di Chiesa. Fino dai primi secoli si offrì nella messa da' fedeli ai sacerdoti, pane o farina e vino pel sagrifizio, figura delle obblazioni dell'antica legge, non che altre cose di valore per sostentamento dei ministri del santuario. Per evitare poi la confusione in simili offerte, fu stabilito ne' capitolari di Carlo Magno, che i donativi si offrissero dal popolo non all'altare ma fuori della cancellata del presbiterio. In progresso di tempo s'incominciò a variare il costume delle obblazioni, sostituendo i fedeli ai commestibili il denaro in sostentamento de' sacri ministri, quale consegnavano in mani del sacerdote o ponevano nella cassetta che a tale effetto era posta innanzi alle *Confessioni* o sieno sepolcri de' martiri: da qui prese origine la disciplina delle elemosine della messa, la di cui antichità dimostrano, il Moretti, *De ritus dan-*

di presbyt. par. I, sect. I e II; ed il Berlendi, *De oblationibus* par. II, § 2; il quale dice che i denari con cui si somministravano furono detti *messali*, e *stipendio* le limosine della messa, come mezzo di poter operare. Sugli obblighi delle messe sono a vedersi gli articoli Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, Congregazione della sacra visita, e quelli delle altre *Congregazioni* che riguardano quest' argomento. Dice s. Tommaso, che dal sacerdote non si riceve il danaro come un salario, nè come il prezzo della messa o della consacrazione, ma come una elemosina necessaria al sostentamento del ministro. Il sacerdote deve contentarsi dell' elemosina fissata dalla tassa diocesana o dall' uso, ma può però ricevere ciò che gli viene offerto volontariamente di più, od anche domandarlo modestamente a motivo degl' incomodi che deve incontrare, quando bisogna celebrare in una cappella lontana o cantar la messa. I sacerdoti abbastanza provvisti di beni patrimoniali per vivere, possono ricevere l' elemosine come gli altri: chi serve l' altare, ha il diritto di vivere dell' altare. Un prete deve celebrare altrettante messe quante sono l' elemosine che ha ricevute, quantunque insufficienti, perchè egli vi si obbliga accettandole, e perchè così lo dichiarò nel 1625 Urbano VIII. Un sacerdote non può ricevere due elemosine per una sola messa, applicando ad uno de' donatori quella parte del frutto spirituale che gli deve appartenere in qualità di ministro: Alessandro VII nel 1665 condannò la contraria proposizione, in un a quella che ammetteva una specie di commercio, consistente nel far celebrare da un altro, pagandogli l' elemosina ordinaria, un certo numero di messe pagate più generosamente, ritenendo per sè il di più. Il sacerdote che riceve due o più elemosine per una messa, è obbligato alla restituzione. Non è permesso l' anticipare il sagrifizio per quelli che in seguito daranno l' elemosine, come vietarono Clemente VIII e Paolo V. Se però un sacerdote prevede che dovrà celebrare per una persona morta, potrà incominciare a dire le messe senza averne avuto incarico, e riceverne in seguito l' elemosina. È vietato al sacerdote ricevere elemosine per messe nuove, se non ha celebrato le vecchie, tranne il caso che il donatore acconsenta alla dilazione. Clemente XI con diversi decreti molte cose prescrisse per l' adempimento degli obblighi delle messe, e pel modo di tenere i libri in cui sono notati i medesimi obblighi e sottoscritti i sacerdoti che li soddisfano. E siccome erasi introdotto poi l' abuso, che alcuni facevano soddisfare i legati delle messe lasciati dai testatori, ne' luoghi ove secondo i sinodi diocesani si dava minor limosina di quella che s' impiegava nel celebrare ne' siti prescritti dalle pie lascite, riprovando Benedetto XIV quest' avarizia, colle costituzioni *Quanta cura*, e *Pro eximia*, del 30 giugno 1741, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 35 e 36, esortò tutti i vescovi ad estinguere onninamente siffatto abuso, dichiarando incorsi nella scomunica chi facesse altrove soddisfare le messe de' legati per limosina minore dalla ricevuta. Ma di quanto riguarda la limosina della messa meglio è consultare lo stesso Benedetto XIV, *Della s. Messa*, sez. II, cap. 2. Pio

VI condannò la proposizione del sinodo di Pistoia, che taccia come turpe abuso il pretendere limosina per celebrare la messa. In Roma nel 1795 fu pubblicato dal p. Michele de Negreiros: *Tractatus selectus de celebratione et stipendio missarum juxta decretum praesertim Rom. Pont. atque declar. s. c. conc. Trid. pro commodiori et magis expedito usu eorum, quibus interest, distincta, et ordinata methodo.*

Sulla messa si possono vedere: Bocquillot, *Trattato storico della liturgia sacra ovvero della messa.* Grancolas, *Delle antiche liturgie* (*V.* LITURGIA) ossia della maniera con cui fu celebrata la s. messa in ciascun secolo nelle chiese d' oriente ed occidente, colla investigazione di tutte le pratiche, preghiere e cerimonie che si osservano nel s. sagrifizio. Nourry, *Apparatus ad Bibliothecam maximam Patrum,* nel quale parlando degli scrittori del primo secolo, egli principia dalle liturgie, ossia la maniera con cui fu celebrata la messa, pubblicate sotto i nomi di s. Giacomo, di s. Marco e di s. Pietro. Marchetti, *Della santa messa, sue grandezze ed eccellenze, frutti, vantaggi ec.,* Roma 1795. Benvenuti, *Instructio pro sacerdote celebrante in missa solemni cum diacono et subdiacono,* Romae 1727. D. Giovanni Diclich, *Diz. sac. liturgico:* Messa privata. Messa privata innanzi al vescovo nel luogo di sua giurisdizione. Messa solenne (dei cui paramenti, arredi, particolarità parliamo ai relativi articoli): la messa solenne trae la sua origine fino dal secolo IV. Tuttavolta si attribuisce a s. Zeffirino eletto Papa nel 203, la prescrizione, che mentre celebrava il vescovo vi assistessero tutti i sacerdoti di lui. Avverte il Sarnelli t. IV, lett. XLIV, che le messe solenni sono più antiche delle messe lette o private, poichè dagli stessi apostoli si celebrò il sacrifizio coi ministri, col clero cantante, col popolo assistente, offerente e comunicante; però il canto d'allora non era come l' attuale, ma semplice e breve, per maniera che si accostava più al recitare, che al cantare. Alcuni concilii decretarono che durante la messa solenne non si celebrassero le basse, affinchè il popolo non fosse distratto, come altri vietarono le messe in tempo di predica. Messa solenne in quinto, ossia con quattro apparati, diacono, suddiacono e due accoliti, rito che si pratica in Venezia. Messa solenne, se si possa celebrare all' altare d' un santo, e fuori del maggiore? Messa meno solenne ossia senza i sacri ministri, ma con due ceroferari ed un altro accolito, che solo ha luogo quando non vi sia un numero sufficiente di ministri. Messa meno solenne, che si canta con un solo accolito, e celebrasi dove non vi è copia di sacerdoti: nel cerimoniale di Parigi si trova altro genere quasi simile di messa, in cui il diacono amministra solo senza il suddiacono, e con un solo accolito, com' è in uso tra i certosini. Il canto non fa la messa solenne, ma i ministri, come disse il Sarnelli, che in oltre aggiunge, che nella messa cantata da un solo sacerdote, può dire l' epistola un lettore in cotta. Messa solenne innanzi al ss. Sagramento esposto. *V.* ESPOSIZIONE e CORPO DI CRISTO. Messa privata innanzi al ss. Sagramento esposto. Messa conventuale. Messe comuni de' santi. *V.* COMUNE, SANTO, CONFESSORE, MARTIRE, PONTEFICE, VERGINE, ec. Messe vo-

tive o *de sancta Maria* secondo la diversità de'tempi: sono quelle che celebrandosi per divozione non convengono coll' uffizio del giorno, nè dalla Chiesa vengono prescritte, ma si dicono dal sacerdote a suo beneplacito. Le messe votive sono di tre generi: 1.° quelle per qualche solennità o santo non descritto nel calendario diocesano, purchè consti dal martirologio di sua canonizzazione; 2.° quelle che si hanno dal messale romano dopo il comune de' santi, e della dedicazione della chiesa, e sono otto assegnate a tutti i giorni; 3.° le quattordici, cioè *pro eligendo summo Pontifice*, e le altre che sono in fine del messale. Messa *pro sponso et sponsa*, ch'è la decimaquarta messa tra le votive del terzo genere. Messe votive private: il Macri chiama messa votiva, quella che si dice per propria volontà e desiderio, e non ordinata dal calendario, ma tale volontà dev'essere regolata dalla moderazione, quindi riporta le rubriche riguardanti la messa votiva. Messa solenne *pro re gravi, vel pro publica ecclesiae causa*. Messe de'defunti. Anticamente si celebravano messe nell'ultima agonia de'fedeli, e allo spirare de'moribondi, e perciò in qualunque ora accadesse, anche dopo il mezzogiorno, ed eziandio dai sacerdoti non digiuni: questo uso restò poscia moderato e corretto nel terzo concilio di Cartagine.

Della *messa romana* si riconosce autore il principe degli apostoli s. Pietro, la quale fu ricevuta dalle altre chiese latine e greche, e riconosciuta dai più antichi padri della chiesa d'oriente e d'occidente: dalla latina derivò pure la *messa africana*, per aver la chiesa africana ricevuto la fede da Roma, variandone però la disciplina nell'VIII secolo, sotto il giogo de'saraceni e de'patriarchi alessandrini, partecipando poi in qualche parte anche del rito mozarabo. Si chiamò *messa del giudizio*, quella che precedeva le *Purgazioni*, o *Giudizi di Dio* (*Vedi*), che praticossi nel medio evo ne'paesi del settentrione, ed il pseudo-concilio di Worms osò approvarla, mentre la riprovarono come Gregorio II, Gregorio III, Lucio III, Onorio III ed altri Papi, dichiarando illecita e disonorevole tal cerimonia. Di questa messa tratta il Macri, *Missa judicii*, descrivendone le orazioni e le cerimonie, e dice che celebravasi per esaminare qualche verità occulta. Nel rito per la ordinazione delle *Diaconesse* (*Vedi*), vi fu stabilita la messa propria. Mattia Flacco Illirico, principale tra i centuriatori di *Magdeburgo* (*Vedi*) pubblicò nel 1557 in Strasburgo: *Missa latina, quae olim ante Romanam circa septingentesimum Domini annum in usu fuit, bona fide e vetusto antiquoque codice conscripta*. Trovandola i luterani favorevole ai cattolici e purissima nella dottrina, procurarono di sopprimerla gettandola alle fiamme. Si vuole tal messa scritta nel declinar del IV secolo, o nel principiar del V; ed Urbano VIII ne ricavò, riducendola a nuova forma, la celebre orazione *Ante oculos* (*Vedi*). Il Bernini nella *Storia delle eresie* registrò gli eretici che credettero inutile la s. messa, e che contro di essa si scagliarono. Il p. Filippo Maria Capece Piscicelli pubblicò in Napoli nel 1757: *Breve spiegazione di tutte le cerimonie, riti e preci della santa messa*. Abbiamo

inoltre da Marzio Ferro: *Spiegazione mistico-teologica di tutti i riti e cerimonie del sagrificio della s. messa*, Palermo 1844.

MESSALE, *Missale*. Libro che serve a celebrare la messa, e che contiene le messe differenti che si celebrano in tutti i giorni dell'anno. Pubblicò s. Gelasio I del 492 un codice ossia messale delle messe con buon ordine disposte, detto meglio *Sagramentario (Vedi)*. Avverte il Berlendi, *Delle oblaz.* p. 75, che i sagramentari ovvero codici de'sagramenti anticamente erano chiamati messali, chiamandosi allora dai padri per antonomasia sagramenti, il corpo e sangue di Cristo, quando sopra l'altare nella messa de' sacerdoti si fanno; e che il nome di messale non lascia però di essere antichissimo nella Chiesa, trovandosene menzione nella vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna del 546. Dice il Macri che si crede sia stato s. Gregorio I del 590 l'autore del messale, riducendolo cioè a tal forma, poichè il Baronio afferma che s. Pietro fosse autore delle cose principali della messa latina, come si tiene per tradizione, la quale poi s. Clemente I stato suo discepolo lasciò scritta alla chiesa romana, come l'attesta Proclo vescovo di Costantinopoli. Questo libro fu detto ancora *Sacramentale*, da Lindano; *liber mysteriorum*, da s. Girolamo; *liber sacramentorum*, dal concilio di Reims; *libellus*, da s. Gregorio di Tours. I vescovi fecero poscia diversi messali per le loro diocesi, ovvero si servirono di quelli già fatti per altre. Narra s. Girolamo che ne avea fatto uno s. Ilario vescovo di Poitiers. Gennadio, *De script. eccl.*, dice la stessa cosa di Voconio vescovo della Mauritiana, di Museo sacerdote di Marsiglia ad istanza del proprio vescovo, e di Salviano prete della medesima chiesa. S. Isidoro diè in luce un messale per ordine del concilio Toletano. Del messale mozarabo e di quelli di diversi riti se ne parla a' luoghi loro. Vi furono tre sorta di messali, alcuni non contenevano che le collette, i prefazi ed il canone; altri contenevano di più, ciò che cantasi in coro, l' introito, il graduale, l'alleluja, il versetto che si canta tra il graduale e l'evangelo, l'offertorio, il *Sanctus*, la comunione; gli altri contenevano anche le lezioni, l' epistole ed i vangeli, e questi si chiamarono messali pieni o completi. Ve ne furono che contenevano semplici orazioni, ed altri che complessivamente al graduale, sequenziale, battesimale, e raccomandazioni dell'anima formavano un sol libro. Messali plenari furono così detti, perchè racchiudevano quanto era d'uopo per la celebrazione della messa, e s. Leone IV con sinodale ammonizione prescrisse che ogni sacerdote tenesse presso di sè il messale plenario. Il concilio di Colonia nel 1536 condannò le prose malfatte che sono inserite ne' messali senza verun discernimento, e comandò la riforma dei messali e breviari. Per ordine del concilio di Trento corresse il messale fr. Egidio Foscario domenicano vescovo di Modena, che con Marino arcivescovo di Lanciano, e Francesco Ferreri portoghese compose il catechismo, come riporta il Macri. Tuttavolta si può consultare la costituzione di s. Pio V, *Quod a nobis*, de'9 luglio 1568, ove si dice che coll'opera di uomini insigni corresse e regolò il messale.

Anche Sisto V operò nel messale alcune correzioni, e Clemente VIII prescrisse le norme per istampare i messali.

Dopo la metà del secolo XVII, e nel 1660 il clero di Francia condannò sotto pena di scomunica la traduzione del messale romano pubblicata dal dottor Voisin. Nel pontificato di Benedetto XIV, il re di Portogallo Giovanni V fece stampare nobilmente in Roma il messale romano. Pio VI nella stamperia della congregazione di propaganda *fide* fece stampare il messale in idioma cinese. In questa celebre tipografia vi sono messali arabi, greci, caldei, slavonici, ec., oltre il *Missale Romanum ex decreto s. concilii Tridentini restitutum, s. Pii V P. M. jussu editum, Clementis VIII, et Urbani VIII auctoritate recognitum*, 1834. Ne fece la tipografia ristampa con caratteri rossi e neri, con recentissime giunte nel 1846. Nell'anno precedente la tipografia della camera apostolica pubblicò: *Canon Missae ad usum episcoporum ac praelatorum solemniter vel private celebrantium, indice et praefationibus sine notis, nec non figuris aere incisis locupletatus, ceteris auctior atque praestantior sub auspiciis ss. D. N. Gregorii XVI P. O. M.* Edizione in caratteri rossi e neri, la più magnifica fra quante ne siano state fatte finora. Tra le recenti edizioni de'*Messali romani* stampate fuori di Roma, ne nomineremo due a cagione di lode, quello pubblicato dalla tipografia armena mechitaristica di Vienna nel 1842, e quello principalmente dato in luce con questi stessi tipi, e splendidamente compito nel 1842, con bellissimi rami, stupendi caratteri ed eccellente carta: *Missale Romanum ex decreto s. concilii Tridentini restitutum, s. Pii V Pont. max. jussu editum, Clementis VIII, et Urbani VIII auctoritate recognitum, nunc denuo cum missis sanctorum novissime a summis Pontificibus usque ad ss. D. N. Gregorium XVI P. M. concessis suisque locis dispositis impressum.* Venetiis typis Aemilianis 1838.

Le rubriche del messale si dividono in generali e particolari. Le generali sono quelle che si ritrovano al principio del messale stesso, le quali in gran parte furono la prima volta raccolte e messe in ordine da Giovanni Burcardo cerimoniere pontificio, che da Leone X approvate andarono per un pezzo separate dal messale come un libro cerimoniale, indi furono inserite in esso, poscia ebbero varie aggiunte e furono distinte in titoli, e finalmente riconosciute, emendate e autenticate da s. Pio V, Clemente VIII ed Urbano VIII. Le rubriche poi particolari sono quelle che dirigono le diversità de'tempi e delle varie feste, e si ritrovano nel corpo del messale *in proprio de tempore, aut de sanctis*, o ne' comuni, secondo la dicitura del messale istesso. Vi è anche nel corpo del messale un'altra specie di rubrica per la messa in generale, e va anche sotto il nome di rubrica particolare, ch'è quella dell'*Ordo Missae*, la quale è più ristretta e compendiosa della generale, ma molto più antica di quella. Non è vero che vi sieno dei capi di discordanza tra le rubriche generali, e quella dell'*Ordo Missae*, per cui la congregazione de'riti nel 1744 rispose a chi le aveva imma-

ginate: *Nego suppositum.* Vedasi H. Pisart, *Expositio rubricarum Missalis Romani ex caeremoniali episcoporum*, Coloniae Agrippinae 1726. Il messale si deve aprire dal celebrante, e non dal ministro, nel principio della messa, posto sopra il *Leggio* (*Vedi*) o cuscino, dalla parte dell'epistola. Prima di leggere l'evangelo il celebrante nel dire *Sequentia sancti evangelii* segna di croce il messale col pollice destro, indi la fronte, la bocca e il petto; e nelle messe solenni dopo avere ciò fatto il diacono, incensa tre volte il messale. Dopo letto l'evangelo il sacerdote bacia il messale; questo od altro collo stesso evangelo si dà a baciare al Papa, cardinale, vescovo, od altro prelato che assiste alla messa. Onorio III vietò sotto pena di scomunica di portar il messale a baciar l'evangelo a quelli che non fossero unti col sacro olio, come riportano il Lambertini, *De sacrif. missae* sect. I, § 141; e Merati t. I, par. I, p. 444. Avverte però il Perimezzi, *Dissert. eccl.* par. I, dissert. 8, p. 237, che pel rito moderno si tollera che si porti ancora il messale a baciare a' principi, non però ai laici inferiori. Non si bacia il messale nelle messe de'defunti, ancorchè solenni, perchè al dire d'Alcuino, denotando i baci soavità e dolcezza, questa non si ritrova nella memoria de' morti. Ciascuna diocesi e ciascun ordine religioso ha il suo messale particolare di cui devono servirsi i membri della diocesi e degli ordini regolari. Nota il Macri che in una chiesa de'regolari celebrando un sacerdote secolare, può adoperare il loro messale in mancanza del messale romano. Viaggiando si prende il messale romano, o quello della diocesi per cui si passa, anzi è preferibile quest' ultimo, se corrisponde meglio al breviario. Un sacerdote non deve mai celebrare senza messale, per quanto possa essere sicuro della propria memoria, perchè si espone al pericolo di cambiare i termini della liturgia, oppure di ommetterne molti. Sebbene anco il Macri, citando diversi teologi, dice che il celebrare senza messale è colpa grave e mortale, aggiunge coll'autorità di altri, che in caso di gravissima necessità, il sacerdote che si fidasse nella sua memoria, potrebbe celebrare senza messale, e che in tal caso deve porre sull' altare altro libro simile, per togliere lo scandalo dei circostanti. Con lodevole e pio intendimento il duca di Sermoneta d. Enrico Caetani, degno figlio del suo dotto genitore, coi tipi veneti nel 1842 pubblicò: *Il messale dei laici, nel quale sono le orazioni tratte dalle parole degli evangeli di tutte le feste dell'anno cattolico secondo l'ordine del messale romano.* Questa opera si ha pure col titolo: *Le orazioni tratte*, ec. Può questo chiamarsi il libro che assai serve alla santificazione dei dì del Signore, qualora così, oltre che si somministri in essi la più santa materia alla pietà dei pensieri, si stimoli l'animo ad occuparsene, si determini il cuore ad accendersene, e si dia forza pur alla memoria di ricordarli.

MESSALIANI o MASSALIANI. Settari antichi, così chiamati da una parola ebraica che significa preghiera, perchè credevano che si dovesse sempre essere in preghiera. Due sorta di messaliani distingue s. Epifanio, antichi e nuovi. Gli antichi erano pagani che nulla avevano

di comune nè coi cristiani, nè coi samaritani, nè cogli ebrei. Riconoscevano molti Dei, e non ne adoravano che un solo, che appellavano l'Onnipotente. Si adunavano in oratorii simili alle nostre chiese, dove dopo aver accese una quantità di fiaccole e di lampade, recitavano in onore di Dio certi cantici composti dai più abili della loro setta. Ne furono fatti morire molti, che venendo considerati martiri degl' idoli dai loro partigiani, presero il nome di martiriani: furono creduti per *Ipsistari* (*Vedi*). I nuovi messaliani, ch'erano cristiani, cominciarono a comparire verso il 361, o nel seguente secolo. S. Epifanio li dice originati dalla Mesopotamia, donde si sparsero fino ad Antiochia. Furono creduti alcuni monaci, e che tra essi vi fossero delle donne, ed insegnarono i seguenti errori. Che ciascuno riceveva da' suoi antenati un demonio, che possedendone l'anima lo spingeva al mal fare, non potendo il battesimo scacciarlo, bensì la preghiera, ed allora vi discendeva lo Spirito Santo, il quale dava segni visibili della sua presenza. Che si conosceva l'avvenire e la Trinità cogli occhi del corpo. Che si poteva giungere a tal virtù da non commettere più alcun peccato, ed eguagliare la divinità quanto alla perfezione della scienza e della virtù. Che il lavoro delle mani era inutile e cattivo; bastare la sola preghiera per la salute. Consideravano con indifferenza la partecipazione de'sacramenti, massime l'Eucaristia. Disprezzavano la croce, le chiese, gli altari, la Beata Vergine. Ammettevano in ciascun uomo due anime, una stupida, l'altra celeste, e capace di vedere la Trinità cogli occhi del corpo. I messaliani furono condannati da diversi concilii d'oriente, compreso quello d'Efeso, notandosi per dissimulatori que' che si convertivano. Furono anche detti Adelfiani, da Adelfo, uno de'loro capi; Euchiti con nome greco; Psalliani, nome loro dato da s. Agostino; Entusiasti, cioè ossessi, a motivo delle agitazioni violenti che il demonio eccitava in loro; Saccofori o portasacchi, perchè vestivano di sacco, facendo pubblica professione di povertà, pretendendo che l'elemosina si dovesse fare a loro soli, come i poveri di spirito ed i veri figli di Dio.

MESSENE. Sede vescovile del Peloponneso, capitale della Messenia, posta a piedi del monte Itome, e comprendeva una grande estensione di terreno. Fu rifabbricata da Epaminonda, che vi richiamò i dispersi messeni, l'anno 369 avanti Gesù Cristo. Pausania ne fa una estesa descrizione, e Strabone la dice una delle più forti piazze dell' antichità, paragonandola a Corinto, perchè contenne bei templi, pregiate statue, tombe, ec.; e vi si vedono ancora rovine ben conservate. *Mauromathi*, piccolo villaggio nel centro della Messenia, occupa oggi il luogo dell'antica Messene, ed appartiene al nuovo regno di Grecia. Il vescovato appartenne alla provincia d'Ellade, nell'esarcato di Macedonia, suffraganeo dell'arcivescovo di Corinto, ed eretto nel V secolo, e secondo alcune notizie fu anche metropoli. Ne furono vescovi, Alessandro che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica; Giovanni I che fece il simile nel concilio di sua provincia alla lettera dell'imperatore Leone; Filippo che fu al concilio di Fozio; e Giovan-

ni II che sottoscrisse la deposizione del patriarca Cosimo Attico. *Oriens christ.* t. I, p. 195. Al presente Messene, *Messenien*, è un titolo vescovile *in partibus* egualmente sotto Corinto. Vacato per morte di Gio. Battista Belland, Gregorio XVI nel concistoro de'19 dicembre 1834 lo conferì a monsignor fr. Pietro Francesco Muccioli di Pesaro, dei minori conventuali, già visitatore apostolico in Sardegna, ed in pari tempo lo dichiarò amministratore della chiesa d'Anagni.

MESSERE o MISSERE, *Dominus, Dominus meus.* Titolo di onore e di maggioranza, oggi quasi uscito d'uso. Anticamente fu distintivo di re e di altri principi di primo rango, poi si accomunò a'baroni e domicelli, indi a'gentiluomini, e talvolta si unì col *Magnifico* e col *Signore* (*Vedi*), tanto in iscritto che a voce. Il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 74, dice che il *Messere*, titolo d'onore, fu dato a Dio, ai santi ed agli uomini di qualità sia laici che ecclesiastici, ai principi, ai prelati, avvertendo che tanto fu dato ai santi, in quanto che in tempi più antichi davasi ai medesimi quello di *Domni* (*Vedi*); nel *Sigillo* poi della Garfagnana, dice che i cardinali negli scrittori italiani dei secoli XIII e XIV con lingua nostra volgare furono chiamati *Messer lo Cardinale.* Il Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 39, conferma che negli scrittori de'secoli XIV e XV il titolo di *Messere* era onorifico, ed importava generalmente dottore o cavaliere ne'secolari, e graduato negli ecclesiastici eziandio regolari, anzi fu accoppiato col titolo di *Monsignore* (*Vedi*). Riporta il Parisi questo esempio: *Nell' anni del Nostro Signore Messere Gesù Cristo* 1374, *alli* 18 *luglio morì Messer Francesco Petrarca, ed al suo esequio andò il signor Messer Francesco da Carrara.* Un tempo in Francia si disse *messire, sire*, corrispondente ai titoli di *messere* e *sere*, e fu il *messire* titolo dovuto ad un distinto ordine di persone, e *sire* titolo del solo re, e attributo di sovranità. Del titolo di *messere* se ne fregiarono Dante, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, ed altri valentissimi letterati, e nella repubblica di Lucca se ne decoravano i dottori, mentre quello di *sere* spettava ai notari, così in Bologna, in Mantova ed in altre città d'Italia. Altrove, dice il Parisi, oltre i notari, che allora erano del ceto nobile, si dava pure ai giudici. Negli atti pubblici si chiamarono *messere* i procuratori di s. Marco, e *sere* tutti gli altri nobili, essendo il *sere* abbreviato di *messere*, ed anteposto ai nomi di Andrea, di Matteo, formò probabilmente i cognomi di Serandrei, Sermattei e simili. Anche gl'inglesi usarono il *ser* e *messer*, ed i veneti anco il *sier* ed il *sior* in vece di signore e di *Don* (*Vedi*). Il p. Casimiro a p. 214, *Mem. della chiesa d'Araceli*, osserva che la parola *sere* accorciata da *missere* non sia stata in uso prima che intorno al 1280, e che fu adoperata coi notari e coi semplici sacerdoti, dandosi il titolo di *missere* ai cavalieri, giudici e dottori. Coll'andare de' tempi il titolo di *messere* e di *sere*, abbandonato dalla consuetudine in quanto ad un certo ordine di persone, fu raccolto in vece dalla classe de'contadini, ed in alcuni luoghi l'usano anche oggidì ad indicare il suocero, avendo così perduto il primitivo suo senso, col quale dapprima la voce di *messe-*

re significava mio signore, come quella di *sere* signore. Egual sorte incontrò il titolo di *Madonna* (*Vedi*) pel sesso femminile, dacchè prima valeva mia signora, e usavasi anticamente verso le dame; ora questo titolo in alcuni luoghi confinasi tra' contadini per dinotare la suocera. Il Parisi a p. 44 riporta gli autori che scrissero sul valore de' titoli *Sere* e *Messere*.

MESSIA, *Messias*. Parola formata dall' ebraico *messiah* o *maschuach*, *unctus;* unto o sacrato, dal verbo *maschah*, ungere, e per la traduzione de' greci ritenemmo il nome di *Cristo* (*Vedi*). Si attribuì ai sagrificatori, ai profeti, ai patriarchi, ai re; ma si diè principalmente dai profeti, e per eccellenza, per indicare l'inviato di Dio, il salvatore e il liberatore del genere umano, al supremo liberatore che gli *Ebrei* (*Vedi*), aspettavano e che aspettano ancora, sebbene invano, poichè il Messia è venuto nella persona di *Gesù Cristo* (*Vedi*), che fu unto come il re de're di tutti i tempi e di tutti i secoli, come il capo de' profeti, come il sommo Pontefice della nuova legge, ed il sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech. Non si legge, però che Gesù Cristo abbia ricevuto l'unzione sensibile, ma solamente l' unzione spirituale della grazia, dello Spirito Santo e della plenitudine della divinità intera, di cui l' unzione sensibile ed esteriore che applicavasi anticamente ai re, ai sacerdoti ed ai profeti, non era che la figura ed il simbolo. Riunì egli nella sua divina persona la dignità reale, la profezia, il sacerdozio, comprendendovi eminentemente tuttociò che l' antica legge ed i profeti aveano promesso o figurato di più eccellente e di più perfetto. Gli antichi profeti aveano predetto che sarebbe stato Dio e uomo, grande e depresso, padrone e servitore, sacerdote e vittima, re e suddito, mortale e vincitore della morte, ricco e povero, re, conquistatore, glorioso, uomo di dolore, l'obbrorio degli uomini, verme della terra, confuso, umiliato, annichilato. I profeti altresì predissero che il Messia nascerebbe da una vergine della tribù di Giuda, della stirpe di Davidde, in Betlemme; che la sua venuta sarebbe nascosta; ch' egli era il gran profeta promesso nella legge; ch'egli era figlio e signore di Davidde; che doveva fare grandissimi miracoli; che ristabilirebbe tutte le cose; che egli morirebbe e risusciterebbe; che la sua venuta sarebbe preceduta da quella d'Elia; che una prova della sua venuta era la guarigione accordata ai lebbrosi, la vita ridonata ai morti, l' evangelo annunziato ai poveri; ch'egli soffrirebbe un'infinità di contraddizioni; che distruggerebbe l'idolatria, e che i popoli stranieri correrebbero in folla a mettersi sotto la sua disciplina.

In principio del cristianesimo gli ebrei convenivano assai con queste idee; ma in seguito volendo riparare i colpi che i cristiani portavano loro colle proprie loro scritture, negavano che i passi disopra allegati dovessero intendersi del Messia, e si formarono dei nuovi sistemi sulla venuta del medesimo. Gli uni, come il famoso Hillel, che gli ebrei fanno vivere prima di Gesù Cristo, dicono che il Messia è venuto nella persona di Ezechia. Gli altri credono colla maggior parte dei rabbini, ch'egli sia venuto veramente, ma che dimori

nascosto in qualche angolo del mondo, a motivo de' peccati degli ebrei, che gl' impediscono di manifestarsi. Ve ne sono molti i quali sostengono che il Messia non è ancora venuto, e sono assai divisi tra di loro sul tempo e sulle circostanze della sua venuta. Gli uni l'aspettano alla fine del sesto millenario, altri avevano fissata la sua venuta nel 1492, altri nel 1598, altri nel 1600, ed altri ancora più tardi. Finalmente stanchi di tante variazioni scagliarono la scomunica contro quelli i quali supputerebbero gli anni della venuta del Messia. Per conciliare le profezie, che sembrano opposte, alcuni inventarono una nuova ipotesi di due Messia, che devono succedersi l'uno all'altro; l'uno nella umiliazione, nella povertà e nei patimenti, e l'altro nello splendore, nella gloria e nell' abbondanza; ambedue semplici uomini. Gesù Cristo stesso dichiarò alla samaritana, ch'egli era il Messia aspettato dai samaritani egualmente che dai giudei; indi avvertì i suoi discepoli, che sorgerebbero de' pseudo-Cristi e de' pseudo-profeti, i quali darebbero grandi segni e farebbero de' prodigi da indurre in errore, se fosse possibile, gli eletti medesimi; e l'evento pur troppo verificò la predizione. Si videro fra gli ebrei, in quasi tutti i secoli, de' falsi profeti e de' falsi Cristi, che riuscirono ad ingannare molte persone. Giovanni Lent pubblicò il trattato *De pseudo Messiis.* Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei,* enumerò quindici falsi messia, accettati e creduti dagli ebrei. Il p. d. Francesco Amici olivetano nel 1826 pubblicò in Roma: *Il Messia ovvero la vita di Gesù Cristo adombrata nei salmi profetici di David.* Remusat citò un libro cinese di Confucio, in cui predice la venuta del Messia, come si può vedere nel vol. II, p. 194 degli *Annali delle scienze religiose.* Ivi nel vol. VI, p. 274 e 435, si riporta la bella dissertazione di monsignor Gaspare Grassellini: *Vestigia della tradizione primitiva nella poesia e letteratura latina,* nella quale prova la venuta del Messia, e la dice predetta da Virgilio nella IV sua celebre egloga. Nel 1840 fu stampato in Roma: *Della vana espettazione degli ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche,* trattato del dotto ab. Giambernardo de Rossi, nuova edizione con l'aggiunta di varie dissertazioni sulla medesima materia.

MESSICO (*Mexican*). Città con residenza arcivescovile dell'Indie occidentali, nell' America settentrionale, capitale del Messico, capoluogo dello stato del suo nome, nella parte meridionale della nuova confederazione Messicana a 345 leghe sud-ovest da Nuova-Orleans, a 745 sud-ovest da Washington, a 50 dal golfo del Messico, a 60 dal grande Oceano equinoziale, ed a due dal lago di Xochimilco, unito al lago di Chalco. È situata in mezzo ad una gran pianura sul luogo dell'antica *Tenochtitlan,* e se, come quest' ultima, non appoggia più sopra un gruppo d'isole del lago di Tezcuco, la cagione n'è che le acque del lago diminuirono progressivamente, e che con tal mezzo le isole si trovano ora formar parte della terraferma; ma gli argini che congiungevano l'antica città al continente esistono ancora, e servono di dighe per garantire Messico dalle innondazioni de' vicini laghi. Questi argini antichi in numero di tre, formati di pietra e terra, n'eb-

bero poi aggiunti altri quattro, e tutti furono lastricati, e circondati di olmi e di pioppi, formando in tal modo altrettanti superbi viali, che conducono alla città. In sostanza l'antica città era affatto isolata, comunicando colla terraferma mediante una strada selciata interrotta da canali che passavansi sui ponti levatoi, in guisa da presentare un'immagine di ciò ch'è divenuta l'italiana Venezia. Messico può dirsi la seconda città d'America per la popolazione, poichè ultimamente il numero de' suoi abitanti era di 180,000 circa, de'quali i bianchi europei non oltrepassavano i tremila: l'antica ne avea più di 300,000. È una delle città più regolari e più belle del mondo, di forma quadrata, con un interno magnifico: cinta di un muro in pietra, ha molti sobborghi, il cui aspetto è assai tristo; ed è sede del congresso nazionale della confederazione. Le strade sono spaziose e dritte, le piazze grandi, abbellite da grandi e bei fabbricati; e sono attraversate da piccoli canali che derivano dal canale che termina nel Xochimilco. La facciata delle case è ordinariamente dipinta a guazzo in bianco ed in rosso, o in verde, ed alcune coperte interamente di porcellane che formano eleganti disegni. Sopra alcune di esse sono scritti dei passi della sacra Scrittura, ovvero delle stanze indirizzate a Gesù Cristo ed alla Beata Vergine. L'interno delle case, di semplice architettura, era già decorato di ricchi vasi, candelabri ed altri oggetti d'argento e d'oro massiccio, che furono portati alla zecca dopo la rivoluzione. Fra le pubbliche piazze, la più osservabile è la Mayor, ove si ergono la cattedrale, il palazzo del governo e la zecca: in mezzo a tal piazza si eleva la statua equestre di Carlo IV scolpita da Tolza. Nella parte occidentale è il palazzo dello stato, che già appartenne ai duchi di Monteleone di Napoli, eredi di Cortez dal lato di femmina, che possedevano quello del governo prima, e ne fecero una permuta col governo stesso: occupa l'area dell'antico e splendido palazzo di Montezuma.

La cattedrale ha circa 500 piedi di lunghezza, ed occupa il luogo del gran tempio o *Deocalli* o *Teocallis* degli antichi messicani, i quali templi erano a foggia di torri piramidali; la maggior parte è di moderna costruzione e di buono stile, essendo gotico il rimanente. Le ricchezze che contiene questa cattedrale sono incalcolabili, e non ha pari nel mondo, celebrandosi dopo questa la cattedrale di Puebla. Molte sono le statue d'oro e d'argento, sebbene annerite dal tempo, e infinita la copia di gioie abbandonate nell'ombra e nell'oscurità. Il baldacchino dell'altare maggiore è ancora più prezioso che imponente. Egli è formato di un primo peristilio di legno mirabilmente scolpito, il quale ne contiene un secondo di diaspro che circonda il tabernacolo d'argento massiccio, ed una statua d'oro della Beata Vergine tempestata di gemme, e pesa circa settemila grani castigliani. L'altare maggiore, a cui si sale da quattro parti, è cinto da una balaustrata decorata di statue d'argento, destinate a sostenere doppieri. La balaustrata è composta d'una mescolanza di vari metalli, il cui valore si accosta a quello dell'argento: venne lavorata a Macao, e pesa 534 quintali. Carlo V gli donò un servizio d'oro per l'altare

maggiore, composto di dieci gran candellieri, sei vasi di fiori, sei incensieri con navicelle, due grandi croci, due leggii, ed altri oggetti, tutti d'oro massiccio. La gran lampada d'argento che arde innanzi all' altare maggiore pesa 4376 marchi: fu pagata più di 70,000 scudi. L'ostensorio principale pesa 88 marchi d'oro, ed è ornato da 5862 diamanti da un lato, e dall'altro di 2653 smeraldi, 644 rubini, 106 amatiste, e 8 zaffiri. Il ciborio pesa 13 marchi d'oro, ed è fregiato di circa 1676 diamanti. Il calice pesa 6 marchi d'oro, ed è ricco di 400 fra smeraldi, diamanti e rubini. L'ostensorio ordinario per le sue gemme abbaglia la vista, e costringe ad abbassare gli occhi. Al dire del geografo Carta, Messico e Roma sono forse le città del mondo ove le cerimonie religiose si celebrano con maggior lusso e pompa per magnificenza e ricchezza delle vesti e degli arredi sacri. Se tali descrizioni, riportate dal geografo Pagnozzi, sembrano esagerate ed enfatiche, è indubitato che la magnificenza delle pompe ecclesiastiche di Messico è stata sempre senza esempio, e se ne ha una ragione convincente nella divozione de' popoli e nella copia delle preziose miniere.

Messico potrebbe chiamarsi la *città santa del nuovo mondo*, tanto è grande il numero delle sue chiese, delle sue cappelle, de' suoi conventi e monasteri. Molti di questi ultimi edifizi sono per così dire piccole città, comprendendo nel loro vasto recinto altre chiese e delle confraternite, oltre la chiesa ed il monastero o convento principale. I principali conventi che si distinguono per grandezza, magnificenza, maestà e ricchezza, sono: il vasto convento de' francescani, fondato nel 1531, e le cui rendite in elemosine sono calcolate a 600,000 franchi annui; quello de' domenicani non meno spazioso, e di cui una porzione serve oggi di prigione di stato; quello di s. Ferdinando; quello di s. Domenico; quello della Concezione; quello dell' Incarnazione; quello della casa Professa. Sono pure meritevoli di osservazione l'antico palazzo dell'inquisizione, di elegante architettura, occupato ora dalla scuola politecnica; il collegio di sant' Idelfonso; l'ospedale di Gesù *de los Naturales*, fondato da Cortez, e nella di cui bella chiesa riposano in un particolare monumento le ceneri di quel conquistatore, il quale ci lasciò molte relazioni de' fatti e delle cose ne' dominii dell' imperatore Azbeco Monteczuma da lui vinto, e ne' minori stati vicini. Il palazzo del governo, già residenza dei vicerè, ammirabile e quasi quadrato, con interni spaziosi cortili ornati di logge, ha una facciata di parecchie centinaia di piedi; ora vi risiede il presidente della confederazione, e vi sono collocati i principali uffizi di pubblica amministrazione. La zecca, vasto edifizio di semplice architettura, uno dei più belli e meglio organizzati stabilimenti del mondo, anco per la perfezione delle macchine, nel quale, secondo de Humboldt, si coniarono dal 1690 sino al 1800 inclusivamente, 1,294,918,514 piastre, tanto in oro che in argento; poichè quando le miniere erano in piena attività, si narra che si ricavavano ottantamila piastre al giorno. Sono rimarcabili i due ospizi riuniti; l'*Accordada*, prigione spaziosa e ben ariosa; il monte di pietà, i palazzi Yzitas e Pinillos, il palazzo

comunale, la scuola delle miniere, ed il teatro, ove si va principalmente per vedersi e pippare, e le dame stesse fumano durante una gran parte dello spettacolo; non che lo spazioso anfiteatro in legno pei grandiosi trattenimenti della giostra de'tori. Gli stabilimenti della pubblica istruzione sono numerosissimi. Evvi una università ed una pubblica biblioteca, il collegio di s. Gregorio, molti ginnasi elementari, un seminario che gode riputazione, una grande scuola lancastriana, una accademia di belle arti istituita nel 1781 sotto Carlo III, il museo delle antichità messicane, la specola, l'orto botanico, il gabinetto di mineralogia , e parecchi ospedali; l'archivio ove si riuniscono i mss. e tutte le antiche opere che stavano disperse negli archivi e biblioteche del Messico. Fiorirono molti egregi artisti messicani, massime architetti, ed un gran numero di pittori, oltre altri uomini illustri. Ha diverse manifatture, e l'orificeria e la chincagliera vi sono portate a tale perfezione, che possono stare del pari a tuttociò che si fa di meglio in tal genere in Europa.

La rivoluzione portò terribili colpi alle immense dovizie de'particolari, in modo che si può dire adesso non essere più Messico se non che l'ombra del suo antico splendore. Malgrado la situazione di Messico sotto la zona torrida, il clima v'è dolce e temperato; per cui in tutto l'anno vi sono ne' giardini e negli orti de' dintorni, frutta e fiori. La situazione del Messico è favorevolissima ad un commercio considerabile con l'Europa e con l'Asia. I pubblici passeggi sono l'Alameda, il Paseo e la strada che conduce al castello di Chapultepech. Le antichità messicane che rinchiude questa città sono principalmente alcuni avanzi di *Teocallis* o templi, diversi mss., pitture geroglifiche ed altre, eseguite sopra pelli di daino, o sulla carta di agava o aloè, e vari idoli in pietra o in terra cotta. Si osserva sulla piazza maggiore, e incastrata nella muraglia della cattedrale, la gran pietra del calendario degli antichi messicani, monumento curioso delle cognizioni astronomiche di questi indiani, chiamato volgarmente l'*orologio di Montezuma;* e l'altare dei sagrifizi, su cui furono immolate migliaia di vittime umane, e ch'è coperto di sculture rappresentanti le conquiste de' messicani sopra diverse città i cui nomi vedonsi scritti. Nei chiostri del convento de' domenicani si vede un grand' idolo rappresentante un serpente che divora una vittima umana; ma l'idolo il più spaventoso è quello che stava sepolto sotto la galleria dell' università, da dove Beulloch viaggiatore inglese ottenne che fosse ricavato un gesso: è questa una statua colossale fatta con un masso di basalto, di due metri d'altezza e di tre di larghezza, e rappresenta una figura umana deforme, unita a tuttociò che la struttura del tigre e del serpente a sonaglio offre di più orribile; una larga collana di crani, di cuori e di mani, infilzati con dei visceri, copre interamente il suo ventre, ad eccezione delle mammelle; quest'idolo spaventevole rappresenta la dea Teoyaotimiqui, ch'era la principale dei messicani. Si possono vedere il Clavigero, *Storia antica del Messico*; e Gama, *Saggio dell'astronomia, cronologia e mitologia degli antichi messicani.*

Messico fu fondata dagli atzequi nel 1325, e chiamossi originaria-

mente *Tenochtitlan*, portando altresì il nome di Messico, che significava abitazione del Dio della guerra, e questo nome si estese insensibilmente alla contrada. Si vuole che Antonio dello Specchio abbia dato al Nuovo Messico il nome che porta, come quello di Nuova Granata nel 1583. Altri dicono che il Nuovo Messico è il paese degli antichi navatelichi, che vennero a stabilirsi nel Messico, e s. *Fede* n'è il capoluogo. Il Nuovo Messico non fu conosciuto dagli spagnuoli che nel 1581, a mezzo del francescano Ruiz, e vi mandarono d. Antonio di Espejo che i naturali accolsero amichevolmente, e quindi per la loro buona indole facilmente si convertirono al cristianesimo. Si credette da principio che questa contrada fosse altrettanto ricca in argento, quanto il Messico centrale, ed è per questo che fu chiamata Nuovo Messico, già intendenza ed ora dal 1824 stato del suo nome. Col nome di Messico avvi pure un altro stato formato nel 1824, con Tlalpan per capitale. Quanto alla regione del Messico propriamente detto, molte antichità, fra le altre le rovine di Palenquè, verso la frontiera del Guatemala, prôvano che il Messico ebbe lungo tempo prima dell' arrivo degli europei, degli abitanti pervenuti ad una certa perfezione nelle arti. Allorchè lo spagnuolo Ferdinando o Ferrante Cortez scoperse questa bella contrada nel 1518, approdò dapprima all'isola Cozumel, avanzossi verso la riviera Tabasco, gettò le fondamenta della città Villa-Ricca de la Vera Crux, poi penetrò nel paese di Anahuac occupato dagli atzequi che pervenuti erano ad un grado rimarcabile di civiltà. Montezuma o meglio Moteuczoma Xocojotzin regnava su questa nazione. Il conquistatore dopo esserne stato espulso tornò ad assediarla per acqua e per terra. In questa seconda spedizione le forze di Cortez ascesero a dieci vascelli, seicento spagnuoli, e dieciotto cavalli, oltre alcuni pezzi d'artiglieria da campagna, ed entrò nel paese agli 8 novembre. Il re o imperatore Montezuma, che poteva armare quattrocentomila combattenti, lo prese per un Dio, e pel figliuolo del Sole disceso dall'Olimpo, come si legge nella storia di tal conquista di Antonio de Solis, pubblicata a Madrid nel 1684. La città di Messico era allora ricca, assai florida, ben popolata, e la sede del governo e della religione. Montezuma fu fatto prigione, ed in essa morì; tuttavolta il trono fu ancora occupato in mezzo alle sanguinose conquiste degli spagnuoli, da due principi, Cuitlahuatzin e Quauhtemotzin; in fine nel 1521 dopo un assedio di 75 giorni ed una orribile carnificina degli abitanti, la presa della città di Messico trasse la rovina totale di quest' impero. Gli assedianti spianavano le case a misura che se ne impadronivano, per avvicinarsi alla parte principale della piazza con sicurezza; in tal modo quest' antica città fu completamente distrutta, onde ricostruirsi alla foggia europea. Quindi poco tempo dopo una nuova città, però meno estesa, s'innalzò sulle sue rovine, ed è l'odierna situata nella bella valle nel mezzo della cordigliera d'Anahuac. Tuttavia gran parte delle fabbriche di quell' epoca esistono ancora, e mostrano la lucentezza delle case de' tempi di Montezuma, la quale fece supporre agli esploratori spagnuoli, che da lontano in prima le videro, essere esse formate di argen-

to; molte infatti, come dicemmo, sono rivestite di porcellana risplendente con disegni variati, o colorite in modo che rappresentano una specie di mosaico.

La valle è di forma ovale con 67 leghe di circuito, calcolandolo sulla cima delle montagne porfiretiche che la cingono come un muro, e delle quali nelle più elevate si rimarcano i due grandi vulcani di Popocatepetl e d'Itzaccihualt: si riconosce facilmente che questa valle tutta intera è il fondo di un lago asciugato, di cui i cinque laghi non sono che tenui avanzi, i quali in certe stagioni sprigionando quantità d'idrogeno solforato, contribuiscono all'insalubrità dell'aria in tali tempi. Imponente e variato spettacolo riesce il contemplar la vallata di Messico dall'alto della collina Chapultepec in una bella mattina estiva. Cortez diede al prezioso paese che avea assoggettato alla sua patria, il nome di Nuova Spagna; egli ne fu creato capitano generale, e ricevette il titolo di marchese della valle di Oaxacha; più tardi provò l'ingratitudine del governo spagnuolo, ed un vicerè fu sostituito nell'amministrazione del Messico nel 1535. Carlo V cercò di proteggere i disgraziati messicani contro le vessazioni de' loro feroci vincitori, ed accordò ai coloni un codice di leggi, secondo il quale nessuna distinzione doveva esistere fra i conquistatori, i coloni ed i naturali; ma questo codice non fu mai posto in esecuzione. Anche la introduzione della letteratura e delle arti europee fu proibita, e niente si trascurò onde soffocare le disposizioni naturali degl'indiani; il commercio di questo paese fu sagrificato alla cupidigia di alcuni mercanti di Cadice, ai quali il governo ne assicurò il monopolio. Onde assicurare la vendita dei vini, acquavite, olii, e delle sete di Spagna, si proibì ai creoli di coltivare la vite, l'olivo ed il gelso, sotto pene atroci. Quindi ordini contraddittorii si ricevevano nel Messico dal consiglio delle Indie, da Ferdinando VII, e da Murat che teneva Madrid sotto il giogo militare.

Tale era la sorte da quattro secoli degli abitanti del Messico, allorchè la Francia invase la penisola spagnuola nel 1808. I messicani restarono fedeli alla Spagna, ma privi delle direzioni abituate dovettero cercare soccorsi in loro stessi. Il vicerè d. Jose Iturrigaray propose di formare una giunta per la organizzazione d'un governo provvisorio; voleva che i membri rappresentanti di ciascuna provincia fossero scelti fra gli europei ed i creoli; ma i primi temendo una mescolanza che poteva essere funesta alla loro supremazia, s'impadronirono improvvisamente del governatore, e lo fecero partire per la Spagna. Il suo successore Venegas, nominato dalla giunta di Cadice, mostrò una manifesta parzialità per gli europei, e quindi inasprì i creoli; una vasta congiura fu ordita, e nel settembre 1810 il monaco o parroco Hidalgo se ne fece capo, ma fu vinto dal generale realista d. Felice Coleja e giustiziato nel 1811. D. Jose Maria Morelos prese il posto d'Hidalgo, radunò un congresso composto di 40 membri, e pubblicò nel 1812 una costituzione dalla quale Ferdinando VII era ancora riconosciuto sovrano; ma fu anch'egli ben presto condannato a morte; si disciolse il congresso, e si ristabilì interamente l'autorità reale. Saverio Mina, che suscitò una nuova insur-

rezione nel 1815, e che ottenne da principio successi brillantissimi, non ebbe una fine meno infelice. Verso la metà del 1820 la nuova della rivoluzione dell'isola di Leon giunse al Messico; il vicerè Apodaca rifiutò di riconoscere la costituzione delle cortes, ed allora si organizzò una insurrezione sotto l'influenza de' patriotti i più attaccati agl' interessi della madre patria. Il vicerè tolse al generale Amigo, conosciuto per la sua divozione alla costituzione, il comando delle truppe stazionate fra Messico ed Acapulco, e vi fu sostituito Agostino Iturbido. Questi lungi dal favorire i progetti d'Apodaca, pubblicò li 24 febbraio 1821 ad Iguala un manifesto con cui il Messico era dichiarato indipendente dalla Spagna, e Ferdinando VII o qualche principe della sua famiglia chiamato al trono di questo impero. Apodaca vi vide obbligato di abdicare ed O'Donaju inviato dalle cortes in un luogo, confermò col trattato di Cordova de' 24 agosto 1822, il manifesto d'Iguala; le cortes rifiutarono di rattificare un tal trattato, ed il congresso americano approfittò di questo rifiuto onde arrogarsi il diritto di eleggere un imperatore, scelta che cadde sopra Iturbido, il quale fu proclamato sotto il nome di Agostino I; questa misura per altro fu disapprovata da una porzione del congresso: una opposizione armata formossi sotto i generali Vittoria e Guerrero, e nel momento in cui Iturbido si faceva incoronare con una straordinaria magnificenza, gl' insorgenti proclamarono la repubblica. Dopo una lotta sanguinosa l'imperatore acconsentì di abdicare nel maggio 1823 e partì per l'Europa. Un nuovo congresso fu convocato, e pubblicò nel gennaio 1824 un atto costituzionale, basato sui principii della costituzione degli Stati-Uniti, eccettuato quanto concerne la tolleranza religiosa, non riconoscendosi che la cattolica per religione dello stato. Verso la fine del 1824, Iturbido tentò di riconquistare il suo trono, ma fu quasi subito arrestato e fucilato.

Dopo di ciò, numerose commozioni politiche agitarono ancora tutta la repubblica messicana. Una insurrezione scoppiò nella capitale li 30 novembre 1828, ed il generale Guerrero che n'era il capo principale fu investito della presidenza; il suo predecessore Pedraza si era imbarcato per gli Stati-Uniti, dopo il manifesto del general Santanna, ed il congresso decretò la espulsione di tutti gli spagnuoli e loro partigiani dal territorio della repubblica. Nel 1829 la Spagna fece partire dall'Avana una spedizione contro il Messico, ch'ebbe un esito infelice, per la vittoria riportata ai 16 settembre dal presidente Guerrero munito di poteri dittatoriali, vittoria che fu celebrata coll'abolizione della schiavitù negli stati messicani. Altra sedizione militare operò Bustamante, che sostenuto dai soldati aspirava al supremo potere, e vi riuscì precariamente, ponendo però di nuovo gli stati in balia della guerra civile. Il generale Santanna si mise alla testa delle operazioni militari, e dopo lunga lotta nel 10 dicembre 1832 si segnò un armistizio, che terminò colla sottomissione di Bustamante, e colla nomina di Santanna alla presidenza. Fu però il governo di Santanna burrascoso, mentre la regione del Texas operò una rivoluzione per distaccarsi dalla federazione messicana, onde congiungersi cogli Stati-Uniti. Il general Santanna presidente della re-

pubblica guidò la spedizione contro il Texas, ma ebbe la disgrazia di rimanere prigioniero, e ricuperò poi la libertà per convenzione. Dopo vari ripartimenti che si fecero in tempo della rivoluzione, dividesi oggi la repubblica del Messico o confederazione messicana, in un distretto federale con la città di Messico per capoluogo, in diecinove stati, ed in quattro territorii, compreso qualche brano del territorio guatimalese, racchiuso nello stato di Chiapa, che ha Ciudad Reale per capoluogo, essendovi il vescovato di *Chiapa*. Chihuahua, Durango, Guanaxuato, Oaxaca, Puebla, Queretaro, s. Luigi, Vera Crux, Zacatecas sono stati i cui capoluoghi ne portano il nome. Cohahuila, che ha Monclova per capoluogo; Messico, che ha Tlalpan per capoluogo; Mechoacan, che ha Vagliadolid; Nuovo Leone, che ha Monterey; Sonora e Cinaloa, che ha Villa del Fuerte; Tabasco, che ha s. Jago; Tamaulipas, che ha Aguayo; Xalisco, che ha Guadalaxara; Yucatan, che ha Merida; California, che ha s. Carlos de Monterey; Colima, che ha Colima; Nuovo-Messico, che ha s. Fede; Tlascala, che ha Tlascala: gli ultimi quattro sono territorii. Si possono vedere i seguenti articoli, tutti vescovati della repubblica messicana, oltre i citati. Guadalaxara, Merida, Puebla, Tlascala, Mechocan, Sonora, Durango, Vera Crux, California, s. Fede, ed altri che citeremo.

La sede vescovile fu eretta nel 1527 da Clemente VII, quindi venne eretta in arcivescovato da Paolo III nel 1547, pretendendo l'arcivescovo alla primazia delle Indie occidentali. Furono dichiarate per suffraganee le chiese vescovili di Angelopoli o Tlascala, di Antequera o Oaxaca, di Mechoacan, di Merida, di Chiapa, di s. Giacomo di Guatimala, di Leone Nuovo o Linares, di Vera Paz che si unì a s. Giovanni della Vittoria di Guamanga, di Guadalaxara, di Durango, e di s. Fede poi elevata ad arcivescovato. Al presente sono nove i vescovi suffraganei di Messico, cioè Antequera, Linares, Mechoacan, Tlascala o Puebla de los Angelos, Guadalaxara, Durango, Yucatan, Chiapa e Sonora. Pio VI nell' erigere tre nuovi vescovati, smembrò parte del territorio di questo arcivescovato. Il primo vescovo di Messico fù Giovanni di Cumerraga o Sumarraga di Biscaglia, consecrato nel 1527; fondò molte case religiose e molti ospedali, e morì nel 1548. Suoi successori furono: Alfonso di Montufar domenicano, prelato distinto per le sue virtù e particolarmente per la carità verso i poveri, e morì nel 1569. Pietro di Moya inquisitore di Murcia, nominato nel 1572, morto nel 1587. Alfonso Fernandez inquisitore e decano della chiesa di Messico, eletto nel 1592, morì nel 1596. Garcia di s. Maria dell'ordine di s. Girolamo, consecrato arcivescovo nel 1601, morto nel 1606. Garcia d'Enguerra domenicano, fu arcivescovo e vicerè di Messico. Giovanni Perez di Cerna del 1613, trasferito a Zamorra nel 1629. Francesco Manso, professore di diritto canonico a Vagliadolid, eletto nel 1629, traslatato a Cartagena di Murcia. Francesco Berdugo professore di diritto canonico a Siviglia, vescovo di Guamagna, arcivescovo di Messico, morì prima di ricevere le bolle. Feliciano de la Vega, canonico di Lima, nominato nel 1639, morì nell' istesso anno. Giovanni di Ma-

gnossa inquisitore di Lima, eletto nel 1643, ec. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti arcivescovi. 1730 Gio. Antonio Bizarron y Eguiarreta di Porto diocesi di Siviglia. 1748 Emmanuele Rubio y Salinas canonico regolare di s. Agostino di Comelnary diocesi di Toledo. 1766 Francesco Antonio de Lorenzana traslato da Placencia, delle cui notizie parliamo alla sua importante biografia, ove riportammo le benemerenze pastorali, e la celebrazione del IV concilio provinciale messicano, meritando nel 1789 il cardinalato da Pio VI. 1772 Alfonso Nunez de Haro y Peralta di Garcia diocesi di Cuenca. 1802 Francesco Saverio de Lizana y Beaumont d'Arnuedo diocesi di Calahorra, traslato da Tervel. 1815 Pietro Giuseppe de Fonte di Linares diocesi di Saragozza. Per sua dimissione Gregorio XVI nel concistoro de' 23 dicembre 1839 preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor Emmanuele Posada y Garduno, nato nel castello di s. Filippo il grande, arcidiocesi del Messico, già vicario generale di Tlascala, vicario capitolare e canonico maestro dignitario della metropolitana.

La cattedrale, uno de'più belli e più grandi templi di America, nella maggior parte di moderna costruzione di buono stile, gotico essendo il rimanente, decorato nella facciata di due laterali belle torri, ha l'interno leggiero e magnifico. La forma è a croce latina, sormontata nel centro d'ampia cupola, la quale posa sopra quattro pilastri del pari arditi ch'eleganti, con cinque navi, ed è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine. La chiesa unita alla cattedrale, detta il sacrario, e che serve alle cerimonie parrocchiali con battisterio, è un vasto quadrato di un bellissimo effetto, essendo amministrata la cura da tre parrochi. Il capitolo si compone di cinque dignità, la maggiore delle quali è il decano, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di beneficiati ed altri preti inservienti al divino servigio. Il palazzo arcivescovile è contiguo alla metropolitana, ed è ottimo edifizio. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre quattordici chiese parrocchiali, tutte munite del sacro fonte, oltre l'insigne collegiata di Maria Vergine di Guadalupa. Il santuario di tal nome esiste nel notabile borgo di Guadalupa, il quale è nell'America celeberrimo pel ricco suo tempio edificato sulla collina di Tepejacac, ove un delubro atzeco sorgeva sacro a Cen-teolt, dea delle biade. Il santuario si suddivide in tre templi, de'quali il principale è veramente maestoso, ed ivi si venera grandemente la devota effigie di Nostra Signora, dovizioso di preziosi arredi ed ornamenti. Vi è pure un ampio palazzo abitato dai canonici destinati al servigio ecclesiastico. I pellegrini vi concorrono a migliaia dalle più lontane parti della confederazione. Presso alla chiesa nella cappella detta del pozzo, si attinge all'ingresso acqua che si crede salutare per la paralisia. Nella città di Messico vi sono diversi numerosi conventi con religiosi, monasteri con monache, e quei benefici stabilimenti summentovati, oltre molte confraternite. Fra i cinque suoi ospedali, avvi quello di s. Ippolito, così chiamato perchè nel giorno di tal santo la città fu convertita dall'idolatria alla fede cristiana. La confraternita ivi eretta, fu poi da Innocenzo XII dichiarata congregazione religiosa

sotto il titolo di *Carità de' fratelli di s. Ippolito* (*Vedi*); altro ordine ospitalario istituito nel Messico è quello de' *Betlemmitici* (*Vedi*). L'arcidiocesi è amplissima, e contenente moltissimi luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 33, essendo le rendite dell' arcivescovo 80,000 circiter ponderum illius monetae.

Concilii di Messico.

Il primo concilio fu celebrato nel 1524 o 1525, altri scrissero 1534, sopra la disciplina ecclesiastica, e venne tra le altre cose determinato, che i messicani i quali volessero professare la religione cattolica, sarebbero obbligati alle leggi della Chiesa riguardo al matrimonio. Raynaldi ad hunc an.

Il secondo venne tenuto nel 1585 da Pietro Moya di Contreras arcivescovo, assistito da sei vescovi suoi suffraganei, che vi fece molti regolamenti per la condotta uniforme delle loro chiese, tratti da altri concilii, come indicammo al vol. II, p. 14 del *Dizionario*. Tra le altre cose fu vietato di prendere il tabacco nelle chiese dell' America spagnuola, e stabilite diverse providenze per gl' indiani convertiti alla fede, secondo il decretato dal concilio di Trento. I regolamenti di questo concilio furono approvati dal Papa nel 1586, quindi per la prima volta stampati nel 1620. Labbé t. XV; Arduino t. X; *Diz. de' conc.*

MESSINA (*Messanen*). Città con residenza arcivescovile, con forte e porto della Sicilia, capoluogo della provincia Valle minore di Messina, di distretto e di cantone, distante 10 miglia dal capo o promontorio Peloro (uno dei tre della Sicilia, che significa *luogo orribile*, detto ancora Monte di Nettuno pel tempio famoso dedicato a quel nume, ora essendovi una torre fortificata per guardia, la quale dà al capo ed allo stretto il nome di Faro), 7 da Reggio, 51 da Catania, e 105 da Palermo. Sta in riva allo stretto canale che divide l'isola di Sicilia dall' Italia, il quale è comunemente chiamato lo stretto o il Faro di Messina, *Fretum Siculum*. Faro meraviglioso, dove tutto è incanto di natura, e che inoltre unisce il mare Tirreno ed il mare Jonio, due divisioni del Mediterraneo. È famoso pel suo flusso e riflusso, che accade di sei in sei ore, ed è rapido tanto, che qualche volta trasporta i vascelli malgrado la resistenza delle ancore. I navigatori hanno da evitare all' est dell'ingresso settentrionale le roccie di Scilla, e in faccia a Messina il vortice di Cariddi, che si offre sulla costa occidentale, e che temuto e famigerato presso gli antichi sino con favole mitologiche, è al presente affrontato senza pericolo, specialmente quando il vento di sud non sia violento. Questo stretto prende il nome del Faro che si trova presso l'ingresso del porto di Messina. È residenza d'un archimandrita, d'una corte d'appello, di una corte criminale, di un tribunale civile e di uno di commercio. Ha la forma di un parallelogramma, e s'innalza in guisa d'anfiteatro ai piedi dei Nettunii sopra uno spazio di circa una lega. A qualche distanza di mare la vista n'è magnifica e bella; la bianchezza de' suoi edifizi, parte in pianura situati, e parte sul declivio di deliziose colline, sormontati dalla cittadella e dalle varie fortificazioni, contrasta amenamen-

te colla tinta oscura delle foreste delle montagne, ed offre un insieme degno di ammirazione. Messina è una piazza di guerra di prima classe, il cui circuito con bastioni è difeso da un'importante cittadella, dai forti Gonzago e Castelluccio all'ovest, e da molte batterie elevate sopra una piccola penisola, che si estende in semicircolo all'est del porto. Questo porto, il più comodo e bello forse del Mediterraneo, ha una lega e mezza di circonferenza, ed è profondissimo; l'ingresso trovasi assai ristretto e difficile, ma i bastimenti vi stanno in sicurezza, avendo la figura di falce, nella impugnatura della quale trovasi la memorata voragine Cariddi, si curva poscia e fino all'opposta punta la città si distende. Sulla penisola presso il suo ingresso è posto il Faro, e vi si stabilirono vaste saline. Dopo l'orribile terremoto del 1783 le case sono meno alte, e le strade più larghe e meglio poste in linea; le principali sono la Marina, divisa dal porto da una bella spiaggia, la Via Nuova, e la strada di s. Fernando; queste due ultime si vedono decorate da varie fontane, in generale sono lastricate in pezzi di lava e polite. Due rapide correnti che attraversano la città, onde gettarsi nel porto, sono regolate onde prevenire le inondazioni. Fra i pubblici edifizi si osserva la cattedrale fondata da Ruggieri con l'architettura di que'tempi arabo-normanna, sostenendo ventisei colonne di granito la volta media, splendida per le sue ricche dorature, massime del soffitto; l'elegante palazzo reale, ove più vicerè hanno dimorato; quello dell'arcivescovo, e l'altro del senato o municipale. Vi si contano circa cinquanta chiese, comprese quelle di rito greco, delle quali molte sono bellissime e adorne di quadri preziosi; la chiesa di s. Giovanni Battista era priorale dell'ordine gerosolimitano, ma attualmente appartiene al re delle due Sicilie. Inoltre vi si noverano circa quaranta tra conventi e monasteri d'ambo i sessi, che sono in generale begli edifizi, un gran seminario riccamente dotato, un grandioso collegio di gesuiti, i quali sono pure possessori di altre case pel noviziato; un vasto e ben dotato ospedale, un lazzaretto posto sopra scoglio isolato per le quarantene, molti ospizi ed istituti di beneficenza, due monti di pietà, la prigione, due teatri, uno dei quali vasto, due arsenali, villetta amena nella città, buona scuola di pittura recatavi da Polidoro da Caravaggio, statue del Gagini, ornati di Calamech.

Prima che le nazioni occidentali si aprissero la via del nuovo emisfero, uno de'più rinomati emporii era quello di Messina, ove rigurgitavano le merci d'oriente. Tuttavolta fa ancora considerabile traffico, fabbricando altresì importanti stoffe, e la sua annuale fiera è molto frequentata; una banca municipale vi facilita le sue commerciali operazioni. Un tempo assai più popolata, conta al presente, compresi gli abitanti de' luoghi suburbani, circa 60,000 abitanti, computati i greci. I fasti letterarii e scienziati di Messina sono gloriosi nell'età remote e nelle recenti, e si rimarcano i messinesi per la svegliatezza dell'ingegno non meno che per affabile cortesia, avendovi fiorito parecchi uomini illustri in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze. Tra i cardinali nomineremo Gian-

nandrea Mercurio, e l'odierno arcivescovo; Giuseppe Moletius medico e professore di Padova, Antonio da Messina celebre pittore; e fra gli antichi Simmaco vincitore ai giuochi olimpici, Dicearco filosofo materialista, Ibico poeta, Lico storico, e Policleto medico. Secondo il Giustiniani, l'ordine equestre della Luna crescente di Napoli, avendo perduto del suo splendore, venne riformato da gentiluomini messinesi, i quali formarono un' accademia o società, i cui individui presero il nome di cavalieri della stella di Messina, e stabilirono che solo vi appartenessero i nobili ed i letterati. Certo è che nel 1548 in Messina fu fondata dal senato della città un' accademia, col consenso del vicerè Giovanni la Vega, e vi fiorì pure quella de' Fucinanti. Al presente è in lustro la reale accademia Peloritana, di cui è presidente il cardinal arcivescovo.

Messina, chiamata da alcuni la bella regina e metropoli del Mediterraneo, antichissima città conosciuta non solo dai romani, ma dai greci ancora, fu secondo alcuni fondata da una colonia greca 530 anni prima della distruzione di Troia, cioè 1814 prima dell'era cristiana, o secondo altri verso l'anno 1004 avanti Gesù Cristo dai siculi. Si chiamò *Zande*, da una parola della lingua di questi popoli, che significa *falce*, per cagione della suddetta forma centrata del suo porto. Altri ne attribuiscono l'origine ai pirati opicii di osca derivazione, e che i calcidesi d'Eubea provenuti dalla vicina colonia di Nasso l'ebbero poscia, e quindi i samii. Dopo la presa fatta dai lacedemoni sui messeni della fortezza del monte Ida, questi ultimi, onde evitare la schiavitù, s'imbarcarono per la Sicilia verso l'anno 670 avanti Gesù Cristo, e venuti ad abitare questa città, invitati dal tiranno Anassilao, cangiarono il suo nome in quello di *Messana* che in seguito si disse *Messina*. Una mano di soldati campani vi entrò a tempo di Agatocle, e con enorme tradimento se ne impossessò, distruggendo gli abitanti atti alle armi, e congiungendosi poi colle vedove e colle vergini superstiti. Si dissero poi questi *mamertini*, da Marte o Mamerto, cui prestavano culto, ed allora *città Mamertina* incominciò a chiamarsi, e *mamertini* i prelibati suoi vini. Vedendosi i mamertini attaccati dal re Jerone e dai cartaginesi, chiesero soccorso ai romani, che loro accordandolo, da ciò ebbe principio la prima guerra punica che durò ventiquattro anni. La città venne in potere de' cartaginesi, e finalmente dai romani tornò ad avere il nome di Messina, che tuttora conserva. Fu dai romani ricolma di privilegi nelle guerre puniche e nelle servili, per la fedeltà de' messinesi. Si mossero questi però una volta a ribellione, e li richiamò al dovere Valerio Messala, che ne riportò con piccola variazione l'onorevole cognome. Da Cicerone venne lodata la magnificenza di Caio Elio messinese, nel di cui ampio ed avito palazzo eranvi fra le statue che l'abbellivano un Cupido di Prassitele, un Ercole di Mirone, e due Canofore ossia vergini dedicate al servigio de'templi sino all'età da marito, le quali rarità attiravano il concorso degli stranieri, e specialmente de'romani, che tutti erano da Elio splendidamente trattati. Su questi preziosi oggetti esercitò la nota rapacità l'iniquo Verre. E quando Eufemio, il più tristo figlio di sì bella

patria, chiamò nel 1058 i saraceni a sottometterla, non mancarono per lui Armodio ed Aristogitone novelli e più fortunati. E quando gli uomini del nord scacciarono gli arabi verso il 1060, il conte Ruggieri in Messina pose la prima e la più stabile pietra del suo trono. Molto quindi soffrì nelle successive vicende politiche.

Dopo che il Papa Alessandro III erasi ritirato in Francia, nel 1165 acconsentì alle preghiere de'romani di ritornare alla sua sede, partendo da Montpellier nell'ottava dell'Assunta; con varie vicende di pericolosissima navigazione giunse a Messina, ove il re Guglielmo I che lo riguardava come padre e signore, gli mandò magnifici regali, e lo fece trattare con molto onore. Volle che si armasse una galera rossa pel Papa, e quattro altre pei cardinali e le persone del suo seguito. Nel settembre partirono da Messina, nella festa di s. Cecilia giunsero le galere all'imboccatura del Tevere, e Alessandro III passò la notte ad Ostia. In Messina a'28 settembre 1197 morì l'imperatore Enrico VI, e Celestino III non acconsentì che fosse sepolto senza il permesso del re d'Inghilterra, che avea tenuto prigione. Sotto il di lui figlio Federico II, la città soffrì non poco, benchè disputasse un tempo il titolo di capitale della Sicilia a Palermo. Assediata fino agli estremi da Carlo I d'Angiò, volendo vendicare la strage de' francesi fatta ne' vesperi siciliani, si difese valorosamente, e forse Ruggieri di Loria salvandola eccitava per la prima volta quel non interrotto amore che lega i messinesi ai siciliani peninsulari. Essendo venuto in soccorso della città Pietro III re di Aragona, Carlo I si ritirò dopo aver perduto una gran parte della sua flotta. Urbano VI dopo essere stato assediato nel castello di Nocera da Carlo III, imbarcatosi tra Barletta e Trani in dieci galere genovesi nel 1385, veleggiò a Sicilia ed approdò in Messina, dove ne' tre giorni che vi dimorò fece pubblicare i processi fatti contro Carlo III; indi per Palermo giunse a' 23 settembre in Genova. Dipoi per la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, riparò nel 1495 in Messina Alfonso II re di Napoli, ed ivi morendo, nella cattedrale si vede il suo mausoleo. Nel 1674 i messinesi essendosi ribellati contro il loro sovrano Carlo II re di Spagna, soprattutto per la severità di quel governo, e per la condotta di d. Luigi dell'Hojo che n'era governatore, una flotta spagnuola bloccò il porto, e la città stava per soggiacere, allorquando una flotta francese comandata dal duca di Vivonne e sotto gli ordini di Duquesne, venne a soccorrérla nel 1675, battendo nello stretto la flotta nemica. Nel 1718 in settembre si rese agli spagnuoli, dopo lungo e sanguinoso assedio; quindi gl'imperiali a'18 ottobre 1719 presero la cittadella agli spagnuoli, e nel 1720 pagò le contribuzioni di guerra levate dai tedeschi. Messina disgraziatamente è troppo conosciuta nella storia pei flagelli dai quali fu quasi distrutta: nel 1743 la peste fece perire la maggior parte de' suoi abitanti cioè circa 60,000 persone; e diversi terremuoti, fra gli altri quello orribile del 5 febbraio 1783, distrussero quasi interamente le abitazioni. Però in quest' ultimo perirono solo circa 1200 persone, perchè era stato preceduto il giorno prima da un'altra scossa, il che avea determinato quasi tutti

gli abitanti ad abbandonare le loro case. Questa catastrofe di spavento fu accompagnata da tre fenomeni, cioè da un fortissimo odore di zolfo, da un rumore sotterraneo, e da una estesissima aurora boreale che si fece vedere sull' orizzonte per tre sere consecutive. I cittadini non solo riedificarono la città, ma l' abbellirono.

La sede vescovile fu eretta verso l' anno 500, ma rovinata dai saraceni, fu ristabilita nel 1096. L'antipapa Anacleto II l' eresse in metropoli, ciò che canonicamente poi fece nel 1166 o 1170 Alessandro III. Ne furono suffraganei i vescovi di Cefalù, Taormina, s. Marco, Tosa, Patti e Lipari: al presente lo sono, Cefalù, Patti, Lipari e Nicosia Erbitense. Si attribuisce a s. Paolo la predicazione della fede in Messina, ed a s. Pietro l' istituzione della sede vescovile, su di che ne tratta Rocco Pirro, *Sicilia sacra* t. I, p. 195 e seg., riportando le diverse opinioni su punti così incerti, in un alla *Dissertatio de epistola Deiparae quae ad messanenses scripta dicitur*. Secondo il Bonfiglio, *Hist. Sicil.*, ed il Piccoli, *De antiquo jure eccl. Siculae*, il primo vescovo di Messina sarebbe stato Bacchirio o Bacchilo, ma con incerta tradizione; il secondo Eleuterio illirico, fiorito nell' anno 120; il terzo Alessandro del 347; il quarto si crede del 400; il quinto Giovanni del 451, tutti incerti, ed alcuni piuttosto creduti vescovi di Messene nella provincia d' Ellade. Il primo vescovo certo di Messina è Eucarpo del 505, il quale intervenne ai concilii terzo e sesto celebrati in Roma da Papa s. Simmaco, cui successero Felice del 590, onorato di lettera da s. Gregorio I, che il Bonfigli chiamò protometropolitano di Sicilia; Donno del 603; Pellegrino del 649; Benedetto del 682; Gaudioso del 787; Gregorio dell' 868: quest' ultimo seguì il patriarca Fozio, quindi si sottomise al sinodo VIII di Costantinopoli, condannò Fozio e fu ammesso alla comunione. Dopo lunga sede vacante a cagione dell' invasione saracena, o almeno ignorandosi i nomi de' vescovi di tale epoca, nel 1090 Roberto vescovo di Messina fu nominato a tal dignità da Roggiero conte di Calabria e di Sicilia, dopo cioè l'espulsione de'saraceni, e morì nel 1113, onde ne occuparono la sede Goffredo, e nel 1120 Guglielmo. Indi lo furono nel 1127 Ugo, nel 1140 Goffredo, nel 1142 Roberto II, nel 1144 Gerardo, nel 1147 Arnaldo, nel 1151 Roberto III, nel 1166 Nicola, sotto il quale il Pontefice Alessandro III elevò ad arcivescovato Messina, per cui egli ne fu il primo arcivescovo, ed occupò la sede sino al 1182, succeduto da Riccardo Palmeri, e da quegli altri riportati dal Pirro. Fra questi solo nomineremo Giovanni Colonna romano nel 1255; Bartolomeo Pignattelli napoletano del 1266; Nicola Caracciolo domenicano del 1380, poi cardinale; Antonio Cerdano del 1447, indi cardinale; Innocenzo Cibo cardinale del 1538; Giannandrea Mercurio messinese del 1550, poi cardinale; Gaspare Cervantes spagnuolo del 1561, poscia cardinale; e Biagio Proto de'Patti consagrato nel 1624, che fu l' ultimo arcivescovo registrato dal Pirro. Nelle annuali *Notizie di Roma* si riporta la serie de' seguenti arcivescovi. 1696 Giuseppe Migliacci dei principi di Baucina, nato in Monte Maggiore suo feudo, traslato da Patti. 1730 d. Tommaso Vidal cisterciense di Tarragona. 1743 fr.

Tommaso de Moncada domenicano di Messina, fatto patriarca di Gerusalemme nel 1751 colla ritensione dell'arcivescovato. 1764 d. Gabriele Maria de Blasi cassinese di Palermo. 1767 d. Giovanni Maria Spinelli teatino di Palermo. 1771 d. Scipione Ardoino teatino di Messina, traslato da Zenopoli *in partibus.* 1780 Nicolò Ciafaglione d' Alcamo diocesi di Mazzara. 1790 d. Paolo Francesco Perremudo cassinese di Cartagirone. 1792 fr. Gaetano Maria Garrasi agostiniano di Catania. 1817 Antonino Trigona, traslato da Gerocesarea *in partibus.* Per sua dimissione Leone XII nel concistoro de' 17 novembre 1823, traslatò da Orthosia *in partibus* l' odierno arcivescovo Francesco di Paula Villadicani di Messina, che Gregorio XVI a' 27 gennaio 1843 creò cardinale prete, indi gli conferì il titolo di s. Alessio, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de' riti, delle indulgenze e sacre reliquie.

La cattedrale, buono e recente edifizio, è sotto l'invocazione di Maria Vergine della sacra lettera, e anticamente lo fu sotto quella di s. Nicola. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici compresa la prebenda del penitenziere, di diversi beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura si esercita da un parroco. L'episcopio, bello e recente edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono inoltre dieci chiese parrocchiali coi battisteri, diciotto conventi e monasteri di religiosi, diecisette monasteri e conservatorii di donne, ospedale, monte di pietà e seminario, essendo l' arcidiocesi amplissima e contenente più luoghi. Tanto si legge nell' ultima proposizione concistoriale. Ivi si dice pure che ad ogni nuovo arcivescovo nei registri della cancelleria apostolica le tasse sono di mille fiorini, con settemila scudi di rendita, nonnullis oneribus gravati, ultra pensionem annuam perpetuam mille biscentum ducatorum monetae neapolitanae seu unciarum quatuor centum monetae siculae a quocumque onere semper liberam super mensam episcopalem Pacten in compensatione damnorum praefactae Messanensi archiepiscopali mensae ob peractas dismembrationes obvenientium. Nella provincia di Messina vi è l' abbazia *nullius dioecesis* di s. Lucia di Melazzo, della quale dammo un cenno nel vol. XX, p. 84 del *Dizionario.* All' articolo Minimi dicemmo come s. Francesco di Paola fondò in Melazzo un convento dei religiosi da lui istituiti. Ora passeremo a parlare della collegiata greca di Messina, e dell' archimandritato, coll'autorità del Rodotà, *Dell' origine e stato del rito greco in Italia.*

Tra tutte le chiese greche della Sicilia, la riputazione della collegiata di s. Maria del Graffeo stabilita in Messina, trasse la stima universale; fu denominata la cattolica, o perchè fosse la madre di tutte le altre chiese del medesimo rito, come la cattolica di Reggio, o perchè con rara e memorabile costanza si mantenne nella comunione della chiesa romana sotto il governo de' greci, lodata e conservata da Benedetto XIV con tutte le sue prerogative, libera elezione della dignità del *Protopapa*, ed osservanza del rito greco latino dal suo clero, mediante il breve, *Romana Ecclesia*, de' 18 marzo 1743, *Bull. de prop. fide*, t. III, p. 93. Si deno-

minò *Cattolica* probabilmente per avere il suo protopapa messinese difeso i dommi cattolici nel concilio di Firenze, con tale dottrina, ardore ed impegno, che ne fece stupire i padri. Questa insigne collegiata essendo stata riguardata la più cospicua tra le greche del regno, è debitrice, secondo molti, del ristabilimento suo, onori e preminenze che gode alla real magnificenza del conte Ruggieri. Composta di numeroso clero, governata dal protopapa, che vi faceva luminosa comparsa per l' eminenza di sua dignità e per le molte prerogative di cui era adorno; il rito greco in cui celebravansi gli uffizi divini, come oggetto di ammirazione comune, serviva di regolamento alle altre chiese greche, ancorchè fuori di Messina, e faceva rivivere col suo esempio l' indebolita osservanza dei greci istituti. Le altre chiese greche, abbandonato il proprio rito, vennero tratto tratto al latino; ma quella della cattolica con ingegnosa e misteriosa invenzione, forse fino dal tempo del concilio fiorentino, benchè accettasse l' uso dell'azimo, delle divise ecclesiastiche latine, e dipoi del calendario riformato, nondimeno volle ritenere nella celebrazione della messa e de' divini uffizi il greco idioma, per dimostrare il rispetto che si deve al rito orientale, e la stretta dipendenza che i professori di esso debbono avere alla chiesa romana. Benedetto XIV confermò tal rito misto, prescrivendo che niuno venisse aggregato al clero della collegiata se non ordinato nel rito greco-latino, e che l' elezione del protopapa dipenda dai suffragi del clero della medesima, escludendo qualunque altra persona che pretendesse avervi diritto. La dignità del protopapa viene pure riverita ed onorata dai ministri della chiesa metropolitana di Messina, allorchè in questa assiste col suo clero in alcune funzioni, e nelle messe solenni; uno de' loro suddiaconi e diaconi canta in lingua greca l' epistola ed il vangelo, oltre l' epistola e vangelo che leggesi dai latini. Per dare il clero greco un pubblico contrassegno di sua credenza circa l' articolo della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ne celebra con ispecial rito la festa nel giorno della Pentecoste. I canonici della metropolitana si portano alla chiesa della cattolica, e prendendo con onore il protopapa, lo conducono al duomo, dove co' suoi ministri, i quali occupano i sedili de' canonici, canta con gran pompa l' uffizio di vespero: finita la funzione, i canonici latini colla stessa cerimonia restituiscono il protopapa alla sua chiesa. In queste ed in altre pubbliche processioni, il protopapa in argomento di giurisdizione che gode sopra il suo clero, porta in mano un pastorale, o bacolo di legno nella forma usata dai vescovi greci con due teste di leoni. Nondimeno il protopapa è soggetto al pari degli altri parrochi all' arcivescovo della città, ed in gennaio si presenta al capitolo, e presta solenne giuramento avanti il decano della cattedrale, onde fu riguardato come un membro dipendente dal capitolo. Oltre a detta collegiata di s. Maria del Graffeo, facevano i riti greci nobile comparsa in altre chiese di Messina, le quali da quella totalmente dipendevano. Tali erano quelle di s. *Eustazio*, in cui sino dal 1194 erano in uso i greci riti, poi data ai gesuiti che vi eressero un magnifico collegio; di s. *Silvestro*, già

esistente nel 1557, poi conceduta ai domenicani, che nobilmente vi ampliarono il loro convento di s. Girolamo; di s. *Venera*, già di s. *Bartolomeo* de' greci, i quali nel 1540 l' ottennero dal protopapa, poi passata alla compagnia del s. Sepolcro; e di s. *Giorgio*, conceduta quindi dal protopapa ad una divota adunanza di mercanti latini, laonde le dette quattro chiese non ritengono più il rito orientale.

Tra i cristiani del settentrione erano principalmente i normanni molto inclinati agli esercizi della religione, e mentre a danno de' greci invadevano i regni di Napoli e di Sicilia, usarono tutto il rispetto per la santa Sede, al cui servizio più volte impiegarono le loro valorose armi. La loro divozione si fece ammirare negli edifizi delle chiese e de' monasteri da loro eretti, ed uno de' principali fu quello fondato nel 1059 dal conte Ruggero, cioè il celebre archimandritato di Messina, che stabilì capo di trentuno e più inferiori cenobi di monaci greci per amplificare l'ordine di s. Basilio. Il monastero lo eresse per riconoscenza a Dio delle vittorie riportate sui saraceni, i quali nuovamente impadronitisi di Messina aveano impalato dodici cristiani nel sito ov' è al presente la torre del fanale. Ivi lo fabbricò in onore del ss. Salvatore, indi dal re Ruggero suo figlio fu notabilmente ampliato, reso magnifico, ricco di beni, di ampia giurisdizione e di privilegi. Lo diede in cura de' monaci greci, e lo pose sotto la direzione di s. Bartolomeo di Semeri della Calabria Ulteriore, essendo allora abbate del monastero detto del Patire nella diocesi di Rossano. Dopo averlo il re sontuosamente nobilitato, nel 1130 dichiarò il monastero archimandritato, dignità che nel 1134 conferì a s. Luca calabrese, il quale esercitò la vasta giurisdizione sino al 1175 in cui morì, venendo sepolto in s. Giambattista di Messina. Secondo il Pirro erano soggetti all' archimandrita quarantaquattro monasteri, parte di Calabria e parte di Sicilia, cui l'archimandrita come abbate superiore generale dava loro le leggi, e veniva riconosciuto per superiore, adunando capitoli in cui si regolavano gli affari del corpo di questa congregazione. L' esercizio di sì amplissima giurisdizione continuò finchè andato in rovina il principal monastero del ss. Salvatore, ed i vasti suoi feudi in gran parte o usurpati o maliziosamente alienati, passò in commenda, nulla più ingerendosi d' allora in poi l' archimandrita nel governo e nella disciplina de' monaci. La serie degli archimandriti secolari ebbe principio da Alfonso d'Aragona figlio di Ferdinando II re di Sicilia nel 1504. Fra i precedenti commendatori regolari si annovera il celebre cardinale Bessarione, il quale applicò il suo zelo e ricchezze a dare una nuova forma allo scaduto cenobio, ottenendo da Calisto III l' indulto di reintegrazione delle grazie e privilegi, e delle prerogative concesse dai Papi e dai principi secolari. Nel sito dell' antico monastero, posto fuori della città, eretto dal conte Ruggero, nell' imboccatura del porto di Messina, nel 1538 l'imperatore Carlo V innalzò il forte di s. Salvatore in difesa della città, assegnando ai basiliani altro luogo poco distante, ma entro la città, nella chiesa della Misericordia, dove stabilirono un magnifico monastero, e la chiesa abbellita prese il nome del ss. Salvatore. Spetta al re di

Sicilia la nomina dell'archimandrita, il quale presentato al Papa, da lui riceve la canonica istituzione. Clemente VIII nel 1597 eresse nel monastero il noviziato della provincia di Sicilia. Le controversie insorte tra l'arcivescovo di Messina e l'archimandrita, furono terminate da un concordato approvato dalla santa Sede. Ma di quanto altro riguarda questa cospicua dignità e sua giurisdizione e prerogative ne parlammo ad ARCHIMANDRITA, ed a CAPPELLE PONTIFICIE, quanto al suo intervento ad esse.

METELINO, CASTRO, METILENE, MILITENE, *Mitylene seu Mitylene, Lesbo.* Sede arcivescovile e metropoli delle isole Cicladi, nella diocesi d'Asia, città della Turchia asiatica, capoluogo dell'isola e del sangiacato di Metelino, sulla costa orientale dell'Anatolia, nell'Arcipelago. Vi risiede il governatore ed un arcivescovo greco. È difesa da un vasto castello fortificato ed eretto sopra un'altura, il quale contiene due moschee, e qualche altro edifizio. Le case della città si estendono a piedi del castello, e formano un interno cerchio intorno al porto settentrionale; de' due porti Lero e Caloni, quello al nord è il solo frequentato e commerciante. Alcune rovine dell'antica Metilene o Militene, e fra queste molti avanzi di marmo grigio, coprono all' ovest della città una gran estensione di terreno. Nell'antica Lesbo nacquero Saffo celebre poetessa, Arione musico, Alceo poeta, Pittaco uno de' sapienti di Grecia, Teofrasto filosofo, Sarpandro inventore della lira; quivi secondo il Terzi, *Siria sacra* p. 424, visse e morì Irene imperatrice figlia di Caiano re dei cazari, confinatavi dall' imperator Niceforo. Metelino vide nascere Barbarossa. Metelino è il capoluogo dell'isola del suo nome, l'antica *Lesbos:* anticamente estendeva il suo dominio sulla Troade e sull'Eolide. Il Buonarroti, *Medaglioni* p. 134, parlando delle sue medaglie di Commodo, dice che Mitilene fu la prima di Lesbo, isola celebre che oggi tiene il nome corrotto di Metelino; e che quanto al nome gli deriva da Mirina famosa amazone, in memoria della sorella e valorosa compagna Mitilene, o da quella Mitilene figlia di Macareo e moglie di Lesbo. I veneti la signoreggiarono, ma da Maometto II la possiedono i turchi. Calisto III colla sua marina difese l'isola contro i turchi nel 1457, e la restituì al principe che la possedeva, sotto il dominio della santa Sede, come affermano Rinaldi a tale anno n. 31, e Venuti, *Numism. Pont.* p. 17. Ma nel pontificato di Pio II, benchè questi avesse istituito l'ordine militare di *Betlemme* (*Vedi*) per la difesa dell'isola di *Lemnos* e di altre isole, Maometto II s'impadronì dell'isola di Metelino. In Mitilene capitale dell' isola di Lesbo, approdò s. Paolo andando da Corinto a Gerusalemme.

La sede vescovile fu eretta sotto la metropoli di Rodi, quindi nel VI secolo divenne arcivescovato, con le sedi suffraganee di Metimna, Egialo, Proselene, Tenedo, Erisso, Berbine, Perperine e Marmaritza. Quivi furonvi vescovi greci e latini. Il primo de' greci fu Evagrio, fautore degli ariani, il quale si unì ad Acacio di Cesarea, ed a Giorgio d'Alessandria nel concilio di Seleucia, e sottoscrisse la loro formola di fede: quanto ai di lui successori, fino a Nicodemo del 1721, vedasi l'*Oriens christ.*, t. I, p. 953, che nel t. III, p. 991,

riporta i seguenti vescovi latini. Il primo fu Giovanni del 1205, che alcuni però dicono greco; Ambrogio di Abiate domenicano, nominato da Bonifacio IX nel 1402; Angelo morto nel 1431; Uberto di Valentino domenicano; Doroteo; Leonardo da Scio domenicano del 1444, che nel 1446 circa fu mandato col cardinal Isidoro arcivescovo di Kiovia a Costantino imperatore dei greci, pel ristabilimento dell'unione della chiesa greca colla latina; ma essendosi Maometto II impadronito di Costantinopoli nel 1453, Leonardo ritirossi a Scio, poscia a Lesbo o Metelino, ove fermossi fino alla presa di quest'isola fatta dai turchi, cioè fino al 1458 o 1462. Al presente Metelino o Mitilene, *Mytilenen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa coi titoli suffraganei e vescovili di Arco e Tabacasa o Comana. Ne furono per ultimo decorati, Patrizio Everard; Domenico Genovesi romano canonico della basilica lateranense, fatto nel 1832 da Gregorio XVI, il quale nel concistoro de' 24 novembre 1845 nominò arcivescovo l'attuale suffraganeo di *Lisbona* (*Vedi*). Dopo che Metelino restò priva del pastore latino residenziale, dipendette dal vicario apostolico latino di Costantinopoli, ma talvolta vi mandava un sacerdote anche l'arcivescovo di Smirne, a cui fu aggregata ultimamente. I cattolici permanenti sono pochi, ma vi si trovano degli avventizi.

METELIS. Sede vescovile del primo Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo, chiamata pure Messil e Fuoa, essendo città grande capitale del Nomo e commerciante, ed ebbe ancora un vescovo copto. Ne furono vescovi Cronio ordinato da Melezio; Macario che fu al primo concilio d'Efeso; Teodoro giacobita; Isacco giacobita; Mercurio giacobita del 1078; Bissora, Cristodulo, Kilo, e Giuseppe giacobita, il quale tradusse nel 1235 dal greco in arabo il *Paradiso intellettuale delle virtù e de'vizi*, di Giovanni Damasceno. *Oriens christ.* t. II, p. 517.

METELLOPOLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Gerapoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi N..... rappresentato al VI concilio da Eudossio, e Michele che assistette all'VIII, ed a quello tenuto sotto il Papa Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 825. Metellopoli, *Metelopolitan*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* che Gregorio XVI conferì a mons. Cuenot, di cui parlammo nel vol. XXXIV, p. 256 del *Dizionario*.

METILDE (s.), regina di Germania. Figlia del conte Teodorico, possente signore tra i sassoni, fu educata nel monastero di Erford, sotto gli occhi della sua avola che n'era badessa, e molto approfittò de' religiosi suoi insegnamenti. Nel 913 fu maritata ad Enrico l'*Uccellatore*, figlio di Ottone duca di Sassonia, il quale divenuto in appresso duca per la morte del padre, avvenuta nel 916, fu eletto nel 919 successore di Corrado re di Germania. Metilde si avanzò sempre più nelle vie della pietà, occupandosi nell'orazione, nella meditazione, nel visitare e confortare i malati e gli afflitti, ed in altre opere di carità. Morì Enrico nel 936, lasciando tre figli, cioè: Ottone che gli successe nel regno di Germania, e fu poi coronato imperatore nel 962; Enrico

che fu duca di Baviera; e Brunone arcivescovo di Colonia, il quale è onorato dalla Chiesa con pubblico culto. Enrico, benchè più giovane, insorse a contrastare la corona al fratello, e Metilde si dichiarò in suo favore. Essa però espiò questa ingiusta predilezione con acerbe tribolazioni. Ottone ed Enrico si collegarono contro di lei, e la spogliarono fino dei suoi usufrutti, col pretesto ch'ella avea esausto lo stato colle sue soverchie limosine. Questa persecuzione, che Metilde sofferse con ispirito di penitenza, fu lunga e crudele; ma in fine i due principi si rappattumarono con lei, e le restituirono quanto aveanle tolto. Rimessa nella sua prima fortuna, dispensò limosine più larghe che mai; fondò parecchie chiese e cinque monasteri, di cui i due principali furono quello di Polden nel ducato di Brunswick, e quello di Quedlinbourg nel ducato di Sassonia. Quest' ultimo fu destinato alle religiose; e Metilde che in tutto il rimanente di sua vita non si occupò che nelle pratiche di pietà e nelle opere di misericordia, ivi ritiravasi di tratto in tratto. Ella trovavasi appunto nel monastero di Quedlinbourg quando cadde nella malattia di cui morì. Si confessò a Guglielmo arcivescovo di Magonza suo nipote, e alcuni giorni dopo fece una confessione pubblica de' suoi peccati, in presenza dei preti e delle religiose del monastero. Ricevette in seguito l'Eucaristia e l'estrema unzione; poi fattasi coricare sopra un cilizio, e sparsasi della cenere sopra la testa, spirò tranquillamente ai 14 di marzo del 968. S. Metilde è ricordata in detto giorno nel martirologio romano, e il di lei corpo è a Quedlinbourg.

METILDE (beata). Nata a Islebia nell'alta Sassonia, contessa di Hackuborn, e parente dell'imperatore Federico II, fu allevata fra le benedettine di Redaresdorff o Rodersdorff nella diocesi di Halberstad. Fin dalla più tenera età ebbe ella grande purezza di costumi e molto disprezzo per le vanità mondane. Poco dopo la sua professione fu mandata a Diessen nella Baviera, ove divenuta superiora introdusse nel monastero la pratica delle più sublimi virtù. Ebbe poscia l'incarico di riformare il monastero di Ottilsteten ossia d'Edelstein nella Svevia, ch'era caduto in somma rilassatezza. Colla sua dolcezza e colla forza del suo esempio, ella in breve inspirò alla sua nuova comunità l'amore d'una perfetta osservanza. Poca paglia era suo letto, il suo cibo era trivialissimo, e non mangiava che solo per sostenere il corpo. Divideva tutti i suoi momenti tra l'orazione, la lettura e la fatica delle mani; osservava il più rigoroso silenzio; lo spirito di compunzione ond'era animata dava a' suoi occhi una sorgente continua di lagrime. Non si credette mai esente dalla regola, neppure alla corte dell'imperatore, ove fu costretta recarsi per gli affari del suo monastero. Morì a Diessen a' 29 marzo, poco dopo il 1300. Il di lei nome non è stato mai inserito nel martirologio romano, ma trovasi in molti calendari sotto il 10 d'aprile, il 29 di marzo, e il 30 di maggio.

METILDE Contessa. *V.* Matilde.

METIMNA. Sede vescovile dell'isola di Lesbo, una delle Cicladi, prima sotto la metropoli di Rodi, poi di Metelino nell'Asia, eretta nel VI secolo, e verso l'869 divenne arcivescovato onorario. Ne fu primo vescovo Cristodoro che sot-

toscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al Papa Ormisda, sull'ordinazione del patriarca Epifane: quanto ai successori fino ad Antimo del 1721 vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 961.

METODIO (s.), vescovo di Tiro, dottore della Chiesa e martire. Fu prima vescovo di Olimpia, o di Patara, secondo Leonzio di Bisanzio, la sede della quale sembra essere stata allora unita a quella di Olimpia. Comunque ciò sia, egli fu trasferito al vescovato di Tiro, e si crede che succedesse a s. Tiranione, il quale sofferse il martirio sotto Diocleziano. Metodio versò anch'egli il sangue per la fede a Calcide nella Grecia. S. Girolamo mette la sua morte sul finire dell'ultima persecuzione generale, cioè nel 311 o 312. Le opere di san Metodio, cui san Girolamo dà il titolo di *eloquentissimo*, erano assai stimate dagli antichi. Ne abbiamo de' frammenti considerabili in Fozio, in s. Epifanio, in san Girolamo, in Teodoreto: quelli che ci rimangono più estesi, sono del *Libero arbitrio*, contro i valentiniani, e della *Risurrezione dei corpi*, contro Origene. Abbiamo ancora di lui per intiero il *Simposio* ossia *Convito de' vergini*, composto ad imitazione di quello di Socrate scritto da Platone. La festa di s. Metodio si celebra il 18 settembre.

METODIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Uscì d'una delle più illustri famiglie della Sicilia, e fu allevato nelle scienze sacre e profane, in cui si rese assai dotto. Ritiratosi dal mondo, edificò un monastero nell'isola di Scio; ma chiamato poscia a Costantinopoli, il santo patriarca Niceforo l'unì alla sua chiesa. Egli accompagnò il patriarca nei due esilii cui fu condannato pel suo zelo nel difendere il culto delle sacre immagini; e nell'817 fu da lui mandato a Roma in uffizio di apocrisario. Dopo la morte di s. Niceforo ritornò Metodio a Costantinopoli. Vittima del furore degli iconoclasti fu messo in prigione, e non ricuperò la libertà che nell'830; ma non potè godere lungo riposo. Gli eretici ricominciarono a perseguitarlo, e l'imperatore Teofilo lo condannò all'esilio. Entrata Teodora al governo dell'impero nell'842, pose freno all'eresia, e collocò Metodio sopra la sede patriarcale di Costantinopoli. Il santo fece rivivere per tutto la pietà colla sana dottrina; e per ringraziar Dio del ristabilimento della fede, istituì una festa che fu chiamata *Ortodossia*. Morì il 14 giugno 846. Sotto s. Ignazio suo successore celebravasi la sua festa, e fu sempre celebrata sì presso i greci che presso i latini. Ci rimangono alcuni scritti di s. Metodio, cioè dei canoni penitenziali, dei sermoni, ed un elogio di s. Dionigi l'Areopagita.

METODIO (s.). Era monaco, ed accompagnò in Bulgaria suo fratello s. *Cirillo* (*Vedi*), detto il *Filosofo*, colà spedito qual missionario. Essendo eccellentissimo nell'arte di dipingere, Bogoris re dei bulgari gli commise alcuni quadri per ornare il palazzo che avea testè fabbricato. Il santo monaco dipinse il giudizio finale, di cui Bogoris domandatane la spiegazione, ne restò sì profondamente commosso, che ricevette poi il battesimo, e prese il nome di Michele. Dopo la conversione de' bulgari, che era stato il frutto principale dello zelo di Cirillo e di Metodio, questi due uomini apostolici partirono per andar a predicare il vangelo nella

Moravia, ivi chiamati dal pio re Rastices, che ricevette il battesimo dalle loro mani, come la più parte dei suoi soggetti. Credesi che Metodio fosse consagrato arcivescovo di Moravia. Boriway o Borivorio duca di Boemia, avendoli uditi a predicare credette in Gesù Cristo, ed esortò Metodio a passare in Boemia per annunziarvi il vangelo. Il santo si arrese a tale invito; battezzò la moglie e i figliuoli del duca, con una grandissima moltitudine di boemi; innalzò a Praga la chiesa di Nostra Donna, quella di s. Pietro e di s. Paolo, e più altre ancora in diverse parti della Boemia. I due santi fratelli traslatarono la liturgia in lingua slava, e fecero celebrare la messa nella lingua che parlavano i popoli ch' essi aveano convertito. Nata su ciò controversia, il Papa Giovanni VIII, chiamato a Roma Metodio circa l' 879, ne confermò l'uso, ad onta dei reclami degli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza. Il santo pervenne a grave età, ma ignorasi l'anno preciso della sua morte. I greci ed i moscoviti l'onorano agli 11 di maggio, e il martirologio romano lo nomina a' 9 di marzo, congiuntamente a s. Cirillo, dando ad entrambi il titolo di vescovi de' moravi. *V.* MORAVIA.

METODISTI. Setta d'Inghilterra ch'ebbe origine nell'università di Oxford, e che molti rassomigliavano a quella degli ernuti, o *Fratelli moravi* (*Vedi*). Essa è composta di uomini e donne, che si radunano due volte la settimana per pregare, cantare de'salmi, confessarsi fra di loro, ed anche le donne colle donne. Questi settari si dicono ispirati, e professano una vita molto austera. Spingono il calvinismo sulle materie della predestinazione e della grazia fino all'eccesso. Sono chiamati metodisti, perchè si vantano di avere trovato un metodo, od una particolare via per giungere alla salute. Il loro più celebre predicante è Giorgio di Whitefield. Nel 1739 il vescovo di Londra scrisse una lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi, per premunirli contro questo spirito d'entusiasmo. In oggi dividonsi in metodisti aderenti a Whitefield, i quali ammettono la predestinazione come i calvinisti rigorosi; ed in aderenti di Vesley, i quali hanno adottati i principii degli arminiani, e sono questi in numero maggiore. Nel finire del secolo XVIII i metodisti fecero scissione colla chiesa anglicana, alla quale si dicevano prima attaccati; indi fecero rapidissimi progressi in Inghilterra e negli Stati-Uniti di America, dove il loro numero va ognora aumentando. Hanno degli stabilimenti in molte parti, come nell' Indie orientali. I metodisti furono i primi tra i protestanti, che introdussero l'uso di predicare nelle strade pubbliche e in campagna aperta: hanno predicanti a posto fisso ed ambulanti. I protestanti diedero il nome di metodisti ai controversisti francesi, perchè seguirono diversi metodi per attaccare il protestantismo, che dichiara il Bergier nel *Diz. encicl.*

METONA o MODONE, *Methone*. Sede vescovile della Messenia nel Peloponneso, della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Patrasso, nella diocesi dell' Illiria orientale, eretta nel IX secolo. Città forte e porto della Grecia nella parte più meridionale della Morea, cinta da ogni lato dal mare, e congiunta al continente per un ponte di legno: il porto è poco sicuro, ma importante a cagione della sua rada e

della sua vicinanza al golfo di Corone. Provò questa città diverse vicende e rivoluzioni. Gli insubri se ne impadronirono negli antichi tempi, e gl'illirii la saccheggiarono in seguito, conducendo in ischiavitù gli abitanti. Traiano mosso dalle loro sciagure li ristabilì con molti privilegi, e lasciò loro scegliere un governo aristocratico, che sussistette sino al regno di Costantino, che sottomise quel popolo alla sua obbedienza, lasciandogli però il libero esercizio delle sue costumanze. Nel 1124 fu presa dal veneto doge Domenico Michieli, al ritorno del terzo suo viaggio nella Terra Santa. L'anno seguente i veneziani rimisero questa piazza all' impero greco, ma nella sua divisione nel 1204 ritornò Modone ai veneti, ai quali fu tolta nel 1208 da Leone Vetrano corsaro greco, che per poco tempo la ritenne. Nel 1498 Bajazet II se ne rese padrone, ma dipoi nel giugno 1686 il veneto generale Morosini la riprese ai turchi e la fortificò maggiormente. Nel 1715 fu presa da Topal Osman, e molto soffrì nel 1770 per l'invasione russa, e fu dai turchi allora definitivamente abbandonata. Nella recente guerra dell'insurrezione, i greci se ne impadronirono, indi la prese Ibrahim pascià, cedendola nel 1828 ai francesi; ma in oggi forma parte del nuovo regno di Grecia.

Ebbe Metona o Modone vescovi greci e latini. Il primo de'greci fu Tichico, che sottoscrisse al concilio di Sardica, e gli successero: Atanasio che assistette al concilio di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio; Nicola del 1166, cui si attribuisce un'operetta sulla Eucaristia, con alcuni scritti contro i latini. *Oriens christ.* t. II, pag. 231; nel t. III, p. 1031 sono riportati i vescovi latini, da Giovanni o Giuseppe che fu il primo, e ne occupava la Sede nel 1210, ed a cui Innocenzo III scrisse prendendo la chiesa di Modone sotto la protezione della Sede apostolica. Leonardo Patrasso fatto da Bonifacio VIII, e dal medesimo creato cardinale. Egidio ferrarese, insigne domenicano, patriarca di Grado, poi d'Alessandria, ebbe da tal Papa questa chiesa in commenda. Angelo I gli successe; Tommaso Falier veneto nel 1390 fu trasferito a Venezia; indi successero Lodovico I, Antonio I, Lorenzo, Paolo, Francesco, Giacomo, Martino, Gabriele, Marco, Angelo II. L'Allazio riporta questa serie dei vescovi di Modone dal 1391 al 1459. Lodovico Mauroceno veneto del 1391; Antonio nel 1405; Lorenzo veneto domenicano del 1410 della famiglia Venier; Paolo cisterciense per rinunzia del precedente; Francesco de'Franceschi del 1415; Giacomo di Foligno domenicano, traslato nel 1417 da Nocera; Martino del 1428; Gabriele de Gabrielli veneto del 1443; Angelo Foscolo del 1459 traslato a Feltre; Lodovico II Longo veneto domenicano del 1466; Orcwin dello stesso ordine, fatto nel 1476 da Sisto IV; Andrea, e per ultimo il domenicano Antonio II Falconi di Avila del 1506. Metona o Modone, *Methonen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato di Patrasso, che conferisce la santa Sede. Inoltre Modone è sotto il vicariato apostolico della Grecia, di cui è delegato apostolico il vescovo di Sira, la cui popolazione è di 7000 con pochi cattolici, e vi risiede un vescovo scismatico. Si può dire che fu la

culla della congregazione dei *Mechitaristi* (*Vedi*), che vi ebbero bella chiesa e vasto monastero. Nel consolato di Francia vi fu una chiesa.

METRA o METRI, *Atyra*. Sede vescovile della provincia d'Europa, suffraganea di Eraclea, eretta nel IX secolo, situata nelle vicinanze di Costantinopoli. Ne furono vescovi Costantino, intervenuto al VII concilio generale; Gregorio che fu a quello di Fozio; Procopio che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph nel 1564, in cui pure governò la chiesa di Athira, e nel 1572 assistè al concilio del patriarca Geremia contro i simoniaci. *Oriens christ.* t. I, p. 1149.

METRACHA. Sede vescovile del Chersoneso Taurico, nella Scizia, sotto la metropoli di Caffa, eretta nel IX secolo, e residenza d'un arcivescovo onorario del patriarcato di Costantinopoli. Si vuole che sia la stessa Metracha che si unì a Zichia.

METROCOMIA. Borgo o villaggio principale, e capo degli altri sottoposti alla sua giurisdizione, parola derivante dal greco, villa matrice. Ciò che le metropoli sono per rapporto alle città, le metrocomie erano rapporto ai villaggi di campagna. Questa era la sede e la residenza di un *Corepiscopo* (*Vedi*), o d'un decano rurale.

METROPOLI, *Metropolis*. Città principale nella provincia, o chiesa principale nella stessa provincia. La parola metropoli proviene dal greco, in significato d'una città madre, cioè da dove sortivano le colonie, che andavano ad abitare altre terre; le città di queste colonie erano come le figlie della città madre. In seguito i romani chiamarono metropoli la città capitale o principale d'una provincia. L'impero romano essendo stato diviso in tredici diocesi ed in centoventi provincie, ciascuna diocesi e ciascuna provincia aveva una metropoli o città capitale, ch'era la residenza del proconsole, o del vicario dell'impero. *V.* Impero. Il governo ecclesiastico avendo imitato sovente le disposizioni del civile, la Chiesa adottò tale divisione, le città capitali furono chiamate metropoli, e le sedi vescovili che stabilì in quelle metropoli furono dette metropolitane verso il fine del III secolo, e metropolitiche: ciò confermò il concilio Niceno, ma l'Usserio e de Marca sostengono che sia uno stabilimento degli apostoli. Così quanto all'accennata divisione del romano impero in diocesi, in provincie, ed in città capitali o metropoli, il Maffei nella sua *Verona illustrata* però sostiene, che le provincie romane non avessero città capitale, e sostiene che vennero finora confuse le provincie geografiche colle provincie romane, le quali non erano che un'estensione arbitraria di paese soggetta ad un presidente. Quindi ne venne, com'egli dice, che tutti credettero che le metropoli geografiche fossero altrettante metropoli romane, cioè luoghi in cui eravi la sede col centro del governo. Ma l'ordine di quel tempo era molto differente dal nostro; poichè vi sono due circostanze che ordinariamente caratterizzano le capitali, la residenza fissa di quello che governa con autorità la provincia, e la stabilità del tribunale supremo di giudicatura. Ora ai tempi de' romani, il presidente era invece obbligato a non far giammai una lunga dimora in una medesima città, ma di percorrere tutte quelle della provincia, ed il tribunale supremo di giudicatura era stabilito non in una sola città, ma in molte, e fu-

ronvi talvolta fino a dieci città destinate a quest' uso. Quindi sembra che nelle provincie romane non vi fossero capitali, nel significato in cui lo prendiamo noi oggidì. Inoltre il Maffei osserva, che in conseguenza del non avervi fatta attenzione, i più grandi scrittori caddero in molti errori trattando della giurisprudenza, della gerarchia ecclesiastica, della cronologia, della geografia, delle medaglie e delle iscrizioni. Da ciò ne deriva, dice egli, che tutti hanno finora sì poco intese certe leggi, particolarmente quelle nuove di Giustiniano I, per avere male inteso il nome di metropoli, che non sanno come spiegar ciò che dicono molti autori, ch'eranvi cioè molte metropoli nella stessa provincia. Ma questo diverrà intelligibilissimo quando si saprà che una provincia romana comprendeva molti paesi o provincie geografiche, ciascuna delle quali aveva la sua propria metropoli.

Dopo lo stabilimento politico del cristianesimo, il sistema civile in molte cose seguì le tracce del regime ecclesiastico, e alcune città furono dapprima metropoli ecclesiastiche, e quindi lo stesso grado ottennero anche nell' ordinamento e nell'amministrazione civile. Gli apostoli e gli altri primi promulgatori dell'evangelo ebbero in costume di cominciarne la predicazione, per maggior frutto, dalle città più insigni e metropoli, come ne' *Medaglioni* osserva il Buonarroti. Questi inoltre dice che le metropoli furono anche chiamate *Prime*, e riporta le gare fra Nicea e Nicomedia, ognuna delle quali pretendevano che il nome di *prima* fosse a ciascuna di loro singolare, siccome egli era quello di metropoli, e lo posero nelle medaglie. Scrive Dione, che il titolo di prime lo diedero alle città i presidi delle provincie, per mettere divisione, ed aver sempre qualche città a loro favore in caso di sindacato; lo davano quando ad una città, quando ad un' altra, mettendolo nelle lettere e rescritti che loro facevano, secondando così quella pecca de'greci, come la chiamavano i romani. Il titolo di prime nulla portava seco d' essenziale, quantunque per altro accadesse, che le città che avevano prerogative maggiori, e ritenevano qualche figura di metropoli, per distinguersi dalle inferiori si piccavano del titolo di prime; giacchè queste che aveano i conventi giuridici, Antonino Pio le pose nella seconda riga dopo le metropoli. In progresso, le città che godevano il mero titolo di prime, forse riguardante le prerogative e nobiltà della città in genere, tralasciando di chiamarsi prime rispetto alla bellezza e grandezza, cominciarono a chiamarsi e prime delle provincie e assolutamente prime, onde si vede che queste città di mezzo ebbero qualche pensiero di qualificarsi con quel titolo, che quantunque minore di quello di metropoli, denotasse però i loro privilegi e il loro stato più ragguardevole, e come di seconde. Che molte di loro ottennero il nome ancora di metropoli, come notano gli eruditi sull' autorità di Ulpiano, si vede in alcune medaglie e iscrizioni di Smirne e di Efeso. Conchiude il Buonarroti, che non potendosi Eraclea vantare di essere metropoli, si chiamò *madre di città colonie*, e lo espresse nella medaglia di Caracalla con iscrivere: *Metrocolonia*; e che il titolo di metropoli, in rigore dovrebbe essere solo di quelle città, che sono state madre e origine d' altre. Vi furono

anche ne' primi tempi della Chiesa metropoli ecclesiastiche onorarie, e nel concilio di Calcedonia del 451 l'imperatore Marciano ottenne in grazia dai padri, che in onore del medesimo concilio e della s. martire Eufemia, fosse eretta in metropoli di semplice titolo la chiesa Calcedonese, senza pregiudizio di Nicomedia e de' diritti di quella sede. Nel medesimo concilio e nella sezione IV fu discussa la controversia insorta fra i vescovi di Tiro e di Berito sui diritti metropolitani, decisa in favore del secondo. Su questi punti, e sul diritto d'istituire metropoli il romano Pontefice, si può leggere la *lettera* del Cuccagni, sul diritto che ha il Papa di consecrare i vescovi del regno di Napoli, riportata nel *Suppl. al giorn. eccl. di Roma* 1789. Sulle metropoli ecclesiastiche dell' occidente, come e da chi erette, vedasi il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, p. 159, ove dice che tutte lo furono per autorità pontificia dalla sola sede romana, specialmente quelle delle Gallie, tranne due nella Spagna erette dai sinodi del regno, cioè Toledo e Lugo, l'ultima delle quali durò poco più di un secolo. Vi sono metropoli o *Arcivescovati* (*Vedi*) con *Suffraganei* (*Vedi*) e senza suffraganei. *V.* Citta', Diocesi, Vescovato, e Metropolitano.

METROPOLI. Sede vescovile della prima provincia d'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Marcellino che fu al concilio di Calcedonia, e Giovanni che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 708.

METROPOLI. Sede vescovile della prima Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IV secolo, di cui fu vescovo Marco, che assistette al concilio di Nicea. *Oriens christ.* t. II, p. 122.

METROPOLI. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Policarpo, che fu al concilio di Nicea; Eustazio che intervenne al primo generale di Costantinopoli; Heorticio che fu a quello di Calcedonia; Monofilo sottoscrisse la lettera del concilio di Pisidia all'imperatore Leone; e Giovanni firmò la relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni, su Severo d'Antiochia ed altri eretici. *Oriens christ.* t. I, p. 1056.

METROPOLITANA Chiesa. *V.* Metropolitano.

METROPOLITANO, *Metropolita, Metropolitanus.* Dignità ecclesiastica detta eziandio *Arcivescovo* (*Vedi*), se ha vescovi suffraganei, capo e primo vescovo d'una ecclesiastica provincia, che solendo anticamente risiedere nella città principale o *Metropoli* (*Vedi*), da questa prese il nome, come le *Cattedrali* (*Vedi*) si chiamarono *Metropolitane.* Il nome di diocesi presso gli orientali era assai più amplo che tra i latini, abbracciando più provincie che obbedivano all'*Esarca* o *Patriarca* (*Vedi*), e ciascuna provincia cui presiedevano i metropolitani dicevasi Esarchia. All'articolo Esarca dicemmo che tal dignità in occidente si chiama *Primate* (*Vedi*), ed è presidente di più provincie ecclesiastiche, perciò superiore al metropolitano, come ancora si notò a *Gerarchia ecclesiastica.* Il p. Chardon, *Storia de' sagr.* t. III, p. 132, trattando della subordinazione gerarchica dei vescovi, ricerca l'origine delle me-

tropoli ecclesiastiche, e delle principali dignità della primitiva Chiesa, così quella de' metropolitani. Il Pereira dice, che essendo il vescovato l'apice del sacerdozio, la dignità metropolitica o metropolitana è l'apice del vescovato: per questo nella frase degli antichi canoni hanno i metropolitani il nome di primati, come nel VI di Sardica, e nel XII di Cartagine. Il Rinaldi notò all'anno 397, num. 49, che i metropolitani furono detti *principes sacerdotum*, nei concilii di Sardica e Calcedonia. Ma dell'origine, autorità, prerogative e giurisdizione de' metropolitani ne parlammo ad Arcivescovo e ne' relativi articoli, laonde qui ci limiteremo ad aggiungere alcune altre erudizioni.

L'origine dei metropolitani si ripete da molti degli apostoli, ed al can. 34, la cui autorità è però dubbiosa. S. Paolo confidò la soprintendenza di tutte le chiese di Creta a Tito, e quelle della provincia d'Asia a Timoteo. Riflette Chardon, che sebbene gli apostoli non abbiano con apposite leggi stabilito per capo della provincia il vescovo della metropoli, ebbero tuttavia intenzione che così si facesse, di che grandi ragioni avevano. Imperocchè per quanto confidassero in Dio, e da lui unicamente attendessero l'esito felice de' loro travagli, non trascuravano tuttavia i mezzi umani loro somministrati dalla provvidenza per diffondere l'evangelo, e per lasciare alle chiese dopo la loro morte la miglior forma di governo e di disciplina; quindi niuna era migliore che il fissare le principali sedi nelle città capitali, donde la fede poteva più facilmente passare alle altre, e potevano i vescovi di queste sedi primarie più agevolmente vegliare sopra il procedere de' loro colleghi, e correggere i nascenti abusi delle provincie, usando i popoli di portarsi in folla alle capitali città, ove i governatori facevano giustizia ai ricorrenti. Dicesi che s. Aniceto Papa del 167, nel rinnovar il decreto sulla consagrazione de' vescovi, aggiunse che se fossero metropolitani vi doveano assistere tutti i vescovi provinciali. Già nel declinar del terzo secolo, sebbene la subordinazione de' vescovi ai metropolitani, al dire d'alcuni non fosse espressamente decretata da leggi o concilii, tuttavolta si vede stabilita da un tacito consenso universale, e da una consuetudine generale, che giusta la massima degli antichi giureconsulti, tien luogo di legge in siffatte materie, come si esprime Chardon. Conforme a queste antiche consuetudini, nel 325 il concilio Niceno regolò i diritti e la estensione della giurisdizione de' principali vescovi della cristianità, nulla rinnovando, ma confermando solo ciò che osservavasi nel decretare. » Or è notissimo, che se alcuno vien promosso al vescovato senza consenso del metropolitano, il gran concilio ha definito che non debba esser vescovo". Ciò dimostra che ivi trattasi de' metropolitani, e non de' primati o patriarchi, poichè ai metropolitani toccava concorrere all'elezione e consacrazione de' vescovi delle loro rispettive provincie; perciò i padri di Nicea dierono loro il gius di confermarli nella dignità, ove dopo aver ordinato che il vescovo si consacri da tutti i comprovinciali, o almeno da tre coll'assenso in iscritto degli assenti, aggiungono che il metropolitano confermi ogni cosa; il qual certamente è un gran privilegio acquistato dalla consuetudine come parla il concilio. Ma non era il solo,

poichè aveano la podestà di esaminare la vita, i costumi e la dottrina de' vescovi provinciali, di convocarli ai sinodi, di giudicar le differenze che potevano nascere tra di loro, e di regolare gli affari ecclesiastici che riguardavano le provincie in generale. Tali sono i diritti e le prerogative de' metropolitani che il concilio loro mantenne, e di cui godevano per antica consuetudine, l'origine della quale riporta il Chardon citato. Inoltre il concilio Niceno ordinò, che i metropolitani fossero consecrati da tre vescovi, ciò che già facevano i Papi nella loro consecrazione, come attesta il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 118, non essendo certo il decreto di s. Anacleto Papa del 103, che i vescovi fossero consecrati da tre altri.

Il concilio Antiocheno del 341, per reprimere alcuni vescovi, che affettavano indipendenza sul pretesto che le loro chiese erano state fondate dagli apostoli, comanda. » Che quelli di ciascuna provincia riconoscano per superiore il metropolitano, e che questi abbia cura di tutta la provincia, perchè tutti quelli che hanno affari concorrano alla metropoli. Perciò abbiamo giudicato buono che il vescovo della principale città avesse prerogative d'onore, e che gli altri niente facessero senza di lui, giusta l'antichissima regola che ha prevaluto ". Con queste ultime parole accennarono certamente que' padri il can. 34 degli apostoli che ciò comandava. Il concilio di Torino giudicò lo stesso nella causa de' vescovi di Vienna e d'Arles, i quali contrastavano del primato, nel declinar del IV secolo, o meglio ne' primi del V, con questo giudizio. » Fu definito circa l'affare de' vescovi di Arles e di Vienna, i quali disputarono alla nostra presenza circa l'onore del primato, che quel di loro due, il quale provasse che la sua città è metropoli, avesse l'onore del primato in tutta la provincia, e che secondo la regola dei canoni, avesse la principale autorità nelle ordinazioni ".

Le distinzioni di metropolitano e di primate, vogliono alcuni che non cominciarono che nel secolo V nelle Gallie, giacchè allora i vescovi di Vienna e di Arles disputaronsi il diritto d'ordinazione de' vescovi della provincia, che appartenevano ai metropolitani, come anche il diritto di precedenza su tutti gli altri vescovi della provincia; quello di convocare il concilio provinciale, e l'intendenza generale su tutta la provincia per invigilare che la fede vi fosse mantenuta, ed osservata la disciplina. In Africa i metropolitani erano i vescovi antiquiori: nelle Spagne si praticava lo stesso, ancorchè l'antiquiore fosse vescovo di piccola città. L'antica disciplina della Chiesa prescriveva che il più anziano de' vescovi presiedesse i sinodi, qual capo e presidente. Quanto alla chiesa Africana, la prerogativa particolare di quella di Cartagine era che quantunque le altre provincie avessero ciascuna la loro metropoli, ove risiedevano i governatori, nulladimeno tutte riconoscevano per comun metropoli Cartagine. I vescovi delle altre città capitali non aveano autorità sopra quelli delle altre, e perfino quando in processo di tempo la distanza de' luoghi e la moltiplicazione delle chiese vescovili gli obbligò a costituire in ciascuna provincia un primate, che presiedesse alle radunanze de' vescovi comprovinciali, questa premi-

nenza non fu data, come altrove, alla sedia della città capitale della provincia, ma al vescovo più anziano del paese, il quale usava della sua autorità con subordinazione al vescovo di Cartagine, ch'era perciò in qualche modo il solo metropolitano di tutta l'Africa. Anche negli antichi tempi vi furono metropolitani onorari, come si disse parlando delle metropoli; e l'Andreucci scrisse un trattato canonico-teologico sul vescovo titolare, *seu in partibus infidelium*. Papa s. Ilario nel concilio romano del 465 decretò che niun vescovo fosse ordinato senza il consenso del suo metropolitano; e nel 533 Atalarico re d'Italia ordinò che i metropolitani per la loro consegrazione pagherebbero duemila soldi in soccorso dei poveri. Nel sinodo di Costantinopoli tenuto sotto s. Damaso I fu stabilito, che le cause de' vescovi si trattino nel sinodo, con facoltà di appellare ad un altro sinodo maggiore della diocesi; poscia Papa Pelagio II nell'ep. II decretò che dalla sede metropolitana e dal sinodo provinciale si possa appellare al tribunale più alto, cioè al primate, salve però le cause di maggior momento, che sono riservate a definirsi alla Sede apostolica.

Sempre la santa Sede esercitò autorità sui metropolitani d'occidente, comprensivamente alla deposizione. Nel 378 l'imperatore Graziano ordinò con legge, che uno il quale o dal Papa, o da un concilio di vescovi cattolici fosse stato dannato cioè deposto, e ritener volesse ingiustamente la sua chiesa, quando sia metropolitano debba subito recarsi a Roma, o a que'vescovi che lo stesso Papa gli avesse per giudici deputati. Con tal legge Graziano confermò le richieste fattegli dal concilio romano tenuto in quell'anno o nel 380 da s. Damaso I. In vigore di questa legge, dal concilio romano procurata, s. Innocenzo I rilasciò dipoi ai padri di Toledo l'esame della causa di Gregorio metropolitano Emeritense. All'incontro Papa s. Zosimo depose egli stesso Procolo di Marsiglia, il quale si era arrogato l'autorità di metropolitano sulle chiese della provincia Narbonese seconda; e lo depose non solo senza previo sinodo della provincia, ma contro i decreti del summentovato concilio di Torino, i quali a Procolo avevano l'occupata dignità raffermata sua vita durante, cioè alla persona, e non alla sede di Marsiglia, per mettere pace tra quei vescovi. Avendo Anastasio vescovo di Tessalonica e vicario alla Sede apostolica nell'Illirio, degradato in contumacia Attico metropolitano di Nicopoli, il Pontefice s. Leone I acremente lo riprese, e dichiarò, che quando pure avesse Attico meritata una sì aspra sentenza, avrebbe dovuto Anastasio scriverne a lui, ed aspettare la risposta ch'egli gli avesse mandata di nuovo. Nelle quali parole Cristiano Lupo e lo Schelstrate ed altri riconoscono un'aperta riserva che s. Leone I si fece almeno delle cause criminali e delle deposizioni de'metropolitani, e le tolse perfino dalla podestà de' suoi vicari. Similmente s. Ilario immediato successore di s. Leone I rimproverò Leonzio d'Arles, perchè non gli avesse subito riferita l'usurpazione che Ermete avea fatto della chiesa di Narbona, e avendone poi avuta la debita informazione, benchè rimettesse al sinodo delle Gallie la causa di certe parrocchie che Leonzio voleva restituire alla sua chiesa, non gli rilasciò tutta-

via la causa di Ermete, anzi ne volle dare la sentenza, permettendogli di reggere quella chiesa, ma senza podestà di ordinare vescovi. Inflessibile fu s. Gregorio I nella causa di Massimo metropolitano di Salona, e scrivendo ai vescovi di Sardegna li avvertì, che per le cause che avessero mai contro il loro metropolitano, ricorressero secondo i canoni al giudizio della Sede apostolica. Il Papa s. Martino I nel 650 depose Paolo metropolitano di Tessalonica. Quando dei metropolitani si tratta, avanti il giudizio de' sinodi provinciali, conviene aspettare la sentenza del romano Pontefice, secondo i sacri canoni e le decretali de'Papi antichi. Molte furono le violenze nei tempi andati esercitate dai metropolitani sopra dei vescovi loro suffraganei. Fra le altre rammenteremo, che l'arcivescovo di Reims pretendeva di mettere nelle diocesi de'suffraganei i suoi uffiziali foranei, il che dal primo concilio Lionese viene vietato; ed un altro arcivescovo di Reims si arrogò di giudicare in prima istanza i chierici della diocesi di Soissons e d'interdirli. Vedasi il Motta: *Dissert. de metropolitico jure*, Venezia 1726.

Il concilio di Valenza dell' 855 decretò. » I metropolitani veglieranno sopra i costumi e la reputazione de'vescovi ". Quello generale di Costantinopoli dell'872. » I metropolitani non faranno venire nella propria casa i loro suffraganei, per isgravarsi sopra di essi degli uffizi divini, delle processioni e delle altre funzioni vescovili, mentre saranno eglino intesi unicamente agli affari temporali; ma faranno da sè le loro funzioni sotto pena di deposizione ". Nell' 877 il concilio di Ravenna ordinò. » Il metropolitano manderà a Roma nel termine di tre mesi dopo la sua consagrazione, per esporre la sua fede e domandare il pallio, e frattanto non eserciterà nessuna funzione ". Quello nazionale di Francia nel 1408. » I metropolitani celebreranno ogni anno un concilio de'vescovi della loro provincia, al quale saranno tutti obbligati di assistere ". Il Zaccaria a p. L e seg. del suo *Anti-Febbronio*, parlando della giurisdizione diminuita in progresso di tempo ai suffraganei, e se sia nocevole alla presente disciplina, fa le seguenti osservazioni. Coll'andare de'secoli perdettero i metropolitani di molto de' primi diritti. Se i canoni sardicesi, come vuole Febbronio, non abbiano di appellazione al Papa parlato, almeno non si può negare che in vigore di tali canoni possa il Pontefice romano dare una revisione di causa nelle provincie. Il Papa s. Zosimo, checchè dica Quesnello, derogò all' antico diritto dei vescovi e metropolitani delle Gallie quando stabilì che e chierici e vescovi, i quali dalla Gallia a Roma o altrove passassero, dal solo metropolitano d' Arles ricevessero le lettere formate: fu questo un altro colpo al gius metropolitico. Così di mano in mano scorrendo la storia ecclesiastica, chiaramente si vede, essere ai metropolitani anche nei primi otto secoli, o per supplimento della loro negligenza, o per punizione de' loro abusi, stato in non poche parti diminuito l'antico diritto: non perciò reclamarono nè gridarono che i canoni erano violati, nè domandarono riforma, perchè sapevano essi, variabile essere la disciplina, ed essere in podestà del Papa limitare o aggrandire i vescovili diritti che sieno di pura ecclesiastica ordinazione, secondo che

il bene publlico della Chiesa domanda. Il Tomassini avverte, come dicemmo a Disciplina ecclesiastica, non poter noi prendere miglior partito, che quello di conformarci alla disciplina de' tempi ne' quali siamo, poichè il nostro zelo non dev' essere più saggio dello Spirito Santo che conduce la Chiesa, onde dobbiamo di siffatti cambiamenti del governo ecclesiastico sottometterci alla provvidenza, che li fa o li permette, non declamare alla Febbroniana e invitare allo scisma. Questo è detto dal Zaccaria, in supposizione che veramente i metropolitani per le decretali Isidoriane, sieno scaduti dai loro antichi diritti. Ma niente è più falso, come dimostra Tomassini, perocchè le appellazioni per le quali le cause de'vescovi si traggono a Roma, non dalle decretali vengono, ma dal divino diritto spiegato ne' canoni Sardicesi; e così pure le ordinazioni de' suffaganei sono in gran parte al romano Pontefice devolute, non per ragione delle decretali, ma per quei motivi onde i Papi han creduto doversi riserbare la collazione de'vescovati ne'tempi che gli arcivescovi erano simoniaci e scismatici; sì però che questo niente scemasse dell' obbedienza che questi prelati in tutte l'altre occasioni debbono a' loro metropolitani, come espressamente dichiarò Urbano V nel 1370. Conchiude il Zaccaria, che nel rimanente tutti sono in vigore gli antichi diritti de'metropolitani, e dalle decretali Isidoriane trovansi confermati; ed aggiunge anzi, che per gius del concilio di Trento si sono i loro diritti per qualche modo ampliati. In fatti, dove questo concilio per i capi della riforma non è accettato, siccome in Francia, non godono i metropolitani di certe prerogative; così i suffraganei non sono ivi tenuti, quando si assentano dalle loro diocesi, di chiederne in iscritto dal metropolitano la facoltà; nè il metropolitano avvisa il Papa, se i suffraganei non risiedono.

Il p. Amort non parzialissimo della papale giurisdizione, *Element. juris canon.* t. III, diss. V, n. 9, p. 88, ecco quanto disse su questo grave punto. » Per verità considerato il lagrimevole stato de' vescovati e degli arcivescovati, il quale da' tempi delle barbariche invasioni incominciò, e durò per molti secoli, alla Chiesa e a tutti i vescovi è molto più desiderabil cosa, che le cause del sommo, medio ed infimo clero, piuttosto si terminino a Roma dall' apostolica Sede stabile, indifferente, sperimentata, e sempre provveduta di gran numero di giurisperiti fino dalla prima gioventù datisi a questi affari, che ne' provinciali concilii dopo un'esatta inquisizione per l' ultimo giudizio de' metropolitani. Alla quale opinione molte cose mi muovono. Imperciocchè: 1. Dal secolo VIII e IX, nel quale i vescovi e i metropolitani massimamente divennero feudatari de' re e degli imperatori, furono costretti a seguire in persona co' loro vassalli gli eserciti de' loro principi; il qual disordine durò pressochè quattro secoli. 2. I vescovi a questo modo accresciuti di principati fornivano i loro palazzi, a guisa di una corte secolaresca, d'un copioso corteggio di nobili secolari, co' quali soliti erano di conversare continuamente. 3. I più di essi trovavansi immersi in perpetui negozi e liti temporali. 4. Assai volte i vescovi stessi e nominatamente i metropolitani facevano guerra con altri vescovi e principi. 5. Per mancanza di accademie e

di pubbliche scuole rarissimi erano coloro che ad una pur mediocre perizia di gius pervenissero. 6. Essendosi l'Europa a poco a poco divisa in più di cento sovrani padroni col titolo d'imperatori, re, duchi, principi, conti, repubbliche, i quali tra loro combattevano continuamente o gareggiavano, avvenuto è in molti luoghi, che i vescovi allo stesso metropolitano soggetti fossero posti ne' territorii di quattro, cinque, sei e anche più principi, i quali o per cagione delle loro discordie e gare, o per tema di cospirazioni ricusavano di dare ai loro vescovi licenza di portarsi al sinodo provinciale; anzi per timore di simili cospirazioni i re nei propri regni alle volte proibivano di convocare generali adunanze di vescovi. 7. Nelle chiese metropolitane non eraci stile di curia, o legge costante, la quale nelle cause controverse fosse bastevole a dirigere le parti litiganti, perocchè le cause da una sola provincia recate a' sinodi provinciali erano poche, e rade volte tornavano; nè si trovano decretali de' metropolitani, siccome se ne ha de' romani Pontefici in ogni maniera di cause da tutte le parti del mondo portate a Roma: ora alle parti litiganti è molto più desiderabile di litigare in un tribunale, in cui si abbia legge e stile costante, su che fondar possano le loro mire, e appoggiar la loro speranza. 8. Non potendo i sinodi provinciali durar molto senza grandissimo danno delle diocesi nella lontananza de' loro pastori, è impossibile che da tutti i vescovi e da ciascuno di loro sieno esattamente discusse cause intricate, se molte sieno, con tutti i documenti e le deposizioni de' testimoni. 9. Se tutte le cause al sinodo provinciale sieno deferite, converrà ogni anno celebrare tali sinodi; il che far non si può senza grandissime molestie e spese dei vescovi, massimamente principi, vecchi o per altre cagioni impediti dall' intraprendere viaggi lunghi e lontani. 10. Per la dipendenza dal consenso di tanti giudici e consultori vescovili, che sempre si mutano, non si spediscono le liti, ma si prolungano, e le spese dei litiganti non si diminuiscono, ma si accrescono. 11. Più tollerabile cosa è ad un vescovo essere giudicato dal Papa, che da un eguale (perocchè i metropolitani quantunque a' vescovi sieno superiori, nol sono che per diritto ecclesiastico, ma a' vescovi sono eguali per diritto divino, non così il Papa). 12. Le parti possono dal Papa sperare maggior assistenza ed efficacia. Per le quali considerazioni ed altre ancora insieme poste, a' vescovi ed alle parti litiganti, almeno nell' occidente, è più desiderabile esser giudicate a Roma che dal metropolitano nel sinodo provinciale ". Queste savie e veridiche considerazioni del p. Amort possono altresì servire di confutazione ad Antonio Pereira che si scaglia contro la curia romana e le regole di cancelleria, che taccia di dispotismo sui diritti metropolitici, nell'opera intitolata: *Dimostrazione teologico-canonica e storica del diritto de' metropolitani di confermare e far consecrare i vescovi suffraganei; e del diritto de' vescovi di ciascuna provincia di confermare e consecrare i loro rispettivi metropolitani*, Venezia 1771. *V.* VESCOVO e SUFFRAGANEO.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOQUARTO.